

1943

Cronache di un anno

di

Sergio Lepri

Prefazione

Il 1943 è stato l'anno più critico e più drammatico degli anni di guerra: l'inizio della disfatta nazista e fascista con l'abbandono dell'Africa e la ritirata in Russia, lo sbarco angloamericano in Sicilia, la rivolta del Gran Consiglio del fascismo contro Mussolini, il colpo di stato monarchico, l'arresto del Duce e poi la sua liberazione, l'armistizio, la fuga a da Roma del re e del governo, lo sfascio dell'esercito italiano, la deportazione in Germania di ottocentomila soldati italiani, la nascita della Repubblica Sociale, l'inizio della Resistenza antifascista e della guerra civile nell'Italia del Centro e del Nord.

Questo è un libro di cronache e di testimonianze. L'autore – un giornalista, non uno storico – racconta quelle vicende, che ha vissuto in prima persona, scrivendo una specie di diario, giorno per giorno, almeno i giorni più importanti, con le parole sue e anche di altri. Il libro non è e non vuole essere un libro di storia, ma il racconto è così pieno e completo di informazioni e di dati che è sufficiente per una ricostruzione storiografica di quell'anno e per una riflessione su molti fatti che ancora oggi non sono definitivamente chiari neppure per gli storici. Uno soprattutto: perché l'armistizio dell'8 settembre non pose fine alla guerra? La guerra continuò ancora per più di un anno e mezzo in un paese diventato campo di battaglia di due eserciti contrapposti, angloamericani e tedeschi, e di due fazioni avverse di italiani. Novecentomila famiglie continuarono a trepidare per i loro figli o padri o mariti, prigionieri in varie parti del mondo o, i più, sequestrati nei campi di lavoro in Germania. E ancora morti: quasi centomila militari e 123 mila civili, di cui 42 mila per attacchi aerei. Perché?

Questo libro è nato digitale. Ha voluto esserlo, nonostante lusinghiere offerte editoriali, e vuole continuare ad esserlo. Per molte ragioni, offerte oggi dall'elettronica. Un libro di carta, viene stampato e rimane com'è. Non può cambiare. Un libro digitale sì. Può cambiare per nuove informazioni raccolte dall'autore o suggerite dai lettori, invitati a farsi coinvolgere; e molti lo hanno fatto, per arricchire o per correggere. Insomma un libro "attivo" e "interattivo".

A differenza di un libro a stampa messo in mostra dal libraio compiacente, un libro digitale in Internet può essere raggiunto, grazie ai motori di ricerca, anche da chi non conosce l'autore e non sa che l'autore ha scritto un libro su temi di suo interesse. Invece che su centinaia di scaffali, un libro digitale vive virtualmente in milioni di computer. E poi niente vieta che dieci o cento pagine del libro digitale non possano essere riversate sul proprio pc e poi stampate.

L'autore, che è in là con gli anni, è angosciato da una costante della vita e della storia: la perdita della memoria del tempo. È il tormento che le esperienze della sua generazione, una generazione che ha vissuto eventi eccezionali dagli anni Venti del secolo scorso ai primi di questo, possano diventare cenere. Vi prega perciò di dargli una mano perché non siano tutte dimenticate; hanno molto da insegnare ai giovani di oggi.

Buona lettura.

Sergio Lepri

Nella raccolta del materiale informativo l'autore è stato aiutato da Franco Arbitrio, suo valido collaboratore negli anni di direzione dell'Ansa. Con la collaborazione di Arbitrio sono state scritte anche alcune giornate; la cosa è segnalata in calce.

La redazione e la composizione grafica di questo libro è stata fatta dall'autore personalmente e in maniera artigianale. L'autore si scusa perciò con i lettori per qualche scorrettezza di forma.

Indice

Gennaio

- 1** Niente feste di Capodanno e niente brindisi. C'è poco da mangiare e poco da festeggiare. Da tutti i fronti, specie dall'Africa e dalla Russia, arrivano brutte notizie. Comincia così l'anno più drammatico della guerra. Pag.17
- 17** L'Armata Rossa ha fermato l'avanzata tedesca a Stalingrado e ha cominciato la controffensiva. Gli italiani dell'Armata ricevono l'ordine di ripiegamento generale; anche gli alpini, schierati sul fronte del Don. Pag.27
- 24** A Casablanca in Marocco il presidente degli Stati Uniti Roosevelt e il primo ministro inglese Churchill decidono, dopo una settimana di discussioni, lo sbarco in Sicilia appena conclusa la campagna d'Africa. Pag.36
- 26** Sulle alture del Don i resti del Corpo d'armata alpino sono circondati dalle truppe russe. Per salvarsi devono sfondare l'accerchiamento a Nikolaievka. Una lotta disperata. Alla fine ce la fanno. Ma a che prezzo? Pag.41
- 28** Continua la ritirata delle truppe italiane in Russia. Centinaia di chilometri a piedi nella neve e nel gelo. Si è inseguiti dai soldati e dai partigiani russi, ma si muore soprattutto per fame e congelamento. Pag.44
- 31** Le cose vanno male, cresce il malcontento, la gente si lamenta. E i giovani – dice un dirigente socialista in clandestinità – cominciano a prendere coscienza e a capire di essere stati ingannati dal fascismo. Pag.48

Febbraio

- 2** Dopo una battaglia durata tre mesi e mezzo (150 mila morti, 91 mila prigionieri) il generale Paulus firma la resa della sesta armata tedesca. La sconfitta di Stalingrado è una svolta decisiva della guerra in Europa. Pag.49

- 6 Mussolini fa fuori quasi tutti i ministri del suo governo (anche Ciano e Grandi), ne nomina di nuovi e tiene in mano tutti i ministeri più importanti. Forse cerca di risollevarne l'animo di chi ancora crede in lui. Pag.60
- 14 Un bombardamento "a tappeto" distrugge gran parte di Milano. Tante macerie e una "tempesta di fuoco". La gente comincia a imprecare contro il fascismo e contro Mussolini e molti auspicano il bombardamento di Roma per far finire presto la guerra. Pag.64
- 16 A Domenikon, un piccolo villaggio della Grecia centrale, 150 greci giovani e vecchi vengono fucilati dalle truppe italiane di occupazione come rappresaglia per la morte di nove nostri soldati in un'imboscata di partigiani. Che cosa c'è di vero nel mito "Italiani brava gente"? Pag.68

Marzo

- 5 Alla Fiat Mirafiori di Torino gli operai entrano in sciopero. E' il primo sciopero sotto il regime fascista. Il movimento si estende alle altre fabbriche del Nord. Nasce dalle difficili condizioni di vita, ma via via assume aspetti politici. Si grida "pace e pane". Pag.76
- 30 Le tessere del razionamento dei generi alimentari non distribuiscono il necessario per vivere. Tutti devono ricorrere alla borsa nera, che ha prezzi altissimi, ma gli operai, con i loro bassi salari, non ce la fanno. Pag.79

Aprile

- 11 Mussolini va a Salisburgo per proporre a Hitler una pace separata con la Russia, come rimedio alla tragica situazione militare, ma trova il Fuhrer sempre convinto della vittoria; e così torna a Roma senza avere ottenuto niente. Pag.82
- 29 I grandi industriali, preoccupati dalle possibili conseguenze della prevedibile sconfitta, discutono di come persuadere Mussolini a chiedere una pace separata. E la principessa Maria José cerca di accordare l'azione dei vari gruppi antifascisti. Pag.84
- 30 Un cadavere con indosso un'uniforme da ufficiale inglese viene fatto arrivare su una spiaggia della costa occidentale della Spagna; deve far credere che gli angloamericani sbarcheranno non in Sicilia ma in Sardegna. Pag.86

Maggio

- 6** Mentre le truppe italiane e tedesche stanno per arrendersi in Tunisia, Mussolini ricorda l’Africa e l’Impero e arringa la piazza: “Torneremo”. E’ l’ultimo discorso della sua vita dal balcone di palazzo Venezia. Pag.91
- 7** Muore “Rivoluzione”, il quindicinale del Guf di Firenze; un giornale che ha vissuto il dramma, fra incertezze e contraddizioni, di gran parte della gioventù intellettuale: fuggire nel fascismo o fuggire dal fascismo? Pag.93
- 10** Mussolini approva l’”Operazione S” su Manhattan. Un idrovolante italiano dovrebbe sganciare su New York arance siciliane appese a paracadute tricolori. L’armistizio impedirà quest’attacco simbolico agli Stati Uniti. Pag.101
- 12** La Santa Sede è preoccupata per la grave situazione dell’Italia e papa Pio XII decide, dopo molte incertezze, di offrire una propria mediazione. Ma Benito Mussolini la respinge; gli italiani continueranno a combattere. Pag.106
- 13** Dopo due anni e mezzo di combattimenti, dopo una battaglia terribile come quella di el-Alamein, dopo una ritirata per 3.500 chilometri dall’Egitto alla Tunisia le armate italiane e tedesche sono costrette ad arrendersi. Pag.109
- 14** Edda Mussolini è a Palermo per la Croce Rossa e scrive al padre: in città la gente ha bisogno di pane, di pasta, di medicinali, di indumenti. La situazione è gravissima e può diventare catastrofica anche politicamente. Pag.113
- 15** La perdita dell’Africa mette in allarme gli alti comandi militari e preoccupa il re. Come uscire dalla guerra? Con Mussolini o senza? Qualcuno ha idee chiare: farlo fuori; è un generale: Giuseppe Castellano. Pag.116

Giugno

- 11** Con lo sbarco angloamericano nell’isola di Pantelleria comincia l’invasione dell’Italia: un mese di bombardamenti aerei, più di 5 mila tonnellate di esplosivo, pochi morti e una capitolazione molto strana. Pag.121

24 **Il filosofo Giovanni Gentile in un discorso in Campidoglio a Roma invita gli italiani a rimanere uniti nel momento grave che attraversa il paese. Pag.128**

Luglio

5 **Un'atmosfera di sfiducia si sta diffondendo nel paese. Qualcuno cerca di risollevarlo il morale, ma, di fronte alle notizie di un imminente sbarco in Italia, Mussolini non ha dubbi: il nemico sarà fermato sul bagnasciuga. Pag.130**

10 **Alle prime luci del giorno due armate trasportate e appoggiate da centinaia di navi e da migliaia di aerei sbarcano sulle coste sudorientali della Sicilia. E' il primo attacco angloamericano all'Europa. Pag.133**

11 **Non tutto è andato bene nell'Operazione Husky in Sicilia, ma le teste di ponte sono già consolidate e le due armate, americana e inglese, stanno avanzando, il generale americano Patton nell'interno, il generale inglese Montgomery verso nord lungo la costa. Pag.139**

12 **Artiglierie e tutte le attrezzature di difesa fatte saltare in aria. Alti ufficiali, marinai e fanti si allontanano insieme ai civili. La piazzaforte di Augusta è conquistata dagli inglesi senza sparare un colpo. Pag.145**

13 **Comincia a diffondersi l'ascolto segreto di Radio Londra, che ogni giorno e soprattutto la sera trasmette in italiano propaganda contro il fascismo, il nazismo e la guerra. Col tempo comincerà a trasmettere anche misteriosi "messaggi speciali". Che vogliono dire? Pag.148**

14 **A Biscari, un piccolo paese dell'entroterra siciliano, 73 soldati italiani si arrendono agli americani. Sono prigionieri, ma vengono fucilati. Molti episodi come questo, ma anche civili uccisi dai tedeschi. Pag.151**

18 **Migliaia di manifestini piovono dal cielo sull'Italia. Roosevelt e Churchill invitano gli italiani a liberarsi da Mussolini, servo di Hitler, recuperando pace e dignità nella famiglia delle nazioni europee. Pag.156**

19 **Più di seicento aerei americani bombardano il quartiere di San Lorenzo a Roma. Due ore e mezzo di fuoco. Migliaia di morti e feriti. Papa Pio XII in mezzo alla gente sbigottita davanti alla basilica ridotta in macerie. Pag.160**

20 **Mussolini si incontra a Feltre con Hitler, preoccupato della situazione italiana. Durante i colloqui arriva la notizia del bombardamento di**

- Roma, ma, rientrato nella capitale, Mussolini ha ben altre cose a cui pensare. Pag.164
- 21 I vertici del fascismo si interrogano: come uscire dalla guerra senza rinnegare Mussolini. Dino Grandi ritiene invece che l'unica soluzione è restituire tutti i poteri al re. Ma lo dovrà decidere il Gran Consiglio. Pag.166
- 22 Finalmente il re ha deciso: arresto di Mussolini lunedì 26 o giovedì 29. Ma arriva la notizia della convocazione del Gran Consiglio del fascismo per sabato 24. Converrà quindi aspettare l'esito del voto sull'odg Grandi. Pag.171
- 23 La 7^a armata del generale Patton arriva sulle coste settentrionali della Sicilia e conquista Palermo e il suo porto. Le truppe italiane e tedesche sono in ritirata e i siciliani salutano i "nemici" come liberatori. Pag.175
- 24 Ore di attesa. Il Gran Consiglio si riunirà alle 17. Giuseppe Bottai medita sui suoi venti anni di fascista e sulle sue delusioni, mentre Dino Grandi raccomanda sé e i suoi a Dio e mette in tasca due bombe a mano. Pag.182
- 25 Il Gran Consiglio del fascismo è terminato nella notte con un voto contro di lui, ma Mussolini non sembra aver capito. Chiede di essere ricevuto dal re, solo per informarlo. Ma il re, a villa Savoia, lo fa arrestare. Pag.186
- 26 I quotidiani cambiano faccia in 24 ore. Mussolini se n'è andato e tutti sono ora per il re. Nelle strade grandi manifestazioni di folla, ma molte cose fanno capire che la democrazia e la libertà non sono ritornate. Pag.206
- 27 Finalmente i giornali pubblicano un comunicato sulla riunione del Gran Consiglio e il governo Badoglio si riunisce per la prima volta. Sorpresa: i partiti sono vietati e saranno repressi le manifestazioni politiche. Pag.213
- 28 Mussolini arriva nel penitenziario dell'isola di Ponza. C'è anche Pietro Nenni. Badoglio scrive a Mussolini e Mussolini risponde: offro la mia collaborazione al nuovo governo e faccio gli auguri a Sua Maestà il Re. Pag.221
- 29 La stampa quotidiana cambia direttori ma non stile e contenuti. Niente partiti e niente politica. Il governo non vuole difficoltà nei suoi obiettivi: chiedere la pace agli alleati, ma non farlo credere ai tedeschi. Pag.226

Agosto

- 6** A Tarvisio, in un clima di reciproca sfiducia, il ministro degli esteri italiano Guariglia e il capo di stato maggiore Ambrosio si incontrano con i capi della diplomazia e dell'esercito tedeschi, Ribbentrop e Keitel. Pag.230
- 10** Le alleanze sono rovesciate: il nemico non sono più gli angloamericani ma i tedeschi. Con l'Ordine 111 C.T. lo Stato maggiore dell'esercito invita i Comandi a cambiare i piani operativi. Pag.232
- 11** La stampa protesta col governo: tutto è come prima; non c'è rispetto per le libertà democratiche, non c'è libertà di associazione e di parola, non c'è libertà di stampa, non si può parlare né della guerra né della pace. Pag.235
- 13** Roma è bombardata per la seconda volta e papa Pio XII accorre subito nei quartieri popolari colpiti. Ma perché gli angloamericani sono tornati? Forse c'è una spiegazione: la mancata dichiarazione di Roma città aperta. Pag.237
- 17** Dopo 38 giorni dallo sbarco tutta la Sicilia è in mano della 7^a armata di Patton e dall'8^a di Montgomery. I siciliani accolgono i "nemici" con WELCOME e applausi. Ma più di quattromila sono i soldati italiani morti. Pag.242
- 19** Il generale Castellano è inviato a Lisbona per cercare un contatto con gli angloamericani; non per offrire la resa ma per chiedere di aiutare l'Italia a togliersi dai guai. La risposta è: "resa senza condizioni". Pag.244
- 24** Ettore Muti, segretario del Partito fascista dall'ottobre del 1939 all'ottobre del 1940, è arrestato nella sua abitazione di Fregene. Muore ammazzato nella pineta. Stava progettando la liberazione di Mussolini? Pag.252
- 25** Da Ponza all'isola della Maddalena in Sardegna, dove Mussolini ha molti incontri con un giovane sacerdote. Ma i tedeschi stanno studiando la sua liberazione e gli italiani decidono di portarlo in un posto più sicuro. Pag.257
- 29** Conclusa la liberazione della Sicilia il capo del governo di occupazione, l'italo americano Charles Poletti, ex governatore di New York, affida il potere amministrativo dell'isola a esponenti della mafia e si circonda, come consulenti, di mafiosi fuggiti a suo tempo negli Usa. Pag.264

30 I giornali cominciano a parlare, con circospezione, di un'amante di Mussolini. Si chiama Claretta Petacci, di 29 anni più giovane. Il rapporto dura da tempo e finirà con la morte di tutti e due, fucilati sul lago di Como ed esposti il 29 aprile del 1945 in piazza Loreto a Milano. Pag.269

Settembre

1 La guerra dura da quattro anni e mai si sono visti tanti morti, tanto sangue, tante distruzioni. Con un radiomessaggio Papa Pio XII si rivolge alle nazioni che stanno prevalendo, perché pongano fine alla strage e siano generose nella ricerca di una pace che non accenda nuovi odi. Pag.274

2 A conferma e integrazione dell'Ordine 111 C.T. del 10 agosto lo Stato maggiore dell'esercito invia ai Comandi di armata la Memoria 44op: come prevenire e opporsi a eventuali aggressioni delle forze armate germaniche. Pag.279

3 Nella campagna di Cassibile in Sicilia il generale Castellano firma, in nome del governo Badoglio, il cosiddetto "armistizio corto", cioè le clausole militari dell'armistizio: la resa incondizionata dell'Italia. Pag.286

6 Il Comando supremo invia agli alti Comandi in Italia, in Francia, nei Balcani e in Egeo i Promemoria 1 e 2. Alcuni ricevono anche la Memoria 45op. Ma siamo alla vigilia dell'armistizio e i giochi sono ormai fatti. Pag.293

8 Badoglio annuncia alle 19.42 la firma dell'armistizio. E' finita la guerra? Sembra di no. I tedeschi attuano i loro piani di occupazione dell'Italia e il re, Badoglio e tutto lo Stato maggiore abbandonano Roma. Pag.295

9 La notizia della firma dell'armistizio è accolta con preoccupazione. Intanto gli angloamericani sbarcano a Salerno, mentre la corazzata Roma, colpita da aerei tedeschi, affonda nel mare di Sardegna. Pag.311

10 Il re e Badoglio lasciano Roma e arrivano a Brindisi dopo un viaggio di 48 ore. In fuga anche centinaia di generali e di alti ufficiali, mentre a Roma militari e civili combattono contro i tedeschi a Porta San Paolo. Pag.325

11 Re, governo, Comando supremo tutti in fuga. L'esercito si sfascia, in Italia, in Francia, nei Balcani, in Grecia. Tutti a casa? Tutti, no. Ottocentomila militari vengono fatti prigionieri dai tedeschi e trasportati nei campi di lavoro in Germania. Come e perché è potuto accadere? Pag.347

- 12 **Mussolini è stato trasportato sul Gran Sasso. Nove alianti tedeschi atterrano a Campo Imperatore. Carabinieri e agenti di guardia non sparano un colpo. I tedeschi liberano il prigioniero e lo portano via su un aereo Cicogna. Pag.372**
- 13 **Radio Bari, la vecchia stazione dell'Eiar fascista, è stata occupata da intellettuali baresi che si ispirano a Benedetto Croce. Direttore è un ufficiale inglese del PWB, studioso di Croce. Pag.404**
- 14 **Il maresciallo Cavallero è trovato morto nel giardino di un albergo di Frascati dopo un colloquio col generale Kesselring, che dice di avergli proposto di comandare il nuovo esercito fascista. Suicida o ammazzato? Pag.407**
- 15 **Benedetto Croce, che rischia di essere preso come ostaggio dai tedeschi, è messo in salvo dagli inglesi e trasferito, con tutta la famiglia, da Sorrento a Capri, che è la prima terra italiana liberata dagli italiani dopo che i tedeschi se ne sono andati con bandiera bianca e senza spari. Pag.410**
- 16 **Hitler annette al Reich le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Fiume, una parte della Slovenia con Lubiana e tutto il Trentino-Alto Adige con Belluno. Mussolini non ne sa niente e, con garbo, protesterà. Pag.423**
- 17 **Dopo l'armistizio 800 mila militari italiani vengono presi dai tedeschi e internati in campi di lavoro in Germania. Fame e freddo. Ma solo 100 mila accettano di tornare in Italia con Mussolini. Pag.430**
- 17 bis **In oltre cento campi di concentramento in Italia sono stati internati più di centomila sloveni e croati – vecchi, donne, bambini – come rappresaglia per la lotta partigiana scatenata contro le truppe italiane che nel 1941 hanno invaso la Slovenia e la Croazia. Pag.438**
- 18 **Dopo l'incontro con Hitler Mussolini annuncia da radio Monaco di aver ripreso la direzione del fascismo, ma a Roma un'ordinanza dell'alto Comando tedesco sopprime di fatto la sovranità dello Stato italiano. Pag.448**
- 19 **A Boves, alle porte di Cuneo, una colonna di "SS", per rappresaglia contro l'uccisione di un soldato tedesco, dà fuoco al paese e uccide 23 persone, fra cui il parroco. E' la prima strage nazista. Pag.452**
- 20 **Le riserve della Banca d'Italia ammontano a 119 tonnellate d'oro in lingotti e monete. Oggi la Germania ne ha chiesto la consegna e inutilmente il governatore Azzolini ha cercato di nascondere una parte. Pag.455**

- 21 **A Brindisi il così chiamato Regno del Sud dà i primi segni di vita con la creazione di qualche struttura di vertice e con la risposta di Badoglio, da Radio Bari, al discorso pronunciato da Mussolini dalla Radio di Monaco. Pag.459**
- 22 **La principessa Mafalda di Savoia, secondogenita del re Vittorio Emanuele e moglie di Filippo d'Assia, sospettato di avere complottato contro Hitler, è arrestata a Roma dalle "SS" e deportata nel campo di Buchenwald, dove morirà. Pag.467**
- 23 **Un giovane vicebrigadiere dei carabinieri, Salvo D'Acquisto, viene fucilato dalle "SS" alla torre di Palidoro; innocente, si è dichiarato colpevole, per salvare la vita di 22 ostaggi, di uno presunto attentato Pag.470**
- 24 **Con la fucilazione da parte dei tedeschi del generale Antonio Gandin e di 136 ufficiali si conclude la tragedia della divisione Acqui nell'isola di Cefalonia nel mare Jonio. Dal giorno dell'armistizio sono stati sedici giorni pieni di equivoci, di incertezze, di paura e di furore. Poi l'ira tedesca senza pietà. Pag.473**
- 25 **Firenze, città d'arte, si sentiva sicura, ma stamani 36 aerei inglesi sono arrivati per bombardare l'importante scalo ferroviario di Campo di Marte; centinaia le bombe sganciate; tutte cadono su case civili dei quartieri residenziali; nessuna sul bersaglio. Pag.498**
- 26 **Dopo l'annuncio dell'armistizio re, governo e tutto il Comando supremo sono fuggiti da Roma. L'esercito si è sfasciato di fronte ai tedeschi. Ordini sono stati dati? E sono arrivati, chiari, a tutti i Comandi operativi? Pag.506**
- 27 **Alla Rocca delle Caminate, sotto la presidenza di Mussolini, appena tornato dalla Germania, si riunisce per la prima volta il governo di quella che sarà chiamata Repubblica Sociale Italiana. Sede: nel Nord. Pag.527**
- 28 **Il Comando tedesco ha chiesto ieri alla Comunità israelitica di Roma di consegnare, entro oggi, 50 chili di oro; altrimenti 200 ebrei saranno deportati in Germania. L'oro viene raccolto e consegnato. Inutilmente. Pag.527**
- 29 **Sulla corazzata inglese Nelson nell'isola di Malta il generale Eisenhower e il maresciallo Badoglio firmano l'"armistizio lungo". Per l'Italia pesanti sono le condizioni finanziarie e le limitazioni di sovranità. Pag.531**
- 30 **Le "quattro giornate di Napoli": una città, devastata da tre anni di bombardamenti, insorge contro le violenze, le angherie, le ruberie dei**

militari tedeschi, comandati da un colonnello folle; una rivolta spontanea combattuta da giovani e vecchi, intellettuali e scugnizzi. Pag.535

Ottobre

- 1** Al teatro Adriano di Roma il maresciallo Graziani spiega perché ha accettato, contro il re e Badoglio, la nomina a ministro della difesa della Rsi e invita tutti ad arruolarsi nel nuovo esercito repubblicano. Pag.548
- 2** Mentre in Italia i bombardamenti angloamericani si fanno sempre più frequenti e devastanti, in alcune zone prive di importanza strategica la guerra può addirittura diventare uno spettacolo. E poi: i soldati tedeschi sono tutti feroci e disumani? E tutti nazionalsocialisti? Pag.550
- 4** Bruno Bottai, uno dei maggiori protagonisti del regime fascista e la personalità culturalmente più elevata, compie un impietoso esame di coscienza e si domanda perché ha creduto nel fascismo e in Mussolini. Pag.555
- 7** I tedeschi non si fidano dei carabinieri, fedeli al giuramento fatto al re, e Kappler obbliga Graziani a sciogliere l'Arma. A Roma duemila carabinieri vengono fatti prigionieri e deportati in Germania. I carabinieri che si salvano entreranno nel ricostituito Regio Esercito. Pag.559
- 11** I tedeschi trasferiscono da Roma in Germania la biblioteca del Collegio Rabbिनico e la biblioteca della Comunità ebraica. Vestito con l'uniforme di capitano delle SS, un professore berlinese esperto di ebraismo sovrintende con passione e competenza al delicato sequestro. Pag. 562
- 15** Tutte le vecchie dirigenze pubbliche e di regime lasciano Roma e si trasferiscono al Nord; anche la Stefani, il cui direttore Roberto Suster viene esonerato dal ministro della cultura popolare della Rsi Fernando Mezzasoma. Pag.570
- 16** Duecento "SS" rastrellano 1022 ebrei nel Ghetto di Roma e in altri quartieri della città. Caricati su diciotto carri bestiame, un treno li porterà nel campo di concentramento di Auschwitz. Soltanto 16 torneranno. Pag.574

- 17 **Il Cln (Comitato di liberazione nazionale) chiama alla guerra contro i tedeschi e i fascisti, sotto la guida non del re e di Badoglio ma di un governo dei partiti antifascisti, nuovamente costituiti in clandestinità. Pag.585**
- 18 **Il maresciallo Badoglio fa la sua prima apparizione pubblica dopo la fuga da Roma. A S. Giorgio Jonico parla agli ufficiali del ricostituito esercito italiano. E' la sua versione degli avvenimenti dopo il 25 luglio. Pag.590**
- 28 **Tutti gli esponenti del potere fascista si rifugiano in Alta Italia e anche il primo Consiglio dei ministri della Rsi decide il trasferimento della capitale. Sui muri appare una scritta "ABBASSO TUTTI". Pag.594**

Novembre

- 6 **Un aereo misterioso ha gettato alcune bombe sul Vaticano; danni, nessuna vittima. Era alleato, era tedesco, era fascista? Contro chi voleva provocare le reazioni della Santa Sede? Non si è mai saputo con certezza. Pag.600**
- 9 **La Repubblica sociale chiama alle armi i giovani delle classi 1923, 1924 e 1925; per chi non si presenta, così come per i militari in forza l'8 settembre, è previsto: pena di morte e rappresaglie contro le famiglie. Pag.607**
- 15 **Igino Ghisellini, commissario del Partito fascista di Ferrara è trovato assassinato. Insorge il congresso del fascismo repubblicano in corso a Verona. Per rappresaglia squadre d'azione rastrellano e fucilano 11 cittadini. E' l'inizio della guerra civile? Pag.613**
- 17 **Il congresso del Partito fascista repubblicano fissa le linee della politica sociale del nuovo stato. E' il cosiddetto "manifesto di Verona": con accenti di sinistra. Perfino Mussolini ne è preoccupato. Pag.615**
- 18 **La brigata Maiella, una singolare formazione partigiana: volontari repubblicani ma senza colore politico, un reparto militare autonomo, riconosciuto tale dagli alleati; dall'Abruzzo li accompagna combattendo fino alla pianura padana e alla vittoria. Pag.620**

21

L'Accademia d'Italia, voluta da Mussolini per fare della cultura un sostegno del regime, si trasferisce da Roma a Firenze. E' nominato presidente il filosofo Giovanni Gentile; lo uccideranno i partigiani. Pag.624

30

Tutti gli ebrei devono essere rinchiusi in campi di concentramento e i loro beni sequestrati in attesa di confisca. Il campo centrale è a Fossoli. Da Carpi partiranno i convogli per la deportazione nei lager. Pag.629

Dicembre

1

Nasce ufficialmente la Repubblica Sociale Italiana. La bandiera è il tricolore col fascio repubblicano. Un tribunale speciale giudicherà i "traditori" del 25 luglio. Poi: rivoluzione sociale per superare il sistema capitalistico. Pag.629

2

Centocinque aerei tedeschi bombardano il porto di Bari, pieno di navi cariche di materiale da guerra; una di bombe all'iprite. Nessuno sa che è un terribile aggressivo chimico. E la gente muore senza sapere perché. Pag.632

3

In Montenegro nasce la divisione partigiana Garibaldi; verrà inquadrata nell'esercito di liberazione jugoslavo come una regolare unità italiana. Ma qual è la sorte di tutte le migliaia di ufficiali e soldati italiani dei reparti rimasti senza ordini dopo l'armistizio dell'8 settembre? Pag.637

5

Un fascista ammazzato e cinque anarchici fucilati per rappresaglia. Firenze si divide. Intervengono il cardinale arcivescovo e il Comitato di liberazione. Non tutti capiscono che è già cominciata una guerra civile. Pag.645

8

La Stefani si è trasferita a Salò e riprende il suo servizio di agenzia del regime fascista. Sulla sponda occidentale del lago di Garda si trova ora, sotto protezione tedesca, tutto il governo della Repubblica Sociale. Pag.652

16

Col Raggruppamento motorizzato nelle due battaglie di Montelungo gli italiani danno il primo contributo alla guerra contro la Germania al fianco degli Alleati. Dopo molte diffidenze verrà concessa all'Italia la qualifica non di alleata ma di cobelligerante. Pag.657

25

Un altro Natale triste. A Roma il Comando tedesco ha spostato il coprifuoco di due ore, dalle 19 alle 21. Non c'è stata la messa di mezzanotte. C'è freddo, c'è fame, c'è paura. E il messaggio natalizio di papa Pio XII non rincuora gli animi. Ci si chiede: come andrà a finire? Pag.662

26

Mussolini fa il bilancio di un anno disastroso: dall'ottobre del 1942 l'iniziativa è passata al nemico, che ha respinto l'esercito italiano da

Stalingrado al Nipiro, da el-Alamein fino ad a Ortona. Ma lui spera ancora. Pag.664

28 Nel poligono di tiro di Reggio Emilia, sette fratelli, contadini di Gattatico, vengono fucilati, per la loro attività nella Resistenza, dai militi della Guardia nazionale repubblicana. Sono i sette fratelli Cervi. Pag.666

31 Contro ogni speranza la guerra continua e il fascismo è tornato. I bombardamenti aerei angloamericani proseguono violenti, specie sulle città dell'Italia settentrionale. Centinaia di migliaia di famiglie non sanno niente dei loro uomini, militari fatti prigionieri o forse morti. Pag.669

1° gennaio

Niente feste di Capodanno e niente brindisi. C'è poco da mangiare e poco da festeggiare. Da tutti i fronti, specie dall'Africa e dalla Russia, arrivano brutte notizie. Comincia così l'anno più drammatico della guerra.

Il 1943 comincia di venerdì e qualcuno dice di aver visto nella notte, verso le due o le tre, il cielo scuro attraversato da una striscia luminosa che si è persa all'orizzonte. Una stella cadente? Strano, in questa stagione.

Pochi hanno fatto festa, questa notte, e pochi hanno brindato. E poi, con che? e per che cosa? I più importanti generi alimentari (pane, pasta, riso, olio, burro, zucchero) sono tutti razionati; dall'ottobre scorso anche il sale; la razione giornaliera del pane è scesa da 200 a 150 grammi e la farina di frumento è mischiata a farina di granturco e a fecola di patate e chi sa a quante altre cose ancora. Una statistica dell'Istituto della previdenza sociale, tenuta segreta, ha calcolato che la tessera annonaria garantisce soltanto 952 calorie giornaliere.

Bisogna arrangiarsi. In città quelli che hanno soldi ricorrono – chi più, chi meno – al mercato clandestino e illegale dei beni sottoposti a razionamento, la cosiddetta “borsa nera”. Contro la borsa nera le autorità minacciano punizioni gravi, perfino la pena di morte in casi gravi; ma in realtà, salvo qualche rara volta, si fa finta di non vedere. Senza borsa nera si morirebbe di fame. Ma chi soldi ne ha pochi o non ne ha? Un litro d'olio, venduto di nascosto, può costare anche cento lire¹.

Si fa a meno di tutto il resto, specie i vestiti, le scarpe; e poi quali stoffe per i vestiti, quale cuoio per le scarpe. Dal latte in esubero, perché non si esportano più formaggi, e quindi dalla caseina si ricava il “lanital”, che viene presentato come un tipo di lana, ma è una lana che non riscalda. Dalla ginestra e dai fiocchi di canapa si ottiene una specie di cotone, il “cafio”; serve per i sacchi, meno bene per i lenzuoli. Peggio per le scarpe: al posto del cuoio si usa una composto di cartone compresso e nel migliore di casi (anche per gli scarponi dei soldati nella neve della Russia) il “cuoital”, una miscela di cascami di cuoio sfibrati e vulcanizzati, o il “sapsa” della Pirelli, cascami di cuoio macinati e lattice di gomma.

Ogni cosa costa cara. Dall'inizio della guerra, il 10 giugno del 1940, l'inflazione è salita del 162 per cento. Non si ha neppure il conforto di una tazzina di caffè. Il caffè è prodotto di importazione e non c'è più. Per illudersi si chiama caffè il caffè d'orzo o di miscele fantasiose come la cicoria tostata con erbe e verdure miste; per esempio, il



Donne e uomini in coda davanti a una panetteria. Il pane è razionato, fatto di farine miste; si ottiene con un tagliando della tessera annonaria, ma spesso non si trova.



Alcuni dei manifesti che cercano di promuovere i “surrogati”, cioè i prodotti che dovrebbero sostituire quelli che nel mercato non si trovano più, come il caffè e i tessuti di lana. Quello che con nostalgia viene chiamato “caffè-caffè” non si trova neppure alla borsa nera.

Le aiuole delle piazze sono state trasformate nei cosiddetti “orti di guerra” e i cittadini sono stati invitati a coltivarvi gli ortaggi più facili a crescere, ma pochi se ne occupano e poco ci nasce; ci vuole esperienza e tempo. Qualcosa cresce nei giardini privati e nei parchi pubblici, dove zappetta qualche volenteroso pensionato. I parchi non hanno più cancellate di ferro, che sono state ammassate per mandarle (ma davvero?) nelle fabbriche di armi, insieme a vecchie pentole di cucina, bucate e arrugginite, raccolte casa per casa da qualche giovane della Gil, la così chiamata “Gioventù italiana del littorio”.

In campagna, dove, per difficoltà di trasporto, gran parte dei prodotti rimane sul posto, si sta meglio e ci si aiuta col baratto: olio e vino contro farina, verdure e patate contro legna o carbone e così via, secondo se si sta in pianura e se si sta in collina. In città carbone e legna si trovano appena per accendere il fuoco e far cucina. In casa si gela e si sta vestiti con roba pesante, sciarpe e calze e berretti di lana; ma ogni tanto sui giornali, che escono con poche pagine per mancanza di carta, appare qualche articolo che illustra gli effetti benefici del freddo: rinnovamento dei processi vitali e, sotto le coperte, aumento della fecondità. Così in campagna si trasferiscono molti (sono gli “sfollati”), ma soprattutto quelli che abbandonano le città o per paura dei bombardamenti o perché i bombardamenti hanno distrutto le loro case.

In città si vive male anche per questo. Le sirene dell’allarme aereo suonano più volte nella giornata e sempre si scende nelle cantine, che hanno il nome, che vorrebbe essere rassicurante, di “rifugi antiaerei”; anche di notte, nel buio e nel freddo umido del sottosuolo. In ogni palazzo uno degli inquilini o dei condomini è stato nominato “capofabbricato” col

compito di controllare che tutte le finestre abbiano strisce di carta incollate sui vetri e che non ci siano luci accese la notte; e poi, dopo i sei allarmi della sirena, uno ogni 15 secondi, di chiudere il rubinetto centrale del gas, di disciplinare l'afflusso nel rifugio, di lasciare aperto il portone perché si riparino i possibili passanti. Come insegna di comando gli hanno dato una maschera antigas, da portare obbligatoriamente a tracolla; ma pochi lo fanno, per paura di apparire ridicoli. C'è pericolo anche di "gas asfissianti"? Non bastano le bombe?

Fino ad oggi sono quasi ventimila i morti sotto le bombe e le macerie delle case colpite, specie nelle città industriali e nei grandi porti. Non ancora a Roma, a Firenze, a Venezia. Questa notte, la notte di Capodanno, Palermo è stata bombardata da decine di



Uno dei cosiddetti "orti di guerra" in piazza del Duomo a Milano.

aerei; tanti danni e tante vittime. Ieri sulla "Stampa" un necrologio annunciava la morte, a Torino, di sette persone della stessa famiglia, Barbero Porta, "vittime di un'incursione nemica"; fra loro due "piccoli", Enrico e Felicina.

In città e nella campagne c'è una prevalenza di donne, di bambini e di anziani. Sotto le armi ci sono tre milioni e mezzo di uomini; sono in Italia, ma anche in Russia, in Slovenia e Croazia, nel Montenegro, in Albania, in Grecia, nelle isole dell'Egeo, in Francia e in Corsica; centoventimila sono in Africa.

In Africa, sconfitti dagli inglesi in Egitto a el-Alamein², gli italiani e i tedeschi hanno cominciato a ritirarsi verso Tripoli. Diecimila italiani sono morti nel deserto, quindicimila i feriti, trentamila i prigionieri. Le forze angloamericane, sbarcate a novembre in Marocco e in Algeria, stanno raggiungendo la Tunisia. Italiani e tedeschi sono così fra due fuochi.

Non sono migliori le notizie dagli altri fronti. In Russia sei armate russe stanno premendo sulla quarta tedesca e circondano la sesta a Stalingrado. E le divisioni italiane dell' "Armata italiana in Russia", l'Armir, stanno lasciando le prime linee, indietreggiando nella neve e nel gelo. Nell'Oceano Pacifico i giapponesi abbandonano Guadalcanal e le isole Salomone. Gli americani hanno riconquistato la supremazia navale ed aerea nel teatro di guerra dell'Estremo

Il bollettino di oggi, numero 951, del Quartiere generale della Forze armate è di una tristezza desolante: "Nella Sirtica e in Tunisia riusciti colpi di mano di pattuglie dell'Asse³ che facevano prigionieri e catturavano materiali. Puntate di elementi motorizzati nemici nel Sahara libico sono state stroncate dalla pronta reazione del nostro presidio di Gatum, mentre nel Fezzan vivace attività svolgevano nostre unità esploranti". Sulla tragedia che si è aperta in Russia neppure una parola.

I giornali di stamani pubblicano, integrali, i messaggi di Hitler al popolo tedesco e ai soldati; quattro colonne di testo, quasi metà della prima pagina, con un grosso titolo. Come ha fatto altre volte, Hitler comincia dalla guerra del 1915-18, poi parla delle richieste vitali del popolo tedesco, delle scorie di un ordine sociale decrepito, delle responsabilità dell'Internazionale giudaica, dell'aggressione angloamericana in Africa; il Reich non si piegherà, dice, e poi una frase con cui il "*Corriere della sera*" fa, giustamente, un grosso sottotitolo: "Verrà l'ora in cui riprenderemo la marcia". Perfino Hitler ha capito che la guerra ha preso per ora un'altra strada.

Anche il radiomessaggio di papa Pio XII, la vigilia di Natale, era lunghissimo: col saluto di augurio al Sacro Collegio dei cardinali due pagine intere dell' "*Osservatore romano*", ma i giornali gli hanno dato poco spazio: in media, un sunto di 500 parole sulle seimilacinquecento del testo integrale: il "*Corriere della sera*" con un semplice titolo ("Il radiomessaggio di Papa Pio XII") su una sola colonna in ultima pagina, cioè la quarta (i quotidiani escono a quattro pagine), e lo stesso ha fatto la "*Stampa*" di Torino ("Il radiomessaggio di Pio XII all'Orbe cattolico"); così il "*Messaggero*", che pure esce a Roma,

la sede del papato: 550 parole e un titolo su una colonna in terza pagina (“Il messaggio natalizio di Pio XII al mondo”).

Dall’inizio alla fine, invece, lo ha ascoltato Mussolini a palazzo Venezia, trasmesso dalla Radio Vaticana. Lo racconta Galeazzo Ciano, che era con lui; e racconta anche il commento del Duce: “Il Vicario di Dio non dovrebbe mai parlare; dovrebbe restarsene fra le nuvole. Questo è un discorso di luoghi comuni che potrebbe agevolmente essere fatto anche dal parroco di Predappio”⁴.

Il messaggio è però apparso importante a chi lo ha letto sull’ *”Osservatore”*; specie quando esorta a lavorare per la costruzione di un nuovo ordine sociale e si pronunzia in difesa dei diritti della persona e della libertà. E poi c’è una frase, che non verrà capita subito, e che i giornali italiani non hanno riportato. Ci sono state le leggi razziali, le discriminazioni degli ebrei; ma ancora non ci sono stati, in Italia, imprigionamenti o sequestri o deportazioni; e la gente non sa niente dei campi di sterminio che i tedeschi hanno aperto in Germania e in Polonia, non conosce nomi come Auschwitz, Mauthausen, Dachau, Treblinka, Buchenwald. Eppure la frase dice: “Questo voto di pace in un ordine nuovo l’umanità lo deve alle centinaia di migliaia di persone le quali, senza veruna colpa propria, talora solo per ragione di nazionalità e di stirpe, sono destinate alla morte e a un progressivo deperimento”. Il papa sa dei *lager* e dei forni a gas, sa dell’iniziato Olocausto?⁵

Ieri, a Milano, il cardinale arcivescovo ha celebrato la messa di Capodanno alle quattro del pomeriggio, un’ora insolita. La messa – ha detto – è fatta per i combattenti, i feriti, i prigionieri.

PROVINCIA DI TORINO
ADULTO DA 18 A 65 ANNI
CARTE ANNUNARIA INDIVIDUALE PER GENERI ALIMENTARI VARI
COMUNE DI PORTOFINO

N. 5336

D. DATE		UOVA		FORMAGGI			DA DESTINARSI			MARMELLATE					
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32
33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48
49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64
65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80
81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96
97	98	99	100	101	102	103	104	105	106	107	108	109	110	111	112
113	114	115	116	117	118	119	120	121	122	123	124	125	126	127	128
129	130	131	132	133	134	135	136	137	138	139	140	141	142	143	144
145	146	147	148	149	150	151	152	153	154	155	156	157	158	159	160
161	162	163	164	165	166	167	168	169	170	171	172	173	174	175	176
177	178	179	180	181	182	183	184	185	186	187	188	189	190	191	192
193	194	195	196	197	198	199	200	201	202	203	204	205	206	207	208
209	210	211	212	213	214	215	216	217	218	219	220	221	222	223	224

Una delle carte annonarie individuali per l'acquisto di generi alimentari razionati.

Da un paese in provincia di Torino oggi primo gennaio una ragazza scrive al fratello, militare in grigioverde chi sa dove⁶: “Noi queste feste la abbiamo passate in salute e senza bombardamenti, però queste grandi feste non si distinguono più, non sono più le feste degli anni passati. La guerra tutto ha cambiato e poi manca il più, il morale, vedi le cose che invece di migliorare vanno peggiorando, vedi che il denaro non vale nessuna valuta, e la roba è cara, alle stelle, ma il bello è che non ne guadagni, e così si vive sempre con la speranza che le cose possano migliorare da un momento all’altro, ma è un sogno di noi poveri. Ma quello che mi interessa di più è quello di trovarci tutti sani e salvi dopo questa maledetta guerra. Speriamo che il destino ci assista fino alla fine, fino alla vittoria, come la chiamano i nostri padroni. Ora nostra madre sta facendo i gnocchi e si pensa anche a te che sei tanto lontano e chi sa a te invece cosa ti fanno mangiare, sono per credere che ci terresti ad un bel piatto di gnocchi, ma vedrai che non tarderai a toglierti la voglia a modo tuo”⁷.

Segno buono se qualcuno, in campagna, fa gli gnocchi. A Roma, la lettura del “Messaggero” di ieri era desolante: nella rubrica “taccuino del consumatore” il

prelevamento dei generi razionati prevedeva per il mese di gennaio carne bovina due volte la settimana, frattaglie ogni 15 giorni; niente uova, patate e legumi.

Strani i titoli dei pochi spettacoli: al teatro Argentina, alle 15.30, “Prestami cento lire”, un atto di Peppino De Filippo. Al cinema Quattro Fontane “Stasera niente di nuovo” con Alida Valli e Carlo Ninchi. Imminente: “Il romanzo di un giovane povero” con Ermete Zacconi, Amedeo Nazzari e Paolo Stoppa. Al cinema solo brutti film italiani; quelli americani sono proibiti.

In evidenza il giornale pubblicava un comunicato del ministero degli interni: “La fessura per l’oscuramento dei fanali da bicicletta potrà avere, da oggi 1° gennaio, le dimensioni di cm. 3 nel senso della larghezza e di cm. 2 in quello dell’altezza. La fessura dovrà praticarsi al di sotto della lampadina, non mai in corrispondenza di essa, in modo che la sorgente luminosa rimanga mascherata e soffocata”. Con questi aerei nemici che bombardano le città, la burocrazia ministeriale pensa che la prudenza non sia mai troppa.

¹ Cento lire del 1943 corrispondono a 30 euro del 2008 (58 mila delle vecchie lire).

² A el-Alamein, in territorio egiziano, 80 chilometri ad ovest di Alessandria, sono state combattute due battaglie: nella prima (luglio del 1942) gli inglesi, comandati dal generale Montgomery, hanno arrestato l’avanzata delle truppe tedesco-italiane, comandate dal generale Rommel; nella seconda (dal 23 ottobre al 4 novembre) Montgomery ha conquistato una vittoria che ha messo fine alla campagna d’Africa. È stata una battaglia terribile nelle sabbie del deserto: da parte inglese 195 mila soldati (con unità australiane, indiane, sudafricane, neozelandesi, greche e della Francia libera), 1348 carri armati, 3527 pezzi di artiglieria, 750 aerei; da parte tedesca e italiana 104 mila soldati (di cui 54 mila italiani), 497 carri armati, 1743 pezzi di artiglieria, 675 aerei.

³ “Asse” è l’espressione con cui si indicava, a partire dall’ottobre 1936, l’alleanza fra il governo fascista italiano e il governo nazista tedesco (l’“asse Roma-Berlino”). Nel 1939 l’alleanza militare e politica fra Italia e Germania fu chiamata “patto d’acciaio” e, dopo l’adesione del Giappone, “patto tripartito”.

⁴ Galeazzo Ciano, “*Diario 1937-1943*”, Rizzoli, 1990.

⁵ Quand’è che i vertici politici o militari o religiosi vengono a conoscenza della fine che fanno gli ebrei rastrellati (non ancora in Italia) dai nazisti? Pierre Milza scrive (“*Mussolini*”, Carocci, 2000) che il 4 novembre 1942 Mussolini ha ricevuto questa nota del gabinetto del ministero degli esteri (il ministro è Galeazzo Ciano): “Il generale Pièche riferisce risultargli che gli ebrei croati delle zone di occupazione tedesca deportati nei territori orientali, sono stati ‘eliminati’ mediante l’impiego di gas tossico nel treno in cui erano rinchiusi”. Milza riporta anche una frase attribuita a Mussolini dall’industriale Alberto Pirelli nei suoi “*Taccuini 1922-1943*” (Il Mulino, 1984): “(Gli ebrei) li fanno emigrare all’altro mondo”.

Il radiomessaggio papale del Natale 1942 è stato ricordato in un saggio dello storico gesuita padre Giovanni Sale in un articolo di “*Civiltà Cattolica*” del dicembre 2002, ripreso dal quotidiano “*Avvenire*” del 20 dicembre dello stesso mese. Secondo Sale il messaggio fu accolto a Berlino con “aperta ostilità” e ne fu proibita la diffusione, ma scontentò anche gli Alleati, che da tempo premevano sulla Santa Sede perché intervenisse contro il nazismo: il Papa – fu detto – ha citato il peccato ma non il peccatore. Il quotidiano cattolico scrive anche: “Per molti storici, con un giudizio “*a posteriori*”, le parole del Papa “furono parole tiepide, non ‘profetiche’. Altri si spingono a parlare di deliberato e complice silenzio. Sale risponde alle accuse invocando sul piano fattuale le ‘reali difficoltà del momento storico’. E sul piano della personalità di Pacelli ribadisce che egli pensava di avere agito in modo da dire i ‘fatti’ senza esporre cristiani e ebrei a ulteriori rappresaglie”.

6 Ogni reparto aveva un numero di P.M. (Posta militare) e la posta in arrivo e in partenza doveva indicare soltanto quel numero, in maniera da non identificare la sede geografica, in Italia o all'estero, dove si trovava la persona alle armi.

7 La lettera è nel libro “*L’occhio del duce. Gli italiani e la censura di guerra 1940-1943*” di Aurelio Lepre, Mondadori, 1992. Il libro raccoglie una serie di lettere intercettate dagli uffici di censura operanti nelle prefetture e inviate al ministero degli interni a Roma perché considerate “pericolose”. Queste lettere sono ora nell’Archivio centrale dello stato.

1° gennaio – Di più

- Aggiunta alla nota 5. Nei “*Diari di Papa Giovanni XXII*”, pubblicati a Roma a metà dicembre del 2008, il cardinale Roncalli scrive di essersi incontrato il 10 ottobre 1941 con Pio XII, che gli chiese (Roncalli era allora delegato pontificio a Istanbul) se “il suo silenzio circa il contegno del nazismo” non era “giudicato male”. Nell’anticipare l’uscita dei “*Diari*” il 9 dicembre la “*Stampa*” di Torino ha intervistato l’arcivescovo Loris Capovilla, già segretario personale di Giovanni XXIII: “A che cosa si riferiva Pio XII quando chiese consiglio a Roncalli sul silenzio circa il contegno del nazismo?”. Risposta: “Alla persecuzione degli ebrei. In Vaticano arrivavano gravi informazioni, soprattutto dalla Polonia occupata dai tedeschi. Pio XII aveva il dubbio che, parlandone, avrebbe aggravato la situazione”. Questo nel 1941.

– Nel giudicare le reazioni dell’opinione pubblica agli eventi degli anni della guerra (e quindi anche alle vicende che colpiscono gli ebrei) è necessario ricordarsi che la diffusione delle informazioni attraverso gli organi di stampa non era soltanto condizionata dalla censura politica (parzialmente esistente – durante il periodo bellico – anche nei paesi democratici), ma anche limitata dalle difficoltà tecniche di comunicazione. Telefoni e telegrafi funzionavano male, a parte le linee spesso interrotte dai bombardamenti aerei, e soprattutto mancava quella rete efficiente con la quale le agenzie di stampa hanno assicurato dagli anni Settanta in poi, ancor prima della rivoluzione elettronica, la copertura completa e rapida di ogni evento in ogni parte della Terra. Della rivolta nel ghetto di Varsavia (aprile-maggio 1943) gli italiani non seppero niente in quell’anno; e anche della

tragedia dell'Olocausto, dei lager e dei forni a gas si venne a piena conoscenza soltanto dopo la fine della guerra.

– Di una cometa nella notte di Capodanno scrive anche Miriam Mafai nel suo *“Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale”*. Ecco come racconta il 1° gennaio del 1943: “La gente non prega più per la vittoria dell'Italia, prega per la pace. Soprattutto in città la piccola gente è allo stremo. Nessuno controlla più i prezzi: il costo della vita aumenta giorno per giorno. Impiegati e professionisti che prima della guerra e fino al 1941 hanno investito in Buoni del tesoro si rendono conto, terrorizzati, di avere in mano soltanto pezzi di carta. Per sopravvivere occorre mettere mano ai risparmi e, quando questi sono finiti, cominciare a vendere le argenterie, la biancheria, gli ori di famiglia”.

17 gennaio

L'Armata Rossa ha fermato l'avanzata tedesca a Stalingrado e ha cominciato la controffensiva. Gli italiani dell'Armata ricevono l'ordine di ripiegamento generale; anche gli alpini, schierati sul fronte del Don.

L'ordine di ripiegamento generale è arrivato in giornata – qui prima, là dopo – e non è stata una sorpresa per nessuno dei duecentoventimila soldati italiani schierati nel grande bacino del Don; specialmente per quelli delle divisioni *Tridentina*, *Julia* e *Cuneense* che fanno parte del Corpo d'armata alpino. I colpi delle artiglierie sovietiche, che prima si sentivano solo da est e poi anche da nord, da due giorni si sentono anche da ovest. Non è difficile capire che l'accerchiamento è ormai completo.

Il Corpo d'armata alpino è uno dei tre Corpi d'armata che, col ventiquattresimo (divisioni *Pasubio*, *Torino* e *Celere*) e il secondo (divisioni *Ravenna*, *Cosseria* e *Sforzesca*) costituiscono l'Armata ("Armata italiana in Russia"). Dal luglio scorso questo è il contributo che Mussolini vuol dare alla guerra di Hitler contro l'Unione Sovietica. Il ventiquattresimo Corpo d'armata è però in Russia dal luglio di due anni fa come Csir ("Corpo di spedizione italiano in Russia").

Soltanto un mese prima i tedeschi avevano attaccato l'Unione Sovietica: di sorpresa, il 22 giugno del 1941. Un fronte di 1400 chilometri, dal mar Baltico al mar Nero; 164 divisioni in marcia verso oriente: 29, di cui tre corazzate e tre motorizzate, dalla Prussia verso Leningrado; 50, di cui nove corazzate e sei motorizzate, dalla Polonia settentrionale verso Mosca; 41, di cui cinque corazzate e tre motorizzate, dalla Polonia meridionale verso il basso Dnieper e il Caucaso; 26 divisioni come riserva generale. E poi 12 divisioni finlandesi a nord e 17 divisioni romene a sud. Nel cielo 2700 aerei.

Nel primo mese i tedeschi hanno invaso e devastato la Russia per una profondità di 500 chilometri. Occupate Lituania, Lettonia ed Estonia; occupata la Bielorussia e oltre, fino a Smolensk; occupata Kiev e l'Ucraina; in ottobre anche Orel e poi Kalinin (Tver). Il 19 Stalin proclama lo stato d'assedio a Mosca; la capitale è circondata da tre lati; le pattuglie avanzate tedesche vedono all'orizzonte le cupole d'oro delle cattedrali del Cremlino. Ma il 2 ottobre è cominciato a nevicare. Ancora una volta, come ai tempi di Napoleone, Mosca è salvata dal gelo dell'inverno.

In primavera, 1942, l'offensiva tedesca riprende, a nord per mettere fuori giuoco Leningrado, a sud per arrivare al petrolio del Caucaso. Al centro, Mosca può attendere. In maggio è conquistata la Crimea; si supera il Don, si arriva al Volga. Ma sul Volga c'è

Stalingrado e Stalingrado non si arrende¹. È settembre. Comincia la battaglia di Stalingrado e comincia la controffensiva dell'Armata Rossa.

Sulle alture del Don, non molto lontano da Stalingrado, sono schierati gli italiani, su un fronte di trecento chilometri lungo il fiume. Sono malmessi. Sta per arrivare l'inverno e non hanno, a differenza dei russi e anche dei tedeschi, indumenti pesanti, adatti a resistere al gelo e alla neve. Hanno scarponi leggeri; invece che stivali di feltro, hanno le fasce gambiere come nella prima guerra mondiale; in testa, sotto l'elmetto, non cappucci foderati di pelliccia ma passamontagna di lana, spesso di lana artificiale.

L'11 dicembre l'Armata Rossa dà il via sul Don a una battaglia di logoramento, poi, il 16, alla battaglia di rottura. Le divisioni italiane di fanteria cominciano a ritirarsi; alcuni reparti vengono accerchiati, alcuni reparti riescono a sfondare l'accerchiamento e a raggiungere zone meno battute dalle artiglierie e dall'aviazione. Così passa il Natale.

È il nuovo anno, il 1943. Il Corpo d'armata alpino è ancora schierato sul fronte del Don. Soltanto stamani, a cominciare dall'alba, il generale Italo Gariboldi ha fatto arrivare l'ordine di ripiegamento. In attesa dell'ordine il tenente Bruno Zavagli² ha passato la notte in un'isba insieme al suo reparto di autieri; un'attesa ansiosa e assurda: "Per ore abbiamo fatto giochini da ragazzi; perfino 'è arrivata una nave carica di...'; poi il gioco delle risposdenze; uno parte con una parola, per esempio 'caldo', e il vicino prosegue con 'fuoco' o 'inferno' oppure con un contrario, come 'freddo'. Ma tutte le parole venivano suggerite da quell'ambiente maledetto di neve e di gelo".

Finalmente arriva la staffetta del Comando: partenza immediata di sei autocarri con autieri esperti: "Gli autocarri sono già pronti e carichi. Riscaldiamo le coppe dell'olio (la temperatura è già a meno 30). Scelgo i più anziani e via. Saluti a chi rimane. Li rivedrò? Ci rivedremo? Si scende per una larga pista affiancata da autocarri dati alle fiamme. Cadaveri da ogni parte testimoniano di combattimenti precedenti il nostro arrivo. Ma i sovietici non ci inseguono, non ci incalzano. Sanno meglio di noi che cosa ci attende".

A Opyt, un piccolo paese, il tenente Zavagli riceve l'ordine di abbandonare gli autocarri e di prenderne la benzina; serve ai mezzi cingolati tedeschi che accompagneranno gli alpini. Si va a piedi, allora. "Scende la notte e abbiamo fatto appena cinque o sei chilometri, giusto per uscire dal tiro delle mitragliatrici russe. Nell'oscurità incrociamo colonne di soldati tedesche e italiani, alcuni su automezzi, altri no, ma tutti incattiviti dalla paura dell'imminente sfacelo. Lo si avverte sulla pelle, nell'aria che respiriamo, nel rumore che produciamo, nelle urla e nelle bestemmie che si incrociano".



Un alpino di sentinella nella pianura gelata davanti al fiume Don.

“I volti che scorgiamo al breve bagliore di un fuocherello acceso da qualcuno per riscaldarsi, al breve riverbero di un fiammifero avvicinato a una sigaretta, al lume di una torcia elettrica, sono volti di uomini atterriti. Anche i tedeschi, che temono di essere fatti prigionieri. Tutti hanno facce livide, barbe lunghe, occhiaie infossate, occhi arrossati, sguardi che sbattono in ogni direzione, in cerca di un riparo, di una via di fuga che non c'è”.

¹ Con Stalingrado c'è un'altra città che non si arrende; è Leningrado (oggi SanPietroburgo), che, raggiunta e circondata dalle forze tedesche l'8 settembre 1941, riesce a resistere fino al gennaio 1944, quando sarà liberata. Su tre milioni di abitanti i morti furono un milione: per i bombardamenti delle artiglierie e degli aerei e soprattutto, per la fame e gli stenti.

² Bruno Zavagli, avvocato a Firenze; 1918; testimonianza all'autore di queste pagine. E' morto nel dicembre del 2015.

A questa giornata ha collaborato Franco Arbitrio

17 gennaio – Di più

– Il professore Giorgio Scotoni suggerisce una precisazione sull'ordine di ripiegamento dell'Armir: "Alla data del 17 gennaio, delle dieci divisioni italiane restavano schierate in linea sull'Alto Don soltanto le divisioni del Corpo Alpino (*Julia, Tridentina, Cuneense, Vicenza*), in totale 80 mila uomini circa. Le altre divisioni, cinque di fanteria più la *Celere*, erano state sgominate sul medio Don un mese prima, tra il 16 e il 19 dicembre 1942, travolte dalla grande offensiva sovietica *Piccolo Saturno*. Così si comprende meglio la 'morte annunciata' inflitta al Corpo Alpino".

– Lelio Ciccone, Itri, classe 1922, ha scritto dopo più di sessanta anni e pubblicato nell'aprile 2010 ("Memorie di un viaggio di guerra. Itri-Fronte del Don-Itri", edizioni Odisseo) le sue memorie di bersagliere radiotelegrafista nella divisione *Celere* sul fronte del Don in Russia. Cortesemente ce lo ha inviato. Eccone alcune pagine: la ritirata del gennaio 1943.

"Nella mattinata del 15 gennaio capimmo che era giunto il momento di abbandonare Tscherkowo con le forze e con i mezzi a nostra disposizione. Dopo qualche ora ci venne dato l'ordine di prepararci a lasciare la città. Per alcuni giorni la calma fu quasi completa. Questo faceva sperare che le forze russe avessero rinunciato a conquistare il caposaldo ed avessero proseguito oltre. Se questa sensazione era vera, dove si erano dirette? Ce le saremmo ritrovate davanti per impedirci di raggiungere le nostre nuove linee? O aspettavano una nostra sortita allo scoperto, nella steppa, per annientarci?

"Quando ebbi la certezza che la partenza era prossima indossai due mutandoni di lana, due maglie e la tuta mimetica; misi nello zaino qualche galletta e due scatolette di carne, alcune bombe a mano e proiettili per il fucile.

"I viveri li avevamo recuperati nella mattinata dai nostri magazzini controllati dai tedeschi e da loro frettolosamente abbandonati, non prima di avervi attinto tutto l'occorrente per la ritirata. Gli stessi tedeschi, avvisati prima di noi della probabile partenza, avevano anche provveduto a requisire per tempo tutte le slitte e gli animali da trasporto ancora in possesso dei civili residenti in paese.

"Nel frattempo fu impartito l'ordine di "far sparire" i prigionieri russi, caduti in mano nostra durante i combattimenti. Chi ebbe quest'ordine, non avendo il coraggio di ucciderli a sangue freddo, fece in modo da nasconderli in ricoveri sotterranei, salvando loro la vita. Alcuni di loro preferirono seguire le nostre truppe, piuttosto che attendere l'arrivo dei loro compagni d'armi. Non ebbero lo stesso trattamento i prigionieri caduti nelle mani dei tedeschi.

"Oltre 1.200 feriti e congelati, per lo più italiani, vennero lasciati negli ospedali, assistiti da qualche medico militare. Non vi erano mezzi per trasportarli e si dovette abbandonarli al loro destino.

"La sera iniziò la ritirata. Noi italiani in condizioni di partire eravamo circa seimila, in parte truppe della difesa e dei servizi di corpo d'armata presenti a Tscherkowo ed in parte resti della *Torino*, della *Pasubio* e della *Celere*, sfuggiti alla carneficina di Arbusow. I tedeschi erano altrettanto numerosi.

“Dopo un’attesa nel gelo, che ci sembrò lunghissima, la testa della colonna iniziò la marcia, nell’oscurità e nel silenzio assoluto, dirigendosi in direzione sud-ovest. Ricordo che procedemmo a passo svelto lungo un percorso curvilineo a largo raggio. Le forze russe che ci sbarravano la strada, colte di sorpresa dalla nostra sortita, vennero sbaragliate dai pochissimi carri armati Tigre disponibili (quelli rimasti illesi nella sacca di Arbusow), seguiti da un battaglione di paracadutisti tedeschi, da circa 400 bersaglieri, giunti dall’Italia con una delle ultime tradotte, e da soldati ancora abili della Torino e della Pasubio. La temperatura, che dai 20 gradi sotto zero del giorno passava ai 40 della notte, continuava inesorabilmente ad abbassarsi. La neve all’esterno del paese, sulle piste non battute, era alta e rallentava il nostro cammino.

“Ostacolati dai proiettili delle artiglierie e delle katjusce russe che piombavano a casaccio sulla colonna e specialmente sugli ultimi gruppi della retroguardia, illuminandola con lampi e bagliori, nella notte superammo due villaggi in fiamme: Yassnyi Promin e Yeschatshyn. Isbe e magazzini bruciavano; noi marciavamo avvicinandoci ai roghi per godere, per qualche decina di metri, del tepore delle fiamme.

“Dopo molte ore di cammino nel buio apparvero i primi chiarori del giorno: il percorso che si presentava davanti a noi, per chilometri e chilometri, era un’immensa distesa di neve e di ghiaccio. Sulla pista si udiva monotono lo scricchiolio dei passi. Si faceva sentire la stanchezza che ci avvolgeva tutti. Le membra intirizzate cominciavano a non reggere il passo, ma non c’era alternativa: l’unica cosa da fare era marciare, marciare, andare avanti sui biancori lividi della neve.

“Nella notte avevo perso i compagni con i quali avevo vissuto la dura esperienza della trincea; qualcuno uscendo da Tscherkowo, mentre cercavamo di superare il fuoco nemico, altri perché si erano attardati lungo il cammino o vicino ai falò. Non saprò mai se sono sopravvissuti o se sono morti durante quella marcia.

“Ero rimasto a solo e potevo contare solo sulle mie forze, anche se avevo intorno a me altre migliaia di soldati nella stessa situazione. Se fossi stato ferito dal nemico, se fossi rimasto congelato o stremato dalla stanchezza nessuno, dietro di me, mi avrebbe aiutato o curato. E se fossi caduto in mano ai russi, avendo avuto l’esperienza di come loro stessi venivano mandati a morire negli assalti alle nostre linee, non ci sarebbe stata ugualmente alcuna possibilità di sopravvivenza.

“La mattina del 16 raggiungemmo un altro paese, stavolta non incendiato, Losowaja, dove speravamo di poter riposare per qualche ora. Non ricordo di aver visto civili russi, forse erano stati portati via prima del nostro arrivo oppure erano ben nascosti in qualche isba o rifugio sotterraneo. Fummo anche qui oggetto di un furioso bombardamento: vi erano esplosioni ovunque e non era possibile fermarsi. Ci sparpagliammo sulla pista innevata e, cercando protezione dietro qualsiasi riparo o fosso, continuammo a camminare in direzione di Berosowo. Qui i carri armati russi ci attendevano appostati sulle colline limitrofe, per bloccare con cannoneggiamenti e sventagliate di mitragliatrici l’avanzata della colonna. Per evitare una carneficina si deviò per Petrowski, dove incontrammo altre forze corazzate nemiche, più numerose, che ci procurarono consistenti perdite.

“Ero a circa tre-quarti della colonna e un po’ distante da essa, quando improvvisamente apparvero due carri armati T34, che divisero il nostro gruppo, mitragliando e schiacciando gli innocenti che incontravano lungo il percorso. Scomparvero poi nella steppa così come

erano apparsi. Con il nostro moschetto e le bombe a mano nulla potevamo contro questi mostri d'acciaio, né potevamo aiutare gli sfortunati che erano stati feriti nell'agguato.

“Il vapore del respiro, condensato dal freddo polare, si trasformava poco a poco in minutissimi ghiaccioli che incrostavano ciglia e sopracciglia. I corpi assiderati o feriti a morte dai russi, distesi ai margini della pista, infondevano nuova forza a noi che resistevamo e lottavamo, braccati come bestie. Eravamo morsi dal freddo, avevamo lo stomaco attanagliato dalla fame, i piedi fradici: le soles delle scarpe si aprivano al contatto con il ghiaccio della steppa.

“I russi, invece, calzavano i *valenki*, stivali a feltro spesso, che coprivano gli arti fino al ginocchio, elastici e flessibili. Qualcuno di noi era riuscito a recuperarli per sé, barattandoli con razioni di cibo o con l'orologio da polso, molto apprezzato dai civili russi. Era stato invece impossibile toglierli ai soldati caduti negli assalti perché i corpi privi di vita diventavano in pochissimo tempo un unico blocco di ghiaccio.

“Ad ogni isba incontrata per strada nascevano dispute tra coloro che volevano entrare, anche solo qualche minuto, per risollevarsi dal freddo e dalla stanchezza, e coloro che, inverosimilmente stipati all'interno, non permettevano l'ingresso. Stravolti, esseri irriconoscibili coperti di stracci, ci davamo da fare per resistere e non lasciarci cadere, perché questo avrebbe comportato la nostra morte. Ci si dissetava con la neve che facevamo sciogliere in bocca, l'unico ristoro che potevamo permetterci.

“Ad ogni nostro passo la neve arrivava a metà gamba, ci affondavamo dentro. Un vento gelido toglieva a tutti il respiro. Anche il passamontagna ci dava fastidio, perché si trasformava in una rigida maschera di ghiaccio. Con altri compagni di viaggio, incontrati casualmente e puntualmente persi dopo qualche chilometro di strada, ci tenevamo in fila indiana a cento-duecento metri di distanza dalla moltitudine in cammino, nella speranza di sfuggire ai colpi della *katjuscia*. Eravamo meno soggetti all'artiglieria nemica, ma risultavamo bersagli più facili per i cecchini, che di tanto in tanto ci prendevano di mira, nascosti lungo il percorso dietro mucchi di neve, in pagliai o in qualche isba bruciata. Ho visto crollare a terra, morto, un soldato che camminava qualche metro davanti a me; fu soccorso subito, ma inutilmente, da un compagno d'armi che non poté far altro che prendergli il portafoglio e la piastrina con la speranza di sopravvivere per poterli, un giorno, consegnare ai suoi superiori o ai parenti in Italia.

“C'erano soldati con i piedi in cancrena, altri con schegge o pallottole in corpo, con gli occhi annebbiati o sbarrati, che andavano avanti piegati in due, le braccia penzoloni, trascinandosi lentamente nella neve. Tutti proseguivamo, sempre avanti, lungo quella pista di ghiaccio, con una grande voglia di vivere, spinti dalla forza della disperazione. Quelli a cui veniva meno anche quest'ultima risorsa, annientati nel corpo e nello spirito, si fermavano in mezzo alla neve, cadevano, si rialzavano per poi ricadere e non alzarsi mai più.

“La marcia continuò ancora nella giornata del 16. Ai margini della colonna continuavamo ad affondare nella neve fino al polpaccio. Era praticamente impossibile distinguere a quale divisione appartenessero le ombre di uomini, non più soldati, che come me cercavano disperatamente di portare in salvo la pelle. Lungo il percorso ci imbattevamo, oltre ai poveri esseri umani privi di vita, in cavalli impazziti che trascinavano slitte sfasciate e in una miriade di oggetti abbandonati: zaini, fucili, bombe a mano, cassette di munizioni. Verso nord sentivamo colpi di mortaio e vedevamo lampi all'orizzonte.

“A metà giornata fummo di nuovo sotto i colpi della *katjuscia*. La confusione era enorme: paurosi vuoti si aprivano nella colonna. Improvvisamente la colonna si fermò. I russi cercavano ancora una volta di sbarrarci la strada. La colonna sembrò disgregarsi, perché in tanti cercammo di sparpagliarci per evitare il fuoco nemico. Dopo un certo lasso di tempo, capimmo che alcuni carri armati avevano tentato di intralciare il nostro cammino, ma, per fortuna avevano rinunciato, consentendo alla colonna di riprendere la marcia.

“Ai margini della via assistevamo, sempre più spesso, ad uno spettacolo atroce: vedevamo soldati assiderati, congelati, con le mani rattappite e le mandibole bloccate dal freddo. Alcuni di loro cadevano in ginocchio e così restavano, inchiodati dal gelo che li tratteneva in quella posizione. Erano centinaia i soldati sfiniti che rimanevano a terra e che poco a poco sparivano, definitivamente ricoperti dalla neve. Altri chiedevano aiuto. Per loro, purtroppo, non c'era scampo e noi non potevamo fare nulla per aiutarli.

“Era tutto così inverosimile: ognuno doveva pensare a sé. Del resto, era impossibile aiutare gli altri quando non si avevano forze nemmeno per se stessi. Si insinuava nella nostra mente il desiderio di fermarsi e finalmente lasciarsi andare ad un breve effimero riposo, preludio dell'assideramento.

“Era sopraggiunto il buio della notte tra il 16 ed il 17 ed il freddo intenso, che penetrava nelle ossa, continuava a mietere vittime in modo inesorabile. In lontananza vedemmo un grande incendio, sicuramente un altro villaggio in fiamme. Continuavo a vedere ai margini del nostro cammino, sempre più numerosi, cadaveri che giacevano sul ghiaccio, alcuni caduti in ginocchio e rimasti congelati.

“Raggiunto il punto da cui partivano i bagliori constatammo che era un altro villaggio abbastanza esteso che i russi, prima che vi giungessimo, avevano dato alle fiamme per impedirci di riposarvi nella notte. Senza soffermarci troppo a lungo cercammo di trarre qualche sollievo in quell'inferno di fuoco e di rovine fumanti. Ormai ci aspettavamo, da un momento all'altro, di essere catturati dai russi. Ci spaventava più la cattura che la morte, vista come una liberazione dalle immani sofferenze che stavamo patendo. Eravamo ormai forza amorfa senza armi e munizioni, fatta eccezione per qualche bomba a mano. Anche io avevo da poco abbandonato il fucile, maledettamente pesante, perché sentivo che la forza fisica scemava sempre più.

“Quel paese era Strezolwka, luogo da cui raggiungemmo la pista per dirigerci a Belowodsk. Terribile fu il tragitto successivo, che venne percorso dalla nostra colonna sotto un intenso bombardamento russo. Molte furono le vittime, tanto che quel tratto di strada fu da noi definito la strada della morte. Proseguimmo in direzione di uno sperone collinoso con lento incedere, colti da un senso di fatalità, non preoccupandoci dei proiettili che esplodevano ovunque attorno a noi.

“Camminammo in salita, su quella pista completamente ghiacciata. Davanti a me decine di soldati scivolavano sulle lastre ghiacciate, restando impietriti nella neve; molti altri cadevano colpiti dal fuoco nemico.

“Superata la cresta della collina sentimmo allontanarsi pian piano i sibili e i colpi dei proiettili russi, che continuavano a bersagliare la coda della colonna. Improvvisamente tutto si acquietò, non si sentivano più le esplosioni che per giorni e giorni erano state il nostro tormento. Cominciò a circolare qualche voce ottimistica: presto saremmo stati in salvo oltre le linee tedesche.

“Così, resistendo ancora al gelo ed alla stanchezza, continuammo lentamente la marcia, che sembrava non aver termine, nella steppa ondulata ma sempre uguale. Ancora nessun segno degli avamposti tedeschi, ma neanche dei russi. Dopo aver superato la sommità dello sperone, la colonna si era divisa in due tronconi per rendere più complicati eventuali altri attacchi nemici, inoltrandosi su diverse piste, sempre verso occidente.

“Eravamo su un falsopiano che rendeva faticoso il cammino, quando all'improvviso si presentò davanti a noi qualcosa di inaspettato: nel buio, seminasposti in buche profonde di neve e di ghiaccio, intravedemmo due carri armati tedeschi, superbi, imponenti, con i cannoni puntati finalmente verso oriente. Dalle torrette i tedeschi ci facevano segno di proseguire e di muoverci il più velocemente possibile.

“Non ci rendemmo immediatamente conto della realtà a cui andavamo incontro; poi, arrivando vicino ai carri armati, capimmo che essi potevano effettivamente averci aperto un varco verso la salvezza. Nessuno in quel momento gioì, memori di Tscherkowo, dove in molti provenienti da Arbusow avevano creduto di essere fuori dalla sacca, speranza rivelatasi una vera illusione. I tedeschi ci urlavano: “kommen, kommen!": “venite, venite!”.

“Appena compreso che non era un'allucinazione, esultammo. Eravamo stanchi morti, ma l'essere usciti dalla sacca ci dette forza ed energia. Eravamo finalmente fuori da un angoscioso e terribile accerchiamento durato oltre un mese e le gambe, fino a quel momento bloccate, sembravano aver ripreso vigore. Raggiunta la sommità del falsopiano, fortunatamente iniziò un tratto di sentiero in leggera discesa e dopo un po', nella notte, oltrepassammo Belowodsk, camminando all'esterno dell'abitato.

“Il passo di tutti aveva come per incanto, quasi per magia, una leggerezza e una scioltezza inusitata; perfino la fame (non mangiavamo da due giorni) era l'ultima delle nostre preoccupazioni. Continuammo a marciare sulla pista ghiacciata, questa volta verso Starobelsk. Io vi giunsi poco prima dell'alba del 17. Qui, già dalla notte, era in corso il trasferimento dei feriti e dei congelati verso Vorischlovgrad e Kupiansk.

“Ero stravolto dalla stanchezza e sconvolto dall'esperienza vissuta e cercai di trovare ricovero in qualche isba. Mi resi conto che le isbe, nonostante fossero intatte, erano tutte stracolme di soldati in cerca di calore e di riposo. Dopo diversi infruttuosi tentativi, insistendo riuscii ad entrare in una di queste, al centro della quale c'era un focolare acceso. Con il sopraggiungere del giorno molti soldati, non appena ristorati dal tepore del fuoco, abbandonarono frettolosamente l'isba per riprendere la marcia, tanto era il timore che i russi potessero raggiungerci da un momento all'altro.

“Sfinito, senza scambiare alcuna parola con gli altri superstiti, riuscii a farmi un po' di spazio e a trovare un posto a terra, vicino al fuoco crepitante. Mi addormentai immediatamente. Quando mi svegliai, era pieno giorno e nell'isba ero rimasto solo. Nessuno si era preoccupato di svegliarmi: forse la tuta mimetica bianca mi aveva fatto scambiare per un tedesco. Mi alzai e mi accorsi che le soles degli scarponi erano state in parte bruciate dalle fiamme. Pensai di essere ormai spacciato, ma non mi persi d'animo. Avvolsi le scarpe con stracci racimolati nell'isba ed andai fuori, dove imperversava una tempesta di neve, fatta da minuscoli granuli, che mi sferzavano violentemente il volto, pungendomi dolorosamente, come centinaia di spilli che si infilano nella carne viva.

“Con il passamontagna che mi copriva la testa e con il bavero alzato, nel tentativo di proteggermi il più possibile, cercai di individuare la strada da percorrere, ma orientarsi non era certamente facile e prendere una strada sbagliata avrebbe significato prigionia o morte

certa. Non c'era anima viva, per cui presi la direzione che al momento mi sembrava quella giusta. Ero lì, solo e disorientato, e mi aspettavo di essere freddato da una sventagliata di proiettili da un momento all'altro. Dopo un bel po' di strada intravidi nella tempesta tre sbandati che camminavano lentamente verso una direzione che sembrava portare ad ovest. Li raggiunsi e cercai di avere qualche informazione. Un ufficiale italiano, anche lui malconco e barcollante, mi disse che eravamo a Starobelsk e bisognava far presto perché i russi ci stavano alle calcagna.

“Uscimmo dal villaggio immersi in un paesaggio uniforme e spettrale. Dopo qualche ora di marcia, senza incontrare altri fuggitivi, ci apparve come un miraggio una cucina da campo, dove alcuni inservienti offrivano a ciascuno un po' di acqua calda, ma cibo neanche a parlarne. La fame si faceva sentire, la pancia ribolliva. Coloro che ci offrivano l'acqua erano nervosi e frettolosi perché temevano il sopraggiungere dei russi e attendevano gli ultimi sopravvissuti per allontanarsi al più presto.

“Mentre noi, ancora in condizione di camminare, riprendevamo la marcia, arrivarono alcuni camion italiani che caricarono feriti e congelati ormai impossibilitati ad andare oltre con le loro forze. Giungemmo di giorno, non so dopo quante ore, avendo perso la cognizione del tempo, in un altro villaggio semidistrutto, dove non sostammo per il timore di essere raggiunti dal nemico. Arrivarono altri camion che si fermarono vicino a noi. Tutti ci avvicinammo, ma ancora una volta furono fatti salire solo coloro che non si reggevano più in piedi.

“Trascorsero altre ore, poi un autista italiano, vedendoci malandati, si fermò e noi potemmo finalmente montare sul suo camion e abbandonarci sul cassone posteriore, coperto da un semplice telone. Il mezzo si avviò e prese la direzione di Karkhov, città a circa 150 chilometri da Valuijki, ma sfortuna volle che, fatti alcuni chilometri, il camion slittò sulla pista ghiacciata finendo in una scarpata.

“Era passato poco tempo dall'incidente, quando l'autista dell'automezzo bloccò il primo camion in transito diretto a Starobelsk. Il guidatore del mezzo ci prese a bordo e tornò indietro per condurci nella direzione da cui proveniva. Sicuramente fu molto contento di non essere costretto ad andare oltre sulla pista; i russi potevano essere in agguato ovunque.

“Giunti a Karkhov fui portato direttamente in ospedale e ricoverato, per due giorni. Ambedue i piedi mi dolevano tantissimo per il congelamento delle dita, di cui ancora oggi porto i segni. Nel corso della prima giornata, sistemato a terra in un corridoio, i medici mi scalzarono e disinfettarono le ferite dei piedi con quel poco di cui disponevano. Solo dopo le cure mi fu somministrata una brodaglia che sapeva di caffè. Nemmeno l'ombra di un tozzo di pane o di qualcosa di più consistente di una bevanda. A questo non davo, però, eccessivo peso: l'importante era aver avuto salva la vita”.

24 gennaio

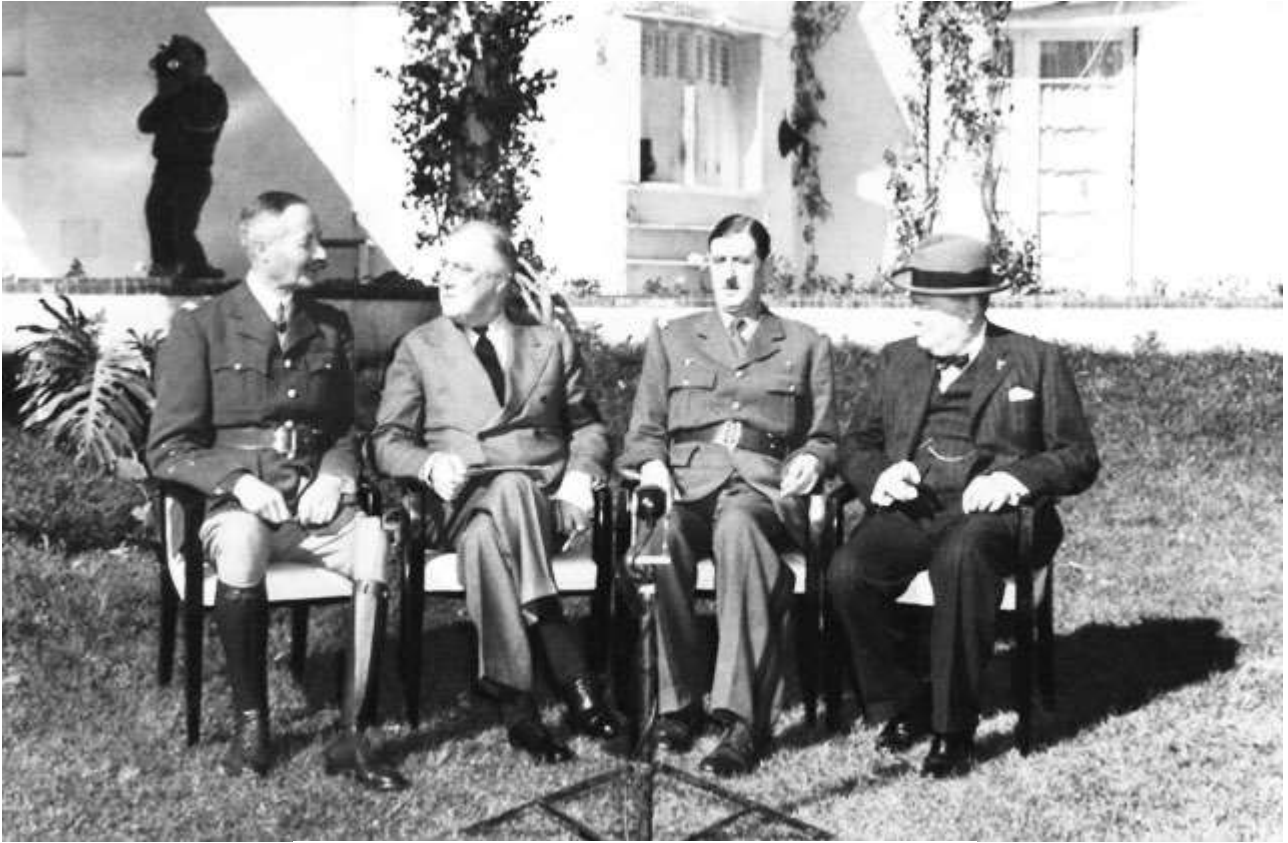
A Casablanca in Marocco il presidente degli Stati Uniti Roosevelt e il primo ministro inglese Churchill decidono, dopo una settimana di discussioni, lo sbarco in Sicilia appena conclusa la campagna d'Africa.

Da dieci giorni Franklin Delano Roosevelt e Winston Churchill sono a Casablanca, sulla costa atlantica del Marocco. Il presidente degli Stati Uniti, sempre più in difficoltà nel nascondere la semiparalisi delle gambe, è arrivato nel pomeriggio del 14; è accompagnato dal capo dello stato maggiore dell'esercito, generale George Marshall, dal capo delle operazioni navali, ammiraglio Ernest King, e dal capo delle forze aeree, generale H. Arnold. Col primo ministro inglese, arrivato due giorni prima, il 12, è il capo dello Stato maggiore imperiale, il generale sir Alan Brooke¹.

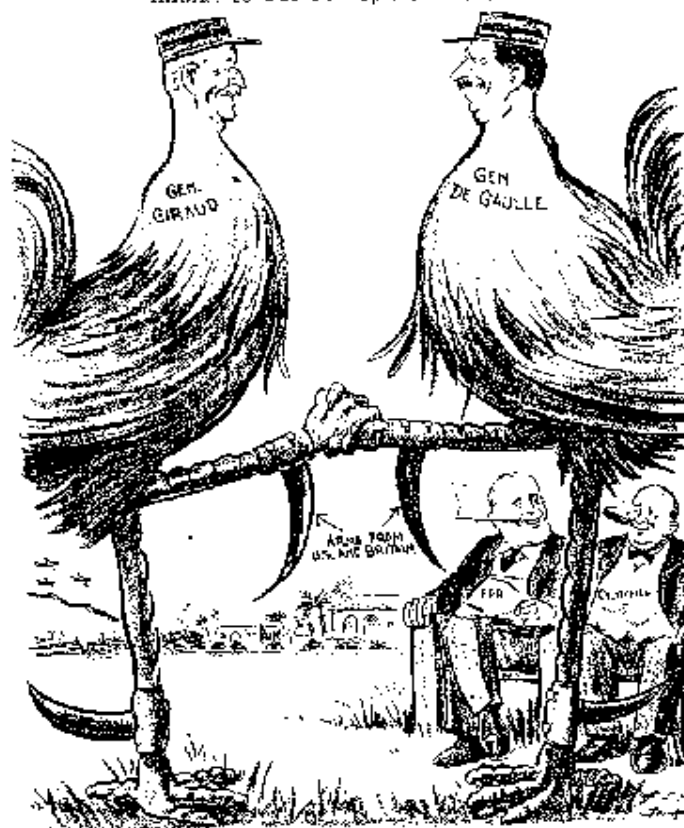
Da qualche mese la guerra ha preso una piega favorevole per gli alleati in tutti e tre i continenti: in Europa, dove le armate sovietiche hanno fermato l'esercito tedesco a Stalingrado (la città cadrà fra qualche giorno; la resa sarà firmata il 2 febbraio); in Africa, dove le truppe inglesi incalzano le truppe tedesche e italiane (ieri sono arrivate a Tripoli) ed è solo questione di tempo il congiungimento con le truppe americane e inglesi sbarcate in Marocco e in Algeria lo scorso novembre²; in Estremo Oriente gli americani hanno riconquistato la supremazia navale ed aerea contro i giapponesi nell'Oceano Pacifico.

Che cosa si può fare ora? Da Mosca Stalin continua con insistenza a chiedere l'apertura di un secondo fronte in Europa, cioè uno sbarco in Francia, e gli americani non sembrano contrari, sia pure con molte incertezze e preoccupazioni. Gli inglesi, invece, ritengono prematura una grande operazione nel nord della Francia e propongono uno sbarco nel Mediterraneo – in Francia o, meglio, in Italia – subito dopo la cacciata dei tedeschi e degli italiani dall'Africa.

La discussione fra inglesi e americani è durata una settimana, complicata anche dalla presenza a Casablanca di due esponenti della Francia libera: il generale Charles De Gaulle, che a lungo ha protestato con Churchill perché lo sbarco in Africa (l'Africa francese) è stato studiato e compiuto senza chiedere il suo parere, e il generale Henri-Honoré Giraud. L'uno e l'altro si contendono la guida del Comitato francese di liberazione nazionale; vincerà De Gaulle, con Giraud come vice. Churchill, che considera De Gaulle un utile alleato ma un insopportabile rompiscatole, ha fatto di tutto per ottenere quello che chiamerà un "matrimonio forzato". Poi dirà che tutti portiamo una croce, lui quella di Lorena.



'Aliens' to Use Our Spurs on the Axis.'



De Gaulle e Giraud: due galli in un pollaio. È la vignetta di un giornale inglese. Roosevelt e Churchill (in basso, a destra) guardano divertiti.

Ieri, comunque, Roosevelt e Churchill hanno raggiunto un accordo sul prosieguo della guerra; il progetto è quello inglese. Lo sbarco sarà in Sicilia, forse in agosto. Comandante in capo di tutte le operazioni sarà il generale Dwight Eisenhower, americano; inglesi gli altri: per le forze navali l'ammiraglio sir Andrew Cunningham, che è il comandante in capo della marina inglese nel Mediterraneo; per le forze aeree il maresciallo dell'aria sir Arthur Tedder; per le forze di terra il generale sir Harold Alexander. Per lo sbarco due unità operative: una inglese a oriente, comandata dal generale Bernard Montgomery, l'altra, americana, a occidente, comandata dal generale George Patton. Patton è il generale che ha guidato lo sbarco del novembre scorso in Marocco, proprio a Casablanca.

Un'altra decisione: nessun negoziato; la guerra dovrà terminare con la resa incondizionata³ delle "forze dell'Asse". Si cerca tuttavia di addolcire il monito: "La posizione intransigente che abbiamo assunto" dice la dichiarazione finale "non riguarda i popoli, a cui non faremo alcun male, ma soltanto i loro colpevoli e barbari capi. Durante gli anni della Rivoluzione francese e americana fu stabilito il principio fondamentale su cui si basa l'intero edificio democratico in generale e le nostre democrazie in particolare, e cioè che l'autorità dei governi nasce dal popolo e solo dal popolo. Uno degli obiettivi della nostra guerra, già previsto dalla Carta atlantica⁴, è quello di permettere ai popoli conquistati oggi di tornare domani ad essere padroni del proprio destino".

Stamani Roosevelt e Churchill hanno tenuto una conferenza stampa. È stata una sorpresa per tutti, perché nessuno era venuto a sapere che i due maggiori personaggi della guerra contro Hitler erano a Casablanca, e da tanti giorni. Churchill ne ha approfittato per costringere De Gaulle e Giraud a sedere accanto a lui e a Roosevelt e addirittura a stringersi la mano davanti ai fotografi.

Alla fine della mattinata Roosevelt si preparava a partire, ma Churchill lo ha persuaso a non perdere l'occasione di visitare Marrakech⁵; è la "Parigi del Sahara" gli ha detto; una città, ha aggiunto, diventata famosa per i piaceri della vita: indovini, incantatori di serpenti, cibi e bevande in quantità e le più raffinate case di malaffare di tutto il continente africano⁶.

Duecentocinquanta chilometri nel deserto, cinque ore di auto in una bella giornata di sole ("Mi sembrava di ringiovanire" racconterà Churchill, 68 anni). A Marrakech si sono fermati in una splendida villa che la proprietaria americana ha dato in affitto al viceconsole del suo paese. Questa sera Roosevelt è stato portato, su una sedia, sulla torretta della villa e tutti hanno contemplato il tramonto sulle cime nevose dell'Atlante. Dopo, la cena. Una "allegra cena" dirà ancora Churchill: "Poi tutti cominciammo a cantare. Cantai anch'io e il Presidente si unì al coro, accennando persino, a un certo momento, a un 'a solo'".

Domani mattina Roosevelt partirà per tornare alla Casa Bianca. Gli aerei hanno ancora poca autonomia e il volo sarà lungo: scali a Lagos, a Dakar, poi in Brasile e poi Washington. La partenza è stata anticipata all'alba, e Churchill si alzerà in tutta fretta, si infilerà una tuta con chiusura lampo sopra la camicia da notte e così, in pantofole, accompagnerà il "collega" Roosevelt ("presidente" lo chiama in genere nelle sue memorie, ma ogni tanto "collega") fino all'aeroporto. Poi, tornato alla villa, salirà sulla torretta e si metterà a dipingere: "L'unico quadro che sia riuscito ad abbozzare durante il conflitto" scriverà.

¹ La conferenza di Casablanca è la prima fra i "grandi" della seconda guerra mondiale; per ora i "grandi" sono solo due: Roosevelt e Churchill. La seconda sarà a Teheran, alla fine di novembre del 1943, e i "grandi" saranno tre; ci sarà anche Stalin; si discuterà sulle operazioni militari e sul dopoguerra. La terza sarà a Jalta, in Crimea, nel febbraio del 1945; si deciderà sul futuro della Germania, sui nuovi confini della Polonia, sulla dichiarazione di guerra dell'Urss al Giappone. La quarta a Potsdam, Berlino, dal 17 luglio al 2 agosto del 1945, dopo la fine della guerra in Europa, fra Stalin, Truman (Roosevelt è morto qualche mese prima) e Attlee (che è succeduto a Churchill nel governo del Regno Unito).

² Lo sbarco angloamericano nell'Africa del nord avvenne l'8 novembre del 1942 su tre direttrici: Algeri e Orano nel Mediterraneo e Casablanca sulle coste atlantiche del Marocco. L'operazione, chiamata "Torch" (in inglese "torch" significa anche "fiaccola"; "torch of liberty" è la "fiaccola della libertà"), impiegò più di centomila soldati e una flotta dove solo le portaerei erano sette. Le truppe francesi, che erano composte in maggioranza di locali e, comandate dal generale Darlan, dipendevano dal governo collaborazionista francese di Vichy, opposero scarsa resistenza. La resa fu firmata dopo tre giorni, l'11. Per ritorsione Hitler ordinò l'occupazione del territorio della Francia che formalmente era sotto l'autorità del governo guidato dal maresciallo Pétain.

³ L'espressione "resa incondizionata" fu tema di un lungo dibattito. Qualcuno sosteneva infatti che una così dura affermazione avrebbe colpito i popoli più che i capi, rischiando di prolungare la guerra e di rendere più difficile la ricostruzione postbellica. In ogni caso Churchill, che evidentemente capiva gli italiani meglio di Roosevelt e degli altri, riteneva che si dovesse escluderne l'Italia. Ci fu poi un grande confusione, come lo stesso Churchill ammette nelle sue memorie. Nel comunicato ufficiale l'espressione non appariva, ma inaspettatamente fu usata da Roosevelt nel suo intervento alla conferenza stampa. Sicché la "resa incondizionata" ricomparve nei resoconti giornalistici e in alcune versioni della dichiarazione finale, dove, però, si parlava della Germania e del Giappone, ma non dell'Italia.

⁴ La "Carta atlantica" fu firmata dal presidente Roosevelt e dal primo ministro Churchill il 18 agosto 1941 a bordo della nuovissima corazzata inglese *Prince of Wales*, ancorata al largo di Terranova nel Canada, quando gli Stati Uniti non erano ancora entrati in guerra. Il documento enunciava otto principii di politica internazionale da applicare dopo la fine della guerra: nessuna intenzione di ingrandimenti territoriali; mutamenti territoriali solo su libera decisione dei popoli interessati; diritto di tutti i popoli a scegliere la forma di governo; libertà di accesso ai commerci e alle materie prime; collaborazione fra tutti i popoli nel campo economico; libertà dal timore e dal bisogno in tutti i paesi; libertà di navigazione in tutti i mari; abbandono dell'impiego della forza e incoraggiamento di tutte le misure praticabili per alleggerire il peso degli armamenti. La "Carta atlantica" fornì la base per la Carta delle Nazioni Unite del giugno 1945.



⁵ Città in cui vivevano poliziotti francesi e spie naziste, perseguitati politici antifascisti e avventurieri di ogni nazionalità, Casablanca dette spunto, nel 1941, a uno dei film (uscito alla fine del 1942) di maggior successo negli anni della guerra negli Stati Uniti e in Inghilterra e del dopoguerra in tutti paesi dell'Europa occidentale. Il film *Casablanca*, regia di Michael Curtiz, era interpretato da Humphrey Bogart e da una giovane Ingrid Bergman.

⁶ La cronaca è nel volume secondo, parte quarta, delle memorie di Churchill (*La seconda guerra mondiale*, Mondadori, 1951).

26 gennaio

Sulle alture del Don i resti del Corpo d'armata alpino sono circondati dalle truppe russe. Per salvarsi devono sfondare l'accerchiamento a Nikolaievka. Una lotta disperata. Alla fine ce la fanno. Ma a che prezzo?

È mezzogiorno. Lo dicono gli orologi, quelli che funzionano, non bloccati dal gelo. Il cielo, no; il cielo è bianco, basso e tutto eguale; non si sa dov'è il sole, non si sa, se non si ha una bussola, dove è il nord e il sud, l'est e l'ovest. È mezzogiorno e quel che rimane del corpo d'armata alpino si è lanciato all'attacco di Nikolaievka, un grosso villaggio russo, l'ultimo sbarramento verso la salvezza.

Nove giorni fa i resti delle tre divisioni (*Julia*, *Tridentina* e *Cuneense*) e della divisione *Vicenza* (una modesta divisione "di occupazione", senza artiglierie e automezzi) hanno ricevuto l'ordine di ritirarsi: i russi hanno spezzato a nord il fronte tenuto dagli ungheresi ed a sud quello dei tedeschi. Gli alpini sono circondati.



Una sosta durante la ritirata a 30-40 gradi sotto zero. In alto, a sinistra, la lunga fila degli alpini nella neve della steppa verso una difficile e lontana salvezza.

Racconterà il sergente maggiore Lucillo Berzacola¹: "La ritirata, per me ed il mio reparto, cominciò il 17 alle otto della sera. Partimmo insieme ('stare uniti' era la parola d'ordine),

portandoci dietro tutto il possibile (viveri e munizioni) sulle slitte trainate dai muli. Nei primi otto giorni della marcia che ci avrebbero portato a Nikolaievka il nostro reparto dovette affrontare undici accaniti combattimenti per aprire una breccia tra i capisaldi nemici e poter procedere oltre. Pian piano anche il nostro gruppo s'andava così assottigliando. Non ricordo nomi di paesi e località, né riesco a ricostruire nella mia mente una precisa cronologia dei fatti, ma rammento bene che fu il 19 che si vide il VI alpini decimato. In quello stesso giorno la 45^a batteria della nostra compagnia fu impegnata in un sanguinoso combattimento contro i russi in una valle. Di fronte all'enorme preponderanza delle forze nemiche, soprattutto allo scorazzare dei carri armati, il capitano Vinco lanciò un grido ai suoi soldati: 'Si salvi chi può! Chi ha coraggio rimanga con me'. Dopo di che, si piazzò in faccia al nemico con una mitragliatrice con la quale fece in tempo a dare alcune sventagliate prima di cadere tra i soldati che erano rimasti al suo fianco".

Racconterà il sottotenente Franco Forlani: "Era giorno, non so quale ora, quando arrivammo in vista di Nikolaievka. Si trattava di un grosso paese al di là di una baika molto ampia. Un terrapieno, su cui passava la ferrovia, ci divideva dal paese, dal quale numerosi cannoni sparavano senza sosta sulla colonna che, come fiume in piena, stava dilagando sulla piana antistante. Contemporaneamente gli aerei russi, prendendoci di traverso o per il lungo, mitragliavano senza sosta. La sera si stava avvicinando quando arrivò l'ordine di avanzare e raggiungemmo la ferrovia con l'ultima luce del giorno, passando in mezzo a montagne di cadaveri. Erano i morti del *Verona*, del *Vestone*, del *Val Chiese*: alpini del 5° e del 6°, artiglieri del 2°, tutti insieme lanciati all'ultimo disperato attacco. Stanchi, affamati, pieni di freddo, più automi che uomini, dovemmo sollevare le slitte che portavano i feriti, per superare i binari sopraelevati".

Racconterà il capitano Michele Milesi: "In quei momenti pensavamo che ormai tutto fosse finito: ci ricomparve un'altra volta Napoleone alla Beresina, e la nostra Beresina era quell'insormontabile terrapieno della ferrovia. È un assalto cruento; lento all'inizio, si tramuta ben presto in una corsa frenetica verso le migliaia di isbe di Nikolaievka. Più nessuno ormai ci trattiene, tutti avanziamo compatti con l'urlo della disperazione, ed allora avviene il miracolo: i russi, forse impressionati e sorpresi da questa massa dilagante, abbandonano le posizioni e le postazioni, abbandonano numerosa artiglieria e si ritirano precipitosamente, inseguiti dagli alpini che sfruttano il successo per allontanare sempre di più da Nikolaievka la minaccia russa.

"Sul terreno sul quale avanzavamo trascinati dalla forza della disperazione non si vedeva traccia del biancore della neve, ma si calpesta il grigio dei corpi dei morti ed il rosso del sangue, ben presto rappreso dal gelo. Ebbi l'impressione che tre quarti di quella

torma di disperati, affamati, allucinati che ormai eravamo, sia rimasta sul campo. Tuttavia gli scampati, quelli che incredibilmente ancora avanzavano, erano in numero tale ancora da mettere in fuga sui loro mezzi blindati i soldati russi. Fu forse proprio l'ultima raffica dei russi, prima che si dessero alla fuga, ad uccidere il mio tenente colonnello Calbo, comandante del gruppo artiglieria *Vicenza*. Raccogliemmo e ci trascinammo dietro pietosamente la salma. Sorpassata la linea ferroviaria, entrammo nella cittadina e ci demmo alla caccia d'un rifugio".

Arriva la notte. Racconterò ancora il capitano Milesi: "Piegati nel corpo, e straziati nell'animo, dalle terribili ore vissute, rivolgiamo il nostro primo pensiero ai compagni caduti, rimasti là per sempre nella neve della steppa. Poi il fratello chiama il fratello, il padre il figlio, l'amico l'amico, il comandante i suoi alpini. Ricordate, amici reduci, le grida di richiamo durante tutta quella notte? Erano grida strazianti che cessavano quando i ricercati venivano trovati morti o feriti. In quella leggendaria giornata del 26 gennaio 1943, caddero eroicamente migliaia di alpini di ogni grado; cadde il generale vicino all'alpino, cadde il colonnello vicino al capopezzo, cadde il capitano con il mitragliere, cadde il medico mentre alleviava le sofferenze dei feriti, cadde il cappellano segnando innumerevoli croci con largo gesto benedicente".

¹ Queste testimonianze sono state raccolte, insieme a molte altre, da Giulio Bedeschi nel volume "*Nikolaievka, c'ero anch'io*", Mursia, 1973.

28 gennaio

Continua la ritirata delle truppe italiane in Russia. Centinaia di chilometri a piedi nella neve e nel gelo. Si è inseguiti dai soldati e dai partigiani russi, ma si muore soprattutto per fame e congelamento.

All'inizio, nel luglio dello scorso anno, l'Armata italiana in Russia, l'Armira, aveva una forza di 229 mila uomini, 988 cannoni, 420 mortai, 17 mila automezzi, 25 mila quadrupedi e 64 aerei. Secondo quanto accerterà, dopo la fine della guerra, l'ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, i superstiti saranno 114.485 oltre a 29.690 feriti o congelati. Più di diecimila saranno i prigionieri che l'Unione Sovietica restituirà, anno dopo anno; gli ultimi nel 1956.

Gli stessi dati dicono che i combattenti non rientrati in patria dal fronte russo saranno 74.800. La maggior parte muoiono in questi giorni, e poi tanti altri ancora, in febbraio. Trecento chilometri a piedi nella neve, quaranta gradi sotto zero, e poi altri 350 fino a Gomel e poi a Sebekino, a nord di Chtachov.

A Nikolaievka¹, due giorni fa, i resti delle tre divisioni del Corpo d'armata alpino e della divisione *Vicenza* sono riusciti a sfondare l'accerchiamento; non si sono fermati, però, e hanno ripreso subito la marcia per sfuggire ai russi e ai partigiani che li inseguono. Ma ora la morte non sarà soltanto da arma da fuoco: di fucile, di carro armato, di aereo.



Un momento della ritirata in Russia dei soldati del Corpo d'armata alpini e della divisione Vicenza. Trecento chilometri a piedi nella neve a quaranta gradi sotto zero.

Anche il sottotenente Bruno Zavagli², ufficiale autiere senza auto e senza autieri, ha lasciato la piana davanti a Nikolajevka e prosegue, rimasto solo, verso una improbabile salvezza. “Quanti giorni sono che non mangio?” ricorderà molti anni dopo. “Quant’è che non chiudo gli occhi? Mi metto rannicchiato con le braccia conserte e lascio scendere un velo di torpore sul corpo che non regge più come prima. Probabilmente il sonno mi ha colpito a tradimento e riesco a malapena, con grandissimo sforzo, a concentrarmi nel risveglio in pieno buio; forse è notte. Tutto intorno a me è in movimento. Mi rendo così conto che la colonna si è rimessa in cammino. Un tedesco spegne con i piedi un pallido fuocherello. I sopravvissuti passano alla spicciolata affranti. Così, seduto, li vedo avvicinare, ma, quando sono ad un passo o due da me, non riesco ad alzare gli occhi per seguirli. La slitta alla quale ero appoggiato se ne è andata, ma non me ne sono accorto; perché non sono più appoggiato, sono appoggiato a niente.

“Sono già morto? Sono un fantasma in mezzo a tanti altri o un moribondo fra moribondi? Accoccolato in terra, con le braccia conserte sulle ginocchia piegate, guardo sfilare i resti di una umanità in grigioverde. Ma non mi sembrano più uomini destinati a morire come li vedevo fino a poco prima. Mi rendo conto che loro sono vivi e io no. Chi mi guarda ha già giudicato: un cadavere congelato. Tutti passano e nessuno pensa che io possa essere vivo e possa avere bisogno di qualcosa.

“Sono già passati migliaia di uomini, i testimoni della mia morte. Piano piano mi viene un pensiero terribile: quanti uomini debbono ancora passare? E fra tutti questi ce ne sarà uno che si accorgerà che sono ancora vivo; un poco appena, ma vivo? Se è terribile essere vivo in mezzo ai morti, è ancor più terribile essere quasi morto in mezzo ai vivi. Il freddo si insinua, addormentando i tessuti che tocca ed il cervello è testimone inerte ma lucido di questa distruzione.

“Guardo fisso di fronte a me, senza poter fare il minimo movimento. Attendo che anche l’ultimo sventurato semicongelato mi sfiori nella sua marcia faticosa. Adesso attendo che il destino si compia. Adesso non ho più paura o almeno non l’avverto più come prima.

“Nel buio che mi circonda mi giungono indistinte le voci e sempre più attenuati i rumori. Non più un cavallo o un mulo; non più una slitta o un reparto di truppa, ma solo sbandati incrostati di ghiacci; alcuni agonizzanti, ma ancora in cammino. Mentre io sono piantato lì in mezzo, immobile, più di vetro che di marmo; basterebbe un urto per spezzarmi qualche arto.

“Avanzano altri rumori, altre voci. Sono ritardatari che sfilano, dividendosi quando si imbattono nell’ostacolo del mio corpo. Li posso seguire soltanto fino a che restano nel mio angolo visuale, che è molto ridotto; spariscono nel rumore soffocato di passi sulla neve,

qualche colpo di tosse, un ansimare faticoso che si allontana. La cosa si ripete con altri sbandati; volti emaciati con barbe ispide incrostate di ghiaccio, poi lo sguardo si riduce alle tasche, poi alle ginocchia; e ancora tasche, ginocchia, tante ginocchia che sfilano di fianco. Tutto si agita dentro di me, ma non riesco a muovermi, non riesco a liberarmi dalla prigione del gelo.

“È passato del tempo; il silenzio oramai è interrotto soltanto da latrati di cani randagi, da qualche tonfo sordo di cannonate lontane. Dentro mi pervade una pace nuova. Non mi sento più inseguito dalla morte, ma la guardo con distacco. Quei rari passi che mi sfiorano non appartengono certo a uomini che possano aiutarmi; sono l'estrema coda del lungo serpente formato da feriti, congelati, disperati. È buio fondo, ma non abbastanza da impedirmi di vedere le sagome di chi mi sfilava vicino. L'Armir, o quello che era l'Armir, i resti di quell'armata si allontanano sempre di più verso un'improbabile salvezza, verso altre sofferenze, combattimenti, sfide al gelo e alla fame. Io sono pressoché seduto, sbilenco e ben rigido. Non penso nemmeno a quello che succederà tra poco, perché non mi tocca; non soffro, non riesco a pensare; intorno non c'è niente da vedere; chiudo gli occhi o credo di chiuderli, perché sono fissi, bloccati.

“Mi pare di sognare quando sento voci che si avvicinano; e la convinzione si rafforza quando mi sembra che le voci pronuncino parole italiane. Sono dietro di me e quindi non posso vedere niente. Ma ecco che mi aggirano e vengono davanti; scorgo scarponi. Uno si china e poi, rivolto ad altri che sono in piedi, esclama 'ma questo è il tenente'. Si chinano tutti ed un altro mi riconosce; anche io riconosco tre soldati miei e due dei soliti alpini associati alla sorte della mia autosezione; sento gioia, ma non posso muovere né un dito né un ciglio; sono un blocco di ghiaccio. Vedo nel volto di quegli uomini la pietà; mi hanno giudicato già morto e non sono tanto lontani dalla verità. Se mi voltano le spalle sono finito, e adesso non sono più indifferente alla morte; ma è inutile. Si alzano e forse spariranno per sempre verso ovest, anche loro in cerca di salvezza, lasciandomi a segnare la via di Nikolaievka. No, non vanno via; uno di loro, un caporal maggiore, ha deciso un ultimo gesto di pietà e dice che almeno vuol mettermi sotto una coltre di neve per evitarmi le bestie della notte, e comincia a scavare con le mani nella neve fresca; non possono certo darmi sepoltura. Mi è passata negli occhi forse un'ombra? un'ombra di disperazione? Si accorgeranno di me, che sono vivo?

“Non riesco a capire; uno dei soldati mi fruga nella tasca interna della giacca per prendere portafoglio e piastrina, da inviare, se tutto finirà, alla mia famiglia. Fruga, fruga e a un tratto si arresta; è spaventato e chiama gli altri a controllare; ha sentito il cuore che

batte. Sono salvo. O almeno nella mia ingenuità ho pensato questo, senza riflettere che forse sarei morto dopo pochi minuti per altri eventi.

“Il caporalmaggiore è in gamba e si ricorda le istruzioni. Infatti non cerca di muovermi subito, ma fa accendere un fuocherello a qualche metro. Mi renderò conto più tardi che questo è stato il secondo miracolo, dopo il ritrovamento. Mi avessero mosso o cercato di alzarmi per riprendere subito a fuggire, dato che la colonna è già lontana e i partigiani alle calcagna, mi sarei rotto in cento pezzi; proprio come un oggetto di vetro; un orribile oggetto di vetro. Accartocciato, con il ghiaccio intorno alla bocca e agli occhi, livido per il congelamento, con gli occhi sbarrati o socchiusi, del tutto privi di espressione; non ero altro che un cadavere, una larva gelata.

“Hanno scaldato questa larva da lontano ed appena ho percepito il primo calore, sono riuscito ad aprire bocca. Adesso mi rendo conto che ero veramente morto e sto risuscitando. Adesso vedo la vita già in maniera diversa e dirigo le operazioni che potrei chiamare di salvataggio: ‘Avvicinate lentamente il fuoco, spogliatemi e frizionatemi con la neve’. Sono i soli rimedi del momento; fino a che la pelle si rompe ed esce il sangue.

“Mi viene da urlare e non so davvero se per il dolore che adesso sento o per la gioia di sentirlo, di essere vivo fra i vivi”.

¹ Nikolaievka o Nikolajevka o Nikolajewka; oggi è nota come Livenka. Altri paesi della zona hanno il nome di Nikolaievka.

² È l'avvocato Bruno Zavagli, di Firenze, classe 1918; si veda anche la giornata del 17 gennaio. Morto a Firenze il 6 settembre del 2015.

31 gennaio

Le cose vanno male, cresce il malcontento, la gente si lamenta. E i giovani – dice un dirigente socialista in clandestinità – cominciano a prendere coscienza e a capire di essere stati ingannati dal fascismo.

L'anno è cominciato male e tutti si lamentano. È nata un'espressione popolare: "pissipissi baobao"; è la lagnanza che si fa a bassa voce, perché non sia sentita da orecchie indiscrete e pericolose. Oreste Lizzadri, un socialista che dirige in clandestinità l'attività del suo partito nel Lazio e nell'Italia meridionale¹, scrive oggi sul suo diario²: "Aumenta il malcontento e, con esso, l'attività contro il regime. C'è però parecchia confusione in giro; sorgono nuovi gruppi antifascisti, anche fra gli stessi fascisti e da parte dei giovani si verifica una evasione, se non una vera fuga di cui forse non sappiamo valutare bene il significato e l'importanza.

"Nel Nord, a quanto ci riferiscono, le simpatie dei giovani, oltre che verso il Partito comunista, si indirizzano verso il Partito d'Azione, un partito giovane e perciò senza le remore di un lungo passato. Questa fuga dei giovani è, a mio parere, il vero fatto nuovo della situazione e il più duro colpo inferto al fascismo. Proprio i giovani? E perché ora e non, per esempio, nel 1940 allo scoppio della guerra? Sollecitazioni o esempi da parte degli antifascisti essi ne hanno ricevuti ben pochi sia allora che oggi. La cosiddetta alta intellettualità o collabora o tace. I dirigenti più noti dei partiti, i simboli, direi, di essi, o sono morti o risiedono all'estero o tacciono. E allora?

"I fatti degli ultimi due anni non possono non aver lasciato la bocca amara a quanti di essi queste cose avevano preso sul serio. L'Albania, la Grecia, la Jugoslavia, la brutalità dei nazisti verso i popoli soggiogati, le affermazioni esplicite dello stesso Mussolini che ci si batte per il grano dell'Ucraina e i petroli del Caucaso, la guerra contro l'Urss, le avvisaglie contro gli ebrei, le lotte all'interno del regime, prima della coscienza politica devono aver colpito la loro coscienza civile inducendoli alla ribellione. Comunque, una cosa è certa. Tranne pochi casi come quelli dei figli di vecchi antifascisti, questi giovani hanno fatto tutto da sé. Il loro travaglio merita perciò tutto il nostro rispetto e, in certi casi, anche la nostra ammirazione".

¹ Oreste Lizzadri, Napoli 1896-1976, Segretario generale delle Cgil 1945-1948, deputato del Psi dal 1948 al 1962 e poi ancora nel 1967.

² In *"Il regno di Badoglio"*, Milano, 1963,

2 febbraio

Dopo una battaglia durata tre mesi e mezzo (150 mila morti, 91 mila prigionieri) il generale Paulus firma la resa della sesta armata tedesca. La sconfitta di Stalingrado è una svolta decisiva della guerra in Europa.

Sono le 14.46. Un aereo da ricognizione tedesco ha sorvolato, prima da est a ovest, poi da nord a sud, Stalingrado e il Volga¹, sulla riva destra del quale, per una quarantina di chilometri, si estende la città. Il fiume è ghiacciato e se ne scorge bene il percorso, largo, in certi punti, anche più di un chilometro. La città non è più una città, ma un enorme cratere di edifici bruciati, di strade sconvolte, di ciminiere mozzate. Non si vede gente, non si vede qualcosa che si muove; solo, qua e là, qualche filo di fumo nero che si alza dalle macerie. Sono le 14.46. Dall'aereo parte un messaggio per il Quartier generale della Wehrmacht: "Nessun segno di combattimento". La battaglia di Stalingrado è finita.



Il centro di Stalingrado qualche giorno prima della resa della sesta armata tedesca.

Al centro della città, dentro il bunker in cui sono state trasformate le cantine dei magazzini Univermag, già da parecchie ore il feldmaresciallo Friedrich Paulus², comandante della 6ª armata tedesca, ha consegnato le armi a un giovane ufficiale sovietico. È la resa; una resa che per Hitler significa 150 mila morti, 91 mila prigionieri (di cui 24 generali e 2500 ufficiali), tremila aerei, seimila cannoni e sessantamila veicoli perduti; significa, dopo la battaglia di el-Alamein in Africa, nell'ottobre-novembre scorso, la svolta, forse decisiva, della guerra in Europa.

La battaglia di Stalingrado è cominciata a metà settembre. Stalingrado è una grossa città industriale, quasi tutta sulla sponda destra del Volga e fiancheggiata da una serie di alture che guardano a occidente e che la dividono in vari quartieri in certo modo separati l'uno dall'altro. Si chiama così dal 1925; prima si chiamava Tsaritsyn³, dal 1598, quando fu fondata, prima come fortezza, poi come residenza del delfino della casa imperiale e erede al trono; poi, dal 1961, caduto il mito di Stalin, si chiamerà Volgograd.

L'importanza di Stalingrado è soprattutto strategica. Conquistare Stalingrado significava, per i tedeschi, impadronirsi della maggiore via d'acqua e di rifornimenti, di grano e di petrolio, di tutta la Russia e insediarsi in una grande base per le operazioni militari in corso verso il Caucaso e per il progettato accerchiamento di Mosca.

A metà settembre la 6ª armata tedesca comandata dal generale Friedrich Paulus ha investito Stalingrado, nonostante gli sforzi delle truppe sovietiche guidate dal generale Timoscenko. Alla fine del mese i tedeschi sono entrati in città e hanno occupato la grande fabbrica bellica che ha un nome fatidico: "Ottobre rosso". Nelle prime due settimane di ottobre hanno raggiunto il Volga in molti punti, fra un'altura e l'altra. Ma i russi hanno creato sbarramenti, reticolati, trincee; si combatte casa per casa, strada per strada, quartiere per quartiere. Nel diario di un anonimo⁴ si leggerà: "Stalingrado non è più una città. Di giorno è un'enorme nuvola di fumo. E quando arriva la notte i cani si tuffano nel Volga, perché le notti di Stalingrado li terrorizzano".

Il novembre è cominciato col freddo; nuvole basse, tempeste di neve, il termometro è sceso a venti gradi sotto zero. Il 6 sono comparsi i primi ghiacci sul fiume; è questione di tempo e il fiume gelerà e non sarà più navigabile. A metà novembre armate sovietiche provenienti da nord e armate provenienti da sud stanno per congiungersi dove, più giù, il Volga si avvicina all'altro grande fiume, il Don. La quarta armata tedesca sta per essere circondata. Il generale Paulus chiede a Hitler di potersi ritirare in un corridoio rimasto parzialmente libero. Hitler non glielo concede. In dicembre otto divisioni tedesche comandate dal generale von Manstein tentano di avvicinarsi a Stalingrado, ma sono costrette a ripiegare da uno sbarramento di fuoco insuperabile. L'accerchiamento della

6^a armata è completato. Alla fine dell'anno la temperatura è scesa a 40 gradi sotto zero; i tedeschi non hanno più viveri e le munizioni cominciano a scarseggiare; i rifornimenti non arrivano più; il ponte aereo è praticamente cessato.

Per ordine di Hitler il generale Paulus rifiuta la capitolazione. È il 10 gennaio. Scatta l'ultima offensiva sovietica: quattromila pezzi di artiglieria su un fronte che è diventato soltanto di tre chilometri e mezzo. Alle 19.45 del 31 gennaio il radiotelegrafista del comando della sesta armata lancia l'ultimo messaggio: "I russi sono alla porta del nostro bunker. Stiamo distruggendo gli apparecchi". Aggiunge le lettere CL, che secondo il codice internazionale, che è in lingua inglese, significa "I am closing my station": "Questa stazione cessa le trasmissioni".

In questi stessi giorni i resti dell'Armata italiana in Russia continuano la lunga marcia disperata verso una difficile salvezza. Ufficialmente l'Armir è stato sciolto tre giorni fa, il 31. Non ci sono più i tre corpi d'armata, le nove divisioni, i carri armati, le artiglierie, gli automezzi; non c'è più niente.

"Il 31 dicembre" racconterà Nuto Revelli, uno dei sopravvissuti⁵, "trovammo, presso Wosnessenoeka, pochissime ambulanze con il generale Gariboldi, comandante dell'Armir. Caricammo sui veicoli i feriti più gravi. C'era anche un alpino con un braccio amputato, che si era trascinato per sei giorni con il moncone congelato; il freddo lo aveva salvato dalla cancrena. C'erano pure alcuni tedeschi, in tuta bianca. Ne fermai uno e gli chiesi se voleva darmi la sua pistolmaschine per un pacchetto di sigarette. Accettò. Ormai l'arma non gli serviva più⁶. Come straccioni passammo davanti al generale Gariboldi, curvi, a gruppetti, con le coperte sulla testa. Ci guardò. Sfilavano i resti della sua armata. Con noi c'era anche suo figlio, sottotenente del 5° alpini".

Dopo Nicolaievka ("una grande vittoria" scriverà ancora Revelli, "la vittoria della disperazione") i superstiti dovranno percorrere altri trecento chilometri a piedi, nella neve e nel gelo (la temperatura scende spesso a meno 40), sempre incalzati dai russi e attaccati dai partigiani.

Oggi a Verzuolo in provincia di Cuneo è arrivata la lettera di Gino⁷, il minore di due fratelli. È stata scritta a Natale ed è strano che sia giunta in così breve tempo, 38 giorni da posta militare 203, chi sa dove nelle steppe gelate di qua dal Don. Dice la lettera: "Cara mamma, oggi è la festa di Natale, lassù a Verzuolo si farà festa, io so che tu vedendo gli altri a fare baldoria diventerai triste pensando a noi che ci troviamo quaggiù, ma mamma anche noi quest'oggi si può dire che facciamo festa, è una bellissima giornata di sole, dopo aver passato una nottata scura e fredda c'era la tormenta che fischiava mentre ero di vedetta, ma io non sentivo il freddo e la neve perché il pensiero era rivolto a te che sei

molto lontana da me, pensavo che a quell'ora era l'ora della messa natalizia, tu forse ti trovavi in chiesa a pregare per noi, noi qui non abbiamo neppure da ascoltare la S. Messa e questo mi dispiace, però tutto andava bene perché il Russo se ne stava fermo, anche se in questi giorni ha avuto qualche piccolo successo, ma però l'ha pagata con qualche migliaio di morti, ora invece è tornata la calma e pare di essere in paradiso. Cara mamma credevo di passare il Natale mangiando le paste dolci e la cioccolata che mi hai messo nel pacco, e invece è stata una illusione perché il pacco non è ancora arrivato, ormai è quaranta giorni che è in viaggio e credo che non dovrebbe più mica tardare tanto, vuol dire che aspetterò sempre fino a quando arriverà. Oggi però ci hanno dato un quarto di vino e credi che dato che era tanto tempo che non ne bevevo più, mi ha fatto venire un po' allegro e così passo questa giornata un po' allegro. E tu mamma che fai di bello? Non rimanere sempre triste, bisogna viverla la vita chi più bene chi più male, ma tutti dobbiamo essere contenti, tanto più che presto noi faremo ritorno alle nostre case, così mi ha detto Gino, lui qualche cosa sa più di me. Ti invio i miei più cari saluti e baci e un caro abbraccio sperando presto di poterti rivedere”.

Gianni è invece morto di lì a poco e così il fratello Gino; e la mamma, vedova, non riceverà più lettere dai figli. Se avrà l'animo di chiedere notizie, ne riceverà due, due lettere d'ufficio tutte e due eguali; in stile burocratico le diranno che dei figli non si sa niente; sono dispersi.

Di lettere così ne scriverà tante Mario Spinella⁸, uno dei sopravvissuti; arriverà a Brescia in giugno e sarà assegnato al comando militare che si occupa proprio dei dispersi in Russia (sono 74.800: morti o prigionieri).

“Su un tavolo” scrive “giacciono pacchi di lettere che chiedono notizie dei mariti, dei fratelli, dei figli, all'anonimo indirizzo della posta militare. I pochissimi casi in cui esistono sicure testimonianze di morte sono stati ricostruiti dall'Ufficio Stralcio; per tutti gli altri la formula stereotipa: “A seguito della vostra richiesta di informazioni sul soldato (o sottufficiale, ecc.) X. Y., comunichiamo che a questo comando egli risulta disperso”. Da quel tavolo, da quelle lettere, rifluiscono i campi bianchi di neve, i boschi, i valloni dove i miei compagni hanno lasciato la vita.

“Mi siedo alla macchina da scrivere. Fra le lettere che apro una è datata da Brescia: Giuliana N., via Sant'Eustachio, 9, chiede notizie del marito. Macchinalmente introduco il foglio, la carta carbone, comincio a battere i tasti. L'immagine del postino che suona alla porta, consegna la busta gialla, volge le spalle, mi arresta. La calligrafia di Giuliana N. è rozza, il suo italiano scorretto, intravedo un volto stanco di popolana, una crisi di pianto, l'angoscia: “...comunichiamo che il soldato Giovanni N. risulta disperso”.

“Sono di nuovo in strada, domando dell’indirizzo, salgo le scale di una vecchia casa con i gabinetti sui ballatoi. Una donna anziana, vestita di nero, apre uno spiraglio nell’uscio, mi fa entrare quando gli dico chi sono. È la suocera, mi spiega; ora avverte la figlia. La stanza in cui mi trovo è una cucina; il fornello a gas, blu, è sporco di unto, la cerata sul tavolo tutta sfilacciata. Anche il pavimento, le pareti, sono chiazzate di macchie; ristagna, acuto, un odore di acquaio. Disordine e trascuratezza, ancor più che un’antica povertà, impregnano di sé i pochi mobili, le sedie impagliate, la rastrelliera con le pentole e i tegami di coccio o di alluminio.

“Ora viene’ mi dice la donna. ‘Gianni è morto?’ aggiunge. ‘Disperso, forse prigioniero’ rispondo. ‘E non li ammazzano? Ci hanno detto così’. ‘No. Non li ammazzano. I russi sono brava gente’. Taciamo. Odo, al di là della porta, i movimenti affrettati di Giuliana N. Tra qualche minuto entrerà in questa stanza, mi verrà incontro, dovrò dirle di suo marito. E troppo tardi per andar via, per fuggire da questa realtà. Forse un foglio di carta che puoi leggere da solo, mentre nessuno ti vede è dopo tutto la soluzione più umana. La ragazza, la donna, che mi trovo di fronte e giovanissima. Sotto le sopracciglia allungate col lapis, gli occhi scuri appaiono ingranditi, un po’ fissi. Anche la pelle del viso è curata, fresca, il vestito che indossa non privo di eleganza. Faccio uno sforzo per sovrapporre il suo aspetto a quello che si era formato entro di me attraverso le righe della sua lettera; qualcosa non va a posto come nelle immagini staccate, non ancora combacianti, del telemetro. Mi è facile dirle, adesso, che il marito è disperso, che probabilmente tornerà. Avverto che Giuliana non mi crede, quasi non dà molto peso alle mie parole. Lo sguardo rimane fisso, distante. Si allontana per tornare subito dopo con una fotografia. ‘Lo conoscevate?’ domanda. Dal cartoncino mi viene incontro un volto rotondo, un ciuffo di capelli spettinati dal vento, due occhi arguti, sullo sfondo di una spiaggia deserta. Gianni ha indosso un abito chiaro, che quasi ne confonde la figura con l’ombra, appena più cinerea, del mare. Anche se lo avessi incontrato vestito da soldato, non saprei riconoscerlo.

“Gradite un caffè d’orzo?’ mi chiede Giuliana. Non ne ho voglia, ma dico egualmente di sì, per aver modo di rimanere. C’è qualcosa di confuso e indistinto in quella casa, nell’atteggiamento della donna, che vorrei comprendere meglio. ‘Ha bambini?’ chiedo. ‘No – mi dice – siamo stati insieme solo diciotto giorni. Mi ha sposato che era militare. Poi è partito per la Russia’.

“Il matrimonio, il marito, sono eventi lontani per la ragazza che mi siede di fronte, con le mani sul grembo e le gambe avvicinate sotto la gonna; qualcosa la rende estranea al suo passato, come è estranea alla madre, alla cucina in disordine, ai muri stessi di quella casa. Le chiedo se lavora. ‘Faccio la parrucchiera’ mi dice.

“Forse è qui, almeno in parte, la chiave che cercavo, nel mestiere fine, nel quotidiano contatto con donne di altre classi. Osservo le mani piccole, le unghie ben curate. Ora una sottile ironia sembra annidarsi nei suoi occhi. Si è accorta, forse, che ho dimenticato il motivo per cui sono lì, siamo insieme, in quella stanza. ‘Mi venga a cercare al negozio, Rosanna, in Corso; chiedi di Giuliana, potremo parlare meglio’ mi dice a voce bassa. La madre serve il caffè; lo bevo d’un sorso, mi affretto ad andarmene: non la cercherò al negozio”⁹.

¹ Il nome Volga in russo (pron. *volghe*) è di genere femminile.

² Friederich Wilhelm Ernest Paulus è noto come “generale *von* Paulus”, ma il “von”, segno di nobiltà, è probabilmente nato per un malinteso. Paulus nacque a Breitenau nel 1890, figlio di un ufficiale inferiore. Hitler lo promosse feldmaresciallo quando il destino della sesta armata era ormai segnato e quindi con una indicazione ben precisa perché la storia militare della Germania non ha mai visto un feldmaresciallo che si arrende da vivo. Paulus invece non si suicidò e in prigionia dei sovietici divenne una voce critica del regime nazista. Testimone d’accusa al processo di Norimberga nel 1945-1946, fu liberato dal governo sovietico nel 1953. Morì a Dresda, nella Repubblica democratica tedesca, nel 1957.

³ Zarizin o Caricyn, secondo i codici diversi di translitterazione.

⁴ Nel sito “*Digilander.libero.it*”.

⁵ Nuto Revelli, nato a Cuneo nel 1919 e morto nel 2004. Ufficiale degli alpini della divisione *Tridentina* nella campagna di Russia. Autore, fra l’altro, di “*Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*” (1946), “*La guerra dei poveri*” (1962), “*La strada del Davai*” (1966), “*L’ultimo fronte. Lettere di soldati italiani caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*” (1971). La testimonianza qui riportata è apparsa sulla “*Stampa*” del 22 gennaio 1963.

⁶ Non tutti i soldati tedeschi si comportarono con umanità verso gli italiani compagni di sventura nelle pianure gelate della Russia. In una relazione dell’Ufficio storico dello Stato maggiore dell’esercito italiano è scritto fra l’altro: “Dalle isbe, a mano armata, venivano cacciati i nostri soldati per far posto a quelli tedeschi; nostri autieri, a mano armata, venivano obbligati a cedere l’automezzo; dai nostri autocarri venivano fatti discendere i nostri soldati, anche feriti, per far posto a soldati tedeschi; dai treni carichi di nostri feriti venivano sganciate le locomotive per essere agganciate a convogli tedeschi; feriti e congelati italiani venivano caricati sui pianali. dove alcuni per il freddo morivano durante il tragitto, mentre nelle vetture coperte prendevano posto militari tedeschi, non feriti. Durante il ripiegamento i tedeschi, su autocarri o sui treni, schernivano, deridevano o dispregiavano i nostri soldati che si trascinarono a piedi; e quando qualcuno tentava di salire sugli autocarri o sui treni, spesso semivuoti, veniva inesorabilmente colpito col calcio del fucile e costretto a rimanere a terra”.

⁷ Una delle lettere dei soldati della divisione *Cuneense* pubblicate nel sito *www.cuneense.it* (ora non più disponibili). I nomi – di Gianni e degli altri – non sono seguiti dal cognome.

⁸ Mario Spinella (1918-1994), critico letterario e autore di romanzi, tra cui “*Sorella H, libera nos*” (1968), “*Consacratio oppositorum*” (1971), “*Le donne non la danno*” (1982). Questa testimonianza è in “*Memoria della Resistenza*”, Einaudi, 1995.

⁹ Dal 1991 le autorità russe hanno restituito la salme di 10.542 soldati italiani; di essi soltanto 2.801 sono stati identificati. Alla fine del 2007 l'associazione dei reduci di guerra russi ha annunciato la restituzione di altre 140 salme di soldati, esumati da diversi cimiteri dei campi di prigionia in Russia, Uzbekistan e Kazachstan.

2 febbraio – Di più

– Numerose sono state le testimonianze di militari italiani fatti prigionieri in Russia, fortunatamente sopravvissuti e rientrati in Italia dopo la fine della guerra. Ne riproduciamo due, meno note. La prima è di Alfonso Di Michele, un alpino della divisione *Julia*, battaglione *l'Aquila*. Nato a Intermesoli, frazione di Pietracamela, in provincia di Teramo, aveva solo vent'anni, nel 1942, quando fu mandato sul fronte russo. Il suo diario – “Io, prigioniero in Russia” – è stato raccolto e pubblicato dal figlio Vincenzo “In memoria di quelli che, purtroppo, questa storia l'hanno vissuta ma non l'hanno potuta raccontare”. L'editore è “L'Autore Libri, Firenze, 2009”.

Eccone un brano: “Se avessero scritto su un cartello all'ingresso di quel lager, ‘Benvenuti all'inferno’, la realtà non sarebbe poi stata tanto dissimile, perché il campo di Tambov – o, meglio, *tambòf*, così come pronunciato dai russi – può essere considerato solo come tale. Certamente, Dante Alighieri nella sua “Divina Commedia” avrebbe trovato nuovi spunti per ulteriori gironi dell'Inferno, come ad esempio il girone degli affamati o il girone dei pestilenti ammalati, fino al girone dei disperati. Sempre in argomento, la famosa frase del celeberrimo scrittore fiorentino, ‘Lasciate ogni speranza voi ch'entrate’, posta all'ingresso di quel maledetto lager, non avrebbe di certo travisato le reali condizioni di vita in quel campo.

“Nella realtà dei fatti, e conti alla mano, nel periodo della mia permanenza a Tambov, che va da gennaio 1943 a maggio del 1943, si riscontrò un tasso di mortalità di circa il 90 per cento. Detto in parole povere, ogni cento uomini che sono entrati in quel campo, solo dieci e abbastanza malconci ne sono rimasti indenni. Io sono stato tra questi.

“Arrivai a Tambov non consapevole di quello che la sorte mi riservava. Fino ad allora, una ragione per soffrire era stata anche l'illusione di andare in un campo prigionieri ove avremmo avuto un letto, la nostra spettanza alimentare e il diritto alla corrispondenza. Di quel giorno, però, la felicità fu solo ed esclusivamente quando, dopo giorni e giorni di vita da animali ammassati l'uno sull'altro, ci fecero scendere da quel treno bestiame.

“Il campo si componeva di circa una ottantina di bunker, ognuno di diverse dimensioni. Questi, a loro volta, possono essere descritti come dei veri e propri sotterranei. Ce n'erano di varie dimensioni; da quelli di circa di trenta metri quadrati fino a quelli di centoventi, nei quali venivano anche ammassati ottanta prigionieri. Vi si accedeva per il tramite di uno scivolo ripido che richiedeva molta attenzione nello scendere e salire. Come entrai, notai subito l'assenza di singoli letti; erano presenti dei letti a più piani, ammucchiati a più non posso e qualsiasi spazio veniva utilizzato per ricavare giaciglio. Non c'erano né servizi igienici né acqua per lavarsi. Come basamento c'era solo la terra, la quale, a causa della

neve sciolta che colava da fuori soprattutto quando si accendeva il fuoco, il più delle volte era piena d'acqua.

“Tuttavia, il vero problema che si presentò sin da subito fu la mancanza di cibo. Nell'arco di una intera giornata veniva distribuita una minuscola brodaglia con qualche chicco d'avena e un pezzo di pane a misura di pugno. C'era la fame; una fame di quelle vere che ti istradava il cervello verso un unico pensiero: mangiare, mangiare; sempre mangiare. Solo chi ha vissuto una simile esperienza può comprendere quali variegiate sensazioni si provano, quando lo stomaco incessantemente ti reclama il cibo. È veramente un'ossessione trascorrere la giornata nel pensare a qualcosa da mettere sotto i denti, e ancor più ossessionante è il pensiero mirato all'escogitare delle possibili soluzioni per procurarsi il cibo.

“In realtà in quel periodo gli stessi russi si trovarono fortemente disorganizzati di fronte all'enorme numero di soldati che avevano catturato. Quella loro vittoriosa offensiva sul fronte del Don, oltre ai molti caduti sul campo, determinò un ingente numero di prigionieri. Ne conseguì dunque una grave disfunzione e un'effettiva incapacità nei confronti di tutte quelle bocche da sfamare... Il risultato finale di questo continuo degrado si concretizzò praticamente in un ingente numero di malati la cui inevitabile sorte fu la morte. Infatti, a causa delle malattie che si diffusero nel campo, come il tifo petecchiale, la polmonite, i congelamenti, la tubercolosi e la dissenteria, si riscontrò un elevato tasso di mortalità. Per quanto riguarda l'organizzazione della vita quotidiana, di fatto c'era una sorta di anarchia. In effetti, i sovietici si disinteressarono del normale svolgimento delle giornate all'interno dei singoli bunker, limitandosi così al solo presidio. Si liberarono anche dell'annoso compito di distribuire quel pugno di pane giornaliero e di brodaglia per la nostra sopravvivenza, trasferendo a loro volta detto incarico ai prigionieri rumeni.

“Questi ultimi, seppur nostri alleati nella guerra contro i russi, in realtà intrattenevano con i sovietici dei rapporti abbastanza amichevoli. Insomma, erano visti bene dal nemico, tanto che furono loro attribuiti degli incarichi all'interno del campo. Invece i russi, nei confronti dei prigionieri italiani, erano arroccati nel considerarci fascisti e capitalisti e si interessavano di noi solo nel momento in cui dovevano manifestare l'esaltazione dell'ideologia comunista e il conseguente disprezzo del nostro paese.

“A onor di verità, peggio di noi c'erano solo i prigionieri tedeschi. Con loro, i sovietici sono stati ancor più duri. A ogni modo, la ora descritta era in sintesi la panoramica della vita quotidiana in quel lager. Per mio conto, come arrivai, l'impatto fu decisamente ostile sin da subito poiché il primo giorno non mangiai assolutamente niente. Infatti, come già in precedenza menzionato, i russi, assolutamente incuranti e inoperanti nell'attività finalizzata alla distribuzione del cibo, avevano attribuito tale incarico ai prigionieri rumeni. Questi però, considerando anche il tacere e l'indifferenza degli stessi sovietici, commettevano dei veri e propri soprusi, appropriandosi delle cibarie di nostra spettanza. In quella situazione di fame, anche le briciole si raccattavano per metterle nelle nostre pance vuote.

“Noi italiani costituimmo una sorta di gerarchia interna per far fronte alla prepotenza dei rumeni nella distribuzione del cibo. Non passava giorno che non vi fosse una lotta degna delle arene più celebrate. Come le bestie, senza alcun ritegno, ce le davamo a suon di spinte, pugni, calci e morsi, per un pugno di brodaglia. Oramai la dignità umana aveva cessato di esistere. poiché nei nostri discorsi, addirittura, si parlava di alcuni prigionieri che si nutrivano di carne umana.

“Infatti, certi nostri compagni avevano visto dei cadaveri privi di alcune parti del corpo; chi diceva dei polpacci, chi delle natiche, eccetera. Tali erano in sintesi le voci riportate circa l’esistenza di un cannibalismo nel nostro campo. Io, personalmente, non ho mai né mangiato né visto uno scempio del genere, anche se posso dire che nei nostri discorsi di allora parlammo di detto argomento. Eh, sì! Ne dibattemmo a lungo, condannando esplicitamente quelle gesta al punto tale da costituire una specie di corpo di spedizione all’interno del campo, cioè una ronda di noi prigionieri, con il compito di ispezionare e riferire dell’eventuale profilarsi di simili fatto.

“Col senno del poi, un solo pensiero mi sovviene al riguardo, anche se codesta riflessione non troverà mai una sicura affermazione. Prima che la voce del cannibalismo si diffondesse in tutto i lager, una volta uno dei rumeni addetti si avvicinò dicendomi che se noi italiani avessimo rinunciato alle nostre razioni, ci avrebbe poi dato della carne. Gli risposi a brutto muso di non azzardarsi a toccare niente delle nostre razioni. Era quanto mai improponibile questo scambio, giacché dei rumeni non avevamo la minima fiducia e, per di più, ero certo che la carne al campo non c’era. E inoltre, perché mai avrebbero dovuto darla a noi?”.

La seconda testimonianza è del tenente degli alpini Girolamo Stovali, classe 1914, fatto prigioniero il 16 gennaio sul fronte del Don. Era partito da Verona il 20 luglio 1942 con il Battaglione artieri del Corpo d’armata alpini. Dopo una lunga prigionia sarà l’unico ufficiale del suo reparto a rientrare in Italia il 7 luglio 1946. Queste memorie sono tratte da: “Girolamo Stovali. La penna mozza – Russia 1943-1946 – Fratelli Palombi editori, 1999”.

Scrivendo Stovali: “Nella distesa bianca in direzione nord est un’interminabile colonna di fantasmi in lento movimento procedeva verso paesi ignoti portando con sé disperazione, fame, morte. Giovanissimi soldati mongoli facevano scorta a questa schiera di sventurati. La marcia proseguiva con le uniche soste, dopo il tramonto, al riparo sotto tettoie adibite al ricovero del foraggio o in mancanza di queste all’addiaccio”.

“La marcia dura circa dieci giorni e si conclude a Kalasch, dove sono migliaia di prigionieri di diverse nazionalità, accampati alla meno peggio nei pressi della stazione ferroviaria, in attesa del treno che li dovrà trasportare al campo di concentramento di Tambov. Dopo alcuni giorni arriva il convoglio, una lunga serie di carri bestiame nei quali sono stipati i prigionieri. All’arrivo si contano i soldati morti per il gelo che entra nei vagoni. Il treno si ferma in mezzo alla campagna ed i prigionieri sono fatti scendere ed a piedi in mezzo alla neve raggiungono il campo di concentramento di Tambov: un insieme di bunker scavati nel terreno e ricoperti con tronchi di betulle con su uno spesso strato di vecchia neve ghiacciata. L’ingresso era costituito da una ripida rampa che portava all’unica apertura, dalla quale, dall’interno si poteva scorgere una minima parte del cielo. Ungheresi, Rumeni, Tedeschi, Italiani, in un ibrido miscuglio di lingue, spettri vaganti in cerca di nulla o giacenti nella tenebrosa atmosfera dei rifugi ove l’immobilità conduceva ad una morte d’inedia”. I morti furono tanti, “molti di più di coloro che riuscirono a sopravvivere. Al mattino li tiravamo fuori numerosissimi e trascinandoli li portavamo nell’enorme cumulo che giornalmente si formava in una zona del campo, preludio alla sommaria sepoltura nelle vicine fosse comuni.

“Interminabili furono i giorni di Tambov nella continua attesa di qualcosa che rendesse meno tragica la vita e meno numerose le morti di tanti esseri umani: e qualcosa di nuovo

avvenne, ma non proprio nel senso sperato, nelle sembianze di una donna che ci apparve come un miraggio all'ingresso del ricovero. In perfetta lingua italiana, con accento piemontese, ci salutò, disse di portare il ricordo della Patria comune e di essersi accordata con il comando del campo per un miglior trattamento che avrebbe garantito la sopravvivenza ai superstiti... S'intrattenne inizialmente con molta affabilità, ascoltò le lagnanze interessandosi alla nostra situazione e fece molte promesse che ci rincuorarono. Prese nota di nominativi di ufficiali e del recapito delle loro famiglie, allo scopo, disse, di inviare notizie e poterne avere da loro. Quando, però, argomento della conversazione fu la guerra, nel suo viso una dura espressione rivelò il reale scopo della sua inaspettata visita. La guerra doveva essere sabotata da noi ufficiali italiani, avremmo dovuto ribellarci agli ordini dei nostri superiori, come i Russi fecero durante la prima guerra mondiale, avremmo dovuto rivolgere le armi contro i generali guerrafondai ed unirli nella lotta al popolo russo.

“Allorché le facemmo notare che nella condizione in cui eravamo di prigionieri di guerra, consci di aver fatto in tutto il nostro dovere di soldati, non desideravamo affatto trattare argomenti del genere, l'ira della donna si scatenò in tutto il suo furore. Insulti, minacce e perfino bestemmie accompagnarono lo scatto con il quale uscì dal bunker dopo aver proclamato con voce stentorea: ‘Vi assicuro che sentirete ancora parlare di me’. Il giorno seguente alcuni dei nostri che avevano partecipato alla conversazione, vennero chiamati al comando e non si videro più tornare.

“Nella seconda metà di marzo la popolazione del campo era diminuita in maniera impressionante e neanche i nuovi frequenti arrivi riuscivano a colmare i vuoti che i continui decessi creavano tra i prigionieri. Il 24 marzo il comando del campo ordinò il trasferimento degli italiani in un secondo campo di concentramento, Oranki, che raggiunsero sempre in treno su carri bestiame. Il campo era costituito da una chiesa adibita a magazzino con una serie di piccole cupole dorate, una costruzione di due piani al centro dello spazio recintato e capannoni perimetrali, costituivano l'insieme di quella che doveva essere stata la residenza estiva di qualche autorità zarista ed ora adibita a lazzaretto ove i Russi speravano di salvare almeno una rappresentanza di prigionieri di guerra. La situazione migliorò sia dal punto di vista alimentare, sia da quello del riscaldamento. Inoltre nel lazzaretto prestavano volontariamente servizio medici italiani e di altre nazionalità e disimpegnavano quello di infermieri volenterosi ufficiali che stoicamente affrontarono il grave pericolo del facile contagio per assistere i loro compagni di sventura.

“Le vittime del tifo furono innumerevoli; nelle vicinanze di Oranki furono sepolti in fosse comuni i corpi di moltissimi connazionali, ma nessuno saprà mai il loro nome, né il loro numero, giacché i Russi non permisero che i medici italiani o i cappellani portassero al loro ritorno gli elenchi tanto faticosamente compilati nei vari campi. Anche il tenente Stovali fu ricoverato nel lazzaretto. Quando fu dimesso per tornare al padiglione pesava 32 chili.

“Nel campo la propaganda politica divenne sempre più pressante e i suoi personaggi più prestigiosi. Dopo ogni loro visita gruppi di ufficiali, specialmente tedeschi ed italiani, scelti tra i più restii, venivano trasferiti in campi di punizione, ove restavano per mesi in un penoso isolamento dal grosso dei prigionieri.

“A fine novembre trasferimento al campo 160 di Suzdal. Il treno ci portò fino a Vladimir, nodo ferroviario e centro industriale a nord est della capitale. La nuova destinazione si trovava a circa quaranta chilometri da Vladimir e l'unico collegamento era una strada,

ormai ghiacciata che bisognava percorrere nel buio di una notte particolarmente rigida. Fu una delle peggiori e più penose trasferte di tutta la prigionia”.

“Era già mattino inoltrato quando le prime case di Suzdal vennero lentamente incontro alla colonna ormai impoverita di una buona parte dei suoi componenti. Fu come un miraggio, quando dinanzi ai nostri occhi esterrefatti apparve qualcosa di insolito, di una maestosità inaspettata. Una grande area circondata da robuste alte mura interrotte ad intervalli da tondi bastioni terminanti con piccole cupole coniche. Quadrati torrioni con strette finestre ed archetti decorativi, il tutto ben conservato, facevano pensare a prima vista più ad una fortezza che ad un vecchio convento quale in realtà era stato”.

“Nella prima decade del dicembre '43 gli italiani vennero sistemati nelle vecchie celle monacali. Nel campo sorgeva anche una costruzione sede di un circolo ricreativo-culturale, ove in una piccola biblioteca, chi voleva arricchire la propria cultura marxista-leninista, poteva trovare volumi a senso unico, generalmente in lingua russa, ma anche in francese e pochi in italiano. Fra questi ultimi figuravano quelli a firma di Mario Correnti (alias Palmiro Togliatti)”.

A questa giornata ha collaborato Franco Arbitrio

6 febbraio

Mussolini fa fuori quasi tutti i ministri del suo governo (anche Ciano e Grandi), ne nomina di nuovi e tiene in mano tutti i ministeri più importanti. Forse cerca di risollevarne l'animo di chi ancora crede in lui.

Da oggi c'è un governo completamente nuovo, o quasi. Mussolini ha mandato a casa nove ministri su dodici; gli altri quattro ministeri erano in mano sua (interni, guerra, marina e aeronautica) e ora terrà anche gli affari esteri, dove era il genero Galeazzo Ciano. I giornali di stamani pubblicano senza commenti, come sempre, il comunicato dell'agenzia *Stefani* trasmesso ieri sera alle 7 dalla radio. In genere si usa, in questi casi, la parola "rimpasto", ma il fascismo preferisce un'espressione militaresca: "cambio della guardia".

Di questo insolito "cambio della guardia" (insolito per le sue dimensioni) sono molti oggi a domandarsi il perché. Giuseppe Bottai perde il ministero dell'educazione nazionale e Dino Grandi quello della giustizia. Le voci che circolano dicono che Bottai e Grandi sono da qualche tempo critici severi di come vanno le cose, politiche e militari. Secondo qualcuno, la vittima principale è però Ciano, che da sette anni guidava la diplomazia italiana. Sono stati i tedeschi a chiederlo a Mussolini? Fra le due o tre offerte del suocero, Ciano ha scelto, in cambio, l'ambasciata presso la Santa Sede. Non male, visti gli occhi che guardano al papa come possibile intermediario di pace. Domani, infatti, Mussolini se ne pentirà e cercherà di impedirlo. Troppo tardi; Ciano ha già presentato in Vaticano la richiesta di gradimento.

Gli altri ministri fatti fuori: Buffarini Guidi lascia gli interni, Alessandro Pavolini la cultura popolare, Renato Ricci le corporazioni, Paolo Thaon di Revel le finanze, Luigi Gorla i lavori pubblici, Giovanni Horst Venturi le comunicazioni, Raffaello Riccardi gli scambi e valute. Due soli i ministri confermati: Carlo Pareschi al ministero dell'agricoltura e Attilio Teruzzi al ministero dell'Africa italiana, cioè di un'Africa che non c'è più.

I ministri nuovi: all'educazione nazionale Carlo Alberto Biggini, 41 anni, docente universitario di diritto costituzionale; alla cultura popolare Gaetano Polverelli, 67 anni, giornalista; alle finanze Giacomo Acerbo, 65 anni, esperto di economia agraria; ai lavori pubblici Zenone Benini, 41 anni, industriale; alle corporazioni Carlo Tiengo, prefetto, sostituito subito da Tullio Cianetti, 44 anni, sindacalista; alle comunicazioni Vittorio Cini, 68 anni, industriale e finanziere; sottosegretario agli esteri (il ministro è Mussolini) Giuseppe Bastianini, 44 anni, diplomatico.

Tutti hanno saputo la nomina dalla *Stefani*. Bastianini era in partenza per la Dalmazia, dove era governatore. Cini era a sciare a Cortina. Gli esclusi hanno ricevuto una lettera con la dicitura “urgentissima”: “Ho deciso di portare modifiche alla compagine del governo. Favorite mettermi a disposizione la vostra carica”.

I commenti sul momento. Dino Grandi: “Il provvedimento ha un solo significato: liquidare Ciano e Buffarini”¹. Negli ambienti del Quirinale il generale Puntoni: “Ciano e Buffarini sono stati liquidati”². Giuseppe Bottai: “Che cosa ha voluto fare Mussolini? Distrarre la gente dai grandi interrogativi dell’ora. Mostrare la sua forza, il suo spregio degli uomini. Mi torna a mente la frase riferitami da Buffarini: ‘Farò vedere agli italiani che coglioni ho!’”³.

Forse il commento più giusto è quello di Bottai. Ancora più giusto e quello che scrive nel suo diario di oggi il diplomatico Luca Pietromarchi: “Ciò che soprattutto feriva il Duce era la voce che egli fosse malato. Ora che è nel pieno ristabilimento della salute e che in una sola settimana ha riguadagnato quattro chili, ha mostrato de essere sempre lui il padrone e ha ripreso le redini. E ce n’era bisogno. Il paese andava alla deriva. Molti dei ministri facevano aperto disfattismo. I nuovi ministri, al di fuori di Cini, sono persone di secondo ordine, ma onesti e fedeli”⁴⁻⁵.

In questo disegno non sembra rientrare la sostituzione del generale Cavallero col generale Ambrosio, che una settimana fa, il 31 gennaio, ha preso possesso della sua carica di Capo di stato maggiore generale. Mussolini non amava Cavallero; forse perché lo vedeva troppo debole con i tedeschi; forse perché lo sapeva troppo intimo di Farinacci, il suo nemico di sempre; forse perché cercava in lui il capro espiatorio dei disastri militari in Russia e in Africa; forse perché sapeva che gli erano ostili i vertici dell’esercito; forse perché era venuto a conoscenza – proprio nei giorni in cui la sua malattia si era aggravata -di progetti nel caso di un suo possibile decesso.

Mussolini non sapeva però, o non poteva immaginare, che il sostituto di Cavallero, il generale Ambrosio, suo fedele esecutore in quel momento, sarebbe poi diventato, grazie anche ai consigli del suo braccio destro, il generale Castellano, uno dei protagonisti del colpo di stato del 25 luglio.

Rientrerà invece nel disegno la sostituzione, il prossimo 17 aprile, di Aldo Vidussoni con Carlo Scorza alla segreteria del Partito fascista.

Confermerà anzi il disegno: un altro “cambio della guardia” per ravvivare l’entusiasmo dei fascisti che ancora credono in Mussolini e nel fascismo; quella “terza ondata” a cui Mussolini, insieme alla parola “ramazza”, aveva fatto più volte allusione.

Nel suo “*Diario*” Giuseppe Bottai così ne parlerà il 17 aprile: “In attesa della ‘terza ondata’ o, come ormai tutti dicono, di un altro ‘Tre gennaio’”⁶. Dopo intensa gestazione di

voci, di indiscrezioni, abbiamo il nuovo segretario del partito: Carlo Scorza... È un calabrese biondiccio, dai chiari occhi cerulei, luminosi e un poco sbarrati, degli occhi da idea fissa. Ha sciacquato panni e pronuncia nel Serchio, a Lucca, dove fu squadrista e ras tra i più violenti della violenta Toscana... Lo ricordo in auge, tutto arzilla e spronato, il calvo capo rasato alla Mussolini eretto a sfida degli uomini; poi, in disgrazia, lo sguardo della fiera perseguitata, con un'aria da poverello mendico. Ora torna agli onori della ribalta. Riavremo Scorza prima edizione? C'è da temerlo, se i propositi eccitati dall'ora gli faranno perdere l'equilibrio che la lunga sofferenza deve avergli interiormente dato. Comunque, l'uomo è rotto a ogni ventura. E questa può essere la sua ora".

È un'ora che dura poco. L'"effetto Scorza"² finirà presto; solo fino a quando, il 9 luglio, gli angloamericani sbarcheranno in Sicilia.

¹ In Giuseppe Gorla, *"L'Italia nella seconda guerra mondiale"*, Baldini e Castoldi, 1959. Nei circoli di governo e di partito e nei salotti dei potenti Buffarini godeva di cattiva fama per i suoi rapporti con Claretta Petacci, amante di Mussolini, e con la sua famiglia, i cui affari finanziari erano motivo di scandalo. Anche per questo Buffarini era odiato dalla moglie di Mussolini, Rachele, e dalla figlia Edda Ciano. Della faccenda Mussolini-Petacci gli italiani fuori dagli ambienti del potere romano non sanno ancora niente. Lo sapranno solo durante i cosiddetti "45 giorni" di Badoglio.

² In Paolo Puntoni, *"Parla Vittorio Emanuele III"*, Palazzi, 1958.

³ In Giuseppe Bottai, *"Diario 1935-1944"*, Bur, 1989.

⁴ Nel *"Diario"*, già citato.

⁵ Una eccellente valutazione del significato di questo cambio della guardia è stata fatta da Renzo De Felice (in *"Mussolini l'alleato"*, già citato): "Da tempo Mussolini mordeva il freno e si proponeva di allontanare dal governo e dalla sua persona quei ministri e collaboratori nei quali non riponeva più fiducia né stima, considerava dei disfattisti, dei quali conosceva gli intrighi, le critiche a tutto piano, la diffamazione nei suoi confronti, li sapeva chiacchierati e malvisti nel paese e invisibili al partito, alla vecchia guardia così come ai giovani. Persino Ciano, a cui in passato aveva perdonato molte cose per amore della figlia Edda e che aveva difeso per non dar soddisfazione ai tedeschi che sin dalla fine del 1940 se ne auguravano l'estromissione, gli appariva ormai troppo cinico, leggero, sfiduciato per continuare a stare a palazzo Chigi".

Gli avvenimenti della fine del 1942 (la disfatta militare in corso in Russia e in Africa), continua De Felice, "non costituirono che la classica goccia che fa traboccare il vaso e indussero Mussolini a rendere il rimpasto più drastico, più ampio e ad orientarsi essenzialmente non più sui grandi nomi del regime – tutti, chi più chi meno, caduti nella sua stima e spesso in sospetto di "disfattismo" -, ma su uomini in un certo senso nuovi (in assoluto o perché lontani da tempo dal governo), non chiacchierati, che egli considerava onesti, tecnicamente preparati, fedeli e "buoni patrioti", cioè né "disfattisti" né filotedeschi ad oltranza. Su uomini – e qui veniamo al nocciolo dell'operazione – la cui presenza nel governo avrebbe dovuto, nelle sue intenzioni, per un verso, dare soddisfazione a quella parte di italiani che ancora riponeva fiducia in lui e non capiva perché avesse per tanto tempo tenuto attorno a sé e dato credito a uomini indegni; per un altro verso, non allarmare troppo, politicamente e socialmente, alcuna categoria sociale, senza per altro accreditare la convinzione che fosse da escludere in partenza qualsiasi possibilità di soluzioni più radicali; per un altro verso

ancora, assicurarsi la collaborazione di una serie di competenze esclusivamente tecniche; dei collaboratori, insomma, che non si ingerissero nelle scelte politiche di fondo – che il “duce” voleva riservare completamente a sé – e si dedicassero solo a far funzionare nel migliore dei modi possibile la macchina dello Stato e a tradurre sul piano tecnico le sue indicazioni e scelte di fondo”.

⁶ Il “3 gennaio” è espressione corrente che si rifà al 3 gennaio del 1925 e al discorso, pronunciato in quel giorno alla Camera, col quale Mussolini dà inizio alla dittatura.

⁷ De Felice ricorda che nei giorni successivi alla nomina di Scorza si ebbero in molte città episodi di intolleranza squadristica contro cittadini ritenuti disfattisti o “cattivi italiani”. Perfino Giuseppe Bottai fu fischiato e interrotto durante un suo discorso al teatro Quirino di Roma il 22 aprile. Un fatto – i fischi contro un potente – mai successo in quei tempi (e Bottai non ne parla nel suo diario)

14 febbraio

Un bombardamento “a tappeto” distrugge gran parte di Milano. Macerie e una “tempesta di fuoco”. La gente comincia a imprecare contro il fascismo e contro Mussolini e molti auspicano il bombardamento di Roma per far finire la guerra.

Le sirene hanno suonato alle 22.15. Una gelida notte di plenilunio. Un quarto d'ora dopo, 122 quadrimotori inglesi hanno sganciato su Milano 112 tonnellate di bombe dirompenti e 166 tonnellate di ordigni incendiari; e anche 45 blockbuster da quattromila libbre, pieni ognuno di 1820 chili di tritolo. Gli inglesi li chiamano “cookies” cioè “dolcini”; bastano per spazzare via un intero blocco di edifici.

Il bombardamento dura 32 minuti. Dopo quello del 28 ottobre scorso è il bombardamento più grave su Milano¹. Un bombardamento “a tappeto”, come vengono chiamati. Le bombe incendiarie hanno colpito soprattutto i quartieri industriali, l'area verso Sesto San Giovanni, gli scali ferroviari. Nella stazione centrale sono andati in fiamme decine di convogli. I blockbuster sono caduti nella zona di Città Studi e sui quartieri residenziali attorno al Parco e hanno scavato crateri profondi. Danni gravi all'Alfa Romeo, alla Caproni, all'Isotta Fraschini. Inoltre 35 aree civili danneggiate in corso Roma, presso il Duomo, all'Arena, in via Mario Pagano, piazzale Loreto. Più di 203 gli edifici distrutti e 220 quelli gravemente danneggiati, 376 con danni importanti e più di 3000 quelle con danni lievi. Gravi danni al “Corriere della sera” in via Solferino. Danneggiate le chiese di: S.Maria del Carmine, S.Lorenzo, S.Giorgio. Inoltre il palazzo Reale, la Pinacoteca Ambrosiana, la Permanente, la Galleria d'arte moderna, il Conservatorio. Per domare gli incendi sono dovuti intervenire in nottata anche i vigili del fuoco di Bologna, oltre a quelli di tutte le province vicine. Per fortuna i morti non sono molti in relazione alla gravità dell'incursione; meno di trecento; i rifugi si sono dimostrati resistenti ai crolli. Ma i senzatepito, cioè i milanesi che non possono tornare ad abitare nelle loro case in rovina o insicure sono più di diecimila. Domani comincerà il fenomeno sempre più ampio dello sfollamento. Tanti lasceranno la città, rifugiandosi nei paesi vicini. Molti che lavorano fuggiranno ogni sera. E poi le scuole verranno chiuse per la paura di altri bombardamenti, ma anche per mancanza di combustibile. La gente è sfiduciata e impaurita; impreca contro il regime e contro Mussolini; molti, a gran voce, auspicano che gli aerei nemici vadano a bombardare Roma per far finire presto la guerra.

- Un lettore di questo libro, Guido Bergomi, ci ha mandato una testimonianza di quei bombardamenti milanesi. Eccola.

“Nelle prime ore della notte in cui il sonno è più profondo il mio sonno di adolescente tredicenne viene interrotto bruscamente dalle cannonate prima ancora che dal lugubre ululare delle sirene. E’ l’ormai quasi usuale ‘wham,wham,wha-wham’ dell’artiglieria contraerea che inizia il fuoco di sbarramento in attesa degli aerei incursori. E’ il suono degli ‘88’ tedeschi e dei simili cannoni italiani che tentano di opporsi, pressoché invano, ai ‘Lancasters e Wellingtons’.

“Ci vestiamo in fretta e ci dirigiamo in cantina, adattata a rifugio antiaereo. Tre piani di scale a piedi, l’ascensore non esiste e comunque non sarebbe prudente usarlo. Uniti agli inquilini delle altre due scale che compongono il caseggiato, ordinatamente scendiamo un’ulteriore rampa di scale per immetterci nel rifugio. Questo è composto da cinque o sei vani spogli e col pavimento di terra battuta, corre-dati con rozze panche sulle quali ci sistemiamo alla meglio. In tutto saremo una cinquantina di persone circa. Quasi nessuno parla, e se mai lo fa sottovoce; qualcuno tenta di sonnecchiare ma non è molto facile, data la scomodità delle panche. La fioca illuminazione proviene da qualche candela sistemata qua e là.

“Dopo un pò arrivano le bombe. Questa volta tocca a noi, si pensa. Già, perché altre volte i bombardieri sorvolano solamente per dirigersi verso altri obiettivi. Le bombe le sentiamo cadere spesso anche molto vicine. Il baccano che si unisce a quello della contraerea è notevole e la terra trema continuamente sotto le esplosioni. La gente è abituata e regna una specie di rassegnazione, direi quasi una paziente attesa del peggio. Solo ogni tanto qualche piccolo diverbio o qualche sfogo di pianto isterico che viene subito sedato dall’intervento delle persone più salde tra i maschi anziani ed autorevoli. Maschi giovani non ce ne sono; sono tutti al fronte. Quelli rimasti hanno 18 anni o meno o 50 e più, e poi donne di tutte le età.

“Passa del tempo. Quanto? Chi lo sa? Forse un’ora, ma probabilmente molto meno e il bombardamento cessa, o perlomeno così sembra. Le esplosioni non si odono più e la contraerea dirada i colpi finché tace del tutto.

“Poi un giorno, quel 14 febbraio. Usciamo dal rifugio e ci coglie un chiarore insolito. Sono gli incendi che divampano numerosi. Anche la nostra casa è stata colpita da uno spezzone e il tetto incomincia a bruciare. Dicono che bisogna abbandonarla, ordine del Capo caseggiato: tutti fuori in attesa che il principio d’incendio, se possibile, venga domato.

“Fuggiamo in cerca di riparo lungo via Maroncelli, cosparsa da vari focolai d’incendio. Si comincia ad avvertire dappertutto un calore notevole. Fatti un centinaio di metri o poco

più ecco che la contraerea ricomincia a sparare: è in arrivo la seconda ondata! Veniamo guidati da non so chi verso un'altro rifugio che, ci dicono, è più capiente e sicuro. La folla però è numerosa, proveniente da altre case come noi e quindi ci troviamo stretti e scomodissimi, ma è giocoforza restare finché dura la seconda ondata.

“Dopo un tempo che sembra interminabile ritorna una apparente calma. Usciamo di nuovo e ci accoglie uno spettacolo terrificante. E' chiaro come se fosse giorno e spira un vento impetuoso e dappertutto volano e piovono lapilli incandescenti. La città è tutta praticamente un immenso braciere, il crepitio delle fiamme è tale che bisogna urlare per farsi capire. Non parliamo della temperatura, che è a livelli al limite della sopportazione.

“Corriamo, ma dove? In cerca di uno spazio un pò più aperto che ci permetta di respirare. Scavalcando macerie e detriti e cercando di evitare continuamente una autentica pioggia di braci incandescenti, sbuchiamo verso Sorta Volta. Lì la situazione non è molto migliore, anzi forse lo spazio aperto dà l'impressione di essere ancora più esposti al cataclisma. E poi c'è il pericolo di una nuova ondata di bombardieri, per cui si decide di tornare alla nostra casa. Sempre in gruppo di una ventina di persone del nostro fabbricato, che non si sono mai separate, ci avviamo per ritornare, mentre una moltitudine di gente fugge in tutte le direzioni, senza meta. Via Maroncelli è impraticabile, perché troppo stretta, perciò ci dirigiamo verso via Pasubio e la percorriamo a ritroso. Con i fazzoletti premuti sulla faccia corriamo in fila india-na al centro delle strada. A un certo momento dobbiamo per forza attraversare un punto in cui due case bruciano esattamente una di fronte all'altra e, sebbene la strada sia molto larga, riusciamo a stento e ad arrivare, senza soffocare, fuori dal punto più infuocato. Mi ricordo che un lapillo incandescente, grosso come una noce, nel suo turbinare si fermò proprio sulla spalla destra di mia madre che mi stava un passo avanti. Glielo tolsi; lei non se ne era accorta.

“Ma che cos'era tutta questa iradiddio? Parecchio tempo dopo la fine della guerra venni a sapere la spiegazione del fenomeno. I numerosissimi incendi provocati dal lancio di centinaia di migliaia di bombe e spezzoni incendiari producevano un calore tale da generare una potente corrente d'aria ascendente sopra il centro di detti incendi. Questa ascendenza a sua volta richiamava tutta l'aria circostante che a velocità sempre maggiore confluiva nel vortice, alimentando sempre di più gli incendi. Alla fine tutto diventava un vero e proprio tornado con venti impetuosi che trasformavano la città in una specie di immensa fiamma.

“Nella tarda mattinata del giorno dopo gli incendi erano tutti spenti, ma non per opera dei pompieri, che erano impotenti di fronte a tale cataclisma, per perché non c'era più niente da bruciare. Il vento era cessato e l'aria era diventata calma; calma, ma piena di

una immensa nube carica di cenere, che piano piano scendeva e si depositava dappertutto come una nevicata grigia, una specie di velario steso sulla città semidistrutta e sugli abitanti rimasti vivi, sgomenti e silenziosi”.

⁴Sul sito www.storiadimilano.it/Repertori/bombardamenti.htm c'è un'ampia descrizione dei bombardamenti aerei di Milano dal 1940 al 1945. Ecco la sintesi finale: “I sessanta attacchi aerei sulla città di Milano causarono tra i 1200 e i 2000 morti. Approssimativamente, la città perse un terzo delle proprie costruzioni, distrutte direttamente dalle incursioni, dagli incendi da queste causati o per le demolizioni successive rese necessarie o giudicate più economiche dei restauri. Dall'immensa mole di macerie sgomberate dal suolo cittadino sorse la Montagnetta di San Siro al QT8 (il quartiere modello degli anni Trenta). Ancora oggi tuttavia sopravvivono ruderi cittadini che ricordano i terribili attacchi (ad esempio, il palazzo a brandelli all'incrocio delle cinque vie, proprio all'imbocco di via Santa Marta). Degli 80.000 alberi cittadini presenti nel 1942, al termine della guerra se ne censirono solo 30.000.



Bombardamento a tappeto di Milano

16 febbraio

A Domenikon, un piccolo villaggio della Grecia centrale, 150 greci giovani e vecchi vengono fucilati dalle truppe italiane di occupazione come rappresaglia per la morte di nove nostri soldati in un'imboscata di partigiani.

Domenikon è un villaggio della Tessaglia, la storica regione della Grecia centrale; una vasta pianura circondata da montagne, a nord il mitologico Olimpo, il monte più alto del paese, quasi tremila metri, creduto dagli antichi greci la dimora degli dei.

Un battaglione di soldati della divisione *Pinerolo* ha circondato oggi il villaggio e ha rastrellato tutti i maschi, dai 14 anni in su, anche i vecchi ottantenni; e poi anche quelli fuggiti e nascosti nei boschi vicini. All'una di notte sono stati tutti fucilati. Erano 150. Qualcuno ha chiamato "Marzabotto¹ greca" questo orribile massacro. "Una salutare lezione" scriverà il generale Cesare Benelli, comandante della divisione. Qualche giorno prima, a un chilometro dal villaggio, nove soldati italiani erano stati ammazzati in un'imboscata tesa dai partigiani.

Dai primi di maggio del 1941, con la 9ª armata comandata dal generale Carlo Geloso, quasi tutta la Grecia è sotto il controllo militare italiano, comprese le isole di Corfù, Zante e Cefalonia e la parte orientale di Creta. Non la capitale Atene, però, dove ha preso sede l'alto Comando tedesco, che controlla il resto del paese, col porto importante di Salonicco; solo una parte della Macedonia è affidata alla Bulgaria, che proprio per questo si è alleata alla Germania.

L'aggressione dell'Italia alla Grecia è cominciata il 28 ottobre del 1940. L'offensiva è stata breve; i greci l'hanno fermata dopo appena tre settimane e la loro controffensiva li ha portati, oltre i loro confini, nell'Epiro albanese, fino a occupare Argirocastro all'inizio del gennaio 1941. Una disfatta per Mussolini, che alla fine di dicembre aveva dichiarato "Spezzeremo le reni alla Grecia". Tutto è cambiato in aprile, quando le truppe tedesche hanno invaso prima la Jugoslavia, poi la Grecia; e il governo greco ha dovuto chiedere la resa ai tedeschi il 23; anche agli italiani, ma solo due giorni dopo².

Il re, Giorgio II, è fuggito a Londra, dove è stato formato un governo greco in esilio. A Atene c'è un governo militare, guidato dal generale Tsolakoglu, sotto il controllo della Germania e dell'Italia; un governo collaborazionista. L'esercito è stato disciolto e il mantenimento dell'ordine è stato affidato alle forze locali di polizia, molte delle quali sono state però private delle armi.

L'odio, antico, per i tedeschi e l'odio, recente, per gli italiani invasori ha dato vita a un grande movimento di resistenza, diviso tuttavia in due formazioni: l'Edes, "Unione nazionale greco-democratica", di orientamento democratico e liberale, capeggiata dal colonnello Zervas e sostenitrice del governo greco in esilio; e l'Eam, "Fronte nazionale di liberazione", di orientamento comunista. L'Eam ha creato poi un'Armata di liberazione nazionale, l'Elas, diretta dal capo del Partito comunista greco Velukhiotis. Una terza formazione, l'Ekka, "Movimento di liberazione nazionale e sociale", ha avuto vita breve; i comunisti dell'Elas hanno sterminato tutti i suoi uomini compreso il comandante, il colonnello Psarros; i superstiti hanno formato reparti che si sono schierati dalla parte dei tedeschi agli ordini del governo filonazista.

La situazione è drammaticamente confusa. Ci sono greci governativi e filotedeschi; ci sono greci antigovernativi, antitedeschi e comunisti; ci sono greci antigovernativi, antitedeschi e anticomunisti. Ogni gruppo è contro gli altri due. È una lotta armata che continuerà, ridotta a due sole fronti, governativi e comunisti, anche dopo la fine della guerra e diventerà nel 1946 una vera e propria guerra civile, terminata con 80 mila morti nel 1949³.

Alle conseguenze della guerra contro l'aggressione italiana (un esercito sbandato, le risorse finanziarie distrutte), ai soprusi dell'occupazione militare tedesca (lo sfruttamento economico, il lavoro coatto, le razzie di derrate alimentari), al sangue e ai lutti della guerriglia interna si è aggiunta ora la carestia. La corruzione è diffusa, il razionamento alimentare non è sufficiente (30 grammi di pane al giorno) e si muore di fame⁴.

Contro la fame e contro le truppe occupanti ci sono state frequenti manifestazioni popolari. Il Comando tedesco ha emesso bandi molto rigidi, ha decretato confische nei villaggi, arresti, fucilazioni e deportazioni nei campi di concentramento di Larissa, e di Hadari. Il 22 dicembre 1942 uno sciopero operaio è stato organizzato ad Atene e nella zona del Pireo; decine di migliaia di manifestanti, tra cui anche numerosi studenti, donne e impiegati; le proteste hanno portato a duri scontri anche con i militari italiani.

L'episodio di Domenikon è il primo di una serie di repressioni che continueranno nella primavera e nell'estate di quest'anno, in attuazione di una circolare del generale Carlo Geloso, comandante delle forze italiane di occupazione: per la lotta ai "ribelli" vale il principio della responsabilità collettiva.

¹ Il nome Marzabotto è legato al più grave degli eccidi commessi in Italia dalle truppe tedesche dopo l'armistizio dell'8 settembre. Marzabotto è sulla via Porrettana, una ventina di chilometri a sud di Bologna, otto chilometri da Sasso Marconi. Nell'autunno del 1944 nelle campagne di Marzabotto agiva con successo una brigata partigiana, che, come altre in prevalenza comuniste, si

chiamava *Stella Rossa*. Kesselring decise di eliminarla e ne dette l'incarico al maggiore *Walter Reder*, comandante del 16° reparto corazzato. La mattina del 29 settembre quattro reparti delle truppe naziste, comprendenti sia SS che soldati della *Wehrmacht*, accerchiarono e rastrellarono una vasta area di territorio compresa tra le valli del Setta e del Reno, utilizzando anche armamenti pesanti. "Quindi – ricorda lo scrittore bolognese Federico Zardi – dalle frazioni di Panico, di Vado, di Quercia, di Grizzana, di Pioppe di Salvaro e della periferia del capoluogo le truppe si mossero all'assalto delle abitazioni, delle cascine, delle scuole, e fecero terra bruciata di tutto e di tutti. Nella frazione di Casaglia di Monte Sole la popolazione atterrita si rifugiò nella chiesa di Santa Maria Assunta, raccogliendosi in preghiera. Irruppero i tedeschi, uccidendo con una raffica di mitragliatrice il sacerdote, *don Ubaldo Marchioni*, e tre anziani. Le altre persone, raccolte nel cimitero, furono mitragliate: 195 vittime, di 28 famiglie diverse, tra le quali 50 bambini. Fu solo l'inizio della strage. Ogni località, ogni frazione, ogni casolare fu setacciato dai soldati nazisti e non fu risparmiato nessuno. Fra il 29 settembre e il 5 ottobre, dopo sei giorni di violenze, il bilancio delle vittime civili si presentava spaventoso: oltre 1800 morti. Alla fine dell'inverno fu ritrovato sotto la neve il corpo decapitato del parroco Giovanni Fornasini.

Un racconto più ampio è in http://it.wikipedia.org/wiki/Strage_di_Marzabotto

² Per la storia dell'aggressione italiana alla Grecia si può vedere http://it.wikipedia.org/Campagna_italiana_di_Grecia

³ Il racconto di questa tragedia è in http://it.wikipedia.org/wiki/Guerra_civile_greca.

⁴ Lo scrittore Manlio Cancogni (Bologna 1916; premio Bagutta, premio selezione Campiello, premio Strega, premio Grinzane) è stato congedato dall'esercito per motivi di salute e assegnato come docente di italiano all'Istituto di cultura di Atene. Dopo un lungo e lento viaggio in treno da Vienna a Belgrado sul mitico (ma ora soltanto di nome) "Orient Express" e poi in tradotta militare via Salonico, è arrivato nella capitale greca. È il novembre del 1942. Nel suo libro "Sposi a Manhattan" (Diabasis, 2005) così racconta: "Nella carestia della scorsa primavera moltissime erano state le vittime. Grande era stata soprattutto la strage fra i bambini, finché le autorità erano riuscite a farli sgombrare in massa, mandandoli lontano da casa, nei villaggi del Peloponneso, dove c'era una relativa abbondanza di cibo. Con le razioni ufficiali, i più vecchi e i malati resistevano solo poche settimane. La morte per inedia, in certi casi, repentina, non risparmiava nemmeno i più giovani e vigorosi. Alcuni morivano mentre erano in strada; cadevano sul marciapiede e vi restavano, prima di essere portati via, anche ore. Altri morivano al caffè, luogo rimasto caro agli ateniesi nonostante la moria e le angustie dell'occupazione militare. Ce n'erano molti, vastissimi, con decine di tavoli sui marciapiedi, come sui boulevards parigini, sempre affollati. Uno sedeva, e restava lì, con la testa piegata su una spalla o sul petto, quando non scivolava giù, sul pavimento, fra le gambe delle sedie e del tavolo. Per la loro crudeltà certi episodi sembravano inventati. Si diceva ad esempio che in molti casi i familiari nascondevano la morte di un congiunto per non dover restituire le tessere del pane e degli altri generi alimentari, riso, grassi, carne, anche se il loro valore, di fatto, fosse solo nominale, mancando le derrate sufficienti a soddisfare quella pur limitatissima richiesta. Il morto lo portavano al cimitero loro stessi, talvolta nemmeno in una cassa, ma avvolto in un lenzuolo, di sera, poco prima del coprifuoco, su un carretto tirato a mano, nell'impossibilità di disporre di un furgone o di un altro mezzo e il necessario carburante, articolo riservato quasi esclusivamente ai militari italiani e tedeschi o a qualche principe del mercato nero. Arrivati all'ingresso del cimitero, scaricavano il cadavere in terra e lì lo lasciavano, allontanandosi in fretta per non consegnare le tessere annonarie a lui intestate. Abbandonati, i corpi restavano anche per una notte in balia dei cani randagi, finché non arrivavano le guardie civiche o i soldati a toglierli e portarli alla fossa comune".

16 febbraio – Di più

– Il 15 febbraio del 2009 l'Ansa ha pubblicato un lungo servizio sull'eccidio di Domenikon. Dopo aver raccontato il fatto, così scrive: “Fu terribile: presero ragazzi e uomini e li ammazzarono. Poi bruciarono il villaggio con furia inaudita, non lasciarono nulla in piedi” racconta all'Ansa Athanassios Sitsikritis, 82 anni, uno degli ultimi sopravvissuti. Sopravvisse perché un soldato italiano, impietosito dall'appello della madre, gli permise di camuffarsi da donna e sfuggire così al massacro.

“Un crimine assurdo, inutile; non arrestarono o fucilarono nessuno dei partigiani che presero parte all'attacco” spiega. “Perché a Domenikon non c'erano partigiani, venivano da fuori. Anzi avevamo chiesto loro di non operare nella nostra zona per evitare spaventose conseguenze. Ma il destino si compì e gli italiani uccisero subito un gruppo di persone sul posto, poi rastrellarono civili, contadini, li fucilarono e gettarono in due fosse comuni: su una di queste è stato eretto il sacrario di Domenikon, paese ricostruito dopo la guerra ricorda da parte sua Konstantin Chatzinas, 80 anni, ancora vivo solo perché all'epoca ne aveva 14.

“Oggi, a 66 anni di distanza, alla commemorazione di quell'eccidio rimasto impunito, ha per la prima volta partecipato un ambasciatore d'Italia, Giampaolo Scarante, il quale non ha avuto esitazioni nell'ammettere le responsabilità dell'Italia e chiedere implicitamente scusa. ‘Sono venuto con dolore e commozione per manifestare il mio profondo cordoglio a tutte le vittime di Domenikon’ ha detto; ‘e per esprimere il mio dolore di uomo, di padre e di rappresentante di un paese responsabile di una grande atrocità’ e con ‘gravissime responsabilità storiche’.

“La presenza dell'ambasciatore è molto importante’ dichiara all'Ansa il sindaco di Domenikon, Athanassios Missios. ‘È un'occasione per chiedere scusa di un fatto terribile. Ma anche per chiarire che gli italiani di oggi non sono i fascisti del 1943’ afferma il sindaco, un cardiologo che ha studiato in Italia. Non c'è odio o recriminazione nelle sue parole, e come lui sono in molti a voler ringraziare l'ambasciatore di essere finalmente con loro.

“Sono contento di essere qui, anche se tanti anni dopo’, dice Scarante al sindaco. Il crimine di Domenikon è infatti rimasto impunito e per troppo tempo dimenticato dalla storiografia ufficiale. Almeno sino al documentario greco-italiano presentato lo scorso anno, ‘La guerra sporca di Mussolini’. Anche in Grecia l'eccidio è rimasto quasi occulto, un fatto locale. Nessun esponente delle istituzioni nazionali si è mai recato a Domenikon. Ma adesso il presidente Karolos Papoulias, dicono, ha promesso di farlo, il prossimo anno.

“Scarante ha deposto corone al sacrario delle vittime, e al monumento a Nikolaos Babalis, capo della polizia locale, che denunciò subito con sdegno l'eccidio e venne per questo arrestato, tradotto in Italia e condannato a morte, pena non eseguita”.

– La rappresaglia compiuta dalle truppe italiane nel villaggio greco di Domenikon è in contrasto col mito degli “italiani brava gente” che si è diffuso nell'immaginario collettivo (anche internazionale) negli anni che hanno seguito la fine della seconda guerra mondiale. È un mito fondato sulla non conoscenza (o sulla rimozione storica) dei crimini di guerra commessi dall'esercito regio e fascista non solo in Grecia ma anche in Slovenia, in Croazia, in Dalmazia e, ancor prima dell'ultima guerra, nelle colonie africane (i gas

nell'aggressione all'Etiopia, 1935-1936; le decine di migliaia di musulmani morti nell'occupazione della Libia negli anni Venti e nei primi anni Trenta).

Il mito è legato a un altro mito, quello del maschio italiano, del "latin lover" focoso ma romantico, quindi del soldato che, in regime di occupazione o in assenza di combattimenti, cerca di soddisfare le sue ambizioni di seduttore sentimentale o, in maniera non violenta, i suoi bisogni sessuali nell'incontro con donne compiacenti che vivono sul posto. Il mito ha trovato alimento in due film di successo: "Mediterraneo", un film di Gabriele Salvatores, premio Oscar 1992; e "Il mandolino del capitano Corelli", un film americano del 2001 (si veda più avanti); entrambi basati sullo stereotipo "italiani poco inclini alla guerra, meglio spaghetti e mandolino" e "o sole mio".

Questo mito ha portato col tempo – specie nei primi anni Duemila, dopo mezzo secolo di silenzi – a un altro stereotipo, completamente opposto, quello degli "italiani cattiva gente" negli anni di guerra. È uno stereotipo realisticamente più fondato, affidato ai tanti episodi, per la maggior parte ignorati dall'opinione pubblica italiana o dimenticati o politicamente rimossi, che non a torto sono stati classificati come "crimini di guerra". (.

La realtà vera è complessa, spesso contraddittoria, anche diversa secondo i tempi, secondo i Comandi militari, secondo le zone storico-geografiche, secondo i comportamenti della popolazione locale, secondo l'esistenza o no di azioni di resistenza partigiana, quando a violenza era spiegabile rispondere con altrettanta o maggiore violenza. Ci sono episodi numerosi di comportamenti miti e umani da parte dei soldati italiani, specie in Grecia, di fronte alla gente che moriva di fame nelle strade; e anche di precarie vicende sentimentali nelle isole del Dodecaneso, dove per lunghi tempi la guerra combattuta non si faceva sentire. E ci sono ordini e strategie degli alti Comandi militari più repressive, dove la guerriglia partigiana era più forte (come in Croazia e Slovenia, e quindi la politica della "terra bruciata", delle fucilazioni e delle deportazioni), e meno repressive nelle zone più tranquille, dove spesso era frequente anche la discrepanza fra gli ordini superiori e la loro applicazione da parte di truppe prive di motivazioni, scarse di mezzi e costantemente sulla difensiva.

In questo contesto c'è un fenomeno difficilmente spiegabile: l'atteggiamento dei Comandi militari italiani verso gli ebrei in contrasto con le leggi razziali del regime fascista; non solo la frequente non adesione alla persecuzione svolta dalle autorità tedesche contro la popolazione di religione ebraica (numerosa in Grecia), ma addirittura il salvataggio di moltissimi ebrei, sia col loro trasferimento dalle regioni controllate dai tedeschi a quelle controllate dagli italiani, sia, a volte, anche col rifiuto di consegnarli quando richiesti dai Comandi germanici.

Un caso tipico è quello del generale Roatta, che, denunciato come criminale di guerra dalla Jugoslavia di Tito, è considerato in Israele come uno dei pochi che protessero gli ebrei dall'annientamento. Come si spiega? Un interesse umanitario contro una persecuzione che sollevava critiche di ordine morale e culturale oppure, come sostiene qualche storico (Eric Gobetti in "*Memoria e rimozione*", Viella, 2010), un gesto simbolico, cioè l'affermazione dell'autonomia delle forze armate italiane di fronte alla prepotenza dell'alleato tedesco?

– Nella protezione degli ebrei e nell'opposizione alla politica antisemita dei tedeschi molto più chiaro è il comportamento delle autorità diplomatiche italiane. A Salonico, dove gli

ebrei erano 58 mila, quasi la metà della popolazione, era console italiano nel 1943 Guelfo Zamboni. Fra il marzo e l'agosto di quell'anno i tedeschi cominciarono le deportazioni nei campi di sterminio in Germania e in Polonia, ma, con cavilli burocratici e documenti falsificati che ne attestavano la cittadinanza italiana, il console Zamboni riuscì a salvarne 329, di cui soltanto 48 erano cittadini italiani. Nel 1992, all'età di 95 anni, Zamboni ha ricevuto in Israele il certificato di "Giusto delle nazioni" e un albero che porta il suo nome è stato piantato nei giardini dello Yad Yashem di Gerusalemme.

Zamboni, che ha avuto poi incarichi diplomatici in Iraq e in Thailandia ed è stato ambasciatore a Bangkok, non ha mai voluto parlare della sua opera e ha concesso un'intervista soltanto dopo il riconoscimento israeliano. Un sito biografico su di lui è http://it.wikipedia.org/wiki/Guelfo_Zamboni.

Scrivendo di lui sul "Corriere della sera" del 1° dicembre 2008 Sergio Romano racconta quello che gli ha detto il suo patrigno Alfredo Nuccio, a quell'epoca console ad Atene: che gli ordini ricevuti da Roma nel febbraio-marzo del 1943 erano "di fare il più ampio ricorso alla procedura degli atti notori, onde rilasciare, senza altre formalità e domande, passaporti italiani a chi rischiasse di essere deportato dai tedeschi". La nota integrale di Romano si può leggere in "1943: i consoli italiani e gli ebrei di Salonicco".

La posizione del ministero degli esteri italiano (ministro era allora Galeazzo Ciano) è confermata anche da una circolare inviata dal ministero degli esteri al consolato d'Italia a Parigi nel maggio 1942: "Per difendere il prestigio che le comunità italiane hanno acquisito in vari paesi del bacino mediterraneo, particolarmente in Tunisia, Grecia (Salonicco), Marocco ed Egitto, non possiamo dissociarci dal destino di quegli ebrei che di queste comunità fanno parte". Il testo integrale della circolare, che mostra un atteggiamento del ministero degli esteri in dissenso con le leggi razziali del 1938, è in <http://www.olokaustos.org/geo/grecia/grecia7.htm>.

Un'altra conferma: il 18 giugno del 1943 Zamboni lasciò Salonicco, ma la sua opera di protezione degli ebrei fu continuata dal successore, Giuseppe Castruccio.

– Si può stabilire una differenza di comportamenti fra la Wehrmacht e il regio esercito italiano? Così scrive Gianni Oliva nel suo "Si ammazza troppo poco" (Oscar Mondadori, 2007): "Per gli strateghi tedeschi, il terrore sistematico è strumento centrale della politica di occupazione: l'efferatezza nella repressione, la spettacolarizzazione delle esecuzioni, le devastazioni su vasta scala fanno parte di un progetto mirato a deprimere la popolazione nemica sotto il peso della paura e della fame per meglio sottometerla e spezzarne i legami con le resistenze armate: è il modello teorizzato prima della guerra dai vertici militari del Reich, applicato nei Balcani, portato alle estreme conseguenze nell'invasione dell'Unione Sovietica, riproposto nell'Italia centrosettentrionale dopo il settembre 1943. La violenza del Regio esercito, all'opposto, appare una reazione difensiva di fronte agli attacchi delle formazioni partigiane e all'ostilità dei civili, dove la vendetta dei compagni caduti è una componente psicologica non indifferente: in quanto tale, essa non si presenta come un'affermazione di autorità e di potere, quanto piuttosto come una manifestazione spesso

scomposta di debolezza. Il raffronto con la brutalità tedesca è dunque improponibile, sia sul piano quantitativo, sia su quello qualitativo”.

– All’UNWCC (“United Nation War Crimes Commission”), costituito a Londra il 20 ottobre 1943, il governo greco inviò nel dicembre del 1945 una lista di 111 nominativi italiani definiti “criminali di guerra”.

– “Italiani brava gente” è anche un libro scritto da Angelo Del Boca e pubblicato da Neri Pozza nel 2005. Comincia dal 1900-1901 a Pechino con la rivolta dei boxer; parla delle “pagine buie” firmate dal generale Cadorna nella prima guerra mondiale, delle campagne in Libia e in Africa Orientale, negli anni Trenta, e dell’occupazione della Slovenia nel 1941-1943. Il mito, ha detto Del Boca in un’intervista, “nasce verso al fine dell’800 e si dipana per tutto il secolo successivo fino ad arrivare alla strage dei nostri soldati in Iraq. Molti se ne sono stupiti, ma come? L’effetto del mito è anche questo. A differenza degli italiani, i britannici, per fare un esempio, si sono sempre assunti le loro responsabilità. Se vanno in guerra vanno in guerra e basta. Considerano insomma la brutalità un aspetto legittimo di una campagna militare. Noi invece questa ammissione non la vogliamo mai fare e allora ci andiamo mascherando le aggressioni con i ponti e le strade”.

– La storia di Domenikon è stata raccontata in un documentario per la televisione intitolato “La guerra sporca di Mussolini”, diretto da Giovanni Donfrancesco e basato sulle ricerche della storica italiana Lidia Santarelli, del Centro per gli studi mediterranei e europei della New York University. Secondo Santarelli, Domenikon non fu soltanto un capitolo isolato e terribile del conflitto, ma l’inizio di una nuova strategia fascista nei territori occupati, quella della “responsabilità collettiva”.

– I film che hanno alimentato il mito degli “italiani brava gente” sono “Mediterraneo” e “Il mandolino del capitano Corelli”. “Mediterraneo” è un film del 1991, diretto da Gabriele Salvatores, vincitore nel 1992 del premio Oscar per il migliore film straniero. Fu girato nell’isola greca di Castelrosso (in greco Megisti) nel Dodecaneso. Interpreti principali Claudio Bigagli e Diego Abatantuono. È la storia di un reparto di otto militari italiani sbarcati per stabilire un presidio e che presto hanno rapporti di umana convivenza con la gente del posto, fra cui la bella Vassilissa (Vana Barba). Si può sapere di più in [http://it.wikipedia.org/wiki/Mediterraneo_\(film\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Mediterraneo_(film)).

Il “Mandolino del capitano Corelli” è un film del 2001, diretto dal regista americano John Madden e interpretato da Nicolas Cage, Penelope Cruz, Irene Papas. È la storia di un reparto militare italiano che sbarca nell’isola di Cefalonia, dove il capitano Corelli, che mostra di amare il mandolino piuttosto che la pistola, si innamora della bella Pelagia. IL film è tratto da un romanzo, dal titolo omonimo, di Louis de Bernieres. Per saperne di più:[http://it.wikipedia.org/wiki/Il_mandolino_del_capitano_Corelli_\(film\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Il_mandolino_del_capitano_Corelli_(film)).

L’infelice ambientazione del film nell’isola di Cefalonia, teatro di uno dei più tragici episodi della guerra, ha provocato discussioni e critiche. Si veda “Il vero capitano Corelli: Cefalonia tradita da un bestseller”.

– Alla presenza militare italiana in Grecia e nelle isole dell’Egeo è legata una sconcertante vicenda degli anni Cinquanta. Sul numero di febbraio del 1953 della rivista “Cinema nuovo” diretta da Guido Aristarco fu pubblicato un soggetto cinematografico intitolato “L’armata s’agapò” e scritto dal critico cinematografico Renzo Renzi. In greco “s’agapò” significa “ti amo” e Renzi raccontava le sue esperienze di ufficiale di fanteria nella Grecia occupata: episodi di violenza bellica e avventure sentimentali, armi e sesso.

Renzi e Aristarco furono arrestati per vilipendio delle forze armate, rinchiusi per 40 giorni nel carcere di Peschiera e giudicati non da un tribunale ordinario ma da un tribunale militare, che condannò Renzi a sette mesi e tre giorni di reclusione e alla rimozione dal grado e Aristarco a sei mesi. Entrambi ebbero la condizionale, ma il caso sollevò ampi dibattiti e da quel momento non ci furono più civili processati dalla giustizia militare.

5 marzo

Alla Fiat Mirafiori di Torino gli operai entrano in sciopero. E' il primo sciopero sotto il regime fascista. Il movimento si estende alle altre fabbriche del Nord. Nasce dalle difficili condizioni di vita, ma via via assume aspetti politici. Si grida "pace e pane"

Stamani alle 10 la sirena non ha suonato alla Fiat di Mirafiori. Come in ogni fabbrica, la sirena suona tutte le mattine, per controllo, un solo squillo, in vista di possibili allarmi effettivi in giornata, se si avvicinano aerei angloamericani che intendano bombardare o no. E' stata la polizia a non farla suonare; aveva saputo che lo squillo della sirena sarebbe stato il segnale per uno sciopero degli operai, il primo sciopero sotto il regime fascista, il primo dopo quasi vent'anni.

Alle 10, anche senza sirena, basta qualche orologio, gli operai hanno fermato le macchine e si sono messi in corteo lungo i corridoi della fabbrica. Chiedono rivendicazioni salariali, ma dicono anche "Vogliamo vivere in pace".

La voce corre in città; in mattinata si fermano anche gli operai della Microtecnica e della Rasetti; nel pomeriggio anche alla Fiat Grandi Motori, alla Fiat Lingotto, alla Westinghouse, alla Ferriere Piemontesi. Gli scioperi sono vietati da tempo e in questi anni di guerra lo sciopero è considerato un reato di tradimento. La polizia interviene; arresta alcuni operai, ma il movimento si rafforza, ogni tanto si comincia a sentire, sommesso, il canto di "Bandiera rossa". Nei prossimi giorni si fermeranno altre fabbriche: la Fiat Aeronautica, la Fiat materiale ferroviario, la Michelin, le Concerie Florio, la Lancia, la Riv. Sono più di centomila gli operai che sfidano la repressione della polizia. Sono 154 gli operai arrestati e subito processati.

Lunedì prossimo, l'8, si fermeranno a Torino sette stabilimenti: il reparto tubi delle Ferriere Piemontesi, la Fiat Ricambi, la Tubi Metallici, i reparti meccanico, serbatoi, verniciatura e montaggio della Fiat Aeronautica, la Zenith, la Guinzio e Rossi e la Fisp. Il giorno successivo lo sciopero si estenderà alla Società Nazionale delle Officine Savigliano, Pimet, Ambra, Conceria Fiorio, Fast Rivoli e reparto laminatoi delle Ferriere Piemontesi, Frig, Cir (Concerie Italiane Riunite), Borgognan e Capamianto.

L'11 a Torino sciopereranno complessivamente dieci stabilimenti, nove dei quali per la prima volta: la Michelin, la Lancia, ancora gli stabilimenti Fiat del Lingotto e di Mirafiori, l'Elettronica Mellini, lo stabilimento Riv di Torino, la Fantero, la Savigliano e i due stabilimenti Schiapparelli e Setti. Il 12 si fermano la Fiat Mirafiori, la Riv, la Fornare, la Sigla, il lanificio Bona e la Fiat Lingotto. Il 13 continuano ad astenersi dal lavoro gli operai della Fiat Mirafiori della Fiat Lingotto, della Riv, insieme ai lavoratori della Fiat Materfer,

della Aeronautica d'Italia e dello stabilimento Magnoni e Tedeschi. Il 15 si fermeranno ancora la Fiat Lingotto e la Fiat Mirafiori, il Cottonificio Valle Susa, il Gruppo Finanziario Tessile, lo stabilimento Ambra, la fonderia Borselli-Piacentini, lo stabilimento lavorazioni industriali statali Sables, la Fergat, la Manifattura Paracchi ed il biscottificio Wamar, seguiti, il giorno dopo dallo stabilimento torinese della Snia Viscosa.

Il 24 il movimento passa alle fabbriche milanesi. Gli scioperi cominciano alla Falck di Sesto San Giovanni, seguita dalla Pirelli e da quasi tutte le industrie di Milano. Poi il movimento si allargherà agli altri centri industriali del Piemonte e della Lombardia; e anche in Emilia e in Liguria. Dal 5 marzo al 7 aprile le questure signaleranno 123 fra scioperi e astensioni dal lavoro.

Il 1° aprile Roberto Farinacci l'amico-nemico da sempre di Mussolini (ora è solo il direttore del "Regime fascista" di Cremona) gli scrive una lunga lettera. E' un ritratto paradossalmente veritiero della situazione che è esplosa nel mondo operaio.

La lettera comincia con "Caro Presidente", non Duce o DUCE in lettere maiuscole come fanno tutti quelli che si indirizzano a Mussolini. Dice la lettera: "Ho vissuto, stando naturalmente nell'ombra, le manifestazioni degli operai del Milanese. Ne sono rimasto profondamente amareggiato, come fascista e come italiano. Non siamo stati capaci né di prevenire né di reprimere, ed abbiamo infranto il principio di autorità del nostro regime.

"Se ti dicono che il movimento ha assunto un aspetto esclusivamente economico, ti dicono una menzogna. Il contegno degli operai ad Abbiategrasso di fronte a Cianetti è eloquente, com'è eloquente la fioritura di manifestini stampati alla macchia che danno alle manifestazioni un carattere deliberatamente e preordinatamente antifascista. I pochi arresti non contano. Bisognava avere il coraggio di dare qualche esempio, che avrebbe fatto meditare le maestranze degli altri stabilimenti e di altre città. Non dobbiamo preoccuparci di quel che avrebbero detto Radio-Londra e Radio-Mosca; dobbiamo preoccuparci di mantenere la compattezza del fronte interno e il prestigio del Governo.

"In quanto alla burocrazia, tu mi darai atto che essa fa di tutto per crearsi dei guai. Da tre mesi gli stessi industriali affermavano la necessità di fare qualche cosa per gli operai, e tu stesso te ne sei reso conto. Ma le Confederazioni, le Direzioni Generali, le Commissioni e le sottocommissioni, hanno funzionato, come sempre, con passo da lumaca.

"Ora io, nello stesso interesse tuo e del fascismo che vogliamo difendere con tutte le nostre forze, mi permetto di suggerirti di dare qualche esempio in alto e in basso, ma assai più in alto, e di non assumere sempre tu la responsabilità degli errori altrui.

“Non mi sgridare se ancora una volta ti riaffermo che l'esperimento corporativo, attraverso innovatori, improvvisatori, dottrinari e demagoghi, non è riuscito secondo quello spirito che animò la nostra fede e i nostri propositi.

“Il Partito è assente e impotente. Non basta l'assistenza, non basta occuparsi di raccolte di grano e di granone, occorre entusiasmare, provvedere, vigilare. Sopra tutto rincuorare ed incitare i fascisti sempre fedeli, che ora hanno l'impressione di essere sopraffatti dagli avvenimenti.

“Sono d'accordo che non occorrono troppe cerimonie; ma ogni tanto un'adunata di forze fasciste è indispensabile per dimostare agli antifascisti, ai pavidì, che siamo tutti in piedi, pronti a uccidere e a farci uccidere.

“Ora avviene l'inverosimile. Dovunque nei tram, nei caffè, nei teatri, nei cinematografi, nei rifugi, nei treni, si critica, si inveisce contro il regime e si denigra non più questo o quel gerarca, ma addirittura il Duce. E la cosa gravissima è che nessuno più insorge. Anche le Questure rimangono assenti, come se l'opera loro fosse ormai inutile. Andiamo incontro a giorni che gli avvenimenti militari potrebbero far diventare più angosciosi.

“Difendiamo la nostra rivoluzione con tutte le forze. Basterebbe un mese per quasi capovolgere l'opinione pubblica, e far comprendere all'«Osservatore Romano» che preparare un movimento tipo partito popolare con i suoi articoli politico-sociali è tempo perso.

“E poi, caro Presidente, perché non convochi il Gran Consiglio? Lascia che ognuno sfoghi il suo stato d'animo, che ognuno ti dica il suo pensiero. E fa in modo che tutti ritornino rincuorati dalle tue parole”.

30 marzo

Le tessere del razionamento dei generi alimentari non distribuiscono il necessario per vivere. Tutti devono ricorrere alla borsa nera, che ha prezzi altissimi, ma gli operai, con i loro bassi salari, non ce la fanno.

Come si mangia, come ci si veste, come si vive in questi brutti momenti? E gli scioperi hanno motivazioni soltanto politiche?

Giuseppe Landi, presidente della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria è stato incaricato di un'indagine nelle località dove più si è sentito il fermento degli operai. Oggi a Biella ha riunito un certo numero di rappresentanti sindacali: i "fiduciari di fabbrica", come vengono chiamati; non sono eletti, sono scelti dal Partito, ma in qualche modo, col vento che tira, non possono mentire su come stanno le cose.

Della riunione c'è un testo stenografato¹. Eccone alcuni stralci: "Qui il burro va a 13 lire l'etto e abbiamo 50 grammi di formaggio alla settimana; di carne 75 grammi con l'osso; nel calmiere la marmellata è fissata a 10 lire al chilo, ma costa 16 lire, altrimenti non se ne trova. Il Presidente aveva l'altra volta promesso che sarebbe stato aumentato il numero delle biciclette e la quantità di sapone; posso assicurare che nella mia ditta un operaio da un anno ha chiesto un copertone e non lo ha potuto ancora avere, se avesse 200 lire lo troverebbe subito. Parimenti per il vestiario: non si trovano le fodere, non si trova neanche il filo per rattoppare. Noi lasciamo alle nostre gerarchie di provvedere, perché in questo modo non si può continuare; l'operaio non può vivere e l'industriale fa un sacco di soldi. Occorre aumentare il pane per le donne incinte; qui non si trova niente al prezzo ufficiale; ma la stoffa di pura lana si trova a 1200 lire al metro. Se gli industriali invece di vendere la stoffa di lana a questo prezzo aiutassero noi, non sarebbe meglio? Perché alle code dietro ai negozi si vede soltanto la povera gente? Per noi non c'è niente, per i signori c'è tutto. Le mele e le frutta non sono di borsa nera, ma vedetene i prezzi. Latte non se ne trova, però non si sono mai visti tanti latticini come adesso. Per qualcuno quindi i latticini e il burro ci sono. Ci avevano promesso le biciclette tipo; non se ne trovano, lo stesso per le scarpe di legno. In verità si trova tutto, bisogna pagare. Siamo tutti povera gente, lavoriamo per mangiare, cioè per vivere. Ci occorre il pane, la polenta, lo strutto per poter condire i nostri viveri. Siamo tutti tristi e arrabbiati. Non siamo capaci di prendere sonno la notte, perché abbiamo fame".

Al Sud la situazione è ancora più grave. Anche qui Giuseppe Landi ha fatto un'inchiesta e ha mandato un rapporto a Mussolini²: "Pane: la distribuzione è regolare, ma la qualità è

scadente. Pasta: la distribuzione è in ritardo di un mese o più. Grassi: il lardo e il burro non vengono generalmente distribuiti; in notevole ritardo (anche di quattro mesi nella città di Messina) la vendita dell'olio. Carne: si lamenta che settimanalmente vengono messi in distribuzione dei quantitativi che spesso sono insufficienti ad assicurare le razioni individuali. Frattaglia, salumi, legumi e uova: questi generi o non vengono distribuiti o lo sono in maniera saltuaria. Formaggio, marmellata e zucchero: la distribuzione è ritardata uno a tre mesi. Patate: in quest'anno non si è fatta alcuna distribuzione".

I ritardi, continua il rapporto di Landi, "mettono i lavoratori nell'assoluta necessità di ricorrere al mercato illegale per provvedersi di quanto è necessario alla vita. D'altro canto, venendo praticati in tale mercato dei prezzi che sono superiori alle loro possibilità salariali, i lavoratori si trovano costretti a indebitarsi se hanno esaurito i loro risparmi ovvero a sottoalimentarsi, ciò che non potrà, alla lunga, non influire sulle loro capacità di resistenza e di lavoro".

Landi dà anche degli esempi della differenza fra prezzi ufficiali e prezzi della borsa nera³: Pasta: prezzo ufficiale 2.85; borsa nera da 20 (Enna) a 30-40 (Palermo). Olio 12,80; borsa nera 40-45. Formaggio 24.10; borsa nera da 40 a 80. Uova 1.90; borsa nera 3.50. Fagioli 4; borsa nera da 12 a 40. Zucchero 8.40; borsa nera da 20 a 45.

Un rapporto del segretario dell'Unione milanese dei lavoratori dell'industria, Edoardo Malusardi, completa il quadro: "La decurtazione dell'assegnazione individuale di salumi (che vengono dati ormai di quando in quando) e delle uova, per le quali si è arrivati ad un uovo al mese; dei formaggi, per i quali è prevista una prossima nuova riduzione del quantitativo settimanale; tutto ciò costringe ciascun lavoratore ad allacciare sempre più stretti rapporti con i fornitori clandestini ed a subire un effettivo rincaro della spesa giornaliera alimentare di proporzioni tali che, senza alcun eufemismo e pure con lo scrupolo di una rigida obiettività, possono ben essere definite semplicemente enormi".

"È ovvio" continua il rapporto consegnato da Malusardi a Landi "che in tali condizioni non è possibile esigere oltre, col blocco dei salari, l'indeterminato esasperarsi dei sacrifici dei lavoratori, le cui condizioni di retribuzione sono per talune categorie addirittura irrisorie e, salvo rare eccezioni, per le altre assolutamente inadeguate al costo attuale della vita. Vedi ad es. le categorie impiegatizie, che nella loro generalità non possono nemmeno sperare in un maggior guadagno con una intensificazione del lavoro, dato il carattere prevalentemente fisso della loro retribuzione.

"Fra le categorie operaie, poi, quelle dei tessili e dell'abbigliamento sono attualmente colpite e dalla situazione produttiva e dagli orari di lavoro, i quali sono talmente ridotti, tenendo conto delle soste e sospensioni³, da far raggiungere alla meno peggio una paga

settimanale modestissima. Tieni infatti presente che l'orario di tali categorie pur ora con la ripresa del lavoro si aggira intorno alle 36/40 ore settimanali e che talune categorie dell'abbigliamento, come quelle addette all'industria dei copertoni impermeabili, le ricamatrici, le addette alle fabbriche di biancheria in serie, hanno ancora oggi paghe di lire 1,50-1,80 all'ora con minimi di 1,35 all'ora per donne adulte, ciò che comporta un guadagno di lire 10,80 per giornata di 8 ore! E in tale situazione sono anche numerose categorie tessili. Nelle categorie dell'alimentazione troviamo ad esempio uomini adulti a lire 2,76/3,04 all'ora e le donne a 1,38/1,52 all'ora; gli uomini adulti manovali addetti alla lavorazione delle conserve vegetali a lire 2,77 all'ora. Per le categorie degli ausiliari del traffico, mercé l'azione della organizzazione, è stato recentemente provveduto al riconoscimento di un premio giornaliero di otto lire, senza di che le paghe degli uomini addetti a lavori faticosi sono contrattualmente fissate ancora oggi nella cifra di 21/22 lire al giorno. E deve pure tenersi conto infine del fatto che gli stessi manovali metalmeccanici adulti, nelle zone della provincia, sono a tutt'oggi retribuiti con una paga oraria di lire 2,63 all'ora".

¹ Ripreso da Renzo De Felice nel suo *"Mussolini l'alleato"*, già cit.

² Ibidem

³ Secondo i dati Istat, il coefficiente per tradurre i valori monetari del 1943 in valori del 2007 è di 550. Cento lire del 1943 corrispondono 55 mila lire e quindi a 28 euro. Le 10.89 lire di un salario 1943 per giornata lavorativa (di otto ore) corrispondono a 5962 lire, cioè poco più di tre euro.

11 aprile

Mussolini va a a Salisburgo per proporre a Hitler una pace separata con la Russia, come rimedio alla tragica situazione militare, ma trova il Fuhrer sempre convinto della vittoria; e così torna a Roma senza avere ottenuto niente

Tre giorni di colloquio, quasi quattro, fra Mussolini e Hitler nel castello di Klessheim, a quattro chilometri da Salisburgo. Un incontro sconcertante. Mussolini è arrivato il 7 con



Mussolini e Hitler nell'incontro di Salisburgo

idee ben precise: la situazione è così grave che occorre prendere decisioni estreme; una è la richiesta di pace separata con la Russia. Hitler continua invece a mantenere una incredibile sicurezza. “Stiamo perdendo l’Africa” dice il Duce. “L’Africa?” dice il Fuhrer; “L’Africa sarà difesa. Non vedo perché non dovremmo resistere in Africa. Col vostro aiuto, Duce, le mie truppe faranno di Tunisi la Verdun del Mediterraneo”.

Tra un mese, il 13, tedeschi e italiani si arrenderanno a Tunisi. Ma Mussolini non ha animo per insistere. In tasca ha una lettera che, in vista di questo incontro, gli ha scritto qualche giorno fa Vittorio Cini (1), che nello corso febbraio si è dimesso da ministro delle comunicazioni: “Vi prego, Duce, di non perdere la favorevole occasione che vi si presenta per prospettare al Fuhrer ed al suo Stato Maggiore nei termini più chiari la tragicità della nostra insostenibile situazione ed insistere perché si addivenga al più presto a una soluzione radicale”.

Mussolini ha parlato poco con Hitler, come se gli mancasse la parola. Due ore ha parlato invece con Himmler, ministro degli interni. Il sottosegretario agli esteri Bastianini (2), che l'accompagna, lo racconterà a Giuseppe Bottai al ritorno a Roma. "Forse" scriverà Bottai nel suo diario (3) "una profferta d'ausilio della polizia tedesca in caso di torbidi in Italia? Sembra che i tedeschi siano assai preoccupati. Galeazzo (*Ciano*) già vede con gli occhi della fantasia i reparti delle SS nelle nostre città e e gli arresti di questo e quello dei gerarchi fascisti considerati poco fidi".

Dal castello di Klessheim, che Hitler ama perché a pochi chilometri dalla sua casa di Berghof sulle Alpi salisburghesi, Mussolini è partito oggi. Non ha ottenuto niente; forse non ha neppure avuto la risolutezza di chiedere.

Nel suo diario, Bottai ha scritto ieri: "Il Duce è in Germania. Per le strade se ne attende, al ritorno la pace con la Russia. Il desiderio di lui è diventato voce pubblica. Ma Bastianini ha telefonato a Albini (4) da Salisburgo: 'Qui nevica. E c'è un gran gelo, fuori e dentro'". (5)

(1) Vittorio Cini è uno dei personaggi italiani più interessanti del secolo. Nato a Ferrara nel 1885, figlio di un grosso imprenditore edile; volontario nella prima guerra mondiale come ufficiale di cavalleria, sposo nel 1918 con la grande attrice Lyda Borelli, da cui avrà quattro figli (Giorgio, Myrna, Yida, Yana); autore di grandi iniziative a Venezia (Sade, elettricità; Ciga, turismo, porto di Marghera, comunicazioni e trasporti); senatore nel 1934, commissario nel 1936 dell'Ente esposizione universale di Roma (E42), ministro delle comunicazioni nell'ultimo governo Mussolini (febbraio 1943) e dimissionario dopo quattro mesi; deportato dai tedeschi a Dachau dopo l'armistizio dell'8 settembre e liberato nel giugno del 1944 grazie a un fortissimo intervento finanziario del figlio Giorgio; tornato a Venezia nel suo palazzo sul Canal Grande, sostenitore della Resistenza e attivo nei tentativi di arrivare a una pace separata (si veda la giornata del 29 aprile); creatore nel 1951 della Fondazione intitolata al figlio Giorgio (morto in un incidente aereo a Cannes nel 1949) e incaricata del restauro dell'isola di San Giorgio Maggiore a Venezia e della sua destinazione a scopi culturali, sociali ed espositivi. E' morto a Venezia nel 1977 a 92 anni.

(2) Giuseppe Bastianini, nato a Perugia nel 1899, uno dei fondatori del Partito fascista, passò nel 1927 alla diplomazia; ambasciatore a Varsavia e a Londra, governatore della Dalmazia nel 1941, fu nominato sottosegretario agli esteri nel febbraio del 1942 nel rimpasto fatto da Mussolini, che si attribuì il ministero degli esteri. In tale veste aveva accompagnato Mussolini a Salisburgo.

(2) In "Diario 1935-1944", BUR Rizzoli 1989.

(4) Umberto Albini, nato a Ferrara nel 1885, era sottosegretario agli interni, nominato nel rimpasto del febbraio 1943.

(5) Dell'incontro di Klessheim si parla anche nella giornata del 15 maggio.

29 aprile

I grandi industriali, preoccupati dalle possibili conseguenze della prevedibile sconfitta, discutono di come persuadere Mussolini a chiedere una pace separata. E la principessa Maria José cerca di accordare l'azione dei vari gruppi antifascisti

Mussolini decide di far fuori dalla presidenza della Confindustria Giuseppe Volpi e domani metterà al suo posto quello che dal 1936 ne era il direttore generale, il cinquantenne Giovanni Balella. Volpi è stato governatore della Tripolitania dal 1922 al 1925 e alla sua partenza da Tripoli il re lo ha nominato conte di Misurata. Dal 1925 al 1928 è stato ministro delle finanze. Si è dimostrato un buon fascista e Mussolini ha visto in lui non solo un promotore degli interessi del capitalismo col regime, ma anche un garante del sostegno e della collaborazione del mondo industriale. La classe imprenditoriale non può lamentarsi; ha ricevuto appoggi, incentivi, benefici e, con la guerra, grandi commesse.

Ma i tempi sono cambiati. Con la sperata vittoria c'era da temere una colonizzazione tedesca dell'Italia; con la sconfitta, ormai sicura, è apparso un pericolo: il comunismo. Gli scioperi nelle fabbriche del Nord hanno dato il segnale di una possibile evenienza. Solo gli angloamericani possono dare una mano.

Che in Confindustria ci sono delle novità Mussolini l'ha capito. E forse ha saputo che il 13 di questo mese in casa di Vittorio Cini si sono riuniti proprio lui, Volpi di Misurata, Galeazzo Ciano, suo genero, e Giuseppe Bottai; e hanno tutti parlato di disastro imminente (1). Che fare?

Chi si impegna di più è Alberto Pirelli (2). Ha abbandonato la frequente consuetudine di incontrarsi con Mussolini e ha cercato all'estero, dove si reca per presunti o effettivi motivi di lavoro, possibili collegamenti con gli angloamericani. In Italia ha cominciato a discutere il problema con i sodali Cini, Volpi, Donegani (3); anche col cardinale Luigi Maglione, segretario di stato in Vaticano, e col ministro della Real Casa Pietro Acquarone. Qualche contatto con Giuseppe Bastianini, che è il sottosegretario di Mussolini agli esteri (4).

Il progetto è di persuadere Mussolini a convincere Hitler di ritirare le sue truppe dall'Italia e permettere all'Italia di chiedere un armistizio agli angloamericani. E' un progetto folle: inaccettabile da Mussolini, inaccettabile da Hitler, inaccettabile anche dagli angloamericani. Bastianini aveva suggerito a Mussolini di parlarne con Hitler a Salisburgo; Mussolini si è guardato bene dal chiederlo; non ha insistito neppure nella proposta di una pace separata con la Russia. Gli Alleati, poi, l'hanno dichiarato chiaramente a Casablanca in gennaio: resa senza condizioni; figuriamoci se avrebbero accettato un armistizio con Mussolini.

Anche Giuseppe Bottai pensa a una soluzione che non escluda Mussolini, e ne ha parlato con Carlo Scorza, segretario del Partito fascista, e anche col sottosegretario Bastianini. Ma con una alternativa: "*Tertium non datur*. O tutti con Mussolini, sia pure costretto ad agire con noi, nell'estremo tentativo di dare un governo della difesa all'Italia, o tutti con Mussolini nel lasciare al re di tentare lui quella difesa". (5)

Ma ci sono i tedeschi, osservano tutti. E Bottai risponde: “Mussolini dovrebbe ottenere da loro *in extremis* che non tormentino il paese; il re ottenere dagli altri l’eguale. Realizzare una neutralità assoluta. Metterci fuori del tutto. Ricominciare la vita e la storia da una solitudine chiusa e disperata”.

Molto più realistica è la principessa di Piemonte, Maria José, moglie di Umberto principe ereditario. Già da tempo si è messa in contatto con i vari gruppi contrari al fascismo, quelli dell’aristocrazia senatoria e intellettuale (Alberto Bergamini, Alessandro Casati, Vittorio Emanuele Orlando, Marcello Soleri, Benedetto Croce), quelli economici e militari (Raffaele Mattioli, Enrico Cuccia, Enrico Caviglia, Paolo Thaon de Revel) e anche con quelli più propriamente politici (Ivanoe Bonomi, Giuseppe Spataro, Umberto Zanotti Bianco, Alcide De Gasperi, Ugo La Malfa, Meuccio Ruini, Carlo Antoni). In Vaticano va ogni tanto a trovare monsignor Giovanni Battista Montini, sostituto della Segreteria di stato di papa Pio XII, e al Quirinale si incontra di frequente col ministro della Real Casa Pietro Acquarone. Non il suocero re, che non l’ha in simpatia e in agosto, avendo saputo di nuovi contatti suoi con esponenti dell’antifascismo, la manderà in villeggiatura nella poco frequentata residenza estiva di Sant’Anna di Valdieri sulle Alpi Marittime.

Nei suoi interlocutori Maria José trova più o meno drastica la proposta di una soluzione radicale: la liquidazione di Mussolini. Ma il re, almeno per ora, la esclude. La esclude anche lo stesso Dino Grandi, presidente della Camera fascista, che sta preparando il suo ordine del giorno da presentare al Gran Consiglio e ne parla con Bottai (5). E’ incerto fra due soluzioni, una meno, una più dura: restituire al re i poteri militari lasciando a Mussolini quelli politici di primo ministro oppure tutti i poteri al re, in un gesto – dice - di “umana comprensione da parte del regime fascista, del suo capo e dei suoi uomini”. (6)

Le discussioni e i progetti più razionali si fanno, come vedremo, al Comando Supremo, Badoglio, tuttavia, dice sempre di non volere far niente senza il consenso del re. Ambrosio, il capo di Stato Maggiore generale, è molto prudente (non è un’aquila né un “fulmine di guerra”, dice De Felice). Idee molto chiare ce l’ha invece il generale Castellano, vice di Ambrosio, più intelligente, attivo e spregiudicato del suo capo. Su richiesta di lui ha scritto un piano per eliminare Mussolini (7). In confidenza dice che non si deve escludere la soppressione fisica del Duce e si offre di esserne l’esecutore.

Al generale Castellano, che il 3 settembre, firmerà a Cassibile (8) l’armistizio, la pubblicistica non dà, in genere, molta importanza; ma a Prato, sua città natale, gli hanno dedicato una strada.

(1) Ne parla Bottai nel suo “Diario 1935-1944”, BUR 1989.

(2) La genealogia della famiglia Pirelli è piuttosto complicata. Il fondatore (1872), amministratore unico e presidente della società Pirelli (gomma, pneumatici e cavi elettrici) è Giovanni Battista (1848-1932); ingegnere meccanico, cavaliere del lavoro (1902), senatore del regno (1909), presidente della Confindustria (1919). Ebbe otto figli; i più impegnati nell’azienda il primo, Piero (1911-1956), come presidente e il secondo, Alberto

(1982-1971), che fu presidente della Confindustria nel 1934. Un altro Pirelli è Leopoldo (1925-2007), figlio di Alberto, stato presidente del gruppo Pirelli e vicepresidente di Confindustria (1974).

(3) Tutti grandi imprenditori, tutti compromessi, nel passato, col fascismo. Vittorio Cini (1885-1977) autore di grandi iniziative a Venezia (Sade, elettricità; Ciga, turismo, porto di Marghera, comunicazioni e trasporti); senatore nel 1934, commissario nel 1936 dell'Ente esposizione uiversale di Roma (E42), ministro delle comunicazione nell'ultimo governo Mussolini (febbraio 1943) e dimissionario dopo quattro mesi (si veda anche la biografia nella nota 1 dell'11 aprile). Giuseppe Volpi (Venezia 1877-Roma 1947), intraprendente finanziere in Montenegro prima del fascismo, governatore della Tripolitania nel 1921, promotore della mostra cinematografica di Venezia. Guido Donegani (1877-1947) presidente della Banca Commerciale Italiana e della Montecatini; deputato nel 1921; membro della Camera dei Fasci e delle Corporazioni; senatore nel 1943.

(4) Alberto Pirelli annotò su foglietti volanti, finché una paralisi non gli tolse l'uso della mano destra nel 1959, cose dette o ascoltate. Col nome di "Pirelli. Taccuini 1922-1943" i testi sono stati pubblicati dal "Mulino" nel 1984.

(5) Nel già citato "Diario 1935-1944".

(6) Così nel "Diario" già citato.

(7) Si veda la giornata del 15 maggio.

(8) Si veda la giornata del 3 settembre.

30 aprile

Un cadavere con indosso un'uniforme da ufficiale inglese viene fatto arrivare su una spiaggia della costa occidentale della Spagna, a Huelva; deve far credere che gli angloamericani sbarcheranno non in Sicilia ma in Sardegna.

Al polso del cadavere è attaccata, con una catenella, una valigetta nera col monogramma reale. Alla foce di due fiumi, il Tinto e l'Odiel, che si gettano nel golfo di Cadice oltre lo stretto di Gibilterra, Huelva è nella Spagna del generalissimo Franco. La Spagna continua a dichiararsi neutrale, ma è dalla parte dell'Italia di Mussolini e della Germania di Hitler.

La valigetta dell'ufficiale morto è piena di documenti. Il segreto passa di mano in mano: dalla gendarmeria locale ai servizi segreti spagnoli e al ministero degli esteri; da qui all'ambasciata tedesca a Madrid e poi al ministero degli esteri a Berlino: dopodomani a sera lo Stato maggiore generale tedesco avrà una fotocopia dei documenti. Alcuni riguardano i piani di guerra inglesi nel Mediterraneo; i tedeschi già li conoscono; sono autentici. Altri documenti accennano a un progetto di sbarco massiccio in Sardegna, in concomitanza con una finta verso la Sicilia e uno sbarco secondario nel Peloponneso. È la conferma che Hitler vede giusto. In contrasto con Mussolini, che teme un imminente sbarco angloamericano in Sicilia, Hitler è convinto che il nemico sbarcherà in Sardegna e forse, contemporaneamente, nei Balcani.

*The Man Who Never Was*¹, l' "uomo che non fu mai", l'ufficiale britannico gettato stamani dalle acque su una spiaggia di Huelva è partito, già morto, il 18 aprile dal porto di Greenock sulla costa orientale della Scozia, vicino a Glasgow, a bordo di un sommergibile di Sua Maestà britannica, il *Seraph*.

È cominciata l'operazione "Mincemeat", cioè "Carne tritata"; un'espressione un po' macabra, visto che il cadavere di un annegato nel Tamigi (sembra che fosse un gallese e si chiamasse Glyndwr Michael) è stato tolto da un obitorio, è stato rivestito con una uniforme militare da ufficiale, gli sono stati messi i gradi di maggiore, in tasca la foto con dedica di una bella ragazza, due lettere d'amore scritte dalla stessa ragazza e la ricevuta di un anello di fidanzamento con diamante². Gli è stato dato anche un nome: William Martin. Il cadavere è stato poi messo in un contenitore metallico lungo 180 centimetri e largo 60, con la scritta "maneggiare con cura"; e poi a bordo del sommergibile. L'equipaggio ha cominciato a capire che cosa c'è dentro; hanno deciso di chiamarlo "Charlie, il nostro nuovo compagno di bordo".

Stamani alle 4 il *Seraph* è emerso al largo di Huelva. Dalla torretta è uscito per primo il tenente Norman Jewell, comandante del sottomarino e responsabile della missione. Il contenitore è stato trascinato fuori e depresso sul ponte. Il tenente Jewell e due marinai hanno svitato i dodici bulloni che chiudevano il coperchio. Il cadavere, immerso nel ghiaccio secco, indossava, sopra l'uniforme, un impermeabile e un giubbotto di salvataggio; il giubbotto, gonfiato al massimo, è chiamato commercialmente "Mae West",



La foto di Pam, la “falsa” fidanzata del maggiore Martin. In realtà si chiamava Jean Gerard Leigh ed era una giovane impiegata dell’MI5”.

cioè col nome di una bionda e formosa attrice americana di cinema e di “musicals”, molto nota negli anni Trenta (uno dei film di successo: “My little chickadee”, “Mia bella pollastrella”).

La vista del cadavere ha suscitato un certo imbarazzo (tutti in piedi e a capo chino nel buio della notte, con la poca luce di qualche lampada di bordo) e il tenente Jewell ha pensato di improvvisare un breve servizio funebre; ha recitato anche un salmo, il primo che gli è venuto in mente, ma adatto all’occasione, vista la segretezza della vicenda; è il salmo 39, che comincia “Porrò un freno alla mia bocca”.

E’ un’operazione non solo completata ma anche riuscita. Fra dieci settimane, inglesi e americani sbarcheranno non in Sardegna o nei Balcani ma in Sicilia³. La salma del “maggiore William Martin”, l’“uomo che non fu mai”, riposa nel cimitero di Huelva.



A sinistra il cadavere del “maggiore Martin” sul sommergibile Seraph; a destra la tomba nel cimitero di Huelva, con la lapide, posta dopo la fine della guerra, dove è scritto “Glyndwer Michael served as major William Martin”.

¹ È il titolo di un libro del 1954 scritto dall'inglese Ewen Montagu, che racconta la vicenda. Dal libro, nel 1956, è anche stato tratto un film dallo stesso titolo, *“The man who never was”*, diretto da Ronald Neame. Ewen Montagu è stato anche l'ideatore del piano per il quale prese l'ispirazione da un racconto di Ian Fleming, suo collega nel servizio segreto navale britannico. Per saperne di più si veda anche *Operazione Mincemeat* su Wikipedia.

² I particolari dell'operazione sono in *“L'isola di Mussolini”*, di John Follain, Mondadori, 2007.

³ Dopo lo sbarco del 9 luglio in Sicilia, Hitler protestò con i suoi perchè nessuno si era accorto dell'inganno e il suo ministro degli esteri Ribbentrop se la prese con l'ambasciatore tedesco a Madrid, Dieckhoff, non escludendo una complicità delle autorità spagnole. Ci fu uno scambio di telegrammi fra Berlino e Madrid; eccone uno (pubblicato in *“Storia della repubblica di Salò”* di Frederick Deakin, già cit.): “Nel suo telegramma ella dichiara di credere che, consegnandoci i documenti inglesi relativi ai piani d'invasione non si voleva affatto fuorviarci; ella dice che i documenti furono controllati anche dal nostro controspionaggio senza che ombra di dubbio fosse gettata sulla loro autenticità. Ancora una gratuita presunzione dell'effettiva origine inglese dei documenti. Il fatto però che essi dicessero che era in progetto soltanto una finta contro la Sicilia, mentre invece contro la Sicilia fu sferrata l'offensiva principale, ci consente di concludere con

certezza che i documenti avevano lo scopo deliberato di trarci in inganno, perché ci avrebbero convinti a non adottare in Sicilia alcun provvedimento difensivo, o provvedimenti insufficienti. È dunque praticamente certo che gli inglesi fabbricarono di proposito tali documenti e procurarono che cadessero in mano spagnola affinché arrivassero fino a noi per vie traverse. Resta a vedere soltanto se gli spagnoli, accortisi del gioco, ci attirarono scientemente su una pista falsa oppure se anche loro furono giocati dall'Intelligence Service. Per formulare un giudizio in proposito, la prego di farmi sapere se le personalità del Ministero degli Esteri spagnolo dalle quali provengono le notizie evidentemente derivate da quei documenti sono, a suo avviso, direttamente al servizio dei nostri nemici ovvero se, per qualche altro motivo, quale ad esempio l'appartenenza alla religione cattolica dei loro informatori, sono a loro volta rimaste vittima della manovra ordita dagli inglesi”.

30 aprile – Di più

Elisa Valle, un'amica di Firenze, è rimasta molto colpita dal “falso” maggiore William Martin e ha voluto cercare altre informazioni. Mi ha segnalato il sito dell'Archivio Nazionale britannico dove nella sezione riguardante la *seconda guerra mondiale* è possibile consultare molti documenti e molte foto. Tra queste, nella *foto della tomba*, si riesce a leggere bene l'iscrizione sulla lapide: *“William Martin, born 29th March 1907, died 24th April 1943, beloved son of John Glydwyr Martin and the late Antonia Martin, of Cardiff, Wales. Dulce et decorum est pro patria mori. R.I.P.”* (William Martin, nato il 29 marzo 1907, morto il 24 aprile 1943, Figlio adorato di John Glydwyr Martin e della defunta Antonia Martin, di Cardiff, Galles. E' dolce e onorevole morire per la patria. Riposi in pace).

In particolare la scritta “Glyndwr Micheal; served as major William Martin, RM” (Glyndwr Michael; prestò servizio come maggiore William Martin, Royal Marines) è stata aggiunta dal governo britannico nel 1998 (vedere il sito The National WWII Museum di New Orleans).

Pare anche che ogni anno l'ambasciata inglese faccia deporre una corona di fiori sulla tomba (rif. il blog di Ezio Costanzo). Su Glyndwr Michael si può vedere anche la relativa pagina su Wikipedia.

Per concludere, quanto a Pam, la falsa fidanzata del maggiore, ritratta nella foto ritrovata tra gli effetti personali del maggiore e autrice delle false lettere, c'è un articolo del “Telegraph” del 5 aprile 2012 che ne svela l'identità: si chiamava Jean Gerard Leigh ed era una giovane impiegata dell'MI5; l'articolo si può leggere sul sito del “Telegraph”.

6 maggio

Mentre le truppe italiane e tedesche stanno per arrendersi in Tunisia, Mussolini ricorda l’Africa e l’Impero e arringa la piazza: “Torneremo”. È l’ultimo discorso della sua vita dal balcone di palazzo Venezia.

Titolo a piena pagina in prima, più o meno eguale in tutti i quotidiani di oggi. Questo è sul “*Corriere della sera*”: “IL DUCE AL POPOLO ITALIANO”. Soprattitolo: “Suprema certezza nella vittoria”. Sottotitolo: “Gli imperativi categorici del momento sono questi: onore a chi combatte, disprezzo per chi s’imbosca e piombo per i traditori di qualunque rango e razza”.

Il sottotitolo riprende le parole finali del discorso che Mussolini ha pronunciato nel tardo pomeriggio di ieri; l’ultimo della sua vita dal balcone di palazzo Venezia. La piazza era piena, colma; anche questa è l’ultima di quelle che sono state chiamate “adunate oceaniche”.



Un manifesto di propaganda stampato in questi mesi ma poco diffuso: un guerriero che ha dietro di sé le bandiere delle nazioni della Germania, del Giappone e dell’Italia (ossia del cosiddetto “patto tripartito”) si appresta a distruggere le forze armate dei paesi che Mussolini chiama “potenze plutocratiche”.

Ultima è forse anche la retorica che da sempre caratterizza la cronaca delle manifestazioni di regime. Questo è il testo della *Stefani* e dei giornali: “Sento vibrare nelle vostre voci l’antica incorruttibile fede (*la moltitudine prorompe in un formidabile grido: Sì!*) e

insieme una certezza suprema: la fede nel Fascismo (*Si!*), la certezza che i sanguinosi sacrifici di questi tempi duri saranno compensati dalla vittoria (*altissime prolungate acclamazioni*), se è vero, come è vero, che Iddio è giusto e l'Italia immortale (*il popolo acclama entusiasticamente al Duce*).

“Sette anni or sono noi eravamo qui riuniti in questa piazza per celebrare la conclusione trionfale di una campagna durante la quale avevamo sfidato il mondo e aperto nuove vie alla civiltà (*applausi prolungati*); la grande impresa non è finita; è semplicemente interrotta.

“Io so, io sento che milioni e milioni di Italiani soffrono di un indefinibile male, che si chiama il male d’Africa (*Si!*). “Per guarire non c’è che un mezzo: tornare. E torneremo (*la moltitudine prorompe in nuove irrefrenabili acclamazioni e grida con una sola voce: Si!*).

“Gli imperativi categorici del momento sono questi: onore a chi combatte, disprezzo per chi s’imbosca e piombo per i traditori di qualunque rango e razza (*altissimi applausi*).

“Questo non è soltanto la mia volontà. Sono sicuro che è la vostra e quella di tutto il popolo italiano”.

Il “torneremo” diventerà per qualche giorno la parola d’ordine degli alti gerarchi del fascismo, proprio mentre gli eserciti inglese e americano, dopo avere conquistato tutta la Libia, stanno avanzando in Tunisia, fino alla prevedibile resa dei comandi italiano e tedesco, fra cinque giorni, l’11.

“Si ha l’impressione che l’Italia stia andando a fondo” scriverà il 15 maggio Roberto Suster, direttore dell’agenzia ufficiale del fascismo, la *Stefani*¹; “Nell’esercito l’atmosfera è sempre più sfiduciata. Dicono apertamente che non abbiamo armi, che in vent’anni di fascismo non ci si è mai preoccupati di attrezzare e di adeguare l’esercito in modo proporzionato ai discorsi ed agli atteggiamenti bellicosi del Regime; che, infine, si continua a rubare in un’atmosfera di corruzione degna del peggiore Basso Impero. Certo che le incursioni aeree del nemico si moltiplicano con sempre più disastrosi risultati e che la nostra difesa come la nostra reazione decrescono con altrettanta rapidità. È un’umiliazione, ormai completamente dipendente da quello che vorranno e potranno fare i Tedeschi”.

¹ Nel suo diario, op. cit.

7 maggio

Muore “Rivoluzione”, il quindicinale del Guf di Firenze; un giornale che ha vissuto il dramma, fra incertezze e contraddizioni, di gran parte della gioventù intellettuale: fuggire *nel* fascismo o fuggire *dal* fascismo?

Con un numero doppio, muore oggi “Rivoluzione”, “quindicinale di politica, letteratura e arte del Gruppo fascisti universitari di Firenze” (il Guf). Dal primo numero, uscito il 20 gennaio 1940, sono stati tre anni di vita contraddittoria, ambigua, di destra ma anche di sinistra, fascista ma anche, via via col tempo, più o meno chiaramente antifascista, comunque ardimentosa: lo specchio di una gioventù intellettuale che cerca la sua strada, senza idee chiare nella testa, con pochi punti di riferimento, incerta se “fuggire *nel* fascismo” (ancora in maggioranza) oppure se “fuggire *dal* fascismo” (ancora in pochi).



Fra i vari organismi giovanili del regime fascista (“figli della lupa”, “balilla”, “avanguardisti”, “piccole italiane”, “giovani italiane”, “militi universitari”, a carattere più o meno paramilitare) i Guf, presenti in tutte le città sedi di università (non molte in questi anni), hanno avuto carattere e funzioni culturali. Molti di essi hanno pubblicato dei quindicinali col compito di coinvolgere i giovani intellettuali nella realtà del fascismo o di limitarne e contenerne le nascenti dissidenze.

A Padova “*Il Bò*”, a Pisa “*Il Campano*”, a Palermo “*L’Appello*” si sono fatti notare per i loro toni non sempre conformisti, ma erano organi in certo modo ufficiali. Sono nati anche periodici non legati al Partito fascista, come “*Il Cantiere*” e “*Il Domani*” di Roma, “*Vent’anni*” di Torino, “*Architrave*” di Bologna, “*L’Universale*” e “*Campo di Marte*” di Firenze (diretto da Vasco Pratolini). Il più noto, per le frequenti posizioni coraggiosamente avanzate, è “*Corrente di vita giovanile*”, poi diventato “*Corrente*”, fondato nel 1938 a Milano da Ernesto Treccani; vi hanno collaborato anche Carlo Bo e Mario Luzi, Raffaele De Grada, Giansiro Ferrata e Luciano Anceschi.

Prima o dopo, molti di questi giornali sono stati accusati di antifascismo e soppressi. “*Corrente*” è stata chiusa il 10 giugno del 1940, proprio con l’entrata in guerra

dell'Italia. Ma nello stesso anno, il 10 gennaio, è nato a Firenze il quindicinale *"Rivoluzione"*. L'iniziativa è dello stesso segretario del Guf fiorentino, Guido Renzo Giglioli¹, che ne ha assunto la direzione; condirettore, ma effettivo direttore per i primi due anni, Paolo Cavallina².

La storia di *"Rivoluzione"* spiega il dramma di gran parte della gioventù nata nel decennio della prima guerra mondiale o subito dopo. Chi oggi, 1943, ha fra i venti e i trenta anni è cresciuto col fascismo; la stampa di regime gli ha dato soltanto un'informazione di parte e poco o niente si sa di quello che effettivamente accade all'estero; pochissimi sono i giornali stranieri che entrano in Italia; nessun giornale politico e nessun libro straniero di cultura politica; solo libri di narrativa, ma che non affrontano temi in contrasto con l'ideologia fascista³; nelle scuole inferiori, elementari e medie, l'insegnamento segue i canoni prescritti dal partito: dal saluto fascista col braccio levato all'uso del "voi" e alla giornaliera mitizzazione delle presunte conquiste del partito e delle guerre (dalla Spagna all'Abissinia e ora la guerra al fianco di Hitler); nei licei classici la cattedra di storia, che la riforma Gentile del 1923 ha unificato con la cattedra di filosofia, si ferma alla prima guerra mondiale e poi si accompagna alla cosiddetta Dottrina del fascismo. Quando si è all'università si possono leggere però le opere di Giovanni Gentile, che è in linea col fascismo ma anche un grande filosofo, e quindi anche le opere del suo amico-nemico Benedetto Croce⁴, nel cui liberalismo buona parte della gioventù più intellettualizzata trova il suo grande maestro di pensiero e di libertà.

A Firenze c'è una vita giovanile abbastanza intensa che vive intorno a ottimi docenti universitari (come Giorgio Pasquali, Eugenio Garin, Carlo Morandi e, fino a quando non è stato cacciato perché ebreo, Ludovico Limentani), a cattolici moderni (come Giorgio La Pira, don Bensi), in una città con una ancora viva tradizione letteraria che risale ai tempi della *"Voce"* di Giuseppe Prezzolini e di Giovanni Papini; una rivista che ha visto come collaboratori i migliori personaggi del tempo, di cultura, di lettere e di arti, dagli stessi Benedetto Croce e Giovanni Gentile a Gaetano Salvemini, Giorgio Amendola, Scipio Slataper, Ardengo Soffici, Piero Jahier, Emilio Cecchi e ai più giovani Alfredo Panzini, Aldo Palazzeschi, Domenico Campana, Carlo Sbarbaro, Giuseppe Ungaretti.

Negli anni Trenta la tradizione è stata mantenuta da due riviste di non stretta osservanza fascista, *"Solaria"*, che dal 1926 al 1936 ha visto le prime prove di scrittori come Carlo Emilio Gadda, Elio Vittorini, Cesare Pavese, e *"Frontespizio"*, che, con la salvaguardia dell'ispirazione cattolica, è riuscita, diretta da Piero Bargellini, a durare dal 1929 fino al 1940.

Intorno al progetto di *"Rivoluzione"* si sono riuniti alla fine degli anni Trenta la maggior parte dei giovani intellettuali viventi nella città, studenti universitari o da poco laureati. Li ritroveremo tutti, subito dopo la fine della guerra e negli anni Cinquanta, in posizioni di rilievo nelle università, nella letteratura, nel giornalismo, anche nella politica. Sono Carlo Bo, Franco Calamandrei (figlio del giurista Piero), Carlo Cassola, Domenico De Robertis, Dino Del Bo, Antonio Delfini, Alfonso Gatto, Margherita Guidacci, Sergio Lepri, Alessandro Parronchi, Piero Santi, Adriano Seroni, Leonardo Sinisgalli, Giacinto Spagnoletti, Gianni Testori, Mario Tobino, Ferruccio Ulivi, Marco Valsecchi, Giuseppe Vedovato, Giancarlo Vigorelli.



La classe di una scuola media inferiore a Firenze nell'aprile del 1943 durante una cerimonia per la raccolta di indumenti per i soldati al fronte. I maschi sono "balilla" (calzoni grigioverde, camicia nera, bandoliera, fazzoletto azzurro; in testa il "fez"); le femmine sono "piccole italiane" (gonna nera, camicia bianca, mantello nero). Se fossero più grandi sarebbero "avanguardisti" e "giovani italiane"; più o meno eguali i vestiti.

La discussione del progetto è avvenuta nel dicembre del 1939 in casa del segretario del Guf Giglioli in un medievale palazzo di via dei Bardi. C'eravamo quasi tutti. Giglioli non parlò a lungo. Le linee del nostro giornale, disse, si baseranno su due punti. Primo punto: il fascismo come si è espresso in questi venti anni è un fallimento completo sul piano ideologico, politico e sociale; perciò lo dobbiamo rifiutare senza appello. Punto secondo: siamo fascisti, ma di un fascismo che è quello del 1919, movimento e non partito, anzi antipartito; che è pragmatismo rivoluzionario contro ogni disorientamento politico e morale; che è democrazia politica e sociale (voto alle donne, controllo operaio delle fabbriche, imposta progressiva sul reddito, sequestro dei beni delle congregazioni religiose).

Sul primo fummo tutti d'accordo; sul secondo, no, sia pure in pochi e, per prudenza, senza replicare o contestare; in disaccordo non sul programma, ma sul principio; specialmente chi, come Sergio Lepri, forte della lezione storicistica del suo maestro Benedetto Croce, riteneva che quello che è accaduto non può non accadere, e se è accaduto significa che doveva accadere. Insomma di fascismi ce ne era soltanto uno, quello che Mussolini aveva fatto dittatura illiberale. Il fascismo predicato (da qualcuno) nelle prime enunciazioni del 1919 e già sconfessato di lì a poco con le rivendicazioni nazionalistiche, il dannunzianesimo e l'inizio dei tumulti antioperai e antisciopero non era esistito e non esisteva; e quindi non poteva essere riesumato.

La riunione si sciolse, piena di entusiasmo. Sergio Lepri rinunciò però all'incarico di redattore capo che Cavallina gli aveva offerto e che aveva già accettato (il posto fu occupato da Ferruccio Ulivi) e si limitò a promettere una collaborazione tecnica per i primi numeri.

Il primo numero fu la conferma della generale mancanza di certezze culturali. Si voleva un cambiamento, si sapeva che cosa cambiare, ma non si sapeva bene con che cosa

cambiarlo; e per molti non era facile eliminare d'un colpo quegli schemi mentali che erano state costrette a subire, nelle scuole e sui giornali, la nostra adolescenza e la nostra prima giovinezza.

L'apertura della prima pagina (titolo "*Responsabilità*") ricordava il "puro" originario programma del fascismo: "Per essere fascisti occorre essere completamente spregiudicati, occorre muoversi elasticamente nella realtà, adattandosi alla realtà e adattando la realtà ai nostri sforzi, occorre sentirsi nel sangue l'aristocrazia delle minoranze, che non cercano popolarità, leggera prima, pesantissima poi, che vanno contro corrente, che non hanno paura dei nomi e disprezzano i luoghi comuni".

In una "Storia" pubblicata proprio accanto a questa rivendicazione di giovanile indipendenza si inneggiava però al discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 come espressione di un'anima rivoluzionaria e, più in basso, un lungo corsivo di Vasco Pratolini così dannunzianamente concludeva: "Viva viva chi ci impose di attendere degli ordini, chi ci rese pianta non frutto, amore non delirio, chi ci restituì al nostro destino comandandoci di minuto in minuto nella massa, da militi sicuri, alla voce, uomini di protesta mai, uomini di rivoluzione al segno e al gesto univoco della sua gran luce".

Dal 1940 in poi, giorno dopo giorno, numero dopo numero le pagine sono diventate meno contraddittorie e le idee più chiare, anche perché la maggior parte dei giovani che si sono raccolti intorno a "*Rivoluzione*" vedono ora le cose ancora più da vicino, militari in questo o quel teatro di guerra, a cominciare dal segretario del Guf Giglioli, che è in Russia con l'Armir. Già un numero del giornale, quello del 10 giugno del 1942, dice che le cose stanno cambiando o sono già cambiate. L'articolo di fondo è di Dino Del Bo⁵; il titolo è "Della libertà" ("Quanto più uno Stato è morale, tanto più larga è la sfera di libertà che esso concede ai suoi membri"). Delle otto pagine, sette sono di sola letteratura (che è un modo per non parlare di politica); soltanto, in prima pagina, "di spalla", un lungo articolo di Sergio Lepri (anche lui in servizio militare). Il titolo è "Il problema della cultura" e comincia così: "Il problema della cultura si identifica oggi col problema della storia che attualmente viviamo e che forse ora è pervenuta al suo punto più grave e pericoloso, nell'angoscia e nel travaglio della ricerca e della formazione di una nuova fede, esauste tutte le antiche religioni e miti e ideologie".

E poi: "La condizione per il libero giuoco delle forze spontanee e inventive degli individui e dei gruppi sociali, dal quale solamente si può aspettare il progresso morale e economico di un popolo, è una definitiva e più valida concezione della libertà. La libertà, quella che riassume in sé l'ideale etico-pedagogico e la cui amministrazione è il tessuto morale del mondo, è la libertà che l'uomo giustamente divide fra tutti, ammettendo anche le altrui personali libertà a fruire della eguale ripartizione; è la libertà che si riconosce anche agli altri con la sovranità del proprio mondo morale. È la libertà che, in questo senso, si identifica con la giustizia"⁶.

Parlare e scrivere, in piena guerra, di libertà in uno stato dittatoriale dove la libertà e i diritti civili non sono contemplati, è un segno dei tempi: non un atto di coraggio di chi scrive rasentando un reato perseguibile dalle norme in vigore, ma una prova che ormai quelle idee "sovversive" si stanno diffondendo e che i censori sono meno attenti e non hanno più tempo o voglia di perseguire quelli che oggi sono perdenti ma che domani potranno essere i vincitori⁷.

¹ Sottotenente di fanteria, morto in Russia alla fine del 1942 durante la ritirata dell'Armia da Stalingrado.

(2) Firenze 1916 – Sanremo 1986. Giornalista nel 1952 al “*Giornale del Mattino*” di Firenze diretto da Ettore Bernabei, poi alla Rai come responsabile di molti programmi di successo, fa cui, il più popolare, “*Chiamate Roma 3131*” Nel 1982 autore del romanzo “*Le amiche di Firenze*”.

³ Tanti i libri “proibiti”, non tradotti in italiano e non importati in Italia nella lingua originale; niente “*Addio alle armi*” di Ernest Hemingway, “*All’Ovest niente di nuovo*” di Erich Maria Remarque, “*Viaggio al termine della notte*” di Luigi-Ferdinando Celine; solo in qualcuna delle cosiddette biblioteche circolanti (a Firenze la più disponibile era proprio in via dei Servi, la strada dove aveva sede la Federazione fascista) era possibile avere in prestito – sottobanco e con una strizzatina d’occhi – quei volumi (e anche libri come “*L’amante di lady Chatterley*” di David Herbert Lawrence, pubblicato in inglese a Firenze nel 1928 e subito sparito) nella traduzione francese arrivata clandestinamente. Ancora più difficile leggere libri come il “*Manifesto*” di Carlo Marx; sconsigliabile chiederlo alla Biblioteca Nazionale, tenuta sotto controllo; possibile alla Biblioteca Marucelliana di via Cavour, dove un impiegato compiacente lo dava a lettura, nascosto in mezzo ad altri libri, non nella sala comune ma nella saletta riservata ai docenti.

⁴ Forse non rendendosi perfettamente conto dell’influenza che il liberalismo di Croce poteva avere sui giovani, Benito Mussolini pubblicizzava come segno di libertà di pensiero la concessione che le opere di Croce venissero liberamente pubblicate dalla Casa editrice Laterza e così la sua rivista “*La Critica*”.

⁵ Rinaldo (Dino) Del Bo, Milano 1916, è stato deputato della Democrazia Cristiana dal 1948 al 1967; poi presidente della Comunità europea del carbone e dell’acciaio (Ceca); ministro in tre governi (Zoli, Fanfani e Segni).

⁶ Inutile dire che durante la Resistenza Sergio Lepri aderì al Partito d’azione (già Movimento di Giustizia e Libertà).

⁷ Un modo per eludere la censura era l’uso di un lessico criptico e di uno stile dotto e spesso involuto. Qualcuno ha sostenuto che l’interessante fenomeno letterario di quegli anni che fu chiamato “ermetismo” trova le ragioni dell’oscurità del suo linguaggio anche in motivazioni politiche di difesa. A volte, per ingannare la perspicacia – spesso scarsa, per fortuna – dei censori si ricorreva a qualche piccolo sotterfugio. Nell’articolo in parte qui ripreso c’erano quattro citazioni con note in calce. Nota 1, Carlo Michelstaedter; nota 2, Guido Calogero; nota 3, Ugo Spirito; nota 4, Ugo Spirito. In calce al testo pubblicato ci sono le note 1, 3 e 4, ma è scomparsa la nota 2. “Lasciamo la citazione nel testo ma togliamo la nota e il nome” disse Cavallina a Lepri; “Guido Calogero è al confino di polizia”.

7 maggio – Di più

Intorno alla vicenda del settimanale “Rivoluzione” abbiamo detto qui sopra dei problemi politico-culturali dei giovani dai 25 ai 30 anni. Che cosa accadeva ai ragazzi che tra il 1940 e il 1945 stavano ancora al ginnasio o al liceo? Lo abbiamo chiesto a Mirella Delfini, una giornalista che come inviata ha girato tutto il mondo e come scrittrice ha scritto tanti libri deliziosi dal titolo curioso; fra essi “Insetto sarai tu”, “Mollusco sarà lei”, “Vita segreta dei

ragni”, “Dal Big Bang all’Homo Stupidus Stupidus”, tutti editi da Editori Riuniti; l’ultimo è “Tutto andrà bene”, pubblicato da AbelBooks. Mirella Delfini mi ha dato questa sua testimonianza che va dal 1940 al 1945. Grazie, Mirella.

“Per noi ragazzi, almeno a Roma, la guerra è cominciata sul serio solo nel 1943. I ricordi degli anni precedenti sono troppo vaghi. Dopo il 10 giugno del ’40, quando Mussolini ha annunciato – tra i battimani degli incoscienti e soprattutto dei giovani – che eravamo entrati in guerra con la Francia e l’Inghilterra (ma forse per evitare la rima ha detto che la dichiarazione di guerra era ‘già stata consegnata agli ambasciatori d’Inghilterra e di Francia’), da principio ci è sembrato che non accadesse nulla, o quasi. Io andavo al Tasso e facevo la quinta ginnasiale, ma i più grandi non erano ancora di leva. La radio trasmetteva canzoncine tipo “vincere vincere”, cantate da tenori con vocette belanti. La mattina alle 10 suonavano le sirene per la prova dell’allarme (a scuola lo usavamo per scambiarci pensieri in ‘sinc’ con i fidanzatini già al liceo) e portavamo scarpe con i tacchi di sughero. C’erano le carte annonarie per lo zucchero e la pasta, il pane era un po’ scuro, ma il resto funzionava anche meglio di oggi, specialmente i tram.

“Non leggevamo i giornali e i bollettini di guerra trasmessi dalla radio ci dicevano poco, ma eravamo convinti che la vittoria fosse lì dietro l’angolo, che bastasse allungare il braccio e prendercela perché era ‘schiava di Roma’ come assicuravano gli inni che cantavamo quando si andava a fare le sfilate in divisa e i saggi ginnici al Foro Mussolini. Quell’inno lo cantano ancora oggi, ma non fa più lo stesso effetto.

“Alla fine dell’anno 1942 però eravamo un po’ meno entusiasti, le notizie non sembravano più tanto trionfalistiche, da qualche parte le cose non andavano bene. Lo sapevamo perché qualcuno sentiva Radio Londra, con quel rintocco beethoveniano che ci piaceva tanto, ma che ora stava diventando strano, proibito, eppure forava spesso il silenzio della notte e ci arrivava soffocato anche attraverso i muri. Perfino mio padre, fascista, a volte ascoltava la Voce di Londra, facendo un continuo movimento con le mascelle come se masticasse qualcosa, una specie di tic leggero che si vedeva anche sulle tempie. “Mastica amaro”, diceva mia madre, e sospirava perché era fascista anche lei.

“Ora cominciavamo a seguire la voce di Londra anche noi ragazzi, dopotutto avevamo già 17 o 18 anni e se con quei messaggi assurdi per un po’ ci divertiva, poi ci metteva a disagio, perché parlava di lontane sconfitte che erano in contrasto con le notizie dei bollettini. E poi c’era anche il pericolo che ci scoprissero mentre orecchiavamo quella radio, e magari finissimo in prigione.

“Io ero già in terza liceale e avevo un fidanzato sui ventun anni che era stato anche lui al Tasso, ma ora faceva il terzo anno all’università ed era decisamente comunista. Mi passava un mucchio di libri per indottrinarmi ben bene, ma anche alcuni capolavori come ‘Povera gente’ di Dostoevskij e intanto avevo cominciato a darmi da fare nel gruppo di partigiani – la banda del generale Coltellessa – di cui facevano parte lui e altri amici. C’era voluto un po’, ma oramai ero abbastanza avanti sulla via del comunismo e i tedeschi non mi piacevano più se mai m’erano piaciuti, visto che avevo un amore speciale per gli inglesi, e soprattutto per i libri dei loro umoristi del Settecento. Così raccoglievo mitra e pistole, nascondendoli sotto il materasso e a casa mia non s’erano accorti di nulla, sennò chissà che tragedie. Poi quelle armi, trafugate da me e da altri ragazzi più grandi già arruolati, che

incominciavano a organizzarsi nella Resistenza, finivano a San Paolo, dove in seguito ci sarebbero stati scontri duri con i tedeschi. Io giravo spesso con le bombe a mano Breda, quelle rosse, incartate con fogli di giornale dentro la borsa a rete. Me le portava Marcello Bradaschia, che era alla PAI (Polizia Africa Italiana) e io facevo da staffetta. Un giorno i fascisti sono saliti sull'autobus e m'hanno chiesto "Che cos'hai lì?". Ho risposto 'bombe a mano' e loro sono andati via ridendo.

"A giugno del '43 mamma ha fatto un sogno: una bomba ci distruggeva la casa, che era in via Lorenzo il Magnifico 104, giù verso la stazione di San Lorenzo, e dopo quel sogno non voleva più che ci abitassimo. Per calmarla, ci siamo trasferiti da zia Nora Daretti in via Novara (era la nonna di Noretta, la ragazza che di lì a qualche anno avrebbe sposato Aldo Moro) e io avevo il compito di scendere a prendere l'acqua a una fontanella di via Nomentana. Andavo giù quando suonava l'allarme, così non dovevo fare la fila con i fiaschi in mano perché tutti scappavano nei rifugi.

"Un giorno gli aerei alleati sono arrivati davvero e hanno sganciato bombe sulla nostra casa, sulla basilica di San Lorenzo e la stazione, danneggiando anche la città universitaria. Era il 19 luglio: mamma l'aveva sognato un mese prima, proprio in tempo per salvarci tutti, così la chiamavo 'strega' e lei mi guardava con occhi strani come se volesse dire 'te ne sei accorta solo ora?'. Il bombardamento l'abbiamo sentito fortemente anche noi, io mi sono accucciata in un angolo con la mia sorellina, che aveva cinque/sei anni, nascosta sotto di me. È stata colpita qualche casa di via Nomentana e se ricordo bene anche il villino di un giornalista, Virginio Gayda, direttore del "Giornale d'Italia", ma non so se è morto proprio sotto quel bombardamento o uno successivo, nel '44.

"A luglio ero con la zia Marta e il cuginetto Bibò a Falconara, al mare. Mentre mangiavamo con la radio accesa si sono interrotti i programmi e un annunciatore ha detto che il cavalier Benito Mussolini era stato sostituito dal maresciallo Badoglio. Allegria generale, volevamo brindare con lo champagne, ma avevamo solo il vino rosso. Dopo un po' di giorni siamo rientrati a Roma, dove cominciava a scatenarsi un'altra guerra, quella tra gli antifascisti e i fascisti, che avrebbe portato a grosse tragedie perché i tedeschi erano inviperiti. Anzi la situazione si faceva sempre più allarmante e i miei volevano lasciare Roma. Oramai si sentivano le cannonate perché gli americani erano vicini, credo ad Anzio e a Nettuno, cosa che riempiva di gioia me e di rabbia quasi tutti loro.

"L'8 settembre ero in tram a sant'Agnese con la mia sorellina e lì al capolinea c'era un mucchio di gente che gridava: "L'armistizio, l'armistizio!". Lei m'è saltata sulle ginocchia chiedendo "Cos'è l'armistizio? Abbiamo vinto la guerra?". Le ho risposto "No, l'abbiamo persa". Lei ha fatto una spallucciata e ha risposto "Fa niente, la vinciamo un'altra volta". A casa non sapevano se essere sollevati o no e mamma ha detto solo "almeno smetteranno di bombardarci", ma il giorno dopo s'è saputo che la più bella delle nostre navi, la corazzata "Roma", era stata affondata e non sapevamo nemmeno chi l'avesse fatto perché oramai non ci si capiva più niente. C'è voluto un po' prima di venire a sapere che erano stati i tedeschi, anche se il mio ragazzo l'aveva detto subito.

"A San Paolo gli scontri con i tedeschi infuriavano, lui tornava con la spalla destra tutta graffiata per il rinculo del suo mitra che svuotava i caricatori da quaranta in un baleno. Ci volevo andare anch'io, però me l'ha impedito a forza.

"Non so più come abbiamo passato quegli ultimi mesi del '43, ma ricordo che mio zio Casimiro Delfini, generale dei carabinieri, era molto agitato perché i tedeschi avevano

portato via col treno un mucchio dei suoi carabinieri, dicendo che li trasferivano a Firenze e poi invece gli avevano fatto passare il Brennero e li avevano deportati in Germania. Lui voleva seguirli, ma è stato preso dai tedeschi e costretto a dirigere un certo "ufficio stralcio" che nessuno di noi capiva cosa fosse, poi gli hanno imposto di diventare intendente della Guardia Nazionale Repubblicana. L'unico antifascista della famiglia, oltre me, non riuscì a scapolarsela, quella nomina, e alla fine s'è dovuto arrendere (però si sarebbe subito infilato in un ospedale a Como). Nell'aprile del '44 ha mandato tre macchine della Gnr con tanto di autisti e mitra a prenderci. Io ho tentato di fuggire due volte, però quelli m'hanno sempre riacchiappata e così alla fine sono arrivata a Tremezzo, sul lago di Como.

"Stavamo a pochissima distanza da Giulino di Mezzegra e una notte, ma la guerra era già finita, ci hanno svegliati gli echi di cinque o sei spari. Avevano ucciso Mussolini e la Petacci, ma l'abbiamo saputo solo più tardi e perfino a me è sembrata una brutta storia. Non immaginavo che di lì a poco le violenze sui cadaveri di quei disgraziati sarebbero state orrende, qualcosa di cui vergognarsi per l'eternità di fronte a tutto il mondo".

10 maggio

Mussolini approva l'“Operazione S” su Manhattan. Un idrovolante italiano dovrebbe sganciare su New York arance siciliane appese a paracadute tricolori. L'armistizio impedirà quest'attacco simbolico agli Stati Uniti.

Non bombe, ma arance su New York, appese a paracadute tricolori? L'operazione S è stata sottoposta oggi a Mussolini a palazzo Venezia. “Tutto bene” ha detto, “ma niente esplosivo. Non andiamo per fare danni, ma per dimostrare che, nonostante l'esistenza dell'oceano per cui l'America si sente al sicuro, possiamo raggiungerla quando vogliamo. Invece di bombe, su Manhattan potremmo lanciare arance siciliane, appese a paracadute tricolori”.

Il progetto di un'incursione aerea su New York è nato nell'aprile dello scorso anno; ed è nato quasi casualmente. A palazzo Vidoni, sede del partito fascista, il capo di stato maggiore generale Ugo Cavallero si è incontrato col generale dell'aeronautica Attilio Biseo¹ e col tecnico motorista dell'aeronautica Armando Palanca² del reparto sperimentale di volo della base aerea di Guidonia. Scopo dell'incontro, segretissimo, quello di fornire informazioni a Cavallero sul nuovo velivolo da caccia MC 205, scelto per la produzione in serie.

Ad un tratto, mentre è in corso la discussione³, Biseo dice: “Pensate quale potrebbe essere l'effetto sulla popolazione americana, che si sente tanto sicura e tanto lontana dal conflitto, del lancio di alcune bombe su un abitato ad altissima densità come Manhattan...”. L'idea appare un po' strana: si dovrebbe compiere un volo di 12 mila chilometri fra andata e ritorno, in cieli controllati dal nemico.

Biseo insiste: “Anche noi dovremmo fare come loro e attaccare qualche sito che per la sua lontananza dall'Europa viene considerato sicuro al cento per cento. Vi ricordate l'effetto che hanno fatto le bombe sganciate su Tokyo da un apparecchio isolato americano, decollato da una portaerei e pilotato da Doolittle?”⁴

Cavallero lo guarda fra il curioso e il divertito. Si alza gli occhiali sulla fronte e ribatte: “Niente da fare, caro Biseo; d'accordo per l'effetto psicologico, ma noi non abbiamo portaerei”. Fa una pausa, rimette a posto gli occhiali, e aggiunge: “Comunque ne prendo nota. Ne parlerò alla prossima riunione dei capi di stato maggiore e naturalmente con il Duce”.

“L'8 novembre 1942 – racconta Palanca – improvvisamente l'idea di Biseo tornò d'attualità e, come esperto di voli transoceanici, venni convocato alla Piaggio, a Pontedera, per partecipare, in qualità d'ispettore per gli armamenti aerei e di tecnico di motori d'alta quota, a una riunione organizzata dal generale Fernando Silvestri e promossa dal capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Rino Corso Fougier⁵, alla quale intervennero anche il sottocapo, generale Ilari, il capitano Publio Magini, l'ammiraglio Luigi Sansonetti e un capitano di vascello, sommergibilista. In quell'occasione fu decisa l'azione dimostrativa contro la zona sud di Manhattan, utilizzando per il volo, battezzato in codice “Operazione S”, un idrovolante quadrimotore Cant.Z 511, progettato dall'ingegnere Filippo Zappata. Per quell'epoca si trattava di una macchina gigantesca, destinata al trasporto civile, la quale,

però, nonostante la sua considerevole autonomia, avrebbe dovuto compiere un rifornimento in pieno Atlantico; ecco, pertanto, la ragione della presenza, all'incontro di Pontedera, di un ammiraglio e di un ufficiale sommergibilista".

Secondo il piano, l'idrovolante, partito da una base francese, a metà percorso doveva essere rifornito da un sottomarino. L'aereo infatti aveva un'autonomia di seimila chilometri. Se dal punto di vista teorico il piano poteva funzionare, le prove tecniche compiute a Vigna di Valle, sul lago di Bracciano, dal 12 al 20 novembre 1942, non hanno dato risultati soddisfacenti. L'idea dell'idrovolante è stata quindi accantonata e per l'impresa è stato scelto il quadrimotore terrestre SM95, in avanzata fase di costruzione e con oltre 12 mila chilometri d'autonomia, in grado quindi di compiere la missione senza rifornimento.

Il 3 gennaio di quest'anno il generale Fougier ha convocato il generale Ilari, il colonnello Porru Locci ed il capitano Magini per definire il programma operativo dell'operazione. L'aereo dovrà partire da una base della Francia occupata, ma rientrare direttamente in Italia. L'esclusione delle bombe permette un maggior carico di benzina e l'autonomia dell'aereo raggiunge oltre 13 mila chilometri.

Dopo il consenso di Mussolini, tutto è ormai deciso. La macchina e gli uomini saranno pronti per settembre.

Scrivono Palanca nelle sue note: "8-9 settembre 1943: Pontedera, Officine Piaggio. Sala prova motori. Annuncio per mezzo dell'Eiar da parte del maresciallo Badoglio della fine delle ostilità con le Nazioni Unite. Termina così questo bellissimo e affascinante lavoro".

¹ Attilio Biseo (1901-1966). Pilota di idrovolante, ha partecipato a tutte le più importanti crociere aeree organizzate da Italo Balbo. Nel 1939 ha organizzato la società aerea LATI, che ha stabilito i primi collegamenti aerei regolari tra Italia e Brasile.

² Armando Palanca (1906-1993). Arruolatosi nella regia Aeronautica nel 1925 come allievo motorista di volo ed assegnato all'8° Gruppo caccia di Mirafiori, ha brevettato numerosi dispositivi per il perfezionamento della carburazione dei motori a combustione interna. Uno di tali dispositivi è stato applicato al motore dell'MC. 72, con il quale Francesco Agello il 23 ottobre 1934 ha battuto il primato assoluto mondiale con la velocità di 709,209 chilometri orari. Nel giugno 1936 è assegnato alla Direzione delle costruzioni aeronautiche di Milano con l'incarico di fare prove ai motori Alfa Romeo in vista della gara Istres-Damasco-Parigi: nasce il metodo "drop" per la regolazione in volo del titolo della miscela, un brevetto adottato su tutti gli aerei del mondo dotati di motori alternativi. Prepara poi gli SM. 79 del raid Roma – Rio de Janeiro e nel 1938 è inviato in Brasile per istruire i piloti e gli specialisti dell'aviazione brasiliana. Cura l'organizzazione della linea aerea civile Roma – Rio de Janeiro. Allo scoppio della seconda guerra mondiale lavora alla messa a punto di velivoli e nella progettazione di dispositivi per migliorarne le prestazioni all'Alfa Romeo, alla Fiat e alla Piaggio. È promosso sottotenente per merito di guerra. Dopo l'armistizio partecipa alla guerra di liberazione nelle Marche. Rientrato in servizio nella regia Aeronautica nel 1944, nel 1946 l'università di Friburgo in Svizzera gli concede la laurea in ingegneria meccanica. Il 2 settembre 1947 assume la direzione tecnica della compagnia aerea LATI, passando nel 1952 all'Alitalia (fondata nel 1946 ed attiva dal 1947), dove rimane fino al 1972 come capo del servizio tecnico operativo.

³ Il resoconto dell'incontro ed i successivi sviluppi sono stati raccontati da Armando Palanca al giornalista ed inviato di guerra Luigi Romersa (1917-2007). L'episodio è narrato nel volume di Romersa "Le armi segrete di Hitler", ristampato da Mursia nel 2005.

⁴ Il generale dell'aviazione americana James Harold Doolittle il 18 aprile 1942 guidò il primo bombardamento su Tokyo, decollando con 16 bombardieri B 25 dalla portaerei *Hornet* ed atterrando in Cina dopo 3.600 chilometri. Si veda anche la giornata del 2 dicembre.

10 maggio – Di più

– La LATI (Linee Aeree Transcontinentali Italiane) nasce l'11 settembre 1939 come emanazione dell'Ala Littoria, voluta dal fascismo per una questione di prestigio nazionale e per avere un collegamento postale veloce con l'America meridionale, esigenza legata alla numerosa presenza di emigrati italiani in Brasile, Argentina ed Uruguay; presidente della nuova società era Umberto Klinger e direttore generale il figlio del Duce, Bruno Mussolini.

– L'Ala Littoria, costituita per iniziativa del fascismo il 28 ottobre 1934, dodicesimo anniversario della Marcia su Roma, incorporava le compagnie private SAM (Società Aerea Mediterranea) con sede in Roma, la SANA (Società Anonima Navigazione Aerea) con sede a Genova e la SISA (Società Italiana Servizi Aerei) con sede a Trieste. Consolidata la sua presenza in Italia ed in Europa l'Ala Littoria cercò di stipulare accordi con Air France e Deutsche Lufthansa per istituire una linea per l'America del sud, ma incontrò il veto politico della Francia e l'ostilità della Germania a far sorvolare dagli aerei italiani i territori africani. Ci si accordò quindi con il Portogallo e la Spagna (anch'esse come l'Italia con molti emigranti in Sud America). Come ultimo scalo europeo si scelse Lisbona prima della traversata dell'Atlantico e per poter avere una tappa intermedia indispensabile per gli scali tecnici si costruì un aeroporto, nel tempo record di sei mesi, all'Isola del Sale (Capo Verde) che era sotto la sovranità portoghese. Inoltre si crearono sulle coste atlantiche basi terrestri e si posizionarono lungo il percorso navi appoggio (anche sommergibili) con stazioni meteorologiche e radio per seguire gli aerei. Per il servizio erano utilizzati i trimotori Savoia-Marchetti SM.83. Il primo volo, che aveva lo scopo di testare la possibilità tecnica di aprire la nuova rotta, venne fatto il 20 marzo 1938 con un idrovolante CANT Z.506 C, pilotato dal comandante Carlo Tonini e che aveva tra i passeggeri il futuro presidente della società, Umberto Klinger. Il volo fu un successo e permise, partendo da Roma, di raggiungere Buenos Aires via Bathurst in Gambia, confermando la fattibilità del progetto.

La linea, esclusivamente postale, prevedeva un collegamento settimanale nei due sensi fra Roma – Siviglia – Lisbona – Villa Cisneros – Isola del Sale – Pernanbuco – Rio de Janeiro. La linea era divisa in tre tronchi, il primo "europeo" era servito da tre aerei fra Roma e l'Isola del Sale, il tratto "atlantico" fra l'Isola del Sale e Pernanbuco con quattro aerei ed il tratto "americano" tra Pernanbuco e Rio de Janeiro con tre aerei.

L'inaugurazione avvenne il 24 dicembre 1939 e fu funestata nel viaggio da Rio de Janeiro a Roma dalla perdita dell'aereo I-ARPA, comandato dal colonnello Massai, avvenuta nei pressi di Marrakesh, in Marocco.

Il servizio era fatto inizialmente con cadenza settimanale. Dopo il 10 giugno 1940, con la dichiarazione di guerra contro Francia e Regno Unito, fu ridotto ad una sola traversata al mese e definitivamente interrotto il 19 dicembre 1941 a seguito dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, che controllavano lo spazio aereo atlantico, e del Brasile che bloccò la possibilità di usare il proprio scalo nazionale.

In questo periodo lo Stato maggiore dell'Aeronautica impose la militarizzazione dell'aviazione civile, che passò sotto il controllo del Comando Servizi Aerei Speciali (CSAS), che era stato appositamente istituito. Nel periodo operativo della tratta vennero effettuati circa un centinaio di voli transatlantici in andata ed altrettanti in senso inverso. Alla fine del conflitto l'azienda, pur formalmente ancora esistente, non fu in grado di riprendere il collegamento aereo. Fu posta in liquidazione e cessò di esistere nel 1956 dopo un tentativo di fusione con l'Alitalia (fondata nel 1946 ed operativa dal 1947) non andato a buon fine.

– I sorci verdi erano l'emblema della 205^a squadriglia dell'aeronautica militare appartenente al 41° Gruppo Bombardamento Terrestre del 12° stormo inquadrato nella III squadra aerea. Tutti gli aerei di questa squadriglia portavano disegnati sulla fusoliera i tre topolini.



*I tre topolini (sorci) verdi disegnati sulla fusoliera degli aerei della 205^a squadriglia.
L'immagine originale è su*

http://it.wikipedia.org/wiki/Immagine:Three_green_mice.svg

La 205^a fu la prima delle squadriglie italiane a ricevere i trimotori Savoia-Marchetti SM 79 nell'ottobre 1936. L'SM79 era un bombardiere moderno ed efficiente per l'epoca e con questo aereo la squadriglia conseguì due successi, a livello internazionale, a cui il regime fascista dette molto risalto: si trattava di una corsa aerea e di una trasvolata atlantica, rispettivamente Istres – Damasco – Le Bourget (Parigi) e Guidonia (Roma) – Dakar – Rio de Janeiro. Alla prima competizione, che si svolse il 20 e 21 agosto 1937, parteciparono sei aerei dei *Sorci Verdi*.

Gli aerei utilizzati erano gli SM 79CS (competizione sportiva). La livrea si caratterizzava per il colore *rosso corsa*, il colore dell'Italia nelle competizioni internazionali motoristiche. Dal motore centrale partiva una riga verde bordata di bianco che si assottigliava verso coda. I tre topi verdi erano posti poco prima del numero di gara. Per l'occasione, il figlio del Duce, Bruno Mussolini, che era pilota, fu trasferito nella squadriglia, che era stata spostata a Roma Ciampino, e prese parte alla competizione.

La sigla assegnata agli aerei derivava dalle iniziali dei cognomi dei piloti: I-BIMU, pilotato da Attilio Biseo e da Bruno Mussolini, numero gara I-5; I-CUPA, pilotato dal ten. Col. Cupini e dal cap. Paradisi, numero gara I-11; I-FILU, pilotato da Umberto Fiori e da Lucchini, numero gara I-13; I-LICA, pilotato da Lippi e da Castellani, numero gara I-7; I-ROTR, pilotato da Rovis e da Triboli, numero gara I-12; I-TOMO, pilotato da Tondi e da

Moscatelli, numero gara I-6. All'arrivo a Damasco, i Sorci Verdi erano decisamente in testa alla gara, anche perché le prestazioni in termini di velocità dei Savoia-Marchetti erano nettamente superiori a quelle dei concorrenti: il de Havilland DH.88 Comet inglese e il Breguet 470 T 12 *Fulgur*. Gli aerei della squadriglia conquistarono tutto il podio (I-CUPA primo, I-FILU secondo, I-BIMU terzo), I-TOMO fu sesto, dietro il Comet inglese, e I-ROTR ottavo.

Il primo Savoia-Marchetti coprì i quasi 6.200 km alla media di circa 350 km/h, ma sembra che prima di atterrare i piloti, Cupini e Paradisi, abbiano volato in circolo sull'aeroporto, attendendo, invano, l'arrivo dell'aereo di Bruno Mussolini per poi atterrare in quanto erano rimasti praticamente senza carburante.

Nel gennaio del 1938 tre degli SM 79CS, protagonisti nella precedente impresa, furono modificati nella versione T (Transatlantica) incrementando la capacità di carburante (e quindi l'autonomia) per fare la trasvolata dell'Atlantico. Il volo prevedeva la partenza da Roma, uno scalo a Dakar, e poi la tappa oceanica, la tappa più lunga e impegnativa, per arrivare a Rio de Janeiro. Nel complesso si trattava di circa 9.800 km, di cui circa 5.000 sorvolando il mare aperto. Gli aerei che vi presero parte erano: I-BISE, pilotato da Biseo e da Paradisi (ex I-BIMU). I-BRUN pilotato da Bruno Mussolini e da Mancinelli (ex I-FILU) I-MONI pilotato dal capitano Moscatelli e da Gori Castellani (ex I-CUPA).

I primi due raggiunsero regolarmente la meta, mentre I-MONI subì un'avaria al motore centrale nella seconda tappa e dovette atterrare non appena raggiunta la terra ferma, a Natal. I circa 9.800 km furono percorsi in poco più di 24h ad una media poco superiore ai 400 km/h.

Visti i numerosi successi che la squadriglia raccolse, si pensa che il modo di dire: *far vedere i sorci verdi*, nel senso di umiliare un avversario in una competizione, sia nato proprio in questo periodo.

– L'avvocato Fabrizio Girolami segnala, sull'operazione Manhattan, un interessante articolo di Luigi Esposito, pubblicato su "Passato Presente" il 12 febbraio 2008, in cui si legge che il collaudo del Savoia Marchetti SM95 da parte del pilota Giulio Cesare Villa a Guidonia avvenne nella giornata dell'8 settembre, proprio poche ore prima dell'annuncio dell'armistizio.

Eccone un brano: "Nell'agosto del 1943, l'SM95 uscito dagli stabilimenti di Sesto Calende, affrontò e superò le prove di volo della casa costruttrice, che lo portò in consegna ai militari presso Guidonia. Il primo volo prova a Guidonia ebbe luogo l'8 settembre 1943. Fu un volo dai risultati confortanti, ma quando il maggiore pilota Giulio Cesare Villa riportò al suolo l'SM95, l'Italia si era già arresa agli alleati".

I testi di questa giornata sono stati scritti da Franco Arbitrio.

12 maggio

La Santa Sede è preoccupata per la grave situazione dell'Italia e papa Pio XII decide, dopo molte incertezze, di offrire una propria mediazione. Ma Benito Mussolini la respinge; gli italiani continueranno a combattere.

“Il Duce ringrazia il Papa degli intendimenti dimostrati, ma allo stato degli atti non vi sono alternative e quindi l'Italia continuerà a combattere”. Con queste parole Mussolini risponde a un messaggio personale che papa Pio XII gli ha fatto avere ieri¹. Il Santo Padre – diceva il messaggio – “per divino volere Vescovo di Roma e per vetusta disciplina canonica Primate d'Italia, vuole ancora una volta dichiarare all'on. Mussolini che Egli, come sempre, è disposto a fare il possibile per venire in aiuto al popolo che soffre”.

La risposta è stata comunicata stamani al cardinale Luigi Maglione, Segretario di stato, da Galeazzo Ciano, ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede. Ciano sa bene che il papa non è solito fare comunicazioni personali di questo tipo, e il messaggio, nonostante le molte precauzioni usate nella forma e nel contenuto, era abbastanza chiaro. Ciano, perciò, non esita a dire, confidenzialmente, quello che pensa e che sa²: “Mussolini non è in uno stato d'animo da comprendere la necessità di trarre il paese dalla disastrosa situazione in cui si è messo. Il re non si muove; il principe di Piemonte è preoccupato, ma non crede di poter parlare e meno ancora di agire per rispetto e per disciplina verso il padre. Bisognerebbe trattare, ma Mussolini non vuole e gli Alleati non tratteranno mai con lui”. Ancora più confidenzialmente Ciano aggiunge che Mussolini non ha affatto gradito il passo della Santa Sede e che lo ha commentato dicendo che si sarebbe combattuto “fino all'ultimo italiano”.

Nella situazione travagliata in cui versa l'Italia è da tempo che il papa è apparso a molti come l'unica autorità che conservi il prestigio e l'autorità morale per poter proporre agli Alleati una pace di compromesso o almeno di iniziare un'opera di mediazione. È per questo che il papa ha ricevuto molte visite in questi mesi, e molti di coloro che hanno chiesto udienza erano militari: il 19 febbraio il generale Visconti Prasca; il 22 il generale Bastico, maresciallo d'Italia³; il 7 marzo il generale Squillace; l'8 il generale Roncaglia; il 15 il generale Magli e l'ammiraglio Turr, il 26 il generale Caviglia, anche lui maresciallo d'Italia; il 27 aprile l'ammiraglio Thaon de Revel e il 29 il generale Cavallero. Soltanto visite, con famiglia, di omaggio e devozione?

Anche il presidente Roosevelt vede la Santa Sede come punto di riferimento e, partito da Roma il suo rappresentante personale, Myron Taylor, si appoggia al nunzio apostolico negli Stati Uniti, il cardinale Cicognani. Vuol sapere se, a guerra finita, è il caso di mantenere la monarchia e chi potrebbe essere il nuovo primo ministro e con quale tipo di governo. Il Segretario di stato cardinale Maglione suggerisce a Cicognani di prendere tempo. Evidentemente in Vaticano non si hanno ancora idee chiare.



Mussolini non ritiene di potersi staccare dall'alleato tedesco. Una cartolina viene diffusa per confermare l'indissolubilità dell'alleanza fra il Duce e il Führer.

Il 4 aprile il papa ha ricevuto il capo del governo ungherese, Nikolas Kallay, anche lui in cerca di una soluzione che faccia uscire il suo paese dalla guerra. Il papa, scriverà Kallay⁴, ha affermato di essere pronto a offrire la sua mediazione, “ma a tempo opportuno”. Kallay lo riferisce a Mussolini e Mussolini – è sempre Kallay che lo scrive – dice che tutto dipenderà dal suo prossimo incontro con Hitler; e dicendolo “si tormentò le mani, si raggomitò più volte sul divano e aggiunse che non si sentiva fisicamente in grado di litigare col Führer”.

Giorno dopo giorno la situazione generale si aggrava e il 10 maggio monsignor Tardini, segretario per gli affari straordinari della Segreteria di stato, presenta una nota al papa e al cardinale Maglione⁵: “La situazione dell'Italia è di una gravità eccezionale. Sotto l'aspetto militare l'Italia ha su di sé tutto il peso delle armi anglo-americane, mentre non ha né marina né aviazione, né armi sufficienti per difendersi. Sotto l'aspetto politico il popolo è illuso da discorsi, articoli ecc., come se fosse alla vigilia della riscossa, mentre l'on. Mussolini, responsabile di tutto, non si preoccupa che di rimanere al potere. Sotto l'aspetto economico e sociale, alla penuria, allo scontento, che già hanno sviluppato germi di comunismo, si aggiungerà tra poco la fame, la desolazione, la miseria generale a causa dei continui e spietati bombardamenti che distruggeranno case e cose, scompagneranno le comunicazioni e renderanno quasi impossibili i rifornimenti, seminando ovunque morte e rovine”. Di conseguenza: “Di fronte a questo triste spettacolo c'è da domandarsi se non sia consigliabile un intervento della Santa Sede”.

L'intervento, secondo Tardini, pone però dei problemi. La Santa Sede deve mantenere la sua politica di neutralità, senza comprometersi né coi tedeschi né col governo italiano; ma d'altra parte il Vaticano non può disinteressarsi delle sorti dell'Italia. È quindi necessario “di fronte alla riconosciuta incoscienza di Mussolini, poter dimostrare domani che la Santa Sede ha visto giusto e ha fatto il possibile in favore dell'Italia”.

Ma come operare? “L’intervento della Santa Sede” conclude Tardini “dovrebbe essere fatto in modo da non compromettere la sua neutralità né la sua dignità e il suo prestigio di fronte al popolo tedesco e al popolo italiano”. L’intervento dovrebbe perciò ispirarsi ai seguenti criteri: “Primo, essere segreto, non pubblico; secondo, essere pastorale e paterno, cioè esprimere le ansie, le preoccupazioni del Pastore supremo per il suo popolo prediletto e richiamare l’attenzione di chi di dovere sopra i mali incombenti”.

Monsignor Tardini suggerisce anche la forma dell’intervento: o una lettera personale del papa a Mussolini o una comunicazione verbale attraverso l’ambasciatore italiano presso la Santa Sede. Pio XII sceglie la seconda via e ieri il cardinale Maglione (nel linguaggio diplomatico “comunicazione verbale” significa parole accompagnate da un testo scritto) ha letto e consegnato il messaggio al conte Ciano: “L’Augusto Pontefice, Padre di tutti i fedeli, che si è sempre adoperato per risparmiare alle inermi popolazioni civili di tutti i paesi gli orrori della guerra, partecipa con profonda amarezza ai tanti e durissimi patimenti che il conflitto ha causato ai Suoi dilette Figli d’Italia. Ma preoccupazioni anche più gravi suscita nel Suo Cuore paterno il pensiero dell’avvenire, che minaccia al buon popolo italiano sempre maggiori lutti e rovine”. E poi il seguito che qui è riassunto all’inizio.

Il papa non ha offerto nessuna garanzia, né, per il momento, poteva offrirne. Ma l’interlocutore continua a drogarsi. Solo una settimana fa dal balcone di palazzo Venezia ha detto che Dio è giusto e che l’Italia è immortale; e che quindi non ha senso nessuna mediazione, neppure del rappresentante di Dio in terra.

¹ Negli archivi della Santa Sede (ADSS), 12/5/43.

² Ibidem

³ Il grado di maresciallo d’Italia è stato istituito dal governo fascista nel 1925. I primi due furono i generali Diaz e Caviglia. Nel 1938 fu creato un grado ancora più alto: di “primo maresciallo dell’impero”, attribuito al re e a Mussolini.

⁴ In *Memoirs*; e poi in Deakin, “*La repubblica di Salò*”, già citata.

⁵ Negli archivi della Santa Sede (ADSS), 10/5/43.

13 maggio

Dopo due anni e mezzo di combattimenti, dopo una battaglia terribile come quella di el-Alamein, dopo una ritirata per 3.500 chilometri dall'Egitto alla Tunisia le armate italiane e tedesche sono costrette ad arrendersi.

“Alle 10, cioè fra un'ora circa, dobbiamo arrenderci”. Sotto una tenda malandata a Enfidaville, vicino al mare, sulla strada per Hammamet, il sottotenente Gaetano Tumiati racconta le sue ultime ore di ufficiale dell'esercito italiano in Tunisia¹. È la resa delle forze italo-tedesche, è la fine della guerra in Africa settentrionale, è la fine della presenza dell'Italia in quello che – Libia, Africa orientale – Mussolini chiamava il nostro spazio vitale. “Ieri sera all'imbrunire” continua Tumiati “il capitano Saretti ci ha convocati nella grotta del Comando di compagnia, dove, alla luce di un Petromax, ci ha letto l'ordine del generale Messe con le parole del Duce. A Roma hanno capito che, dopo la caduta di Tunisi, per noi, circondati da ogni parte, non c'è più niente da fare e hanno deciso il ‘cessate il fuoco’”.

La resa è stata firmata ieri. Sono passati due anni e otto mesi da quando, nel settembre del 1940, le truppe italiane – 200 mila uomini al comando del generale Graziani – sono entrate per alcune decine di chilometri in Egitto, difeso da 30 mila soldati inglesi. Obiettivo: impossessarsi del delta del Nilo e del canale di Suez.

È stata una guerra con alterne vicende. In dicembre il generale inglese Wavell ha respinto gli italiani, ha oltrepassato il confine e ha occupato una parte della Cirenaica. Mussolini ha chiesto aiuto a Hitler, che in marzo ha subito inviato il corpo aereo che aveva base in Sicilia e poi un reggimento corazzato; diventeranno l'“Africa Korps”, comandato dal generale Erwin Rommel. In aprile italiani e tedeschi hanno ripreso la Cirenaica, ma gli inglesi hanno mantenuto il porto e la base di Tobruq e le hanno difese da un assedio che è continuato fino al giugno del 1942. Conquistata Tobruq, il generale Rommel è entrato in Egitto e si è spinto fino a el-Alamein, 120 chilometri da Alessandria. È la prima battaglia di el-Alamein, luglio-agosto; ma è qui che Rommel è stato fermato.

La seconda battaglia di el-Alamein si è svolta dal 23 ottobre al 4 novembre. El-Alamein vuol dire, in arabo, “collina delle vette gemelle”. È da tempo un campo trincerato, dove il deserto egiziano si restringe formando un passaggio di soli sessanta chilometri; da una parte il mare, dall'altra la depressione di el-Qattara, tutta paludi e sabbie mobili.

Di fronte al generale Rommel, che si è già meritato il nome di “volpe del deserto”, c'è ora il generale inglese Bernard Montgomery. Ha sotto di sé 86 battaglioni di fanteria con 150 mila uomini, alcune migliaia di automezzi, 3247 cannoni, 1350 carri armati, 1200 aerei. Alle 21.30 del 23 ottobre, in una notte di luna piena, mille cannoni hanno aperto il fuoco simultaneamente lungo il fronte e alle 22 è cominciata l'avanzata delle fanterie.

La resistenza italiana e tedesca è stata accanita, ma la sproporzione delle forze era troppo forte. I combattimenti sono durati dodici giorni e alle 8 di sera del 4 novembre Rommel ha deciso l'unica soluzione possibile: la ritirata. Sono morti 13.500 inglesi, 17 mila italiani, novemila tedeschi. È stata una delle battaglie decisive della seconda guerra mondiale².

Nonostante la sconfitta, il comando italo-tedesco (le truppe italiane sono comandate dal generale Messe) è riuscito ad evitare l'accerchiamento e i settantamila superstiti hanno cominciato a ripiegare lungo la fascia desertica che costeggia la litoranea fatta costruire da Italo Balbo³: tremilaquattrocento chilometri. Gli inglesi hanno raggiunto Tobruq l'11 novembre, Bengasi il 20; dopo, la Cirenaica, la Tripolitania: a Sirte il 25 dicembre, a Tripoli il 23 gennaio; poi ai confini della Tunisia il 4 febbraio. Ma già da tre mesi, l'8 novembre, le forze angloamericane sono sbarcate in Marocco e in Algeria⁴. La Tunisia, dove nuove truppe tedesche e italiane sono arrivate in dicembre per unirsi a quelle in ritirata dalla Libia, si è così trovata presa fra due fuochi.



Sei mesi di guerra lungo la costa mediterranea dell'Africa, dall'Egitto a Tunisi.

La battaglia di Tunisia è durata due mesi. Il 7 aprile Tunisi è caduta. Dal 9 all'11 il generale Messe ha continuato la lotta nell'ultima esigua testa di ponte di Capo Bon, fra Tunisi e Biserta: poi, l'11, è lo stesso Mussolini che lo ha invitato ad arrendersi: "Poiché gli scopi della resistenza possono considerarsi raggiunti" dice il telegramma "lascio a Vostra Eccellenza libera onorevole resa. A voi e agli eroici superstiti della Prima Armata rinnovo il mio ammirato vivissimo elogio".

Alle 12.30 di ieri la resa è stata firmata, le ostilità sono cessate. Stamani i giornali italiani hanno pubblicato il bollettino di guerra numero 1083: "La 1^a armata italiana, cui è toccato l'onore dell'ultima resistenza dell'Asse in terra d'Africa, ha cessato per ordine del Duce il combattimento". Il bollettino non dice il numero dei prigionieri (fra italiani e tedeschi più di 275 mila), non parla dello sciame di barche piene di soldati italiani di tutte le armi che hanno cercato di raggiungere le coste della Sicilia; e non tutte ci sono riuscite.

Termina così l'avventura africana dell'Italia, cominciata nel 1941, quando il governo italiano comprò da una società marittima la remota baia di Assab in Eritrea, continuata con l'occupazione della Libia dopo la guerra italo-turca del 1911-1912, esaltata con la conquista dell'Etiopia nel 1935-1936 e la conseguente proclamazione dell'impero.

Tutto è finito. È finito anche per il sottotenente Gaetano Tumiatì sotto la sua tenda malandata di Enfidaville: "Alle 10, cioè fra un'ora circa, dobbiamo arrenderci". E poi: "Do uno sguardo al cronometro d'acciaio, regalo dei miei per la maturità: funziona ancora nonostante tanti mesi di guerra nel deserto. Le nove e un quarto. Mancano tre quarti d'ora. Con la mente ripasso in fretta tutte le raccomandazioni che il capitano ci ha fatto ieri sera nella grotta. Di munizioni non ne ho più, le abbiamo sparate tutte. Una sarabanda infernale che è durata tutta la notte, incendiando il fronte per chilometri e chilometri. Per mesi ci siamo sentiti ripetere "risparmiate munizioni, risparmiate munizioni", neanche fossero

d'oro; stanotte finalmente ci siamo potuti sfogare. I cannoni del colonnello Bergamasco, le Katusce dell'Afrika Korps, le batterie degli 88 hanno sparato tutti insieme per ore e ore. Le mitragliere da 20 del mio plotone, poverine, avevano le canne arroventate. Neanche gli inglesi prima dell'assalto alla linea del Mareth, nel marzo scorso, avevano sparato tanto. E poiché sapevamo che, dopo, tutto sarebbe finito, quest'ultima sparatoria, folle, dissennata, aveva un che di festoso; il cielo solcato dalle traccianti faceva pensare a Piedigrotta. All'alba, ritornato il silenzio, ho ordinato di sotterrare tutti gli otturatori sotto un cespuglio. Alle sette ho fatto cospargere di benzina l'unico autocarro del nostro plotone e ho ordinato al sergente Altemani di dargli fuoco. I soldati, nelle loro postazioni, invece di guardare verso le linee nemiche, si erano voltati tutti a osservare il sergente che con un accendino dava fuoco a uno straccio. Con quello straccio nella mano tesa ha esitato un attimo a rischio di bruciarsi. Poi lo ha gettato sull'autocarro che in una frazione di secondo è stato avvolto da una gran vampata. Di autocarri in fiamme, in due anni di guerra, ne avevo visti a centinaia, ma questa volta era diverso. Il vecchio Spa 38 ci aveva portati per migliaia di chilometri dall'Egitto fin qui e la sua fine ci toccava dentro come l'incendio della casa in cui si è abitato a lungo o l'uccisione di un cavallo cui si è affezionati.

“Sono passate quasi due ore, lo scheletro annerito sta fumando ancora, il vento leggero che spira dalle colline alle nostre spalle non riesce a disperdere del tutto l'odore nauseabondo dei pneumatici bruciati. Ho raccomandato ai soldati di raccogliere nei tascapane soltanto lo stretto necessario e di non consumare l'ultima razione di gallette e di carne in scatola che potrebbe tornarci utile domani o dopodomani; nessuno sa quando ci daranno qualcosa da mangiare. Ormai hanno finito di selezionare i loro poveri panni pieni di pidocchi e se ne stanno accucciati nelle postazioni, dietro le mitragliere inservibili, cercando di riscaldarsi al sole. Il bersagliere Libbra Emanuele – ho anche tre bersaglieri nel mio plotone – si è addormentato col fez rosso tutto di traverso. All'intorno regna una gran calma: l'altura di Takrouna, teatro di sanguinose battaglie, si staglia azzurra contro il cielo primaverile, e anche le altre colline, piene di olivi, fanno pensare a un paesaggio umbro. Dalle linee nemiche nessun segno di vita. Solo in grande lontananza, a sud, sul nastro asfaltato che porta a Enfidaville, si accende di tanto in tanto il riflesso di un vetro. Dev'essere una colonna di autocarri inglesi che, ormai incontrastata, trasporta le fanterie che dovranno farci prigionieri e occupare quest'ultima 'isola' in procinto di arrendersi.

“Le dieci meno un quarto. Il sole si è fatto più caldo, il bersagliere Libbra si è svegliato, tutti i soldati, affacciati ai sacchetti di terra che proteggono le postazioni, guardano verso i cespugli argentei del fondovalle con rassegnata curiosità.

“Signor tenente, mettiamo la bandiera bianca?”. La voce del sergente Altemani, dietro di me, è quella di sempre. Anche il suo viso lindo, sbarbato, da bravo operaio specializzato lombardo, non ha mutato espressione. Tra le braccia regge un grosso fagotto di teli bianchi luccicanti e, ritto in piedi, attende disposizioni, pronto ad eseguirle con la stessa rapidità ed efficienza di quando gli ordinavo di far scavare una trincea o di esplorare un'oasi con le sue autoblinde (avevamo le autoblinde, prima della ritirata di el-Alamein). Quei teli bianchi, che regge tra le braccia, sono strisce di seta ricavate dal paracadute di un pilota inglese fatto prigioniero a Buerat cinque mesi fa, la vigilia di Natale. Avevo sempre pensato di portarmene a casa almeno una parte per farmene delle camicie, visto che in Italia, a quanto intuisco dalle lettere che mi arrivano da Ferrara, di seta non dev'essercene più molta e probabilmente neppure cotone. Invece, ecco a che cosa serviranno.

“Mancano ancora nove minuti, Altemani. Aspettiamo le dieci in punto’. ‘Signorsì. Agli ordini’. Altri ci precedono. A un certo punto, su una collina alla nostra destra, circa un chilometro di distanza, affiora una chiazza bianca. E poi un’altra, un’altra, un’altra ancora. Nel giro di pochi minuti tutto il fronte italo-tedesco, fino a quel momento invisibile, si costella di chiazze candide. Cristo, di lenzuola non ne abbiamo, tovaglie neppure, le nostre camicie sono kaki o grigioverdi: da dove diavolo son saltati fuori tutti quei teli bianchi? Ormai, a completare la catena, mancano soltanto la nostra collinetta e poche altre, sulla sinistra, dove sono piazzate le artiglierie leggere dell’Afrika Korps. Alle dieci e cinque (non si sa mai, il mio orologio potrebbe andare avanti di qualche minuto) dico ad Altemani di esporre due lembi del paracadute, due soli, senza tanti sbandieramenti: uno sul punto più alto della collina, l’altro a mezzacosta, fra i rami di un piccolo olivo”.

Il sottotenente Tumiatì sarà uno dei 120 mila prigionieri italiani della guerra d’Africa; lo porteranno negli Stati Uniti, nel Texas; tornerà in Italia nel gennaio del 1946. Altri prigionieri saranno trasferiti in India, altri in Australia. Parecchi resteranno in Algeria, in mano francese; e la loro sorte sarà la peggiore.

¹ Gaetano Tumiatì è stato inviato speciale dell’*Avanti!* e della *Stampa*, direttore dell’*Illustrazione italiana*, vicedirettore di *Panorama*, direttore dell’area periodici della casa editrice Rizzoli, premio Campiello con il romanzo *Il busto di gesso*. Questa testimonianza è in *Prigionieri nel Texas*, Mursia, 1985.

² A el-Alamein c’è dal 1955 un sacrario dedicato ai militari caduti nelle due battaglie del 1942.

³ Italo Balbo, uno dei “quadrumviri” della Marcia su Roma del 1922, comandante della Milizia fascista, ministro dell’aeronautica 1929-1933, è stato governatore della Libia dal 1934. Il 28 giugno del 1940 è morto nel cielo di Tobruk, quando il suo aereo è stato accidentalmente abbattuto dalla contraerea italiana.

⁴ Lo sbarco angloamericano in Marocco e in Algeria ha portato alla resa delle truppe francesi del governo di Vichy e, per ritorsione, all’occupazione tedesca di tutto il territorio francese. La flotta francese, ancorata a Tolone, si è autoaffondata per non cadere nelle mani dei tedeschi.

14 maggio

Edda Mussolini è a Palermo per la Croce Rossa e scrive al padre: in città la gente ha bisogno di pane, di pasta, di medicinali, di indumenti. La situazione è gravissima e può diventare catastrofica anche politicamente.

“Caro papà, sono arrivata da due giorni a Palermo e lo spettacolo di desolazione è piuttosto forte”. Edda Mussolini, sposata Ciano, è in servizio in un ospedale della Croce Rossa e scrive al padre¹.



Edda Ciano in una foto del 1936 di foto di Ghitta Carel. Tra Edda Mussolini e il padre c'è un legame che ha fatto discutere. Quando si sposterà con

Galeazzo Ciano il 24 aprile del 1930 e partirà in viaggio di nozze per l'isola di Capri il padre la seguirà da solo in auto fino a Rocca di Papa per darle ancora un saluto.



Edda è nota anche all'estero come un personaggio psicologicamente interessante, ribelle e lunatica. Nel luglio del 1939 ha meritato una copertina della rivista americana "Time".

“La città vicina al porto è praticamente a terra e anche parte delle vie principali è semidistrutta. Il terrore è dipinto su tutte le facce. A mezzogiorno quei pochi che da Monreale scendono in città si precipitano verso la collina. Dalle 2 in poi la città è deserta, salvo per i militari e pochi civili. E parliamo un poco dei civili. A parte i morti, ci sono i feriti e tutti quelli che hanno perso assolutamente tutto. Vivono lungo i margini della strada o dentro le grotte; sotto le rocce muoiono di fame e di freddo. Letteralmente, e sai che io non esagero. Il fascio fa quello che può, ma dovrebbe avere l'aiuto delle autorità militari che a un certo punto non dovrebbero fare differenze. I poteri sono divisi e come sempre uno scarica la responsabilità sull'altro. Intanto il problema dell'alimentazione diventa sempre più grave; dopo l'ultima incursione del 9 maggio la popolazione è rimasta sei giorni senza pane, un po' perché colpiti i depositi, molto perché non uno dei 300 forni di Palermo ha funzionato. Nessuno ha pensato a farli riaprire d'autorità. Manca l'acqua da circa un mese, i telefoni non vanno, la luce c'è quando c'è. Per fartela breve, questa gente non ha la pasta

dal mese di marzo o d'aprile. Mai l'assegnazione è arrivata a tempo, perché? Qui i civili si sentono abbandonati e lo dicono. Per ora non si ribellano, ma mi dice la fiduciaria Monroy che se non si provvede a far dare pane e pasta, c'è da aspettarsi qualsiasi cosa. La popolazione civile da cinque mesi non vede la carne. Qui oltre al disordine e il bombardamento c'è la fame vera, cronica, da mesi. Un chilo di pane costa 70 lire. Penso che sia ora di porvi un rimedio, di considerare la Sicilia, e specialmente le zone colpite, come terre terremotate in cui non è rimasto nulla. C'è bisogno di medicinali, di indumenti, di mezzi di trasporto per far sfollare questa povera carne da macello.

“Ti basti questo. A Monreale ci sono circa 20 mila sfollati, una parte dei quali potrebbe essere inoltrata nell'interno. Domandati camions al comando militare, hanno promesso due camions un giorno sì e uno no. Buon Dio, ne diano 50 tutti in una volta e così si faccia un principio di sfollamento e nello stesso tempo si avvertano i comuni che dovranno riceverli. In quanto ai militari pare, mi è stato detto dal Segretario Federale, che danno spettacolo di paura peggio dei civili, fuggendo come lepri nelle campagne. Ma questo è niente. Finita l'incursione, invece di precipitarsi ad aiutare, se ne stanno tranquilli, a differenza dei tedeschi che si danno da fare. La popolazione, che non poteva soffrire i tedeschi, ora non solo li tollera, ma li ammira per il loro senso organizzativo e anche altruistico.

“Per riassumere, manda viveri. Soprattutto pane e pasta (non domandano altro), medicinali e indumenti. Io sono in un ospedale civile; questa gente è nuda nei letti e i loro superstiti famigliari vengono a domandare il pezzo di pane che il loro congiunto risparmia sul suo vitto. E soprattutto non abbiano l'impressione di essere abbandonati. Io sono stata in Albania e in Russia, mai ho visto tanta sofferenza e dolore. E io stessa ho l'impressione di essere capitata non so dove lontana le mille miglia dalla Patria e dalla civiltà. Non si potrà per tutti, ma che abbiano l'impressione che si tenta di aiutarli. È buona gente, così paziente, così pronta a riconoscere... Ti ripeto: pane, pasta, medicinali, indumenti, soprattutto per i civili. I militari stanno bene.

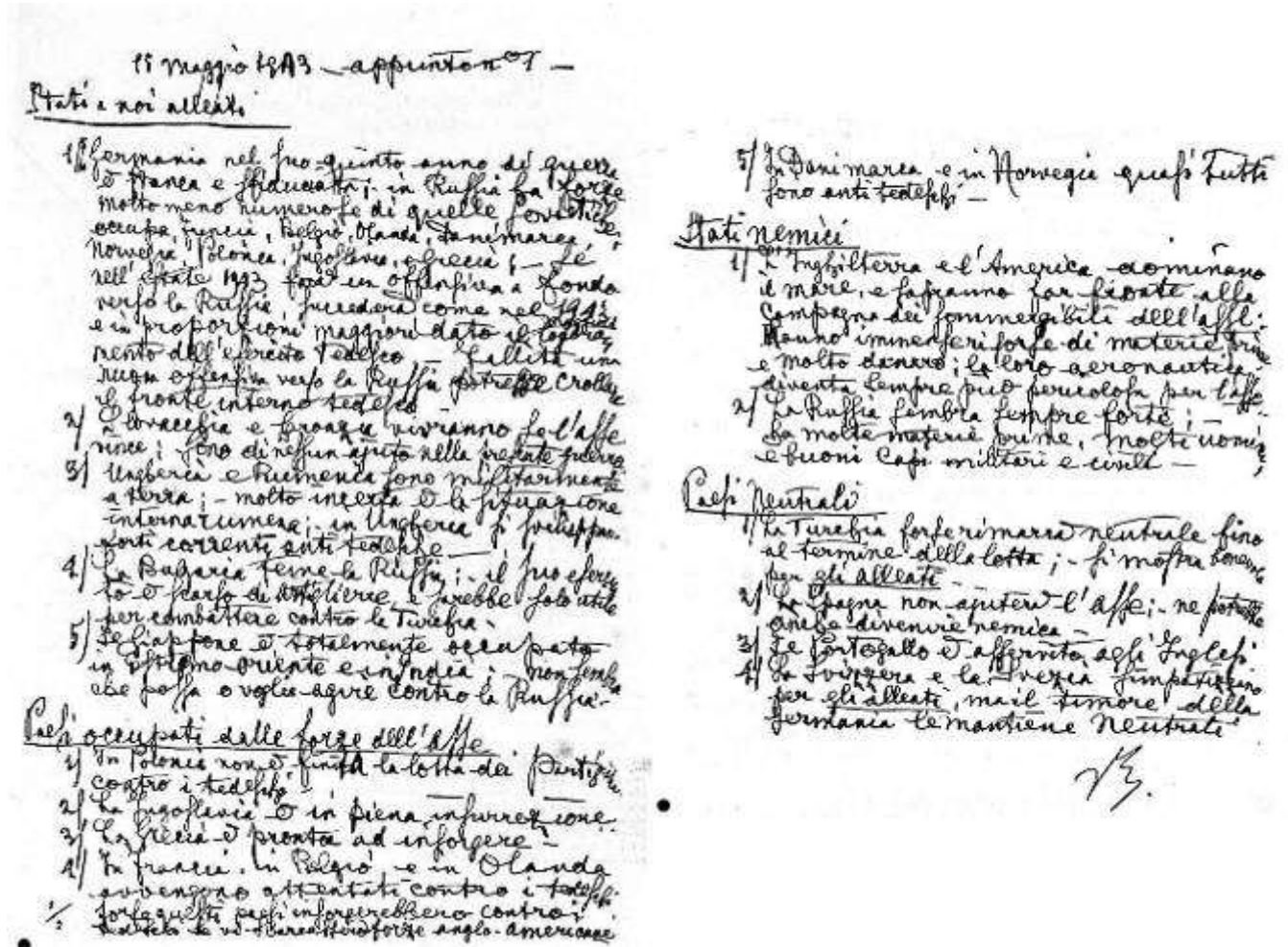
“Fammi sapere se hai ricevuto e ti prego provvedi. Capisco le difficoltà ecc., ma qui il problema è gravissimo e può da un momento all'altro diventare catastrofico anche politicamente. Ti abbraccio, Edda”.

¹ La lettera è nel carteggio riservato della segreteria di Benito Mussolini nell'Archivio centrale dello stato; è riprodotta da Renzo de Felice nel suo *“Mussolini l'alleato”*.

15 maggio

La perdita dell'Africa mette in allarme gli alti comandi militari e preoccupa il re. Come uscire dalla guerra? Con Mussolini o senza? Qualcuno ha idee chiare: farlo fuori; è un generale: Giuseppe Castellano. E prepara un piano

In tre note manoscritte il re Vittorio Emanuele raccoglie oggi le sue idee sullo stato della guerra¹. È un quadro lucido e abbastanza esatto.



Le due prime pagine dell'autografo di Vittorio Emanuele sulla situazione militare.

Ecco il primo appunto:

“Stati a noi alleati

“1) Germania nel suo quinto anno di guerra è stanca e sfiancata; in Russia ha forze molto meno numerose di quelle sovietiche; occupa Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Polonia, Jugoslavia e Grecia; se nell'estate 1943 farà un'offensiva a fondo verso la Russia, succederà come nel 1942 e in proporzioni maggiori, dato il maggiore

logoramento dell'esercito tedesco. Fallita una nuova offensiva verso la Russia, potrebbe crollare il fronte interno tedesco.

"2) Slovacchia e Croazia vivranno se l'Asse vince; sono di nessun aiuto nella presente guerra.

"3) Ungheria e Rumenia² sono militarmente a terra; molto incerta è la situazione interna rumena; in Ungheria si sviluppano forti correnti antitedesche.

"4) La Bulgaria teme la Russia; il suo esercito è scarso e solo utile per combattere contro la Turchia.

"5) Il Giappone è totalmente occupato in Estremo Oriente e in India; non sembra che possa o voglia agire contro la Russia.

"Paesi occupati dalle forze dell'Asse"³

"1) In Polonia non è finita la lotta dei partigiani contro i tedeschi.

"2) La Jugoslavia è in piena insurrezione.

"3) La Grecia è pronta a insorgere...

"4) In Francia, in Belgio, in Olanda avvengono attentati contro i tedeschi; forse questi paesi insorgerebbero contro i tedeschi se vi sbarcassero forze anglo-americane.

"5) In Danimarca e in Norvegia quasi tutti sono antitedeschi.

"Stati nemici"

"1) L'Inghilterra e l'America dominano il mare; e sapranno far fronte alla campagna dei sommergibili dell'Asse. Hanno immense risorse di materie prime e molto danaro; la loro aeronautica diventa sempre più pericolosa per l'Asse.

"2) La Russia sembra sempre forte; ha molte materie prime, molti uomini e buoni capi militari e civili.

"Paesi neutrali"

"1) La Turchia forse rimarrà neutrale fino al termine della lotta;

"2) La Spagna non aiuterà l'Asse; ne potrebbe anche diventare nemica.

"3) Il Portogallo è asservito agli inglesi.

"4) La Svizzera e la Svezia simpatizzano per gli alleati, ma il timore della Germania le mantiene neutrali".

Il secondo appunto fa delle ipotesi sui possibili sbarchi angloamericani: in Spagna, in Provenza, in Grecia (Tracia) o in Italia ("La nostra situazione militare non è davvero lieta e dà molto da pensare"). Il terzo è di poche righe: "Bisognerebbe pensare molto seriamente alla possibile necessità di sganciare le sorti dell'Italia da quelle della Germania".

Siamo a metà maggio. L'idea di una pace separata è nata in ambienti militari alla fine dell'anno scorso e si è confermata all'inizio di marzo, quando le truppe italo tedesche erano in ritirata in Africa ed era facile prevedere quale sarebbe stata la conclusione. Proprio in quei giorni Vittorio Ambrosio, Capo di stato maggiore generale, aveva confidato il suo pensiero a Luca Pietromarchi⁴ con brutale franchezza: "Il nostro nemico è il tedesco".

Vittorio Ambrosio ha preso il posto del generale Ugo Cavallero⁵ il primo di febbraio. A farlo promuovere (prima era Capo di stato maggiore dell'esercito) è stato Galeazzo Ciano su pressione di un ufficiale che godeva della sua amicizia e che di Ambrosio, quando era

comandante della 2^a armata in Jugoslavia, era stato ufficiale di stato maggiore; oggi è “ufficiale addetto” dello stesso Ambrosio: Giuseppe Castellano.

Giuseppe Castellano, nato a Prato nel 1893⁶, è il più giovane ufficiale di stato maggiore dell'esercito italiano. Oltre ad essere buon amico di Galeazzo Ciano, ministro degli esteri fino al febbraio di quest'anno e poi retrocesso dal suocero Mussolini a ambasciatore presso la Santa Sede, ha anche stretti rapporti con Pietro Acquarone, ministro della Real Casa, senatore dal 1936 e nominato duca dal re. Castellano non è solo l'ufficiale che firmerà il 3 settembre a Cassibile il cosiddetto “armistizio corto”; è uno dei due grandi protagonisti delle vicende che porteranno alla fine di Mussolini come capo del fascismo; l'altro è Dino Grandi; buon terzo è il duca Acquarone.

Anche Ambrosio è convinto che la guerra è perduta e che l'unica cosa da fare è cercare una pace separata, ma il primo a ritenere che questo non si può fare con Mussolini al potere è Castellano; “Ambrosio” scriverà⁷ “era convinto che bisognava separarsi dall'alleato e concludere l'armistizio col nemico, ma voleva che questo passo fosse fatto dallo stesso Mussolini. Io, egualmente convinto di quella necessità, ritenevo che Mussolini non sarebbe mai giunto ad una simile conclusione, sia perché non aveva il coraggio di tenere un tale linguaggio a Hitler, sia perché ciò avrebbe significato la sua fine. Per questo ribadivo il concetto che bisognava eliminare il capo del governo anche senza riceverne l'ordine. Ambrosio non mi seguiva, naturalmente, su questa via, ché mai avrebbe preso una decisione del genere senza l'approvazione superiore”.

Per un alto militare l'“approvazione superiore” non può essere che quella del re. Ma il re? “Ciò che caratterizzava la personalità di Vittorio Emanuele” ha scritto Renzo De Felice⁸ “era un misto di profondo scetticismo e di estremo realismo, che non di rado sfociavano nel cinismo e che contribuivano a fare di lui un uomo per un verso estremamente lucido e freddo, per un altro verso, solitario e diffidente, che disprezzava sostanzialmente tutti e viveva la sua funzione come un dovere da compiere secondo regole rigide, da lui ridotte all'osso del formalismo più arido e assoluto, sentendone peraltro la sostanziale inutilità”.

E Ambrosio? “Come militare” è sempre Renzo De Felice che scrive “non si può certo dire che fosse un ‘fulmine di guerra’; sotto il profilo politico era poi pressoché inesistente”. La sua prudenza “si accompagnava a una professionalità e a un patriottismo che lo portavano a fare come Capo di stato maggiore generale e come italiano il suo dovere nel migliore dei modi possibile e persino, a qual punto della guerra, a non rinunciare totalmente all'idea o almeno alla speranza che vi potesse essere ancora una ridottissima possibilità di uscirne, se non proprio vittoriosi, neppure vinti”.

Castellano, no; si affida ai fatti ed è un uomo che sa decidere. Se è vero quello che racconta⁹, già in marzo Castellano abbozza un piano per l'allontanamento di Mussolini, lo fa vedere a Ambrosio e a Acquarone e lo fa sapere a Ciano; e il 12 di aprile lo conferma – è lui stesso che lo dice¹⁰ – parlandone ancora con Ambrosio, di ritorno dal castello di Klessheim, dove Mussolini e Hitler hanno passato quattro giorni, dall'8 al 10, senza concludere niente.

Il castello di Klessheim è vicino a Salisburgo; fu costruito nei primi anni del Settecento come “Lustschloss” (“castello di piacere”) per l'arcivescovo-principe Ernst Thun. Oggi è un casinò. Dell'incontro di aprile i cronisti danno un quadro terribilmente triste: le colazioni a base di latte e biscotti di Mussolini, che attraversava uno dei momenti più gravi del suo

male di stomaco; Mussolini e Hitler “erano tutti e due lividi, i lineamenti contratti, gli occhi spenti. I delegati italiani li videro passare con sbigottimento. ‘Sembrano due malati’ disse uno; ‘Dica piuttosto due cadaveri’”¹¹.

“Non abbandoneremo mai l’Africa. Le mie truppe faranno di Tunisi la Verdun del Mediterraneo” sembra abbia detto Hitler, accennando anche a un’“arma di nuovo tipo” (la bomba atomica? o la V2?). E Mussolini, scettico: non converrebbe fare un accordo separato con Stalin? e magari invitare la Spagna di Franco a entrare in guerra?

Era proprio quello che il generale Castellano aveva definito irrealistico in un promemoria al suo capo, il generale Ambrosio. Ora anche Ambrosio cominciava a crederlo. Reduce da Klessheim, Ambrosio – scriverà Castellano¹² – era disgustato della “insipienza e testardaggine” di Mussolini e dal suo rifiuto di compiere un passo energico verso Hitler: “Con quell’uomo non si giungerà mai a nulla”. Allora – è sempre Castellano che scrive – “Non rimane che farlo fuori”. E Ambrosio: “Mi faccia un progetto”.

Castellano non perde tempo. Il progetto, scriverà Castellano, “battuto a macchina dal tenente colonnello De Francesco, comprendeva tre parti: nella prima erano elencate le misure da prendere in precedenza per fronteggiare l’eventuale reazione fascista; nella seconda parte gli atti da compiere per la cattura del capo e dei suoi più pericolosi seguaci in tutta Italia; nella terza le misure di indole militare per opporsi a una probabile reazione tedesca”.

Ambrosio legge il progetto, lo approva (è sempre Castellano che lo scrive), lo tiene in tasca ventiquattro ore e poi lo restituisce. È prematuro.

È prematuro anche per il duca Acquarone, a cui Ambrosio ha fatto vedere il documento. È, ancora, prematuro per tutti, anche se il malessere e lo scontento crescono in seno agli alti vertici militari. Il 2 maggio una “minuta di verbale”¹³ esprime la negativa reazione del Comando Supremo all’ordine di Mussolini di rifornire a qualunque costo la Tunisia con navi da guerra. Quattro giorni dopo, le truppe angloamericane entrano a Tunisi e a Biserta. L’11 è la resa. L’Africa è perduta. Duecentomila sono i soldati italiani e tedeschi uccisi o feriti o fatti prigionieri.

Tutto questo spiega i tre appunti che Vittorio Emanuele ha scritto stamani di sua mano.

¹ In “*Storia della repubblica di Salò*” di Frederick W. Deakin, Einaudi, 1963. Le note furono trovate – sembra – sullo scrittoio del re al Quirinale dopo l’8 settembre; vennero pubblicate per la prima volta il 25 aprile 1945 sulla rivista “La vita italiana”.

² È la grafia prevalente in quei tempi (dal francese “Roumanie”) di Romania. Per ricordare la discendenza da Roma, i romeni hanno sempre preferito la grafia “Romania”. La grafia ufficiale è “România”, pronunciata *rominà*.

³ Col termine “Asse” ci si riferiva allora al così chiamato “Asse Roma-Berlino”, cioè al patto stipulato nell’ottobre del 1936 fra l’Italia fascista e la Germania nazista. Successivamente, con l’allargamento dell’alleanza, l’espressione “potenze dell’Asse” indicava, oltre alla Germania e all’Italia, l’Ungheria, la Romania, la Bulgaria e, finché non fu invasa nel 1941, la Jugoslavia.

⁴ Diplomatico di carriera, Luca Pietromarchi occupò posti chiave nel gabinetto di Galeazzo Ciano nel ministero degli affari esteri. Capo dell'Ufficio Spagna durante la guerra spagnola, era il capo dell'Ufficio armistizio e pace durante la guerra. Nel 1950 fu ambasciatore in Turchia e nel 1958 a Mosca. Il suo diario è conservato nell'*Archivio Pietromarchi*; la citazione è in Renzo De Felice, *"Mussolini l'alleato"*, Einaudi, 1990. Un'altra citazione del diario: "Un cambiamento della situazione interna non può avvenire che in quattro modi: o per decisione del Duce o per atto del sovrano o per moto di popolo o per effetto dell'invasione".

⁵ Capo si stato maggiore generale dal 5 dicembre 1940, maresciallo d'Italia dal 1° luglio 1942, Cavallero verrà fatto arrestare da Badoglio dopo il 25 luglio; liberato dai tedeschi il 12 settembre, verrà trovato morto nel giardino dell'hotel Belvedere di Frascati il 14 novembre. Si veda la giornata del 14 settembre.

⁶ Al generale Castellano la città di Prato ha dedicato un piazzale il 22 novembre del 2004, tra via del Romito e via Pomeria. Alla cerimonia hanno partecipato i rappresentanti delle associazioni militari e di quelle partigiane. Castellano è morto a Porretta, in provincia di Prato, il 31 luglio del 1977.

⁷ In *"Come firmai l'armistizio di Cassibile"*, già citato.

⁸ In *"Mussolini l'alleato"*, già citato.

⁹ In *"Come firmai l'armistizio di Cassibile"*, già citato.

¹⁰ Ibidem

¹¹ Così scriverà Antonio Pozzi, medico personale di Mussolini, in *"Così li ho visti io"*, Mondadori, 1947.

¹² In *Come firmai l'armistizio di Cassibile"*, già citato.

¹³ In Frederick W. Deakin, *"Storia della repubblica di Salò"*, già citato.

11 giugno

Con lo sbarco angloamericano nell'isola di Pantelleria comincia l'invasione dell'Italia: un mese di bombardamenti aerei, più di 5 mila tonnellate di esplosivo, pochi morti e una capitolazione molto strana.

È quasi mezzogiorno. Una ventina di soldati del primo battaglione del reggimento inglese che ha il nome del Duca di Wellington scendono da un mezzo anfibio da sbarco nel porto di Pantelleria. Un porto che non è più un porto. Mezz'ora prima dodici unità della quattordicesima squadra incrociatori della Royal Navy hanno aperto il fuoco simultaneamente contro l'isola e dalle 11.30 alle 11.45 centodieci quadrimotori B-17, le così chiamate "fortezze volanti", hanno scaricato sul porto e sui dintorni del porto sei bombe da mille libbre ciascuno: quasi tre tonnellate di esplosivo in meno di un quarto d'ora. Poi una squadriglia di cacciabombardieri è scesa a bassa quota e ha mitragliato qua e là. A mezzogiorno, dalle navi ferme a sette miglia di distanza l'isola non si vede più; è scomparsa sotto una grande nuvola di fumo, di polvere e di terriccio. Nel porto non c'è più il molo, non ci sono più le banchine; il porto è diventato una larga e lunga spiaggia di sassi, di terra, di macerie.

Pantelleria¹ è un'isola di 83 chilometri quadrati, larga otto, lunga un po' meno di quattordici. Il mare si chiama già Mare d'Africa; il Capo Bon in Tunisia è a 66 chilometri in linea d'aria, più vicino di Capo Granitola in Sicilia, che è a 110. È terra vulcanica², con poca acqua e qualche pozza salmastra; perciò c'è poca vegetazione, poco bestiame. Dal punto di vista militare è un'isola che è stato facile trasformare in fortezza. Si sono scavate gallerie dentro la roccia; sotto decine di metri di lava ci sono le rimesse degli aerei, i depositi di munizioni, i rifugi per i militari e i civili³.

L'isola ha cominciato ad essere fortificata nel 1936, al tempo della guerra d'Abissinia. Qualcuno l'ha chiamata la "Gibilterra italiana", in strategico antagonismo con la base inglese di Malta e con quella francese di Biserta in Tunisia. Le artiglierie antinave sono potenti: dodici cannoni Schneider-Ansaldo da 152 millimetri con una gittata di 19 chilometri e tredici da 120, con gittata di 17 chilometri. I cannoni antiaerei, da 76 millimetri, sono 72, e 112 gli altri pezzi. Gli aerei erano 90 fino all'inizio dei bombardamenti, ma poi sono stati trasferiti in Sicilia, a Sciacca. Il personale, meno di 12 mila uomini: 420 ufficiali, 620 sottufficiali, 10.657 uomini di truppa; più una trentina di carabinieri. Ci sono anche 78 tedeschi, specialisti di comunicazioni radio. Fino a un mese fa i tedeschi erano circa seicento, ma sono stati ritirati.

L'Alto Comando angloamericano ha chiamato lo sbarco a Pantelleria operazione "corkscrew", cioè "cavatappi". Nel Mediterraneo il canale di Sicilia è una specie di collo di bottiglia e Pantelleria è il tappo. Far saltare il tappo significa avere una via più libera da Gibilterra a Suez; significa difendersi le spalle per l'imminente sbarco in Sicilia. E poi l'attacco e la conquista di una posizione così protetta geologicamente e militarmente può essere anche un buon esperimento, di tattica e di strategia, in vista del grande progetto:

l'invasione dell'Europa. Pantelleria è il primo D-day, dodici mesi prima del D-day in Normandia⁴.

Tutto è cominciato i primi di maggio, mentre stava terminando la campagna d'Africa⁵. Nella mattinata dell'8 tredici P-38 inglesi hanno bombardato l'aeroporto di Margana e le sue installazioni. Il 13 è la resa a Tunisi delle forze italiane e tedesche, ma già da due giorni quattro incrociatori, otto cacciatorpediniere, una cannoniera e dieci motosiluranti inglesi circondano Pantelleria.

Il 13 sono stati lanciati dei volantini sull'isola: cinque giorni di tregua dai bombardamenti per dar modo ai civili di allontanarsi dalle località di interesse militare. Due giorni dopo, il 15, altri volantini "alla guarnigione e al popolo di Pantelleria da parte del comandante dell'aviazione alleata". Sono firmati da "Carl Spaatz, liutenant general Usa" e dicono: "Due giorni fa, allo scopo di evitare ulteriori ed inutili perdite di vite, invitai il governatore e comandante delle forze armate italiane ad arrendersi. Contemporaneamente lo avvertii che se l'invito fosse respinto gli attacchi verrebbero ripresi con forza raddoppiata e verrebbero proseguiti fino alla cessazione della resistenza. Poiché questo invito fu respinto, voi avete subito per altri due giorni i nostri bombardamenti. Oggi ho invitato di nuovo il governatore ad arrendersi. Questo è il mio ULTIMATUM. A meno che egli non l'accetti entro le prossime due ore, darò ordine per la ripresa degli attacchi su una scala sempre più intensa, finché la vostra resistenza sia sopraffatta".

I manifestini erano scritti anche sul retro: "La decisione di prolungare una resistenza disperata è una decisione presa dai capi fascisti, da quelli stessi che, spinti da un'ambizione personale, hanno mandato alla morte decine di migliaia di soldati valorosi in Abissinia, in Libia e in Tunisia. Se questa decisione insensata viene mantenuta, le vittime sarete voi e i vostri compagni e le vostre famiglie".

Le ultime righe dicevano: "Se fra due ore non avremo osservato una croce bianca sul campo di aviazione e una bandiera bianca sul porto, il nostro bombardamento sarà ripreso con potenza maggiore".

Invece di due ore, ne sono passate sei. Era il tardo pomeriggio. Fino al tramonto il cielo si è riempito di aerei: prima 74 bombardieri, le "fortezze volanti", poi 101 B-25, poi 52 B-26, poi altri 60 e altri 24 e altri 35: 650 tonnellate di bombe.

L'offensiva aerea è ripresa il 18; solo in quel giorno, fra le 11.40 e le 13.30, trentaquattro bombardieri B-25 e altrettanti B-26 scortati da 91 cacciabombardieri P-38 e P-40 hanno sganciato 97 tonnellate di bombe sulle batterie intorno al porto e sul bacino. Dal 29, dodici giorni di bombardamento con intensità crescente; a cominciare dal primo giorno: ventiquattro bombardieri B-25 e 19 B-26 insieme a 24 cacciabombardieri P-38 hanno scaricato 79 tonnellate di bombe sul porto e sulla città e una ventina di P-40 hanno colpito le batterie sulla costa meridionale dell'isola. È stata una giornata di fuoco, che è continuata nella notte sul 30; altre 43 tonnellate di esplosivo.

Negli stessi giorni, dal 29 maggio al 3 giugno, si è studiata ad Algeri l'operazione "corkscrew". Il primo ministro inglese Winston Churchill ha presieduto un gruppo di lavoro di cui facevano parte il capo delle forze alleate nel Mediterraneo Eisenhower e i responsabili delle forze aeree, l'americano generale Tedder, delle forze navali, l'inglese ammiraglio Cunningham, e delle forze terrestri, il generale Alexander, americano (si veda più avanti, nel "Di più").

Il piano⁶ è complesso e tiene conto delle difficoltà geologiche dell'isola: le asperità del terreno roccioso, le coste alte e a picco sul mare, l'unico posto di sbarco essendo il porto o quello che resta o resterà del porto. Quindi niente mezzi pesanti di artiglieria; solo una ventina di pezzi leggeri; le ruote non sono adatte per muoversi sulla roccia e sulle macerie. Fanteria, allora; la migliore: la 1^a divisione di fanteria inglese; tre brigate, ciascuna con tre battaglioni, ciascuno con tre reggimenti. La "brigata d'assalto" sarà la terza; il primo reparto a toccare terra il 1° battaglione del reggimento "Duke of Wellington". Artiglieria solo un reggimento, il 2° reggimento reale di artiglieria campale; 24 cannoni su tre batterie. Il giorno fissato per lo sbarco: l'11. Oggi.

Cinque giorni fa tutti i soldati sono stati confinati in accampamenti sparsi in fitti boschi di olivastri nella zona di Tunisi, ma lontano dalla città. Equipaggiamento per lo sbarco: a ciascuno un "mess tin" di 48 ore (cioè una gavetta e il necessario per mangiare per due giorni) e anche una scatola di emergenza per 24 ore; una bottiglia d'acqua, alcune tavolette di sterilizzatore, un tubetto di crema antizanzare, due razioni di rum (una per il consumo in viaggio, una di riserva), un pacchetto di sigarette. Rifornimento sulle navi: riserve generali di cibo e di acqua per quattro pasti giornalieri per una settimana e anche cibo e acqua per 10 mila prigionieri e 15 mila civili.

Ieri la forza di invasione ha cominciato a imbarcarsi nei porti tunisini di Sousse e di Sfax e nel porto maltese della Valletta al comando del maggior generale Clutterbuck. Tre sono le navi trasporto dei mezzi anfibi per la fanteria, quattro le navi specializzate per la difesa contraerea, una nave per il trasporto dei mezzi pesanti, una nave comando, la *Tartar*, col viceammiraglio McGrigor. Di scorta la 15^a squadra incrociatori della Royal Navy (*Aurora*, con funzioni di comando, *Newfoundland*, *Penelope*, *Orion*), otto cacciatorpediniere, una cannoniera. Copertura aerea i caccia della Naaf, la Forza aerea dell'Africa nordoccidentale agli ordini del generale Carl Spaatz.

Stamani alle 9.30 la forza da sbarco è arrivata nel posto prefissato, a sette miglia dal porto di Pantelleria. Alle 10.30 la prima ondata dei mezzi anfibi ha cominciato le manovre di avvicinamento, protetti dai mezzi di appoggio e dalle navi di difesa contraerea. Dietro di loro si sta preparando la seconda ondata. Si procede lentamente, in attesa che cessi, alle 11.45, il bombardamento aeronavale. Solo dagli aerei sono state sganciate, in un quarto d'ora, 277 tonnellate di bombe; ieri duemila tonnellate; più di cinquemila tonnellate dall'inizio dei bombardamenti. In media 230 quintali di esplosivo a testa per residente, sia militare (12 mila, circa), sia civile (diecimila).

Per le operazioni di sbarco quello che resta del porto è stato diviso in tre "spiagge": da destra a sinistra, "green", "white" e "red". Sbarcano i primi soldati. Il cielo è coperto, ogni tanto cade una pioggerella leggera sulla nuvola di fumo e di polvere che ancora sale da terra. È mezzogiorno. Tutto intorno c'è un grande silenzio. Poi, per un minuto o due, un fuoco di armi leggere da una grotta un po' in alto. Poi ancora silenzio. Alle 12.20 è sbarcata anche la 3^a brigata di fanteria ed è entrata fra le macerie delle case, mentre sta sbarcando la 2^a brigata. Sempre silenzio. Un solo morto, il caporale Sanderson del 2° battaglione del reggimento Sherwood Forresters; ma, sembra, per i calci di un mulo.

Alle 12.45, con lo sbarco ancora in corso, arriva da Malta la spiegazione del silenzio: Pantelleria si è arresa.

Si è arresa quando e come e perché? La storia non è chiara, le informazioni sono diverse e contraddittorie, le fonti imprecise e non tutte affidabili. Secondo alcune fonti la

decisione di arrendersi è stata presa dal comandante dell'isola, l'ammiraglio Gino Pavesi, alle 9.30 di stamani, quando le vedette hanno avvistato le navi nemiche all'orizzonte; ma l'ordine di arrendersi non è stato diramato subito, in attesa di ricevere istruzioni da Roma. L'autorizzazione di Mussolini è partita alle 10.10 col suggerimento di motivare la fine della resistenza con la mancanza di acqua potabile; Mussolini avrebbe anche elogiato la guarnigione e avrebbe conferito all'ammiraglio Pavesi la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Il telegramma è tuttavia arrivato all'ammiraglio Pavesi soltanto alle 12.55, perché lo Stato maggiore della marina lo ha letto e riletto e ha tolto dal messaggio l'elogio della guarnigione.

Sembra però che l'ammiraglio Pavesi abbia agito di sua iniziativa. Alle 11 avrebbe trasmesso alle truppe l'ordine di resa e alle 11.25 ne avrebbe dato comunicazione allo Stato maggiore della Marina a Roma, seguita da un altro telegramma alle 12.10. Poco prima di mezzogiorno da una delle navi ancorate al largo si è creduto di vedere una bandiera bianca su un punto elevato dell'isola e dagli aerei è stato segnalato che una croce bianca era apparsa dipinta sulla pista dell'aeroporto.

Alle 12.45 un tenente colonnello americano è incaricato di trattare la resa e scende a riva. Ma sulla riva non c'è nessuno. L'ufficiale si unisce al Comando della 3^a brigata e alle 16.50 raggiunge l'aeroporto della Margana. Qui finalmente l'incontro con l'ammiraglio Pavesi. Alle 17.45 la firma dell'atto di resa. Sul cacciatorpediniere *Tartar*, che si è ancorato nelle acque davanti al porto, il viceammiraglio inglese sir Roderick McGrigor alza la sua bandiera di comando.

Nella relazione del Comando supremo americano² il generale Arnold, comandante in capo dell'aviazione dell'esercito, scriverà: "Quando sbarcammo ci accorgemmo che una guarnigione animata da un altro spirito avrebbe potuto continuare a combattere. Il numero delle vittime nemiche era stato straordinariamente esiguo. Negli hangars sotterranei, ben poco danneggiati, c'erano degli apparecchi intatti. C'erano ancora acqua e viveri nell'isola. Quello che avevamo distrutto era la volontà di combattere".

Domani 12 giugno il bollettino 1113 del Quartiere generale delle forze armate, diramato dalla *Stefani* e pubblicato da tutti i quotidiani italiani, scriverà: "Pantelleria, sottoposta a massicce azioni aeree e navali di potenza e frequenza senza precedenti, privata di ogni risorsa idrica per la popolazione civile, è stata ieri costretta a cessare la resistenza"⁸. Il bollettino non parla dei morti. Dai primi di maggio a ieri sono stati, per fortuna, soltanto 58.

¹ Il nome di Pantelleria viene dall'arabo "Bent el-Rhia", l'"isola del vento"; dall'arabo viene anche il nome degli edifici di pietre con un tetto a volta, i "dammusi", e così il nome dei cinquanta piccoli crateri vulcanici spenti, le "cudie", tra il monte Gibele e la Montagna Grande.

² Salvo alcune fumarole e qualche sorgente di acqua calda nel mare, l'attività vulcanica nell'isola sembra cessata; l'ultima fu nell'agosto del 1831, quando un'improvvisa eruzione fra Pantelleria e la Sicilia, a 45 chilometri a sudovest di Sciacca, fece emergere un'isola, poco più che un grosso scoglio, subito rivendicata dagli inglesi, che la chiamarono isola di Graham, dai francesi, che la chiamarono isola Julia, e dai Borboni, che le dettero il nome di Ferdinanda, in onore di Ferdinando II, re di Napoli e della Sicilia. Per fortuna l'isola scomparve sott'acqua quattro mesi dopo.

³ Il ricovero scavato accanto all'aeroporto di Margana poteva contenere 60 aerei da caccia Macchi 202 e sei aerosiluranti Savoia Marchetti. Progettista delle fortificazioni più importanti fu l'ingegnere Pier Luigi Nervi, autore, fra l'altro, dello stadio comunale di Firenze (1930-32), del Palazzetto dello sport di Roma (1956-57) e del palazzo dell'Unesco a Parigi.

⁴ Nel suo libro *“Crociata in Europa”* il generale Eisenhower scrive: “Topograficamente Pantelleria presentava ostacoli quasi spaventosi per un assalto. Molti dei nostri comandanti, ufficiali di Stato maggiore ed esperti erano decisamente contrari all'operazione, perché un fallimento avrebbe avuto un effetto scoraggiante sul morale delle truppe da impiegare contro le coste della Sicilia”. Qualcuno sosteneva invece, pensando al progettato sbarco in Normandia, che l'operazione “corkscrew” poteva essere un importante esperimento: quanto un intenso bombardamento aereo e navale può favorire un'invasione di truppe terrestri.

⁵ Un'ampia descrizione della battaglia di Pantelleria è in un libro che stranamente non si trova nella Biblioteca nazionale di Roma; si trova nella biblioteca dell'Istituto geografico militare di Firenze e in vendita in Internet: *“Pantelleria 1943. D-day nel Mediterraneo”* di Marco Belogi.

⁶ I particolari dell'attacco angloamericano a Pantelleria sono in un documento riservato inglese scritto dal colonnello Liout del 2° reggimento reale di artiglieria e ripreso in un articolo di Orazio Ferrara pubblicato sul sito www.retesicilia.it

⁷ Ibidem.

⁸ In un libro uscito nel 1952 (*“Navi e poltrone”*, Longanesi) Nicola Trizzino, un ex ufficiale dell'aviazione, ha criticato il comportamento della marina militare italiana durante la guerra e non ha escluso contatti fra gli alti gradi e l'Intelligence britannica. Processato nel 1953 dalla Corte di assise di Milano, fu dichiarato colpevole di vilipendio delle Forze armate dello stato e condannato a otto mesi di reclusione. Un anno più tardi, la Corte di assise di appello lo ha invece assolto perché “il fatto non costituisce reato”, riconoscendogli “né malafede né proposito di vilipendio”, ma solo “un desiderio inappagato di chiarificazione”. Sulla resa di Pantelleria questa è la versione di Trizzino: alle 19 del 10 l'ammiraglio Pavesi radiotelegrafa a Roma per annunciare che non può continuare la resistenza e che è deciso a chiedere la resa; il radiotelegramma viene decifrato dal ministero della marina, con inspiegabile ritardo, alle cinque dell'11; il ministero non sveglia Mussolini e glielo comunica alle 9; quando la risposta arriva a Pantelleria l'ufficiale addetto alla radio neppure lo mostra a Pavesi e di sua iniziativa trasmette a Malta un radiotelegramma per confermare la richiesta di resa che l'ammiraglio ha già avanzato due ore prima. Nel radiotelegramma spedito da Roma si comunicava all'ammiraglio Pavesi il conferimento dell'Ordine militare di Savoia; il provvedimento fu successivamente annullato.

11 giugno – Di più

– Giuseppe Vollono scrive per segnalare che il generale Alexander è indicato come americano; invece no, è inglese. Giustissimo. È una disattenzione dell'autore, che ringrazia e subito qui corregge.

Harold Rupert George Alexander nacque nel 1891 a Tyrone nell'Irlanda del nord. Dopo la conquista della Sicilia ebbe il comando di tutte le forze alleate in Italia fino alla presa di Roma (4 giugno 1944) e oltre; il 13 novembre in una trasmissione della emittente radio “Italia combatte” (la stazione radiofonica attraverso la quale il comando anglo-americano manteneva i contatti con le formazioni del Cln), lanciò l'ordine alle forze partigiane di

cessare le operazioni organizzate su vasta scala. Quello che fu chiamato il “proclama Alexander” provocò ampi dissensi tra le formazioni partigiane e sconcerto nei partiti facenti parte del Comitato di liberazione nazionale; molti lo interpretarono infatti come un invito a desistere. Forse per la preoccupazione della prevalenza del partito comunista nella lotta partigiana?

Ecco il testo del proclama ai “patrioti” (gli angloamericani usavano la parola “patriota” al posto di “partigiano”):

“Patrioti! La campagna estiva, iniziata l’11 maggio e condotta senza interruzione fin dopo lo sfondamento della linea gotica, è finita: inizia ora la campagna invernale. In relazione all’avanzata alleata, nel periodo trascorso, era richiesta una concomitante azione dei patrioti: ora le piogge e il fango non possono non rallentare l’avanzata alleata, e i patrioti devono cessare la loro attività precedente per prepararsi alla nuova fase di lotta e fronteggiare un nuovo nemico, l’inverno. Questo sarà molto duro per i patrioti, a causa della difficoltà di rifornimenti di viveri e di indumenti: le notti in cui si potrà volare saranno poche nel prossimo periodo, e ciò limiterà pure la possibilità di lanci; gli alleati però faranno il possibile per effettuare i rifornimenti.

“In considerazione di quanto sopra esposto, il generale Alexander ordina le istruzioni ai patrioti come segue: 1. cessare le operazioni organizzate su larga scala; 2. conservare le munizioni ed i materiali e tenersi pronti a nuovi ordini; 3. attendere nuove istruzioni che verranno date a mezzo radio “Italia Combatte” o con mezzi speciali o con manifestini. Sarà cosa saggia non esporsi in azioni arrischiate; la parola d’ordine è: stare in guardia, stare in difesa; 4. approfittare però ugualmente delle occasioni favorevoli per attaccare i tedeschi e i fascisti; 5. continuare nella raccolta delle notizie di carattere militare concernenti il nemico; studiarne le intenzioni, gli spostamenti, e comunicare tutto a chi di dovere; 6. le predette disposizioni possono venire annullate da ordini di azioni particolari; 7. poiché nuovi fattori potrebbero intervenire a mutare il corso della campagna invernale (spontanea ritirata tedesca per influenza di altri fronti), i patrioti siano preparati e pronti per la prossima avanzata; 8. il generale Alexander prega i capi delle formazioni di portare ai propri uomini le sue congratulazioni e l’espressione della sua profonda stima per la collaborazione offerta alle truppe da lui comandate durante la scorsa campagna estiva”.

Il generale Alexander fu poi sostituito in Italia dal generale americano Mark Wayne Clark (che instaurò rapporti più duttili di collaborazione con le forze antifasciste del Cln) e fu nominato maresciallo e comandante supremo delle Forze alleate nel Mediterraneo. Dopo la guerra fu governatore generale del Canada e poi ministro della difesa dal 1952 al 1954. Fu nominato visconte e poi conte col titolo di “Alexander of Tunis”.

– Marco Pavesi, nipote dell’ammiraglio Gino Pavesi, ha inviato la seguente “precisazione” sulla base dei documenti a lui lasciati dal padre Carlo Alberto, anche lui ufficiale della regia marina: “Mussolini e il Comandante di Pantelleria ben conoscevano la reale situazione dell’isola e specialmente che il motivo maggiore di preoccupazione non era la mancanza di acqua, bensì il fatto che per distribuirla ai 10.000 abitanti e ai 12.000 soldati della guarnigione non erano disponibili che 4 (quattro!) autobotti che dovevano rifornirsi da 3 pozzi dislocati in parti diverse. Di queste quattro, una era stata danneggiata durante i bombardamenti dei sei giorni precedenti la resa che avevano riversato sull’isola 6.500 tonnellate di bombe (alcuni siti inglesi riportano il fatto definendolo “uno dei più massicci

bombardamenti dall'inizio del conflitto"). Sulla base di questo elemento, i consiglieri militari del Duce dedussero che, comunque, la guarnigione avrebbe potuto resistere al massimo per una settimana. L'amm. Pavese, pensando di evitare perdite inutili nei sette giorni di "sopravvivenza" preventivati, si fece carico del non facile compito di dichiarare la resa. E per questo motivo un onesto ufficiale che aveva difeso la sua nazione in due conflitti mondiali e che due anni prima era stato affondato da un sommergibile inglese, dovette passare il resto della sua vita a difendersi dalle accuse di viltà e tradimento innescate da Antonio Trizzino".

24 giugno

Su invito del partito fascista il filosofo Giovanni Gentile in un discorso in Campidoglio a Roma esorta gli italiani, in nome delle tradizioni storiche e culturali del paese, a rimanere uniti in questo grave momento

Giovanni Gentile ha parlato stamani per quasi due ore in Campidoglio. Discorso importante: non per quello che ha detto; ma per l'invito pressante che ha ricevuto dal Partito di rivolgersi al paese; per la sede che è stata scelta, la sala Giulio Cesare del Campidoglio, insolita e di per se stessa autorevole; per la presenza delle maggiori personalità del mondo istituzionale, politico, militare, universitario, nominalmente convocate; per l'atmosfera quasi di angoscia e di ansietà che ha caratterizzato il convegno; per l'ordine che è stato dato ai giornali quotidiani di pubblicare domani il testo integrale.

Il tono con cui Gentile ha letto il lungo discorso è stato appassionato, spesso commosso. Qualcuno l'ha chiamato il discorso della disperazione.

Un discorso sorprendente. Del fascismo di Gentile ormai non ci si sorprende più, anche se continua a rimanere inspiegabile la sua convalida di tutto quello che Mussolini e il regime fascista hanno fatto. Com'è che un uomo della sua altezza culturale, uno dei filosofi più importanti del secolo, ha potuto accettare per venti anni l'abolizione dei diritti civili e delle libertà di espressione e di stampa, l'eliminazione di ogni opposizione, anche le leggi razziali? Quello che sorprende oggi, dopo tre anni di una guerra che si sta dimostrando disastrosa e di un'alleanza nefasta, con eventi recenti - la ritirata in Russia, la perdita dell'Africa, lo sbarco a Pantelleria come preludio dello sbarco in Italia - che fanno presagire la catastrofe finale, quello che sorprende oggi è la sua convinzione che gli italiani tutti trovino la loro unità proprio per la drammaticità del momento. "Parlo come fascista, quale sono fiero di essere" così dice all'inizio del discorso, "perché mi sento profondamente italiano e perciò parlo prima di tutto come italiano che ha qualche cosa di dire a tutti gli italiani, fascisti e non fascisti, con tessera o senza tessera, italiani tutti ancorché dissenzienti, e perciò tutti virtualmente fascisti perché sinceramente zelanti di un'Italia che conti nel mondo, degna del suo passato".

Gentile sapeva che non parlava soltanto ai presenti in sala; lo avevano invitato per parlare al paese; per ciò l'appello: "Oggi, Italiani, siamo al punto. Oggi per la nostra Italia ci tocca di vivere o di morire. E' un'Italia cui gli stranieri si inchinarono sempre e si inchinano nel segreto del pensiero, anche quando l'interesse li tragga a schierarsi contro di lei. Ma l'Italia deve esistere nel mondo come una realtà viva e presente e non come un semplice ricordo. A noi spetta di tenerla in vita, conservarne la presenza. Gli stranieri che hanno imparato a conoscere questa Italia nei libri non dovranno mai dire che per colpa nostra è soltanto nei libri, un'Italia letteraria e da riporre in archivio".

E poi, ancora: "Vorremmo noi negare la nostra fiducia a Dio se non avremo fatto tutto il nostro dovere? Potremo noi sospettare che i valori dello spirito che noi realizziamo vadano perduti? Potremo noi temere che questa Italia immortale che splende agli occhi di tutto il mondo, se è viva negli animi nostri, perisca sotto i colpi delle forze volanti? Potranno cadere anche le mura e gli archi che sono rimasti per millenni a testimoniare la maestà di

Roma e la barbarie dei suoi nemici, potranno in questa lotta del nuovo continente restio e sordo all'azione incivilitrice di Roma i nuovi barbari compiere l'azione devastatrice dei barbari antichi? Ci può essere uomo al mondo che pensi di far tramontare la gloria di questo Campidoglio fulgente? Che pensi che il sole possa qualcosa *Urbe Roma vivere maius?*".

Il discorso non può essere valutato sul piano politico o sul piano culturale, ma sul piano psicologico. Il discorso appare fuori dalla realtà. E' impensabile che i non fascisti, e ormai sono tanti, cambino idea grazie ai ricordi di Roma antica, dei Comuni e del Rinascimento, come lui suggerisce. E' impensabile che cambi idea chi chiede la fine della guerra e la pace perché ha perduto o teme di perdere la casa e la vita a causa dei bombardamenti, chi ha figli, padri, mariti in zone di combattimento o prigionieri chi sa dove.

Eppure Gentile insiste e finisce così: "Italiani siate fedeli alla Madre antica, disciplinati, concordi, memori della responsabilità che viene a voi dall'onore di essere italiani; risoluti di resistere, di combattere, di non smobilitare gli animi finché il nemico vi minacci e dubiti della vostra fede e del vostro carattere. Le dispute e le dissenzioni a dopo. Noi che siamo sulla china degli anni siamo vissuti dell'eredità dei padri, sentendo sempre obbligo nostro di conservarla, questa eredità; e non sappiamo pensare che essa non abbia a potersi consegnare nelle mani dei giovani capaci di sollevarla in alto al di sopra delle passeggere discordie, dei piccoli risentimenti settari, delle ansie e dei rischi mortali dell'ora presente, al di sopra delle umane debolezze per tramandarla ai nipoti, sempre viva e splendida della sua eterna giovinezza". (2)

(1) Giovanni Gentile è nato nel 1898 a Castelvetro in provincia di Napoli. Laureato alla Scuola Normale di Pisa, professore di filosofia teoretica nelle università di Palermo (1906-1913), di Pisa (1914-1916) e di Roma (dal 1917). Con l'avvento del fascismo ministro della Pubblica Istruzione (1922-1924), senatore (1922), promotore e direttore dell' "Enciclopedia italiana" (la "Treccani"), presidente dell'Accademia d'Italia sotto la Repubblica Sociale (1943); ucciso nell'aprile del 1944 (si veda la giornata del "15 settembre – Di più"). Nel 1923 fu autore della riforma della scuola che porta il suo nome. Nel marzo del 1925 pubblicò il "Manifesto degli intellettuali fascisti", cui rispose nel maggio dello stesso anno il "Manifesto degli intellettuali antifascisti", scritto da Benedetto Croce. L'iniziale amicizia con Croce finì con l'adesione di Gentile al fascismo. La sua filosofia, che è stata chiamata "attualismo", è stata esposta per la prima volta nel saggio "L'atto del pensiero come atto puro" del 1912.

(2) Il testo integrale del discorso si può trovare negli archivi storici della "Stampa" e del "Corriere della sera".

5 luglio

Un'atmosfera di sfiducia si sta diffondendo nel paese. Qualcuno cerca di risollevarlo il morale, ma, di fronte alle notizie di un imminente sbarco in Italia, Mussolini non ha dubbi: il nemico sarà fermato sul bagnasciuga.

Tutti i giornali pubblicano oggi, trasmesso ieri sera dalla solita *Stefani*, il discorso che Benito Mussolini ha pronunciato dodici giorni fa al Direttorio del Partito fascista a palazzo Venezia. È la prima volta, nella storia del fascismo, che viene reso pubblico un discorso fatto ad uso interno; e viene reso pubblico non subito, ma dopo dodici giorni. Ci deve essere una ragione.

Le isole di Pantelleria e di Lampedusa sono cadute l'11 giugno. Si parla tanto, ora, di un imminente sbarco angloamericano sul continente. Dove? In Grecia, nella Francia meridionale? O in Sardegna? Forse in Sicilia?

Il Direttorio del Partito fascista si è riunito a palazzo Venezia il 24 giugno. Il nuovo segretario, Carlo Scorza, che il 17 aprile ha preso il posto di Aldo Vidussoni, segnala da tempo un'atmosfera di disinteresse, a volte addirittura di disfattismo, negli ambienti alti del fascismo. In un rapporto a Mussolini¹, il 7 giugno, ha parlato di "elefantiasi non soltanto numerica ma anche spirituale"; di gerarchi² che si preoccupano unicamente della propria posizione gerarchica o finanziaria; di molti di loro che si sono arricchiti smisuratamente e suscitano diffidenze e sospetti; di un'alta burocrazia ministeriale che non è né onesta né fascista; di enti e comitati e commissioni che sono diventati una selva selvaggia dove nessuno più riesce a orientarsi; di un morale, anche negli alti gradi militari, depresso e, peggio, rassegnato; di generali e di ammiragli che non sentono di poter vincere o non credono di poter vincere o vogliono non voler vincere. Ecco perché – dice ancora Scorza – "l'alleato non ci stima affatto. Noi non abbiamo saputo dimostrare, in questi tre anni, né di saperci organizzare quanto occorreva, né di essere forti".

Sono soltanto questi i motivi che spiegano una generale atmosfera di rassegnata attesa del disastro? Nel suo diario Giuseppe Bottai ha scritto il 19 maggio: "L'ambiente politico si fa sempre più rarefatto, come se la gente avesse paura di vedersi. Tutto, in quest'ora drammatica, invece di accendersi, sembra scolorirsi, spengersi. Faccio colazione con Benini, Fantechi³ e altri toscani. Zenone si butta, ormai, alla 'pace separata'. Una formula che corre di bocca in bocca. Ma nessuno sa che cosa vuol dire. 'Vincere', 'resistere', 'pace separata', nessuno sa più che cosa vogliono dire, che cosa comportino. Sempre più Mussolini nell'opinione corrente è il capro espiatorio di tutto. E in questa riduzione di un processo storico formidabile, c'è qualcosa di grottesco, di assurdo, che diminuisce e avvilisce l'intelligenza politica italiana. Per me Mussolini è colpevole, soprattutto, di questo: di avere calpestata e mortificata codesta intelligenza fino al punto di renderla incapace oltre la di lui persona, negli elementi e nei fattori della nemesi storica. A sera lungo colloquio con Federzoni. Anche lui annaspa. Tutti annaspiano".

Forse anche Scorza annaspa, ma fa di tutto per liberarsi dal gorgo. Uscendo ampiamente dai limiti del suo mandato e suscitando le furie del generale Ambrosio, Capo di stato maggiore generale, ha convocato a rapporto presso la sede del partito i tre sottosegretari delle forze armate; ha preso una serie di provvedimenti disciplinari all'interno del partito; ha fatto mettere a riposo ventiquattro prefetti e ne ha costretto a dare le dimissioni altri diciannove.

La caduta, l'11 giugno, della base aerea e navale di Pantelleria è stata tuttavia una scossa anche per Mussolini. "È un campanello d'allarme" ha detto⁴; "direi quasi una scampanellata al cancello". E nelle sue memorie⁵ scriverà "Nelle alte sfere si delineava già uno stato d'animo tendente alla resa. Una ripresa di disfattismo era in atto".

La "scampanellata" raggiunge anche il governo rimpastato il 6 febbraio. Nel Consiglio dei ministri del 19 giugno due ministri – Alfredo De Marsico, ministro della giustizia, e il conte Vittorio Cini, ministro delle comunicazioni – hanno fatto appello a Mussolini perché accetti "una più aperta e franca condivisione di corresponsabilità" e perché "ammetta i suoi collaboratori alla sua confidenza"⁶. La risposta di Mussolini è stata: "Ogni discussione è inutile"; e ha concluso la seduta.

Tre giorni dopo, il ministro Cini ha presentato le dimissioni (di cui Mussolini darà notizia soltanto il 24 luglio, più di un mese dopo, nella seduta del Gran Consiglio). La lettera di dimissioni inviata a Mussolini dal conte Cini si chiude così: "La mia proposta tendeva a conoscere se Voi ammettete o meno i vostri collaboratori a quell'esame della politica generale che ritengo premessa indispensabile di ogni responsabilità consapevole. Emerse chiaro invece il Vostro intendimento di limitare la collaborazione al solo campo tecnico. Non discuto; però sarei reticente se non esprimessi il mio dissenso su questo punto essenziale. Tutti o quasi pensano come me. Nessuno osa dirvelo. Ma io preferisco dispiacerVi piuttosto che tradire la Vostra fiducia"⁷.

Mussolini capisce che l'atmosfera è davvero pesante e convoca per il 24 giugno a palazzo Venezia il Direttorio del Pnf. Scorza apre la riunione con un rapporto sulle "forze" del partito: 4.770.770 iscritti. Ma le cifre – dice⁸ - "hanno un valore assoluto solo se rappresentano spirito e volontà. E la volontà e lo spirito si chiamano fedeltà disciplina, resistenza, vittoria".

Tutti aspettano da Mussolini parole meno vacue, ma per Mussolini⁹ "La massa del popolo si comporta bene e non è da confondere con una cattiva minoranza. Ma non saranno costoro, rottami quasi tutti di vecchi partiti, che riusciranno a spiantare il regime. Bisogna ridicolizzare i fautori e diffusori di romanzi gialli e talora giallissimi, parto di fantasie malate".

E sulle voci di un imminente sbarco in Italia? Mussolini non ha dubbi: "Bisogna che, non appena il nemico tenterà di sbarcare, sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del bagnasciuga¹⁰, la linea della sabbia dove l'acqua finisce e comincia la terra. Il dovere dei fascisti è questo: dare questa sensazione e, più che la speranza, la certezza assoluta, dovuta a una decisione ferrea, incrollabile, granitica"

È il 24 giugno. Mussolini tiene sul suo tavolo il testo stenografato del suo discorso. Ci pensa e ci ripensa. Poi la sera del 4 lo dà alla sua agenzia, la *Stefani*. I giornali lo pubblicano stamani. Fra quattro giorni gli angloamericani sbarcheranno in Sicilia. La gente chiamerà il discorso il "discorso del bagnasciuga".



Maschilismo e virilità sono da sempre elementi di base della mitologia del fascismo; e lo sono anche del personaggio Mussolini, che ama mettere in mostra le sue prestazioni fisiche, facendosi vedere mentre nuota, mentre gioca a tennis, mentre lavora il grano a torso nudo su una trebbiatrice. Qui è a Riccione.

¹ In F.W.Deakin, *Storia della repubblica di Salò* ("Collezione italiana").

² La parola "gerarca", di sapore greco-latino, veniva usata dal fascismo (e entrò nell'uso corrente) per indicare un dirigente del Partito fascista.

³ Zenone Benini, industriale livornese, compagno di scuola di Galeazzo Ciano, ministro dei lavori pubblici in quei giorni; Augusto Fantechi, consigliere nazionale, presidente dell'Istituto Luce.

⁴ In A. Cucco, *"Non Volevamo perdere"*, 1950

⁵ In *"Opera omnia"* di Benito Mussolini.

⁶ Nel *"Diario"* di Giuseppe Bottai, op. cit.

⁷ In F.W.Deakin, *"Storia della repubblica di Salò"*, op. cit:

⁸ In *"Opera omnia"* di Mussolini, op. cit.

⁹ Ibidem.

¹⁰ La parola "bagnasciuga" era un errore di lingua, essendo il "bagnasciuga" la parte dello scafo delle navi compresa fra il livello minimo di immersione e quello massimo, quindi alternativamente bagnata e asciutta, mentre per la striscia di spiaggia su cui si infrangono le onde il termine è "battigia". L'errore fu allora un diffuso motivo di sarcasmo e un largo suggerimento di canzonatura, ma ha portato, oggi, all'uso di "bagnasciuga" anche al posto di "battigia".

10 luglio

Alle prime luci del giorno due armate trasportate e appoggiate da centinaia di navi e da migliaia di aerei sbarcano sulle coste sudorientali della Sicilia. È il primo attacco angloamericano all'Europa.

“Siamo in procinto di intraprendere l'impresa più importante della guerra e per la prima volta colpiremo il nemico nella sua terra”. Il messaggio registrato dell'ammiraglio Cunningham è ascoltato in silenzio su tutte le navi che dai porti della Tunisia e dell'Algeria stanno navigando verso la Sicilia. È mezzanotte.

L'operazione Husky¹, decisa da Roosevelt e da Churchill nella conferenza di Casablanca del 24 gennaio, è in corso. Sir Andrew Cunningham ha il comando della flotta, quasi tutta inglese: quattro corazzate, due portaerei, 15 incrociatori, 52 cacciatorpediniere, 2275 unità da trasporto per 181 mila soldati (115 mila inglesi, 66 mila americani), 1800 pezzi di artiglieria, 600 carri armati, 14 mila automezzi. Le forze di terra sono al comando del generale Arold Alexander: l'8^a armata inglese del generale Bernard Montgomery (sette divisioni e tre brigate) e la 7^a americana del generale Patton (quattro divisioni). Le forze aeree sono comandate dal maresciallo sir Arthur Tedder: più di quattromila aerei, di cui 144 alianti. Responsabile di tutta l'operazione è il generale americano Dwight Eisenhower.



Lo sbarco in Sicilia secondo i piani militari dei Comandi angloamericano e italo tedesco.

Italiani e tedeschi hanno in Sicilia un maggior numero di uomini (250 mila, compresi addetti ai servizi e retrovie), di cui 220 mila italiani (siciliani per due terzi) e 30 mila tedeschi, contro il 181 mila angloamericani (che diventeranno però 478 mila al termine delle

operazioni nell'isola); l'armamento è tuttavia inferiore: meno di 500 pezzi di artiglieria e 265 carri armati (cento italiani, 165 tedeschi). Le sei divisioni costiere, che hanno compito antisbarco, sono disseminate lungo i 1039 chilometri di costa, sul Mar Tirreno, sul Mar d'Africa e sullo Jonio: 36 soldati di fanteria ogni chilometro, un pezzo di artiglieria anticarro ogni tre chilometri, una batteria di artiglieria ogni otto chilometri². Quattro sono le divisioni italiane mobili (*Aosta, Assietta, Napoli*, appiedate e con l'artiglieria trainata da cavalli, e la motorizzata *Livorno*); due le divisioni tedesche (*Sizilien* e la divisione corazzata *Göring*). Aerei disponibili nell'area: meno di cinquecento. Navi da guerra? Nessuna. La regia flotta è rimasta rintanata nei porti della Spezia e di Taranto. Nessuno spiegherà bene questa strana strategia³.

Il piano del Comando angloamericano prevede lo sbarco sulle spiagge della Sicilia sudorientale: l'8^a armata inglese di Montgomery da Capo Ognina, poco a sud di Siracusa, a Punta delle Formiche, sotto Pachino, su 77 chilometri di spiaggia; la 7^a armata americana di Patton da Capo Scaramia, poco dopo Marina di Ragusa, a Torre di Gaffe, poco a ovest di Licata, su 80 chilometri di spiaggia. Montgomery dovrebbe occupare Pachino e Noto e poi spingersi a nord per impossessarsi dei porti di Augusta e di Catania. Il compito di Patton è di prendere Ragusa e gli aeroporti di Comiso e di Biscari (oggi Acate) e poi proseguire a nord e nordovest, Caltanissetta e Enna. Forti contingenti di truppe inglesi e americane aviotrasportate devono scendere coi paracadute o sbarcare dagli alianti oltre le teste di ponte, per prendere i punti chiave e appoggiare gli sbarchi⁴.

Mezzanotte è già suonata. Sull'incrociatore *Savannah* la bandiera del Primo Corpo d'armata americano è stata ammainata e sostituita dal vessillo della 7^a armata. Il generale Patton ha invitato il suo *staff* nella sua cabina privata. "Signori" ha detto "da un minuto è passata la mezzanotte e ho l'onore e il privilegio di costituire la 7^a armata degli Stati Uniti. È il primo esercito della storia a essere formato dopo la mezzanotte e battezzato nel sangue prima della luce del giorno"⁵.

Nel suo diario di due giorni prima Patton ha scritto: "Ieri notte sono stato sveglio fino all'una per leggere una *detective story*, centinaia di pagine per raccontare la morte di un solo imbecille. Io sto mandando incontro alla morte e alla gloria migliaia di persone senza pensarci, o non volendolo fare. La mente umana è davvero singolare; solo Dio avrebbe potuto escogitare una macchina tanto complessa".

Le navi sono partite ieri dai porti dell'Algeria, della Tunisia e della Valletta a Malta. È stata una bruttissima giornata; il mare fra l'Africa e la Sicilia, dopo un mese di calma, era sconvolto, con un vento che ha raggiunto i 75 chilometri all'ora. Le navi più grosse rollavano e beccheggiavano, mentre i mezzi da sbarco ballavano sulle onde come fucelli di paglia. La burrasca ha aiutato la sorpresa. Negli alti Comandi italiano e tedesco chi poteva immaginare che lo sbarco dovesse avvenire con un tempo come quello?

In serata il vento è cessato, ma le acque sono rimaste agitate nella notte; e non è passato del tutto il diffuso mal di mare dei soldati di terra a bordo delle navi. Poi l'attesa, poi la paura. Patton l'ha già detto: non è proibito aver paura; è proibito non vincere la paura.

L'ora di sbarco era fissata per le 2.45. Puntualmente l'8^a armata comincia le operazioni di sbarco sulla costa sudorientale; solo qualche ritardo per le condizioni del mare. La sorpresa sembra riuscita; la resistenza delle unità costiere italiane è scarsa e viene subito sopraffatta, mentre le navi cannoneggiano le difese interne⁶.

Maggiori difficoltà ha trovato la 7^a armata. Il forte vento ha reso difficile la messa in mare dei mezzi d'assalto e ha disperso in mare o lontano dai punti prefissati gran parte delle truppe paracadutate. La prima ondata ha preso terra soltanto alle 4.30, quando il sole è sorto già da un quarto d'ora; la seconda alle 4.40.

Sùbito dopo, le cose si sono messe bene per gli attaccanti. Gli inglesi hanno già una testa di ponte consolidata; hanno preso Cassibile e alle 7.30 hanno già cominciato a rimettere in efficienza l'aeroporto di Pachino, a cinque chilometri dalla costa. Alla stessa ora gli americani hanno occupato Licata e preso l'aeroporto di Gela. Alcuni reparti sono a dieci chilometri nell'interno.

Il generale Guzzoni, che è il comandante delle forze italogermaniche, ha mandato la divisione *Napoli* verso Siracusa, la *Livorno* e la *Göring* verso Gela, l'*Assietta* verso Licata; ma l'attacco ininterrotto degli aerei angloamericani ritarda i movimenti delle truppe e ne riduce l'efficienza.

"Il riflesso dell'alba" racconterà il giornalista americano Ernie Pyle^Z sbarcato sulla spiaggia di Licata "scatenò un diluvio di fuoco per chilometri attorno a noi. Un'enorme deflagrazione squarciò l'aria limpida. Il cielo grigiastro fu marezzato dal fumo delle innumerevoli esplosioni dei proiettili antiaerei. Aerei nemici sembravano volerci bombardare in picchiata, ma furono ricevuti dalle nostre centinaia di cannoni e, più ancora, dalla nostra caccia.

"Gli aerei nemici finirono col battere in ritirata. Nello stesso istante aprirono il fuoco i pezzi della difesa costiera italiana, situati sulle colline circostanti la spiaggia. Dapprima, le granate scoppiarono in mezzo alla sabbia, levando pesanti nubi giallastre, poi si avvicinarono alle navi. Non ne colpirono alcuna, ma più volte avemmo la sensazione che fosse arrivato il nostro turno. Gli artiglieri nemici tentavano di colpire un obiettivo dopo l'altro e la nostra nave rappresentava un ottimo bersaglio.

"Finalmente, i cannoni italiani si placarono. I cacciatorpediniere costeggiarono la spiaggia, mentre le loro ciminiere vomitavano torrenti di fumo nero. Dietro quello schermo protettore i mezzi porta-carri e quelli della fanteria si avvicinarono alla riva".

Alle 10 la situazione sulle spiagge di sbarco è praticamente indisturbata e presenta uno spettacolo che fa stupire anche il giornalista Pyle: "Le motovedette facevano carosello al limite della spiaggia, deponevano il loro carico, poi riprendevano il largo. Navi di tutte le stazze avanzavano verso la spiaggia, altre se ne allontanavano. Incalcolabili quantità di imbarcazioni occupavano interamente lo spazio visibile. Lo stesso orizzonte era come bloccato dalle più grosse navi da trasporto alla fonda, che aspettavano pazientemente il loro turno. Tra quel colossale muro e la costa, il mare brulicava in un'incessante agitazione. Attraverso quell'andirivieni, si faceva strada una colonna di mezzi da sbarco portacarri, in direzione perpendicolare alla spiaggia. Sembrava un'autostrada che tagliasse in linea retta una foresta. Le pesanti imbarcazioni procedevano in fila indiana, a una cinquantina di metri l'una dall'altra. Nonostante la lentezza, davano una sensazione di inesorabilità e sembrava che niente al mondo avrebbe potuto opporsi alla loro avanzata.

"A metà pomeriggio dello stesso giorno, il terreno era occupato a perdita d'occhio da truppe e da automezzi di ogni forma e tipo. Sul pendio della collina erano raggruppati centinaia di carri armati, sufficienti per sferrare una grande battaglia. Da tutti i lati balzavano fuori jeep; si posavano a terra cavi telefonici; si installavano posti di comando nei campi e nelle vecchie bicocche. Alcuni funzionavano già sotto gli alberi e nelle cascate

abbandonate. Nei prati erano accumulate migliaia di casse di munizioni. Le cucine da campo fumavano e ben presto furono serviti cibi caldi, in sostituzione delle razioni "K". Gli Americani lavoravano rapidamente e metodicamente. A parte qualche ufficiale un po' nervoso, era un esercito di tipi flemmatici, decisi ed efficaci.

"Le opere difensive italiane nel nostro settore erano francamente ridicole. Nessuno aveva pensato di rendere inutilizzabile il porto, né di far saltare i ponti sul fiume, cosa che avrebbe tagliato in due le nostre forze. Le spiagge erano minate solo superficialmente e non erano sbarrate da alcun reticolato. Ci si aspettava di doverci aprire un passaggio attraverso un solido baluardo di mine, di mitragliatrici, d'artiglieria, di reticolati e di lanciafiamme. Avevamo addirittura avuto timore di diaboliche armi segrete. Invece, niente. Era un po' come prepararsi a combattere una tigre e trovarsi a faccia a faccia con una pecora.

"Gli Italiani non avevano predisposto molti ordigni esplosivi. Poco mancò che mettessi il piede su uno di quelli che trovammo, ma, a dir la verità, sembrava lasciato lì più per distrazione, che non per disegno tattico. Più tardi, sulle banchine del porto, ne trovammo delle casse piene, che evidentemente nessuno si era preoccupato di aprire. In quanto agli sbarramenti stradali, erano a dir poco assurdi. Consistevano in leggeri telai di legno, grandi come un tavolo da cucina e avvolti di filo spinato, posti in mezzo alla strada: non avemmo che da spingerli nei fossati. Non avrebbero fermato un bue, e tanto meno un carro armato.

"Nel nostro settore i soldati non potevano parlare di combattimento perché non c'era stato; perciò cercarono altri argomenti di conversazione. Quello che scelsero potrà sembrare quanto meno strano: non parlarono né di ragazze, né di vino, né dell'Etna, ma semplicemente dei pomodori maturi che abbondavano nei campi. E come se ne rimpinzavano! Sentii almeno una ventina d'uomini parlare di quei pomodori; sembrava che avessero scoperto una miniera d'oro.

"Ben presto, vedemmo alcuni carri armati dirigersi verso Licata. Dovettero sparare qualche salva, prima che la guarnigione decidesse di arrendersi. Quell'ultimo avvenimento segnò la fine dei combattimenti nel nostro settore. Per quanto ci riguardava, il compito più importante era stato assolto".

Questo il racconto del giornalista americano Pyle. Stamani il bollettino di guerra n. 1141 del Quartiere generale delle forze armate italiane diceva: "Il nemico ha cominciato questa notte con l'appoggio di poderose forze navali e con lancio di paracadutisti l'attacco contro la Sicilia. Le forze armate alleate contrastano decisamente l'azione avversaria. Combattimenti sono in corso lungo la fascia costiera sudorientale. Durante le azioni effettuate ieri dall'aviazione su centri della Sicilia, le artiglierie italiane e germaniche distruggevano 22 velivoli, dei quali 15 a Porto Empedocle. Altri 11 apparecchi venivano abbattuti dai cacciatori tedeschi".

Non si saprà subito, si saprà solo più tardi: Mussolini ha inviato un messaggio urgente a Hitler; chiede aiuto.

¹ In inglese "husky" significa "pieno di bucce" o "rauco" o "secco" o "fioco"; ma anche "eschimese", così come la razza dei cani eschimesi da slitta.

² Questi dati numerici sono in “*Otto milioni di baionette*” del generale Roatta, Mondadori, 1945, ripresi anche da Indro Montanelli nell’ottavo volume della sua “*Storia d’Italia*”.

³ All’ammiraglio Riccardi, comandante in capo della marina da guerra italiana, è attribuita la frase “sarebbe stato un sacrificio inutile”.

⁴ Le informazioni vengono dal libro “*La campagna d’Italia*” (ed. Garzanti) dello storico inglese G.H.Shepperd, riprese da Arrigo Petacco nel suo “*La seconda guerra mondiale*” (Curcio ed.); dal libro di Petacco sono prese altre informazioni.

⁵ In George Patton, “*Come ho visto la guerra*”, Baldini e Castoldi, 1968.

⁶ Vedi nota 4.

⁷ Nel libro *Brave Men*, in parte ripubblicato in “*Tutta la seconda guerra mondiale*”, *Selezione del Reader’s Digest*, Milano, 1966.

10 luglio – Di più

Il 10 luglio 2003 su “*Repubblica*” Giuseppe Passarello ha ricordato il “giorno dell’isola liberata”:

“All’alba di sabato 10 luglio del 1943 il risveglio dei siciliani fu segnato dal rullo dei tamburi che saliva dalle strade, dai vicoli, dalle piazze dei paesi pieni di sfollati in fuga dalle città bombardate. Il banditore gridava tra un rullo e l’altro una frase che in sé non aveva nulla di concreto: “Siamo in stato di emergenza!”. Frase che tutti fulmineamente tradussero in termini di concretezza: “Sono sbarcati”. Era un evento ormai atteso, e da diversi giorni alti funzionari della pubblica amministrazione e gerarchi fascisti abbandonavano i loro posti di responsabilità dopo avere intascato cinque mensilità di stipendio grazie a una leggina lungimirante fatta per chi meditava la fuga. Erano andati ‘a rapporto’, quasi tutti a Roma, mai bombardata in tre anni di guerra. I più tracotanti affermavano: “La nostra contraerea è il Papa”.

“Il risveglio dato dai tamburi fu seguito da un’ansiosa ricerca di notizie. Nelle grandi città, dove gli sfollati tornavano ogni mattina per motivi di lavoro (erano tutti mobilitati civili in zona di guerra, con gli obblighi che ne derivavano), circolavano le notizie più contrastanti: secondo alcune voci i nemici avevano tentato di sbarcare ma erano stati subito ributtati a mare, secondo altre il fatto che i militari italiani erano in movimento verso sud significava che lo sbarco, o il tentativo, era stato fatto nelle coste meridionali dell’Isola. Qualcuno che aveva parenti o amici da quelle parti, diceva che aveva avuto notizie telefoniche secondo le quali da Licata vedevano il mare affollato fino all’inverosimile di navi da guerra e da trasporto di tutte le stazze: alcune di queste, giunte alla battaglia (quella che Mussolini qualche giorno prima con imperdonabile ignoranza aveva chiamato “bagnasciuga”), abbassavano enormi portelloni e scaricavano a terra uomini, auto, camion, carri armati, cannoni. Ma erano tutte notizie non confermate e spesso contraddittorie.

“L’ansia cresceva smisuratamente. Restava da aspettare Radio Londra, che trasmetteva i suoi notiziari in italiano ogni sera alle 21.30. Ascoltarla costituiva un vero pericolo: da poco, per chi veniva colto sul fatto, erano state triplicate le pene, portate a 18 mesi di carcere e 30.000 lire di multa, e i giornali ne davano continue notizie con nomi e

cognomi dei “traditori” che vi incappavano. Ogni sera, comunque, chi riusciva a sintonizzarsi su quella certa lunghezza d’onda segretamente nota a tutti, poteva ascoltare all’inizio il crescendo dei quattro colpi di tamburo (che erano le quattro note iniziali del maestoso attacco della “Pastorale” la Sesta sinfonia di Beethoven) e poi la voce, ormai familiare, di Candidus o del colonnello Stevens. Quella sera del 10 luglio fu dato l’annuncio che una specie di Invincibile Armata anglo-americana era arrivata presso le coste della Sicilia e vi aveva sbarcato un formidabile esercito che già penetrava irresistibilmente nell’interno dell’isola. Solo il giorno successivo il bollettino di guerra italiano accennava a “poderose formazioni navali e aeree” e al “lancio di paracadutisti” che avevano iniziato l’attacco contro la Sicilia, contrastati dalle forze italo-tedesche. Così si seppe di che natura fosse l’emergenza che i rulli di tamburo avevano preannunziato in quell’alba del 10 luglio di sessant’anni fa.

“Qualche giorno prima, sui muri di città e paesi siciliani era stato affisso un proclama firmato dal generale Mario Roatta che per tutti aveva avuto l’effetto di una scudisciata. Vi si leggeva: ‘Strettamente fiduciosi e fraternamente uniti, voi, fieri siciliani, e noi, militari italiani e germanici delle Forze Armate Sicilia, dimostreremo al nemico che di qui non si passa’ Quella distinzione tra ‘voi’ e ‘noi’ suscitò l’indignazione generale, e in quel proclama molti ravvisarono il motivo dell’immediata sostituzione di Roatta col generale Ambrosio. Malgrado tutto ciò, il comportamento di soldati e ufficiali siciliani, che in quel momento costituivano il 60 per cento delle forze armate italiane dislocate in Sicilia, fu esemplare come sempre. Le truppe italiane tutte, senza distinzione alcuna, si opposero a un esercito di stragrande superiorità per numero, per armamento, per padronanza assoluta dei cieli, per capacità direttive dei comandanti, battendosi da valorosi. I numerosi cimiteri di guerra sparsi per tutta la Sicilia con le spoglie mortali di tante migliaia di caduti, sono oggi la testimonianza, purtroppo tragica, di quanto vili fossero allora i tentativi del morente regime fascista di attribuire al tradimento dei siciliani la sconfitta in quella battaglia mortale tra libertà e nazifascismo cominciata all’alba del 10 luglio col rullo dei tamburi”.

Il testo è disponibile sul sito di “Repubblica”.

11 luglio

Non tutto è andato bene nell'Operazione Husky in Sicilia, ma le teste di ponte sono già consolidate e le due armate, americana e inglese, stanno avanzando, Patton nell'interno, Montgomery verso nord lungo la costa.

Non tutto è andato bene e sta andando bene nell'Operazione Husky. Ieri 2800 paracadutisti dell'82^a divisione aviotrasportata lanciati in successione dietro le linee italo tedesche a nord di Gela (era la prima operazione aviotrasportata della seconda guerra mondiale) non sono finiti sugli obiettivi, forse a causa del forte vento e della scarsa visibilità, forse per l'imperizia dei piloti; molti sono stati fatti prigionieri. E oggi dei 133 alianti con 1600 paracadutisti inglesi che dovevano scendere vicino a Siracusa, 47 sono caduti in mare.

Per il resto le teste di ponte sono già consolidate e le truppe di terra stanno avanzando. Oggi la bandiera bianca sventola su Gela, su Licata, su Pachino, su Siracusa, e Ragusa sta per essere conquistata. In giornata americani e inglesi saranno già all'interno, per una ventina di chilometri gli americani, per una decina gli inglesi, che preferiscono però seguire la costa verso nord. È la piazzaforte di Augusta che li preoccupa.

Sulle teste di ponte, specie sulla costa meridionale, c'è una certa tranquillità e un certo ordine. "Fin dal mattino" scriverà il giornalista americano Ernie Pyle¹ "i nostri soldati avevano costruito dei campi di prigionia cintati di filo spinato. Per tutta la giornata vi condussero militari e civili. In uno di questi campi, su un dolce declivio, notai circa 200 soldati italiani e altrettanti civili, seduti all'interno del recinto. C'erano anche due tedeschi, entrambi ufficiali, seduti lontani dagli altri, pieni di disprezzo per i loro alleati; uno era senza pantaloni, e le sue gambe graffiate erano state spennellate di mercurocromo. Alcuni civili s'erano portati nel campo anche le capre.

"Dopo gli interrogatori, i civili furono rilasciati. I prigionieri di guerra italiani non avevano l'aria demoralizzata. Sgranocchiavano biscotti, chiacchieravano allegramente con chi aveva voglia di starli ad ascoltare e chiedevano fiammiferi alle guardie americane. Come il solito, cominciarono a circolare storie di tutti i tipi; un certo prigioniero aveva abitato per vent'anni a Brooklyn e chiedeva sorridendo che cosa c'era di nuovo in quel caro vecchio *flatbush*. Tutti sembravano felici e cordiali, come se fossero stati liberati, non vinti".

Stamani il bollettino di guerra n. 1142 del Quartiere generale delle forze armate italiane diceva: "Un'accanita battaglia è in atto lungo la fascia costiera della Sicilia sudorientale, dove truppe italiane e germaniche impegnano energicamente le forze avversarie sbarcate e ne contengono validamente la pressione. Intensa l'attività delle opposte aviazioni. I cacciatori dell'Asse hanno abbattuto 22 velivoli, le batterie contraeree 9. Nostre formazioni aerosiluranti portatesi ripetutamente all'attacco di convogli nemici, colavano a picco due piroscafi per 13.000 tonnellate complessive ed una nave di tipo imprecisato; danneggiavano inoltre gravemente due incrociatori e numerosi altri mercantili, parecchi dei quali si incendiavano. Un incrociatore leggero, sette navi da trasporto di grosso e di medio

tonnellaggio e molti mezzi da sbarco venivano ripetutamente colpiti dall'aviazione germanica, così da farne ritenere sicuro il successivo affondamento”.



Marines americani sbarcano sulle spiagge di Gela. L'operazione ha incontrato molte difficoltà, ma a 25 ore dallo sbarco la testa di ponte è ormai consolidata e le truppe di terra stanno avanzando nell'interno.

¹ In *Brave Men*, ripreso da “*La seconda guerra mondiale, Selezione del Reader's digest*”.

11 luglio – Di più

– La guerra. Che cosa succede in una trincea? Com'è l'attesa dell'attacco nemico? Che cosa significa sparare ed essere bersaglio degli spari avversari, il passare dei giorni e delle notti, la fame, la sete, i morti, e poi l'assalto finale, la resa? In un caposaldo alla periferia di Agrigento un giovane ufficiale dei bersaglieri, 22 anni, vive questo dramma e lo racconta.

È Alfredo Ferri, nato a Treviglio nel settembre del 1921. Ecco la cronaca: “In una brutta giornata, verso la fine di giugno, sui muri delle città e di ogni piccolo paese apparvero brevi manifesti, quasi a lutto, che informavano la popolazione che si riteneva ormai prossimo lo sbarco delle truppe anglo-americane. Oltre alle rituali sollecitazioni alla calma, alle istruzioni sui comportamenti da tenere, si informava che non si sarebbero più suonate le campane. La ripresa del loro suono avrebbe dato la notizia dell’avvenuto sbarco.

“I giorni che seguirono si consumarono, per le famiglie, nelle più preoccupate ipotesi di che cosa fare e di che cosa mettere al riparo, nello scambio di notizie e pareri con familiari e amici lontani. La tensione si faceva sempre più acuta, ogni rumore poteva essere quello delle campane. Nella notte dell’8 luglio udimmo il suono delle campane venire dal paese ancor prima dell’arrivo del portaordini. Era verso le ore ventidue e ci apprestavamo a dormire. Urlai: “le campane, le campane”.

“Nel buio fu tutto un agitarsi di urla, di comandi, tutto andava spiantato nel minor tempo possibile, tende, comando, cucine, e caricato sui carri. Il muoversi affannoso delle ombre degli uomini si stagliava contro le poche luci. Caricati i bersaglieri nei camion, legati i teloni di copertura, saliti gli ufficiali nelle cabine, la colonna si buttò velocemente verso la costa. La strada sembrava fatta di sole curve, giù a Burgio, poi a Ribera fino al bivio di Montallegro, nel buio più completo, per raggiungere dopo una ottantina di chilometri i sobborghi di Agrigento. Per la nostra compagnia la destinazione era il “caposaldo 93, quota 90, foce del fiume Naro, al km 193 della SS Agrigentina n. 115”. L’ordine era di “resistenza ad oltranza per impedire l’accesso dei mezzi corazzati nemici in Agrigento”.

“La flotta americana era ormai in vista delle coste siciliane e gli aerei americani passavano altissimi, sopra di noi in continuità. Era iniziato lo sbarco con il lancio di migliaia di paracadutisti nelle zone interne dell’isola. Il nostro caposaldo era a una decina di chilometri, posto su un dosso sopra la strada che costeggiava il mare. Due curve ne limitavano la visibilità. Il dosso era già stato preparato parzialmente a difesa, con lo scavo di alcune trincee e buche.

“Nel tardo pomeriggio apparvero sul mare i primi puntini neri della flotta che si avvicinava e sopra le nostre teste si cominciò a sentire il sibilo delle prime bombe che si perdevano lontano alle nostre spalle. Lentamente, i punti neri si fecero sempre più fitti e grossi, mentre il bombardamento dal mare aumentò d’intensità. Con l’imbrunire apparvero più evidenti, in diversi colori, le tracce dei proiettili. Il cielo esplose in una spaventosa sarabanda di fuochi e di scoppi. Non eravamo in grado di individuare i bersagli dei tiri, ma erano certamente la città e il porto di Agrigento. Non noi per il momento.

“Dalle grosse navi della prima fila cominciarono a staccarsi dei natanti più piccoli e da questi altri minori, quasi riempiendo tutta la zona di mare di fronte a noi. Stava sbarcando, verso la spiaggia davanti a noi, una parte della 7^a armata americana. Passammo le lunghe ore dell’imbrunire e del farsi notte con nel cuore i sentimenti più contrastanti, senza una parola, attratti dai rombi, dai sibili dei proiettili e dallo “spettacolo” di colori che ci avvolgeva. Con il sopravvenire della notte tutto cessò quasi improvvisamente e il buio nascose ai nostri occhi le operazioni di sbarco che certamente si erano concluse sulla spiaggia. In attesa dell’alba, stanchi per il lavoro e per le emozioni, i bersaglieri si erano addormentati accucciati nelle trincee. Noi quattro ufficiali cercammo un po’ di riposo sui covoni di paglia abbandonati al centro del dosso.

“Si stava ancora formando nel cielo il roseo dell'alba quando venimmo svegliati dai primi proiettili che colpivano le nostre posizioni. Con una rapida corsa raggiungemmo le nostre trincee, nascoste dalle canne e dalla paglia stesavi sopra. Uno di noi rimase però sul campo, colpito al ginocchio da un grosso proiettile tracciante di mitragliera. Per lui non potemmo fare nulla, perché la battaglia era scoppiata. Venne raccolto più tardi dai barellieri di un reparto della sanità, che era stato sistemato al coperto, dietro di noi, a servizio di altri reparti che operavano attorno.

“Nell'affanno della corsa caddi nella mia trincea, dove i bersaglieri addetti al cannoncino anticarro erano in ansia. Erano apparsi a una delle curve della strada verso Agrigento i primi carri armati. Sparai sul primo carro con il cannone già pronto e messo in postazione. Forse, più della mia capacità di mira fu la fortuna che indirizzò il colpo verso i cingoli, bloccando il carro armato in mezzo alla strada, facendo velocemente ritirare dietro la curva quelli che lo seguivano. Fu il mio battesimo di fuoco.

“Iniziosi l'assalto al nostro caposaldo da parte della fanteria americana rimasta nascosta sulla spiaggia. Durò fino a sera, poi cessò. Timidamente cominciammo a muoverci senza reazione da parte degli americani. Feci scendere fino alla strada alcuni bersaglieri. Nel carro era rimasto il carrista. Fu il nostro primo, e unico, prigioniero che accompagnammo nelle retrovie. Ma quello che più ci rallegrò furono le scorte di viveri rinvenute nel carro, sigarette, cioccolato, biscotti, marmellate, dal gusto a noi sconosciuto. Fu il primo contatto con le abitudini di vita degli americani e con la loro ricchezza.

“Molto meno piacere ci diede la scoperta che gli artiglieri della postazione sotto di noi erano fuggiti. Erano in un luogo troppo scoperto e non avevano potuto fare altro. Uno era ancora nascosto nel fossetto della strada. Non ne volle sapere di salire nelle nostre trincee e nella notte spari.

“La notte fu quasi di veglia. La paura di un attacco improvviso, dopo l'inattesa sospensione degli spari, ci costrinse a tenere alto lo stato di allarme. I bersaglieri vegliarono a turno, alcuni dormirono alla meno peggio nelle trincee, altri fuori sulle stoppie del grano avvolti nelle mantelline e così anche noi ufficiali. Mi azzardai a compiere un breve giro delle postazioni. Tutto sembrava ancora tranquillo.

“Anche il mattino dopo non fu la “rosata aurora” a darci il benvenuto su questa terra, ma l'iroso sparo delle mitragliatrici. Cominciò una nuova giornata di battaglia, da parte nostra per impedire il transito sulla strada e contrastare i tentativi americani di attaccare il nostro caposaldo. Le ore pomeridiane, nella fossa infuocata delle trincee, trascorsero lente, eterne per noi che aspettavamo il refrigerio della notte e la pausa degli spari.

“Avevamo esaurito le riserve d'acqua e la sete cominciava a farsi sentire. Con il sopravvenire del buio cessarono gli spari. Si stabilì tra noi e gli americani quasi una forma di tacita intesa. Nel buio cominciammo a muoverci con meno prudenza, senza incontrare alcuna azione di contrasto. Anche noi sentivamo i loro movimenti e perfino il rumore metallico delle vanghette con le quali sistemavano le loro difese. Evitavamo però di sparare.

“Fu possibile far scendere una piccola pattuglia nella sottostante masseria alla ricerca d'acqua. Il pozzo era ancora in uso. Tornarono con alcuni piccoli otri d'acqua e perfino con qualche uovo che le galline, per nulla spaventate dagli spari, continuavano tranquillamente a deporre. La notte passò con meno tensione e un po' più di riposo.

“Il terzo giorno la musica cambiò. I soldati americani avevano cambiato la direzione di attacco, spostandolo sulla nostra sinistra, dove esistevano grossi depositi che ritenevamo di pani di zolfo. Sulle nostre mappe non risultavano però indicazioni riguardo l'esistenza di zolfatari. Dietro, al loro riparo, avevano sistemato alcune batterie di mortai. Da lì cominciarono al mattino i primi colpi. Avremmo preferito gli spari secchi delle mitragliatrici a quello dei mortai, che arrivavano subdoli, senza avviso. Si sentiva il loro sibilo sopra le teste e, quando andava bene, lo scoppio dietro le nostre spalle. Sparavano 'a forcella': un colpo lungo ed uno corto per centrare il tiro.

“I colpi cadevano sempre più vicini, ma, fortunatamente, senza mai centrare in pieno le trincee. Il terreno attorno al caposaldo era ormai pieno di buche e di avvallamenti. Cominciammo ad avere i primi feriti colpiti dalle schegge nel tentativo di strisciare verso i depositi delle munizioni. Funzionava ancora, in modo molto rischioso, una modesta assistenza ai feriti che venivano trasportati nelle retrovie.

“La giornata passò senza che il nemico riuscisse ad avanzare verso le nostre posizioni. Il cannoncino continuava ad essere di molta utilità nel supporto al fuoco delle mitragliatrici e dei fucili. Riuscivamo a vedere con il binocolo gli americani, attraverso gli stretti corridoi dei blocchi dei pani di zolfo, spostarsi di corsa da un blocco all'altro nel tentativo di avvicinarsi a noi.

“Avevo puntato il 47/32 in uno di questi corridoi, attendendo e contando i tempi dei loro passaggi. Sparai quasi per istinto, colpendo in pieno una piccola pattuglia. Ho ancora negli occhi la scena, sia pure lontana e confusa, dei movimenti dei soldati colpiti. Mi prese un momento di assurda gioia, seguito dall'urlo di vittoria dei due bersaglieri che mi assistevano. Poi ho continuato a chiedermi perché ne fossi contento.

“La tensione e la stanchezza cominciavano a farsi sentire. Come cibo avevamo le dure gallette, qualche pagnotta avanzata e le scatolette di carne dura e fibrosa. Per l'acqua potevamo ancora contare sui rifornimenti notturni dal pozzo della masseria.

“Cominciavamo a contare i nostri morti. Nella mia trincea, caduto sopra il mucchio di terra attorno, un nostro sergente, De Luca, pugliese, era stato colpito nel pieno della fronte, un piccolo foro, con la morte credo istantanea. Nemmeno un grido, gli occhi sbarrati verso il cielo. Aveva in tasca una licenza di quindici giorni per tornare a casa a salutare la giovane moglie appena sposata.

“Un altro bersagliere era stato colpito all'addome da una sventagliata di proiettili. Rimase sdraiato, sul bordo della trincea, con il ventre aperto. I suoi lamenti, il dolore, le sue vane richieste di aiuto continuarono per molte ore senza alcuna nostra possibilità di assisterlo.

“La tensione nervosa dei bersaglieri, che stava ormai cedendo, dava a noi ufficiali gravi preoccupazioni. Uno dei miei bersaglieri, sembrava quello più forte e robusto, fu assalito in un pomeriggio da una crisi di nervi, sbavando e urlando la sua volontà di farla finita. Gli altri compagni atterriti mi guardavano attendendo un mio intervento. Feci un atto inconscio, spontaneo e pericoloso. Lo presi per la camicia, sbattendolo contro la parete della trincea, dandogli due forti schiaffi, senza parole. Rimase muto a fissarmi e dopo pochi istanti ritornò in sé, ma non disse più alcuna parola.

“La battaglia continuò per un paio di giorni, senza che gli americani potessero avanzare. Il caposaldo sotto il continuo bombardamento con i mortai era ridotto a un campo di buche. Nei depositi delle munizioni, più volte colpiti, le casse continuavano a bruciare,

aumentando il pericolo per qualsiasi nostro movimento. Anche il cannoncino anticarro era stato colpito. Rimase rovesciato nella sua piazzola fuori della mia trincea, ormai inservibile, come era buona parte delle armi senza più munizioni. Sentivamo ormai prossima la nostra fine. Preparammo sui bordi delle trincee dei piccoli depositi di bombe a mano per l'ultima difesa.

“Nella mattinata del settimo giorno gli spari erano ulteriormente diminuiti fino quasi a cessare nelle prime ore del pomeriggio. Mi ero sdraiato fuori dalla trincea, sulla piazzola del cannoncino, al riparo di un mucchio di terra. Con il binocolo cercavo di individuare le postazioni americane dalle quali non proveniva più alcun rumore, né vi si notavano movimenti. Ero talmente assorto che, al primo istante, non mi accorsi dell'allungarsi davanti a me di alcune ombre, proiettate dal sole al tramonto dietro le mie spalle. Mi buttai di slancio nella trincea. Sopra, minacciosa, una pattuglia di soldati americani, con i mitra imbracciati, intimavano la resa. Avevano sfondato un punto del nostro caposaldo e ci avevano preso alle spalle. Nella doppia trincea, che aveva la forma di una elle, i bersaglieri si erano rifugiati nel braccio al momento più riparato. Per poterci colpire gli americani avrebbero dovuto spostarsi dall'altro lato, ma temevano la nostra reazione. Alle loro imposizioni di uscire fecero seguito ripetuti spari nella trincea. Ormai non c'era più nulla da fare. Toccava a me, agitando un fazzoletto bianco in mano, uscire per primo. Mi videro disarmato e non spararono.

“Dopo una prima sensazione di paura, subentrò in me un improvviso senso di tranquillità. Negli sguardi dei bersaglieri, quasi increduli, leggevo il passare dai sentimenti di paura a quelli della rassegnazione e poi quasi della gioia.

“Per noi era finita. Attorno, in mezzo alle buche delle bombe, i nostri morti. Non ci lasciarono il tempo per raccogliarli, né per piangerli.

“Al piccolo gruppo di quanti rimanevano della mia squadra, si aggiunsero anche gli altri usciti dalle trincee. Ci portarono in un uliveto distante, dividendo gli ufficiali dalla truppa. Una veloce identificazione ricavata dalle piastrine metalliche che portavamo al collo, sostituendole con un tag, un cartoncino telato, appeso al collo con un cordino: “Date of capture July, 16, 1943 – place of capture, Agrigento, fiume Naro, Q95 – Ferri Alfredo – 2nd Ltn – Unity making capture 7th C.T.” ed il mio numero di matricola: 81-1-49495”. Il retro del tag recava, in modo sgrammaticato, “Se previene i prigionieri di guerra di non mutilare, distruggere e perdere questa etichetta”.

“Il governo americano può stare tranquillo. La conservo ancora con cura tra i pochi ricordi. Da quel momento ero diventato un “PW, prisoner of war”.

Questo bel racconto è stato tratto dal libro di Alfredo Ferri “Diari di vita e di cooperazione”. 1921-2005”, edito da Ecra, Edizioni del Credito cooperativo, 2009. Alfredo Ferri è stato funzionario e direttore di banca, poi presidente della Federazione italiana Casse rurali; poi laureato in sociologia, “honoris causa”, all'università di Urbino.

12 luglio

Artiglierie e tutte le attrezzature di difesa fatte saltare in aria. Alti ufficiali, marinai e fanti si allontanano insieme ai civili. La piazzaforte di Augusta è conquistata dagli inglesi senza sparare un colpo.

Alle 10.35 di stamani il cacciatorpediniere inglese Eximoor e il cacciatorpediniere greco Kanaris¹ sono entrati lentamente, con cautela, nella rada di Augusta. Alcuni colpi di cannone sono stati sparati dalle batterie di Monte Tauro; poi più niente. Un grande silenzio è calato su quella che era considerata una piazzaforte navale fra le più armate e protette. Le banchine del porto e tutte le attrezzature portuali appaiono intatte. Si intravedono macerie, però, dove erano le batterie antinave, le batterie della difesa contraerea, i depositi delle munizioni e dei carburanti e anche le artiglierie da 381, capaci di sparare entro un raggio di 35 chilometri. Ora, solo silenzio. Soldati, civili? Nessuno.

I due cacciatorpediniere si fermano una mezz'ora, in attesa di una qualche reazione; poi ripartono, dirigendosi verso sud. Domani, decine e decine di navi da guerra inglesi e di mezzi da sbarco entreranno nella rada e nel porto di Augusta senza sparare un colpo. Superata la sorpresa, il generale Montgomery, le cui avanguardie stanno arrivando a Siracusa, vede già facile l'avanzata verso nord e la conquista di Catania.

Che cosa è accaduto? La cronaca dice che all'alba di due giorni fa, il 10, i quattrocento tedeschi della caserma Mas hanno fatto saltare le loro installazioni e i depositi di siluri e se ne sono andati con le motosiluranti o con autocarri. Quasi tutte le truppe italiane – marinai e fanti – li hanno seguiti precipitosamente, prendendo la strada per Catania insieme alle centinaia di civili che hanno lasciato le loro case.

Nel pomeriggio sono cominciate le distruzioni e sono proseguite nella notte e nella mattinata di ieri. Saltano in aria i cannoni da 381, le batterie contraeree, i pontoni armati: anche, a nord di Siracusa, un treno munito di quattro pezzi da 120 millimetri e di mitragliatrici contraeree.

Questa la cronaca. Poi si dice² che la sera del 10 l'ammiraglio Priamo Leonardi, comandante della piazza Augusta-Siracusa, si è trasferito a Melilli, venti chilometri nell'interno, sulle colline; che già la sera prima il capitano di fregata Gasparini, suo Capo di stato maggiore, ha dato l'ordine di predisporre la distruzione delle batterie; e che ieri il capitano di fregata Turchi, comandante della base navale, è partito con i suoi marinai per Catania prima che all'orizzonte apparisse la ciminiera di una nave nemica.

Della sorprendente e imprevista caduta della piazzaforte di Augusta non parlerà domani né dopodomani il bollettino del Quartiere generale delle Forze armate italiane. Domani ci sarà solo uno strano accenno: "La battaglia prosegue con immutata violenza nella regione meridionale della Sicilia, dove il nemico cerca di ampliare le teste di sbarco che ha potuto costituire a Licata, Gela, Pachino, Siracusa e Augusta". Ad Augusta c'è già una "testa di sbarco"? Non ancora; ci sarà soltanto in giornata, e senza combattimento.

Tutta la vicenda sarà studiata e discussa, nel 1954, dai giudici della Corte di assise d'appello di Milano nel processo contro Antonino Trizzino, accusato di vilipendio delle

Forze armate³. La sentenza, emessa nell'ottobre dello stesso anno, dirà che la distruzione delle batterie si deve ascrivere "in parte ad iniziative non bene individuate e in parte a un fenomeno di panico collettivo non imputabile all'ammiraglio Leonardi, il quale, per la dislocazione del suo comando, per l'interruzione dei collegamenti e per il fragore della battaglia che infuriava nel settore sud della piazza, non poté avere esatta nozione di quanto accadeva nel settore nord". Tutto si spiega con un "fenomeno di panico collettivo"? e col "fragore" di una battaglia che era a venti chilometri di distanza in linea d'aria? Tuttavia, prosegue la sentenza, "è ammissibile il giudizio che l'ammiraglio avrebbe dovuto preoccuparsi della resistenza, richiamando i reparti al senso del dovere, predisponendo insomma gli animi all'estrema difesa".

La sentenza esamina poi l'ordine di distruggere gli armamenti: "È estremamente grave che nella giornata del 10 sia stata distrutta ogni cosa, batterie antinave, postazioni della difesa contraerea, stazione radio, treno armato, depositi di munizioni e carburante, e siano rimaste intatte soltanto le attrezzature portuali: quelle attrezzature che poi furono di valido aiuto alle forze nemiche nello sviluppo delle operazioni di sbarco per la conquista totale dell'isola"⁴.

Grazie anche a questi sconcertanti episodi continua rapida, lungo la costa orientale, l'avanzata dell'armata di Montgomery; e ancora più rapida, attraversando l'isola dal golfo di Gela verso Palermo, continua l'avanzata dell'armata di Patton. Con le truppe americane è il giornalista Ernie Pyle⁵, che, più che le operazioni militari, ama raccontare paesaggi e gente. Un taccuino di viaggio più che una corrispondenza di guerra: "Nelle strade e nelle città, i civili sorridevano, agitando le mani in segno di saluto. I bambini facevano il saluto militare, altri levavano le braccia, in una versione ingrandita della "V" churchilliana. I Siciliani non si stancavano di ripetere che non volevano combattere. Ma i nostri soldati non si lasciavano prendere da quell'atmosfera di cordialità: erano troppo occupati a scaricare il materiale, a inseguire i veri nemici per rispondere alle acclamazioni degli abitanti dell'isola. In senso generale, i Siciliani davano l'impressione di un popolo sottosviluppato. Erano vestiti miseramente e con ogni probabilità lo erano sempre stati. I bambini gironzolavano tutta la giornata intorno al nostro campo, silenziosi e docili. Avevano l'aria tanto denutrita che non resistevamo al desiderio di dare loro qualche scatola di razioni. Tentammo di insegnar loro a dir grazie, ma invano.

"Un giorno, alcuni miei colleghi corrispondenti di guerra facevano il bucato, quando arrivò una siciliana, che prese la biancheria e la lavò. Quando ebbe finito, chiedemmo: 'Quanto?'. 'Niente' rispose lei. Le facemmo capire che le avremmo dato del cibo. Disse che non l'aveva fatto con la speranza di ricevere un regalo: aveva lavato la biancheria per niente. Le donammo comunque dei viveri. Episodi di questo tipo erano all'ordine del giorno. Mi raccontarono soldati del Genio che i Siciliani andavano nei loro cantieri, imbracciavano la pala e poi si rifiutavano di accettare una ricompensa. Si potrà dir tutto dei Siciliani, ma non che siano pigri. Un soldato compendì le impressioni di noi tutti, dichiarando: 'Dopo nove mesi con gli Arabi, trovare qualcuno disposto a lavorare volontariamente mi sconvolge'".

Roberto Suster, direttore della fascistissima agenzia *Stefani*, scrive nel suo diario: "Le cose in Sicilia vanno di male in peggio. I nostri non si battono, ma si arrendono. Il Paese è disgustato. I fascisti furibondi. Il mito del Duce è crollato. La molla patriottica sembra spezzata. Ognuno incomincia a vergognarsi di essere italiano, e di essere stato fascista".

¹ Una parte della flotta greca era riuscita a lasciare i porti prima dell'occupazione tedesca e a rifugiarsi a Malta, dove si unì alla marina britannica.

² In *“La seconda guerra mondiale”* di Arrigo Petacco, Curcio editore.

³ Sul libro e sul processo a Antonino Trizzino si veda la nota 8 nella giornata dell'11 giugno (Pantelleria).

⁴ Trizzino fu assolto in secondo grado. Nessun processo si è svolto per gli alti gradi militari che comandavano la piazza di Augusta.

⁵ Nel libro *“Brave Men”*, ripreso da *“La seconda guerra mondiale”*, *Selezione del Reader's Digest*.

13 luglio

Si diffonde l'ascolto segreto di Radio Londra, che soprattutto la sera trasmette in italiano propaganda contro il fascismo e il nazismo. Col tempo ha cominciato a trasmettere anche misteriosi "messaggi speciali". Che vogliono dire?

Ta ta ta tàaa. Sono le note iniziali della quinta sinfonia di Beethoven. Poi: "Qui Radio Londra. Buona sera. Due mesi di arresto e mille lire di multa con la condizionale: è questo il prezzo, per ogni cittadino italiano incensurato, dell'abbonamento alle trasmissioni di Radio Londra, oltre al canone annuale dell'Eiar e all'eventuale confisca dell'apparecchio, se questo è di proprietà del nostro ascoltatore. Il prezzo è caro, ne conveniamo, ma non siamo noi a trarne profitto; e, d'altronde, il numero crescente dei nostri ascoltatori dimostra quanto siano vaste le categorie di italiani che affrontano questo rischio per ascoltarci".

Chi parla da Radio Londra è il colonnello Harold Stevens, che in Italia è chiamato il "colonnello buonasera"; così infatti comincia a parlare, la sera alle 20.30, dopo il "ta ta ta tàa" che corrisponde anche – tre punti, una linea – alla lettera v dell'alfabeto Morse. V è l'iniziale di "victory", la parola con cui Winston Churchill, primo ministro britannico, conclude sempre i suoi discorsi.

La chiacchierata di stasera si riferisce alle penalità – arresto e multa¹ – con le quali il governo fascista cerca di impedire l'ascolto di Radio Londra, che dal maggio del 1940 trasmette ogni giorno un servizio in lingua italiana. La Bbc, che ne ha avuto il compito dal governo, ha cominciato con un'ora e mezzo di trasmissione, crescendo via via. Da qualche settimana è passata a una ventina di trasmissioni giornaliere per un totale di quattro ore e un quarto.

Il programma più ascoltato è quello della sera. Al microfono si alternano due personaggi che sono ormai diventati noti alle tante migliaia di italiani che, con le orecchie attaccate all'apparecchio radio tenuto a basso volume perché non si senta fuori casa, ne seguono più o meno regolarmente i commenti. Uno è Harold Stevens, il "colonnello buonasera"; l'altro è Candidus, pseudonimo di John Marus. Gli stili sono diversi. Stevens ha un tono pacato e parla soprattutto del futuro che aspetta l'Italia appena sia liberata dall'aberrazione della guerra e del regime fascista. Lo stile di Candidus è sferzante e tagliente nel denunciare quelle che chiama le menzogne dei fascisti e dei nazisti.

Stevens è stato addetto militare a Roma e le sue origini napoletane si sentono nel suo italiano, sfumandone l'accento inglese²; lo aiuta nei testi un giornalista triestino che ha lavorato al "Piccolo", Aldo Cassuto. Candidus, cioè John Marus, ha passaporto inglese, ma anche lui ha origini italiane, venete.

Nell'arco della giornata si alternano ai commenti altri italiani, fra cui, i più seguiti sono Umberto Calosso³, Ruggero Orlando⁴ e Cecil Sprigg, un giornalista inglese che è stato corrispondente dall'Italia del "Manchester Guardian" dal 1923 al 1939.⁵

¹ Per l'ascolto di Radio Londra il governo della Repubblica sociale arrivò nel 1945 a stabilire una pena di tre anni di reclusione e di 40 mila lire di multa, ma senza successo. Ecco un manifesto affisso nelle strade di molte città del Nord: "Grande spettacolo per le grandi bestie. Tutte le sere RADIO LONDRA trasmette le grandi Verità per gli ITALIANI MICROCEFALI. Le radio audizioni sono gratuite. Ascoltate!! Ascoltate!! PIÙ SIETE SCEMI E PIÙ VI DIVERTIRETE". A San Lazzaro di Savena, in provincia di Bologna, fu messa in opera una stazione radiofonica dell'"Eiar (l'organo statale della radio) per "disturbare" tecnicamente le trasmissioni di Radio Londra.

² La popolarità del "colonnello buonasera" trova conferma in una scritta a lettere giganti – "Viva il colonnello Stevens" – che gli inglesi trovarono su una collina dopo la sbarco in Sicilia.

³ Nato a Belveglio in Piemonte nel 1895, Umberto Calosso fu amico a Torino di Gramsci e di Togliatti. Nel 1931 decise di lasciare l'Italia e si stabilì in Francia e poi a Londra, dove ottenne la cattedra di letteratura italiana nel St. Edwards' College. Nel 1933 conobbe a Parigi Carlo Rosselli e si legò al gruppo di "Giustizia e libertà". Nel 1944 tornò in Italia. Collaboratore del quotidiano l'"Avanti!", nel 1946 fu eletto deputato alla Costituente nelle liste del Psiup, dal quale uscì nel 1947 con Saragat per aderire al Psli. Nel 1948 fu eletto alla Camera dei deputati.

⁴ Ruggero Orlando, veronese di nascita ma di origini siciliane, diventò, dopo la guerra, uno dei più noti giornalisti italiani. Corrispondente della Rai dagli Stati Uniti dal 1954 al 1970, fu, dal centro spaziale della Nasa a Houston nel Texas, uno dei grandi protagonisti della storica notte in cui Neil Armstrong sbarcò sulla luna, il 20 luglio 1969. Nel 1972 si dimise dalla Rai e fu eletto deputato per il Psi nella VI legislatura.

⁵ Dopo la liberazione di Roma, nel giugno del 1943, Cecil Sprigge tornò in Italia come corrispondente dell'agenzia Reuter e si adoperò validamente perché venisse costituita in Italia un'agenzia di informazioni come cooperativa fra tutti i giornali italiani. Grazie anche a lui, quindi, nacque l'Ansa nel gennaio del 1945, quando ancora la guerra non era finita. In Germania, invece, le autorità alleate permisero la nascita di un'agenzia tedesca di informazioni, la Dpa, solo nel 1949; e prima di allora distribuivano informazione in lingua tedesca con la testata delle agenzie dei tre paesi vincitori (Reuter, Afp e Tass). Dal 1947 al 1953 Cecil Sprigge fu corrispondente da Roma dell'"Economist" e dell'"Observer".

13 luglio – Di più

– Trasmissioni in italiano contro il fascismo e la guerra arrivavano in Italia anche dall'Unione Sovietica dopo l'aggressione tedesca del 22 giugno 1941, ma l'ascolto era più difficile e poco diffuso. Accanto a Radio Mosca, che era la stazione radio del governo sovietico, si poteva ascoltare anche Radio Milano Libertà, che si presentava come emittente del Partito comunista italiano. Il commentatore più importante era Palmiro Togliatti con lo pseudonimo di Mario Correnti.

– Col progredire della guerra in Italia, nel 1944 e nel 1945, Radio Londra trasmetteva anche dei messaggi che apparivano misteriosi e affascinavano gli ascoltatori proprio perché apparivano enigmatici. Che cosa vorranno dire? Col tempo corse la voce che si trattava di messaggi che, attraverso Radio Londra, erano inviati a gruppi partigiani per avvertirli, specie quelli operanti in montagna, di operazioni aeree alleate per paracadutare armi e viveri. Non è escluso che molti messaggi fossero trasmessi soltanto per creare un'aria di mistero intorno alle vicende militari. Ecco alcuni messaggi: "Le scarpe mi stanno strette", "La mucca non dà latte", "La mia barba è bionda", "È cessata la pioggia"

Messaggi speciali come questi venivano trasmessi anche in Francia e si dice che l'annuncio dello sbarco in Normandia dato agli operatori clandestini in territorio francese il 6 giugno del 1944, fosse questo: "Les sanglots longs des violons de l'automne bercent mon coeur d'une langueur monotone", che erano i versi di una canzone di Charles Trenet, molto popolare in quell'epoca, ripresi da una poesia di Paul Verlaine. Altri dicono invece che l'annuncio fosse il titolo di un romanzo di Hemingway: in francese ("Le soleil se lève aussi") o in inglese ("The sun also rises"). Il romanzo in italiano ebbe il titolo di "Fiesta".

– Oltre che con gli ingombranti apparecchi radio tradizionali l'ascolto delle trasmissioni radio avveniva anche grazie a un piccolo apparecchio pochissimo costoso e di facile costruzione anche in casa, salvo la cuffia di audizione e alcuni elementi di base, fra cui un tubetto di due centimetri contenente un cristallo di galena (solfuro di piombo) sul quale si doveva fare contatto con un filo metallico. L'apparecchio veniva appunto chiamato "radio a galena" o "galena". Così si potevano ascoltare le stazioni radio locali e non facile e non dovunque era possibile l'ascolto di Radio Londra, nonostante la potenza delle sue trasmissioni.



Un apparecchio radio a galena

14 luglio

A Biscari, un piccolo paese dell'entroterra siciliano, 73 soldati italiani si arrendono agli americani. Sono prigionieri, ma vengono fucilati. Molti episodi come questo, ma anche civili italiani uccisi dai tedeschi.

Biscari è un paese di poche migliaia di abitanti, dieci chilometri a nord est di Vittoria, venti da Comiso, 12 dal mare. Il paese fu trasferito in collina, dal basso degli acquitrini, e così fu chiamato, a metà del Seicento, da Agostino dei Paternò di Catania, primo principe di Biscari; e Biscari si chiamò, alla fine del secolo, il palazzo che sorge a Catania sulle mura volute da Carlo V.

Ora non si chiama più Biscari, ma Acate. Con questo nome, dal 1938, qualcuno ha voluto chiamare il paese e il fiumiciattolo che scorre più in basso, il Dirillo. Acate è un nome dotto, dal greco. Ma molti del posto a lungo hanno continuato a chiamarlo Biscari, e con questo nome era conosciuto dai tedeschi che alcuni mesi fa vi hanno costruito vicino, nel piano di un podere intitolato a San Pietro (anzi Santo Pietro), un piccolo aeroporto.

È qui che questa mattina è arrivato il 180° reggimento della 45^a divisione americana. La conquista dell'aeroporto non è stata facile. C'erano i soldati della divisione Göring e un gruppo di cecchini italiani sulla strada n. 115 che da Vittoria porta a Gela; e per i soldati americani questo era il cosiddetto battesimo del fuoco, la prima volta che sparavano.

Lo scontro è stato durissimo, ma vincente per gli attaccanti. A mezzogiorno un gruppo di soldati italiani si è arreso; erano 36, e alcuni in abiti civili: uomini del posto o soldati che hanno buttato l'uniforme nel fosso? Il capitano John T. Compton, comandante della compagnia C, che ha catturato i 36 italiani, non ha avuto dubbi: fucilarli subito. Ma sono prigionieri. Non importa. Schierarli lungo la strada e fucilarli.

A poca distanza, qualche ora dopo, 45 soldati italiani e tre tedeschi sono stati fatti prigionieri dalla compagnia A dello stesso reggimento. Uno dei sottufficiali, il sergente T. West, ha ricevuto l'ordine di scortarne nelle retrovie 37 (gli altri undici, compresi i tre tedeschi, erano feriti), per farli interrogare dal servizio informazioni; ma dopo un paio di chilometri li ha fatti fermare in fila lungo un fosso e ha cominciato a sparare. Tutti morti. Trentasette ora, trentasei prima; 73 prigionieri ammazzati contro una delle più elementari norme della guerra.

Il primo a scoprire e a denunciare gli eccidi sarà tra qualche giorno il cappellano della stessa 45^a divisione, il colonnello William King. Qualcuno gli racconterà la storia e lui la racconterà all'ispettore dell'armata (una specie dei nostri pubblici ministeri) e questi ne farà un rapporto a Omar Bradley, comandante del 2° Corpo d'armata; questi al generale Patton, comandante dell'armata. La Corte marziale si riunirà in settembre per il sergente West, in ottobre per il capitano Compton¹.



Prigionieri italiani (il gruppo a destra) e tedeschi (a sinistra) dopo uno dei tanti combattimenti nelle campagne a nord di Ragusa.

Il sergente West cercherà di difendersi: “Sono stato quattro giorni in prima linea senza dormire”; “Ho visto ammazzare dai tedeschi due americani catturati”; anche: “Avevamo l’ordine di prendere prigionieri solo in casi estremi”. Sarà condannato all’ergastolo, sarà rinchiuso nella prigione di Lewisburg in Pannsylvania, sarà rilasciato dopo sei mesi e rimandato al fronte.

Il capitano Compton non cercherà scuse. “Ho obbedito agli ordini” dirà; più che ordini, è una frase detta dal generale Patton e confermata da testimoni: “Se si arrendono solo quando gli sei addosso, ammazzali”. Sarà prosciolto.

Questa è la guerra. Il giornalista inglese Alexander Clifford racconterà che nell’aeroporto di Còmiso, che è una base dell’aviazione tedesca (la Luftwaffe), sessanta italiani catturati in prima linea sono stati fatti scendere da un camion e massacrati con una mitragliatrice; e che dopo pochi minuti lo stesso è avvenuto con una cinquantina di militari tedeschi.

Ieri vicino a Piano Stella, sempre dalle parti di Biscari, sono stati fucilati altri italiani, soldati prigionieri e civili. Giuseppe Ciriaco, allora tredicenne, lo ha raccontato, sessanta anni dopo², unico sopravvissuto. “Verso il pomeriggio tardi sentimmo qualcuno che chiamava dall’esterno del rifugio: ‘Uscite fuori, uscite fuori’, la voce gridava. Così uscimmo fuori e trovammo un soldato che parlava bene l’italiano e ci chiese di entrare a casa per vedere se vi erano soldati tedeschi. Mio padre si apprestò a fare perlustrare la casa, ma quando arrivammo davanti alla porta ci accorgemmo che già i soldati l’avevano sfondata ed erano entrati. Dopo qualche ora arrivarono altri soldati... ormai era all’imbrunire. Ci fecero segno



Giuseppe Ciriaco, uno dei testimoni, allora tredicenne, dell'eccidio di Piano Stella.

di uscire, ma nessuno parlava italiano. Eravamo in sei persone e ci fecero segno di seguirvi verso Acate. Il nostro podere confinava con il territorio della provincia di Ragusa e, dopo avere camminato un po', giungemmo presso una casa che apparteneva a un certo Puzzo... Gli americani ci portarono in questa casetta, il terreno circostante era piantato a vigneto e lì ci fecero segno di sederci... Poi i soldati imbracciarono delle armi, dei fucili mitragliatori, e si misero ad angolo, uno da un lato e l'altro dall'altro. Ricordo che quando assunsero questa posizione il signor Curciullo, che era accanto a me, disse: "cumpari Pippinu haiu 'mprissioni che ci vogliono uccidere". A questo punto, mentre parlavano, mi sentii prendere da qualcuno per il bavero della camicia e tirarmi su... allora ero ragazzino, andavo ancora alle elementari e sentivo i racconti dei fratelli Bandiera e cose del genere e pensai che il primo a essere ucciso sarei stato proprio io. Quando mi sentii tirare per il bavero, girandomi vidi questo americano che aveva il fucile abbrancato, con la mano sinistra teneva un'anguria e con la destra mi tirava. Appena mi girai a guardarlo disse delle frasi che a mio parere volevano dire di allontanarmi. Non appena mi allontanai, 20 o 30 passi circa, sentii una raffica di mitra e le urla di mio padre, del mio amico e degli altri. Li avevano uccisi. Subito dopo fui preso in consegna da questo soldato che mi portò da un suo superiore. Io nel frattempo cercai di ribellarmi gridando: 'Là hanno sparato a mio padre' e volevo raccontare quello che era successo. Invece il superiore mise la mano in tasca e cercò di darmi dei cioccolatini, che io rifiutai e glieli scagliai in faccia. Dopo un po' arrivarono altri soldati e fui dato in consegna a questi. Come a dire: portatevelo con voi. Ormai era sera tarda e sentivo le cannonate provenienti dalla zona di Caltagirone. C'erano tanti soldati americani e due di loro mi portarono nella campagna degli Scrofani di Vittoria, all'epoca tutto oliveto. Sotto una pianta di ulivo, distante cinquanta metri dalla strada Vittoria-Caltagirone, scavarono una trincea. Verso l'una di notte, uno di questi soldati mi abbracciò come un padre; l'altro, invece, si comportò come se io non esistessi. Poi mi lasciarono tutto solo. La stanchezza mi prese e mi addormentai dentro la trincea. Qualche ora più tardi mi sentii spingere con il piede da un soldato. Mi fece segno di andarmene, indicandomi la strada per Acate. Io volevo andare dall'altra parte, verso Santo Pietro, dove

c'era la mia casa e mia madre..., ma il soldato mi fece capire che se avessi preso quella direzione mi avrebbe sparato”.

Italiani che sparano agli americani, americani che sparano agli italiani, tedeschi che sparano agli americani, americani che sparano ai tedeschi, anche tedeschi che sparano agli italiani. Il maggior numero di questi episodi con gli americani come protagonisti sono accaduti nel settore dove opera la 7^a armata del generale Patton. Di lui “trascinatore, ma anche esibizionista, prepotente e nevrotico” Indro Montanelli racconta³ che una volta “si imbatté – in un ospedale da campo, mentre visitava feriti e malati – in due soldati ricoverati che non presentavano lesioni visibili. A uno di loro chiese di che cosa soffrisse, e la risposta fu ‘generale, credo che siano i nervi’. Patton replicò con una scarica di insulti, e quando il secondo dette analoga spiegazione, lo schiaffeggiò. Per sfortuna del comandante della 7^a armata americana i due non erano simulatori e uno di loro aveva la febbre a quaranta. Gli echi della scenata arrivarono a Eisenhower, che ordinò un’inchiesta. Patton fu invitato a fare le scuse ai due soldati. “Gli chiesi inoltre – ha scritto Eisenhower nelle sue memorie – che si presentasse davanti agli ufficiali e ad una rappresentanza degli uomini di truppa di ognuna delle due divisioni per assicurarli che aveva ceduto al suo impulso e che rispettava la loro condizione di combattenti di una nazione democratica. Patton fece tutto ciò immediatamente”.

Forse questo spiega perché oggi, in Sicilia, Patton è il capo di Bradley e invece, nello sbarco in Normandia, fra undici mesi, Bradley sarà il capo di Patton.

¹ I particolari sono in un articolo di Giancarlo Di Feo sul “*Corriere della sera*” del 3 giugno 2004.

² Giuseppe Ciriaco ha raccontato la storia in un libretto stampato a sue spese; suo nipote Gianfranco ne ha fatto il tema di una sua tesi di laurea. Sul sito della Scuola di giornalismo dell’Università di Salerno si può leggere “un’intervista a Giuseppe Ciriaco”.

³ In “*Storia d’Italia*”, volume ottavo.

14 luglio – Di più

- L’ingegnere Paolo Bertocci segnala da Firenze che su <http://cronologia.leonardo.it/document/doc0098.htm> si trova il testo integrale (che De Felice riassume) della nota che Mussolini inviò il 14 luglio al generale Ambrosio, capo di stato maggiore generale: “A quattro giorni di distanza dallo sbarco nemico in Sicilia (9 e 10 luglio) considero la situazione sommamente delicata, inquietante, ma non ancora del tutto compromessa. Si tratta di fare un primo “punto” della situazione sommamente delicata, inquietante, ma non ancora del tutto compromessa, e stabilire che cosa si deve fare e vuol fare. La situazione è inquietante: “a) perché, dopo lo sbarco, la penetrazione in profondità è avvenuta con un ritmo più veloce; “b) perchè il nemico dispone di una schiacciante

superiorità aerea; “c) perché dispone di truppe addestrate e specializzate (paracadutisti, alianti); “d) perché ha quasi incontrastato il dominio del mare; “e) perché i suoi Stati Maggiori dimostrano decisione ed elasticità nel condurre la campagna;

“Prima di decidere il da farsi, è assolutamente necessario – per valutare uomini e cose – di conoscere quanto è accaduto. È assolutamente necessario perché tutte le informazioni del nemico (il quale dice la verità quando vince) e persino passi ufficiali dell’alleato impongono un riesame di quanto è accaduto nelle prime giornate.

“1°) Le divisioni costiere hanno resistito il tempo necessario; hanno dato, cioè, quello che si riteneva dovessero dare?

“2°) La seconda linea, quella dei cosiddetti capisaldi, ha resistito o è stata troppo rapidamente sommersa? Il nemico accusa perdite del tutto insignificanti, mentre ben 12 mila prigionieri sono caduti nelle sue mani.

“3°) Si può sapere che cosa è accaduto a Siracusa, dove il nemico ha trovato intatte le attrezzature del porto e ad Augusta, dove non fu organizzata nessuna resistenza degna di questo nome e si ebbe l’inganno noto di una rioccupazione di una base che non era ancora stata occupata dal nemico?

“4°) La manovra delle tre divisioni *Goering*, *Livorno*, *Napoli*, fu condotta con la decisione indispensabile e un non meno indispensabile coordinamento? Che cosa è accaduto della *Napoli* e della *Livorno*?

“5°) Dato che la direzione dell’attacco – logica – è lo stretto, si è predisposta una qualsiasi difesa del medesimo?

“6°) Dato che la “penetrazione” è ormai avvenuta, ci sono mezzi e volontà per costituire almeno un “fronte” siciliano, verso il Tirreno, così come fu in altre epoche contemplato e studiato?

“7°) Le due divisioni superstiti *Assietta* e *Aosta*, hanno ancora un compito verso ovest e sono in grado di assolverlo?

“8°) Si è fatto e si vuol fare qualche cosa per reprimere il caos militare, che si sta aggiungendo al caos civile determinato dai bombardamenti in tutta l’isola?

“9°) Nel caso previsto e prevedibile di uno sbarco e di una penetrazione, esiste un piano?

“10°) La irregolarità e la miseria dei collegamenti, ha dato luogo a notizie false che hanno determinato una profonda depressione nel paese.

“11°) Lo scadimento della disciplina formale e sostanziale delle truppe continua, con manifestazioni sempre più gravi, che rivelano la tendenza alla capitolazione.

“Concludendo, la situazione può ancora essere dominata purché ci siano, oltre ai mezzi, un piano e la capacità di applicarlo. Il piano non può essere sinteticamente che questo: a) resistere a qualunque costo a terra; b) ostacolare i rifornimenti del nemico con l’impiego massiccio delle nostre forze di mare e del cielo”.

La nota è sorprendente: evidentemente Mussolini non aveva previsto (e nessuno gli aveva fatto prevedere) lo sbarco alleato in Sicilia. Sorprendente è anche che Mussolini, ministro della guerra, facesse tante domande ad Ambrosio e addirittura chiedesse (al punto 9) se esisteva un piano di difesa e interdizione. Non sorprende invece che nel suo “*Storia di un anno*” Mussolini abbia pubblicato il testo della nota senza il punto 9 (e anche senza il punto 11, dove si parla di una “tendenza alla capitolazione”).

18 luglio

Migliaia di manifestini piovono dal cielo sull'Italia. Roosevelt e Churchill invitano gli italiani a liberarsi da Mussolini, servo di Hitler, recuperando pace e dignità nella famiglia delle nazioni europee.

“Questo è un messaggio rivolto al popolo italiano dal Presidente degli Stati Uniti d’America e dal Primo Ministro della Gran Bretagna”. Il manifestino (queste righe sono solo l’inizio), lanciato questa notte dal cielo su Roma e su altre città italiane, è incollato alla pagina di oggi del diario di Giuseppe Bottai¹.

Chi è Giuseppe Bottai? Bottai ha avuto molti incarichi di responsabilità nel regime, ma sempre su posizioni critiche e moderate. È stato governatore di Roma (un titolo che sostituiva quello di sindaco) nel 1932 e 1933 e ministro dell’educazione nazionale dal 1936 fino al rimpasto ministeriale del febbraio scorso; autore nel 1939 di una riforma scolastica chiamata “carta della scuola”, che cercava di conciliare i nuovi e più moderni aspetti della società col sistema autoritario del fascismo. Fervente cattolico, ha però appoggiato nel 1938-1939 le leggi razziali anche in campo scolastico.



Giuseppe Bottai in uniforme fascista a sinistra e, a destra, nell’uniforme della Legione Straniera, di cui fece parte dopo essere stato condannato a morte dalla Repubblica di Salò. Nel 1944-45 combatté contro i tedeschi in Francia e Germania e fu promosso sergente sul campo. Tornò in Italia nel 1948.

Nel febbraio del 1940 ha fondato e diretto una rivista quindicinale, “*Primato*”, che intendeva raccogliere tutta la gioventù intellettuale del momento², anche quella più o meno critica del sistema. È anche membro del Gran consiglio del fascismo, ma da qualche tempo è in disparte, angosciato per come vanno le cose e consapevole che la guerra sarà perduta e che il fascismo finirà.³

In uno degli ultimi numeri dell’altra rivista da lui fondata e diretta, “*Critica fascista*”, ha denunciato “l’inquietudine che c’è in giro, l’insofferenza, l’acuto desiderio di novità”,

attribuendoli a una “sofferenza di natura politica per i meno felici modi di essere della cosa pubblica, per l’alternata vicenda delle armi, per evidenti disfunzioni”; da qui la necessità di “un più vigoroso impulso verso la giustizia sociale” e di “probità, di competenza, di serietà, cortesia in tutti coloro che attendono alla cosa pubblica”. Ha scritto anche che non era il caso di dare troppo credito alle voci (alimentate dallo stesso Mussolini) di un’“arma segreta tedesca” capace di cambiare le sorti della guerra.

Forse per questo Bottai ha raccolto il manifestino che aerei alleati hanno lanciato in nottata e lo ha incollato sulla pagina di oggi del suo diario. Il manifestino, firmato da Franklin Roosevelt e Winston Churchill, continua (il testo è poco noto e conviene darlo nella sua integrità): “In questo momento le forze armate associate degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e del Canada, sotto il comando del generale Eisenhower e del suo vicecomandante, generale Alexander, stanno portando la guerra nel cuore del vostro paese. Questo è il risultato diretto della politica vergognosa che Mussolini e il regime fascista vi hanno imposto. Mussolini vi ha trascinato in questa guerra come nazione satellite di un distruttore brutale di popoli e libertà”.

“L’adesione dell’Italia ai piani della Germania nazista era indegna delle antiche tradizioni di libertà e cultura del popolo italiano — tradizioni alle quali tanto devono i popoli dell’America e della Gran Bretagna. I vostri soldati non hanno combattuto affatto per gli interessi d’Italia, ma solo per quelli della Germania nazista. Essi hanno combattuto con coraggio, ma sono stati traditi e abbandonati dai tedeschi sul fronte russo e su ogni campo di battaglia in Africa, da el-Alamein a Capo Bon.

“Oggi le speranze che nutriva la Germania di dominare il mondo sono state frantumate su tutti i fronti, I cieli d’Italia sono dominati dalle vaste flotte aeree degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Le coste d’Italia vengono minacciate dal più grande ammassamento di forze navali che la Gran Bretagna e gli alleati abbiano mai concentrato nel Mediterraneo. Le forze che ora vi stanno di fronte sono impegnate a distruggere la potenza della Germania nazista, la quale ha spietatamente inflitto schiavitù, distruzione e morte a tutti coloro che rifiutano di vedere nei tedeschi la razza dominante”.

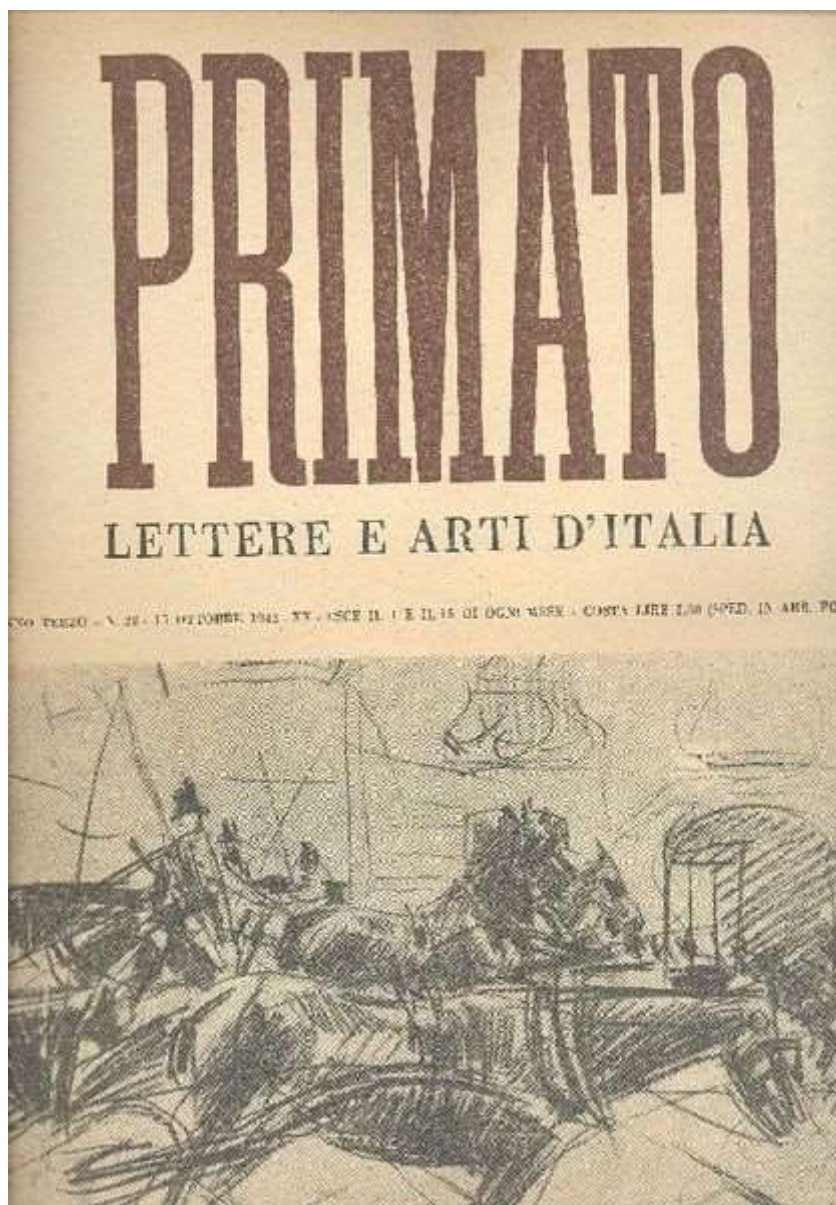
“L’unica speranza che l’Italia ha di sopravvivere sta in una capitolazione che non sarebbe disonorevole, data la potenza soverchiante delle forze militari delle Nazioni Unite. Se continuate a sostenere il regime fascista, asservito alla potenza criminale dei nazisti, voi dovete subire le conseguenze della vostra scelta. A noi non fa piacere invadere il suolo d’Italia e portare la devastazione tragica della guerra nelle case degli italiani. Ma siamo decisi ad eliminare i capi falsi e le loro dottrine che hanno ridotto l’Italia al suo stato attuale”.

“Ogni momento che resistete alle forze associate delle Nazioni Unite, ogni goccia di sangue che versate, non può servire che a uno scopo: a dare ai capi nazisti e fascisti un altro margine di tempo per sfuggire alle conseguenze inevitabili dei loro delitti”.

“Tutti i vostri interessi e tutte le vostre tradizioni sono state tradite dalla Germania e dai vostri capi falsi e corrotti; solo abbandonando la Germania e i capi fascisti un’Italia rinnovata può sperare di acquistare un posto rispettato nella famiglia delle nazioni europee”.

“È venuto il momento per voi Italiani di considerare la vostra dignità, i vostri interessi e il vostro desiderio di una restaurazione del decoro nazionale e di una pace sicura. È venuto il momento per voi di decidere se gli Italiani debbono morire per Mussolini e per Hitler o vivere per l’Italia e per la civiltà”.

Sono parole chiare e fanno prevedere quello che accadrà proprio domani.



La copertina di un numero di "Primato, lettere e arti d'Italia".

¹ "Diario 1935-1944", Rizzoli 1989.

² L'iniziativa culturale di Bottai ebbe successo, tanto che qualcuno lo chiamava, forse troppo severamente, il "grande corruttore". Collaboratori di "Primato" sono stati infatti letterati, artisti, filosofi, storici, giornalisti che da quelle sponde di dissidenza o di fronda sono poi approdati a rive ben lontane, in maggioranza di sinistra: Nicola Abbagnano, Enzo Paci, Ugo Spirito; Walter Binni, Gianfranco Contini, Enrico Falqui, Francesco Flora, Mario Praz, Pietro Pancrazi; Luigi Salvatorelli, Giorgio Spini; Corrado Alvaro, Riccardo Bacchelli, Alessandro Bonsanti, Giovanni Comisso, Vitaliano Brancati, Dino Buzzati, Vincenzo Cardarelli, Emilio Cecchi, Giuseppe Dessì, Carlo Emilio Gadda, Vasco Pratolini, Cesare Pavese; Alfonso Gatto, Mario Luzi, Sandro Penna, Salvatore

Quasimodo, Eugenio Montale, Giuseppe Ungaretti; Enzo Biagi, Leo Longanesi, Paolo Monelli, Indro Montanelli; Filippo De Pisis, Renato Guttuso, Orfeo Tamburi.

³ Giuseppe Bottai (1895-1959) voterà l'ordine del giorno di Dino Grandi nella riunione del Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio. Condannato a morte in contumacia dalla Repubblica di Salò, si arruolerà sotto falso nome nella Legione straniera francese e tornerà in Italia nel 1948 dopo l'amnistia. Nel 1949 ha pubblicato "*Vent'anni e un giorno*"; nel 1950 "*Legione è il mio nome*"; nel 1953 ha fondato il quindicinale politico "*Abc*". È morto a Roma nel 1959. Il terzogenito dei suoi tre figli, Bruno, 1930, diplomatico in carriera dal 1954, è stato ambasciatore presso la Santa Sede, ambasciatore a Londra, segretario generale del ministero degli affari esteri.

19 luglio

Più di seicento aerei americani bombardano il quartiere di San Lorenzo a Roma. Due ore e mezzo di fuoco. Migliaia di morti e feriti. Papa Pio XII in mezzo alla gente sbigottita davanti alla basilica ridotta in macerie.



Foto, da uno degli aerei, del bombardamento del quartiere di San Lorenzo al Verano.

Alle 11.03 le prime bombe cadono sullo scalo merci di San Lorenzo, centrando i binari, due vagoni (uno pieno di munizioni) e un capannone. Le ha sganciate il tenente puntatore Owen Gibson da un bombardiere americano che ha un bel nome dipinto sulla fiancata: "Lucky lady". È appena l'inizio del bombardamento che dopo tre anni e mezzo di guerra colpisce Roma per la prima volta. "Città eterna", "Culla della civiltà", "Cuore del cristianesimo", sede del Vaticano e del papa: nessuno pensava che Roma dovesse subire la sorte di tante altre città italiane del nord e del sud.

Il bombardamento continua fino alle 13.35: due ore e mezzo, 270 quadrimotori B-17 e B-24, 321 bimotori B-25 e B-26, scortati da 268 caccia P-38; sei ondate, altezza seimila metri ("venti angeli"; in gergo, un "angel" corrisponde a mille piedi, cioè trecento metri), quattromila bombe per un totale di 1060 tonnellate di esplosivo. I morti accertati sono 1029, ma forse molti di più (qualcuno parla di tremila), e una diecina di migliaia i feriti.

Se l'ordine era di colpire soltanto gli obiettivi militari, il fumo che sale dagli impianti ferroviari o l'imprecisione dei piloti fa fallire il bersaglio. Un aereo su dieci lo sbaglia su un raggio di trecento metri, uno su tre su un raggio di seicento. La seconda ondata e le altre quattro fanno cadere le bombe su tutto il popolare quartiere di San Lorenzo, su via dei Volsci, su via dei Sabelli, via dei Vestini, via dei Marrucini, via degli Enotri, via dei Ramni, largo degli Osci, piazza dei Campani. È colpita gravemente anche la romanica basilica di

San Lorenzo fuori le mura; anche il cimitero del Verano. Il pastificio Pantanella, sulla via Prenestina, brucerà per tre giorni.

Gli aerei sono partiti da tre aeroporti del Nord Africa e si sono ritrovati sul Tirreno, in un punto chiamato convenzionalmente "Cross-one", 40 gradi di latitudine e 12 di longitudine est, più o meno a metà strada tra la Sardegna e il golfo di Salerno. L'operazione è cominciata alla fine di giugno. Nelle caserme degli aeroporti una circolare affissa al muro ha autorizzato i piloti di fede cattolica a chiedere di essere esonerati. Alcuni aerei hanno nomi spiritosi come "Pretty boy", "Winnie oh oh", "Geronimo II", "Dark lady", "Arkansas travellers". Su uno si saprà che c'è un mitragliere che si chiama Clark Gable, il protagonista di "Via col vento"¹.

Alla sala operativa del ministero dell'aeronautica la segnalazione che decine di aerei (ma sono centinaia, invece) si stanno dirigendo verso Roma è arrivata alle 10.52; un po' tardi, e le sirene dell'allarme hanno cominciato a suonare alle 11.03; il terzo squillo finisce dopo l'esplosione della prima bomba.

Migliaia di manifestini sono piovuti su Roma durante la notte: "Romani, abbandonate le vostre case se sono in prossimità di stazioni ferroviarie, aeroporti, caserme"; ma il prefetto ha disposto di liberare le strade da quei messaggi, definiti intimidatori, e di prima mattina il segretario del Partito fascista Carlo Scorza ha ordinato di arrestare, per disfattismo, chiunque raccoglie anche un solo volantino. È soltanto propaganda, è guerra psicologica, si dice; gli alleati non oseranno bombardare Roma.

Lo squillo lungo di fine allarme è suonato alle 14.10. È una giornata caldissima, senza un filo di vento. In molti quartieri della città si è sentito il fragore delle bombe, ma ci si rende conto di quello che è successo soltanto più tardi, per il fumo che si diffonde nel cielo e per la corsa degli autocarri: dei vigili del fuoco (24 perderanno la vita nelle operazioni di soccorso), dei carabinieri, dei granatieri di Sardegna. Poi anche tanta gente accorrerà sul posto, specie davanti alla basilica in macerie, in tempo per vedere papa Pio XII che sale sul predellino di un'auto e allarga le braccia in un gesto di disperazione.

Mezzo secolo più tardi lo ricorderà il cantautore Francesco De Gregori: "E il papa da San Pietro / uscirà tutto solo fra la gente / e in mezzo a San Lorenzo / spalancò le ali / sembrava proprio un angelo con gli occhiali".

Nonostante il difetto di comunicazioni e i silenzi della radio (durante il bombardamento dagli studi sotterranei dell'Eiar in via Asiago Maria Luisa Boncompagni, inconsapevole, manda in onda un disco "L'ora felice"), la notizia si diffonde, nel pomeriggio, in tutta Italia. Tanti rimangono sbigottiti, ma molti, nelle città bombardate, addirittura se ne rallegrano: "Perché noi sì e Roma no?".

Manlio Cancogni che insegna a Forte dei Marmi ma ha la famiglia a Roma corre a prendere il primo treno verso il Sud: "Fra i numerosi compagni di viaggio, tutti avevano in mente gli stessi pensieri. Ci furono molte soste. Scese la sera. In piena notte il treno si fermò allo scalo di Settebagni sulla Salaria, a una quindicina di chilometri dalla città.



Papa Pio XII sul predellino di un'auto davanti alla chiesa di San Lorenzo al Verano subito dopo il bombardamento che ha semidistrutto la chiesa e gran parte del quartiere.

Non avrebbe proseguito. La ferrovia era stata colpita. C'erano i vagoni di un treno carico di munizioni che minacciava di saltare. Qualcosa in distanza bruciava. I passeggeri scendevano mormorando; usciti dalla stazioncina, affollavano la Salaria. A poche centinaia di metri, nel buio, emersero i carabinieri. La strada era chiusa al traffico. Chi avesse voluto poteva prendere la via dei campi. Io proposi ai cinque o sei che avevano viaggiato con me, nello stesso scompartimento, di tentare. A noi si aggiunse qualcun altro. Si formò un drappello che, superata una staccionata, s'avviò per una viuzza erbosa, poco più di un sentiero. C'era la luna che ci guidava su e giù fra le colline spoglie di alberi. Si andava in silenzio, gli occhi fissi al Sud dove era Roma, attendendoci di vedere i bagliori degli incendi. Per quanto ci avvicinassimo l'orizzonte notturno continuava ad apparire ugualmente limpido e tranquillo. Camminammo così, almeno per tre ore; era tramontata la luna; ci accorgemmo che il cielo schiariva dalle sagome delle case di una borgata apparse sulla nostra sinistra. Penso fosse Casal dei Pazzi. Raggiungemmo una specie di strada. Era l'alba. A Monte Sacro trovammo al capolinea il primo filobus con la gente che si recava in città, come ogni giorno”².

Desolazione, smarrimento; ma forse non più rassegnazione. “La gente” scrive ancora Cancogni “chiedeva solo una cosa: la pace. Ritornato bambino, il popolo romano attendeva come un salvatore chiunque gliela promettesse, il papa, il re, un angelo del cielo”.

Anche Mussolini, rientrando stasera da Feltre sull'aereo che guida lui stesso, ha visto una grande nuvola di fumo rossastro che si leva ancora dalla città. Atterra a Centocelle, rientra a Villa Torlonia. “Per strada” racconterà³ “incontrai una quantità di gente che si recava in campagna a piedi o con ogni mezzo possibile di locomozione. La città aveva un

aspetto tetro. Lunghe file di popolo si affollavano presso le fontane, perché le condutture dell'acqua erano state interrotte. A sera, da villa Torlonia⁴, si vedevano ancora nel cielo i bagliori degli incendi. Roma aveva vissuto una spaventosa giornata di ferro e di fuoco, che aveva distrutto ogni illusione e creato una situazione piena di incognite”.

Domani Mussolini darà disposizioni alla stampa perché sfrutti al massimo l'argomento: “Ricordare che i barbari rispettarono Roma; mettere l'accento sulle distruzioni anziché sulle visite; evitare ogni pietismo; maschio tono polemico”. Tutti i giornali obbediranno agli ordini. Scriverà la *Stampa*: “L'indignazione di tutto il mondo per il barbaro bombardamento della Città eterna”. Scriverà il *Popolo d'Italia*: “Roma impavida dopo il barbaro bombardamento”; e poi un razzista sottotitolo: “I gangster erano comandati dal generale ebreo Lewis”.

Fra due anni Ennio Flaiano ricorderà la vicenda senza troppe ipocrisie⁵: “È inutile nascondersi che il bombardamento, a parte le numerose vittime, fece un po' piacere a tutti. Gli italiani gongolarono. Avrebbero finalmente capito i romani che cos'era la guerra. Roma riassumeva tutti gli odi del fascismo e sembrava giusto che ne fosse punita”.

¹ Una cronaca documentata del bombardamento di Roma è in “*Venti angeli sopra Roma*” di C. De Simone, Mursia, 1993.

² Manlio Cancogni, “*Gli scervellati, la seconda guerra mondiale nei ricordi di uno di loro*”, Diabasis, 2003.

³ In “*Pensieri pontini e sardi*”, il diario scritto durante la detenzione nell'isola di Ponza.

⁴ L'ottocentesca villa Torlonia, dove risiedeva Mussolini, è in un grande parco lungo la via Nomentana, 1600 metri in linea d'aria dalla chiesa di San Lorenzo al Verano.

⁵ Sul “*Risorgimento liberale*” del 19 luglio 1945.

Con la collaborazione di Franco Arbitrio

20 luglio

Mussolini si incontra a Feltre con Hitler, preoccupato della situazione italiana. Durante i colloqui arriva la notizia del bombardamento di Roma, ma, rientrato nella capitale, Mussolini ha ben altre cose a cui pensare.

Mussolini è tornato ieri sera da Feltre, dove si è incontrato con Hitler. È Hitler che, preoccupato da un rapporto allarmante sulla situazione in Italia, ha chiesto di voler parlare con Mussolini, e l'incontro si è svolto nella villa settecentesca che il senatore Gaggia ha vicino a Feltre, una trentina di chilometri da Belluno. Mussolini è partito da Roma in aereo nel pomeriggio del 18 col suo medico e il suo segretario alla volta di Riccione; di qui, ieri mattina, all'aeroporto di Treviso, alle 8.30, e poi in treno a Feltre insieme a Hitler, arrivato allo stesso aeroporto alle 9 in punto. Che cosa proporrà Hitler? Qualcuno ha fatto una previsione: esautorazione del re, pieni poteri (formali) a Mussolini, pieni poteri effettivi all'alto comando tedesco.

Dopo due ore di monologo di Hitler ("Mussolini" scriverà Dino Alfieri "seduto sul bordo della poltrona troppo ampia e profonda, ascoltava impassibile e paziente con le mani incrociate sulle gambe accavallate")¹ il segretario di Mussolini entra nella sala e gli consegna un foglio. Mussolini lo legge e lo traduce in tedesco ad alta voce: "In questo momento il nemico sta violentemente bombardando Roma".

Dopo l'interruzione per il pranzo (Mussolini e Hitler da soli) la conferenza termina poco dopo e alle 5 del pomeriggio i due si salutano all'aeroporto di Treviso. Mentre l'aereo di Hitler decollava, Mussolini è rimasto sulla pista col braccio levato nel saluto fascista; a lungo, finché l'aereo non è scomparso a nord, oltre le montagne².

Nessun comunicato sull'incontro di Feltre; ma in serata, a Roma, Mussolini ha chiesto a Bastianini di farne uno, per spiegare la sua assenza dalla città proprio nel giorno del bombardamento. Solo per questo; e a visitare il quartiere bombardato di San Lorenzo andrà soltanto fra sei giorni, il 25, in tarda mattinata, su suggerimento pressante di Galbiati, il comandante della Milizia fascista.

A Roma Giuseppe Bottai, che ha letto con attenzione il messaggio di Roosevelt e di Churchill, e non per nulla l'ha allegato al suo diario di due giorni fa, vuol sapere che cosa è accaduto a Feltre. Stamani alle 10 è andato a trovare Farinacci³, al Grande Albergo⁴, e insieme si sono recati a Palazzo Chigi per avere notizie da Bastianini, che a Feltre è stato con Mussolini insieme al generale Vittorio Ambrosio, Capo di stato maggiore generale, e a Dino Alfieri, ambasciatore d'Italia a Berlino. Bastianini è sottosegretario al ministero degli esteri, di cui dallo scorso febbraio è titolare Mussolini (che ha anche i ministeri degli interni e i tre militari: guerra, marina e aeronautica).

Nella pagina di oggi del suo diario⁵ Bottai è impressionato da quello che Bastianini gli ha raccontato dell'incontro di Feltre: "È una narrazione assai triste. Un'aria di imbarazzo, di disagio, d'equivoco lo ha compromesso fin dall'inizio sul terreno della reticenza e della finzione. Il nostro Capo, impacciato, sofferente, non sa purificare quell'aria con una parola franca, cruda, che rompa ogni indugio alla verità. Bastianini così ce lo descrive, per tutto l'incontro: riluttante a entrare in discorso, indeciso nel rispondere ai lunghi sproloqui

dell'altro pieni di aspre critiche agli indirizzi tecnico-organizzativi del nostro esercito, per cui molto del prezioso materiale inviato è andato perduto prima d'essere messo in opera; e, infine, desiderio di tagliare la corda, d'anticipare la partenza. Dei due colloqui a solo con Hitler, poche frasi smozzicate, che fanno intendere avere sempre quegli parlato e l'altro ascoltato. Non sono mancati incitamenti, da parte di Bastianini e di Ambrosio, che intanto aveva parlato chiaro con Keitel, a annunciare al Fuhrer l'inevitabilità d'una capitolazione a breve scadenza, ove soccorsi decisi e rapidi non fossero venuti. Ma il nostro non ha osato la dura confessione, limitandosi a polemizzare contro la fatale parola: 'capitolazione'. Avrebbe detto: 'Ma non capite che il nemico non ci lascerà neppure gli occhi per piangere?'. Che non è una riposta, ma un rinvio. E ancora: 'Se dovremo dir questo ai nostri alleati, basteranno due telegrammi: uno a Berlino, uno a Tokio'. Che è una viltà, aggiunta all'irreparabile. Insomma, un incontro inutile, infruttuoso d'impegni sicuri e di leali decisioni".

Nel pomeriggio di ieri, Giuseppe Bottai è andato a fare un giro nelle zone della città colpite dalle bombe e a sera, sulla via dei Colli, sulla Tuscolana, l'Appia, la Casilina, ha visto "cortei di povera gente con carretti e biciclette, con qualche raro tassì e camion, o a piedi, che evade dalla città con masserizie e provvigioni sulle spalle"⁶.

Stamani è andato al cimitero del Verano anche Alberto Agostinelli, pronipote di Ettore Petrolini, il grande attore comico del primo Novecento. "Una cosa tremenda" racconterà⁷; "il piazzale era irriconoscibile, la basilica distrutta fino al campanile, i banchi dei fiorai devastati. La pietra tombale di Petrolini era spaccata in due. Si vedevano alcuni brandelli del frac con cui aveva voluto essere sepolto".

¹ In *"Due dittatori di fronte"*, di Dino Alfieri.

² Ibidem.

³ Roberto Farinacci (1892-1945), segretario del Partito fascista nel 1925-1926, ha rappresentato l'ala estremista, antimonarchica e razzista del fascismo, spesso in contrasto con Mussolini. Aderirà alla Repubblica sociale e sarà fucilato dai partigiani.

⁴ Così, nella campagna fascista di nazionalismo linguistico, era stato rinominato il Grand Hotel.

⁵ In *"Diario 1935-1944"*, Rizzoli, 1989.

⁶ Ibidem.

⁷ Sul *"Messaggero"* del 19 luglio 2003.

21 luglio

I vertici del fascismo si interrogano: come uscire dalla guerra senza rinnegare Mussolini. Dino Grandi ritiene invece che l'unica soluzione è restituire tutti i poteri al re. Ma lo dovrà decidere il Gran Consiglio.

“Il Duce mi ha dato ordine di convocare il Gran Consiglio per sabato 24 alle ore 17. Sarete finalmente soddisfatti”. Nel suo ufficio di segretario del partito fascista in piazza Colonna è Carlo Scorza che lo dice a Dino Grandi, membro del Gran Consiglio dalla fondazione, luogotenente generale della Milizia fascista, membro della Direzione del partito, già sottosegretario agli interni e agli esteri, ministro degli esteri (1939-1932), ambasciatore a Londra (1932-1939) e oggi presidente della Camera. Il re lo ha nominato conte e insignito del Collare dell'Annunziata, la più alta onorificenza della monarchia.

Il Gran Consiglio del fascismo è il massimo organo consultivo e deliberativo del regime fascista. È stato costituito nel dicembre del 1922 ed è stato reso organo istituzionale nel dicembre del 1928, col compito esclusivo di proporre leggi costituzionali, di formare le liste dei candidati designati alla Camera e di definire o revocare le maggiori nomine nel partito. Ne fanno parte di diritto, oltre a Mussolini, il segretario del partito, tutti i capi storici del fascismo, i presidenti del Senato e della Camera, i ministri, il presidente del Tribunale speciale. È un organo formalmente importante, ma poco influente, in pratica, dato il carattere personale del regime mussoliniano. L'ultima volta è stato convocato quattro anni fa; mai in questi anni di guerra.

Dino Grandi esce felice dall'ufficio di Scorza. “Era finalmente il gioco grosso” scriverà¹, “quello invano cercato, sperato e atteso da tanto tempo, la partita che bisognava giocare appieno e sino in fondo, con tutti i suoi rischi, le sue difficoltà e i suoi pericoli, a tu per tu col Dittatore”.

Il dramma è cominciato il 9 di questo mese, dopo lo sbarco angloamericano in Sicilia. “Credetti, temetti e sperai” scriverà ancora Grandi² “che la notizia dell'invasione della Sicilia avrebbe dato, specie nelle città del nord dell'Italia, la scintilla dell'insurrezione. Attesi. Nulla. Una cappa di piombo gravava sull'Italia. Visi gravi, attoniti, per le strade, bocche silenziose e occhi senza speranza. Ma nessuna voce, nessun tentativo, nessun segno, nessuna delle tante voci che dovevano levarsi a gridare rumorose dopo le 23.30 del successivo 25 luglio, fu udita allora. Eppure, ancora oggi, rivivendo nella memoria quelle giornate, penso che una voce coraggiosa che si fosse levata sarebbe stata sufficiente a suscitare il grande incendio. Nessun tentativo, nessun segno”.

Il 10 luglio, il giorno dopo lo sbarco in Sicilia, Mussolini ha ispezionato la divisione M, che le SS tedesche hanno armato e istruito per farne una forza mobile a difesa del governo e del suo duce.



Dino Grandi, 1895-1988, ministro degli esteri 1929-1932, ambasciatore a Londra 1932-1939, ministro della giustizia e presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni 1939-1943; uno dei grandi artefici della caduta di Mussolini.

Tre giorni più tardi, il 13, il segretario Scorza ha convocato nella sede del partito a palazzo Wedekind una riunione di emergenza dei prefetti e dei segretari federali dell'Italia meridionale; ci sono anche il capo della polizia Renzo Chierici e il sottosegretario agli esteri Giuseppe Bastianini (il ministro è Mussolini); arriva anche Giuseppe Bottai, che, destituito il 5 febbraio da ministro della cultura popolare, è oggi politicamente disoccupato.

Chierici e Bastianini – scrive Bottai nel suo diario³ – “sostengono che bisogna andare dal Capo, pregandolo di mettersi da una parte (sopra o accanto al governo non si sa bene) e lasciare che governi un governo responsabile, coi suoi tre ministri militari da nominare e gli altri da confermare o mutare”. Bottai tace (“Sono stordito dal colpo ricevuto” scrive); anche Scorza ha una faccia impassibile (“è solo un po' pallido”).

Il giorno seguente – è il 14 – Bottai, dopo una notte “metà di sonno e di veglia”, si mette al suo tavolo e fa un quadro dei suoi pensieri. Vi sono due possibilità: o la situazione rimane in mano al fascismo e Mussolini si adegua alle funzioni di capo del governo secondo la Costituzione e convoca il Gran Consiglio, proponendo un proclama del re al paese; oppure la situazione passa, d'intesa con Mussolini, nelle competenze del re, cui spetterebbe di decidere sul tipo di governo, militare o civile o militare-civile; con civili fascisti o civili non fascisti e con gli uni e gli altri insieme.

Nel pomeriggio Bottai porta il suo appunto a Carlo Scorza e lo fa leggere a Bastianini. Sembrano d'accordo: "*Tertium non datur*; o tutti con Mussolini, sia pure costretto ad agire con noi, nell'estremo tentativo di dare un governo della difesa all'Italia; o tutti con Mussolini nel lasciare al re di tentare con lui quella difesa". Insomma, con Mussolini nell'uno e nell'altro caso.

Il 15 è un giorno di incontri più o meno segreti, di scambi di idee e di nomi di quelli che dovrebbero essere nuovi ministri e nuovi capi militari. Il 16 una nuova riunione da Scorza; sono i soliti gerarchi e anche altri, tutti una quindicina. Insieme decidono di chiedere udienza a Mussolini. L'incontro a Palazzo Venezia avviene alle 17.30. Non c'è Dino Grandi, che è rimasto nella sua Bologna; è un incontro inutile, dice. Non c'è neppure Galeazzo Ciano, genero del Duce e ambasciatore presso la santa Sede; dice di essere malato (un forte mal di gola) e sta a casa, senza farsi vedere da nessuno.

"Entriamo nell'immensa stanza" scriverà Bottai nel suo diario, "tante volte percorsa, dalla soglia al famoso tavolo, dove da anni giacciono nell'identico disordine dieci e dieci piccoli oggetti inutili: gingillini, distintivi, medaglie, un'aquileta di ceramica, una biglia di acciaio cromato tra le graffette reggicarte; e intorno, per uno spazio circolare che investe l'enorme finestra sulla piazza e il camino spropositato e gremito di termosifoni, lo stesso disordine fisso, immobile, metodico. Quello strano quadro raffigurante un gatto soriano dagli occhi verdi, appoggiato a uno degli alari del camino, e statuette di vittorie con le alucce stente da artigianato deterioro, e cumuli di libri, e mazzi di spighe con nastri tricolori... È un 'mondo' in cui l'uomo da vent'anni vive e in cui le sue mani hanno impresso una fisionomia che non può essere senza rapporti col suo mondo interiore; è un piccolo mondo ottocentesco, da rigattiere o da salotto borghese, da gente risalita, tutto intenzioni e allusioni retoriche. In fondo, mi vien fatto di pensare mentre Scorza termina il suo breve preambolo, si tratta di rimuovere un disordine simile a questo nelle idee, nelle istituzioni, un disordine che è diventato sistema e ha ormai – questo è il punto – la sua logica"⁴.

La testa di Mussolini, continua Bottai, "si volgeva verso di noi a uno a uno, con una leggera quasi impercettibile obliquità, come volesse, guardandoci di scancio, difendersi a un tempo e penetrare intenzioni non meno traverse del suo sguardo. Come conosco quel sorriso forzato che ora gli torce le labbra e nasce da un ictus nervoso che, tentando invano di divenire franco riso di cortesia, rimane a mezza strada tra la smorfia della diffidenza e la dissimulata disinvoltura".

Parlano Farinacci, che riferisce indignato quello che gli ha detto il generale Ambrosio, capo di Stato maggiore generale ("la guerra è perduta e fra 15 giorni bisogna chiudere bottega"); parla Bottai, parlano altri. Alla fine, dopo un attimo di silenzio, Mussolini non replica; si limita a dire che convocherà il Gran Consiglio, ma non dice quando; e più tardi (è Bottai che lo racconta) dirà di loro a qualcuno "Chi erano quei signori malvestiti? Che volevano? Che autorità avevano? L'autorità degli oratori, che dura quanto dura il discorso".

Siamo ancora, comunque, al "*tertium non datur*" e di una soluzione che non escluda Mussolini si fa promotore il giorno dopo, il 17, il sottosegretario agli esteri Giuseppe Bastianini. È una iniziativa personale fino a un certo punto. Ne ha parlato con Mussolini ("Lasciate fare a me. Voi non sapere niente e io mi assumo di questo tutta la responsabilità e tutte le conseguenze"; e Mussolini non ha aperto bocca) e poi ha chiesto udienza in Vaticano. Al segretario di stato cardinale Maglione ha presentato un promemoria: 1) è il momento di esaminare la situazione generale dell'Italia nel quadro generale della guerra;

2) voci dicono che il Papa sarebbe disposto a prendere iniziative previo assenso italiano e tedesco; 3) un tentativo unilaterale dell'Italia di distacco dalla Germania trasformerebbe il territorio nazionale in un campo di battaglia; 4) la sola persona in grado di convincere Hitler a ritirare le truppe tedesche dall'Italia è il Duce; 5) l'Inghilterra e gli Stati Uniti non devono quindi porre come pregiudiziale l'allontanamento di Mussolini.

Ma davvero non esiste un "*tertium*", una soluzione che escluda Mussolini? Nei tre giorni seguenti alcuni fatti importanti accrescono preoccupazioni, dubbi e incertezze, e gli incontri fra i vari personaggi della scena politica fascista si fanno più frequenti e tormentati: prima i manifestini col messaggio di Roosevelt e di Churchill lanciati dagli aerei nella notte fra il 17 e il 18 ("È venuto il momento per voi di decidere se gli italiani debbono morire per Mussolini e per Hitler o vivere per l'Italia e la civiltà")⁵; il bombardamento di Roma, il 19, e l'incontro di Feltre fra Mussolini e Hitler; e ieri, per chi ha potuto conoscerli, gli echi di quell'incontro, deludente ed inutile⁶.

C'è qualcuno che, a differenza degli altri massimi esponenti del fascismo, crede in una soluzione diversa. È Dino Grandi; ha idee chiare: separarsi dalla Germania e scendere a combatterla prima che l'inevitabile vendetta tedesca prenda sostanza; contattare seriamente gli Alleati, costringendoli a rinunciare alla resa incondizionata; abbattere Mussolini e la dittatura, legati ormai alle sorti della Germania. Come farlo? Ricorrendo al re; tutto questo può ottenerlo soltanto lui. Ma non basta; occorre un intervento del Gran Consiglio del fascismo. È necessario che dal Gran Consiglio, al quale la legge attribuisce formalmente poteri superiori alla persona del dittatore che l'ha creato, parta l'iniziativa della rivoluzione costituzionale perché tutti i poteri passino nelle mani del re. Grandi ha già preparato un ordine del giorno in questo senso⁷.

Stamani Dino Grandi ha saputo da Scorza che Mussolini si è deciso finalmente a convocare il Gran Consiglio: fra tre giorni. Il problema è se il Gran Consiglio, che non è mai stato chiamato a votare, sia capace di assumere le proprie responsabilità e avere così il diritto di domandare al re di assumere le sue.

Uscito verso mezzogiorno dall'ufficio di Scorza, Grandi si reca a casa di Luigi Federzoni, già presidente del Senato e membro del Gran Consiglio. Insieme rileggono l'ordine del giorno ed esaminano le posizioni dei 29 membri. Sicuramente favorevoli loro due e altri quattro, Bottai, Bastianini, Albin (sottosegretario all'interno) e De Marsico (ministro della giustizia); sei, dunque. Sicuramente contrari Farinacci (da sempre oppositore di Mussolini, ma ora favorevole per estremismo filotedesco), Polverelli (ministro della cultura popolare), Galbiati (capo della Milizia fascista), Buffarini (già sottosegretario all'interno), Tringali-Casanova (presidente del tribunale speciale per la difesa dello stato), Frattari (presidente della Confederazione degli agricoltori), Marinelli (già segretario amministrativo del partito); sono tredici. Incerti i sedici rimanenti, ossia la grande maggioranza; fra essi Galeazzo Ciano e il segretario del partito, Carlo Scorza.

In serata Grandi si reca da Scorza; gli dà una copia dell'ordine del giorno e cerca di convincerlo. Ha l'impressione che Scorza sia d'accordo⁸. Ma domani mattina Scorza consegnerà il testo dell'ordine del giorno a Mussolini. Mussolini leggerà il documento; lo definirà inammissibile e vile⁹.

Alle 17 riceverà Grandi a palazzo Venezia, in piedi, con lo sguardo freddo e con la faccia dura. Lo ascolterà e poi: "Hai finito? Ebbene sappi alcune cose che dovrai bene fissarti in mente: primo, la guerra è ben lungi dall'essere perduta; avvenimenti straordinari¹⁰ si

verificheranno fra poco nel campo politico e militare, tali da capovolgere interamente le sorti della guerra; Germania e Russia si accorderanno; l'Inghilterra sarà distrutta. Secondo, io non cedo i poteri a nessuno; il fascismo è forte, la nazione è con me; io sono il capo; mi hanno obbedito e mi obbediranno. Per tutto il resto, arrivederci posdomani in Gran Consiglio. Puoi andare"¹¹.

“Uscii triste da palazzo Venezia” scriverà Grandi. Non restava che andare diritto fino in fondo”.

¹ Dino Grandi, “25 luglio 1943”, già citato.

² Ibidem.

³ Giuseppe Bottai, “*Diario 1935-1944*”, già citato.

⁴ Ibidem.

⁵ Si veda la giornata del 18 luglio.

⁶ Si veda la giornata del 20 luglio.

⁷ Sempre in Dino Grandi, “25 luglio 1943”.

⁸ Ibidem.

⁹ Così in Mussolini, “*Storia di un anno*”, già citata.

¹⁰ Il riferimento è alle “armi segrete”, tedesche, su cui da qualche tempo corrono voci in ambienti militari e politici; e sembra che Hitler ne abbia parlato a Mussolini nel recentissimo incontro di Feltre. Queste “armi segrete” saranno sperimentate nel 1944 e lanciate su Londra a cominciare dal settembre. Sono missili a propellente liquido, che dopo il decollo proseguono per spinta inerziale alla velocità di oltre cinquemila chilometri orari. Verranno chiamate V2 e con i loro 975 chilogrammi di esplosivo provocheranno danni gravissimi alla capitale inglese. Il termine “armi segrete” verrà usato anche per nuovi e misteriosi studi tecnologici compiuti dagli scienziati di Hitler nel campo nucleare: un preludio a quelle armi atomiche di cui si verrà a sapere soltanto nell'agosto del 1945, dopo la capitolazione della Germania nazista, con le esplosioni delle bombe atomiche americane a Hiroshima e Nagasaki.

¹¹ Sempre in Dino Grandi, “25 luglio 1943”.

22 luglio

Finalmente il re ha deciso: arresto di Mussolini lunedì 26 o giovedì 29. Ma arriva la notizia della convocazione del Gran Consiglio del fascismo per sabato 24. Converrà quindi aspettare l'esito del voto sull'odg Grandi.

Lunedì 26 o giovedì 29. Finalmente Vittorio Emanuele ha accettato – o quasi – l'idea del colpo di stato e, sia pure con ancora molte perplessità, ha proposto una data: il 26 o il 29. Il lunedì e il giovedì sono i giorni in cui il re riceve abitualmente in udienza al Quirinale il capo del governo Benito Mussolini. Al Quirinale lo si può arrestare; non certo a palazzo Venezia o a villa Torlonia, dove abita lui, o a villa Savoia, dove abita il re.

Della convocazione per sabato prossimo 24 del Gran Consiglio del fascismo, decisa ieri da Mussolini, il re ancora non sa niente; e niente (o poco, attraverso il suo fido ministro della Real Casa, il duca Acquarone) dell'ordine del giorno che Dino Grandi ha preparato. Uscendo ieri dall'ufficio di Scorza, dove dal segretario del partito ha avuto la notizia della convocazione, Dino Grandi si è recato a casa di Federzoni e con lui ha discusso se era opportuno avvertire il re e i capi dell'esercito. Meglio di no. Nessuno può ancora prevedere quale sarà il voto del Gran Consiglio sull'ordine del giorno di Grandi; perciò non conviene “compromettere la Corona in un tentativo di esito così incerto”¹.

Come si spiega, allora, la decisione del re? forse per la notizia, fattagli avere dal sottosegretario agli esteri Bastianini, che si sta cercando di stabilire contatti con gli angloamericani per sondarne intenzioni e disponibilità? oppure la notizia, giunta tre giorni fa al duca Acquarone, che Farinacci, l'esponente dell'ala più radicale del partito fascista, sta tramando per l'accantonamento di Mussolini e il passaggio di tutti i poteri al generale Kesselring, comandante delle armate tedesche in Italia?²

Stamani, giovedì, il re ha ricevuto Mussolini, come al solito. Non si sa bene che cosa si sono detti. Non è credibile, scrive Renzo De Felice³, che non abbiano parlato dei sondaggi di Bastianini con gli angloamericani ed è credibile forse sì forse no quello che racconterà Badoglio (le testimonianze di Badoglio – scrive ancora De Felice – sono sempre da prendersi con le molle), che Mussolini avrebbe assicurato il re che si sarebbe sganciato dalla Germania entro il 15 settembre. Una cosa che dovremmo credere è invece quella che racconta Egidio Ortona⁴: che al ritorno dall'udienza reale Mussolini era “tutto sereno e disteso”. Sereno e disteso dopo aver parlato col re che ieri e stamani ha deciso di farlo arrestare?

Per capire meglio, cerchiamo di fare un calendario di quello che è successo in queste ultime settimane. Cominciamo dal 4 giugno, quando il re riceve al Quirinale Dino Grandi. “Maestà”, racconta Dino Grandi di aver detto⁵, “non c'è scelta: o abdicazione o un cambiamento di fronte”. E il re: “L'ora verrà. Lasciate che il vostro re scelga il momento opportuno, e frattanto aiutatemi a trovare i mezzi costituzionali”⁶. Quali mezzi costituzionali: non certo il Senato e la Camera dei fasci e delle corporazioni; forse il Gran Consiglio del fascismo?

L'8 giugno il re si incontra con Marcello Soleri, un vecchio uomo politico del prefascismo. Soleri ha l'impressione⁷ che il re aspetti un "fatto nuovo" che determini il suo intervento; e il fatto nuovo non può essere che "la frattura del fascismo e la sconfessione di Mussolini, che avrebbe reso necessario al re, senza pericolo di sbagliare, di licenziare il suo primo ministro".

Il 9 giugno il papa Pio XII fa preparare a monsignor Tardini, segretario per gli affari straordinari della segreteria di stato vaticana, e rileggere al cardinale Maglione, segretario di stato, un messaggio per Vittorio Emanuele⁸: siamo stati informati che gli Stati Uniti sono sinceramente desiderosi che l'Italia esca dal conflitto e disposti ad aiutarla; sappiamo anche il governo americano non solleva eccezioni contro la monarchia dei Savoia. Poi il papa ci ripensa e non ne fa di nulla. Preferisce, pochi giorni dopo, il 17, inviare al Quirinale, col pretesto di consegnare al re le medaglie commemorative del venticinquesimo anno di episcopato, monsignor Borgoncini Duca, nunzio apostolico in Italia. È un incontro che non porta a niente. Entrambi sono d'accordo sulla gravità della situazione, ma quando il nunzio dice "Il governo dipende da vostra Maestà", il re risponde "Io non sono come il papa"⁹.

L'atteggiamento di Vittorio Emanuele non piace né agli inglesi né agli americani. Il 19 giugno, dopo aver parlato con l'ambasciatore inglese presso la Santa Sede, Francis Osborne, monsignor Tardini scrive che Londra, pur essendo ben disposta verso il sistema monarchico, critica la debolezza e l'inattività del re. E da Washington, monsignor Cicognani, nunzio apostolico negli Stati Uniti, manda un telegramma il 26 giugno¹⁰: "...stima verso il re va diminuendo. Se non compierà tempestivamente un gesto nel senso indicato (*cioè la deposizione di Mussolini e l'uscita dal conflitto*) c'è da temere che almeno durante eventuale regime marziale (*cioè l'occupazione militare italiana da parte degli alleati*) sia messo in disparte".

Il 5 luglio il re riceve il generale Ambrosio, che qualche giorno fa si è incontrato col generale Badoglio e insieme hanno concordato nel ritenere ormai insostenibile la situazione. La Libia ha ingoiato le scarse riserve; in Russia si sono perduti due terzi delle forze e tutto il materiale; l'aviazione ha ricevuto in Africa il colpo di grazia; la marina da guerra è danneggiatissima; per difendere la penisola ci sono soltanto dodici divisioni e le divisioni costiere sono praticamente senza artiglieria.

È questo che il Capo di stato maggiore generale racconta al re; e gli prospetta anche l'opportunità¹¹ di una dittatura militare con alla testa Caviglia¹² o Badoglio. Il re non si mostra entusiasta; è ancora del parere che il fascismo non si possa abbattere di un colpo e che "bisognerebbe modificarlo gradatamente fino a cambiargli fisionomia in quegli aspetti che si sono dimostrati dannosi per il paese".

A questo punto Ambrosio decide di procedere senza il Quirinale, dando maggiore fiducia al suo braccio destro, il generale Castellano. Su Ambrosio premono anche il sottosegretario agli esteri Bastianini e due uomini che hanno avuto grosse responsabilità nel campo finanziario e imprenditoriale: Vittorio Cini, conte (di nomina regia), senatore dal 1934, ministro delle comunicazioni col rimpasto del febbraio scorso e di lì a poco dimissionario, e Giuseppe Volpi, anche lui conte (e anche lui di nomina regia), senatore dal 1922, ministro delle finanze nel 1925¹³.

Il generale Castellano è sempre in contatto con Galeazzo Ciano, anche se gli incontri non sono facili perché il genero di Mussolini è sorvegliato dalla polizia. Più facile per Ambrosio è vedersi con Carmine Senise, che Mussolini ha destituito da capo della polizia

a metà aprile, ma che ufficiosamente continua la sua attività con la connivenza del sottosegretario agli interni Umberto Albini.

Bisogna aggiornare il piano per l'arresto di Mussolini. Il piano preparato da Castellano a metà maggio è stato ovviamente distrutto per motivi di sicurezza. Bisogna redigerne un altro e bisogna far presto. Castellano lo scrive e Ambrosio lo fa vedere al duca Acquarone.

È il 15 luglio. Il re riceve Badoglio a villa Savoia. Ufficialmente lo ha visto, l'ultima volta, il 6 marzo, ma qualcuno (la polizia) sostiene che gli incontri sono stati parecchi, nella seconda metà di maggio. Badoglio arrivava a villa Savoia nel tardo pomeriggio, in borghese e in taxi.

L'udienza del 15, una settimana fa, è stata ufficiale. Negli ultimi giorni sono successe molte cose. Dopo la caduta di Pantelleria e Lampedusa, l'11 di giugno, gli Alleati sono sbarcati sei giorni fa in Sicilia. Proprio il 15 luglio il direttore della *Stefani*, Roberto Suster, scrive nel suo diario¹⁴: "Le cose in Sicilia vanno di male in peggio. I nostri non si battono, ma si arrendono. Il paese è disgustato. I fascisti furibondi. Il mito del Duce è crollato. La molla patriottica sembra spezzata. Ognuno comincia a vergognarsi di essere italiano e di essere stato fascista".

L'incontro fra il re e Badoglio non porta tuttavia a niente di nuovo. Ivanoe Bonomi, un vecchio uomo politico del prefascismo che gode della stima del re e più volte è stato ricevuto al Quirinale negli ultimi mesi, ha parlato il giorno dopo, il 16, con Badoglio e da lui ha saputo che il re non crede che un colpo di stato abbia possibilità di riuscita¹⁵; non crede neppure in un governo di vecchi politici, da Einaudi a Ruini, da Bonomi a Soleri. "Sono tutti dei *revenants*" ha detto il re; e Badoglio: "Anche noi due, Sire, siamo dei *revenants*".

Il 19 Roma è bombardata dagli aerei angloamericani e in serata Mussolini torna con Ambrosio da Feltre, dove si è incontrato con Hitler. Il 20 il re è informato che quell'incontro non ha risolto alcun problema e anzi ha aggravato la situazione dell'Italia. Ieri, 21, il duca Acquarone si è incontrato con Senise e gli ha detto che il re si è orientato per il colpo di stato¹⁶. In serata è però venuto a sapere della convocazione del Gran Consiglio del fascismo per dopodomani sabato; Federzoni glielo ha confermato stamani e subito Acquarone lo ha detto al re.

Il progetto di arrestare Mussolini lunedì 26 o giovedì 29 viene fermato. Converrà aspettare la riunione del Gran Consiglio e il voto sull'ordine del giorno di Dino Grandi. Forse questo è il fatto nuovo che il re aspettava per rimuovere le sue formalistiche preoccupazioni di carattere costituzionale. Ma il Duce sarà davvero messo in minoranza o no?

¹ In "25 luglio 1943" di Dino Grandi, già citato.

² In "Mussolini l'alleato", di Renzo De Felice, già citato.

³ Ibidem

⁴ In "Diario del 1943", di Egidio Ortona, già citato

⁵ In "25 luglio 1943".

⁶ In "Parla Vittorio Emanuele III", di P. Puntoni, già citato.

⁷ In “*Memoria*” di Marcello Soleri, Einaudi, 1949.

⁸ In “*Archivi della Santa Sede*”, vol. VII.

⁹ Ibidem.

(10) ibidem

¹¹ In “*Parla Vittorio Emanuele III*”, di P. Puntoni.

¹² Enrico Caviglia, comandante d’armata durante la prima guerra mondiale, ministro della guerra nel terzo ministero Orlando (1919); nel 1920 comandò le truppe che posero fine all’occupazione dannunziana di Fiume; senatore; maresciallo d’Italia dal 1926. Nel 1943 aveva 81 anni.

¹³ Vittorio Cini (Ferrara 1885-Venezia 1977), ben noto, nel dopoguerra, per lo sviluppo del porto industriale di Marghera e per la bonifica del Polesine; nel 1951 ha creato, con sede nell’isola veneziana di San Giorgio, una fondazione intitolata al figlio Giorgio, morto in un incidente aereo. Giuseppe Volpi (Venezia 1877-Roma 1947), intraprendente finanziere in Montenegro prima del fascismo, governatore della Tripolitania nel 1921 (da qui il titolo di conte di Misurata); nel dopoguerra promosse la mostra cinematografica di Venezia.

¹⁴ già citato

¹⁵ In “*Diario di un anno*”, Garzanti, 1947. ¹⁶ In “*Quando ero capo della polizia*”, Ruffolo, 1946.

23 luglio

La 7^a armata del generale Patton arriva sulle coste settentrionali della Sicilia e conquista Palermo e il suo porto. Le truppe italiane e tedesche sono in ritirata e i siciliani salutano i “nemici” come liberatori.

“La costa settentrionale della Sicilia” scriverà il giornalista americano Ernie Pyle¹ “offre uno strano contrasto con quella meridionale. Nel sud, c’è più sporcizia e gli abitanti sembrano appartenere a una razza inferiore. Salendo a nord, notammo invece un notevole cambiamento, tanto nella popolazione quanto nel paesaggio. La strada asfaltata che collega Palermo a Messina costeggia il mare ed è un incanto. I soldati esclamavano: deve essere stupendo fare questa passeggiata in tempo di pace, durante le vacanze”.

A Palermo i primi reparti della 7^a armata sono arrivati ieri, e oggi la città è completamente in mano al generale Patton; ha fatto di testa sua, come spesso gli accade, e invece di puntare verso Trapani, secondo gli ordini ricevuti dal generale Alexander, ha tagliato corto e ha puntato a nord. Troppo bello arrivare per primo nel capoluogo della regione; e poi – e anche questo gli accade spesso – il colpo di genio: riattivare rapidamente il porto e fare sbarcare una divisione, la 9^a, che era stata tenuta di riserva. Fra una settimana si potrà dare il via all’avanzata verso Messina; lui Patton da ovest, Montgomery da sud, appena avrà superato quella maledetta montagna, l’Etna, che gli sbarra la strada dopo Catania.

Le truppe di Patton hanno attraversato tutta l’isola, da Gela, da Licata, da Agrigento a Caltanissetta e Alcamo. “Le strade dell’interno, quelle che passano tra le montagne” scriverà ancora il giornalista Pyle “sono poco numerose, generalmente non asfaltate e in cattivo stato. Per tutta la durata della campagna ci servimmo di muli per rifornire i combattenti sulle alture. Tre volte i nostri soldati restarono senz’acqua e senza cibo per sessanta ore consecutive. Ancora non capisco come fecero a resistere.

“Le scorte catturate al nemico venivano distribuite dai servizi logistici, ma ai nostri soldati piaceva rovistare nei depositi prima dell’intervento ufficiale. Apparecchiammo mense all’aria aperta, con le loro lunghe tavole pieghevoli, nuove di zecca, e gli ufficiali si sedettero su sgabelli individuali, di legno bianco, anche quelli di provenienza tedesca. Vidi alcuni ufficiali dormire su brandine metalliche protette da zanzariere, prese alle truppe germaniche.

“A proposito di zanzariere e di zanzare, il caldo e la mancanza d’igiene cominciarono a far sentire le loro conseguenze. La dissenteria era molto frequente, e un’alta percentuale di soldati soffriva di malaria. Non facevamo molta attenzione a quello che mangiavamo o bevevamo, ed era naturale. Uno degli spettacoli più commoventi era l’arrivo in paese di una colonna di soldati madidi di sudore, estenuati dal caldo e coperti di polvere. In un batter d’occhio, i paesani accorrevano a centinaia, con acqua fresca in boccali, brocche, brocchette, pentole, insomma in qualsiasi recipiente, e la versavano nelle borracce dei

soldati. Certo l'acqua era pericolosa da bere, ma quando si ha sete non si va tanto per il sottile.



Il generale Eisenhower si congratula col generale Patton (a destra). George Patton è un comandante molto discusso per i suoi modi autoritari ma di grande fascino sui soldati.

“Nell’insieme, gli Americani trovarono che la Sicilia era lievemente più progredita rispetto all’Africa Settentrionale. I suoi abitanti erano altrettanto ospitali, se non di più e, se l’isola fosse stata un po’ più comoda e più pulita, credo che molti di noi ci sarebbero stati volentieri. A pensarci bene, però, tutto questo era assurdo. Quelle persone erano state nostre nemiche, ci avevano dichiarato guerra, avevamo attraversato l’Atlantico per combatterle e vincerle, e ora ci consideravano come amici di lunga data.

“In ogni caso, è bene dire che i Siciliani reagirono da popolo liberato più di quanto non avessero fatto i Francesi dell’Africa Settentrionale. Si aspettavano che noi li aiutassimo a superare la fame. In molti paesi di montagna, le nostre truppe furono accolte da cartelli con la parola inglese WELCOME, e da bandiere americane esposte alle finestre. Ci furono anche atti di sabotaggio, come fili telefonici tagliati, ma, nella sua grande maggioranza, la popolazione si dimostrò favorevole agli Americani.

“In Sicilia è tutto così vecchio che si ha l’impressione di essere più vicini all’antichità in quest’isola che davanti alle rovine romane dell’Africa Settentrionale. Alcuni villaggi sono appollaiati in cima a picchi rocciosi, in una posizione difensiva scelta anticamente. Molti di

quei paesi non potevano essere raggiunti in automobile. “Nelle borgate più arretrate, nelle città più vecchie apprendemmo che la maggioranza degli abitanti aveva parenti negli Stati Uniti, e dietro ogni cespuglio, a ogni angolo di strada, sbucava qualcuno che era vissuto dodici anni a Buffalo o trenta a Chicago”.

E i soldati? Cinque giorni fa l'inviato di guerra del *Times* di Londra ha scritto: “Gli eserciti dell'Asse in Sicilia crollano. Non si è verificata nessuna difesa delle truppe italiane, mentre era lecito supporre che avrebbero raddoppiato la loro volontà di resistenza quando si sarebbe trattato di difendere il suolo natio”. Evidentemente il giornalista inglese non ha capito niente del sentimento dei siciliani e non ha capito niente Mussolini nel far comporre per due terzi di soldati aventi casa in Sicilia le divisioni italiane. “Forse” continua però il giornalista, cominciando a capire, “le truppe italiane non vedono alcun scopo nel combattere per affidare il loro paese al dominio tedesco. Gli americani dicono di avere riscontrato una disposizione generale alla resa. Alcuni reparti starebbero ritirandosi disordinatamente, mentre altri aspettano pacificamente di essere catturati e mandati nei campi per prigionieri”.

Non mancano tuttavia episodi amari. Due giorni fa la rivista statunitense *Life* ha pubblicato una corrispondenza del suo inviato di guerra Jack Belden: “Attraverso la folla che ci dava il benvenuto, una colonna di soldati italiani che si erano arresi ed erano stati fatti prigionieri marciavano su un lato della strada con le braccia alzate sulla testa. Ne vidi uno che ci guardava rabbiosamente. Un altro soldato camminava con le lacrime che gli scorrevano lungo la faccia. Mai avevo visto uno spettacolo più pietoso. Questi soldati italiani, mentre passavano attraverso la folla dei loro connazionali che acclamavano i soldati di un altro paese, fino a poche ore prima ‘nemici’, devono essersi sentiti davvero umiliati. Eravamo a Giacalone, un paesino nei pressi di Monreale”.

Nel bollettino di guerra di stamani del Quartiere generale delle forze armate italiane non si parlava di Palermo; si diceva solo che “dopo aspri combattimenti sostenuti contro poderose formazioni corazzate, la difesa ha dovuto spostarsi su posizioni arretrate”. Di Palermo parlerà il bollettino di domani, il numero 1155: “L'aumentata pressione di forti masse corazzate nemiche ha reso necessario in Sicilia un nuovo schieramento delle truppe dell'Asse e il conseguente sgombero della città di Palermo”.

¹ Dal libro “*Brave Men*”, ripubblicato da “*Tutta la seconda guerra mondiale, Selezione del Reader's Digest*”, Milano, 1966.

23 luglio – Di più

Nell'aprile 2003 al Circolo ufficiali di Palermo il ricercatore Francesco Calvaruso ha tenuto una conferenza sulla “Campagna di Sicilia del 1943”. Tano Gullo, di “*Repubblica*”, ha raccolto alcune testimonianze, pubblicate sul suo giornale del 10 aprile. Il testo completo della corrispondenza è disponibile sul sito di “*Repubblica*”.

“Fa un caldo atroce a Palermo quel 22 luglio del 1943. La città è stremata dopo tre anni di bombardamenti, l’afa è una tortura in più. I palermitani si accorgono solo alle 14, quando se le ritrovano davanti, di due colonne infinite di soldati americani, di camion e di jeep mai viste prima. Una scende da Monreale e un’altra dal mare, lato Messina. Confluiscono a piazza Massimo e da lì poi si diramano in tutta la città. La gente scende in strada ed è un tripudio. Scene immortalate da Robert Capa (in una si intravede il baratto festoso tra soldati e civili, i primi offrono cioccolato e sigarette, i secondi vino e pacche sulle spalle) e consegnate da tempo alla storia.

“La notizia che gli americani erano arrivati fece il giro della città in un baleno” racconta Giuseppe Passarello, ex preside appassionato di storia cittadina. “Come tanti scesi per strada. Ero un ventenne studente universitario e per la verità gli americani, accolti dal popolo festosamente, non mi ‘calavano’. Ai miei occhi erano pur sempre invasori. Vedevo gli applausi e le mani tese dei palermitani e provavo un certo fastidio. L’unica gioia era la speranza che finalmente finissero i bombardamenti”.

Franco Grasso, oggi novantenne, era un militante del Fronte nazionale di liberazione che trascorreva quegli anni tra il confino e l’attività clandestina. “Il 22 luglio” ricorda “mi trovavo a Lercara Friddi. In sella a un cavallo giravo tutti i paesi della zona per sensibilizzare la gente a non intralciare l’avanzata alleata. Mentre procedevo con prudenza tra le bombe abbandonate dai tedeschi, il cavallo all’improvviso si è imbizzarrito. Il tempo di chiedermi cosa stesse succedendo e scrutai in lontananza i carri armati che avanzavano. Feci cenni di pace e per fortuna non spararono. Ma per qualche attimo mi ero sentito morto”.

Anche Pina Maisano, vedova di Libero Grassi, i marines li vide lontano da Palermo. “Precisamente a Castelbuono” racconta “dove ci trovavamo sfollati. Entrarono in paese ai primi di agosto dopo avere distrutto una postazione tedesca sul pizzo di Pollina. Da mesi vedevamo i tedeschi che si cannoneggiavano con gli alleati apposti sul cucuzzolo opposto di Santo Mauro. Mio padre era un ex ufficiale dell’esercito passato alla forestale dopo il trauma della prima guerra mondiale. Fu imprigionato per una settimana. Quando capirono che con il regime non c’entrava lo liberarono. Così a settembre potemmo tornare a Palermo: solo macerie e null’altro. Niente di niente. Uno strazio”.

Il fotografo Nicola Scafidi, invece, girò in lungo e in largo la città, scattando freneticamente con la sua reflex i primi reportage della sua trionfale carriera di testimone dei tempi. “Tre anni di bombe e poi finalmente la festa – dice – La cosa che più mi è rimasta impressa è la gioia della gente”.

Altri big palermitani ricordano le terrificanti incursioni aeree di quegli anni. “Dormivamo vestiti per scappare verso i ripari al primo allarme – dice lo scrittore Michele Perriera – Una notte la tragedia. Il rifugio venne colpito e ci salvammo solo i pochi che eravamo nella parte più interna. Fuggimmo terrorizzati scansando i cadaveri. Fu uno choc che mi porto ancora dentro scoprire il mio amico del cuore Emanuele morto per terra”.

“Ho visto crollare con i miei occhi mezza città pedalando sulla bici mentre c’erano le incursioni, con l’incoscienza dei 15 anni – continua il pittore Bruno Caruso – Dopo la carneficina del 9 maggio 1943 fatta con 484 fortezze volanti i miei decisero di fuggire da Palermo. Ma dove c’eravamo noi arrivavano i bombardamenti: a Roma come a Milano. Sembrava che li attirassimo”.

Il poeta pittore Crescenzo Cane le bombe se le è sentite addosso. “Ero andato a ‘Olio di lino’ a spiare la contraerea tedesca che illuminava il cielo a giorno – ricorda – quando all’improvviso le schegge di un aereo Usa abbattuto ci sono piovute addosso. Finito l’inferno mi sono accorto che l’uomo acquattato accanto a me era morto. Mio padre in quel

periodo ci sfamava rischiando la vita, lavorando alla rimozione delle macerie anche sotto i raid alleati”.

- Che cosa accade in una grande città come Palermo quando i “nostri” e l’“alleato” fuggono e arriva il “nemico”? Maurizio Tumminello ci invia da Palermo le pagine di un diario scritto da suo padre, Luigi, vent’anni nel 1943; perito elettrotecnico, abitava a Cardillo, un sobborgo di Palermo, sulla strada per l’autostrada e Punta Raisi. Eccone alcuni brani, del 23 luglio.

“Il rombo di pesanti macchine frammisto al grido di ‘gli americani! gli americani!’ mi sveglia di soprassalto. In un batter d’occhio mi vesto alla meglio e mi affaccio fuori nello stesso tempo in cui passa il primo carro armato americano. La gente li accoglie, parte indifferentemente come me, mia madre e mia sorella, parte con acclamazioni e sciorinamento di lenzuola bianche in atto di resa. Sono entrati così i primi nemici. La gente che vedeva l’entrata del nemico come Manzoni vedeva quella dei Lanzicheneccchi, quasi quasi è rimasta disillusa. Quelli che s’aspettavano i cassetti pieni di dolci e di ‘cioccolatta’ sono rimasti con la mente piena e la bocca vuota e già per poco non cominciano a parlarne male.

“È continuato l’assalto dei magazzini. Questa mattina è stato aperto il deposito di foraggi dell’esercito sito in S. Lorenzo di fronte all’ospedale. Più di trecento carri trasportano continuamente sacchi di crusca. Non mancano quelli che se li portano con camioncini, automobili, biciclette. Non sembra punto che siamo in questo triste momento. Anzi sembra che non ci sia neanche guerra. Regna una grande anarchia. Tutte le macchine che possono camminare sono per le strade, sicure che nessuno si preoccupa di esse, e perciò si vede questo movimento insolito che da ben tre anni non si vede.

“Oggi con particolare attenzione abbiamo ascoltato il bollettino delle Forze Armate Italiane che ha detto che le nostre truppe del settore occidentale si sono ritirate dopo aspri combattimenti in zone arretrate. Ora io mi chiedo: in quale zona si sono ritirate le nostre truppe se sono state sciolte e vanno vagando per le strade? Dove sono avvenuti gli aspri combattimenti se le truppe nemiche sono entrate senza sparare un colpo e accolte dal battimano dei nostri soldati?

“Gli americani sino ad ora si sono comportati come semplici passanti. Anche da parte nostra è finita tutta la premura di andarli a guardare, dato che ormai passano continuamente in tutti e due i sensi. Si tratta sempre di singole automobili o camion. Alla Crocetta un’automobile con a bordo alcuni americani ha fermato un uomo di Cardillo con cui si è svolto il seguente dialogo in perfetto palermitano: ‘È questa la strada che va a S. Lorenzo?’. ‘Sì’. ‘È minata?’. ‘No; se non ci credete salgo con voi e vi accompagno’. Dopo di che i due si sono salutati e se ne sono andati

“In serata sono passate altre truppe motocorazzate. Molti rivolgono parole in siciliano agli astanti. Uno grida al gruppo ove mi trovo io: ‘Chi si rici?’. Vediamo che abbiamo da fare con nostri stessi consanguinei che sono partiti da quelle lontane terre per venire a portare la guerra in quella che fu la patria dei loro padri, ove vivono parenti loro, anche vicinissimi. E già due di questi casi si sono avverati. Nella contrada Patti un uomo si è incontrato con un suo nipote, figlio di suo fratello. A Tommaso Natale un americano e un palermitano si sono incontrati scambiandosi uno sguardo interrogativo, subito seguito da abbraccio e baci: erano due fratelli che dopo sette anni si rivedevano”.

Così il giorno dopo: “L’animazione dei giorni precedenti dovuta al saccheggio dei magazzini è ora cessata per lasciare il posto a quella più seria, cioè il ritorno in città. Tutta quella povera gente che forzatamente, a causa dei bombardamenti aerei, aveva dovuto lasciare la propria casetta in città, che quanto umile sia è sempre il perno del focolare domestico, ora ritorna ad essa, contenta di porre fine alla brutta vita che ha dovuto vivere,

ma, nello stesso tempo col timore se si riprendono i bombardamenti da parte degli italiani o dei tedeschi. Dappertutto è un viavai di carri carichi di mobilia che si avviano verso Palermo, seguiti dai proprietari costretti a camminare a piedi o sugli stessi carri per mancanza di autobus.

“Questa mattina il timore che avevamo nei nostri cuori è svanito; il nostro Pasqualino Vassallo è tornato a casa sano e salvo, venendo a piedi da Selinunte, ove lui prestava servizio militare in una batteria costiera, che all’ultimo momento, cioè quando hanno visto l’inutilità di ogni resistenza, hanno distrutto e abbandonata. È venuto vestito in borghese, cioè con un paio di pantaloni completamente in brandelli, con una camicia più o meno stracciata e un asciugamano al collo. Per venire da Selinunte ha impiegato quattro giorni di cammino; per mangiare si è affidato alla carità cristiana, che non gli è venuta negata, tanto che ha portato financo pane a casa. Continua con sempre crescente ritmo il traffico automobilistico americano per la nostra strada; il continuo rumore e lo stridore dei cingoli dei carri armati è diventato snervante, ossessionante.

“Nella villa del conte Amari e precisamente nella tenuta chiamata Bonocore gli americani hanno fatto un cimitero di guerra per il seppellimento dei loro Caduti. Questa mattina la messa in Villa Amari è stata celebrata da un prete americano e sono intervenuti anche soldati americani.

“Il Governo Militare Anglo-Nordamericano ha ordinato che tutti i militari che non siano forniti di congedo illimitato o di esonero si presentino entro questa sera alle 20 dai carabinieri per costituirsi prigionieri di guerra. È stato un profondo dolore l’assistere al saluto dei familiari da parte dei militari che, poveretti, credevano di essere rimasti liberi con le loro famiglie, mentre ora debbono subire pure i disagi della prigionia. Nel pomeriggio molti autocarri carichi di prigionieri cominciano a sfilare da e per Palermo; è un piacere e nello stesso tempo una pena quando su d’essi si vede un conoscente, un amico. Ma più pietà hanno fatto, verso mezzogiorno, molti di questi prigionieri che a piedi, formando una lunga colonna scortata da soldati sulle camionette o in moto con i fucili e le mitragliatrici in mano”.

Domani Tumminello riporterà nel suo diario un “Messaggio al popolo” del Generale Eisenhower, pubblicato dal “Giornale di Sicilia”: “Nella mia qualità di comandante in capo delle forze alleate vi trasmetto questo messaggio a nome dei governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Le forze Alleate stanno occupando terra italiana. Agiscono non da nemici del popolo italiano, ma in conseguenza ineluttabile della loro guerra che ha lo scopo di distruggere la forza dominatrice della Germania nell’Europa. La loro meta è di liberare il popolo d’Italia dal regime fascista che lo ha trascinato in guerra e, ciò compiuto, di restaurare l’Italia come nazione libera. Le Forze Alleate non hanno l’intenzione di cambiare o di menomare le leggi e le usanze tradizionali del popolo italiano. Verranno prese, nondimeno, tutte le misure necessarie per eliminare il sistema fascista in qualsiasi territorio italiano occupato dalle loro forze. Quindi verrà sciolta la organizzazione del Partito Nazionale Fascista; le appendici del partito quali la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, e le cosiddette organizzazioni della gioventù verranno abolite. La dottrina e la propaganda fascista in qualsiasi forma verranno proibite. Nessuna attività politica di qualsiasi genere verrà tollerata durante il periodo di Governo Militare. Conformemente alla politica dei Governi Alleati verranno prese immediatamente le misure necessarie per porre fine all’effetto di tutte le leggi le quali fanno distinzione in base a razza, colore o fede. La libertà di culto verrà mantenuta; e purché gli interessi militari non vengano pregiudicati, verrà istituita la libertà della parola e della stampa. Verranno prese misure per l’immediata liberazione di prigionieri politici. Il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato verrà abolito. Il Governatore Militare del Territorio Occupato prenderà le disposizioni per mettere in vigore, mediante proclama, o altrimenti, le misure di cui sopra, non appena le esigenze militari lo permetteranno. Ciò porterà testimonianza ai principi, ai quali gli Alleati aderiscono, e

per il ristabilimento dei quali essi combattono spietatamente. Tali sono i principi ai quali i capi dell'Asse sotto il dominio della Germania si oppongono. Voi sarete i beneficiari della loro sconfitta. Come figli di padri che hanno combattuto per la loro libertà, sta nel vostro interesse di non resistere alle Armi Alleate; anzi, di facilitare la missione degli Alleati, con una pronta e totale vittoria Alleata, di liberare l'Europa dal giogo nazista".

"Oltre a questo messaggio – scrive ancora Tumminello – figurano nel giornale altri tre proclami emessi da Harold R. L. G. Alexander, Generale Comandante delle forze Alleate e Governatore Militare del territorio occupato. Nel primo proclama egli informa di assumere ogni potere giuridico e governativo nonché la suprema responsabilità amministrativa e di assumere la direzione del Governo Militare Alleato. Inoltre dice che i poteri del Regno d'Italia sono sospesi. Che i diritti vigenti di proprietà e di persona saranno rispettati in pieno, come pure le leggi, finché lui vorrà. Il partito nazionale fascista sarà disciolto con tutte le sue leggi. Tutti gli impiegati del governo e del municipio restano sotto il suo comando.

"Questo primo proclama finisce assicurandoci che se siamo buoni non avremo botte: come un buon padre rigoroso. Il secondo proclama invece fa venire i brividi: qui si discorre di pena di morte, di reclusione, di multe. È, in breve, la legge marziale del Governo Militare Alleato. Il proclama numero tre è prettamente finanziario; tratta del cambio della valuta, ordina la libera circolazione della valuta inglese e americana, indicandone il relativo cambio. Un dollaro americano vale 100 lire italiane e una sterlina, ossia 20 scellini, vale 4 dollari cioè 400 lire italiane.

"Il giornale porta 11 avvisi del Comando delle Forze Armate Alleate di Palermo, che si riassumono in:

1. consegna delle armi da fuoco e munizioni;
2. coprifuoco (dalle 20 alle 6, pena morte);
3. divieto di lasciare la riva;
4. razionamento e calmiera (mercato nero = morte);
5. autoveicoli (divieto di circolazione e denuncia);
6. militari in borghese (consegna ai carabinieri di tutti coloro sprovvisti di congedo);
7. nettezza urbana;
8. orario dell'oscuramento (pena morte);
9. bevande alcoliche (divieto smercio) (morte);
10. bracciale Croce Rossa;
11. Ammasso dei prodotti agricoli (consegna ai Consorzi).

Per fare osservare queste leggi sono autorizzati i carabinieri che, come la Croce Rossa e la Guardia di Finanza, non sono stati disciolti.

"Queste leggi proclamate hanno stroncato le gambe a molti malfattori che credevano di potere fare i fatti loro. Tutti i contadini che credevano di essere padroni dei loro prodotti, specialmente del grano, vedendosi ora obbligati, sotto la minaccia della morte, di consegnare tutto agli ammassi, già si sono pentiti della premura che avevano di fare entrare il nemico. Così pure tutti coloro che trafficavano col mercato nero, dai bottegai che debbono rendere manifesto a mezzo di cartello appeso alla vista di tutti il listino dei prezzi, al contrabbandiere che non può allontanarsi più di 10 chilometri dalla sua abitazione.

"Come era da prevedersi, il coprifuoco, a Cardillo non è stato osservato neanche minimamente; per Cardillo guerra e leggi sembra non esistessero. Oggi alle 20 è scaduto il termine stabilito per la consegna delle armi e delle munizioni; quasi tutti a Cardillo si sono tolti con rammarico i loro fucili da caccia".

24 luglio

Ore di attesa. Il Gran Consiglio si riunirà alle 17. Giuseppe Bottai medita sui suoi venti anni di fascista e sulle sue delusioni, mentre Dino Grandi raccomanda sé e i suoi a Dio e mette in tasca due bombe a mano.

“Giornata attesa con drammatica commozione. A un bivio. Il nostro dovere ci ha messo a un bivio, tra Paese e Partito, tra Italia e Regime, tra Re e Capo”. Così Giuseppe Bottai comincia la pagina di oggi del suo diario¹. Alle 17 comincerà a palazzo Venezia la riunione del Gran Consiglio del fascismo.

“Passo le ore meridiane e pomeridiane in attesa delle seduta, nella mia casa, edificata da un lavoro onesto, da una fede operosa. M'avviene di guardare tutto, queste mura, queste cose, questi libri, queste piante che sotto il cielo cupo e afoso ammiccano alle finestre, con senso d'amore già distaccato. Tutto appartiene a una tramontata lunga patita giornata.

“Mi sdraio sul letto; e seguo nell'ombra densa il mio pensiero, che vi scrive un suo disegno. Un pensiero già staccato da me, pel quale io non sono, la mia persona non è, che uno degli attori del dramma. Questo è, comunque, alla fine. Il 'mio' Fascismo, abbracciato dopo tre anni di guerra come sublimazione della causa italiana in un'esperienza capace d'arricchirla di nuovi valori, sociali soprattutto, il mio Fascismo, che negò costantemente la formula 'antisorgimento' e, perfino, l'altra, 'antirivoluzione francese', che spiriti pur acuti e illuminati ebbero il torto di lasciar trapassare da un piano essenzialmente dialettico, dove aveva un senso, all'esagitazione insensata e demagogica dei fanatici e degl'imbecilli, il mio Fascismo corporativo e libertario, autocritico e aperto al dibattito delle idee, doveva condurmi a questo dilemma. Se oggi lo aggirassi o volessi evitarlo sarei un vile. Tutto il mio operare in questi anni doveva condurmi a questo.

“E Mussolini? Come nell'incontro di venerdì 16 luglio, séguito a guardarlo diritto negli occhi. La mia diuturna opera critica, che ha compiuto nel giugno vent'anni, il mio da lui a più riprese deprecato 'pessimismo', i miei dissensi sempre consapevolmente dichiarati, e il discorso spietato di quel giorno, mi consentono di guardarlo così, elemento d'una situazione esterna in cui si tratta d'agire, non più personaggio della mia vita interiore. Non è più questione di 'tradire' o di 'non tradire', ma d'avere il coraggio di confessare il tradimento da lui compiuto, consumato giorno per giorno, dalla prima delusione a questo crollo morale. Non un'idea, un patto, un istituto, una legge, cui egli abbia tenuto fede. Tutto fu da lui guastato, distorto, corrotto, sulla scia d'un empirismo presuntuoso e pure accorto, fondato sul disprezzo degli uomini e dei loro ideali.

“Tra poche ore bisognerà riscattarsi da tutto ciò; e riscattare tutto ciò con un taglio netto. Sta a Mussolini prendere posizione o di qua o di là del taglio, o per un'estrema rigenerazione del Fascismo in una comunione aperta e sincera con la Nazione, o per una rimessa a questa delle sue sorti. Se egli vorrà mettersi di traverso, il taglio della decisione passerà su di lui con l'inesorabilità d'una conclusione fatale”.

Si può supporre che nella mattinata e nel primo pomeriggio di oggi l'attesa sia drammatica sia fra i capi del fascismo, sia al Quirinale, sia negli alti ambienti militari. Anche Dino Grandi, e lui forse più di ogni altro, vive trepidamente queste ore e non nasconde la sua emozione. A Montecitorio, nel suo ufficio di presidente della Camera, scrive una lettera al re e prega il suo amico Mario Zamboni di portarla al Quirinale dopo le 17, cioè dopo l'inizio della seduta del Gran Consiglio. La lettera accompagna l'ordine del giorno che metterà ai voti e dice: “Non solo come presidente dell'assemblea legislativa, ma altresì

come soldato, oso supplicare Vostra Maestà, in queste ore così gravi e decisive per le sorti della nazione e della monarchia, di non abbandonare la patria. Il Re soltanto può ancora salvare la patria”².

Grandi esce da Montecitorio e entra per qualche minuto nella piccola chiesa che è in piazza Colonna. Racconterà poi²: “Raccomandai al Signore mia moglie e i miei figli lontani e Lo pregai di illuminare me ed i miei compagni nell’azione che stavamo per compiere. Misi nella mie tasche due bombe a mano Breda che il giorno precedente mi ero fatto dare dal generale Agostini, comandante della milizia forestale. Mi prospettai freddamente, come eventualità pressoché certa, che non saremmo usciti vivi da Palazzo Venezia”³.

¹ In “*Diario 1935-1944*”.

² In “*25 luglio 1943*”.

³ Ibidem.

24 luglio – Di più

– Dino Grandi, nato a Mordano (Bologna) nel 1895; deputato nel 1924, ministro degli esteri nel 1929, ambasciatore a Londra dal 1932 al 1939, ministro guardasigilli dal 1939 al 1943, nonché presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni. Il 25 luglio 1943. La mozione di sfiducia al governo Mussolini porta il suo nome. Fuggito in Portogallo il 17 agosto, condannato a morte in contumacia dal tribunale della Repubblica sociale italiana. Nel dopoguerra lavorò con successo come avvocato d’affari e imprenditore in Brasile e in altri paesi del Sudamerica. Negli anni Sessanta rientrò in Italia. Morto a Bologna nel 1988.

– Sul “*Corriere della sera*” del 5 luglio 2003 Dino Messina ha pubblicato una intervista col figlio di Dino Grandi, Franco. Ecco un estratto:

“Gli occhi azzurri di Franco Grandi, primogenito dell’uomo politico che con la mozione del 25 luglio 1943 determinò la caduta di Mussolini, si illuminano quando parla del padre. E nei momenti più intensi della conversazione questo intelligente e gioviale imprenditore che da Dino ha ereditato il talento degli affari e l’ambizione sempre e comunque a “far bene”

“*Come è stato il 25 luglio visto dalla famiglia Grandi?*”.

“Ero ospite con mia sorella Simonetta in casa dell’ex direttore del “*Resto del Carlino*” Gianni Telesio. Noi figli non avevamo nessun sentore di quel che stava avvenendo, mio padre non ci diceva nulla... Se con noi si confidava poco, parlava con mia madre Antonietta, che gli scrisse una lettera bellissima: ‘Dino caro, sono sicura che comunque agirai lo fai per il bene della nostra patria’. Eravamo una famiglia molto unita e ricordo bene quelle parole perché per molti anni non sentii più pronunciare il termine ‘patria’”.

“*Dopo il 25 luglio le cose non andarono come voleva suo padre, tanto che foste costretti a una fuga improvvisa*”.

“Ricominciammo da tre valigie, tutto quello che ci fu consentito portare nel viaggio in aereo, un trimotore Savoia Marchetti, che ci portò dall’aeroporto romano del Littorio a Siviglia, tappa intermedia verso il Portogallo. Era la mattina del 17 agosto 1943, in piazza Esedra c’era una pattuglia di SS. I nazisti non si accorsero che su una delle macchine posteggiate in piazza stava salendo Dino Grandi con la sua famiglia; l’autista, Remo Petruccioli, fece finta di non riconoscerci. Sull’aereo, assieme ad altri passeggeri, c’era un generale inglese prigioniero della guerra d’Africa che era stato rilasciato: si chiamava Carlton De Wiart e anche lui non salutò mio padre, che pure aveva conosciuto benissimo durante gli anni in cui Dino Grandi era stato ambasciatore a Londra. Quando arrivò in Inghilterra, l’ufficiale commentò con alcuni giornalisti: *very embarrassing, molto imbarazzante*”.

“Quando suo padre cominciò a raccontarle come erano andati i fatti?”

“Appena arrivammo in Portogallo e cominciai a stendere le pagine del diario che poi sarebbero state pubblicate nell’83 da De Felice. Le scriveva in parte direttamente lui, in parte le dettava a me e a mia sorella”.

“Lo storico Paolo Nello sostiene che Grandi arrivò alla decisione di chiedere la convocazione del Gran Consiglio e poi di stilare l’ordine del giorno in cui si restituiva a Vittorio Emanuele il comando delle forze armate e l’iniziativa politica dopo una lentissima maturazione, cominciata addirittura alla fine del 1940, sul fronte greco-albanese”.

“È assolutamente vero. In realtà il distacco da Mussolini, che nonostante tutto lui ha continuato a servire sino alla fine, cominciò a maturare già negli ultimi tempi di Londra. Tutti sanno che mio padre non condivideva la politica filotedesca assunta dall’Italia, ma sino all’epilogo del regime è sempre vissuto in un continuo bisticcio, tra l’ammirazione per il capo del fascismo, di cui indubbiamente subiva il fascino personale, e la costante paura che questi commettesse errori spaventosi. Con la nomina, il 15 maggio 1925, giorno in cui sono nato, a sottosegretario agli esteri, il fascismo fece un grande regalo a mio padre, che era nato per fare il diplomatico. Soltanto che lui lavorava per dare all’Italia un ruolo di potenza al di là della rivoluzione fascista”.

“Strano fascista Dino Grandi, che nella sua puntuale biografia Nello dipinge come il più mussoliniano dei gerarchi anche se il più scettico sull’ideologia del regime”.

“Nel 1939, quando tornammo in Italia dalla Gran Bretagna, ricordo una sua espressione di fronte a certi eccessi della propaganda: che buffonate. Dino Grandi, a differenza di altri esponenti del regime, considerava il fascismo come una risposta provvisoria ai problemi del primo dopoguerra. Considerava quel movimento non soltanto in chiave antibolscevica, ma uno sbocco alle inquietudini della piccola borghesia e alle domande di modernizzazione del Paese. Prima di essere fascista, mio padre era stato liberale, repubblicano e mangiapreti. E le dirò che era tornato da Londra ‘democratico’, o almeno con una sincera ammirazione per la democrazia inglese”.

“Quali erano gli alleati di suo padre nella vicenda del 25 luglio?”

“Si consultò a lungo con il vecchio Federzoni e con Bottai, il quale coinvolse Ciano. Grandi era contrario perché riteneva innaturale coinvolgere un familiare”.

“Paolo Nello sottolinea anche il rapporto di Grandi con il re. Quali promesse fece Vittorio Emanuele a suo padre?”

“Che a me risulti, nessuna, se non la richiesta di portare il voto del Gran Consiglio”. L’incarico a Badoglio non soddisfece Grandi. “Sì, lui pensava a un coinvolgimento del maresciallo Caviglia. Ma credeva anche che la situazione andasse governata in maniera totalmente diversa, con un repentino cambiamento di fronte e l’immediata dichiarazione di guerra alla Germania. Per sé non chiedeva nulla. Ma certo avrebbe potuto avere un ruolo nelle trattative con gli Alleati, non avrebbe commesso i pasticci che portarono all’8 settembre”.

“Qual era il giudizio che Grandi, conte di Mordano, collare dell’Annunziata, quindi ‘cugino’ del re, dava di Vittorio Emanuele III dopo la fuga a Pescara?”

“Non l’ho mai sentito dire: questo re è un porco, ci ha traditi tutti. Ma forse l’ha pensato”.

“Nella vulgata neofascista il 25 luglio 1943 è passato come il giorno del tradimento. Suo padre come viveva quest’accusa?”

“Si è sempre rifiutato di parlare di tradimento. Certo, ha vissuto per tutta la vita con il rovello intimo per quanto era successo in quella lunga notte tra il 24 e il 25 luglio 1943. A quella decisione arrivò non per odio per Mussolini, che aveva sempre amato, né per rivalsa. Certo l’accusa di tradimento fu usata non soltanto dai saloini ma anche dagli antifascisti per sminuire il gesto dei 19 firmatari dell’ordine del giorno. Quella notte mio padre sapeva non solo di porre fine alla carriera politica, ma di mettere a repentaglio la propria vita e quella dei famigliari. Accettò di correre questo rischio. Che poi lui non sia stato fucilato e noi siamo riusciti a rifarci una vita, lontano da tutto, questa è un’altra storia”.

Il testo integrale dell’intervista è disponibile sul sito del “Corriere della Sera”

25 luglio

Il Gran Consiglio del fascismo è terminato nella notte con un voto contro di lui, ma Mussolini non sembra aver capito. Chiede di essere ricevuto dal re, solo per informarlo. Ma il re, a villa Savoia, lo fa arrestare.



La sala del Gran Consiglio del fascismo a palazzo Venezia nella notte fra il 24 e il 25 luglio. Alle riunioni non erano ammessi fotografi o cineoperatori e il disegno è stato fatto sulla base dei documenti e delle testimonianze dei membri partecipanti.

È domenica e a Roma è una assoluta giornata d'estate, fresca di primo mattino, poi calda e afosa. La città è tranquilla e poca la gente nelle strade. Nessuno sa che nella notte si è riunito a Palazzo Venezia il Gran Consiglio del fascismo e nessuno sa che, dopo più di vent'anni, il fascismo sta per morire. Della riunione è invece a conoscenza Roberto Suster, ma non di come è andata a finire. Roberto Suster è il direttore della *Stefani*, l'agenzia di stampa ufficiale del fascismo: "Il più delicato strumento giornalistico del regime", così è stata definita.

Nonostante la domenica e il programma di portare la famiglia in campagna, Suster decide di andare in ufficio. Esce di buon'ora dalla sua casa di via dei Monti Parioli e si reca nella sede dell'agenzia, in via di Propaganda. Nel suo ufficio di direttore – una stanza d'angolo al secondo piano, dalla cui finestra si vede piazza di Spagna – dà un'occhiata ai giornali; un'occhiata senza interesse, perché sa che le notizie politiche importanti i quotidiani non le pubblicano se non gliele ha date la *Stefani*, e la *Stefani* non ha dato niente, neppure la notizia della convocazione del Gran Consiglio.

In prima pagina il “*Messaggero*” pubblica un articolo del suo direttore Alessandro Pavolini (“Nessuna illusione” è il titolo; nel testo c’è però un frase strana: “una invincibile nostra forza della disperazione”); poi si parla di un’aspra lotta su tutto il fronte in Sicilia, mentre il bollettino n. 1155 del Quartier generale delle Forze armate dà notizia della caduta di Palermo in mani angloamericane. Ma questo Suster lo sapeva già, perché i bollettini di guerra è la *Stefani* che li trasmette ai giornali.

Passano così le ore e non succede niente. Verso l’una Suster decide allora di andare a palazzo Venezia, dove uno come lui può entrare quando vuole; un quarto d’ora di strada, a piedi.

A palazzo Venezia – racconta nel suo “*Diario*”¹ – “ho trovato Buffarini Guidi, Polverelli, Bastianini, Galbiati². Si guardavano un po’ in cagnesco, ma erano tutti sereni. Bastianini è stato lungamente dentro dal Duce, che ho intravisto attraverso la porta aperta, sempre massiccio ma invecchiato e molto imbronciato. Quando Bastianini esce, parliamo un po’ assieme, ed egli mi dice come stanotte il Gran Consiglio, con 19 voti contro 7, abbia invitato il Duce e non persistere in metodi di governo e su strade che hanno ormai dimostrato di essere fatali alla Nazione. Egli ritiene pertanto che il Duce non possa più rifiutarsi né esitare a dare una nuova efficienza alla Nazione, affidando i vari dicasteri, che lui, senza efficienza né competenza, detiene, ad uomini capaci e responsabili, che sappiano rimettere in moto l’organismo dello Stato, inceppato gravemente dal suo strapotere accentratore e incompetente. Bastianini crede che la crisi possa durare al massimo 48 ore e che il Duce non potrà avere nella sua soluzione che una parte di forma e di prestigio, dati i gravissimi dissidi e le sanguinose accuse che sono state scambiate la notte scorsa durante il Gran Consiglio”.

“Parlo anche con Polverelli, che ostenta la più grande calma e serenità. A proposito della seduta del Gran Consiglio egli mi dice che si è perso molto tempo per discutere problemi di dettaglio come il funzionamento delle corporazioni, ma che anche i voti espressi non hanno che un valore interno di partito. Su mia richiesta mi autorizza a partire oggi stesso per Norcia, dove da qualche giorno ho deciso di accompagnare la famiglia. Galbiati, il capo della Milizia, è invece scuro in volto e passeggia nervoso. Buffarini-Guidi, l’ex sottosegretario agli interni, è allegro e saltellante. Entra a passo di corsa con il panzone traballante nel salone del Duce, attraversandolo ansante con il braccio levato. Operetta”.

Sono le due quando Suster lascia palazzo Venezia; rientra in agenzia e al telefono chiama subito Manlio Morgagni per raccontargli tutto quello che ha visto e sentito. Manlio Morgagni è il presidente e direttore generale della *Stefani* ed un collaboratore fedele e devoto di Mussolini fino dal 1922. È con i soldi di Mussolini che nel 1924 ha comprato l’agenzia *Stefani*, un’impresa privata, nata nel 1853 a Torino per iniziativa di Camillo Benso di Cavour.

“Morgagni” - scrive Suster nel suo “*Diario*” - “è molto allarmato e abbattuto, soprattutto perché non riesce a prendere contatto con nessuno. Né il sottosegretario agli interni, Albini, né il segretario particolare del Duce, De Cesare, né il capo della polizia Chierici hanno risposto alle sue ripetute ed ansiose telefonate. E lui, come amico personale del Duce, ha il senso di essere abbandonato da tutti. Parliamo a lungo della situazione e io non gli nascondo la mia impressione che la situazione del Duce e del regime sia ormai insostenibile. Basandomi però sulla stessa opinione e sull’atteggiamento degli oppositori, mi

sembra che fatti decisivi non debbano verificarsi prima di due o tre giorni. Certo che si ha nell'aria la sensazione che tutto crolli”.

Il direttore della *Stefani* torna a casa e dice alla moglie di disfare le valige. Nonostante le assicurazioni di Polverelli, che è il suo ministro, la partenza per la villeggiatura è rimandata. Roberto Suster ha capito che è successo qualcosa di importante.

È Benito Mussolini, invece, che sembra non averlo ancora capito. Nel suo “*Rapporto sul 25 luglio*”³, che scriverà l'anno dopo a Salò, dice: “Alle sette mi alzai. Alle otto ero a palazzo Venezia. Regolarmente, come da circa ventuno anni, cominciai la mia giornata lavorativa: l'ultima! Fra la posta non vi era niente di grande importanza, a parte una domanda di grazia per due partigiani dalmati condannati a morte. Telegrafai in senso favorevole al governatore Giunta. Oggi sono lieto che il mio ultimo atto di governo abbia salvato due vite, due giovani”.

Mussolini cerca poi Dino Grandi. Perché? Renzo De Felice scrive che probabilmente voleva ottenere da lui l'assenso per fare il suo nome al re come quello dell'esponente politico più indicato per assumere la direzione del ministero degli esteri e prendere in mano la complessa situazione dell'uscita dell'Italia dalla guerra. Dino Grandi, però, non si trova.

“Era partito in auto” scrive ancora Mussolini nel suo *Rapporto* “e non aveva lasciato detto nulla. Nel frattempo feci chiedere al generale Puntoni se Sua Maestà avrebbe potuto ricevermi alle diciassette a villa Savoia o altrove. Mi fu risposto affermativamente. Alle dodici, in presenza di Bastianini, ricevetti l'ambasciatore giapponese, che voleva sapere, a nome del suo Governo, la mia opinione sulla situazione. Gli risposi che tutta la situazione dipendeva dallo sviluppo della battaglia sul fronte orientale e che si dovevano compiere tutti gli sforzi per tentare di far uscire la Russia dal conflitto, anche a costo di rinunciare alle conquiste territoriali già compiute. Poco dopo ricevetti Galbiati, che mi comunicò fra l'altro che la partenza della divisione M non aveva potuto aver luogo in seguito al bombardamento dei nodi ferroviari di Roma. Mi propose di visitare il quartiere bombardato. Osservai che si sarebbe potuto rimandare la visita, ma mi rispose che si trattava di vedere lo stato dei lavori in corso. Ci recammo quindi a San Lorenzo. In realtà i lavori non procedevano quasi per nulla. Il rione era stato colpito con violenza. Fui attorniato da gente del popolo, che mi raccontava episodi e si lamentava. Feci distribuire dei soccorsi. Davanti alla chiesa di San Lorenzo gruppi di aspiranti di Marina mi improvvisarono una dimostrazione. Erano le quindici. Un'afa pesante opprimeva gli spiriti degli uomini e pesava sulla città da un cielo immobile. Tornai a villa Torlonia. Consumai l'abituale colazione e passai un'ora a parlare con Rachele nel cosiddetto salotto da musica. Mia moglie era più che mai impressionata e la sua ansia per qualcosa che avrebbe dovuto succedere era molto aumentata”.

Che cosa poteva succedere? Da Palazzo Venezia, finito il Gran Consiglio, Dino Grandi è uscito verso le tre per andare a Montecitorio. “Un grande senso di tristezza mi invase” racconta⁴; “guardai attorno per l'ultima volta quella sala, le pareti e il balcone che Mussolini aveva sempre chiamato orgogliosamente il ponte di comando della nazione. Reparti di Milizia assonnati erano tuttora di guardia lungo le scale e nel cortile. Molti dormivano appoggiati l'un l'altro e sui loro moschetti. Le prime luci del giorno cominciavano a schiarire la massa scura del palazzo quattrocentesco. Roma, ignara, dormiva. Tutta l'Italia dormiva”.

A Montecitorio, nel suo ufficio di presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni, Grandi trova un messaggio del duca Acquarone, ministro della Real Casa: lo vuol vedere

subito. L'incontro avviene pochi minuti dopo, alle quattro, nella vicina casa di un amico di Grandi, Mario Zamboni, membro anche lui della Camera. Grandi racconta il dibattito al Gran Consiglio, il voto conclusivo e il suo significato: "Il Gran Consiglio è, con una legge sanzionata dal re, l'organo supremo del regime; esso ha dichiarato la dittatura caduta, ha privato il dittatore dei suoi poteri, ha deliberato il ripristino della Costituzione e fa appello al sovrano perché si avvalga di tutte le prerogative che lo statuto attribuisce al Capo dello stato". Ora, conclude, non vi è tempo da perdere. È necessario licenziare Mussolini, chiedere l'armistizio alle nazioni alleate, preparare le forze armate alla immancabile reazione tedesca. "È inevitabile" aggiunge "uno stato di guerra fra Italia e Germania, e l'Italia si troverà dalla parte degli Alleati e in causa comune con essi; l'Italia non può uscire dalla guerra. La neutralità è un'illusione".

Sono le cinque del mattino. Dino Grandi rientra a Montecitorio e il duca Acquarone si reca al Quirinale e di qui a villa Savoia. A villa Savoia Pietro Acquarone parla col re e poi, alle sette, telefona al generale Ambrosio al Quartier generale del Comando supremo. Poche parole: "Il momento è arrivato". L'azione di Grandi e le decisioni del Gran Consiglio" scriverà poi Ambrosio⁵ "completavano il piano preparato da tempo dal re e dai militari; il verdetto del Gran Consiglio offriva inoltre al re l'arma costituzionale per la destituzione di Mussolini". Che "il momento è arrivato" il generale Ambrosio lo annuncia alle nove anche al maresciallo Badoglio; poi al suo braccio destro, Giuseppe Castellano, il generale che il 2 settembre firmerà a Cassibile il testo dell'armistizio⁶.

Alle 10.30 il re riceve il generale Puntoni, capo della sua Casa militare, che gli riferisce la richiesta di Mussolini di essere ricevuto nel pomeriggio. La richiesta – dirà poi il generale Puntoni⁷ – sconvolge "il programma del re", che aveva deciso di agire l'indomani. Un'ora passa fra contatti e telefonate: Acquarone, Ambrosio, Badoglio, Puntieri e Angelo Cerica, comandante generale dei carabinieri; poi, poco prima di mezzogiorno – scriverà il generale Castellano⁸ – Acquarone lo chiama e gli dice che il re riceverà Mussolini alle 17 a villa Savoia.

Castellano racconta: "Acquarone mi chiede: 'Che cosa facciamo?'. Rispondo: 'Sua Maestà che cosa ordina?'. 'Nulla'. 'Allora decidiamo noi' concludo io, e vado a casa di Ambrosio. Questi è del parere che se Mussolini accetta il suo destino senza ribellarsi conviene lasciarlo andare, altrimenti lo si arresta seduta stante. 'Ma ciò non è possibile' obietto 'perché il re non vuole nessuno vicino e noi non possiamo sapere come si svolgerà il colloquio. Se lo facciamo uscire non lo prendiamo più'. Ambrosio mi guarda un istante e poi decide: 'Arrestiamolo'. Corro con quest'ordine da Cerica e gli dico a nome di Ambrosio di preparare tutto: cinquanta carabinieri a Villa Savoia e un'autoambulanza militare. All'uscita dall'udienza: arresto. L'autoambulanza deve sortire da una porta secondaria. Cerica mi chiede l'ordine scritto. 'Te lo farò avere più tardi' gli rispondo; 'tu intanto dai le tue disposizioni'".

Alle tre del pomeriggio il re chiama il generale Puntoni⁹: "Mussolini deve essere arrestato fuori di casa mia". Ma ormai le decisioni sono state prese. "Alle 16.30" continua il generale "mentre passeggio col sovrano nel piazzale davanti alla villa, si avvicina il duca Acquarone, il quale riferisce a Sua Maestà che il generale Cerica ha fatto presente l'impossibilità di compiere il fermo di Mussolini fuori di villa Savoia. Il sovrano ha un moto di stizza. Alla fine, costretto dall'imminenza dell'arrivo del Duce, deve piegarsi all'insistenza del ministro della Real Casa".

Sono quasi le cinque. Alle cinque in punto l'auto di Mussolini, che è accompagnato dal suo segretario De Cesare, entra dal cancello spalancato di via Salaria. Tre auto con i poliziotti di scorta rimangono fuori. Il re, vestito da maresciallo, è sulla porta della villa. Mussolini è invece in borghese. Nell'interno del vestibolo stazionano due ufficiali.

Entrati nel salotto, "Il re" racconterà Mussolini¹⁰ "passeggiava su e giù nervosamente, con le mani dietro la schiena e capii subito che era in preda ad estrema agitazione. Dalla borsa di pelle che avevo portato con me tolsi i documenti che riguardavano la seduta del Gran Consiglio e feci l'atto di porgergli quello che conteneva l'o.d.g. di Grandi; interruppe a metà il mio gesto: 'Non occorre; il voto del Gran Consiglio è tremendo. Voi non potete certo illudervi sullo stato d'animo degli italiani contro di voi. In questo momento siete l'uomo più odiato d'Italia: potete contare su un solo amico che avete e che vi rimarrà sempre: io'. Durante questo colloquio, che non era durato più di 10 minuti, eravamo rimasti in piedi. Al termine di questa professione di amicizia, il Re mi accompagnò alla porta e nel salutarmi mi prese con entrambe le mani la destra e me la strinse a lungo, così".

Mussolini se ne va. Scende la scalinata e si avvia verso la sua auto. Il suo fido autista, il maresciallo Ercole Boratto, non c'è; è stato allontanato e sequestrato in una sala della villa; gli hanno tolto la pistola. Accanto all'auto c'è invece un capitano dei carabinieri, Paolo Vigneri, che, sull'attenti, gli dice, solenne¹¹: "Duce, in nome di Sua Maestà il re vi preghiamo di seguirci per sottrarvi ad eventuali violenze da parte della folla". Mussolini "allarga le mani nervosamente serrate su una piccola agenda e con tono stanco, quasi finito, quasi distrutto: ha il colorito del malato e sembra persino più piccolo di statura. 'Duce – dice il capitano Vigneri – io ho un ordine da eseguire'. 'Allora, seguitemi' risponde Mussolini e fa per dirigersi verso la sua macchina. Ma l'ufficiale gli si para dinnanzi: 'No, Duce, bisogna venire con la mia macchina'. L'ex capo del governo non ribatte altro e si avvia verso l'autoambulanza, col capitano Vigneri alla sua sinistra; segue De Cesare, con a fianco il capitano Aversa. Dinnanzi all'autoambulanza Mussolini ha un attimo di esitazione, ma Vigneri lo prende per il gomito sinistro e lo aiuta a salire. Siede sul sedile di destra.

Sono esattamente le ore 17,30. Dopo, sale De Cesare e si mette a sedere di fronte al suo capo. Quando anche i sottufficiali e gli agenti si accingono a montare, il Duce protesta: 'Anche gli agenti? No!'. Vigneri allarga le braccia come per fargli capire che non c'è nulla da fare e, rivolgendosi deciso ai suoi uomini, ordina: 'Su ragazzi, presto!'. Anche i due capitani salgono. Nell'autoambulanza ora si è in dieci e si sta stretti. Il questore Morazzini si avvicina e, prima di chiudere la porta dall'esterno, avverte che si uscirà da un ingresso secondario e che un famiglio accompagnerà l'automezzo sino all'uscita. La macchina si muove, mentre l'autocarro con il plotone dei cinquanta carabinieri rimane fermo. Ormai non c'è più bisogno di loro". Uscita dalla villa, l'autoambulanza parte a tutta velocità.

"Mussolini" continua la relazione dei carabinieri "aveva l'aspetto abbattuto; era silenzioso, non alzava gli occhi da terra". Alle sei l'autoambulanza si ferma nel cortile della caserma Podgora in Trastevere. Nella sala del circolo ufficiali Mussolini rimane più o meno un'ora; poi qualcuno dice al capitano Vigneri di riprendere l'autoambulanza e di trasferirsi alla caserma degli allievi ufficiali dei carabinieri in via Legnano. Sono le sette di sera. L'operazione è terminata.

Mezz'ora prima Vittorio Emanuele Orlando, ottantatre anni, vecchio uomo politico, prima ministro e poi presidente del consiglio dal 1917 al 1919, ha finito di scrivere il testo

di due dei tre messaggi che la radio dovrà trasmettere appena possibile. Il terzo è il proclama di Badoglio.



Il testo del decreto del re che revoca Mussolini dalla carica di Capo del governo. Da notare la grossa bugia dimissionario "a sua domanda". Il documento, praticamente inedito, è conservato alla Corte dei conti, 1943, Reg. Finanze n. 14, foglio 135.

Letti e riletti, i tre testi finiscono al Quirinale e qui ancora vengono letti e riletti. Il problema è trasmetterli. La radio di stato, l'Eiar, e i giornali non pubblicano informazioni ufficiali se non le trasmette la Stefani, e la Stefani è l'agenzia ufficiale del fascismo.

Che cosa accade ce lo racconta Roberto Suster¹²: "Alle 21.40 – scrive il direttore della Stefani – ero appena tornato a casa per cena che mi telefonano dalla Stefani per avvertirmi che il Capo dell'Ufficio stampa di Casa Reale voleva consegnare a me, personalmente, tre comunicati riservati ed urgenti. Invito Galimberti a farseli consegnare, ma il professore Casorati, mi dice lui stesso al telefono, mi prega di rientrare immediatamente alla Stefani per comunicazioni importanti".

"Senza perdere un minuto, ridiscendo, prendo la macchina e a tutta velocità torno in redazione. In via Flaminia e in Piazza del Popolo incontro un insolito movimento di truppa; motociclisti e autoblinda. Il prof. Casorati mi accoglie molto serio in viso e mi prega di concedergli un colloquio da solo. Entrando nella mia stanza mi porge tre fogli dattiloscritti dicendomi: 'D'ordine di S.M. il Re vi prego di provvedere alla loro immediata diramazione in Italia e all'estero, dandomene assicurazione'. Leggo i comunicati.

Si tratta delle dimissioni del Duce, dell'incarico affidato al maresciallo Badoglio di sostituirlo e dei proclami rivolti alla Nazione. Ci guardiamo senza parlare, e poi dico: 'Lei sa, caro professore, che io sono dinanzi a tutto e soprattutto un buon italiano. La mia stessa

qualità di trentino e di ex irredento ne costituiscono la migliore garanzia. Questi comunicati segnano però una tappa nella storia dell'Italia. Mi permetta di verificarli. Lei comprenderà la mia responsabilità'. Il prof. Casorati aderisce al mio scrupolo e io chiamo il comm. Costetti¹³ a Casa Reale, chiedendo conferma dell'autenticità dei fogli dattiloscritti che non erano né firmati né bollati. Il comm. Costetti mi garantisce l'autenticità dei documenti e mi chiede la parola d'onore che li avrei diramati. Non ho difficoltà a dargliela e provvedo immediatamente a passare al telescrivente ed al telegrafo così come alla radio i testi".

"Sono le 22.15. Il prof. Casorati parte immediatamente ed io incarico il bravo Galimberti di fare venire dalla caserma dei carabinieri una guardia armata per il nostro edificio. Nessuno può prevedere quello che avverrà quando la notizia si diffonderà attraverso il giornale radio delle 22.45. Poi chiamo Corrias, capo gabinetto del ministero della cultura popolare. Non sa ancora nulla. Io non lo metto al corrente della notizia che è in corso di trasmissione, ma pochi minuti dopo mi chiama lo stesso ministro Polverelli. Mi chiede se sono sicuro che i comunicati annunciati le dimissioni del Duce sono autentici. Lo rassicuro di aver controllato a Casa Reale ed egli mi dice: 'Allora diramali'.

"Rispondo: 'Ho già fatto'. Il dramma si svolge con una tale semplicità che sembra di sognare. Chiamo allora Bastianini per avvertirlo di quanto avviene, ma non è in casa e sua moglie mi dice di non sapere dove si trovi. Evidentemente, per ogni eventualità si è messo in salvo. Poi chiamo Morgagni a casa e gli dico che il Duce ha dimissionato, che Badoglio ha costituito un nuovo governo. Non fa nessun commento né apprezzamenti; mi chiede solo quello che gli consiglio di fare. Lo invito ad andare al letto e a dormire, che avrei telefonato o sarei andato da lui ove fosse stato necessario. Poi mi occupo un po' della situazione redazionale.

"Sono le 22.40. La caduta del fascismo ha provocato fra tutti una viva emozione. In complesso non si nasconde la gioia. Si dice che il Duce conduceva ormai il paese fatalmente alla catastrofe e che l'esserne liberati può forse offrire una possibilità di ripresa o di salvamento per l'Italia. Fra tutti però i più felici sono i carabinieri. Il brigadiere che li comanda sale egli stesso sulla seggiola per togliere da tutte le stanze il ritratto di Mussolini, affermando ch'egli aveva tentato d'inquinare la stessa Arma. Intanto il giornale radio delle 22.45 ritarda. Passano ben otto minuti prima che l'annunciatore si decida a dare lettura dei famosi comunicati e subito la città e le strade sembrano percosse da un sussulto. Porte e finestre si spalancano. Un uomo in camicia da notte attraversa Piazza di Spagna, girando come impazzito ed agitando una bandiera tricolore. Ragazze, donne, soldati si precipitano fuori. Tutti gridano, si abbracciano, corrono. Il brusio sale come una marea, lontana e minacciosa".

All'Eiar in via Asiago che cosa è successo? I comunicati sono stati trasmessi dalla Stefani dalle 22.15 alle 22.20. I giornali radio sono sette, il primo alle 7.45 del mattino; l'ultimo è alle 22.45.

Uno degli "speaker" che li leggono è Giovanni Battista Arista, detto Titta. Intervistato dalla Rai nel 1963, anche lui non ricorda per quale ragione, quella notte, l'ultimo giornale radio non fu trasmesso alle 22.45, ma con otto minuti di ritardo, più di mezz'ora dopo l'arrivo della notizia dalla *Stefani*. Si può però immaginare perché: la sorpresa, lo sconcerto, anche la paura, le telefonate a destra e a sinistra, e le necessità di ulteriori controlli; non tanto con la *Stefani* (non saranno mica ammattiti?), quanto col Quirinale. È il direttore

generale, Raul Chiodelli, che parla direttamente col duca Acquarone. Riceve conferma, ma non basta. I giornali radio terminano sempre con la Marcia reale e con Giovinezza che è l'inno fascista. Chiodelli è così confuso che chiede se dopo la Marcia reale si deve dare, come sempre, Giovinezza. "Direi proprio di no" risponde Acquarone.

Finalmente, alle 22.53, Titta Arista legge, con tono solenne, i tre comunicati. Il primo è quello che annuncia le dimissioni (non l'arresto) di Mussolini. Dice Arista: "Attenzione, attenzione" e poi: "Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo Primo Ministro segretario di Stato, presentate da Sua Eccellenza il cavaliere Benito Mussolini ed ha nominato Capo del Governo Primo Ministro segretario di Stato Sua Eccellenza il cavaliere maresciallo d'Italia Pietro Badoglio". Dopodiché si sentono le note della Marcia reale.

Il secondo comunicato è il proclama di Vittorio Emanuele: "Italiani, assumo da oggi il comando di tutte le Forze Armate. Nell'ora solenne che incombe sui destini della Patria ognuno riprenda il suo posto di dovere, di fede e di combattimento: nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione può essere consentita. Ogni Italiano si inchini dinanzi alle gravi ferite che hanno lacerato il sacro suolo della Patria. L'Italia, per il valore delle sue Forze Armate, per la decisa volontà di tutti i cittadini, ritroverà nel rispetto delle istituzioni che ne hanno sempre confortata l'ascesa, la via della riscossa. Italiani, sono oggi più che mai indissolubilmente unito a voi dalla incrollabile fede sull'immortalità della Patria".

Il terzo comunicato è il proclama di Badoglio, con l'infelice frase "la guerra continua", causa di tanti equivoci e di tante disgrazie: "Sua Eccellenza il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio ha rivolto agli italiani il seguente proclama: 'Italiani, Per ordine di Sua Maestà il Re e Imperatore assumo il Governo militare del Paese, con pieni poteri. La guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni. Si serrino le file attorno a Sua Maestà il Re e Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti. La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita, e chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento, o tenti turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito. Viva l'Italia. Viva il Re'".

Il primo comunicato porta in calce la sigla della *Stefani*, come d'obbligo per tutti i comunicati ufficiali, ed è significativo che la notizia della fine del fascismo di Mussolini sia siglata dall'agenzia che è stata l'organo ufficiale del fascismo e di Mussolini.

Roberto Suster è rimasto nella sede dell'agenzia e alle 23.15 – racconta¹⁴ – "una telefonata dalla casa del senatore Morgagni mi avverte che pochi minuti fa egli si è suicidato con due colpi di pistola. Prendo sull'automobile un carabiniere e il redattore Pucci e mi precipito a casa sua. Sdraiato in un mare di sangue, con la materia celebrale che esce dalla fronte squarciata, Morgagni rantola ancora nella stanza da letto, dove si è ucciso, dopo aver scritto un biglietto che dice 'Il Duce ha dato le dimissioni, il Re ha chiamato Badoglio. La mia vita è finita. Viva Mussolini'".

Dei moltissimi gerarchi del fascismo (gerarchi, così si chiamavano e si facevano chiamare, con dotta reminiscenza dal greco, tutti gli alti dirigenti del partito) Manlio Morgagni è (e rimarrà) l'unico suicida in quella notte strana. In Italia è accaduto un cataclisma e non sono tanti gli italiani che se ne accorgono. In genere, la sera si va sempre a letto presto, anche perché spesso ci si deve alzare la notte e rifugiarsi in cantina quando

suona la sirena dell'allarme aereo. Anche in questa notte quasi tutti dormono e non hanno sentito il giornale radio. Quelli che l'hanno sentito, in casa o in qualche bar rimasto aperto, rimangono sorpresi; poi avvertono gli amici, i parenti. Verso mezzanotte il centro delle città è pieno di gente. Quelli che dormono sono svegliati dal fracasso, aprono le finestre, faticano a capire quello che è successo. Molti si vestono in fretta, escono di casa, scendono nelle strade, diventano folla, si abbracciano, gridano, "viva", "morte".

A Milano anche Pietro Ingrao dorme. Ha 28 anni, da tempo è militante nel partito comunista clandestino; inseguito dalla polizia, si è nascosto in una casa del centro con altri due compagni. Un amico lo sveglia urlando. Si veste in fretta. "Ci precipitammo per le strade del quartiere" racconta¹⁵; "attorno regnava sovrano il silenzio pesante della notte d'estate, nel buio senza stelle. Ma presto dall'alto delle case cominciò uno spalancarsi di finestre, e persone affacciarsi e chiedere in ansia: 'Che c'è, che succede?'. Mai come in quel momento ho sentito la gioia prorompere nel petto e, al tempo stesso, fisicamente, la distanza e la vicinanza di quelle voci interroganti che sembravano giungere da una altitudine lontana e confusa. Presto però il paesaggio mutò. E a Porta Venezia trovammo Milano illuminata, ebbra e in tumulto. La gente si stringeva, s'abbracciava, s'aggregava senza conoscersi, si scatenava nei gridi, nelle invettive. Per la prima volta mi trovavo in una furia di popolo che urlava, sfasciava, esultava: alla caccia delle sedi fasciste, dei segnacoli del regime, a gridare lo scatenarsi della gioia e la voglia di vendicarsi".

"A rileggerla ora nella memoria" continua Ingrao "quella notte in piazza che fu? Solo collera e vendetta di minoranze perseguitate che tornavano alla luce? o gente scorata che ritrovava coraggio? o anche opportunismo di pavidì che si adattavano al mutamento, e piazza vile che si accodava al vincitore nell'ora del rendiconto?".

In realtà le reazioni alla prima notizia delle "dimissioni" di Mussolini (la notizia dell'arresto si diffuse il giorno dopo) furono tante e diverse: lo sconcerto, la preoccupazione, la paura di chi aveva cariche nel partito fascista e dal fascismo riceveva autorità, privilegi e stipendi; e la felicità, dalla parte opposta, di chi viveva in prigione o al confino di polizia o nascosto in qualche casa ospitale o in qualche convento (fra gli altri, gli ebrei sfuggiti ai rastrellamenti). E la soddisfazione, il sollievo di quanti, diventati, da più o meno tempo, contrari alla dittatura oppure aventi figli o mariti in servizio militare oppure impauriti dai bombardamenti aerei oppure stremati dal poco mangiare, pensavano che la fine del fascismo volesse dire anche la fine della guerra; e la gioiosa sorpresa e la speranza di tanti intellettuali, che vedevano finalmente il ritorno della democrazia, della libertà, la possibilità di trovarsi, di parlare, di discutere senza il rischio di finire in galera; fra questi i giovani, cui spettava il compito di essere la nuova classe dirigente, ma che di democrazia e di libertà avevano letto soltanto sui libri; ardenti di voglia di fare, con la testa piena di idee bellissime ma confuse. Sì, era arrivata la democrazia, era arrivata la libertà. E ora?

Anche Manlio Cancogni dormiva, a Firenze, quella notte. "Sarà stata la mezzanotte" racconta¹⁶. "Le voci continuavano a chiamare; in ciabatte andai ad aprire porta d'ingresso e portone. Sul marciapiede, di qua e di là della strada, riconobbi Vasco, Sandro, Mario¹⁷. Vasco era eccitatissimo; e anche un poco stupito dalla mia scarsa partecipazione alla gioia comune. Tornare a letto, ora? Con tutto quello che sta accadendo? Sarebbe stato come dar prova di scarso senso civico, di un egoismo inconciliabile con le tante parole spese sul fascismo, l'antifascismo, il mondo di domani ecc. ecc. Se persino due uomini prudenti e riflessivi come Parronchi e Luzi sentivano l'appello dell'ora, come avrei potuto io, dopo tutto

il gran parlare che avevo fatto, tirarmi indietro? Del resto il sonno era svaporato. E ora cominciavo a capire la grandezza del momento, e che non potevo mancare, e che il dovere mi chiamava e avrei potuto far cosa utile per il partito che credevo di rappresentare. Chiesi due minuti, il tempo d'infilarmi un paio di calzoni e una camicia, e rientrai in casa. Mio suocero era tornato al lavoro nel suo studio; mia moglie s'era riaddormentata nel letto nuziale, le altre donne, suocera, cognate, zia, domestica non s'erano nemmeno svegliate. In due minuti ero pronto; uscito sul marciapiede dove quelli mi aspettavano, mi chiusi alle spalle l'altissimo portone. 'E ora? Che si fa?'. Qualcosa si doveva pur fare in una notte come quella. 'Andiamo da Romano' propose Vasco. Bilenchi¹⁸ abitava allora con la moglie in via Fra Bartolomeo, e quando Vasco lo chiamò dalla strada affacciò subito la testa sotto la persiana alzata a metà, come se ci aspettasse".

"Nemmeno a sforzarmi e a inventare riuscirei a fare una relazione dei discorsi e dei propositi che si tennero quella notte nella sala da pranzo dell'amico, fra il fumo di innumerevoli sigarette. Di riunioni simili, se ne tenevano in tutta Italia, in quelle stesse ore, migliaia e tutte ugualmente confuse e fumose (non solo metaforicamente), eppur necessarie".

"Era sottinteso, pareva, che in Italia tutto sin dall'indomani sarebbe cambiato. E che quindi non ci fosse tempo da perdere per entrare, anche noi letterati, nell'omnibus della storia che passava anche sotto le nostre finestre. Se la rivoluzione era cominciata (di questo si pareva tutti certi), dovevamo fare sentire la nostra voce".

"Uscimmo dalla casa di Romano che cominciava ad albeggiare. Eravamo molto soddisfatti anche se non avremmo saputo dire perché. Aver mostrato, noi uomini di lettere estranei alla realtà della gente comune, di sapere, venuto il momento, essere come gli altri, i fratelli nella stessa vicenda? Sì, forse era per questo. Letterariamente era questa una seconda nascita. E per questo si respirava con piacere l'aria fresca di quel mattino estivo, il mattino della libertà".

¹ Più che di un diario, si tratta di una serie di appunti (di cui sono rimaste 53 pagine dattiloscritte) per un libro che Suster aveva intenzione di pubblicare in seguito, col titolo di "*Cronache per una storia d'Italia del 1943*". Del testo, conservato all'Archivio centrale dello stato (ACS-FRS), si è parlato la prima volta in "*L'agenzia Stefani da Cavour a Mussolini*" di Sergio Lepri, Francesco Arbitrio e Giuseppe Cultrera (Le Monnier, 1999 e 2001). Il testo è stato poi pubblicato integrale in "*Per una storia d'Italia del 1943 a cura di Gianni Faustini*" (*Quaderni di Archivio trentino*, 2006).

² Gaetano Polverelli era il ministro della cultura popolare, a cui, come direttore dell'agenzia ufficiale, rispondeva Roberto Suster. Giuseppe Bastianini era il sottosegretario agli esteri (ministro era Mussolini); Enzo Galbiati era il comandante della MVSN ("Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale"); Guido Buffarini-Guidi era stato sottosegretario agli interni fino al rimpasto ministeriale del 6 febbraio.

³ Benito Mussolini, "*Opera omnia*", XXXIV.

⁴ Dino Grandi, "*25 luglio 1943*", Il Mulino, 1983.

⁵ Il generale Ambrosio in una intervista a M. Lualdi sul "*Corriere della sera*" dell'11 marzo 1955.

⁶ Nel suo “*Diario*” (v. nota 1) Renato Suster scrive che il sottosegretario agli esteri Giuseppe Bastianini gli aveva detto che in un primo progetto del colpo di stato, fissato per il 27 luglio, il generale Castellano era la persona incaricata di uccidere Mussolini “a revolverate” a palazzo Venezia. Il re aveva però respinto l’idea del “tirannicidio”.

⁷ P. Puntoni, “*Parla Vittorio Emanuele III*”, Palazzo, 1958.

⁸ G. Castellano, “*Come firmai l’armistizio di Cassibile*”, Mondadori, 1945.

⁹ P. Puntoni (v. nota 7).

¹⁰ Mussolini in una intervista riportata da R. Montagna su “*Oggi*” del 19 giugno 1958.

¹¹ Tutto è raccontato, con molta precisione e cura dei particolari, nella relazione “*Arresto – Detenzione – Liberazione di Mussolini*” redatta dal generale dei carabinieri Filippo Caruso dopo la liberazione di Roma.

¹² R. Suster, v. nota 1.

¹³ Carlo Costetti (grande ufficiale, non commendatore) era il capogabinetto del duca Acquarone.

¹⁴ R. Suster, *ibidem*.

¹⁵ Pietro Ingrao, “*Volevo la luna*”, Einaudi, 2006; Pietro Ingrao (1915) è stato presidente della Camera dei deputati dal 1976 al 1979.

¹⁶ Manlio Cancogni, “*Gli scervellati*”, Diabasis, 2003. Manlio Cancogni (1916), giornalista e scrittore; fra gli altri romanzi “*La linea del Tomori*” (premio Bagutta 1968), “*Azarin e Mirò, Il ritorno*” (premio selezione Campiello 1971), “*Allegrì gioventù*” (premio Strega 1973), “*Quella strana felicità*” (premio Viareggio 1985), “*Il Mister*” (premio Grinzane 2000); l’ultimo libro, autobiografico, è “*Sposi a Manhattan*” (2006).

¹⁷ Vasco era Vasco Pratolini, lo scrittore (1913-1991), autore, fra l’altro, di “*Cronache di poveri amanti*”, “*Un eroe del nostro tempo*”, “*Lo scialo*”; Sandro era Alessandro Parronchi, scrittore e docente universitario; Mario era Mario Luzi (1914-2005), poeta e saggista, più volte candidato al premio Nobel per la letteratura.

¹⁸ Romano Bilenchi, scrittore (1909-1989); autore, fra l’altro, dei romanzi “*Anna e Bruno*” e “*Conservatorio di Santa Teresa*” e dei tre racconti “*La miseria*”, “*La siccità*”, “*Il gelo*”; anche giornalista (direttore del “*Nuovo Corriere*” di Firenze dal 1946 al 1956).

25 luglio – Di più

– Nell’archivio storico del “*Corriere della sera*” c’è un interessante racconto di Sandro Gerbi di come il presidente degli Stati Uniti Franklin Roosevelt apprese la notizia del proclama di Badoglio e delle “dimissioni” di Mussolini (ricordiamoci che tra Washington e Roma esistono sei ore di differenza. Le 22.53 di Roma corrispondono alle 16.53 di Washington). Ecco un estratto dell’articolo, leggibile interamente sul sito del “*Corriere della sera*”.

“Nel pomeriggio di domenica 25 luglio il presidente degli Stati Uniti, Franklin Delano Roosevelt si trovava nel suo cottage ‘Shangrila’, circa 60 miglia a nord di Washington, nelle

Catoctin Mountains. Ma il suo non era un weekend di riposo. Stava ultimando infatti un discorso con l'aiuto di due fra i suoi più stretti collaboratori, Sam Rosenman e il drammaturgo Robert Sherwood. Quest'ultimo era all'epoca responsabile del settore internazionale dell'Office of War Information (Owi), l'agenzia messa in piedi un anno prima per coordinare l'attività di propaganda del governo americano. La quiete della località di montagna e la soddisfazione per il lavoro pressoché concluso furono però improvvisamente turbate da una telefonata di Steve Early, addetto stampa di Roosevelt, che dalla capitale annunciava la caduta di Mussolini, comunicata dalla poco attendibile Radio Roma. Il presidente – racconta Sherwood – piuttosto sorpreso ma non tremendamente colpito dall'annuncio, si chiese in che modo potevamo riscontrare l'autenticità della notizia. Perciò io telefonai ai miei colleghi delle onde corte a New York e chiesi loro che cosa sapevano di questa storia. L'avevano sentita anche loro, naturalmente, e si erano messi in contatto con i dirigenti della Bbc a Londra, i quali erano propensi a ritenerla vera. I rappresentanti dell'Owi – prosegue Sherwood – avevano poi cercato di avere delle conferme dalla Casa Bianca, mentre essa stava ora tentando di ottenere una conferma da loro. Riferii quanto sopra al presidente ed egli mi disse: 'Beh, ne verremo a capo più tardi'.

“Alla 'Voce dell'America', intanto, regnava comprensibilmente il caos assoluto. Come comportarsi? La giornata festiva rendeva difficili le consultazioni con il Dipartimento di Stato e le direttive sull'Italia erano piuttosto vaghe. Le ultime, approvate il 21 febbraio 1943, dicevano: 'Il fascismo non include solo Mussolini ed i suoi complici politici e militari, ma anche la Casa Savoia, che ha tradito l'Italia consegnandola al fascismo, e gli industriali che hanno sostenuto il fascismo'. Pure il messaggio congiunto di Roosevelt e Churchill del 17 luglio poteva senz'altro essere interpretato nello stesso senso.

“Assente Sherwood, il suo vice James Warburg, della famiglia dei banchieri, si assunse in pieno la responsabilità di decidere. Nelle sue istruzioni, raccomandò di trattare l'evento 'freddamente e senza alcun giubilo', tenendo presente, comunque, che non faceva alcuna differenza se 'la leadership apparteneva a Mussolini, a Badoglio oppure al re'. L'intrinseca ambiguità della politica estera americana consentiva dunque alla linea 'liberal' di prevalere, spingendo l'Owi su un terreno piuttosto accidentato. Così, quella fatidica sera del 25 luglio, Lopez si sentiva pienamente autorizzato ad attaccare con durezza Vittorio Emanuele III: 'Il proclama di Badoglio esorta gli italiani a stringere le file attorno al re imperatore. Il re è stato fatto imperatore da Mussolini e da Badoglio. Il popolo italiano non è stato consultato. Il popolo italiano non è impegnato'.

“Ma la *Voce dell'America* andava ben oltre. Quella sera stessa Warburg si risolveva a mandare in onda alcuni passi di un commento radiofonico appena pronunciato dal noto *columnist* del “*New York Post*”, Samuel Grafton. Si tratta di un episodio conosciuto, ma non nei dettagli. 'Il fascismo è ancora al potere in Italia' diceva Grafton. 'Ha soltanto cambiato faccia. Il fascismo italiano si è colorito guance e labbra, e sta cercando di capire se un sorriso non sarà più produttivo del famoso cipiglio con cui ha così a lungo convissuto. Il piccolo re deficiente (*the moronic little king*), che è stato dietro alle spalle di Mussolini per 21 anni, ha mosso un passo avanti. Questo è un minuetto politico e non la rivoluzione che stavamo aspettando”.

Questa presa di posizione, che esprimeva la parte radicale della politica e del giornalismo americano – continua Sandro Gerbi – non piacque a Roosevelt, “che convocò una conferenza stampa in cui dichiarò che né lui né lo State Department avevano autorizzato la trasmissione incriminata. Del resto, il giorno prima Churchill aveva informato il presidente americano che 'avrebbe trattato con qualsiasi governo italiano non fascista, in grado di consegnare la merce', cioè di firmare la resa. Il discutibile concetto, dopo qualche oscillazione da parte di Roosevelt, veniva da questi avallato in una nuova conferenza stampa, il 30 luglio, manifestando la propria disponibilità a trattare con

qualunque non fascista, 'che fosse un re, o un attuale primo ministro, oppure il sindaco di una città o di un villaggio'".

- Arcangelo Ferri segnala il libro "I verbali di Hitler. Rapporti stenografici di guerra, 1942-1945". Il primo volume (1942-1943) è stato pubblicato alla fine del 2009 dalla Libreria Editrice Goriziana con una lunga introduzione del generale Fabio Mini.

La decisione di Hitler di costituire un "Servizio stenografico al Quartier generale del Führer" e di affidargli la registrazione stenografica delle riunioni con i suoi più alti collaboratori militari fu presa nell'estate del 1942 dopo una crisi di fiducia con qualcuno dei generali (in particolare il generale Alfred Jodl) per la condotta delle operazioni durante l'avanzata tedesca nel Caucaso. Alla fine della guerra erano stati redatti 103 mila fogli, scritti su una sola facciata, e tutti furono bruciati, salvo un migliaio di pagine che vennero recuperate dai Servizi segreti americani e pubblicate nel 1962 dalla Deutsche Verlags-Anstalt di Stoccarda ("Hitler Lagebesprechungen seiner militärischen Konferenzen 1942-1945"). Si tratta quindi di un testo probabilmente attendibile ma incompleto. Molte pagine riguardano il 1943; leggiamo quelle del 25 luglio.

Siamo a Rastenburg, la cosiddetta "tana del lupo", nella foresta di Goerlitz nella Prussia orientale. È la riunione serale, che ha inizio alle 21.30. Come sappiamo, Mussolini è stato arrestato a Villa Savoia alle 17.30; il comunicato che ne annuncia le "dimissioni su sua domanda" sarà letto alla radio alle 22.53. Il verbale comincia con un esame della situazione nell'Europa orientale; l'interlocutore è il generale Kurt Zeitzler. A un certo momento Hitler informa Zeitzler (è il capo di stato maggiore generale dell'esercito): "Il Duce si è dimesso". "Di sua iniziativa?". "Probabilmente per desiderio del re, su pressione della corte".

Interviene il generale Jodl: "Badoglio ha assunto il governo". Hitler: "Badoglio è il nostro più acerrimo nemico... Questo è un tradimento. È un tradimento bello e buono. Sto attendendo notizie su quello che il Duce dirà. Coso (chi è questo 'coso'? probabilmente l'ambasciatore a Roma Mackensen) vuole parlare col Duce. Speriamo che riesca a scovarlo. Vorrei che il Duce venisse subito qui. Che il Duce venga subito in Germania".

Sono presumibilmente le 22 e Hitler non sa ancora (cioè i suoi rappresentanti a Roma, ufficiali e segreti, non sanno e quindi non lo hanno informato) che Mussolini è stato arrestato cinque ore e mezzo prima. Ancora Hitler: "La mia idea sarebbe che la 3^a divisione corazzata granatieri occupasse subito Roma e scardinasse immediatamente tutto il governo".

Si discute ancora; poi il generale Jodl: "Dobbiamo attendere notizie veramente precise e vedere quello che sta accadendo". Hitler: "Per il momento abbiamo ricevuto questo rapporto: ieri il Duce era al Gran Consiglio. Nel Gran Consiglio c'erano Grandi, che ho sempre definito un 'porco', Bottai, ma soprattutto Ciano. Hanno parlato contro la Germania e avrebbero detto: 'Non ha più alcun senso proseguire la guerra; in qualche modo si deve tentare di tirar fuori l'Italia'... Già questa sera il Duce ha fatto sapere a Mackensen che non capiterà. Poi improvvisamente ho ricevuto la notizia che Badoglio vorrebbe parlare a Mackensen, Mackensen ha detto di non avere nulla da discutere con lui. Egli è diventato ancora più insistente e infine Badoglio ha inviato un uomo... Ha detto che il re lo aveva appena incaricato di formare un governo dopo che Mussolini si era dimesso".

Qui il verbale mostra molte lacune; evidentemente mancano alcune pagine. Più avanti Hitler dice: "Coso (questa volta 'Coso' è Badoglio) ha subito dichiarato che la guerra continua. Questo non cambia nulla. Quella gente deve fare così perché è un tradimento. Ma anche noi, da parte nostra, continueremo a giocare il loro stesso gioco. Prepareremo tutto per impadronirci fulmineamente di tutta questa gentaglia, per far piazza pulita di tutta quella marmaglia. Domani manderò giù un uomo che dia ordine al comandante della 3^a divisione corazzata granatieri di entrare seduta stante a Roma; e un gruppo speciale per arrestare subito tutto il governo, il re, tutta la banda; soprattutto per arrestare subito il

principe ereditario e impadronirsi di questa canaglia, soprattutto di Badoglio e di tutta quella gentaglia. Allora vedrà che si infiacchiscono fin nelle ossa e che fra due o tre giorni ci sarà un altro rivolgimento”.

Più avanti. Hitler: “Jodl, rediga subito l’ordine per la 3^a divisione corazzata granatieri... l’ordine, senza parlare con nessuno, di entrare a Roma con i cannoni d’assalto e di arrestare il governo, il re e tutta la compagnia... Soprattutto devo avere il principe ereditario”. Keitel (capo dell’altro comando della Wehrmacht): “È più importante del vecchio”. Bodenschatz (generale dell’aviazione): “Si deve organizzare in modo che venga subito impacchettato, messo in aereo e portato via”. Hitler; “In aereo e subito via, via all’istante!”. Bodenschatz: “Che non perdiamo il ‘bambino’ già all’aeroporto!”.

Hitler: “Fra otto giorni qui ci sarà un altro ribaltone, vedrà!”; e poi: “Naturalmente daremo il via nel momento in cui le nostre forze saranno pronte per andare subito là e disarmare tutta la banda. Il senso di tutta la storia è che i generali traditori e Ciano stanno assestando un colpo al fascismo”.

La riunione continua affrontando i problemi dei vari fronti di guerra. Alla fine la discussione torna sull’Italia e Hitler riprende quello che ritiene debba essere la linea politica tedesca nei riguardi di Badoglio: “Dobbiamo portare avanti il gioco come se credessimo che continueranno!”; cioè fingere di credere che gli italiani continueranno a combattere al fianco degli alleati tedeschi.

La seduta – dice il verbale – è chiusa alle 22.13. Tra quaranta minuti la radio italiana trasmetterà i tre comunicati: il primo che annuncia le “dimissioni” di Mussolini e la nomina di Badoglio a capo del governo, poi il proclama del re, quindi quello di Badoglio con l’infelice frase “La guerra continua”. Forse Badoglio è veramente convinto che Hitler non abbia capito e che non capirà.

Un’altra riunione comincia a mezzanotte e 25. Il verbale è anche qui molto lacunoso e non si è quindi certi che Hitler sia stato informato dai suoi a Roma che Mussolini non si è dimesso, ma è stato arrestato sette ore prima. Si parla in generale della situazione militare in Italia e ancora del progetto di occupare Roma. L’ambasciatore Hewel pone il problema del Vaticano.

Hitler: “È del tutto indifferente. In Vaticano c’entro subito. Crede che abbia soggezione del Vaticano? Quello lo prendiamo subito. Là dentro c’è tutto il corpo diplomatico. Me ne infischio. La gentaglia è là e noi tireremo fuori tutto quel branco di porci. Poi in un secondo momento ci scusiamo. Che ci importa. Noi facciamo la guerra”.

La seduta termina a mezzanotte e tre quarti e domani 26 si riaprirà alle 11.46. Hitler chiede al generale Jodl: “Sono arrivate notizie nuove?”. Jodl: “No. Finora è stato fissato un colloquio (dell’ambasciatore Mackensen) con Badoglio alle 18; prima non c’era tempo per troppo impegni. Gli uni gridano ‘pace, pace’, gli altri danno la caccia ai fascisti. Mi ricordano le bambinate prima del Mercoledì delle ceneri”. Hitler: “Arriverà anche il Mercoledì delle ceneri”. Jodl: “Il Comando supremo ha comunque preso tutte le sue precauzioni in caso di pericolo (delle autorità tedesche, si suppone). Un aeroporto è completamente in mano tedesca”.

La notizia della caduta di Mussolini è stata data dalla radio tedesca alle 7 del mattino con questa frase: “Si suppone che questo cambiamento di governo sia da ricondurre alle condizioni di salute del Duce che negli ultimi tempi era ammalato”.

Sempre secondo i verbali, la riunione cominciata alle 11.46 viene interrotta alle 12.10 per un colloquio di Hitler col feldmaresciallo von Kluge; è presente anche il generale Zetzler. Hitler: “È già informato sulla situazione generale, signor feldmaresciallo?”. Kluge: “Oggi, attraverso una comunicazione radio”. Hitler: “La comunicazione radio non corrisponde alla verità. In breve la situazione è questa: in Italia è avvenuto quello che temevo ed a cui avevo già accennato anche recentemente nella riunione con i generali; è una

rivolta che parte dalla Casa reale o dal maresciallo Badoglio, quindi dai nostri vecchi nemici. Il Duce è stato arrestato ieri. È stato invitato a recarsi al Quirinale per dei colloqui ed al Quirinale è stato arrestato e poi immediatamente deposto. Poi è stato formato questo nuovo governo che, naturalmente, ufficialmente dichiara ancora di collaborare con noi. Naturalmente è tutta una copertura per guadagnare qualche giorno e consolidare il nuovo regime. In sostanza il nuovo regime, naturalmente, dietro di sé non ha nulla, a parte gli Ebrei e la plebe che a Roma si fanno sentire; questo è chiarissimo. Ma comunque al momento ci sono e adesso è urgente e necessario che agiamo. In realtà ho sempre temuto questi sviluppi. Proprio per questo motivo ero così preoccupato di partire troppo presto qui all'est, perché ho sempre pensato che sarebbero subito iniziate le danze a sud; gli Inglesi ne approfitteranno, i Russi ruggiranno, gli Inglesi sbarcheranno. Dagli Italiani il tradimento, vorrei dire, era nell'aria. Vista la situazione volevo attendere almeno fino a quando sarebbero state pronte parecchie formazioni. Ora la faccenda è questa, dobbiamo avere delle formazioni all'Ovest. Perché, naturalmente, sono deciso a colpire fulmineamente proprio come ho fatto nel caso della Jugoslavia. Ritengo che la resistenza dell'Italia stessa sarà zero. I fascisti passeranno con noi. Farinacci comunque lo abbiamo portato qua, è da noi. È già a Monaco, in volo per venire qui. Dove sia il Duce, non lo so. Appena vengo a saperlo lo porto fuori subito con i paracadutisti. Per come la vedo io, tutto questo regime è un tipico regime da colpo di stato come a suo tempo a Belgrado e un giorno crollerà. La premessa è che agiamo subito”.

Il piano per l'occupazione militare di Roma e per l'arresto del re, del principe ereditario e di Badoglio sarà chiamato dapprima “Untenehmen Student”, dal nome del generale Kurt Student, comandante della divisione paracadutisti incaricata dell'operazione (ritroveremo il generale Student il 12 settembre con i suoi paracadutisti che libereranno Mussolini sul Gran Sasso). Il progetto verrà poi ampliato per essere molto più di un colpo di mano sulla capitale e prenderà il nome di operazione “Schwarz”, ma un giorno dopo l'altro aumenterà la contrarietà dell'OKW, l'alto Comando dell'esercito, e in particolare del generale Kesselring. Il colpo di mano su Roma sarebbe stato possibile, ma avrebbe creato una serie di problemi militari e politici; politicamente avrebbe rischiato di alienare le ultime simpatie degli italiani per la Germania e militarmente avrebbe messo in difficoltà le truppe tedesche in Sicilia e nel Mezzogiorno, offrendo un buon motivo di defezione ai Comandi delle Forze armate italiane e impedendo l'afflusso in Italia di quelle divisioni tedesche necessarie per affrontare gli angloamericani il giorno in cui, prima o poi, l'Italia si sarebbe arresa.

Il 5 agosto Hitler, accortosi anche che, contrariamente alle sue previsioni, con la caduta di Mussolini il partito fascista si era dissolto ed erano praticamente scomparse le sue milizie, cancellerà l'operazione “Schwarz” e ordinerà lo studio di un'altra operazione – si chiamerà “Eiche” (“quercia”) – per la liberazione di Mussolini (si veda la giornata del 12 settembre).

Il mese di agosto e poi i primi giorni di settembre fino all'armistizio dell'8 passeranno così con un Hitler che fingerà di credere alle assicurazioni di Badoglio sul proseguimento dell'alleanza con la Germania e un Badoglio che continuerà a non accorgersi – e non era difficile – che Hitler aveva capito tutto.

– Franco Arbitrio ci segnala questa notizia sui tre ufficiali dei carabinieri – il tenente colonnello Giovanni Frignani e i capitani Raffaele Aversa e Paolo Vigneri – che parteciparono all'arresto di Mussolini. Due – Frignani e Aversa – furono uccisi dai tedeschi alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944. Il tenente colonnello Giovanni Frignani, che comandava il gruppo dei 50 carabinieri a villa Savoia, dopo l'8 settembre entrò nel fronte militare clandestino insieme con il capitano Aversa, organizzando i numerosi carabinieri sbandati nella banda “generale Caruso”. Frignani e Aversa furono catturati dalla tedeschi

il 23 gennaio 1944 e rinchiusi nella sede del comando tedesco di via Tasso a Roma, dove furono torturati.

Ai due ufficiali è stata concessa la medaglia d'oro al valor militare. Dice la motivazione di Frignani: "Ufficiale superiore dei carabinieri riuniva intorno a sé numerosi carabinieri sottrattisi alla cattura dei nazifascisti, organizzandoli, assistendoli moralmente e materialmente, inquadrandoli e facendone un organismo omogeneo, saldo, pronto ad ogni prova. Arrestato, sopportava per due mesi, nelle prigioni di via Tasso, torture e sofferenze per non tradire la sua fede di patriota ed il suo onore di soldato con rivelazioni sull'organizzazione militare clandestina. Martoriato, con lo spirito fieramente drizzato contro i nemici della Patria, piegava il corpo solo sotto la mitraglia del plotone di esecuzione". Era nato a Ravenna l'8 aprile 1897.

Questa la motivazione di Aversa: "Ufficiale dei CC.RR., comandante di una compagnia della Capitale, opponeva dopo l'armistizio, all'azione aperta ed alle mene subdole dell'oppressore tedesco e del fascismo risorgente, il sistematico ostruzionismo proprio e dei dipendenti. Sfidava ancora i nazifascisti sottraendo i suoi uomini ad ignominiosa cattura. Riannodandone le fila e raccolti numerosi sbandati dell'Arma, ne indirizzava le energie alla lotta clandestina, cooperando con ardore, sprezzante d'ogni rischio, a forgiare sempre più vasta e possente compagine. Arrestato dalla polizia tedesca come organizzatore di bande armate, sopportava per due mesi, nelle prigioni di via Tasso, sevizie e torture che non valsero a strappargli alcuna rivelazione. Fiaccato nel corpo, indomito nello spirito sempre drizzato fieramente contro i nemici della Patria, cadeva sotto la mitraglia del plotone di esecuzione alle Fosse Ardeatine". Era nato il 2 settembre 1906 a Labico (Roma), dove il padre Alfonso comandava la locale stazione dei carabinieri.

Diversa la sorte del capitano Paolo Vigneri. Dopo l'8 settembre si rifugiò in montagna. A guerra finita lasciò l'Arma, fece il concorso per notaio, lo vinse e si trasferì a Catania. Era nato a Calascibetta (Enna) il 13 marzo 1907. È morto a Catania il 24 ottobre 1988.

– Sul sito di "Vaticanfiles" c'è una lunga storia sull'attività romana di Frignani e di Aversa prima della loro fine nelle Fosse Ardeatine. Il 7 ottobre costituirono un "Fronte clandestino di resistenza dei carabinieri", in contatto col Comando carabinieri dell'Italia meridionale; Frignani era il capo del servizio informazioni. Nella sua clandestinità Giovanni Frignani fu ospitato dai coniugi Elena Hoehn (una slesiana cresciuta ad Amburgo in ambiente luterano) e Luigi Alvino (un imprenditore di Avellino), nel loro appartamento nel quartiere nomentano; ma proprio qui il 23 gennaio del 1944 la Gestapo irruppe e arrestò Frignani, la moglie Lina, il capitano Aversa, che era andato a parlare col collega Frignani, e Elena Hoehn. Tutti furono portati nel Comando romano delle SS in via Tasso. Lina Frignani e Elena Hoehn vennero rilasciate il giorno seguente, ma i due ufficiali dei carabinieri furono sottoposti a interrogatori e sevizie perché rivelassero nomi e sedi della loro organizzazione. Il 22 febbraio Elena Hoehn scrisse una lettera al papa per chiedere un suo intervento presso il maresciallo Kesselring; Pio XII rispose il 7 marzo con una lettera del sostituto alla Segreteria di stato monsignor Montini ("Numerosi passi sono stati fatti nel senso da lei desiderato").

Il 23 marzo Elena Hoehn e Lina Frignani si trovavano in via Tasso accanto ad un'auto con targa vaticana, inviata dal Vaticano, con qualche speranza di rilascio. Arrivò invece la notizia dell'attentato di via Rasella. Il portone del palazzo si chiuse e sulla sorte dei detenuti scese il silenzio. Solo il 5 aprile giunse a Lina Frignani una lettera dell'ambasciata tedesca per informarla che il marito era morto il 24 marzo e che i suoi effetti personali potevano essere ritirati in via Tasso. Il 24 era il giorno dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. A niente era valso l'intervento di Pio XII.

– Come Benedetto Croce accolse la notizia della defenestrazione di Mussolini? Ecco dal suo diario:

25 luglio. “Mi ero messo a letto alle 23 quando una telefonata della signorina Elena di Serracapriola dalla sua villa mi ha comunicato la notizia del ritiro del Mussolini e del nuovo governo affidato dal re al generale Badoglio. Sono accorsi anche, udita la stessa notizia, il Parente e il Morelli, che erano mezz’ora prima andati via; e ci siamo intrattenuti dell’evento. Tornato a letto, non ho potuto chiudere occhio fino alle quattro e più oltre. Il senso che provo è della liberazione da un male che gravava sul centro dell’anima; restano i mali derivati e i pericoli”.

26 luglio. “Oggi, ripercussione dell’evento di ieri. Molte visite, richieste di notizie, congetture”.

27 luglio. “Anche stanotte dormito poco, da mezzanotte alle quattro. Fisso è il pensiero alle sorti dell’Italia; il fascismo mi appare già un passato, un ciclo chiuso, e io non assaporo il piacere della vendetta; ma l’Italia è un presente doloroso”.

28 luglio. “Non certo impreveduto ma sempre repugnante è lo spettacolo al quale si assiste dei rapidi cangiamenti politici; e tuttavia si mescola ad esso qualcosa che sembra sincero e sano: un’espansione, una gioia pel ritorno del nome e delle sembianze della libertà, e si pensa che la corruzione e la corruttela fascistiche non erano giunte a spegnerne il ricordo nel cuore degli italiani”.

E il 2 dicembre un giudizio su Mussolini: “L’uomo, nella sua realtà, era di corta intelligenza, correlativa alla sua radicale deficienza di sensibilità morale. Ignorante di quella ignoranza sostanziale che è nel non intendere e non conoscere gli elementari rapporti della vita umana e civile, incapace di autocritica al pari che di scrupoli di coscienza, vanitosissimo, privo di ogni gusto in ogni sua parola e gesto, sempre tra il pacchiano e l’arrogante... Il problema che solo è degno di indagine e di meditazione non riguarda la personalità di lui, che è nulla, ma la storia italiana ed europea, nella quale il corso delle idee e dei sentimenti ha messo capo alla fortuna di uomini siffatti”.

– Come abbiamo scritto nella giornata del “12 settembre – Di più”, nella bella collana “*Piccola biblioteca di Nuova Storia contemporanea*” è stato pubblicato di recente (2012), con prefazione di Francesco Perfetti, direttore della rivista, un libretto (“La calda estate del 1943”) scritto nel 1958 da Eugenio Dollmann, il personaggio più misterioso e affascinante, con la sua splendente uniforme nera di colonnello delle SS, della presenza tedesca a Roma da prima del 25 luglio fino alla liberazione della città nel giugno del 1944. Forse il personaggio più potente.

Nato a Ratisbona nel 1900, laureato in filosofia all’università di Monaco, Dollmann si trasferì a Roma a metà degli anni Venti per coltivare i suoi studi sulla storia e sull’arte del Rinascimento italiano. Abitava in piazza di Spagna, amava la vita mondana e, frequentando salotti e, biblioteche, si fece ben presto amico di nobili romani e di prelati del Vaticano. Ottimo conoscitore della lingua italiana, frequentava la casa di Galeazzo Ciano e gli uffici del capo della polizia Bocchini, era l’invitato d’onore dei ricevimenti della principessa Colonna e il confidente di Rachele Mussolini. Diventò presto l’informatore dell’ambasciata tedesca, prima von Mackensen poi Rahn, e del Comando tedesco di Kesselring a Frascati. Non per niente era amico di Heinrich Himmler e anche di Eva Braun, che l’aveva conosciuto a Firenze e ne era rimasta affascinata. Simpatico si rese anche a Hitler, di cui fu l’interprete nel suo viaggio in Italia nel 1938 e che lo nominò colonnello delle SS, sebbene non avesse fatto mai il soldato. Probabilmente era omosessuale.

Come ha vissuto il colonnello Dollmann la giornata del 25 luglio? Ecco il suo diario in alcune delle pagine più interessanti del suo libretto.

“26 luglio 1943, notte. Sono le due del mattino. Ho lasciato la mia terrazza che dà su piazza di Spagna, da dove ho assistito alle feste di esultanza per la caduta di Mussolini e del fascismo. Poco fa ho svegliato il povero Mackensen (*l'ambasciatore tedesco*) e gli ho detto che deve immediatamente far muovere Badoglio per salvare la Deutsches Haus, contro la quale sembrava indirizzarsi l'ondata bastigliarda dei romani. Apprendo così che il nuovo capo del governo era già immerso in profondissimo sonno, ma che poi, assai controvoglia, è finalmente intervenuto. Si comincia bene.

“Ma torniamo indietro. Alle 11 del 25 luglio sono stato a Palazzo Venezia per prendere informazioni dal commendator Agnesina, mio vecchio conoscente dai tempi di Bocchini. Mi ha ricevuto subito nel suo ufficio, ma il suo “rapporto sulla situazione” è stato più oscuro di un oracolo della Sibilla. Mi sono fatto dare la sua versione sugli avvenimenti dell'ultima notte e apprendo che il Duce starebbe sbrigando l'ordinario lavoro di ogni giorno. Pericolo? Soltanto se il Duce continua a considerarsi invulnerabile, cioè assolutamente inamovibile!

“Secondo Agnesina, sembra che il Duce non abbia il minimo sospetto sulla estrema pericolosità della situazione. Gli chiedo quanta fiducia Mussolini può avere sulla Polizia, sui Moschettieri, sulla Milizia e ottengo come risposta che ciò dipende esclusivamente dalla sua energia e dalla sua decisione: ancora questa parola, *energia*, proprio quello che, da molto tempo ormai, sembra venir meno al Duce, ora per ora, giorno per giorno.

“Verso le 13, colazione con i fedeli della seduta notturna: Buffarini Guidi, Biggini, Tringali Casanova. Nel vecchio ‘San Carlo’ il tempo sembra essersi fermato; siamo in mezzo a vecchi, servizievoli camerieri; il pranzo, in piena regola e con vini eccellenti, non accenna a finire. Buffarini, sostenuto dai suoi amici, racconta tutte le fasi della seduta del Gran Consiglio, che chiama la ‘notte di San Bartolomeo’ del fascismo. Secondo lui, il momento decisivo è stato quello precedente la fine della prima parte, prima dell'intervallo: se Mussolini fosse ancora quello di una volta, avrebbe fatto arrestare sul posto i “rivoltosi”, sciolto l'assemblea e organizzato una ‘nuova Marcia su Roma’.

“Col vuotarsi delle bottiglie, il tono si fa sempre meno pessimista: Buffarini, per l'udienza pomeridiana già fissata, crede ora a un *ultimatum* del Re per risolvere, nel senso della monarchia, la questione del diritto di voto del Gran Consiglio in materia di successione al trono, e quella della diarchia formata dai due primi marescialli dell'Impero.

“Più tardi, verso le tre, Buffarini e io andiamo in macchina da Mackensen, che aveva pregato l'ex ministro di una relazione personale. Buffarini parla con efficacia straordinaria, come un avvocato del tempo di Cicerone, e l'ambasciatore e io dimentichiamo quasi che la storia non si è svolta nell'era imperiale, ma tra il 24 e il 25 luglio 1943. Grande, grandissima perplessità tuttavia, per l'imminente udienza a Villa Savoia, contro la quale pare che anche donna Rachele abbia fatto una grande scena. Buffarini si fida ben poco del Re, e supplica Mackensen di sconsigliare il Duce. Assurda idea sulle possibilità di un diplomatico accreditato presso Sua Maestà, e, inoltre, con un funzionario corretto come Mackensen!

“Ci lasciamo. Mackensen corre a dettare alla telescrivente quello che ha appena sentito, Buffarini si precipita a Villa Torlonia, io decido di cercare Galbiati, il comandante della guardia armata del fascismo per informarmi sui suoi preparativi che senza dubbio, devono essere spinti ormai al massimo.

“Errore colossale! La caserma tutta, ufficiali e truppa, è appisolata nella pace domenicale. Quando riesco finalmente a trovare Galbiati, lo sento entusiasta dell'accoglienza ricevuta dal Duce nel quartiere di San Lorenzo! È veramente un genio nella sua ingenuità e, purtroppo, non è un Trotskij! Piacevole conversazione, con ridicole proposte, lontano da ogni realtà. Galbiati sembra aver dimenticato anche l'unica realtà, la celebre divisione “M”, guidata dall'abile ed energico generale Lusana; oppure la abbandona ad Ambrosio per un ulteriore impiego. Egli è veramente un superprodotto del

‘Credere, obbedire e *non* combattere’, un bravo ragazzo in fondo, ‘un vero buon camerata’ ahimè!

“Impressionatissimo, attraverso la Città Eterna, che sembra morta, press’a poco all’ora del *putsch* reale di Villa Savoia. Poi torno da Mackensen. Movimento e nuove divise davanti al Ministero dell’Interno. Che cosa è successo? Mi raccontano poi a Villa Wolkonsky, in una confusione senza uguali, il colpo di Stato dei Savoia. C’è da togliersi il cappello, tuttavia: io ho sempre messo in guardia tutti, grazie al Cielo, dal sottovalutare il piccolo Re. Ma tanto “machiavellismo” non glielo facevo davvero!

“Dalle sette di sera ha inizio la sepoltura del fascismo. Nel frattempo furibonde telefonate di Hitler. Caos all’*Auswaertiges Amt* (*il ministero degli esteri*). Caos all’ambasciata. Berlino e il quartier generale del Führer danno, ogni cinque minuti, disposizioni diverse, che vanno dall’arresto immediato (con chi?) di tutta la Casa reale e del nuovo governo fino a un provvisorio *modus vivendi* con Badoglio. Anch’io, sotto l’impressione desolante della fuga in massa dei fascisti e della loro unica parola d’ordine ‘si salvi chi può!’ consiglio la seconda soluzione. Si tratti di Farinacci, di solito così sconsideratamente estremista, o di Vittorio Mussolini, tutti vogliono precipitarsi a Frascati sotto l’ala protettrice di Kesselring, e poi, di corsa, ‘a casa’<, nel Terzo Reich!

“Nessuno si interessa a quel che penserà o farà il povero Duce nella sua caserma di carabinieri, e meno di tutti, a quel che sembra, suo figlio Vittorio, dal quale tutta l’ambasciata si attendeva proposte di salvataggio, offerte di sacrificio, audacissimi piani. E dove sono, poi, i marziali Moschettieri del Duce? Dov’è, soprattutto, l’ordine di mobilitazione generale di Galbiati: ‘Credere, obbedire’, questi due verbi adesso non bastano più!

“Nuovo piano di Mackensen verso le 9 di sera: devo chiamare direttamente Hitler al telefono e proporgli di marciare da Sutri verso Roma con la divisione ‘M’ per liberare Mussolini! Se io fossi uno di quelli che si chiamano *eroi*, lo farei; ma non lo sono, in questa occasione nella quale i fascisti dovrebbero avere il coraggio per una seconda marcia su Roma. Forse, se uno, *uno solo*, si fosse messo a disposizione per una simile impresa, gli ufficiali istruttori tedeschi della divisione avrebbero collaborato con entusiasmo. Del resto, perché non lo stesso Mackensen?

“Anche l’ora della mia ‘stella’, fortunatamente, è passata. Una fortuna, probabilmente, soprattutto per Roma che avrebbe vissuto brevi, ma sicuramente accaniti e sanguinosi combattimenti per le strade. Una fortuna, forse, anche per il povero Duce, che io, dopo il 25 luglio, non credo più capace di azioni rivoluzionarie. Non vi sono dubbi: con un solo, deciso, fascista alla testa della divisione ‘M’, con un discorso alla Silla, alla Mario o alla Giulio Cesare, si sarebbe potuto liberare Mussolini fin dalla mezzanotte del 25 luglio. Già, tutto questo se il fascismo non si fosse seppellito da solo, volontariamente! Mackensen e io siamo d’accordo sulla volontarietà di questo “autodafè”, ma quale sarà la vendetta di Hitler? Egli non accetterà mai tranquillamente l’onta consumata ai danni del suo amico. Villa Savoia va incontro a giorni oscuri e se il Re è savio, deve allontanare da Roma tutte le donne e i bambini della casa.

“Verso mezzanotte vado in piazza di Spagna, senza essere molestato. Per le strade di Roma ondate di aria da Bastiglia; un’aria a buon mercato, mi pare, che esulta per la caduta del leone, adorato per vent’anni. A casa, più tardi, nuova telefonata col povero Mackensen per un progettato assalto alla *Deutsches Haus*, sulla quale io non verserei una lacrima, dato che è il centro di tutte le cabale e gli intrighi interni tedeschi, ma che tuttavia deve essere salvata. E poi Badoglio deve accorgersi che governare non vuol dire dormire.

“Fino alle due del mattino aspetto una chiamata, una visita, un Muti, uno Scorza. Kesselring a Frascati, Mackensen all’ambasciata e io aspettiamo inutilmente; e inutilmente la fedele e brava divisione ‘M’ aspetta il suo Galbiati!”.

La morte del fascismo non poteva essere meglio raccontata; ma è interessante anche il giudizio di Dollmann sul comunicato in cui Badoglio assicurava che la guerra al fianco dell'alleato tedesco continuava: "Dal 25 luglio nel Terzo Reich nessuno si illuse sulla solidità dell'alleato e sulla sua fedeltà ai patti; nessuno fece più serio affidamento sul proseguimento dell'alleanza e sulla famosa frase di Badoglio 'la guerra continua' che, trasformata in bando, si poteva leggere su tutti i muri della penisola, anche su quelli ridotti in macerie dai bombardieri alleati".

26 luglio

I quotidiani cambiano faccia in 24 ore. Mussolini se n'è andato e tutti sono ora per il re. Nelle strade grandi manifestazioni di folla, ma molte cose fanno capire che la democrazia e la libertà non sono ritornate.

Lunedì. A Roma, ancora una giornata calda e afosa. Fino dal mattino c'è molta agitazione in giro e molta gente per le strade. Alle 7.45 la radio ha trasmesso ancora i tre comunicati del re e di Badoglio e anche coloro che dormivano e non hanno sentito il giornale radio alle 22.53 di ieri e non si sono svegliati al rumore della gente che manifestava nelle strade sanno dalla radio o dalle voci che circolano che il maresciallo Badoglio ha preso il posto di Mussolini come capo del governo (che il Duce è stato arrestato si comincerà a saperlo solo nel pomeriggio di oggi e domani).

Le voci e la notizia della radio diventano notizia stampa, nero su bianco, soltanto a mezzogiorno, quando escono i quotidiani. Il coprifuoco termina infatti alle sei del mattino e fino a quell'ora (la norma cambierà in seguito) nessuno può circolare in città, neppure i giornalisti e i tipografi. Il lavoro nei giornali comincia così dopo le sei.

Un tentativo di fare uscire in nottata un'edizione straordinaria è avvenuto al "*Messaggero*"¹. Dopo mezzanotte Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti² entrano nella sede del giornale in via del Tritone e con l'aiuto di un redattore e di alcuni operai, chiamati per telefono e arrivati di corsa, riescono a stampare qualche centinaio di copie di una edizione che ha un titolo a tutta pagina: "Viva l'Italia libera".

Non è passata un'ora e – primo brutto segno – il "*Messaggero*" è subito sequestrato dalle autorità militari per "motivi di ordine pubblico". Perché? Non certo per aver violato l'orario di uscita dei quotidiani. Sicuramente perché il giornale ha un articolo di fondo – il titolo è "Rinascita" – in cui si denuncia "l'uomo che ha violato lo Statuto, dissanguato le finanze dello Stato, incitato all'odio e alla violenza un popolo onesto e civile e arbitrariamente ha trascinato l'Italia in un'avventura disastrosa, senza aver dato ai suoi soldati né armi né ideali". Insomma si parla male di Mussolini e non si parla per niente del re.

Sul re si basano invece tutti i quotidiani usciti a mezzogiorno. Si è troppo abituati ad avere un capo e non avendo più Mussolini si ricorre all'autorità del sovrano, dimenticando tutte le compromissioni del secondo col primo. A tutta pagina il "*Corriere della sera*": "La dimissioni di Mussolini. Badoglio Capo del Governo. Un proclama del Sovrano" e foto del re e di Badoglio. A tutta pagina la "*Stampa*" di Torino: "Badoglio a capo del Governo. Le dimissioni di Mussolini accettate dal Re. Un messaggio del Sovrano. Viva il Re!" e foto del re e di Badoglio.



Stamani tutti i giornali aprono la prima pagina con un grande titolo più o meno eguale: Badoglio capo del governo e Mussolini dimissionario. Non si sa ancora del suo arresto.

Perfino il “*Popolo d’Italia*”, che esce mantenendo nella testata il sottotitolo “Fondato da BENITO MUSSOLINI” e la data “26 luglio 1943-XXI – VIII dell’Impero”, ha un titolone a tutta pagina: “Badoglio è nominato Capo del Governo. Un proclama agli Italiani del Re Imperatore”; e nelle cronache delle “dimostrazioni patriottiche” avvenute nella notte in tutta Italia ci sono anche le acclamazioni della folla “alla Maestà del Re e a Casa Savoia”³.

In realtà le cronache pubblicate dai giornali sono tutte eguali e sono quelle trasmesse dalla *Stefani* (la sigla in calce lo conferma)⁴. Il direttore Suster ha fatto disinvoltamente il suo dovere di cronista, pur senza abbandonare l’abituale retorica di un giornalismo di regime: A Roma “al grido di ‘Viva l’Italia’, ‘Viva il Re’, ‘Viva l’esercito’ e al canto dell’Inno di Mameli si sono formati imponenti cortei con cartelli improvvisati e bandiere tricolori che si sono diretti verso il Quirinale”. A Milano “fervide manifestazioni di patriottismo fra grandi acclamazioni al re Imperatore, all’Italia e al maresciallo Badoglio”. A Firenze “una folla di cittadini ha percorso le vie del centro tra continui evviva al Re e all’Italia”. A Bologna “si sono subito formati cortei che hanno percorso le vie centrali della città e si sono poi spinti fino alla periferia e nei rioni popolari al grido di ‘Viva l’Italia’, ‘Viva il Re’”. E ancora a Roma: “Dovunque il popolo dell’Urbe ha riconfermato la sua profonda fiducia negli immortali destini della Patria sotto l’augusta guida del suo Sovrano”.



Il 26 luglio il "Popolo d'Italia" mantiene il sottotitolo "fondato da BENITO MUSSOLINI", dà notizia della nomina del maresciallo Badoglio a capo del governo, ma ignora, almeno nel grande titolo di apertura del giornale, le "dimissioni" del Duce accettate dal re.



Le manifestazioni di popolo dopo la notizia delle "dimissioni" di Mussolini hanno come punto di riferimento, e anche come garanzia, la persona del re; presentano poi una novità: il ritratto di Vittorio Emanuele III portato dalla folla insieme alle bandiere

Che le “dimissioni” di Mussolini (in realtà il suo arresto, come si verrà a sapere in giornata) significano forse la fine del fascismo ma non l'immediato ritorno alla democrazia e alla libertà non lo si capisce subito. A Milano Pietro Ingrao è di nuovo in strada, nel primo pomeriggio, “alla testa di un nuovo corteo arroventato e esultante”⁵; a Porta Venezia, scrive, “ci attendeva il camioncino fissato da Vittorini⁶. Qui cominció, subito, una lotta e una gara a chi riusciva a salire sul tetto di quel trabiccolo, e ad afferrare il microfono, con la confusione e l'abbraccio dei vari colori presenti su quel camion: socialisti, comunisti, anarchici, repubblicani”.

“D'un tratto però avvenne un cambiamento che ci parve assurdo o incomprensibile: dal viale che portava alla grande stazione vedemmo avanzare una colonna di carri armati, e in testa, in cima ad uno di essi, un ufficiale direi giovanissimo, quasi immobile, con la pistola in pugno, il volto bianco come un cencio. Di colpo si affollarono domande: che era quella irruzione? Chi la mandava? Mussolini ritornato? O chi altro? Che succedeva a Roma, o altrove? Quale svolta inattesa?”.

“La colonna dei carri armati avanzò fino a fendere in due la folla, e le file di soldati fecero argine a quella massa cocente di popolo che protestava e premeva. Si aprì un discorso febbrile fra quei manifestanti furenti e i soldati che facevano cordone: bianchi in viso e assolutamente muti dinanzi alla massa che alle loro spalle li invitava a rifiutarsi, a mischiarsi con loro, a schierarsi contro il Duce appena travolto. Non so precisare quanto durò quel dialogo bruciante tra soldati e masse. Ricordo invece, con il nitore scattante di una foto, come quel dialogo si sciolse: una donna, giovane, forse giovanissima, d'un tratto spezzò il cordone dei soldati, traversò in un lampo lo spazio vuoto della piazza, raggiunse la fiancata di un carro armato e – non so dire come – s'arrampicò in cima all'ordigno di guerra (o vi fu issata da qualcuno dei militari?). Quello scatto di donna agì come un segnale simbolico. E avvenne l'incredibile: i carri armati, senza spiegazioni, cominciarono a ritirarsi dalla piazza. Gioimmo impazziti”.

“Fu il gesto di quella donna ardita a parlare alla truppa o venne un messaggio dai comandi, e da dove? Da Roma? o agì la folla? o apparve sul campo, fisicamente, l'impossibilità di una repressione militare il giorno che Mussolini era finalmente in manette?”.

I dubbi sono tanti e tante le paure e i sospetti, ma tutto questo non può distruggere, almeno per ora, l'aria nuova che si respira. Leggiamo di nuovo Manlio Cancogni⁷: “Il primo dei quarantacinque giorni di libertà fu lungo. Fu caldo, assolato, e soprattutto lungo. Mi ricordo vari episodi di quella memorabile prima giornata di libertà, ma in particolare questa sensazione di lentezza. Il giorno non passava mai; il sole sembrava sempre al suo posto, mai declinante. A volte, alzavo gli occhi per guardarlo sopra i tetti, fra i campanili e le cupole di Firenze, col desiderio di vederlo un poco più basso. Macché, era sempre lì. Sotto quel sole eterno, la città si muoveva, s'agitava, si rimescolava, di strada in strada, nelle piazze, sui lungarni, e non si capiva perché, a parte il bisogno che ognuno provava di star fuori per veder gente, incontrarsi, parlare, nella speranza di sapere meglio ciò che stava succedendo e quale sarebbe stata la nostra sorte. Allo stupore festoso per il grande avvenimento si univa infatti un sentimento di attesa. Ora non bastava che fosse caduto il responsabile della guerra; si voleva che il successore, il maresciallo Badoglio, vi mettesse fine; e non importava in che modo. Ogni ora sembrava un ritardo increscioso, una colpa

imperdonabile. Eppure avevamo sopportato in silenzio per anni. Benché fossi andato a letto tardi ero anch'io uscito presto di casa, come decine di migliaia di fiorentini, milioni in tutto il paese e nelle città d'Italia, convinto di dover fare e vivere grandi cose".

¹ L'episodio è raccontato da Giuseppe Talamo in *"Il Messaggero, un giornale durante il fascismo"*, volume secondo, Le Monnier, 1984.

² Mario Pannunzio, giornalista (1910-1968), diresse dal 1943 al 1947 il quotidiano romano *"Risorgimento liberale"* e dal 1949 al 1966 fu il direttore del settimanale *"Il Mondo"*; Arrigo Benedetti, scrittore e giornalista (1910-1976) fondò nel 1945 a Milano il settimanale *"L'Europeo"*, che lasciò nel 1955 per dirigere il nuovo settimanale *"L'Espresso"* e poi, dal 1969 al 1972, *"Il Mondo"*.

³ Anche qui i testi tra virgolette sono riprodotti senza interventi grammaticali; in questo caso con le iniziali maiuscole per tutti i nomi comuni cui veniva allora attribuita una autorità concettuale: non solo "stato", ma anche "nazione", "patria", "paese", "re", "sovrano", "governo" e così via; perfino, dopo il 1938, "razza". Molti, poi, scrivevano in tutte lettere maiuscole DUCE.

⁴ La firma *Stefani*, a destra in corsivo, tra parentesi, era messa in calce a tutte le notizie ufficiali. Ai giornali serviva non solo per dichiararne l'ufficialità, ma anche per garantirsi da possibili contestazioni.

⁵ Pietro Ingrao, *"Volevo la luna"*, già citato.

⁶ Elio Vittorini, scrittore (1902-1966), autore, fra l'altro, di *"Conversazione in Sicilia"* (1941) e di *"Uomini e no"* (1945).

⁷ Manlio Cancogni, *"Gli scervellati"*, già citato.

26 luglio – Di più

- Gli articoli di fondo dei quotidiani appaiono sorprendenti ad una lettura di oggi. Costretti da anni, anche se di proprietà privata, ad essere organi di informazione del regime fascista, credono ora di essere liberi o di potere essere liberi; è difficile tuttavia, da un giorno all'altro, cambiare mentalità e linguaggio, abitudini antiche di servilismo e di piaggerie linguistiche. Caduto il dittatore, il re è ora il nuovo soggetto di riferimento, nonostante le sue complicità con la dittatura, ed è a "Lui", al "Vegliardo", alla "Dinastia" (tutti con l'iniziale maiuscola) che il "Paese" deve "obbedire" rispondendo alla "voce del dovere". Ecco due esempi.

Il "Corriere della sera": "L'Italia è immortale. Questa certezza, documentata da una storia che ha conosciuto ore di oscuramento ma che non ha mai mancato al suo nobilissimo, civile destino, deve essere più che mai presente alla coscienza degli italiani in quest'ora solenne. Mentre il Sovrano, assumendo il comando di tutte le Forze Armate, rinnova il patto che lo consacra alle sorti e alle fortune del Paese, ogni esitazione, ogni discordia deve essere assolutamente evitata. La voce del dovere deve risuonare limpida

e imperiosa nelle coscienze, dando il massimo vigore al nostro sentimento di disciplina, di collaborazione incondizionata e operante... Obbedire, essere accanto all'uomo che deve guidare le sorti della Nazione in così grave momento: questo sia l'unico proposito d'ogni Italiano. Obbedire nell'assoluto rispetto delle istituzioni all'ombra delle quali l'Italia ha conquistato la sua Unità e la sua indipendenza”.

La “Stampa” di Torino: “In un'ora estremamente critica della vita nazionale, la voce del Re ha risuonato alta, forte e risoluta, annunciatrice di decisioni di cui è superfluo sottolineare la portata agli Italiani. È la Dinastia che, come già in altri momenti non meno gravi per il paese, prende in sua mano ogni iniziativa e ogni potere e assume di fronte alla storia le supreme responsabilità... L'assistente, chiamato alla direzione del Governo della Nazione, un Soldato di salda tempra, il cui prestigio non ha mai subito eclissi tra il popolo, che istintivamente guardava a Lui come a una riserva preziosa di sane energie, di quadrata esperienza, di costruttiva capacità organizzatrice. L'Italia non può perire e l'Italia non perirà se sapremo stringerci con ferrea decisione, con impegno totale, con abnegazione senza riserve intorno al grande, canuto Vegliardo, che impersona oggi e sempre l'anima immortale e l'istinto vitale di tutto il popolo, il suo popolo. Viva il Re!”.

Incredibilmente anche il “Popolo d'Italia”, che mantiene nella testata la scritta “Fondato da Benito Mussolini”, dà ai suoi lettori la “parola d'ordine”: nessun “dissenso”, “dedizione assoluta”, “collaborazione completa con le autorità”: “Oggi, più che mai, occorrono fermezza d'animo, armonia di sentimenti e sempre più tenace volontà di combattere. Nessuna parola, nessun gesto. di dissenso, dedizione assoluta, collaborazione completa con le autorità. Questa è la parola d'ordine per tutti noi, mentre con affetto filiale imperituro rivolgiamo il nostro pensiero a Benito Mussolini che ha immensamente lavorato all'unico scopo del bene dell'Italia. Il Duce tutto ha fatto nell'interesse del popolo lavoratore del quale è figlio, per il quale ha lottato e sofferto come nessuno, al fine di procurargli una più dignitosa e umana esistenza. Con animo romano ora egli affronta l'esigenza del momento, ispirato dal suo insuperabile amor di Patria che resta per sempre inciso, insieme con l'opera civile compiuta di ricostruzione e di bonifica, negli annali d'Italia”.

Nota: stamani la distribuzione del “Popolo d'Italia” è stata vietata dal Prefetto di Milano.

- Per molti italiani – la nuova generazione di intellettuali e di giovani e anche gran parte della vecchia generazione cresciuta prima del fascismo – il 26 luglio è un giorno di festa, pieno di speranze, di attese, di progetti; ma per tanti altri – media e piccola borghesia – è un giorno di sorpresa e di sconcerto. Le inaspettate “dimissioni” di Mussolini sconvolgono abitudini e modi di pensare, sistemi di vita e concezioni politiche. Democrazia e libertà sono parole orecchiate; se ne sa poco o niente dopo tanti anni in cui contro democrazia e libertà si sono espressi l'insegnamento scolastico fino dalle elementari (i libri di testo tutti eguali, l'inquadramento militare a cominciare dai bambini “figli della lupa”) e la propaganda teatrale del regime (i discorsi dei capi, le manifestazioni di piazza, i titoli dei giornali, le grandi scritte sui muri delle case). E poco o niente si sa di quello che accade ed è accaduto all'estero, delle grandi democrazie mondiali. I giornali e la radio ne hanno dato sempre un ritratto negativo, spregevole, antipopolare; non hanno parlato del perché, accanto a Gran Bretagna e a Stati Uniti, quasi tutto il mondo è insorto contro il nazismo di Hitler. La notizia, quasi incredibile, della “dimissioni” di Mussolini si inserisce insomma in una generale ignoranza; manca la cultura, mancano le informazioni.

E ora – ci si chiede – che succederà? Certo, c'è la speranza che la guerra abbia termine, che finiscano i bombardamenti aerei e non si sentano più i suoni lugubri della sirena d'allarme, che non ci siano più morti e pianti, che i familiari in servizio militare tornino a casa, che si abolisca il razionamento alimentare e si trovi più da mangiare; ma il "nuovo" preoccupa e un po' spaventa: che cosa significano e che cosa vogliono questi partiti che cominciano a farsi vivi? non si tornerà alle violenze e ai disordini dei primi anni Venti? come cambierà la vita di ogni giorno? ci sarà più lavoro o meno lavoro, ci saranno più soldi o meno soldi?

- Una breve ma divertente testimonianza del 26 luglio è quella di Dario Oitana:

“Dario, Dario, il Duce non c'è più, il Re l'ha mandato a spasso, ora c'è il maresciallo Badoglio'. Questa la mia sveglia il 26 luglio 1943. Era mia zia, in quanto i miei genitori erano in quei giorni assenti. 'Come? Come?' Fui preso dal panico. Fu come se mi avessero detto: 'Il sole non c'è più'. Da 'figlio della lupa', mi avevano insegnato a pregare per il Duce e la Vittoria ed a scuola, ogni mattina, la solita cerimonia: 'Bambini, saluto al Duce!'; 'A noi!', si doveva rispondere col braccio teso. La stessa mia zia, pochi giorni prima, inneggiava ancora al Duce come al Salvatore della Patria ed alla Gloria Eterna dell'Italia Imperiale. Ora mi spiegava: 'Vedi Dario, quanti disastri! Il Duce ci ha portato alla rovina, ma il Re e Badoglio ci salveranno'.

“Come altri 40 milioni di italiani feci una conversione a U, e da piccolo fascista diventai un convinto antifascista. Mi procurai un gessetto e diedi inizio al seguente rito: scrissi alcune 'M' (Mussolini) e vi feci poi una croce sopra. Non potendo abbattere i busti, mi dovevo accontentare. Poi scrissi alcune 'B' (Badoglio) precedute da un 'Viva'. Mi recai nella piazza del paese. Era piena di uomini con baffi e cappello (era la divisa dei contadini), che si congratulavano per la notizia sorprendente ed entusiasmante. Anche loro erano diventati tutti antifascisti.

“Ero meravigliato e felice. Ma avevo anche appreso una preziosissima lezione.

- 1) Non bisogna fidarsi degli adulti, specialmente di quelli troppo sicuri di sé.
- 2) Non bisogna fidarsi di quello che dicono tutti.
- 3) Non bisogna fidarsi della radio e dei giornali.
- 4) Non bisogna fidarsi dei grandi uomini, dei capi che trascinano le folle.

“In conclusione ho incominciato a pensare con la mia testolina. In quel magico 26 luglio”.

L'intera testimonianza è disponibile sul sito www.ilfoglio.org.

27 luglio

Finalmente i giornali pubblicano un comunicato sulla riunione del Gran Consiglio e il governo Badoglio si riunisce per la prima volta. Sorpresa: i partiti sono vietati e saranno repressi le manifestazioni politiche.

Sulla riunione del Gran Consiglio del fascismo, sul dibattito e sulle conclusioni sono corse nella giornata di ieri tante voci, ma di preciso e di ufficiale non si sa niente. Oggi, finalmente, i giornali (ma non tutti e non i giornali radio) pubblicano un comunicato, trasmesso stamani presto dalla *Stefani* ma senza indicazione della fonte.

La fonte è Dino Grandi, che lo ha scritto, in assenza di altri testi, e per tutta la giornata di ieri ha insistito perché venisse reso pubblico. Contrario il governo, contrario perfino il Quirinale. Del voto che nel Gran Consiglio del fascismo ha messo in minoranza Mussolini e ha aperto la crisi del regime fascista è meglio – si dice – non parlare. Grandi ha allora un'idea; consegna il testo, e lo spiega, ai rappresentanti diplomatici della Spagna e della Svizzera e li prega di passare il comunicato alla stampa dei loro paesi¹. Stamani il governo Badoglio si è quindi visto costretto a dare il via alla *Stefani* che da ieri lo teneva nel cassetto, limitandosi a invitare i giornali a non pubblicarlo o a pubblicarlo senza dargli rilievo. Il testo è questo:

“Il 24 luglio 1943 si è riunito a Palazzo Venezia il Gran Consiglio del Fascismo, che non era stato più convocato dal 7 dicembre 1939, cioè da prima dell'entrata in guerra dell'Italia. Erano presenti: Mussolini, De Bono, De Vecchi Suardo, Grandi, Scorza, De Marsico, Acerbo, Biggini, Pareschi, Gianotti, Polverelli, Federzoni, Tringali-Casanova, Balella, Frattari, Gottardi, Bignardi, De Stefani, Rossoni, Bottai, Farinacci, Marinelli, Alfieri, Ciano, Buffarini, Albini, Galbiati, Bastianini.

“All'inizio della riunione, che è cominciata alle ore 17, il Capo del Governo ha fatto una relazione sulla situazione politica e militare. Dopo di che il Presidente della Camera, Grandi, ha presentato ed illustrato il seguente ordine del giorno che portava, oltre la firma di Grandi, quelle di Federzoni, De Bono, De Vecchi, De Marsico, Acerbo, Pareschi, Cianetti, Ciano, Bottai, Balella, Gottardi, Bignardi, De Stefani, Rossoni, Marinelli, Alfieri, Albini, Bastianini:

“Il Gran Consiglio, riunendosi in questi giorni di supremo cimento, volge innanzi tutto il suo pensiero agli eroici combattenti d'ogni arma, che, fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia, in cui più alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di strenuo valore e d'indomito spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze Armate. Esaminata la situazione interna ed internazionale e la condotta politica e militare della guerra,

“proclama il dovere per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano;

“afferma la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della Nazione;

“dichiara che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali;

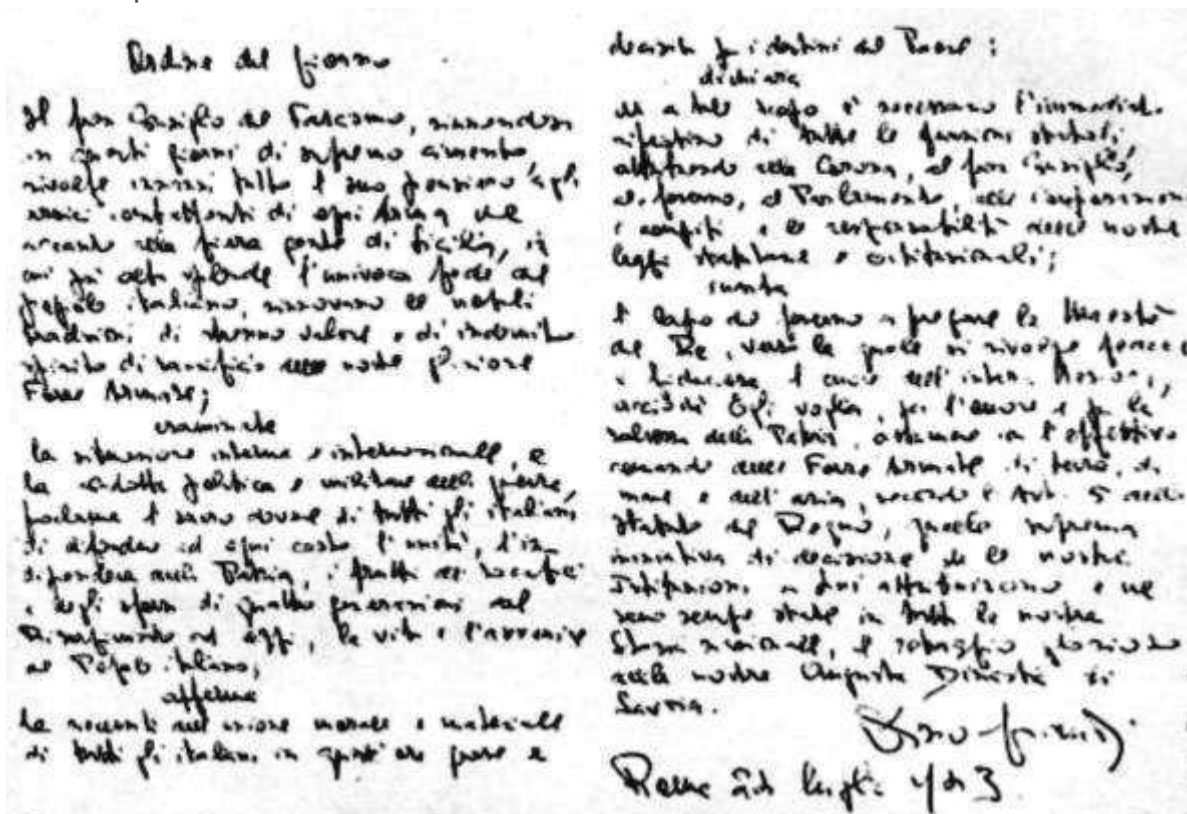
“invita il Capo del Governo a pregare la Maestà del Re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinché egli voglia, per l'onore e per la salvezza della Patria, assumere con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre intuizioni a lui attribuiscono e che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia”.

“Il Presidente della Camera, Grandi, domandava sull'ordine del giorno la votazione per appello nominale.

“Un secondo ordine del giorno era successivamente presentato dal Segretario del Partito, Carlo Scorza, ed un terzo ordine del giorno da Roberto Farinacci.

“La discussione che ha seguito è durata ininterrottamente dieci ore, cioè fino alle ore tre antimeridiane del 25 luglio. Alla fine di essa l'ordine del giorno presentato da Grandi ha avuto 19 voti favorevoli, contrari 7, ed uno astenuto”.

Il testo dell'ordine del giorno approvato dal Gran Consiglio è molto vago e sarebbe di difficile interpretazione se non ci fossero i comunicati del 25 sera sulle dimissioni di



Questo è il testo autografo dell'ordine del giorno di Dino Grandi, ultima versione, approvato a maggioranza dal Gran Consiglio la notte tra il 24 e il 25 luglio.

Mussolini (non ancora sull'arresto) e sull'incarico a Badoglio di guidare un nuovo governo. Ma è soprattutto un testo che manca di molti punti importanti che caratterizzavano la

versione che Grandi aveva progettato e in un primo tempo discusso con i camerati a lui più vicini.

In quel testo² si diceva che il capo del governo doveva “esercitare le funzioni nei limiti fissati dallo Statuto”, che doveva essere “abolito il regime totalitario e data a tutti i partiti politici la libertà di svolgere la loro attività” e che doveva essere “garantita a tutti i cittadini indistintamente la loro uguaglianza di diritti e di doveri di fronte alla legge”.

È questa l'intenzione di Badoglio, dei militari e del re? Il nuovo governo si è riunito stamani per la prima volta nel palazzo di Viminale. Diciassette ministri, nessun politico o rappresentante dell'antifascismo; tutti tecnici, burocrati e militari; tutti, ovviamente, con la tessera del Partito fascista. Ministro degli esteri è Raffaele Guariglia, che è ambasciatore in Turchia e arriverà a Roma dopodomani 29. Agli interni è Bruno Fornaciari, già prefetto di Trieste e poi di Milano. Alla giustizia Gaetano Azzariti, un magistrato, già direttore generale dello stesso ministero. Alle finanze Domenico Bartolini, Provveditore generale dello stato. Agli scambi e valute Giovanni Acanfora, direttore generale della Banca d'Italia. Alle corporazioni, un istituto voluto da Mussolini, Leopoldo Piccardi, consigliere di stato. All'educazione nazionale Leonardo Severi, docente universitario, già direttore generale dello stesso ministero. Ai lavori pubblici Domenico Romano, capo gabinetto del suo predecessore fascista. Alla cultura popolare (il famigerato “Minculpop”) Guido Rocco, dal 1936 direttore della stampa estera allo stesso ministero. All'agricoltura Alessandro Brizi, già capo gabinetto del ministro fascista Acerbo. Alla guerra, alla marina e all'aviazione tre militari: il generale Antonio Sorice, l'ammiraglio Raffaele De Courten e il generale Renato Sandalli. Alle colonie e Africa italiana (che non ci sono più) il generale Melchiade Gabba. Un altro generale, Federico Amoroso, alle comunicazioni e un altro, Carlo Favagrossa, lo stesso dell'ultimo governo Mussolini, alla produzione bellica. Capo della polizia viene nominato Carmine Senise; era capo della polizia con Mussolini fino a tre mesi prima, quando, il 14 aprile, è stato cacciato con l'accusa di non aver represso col dovuto rigore gli scioperi di marzo a Torino e a Milano.

Anche su tutto questo Dino Grandi non è d'accordo. Alla guida del governo ha suggerito, nel colloquio col duca Acquarone la notte tra il 25 e il 26, il generale Caviglia, che contribuì al successo di Vittorio Veneto alla fine della prima guerra mondiale e mise fine nel 1920 all'impresa dannunziana di Fiume. “Badoglio” ha detto Dino Grandi³ “è stato per quasi vent'anni il capo di stato maggiore di Mussolini. Lo era quando Mussolini ha dichiarato guerra all'Inghilterra e alla Francia. Gli alleati non possono avere fiducia in lui”. Grandi ha dato dei buoni nomi anche per la composizione del governo: Alberto Pirelli, l'industriale, agli esteri (“è persona stimata da inglesi e americani”) e poi, fra gli altri, Alcide De Gasperi, Paolo Cappa, Luigi Gasparotto, Giuseppe Paratore⁴, personaggi, insomma, non compromessi col fascismo.

I militari, e il re con loro, hanno invece altre idee: il loro obiettivo è di tenere in mano il potere e tirare avanti il più possibile senza problemi di democrazia; chiedere la pace agli Alleati e salvare la monarchia. Badoglio vuole fare tutto da sé; anche il suo consiglio dei ministri si riunirà una seconda volta il 5 agosto, e poi mai più.

Nella sua prima riunione di oggi il governo ha deliberato lo scioglimento del partito fascista e della Camera dei fasci e delle corporazioni e la soppressione del Gran Consiglio del fascismo e dei tribunali speciali. Tutte decisioni ovvie (ma non ancora è decisa l'abrogazione delle leggi razziali); meno ovvio, ma significativo, è il seguito, cioè il divieto

di costituire associazioni politiche, cioè i partiti, e addirittura di portare una qualsiasi insegna politica di partito – il cosiddetto distintivo – all’occhiello della giacca.

Già ieri un telegramma è stato indirizzato ai prefetti dal ministero degli interni: i loro poteri sono demandati alle autorità militari, alle quali viene impartito l’ordine di “considerare i dimostranti come ribelli” e di far sparare contro di loro “senza preavviso”; sono proibite le riunioni di più di tre persone, sono considerati decaduti tutti i permessi di porto d’arme, i portoni delle case devono essere tenuti aperti e illuminati giorno e notte.

Una circolare, che viene attribuita al Capo di stato maggiore dell’esercito, il generale Mario Roatta, ordina di reprimere nella maniera più decisa ogni manifestazione “che turbi l’ordine pubblico”; anche i cortei e gli assembramenti⁵. Il testo della circolare contiene frasi come queste: “Poco sangue versato inizialmente risparmia fiumi di sangue in seguito”; “siano assolutamente abbandonati i sistemi antidiluviani quali i cordoni, gli squilli, le intimidazioni e la persuasione”; “i reparti devono assumere e mantenere sempre grinta dura”; “si proceda in formazione di combattimento e si apra il fuoco a distanza, anche con mortai e artiglierie”; “non è ammesso il tiro in aria; si tiri sempre a colpire, come in combattimento”: “i caporioni e gli istigatori del disordine, riconosciuti come tali, siano senz’altro fucilati, se presi sul fatto”; “il militare impiegato in servizio d’ordine che compia il minimo gesto di solidarietà con i dimostranti... venga immediatamente passato per le armi”.

La gravità di queste disposizioni la si vedrà subito domani 28 a Bari, nell’episodio che forse è il più pesante di questi giorni, anche per le personalità coinvolte. La “*Gazzetta del Mezzogiorno*” (il direttore Pupino Carbonelli, nominato come tutti gli altri dal Partito fascista, ha pensato bene di andarsene) esce con un articolo scritto dal caporedattore Luigi De Secly. Il titolo è “Viva la libertà”. Nell’articolo, fra l’altro, si esaltano gli antifascisti baresi; sono importanti personalità della cultura: Guido De Ruggiero, lo storico della filosofia; Tommaso Fiore, studioso meridionalista, collaboratore della “*Rivoluzione liberale*” di Piero Gobetti; Giorgio Fenoaltea; Federico Comandini; tutti esponenti del movimento liberalsocialista, che di qui a poco sfocerà nel Partito d’azione, e tutti detenuti politici, in carcere a Bari. In prima pagina la “*Gazzetta*” ne annuncia l’imminente scarcerazione.

In mattinata un centinaio di persone, in prevalenza giovani, si ritrova in piazza Umberto; hanno deciso di andare alla caserma Rossani, in via 28 ottobre, dove è il carcere militare, per festeggiare i detenuti che si ritiene stiano per essere liberati. Un gruppo, con De Secly, è partito dalla casa dei Laterza, gli amici di Benedetto Croce e proprietari della casa editrice che da loro ha preso il nome. Un altro gruppo – sono tutti studenti – si è formato davanti al liceo classico “Orazio Flacco”. In Corso Vittorio Emanuele incontrano alcuni soldati e li portano in trionfo; davanti alla libreria Laterza qualcuno distribuisce coccarde tricolori. Alle 13 i dimostranti arrivano in piazza Umberto; lì vicino, in via Nicolò dell’Arca, c’è la sede della Federazione del Fascio; la strada è sbarrata da un reparto del nono reggimento autieri, con i fucili puntati e le pallottole in canna.

I dimostranti vogliono andare al carcere, non assaltare la sede fascista. Improvvisamente si sentono alcuni colpi di pistola. I giovani sono disarmati. Chi ha sparato? Forse qualcuno dalle finestre del Fascio? Forse un soldato impaurito? Certo, altri soldati sparano. Ma chi ha ordinato il fuoco? La sparatoria dura pochi minuti. Sul selciato una sessantina di corpi; cinque morti; altri sette moriranno in ospedale.

I detenuti politici vengono liberati nel pomeriggio; anche Tommaso Fiore col figlio Vittore. Non c'è a salutarli, all'uscita, il figlio minore, Graziano. È all'ospedale, gli dicono. All'ospedale lo trovano in una improvvisata camera ardente; è uno dei morti.

Nel pomeriggio è arrestato Luigi De Secly, il caporedattore della "*Gazzetta del Mezzogiorno*", l'autore dell'articolo dal titolo "Viva la libertà". È imputato di incitamento all'insurrezione⁶.

Il difetto delle reti di comunicazione, e quindi delle informazioni, e la censura preventiva sui giornali imposta dal governo impediscono di sapere quello che si saprà solo più tardi: dal 26 al 30 luglio gli interventi della forza pubblica causano 83 morti e 308 feriti; gli arrestati sono più di 1500. Le prime vittime della democrazia o le ultime della dittatura?

Il senso di quello che sta succedendo è chiaro nel comportamento del direttore della *Stefani*, l'agenzia che per diciannove anni è stata lo strumento della propaganda fascista. Venerdì 24, poche ore prima della riunione di Gran Consiglio, Suster ha inviato una nota⁷ a tutti i corrispondenti dell'agenzia per invitarli a registrare "adeguatamente" soprattutto quelle cronache locali che "possono acquistare un significato e un valore politico, di fede nella vittoria e di determinazione inflessibile di resistere a qualsiasi pressione nemica". Stamani, scomparso Mussolini, Suster ha inviato agli stessi indirizzi un lungo telegramma⁸: "Mutamento regime avvenuto Italia per volontà Re richiesto ed attuato per potenziate tutte risorse et possibilità nazionali così da portare unione nazione sotto egida dinastia stop fiammata patriottica che pervaso paese conferma et dimostra esercito costituisce fulcro verso nazione invasa stop norma desiderio espresso dal Sovrano nessun risentimento nessun livore deve affiorare per passato vicino aut lontano nessuna questione personale deve essere sollevata stop ricordare che non si tratta di rivoluzione anti questo aut quello ma di logiche deduzioni et conseguenze tratte da situazione generale stop agenzia *Stefani* continua sua attività quale organo interesse pubblico et nazionale".

È stato proprio il ministro della Real casa, il duca Acquarone – racconta Suster nel suo diario⁹ – a pregarlo di assicurare il funzionamento della *Stefani*; ed è stato il nuovo ministro della cultura popolare, Guido Rocco, a confermarlo telegraficamente nella carica di direttore; anzi, visto che Manlio Morgagni è morto, lo ha promosso direttore generale.

¹ Lo racconta Dino Grandi in "*25 luglio 1943*", già citato.

² Dino Grandi, *ibidem*.

³ Dino Grandi, *ibidem*.

⁴ Alcide De Gasperi (1881-1954), bibliotecario dal 1930 della Biblioteca apostolica vaticana, è già noto come uomo politico antifascista; nell'ottobre del 1942, in un convegno clandestino a Milano, ha fondato, insieme a Piero Malvestiti, Stefano Jacini, Giovanni Gronchi, la Democrazia cristiana, il nuovo partito dei cattolici sulle ceneri del vecchio Partito popolare di don Sturzo; Paolo Cappa (1888-1956) è stato, prima del fascismo, direttore dell'*Avvenire d'Italia* e deputato del partito popolare per tre legislature; Luigi Gasparotto (1873-1960) è stato ministro della guerra nel 1921; Giuseppe Paratore (1876-1967) è stato deputato per sei legislature prima dell'avvento del fascismo e ministro del tesoro nel governo Facta, l'ultimo governo prima di Mussolini.

Quadrucci - Maggi: d'Italia
 Emilio De Bono
 Quadrucci Cesare M. De Beni d'Italia
 Alberto di Stefano Goffard
 Francesco Paparelli Presidente del Senato
 Giovanni Marinelli
 Paolo Rando - M: Finanze
 Amici Riquardi: Pres. Conf. Agr. Italia
 Luigi Federzoni, presidente dell'Accademia
 d'Italia
 Valerio Lino Alfieri
 Alfredo Marfisi ministro di Grazia
 e Giustizia
 Carlo Ruffi - Un. Ind. Agric. e
 M. Agric. e Foreste
 Vittorio Ciampi
 Roberto Suster

Le firme dei 19 consiglieri che approvarono l'ordine del giorno di Dino Grandi.

⁵ Il testo è in Ruggero Zangrandi, "1943: 25 luglio - 8 settembre", Feltrinelli 1964. Se i morti e i feriti non furono di più, fu perché la maggior parte degli ufficiali, molti di complemento, contravvennero agli ordini e si attenero a criteri di maggiore prudenza; e così anche gli stessi soldati.

⁶ Un lungo resoconto dei fatti è in "Una finestra sulla storia, 1929-1946" di Nicola Macellaro, Edisud, 1989. già citato.

⁸ Roberto Suster, ibidem.

27 luglio – Di più

– Carlo Valle ci segnala il libro “I documenti terribili. Il 25 luglio” a cura di Pietro Zullino, Mondadori, 1973. Ne traiamo i testi del telegramma inviato la mattina del 27 luglio ai prefetti e ai questori dal ministro dell'interno Bruno Fornaciari e il testo di due telegrammi del prefetto di Milano indirizzati al ministro nella stessa giornata. Raccontano di manifestazioni popolari di cui i giornali, ancora sottoposti a censura, non parlano e di provvedimenti governativi per garantire l'ordine pubblico che non si spiegano soltanto con la paura di azioni eversive organizzate dal Partito comunista e con la preoccupazione che la non repressione di dimostrazioni popolari inneggianti alla pace possano essere interpretate dalle autorità tedesche come un eguale orientamento del governo; in realtà c'è nel nuovo potere una seria mancanza di cultura democratica; non per niente molti sosterranno che, dopo venti anni di adesione al fascismo, il favore del re e dei suoi collaboratori è per un sistema autoritario e non di democrazia parlamentare. Si veda anche il “29 luglio – Di più”.

La circolare del ministro dell'interno: “È necessario agire massima energia perché attuale agitazione non degeneri in movimento comunista o sovversivo. Occorre far rispettare tutti costi ordinanze autorità militari che vietano assembramenti, impedire assalti a cittadini et abitazioni et manifestazioni sovversive in genere anche se si debba ricorrere uso armi. Occorre anche sequestrare subito giornali che eccitino comunque spirito pubblico. Impiegare tutta l'energia per il bene della patria”.

Alle 16 il prefetto di Milano, Uccelli, telegrafa al ministro dell'Interno, “Per giudicare situazione che va aggravandosi Milano est inopportuno fermarsi soltanto considerare episodi cronaca nera. Elementi sovversivi vanno organizzando la caccia all'uomo, si colpiscono vecchi fascisti et gerarchi, si minacciano industriali et cellule sovversive agiscono apertamente. Si sono saccheggiate, incendiate case fascisti et privati cittadini. Il ‘*Corriere della*’ oggi fatto sequestrare con fermo su gerente contiene una prova che è il più spinto strumento alla lotta di classe e al processo al passato regime. Questo giornale ha pubblicato stamane la notizia di una riunione et di un appello dei partiti sovversivi comunismo in testa. Nelle piazze milanesi hanno ieri arringata la folla scaturita da ogni più bassa sentina uomini di fede sovvertitrice a cominciare da comunista Giovanni Roveda et dal figlio di Amendola. Vie della città sono state intitolate ai nomi di Matteotti, di Amendola et compare sugli abiti di donna in blusa rossa et sul petto di uomini emblema falce e martello. Occorre stroncare con la massima energia queste odiose dolorose congiure contro la patria”.

Alle 22.30 un altro telegramma del prefetto di Milano: “Situazione ordine pubblico si est oggi aggravata. Sospensione lavoro in molti stabilimenti Milano et Sesto San Giovanni, larga diffusione manifestini, assembramenti et tentativi dimostrazione avanti stabilimenti e pubbliche piazze mostrano palesemente intenso lavoro organizzazione masse per coordinare movimento con unità indirizzo sovversivo. In molti punti della città folti gruppi scalmanati hanno svaligiato appartamenti, cantine, negozi sotto pretesto rappresaglie contro fascisti. Truppa ha dovuto fare uso armi. Lamentansi diversi feriti fra cui alcuni militari. Sparatorie continuano nella sera con vivo allarme popolazione. Decorsa notte detenuti comuni carceri Milano appiccarono incendi subito domati vigili fuoco. Truppa intervenne facendo uso armi. Carcere danneggiato et affollato non può accogliere altri

detenuti. Sollecitato sfollamento. Forza attualmente disposizione comando militare è insufficiente fronteggiare eventi”.

28 luglio

Mussolini arriva nel penitenziario dell'isola di Ponza. C'è anche Pietro Nenni. Badoglio scrive a Mussolini e Mussolini risponde: offro la mia collaborazione al nuovo governo e faccio gli auguri a Sua Maestà il Re.

Mussolini arriva nell'isola di Ponza intorno alle undici. È mercoledì. La sera di domenica 25, dopo l'arresto a villa Savoia, è stato portato alla caserma Podgora e poi alla caserma degli allievi ufficiali dei carabinieri in via Legnano. Qui è stato sistemato nell'ufficio del comandante, colonnello Tabellini, e per due notti ha dormito, in mancanza di un letto, su un divano.

Nella notte tra il 25 e il 26, all'una e mezzo del mattino, il generale Ernesto Ferone, un ufficiale in servizio al ministero della guerra, lo ha svegliato (si era assopito da poco) e gli ha consegnato una lettera di Badoglio: "Il sottoscritto, Capo del Governo, tiene a far sapere a Vostra Eccellenza che quanto è stato eseguito nei Vostri riguardi è unicamente dovuto al Vostro personale interesse, essendo giunte da più parti precise segnalazioni di un serio complotto verso la Vostra Persona. Spiacente di questo, tiene a farVi sapere che è pronto a dar ordini per il Vostro sicuro accompagnamento, con i dovuti riguardi, nella località che vorrete indicare"¹.

La lettera è una collana di menzogne; non c'è nessun complotto contro Mussolini e non c'è nessuna intenzione di trasferirlo in una sede da lui scelta. Durante la progettazione del colpo di stato qualcuno ne aveva addirittura proposto la soppressione violenta² e qualcuno aveva suggerito di spedirlo con un aereo in Algeria per metterlo in mano agli angloamericani.

All'incredibile lettera di Badoglio Mussolini risponde immediatamente con un messaggio altrettanto incredibile, sia pure per motivi diversi³; ringrazia Badoglio "per le attenzioni" riservategli e lo assicura che, "in ricordo del lavoro comune svolto in altri tempi", gli darà "ogni possibile collaborazione"; chiede di essere trasferito alla Rocca della Caminate (che è la sua residenza privata in Romagna) e poi: "Sono contento della decisione presa di continuare la guerra cogli alleati (*cioè i tedeschi*), così come l'onore e gli interessi della Patria in questo momento esigono, e faccio voti che il successo coroni il grave compito al quale il maresciallo Badoglio si accinge per ordine e in nome di Sua Maestà il Re, del quale durante ventuno anni sono stato leale servitore e tale rimango. Viva l'Italia!"

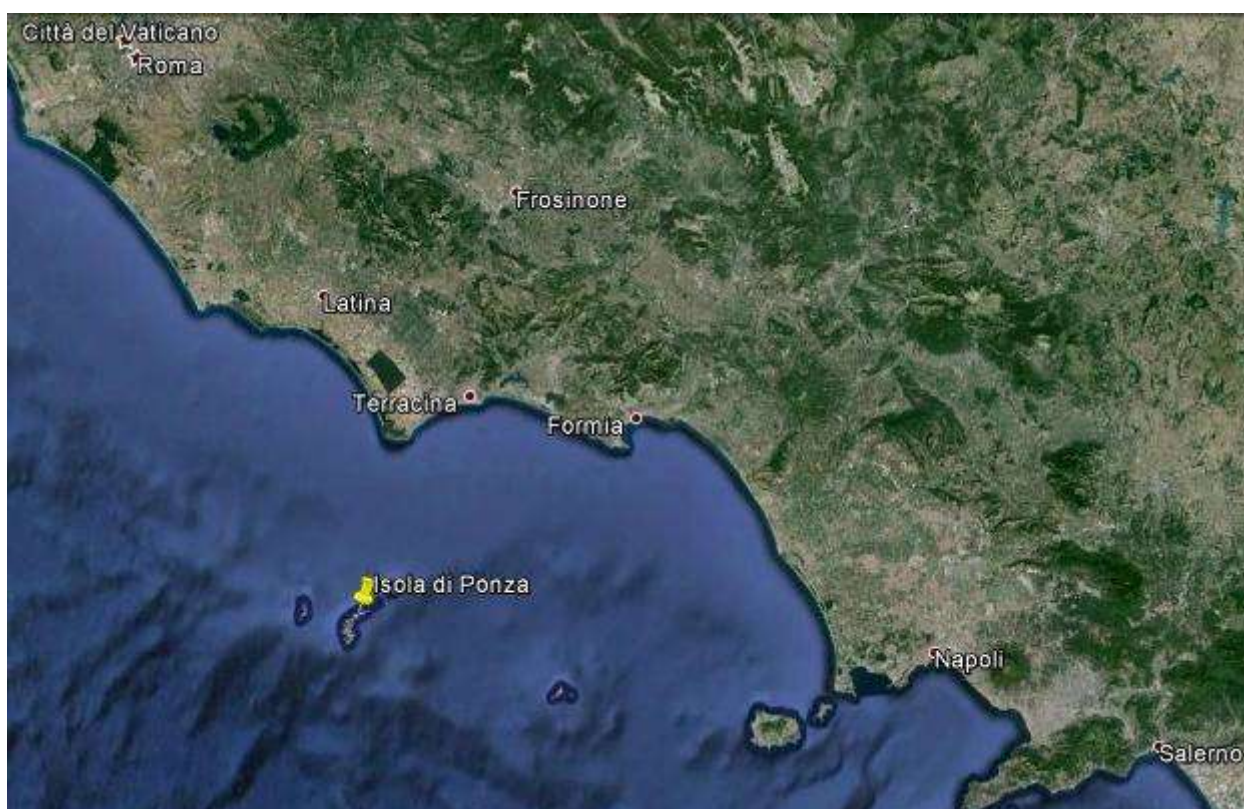
Insomma un Mussolini che offre di collaborare e augura il successo a chi lo ha fatto fuori e inneggia al re che è a capo del colpo di stato che ha portato al suo arresto.

La sera del 27 l'auto che, sotto scorta, prende a bordo Mussolini alla caserma di via Legnano non si dirige a nord ma a sud. Alle 22 è a Gaeta. Al porto un ufficiale di marina agita una lampadina: "Al molo Ciano". Qui l'ammiraglio Franco Maugeri si presenta e accompagna Mussolini alla corvetta *Persefone*.

Nascono subito due problemi. Si devono rendere gli onori? Ma Mussolini non è più capo del governo, non è più niente. Però è "collare dell'Annunziata", la più alta onorificenza di Casa Savoia; re Vittorio Emanuele gliel'ha concessa fino dal 1924 (l'anno del delitto Matteotti). Allora si facciano gli onori al "Collare dell'Annunziata". Un secondo problema è

come chiamarlo. L'ammiraglio Maugeri e il comandante della corvetta, il capitano di vascello Oreste Tazzari, se la cavano chiamandolo "eccellenza".

La *Persefone* si dirige verso l'isola di Ventotene; poi qualcuno ordina di cambiare rotta e di andare all'isola di Ponza. Ponza è una delle colonie penitenziarie dove il governo fascista tiene gli oppositori politici. Fra questi c'è, dal 6 giugno, Pietro Nenni⁴. È lui che racconta⁵: "Sono le undici quando una barca si stacca dai fianchi della corvetta e prende la direzione di Santa Maria, una frazione a un tiro di schioppo da Ponza. Sono a bordo un civile (che poi apprendo essere Mussolini e che sul momento non riconosco) e sei carabinieri. La prima notizia sull'ospite che ci "onora" della sua inaspettata presenza mi è data qualche minuto più tardi da Zaniboni⁶ e mi è confermata dal maresciallo Lambiase. Dopo poco essa corre sulle labbra di tutti i confinati e degli isolani.



Al largo di Gaeta e di San Felice Circeo, Ponza è la più grande delle isole pontine (o ponziane) e insieme a Ventotene e a Santo Stefano (in basso, al centro) era sede di "confino", un termine col quale si intendeva il soggiorno obbligato per persone (soprattutto politici dell'opposizione) sottoposte a provvedimenti di polizia. Gli esiliati vivevano, sotto controllo, in abitazioni private oppure in strutture di detenzione, come a Santo Stefano, dove un ampio penitenziario era stato costruito dai Borboni alla fine del Settecento.

"Mussolini – scrive ancora Nenni – è confinato a Santa Maria nella "villa del ras", così chiamata perché ha ospitato per alcuni mesi il prigioniero di guerra ras Imerù⁷. Quattordici carabinieri montano la guardia attorno alla sua dimora, al comando di un tenente colonnello. Due sono addetti al suo servizio personale. Gli ufficiali della corvetta lo dicono stordito più che rassegnato, come di uno che ancora non realizza appieno ciò che gli

capita. Dalla finestra della mia stanza, col cannocchiale, ora vedo distintamente Mussolini: è anch'egli alla finestra, in maniche di camicia e si passa nervosamente il fazzoletto sulla fronte.

“Scherzi del destino! Trenta anni fa noi eravamo in carcere assieme⁸, legati da un'amicizia che pareva dover sfidare il tempo e le tempeste della vita, basata come era sull'odio comune della società borghese e della monarchia e sulla volontà di non dar tregua al nemico comune. Oggi eccoci entrambi confinati nella stessa isola; io per decisione sua, egli per decisione del re e delle camarille di corte, militari e finanziarie, che si sono servite di lui contro di noi e contro il popolo e che oggi di lui si disfanno nella speranza di sopravvivere al crollo del fascismo.

“Fra la comune prigionia del 1911 e questo fortuito comune confinamento a Ponza, trenta anni di cui venti sono stati per lui anni di potenza, di orgoglio, di folli ambizioni e di sconfinati abusi di potere, e sono stati per me anni di lotta, di miseria, di dolore, da carcere a esilio, da esilio a carcere, da una sconfitta a un'altra, ma senza che l'umiliazione o la vergogna abbiano mai piegato la mia fronte.

“Mi piacerebbe stasera riprendere con Mussolini la conversazione interrotta venti anni or sono a Cannes, l'ultima volta che ho parlato a lui. Al suo sogno orgoglioso e dissennato di una rivoluzione socialista, fatta contro i socialisti e contro la classe operaia, io rispondevo allora: ‘Tu puoi vincere, ma per la reazione e al suo servizio’”.

La “villa del ras” è un edificio modesto. La camera dove Mussolini è alloggiato è spoglia, imbiancata a calce. Quando arriva, c'è soltanto la rete nuda di un letto; non c'è neppure un cuscino.

È la vigilia del suo sessantesimo compleanno. Non sta bene. In questi giorni la sua antica gastrite è ovviamente peggiorata. “Ho un dolore qui che mi rode” ha detto, mettendosi la mano sullo stomaco, al maggiore medico J. Santillo, che la sera del 25 a Roma, è andato a visitarlo nella caserma di via Legnano. È una storia lunga, che Mussolini racconta al maggiore Santillo il giorno dopo⁹: un'ulcera duodenale diagnosticata fin dal 1923; una prima minaccia di emorragia nel 1923, una seconda nel 1929, una terza proprio di recente, il 5 giugno; sempre vitto in bianco, e spesso solo latte crudo (anche tre litri al giorno) e frutta fresca, specie pere e pesche.¹⁰

Al maggiore Santillo chiede anche: “Accade niente in città? Tutto è calmo?”. A Ponza il suo cruccio maggiore è che dei tanti che si proclamavano suoi fedeli non ci sia qualcuno che dia segno di fare qualcosa per lui. Nessuno glielo ha detto, e non sa, quindi, che il segretario del Partito fascista, Carlo Scorza, è in libertà “sulla parola” e subito si è messo a disposizione del nuovo governo “per sacro dovere di soldato”; che il generale Enzo Galbiati, che, anche lui membro del Gran Consiglio, ha votato come Scorza contro l'ordine del giorno di Grandi, ha inviato una circolare a tutti i comandi della Milizia, di cui è capo di stato maggiore, per proclamare fedeltà al re, “che è il vostro comandante”; e che ha accettato che la sua Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, la MVSN, il corpo militare del partito fascista, diventi parte integrante delle Forze armate, a cominciare dalla “Divisione M”, l'unità militare dei fedelissimi di Mussolini; la camicia grigioverde al posto della camicia nera e le stellette sul bavero al posto dei piccoli fasci.

I pochi gerarchi rimasti fedeli a Mussolini sono scomparsi. Di Alessandro Pavolini¹¹, già ministro della cultura popolare, non si sa niente. Roberto Farinacci, rappresentante dell'ala

estremista, antimonarchica e razzista del fascismo, si è rifugiato – sembra – nell’ambasciata tedesca, in attesa di partire per la Germania. Altri – Achille Starace, segretario del Partito fascista dal 1931 al 1939; Guido Buffarini Guidi, sottosegretario agli interni; Telesio Interlandi, direttore della rivista “*Difesa della razza*” – sono stati messi sotto protezione da Carmine Senise, capo della polizia dal 25 luglio (lo era stato fino a tre mesi prima); se ne andranno senza salutare nessuno.

E i “moschettieri del Duce”? I moschettieri sono stati l’equivalente, per Mussolini, dei corazzieri del re: la sua guardia personale, i pretoriani. Il comandante è un nobile, il marchese Achille d’Havet. Anche lui si è affrettato a fare professione di obbedienza e di fedeltà al re.

Del resto, chi è Pietro Badoglio, il nuovo capo del governo? È l’uomo che, partendo nel novembre del 1935 per assumere il comando delle truppe d’invasione in Etiopia, dichiara¹² di “servire la causa dell’Italia fascista” e esprime riconoscenza al “Duce magnifico”. È l’uomo che nel 1940, pur conoscendo l’impreparazione delle Forze armate, rimane Capo di stato maggior generale nella guerra dichiarata da Mussolini alla Francia e alla Gran Bretagna: “Non possiamo disertare la storia, ma affrontare la guerra con suprema audacia”¹³.

Nell’isola di Ponza Benito Mussolini è solo, ma è solo anche nell’Italia dove nessuno è più fascista. È solo e sta male. La moglie di uno dei carabinieri del penitenziario, che gli prepara i pasti, freddi, sa del prossimo compleanno e gli chiede se vuole qualcosa di speciale. “Sì” risponde; “due pesche”.

(1) Le lettera è pubblicata in “*Storia di un anno*” di Benito Mussolini, già citata.

² Vedi nota 6 del giorno 25 luglio.

³ “Benito Mussolini, XXXIV”, già citata.

⁴ Pietro Nenni (1891-1980) esponente del Partito socialista dal 1921; direttore dell’*“Avanti!”* dal 1923 al 1925; esule in Francia nel 1926 e segretario del Psi; nel 1938 commissario politico della brigata *Garibaldi* nella guerra di Spagna; poi ancora esule in Francia, dove nel gennaio del 1943 è arrestato dalla Gestapo nazista (dopo la sconfitta del 1940 Parigi e due terzi della Francia sono sotto controllo tedesco); consegnato dalla Gestapo alla polizia francese e da questa alla polizia fascista.

⁵ Pietro Nenni, “*Tempo di guerra fredda, diari 1943-1956*”, Sugarco edizioni, 1981.

⁶ Deputato socialista, Tito Zaniboni è stato accusato nel 1925 di avere organizzato, insieme al generale Luigi Capello, un attentato contro Mussolini; nel 1927 è stato condannato a trenta anni di reclusione.

⁷ Ras Imerù (o Immirù) è uno dei più potenti capi tribù che hanno affiancato il negus di Etiopia nella lotta contro le truppe italiane di invasione.

⁸ Nel carcere della Rocca di Ravaldino. Nel settembre del 1911 Benito Mussolini e Pietro Nenni erano stati condannati a un anno di reclusione per le manifestazioni contro la guerra di Libia.

⁹ Il racconto del maggiore Santillo è in “*Due anni di storia, 1943-1945*” di Attilio Tamaro.

¹⁰ Attilio Tamaro, *ibidem*.

¹¹ Alessandro Pavolini (1903-1945) diventerà nel 1944 il segretario del Partito fascista repubblicano; catturato dai partigiani a Dongo insieme a Mussolini, sarà fucilato il 28 aprile del 1945.

¹² Pietro Badoglio, *“La guerra di Etiopia”*.

¹³ In una lettera che Mussolini ha fatto pubblicare in *Corrispondenza repubblicana* del 19 ottobre 1943, l'agenzia giornalistica della Repubblica sociale.

29 luglio

La stampa quotidiana cambia direttori ma non stile e contenuti. Niente partiti e niente politica. Il governo non vuole difficoltà nei suoi obiettivi: chiedere la pace agli alleati ma non farlo credere ai tedeschi.

Un quotidiano di oggi (*“La sera”* di Milano) fa capire bene che cosa succede in questi giorni nella stampa italiana. In prima il giornale ha un titolo a tutta pagina, alto e nero: nella prima riga (il cosiddetto soprattitolo) “Lo scioglimento del Partito fascista”; nella seconda riga (il titolo vero e proprio) “Il popolo italiano restituito alla libertà”. C’è una terza riga, che continua la seconda: “(il popolo italiano) deve ritrovare la coscienza degli imperiosi doveri dell’ora”. Quali sono questi doveri?

L’articolo di fondo ha un titolo che è una domanda suggerita dalle inquietudini del momento: “Siamo in guerra?”; poi quattro righe, poi più niente; una colonna bianca fino in fondo. La censura impedisce di conoscere la risposta del giornale a quell’interrogativo che è l’interrogativo di tutti.

A destra, in alto, il “Bollettino di guerra n. 1160” del Comando supremo. Si parla di violenta “ripresa in Sicilia della pressione avversaria”, di “mercantili nemici” colpiti e danneggiati. Il bollettino è firmato “Gen. Ambrosio”, il Capo di stato maggior generale, uno degli organizzatori del colpo di stato monarchico del 25 luglio. Gli “avversari” e i “nemici” sono ancora gli stessi: gli angloamericani.

Il quadro. Tutti i quotidiani danno rilievo alle belle notizie: lo scioglimento del Partito fascista, del Gran Consiglio del fascismo e della Camera dei fasci e delle corporazioni; l’inserimento della MVSN, la milizia fascista, nelle Forze armate; la liberazione di detenuti politici (ma senza fretta, specie quelli comunisti, che sono la maggior parte). Per il resto, prudenza e cautela; e anche silenzio, come sulla rinviata abrogazione dei decreti razziali¹.

Il 26 luglio il *“Corriere della sera”* ha scritto (la firma è di Ettore Janni) che “è difficile fare noi stessi un giornale quando per vent’anni ce lo siamo visti fare da un ministero”, ma è anche più difficile se l’orientamento dei giornali è ancora stabilito dall’alto. Il ministro Rocco, a capo del ministero che non ha cambiato il nome (“della cultura popolare”, il fascista Minculpop), invita i prefetti a “una attenta sorveglianza sugli organi di stampa e su ogni movimento di pensiero che ad essi possa far capo”.

Vengono soppresse due testate, il *“Popolo d’Italia”* fondato da Mussolini e il *“Regime fascista”* di Cremona, che era l’organo del più fanatico tra i fascisti, Roberto Farinacci; ma non viene autorizzata la ricomparsa delle testate chiuse dal fascismo nel 1925. Il *“Mondo”* con le foto in prima pagina di Giovanni Amendola e di Giacomo Matteotti è uscito per un solo giorno).

I direttori fascisti dei quotidiani vengono sostituiti da personalità note per antifascismo e per autorità culturale: Ettore Janni al *“Corriere della sera”*, Filippo Burzio alla *“Stampa”*, Tommaso Smith al *“Messaggero”*, Corrado Alvaro al *“Popolo di Roma”*, Alberto Giovannini al *“Resto del Carlino”*, Diego Valeri al *“Gazzettino”* di Venezia, Carlo Scarfoglio alla *“Nazione”* di Firenze, Silvio Benco al *“Piccolo”* di Trieste; Alberto Bergamini torna al *“Giornale d’Italia”*.

Sono quasi tutti di estrazione liberale e aperti alle nuove speranze, ma negli articoli di fondo non si legge niente in questi giorni che non sia l'orientamento voluto dal governo.

Scrivono la *"Stampa"*: "L'Italia non può perire, e l'Italia non perirà se sapremo stringerci con ferrea decisione, con impegno totale, con abnegazione senza riserve attorno al grande canuto vegliardo Re, che impersona l'anima immortale e l'istante vitale di tutto il popolo"; e il *"Corriere della sera"*: "La voce del dovere deve risuonare limpida e imperiosa nelle coscienze, dando il massimo del vigore al nostro sentimento di disciplina, di collaborazione incondizionata e operante. Obbedire, essere accanto all'uomo che deve guidare la nazione in un così grave momento".

Se poi i direttori sono cambiati, i redattori sono gli stessi di prima; e anche quelli che nelle redazioni hanno covato in silenzio il loro antifascismo ormai sono abituati da anni a uno stile aulico e retorico. E quell'"obbedire" del *"Corriere"* fa pensare tanto allo slogan mussoliniano "Credere, obbedire e combattere". Di cambiato c'è soltanto che l'"uomo che deve guidare la nazione", cioè il re, non ha l'iniziale maiuscola come aveva invece l'"Uomo Mussolini".

Da oggi, poi, tutti i giornali sono sottoposti a censura. La censura è preventiva; nelle redazioni c'è un funzionario della prefettura che legge un'anteprima di stampa e cancella quello che non gli piace (soprattutto negli articoli). Così i quotidiani escono spesso con molti spazi bianchi². Dopodiché, quando tutti avranno capito, il funzionario prefettizio lascerà il posto a un redattore incaricato dal direttore. Dalla censura si passa all'autocensura. Peggio.

Caso mai, il prefetto ricorre al sequestro del giornale; o anche all'arresto del direttore, come accade a Luigi De Seclý, direttore della barese *"Gazzetta del Mezzogiorno"*, accusato, per un blando articolo di fondo, di avere così fomentato una dimostrazione popolare per la scarcerazione dei detenuti politici³.

Meglio il silenzio, allora. E allora, come i giornali non parlano dei morti e dei feriti negli scontri tra la folla e la Forza pubblica (83 morti e 308 feriti in cinque giorni, grazie alla circolare – il 26 luglio – del Capo di stato maggiore dell'esercito, Mario Roatta), così non si dà voce ai partiti politici. Qualche sigla (Pci, Psiup, Pd'A, Dc, Pli) – si è vista martedì e mercoledì (brevi comunicati: incontri, conferenze); da oggi più niente. I partiti sono proibiti, spiegano i giornali ai propri lettori, ma senza dare troppa importanza a questa antidemocratica imposizione.

Umberto Eco, che, alla ricerca poetica di se stesso e della propria memoria, va a rovistare nella soffitta della casa di campagna dei nonni, si stupisce di vedere i giornali del 26 così diversi da quelli del 25 nonostante che le redazioni non siano cambiate. Si stupisce anche di vedere, per due giorni, quei comunicati dei partiti. Allora, dice, "se quei partiti si facevano vivi dalla sera alla mattina, era segno che esistevano già prima e in clandestinità da qualche parte"⁴.

Esistono i partiti, da più o meno tempo, clandestini, in galera, all'estero. Il Partito comunista italiano (Pci) è nato nel 1920 col nome di Partito comunista d'Italia (Pcd'I), sezione italiana dell'Internazionale comunista. Il Partito socialista è nato nel 1892 come Partito dei lavoratori italiani; è diventato partito socialista nel 1895 e sta discutendo i questi giorni col Movimento per l'unità proletaria (Mup) e con l'Unione proletaria italiana (Upi) per diventare Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup). Il Partito d'azione è nato nel giugno del 1942, riunendo due linee di pensiero politico: il movimento di "Giustizia e libertà"

e il Movimento liberalsocialista. La Democrazia cristiana è nata a Milano nell'ottobre del 1942 sulle ceneri del Partito popolare fondato nel 1919 da don Luigi Sturzo. Il Partito liberale si sta rifondando in questi giorni sulle basi di antichi raggruppamenti liberali. A Roma c'è anche una Democrazia del lavoro che si richiama alla vecchia prefascista Democrazia sociale. Ci sono anche i repubblicani, ma per il momento non hanno organizzazioni di partito.

Rappresentanti dei cinque partiti (Giovanni Gronchi per la Dc, Lelio Basso per il Mup, Riccardo Lombardi per il Pd'A, Concetto Marchesi per il Pci, Roberto Veratti per il Psi, Leone Cattani per i liberali) si sono riuniti clandestinamente a Milano il 2 di questo mese di luglio e hanno costituito un Comitato delle opposizioni, che si è ritrovato domenica scorsa a Roma, il giorno dopo l'arresto di Mussolini. Ma che cosa fanno ora, non si sa. I giornali buttano nel cestino i loro comunicati.

Come devono comportarsi i giornali? Lo dice ancora una volta la *Stefani*, che pubblica una circolare del ministero della cultura popolare: criticare il regime fascista? Sì, ma "con moderazione, evitando attacchi personali e ogni motivo di incitamento all'odio e alla rappresaglia"; "massimo rispetto" per il sovrano, i principi di casa reale, il pontefice, il capo del governo e per le forze armate italiane e tedesche; non invocare "una pace qualsiasi a breve scadenza"; "rispetto assoluto ai doveri dell'alleanza" (*con la Germania, ovviamente*). Ad ogni buon conto, i quotidiani devono uscire soltanto a due pagine (un foglio); a quattro il giovedì e la domenica.

I giornali, insomma non devono creare difficoltà alla politica vera del governo, che è, semplicemente: chiedere in qualche modo (ma di nascosto) la pace agli alleati e continuare la guerra per convincere i tedeschi che non si sta chiedendo la pace.

Quello che non si riesce a spiegare è come il re e Badoglio credano che Hitler creda a quello essi vogliono fargli credere. A meno che il re e Badoglio pensino non a salvare il paese ma soltanto la monarchia e la loro pelle.

¹ Nell'incontro col duca Acquarone, la notte del 25-26 luglio, Dino Grandi propose fra l'altro (v. Dino Grandi, "25 luglio 1943", già cit.) anche l'abrogazione della legislatura antiebraica e addirittura si impegnò (cosa che fece quella notte stessa) a redigerne il decreto. Ma Badoglio evidentemente ritenne che quel provvedimento avrebbe accresciuto i sospetti e i malumori dei tedeschi. Anche della riunione del Gran Consiglio del fascismo e del voto finale contro Mussolini i giornali continuano a non parlare se non brevemente e senza commenti.

² Sul "Giornale d'Italia" uscirà per tre quarti in bianco anche un articolo di Benedetto Croce, critico della Spagna di Franco.

³ La manifestazione era diretta al carcere, dove erano detenuti lo storico della filosofia Guido De Ruggiero e il docente universitario e meridionalista Tommaso Fiore; in via San Niccolò l'ufficiale che comandava il reparto dell'esercito, ritenendo che i dimostranti volessero attaccare la sede del Partito fascista, fece aprire il fuoco; ventitré morti e sessanta feriti: fra i morti anche il figlio maggiore di Fiore, Graziano. Si veda anche la giornata del 27.

⁴ Umberto Eco, "La misteriosa fiamma della regina Loana", Bompiani, 2004.

29 luglio – Di più

- Le direttive del governo Badoglio non tanto per assicurare l'ordine pubblico, quanto per contrastare ogni manifestazione che possa far capo al Partito comunista (clandestino) e per evitare disordini che possano essere interpretati dalle autorità tedesche come segno di dissociazione dell'Italia dall'alleanza con la Germania sono confermate dal telegramma inviato oggi dal ministro della guerra, Antonio Sorice, al Comando supremo e alla presidenza del Consiglio dei ministri. Il ministro parla addirittura di usare le artiglierie: "Ore 10 di oggi masse operaie sono entrate ovunque negli stabilimenti in perfetta apparente calma. È evidente trattarsi di ordini provenienti da un unico centro direttivo. Ordinato a Corpi armata e difesa di utilizzare sosta per mettere a punto organizzazione repressione inflessibile. A Torino presso due reparti Fiat iniziato sciopero bianco. Arrestati istigatori e deferiti tribunale militare per immediato procedimento. Est in corso intervento con artiglierie contro fabbricati reparti predetti se operai non obbediscono intimazioni ripresa lavoro".

In giornata il comandante della difesa territoriale di Torino, Enrico Adami Rossi, invia questo telegramma ai dipendenti comandi militari della regione, alla questura e al prefetto di Torino: "L'abbandono del lavoro o l'astensione dallo stesso incrociando le braccia, oltre ad essere una contravvenzione alla mia ordinanza del 26 corrente, è una forma di ostruzionismo e di boicottaggio al lavoro per la produzione di guerra ed un vero e proprio tradimento della nazione in guerra. Di conseguenza non appena tale astensione si manifesti, occorre sia stroncata. Si intimi la ripresa immediata del lavoro dando cinque minuti di tempo, avvertendo che se il lavoro non sarà ripreso, sarà imposto con la forza. Se allo scoccare del quinto minuto continuerà l'astensione, si faccia fuoco con qualche breve raffica, non sparando in aria o per terra, ma addosso ai riottosi. Dopo la raffica ripetere per una volta l'intimazione e, non ottenendo lo scopo, sparare raffiche a piccola distanza l'una dall'altra sino ad ottenere lo scopo, ossia l'esecuzione dell'ordine".

Il generale Adami Rossi tributerà questo encomio solenne (è raccontato nella "Storia del movimento operaio torinese durante la Resistenza" di Giorgio Vaccarino) al caporale Franco Malagoli: "Con rapido intuito e piena comprensione del suo dovere, in relazione alle direttive ricevute, lanciava una bomba a mano contro un gruppo di operai che, riottoso, faceva opera di sobillazione alla ripresa del lavoro, come era stato intimato, ferendone alcuni e ottenendo la completa ripresa del lavoro".

Dal 26 luglio all'8 settembre, tra scioperanti, dimostranti e disubbidienti vi saranno novantatré morti e 356 feriti, 3500 condanne a varie pene detentive, trentamila persone in stato di fermo; più, in 45 giorni, di quanto abbia fatto Mussolini in vent'anni. Lo scrive uno storico di quel periodo, Silvio Bertoldi, in un articolo sul "Corriere della sera" del 4 ottobre 1995.

Lo si può leggere sul sito del "Corriere della sera".

6 agosto

A Tarvisio, in un clima di reciproca sfiducia e di sospetto, il ministro degli esteri italiano Guariglia e il capo di stato maggiore Ambrosio si incontrano con i capi della diplomazia e dell'esercito tedeschi, Ribbentrop e Keitel. E' l'ultimo incontro.

I ministri degli esteri dell'Italia e della Germania, Raffaele Guariglia e Joachim Ribbentrop, e i capi dei due Comandi supremi, Vittorio Ambrosio e Wilhelm Keitel, si incontrano oggi a Tarvisio. Ufficialmente è un incontro per fare il punto sulla situazione politica e militare dopo i cambiamenti avvenuti in Italia; ma l'atmosfera è di reciproca sfiducia e di reciproco sospetto. Nessuno dei protagonisti crede a quello che dice il suo omologo.

Il luogo dell'incontro è stato proposto dai tedeschi. Tarvisio, in provincia di Udine, è a sette chilometri dal confine con l'Austria, ma si trova al di là dello spartiacque e le acque del suo torrente finiscono nel Danubio e poi nel Mar Nero. In tedesco è chiamato Tarvis. La delegazione tedesca è arrivata su un treno blindato, irto di mitragliatrici e con cannoni antiaerei montati sul tetto delle carrozze. I tedeschi volevano dare una dimostrazione di forza oppure temevano di essere sequestrati? Sul marciapiede della stazione era schierato un reparto delle SS.

Nella delegazione italiana era nato un problema: fare il saluto fascista per dimostrare ai tedeschi che niente era cambiato in Italia? Ridicolo; ma i funzionari del seguito sono stati invitati a farlo. Con la delegazione sono arrivati Hans Georg Mackensen, ambasciatore tedesco a Roma, e Eugen Dollmann. Dollmann, 43 anni, indossa l'uniforma di colonnello delle SS, ma sembra che non lo sia; molti ritengono che sia il capo dei servizi segreti; sicuramente è il personaggio più misterioso e più potente dei tedeschi in Italia,

Nella seduta mattutina si è parlato di politica (1). Joachim Ribbentrop ha subito chiesto chiarimenti; ma il tono e il contegno – ricorderà Eugen Dollman - “sono di una freddezza talmente offensiva che da ogni frase e da ogni mossa emana la più cordiale disistima per i suoi interlocutori”. Raffaele Guariglia, che prima di partire ha fatto sapere agli angloamericani, per mezzo dell'ambasciata a Lisbona, il significato dell'incontro, risponde che il cambiamento avvenuto era puramente di ordine interno e ricorda che il capo del governo Badoglio aveva dichiarato che la guerra sarebbe continuata. “E avete avuto – chiede Ribbentrop - conversazioni con inglesi o americani?”, “No” risponde Guariglia. (2)

Un tema ancor più delicato è toccato nella seduta del pomeriggio: la presenza militare tedesca in Italia. Dice il generale Ambrosio: “Il Comando supremo italiano è rimasto sorpreso della rapidità con la quale sono state inviate divisioni tedesche in Italia senza preventivo accordo”. Risponde Wilhelm Keitel: “Il Comando italiano non si sente più padrone in casa sua? E' sicuramente un equivoco”. Al che Guariglia replica: “Il modo in cui le truppe tedesche entrano in Italia in questi giorni ha suscitato l'impressione che esse venissero non a scopo militare, ma in servizio di ordine pubblico”. E Ribbentrop: “ Non disponiamo di truppe se non per combattere”.

Dopo i primi di agosto sono entrate in Italia, dal Brennero, da Mentone, da Tarvisio, otto divisioni e una nona, aviotrasportata e arrivata in luglio per la Sicilia, è stata fermata a

Pratica di Mare. Una decima era da tempo intorno al lago di Bolsena. Sono quasi tutte truppe corazzate d'assalto fra le migliori della Germania. Questo rapporto, preparato dal Comando Supremo, sarà letto fra tre giorni al Consiglio dei ministri dal ministro Guariglia al suo ritorno da Tarvisio.

Questa sera Guariglia ha avuto un incontro riservato con Ribbentrop nel salotto del treno corazzato tedesco. Si è parlato di un possibile incontro fra re Vittorio, il principe ereditario e Badoglio da un lato e Hitler, Göring e Ribbentrop dall'altro. Il tema è subito caduto.

La giornata era finita. I commiati sono stati freddi. Nessun italiano è andato alla stazione a salutare gli ospiti che partivano. Questo è stato l'ultimo incontro fra italiani e tedeschi. L'Asse, cioè l'intesa stipulata fra il Terzo Reich e il Regno d'Italia il 24 ottobre del 1936, era in fin di vita dal 25 luglio; oggi è morto.

(1) Un resoconto delle conversazioni è in "Come arrivammo all'armistizio" del generale Francesco Rossi, il vice di Roatta nello Stato maggiore dell'esercito. Anche lui faceva parte della delegazione e era presente agli incontri.

(2) In realtà conversazioni non ci sono state ancora. Con questo scopo proprio partirà il 12 per Lisbona, inviato da Guariglia, il generale Castellano (si vedano le giornate del 19 agosto e del 26 settembre).

10 agosto

Le alleanze sono rovesciate: il nemico non sono più gli angloamericani ma i tedeschi. Con l'Ordine 111 C.T. lo Stato maggiore dell'esercito invita i Comandi a cambiare i piani operativi per contenere le forze germaniche.

I nemici non sono più gli angloamericani ma i tedeschi. Il capovolgimento delle alleanze viene comunicato dallo Stato maggiore dell'esercito a tutti i comandi dipendenti con un documento – "Ordine 111 C.T." – di cui si ignora il testo originale e completo perché distrutto appena letto, per motivi di segretezza, sia dal mittente che dai destinatari.

È un documento importante, che si collega alla Memoria 44 op che il prossimo 2 settembre sarà inviata agli stessi indirizzi per dare le necessarie disposizioni in vista dell'imminente armistizio. L'Ordine 111 C.T. invita a cambiare i piani operativi in relazione alle nuove alleanze; la Memoria 44 op detterà i modi per respingere eventuali aggressioni tedesche.

Dell'Ordine 111 C.T. gli storici parlano poco¹ o addirittura la ignorano, perché poco si è venuti a sapere dei suoi contenuti. Può essere quindi utile la testimonianza di uno che, se non altro, ha visto la busta che lo conteneva ed è stato in certo modo coinvolto nell'applicazione dei suoi contenuti. La testimonianza è di Sergio Lepri, l'autore di queste pagine²: "In quei giorni, dai primi di luglio all'11 settembre, ero in servizio militare al Comando della quinta armata³, ufficio operazioni. È vero che ero solo un sergente. Nonostante la laurea, non ero stato ammesso alla scuola allievi ufficiali perché mi mancavano due millimetri alla statura di un metro e sessanta allora prescritta per essere ufficiali (prima della guerra il limite era di un metro e 54, che era la statura del re). Soldato semplice, poi caporale, poi caporale maggiore, come sergente ero approdato a Posta militare 119 e la laurea aveva suggerito di collocarmi nel settore più delicato del Comando, appunto l'ufficio operazioni, guidato da un tenente colonnello di carriera, Giuseppe Bertorelle (vicentino, non nascondeva il suo antifascismo; fu poi attivo nella Resistenza). Uno dei miei compiti era di tenere aggiornata visivamente la posizione dei reparti che costituivano la quinta armata: tante bandierine di carta di diverso colore appuntate con uno spillo su una grande carta topografica, il 200 mila del Touring.

"Proprio col tenente colonnello Bertorelle ero di servizio in una notte che identificherei fra il 19 e il 20 di agosto, ma che potrebbe essere anche prima, due o tre giorni⁴. Dopo mezzanotte arriva a Viterbo un ufficiale da Roma (un colonnello, mi pare di ricordare); aveva un documento urgente, da bruciare – seppi più tardi – appena letto. Mi precipito a svegliare il tenente colonnello Bertorelle; il tenente colonnello Bertorelle si precipita a svegliare il generale Caracciolo e il generale Rovere. La riunione durò almeno un'ora nella stanza del generale Caracciolo (una riunione a cui, ovviamente, non partecipai). Poi l'ufficiale arrivato da Roma se ne va, accompagnato all'uscita dal tenente colonnello Bertorelle, che mi vede, mi strizza l'occhio, 'grandi cose' mi dice; 'bisognerà spostare tutte le bandierine'.

“Sulla grande carta topografica che ricopriva una parete le bandierine le spostai, su sua indicazione, due o tre giorni più tardi e dopo lunghe e segretissime riunioni degli alti gradi del Comando, accompagnate da un’infinità di messaggi trascritti dall’ufficio cifra: quattro delle sei divisioni dipendenti dal Comando dell’armata venivano disposte intorno alle due divisioni tedesche presenti nell’Italia centrale, cioè la terza divisione corazzata (“panzergrenadier”), schierata tra l’Amiata e il lago di Bolsena, e la seconda divisione paracadutisti, giunta da poco nella zona di Pratica di Mare, a sud di Roma. Le divisioni costiere, schierate lungo la costa tirrenica faccia a mare in funzione antisbarco, si rivoltavano di 180 gradi con le loro artiglierie, cioè verso terra. Non era necessario essere degli esperti di strategia militare per capire che cosa stava succedendo e non erano necessari gli ammiccamenti del colonnello Bertorelle e i suoi commenti a bassa voce. Il colonnello venuto da Roma aveva portato la grande e attesa novità: il nemico da fronteggiare non erano più gli angloamericani ma i tedeschi; di conseguenza dovevano essere cambiati tutti i piani di difesa: le divisioni costiere dovevano perdere il loro compito di truppe antisbarco per acquistare quello di truppe di ricalzo e le unità mobili dovevano essere dislocate intorno alle divisioni tedesche già in posto.

“Lo spostamento delle bandierine dimostrava che almeno al Comando della quinta armata i piani erano stati cambiati; e, a conferma che i piani erano stati anche applicati dai Comandi dipendenti, un giorno mi passò fra le mani un fonogramma in cui il comandante di un reparto della difesa costiera tirrenica avvertiva che non gli era possibile girare di 180 gradi le sue artiglierie, perché i pezzi si trovavano in postazioni di cemento armato rivolte verso il mare”.

Mario Torsiello, l’ufficiale dello Stato maggiore dell’esercito che parteciperà alla redazione e batterà a macchina la Memoria 44 op (se ne parlerà il prossimo 2 settembre), non ha visto l’Ordine 111 C.T., ma sa che amplia le “disposizioni verbali” impartite il 30 luglio (quindi c’erano state delle disposizioni verbali già alla fine di luglio); del documento riassume anche le linee principali⁵: “Il contenuto dell’ordine fu aderente alle già indicate disposizioni verbali: salvaguardarsi dalle sorprese, prevedere e disporre l’eventuale spostamento dei Comandi in località più idonee alla loro difesa; rinforzare la protezione degli impianti più importanti; controllare i movimenti delle truppe tedesche (nel testo è scritto “non nazionali”) e l’eventuale loro fiancheggiamento ad opera di elementi o simpatizzanti del caduto regime; studiare e predisporre colpi di mano contro elementi più sensibili e vulnerabili delle predette forze, preparando poche imprese accurate e con reparti di forza adeguata anziché molte di meno sicura riuscita; raccogliere le truppe non aventi altro impiego, per tenerle alla mano in località importanti; porre le artiglierie nelle condizioni della massima mobilità. L’attuazione delle azioni di forza doveva compiersi o su ordine diretto del Centro o, in difetto di collegamenti, di iniziativa, qualora gli atti ostili fossero stati di natura collettiva e da non confondersi con gli ordinari casi (ormai abituali) di violenza individuale”.

C’è nel testo, e Torsiello lo fa notare, un’espressione che spiega la linea del governo e i suoi futuri prossimi comportamenti: non si usa mai la parola “tedeschi” ma “non nazionali”. La prudenza non è mai troppa.

Nota importante: questa giornata è stata scritta nel 2012. Nel giugno del 2014 l'autore di questo libro ha trovato nell'archivio storico del Ministero della difesa un documento scritto dal colonnello (poi generale) Torsiello, che dà un sunto più ampio del documento 111 C.T. e conferma la testimonianza, sopra riportata, di Sergio Lepri: le divisioni costiere ebbero l'ordine di invertire la posizione delle artiglierie, non più verso il mare, in funzione antisbarco, ma verso terra. Si veda la giornata del 26 settembre.

¹ Ruggiero Zangrandi ("*1943: 25 luglio – 8 settembre*") è, fra gli storici, quello che più volte accenna all'Ordine 111 C.T., senza però soffermarsi sui suoi contenuti.

² La testimonianza è stata pubblicata sul numero novembre-dicembre 2003 di *nuova "Storia Contemporanea"*, la rivista diretta da Francesco Perfetti. Altre parti della testimonianza saranno riprese nelle giornate dell'8 e dell'11 settembre.

³ Il Comando della quinta armata aveva il compito di difendere tutta l'Italia centrale dalla Spezia al Garigliano e da Porto Recanati a Istonio (oggi si chiama Vasto); era esclusa soltanto la difesa di Roma, di cui era diretto responsabile il Comando supremo. La sede logistica del Comando era a Firenze nella villa Torrigiani e nel suo parco, in mezzo al popolare quartiere di San Frediano. La sede operativa fu prima a Margine Coperta, subito dopo Montecatini Terme sulla strada per Pescia (qui si trovava il 25 luglio); poi a Viterbo, nel moderno edificio dell'istituto tecnico; poi, verso la fine di agosto, per sfuggire ai bombardamenti di ogni notte, la sede fu spostata nel palazzo Manni sulla rocca di Orte. Il comandante dell'armata era il generale Mario Caracciolo di Feroletto, il suo vice il generale Rovere.

⁴ L'autore della testimonianza ritiene oggi di avere commesso un errore di memoria. Ricordando meglio, l'episodio avvenne nella prima settimana di agosto, non a Viterbo ma a Margine Coperta (Montecatini), dove in un grande villa padronale aveva sede in quei giorni il Comando della 5ª armata; questo coincide con la data di spedizione del documento, il 2 agosto.

⁵ In "*L'aggressione germanica all'Italia*", un saggio pubblicato sul numero del maggio 1945 dalla "*Rivista militare*".

11 agosto

La stampa protesta col governo: tutto è come prima; non c'è rispetto per le libertà democratiche, non c'è libertà di associazione e di parola, non c'è libertà di stampa, non si può parlare né della guerra né della pace.

Il ministero della cultura popolare è stato un'invenzione di Mussolini come strumento di controllo e di indirizzo del partito fascista sull'attività culturale in genere ma soprattutto sulla stampa. Badoglio l'ha mantenuto, affidandolo a Guido Rocco, che era direttore generale dello stesso ministero – ministro Gaetano Polverelli – nell'ultimo governo fascista.

Stamani i direttori dei tre quotidiani di Roma – Tomaso Smith del *"Messaggero"*, Corrado Alvaro del *"Popolo di Roma"* e il senatore Alberto Bergamini del *"Giornale d'Italia"* – chiedono di essere ricevuti dal ministro: le prime pagine dei giornali sono piene di spazi bianchi per l'intervento divenuto pesante e spesso irrazionale della censura; non si può parlare della guerra (e della pace); non si può parlare della colpa del fascismo; non si può parlare dei gerarchi del partito e dei loro arricchimenti; non si può neppure usare la parola "fascismo", che deve essere sostituita con "passato regime" o "caduto regime".

I tre direttori, con l'assenso dei direttori di altri quotidiani, hanno inviato una lettera al capo del governo (che si fa chiamare così, come Mussolini, e non presidente del consiglio). Il testo, sicuramente scritto da Corrado Alvaro, è poco conosciuto e vale la pena di farlo conoscere quasi integralmente, perché fa capire chiaramente le linee di fondo della contingente politica di Badoglio: non toccare i tedeschi, facendogli credere (ma è possibile?) che niente è cambiato, ed evitare il passaggio dalla dittatura a una democrazia compiuta, col rispetto di tutte le libertà democratiche, dalla libertà di stampa alla libertà di associazione e di parola.

Ecco il testo della lettera a "Sua Eccellenza il maresciallo Pietro Badoglio", a cui danno del "voi", come dal 1938 era obbligatorio sotto il fascismo al posto del "lei":

"Vi è presentemente, e pochi giorni fa non c'era, una grave minaccia su Vostra Eccellenza e sul governo che Vostra Eccellenza presiede: la delusione dell'opinione pubblica. Non intendiamo accennare alla delusione nascente dal proseguimento della guerra. Su questo punto sappiamo da quali necessità inesorabili sia ispirata la condotta del governo e sappiamo che la responsabilità del governo va rispettata. Lo sappiamo a tal punto che ci rassegniamo ad accettare per i nostri giornali norme e prescrizioni uniformi, dalle quali ci è tolta anche la discreta ambizione di dare almeno la veste del nostro gusto e del nostro stile all'indirizzo generale del governo".

"La delusione alla quale accenniamo è quella che nasce dall'atteggiamento al quale la stampa è costretta verso il regime caduto. Crediamo che su questo punto ci sia dato di intervenire e crediamo che il contegno disciplinato mantenuto sulla questione della guerra tolga ogni dubbio che ci ispirino motivi diversi da quelli di una meditata preoccupazione di uomini devoti alla patria e all'ordine. Sta di fatto che la censura vieta oggi con rigore minuto, meticoloso, con sensibilità stranamente acuta, con vigilanza stranamente tiepida e gelosa ogni accenno ai vizi, agli errori, alle oppressioni del passato regime. Già questa

circonlocuzione “passato regime” o “caduto regime” che la censura preferisce al nome di “fascismo” è essa stessa indice di uno stato d’animo di suscettibilità difensiva che va notato”.

“Secondo noi è urgente, urgentissimo che il popolo sappia che le sventure presenti e quelle di domani, le angustie che da ogni parte lo soffocano sono tutte nate dal fascismo. Se l’Italia oggi è stremata di ogni forza militare, politica ed economica e se in questa condizione di miseria assoluta il governo deve chiedere sacrifici e imporli con dolorosa severità è perché il fascismo ha rubato, mentito, tradito. Che queste accuse e denunce devono essere fatte entro certi limiti, tenendo conto di possibili contrasti interni, è cosa che possiamo e dobbiamo comprendere. Vegli pure una censura che non predichi l’odio, la vendetta, la persecuzione, ma che entro questi limiti non sia soffocata ogni moderata critica degli uomini, degli istituti, dei costumi e dei capricci e delle colpe del fascismo”.

“Oggi grazie alle istruzioni della censura o all’interpretazione loro di funzionari esecutivi, avviene che perfino i provvedimenti più coraggiosi del governo arrivano sbiaditi o impoveriti di ogni forza di suggestione, perché nessun commento polemico verso il passato è lecito che ne dimostri la giustizia e l’opportunità. La libertà che all’opinione pubblica è stata promessa e che finora, poiché la guerra continua, rimane la sola novità portata dal cambiamento di regime, quale realtà può assumere se non quella della critica al fascismo? Se la stampa non è nemmeno libera di fare questa critica, dove coglierà il pubblico il segno della libertà?”.

13 agosto

Roma è bombardata per la seconda volta e papa Pio XII accorre subito nei quartieri popolari colpiti. Ma perché gli aerei angloamericani sono tornati? Forse c'è una spiegazione: la mancata dichiarazione di Roma città aperta.

“La migliore batteria contraerea per la difesa di Roma non funziona più”. Questo ha detto oggi – come racconta qualche suo collaboratore – il re Vittorio Emanuele. Si riferiva al papa.

Stamani alle 11 in punto (la stessa ora del bombardamento del 19 luglio) sono arrivate le prime delle 106 “Fortezze volanti”¹ che, scortate da 45 Lightning² e comandate dal generale James Doolittle³, hanno bombardato Roma per un’ora e mezzo. Obiettivo ufficiale erano – sembra – i nodi ferroviari, ma in realtà le bombe sono cadute su tantissime abitazioni civili dei quartieri popolari Prenestino, Casilino, Appio, San Lorenzo, Porta Maggiore e San Giovanni. I giornali scriveranno di 1500 morti, seimila feriti, diecimila case in macerie o lesionate, 40 mila romani senza tetto.

Dopo l’ultima sirena del cessato allarme, alle 12.30, papa Pio XII, accompagnato dal sostituto segretario di stato monsignor Giovan Battista Montini (il futuro papa Paolo VI), è uscito dal portone del Vaticano su via Angelica e si è recato nelle zone maggiormente colpite. La vecchia Mercedes nera col guidoncino bianco e giallo procedeva lentamente, stretta dalla gente che accorreva e guardava il papa in silenzio; solo qualcuno diceva “pace, pace”, ma senza gridare.

Prima tappa la chiesa dei santi Fabiano e Venanzio, nel quartiere Tuscolano. Qui il papa è sceso dall’auto e – come scriverà l’ “Osservatore romano” – ha invitato a “pregare per i cari morti e a rivolgere fiduciosa preghiera a Dio e alla SS.ma Madre per impetrare la divina clemenza sulla città eterna”. Poi ha alzato con le mani un pacco di banconote da mille lire, che ha distribuito ai più vicini.

La seconda tappa è stata San Giovanni in Laterano o, meglio, la scalinata della basilica. Il papa si è inginocchiato, ha recitato delle preghiere, si è alzato e ha benedetto la folla. Domani la “Gazzetta del popolo” di Torino racconterà anche che, mentre si avviava alla sua auto, una barella gli è passata vicino con un giovane ferito gravemente. Il papa lo ha benedetto, gli ha messo la mano sulla fronte e la tunica bianca si è macchiata di sangue.⁴

Il papa si è recato in mezzo alle macerie. Nessuno del governo e della Casa reale, solo la principessa di Piemonte, Maria-José; brevemente, nel pomeriggio, con un abito di seta a fiori e un leggero cappello a larghe tese. Faceva caldo, stamani; a mezzogiorno il termometro segnava 31 gradi.



Il papa mostra un pacco di biglietti da mille lire, che distribuirà ai più vicini.



La principessa di Piemonte, Maria-José, fra le macerie nel quartiere Tiburtino.

Questa inusuale presenza del Papa, oggi come il 19 luglio (mai, prima di allora, era uscito dal Vaticano), deve avere un senso; e un senso deve averlo anche una nota, anch'essa inusuale, di Radio Londra, che, dando notizia del bombardamento, ha aggiunto che "Roma non ha alcuna speciale considerazione da parte del Comando delle forze alleate dell'Africa del nord; essa costituisce né più né meno che un obiettivo militare e viene trattata alla stregua di qualsiasi altra città".

Vediamo di trovare il senso. La storia comincia subito dopo l'arresto di Mussolini. Già il 27 luglio monsignor Domenico Tardini, segretario per gli affari straordinari della Segreteria di stato vaticana, ha preso contatto col consigliere d'ambasciata Francesco Babuscio Rizzo, che qualche giorno prima, col titolo di incaricato d'affari, ha preso il posto di

Galeazzo Ciano (dimissionario; in realtà gli è stato detto di dimettersi) come ambasciatore italiano presso la Santa Sede.

Al nuovo rappresentante dello stato italiano monsignor Domenico Tardini ha chiesto, a nome del papa, di adoperarsi perché Roma venga dichiarata “città aperta”; si sarebbe così riparato alle promesse non mantenute del governo passato e si sarebbe data una dimostrazione di rispetto verso la capitale e verso tutti i cattolici, che avrebbe costituito – ha sottolineato monsignor Tardini – “una grande benemeranza per il nuovo governo”⁵.

Il 31 luglio l’ambasciata italiana ha comunicato alla Segreteria di stato l’intenzione di accogliere la richiesta del papa e di impegnarsi a rimuovere tutti gli ostacoli di natura militare che possono impedire il riconoscimento della capitale come “città aperta”. La notizia è stata subito riferita ai delegati apostolici Amleto Cicognani e William Godfrey, che l’hanno fatta immediatamente conoscere ai governi americano e inglese. Forse è per questo che il Comando alleato ha sospeso il bombardamento di Roma fissato – come poi si è saputo – per il 2 agosto.

I giorni sono tuttavia passati (incertezze? contrasti burocratici? paura dei tedeschi?) senza la dichiarazione ufficiale del governo italiano. Così il bombardamento del 2 è stato fatto oggi, venerdì 13; e così domani il governo italiano si deciderà a dichiarare formalmente e pubblicamente Roma “città aperta”, dandone comunicazione a tutte le rappresentanze diplomatiche: “Dato il succedersi delle offese aeree su Roma, centro della cattolicità, il governo italiano è venuto alla determinazione di procedere senza attendere oltre alla formale e pubblica dichiarazione di Roma città aperta e sta preparando le necessarie misure a norma del diritto internazionale”.

La norma, però, non esiste come norma codificata. Parlando di “città aperta” la vecchia convenzione dell’Aja del 1907 faceva riferimento soltanto a città indifese, pronte cioè ad arrendersi; e ovviamente non si occupava di imprevedibili, allora, bombardamenti aerei. Si può pensare oggi che il concetto di “città aperta” comporti un’assenza di strutture militari, di comandi operativi, di attrezzature e di sistemi di difesa; ma tutto questo è tedesco, dei tedeschi e agli ordini dei tedeschi. Per di più la dichiarazione dell’Italia è unilaterale, in nessun modo negoziata con l’altra parte.

Precedenti affidabili non ce ne sono. Il 13 giugno del 1940 Parigi fu dichiarata città aperta, ma i soldati tedeschi entrarono nella città il giorno dopo. Belgrado fu dichiarata città aperta (senza neppure una batteria contraerea) dal nuovo governo jugoslavo di re Pietro e il 27 marzo 1941 fu ridotta in macerie dalla Luftwaffe (17 mila morti e 20 mila feriti). Città aperta era stata dichiarata anche Manila, nelle Filippine, e i giapponesi la bombardarono egualmente nel giorno di Natale del 1941. Dopodomani il “*Times*” di Londra scriverà: “Il governo italiano ha citato la legge internazionale, ma essa è più del solito complessa e perfino vaga su tale argomento”.

La questione sarà discussa dal presidente Roosevelt e da Winston Churchill tra quattro giorni nel loro incontro a Quebec, ma senza decisioni; e il 7 ottobre il sottosegretario di stato americano Edward Stettinius invierà a Roosevelt un memorandum per fargli notare che bombardare Roma poteva avere ripercussioni negative sull’opinione pubblica non solo degli Stati Uniti ma di tutti i paesi cattolici e in particolare in America latina. Niente.

Ancora a Roosevelt in novembre invierà una lettera il segretario di stato Cordell Hull insieme a un progetto di comunicazione da fare al papa; proprio un bel testo: “Come Vostra Santità ben conosce, condivido la sua grande preoccupazione per l’incolumità, in Roma,

della nostra comune identità religiosa e culturale e continuo a prestare alla questione della sua salvezza ogni mia più viva attenzione e cura... Ho ora il piacere di portare a conoscenza di Vostra santità che è stata presa la decisione di riconoscere Roma come città aperta sulla base della dichiarazione d'agosto del Regio Governo italiano e delle successive misure per la sua attuazione notificate per il tramite della Santa Sede, a patto che il governo tedesco voglia convenire in detto riconoscimento di Roma come città aperta sulla stessa base”.

La lettera non partirà. Il presidente degli Stati Uniti sarebbe favorevole, ma il governo inglese riterrà inopportuna una iniziativa del genere. Il progetto verrà definitivamente accantonato.

Nella logica terribile della guerra l'intangibilità della cosiddetta città eterna non appare una questione importante, nonostante gli sforzi del pontefice. Il prossimo 30 agosto Pio XII scriverà una lettera direttamente al presidente Roosevelt, che la riceverà l'11 settembre, portatagli a mano dall'ingegnere Enrico Pietro Galeazzi, “delegato speciale” del papa. È un testo patetico, che allarga il tema ben oltre la sorte di Roma: “Troppi, temiamo, accettano per dato che l'Italia sia libera di seguire la politica che vuole... Del suo desiderio di pace e della volontà di ottenere questa pace non c'è dubbio; ma la presenza di troppe e formidabili forze ne ostacolano l'attuazione o semplicemente la dichiarazione ufficiale, ed essa si trova inceppata e quasi senza i necessari mezzi per difendersi. Se in tali circostanze l'Italia deve essere ancora costretta a subire altri colpi distruttivi contro i quali si trova praticamente senza difesa, noi speriamo e preghiamo che i capi militari trovino il mezzo di risparmiare le devastazioni della guerra almeno alle innocenti popolazioni civili e in particolari alle chiese e agli istituti religiosi”.

La lettera non riceverà risposta. Da oggi alla liberazione di Roma, il 4 giugno dell'anno prossimo, ci saranno però una cinquantina di incursioni aeree nei dintorni di Roma, ma nessuna bomba verrà lanciata sulla città, salvo le quattro gettate non si sa da chi, il 5 novembre, nei giardini del Vaticano.⁶

¹ “Fortezze volanti” (“Flying Fortress”) venivano chiamati i bombardieri B-17, i più usati dagli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale; avevano quattro motori e potevano portare 7.983 chilogrammi di bombe (generalmente otto da 454 chilogrammi, sei da 726, 16 da 227 e due da 1.814). Dopo la fine della guerra la Boeing continuò a costruirli come quadrimotori da trasporto passeggeri per percorsi a lunga distanza.

² I Lightning (in inglese “lightning” significa “fulmine”) erano caccia pesanti bimotori e una doppia fusoliera; furono i più usati dagli Stati Uniti durante la guerra.

³ James Doolittle era il più famoso generale dell'aeronautica degli Stati Uniti per avere bombardato Tokyo il 18 aprile del 1942 con sedici B-25 decollati dalla portaerei “Enterprise”. Si veda la nota 4 della giornata del 2 dicembre.

⁴ Molte informazioni sul secondo bombardamento di Roma sono in “L'Italia sotto le bombe” di Marco Patricelli, Laterza, 2007.

⁵ Un documentato racconto di questa vicenda è in <http://www.pioxii.150m.com/10.htm>

⁶ Si veda la giornata del 6 novembre.

13 agosto – Di più

– Due giorni dopo l’invio della lettera al presidente Roosevelt (vedi sopra), il 1° settembre, quarto anniversario dell’inizio della guerra, il papa parlerà alla Radio Vaticana, ricordando l’impegno della Chiesa perché il conflitto non scoppiasse: “La nostra voce giunse agli orecchi, ma non illuminò gli intelletti e non scese nei cuori. Lo spirito della violenza vinse sullo spirito della concordia e dell’intesa. Alla soglia del quinto anno di guerra anche coloro che contavano allora sopra rapide operazioni belliche una sollecita pace vittoriosa non sentono che dolori e non contemplanò che rovine”.

Ora è il futuro che preoccupa il papa e le voci di resa senza condizioni che circolano, a cominciare dall’Italia. Pio XII non è d’accordo: “Non turbate né offuscate la brama dei popoli per la pace con atti che, invece di incoraggiare la fiducia, riaccendono piuttosto gli odi e riscaldano il proposito di resistenza. Date a tutte le nazioni la fondata speranza di una pace degna, che non offenda il loro diritto alla vita né il loro sentimento di onore”.

17 agosto

Dopo 38 giorni dallo sbarco tutta la Sicilia è in mano della 7^a armata di Patton e dell'8^a di Montgomery. I siciliani accolgono i “nemici” con WELCOME e applausi. Ma più di quattromila sono i soldati italiani morti.

“Alle ore 10 di stamani, 17 agosto 1943, l'ultimo soldato tedesco è stato scacciato dalla Sicilia e l'intera isola è ora in nostre mani”. È il telegramma che il primo ministro britannico Winston Churchill ha ricevuto oggi dal generale Alexander, comandante delle forze di terra dell'Operazione Husky, e che Churchill riporta orgoglioso nelle sue memorie¹, insieme al messaggio che Alexander gli ha inviato subito dopo. L'isola, dice il messaggio, era “potentemente fortificata con difese sotterranee in cemento armato”; “i soldati italiani e tedeschi erano 405 mila”; “oltre mille aerei nemici sono stati catturati negli aeroporti”.

Come succede in questi casi, il generale Alexander ha esagerato. La Sicilia non era “potentemente fortificata”, i soldati italiani e tedeschi erano poco più della metà anche dopo i rinforzi giunti dopo la sbarco, gli aerei catturati erano solo qualche centinaio. Ma l'affermazione più bugiarda è nel telegramma: “l'ultimo soldato tedesco è stato scacciato dalla Sicilia”. La verità è che più di trentamila soldati tedeschi e più di sessantamila italiani hanno recuperato a Messina i traghetti e i mezzi navali con i quali erano sbarcati nell'isola e hanno attraversato lo stretto disturbati soltanto da un po' di aerei nemici. Il generale Alexander o chi per lui non ha pensato a bloccare lo stretto con una diecina delle cento e più navi che ha a disposizione. È stato uno dei tanti errori, forse il più grave, dei molti commessi dai Comandi inglesi e americani nell'Operazione Husky. Fra tre settimane quei trentamila soldati tedeschi saranno a Salerno a contrastare il nuovo sbarco alleato.

La colpa è anche dell'Etna, che ha rallentato lungo il mare l'avanzata verso nord del generale Montgomery e l'ha costretto ad aggirare a occidente il vulcano: Paternò, Adrano, Bronte, Randazzo. Il progetto di imbottigliare i tedeschi prima dello stretto è caduto e così i primi a entrare a Messina sono stati non gli anglocanadesi di Montgomery ma gli americani di Patton. Con loro anche il giornalista Ernie Pyle, che così racconterà² i suoi 38 giorni siciliani: “Durante la campagna di Sicilia, godemmo di un clima ideale. Le giornate erano calde, ma non come le estati del Kansas o di Washington. Sulla costa potevamo dormire all'aperto con una sola coperta. Sulle montagne, in compenso, le notti erano fresche. Non piovve una sola volta. Ogni giorno che passava, i genieri rendevano grazie ad Allah per la siccità, perché le piogge avrebbero spazzato via i passaggi di fortuna costruiti al posto dei ponti distrutti, e la circolazione dei convogli sarebbe diventata impossibile.

“Grazie al bel tempo avevamo rinunciato a piantare le tende e ci accontentavamo di dormire sotto le coperte, sdraiati per terra. Bisogna aver dormito all'aperto per sapere quante stelle cadenti solcano il firmamento. Una notte, a oriente vedemmo un chiarore rosso, terrificante, che invase quella porzione di cielo per due secondi. Siccome non era ne un bagliore di caldo, né un riflesso di battaglia, pensammo che si trattasse dell'Etna schiumante di rabbia.

“Quando attraversavamo un paese, gli abitanti prendevano i cuscini ricamati delle sale da pranzo e li davano ai soldati per sedersi. Era buffo, marciare con una compagnia i cui fanti, madidi di sudore, avevano un cuscino rosa o bianco guarnito di merletto infilato nello zaino, tra le bombe a mano, le vanghette e le borracce.

“Mentre terminava la campagna in Sicilia, la stagione delle mandorle e delle nocciole era al suo culmine. In quasi tutti i bivacchi c’era un sacco di mezzo quintale di mandorle posato a terra. I soldati prendevano le mandorle a piene mani, poi andavano a sedersi in un angolo, spaccavano i gusci sulle pietre e pareva d’essere negli Stati Uniti, a Natale. Quando passavamo nei paesi, la gente ci regalava nocciole. Vidi ogni soldato, d’una intera compagnia, riempire l’elmetto di nocciole, poi riprendere la marcia, tenendo l’elmetto così appesantito nell’ansa del braccio.

“Nocciole, vino rosso, biscotti e tè, cuor mio. Acciderba, ma io sognavo a occhi aperti.

“Ahimè, quel bel sogno non durò. Terminata la passeggiata militare in Sicilia, fu la volta dell’Italia e della vera guerra”.

Della perdita della Sicilia il Quartier generale delle forze armate italiane parlerà nel bollettino n. 1180 di domani: “La dura battaglia della Sicilia che le truppe italo-tedesche hanno strenuamente combattuto per 40 giorni contro la soverchiante potenza delle forze anglo-americane di terra, del mare e del cielo, è finita ieri. Gli ultimi reparti di retroguardie hanno abbandonato l’estrema punta nordorientale dell’isola e raggiunto la costa calabra, dove erano stati in precedenza traghettati i feriti, le altre unità e buona parte dei materiali”.

Il bollettino, oltre a sbagliare il numero dei giorni di battaglia in Sicilia (dal 10 luglio a tutto il 16 agosto i giorni sono 38 e non 40), non parla delle perdite: 4.178 morti italiani, cinquemila tedeschi; ventimila tra feriti e dispersi, 140 mila i prigionieri.

¹ Nel primo volume, parte quinta, di “*La seconda guerra mondiale*”.

² Dal libro di memorie “*Brave Men*”, in parte ripubblicato da “*Tutta la seconda guerra mondiale, Selezione del Reader Digest’s*”.

17 agosto – Di più

Qual è la reazione del governo Badoglio alla notizia della conquista dall’intera Sicilia da parte delle truppe angloamericane? È lo stesso maresciallo Badoglio che fa pubblicare dalla stampa un suo messaggio. Ne prendiamo il testo, poco noto, dalla tesi di laurea di Virginia Lepri (“La stampa romana durante i quarantacinque giorni”, relatore Giovanni Sabbatucci, 2012):

“Italiani, prendo per la prima volta la parola per rivolgermi ai nostri amatissimi fratelli della martoriata Sicilia. Dopo una vigorosa difesa che altamente onora le truppe italo-tedesche che l’hanno sostenuta, di fronte all’enorme preponderanza del numero e più ancora dei mezzi, tutto il Sacro Territorio della Sicilia, ha dovuto essere abbandonato.

L'Italia ha già conosciuto simili dolori che però non l'hanno mai fiaccata. Siciliani, nessun evento potrà mai staccarvi dalla Gran Madre Italia, giacché il legame che a Lei vi unisce è potenza di sangue! Voi che fecondaste di così meraviglioso ardore l'impulso iniziale della nostra indipendenza, siete per noi tutti fratelli dilette. Ogni cuore italiano è con voi, è per voi. Come Capo del Governo io prenderò tutti i provvedimenti per alleviare ai Siciliani profughi nel continente, ogni sofferenza. Ma voi non disperate, Un popolo che ha donato millenni di civiltà al mondo intero non può perire se conserva la sua fede”.

Il messaggio di Badoglio, ampiamente retorico, è in linea con la sua politica, che cerca di accreditare la continuità dell'alleanza dell'Italia con la Germania. Un po' meno retorico e più prudente è il messaggio del re (sempre dalla tesi di Virginia Lepri):

“Nel dolore che ancora più ci avvicina avete sentito con voi l'animo di tutti i vostri fratelli attraverso la parola del Capo del Governo... Or non è molto ho attraversato le vostre belle città, le vostre campagne: nulla allora avete chiesto per voi, fratelli di Sicilia, popolo forte che non conosce viltà, che disprezza ogni dubbio: nulla oggi chiedete. Ho rivissuto con voi, in queste lunghe giornate di sofferenze, molte volte, lo stesso cammino, ammirando commosso i vostri eroismi: ho rivisti i vostri visi emaciati per lo interno tormento, il vostro sguardo fiero nell'accorata tristezza, ho sentito la voce del vostro animo che è la stessa mia voce, il vostro strazio che è lo stesso mio strazio. Italiani fratelli della Sicilia, il vostro Re vi è sempre affettuosamente vicino: primo tra voi a soffrire i vostri stessi dolori, primo con voi a fortemente credere nella immancabile riscossa della vostra terra generosa e forte, in ogni evento fedele alla Monarchia e alla mia Casa, da sempre e per sempre creatura prediletta di questa nostra Italia immortale che le ferite straziano ma non abbattono mai”.

Quasi tutti i quotidiani seguono la linea del governo e appoggiano quindi più o meno consapevolmente la sua sceneggiata, promossa con la frase “la guerra continua” del comunicato del 25 luglio. Qualche giornale sembra però abbracciare quella politica con sentimenti e convinzioni diverse. Un esempio è il commento del quotidiano romano “La tribuna”, dove troviamo concetti e parole (per esempio, il richiamo all'onore) che caratterizzeranno la propaganda della Repubblica Sociale. Ecco qualche brano (sempre dalla stessa fonte):

“Lo sgombero della Sicilia da parte delle truppe dell'Asse non è che la conclusione di una nuova fase della guerra europea in genere e di quella mediterranea in particolare... La guerra continua e in essa l'Italia concentra tutte le sue forze, tutte le sue risorse, tutta la sua volontà. La posta in gioco non è soltanto la salvezza della Nazione, ma anche il suo onore. L'Italia terrà fede al suo impegno. Insieme con la sua grande alleata, la Germania, essa difenderà dall'invasione il continente europeo nella cui indipendenza e nella cui sorte si identificano l'indipendenza sua e la sua sorte. Luminose pagine di gloria soldati italiani e germanici hanno scritto nel triangolo nord-occidentale della Sicilia, dove eserciti inglesi, americani e canadesi per quaranta giorni sono stati tenuti in scacco con tutto il loro enorme potenziale di armi. Nessun dubbio che un destino ancora più duro attende questi eserciti sul continente italiano quando essi tenteranno di mettervi piede. La partita è nella sua fase difficile, forse decisiva. Ma in essa niente è ancora definitivamente compromesso. Ma ad un nemico inferocito che domanda all'Italia la vita e l'onore l'Italia risponde combattendo”.

19 agosto

Il generale Castellano è inviato a Lisbona per cercare un contatto con gli angloamericani; non per offrire la resa ma per chiedere di aiutare l'Italia a togliersi dai guai. La risposta è: "resa senza condizioni".

Lisbona; sono le 22.30; la strada è buia. Il generale Giuseppe Castellano entra cautamente nell'abitazione privata dell'ambasciatore inglese in Portogallo, sir Roland Campbell. Lo aspettano il generale americano Walter Bedell Smith, il brigadiere generale William Kenneth Strong, inglese, e George Kennan, incaricato d'affari degli Stati Uniti a Lisbona. È il momento cruciale dell'incredibile avventura dell'alto ufficiale inviato da Roma (il fascismo è caduto da più di tre settimane, gli eserciti alleati stanno avanzando in Calabria) non per offrire la resa agli angloamericani e ottenere, se ancora possibile, un decente armistizio; il compito che gli è stato affidato è di conoscere le intenzioni di quelli che sono ancora "nemici", di chiedere aiuti allo scopo di sganciarsi dai tedeschi e anche di dare dei buoni consigli sul modo di compiere con successo qualche sbarco in Italia; meglio se a nord di Roma, nel Tirreno e nell'Adriatico¹.

Giuseppe Castellano ha cinquanta anni, è nato a Prato ma di origini siciliane; è il più giovane generale di stato maggiore ed è il "generale addetto" a Vittorio Ambrosio, capo di Stato maggior generale. È partito da Roma la sera del 12. L'iniziativa è di Ambrosio, all'insaputa, ufficialmente, del capo del governo Badoglio, del ministro degli esteri Guariglia, a anche del re². Nessuno dei tre lo sa o afferma di saperlo; così, caso mai, potranno sempre dire ai tedeschi che non erano a conoscenza della missione. In realtà – scriverà il generale Carboni – lo sanno anche gli uscieri di palazzo Vidoni, sede del Comando supremo, e anche "alcune donnine di Roma, frequentate dal generale Castellano"³.

Castellano è partito sotto il nome di un inesistente commendator Raimondi, funzionario del ministero degli scambi e delle valute. È accompagnato da un cugino di Badoglio, Franco Montanari, un giovane diplomatico. Castellano non conosce l'inglese e Montanari gli servirà da interprete.⁴ In tasca (non ha una borsa) non ha niente: né lettere credenziali, né un documento che attesti la sua identità e l'ufficialità della sua missione. Ha solo un biglietto di presentazione per l'ambasciatore inglese a Madrid, sir Samuel Hoare; glielo ha dato l'ambasciatore inglese presso la Santa Sede, Francis Osborne.

Tre giorni per andare in treno da Roma a Madrid. A Madrid Castellano arriva il 15. L'ambasciatore Hoare, al quale spiega i suoi compiti, si mostra sorpreso, ma cortese e disponibile; avverte il suo governo a aiuta l'imprevisto visitatore a spostarsi a Lisbona.

A Lisbona il signor Raimondi-Castellano è arrivato la sera del 16 e il 17 si è incontrato con l'ambasciatore inglese. Sir Roland Campbell lo ha ascoltato, ma con molta diffidenza. Già quindici giorni fa, il 4, ha ricevuto un altro emissario di Roma, il consigliere di legazione Blasco Lanza d'Ajeta⁵, che, a nome del ministro degli esteri Guariglia, gli ha detto le stesse cose: che l'uscita dell'Italia dal conflitto è nel comune interesse, ma che per farlo ha bisogno dell'aiuto angloamericano. "Il diplomatico italiano" scrive Campbell nel rapporto al suo governo "non ha mai alluso a termini di pace e tutto quello che ha detto è stato la

preghiera che gli angloamericani salvino l'Italia dai tedeschi e da se stessi al più presto possibile”.

L'ambasciatore Campbell forse non sa che nello stesso giorno del suo primo incontro con Castellano, il 17, un altro diplomatico italiano, Alberto Berio, arrivato a Tangeri il 4 con una analoga missione, ha avuto una serie di colloqui col console inglese Gascoigne e alla fine ha ricevuto una comunicazione spazientita delle autorità angloamericane: il governo italiano si decida; offra la resa senza condizioni e chieda di conoscere i termini da sottoscrivere per ottenere l'armistizio.

Dopo due giorni di attesa il generale Castellano è invitato in ambasciata, stasera alle 22.30. Con sir Roland Campbell e l'incaricato d'affari americano a Lisbona George Kennan c'è il Capo di stato maggiore delle forze alleate nel Mediterraneo, generale Walter Bedell Smith, e il capo dell'Intelligence, brigadiere generale William Kenneth Strong; americano il primo, inglese il secondo; sono arrivati da Algeri, proprio per incontrarsi con questo nuovo inviato da Roma. L'incontro non è cordiale. “Mi salutano con un cenno del capo” scriverà Castellano⁶ “e nessuno mi stringe la mano”. Si siedono, però; e il generale Smith prima legge e poi consegna a Castellano un documento: è il testo delle condizioni di armistizio, quello che impropriamente sarà chiamato “armistizio breve” o (come traduzione dell'inglese letterario “curt”) “armistizio corto”; in realtà è uno stralcio, limitato alle clausole militari, del documento completo e non ancora terminato che sarà così chiamato “armistizio lungo”.

Il generale Castellano rimane sconcertato e dice, con candore, che non ha nessun mandato per trattare l'armistizio. Stupiti (ma allora perché siamo venuti qui da Algeri?), Smith e Strong replicano seccamente: le condizioni di armistizio possono essere accettate o non accettate ma non discusse.

Non si discute, ma si parla, poi, di altre cose: della cessazione delle ostilità fra Italia e alleati (“a partire dalla data e dall'ora che verrà comunicata dal generale Eisenhower”), dell'ingresso in guerra delle forze armate italiane al fianco dei nuovi alleati e delle loro necessità (carburante, carri armati, armi anticarro e anche scarpe) e dei piani di possibili sbarchi angloamericani (Castellano insiste sull'idea, di Ambrosio, di uno sbarco a nord di Roma, tra Grosseto e la Spezia); infine, a lungo, si parla delle modalità di accettazione dell'armistizio (“entro e non oltre” il 30 agosto).

L'incontro dura più di otto ore e il generale Castellano uscirà dall'abitazione dell'ambasciatore inglese domani mattina alle 7. Dopodiché la vicenda assumerà aspetti ancora più incredibili. Castellano ha in mano un documento importante da far conoscere al governo italiano (il cosiddetto “armistizio breve”), ma il primo treno possibile partirà fra quattro giorni, il 24, e arriverà a Roma il 27. Per far sapere che ha compiuto la missione invierà il 22 due telegrammi attraverso la radio della legazione d'Italia a Lisbona, ma scritti con un linguaggio così criptato (“la partita di volfranio è stata acquistata” e “i prigionieri ammalati saranno liberati entro pochissimi giorni”), che l'ufficio cifra del ministero rinunzierà a capirli e li archiverà senza informarne il ministro.

Nel frattempo il Comando supremo, non avendo più notizie di Castellano e non escludendo che sia stato catturato dai tedeschi, deciderà di mandare a Lisbona un altro generale, Giacomo Zanussi, addetto del generale Roatta; lo accompagneranno il tenente Mario Lanza come interprete e, come prova di legittimità, il generale inglese Carton De Wiart, liberato dalla prigionia (un occhio e il braccio destro mancanti per ferite in

combattimento). I tre arriveranno a Lisbona il 25 e Zanussi sarà accolto con tanto sospetto da rischiare di essere considerato una spia e fucilato. Dopo Lanza d'Ajeta e Castellano, Zanussi è il terzo inviato da Roma (il quarto con Berio a Tangeri); non verrà fucilato, ma trasferito in aereo al Comando delle forze angloamericane ad Algeri e poi a Cassibile in Sicilia⁷.

Sarà a Cassibile che Zanussi a Castellano si incontreranno e sarà qui che ci si accorgerà, il 3 settembre, che l' "armistizio breve" è solo uno stralcio dell' "armistizio lungo"; e che l' "armistizio lungo" conterrà, insieme alle già note clausole militari dell' "armistizio breve", anche pesanti condizioni di natura politica, economica e finanziaria e forti limitazioni alla sovranità del paese⁸.

¹ Raffaele Guariglia, "Ricordi 1922-1946", ESI, 1950.

² Nelle sue memorie il generale Castellano dà due differenti versioni. Nella prima ("*Come firmai l'armistizio di Cassibile*", 1945) parla di "insaputa" e di "passiva acquiescenza"; nella seconda (1963) afferma che "la decisione fu presa da Badoglio e da Guariglia con il benessere del re".

³ Dati i suoi rapporti con Badoglio e la sua ostilità per Castellano, tutto quello che scrive il generale Carboni ("*Più che il dovere. Memorie segrete*", Parenti, 1955) è spesso sospetto.

⁴ Nato nel 1905, morto nel 1973, Montanari apparteneva a una nobile famiglia di Moncalvo d'Asti, imparentata con i Badoglio. Il padre era morto, per ferite in combattimento, nella prima guerra mondiale. La madre era americana, Elen Day, figlia di un banchiere di Boston. Laureato in lettere a Harvard nel 1927, Franco Montanari tornò in Italia e si laureò nel 1932 in scienze politiche a Perugia, per intraprendere subito dopo la carriera diplomatica. Il fratello Valerio aveva preso invece il passaporto americano e anche lui era entrato in diplomazia. Montanari accompagnerà il generale a Cassibile (si veda la giornata del **3 settembre**).

⁵ Il marchese Blasco Lanza d'Ajeta di Trabia era il capogabinetto di Galeazzo Ciano ministro degli esteri.

⁶ In "*Come firmai l'armistizio*", opera già citata.

⁷ Nelle sue memorie di guerra Eisenhower scrive: "Incominciò una serie di negoziazioni, comunicazioni segrete, viaggi clandestini di agenti segreti e frequenti incontri in nascondigli che, a leggerli nei romanzi, sarebbero stati derisi come melodrammi incredibili".

⁸ Su richiesta di Badoglio, il testo integrale dell'armistizio verrà reso noto dai governi inglese e americano soltanto a guerra finita, nel novembre del 1945.

19 agosto – Di più

– È interessante, anche perché poco noto, un altro racconto che il generale Castellano ha fatto del suo avventuroso viaggio a Lisbona; è parte del diario, conservato negli Archivi nazionali degli Stati Uniti (College Park Maryland), che è stato pubblicato dal quotidiano "*La Sicilia*" di Catania nel settembre 2003 e si può scaricare in pdf (**Diario del generale Giuseppe Castellano**) oppure sul sito del "Centro Studi della Resistenza". Ecco l'estratto:

“Lascio Roma la sera del 12 agosto 1943, con l’ordine di raggiungere Lisbona e stabilire un contatto con l’ambasciatore britannico. Il mio compito è quello di illustrare l’attuale situazione italiana ai governi inglese e americano e di capire le intenzioni militari degli Alleati. Porto con me la lettera di presentazione dell’ambasciatore Osborne indirizzata all’ambasciatore Hoare, a Madrid. Viaggio su un vagone assieme a vari funzionari del ministero degli Esteri. Il mio pseudonimo è Raimondi. Non ho alcun visto per entrare in Spagna e in Portogallo. Non mi sarà quindi possibile recarmi da Lisbona a Madrid senza inventarmi qualche pericoloso trucco, che potrebbe nuocere alla segretezza della mia missione. Non ho alcun documento ufficiale che attesti l’ufficialità della mia missione dinanzi agli Alleati.

“Inizio il mio viaggio confidando unicamente nella mia buona stella. Il mio treno arriva a Madrid nel pomeriggio del 15 agosto. Ritengo opportuno incontrarmi immediatamente con Sir Samuel Hoare ed iniziare le discussioni a Madrid piuttosto che a Lisbona. Gli faccio recapitare subito la lettera. Poco dopo egli mi riceve nella sua residenza privata. Nel corso del pomeriggio sostengo con lui due colloqui. Hoare si fida di me fin dal primo momento. Comprende l’obiettivo della mia missione e mi promette di inviare subito un telegramma a Londra per ricevere istruzioni sul da farsi. Mi suggerisce anche di organizzare un incontro a Lisbona con un ufficiale inglese ed uno americano. Spedisce poi un telegramma all’ambasciatore Campbell per metterlo al corrente delle mie mosse e mi consegna una lettera di presentazione.

“Durante la conversazione (ed è per me un momento difficile), Hoare mi chiede se l’Italia porrà delle condizioni per schierarsi in guerra contro la Germania. Gli rispondo che non sono stato autorizzato a esprimere giudizi su questo tema. Tuttavia, per non turbare l’ambasciatore, cosa che avrebbe potuto compromettere la mia missione fin dall’inizio, lo informo che non ho avuto restrizioni a discutere questioni militari e che le questioni politiche spettano unicamente al governo Badoglio. Hoare mi risponde che il governo italiano è stato molto corretto a non chiedere niente in cambio. Mi dice anche che non può esprimere opinioni personali al riguardo. Noto che prende appunti sulle questioni in discussione, ma non mi permette di fare la stessa cosa. Insiste molto sul pericolo che i tedeschi abbiano avuto una soffiata sulla mia missione e mi consiglia di mettermi sotto la protezione degli agenti britannici a Lisbona (cosa che poi farò). Mi informa che i tedeschi sono ovunque, che in Spagna sono riusciti ad infiltrarsi in tutti i ministeri e che Lisbona è piena di spie. Mi suggerisce, quindi, di fare molta attenzione. A proposito dell’Italia, mi racconta di essere stato un buon amico del generale Cadorna e di aver combattuto sul fronte italiano durante la Grande Guerra come responsabile delle informazioni per il comando dell’esercito.

“Nel congedarmi, lo ringrazio dell’ospitalità e soprattutto della sua comprensione. Giungo a Lisbona la sera del 16, alle ore 22. La mattina seguente vengo ricevuto dall’ambasciatore britannico Campbell. È già al corrente di tutto, ma mi informa di non aver ancora ricevuto istruzioni da Londra, forse a causa dell’assenza di Churchill. Poi affronta una spinosa questione: il governo britannico potrebbe dubitare del carattere ufficiale della mia missione. Infatti, non ho con me documenti del governo italiano. È molto più riservato di Hoare, più introverso, quasi disinteressato, freddo. Mai scortese. Parla come un burocrate. Noto in lui un gesto di visibile disappunto solo quando gli chiedo se sia opportuno incontrare l’ambasciatore americano. Anche Hoare si era comportato allo stesso modo sull’argomento. Egli non replica alle mie richieste di sollecitare istruzioni da Londra. Il tempo stringe. Ho comunque l’impressione che abbia stabilito un contatto con l’Inghilterra. Campbell mi rassicura: provvederà ad avvertirmi non appena riceverà notizie da Londra. Poi mi invita a casa sua per la sera stessa. A proposito dei contatti già intercorsi con l’ambasciata italiana a Lisbona, mi informa che sono stati molto vaghi e che non vi è

stata alcuna definizione. Ho la netta impressione che, se avessi iniziato i miei contatti con Campbell invece che con Hoare, le mie possibilità di successo sarebbero state scarse.

“La mattina del 19 agosto, Campbell mi invita a casa sua per le ore 22.30. Qui incontro George Kennan (l'incaricato d'affari americano), il generale Smith (capo di gabinetto del generale Eisenhower) e il brigadiere Strong, dell'esercito britannico. Sono arrivati da Algeri poche ore prima apposta per potermi incontrare. L'ambasciatore mi presenta. I presenti mi salutano con un cenno del capo. Nessuno mi stringe la mano. Ci sediamo. Il generale Smith inizia a leggere un foglio con i termini dell'armistizio. Io lo ascolto con attenzione e mi accorgo di essere dinanzi ad una nuova situazione, diversa da quella affrontata con Hoare. Chiarisco agli astanti di non aver mai parlato di armistizio, di essere lì per studiare la situazione e per offrire la collaborazione delle truppe italiane. Il generale Smith mi informa che il documento è stato preparato dal generale Eisenhower all'indomani della caduta di Mussolini, prima ancora che io iniziassi a muovermi. Negli ultimi giorni è stata aggiunta al documento solo una pagina supplementare contenente le decisioni prese da Roosevelt e da Churchill. Sono stati avvertiti delle mie richieste da Hoare. Viene poi letto un secondo documento. Io replico che i punti della discussione sono altri. Il generale Smith mi risponde seccamente: ha ordini di trasmettermi i due documenti e mi chiede di accettarli integralmente e senza condizioni.

“Naturalmente non vi è niente da aggiungere. Li informo quindi che non mi resta che portare i documenti a Roma perché il governo prenda una decisione. Non sarò certo io a speculare sui vari punti esposti. Tuttavia alcune cose mi risultano poco chiare: chiedo quindi delle spiegazioni sui concetti espressi dai governi americano e inglese. I presenti, quindi, abbandonano la stanza per qualche minuto per permettermi di meglio studiare le carte. Poco dopo ritornano. Chiedo loro alcuni chiarimenti, ma le loro risposte sono vaghe. Gli Alleati metteranno in piedi un governo militare in alcune regioni italiane? Non mi rispondono. Li informo allora che ciò potrebbe significare la fine del governo Badoglio. A questo punto mi dicono che l'Amgot (*American government of occupied territories*) potrebbe utilizzare funzionari italiani, come tra l'altro è già avvenuto in Sicilia.

“A conclusione della prima tornata delle discussioni, il generale Smith afferma che il governo italiano è libero di accettare o di respingere i termini dell'armistizio. Tuttavia, se finisse per accettarli, non dovrebbe più avanzare riserve. L'accettazione italiana dell'armistizio dovrà essere comunicata ai governi americano e inglese con un certo preavviso. In seguito, il generale Eisenhower e il governo italiano rilasceranno via radio una dichiarazione ufficiale al mondo intero. Io però insisto: la partecipazione attiva delle forze armate italiane contro la Germania cambia in maniera radicale la natura dell'armistizio, dal momento che in tal modo si passa ad una vera e propria alleanza militare tra l'Italia e gli Alleati.

“Interviene il generale Smith per dirmi che, da soldato, comprende la mia insistenza su questo punto. Egli sa che i governi alleati non possono al momento considerare l'Italia un loro alleato. L'opinione pubblica di Stati Uniti e Gran Bretagna si opporrebbe a tale ipotesi. Ma Smith non esclude che tale possibilità finisca per concretizzarsi in futuro. Tuttavia, sia il popolo americano che quello inglese dovranno comprendere la valida, effettiva collaborazione delle truppe italiane, e il loro contributo alla causa comune. D'altra parte, aggiunge, la prima clausola del documento aggiuntivo stabilisce in maniera chiara i termini della futura situazione. Poi Smith mi chiede di comunicargli altri dubbi, giacché non sarà in grado di fornirmi altre risposte in futuro. Ma io non cedo e cerco di impegnare gli Alleati a siglare un accordo militare con l'Italia. Pongo quindi in risalto la situazione militare italiana e affermo che, se le truppe italiane dovranno combattere contro i tedeschi, diventa necessario fin da subito redigere un piano operativo. L'Italia non può permettersi il lusso di improvvisare all'ultimo minuto.

“Sollevo tale questione per sondare le intenzioni degli Alleati a proposito delle aree del territorio italiano in cui intendono sbarcare le loro truppe. Insisto sul fatto che, senza un minimo di preparazione, le truppe italiane finirebbero per trovarsi in una condizione di svantaggio rispetto ai tedeschi. Infine, pongo in risalto la nostra inferiorità militare ed i molti pericoli che potrebbero derivare dagli attacchi aerei germanici. Il generale Smith non teme l’offensiva aerea tedesca, che potrebbe avere una certa portata solo all’inizio delle ostilità; in pratica, solo in quel lasso di tempo impiegato dall’aviazione militare alleata per raggiungere la penisola.

“Considerando la superiorità dell’aviazione alleata su quella tedesca, le città italiane non avranno niente da temere. Alludo all’eventuale uso di gas. Smith esclude la possibilità che vengano usati, perché ciò equivarrebbe ad un suicidio per le forze tedesche. Faccio notare che, se possiamo difenderci dagli attacchi aerei, non è detto che ciò accada sul campo di battaglia. Smith replica che l’aviazione alleata sarà in grado di risolvere ogni cosa. ‘Dovrete limitarvi a difendervi dagli attacchi germanici’ – aggiunge – ‘e a intralciare il più possibile i loro movimenti e le loro retrovie. Noi ci occuperemo del resto’.

“Cerco poi di carpire informazioni sulle eventuali località in cui intendono sbarcare e faccio presente che è necessario provvedere alla sicurezza della famiglia reale. C’è il pericolo che il governo Badoglio venga spazzato via da un colpo di mano germanico. Dal momento che risulta indispensabile trasferire il governo in un’altra località, è necessario preparare le vie di fuga. In pratica, la località in cui il governo dovrà rifugiarsi dovrà essere scelta in sintonia con gli Alleati. Ciò dipenderà da dove intendono effettuare il primo sbarco.

“Non ricevo alcuna risposta, ma mi chiedono dove potrebbe dislocarsi il governo Badoglio nel caso gli Alleati decidano di sbarcare nei pressi di Roma. Si apre una discussione sulle varie alternative. Ci troviamo d’accordo che, in ogni caso, sarà opportuno trasferire il re e Badoglio in Umbria o in Abruzzo, ossia lontano dalle linee di comunicazione germaniche. Secondo Smith, tali linee dovranno poi trasformarsi in vie di fuga. A questo punto i diplomatici abbandonano la discussione e lasciano il campo ai militari. Mi interrogano sulla dislocazione delle truppe germaniche. Naturalmente conoscono già le risposte. Non mi fanno nessuna domanda sulle truppe italiane. Rimaniamo d’accordo che la risposta del governo italiano dovrà giungere a Londra e ad Algeri entro e non oltre il 30 agosto.

“Ci congediamo alle ore 19. Nel salutarmi, il generale Smith si congratula con me per il valore dimostrato dalle truppe italiane nelle retrovie germaniche durante lo sbarco in Sicilia. È cordiale e si dice convinto che stia iniziando una nuova fase di collaborazione reciproca tra i nostri due paesi. Lo ringrazio e ed esprimo la medesima speranza. La sera del 20 agosto mi reco dal ministro Prunas (che non avevo ancora incontrato su esplicita richiesta degli ambasciatori Hoare e Campbell). Lo metto al corrente dei contatti intercorsi tra gli Alleati e il governo Badoglio, ma non menziono la proposta di armistizio.

“Gli chiedo subito di interrompere ogni suo negoziato con gli angloamericani. Scostarsi dagli accordi da me intavolati sarebbe sconveniente. Secondo gli Alleati, infatti, i negoziati con Prunas sono stati un totale fallimento. Al momento, solo i militari italiani sono in grado di condurre i negoziati. È questo il desiderio di Eisenhower. Prunas comprende al volo e mi assicura che agirà di conseguenza. Sono convinto che i tedeschi non riusciranno a catturarmi a Lisbona. Ma devo stare molto attento, perché tra i diplomatici inviati ad incontrare gli italiani rimpatriati dal Cile vi sono persone alquanto sospette. Campbell e Prunas sono preoccupati sul mio conto: i metodi germanici sono terribili.

“Il mio viaggio di ritorno in treno viene posticipato di un giorno. Viene quindi ridotto di un giorno il tempo a disposizione del governo italiano per prendere una decisione. La cosa preoccupa Campbell. Decide quindi di telegrafare al comando dell’aviazione alleata perché si astengano dal bombardare il treno su cui viaggio. Il tempo è prezioso. Durante il viaggio

mi preoccupo soprattutto di nascondere i documenti e di pensare ad un buon pretesto nel caso i tedeschi decidano di arrestarmi. Ma tutto fila liscio e arrivo a Roma come previsto.

“Di ritorno a Roma, non trovo Ambrosio. Se ne sta andando (bella fortuna!). Faccio quindi il mio rapporto a Rossi. Gli sottolineo che è urgente che io incontri Badoglio la mattina stessa. È importante che sia presente anche Guariglia. Alle 11 veniamo ricevuti dal capo de governo. Gli riassumo gli eventi del mio viaggio e gli leggo i termini dell’armistizio. Ho la netta sensazione che Badoglio sia un imbecille. Guariglia obietta che non possiamo chiedere l’armistizio. Se lo facessimo, i tedeschi ci farebbero a pezzi. A suo parere, è meglio che gli Alleati invadano l’Italia senza che le truppe italiane oppongano resistenza (facendo, di fatto, la figura dei vigliacchi). La resa italiana verrà solo quando gli Alleati si saranno saldamente installati nel nostro territorio. È evidente che Guariglia è terrorizzato. Niente potrà andare per il verso giusto con un imbecille a capo del governo e con un vigliacco a dirigere la diplomazia italiana”.



Il generale Giuseppe Castellano, “generale addetto” al capo di Stato maggiore generale Vittorio Ambrosio. È nato a Prato, ma è di origini siciliane.

24 agosto

Ettore Muti, segretario del Partito fascista dall'ottobre del 1939 all'ottobre del 1940, è arrestato nella sua abitazione di Fregene. Muore ammazzato nella pineta. Stava progettando la liberazione di Mussolini?

Stanotte; mancano pochi minuti alla mezzanotte. Dall'autocentro del ministero dell'interno si muove una piccola colonna formata da un'automobile, un autocarro e un'ambulanza. A bordo sono dodici carabinieri armati di moschetto al comando del tenente Ezio Taddei, con un maresciallo in borghese, Ricci, ed un misterioso uomo sulla quarantina in tuta kaki, basso, stempiato, sulla quarantina, con accento napoletano¹.

Il convoglio esce dalla città, deserta, senza luci (c'è il coprifuoco), e imbocca la via Aurelia. Dopo una quindicina di chilometri si ferma a Maccarese. Qui viene lasciata l'ambulanza. Il tenente Taddei si dirige alla stazione dei carabinieri, sveglia il maresciallo comandante e chiede due carabinieri perché guidino il gruppo a Fregene. Si aggiungono così i militi Antonio Contiero e Frau. Si arriva a Fregene. Altra sosta alla locale stazione; sveglia del comandante, il brigadiere Barolat, che viene invitato ad unirsi al gruppo. Motivo? "Abbiamo l'ordine di arrestare Ettore Muti e lei deve condurci alla sua abitazione" risponde il tenente Taddei.

Chi è Ettore Muti? È un personaggio avventuroso, spericolato, spavaldo e generoso; una figura dannunziana, e non per niente è stato, a 17 anni, fra i 2500 legionari che nel settembre del 1919 hanno occupato e proclamato l'annessione all'Italia della città di Fiume, che, finita la guerra, gli alleati tolgono all'Austria-Ungheria e vogliono dare al nascente regno di Jugoslavia. Per dimostrare il suo coraggio, si è buttato dal tetto di una palazzo di cinque piani su un telone da pompieri. Gabriele d'Annunzio lo chiama "Gim dagli occhi verdi".

È nato a Ravenna nel 1902; a 13 anni è rimasto orfano di padre e a 13 anni è stato espulso da tutte le scuole per avere preso a pugni un professore; a 15 è riuscito, con documenti falsi, a farsi arruolare nel sesto reggimento di fanteria; poi è assegnato agli Arditi, i reparti di assalto costituiti nel 1917.

L'incontro col fascismo e con Mussolini è fatale. Nel 1922 è a capo dello squadristo romagnolo, nel 1923 è comandante della Milizia di Ravenna. Ama le scazzottate, le belle donne e le corse: in motocicletta, con la sua Harley-Davidson, in automobile, con la sua Bugatti azzurra, e poi con un'Alfa Romeo. Negli anni Trenta scopre l'aeronautica. Volontario in Etiopia, poi in Spagna, poi in Albania. Nessuno ha tante medaglie d'argento come lui: dieci, e una d'oro.

Nell'ottobre del 1939 Mussolini lo ha chiamato alla segreteria del Partito fascista. C'era bisogno di un uomo nuovo, un "puro", dopo gli otto anni di Achille Starace, che è diventato una barzelletta con le sue stupidaggini, il "voi" al posto del "lei", il "passo romano" come il tedesco "passo dell'oca", il "cerchio di fuoco" dentro il quale devono



Ettore Muti è stata una delle figure mitiche del fascismo.

passare i gerarchi. Ma per Ettore Muti quello non è il suo posto; non gli piace sedere dietro una scrivania². E poi non è simpatico a nessuno dei capi. Giuseppe Bottai, l'intellettuale del regime, lo disprezza: "Quella sua testa piccola tonda, e soda, rapata, secondo il costume dei tedeschi e dei boxeurs, quel suo sguardo infossato sotto le orbite prominenti, così destituite d'ogni nerbo di meditazione, d'osservazione, di comprensione da apparire senza colore, neutre, d'un grigio mimetico; quella sua fronte bassa, d'una bassezza impressionante al punto da parer subito, al primo incontro, un segno sinistro"³.

Alla segreteria del partito Muti rimane soltanto dodici mesi; lascerà il posto a Adelchi Serena il 30 ottobre del 1940, ma già ai primi di giugno rientra in servizio in aviazione e il 18 ottobre, formalmente ancora segretario del Pnf, riesce, partendo dall'isola di Rodi, a bombardare gli impianti petroliferi inglesi delle isole di Bahrein, nel golfo Persico; un volo, andata e ritorno, di 4500 chilometri; una distanza enorme, a quei tempi.

Come tenente colonnello dell'aviazione Ettore Muti ha combattuto anche in Francia e in Inghilterra, e un poco alla volta si è ritirato dalla vita politica. Il 25 luglio era in missione in Spagna per conto del Servizio informazioni dell'aeronautica militare; il 27 è tornato a Roma e qualcuno gli ha suggerito di ritirarsi nella villetta che ha a Fregene: protetto dal fido autista Masaniello Marracco e in buona compagnia; ha lasciato la moglie Fernanda Mazzotti e l'unica figlia Diana, nata nel 1929, e sta con una soubrette cecoslovacca della

compagnia di riviste di Odoardo Spadaro, Edith Fucherowa, in arte Dana Harlova. Tutto tranquillo, questa notte, fino alle due.

Sono le due e il brigadiere Barolat, comandante della stazione dei carabinieri di Fregene, sale sull'auto del tenente Taddei e per una strada sterrata lo guida nella pineta dove Muti ha preso in affitto, in via Palombina 55, una villetta ad un piano. Ad una certa distanza i due automezzi si fermano. I carabinieri scendono e circondano l'abitazione. Sono le due e cinque. Il brigadiere Barolat bussava alla porta. Dopo qualche minuto compare, assennato, l'autista di Muti, Masaniello Marracco, al quale il tenente dice ad alta voce "Ho un mandato di cattura per Ettore Muti".

Svegliati dal trambusto, compagno Ettore Muti a torso nudo con i soli pantaloni del pigiama, la cameriera Concetta Verità e l'industriale ravennate Roberto Rivalta, ospite nella villetta. "Ho l'ordine di arrestarla" dice il tenente Taddei. Muti indossa la sua uniforme di ufficiale, prende una borsa con un po' di biancheria, consegna alcune migliaia di lire alla cameriera. L'amico Rivalta, che ha accompagnato Muti alla porta, nota il misterioso uomo in tuta kaki che in seguito descriverà agli inquirenti.

Muti è in testa al gruppo (alle sue spalle è l'uomo in tuta, seguito dal tenente Taddei e dai carabinieri) che si dirige verso il folto della pineta anziché verso gli automezzi. Ad un tratto – secondo quanto racconterà qualche anno dopo il carabiniere Contiero, smentendo la versione fornita da Taddei alla magistratura militare – il tenente lancia un fischio; risponde dal buio un altro fischio e subito comincia una breve ma intensa sparatoria fra i carabinieri e gli sconosciuti. Al termine Ettore Muti rimane per terra, ucciso da due colpi di pistola sparati alla nuca. Da chi? dall'uomo misterioso? Nessun altro è rimasto ferito.

Il corpo di Muti viene trasportato all'ospedale militare del Celio. La sorella riuscirà ad avere il berretto sul quale sono visibili i fori d'entrata dei due colpi. Il rapporto necroscopico, redatto dal medico d'ufficio, dice "deceduto per colpo alla nuca di arma da fuoco". La salma, chiusa in una bara di legno grezzo, è collocata nel deposito 253 del cimitero del Verano; da qui sarà trasportata nel gennaio 1944 a Ravenna, sua città natale, dove il 19 febbraio si svolgeranno solenni funerali.

L'agenzia *Stefani*, diretta da Roberto Suster, nominato da Mussolini l'11 gennaio 1941 e rimasto in carica dopo il 25 luglio 1943 su invito di Guido Rocco, ministro della cultura popolare del governo Badoglio, trasmetterà domani mattina ai giornali una notizia brevissima: "È deceduto oggi a Roma il tenente colonnello Ettore Muti, medaglia d'oro al valor militare".

Nel pomeriggio l'agenzia trasmetterà una seconda notizia: "A seguito di accertamento di gravi irregolarità nella gestione di un ente parastatale, nel quale risultava implicato l'ex segretario del partito fascista Ettore Muti, l'Arma dei Carabinieri procedeva nella notte dal 23 al 24 corrente al fermo del Muti a Fregene. Mentre lo si conduceva alla caserma sono stati sparati dal bosco colpi di fucile contro la scorta. Nel momentaneo scompiglio egli si dava alla fuga, ma inseguito e ferito da colpi di moschetto tirati dai carabinieri, decedeva".

Tra un mese la *Stefani* darà una versione diversa del fatto. Da agenzia ufficiale del fascismo è diventata, dopo il 25 luglio, l'agenzia ufficiosa del governo Badoglio; con la nascita della Repubblica sociale il direttore Suster sarà licenziato e l'agenzia tornerà ad essere l'agenzia ufficiale del regime fascista. Il 24 settembre, nel giorno stesso della sostituzione di Suster con un nuovo direttore, Orazio Marcheselli, la *Stefani*, smentendo "il comunicato laconico e menzognero comparso il 25 agosto sulla stampa" che "tentò di

gettare fango sulla figura di Ettore Muti, fulgido esempio di eroismo italiano”, scriverà che “la verità è e resta una sola: Muti è stato ucciso, assassinato da sicari per ordine del mandante Badoglio”.

“Da qualche giorno” dirà ancora l’agenzia “Muti si trovava a Fregene a riposare dalle fatiche della guerra e più ancora per nascondere silenzioso il suo dolore a causa del tradimento a lui noto. Si diceva che egli maturasse il divisamento di fare un tentativo disperato per salvare Mussolini dalla prigionia. Per il temperamento di Muti, questa era una cosa possibile. Ma i banditi, in agguato, non potevano perdonargli questo supremo disperato appello al suo coraggio”.

La *Stefani* darà quindi un suo resoconto delle fasi dell’arresto e dell’uccisione di Muti e poi: “A coprire il misfatto ed a giustificarlo con un alibi ben studiato, susseguentemente furono lanciate alcune bombe dal bosco. Oltre questo, nessuna voce umana suonò nella notte tragica sulla piccola spiaggia di Fregene se non la voce del tenente Taddei: ‘Finalmente questo porco è stato ammazzato’. Alle ore 3,45 la tragedia era conclusa”.

La frase – infame, ma improbabile – attribuita al tenente Taddei dalla *Stefani* non comparirà in nessun’altra fonte, e le fonti saranno tante. Ma quale la verità? Badoglio il mandante? Muti stava preparando un complotto per la liberazione di Mussolini?

Il generale Giacomo Carboni¹ racconta: “Il maresciallo Badoglio mi chiamò il 21 agosto e mi ordinò perentoriamente di arrestare Muti. Motivo: spionaggio e complotto contro lo stato”. L’arresto doveva essere fatto dai carabinieri. Carboni convoca il comandante dell’Arma, generale Angelo Cerica, e studia un piano che dopo un ripensamento di Badoglio (“se l’arrestiamo, dove lo nascondiamo?”; “lo finirò ammazzato dai tedeschi”) viene approvato. “A che ora sarà fatto?” si informa. “In piena notte” – risponde Carboni. “Mi raccomando. Se Muti scappa è finita per tutti”.

“Quando, la mattina dopo, ricevuta la relazione di Cerica, andai al Viminale per riferire a Badoglio – racconta Carboni – mi resi conto che il Maresciallo si riteneva soddisfatto di quanto era successo”. Aggiunge Carboni: “Il colpo di grazia a Muti, in aggiunta a quello sparatogli a bruciapelo da Salvatore Abate”² Badoglio cercò di infliggerlo con il famoso comunicato in cui si parlava di “gravi irregolarità nella gestione di un ente parastatale” ed addossando l’intera responsabilità dell’accaduto ai carabinieri, “mentre nel gruppo c’erano anche agenti di polizia ed era un poliziotto l’individuo in tuta che agì da killer”.

Nel suo diario³, il 24 agosto, anche Giuseppe Bottai parla della storia: “Due giorni fa, martedì, nella pineta di Fregene, Ettore Muti è stato assassinato. Se il verbo sia giusto, non so; e per un pezzo non si saprà. Ucciso, di certo, da una pattuglia di carabinieri andati per arrestarlo in una sua casetta sul mare. Uccisione legale contro un tentativo di fuga? Pare l’ipotesi più certa. Ma già circolano altre voci: o che sia stato spacciato perché “sapeva”; o che fosse implicato in scandali finanziari all’Agip, dove operavano suoi fidi; o che a lui facesse capo un complotto. Convalidano l’ultima voce notizie d’altri arresti: di Iglori, di Vaccaro, di Gravelli, di Cavaliere. Alla scoperta del complotto si sarebbe giunti così. Certo Professor Wagner dell’Accademia Tedesca di villa Sciarra ricevette, giorni fa, l’ordine di far conoscere a altra segreta autorità germanica l’orario preciso delle sue giornate della settimana in corso: perché, lo s’avvertiva, si sarebbe potuto avere bisogno del concorso di tutti i tedeschi presenti a Roma, per una certa impresa. Messo in sospetto, il nostro professore, di non coperti sentimenti antifascisti, si confidava con un collega italiano; e questi, a sua volta, con un funzionario della direzione universitaria del Ministero

dell'Educazione nazionale. Entra in scena Severi, che per telefono, par di vedere la sua aria di salvatore della Patria, mette in guardia Badoglio. Donde, il resto. Dunque, par vera questa del complotto, anche se ora la si vorrà gonfiare ad altri fini. E duole di pensare che il Fascismo sia caduto tanto in basso da potersene, da alcuni, immaginare una rinascita per mezzo d'un complotto".

¹ In *"Più che il dovere. Memorie segrete"*, Parenti, 1955. Carboni era commissario del Servizio Informazioni Militari (SIM) e per la sua carica in quotidiano contatto con Badoglio. Era inoltre comandante del corpo d'armata corazzato che proteggeva Roma.

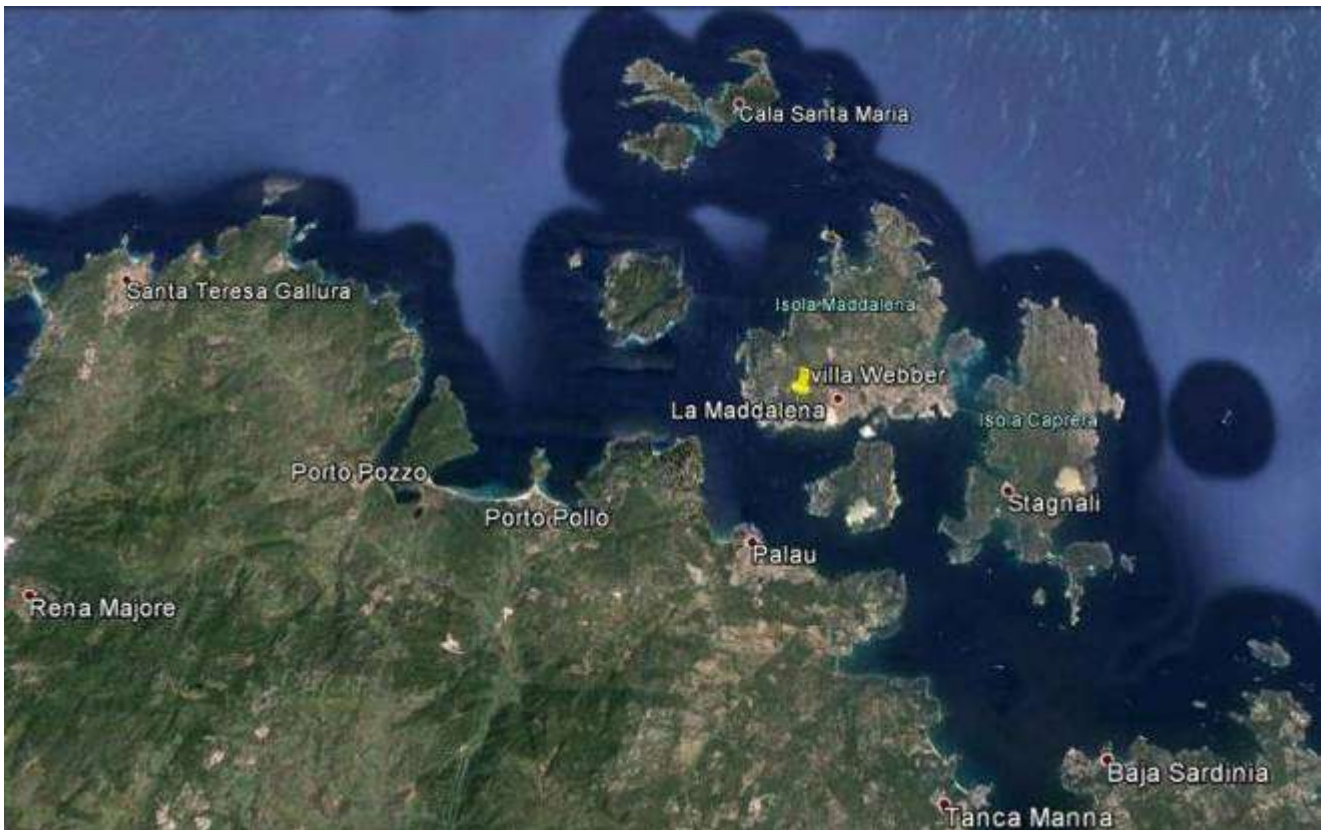
² Salvatore Abate è dunque, secondo il generale Carboni, il nome del misterioso killer in tuta kaki. Ma chi è Salvatore Abate?

³ *Diario "1935-1944"*, già citato.

Con la collaborazione di Franco Arbitrio

25 agosto

Da Ponza all'isola della Maddalena in Sardegna, dove Mussolini ha molti incontri con un giovane sacerdote. Ma i tedeschi stanno studiando la sua liberazione e gli italiani decidono di portarlo in un posto più sicuro.



L'arcipelago e, al centro, il porto della Maddalena. Il segnalino giallo indica la posizione della villa Webber, a due chilometri dalla città, a mezza costa, duecento metri dal mare.

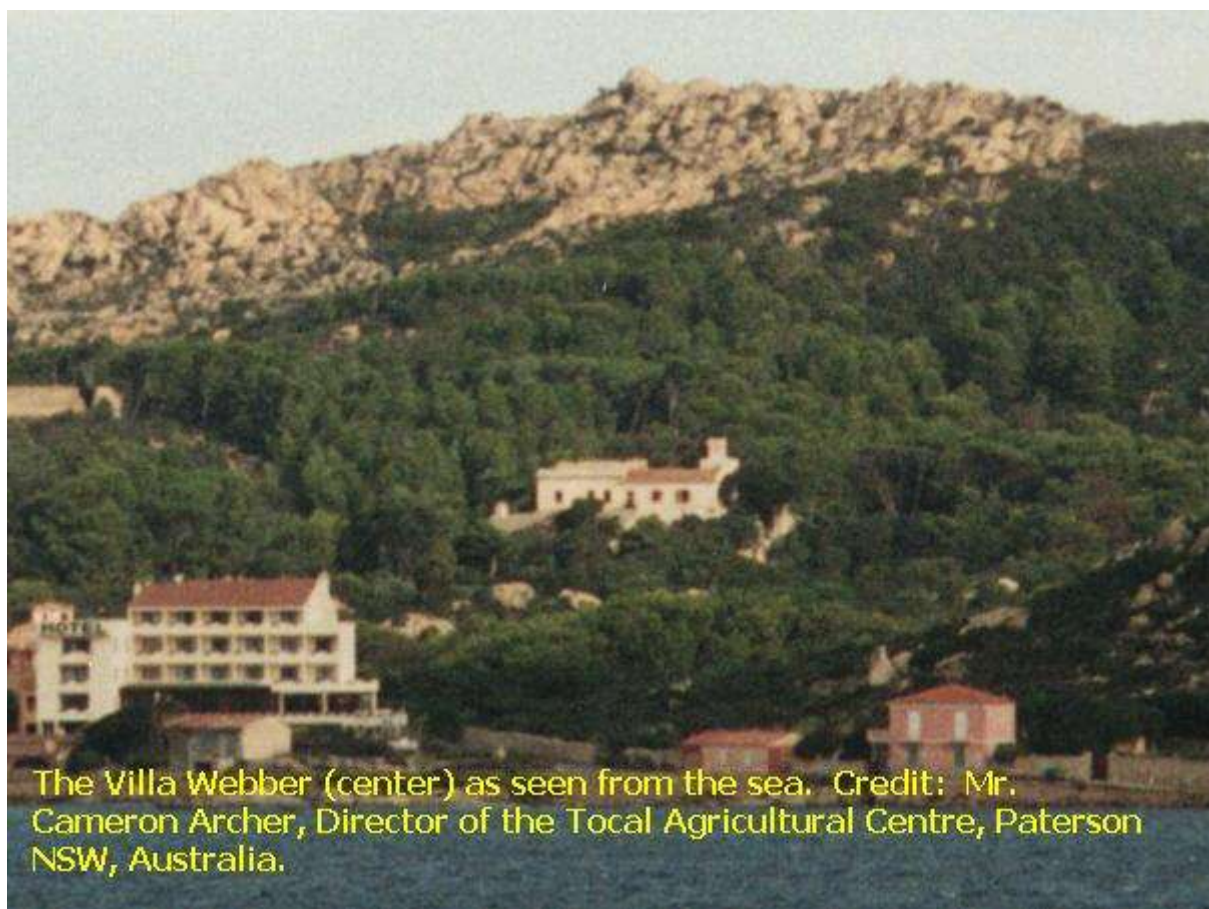
“Oggi è un mese che sono prigioniero, 18 giorni che mi trovo alla Maddalena. Il mio spirito è distaccato da tutto e sereno”¹.

Benito Mussolini sta guardando il mare dalla villa Webber dove è detenuto. Il 19 l'ammiraglio Brivonesi gli ha portato una lettera della moglie Rachele, datata 13. Il 22, domenica, ha assistito, in casa, a una messa di suffragio del figlio Bruno; sono passati due anni dalla sua morte, il 7 agosto 1941, in un incidente aereo all'aeroporto di Pisa. La messa è stata officiata dal parroco della Maddalena, don Salvatore Capula, sardo di Castelsardo.

Alla Maddalena Mussolini è arrivato da Ponza l'8 agosto, alle 14.20, sul cacciatorpediniere *Pantera* (una unità francese, *Panthère*, catturata a Tolone nel novembre del 1942), che ha gettato le ancore, con un mare mosso e un forte vento di maestro, non nel porto ma nella rada davanti alla vecchia batteria Padule, a un chilometro dal centro abitato. Lo ha accompagnato l'ammiraglio Maugeri; lo ha ricevuto il comandante della

marina militare in Sardegna, l'ammiraglio Brivonesi. Fra Mussolini e Brivonesi non corre buon sangue; Mussolini non gli ha porto la mano.

La villa Webber è a ovest della città, a due chilometri di distanza; sta a mezza costa, duecento metri dalla riva, al margine di una pineta. Di lì si vede bene lo stretto di mare che separa l'isola da Palau; a sinistra – sembra di poterla toccare – l'isola di Santo Stefano. La villa è stata costruita a metà dell'Ottocento da un inglese del Galles, un po' strano e misterioso; ci ha vissuto per 25 anni: James Phillips Webber. È rimasta disabitata del 1928 ed è stata requisita dalle autorità militari nell'aprile scorso. Sono scomparsi mobili, tappeti, stoviglie e soprammobili.



Al centro, in mezzo alla pineta, la villa Webber, dove era tenuto prigioniero Benito Mussolini. L'edificio in basso a sinistra, sul mare, è un albergo costruito di recente.

Mussolini vive in due camerette disadorne; nella prima c'è un lettino di ferro in un angolo, una poltroncina, due sedie, un tavolinetto; nella seconda, quattro sedie e un tavolino al centro; nessun quadro alle pareti. Non sta bene. La gastrite lo fa soffrire. Beve soltanto latte; mangia frutta, qualche uovo e qualche pomodoro. Non servono a molto le medicine prescritte dal maggiore medico Stefano Castagna, inviato dal Comando di marina, e le iniezioni che gli fa il maresciallo infermiere Savarese.



La villa in un'immagine recente, in totale stato di abbandono.

C'è anche un problema di biancheria. Le poche cose che ha, gliele lava la figlia del guardiano della villa, Maria Pedoli, vent'anni. Un aiuto arriva dal medico della Maddalena, Aldo Chirico, che è stato podestà fascista della città ed è sfollato nella sua casa di campagna, vicino alla villa. Il dottor Chirico è riuscito, dopo molti tentativi, ad essere autorizzato non a vederlo ma a scrivere al prigioniero malato: ha bisogno di qualcosa? Sì, un po' di biancheria di ricambio. Ma in città tutti i negozi sono chiusi; la gente se ne è andata per paura dei bombardamenti. Il dottor Chirico manda a Mussolini due camicie, tre mutande, tre paia di calzini, una maglietta; roba sua, tutta usata, ma ancora in buono stato.

Un altro che vorrebbe incontrare Mussolini è il parroco, monsignor Salvatore Capula. Più di una volta è passato sotto la villa col pretesto di andare a controllare se tutto è sotto controllo nella grotta detta del Puntiglione, uno scoglio sul mare. La chiesa parrocchiale può essere colpita da qualche bombardamento e nella grotta è stato nascosto, ben protetto dietro una porta di ferro, un sacco di tela; dentro ci sono due candelabri e un crocifisso di argento che nel 1805 l'ammiraglio Nelson regalò alla parrocchia (il parroco si chiamava Biancareddu) come segno di gratitudine per l'ospitalità ricevuta nel porto. Da parecchi mesi la squadra navale inglese controllava di lì i movimenti della flotta di Napoleone, concentrata a Tolone. Poi Nelson partì, alla fine di gennaio, e nove mesi più tardi trovò la vittoria e la morte nella battaglia di Trafalgar contro i francospagnoli.

Il 16 di agosto don Capula riesce finalmente a incontrare Mussolini. È Mussolini che lo chiede, dopo aver visto tante volte il giovane sacerdote passare sotto il muro di cinta della villa; ed è l'ammiraglio Brivonesi che autorizza; sia cauto, però, e cerchi di non parlare di politica.

Don Capula ha altri scopi. "Mussolini si trova" scriverà² "in un appartamento piuttosto grande, arredato però in maniera squallida, senza quadri alle pareti e, soprattutto, senza

un crocifisso". Sul tavolo "c'è uno dei suoi diari aperto ed una lettera del maresciallo Badoglio³, che mi legge, sebbene gli faccia capire che non intendo essere messo a parte di questioni al di fuori del mio mandato squisitamente ecclesiastico".

Sul tavolo don Capula vede anche dei libri rilegati in rosso e capisce che cosa sono: le opere di Nietzsche. Qualcuno gli ha detto che sono il regalo che Hitler ha fatto a Mussolini per il suo sessantesimo compleanno, lo scorso 29 luglio. Il regalo voleva dire che Hitler non aveva dimenticato quello che continuava a chiamare un grande amico.

Una settimana fa, il 18, un dragamine tedesco è andato su e giù lungo la costa. A bordo c'erano tre ufficiali tedeschi (si saprà poi che uno è un capitano che si chiama Skorzeny) che hanno preso molte fotografie; anche della villa Webber. Poi uno dei tre, che parla correttamente l'italiano, si è aggirato, vestito da marinaio, per le osterie del porto. Cercava di attaccare discorso con tutti: "Scommetto che il Duce è morto". Qualcuno non rispondeva, qualcuno si diceva disposto a scommettere: "Scommetto che è vivo e sta dalle nostre parti".

Si racconta anche⁴ che uno dei tre misteriosi tedeschi (proprio lui, Skorzeny) con un aereo partito dalla Corsica ha sorvolato a bassa quota la zona. L'aereo è stato attaccato da due caccia inglesi e poi, ma forse per un guasto, è caduto in mare. Skorzeny e gli altri si salvano a nuoto ed è un "mas" italiano, un motoscafo antisommergibile, che li tira fuori dall'acqua e li trasporta a Olbia. Da dove, poi, scompaiono.



Questa foto che mostra un uomo, vestito di bianco, in ginocchio davanti a un sacerdote è stata trovata in Internet e indicata come la foto di Mussolini e don Capula. Ma di un atto come questo don Capula non parla nelle sue memorie.

Don Salvatore Capula non sa che i tedeschi stanno studiando i modi per liberare Mussolini e non sa che gli italiani stanno cercando i modi per trasferirlo in un posto più sicuro. Don Capula pensa ad altro. Lo preoccupano quei libri di Nietzsche sul tavolo. "Gli prometto" scrive ancora don Capula⁵ "di portargli qualche lettura meno impegnativa e ad un tempo più idonea ad alleviargli le pene della crisi morale e spirituale che lo sta provando. Mussolini sorride per la prima volta; poi ci sediamo e comincia subito a parlare come un

fiume in piena che inaspettatamente rompe l'argine". Parla anche di alcune questioni delicate della sua famiglia, delle sue condizioni di salute. "Incomincia" prosegue don Capula "a raccontarmi più intimamente di sé".

Il 20, venerdì, don Capula torna a trovare Mussolini. È Mussolini che lo racconta⁶: "Come mi aveva promesso, nel tardo pomeriggio di oggi è venuto a trovarmi don Capula; mi ha portato un opuscolo religioso e ha avuto per me buone parole. La sua visita mi è stata di grande conforto. Gli ho aperto il mio animo depresso. Mi ha ascoltato in silenzio; poi mi ha fatto un lungo discorso, che è valso a risvegliare in me una fede sopita da tempo, quella in Dio, ed ha sollevato il mio morale".

Il 21 don Capula ottiene il nulla osta del vescovo e il 22 – domenica scorsa – celebra nella villa una messa in suffragio di Bruno Mussolini. Ne approfitta per dare a Mussolini una "Vita dei santi" e un crocifisso. È tornato a vederlo l'altro ieri ed è tornato oggi. Un nuovo appuntamento è fissato per dopodomani, ma dopodomani Mussolini dovrà fare – si fa per dire – le valige; sabato prossimo, il 28, lascerà villa Webber e la Maddalena. Il 31 agosto da Fonte del Cerreto, sotto il Gran Sasso, scriverà alla sorella Edvige⁶: "In un'isola ho incominciato, dopo quaranta anni, il mio avvicinamento alla religione. Se ne occupava un parroco di fama ottima. Poi sono partito e la di lui fatica rimase interrotta".

¹ In "Storia di un anno".

² Ulteriori informazioni su monsignor Salvatore Capula si trovano su www.lamaddalena.info.

³ Probabilmente si tratta della sconcertante lettera che Mussolini ha ricevuto nella notte tra il 25 e il 26 luglio (si veda la giornata del 28 luglio).

⁴ L'episodio sa molto di romanzesco, ma è riportato anche da qualche storico; fra gli altri in "Storia della repubblica di Salò" di Frederick W. Deakin.

⁵ Salvatore Capula, ibidem.

⁶ In "Storia di un anno".

25 agosto – Di più

– "Capii come in un lampo la situazione nella quale si era venuta a trovare l'Italia per la grave malattia del duce. Mi avvenne subito di pormi la domanda: era egli ancora in grado di reggere con piena responsabilità il destino del suo paese?". Chi scrive così nelle proprie "Memorie" – racconta Giorgio Cosmacini in un articolo sul "Corriere della sera" del 22 marzo 2003 – "è il dottor Georg Zachariae, l'ufficiale medico tedesco che, negli ultimi diciannove mesi di vita di Mussolini, fu la persona a lui più vicina. Aveva ricevuto dal Führer, tramite il medico personale di questi, professor Morell, l'incarico di prendersi cura della salute dell'amico e alleato, dal momento che "Hitler non aveva più alcuna fiducia nei medici italiani che avevano curato il duce fino allora". L'aspetto del paziente, quale apparve

al nuovo curante l'8 ottobre 1943 nella Villa Feltrinelli a Gargnano, era quello di "una rovina d'uomo". "Quel viso di imperatore romano era pallido, giallastro, magrissimo". Però l'esame clinico contraddiceva questo aspetto esteriore. Il paziente riferiva una lunga storia di ulcera gastroduodenale, "il cui acme in particolar modo" era stato raggiunto "durante la prigionia al Gran Sasso". Nausea, bruciori, crampi, stitichezza e una profonda astenia componevano il quadro. Dall'arcata costale il fegato "debordava di ben quattro dita traverse". Ma cuore e polmoni erano sani, le analisi di laboratorio erano negative per tubercolosi e sifilide.

Annota il medico: "Alla mia domanda se avesse mai avuto un'infezione luetica, egli rispose negativamente, aggiungendo che questa era una voce messa in giro nel mondo da chi aveva interesse a diffamarlo". Coesistevano una discreta anemia e, nelle feci e urine, tracce di elementi comprovanti una sofferenza del fegato e del pancreas. Radiologicamente "una chiara immagine di nicchia, delle dimensioni di un fagiolo", nel bulbo duodenale, avvalorava la diagnosi di malattia ulcerosa "con compromissione delle vie biliari e pancreatiche". Tutto sommato, il paziente poteva essere ricuperato al benessere suo e alle buone sorti dell'Italia fascista. Infatti, dopo una dieta a base di tè, verdure e pesce del Garda e dopo una terapia ormonale e vitaminica, con il rifiorire fisico "si verificò anche una rinascita della forza spirituale del malato", animato da "nuovo interesse per gli avvenimenti politici, per il lavoro e per gli affari di Stato".

"Questi rilievi medici, al di là delle eventuali implicazioni politiche, hanno un corollario. Nell'autunno del 1942, cioè un anno prima che il medico tedesco subentrasse nelle cure ai medici italiani, "sfiduciati" da Hitler, il radiologo romano professor Umberto Nuvoli aveva controllato lo stomaco e il duodeno dell'illustre paziente; anche una gastroscopia (una delle prime allora praticate) aveva confermato che tutto era in ordine. A parte la presenza di qualche ascaride nelle feci, l'organismo del duce era consono al mito della sua fibra d'acciaio e della sua incrollabile fede nella vittoria finale. Ma le vicende dal 25 luglio all'8 settembre 1943 avevano avuto il potere di fare di Mussolini un uomo che, a detta del suo nuovo curante, quando l'aveva preso in cura, "si trovava sull'orlo della tomba".

"Quanto detto fin qui merita di essere confrontato con la tesi recentemente espressa da uno studioso irlandese, Paul O' Brien ("Italia contemporanea", n. 226, a. 2002, pp. 7-29), secondo cui Mussolini, dalla giovinezza fino alla stagione senile di Salò, fu affetto e afflitto da sifilide. Quand'egli fu ferito sul Carso dallo scoppio accidentale di un lanciagranate italiano, il 23 febbraio 1917, la vera causa del suo mancato ritorno al fronte, dopo la convalescenza in ospedale militare, fu l'infezione luetica, riesacerbata dal trauma bellico, celata in ossequio alla *privacy* eccezionalmente riservata al personaggio, il quale doveva uscire dall'ospedale da eroe, non da malato: la "scomoda malattia" venne nascosta dietro le "gravi ferite". La diagnosi di sifilide fu poi sempre rimossa e taciuta, pur sapendo che i dolori viscerali e le emorragie digestive di cui Mussolini periodicamente soffriva non erano sintomi e complicanze dell'ulcera, ma conseguenze della malattia sifilitica che aveva colpito, oltretutto il sistema nervoso, il fegato e le vie biliari, lo stomaco e l'intestino.

"Questa la tesi dello studioso irlandese, il quale adduce a riprova la complicità dei medici che nel 1917 contraffecero la cartella clinica di Benito Mussolini all'Ospedale territoriale di Milano e le presunte reticenze o riservatezze di coloro che ebbero poi in cura il duce, dai professori Cesare Frugoni, Arnaldo Pozzi, Aldo Castellani fino al medico tedesco Georg Zachariae. Anche e soprattutto quest'ultimo dovette soggiacere a una ideologia 'bloccata o sollecitata non tanto da argomentazioni scientifiche, quanto dall'influenza di pregiudizi etico-morali'.

"La tesi è ardita, dovendo confutare la negatività sia delle analisi eseguite sul sangue di Mussolini vivo, sia dell'esame necroscopico eseguito sul corpo di Mussolini morto (come da verbale dell'autopsia eseguita dal medico legale professor Caio Mario Cattabeni il 30

aprile 1945). Forse la testimonianza del dottor Zachariae non fu affatto condizionata da elementi pregiudiziali”.

Il testo completo dell'articolo è sul sito del “Corriere della sera”

29 agosto

Conclusa la liberazione della Sicilia il capo del governo di occupazione, l'italo americano Charles Poletti, affida il potere amministrativo dell'isola a esponenti della mafia e si circonda, come consulenti, di mafiosi fuggiti un tempo negli Usa.

Il tenente colonnello dell'esercito americano Charles Poletti ha nominato oggi il nuovo sindaco di Palermo e sta completando la nomina dei sindaci della provincia e delle città più importanti della Sicilia. Poletti è il capo dell'Amgot, l'Allied military government of occupied territories¹, l'organo deciso alla conferenza di Casablanca il 24 gennaio scorso² per l'amministrazione dei territori via via liberati dalle forze alleate.

La Sicilia è libera da dieci giorni; non ci sono più tedeschi e italiani in armi e sono passati solo 39 giorni dallo sbarco angloamericano, cominciato la notte fra il 9 e il 10 luglio. Designato da Dwight Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate, è governatore militare dell'isola il generale inglese Sir Harold Alexander. Per sancire il regime di occupazione militare Alexander ha emesso tre proclami; il primo per dichiarare nulli i poteri del regno d'Italia e per sciogliere il Partito fascista; il secondo per garantire il mantenimento dell'ordine pubblico e la sicurezza dei militari alleati; il terzo per stabilire la circolazione monetaria, con l'accettazione in pagamento delle valute inglese e americana e delle "am-lire", la valuta di occupazione stampata negli Stati Uniti³. I tre proclami sono sui manifesti affissi sui muri delle città e dei paesi, sono stati pubblicati sul quotidiano "Sicilia liberata", che dal 6 agosto il Pwb⁴ ha fatto uscire a Palermo al posto del fascista "Giornale di Sicilia", e letti da Radio Palermo, il cui coordinamento redazionale è stato affidato a un giovane sergente ebreo di origine russa, Mikhail Kamenetzki⁵.

Come capo dell'Amgot il tenente colonnello Poletti deve occuparsi degli affari civili; soprattutto acqua, energia elettrica, cibo. Aldo Charles Poletti è nato nel 1903 a Barre nel Vermont, lo stato americano ai confini col Canada, figlio di Dino Poletti, originario di Pogno in provincia di Novara e immigrato negli Stati Uniti alla fine dell'800. Nel 1924 si è laureato a Harvard e con una borsa di studio ha poi frequentato le università di Roma e di Bologna, rafforzando le sue conoscenze della lingua italiana. Tornato a New York, promosso avvocato, si è avvicinato alla politica ed è diventato assistente di molti esponenti del partito democratico, anche del governatore dello stato di New York, Herbert Lehman, come suo vice nel 1942 e poi, dopo le sue dimissioni, al suo posto. Governatore solo per 29 giorni, ma in Italia tutti lo chiamano l'ex governatore di New York⁶.

Poletti nomina sindaco di Palermo Lucio Tasca e con lui i sindaci dei 62 comuni della provincia. Giuseppe Genco Russo sarà soprintendente all'assistenza pubblica, Vincenzo Di Carlo sarà responsabile dell'ammasso e della distribuzione del grano; questo è un compito pesante, perché la razione giornaliera di pane è soltanto di 50 grammi. Tutti i nomi glieli suggerisce don Calogero Vizzini, che non ha voluto incarichi di valore; solo quello di sindaco di Villalba, sua città natale e suo feudo, poco più di mille abitanti in provincia di Caltanissetta. Gli ha consigliato anche, come interprete, suo nipote, Damiano Lumia.

Don Calogero Vizzini (tutti lo chiamano Don Calò) è nato nel 1877; ha quindi 66 anni. Due fratelli sono preti, uno è vescovo di Noto e docente negli atenei pontifici. Lui ha preferito esperienze diverse. Privo di licenza elementare, si è unito a Francesco Paolo Varsallona, che esercitava il furto e il contrabbando di bestiame e imponeva ai proprietari terrieri il pagamento della "protezione". Nel 1902 è stato imputato di rapina, ma assolto per

insufficienza di prove; nel 1903 imputato per associazione per delinquere insieme a Varsallona, ma assolto per insufficienza di prove; nel 1904 imputato di truffa, corruzione e omicidio (20 anni richiesti dal pm), ma scagionato per gli alibi offerti da alcuni amici. Nel 1908 ha acquistato una parte di un grosso feudo locale grazie alla cassa rurale che era presieduta da suo zio, e successivamente è divenuto uno dei principali azionisti della solfara Gessolungo, nei pressi di Caltanissetta⁷.

Giuseppe Genco Russo è nato a Mussomeli nel 1897; ha 46 anni, venti meno di Calogero Vizzini; quasi un figlio; sicuramente un suo sodale. Negli anni Trenta è stato processato più volte per omicidio pluriaggravato ed estorsione, ma sempre assolto per insufficienza di prove. Nel 1931 è stato condannato a sei anni di carcere, ma ha scontato soltanto tre anni, perché la pena è stata commutata in libertà vigilata, poco dopo revocata per buona condotta. Nel 1927 il questore di Caltanissetta ha scritto in un rapporto giudiziario che Genco Russo era «amico di pregiudicati pericolosi, capace di delinquere e di turbare col suo operato la tranquillità e la sicurezza dei cittadini» ed inoltre si era creato una posizione economica «col ricavato del delitto e con la mafia».

Don Calò e Genco Russo fanno parte, così come tutti i siciliani cui sono state affidate dall'Amgot responsabilità amministrative locali, di quella società mafiosa che è stata combattuta con brutale efficacia dal fascismo e che il prefetto Mori⁸ non ha distrutto ma reso inattiva, costringendo parecchi personaggi di rilievo ad emigrare negli Stati Uniti. Alcuni di loro, diventati cittadini statunitensi, sono tornati con le truppe americane e hanno non ufficiali compiti di consulenza intorno all'Amgot; come Vito Genovese e Albert Anastasia. Uno di loro, Lucky Luciano⁹, è considerato un consigliere personale dello stesso Poletti. Sono stati combattuti dal fascismo e si presentano quindi come antifascisti, anche se culturalmente non lo sono.

Diverso è il caso del sindaco Tasca. La sua famiglia ha avuto sempre una posizione sociale che le ha permesso di convivere con la mafia senza esserne coinvolta. Lucio Tasca è nato a Palermo nel 1880 ed è figlio di Giuseppe Mastrogiovanni Tasca Lanza, per tre volte sindaco di Palermo tra gli anni 1901 e 1907 e senatore del regno nel 1902; dal padre ha ereditato il titolo di conte d'Almerita. Laureato in giurisprudenza a Roma, volontario nella prima guerra mondiale, si è dimostrato un latifondista illuminato e moderno. Promotore della meccanizzazione agricola, la sua azienda di Regaleali è divenuta un modello. Ha vinto due volte il premio per la migliore azienda agricola siciliana e tre volte il premio nel concorso provinciale per la battaglia del grano. Lucio Tasca è uno dei maggiori esponenti del movimento separatista. E' autore di un manifesto clandestino dal titolo "La Sicilia ai siciliani" e di un saggio, "Elogio del latifondo siciliano", che è una delle bandiere del separatismo.

Grandi proprietari terrieri, esponenti della vecchia società mafiosa e anche qualche intellettuale sono tutti uniti, sia pure con motivazioni diverse, per fare dell'isola uno stato indipendente o, per alcuni, addirittura uno stato degli Stati Uniti d'America. Il movimento è nato clandestinamente Comitato per l'indipendenza della Sicilia, presieduto da Andrea Finocchiaro Aprile¹⁰, e sta ora presentandosi alle autorità alleate in veste ufficiale e con un peso consistente¹¹.

¹Con l'avanzata delle truppe alleate nell'Italia continentale e con la progressiva restituzione dei territori al governo italiano, il 10 gennaio del 1944 l'Amgot diventerà Amg (cioè senza le parole "occupied territories"); poi sarà sostituito l'11 febbraio dalla Commissione alleata di controllo (Acc), che diventerà poi Ac (Commissione alleata).

²Si veda la giornata del 24 gennaio. A Casablanca Roosevelt e Churchill decisero lo sbarco in Sicilia.

³Per le am-lire si veda più sotto in "29 agosto-Di più"

⁴Il Pwb, Psychological Warfare Branch, traducibile come "organo per la guerra psicologica", fu un organismo creato dal Comando generale delle forze alleate (Afhq, Allied Forces Headquarters) per gestire e controllare i mezzi di comunicazione in Italia: stampa, radio e cinema. Operò dallo sbarco alleato in Sicilia fino al 31 dicembre 1945, quando terminò l'amministrazione alleata degli ultimi territori italiani. Ne facevano parte giornalisti inglesi e statunitensi, con preferenza per professionisti che avevano lavorato in Italia o erano di origine italiana.

⁵Mikhail Kamenetzki è conosciuto come Ugo Stille. Era nato in Russia nel 1919 da una famiglia di religione ebraica, che si trasferì prima in Lettonia e poi in Italia. Studiò a Roma, dove frequentò intellettuali, fra i quali Lucio Lombardo Radice, e giovani antifascisti, fra i quali Giaime Pintor. Per scrivere usò uno pseudonimo: Ugo dal giurista siciliano Ugo Natoli e Stille per un errore di traduzione da un brano di Rainer Maria Rilke ("Stille" non come "quiete" ma come cognome). Per sfuggire alle leggi razziali del 1938 Mikhail, chiamato col diminutivo Misha, nel 1941 si rifugiò con la famiglia negli Stati Uniti grazie a un visto fattogli ottenere da Giovanni Battista Montini, il futuro papa Paolo VI. Si stabilì a New York, prese la cittadinanza americana e si arruolò nell'esercito; come sergente prese parte allo sbarco in Sicilia e a Palermo ebbe l'incarico di dirigere l'emittente radiofonica creata dagli alleati, dove chiamò alcuni giovani giornalisti italiani, fra cui Salvatore Riotta, padre di Gianni Riotta. Seguì poi l'esercito americano a Napoli e a Milano e dopo la fine della guerra tornò negli Stati Uniti, dove divenne il corrispondente del "Corriere della sera", di cui fu nominato direttore nel 1987, trasferendosi a Milano con la moglie Elisabeth e il figlio Alessandro. Lasciò l'incarico nel 1992 e tornò a New York, dove è morto nel 1995.

⁶Dopo Palermo Charles Poletti passò a Roma e poi a Milano, dove fu nominato governatore della Lombardia, ma solo il 30 aprile del 1945, quando la guerra stava per finire. Poletti ha ricevuto la Legion of Merit per il suo servizio in Italia. Nel 1945 ha ricevuto l'Ordine di San Gregorio Magno da Papa Pio XII. Nello stesso anno il governo italiano lo ha nominato Cavaliere di Gran Croce (della Corona d'Italia). È morto nel 2002 a 99 anni.

⁷Don Calò è morto a Villalba nel 1954. Al funerale vennero lette queste frasi commemorative: "Calogero Vizzini, con l'abilità di un genio, innalzò le sorti del distinto casato... operando sempre il bene e si fece un nome apprezzato/ in Italia e fuori... Fu un galantuomo". Un anno prima l'"Avanti" scrisse che Vizzini in società con Lucky Luciano nel 1949 possedeva a Palermo una fabbrica di confetti e dolci in cui si nascondeva droga e che esportava in Usa, Francia, Germania, Canada, Messico. La fabbrica fu subito chiusa.

⁸Cesare Mori, nato a Pavia nel 1871, prefetto dal 1920, fu inviato in Sicilia prima come prefetto di Trapani, poi di Palermo, nel 1925, per combattere, su formale incarico di Mussolini, il fenomeno mafioso, munito di poteri straordinari e competenza estesa a tutta l'isola. Per quattro anni, fino al 1929, Mori, che non per nulla fu chiamato il "prefetto di ferro", esercitò una repressione durissima, anche con metodi illegali come torture dei detenuti e cattura di ostaggi fra i civili. I risultati furono ampiamente positivi; la mafia perse quasi tutto il suo potere e molti mafiosi lasciarono la Sicilia per rifugiarsi negli Stati Uniti. Prima di terminare la sua opera e dopo sconcertanti episodi di incriminazione di alti personaggi, nel 1930 Mori fu improvvisamente esonerato dall'incarico, venendo "premiato" con la nomina a senatore.

⁹Anastasia (nato Umberto Anastasio, Tropea 1902 - New York 1987), Genovese (chiamato Don Vitone, Tufino 1897, morto in prigione nel 1969) e Luciano (all'anagrafe americana Charles Luciano, nato Salvatore Lucania, Lercara Friddi 1897– Napoli 1962), sono stati tutti importanti esponenti della Cosa Nostra americana, capi delle "famiglie" responsabili di traffici di alcol ai tempi del proibizionismo e poi di stupefacenti e con ciò autrici di numerosi omicidi. Luciano prese il nome di "lucky" ("fortunato"), perché nel 1929 riuscì a salvarsi con la gola squarciata, dopo essere stato accoltellato e lasciato, creduto morto, sulla spiaggia di Staten Island.

¹⁰Andrea Finocchiaro Aprile è nato a Lercara Friddi nel 1878, figlio di Camillo, ministro della giustizia nel governo Fortis del 1905; docente di storia del diritto all'università di Ferrara e di Siena, fu eletto deputato alla Camera nel 1913 come liberale e rieletto nel 1919 con la lista demossociale; sottosegretario alla guerra nel primo governo Nitti e alle finanze nel secondo; nel 1924 si presentò nelle liste dell'Unione nazionale di Giovanni Amendola e non fu rieletto. Si ritirò nel 1925 dalla politica attiva e tornò all'avvocatura, esercitando a Roma e barcamenandosi col regime fascista. E' rientrato in politica nel giugno 1943, pochi giorni prima dello sbarco degli alleati in Sicilia, pubblicando a Palermo un appello con un "Comitato d'Azione" per la resistenza passiva contro l'Italia fascista, comitato che diventerà il nucleo originario del Mis, il Movimento Indipendentista Siciliano, che nel 1944 arrivò a contare quasi mezzo milione d'iscritti, senza però allearsi ufficialmente con l'Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia (Evis), nato in quello stesso anno come formazione militare clandestina intesa a sabotare con azioni di guerriglia il governo italiano. Nel 1944 fu arrestato per ordine del governo Bonomi; ritornò libero nel 1945, ma, nell'ottobre dello stesso anno, fu nuovamente arrestato ed inviato al confino politico a Ponza, dove rimase fino al marzo del 1946. Nel giugno dello stesso anno fu eletto all'Assemblea costituente nella lista del Movimento indipendista siciliano con 171 mila voti, insieme ad altri tre candidati. Il Movimento si sciolse nel 1951 e Finocchiaro si ritirò dalla politica attiva. Morì a Palermo nel gennaio del 1964.

¹¹Dopo la fine della guerra e la partenza degli americani tramontò ogni progetto di indipendenza della Sicilia. La mafia aveva tuttavia riconquistato il suo potere, che riprese ad esercitare, schierandosi in quegli anni al fianco della Democrazia cristiana e contro il comunismo.

29 agosto – Di più

- Le am-lire sono la valuta (Allied military currency) che l'Amgot mise in circolazione in Italia dopo lo sbarco in Sicilia. Il valore era di 100 am-lire per un dollaro americano. I tagli erano da 1, 2, 5 e 10 lire, di forma quadrata, e da 50, 100, 500 e mille lire di forma rettangolare come il dollaro. Tutti i biglietti riportavano sul retro, in inglese, le quattro libertà dichiarate dal presidente Roosevelt nel suo "Stato dell'unione" del 6 gennaio 1941 e poi entrate nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo adottata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite: "freedom of speech", "freedom of religion", "freedom from want" e "freedom from fear".



Le am-lire furono dichiarate valuta legale dal governo Badoglio il 24 settembre 1943. Cessarono di essere moneta di occupazione il 12 dicembre del 1946, ma continuarono a essere usate insieme alla moneta normale fino al 30 giugno 1950, quando furono dichiarate fuori corso.

30 agosto

Si comincia a parlare di un'amante di Mussolini. Si chiama Claretta Petacci, di 29 anni più giovane. Il rapporto dura da tempo e finirà con la morte di tutti e due, fucilati sul lago di Como ed esposti il 29 aprile in piazza Loreto a Milano.

Tutti i giornali riprendono oggi – noi lo leggiamo sulla “*Stampa*” di Torino¹ – un lungo pezzo di cronaca pubblicato ieri dal “*Messaggero*”. Il cronista del quotidiano romano scrive che la mattina del 26 luglio, appena saputo dell’arresto di Mussolini, fra le tante manifestazioni di giubilo, un gruppo di dimostranti fu visto entrare nel portone di via Nazionale contrassegnato col numero 69. “Di lì a poco da finestre e balconi di quel palazzo incominciarono a cadere giù mobili e suppellettili, tra cui si potevano notare camici bianchi, microscopi, brandine e poderosi volumi evidentemente sottratti ad una biblioteca scientifica. Che della incruenta defenestrazione fosse oggetto il gabinetto di un medico era più che certo. Non tutti però sapevano che si trattava del gabinetto del dott. Francesco Saverio Petacci. A provocare l’irruzione degli scalmanati dimostranti non era stata certo la vendetta di qualche paziente che le cure del dott. Petacci non avevano soddisfatto; ben altri ne erano i motivi, e la folla che sempre più andava addensandosi per assistere al chiassoso spettacolo, cominciò a fare il nome di quel medico, sottolineandolo con significative risate e pittoreschi commenti. Il medico non era tanto conosciuto per la sua attività professionale e neppure per gli scritti divulgativi di medicina che proprio sulle colonne del “*Messaggero*” trovavano generosa ospitalità. Un nesso tuttavia fra questi scritti e la trista celebrità del loro autore esisteva. Alcuni anni or sono, infatti, il dott. Petacci era stato accolto fra i collaboratori del giornale romano in virtù di un’altissima segnalazione. Perché da molto in alto il dottor Petacci era ben voluto e protetto. Ed egli, del resto, nella sua copiosa produzione scientifica che con furia di burrasca si abbatteva sulle colonne del giornale, più volte rese atto dell’altissima protezione di cui largamente beneficiava. Al protettore, d’altronde, le teorie scientifiche del dott. Petacci interessavano poco o nulla. Fino a qualche mese avanti egli ignorava assolutamente il nome del pletorico articolista. La prima volta che l’altissimo personaggio aveva sentito pronunziare quel nome era stato sulla spiaggia di Ostia. La presentazione non era avvenuta col medico, sebbene con una sua piacente figliuola di nome Claretta”.

A questo punto il “*Messaggero*” comincia a raccontare la notizia più importante, che l’abc del giornalismo avrebbe consigliato di mettere all’inizio della cronaca. Anche gli altri giornali seguono questo strano ordine. Ma si capisce. Mussolini è stato arrestato, è detenuto chissà dove, ma è sempre Mussolini. Anche per questo il cronista non fa il suo nome. È solo un “altissimo personaggio”, una “eminente personalità”.

La cronaca del “*Messaggero*” viene ora ripresa testualmente: “L’altissimo personaggio si era concesso un pomeriggio di riposo. La spiaggia era affollata di bagnanti che festeggiavano l’ospite di riguardo, dal quale tuttavia erano tenuti a doverosa distanza per via dello zelo di personaggi secondari che facevano corona al principale. Sapientemente disposti nei punti più strategici, e alcuni addirittura immersi nella sabbia o nelle onde come

sirene, numerosi fotografi erano pronti per lo scatto. L'ospite che in attillato costume da bagno metteva in mostra il suo petto abbronzato, gettava intorno occhiate dominatrici. Dalla folla, ad un tratto, profittando di un piccolo vano apertosi tra le file del seguito, una bagnante si precipitò verso il personaggio. Due o tre uomini prontamente le furono addosso. Ma con benigno sorriso l'interessato fece cenno di lasciarla avvicinare. Si trattava, d'altronde, di una giovine donna di cui il succinto costume metteva in vista forme tutt'altro che spiacenti. Claretta era il suo nome: Claretta Petacci, di Francesco Saverio e di Giuseppina Persighetto, maritata Federici (ma quest'ultimo particolare non ha importanza)".

"Che mai aveva spinto Claretta – dice il testo del *"Messaggero"* – a tentare una così inopinata udienza e in una tenuta così fuori dell'ordinario? L'ammirazione, nient'altro che l'ammirazione per l'ospite di quella spiaggia. E all'interessato, essa lo dichiarò senz'altro, con voce commossa al cospetto del mare. 'Vi ammiro da anni — ella disse. — Sono mesi che vi scrivo quasi ogni giorno. Vi ho mandato anche dei versi...'. Il personaggio corrugò la fronte per concentrarsi nel tentativo di ricordare. Versi ne riceveva tanti e non sempre da sconosciuti, ma spesso non li leggeva. Ma i versi a lui dedicati da quella donna che gli stava davanti dovevano essere più interessanti degli altri. E che potevano essere se non versi di amore?".

"La conclusione del colloquio fu che la signora Claretta venne invitata a recarsi all'indomani nell'ufficio dell'altissimo personaggio. E il giorno dopo – continua il *"Messaggero"* – l'autrice dei quegli introvabili versi era nuovamente a colloquio con l'eminente personalità. Il colloquio fra i due ebbe fasi più delicate. La visitatrice dischiuse il suo animo sensibile all'arte e al sentimento. Gli declamò alcuni suoi versi. Confessò tra l'altro che amava molto i fiori. Questo particolare forse fu decisivo per l'amicizia dei due. Con arte sopraffina di maturo dongiovanni colse la palla al balzo e invitò senz'altro Claretta a visitare il suo giardino. 'Il mio giardiniere è a vostra disposizione. Darò ordine che vi lascino raccogliere tutti i fiori che a voi piacerà'"

Il pezzo del *"Messaggero"* continua a lungo. È un racconto completamente romanzato e del tutto inattendibile; così anche l'incontro nel giardino (di villa Torlonia?), lui vestito da giardiniere, lei che dice non solo di amare i fiori ma anche di suonare il violino e di essere anche pittrice. Non è vero e la mostra personale allestita in fretta al Collegio Romano fu tutta di dipinti commissionati in quattro quattr'otto a un pittorucolo (e tutti acquistati dall'"importante personaggio").

Poco di vero in tutto questo; ma è vero che è in questo modo che gli italiani vennero a sapere di Claretta e della sua relazione con Benito Mussolini. Una relazione seria, non come tante altre, e lo si capirà fra due anni, quando lui e lei, 62 e 33 anni, moriranno insieme, fucilati dai partigiani, il 28 aprile del 1945 a Giulino di Mezzegra sul lago di Como. Tutti gli italiani, no. A Roma la voce girava da tempo, sia pure limitata agli ambienti dei gerarchi e ai salotti importanti, con opportuna prudenza e senza troppo importanza: una – si riteneva – delle tante relazioni del Duce, anche se gli incontri con la nuova amante a Palazzo Venezia erano più frequenti che in altri casi e non accennavano a concludersi. I pettegolezzi riguardavano semmai i parenti di Claretta: il padre Francesco Saverio, diventato rapidamente un medico famoso e ricercato; e soprattutto la sorella Myriam, poi diventata Miria di San Servolo e presto soddisfatta nelle sue ambizioni di attrice di cinema. Una enorme montatura pubblicitaria precedette il lancio del primo film: "Le vie del cuore",

a cui seguirono “L’amico delle donne” e “L’invasore”, tutti subito dimenticati. Un altro pettegolezzo parlava della splendida villa “La Camilluccia”, sulla via omonima, progettata dagli architetti Vincenzo Monaco e Amedeo Luccichenti, notevole esempio del razionalismo italiano, dove i Petacci si trasferirono alla fine del 1939: divisa in 32 vani, distribuiti su due piani, sovrastati da una grande terrazza.

Che le voci circolanti, ma non rese pubbliche dai giornali fino ad oggi, nonostante l’asserito e ritorno alla libertà di stampa, riguardavano non tanto Claretta e la sua storia con Mussolini, ma i parenti e soprattutto la sorella Miria, lo conferma una notizia da Novara pubblicata dalla “*Stampa*” di tre giorni fa, il 27. Il titolo: “Il fermo a Meina delle sorelle Petacci. Anche i genitori tradotti al carcere giudiziario. Si ignorano le cause del provvedimento”.

Scrivono il quotidiano torinese: “Da qualche giorno i cittadini di Novara che passano da piazza Vittorio Emanuele guardano con maggiore curiosità, con maggiore interesse, quel massiccio di pietra che un largo fossato divide dal centro urbano e che è il carcere giudiziario, poiché è corsa voce ch’esso ospiti due sorelle che a Roma, e non solo nella capitale, goderono di vasta notorietà per l’appoggio loro accordato da un alto personaggio del tramontato regime. Si tratta dell’attrice Miria di San Servolo e della sorella Claretta Petacci. Esse si trovavano a Milano il giorno in cui fu resa nota la notizia della caduta del regime fascista e, informate che la loro villa a Monte Mario era diventata inabitabile e sconsigliate di ritornare alla capitale, fecero i bagagli e partirono in tutta fretta per Meina, dove già si trovavano i loro genitori. Ma nella ridente villa dove a più riprese si era recato in visita l’altissimo personaggio, esse non trovarono quella pace, quella tranquillità che tanto desideravano. La villa era sorvegliata e nel pomeriggio precedente l’ultimo bombardamento di Torino e Milano essa fu circondata. Tutte le persone presenti furono invitate a prendere posto in un’automobile che attendeva all’ingresso: furono sequestrate alcune valigie che — si dice — contenevano indumenti di lusso, gioielli, corrispondenza e documenti, poi, mentre la villa rimaneva vigilata, l’automobile si mosse e con il suo carico giunse a tarda sera, circa alle 23, a Novara, e varcò il portone del carcere per fermarsi nel cortile. Dopo le consuete formalità cui deve sottostare chi anche occasionalmente viene ospitato nelle carceri, le due sorelle ed i loro genitori sono stati alloggiati in celle separate”.

Dopo aver detto che “l’albergo Coccia, invitato a fornire il cibo alle detenute, si è recisamente rifiutato” e che “l’albergo Pozzo invece si è assunto l’incarico di provvedere a quanto loro abbisogna”, il giornale scrive: “Ma quale è la causa di questo fermo? A questa domanda nessuno può rispondere in modo esauriente. L’autorità mantiene su questo fermo il massimo riserbo. Neppure rispondono affermativamente che il fermo sia avvenuto. L’operazione è stata effettivamente condotta usando ogni precauzione di segretezza; ma ciononostante, come si è visto, la notizia è trapelata”.

Si saprà dopo che le sorelle Petacci saranno messe in libertà il 9 settembre, dopo l’annuncio dell’armistizio; ma già prima, fra quattro giorni, il 3, la “*Stampa*” pubblicherà un articolo di fondo sul parlare o non parlare degli scandali del passato regime: “Alcuni lettori, giustamente pensosi delle sorti del Paese e dei gravi problemi posti dalla tragica situazione a cui la dissennata politica del fascismo ha condotto l’Italia, ci scrivono per esprimerci delle riserve e dei dubbi su asserite tendenze scandalistiche che, secondo loro, affiorerebbero qua e là nella stampa italiana. Non è inopportuno, ci chiedono, questo dilagare di scandali e di pettegolezzi personali nel momento in cui la Nazione è alle prese con delle formidabili difficoltà, e deve tremare per la sua stessa esistenza? Non sarebbe meglio pensare

all'avvenire anziché fare il processo al passato? Carità di Patria non dovrebbe indurre, tutti coloro che hanno la responsabilità di parlare al popolo, a scansare tutto ciò che può rinfocolare gli odii e le animosità, astenendosi dall'approfondire le divisioni tra gli italiani, proprio quando più si impone la concordia e la collaborazione di tutti per uscire dalle angustie e dall'avvilimento presenti?

“Diciamo subito – scrive la *“Stampa”* – che noi sostanzialmente apprezziamo il fondamento di queste nobili preoccupazioni, e che esse anzi non ci sono estranee. Siamo, fino a un certo punto, d'accordo con questi nostri lettori. Pensiamo che l'assillo principale degli italiani debba essere oggi ben altro che quello di indagare sulla vita passata di Claretta o di Miria Petacci. Altre sono le questioni le quali si impongono oggi alla nostra attenzione, e comandano la nostra volenterosa cooperazione. Dobbiamo trovare il modo di uscire dalla guerra, e di uscirne quanto più presto e quanto meglio è possibile; dobbiamo preoccuparci dei formidabili problemi economici e sociali di un dopoguerra che non si annuncia davvero idilliaco, dopo tante e così spaventose distruzioni, in cui è andata incenerita la ricchezza accumulata col sudore e con l'intraprendenza costruttiva di più generazioni; dobbiamo ricostruire la nostra vita di nazione su basi libere e civili, riparando i guasti, non solo materiali, di un ventennio di dittatura arbitraria e sovvertitrice. È giusto ammonire il popolo sulla necessità di guardare soprattutto a questi compiti, come a quelli che soli impegnino le energie di tutti i cittadini, dal più alto al più umile. Ma noi pensiamo (e per questo abbiamo detto che siamo d'accordo fino a un certo punto) che anche gli scandali, di cui la stampa si è occupata in questi giorni, abbiano una loro utilità, e vorremmo quasi dire una loro funzione; noi pensiamo che non mai come oggi è valido il detto latino, che è opportuno che siano fatti gli scandali, beninteso intendendo l'espressione nel suo significato meno volgare e più nobile; pensiamo che luce completa deve essere fatta non solo sulla facciata di quell'edificio che si chiamò lo Stato fascista, ma anche nell'interno, e non solo nelle stanze di rappresentanza, ma anche nelle anticamere, nelle alcove, nelle stesse cucine e negli angoli più riposti e segreti”.

Il meritorio proposito della *“Stampa”* finisce qui. Tra giorni, il 9 settembre, il governo Badoglio scomparirà; il 12 Mussolini sarà liberato sul Gran Sasso; il 27 alla Rocca delle Caminate Mussolini riunirà il governo di quella che sarà chiamata Repubblica Sociale. Di Claretta Petacci i giornali parleranno solo alla fine di aprile del 1945, quando si saprà, e qualcuno vedrà, che il corpo di Claretta è appeso a testa in giù, accanto a quello di Mussolini, alla stazione di servizio della Esso in piazzale Loreto a Milano.²

¹ Dal preziosissimo archivio storico della *“Stampa”*, che contiene digitalizzati tutti i numeri del giornale dal 1867: La Stampa – Lunedì 30 Agosto 1943. Per l'intero archivio vedere La Stampa – Archivio Storico dal 1867.

² La relazione fra Benito Mussolini e Claretta Petacci, che nel 1936 si separò ufficialmente dal marito Riccardo Federici, un tenente dall'aeronautica militare, continuò con assiduità per il resto degli anni Trenta e i primi anni Quaranta, quasi sempre a Palazzo Venezia. Ogni tanto scenate di gelosia da parte di Claretta e tante lettere appassionate. Due volte la decisione di rompere e due volte la decisione di riprendere il rapporto.

Quando nel 1944 Mussolini guidava da Salò sul lago di Como la Repubblica Sociale, Claretta si trasferì a Gardone, non lontano dalla villa dove risiedeva il suo "Ben". Il 27 aprile del 1945 insisté per accompagnare Mussolini in uno degli autocarri della colonna di gerarchi fascisti in fuga verso la Svizzera. Nella stessa giornata Mussolini e Claretta furono fermati a Dongio e la mattina dopo fucilati, prima lui, poi lei, lì vicino, a Giulino di Mezzegra. Il giorno seguente, il 29, i due cadaveri furono portati a Milano, in piazzale Loreto, e appesi per qualche ora al distributore di benzina della Esso. In piazzale Loreto il 10 agosto dell'anno prima quindici partigiani erano stati fucilati e i loro corpi esposti al pubblico dai militi della brigata fascista "Ettore Muti".

1° settembre

Con un radiomessaggio papa Pio XII si rivolge alle nazioni che stanno prevalendo, perché pongano fine alla strage e siano generose nella ricerca di una pace che non accenda nuovi odi. La guerra dura da quattro anni e mai si sono visti tanti morti, tanto sangue, tante distruzioni.

“Si compiono oggi quattro anni dal giorno orrendo che diede inizio alla più formidabile, distruggitrice e devastatrice guerra di tutti i tempi, la cui visione atterrisce chiunque nutra in petto anima e sensi di umanità”. Così comincia il radiomessaggio di oggi del papa Pio XII nel quarto anniversario dell’inizio della seconda guerra mondiale.

Ancora non si fanno bilanci su morti e distruzioni. Quando si faranno, dopo la fine del conflitto, le cifre saranno spaventose: 27 milioni i soldati morti, fra venti e trenta milioni i civili, compresi circa sei milioni di ebrei. Nell’arco di tempo che va dal 1° settembre del 1939 (invasione tedesca della Polonia e dichiarazione di guerra di Gran Bretagna e Francia alla Germania) all’8-9 maggio del 1945 (fine della guerra in Europa) e al 2 settembre (fine della guerra nel Pacifico) nell’Unione Sovietica sette milioni saranno i civili morti (con i soldati, venti milioni di morti, un sesto dell’intera popolazione); fra militari e civili 12 milioni in Cina, sei milioni in Polonia (un sesto della popolazione), sette milioni in Germania, un milione e settecentomila in Jugoslavia. La Francia avrà 600 mila morti, l’Italia 450 mila, il Regno Unito 400 mila, gli Stati Uniti 300 mila.

“Nel presentimento di così universale sciagura che minacciava la grande famiglia umana” così continua il papa “noi indirizzammo, pochi giorni avanti lo scoppio delle ostilità, il 24 agosto 1939, ai governanti e ai popoli un caldo appello e una supplichevole ammonizione.¹ Nulla – dicemmo – è perduto con la pace. Tutto può esser perduto con la guerra! La nostra voce giunse agli orecchi, ma non illuminò gli intelletti e non scese nei cuori. Lo spirito della violenza vinse sullo spirito della concordia e della intesa: una vittoria che fu una sconfitta. Oggi, sulla soglia del quinto anno di guerra, anche coloro che contavano allora sopra rapide operazioni belliche e una sollecita pace vittoriosa, volgendo lo sguardo a quanto li circonda dentro e fuori della patria, non sentono che dolori e non contemplano che rovine. A molti, i cui orecchi rimasero sordi alle nostre parole, la tristissima esperienza e lo spettacolo dell’oggi insegnano quanto il nostro ammonimento e presagio corrispondessero alla realtà futura”.

“Ispirarono allora le nostre parole” continua il papa “amore imparziale per tutti i popoli senza eccezione e vigile cura per il loro benessere. Lo stesso amore e la stessa cura ci muovono in quest’ora grave e angosciosa, e mettono sulle nostre labbra parole che vogliono essere a vantaggio di tutti e di nessuno a danno, mentre istantemente supplichiamo l’Onnipotente Iddio affinché apra loro la via ai cuori e alle decisioni degli uomini nelle cui mani sono le sorti dell’afflitta umanità... Per ogni terra l’animo dei popoli si aliena dal culto della violenza e nell’orrida messe di morte e di distruzione ne contempla la meritata condanna. In tutte le nazioni cresce l’avversione verso la brutalità dei metodi di una guerra totale, che porta ad oltrepassare qualunque onesto limite e ogni norma di diritto

divino ed umano. Più che mai tormentoso penetra e strugge la mente e il cuore dei popoli il dubbio se la continuazione della guerra, e di una tale guerra, sia e possa dirsi ancora conforme agli interessi nazionali, ragionevole e giustificabile di fronte alla coscienza cristiana ed umana. Dopo tanti trattati infranti, dopo tante convenzioni lacerate, dopo tante promesse mancate, dopo tanti contraddittori cambiamenti nei sentimenti e nelle opere, la fiducia tra le nazioni è scemata e caduta così profondamente da togliere animo e ardimento a ogni generosa risoluzione”.

È a questo punto che il papa mostra di prevedere l'esito finale della guerra, che in realtà ha visto in quest'anno cambiare le sorti a favore della Gran Bretagna e degli Stati Uniti; e si preoccupa dei problemi che nasceranno per le nazioni sconfitte; quindi anche per la sua amata Italia, di cui ovviamente conosce i tentativi in corso per uscire dal conflitto: “Perciò ci rivolgiamo a tutti quelli cui spetta promuovere l'incontro e l'accordo per la pace, con la preghiera sgorgante dall'intimo e addolorato nostro cuore, e diciamo loro: la vera forza non ha da temere di essere generosa. Essa possiede sempre i mezzi per garantirsi contro ogni falsa interpretazione della sua prontezza e volontà di pacificazione e contro altre possibili ripercussioni. Non turbate né offuscate la brama dei popoli per la pace con atti che, invece di incoraggiare la fiducia, riaccendono piuttosto gli odi e rinsaldano il proposito di resistenza. Date a tutte le nazioni la fondata speranza di una pace degna, che non offenda né il loro diritto alla vita né il loro sentimento di onore. Fate apparire in sommo grado la leale concordanza tra i vostri principi e le vostre risoluzioni, tra le affermazioni per una pace giusta e i fatti. Soltanto così sarà possibile di creare una serena atmosfera, nella quale i popoli meno favoriti, in un dato momento, dalle sorti della guerra possano credere al rinascere e al crescere di un nuovo sentimento di giustizia e di comunanza tra le nazioni, e da questa fede trarre le naturali conseguenze di maggiore fiducia per l'avvenire, senza dover temere di compromettere la conservazione, l'integrità o l'onore del loro Paese”.²

L'arresto di Mussolini, il 25 luglio, e la nomina di Badoglio al suo posto hanno procurato alla Santa Sede apprensioni e incognite, ma anche qualche speranza. I bombardamenti del 19 luglio e del 13 agosto hanno accresciuto i timori di un ulteriore coinvolgimento di Roma nella guerra, ma la presenza di un nuovo governo italiano, sicuramente più disponibile del precedente, ha stimolato gli sforzi della Curia romana per proteggere la capitale da altri attacchi aerei. L'ambasciatore fascista presso la Santa Sede, Galeazzo Ciano, ha abbandonato la sua carica³ ed è stato sostituito, con la qualifica di “incaricato d'affari”, dal consigliere d'ambasciata Francesco Babuscio Rizzo. A lui il Segretario di stato monsignor Tardini ha chiesto subito, già il 27 luglio, di adoperarsi perché Roma venga dichiarata “città aperta”; si sarebbe riparato a una promessa non mantenuta dal vecchio governo e si sarebbe creata una benemeranza a favore del nuovo all'occhio di tutti i cattolici.

Il 31 luglio il governo Badoglio ha informato la Segreteria di stato di essere d'accordo; immediatamente la Segreteria di stato lo ha comunicato ai delegati apostolici presso gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, Gaetano Cicognani e William Godfrey, e immediatamente questi lo hanno fatto conoscere ai governi americano e inglese.

Un primo effetto è stato subito raggiunto: per il 2 agosto era stato programmato un secondo bombardamento aereo di Roma, ma l'incursione non è avvenuta. Solo una sospensione, però. Una dichiarazione ufficiale italiana non è stata fatta, forse perché ci si aspettava che venissero dettate delle condizioni da parte degli Alleati, e il 13 agosto la

capitale è stata colpita per la seconda volta, sia pure in modo meno pesante della prima (si veda in questo libro la giornata del 13 agosto).

Finalmente il 14 agosto il governo italiano ha dichiarato formalmente e pubblicamente Roma città aperta e nello stesso giorno l'incaricato d'affari americano in Vaticano, Harold Tittman, ha comunicato al suo governo di aver saputo da fonte certa che il governo Badoglio sta cercando di raggiungere un accordo di pace con gli Alleati, l'unico impedimento essendo costituito dalla presenza dei tedeschi; era perciò opportuno di non mettere in pericolo l'autorità di Badoglio bombardando le popolazioni civili.

La questione è stata discussa da Churchill e Roosevelt durante la conferenza di Quebec del 17-24 agosto, ma senza prendere decisioni a causa delle riserve degli alti comandi militari; l'Italia – essi hanno sostenuto – continua a cooperare militarmente con la Germania. Il 7 ottobre il Segretario di stato americano Cordell Hull (sarà nominato premio Nobel per la pace nel 1945) riproporrà il problema al presidente Roosevelt con un memorandum in cui si farà notare le ripercussioni negative che un nuovo bombardamento aereo di Roma avrebbe nell'opinione pubblica non solo degli Stati Uniti ma di tutti i paesi cattolici e in particolare dell'America latina. In novembre Cordell Hull insisterà con una lettera in cui proporrà l'invio di una lettera al papa col riconoscimento dello stato di città aperta di Roma "sulla base di massima delle condizioni annunciate in agosto dal governo italiano" (un governo che tuttavia ora non c'è più).

Il presidente Roosevelt si dirà favorevole all'invio della lettera al papa, ma Churchill definirà inopportuna una iniziativa del genere. Roma è ora in mano alle autorità tedesche e sono loro che comandano⁴.

¹Questo il testo del radiomessaggio di Pio XII rivolto il 24 agosto 1939, otto giorni prima dello scoppio della guerra, *"ai governanti ed ai popoli nell'imminente pericolo della guerra"*:

"A tutto il mondo. Un'ora grave suona nuovamente per la grande famiglia umana; ora di tremende deliberazioni, delle quali non può disinteressarsi il nostro cuore, non deve disinteressarsi la nostra autorità spirituale, che da Dio ci viene, per condurre gli animi sulle vie della giustizia e della pace. Ed eccoci con voi tutti, che in questo momento portate il peso di tanta responsabilità, perché a traverso la nostra ascoltiate la voce di quel Cristo da cui il mondo ebbe alta scuola di vita e nel quale milioni e milioni di anime ripongono la loro fiducia in un frangente in cui solo la sua parola può signoreggiare tutti i rumori della terra. Eccoci con voi, condottieri di popoli, uomini della politica e delle armi, scrittori, oratori della radio e della tribuna, e quanti altri avete autorità sul pensiero e l'azione dei fratelli, responsabilità delle loro sorti.

"Noi, non d'altro armati che della parola di Verità, al disopra delle pubbliche competizioni e passioni, vi parliamo nel nome di Dio, da cui ogni paternità in cielo ed in terra prende nome di Gesù Cristo, Signore Nostro, che tutti gli uomini ha voluto fratelli, – dello Spirito Santo, dono di Dio altissimo, fonte inesaurita di amore nei cuori.

"Oggi che, nonostante le nostre ripetute esortazioni e il nostro particolare interessamento, più assillanti si fanno i timori di un sanguinoso conflitto internazionale; oggi che la tensione degli spiriti sembra giunta a tal segno da far giudicare imminente lo scatenarsi del tremendo turbine della guerra, rivolgiamo con animo paterno un nuovo e più caldo appello ai governanti e ai popoli: a quelli, perché, deposte le accuse, le minacce, le cause della reciproca diffidenza, tentino di risolvere le attuali divergenze coll'unico mezzo a ciò adatto, cioè con comuni e leali intese: a questi, perché, nella calma e nella serenità, senza incomposte agitazioni, incoraggino i tentativi pacifici di chi li governa. È con la forza della ragione, non con quella delle armi, che la giustizia si fa strada.

E gl'imperi non fondati sulla giustizia non sono benedetti da Dio. La politica emancipata dalla morale tradisce quelli stessi che così la vogliono”.

Dice ancora il papa: “Imminente è il pericolo, ma è ancora tempo. Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi. Riprendano a trattare. Trattando con buona volontà e con rispetto dei reciproci diritti si accorgeranno che ai sinceri e fattivi negoziati non è mai precluso un onorevole successo. E si sentiranno grandi – della vera grandezza – se imponendo silenzio alle voci della passione, sia collettiva che privata, e lasciando alla ragione il suo impero, avranno risparmiato il sangue dei fratelli e alla patria rovine”

Siamo nel 1939 ed è sconcertante che il papa non abbia compreso che la guerra imminente non può essere evitata col ricorso a negoziati e che questa volta non ci sono “reciproci diritti”. Da una parte c'è solo la folle volontà di Hitler di soggiogare l'Europa e dall'altra la fatale reazione delle nazioni democratiche per difendere le proprie libertà con una guerra che non è guerra di conquista; qualcuno l'ha chiamata guerra civile europea. Evidentemente non ha valso, a far capire le intenzioni e i progetti del Führer, il vergognoso patto di Monaco di un anno prima, il 29 settembre del 1938, quando il primo ministro inglese Neville Chamberlain e il primo ministro francese Edouard Daladier, alla presenza complice di Mussolini, hanno acconsentito, pur di evitare un conflitto militare, che la Germania nazista smembrasse una nazione indipendente, la Cecoslovacchia, con l'annessione della regione chiamata dai Sudeti; e nonostante che cinque mesi prima avesse annesso l'Austria con l'Anschluss del 12-14 marzo.

È possibile che il papa e la Segreteria di stato vaticana (segretario di stato è il cardinale Luigi Maglione) non abbiano compreso i fondamenti ideologici, le premesse biologiche e razziste del nazismo; e che non possono quindi essere messi sullo stesso piano i “potenti” dell'una e dell'altra parte?

Così conclude il papa; e la sua è una supplica: “Ci ascoltino i forti, per non diventar deboli nella ingiustizia. Ci ascoltino i potenti, se vogliono che la loro potenza sia non distruzione, ma sostegno per i popoli e tutela a tranquillità nell'ordine e nel lavoro. Noi li supplichiamo per il sangue di Cristo, la cui forza vincitrice del mondo fu la mansuetudine nella vita e nella morte. E supplicandoli, sappiamo e sentiamo di aver con noi tutti i retti di cuore; tutti quelli che hanno fame e sete di giustizia, tutti quelli che soffrono già, per i mali della vita, ogni dolore. Abbiamo con noi il cuore delle madri, che batte col nostro; i padri, che dovrebbero abbandonare le loro famiglie; gli umili, che lavorano e non sanno; gli innocenti, su cui pesa la tremenda minaccia; i giovani, cavalieri generosi dei più puri e nobili ideali. Ed è con noi l'anima di questa vecchia Europa, che fu opera della fede e del genio cristiano. Con noi l'umanità intera, che aspetta giustizia, pane, libertà, non ferro che uccide e distrugge. Con noi quel Cristo che dell'amore fraterno ha fatto il suo comandamento, fondamentale, solenne; la sostanza della sua religione, la promessa della salute per gli individui e per le nazioni”.

² Il testo integrale del radiomessaggio si può trovare sul sito www.vatican.va

³ Nel memoriale scritto per il processo di Verona il genero di Mussolini rievocò così quei momenti: “Dopo aver conferito con mia moglie, arrivammo alla conclusione che in un'Italia nella quale si arrestava Mussolini, si abbattevano targhe col nome di mio padre, non c'era più posto per noi. Decidemmo di chiedere i passaporti per la Spagna, paese che per molti aspetti presentava a noi la possibilità di rifarci una vita. Andai, a tale fine, a parlare con Ambrosio, il solo del nuovo regime col quale in passato avevo avuto a che fare. Gli dissi che intendevo dimettermi da ambasciatore e chiedevo i passaporti per me e famiglia. Ambrosio promise di interessarsi presso Badoglio. Senonché in serata venne a casa mia il duca Acquarone. Diceva che S.M. si era molto sorpreso della mia richiesta: che per un Collare dell'Annunziata vi sarebbero sempre state sufficienti garanzie nel Regno e desiderava che rimanessi al posto d'ambasciatore. Capii che – con bel garbo – mi si rifiutavano i passaporti e non insistei. Viceversa dissi che non ritenevo di poter rimanere in carica. Due giorni dopo – tramite il consigliere D'Ajeta – mi si fece sapere che se avessi presentato le dimissioni per iscritto sarebbero state accettate. Il che io subito feci”.

È una testimonianza non tutta credibile. Sembra infatti che le dimissioni gli siano state richieste prima che egli le offrisse; e che l'intenzione non era di recarsi in Spagna, bensì più lontano, in Sudamerica, dove giustamente pensava di sentirsi più sicuro.

⁴Un ampio resoconto di “Il Vaticano durante i quarantacinque giorni” è in <http://pioxii.150m.com/10.htm>.

Con la collaborazione di Franco Arbitrio

2 settembre

A conferma e integrazione dell'Ordine 111 C.T. del 10 agosto lo Stato maggiore dell'esercito invia ai Comandi di armata la Memoria 44op: come prevenire e opporsi a eventuali aggressioni delle forze armate germaniche.

Tra le 7 e le 14 di oggi tre tenenti colonnelli sono partiti da Monterotondo in missione segreta. Monterotondo, a metà strada fra la garibaldina Mentana e la via Salaria, a pochi chilometri da Roma, è la sede dello Stato maggiore dell'esercito. Dei tre alti ufficiali il primo deve andare in aereo dall'aeroporto di Centocelle al Comando delle forze armate in Sardegna e poi al Comando in Corsica. Il secondo, anche lui in aereo da Centocelle, ai Comandi della 2^a armata a Susak, in Croazia vicino a Fiume, della 4^a, a Sospel, in Provenza, e dell'8^a a Padova. Il terzo, in auto al Comando del gruppo armate sud ad Anagni e poi al Comando della 7^a armata a Potenza. Sono latori di un documento molto importante: la Memoria 44op, che, a conferma e integrazione del precedente Ordine 111 C.T. del 10 agosto¹, stabilisce le misure da adottare di fronte ad una probabile imminente aggressione tedesca.

Le date sono da ricordare bene, in vista di quello che accadrà fra sei giorni: l'annuncio dell'armistizio, martedì 8; non il 12 o il 15 come qualcuno crede di sapere o supporrà. I Comandi destinatari riceveranno la 44op alcuni nel pomeriggio di oggi, altri domani. Il comandante della 5^a armata, che non si trova nella sua sede di Orte, l'avrà il 5 mattina nelle sue mani, convocato a Monterotondo. Non lo riceveranno i Comandi in Grecia, Albania, Montenegro e Egeo, che non dipendono dallo Stato maggiore dell'esercito ma dal Comando supremo. Ad essi arriveranno soltanto i Promemoria n. 1 e n. 2. Ma arriveranno o arriveranno a tutti?² I promemoria partiranno il 6.

La Memoria 44op ha una storia lunga. Ce la racconta il colonnello Mario Torsiello³. Subito dopo l'invio dell'Ordine 111 C.T., il 10 agosto, lo Stato maggiore dell'esercito ha ritenuto di studiare un piano per assicurare la funzionalità del governo italiano in previsione di particolari eventi sul territorio nazionale. Il progetto era di concentrare le forze migliori nell'Italia centrale, per sostenere ogni possibile e prevedibile minaccia tedesca, e di appoggiarsi alle basi marittime della Spezia e di Gaeta, per aiutare l'auspicato sbarco angloamericano. Era anche un modo per dimostrare la buona volontà del governo Badoglio, sulle cui intenzioni gli Alleati erano ancora molto scettici.

Il 22 agosto lo studio viene gettato nel cestino (il colonnello Torsiello non sa perché) e un apposito organo operativo direttamente dipendente dal Capo reparto operazioni dello Stato maggiore dell'esercito è incaricato di studiare un nuovo piano, e diverso, "per far fronte all'aggravarsi della situazione", nel caso che "la minaccia si muti in atti di guerra". Una prima bozza viene sottoposta a "un faticoso lavoro di modifica e di perfezionamento". I motivi? Torsiello parla della "rida di vicende mutevoli", della "necessità di riconoscere dettagliatamente la dislocazione ormai variabilissima delle forze germaniche" e anche del "tormento intimo dei capi responsabili". Il tormento si conclude alla fine del mese. La Memoria viene sottoposta alla approvazione del Comando supremo e nella notte fra ieri e

oggi, dopo aver ricevuto il numero di protocollo (44op) e la data (2 settembre, oggi), viene ricopiata a macchina proprio dal tenente colonnello (colonnello sarà promosso tra breve) Mario Torsiello. Sono passati 39 giorni dalla fine del fascismo e dal nuovo governo Badoglio.

La Memoria 44op, scrive Torsiello, ha “carattere orientativo” e fa “ritenere molto prossima e probabile l’aggressione germanica”; non contiene “alcun accenno alle trattative di armistizio in corso e alla prevedibile data di entrata in vigore dell’armistizio”. I “compiti generici” sono: “evitare sorprese, vigilare e tenere le truppe alla mano; rinforzare la protezione delle comunicazioni e degli impianti; sorvegliare i movimenti germanici; predisporre colpi di mano per impossessarsi dei depositi munizioni, viveri, carburanti, materiali vari e centri di collegamento dei tedeschi, precedendone l’occupazione o la distruzione; predisporre colpi di mano su obiettivi considerati vulnerabili per le forze germaniche; presidiare edifici pubblici, depositi, comandi, magazzini e centrali di collegamento italiani”.

I compiti specifici: “2^a armata: far fuori la 71^a divisione germanica; agire sui fianchi delle truppe esistenti alla frontiera orientale per interrompere le comunicazioni da Tarvisio al mare”. “4^a armata: raccogliere la divisione *Pusteria* e successivamente la divisione *Taro* nelle valli Roja e Vermenagna, per interrompere le vie di comunicazione della Cornice; ...impiegare il XX raggruppamento sciatori ai colli del Moncenisio e del Monginevro e a Bardonecchia, per sbarrare i valichi e interrompere la ferrovia del Frejus”. “5^a armata: con le divisioni *Alpi Graje* e *Rovigo* tenere saldamente la Spezia; con la divisione *Ravenna* puntare su reparti e magazzini settentrionali della 3^a divisione corazzata germanica, dislocati fra il lago di Bolsena e la zona di Siena”. “7^a armata: tenere saldamente Taranto e Brindisi”. “8^a armata: con le divisioni *Tridentina* e *Cuneense* tagliare le comunicazioni rotabili e ferroviarie fra Alto Adige e Germania”. “Forze armate Sardegna; far fuori la 90^a divisione germanica”. Forze armate Corsica; far fuori la brigata corazzata tedesca dislocata nell’isola”.

L’applicazione delle disposizioni contenute nella Memoria – e qui è la parte più importante del documento, visto quello che accadrà dopo l’annuncio dell’armistizio – si sarebbe dovuta effettuare, scrive Torsiello: “a seguito di ordine dello Stato maggiore, che sarebbe stato impartito diramando il fonogramma convenzionale ‘Attuare misure ordine pubblico Memoria 44’”. Importantissima è l’alternativa: l’applicazione delle disposizioni si poteva effettuare “di iniziativa dei comandanti in posto in relazione alla situazione contingente”.

Lo stesso Torsiello si domanderà⁴ i motivi per cui queste disposizioni non furono applicate nella notte fra l’8 e il 9 e nella giornata del 9, dopo l’annuncio dell’armistizio: “Le direttive potevano ritenersi sufficienti per i Comandi a cui furono inviate?”. Risposta: “La Memoria dava indicazioni a tutti dell’effettivo schieramento delle forze tedesche in Italia alle ore 0 del 2 settembre, situazione aggiornatissima”. Altra domanda: “Compiti generici e specifici potevano considerarsi chiaro sintomo di quanto lo Stato maggiore chiedeva ai Comandi in sottordine all’atto dell’aggressione, fosse o no preceduta da un armistizio del quale non si parlava?”. Altra risposta: “Visto obiettivamente il problema, sembra che le direttive fossero da considerarsi sufficienti per i comandanti di alto rango a cui erano dirette. Potevano anche consentire quel legittimo margine di elasticità all’azione dei comandanti in posto che meglio conoscevano l’esatta situazione dei rispettivi territori. Sta

di fatto che dal ricevimento dell'ordine e fino all'8 settembre non furono richiesti chiarimenti e delucidazioni sui compiti ricevuti".

Terza domanda, sempre secondo Torsiello: "Nella situazione ambientale che si era creata, di frammischiamento delle truppe italo-tedesche, di convivenza e anche di cameratismo, pur se adombrato di diffidenza, era possibile ad un certo momento considerare nemiche truppe fino a quel momento alleate e militarmente dominanti?". Terza e definitiva risposta: "Si può discutere sul sistema seguito nella diramazione degli ordini, sui tempi osservati, sulla sufficienza delle direttive, sulla possibilità della loro applicazione, sulla delicata situazione di frammischiamento determinatasi. Ma non si può affermare che ordini non siano stati impartiti o che ordini impartiti non siano giunti"⁵.

¹ Si veda la giornata del 10 agosto.

² Si veda la giornata del 6 settembre.

³ Nel numero 3, marzo 1952, della "*Rivista militare*", una pubblicazione del Ministero della difesa-esercito. Il colonnello Mario Torsiello faceva parte dello Stato maggiore dell'esercito; di lui si parla anche nelle giornate del 10 agosto e del 6 settembre.

⁴ Sempre sulla "*Rivista militare*" del marzo 1952.

⁵ C'è di più: l'ordine di esecuzione, anche se non indispensabile, fu impartito nella notte fra l'8 e il 9. Si veda, nella giornata dell'8 settembre, quello che scrive il colonnello Torsiello a seguito del testo qui sopra citato.

2 settembre – Di più

– Il prof. Nerio de Carlo (<http://neriodecarlo.blogspot.com>) invia questa memoria inedita di un suo parente, Giacomo Camillo de Carlo, un eccezionale personaggio che, nato a Venezia nel 1892, ha vissuto in maniera avventurosa sia la prima, sia la seconda guerra mondiale.

Nel 1915 Camillo de Carlo entrò a far parte del corpo aeronautico in qualità di osservatore e sull'altipiano carsico ebbe nel 1916 una medaglia d'argento e nel 1917, sempre nel cielo del Carso, una medaglia di bronzo; un'altra medaglia d'argento la ricevette per le imprese compiute nel cielo carsico tra il maggio e l'agosto del 1917.

Nella notte tra il 29 e il 30 maggio 1918, a bordo di un piccolo aereo partito dal campo di Mogliano, il tenente de Carlo scese con il suo attendente Bottecchia e una gabbia di piccioni in un prato nei pressi di Aviano, nella zona occupata dagli austriaci dopo Caporetto. I due, cambiate le divise con abiti da contadini, raggiunsero Fregona, dove de Carlo poté incontrarsi con il fattore della sua tenuta agricola e con altre persone amiche, che agevolavano il suo compito con viveri e soprattutto con preziose informazioni che poi venivano trasmesse a mezzo di piccioni viaggiatori o con la convenzionale disposizione di lenzuola che gli aerei italiani potevano rilevare. Compiuta la sua opera, riuscì a rientrare superando in barca il tragitto tra Caorle e Cortellazzo. Con una motivazione datata Fronte

del Piave, agosto 1918, Camillo de Carlo venne decorato di medaglia d'oro al valore militare:

Dopo la guerra fu segretario della Commissione italiana che partecipò alla conferenza della pace del 1919 a Versailles. Nel 1931 fu nominato podestà di Vittorio Veneto, nel 1937 partecipò con i franchisti alla guerra di Spagna e poi, entrato nel SIM (il Servizio segreto dell'esercito), svolse un'azione di spionaggio nella zona europea e africana dello Stretto di Gibilterra dal 1939 al 1943. Fervente fascista, ebbe anche, per la sua opera di intelligence internazionale, una croce al merito da Hitler, nonostante fosse figlio di una ebrea triestina, Paola Morpurgo.

A Vittorio Veneto, nel cinquecentesco palazzo Minucci (Minuccio Minucci, 1591-1596, fu un diplomatico della Santa Sede ai tempi dei papi Innocenzo IX e Clemente VIII), Camillo de Carlo riunì molte opere d'arte raccolte nella sua vita dannunzianamente vissuta. Oggi il palazzo è un museo ed è sede della fondazione a lui intitolata (è morto nel 1968).

Il brano inedito che qui sotto riportiamo (datato Salerno, 5 marzo 1944) conferma idee e orientamenti di Badoglio nell'agosto del 1943; ci dà anche modo di parlare dei Servizi segreti italiani e di uno straordinario personaggio che fu l'ammiraglio Canaris, capo dei Servizi tedeschi di spionaggio e controspionaggio.

“Tornai a Roma dalla Spagna il 18 agosto e quella stessa sera, appena sceso dall'aeroplano, fui chiamato a casa del maresciallo Badoglio da suo figlio Mario... Parlammo a lungo con Mario ed egli mi espose la situazione: il paese voleva la pace ad ogni costo, gli ultimi bombardamenti avevano fiaccato i nervi della nazione, gli operai si agitavano, l'esercito tentennava. Non si poteva parlare di tradimento contro la Germania, quando questa ci aveva traditi, conducendo una guerra egoistica, disinteressandosi del Mediterraneo, e privandoci di armi. Anche dagli ultimi colloqui era risultato chiaro che l'Italia era considerata da Hitler soltanto come un campo di battaglia per allontanare la minaccia alleata dal Brennero; che conveniva quindi, interpretando il pensiero di tutti, trattare con l'Inghilterra e con l'America. E alle mie obiezioni circa il punto d'onore di non abbandonare la Germania pericolante, Mario mi rispose che era impegnato solo l'onore fascista ma non quello italiano; che anzi io gli avrei potuto essere molto utile nelle presenti circostanze, perché, date le mie conoscenze con i tedeschi, avrei dovuto continuare a frequentarli per sapere che cosa pensassero e per convincerli che il nostro atteggiamento non era mutato. Mi avrebbe fatto perciò comandare temporaneamente alle dipendenze della Presidenza del consiglio.

“Accettai, e quando andai a presentarmi al generale Amè, per riferirgli circa il mio viaggio in Spagna, appresi che egli era stato sostituito da Carboni¹. Amè è un galantuomo, ma è evidente che colui il quale aveva avuto stretti contatti con il servizio tedesco durante tutta la guerra, risultava incompatibile a quel posto quando ci si orientava verso l'armistizio. Carboni era l'uomo del momento, egli che aveva dovuto abbandonare il SIM perché contrario alla guerra, egli di cui sono notissime le simpatie per gli Alleati. Avevo conosciuto Carboni soltanto nel luglio, ma subito eravamo stati presi da reciproca simpatia, ed egli più volte mi aveva dimostrato il vantaggio morale e materiale di staccarci dalla Germania. Sentendo quindi l'incarico che mi era stato dato dal maresciallo, egli se ne rallegrò, mi pregò di tenerlo al corrente dello stato d'animo tedesco e mi diede l'incarico di cercare un bel quadro, che io stesso avrei portato a suo nome a Canaris², tanto per persuaderlo sempre più che nulla era cambiato.

“Carboni mi rappresentò del resto come fosse molto più proficuo di lavorare in quel momento a Roma piuttosto che andare a Madrid quale capo di quel centro, dove già mi aveva destinato Amè. Feci quindi la spola tra i tedeschi, il Viminale, il SIM e casa Badoglio. Per espletare il compito che mi prefiggevo, mi appoggiai specialmente a Helferich e al tenente colonnello Zolling, capo dell'ufficio informazioni del maresciallo Kesselring e che

già avevo conosciuto ad el-Alamein, quando copriva le stesse funzioni con Rommel. Chiesi a Zolling di combinarmi un colloquio con Rommel, che sapevo in Italia, e nello stesso tempo strinsi in contatti con Helferich. A quest'ultimo mi legava una cordiale amicizia cementatasi in Spagna durante la guerra civile. Eravamo stati assieme a Guadalajara, dove, dopo giornate di battaglia e di pericolo, egli mi aveva pregato di dargli del tu. Inoltre io sapevo quanto il suo atteggiamento era stato a noi amichevole in quel doloroso momento, e come sempre avesse cercato di far capire a Berlino le nostre ragioni.

“Alto, magro, il monocolo sempre incastonato nell'occhio, con un cappello grigio semirigido portato con qualche eleganza, Helferich ha il fisico e il tratto dell'ufficiale tedesco di buona famiglia. E non dimentica mai di essere nato a Trieste. Non mi fu quindi difficile di intavolare con lui temi così scabrosi, tanto più che egli non aveva mai dimostrata una speciale simpatia per il nazismo. Mi diceva che la sfiducia era accresciuta da ragioni ideologiche, perché, avendo rovesciato il fascismo, noi eravamo passati virtualmente dall'altra parte. Gli contrapponevo che Badoglio voleva sradicare il marcio del fascismo, e che poteva convenire anche alla Germania di continuare una guerra con un'Italia onesta piuttosto che con un'Italia imputridita. Mi lagnavo del continuo afflusso di truppe tedesche in Italia, le quali non potevano che accrescere il disagio, e lamentavo le voci correnti circa una eventuale marcia su Roma da parte delle S.S.

“ ‘Invano sperate – mi rispose una volta – che noi vi proiettiamo nelle braccia degli Alleati. Noi non faremo nulla contro di voi senza ragione, ma guai se doveste mancare ai patti’. E credo che fosse sincero. Altra volta mi parlò del dissidio esistente tra lo stato maggiore germanico e il nazismo. Detto stato maggiore, secondo lui, unendosi a quello della Finlandia, della Romania, dell'Ungheria e dell'Italia, sarebbe stato pronto a rovesciare Hitler per trattare una pace onorevole. A cui io gli contrapposi che non era nostra intenzione di interferire negli affari interni della Germania. Il duello continuò così serrato, ma non convinto che le mie argomentazioni lo avessero in parte persuaso, dico in parte, perché la moglie di Helferich, anch'essa appartenete al Servizio, stava nel frattempo montando un centro a Bolzano per sorvegliarci.

“Verso la fine di agosto giunse da Berlino un colonnello incaricato da Canaris di preparare un incontro tra lui e Carboni. Carboni lo trattò con molta cortesia, ma gli fece intendere che prima di tale convegno egli desiderava che alcuni punti fossero chiariti, che la sua amicizia personale per Canaris era immutata e che per provarglielo gli destinava un quadro d'autore che io stesso avrei portato in Germania.

“Nello stesso tempo io frequentavo Zolling von Jena, aiutante di Rintelen³, ed un altro ufficiale dello stesso comando. Zolling si dimostrava molto più riservato di Helferich, mi diceva che un incontro con Rommel sarebbe stato difficile, perché il maresciallo in quel momento si trovava a Monaco e non a Garda, che comunque la situazione, per quanto difficile, poteva essere risanata con reciproca buona volontà. Volle sapere se fosse anche mia impressione che gli Alleati avrebbero tentato uno sbarco a Salerno e io glielo confermai, anche perché sapevo che ne erano già convinti. D'altra parte quello che più importava era di persuaderli che la nostra collaborazione fosse costante, come del resto avevo avuto modo di constatare anche da parte tedesca a Madrid, Tetuan e Tangeri. In complesso Zolling rifuggiva dalle questioni politiche per limitarsi a quelle informative. Grande cordialità e confidenza mi veniva dimostrata da von Jena, già ufficiale di collegamento in Cirenaica con Bastico e dell'ufficiale suo amico, entrambi agli ordini di Rintelen. Mi trovavo ad esempio nell'ufficio di von Jena nel giorno in cui l'ufficiale suo amico parlava telefonicamente con Klagenfurt e Lubiana circa l'entrata in Italia di truppe tedesche. Gli chiesi per discrezione se desiderava che io mi allontanassi, ma egli mi invitò a rimanere e seppi così che due nuove divisioni avevano varcato la frontiera dirette a San Pietro del Carso. Lo riferii naturalmente al Maresciallo e a Carboni. Venne così il 6 di settembre, ed io aspettavo ancora che Canaris m'indicasse il giorno per recarmi in

Germania con il quadro, quando Carboni e Mario mi avvisarono che le cose stavano precipitando e che quindi avrei dovuto rinunciare al mio viaggio. Chiesi a Mario di recarmi un giorno a casa a Vittorio Veneto. Partii in aeroplano per Venezia, e la notizia dell'armistizio mi colse in famiglia alle ore venti. Presi immediatamente il treno per Venezia e ripartii il giorno 9 pomeriggio dal Lido in apparecchio per raggiungere il Maresciallo. A Roma seppi che il RE e Badoglio si erano allontanati, assistetti al bombardamento della città, non dormii all'albergo Excelsior, ma dalla contessa Falzacappa, suocera di mia sorella, informato dal SIM che Helferich mi aveva cercato con molta insistenza nei giorni precedenti. Non rividi più Carboni. La mattina del giorno 11 incontrai Ranieri Campello all'albergo, e temendo che Helferich dopo tante asserzioni di amicizia, mi obbligasse a qualche gesto di adesione alla Germania partii con Ranieri per Ussita, per organizzarvi la fuga, onde raggiungere il Maresciallo ed il re".

¹ Giacomo Carboni era stato capo del SIM (Servizio informazioni militari) dal novembre del 1939 al settembre del 1940. Il SIM, nato nel 1925 come modesta struttura alle dipendenze del Capo di stato maggiore generale, era diventato nel 1934 un forte organismo con la nomina alla sua direzione del colonnello Mario Roatta; fu attivo durante la guerra d'Etiopia e impegnato nella persecuzioni degli antifascisti in Italia e all'estero; nel 1937 fu protagonista dell'uccisione di Carlo e Nello Rosselli a Bagnoles-sur-l'Orne in Normandia, d'intesa con i gruppi radicali di destra francesi noti come "cagoulards" (in francese "cagoule" significa "cappuccio da mettere sulla testa con due fori per gli occhi"). Avendo fatto capire la sua contrarietà all'ingresso dell'Italia in guerra, il 20 settembre del 1940 Carboni venne esonerato e sostituito dal colonnello Cesare Amè (1892-1983), che già lavorava nel Servizio come vicecapo. Dopo l'arresto di Mussolini il 25 luglio, Badoglio incaricò Amè di incontrare l'ammiraglio Canaris, capo del Controspionaggio tedesco, per convincerlo che niente era cambiato e quindi per dissuadere i tedeschi dall'ingresso in forze in Italia; ma Canaris (si veda la nota 2) era già in disgrazia e l'incontro (al Lido di Venezia il 3 agosto) non ebbe successo, per cui il 20 agosto Badoglio rimise a capo del SIM, come commissario, il suo predecessore e superiore diretto Giacomo Carboni.

Dopo la liberazione di Roma, il 4 giugno 1944, il SIM tentò di rinascere, ma, su pressione degli Alleati, fu sciolto ufficialmente il 16 novembre da Umberto di Savoia Luogotenente del regno; rimase però in vita fino alla fine del 1945 come "Ufficio informazioni dello Stato maggiore generale". Anche la Repubblica sociale si dotò di un "Servizio informazioni difesa" (SID), composto da ex carabinieri e elementi dell'esercito della Rsi, con sede a Milano e Como.

Su "Nuova storia contemporanea" dell'ottobre 2009 Carlo De Risio ha scritto che il 18 agosto del 1943 al passaggio delle consegne il generale Amè affidò al generale Carboni la dotazione economica del SIM; un verbale indicava un "tesoro", in valute straniere, pari a 17 milioni di lire di allora; il verbale non diceva di gioielli e lingotti di platino e d'oro. Nelle sue memorie Carboni scrive solo di documenti e "poco denaro". L'articolo di De Risio si può leggere sul sito del "Tempo".

² Wilhelm Canaris (1887-1945), di lontane origini greche o più probabilmente italiane; venti anni di servizio militare in marina; adesione al Partito nazionalsocialista ai suoi inizi; nel 1939 capo dell'Abwer (spionaggio e controspionaggio militare) e promozione al grado di ammiraglio. Nel 1941 cominciò a prendere le distanze da Hitler e nel 1944 riunì attorno a sé ufficiali dell'esercito e funzionari governativi antinazisti allo scopo di eliminare il Fuhrer e trattare una resa onorevole con gli Alleati. Nel luglio partecipò con von Stauffenberg al complotto, poi fallito, per uccidere Hitler; arrestato e torturato, fu impiccato il 9 aprile del 1945 nel campo di concentramento di Flossenbürg un mese prima della fine della guerra. Nel 2009 a Gerusalemme una delle correnti ultraortodosse dell'ebraismo ha proposto di annoverare l'ammiraglio Canaris fra i "Giusti delle nazioni" per avere salvato la vita di molti ebrei.

Di Canaris Giacomo Camillo de Carlo scrive in un altro brano delle memorie inedite (vedi sopra): "...Non ho incontrato Canaris nel mio recente soggiorno spagnolo, ma lo vidi una sola volta a Madrid, mi pare nel 1941. È un uomo piccolo, freddoloso, che nasconde il mento anche l'estate

sotto un grosso maglione da marinaio. Non è molto loquace, ascolta attentamente, mentre gli occhi segnano il tempo, e sottolineano le sue impressioni. Dal sangue greco e italiano che gli scorre nelle vene ha ricavato la serpentinità del suo carattere che ha molti tratti levantini, corretto da un senso di solidità tedesca”.

³ Il generale Enno von Rintelen era l'addetto militare all'ambasciata tedesca a Roma: poi sostituito dal generale Rudolf Toussaint.

3 settembre

Nella campagna di Cassibile in Sicilia il generale Castellano firma, in nome del governo Badoglio, il cosiddetto “armistizio corto”, cioè le clausole militari dell’armistizio: la resa incondizionata dell’Italia.

Una grande tenda militare in un bosco di ulivi secolari nella masseria San Michele, a poca distanza da Cassibile, un paese di qualche centinaio di abitanti, quindici chilometri a sud di Siracusa, sulla strada per Noto. In alto una villa-fortezza del Cinquecento; a valle un fiume, quasi sempre in secca, che ha dato il nome, di origine greca, al paese. La tenda è la mensa ufficiali del Comando delle forze alleate, che proprio oggi, occupata tutta la Sicilia, sbarcano in Calabria. L’accampamento si chiama Fairfield Camp. L’apertura della tenda, larga in alto, è chiusa in basso, a terra; apposta, dice qualcuno; così sembra una lettera V maiuscola, l’iniziale di “victory”.

La tenda è affollata. Ci sono molti fotografi e operatori cinematografici. I personaggi principali: il generale Walter Bedell Smith¹, americano, Capo di stato maggiore delle forze alleate nel Mediterraneo; il rappresentante di Sua Maestà britannica Harold MacMillan; il rappresentante personale del presidente degli Stati Uniti Robert Murphy. C’è anche, ma sta in disparte, il personaggio più importante: è il generale Dwight Eisenhower, comandante in capo delle forze americane in Europa e delle forze angloamericane nel Mediterraneo². Sono tutti in uniforme militare, divisa kaki, ma senza giacca; chi col berretto con visiera, chi con la bustina, chi niente.

In borghese c’è un signore, abito grigio scuro doppio petto, camicia bianca e cravatta, un fazzoletto, anch’esso bianco, che esce tre dita dal taschino; è il generale Giuseppe Castellano³. In borghese c’è anche un’altra persona: un uomo giovane, alto, magro, vestito di grigio chiaro; è l’interprete di Castellano, il diplomatico Franco Montanari⁴.

In mezzo alla tenda un tavolo da caserma, coperto da un panno; due boccette di inchiostro, due portacenere, un telefono da campo. Due metri sopra, penzola una lampadina elettrica, protetta, all’uso militare, da un barattolo di vetro nel cui coperchio è stato fatto un foro per il passaggio del filo della corrente.

Sopra il tavolo c’è un documento; è il testo dello “short military armistice”, quello che verrà chiamato “armistizio corto”, tralasciando il “military”, che ne identifica la sostanza, cioè le clausole militari. È uno stralcio di quello che sarà chiamato “armistizio lungo” e sarà firmato il 29 di questo stesso mese di settembre a Malta: la resa incondizionata dell’Italia.

Il generale Castellano è arrivato ieri (in aereo da Roma a Termini Imerese, in auto a Siracusa e da qui a Cassibile), ma si è presentato agli interlocutori, allibiti, senza un mandato scritto che gli attribuisca i poteri di firmare l’atto che pone fine alla guerra dichiarata da Mussolini il 10 giugno del 1940. Un mandato è stato chiesto per telegrafo a Roma. Il mandato del governo Badoglio è stato depositato stamani presso la legazione inglese in Vaticano; il “via” è arrivato qui alle 16.30 di oggi. Un giorno sprecato.

Ora sono le 17.15. È un pomeriggio assoluto. Introdotto dal generale Smith, il generale Castellano entra nella tenda, riconosce, in fondo, un po’ in ombra, il generale Eisenhower, che al suo saluto risponde con un cenno della testa.

Sotto la tenda fa caldo. Il generale Smith prende il documento – sono tre copie dattiloscritte – e lo porge a Castellano. Il generale Castellano si siede, si mette un paio di occhiali cerchiati di tartaruga, tira fuori dalla tasca interna della giacca una penna stilografica, scorre il testo, che già conosce⁵, e firma per primo. Tre firme. La firma è inclinata, a caratteri piccoli; la *t* ha un taglio più lungo della parola. Poi firma il generale Smith, anche lui dopo essersi messo gli occhiali cerchiati di tartaruga, anche lui con una penna stilografica⁶.

È a questo punto che il generale Eisenhower, con giacca e berretto a visiera, si avvicina e stringe la mano a Castellano; dice anche due parole, che Castellano, aiutato da Montanari, capisce come “Ora siamo colleghi; possiamo collaborare”.



Il generale Eisenhower stringe la mano al generale Castellano. Molti storici non parlano di Eisenhower sotto la tenda di Cassibile (e di questa stretta di mano), perché il documento ufficiale ne ignora la presenza. Castellano era, per la firma dell’armistizio, il delegato di Badoglio e quindi la controparte non poteva essere che Bedell Smith, delegato di Eisenhower. Durante tutta la cerimonia Eisenhower stette in disparte e in ombra e soltanto alla fine si presentò per salutare l’inviato del governo italiano.

La cerimonia è finita. Tante strette di mano, una bottiglia di whisky, molti grossi bicchieri, ma senza brindisi. Tutti escono dalla tenda. Il generale Castellano ha l’aria frastornata. Un ufficiale americano gli dà un ramoscello di ulivo, staccato da uno dei tanti alberi lì intorno. Anche altri staccano ramoscelli di ulivo e se li infilano nei taschini dell’uniforme; tra loro ci sono il commodoro della marina inglese Royer Dick, capo di stato maggiore di Eisenhower; il generale americano Lowell Rooks, sottocapo di stato maggiore; il brigadiere inglese Kenneth Strong dell’Intelligence Service⁷.

Con Dick, Rooks e Strong, oltre che con Smith, Murphy e MacMillan, Castellano discute stasera, dopo una cena offerta in suo onore, gli aspetti immediatamente militari dell'armistizio. È una discussione che si concluderà alle 2. Dopodomani mattina, il maggiore Luigi Marchesi, che ha accompagnato Castellano a Cassibile (Marchesi è addetto allo Stato maggiore generale e persona di fiducia di Ambrosio) partirà per Roma, senza Castellano, con lo stesso aereo che lo ha portato in Sicilia, pilotato dal maggiore Giovanni Vassallo.

Nella borsa che Castellano darà a Marchesi ci saranno il testo dell'armistizio breve firmato da lui e da Smith e una copia del testo completo dell'armistizio (quello che verrà chiamato "armistizio lungo"). Ci saranno anche altri documenti sui temi discussi a Cassibile: il piano operativo del progettato aviosbarco nei pressi di Roma in coincidenza con l'annuncio dell'armistizio, le modalità di trasferimento dell'aviazione e della flotta navale italiana, una proposta di accordo per l'annuncio contemporaneo da parte alleata e da parte italiana dell'armistizio firmato. Quando, l'annuncio? Gli alleati non danno nessuna data: "segreto militare". Sarà il 12, crederà di supporre Castellano; e fra i documenti che Marchesi porterà a Roma ci sarà anche una lettera personale di Castellano a Ambrosio⁸ con la supposizione ("l'armistizio verrà annunciato il giorno 12") che si dimostrerà un colossale gravissimo equivoco.

È un equivoco che, fra l'altro, renderà in parte inapplicabili le stesse condizioni di armistizio; che sono dodici. Eccole, in sunto: uno, l'Italia cesserà immediatamente le ostilità; due, l'Italia farà ogni sforzo per sottrarre ai tedeschi i mezzi che potrebbero essere adoperati contro gli Alleati; tre, i prigionieri e gli internati saranno rilasciati; quattro, la flotta e l'aviazione italiana saranno trasferite in località da stabilire; cinque, la marina mercantile italiana potrà essere usata dal Comando alleato; sei, resa immediata della Corsica; sette, potranno essere usati anche tutti i campi di aviazione e i porti navali; otto, tutte le forze armate italiane saranno richiamate e ritirate su territorio italiano da qualsiasi zona in cui siano attualmente impegnate; nove, il governo italiano impiegherà le sue forze armate per assicurare l'adempimento delle condizioni dell'armistizio; dieci, un governo militare alleato sarà stabilito nelle parti del territorio italiano in cui il Comando alleato riterrà necessario; undici, il Comando alleato avrà il pieno diritto di imporre misure di disarmo, smobilitazione e demilitarizzazione; dodici, "altre misure di carattere politico, economico e finanziario saranno trasmesse più tardi".

Il punto numero 12 è un avvertimento: queste sono soltanto le clausole militari. Le clausole più pesanti verranno definite nel documento finale, che sarà il vero testo dell'armistizio e che solo per convenzione sarà chiamato "armistizio lungo". Sembra che nessuno conosca bene o voglia conoscere con esattezza queste clausole (neppure Badoglio? neppure il re?) e se qualcuno le conosce non vuole che si conoscano.

Delle altre condizioni, la prima, la più ovvia (la cessazione delle ostilità), sarà immediatamente attuata la sera del prossimo 8 settembre insieme all'annuncio dell'armistizio. La quarta (il trasferimento delle forze navali ed aeree in zone controllate dagli angloamericani) sarà attuata in gran parte, salvo le navi bombardate e affondate dai tedeschi o catturate e le navi che si autoaffonderanno per non essere sequestrate.

Le condizioni 2, 6, 8 e 9 (l'uso delle forze armate di terra in funzione di difesa antigermanica) rimarranno sulla carta. Dopo la fuga da Roma del governo, del Comando supremo e dello Stato maggiore dell'esercito, nella notte fra l'8 e il 9, non ci sarà più

governo e non ci sarà più esercito. Ci saranno soltanto milioni di soldati – ufficiali, sottufficiali e truppa – senza capi e senza ordini: molti, gettate le armi, cercheranno di tornare a casa; molti non sapranno dove andare e si nasconderanno; molti, specialmente all'estero, saranno arrestati dai tedeschi e molti fucilati; molti andranno in montagna ad aggregarsi alle nascenti formazioni partigiane; alcuni si arruoleranno nelle file dell'esercito della Repubblica sociale di Salò.

Ai piedi di un albero di ulivo, vicino alla tenda in cui è stato firmato l'armistizio, qualcuno (non si sa chi, ma non qualche autorità alleata; forse, sembra, un soldato



americano) poserà una stele: "Armistice signed here sept. 3.1943 Italy-Allies". La gente del posto la chiamerà "la pietra 'ra paci". Rimarrà lì, ignorata da tutti, in mezzo alla sterpaglia, fino a quando, nel giugno del 1955, scomparirà. Solo dopo qualche mese un giornalista fascista, Enrico De Boccard, scriverà⁹ di averla presa lui, mosso da "ideali patriottici", per togliere di mezzo il segno della capitolazione. Ma non dirà che cosa ne ha fatto.

¹ Il “Bedell” del generale Smith non è un secondo cognome (“Bedell Smith” o “Bedell-Smith”), come spesso appare, ma un secondo nome; quindi, a rigore: Walter B. Smith. A lui piace però di essere indicato come Bedell Smith (forse perché Smith è cognome troppo diffuso e banale), anche quando sarà ambasciatore a Mosca, dal 1946 al 1949, e poi direttore della Cia, dal 1950 al 1953. Nato a Indianapolis nel 1894, morirà a Washington nel 1961.

² Dwight David Eisenhower (“Ike” per gli amici), nato nel 1890 a Denison, nel Texas, da una famiglia seguace dei Testimoni di Geova (da qui il nome David). Diplomato all’Accademia di West Point. Generale di brigata nel 1941. Nel 1942 comandante in capo delle forze americane in Europa e delle forze angloamericane nel Mediterraneo. Responsabile degli sbarchi in Africa, in Sicilia e a Salerno. Nel dicembre del 1943 sarà nominato comandante in capo delle forze alleate in Europa, incaricato di comandare lo sbarco in Normandia (6 giugno 1944). Nel 1952 sarà eletto presidente degli Stati Uniti e nel 1953, battezzato e cresimato, diventerà praticante nella chiesa presbiteriana.

³ Per la figura del generale Castellano e i suoi coinvolgimenti nel colpo di stato monarchico si veda la giornata del **15 maggio**.

⁴ Franco Montanari è il diplomatico che come interprete ha accompagnato il generale Castellano a Lisbona (si veda la giornata del **19 agosto**). Figlio di madre americana, ha un fratello, Valerio, cittadino americano e anche lui diplomatico. È cugino (o nipote?) del generale Badoglio.

⁵ Il generale Castellano ha conosciuto il testo dell’“armistizio breve” nel suo incontro col generale Smith a Lisbona (si veda la giornata del **19 agosto**).

⁶ Le scritte dattilografate per la firma, in calce al testo, dicono (qui nel testo inglese): a sinistra, “Marshal PIETRO BADOGLIO Head of the Italian Government” e sotto “By: GIUSEPPE CASTELLANO Brigadier General, attached to the Italian High Command”; a destra, “DWIGHT D. EISENHOWER General, U.S. Army Commander in Chief Allied Forces” e sotto “By: Walter B. Smith Major General, U.S. Army chief of Staff”. Che per l’Italia firmi Castellano come delegato di Badoglio comporta che dall’altra parte il firmatario sia un delegato di Eisenhower, cioè Smith. Questo spiega perché durante la cerimonia della firma il generale Eisenhower stia in disparte e non sia indicato fra i presenti nel documento ufficiale; e forse spiega anche perché molti storici ignorano la presenza di Eisenhower a Cassibile.

⁷ Oltre al maggiore Marchesi e al maggiore Vassallo ci sono, fuori dalla tenda, altre persone. Qualcuno sostiene che ci sia anche un misterioso personaggio (misterioso per ora): l’avvocato Vito Guarrasi. Qualcuno (in <http://cronologia.leonardo.it>) sostiene addirittura che Guarrasi sia la persona che appare accanto a Castellano nell’originale della foto ufficiale (la foto pubblicata dai giornali risulta tagliata a destra e quella persona scompare). La persona fotografata sotto la tenda accanto a Castellano è invece, sicuramente, il diplomatico Franco Montanari, ma un po’ di mistero rimane sulla figura dell’avvocato Guarrasi, sia che fosse a Cassibile fuori dalla tenda, sia che non ci fosse ma avesse in qualche modo collaborato a mettere in contatto la mafia siciliana con i servizi segreti americani, ancora prima dello sbarco. Chi era e chi è stato (è morto nel 1999) Vito Guarrasi?



Il generale Castellano, in borghese, è il secondo da destra; il primo (che non appare nelle fotografie generalmente riprodotte perché ritagliate) è l'interprete, cioè il diplomatico Franco Montanari, da qualcuno scambiato per l'avvocato Vito Guarrasi.

Di chi è stato dopo la guerra e per cinquanta anni sono tanti a parlare, nonostante la sue riservatezza e la sua ritrosia a farsi fotografare e a far parlare di sé, proprio come il cugino Enrico Cuccia (1907-2000), il personaggio che alla direzione di Mediobanca è stato dall'aprile del 1946 fino agli anni Ottanta il centro di potere della finanza italiana. Su *"Repubblica"* del 28 gennaio Alberto Statera ha così detto di lui: nei decenni seguiti alla fine della guerra "non c'è stato evento siciliano o nazionale politico o economico, che non lo abbia visto, sempre a cavallo fra democristiani e comunisti, protagonista silente e silenzioso: dall'autonomia regionale al milazzismo, dall'assassinio di Enrico Mattei alla bancarotta di Michele Sindona, dal finto rapimento di Graziano Verzotto fino alla scomparsa di Mauro De Mauro. L'industria del sale, poi del petrolio, le esattorie delle imposte appaltate ai cugini Nino e Ignazio Salvo, le imprese irizzate o enizzate, la politica e gli affari furono, nel bene e più spesso nel male, il pane quotidiano dell'avvocato Guarrasi, che in Sicilia incarnò la "stanza di compensazione" dei poteri legali e illegali. Un Cuccia in salsa siciliana".

Questo è chi è stato Vito Guarrasi (anche consulente di Enrico Mattei); ma chi era in quel settembre del 1943? Di lui non parlano gli storici che si sono occupati di queste vicende; neppure Renzo De Felice e Frederick Deakin. Nella delegazione inviata da Badoglio ad Algeri in "missione segreta" col generale Castellano il 6 settembre c'era anche (relazione del capomissione, maggiore Alberto Briatore, pubblicata in *"1943. 25 luglio - 8 settembre"* di Ruggero Zangrandi) un "capitano Vito Guarrasi". È lui? anche ufficiale dell'esercito e accreditato presso il Comando supremo? Comunque sia, non suggerisce dubbi e interrogativi uno dei rapporti inviati dal console generale americano a Palermo, Alfred T. Nestor, al segretario di stato a Washington; è il rapporto in cui si racconta (il testo è nella relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, 1976) che il problema del separatismo siciliano era stato discusso a tavolino fra alti ufficiali americani e personalità dell'isola; queste venivano così elencate: Calogero Vizzini (definito

“padrone della mafia in Sicilia”), Calogero Volpe, Vito Guarrasi. E poi: “Mentre Galvano Lanza e Vito Guarrasi partecipavano alle trattative di armistizio, don Calogero Vizzini svolgeva a livello tattico attività di preparazione dello sbarco degli alleati in Sicilia”.

Vito Guarrasi era nato a Alcamo nel 1920, figlio di un ricco proprietario terriero. Di recente il Comune ha dato il suo nome a una strada nel centro della città.

⁸ Così scrive Ruggero Zangrandi in “25 luglio – 8 settembre”, già cit.

⁹ Sul “Merlo giallo” del 5 ottobre 1955.

6 settembre

Il Comando supremo invia agli alti Comandi in Italia, in Francia, nei Balcani e in Egeo i Promemoria 1 e 2. Alcuni ricevono anche la Memoria 45op. Ma siamo alla vigilia dell'armistizio e i giochi sono ormai fatti.

Promemoria n. 1 e promemoria n. 2. Sono due documenti di cui poco si è parlato¹ e l'unica fonte primaria è il tenente colonnello Mario Torsiello². A differenza dell'Ordine 111 C.T. e della Memoria 44op, emanati dallo Stato maggiore dell'esercito, questi due promemoria sono emanati dal Comando supremo, oggi, 6 settembre.

Promemoria n. 1; è diretto ai Capi di stato maggiore dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e riguarda le forze operanti in Italia, Francia e Croazia.

Ordini all'esercito, a complemento della Memoria 44op: "Organizzare i rifornimenti, interrompere le comunicazioni telegrafiche tedesche ricavate sulla rete nazionale, difendere le stazioni amplificatrici, le centrali e le stazioni radio nazionali, eliminare le batterie contraeree tedesche o il personale tedesco delle batterie inquadrato dalle forze delle due nazioni, far fuoco contro aerei tedeschi, impedire che i prigionieri anglo-americani cadano in mano dei tedeschi lasciandoli in libertà previo vettovagliamento, riunire i reparti italiani in Alto Adige per fronteggiare anche le ostilità della popolazione allogena, impedire energicamente la distruzione dei bacini idroelettrici".

Ordini alla marina: "Catturare o affondare navi da guerra e mercantili tedesche, e avviare le navi nazionali nei porti della Sardegna, della Corsica e dell'Elba, oppure di Sebenico e Cattaro, e le navi mercantili nei porti a sud della congiungente Ancona-Livorno, di inutilizzare impianti e bacini, di porre in istato di difesa le basi marittime, in accordo con l'Esercito.

Ordini all'aeronautica: "Impadronirsi, in unione all'Esercito, degli aeroporti tedeschi e misti, con precedenza per quelli della Capitale; mantenere il saldo possesso degli aeroporti totalmente presidiati da italiani, e particolarmente di Cerveteri, Furbara, Centocelle, Guidonia, Littorio; avviare gli aerei da caccia sugli aeroporti della Capitale e quelli delle altre specialità in Sardegna; impedire che aerei efficienti italiani cadano in mano tedesca".

Promemoria n. 2; è diretto ai Comandi Gruppo Armate Est e dell'Egeo, al Comando Superiore Grecia. È sempre Torsiello che scrive: "Ordini particolari per Erzegovina, Montenegro e Albania: ridurre la occupazione per garantire il possesso dei porti di Cattaro e Durazzo. Per la Grecia e l'isola di Creta: avvertire francamente i tedeschi che le truppe italiane non avrebbero preso le armi contro di loro se non fossero state soggette ad atti di violenza armata, e riunire al più presto le forze in prossimità dei porti. Per l'Egeo: contegno offensivo e disarmare le forze tedesche qualora fossero prevedibili da parte loro azioni di forza".

Si fa vivo, oggi, anche lo Stato Maggiore dell'esercito. La sua Memoria 44op del 2 settembre ha dato agli alti Comandi in Italia, Francia e penisola balcanica le istruzioni da applicare, nell'eventualità dell'armistizio, contro possibili azioni tedesche. Nel documento ci si è tuttavia dimenticati dei rapporti con la Marina e con l'Aeronautica. Passano cinque giorni e finalmente arriva la Memoria 45op. Ce ne parla sempre il tenente colonnello

Torsiello: la Memoria contiene l'ordine di prendere immediati contatti con i comandanti in posto della Marina e dell'Aeronautica per stabilire quale concorso l'Esercito avrebbe dovuto e potuto dare alle reazioni da compiersi dalle due altre forze armate".

In particolare la Memoria, redatta nello stesso numero di esemplari della precedente Memoria 44op, prescrive:

- “a favore della Marina: concorso alla cattura di naviglio germanico; reazione in caso di tentativi dei Tedeschi contro naviglio e basi italiane;
- “a favore dell'Aeronautica: concorso alla cattura di aerei e alla occupazione di campi di aviazione germanici; concorso alle operazioni contro reparti tedeschi presidianti impianti aeronautici”.

Quattro ufficiali dello Stato maggiore – dice Torsiello – partono all'alba del 6 settembre da Monterotondo: tre per via aerea ed uno (diretto al Comando gruppo armate sud e al Comando della 7^a armata) in autovettura. “Fu seguita la medesima procedura” prosegue Torsiello; “i latori dovevano rientrare allo S. M. riportando l'ultima pagina della Memoria, munita del bollo e della firma dei comandanti destinatari. Questa Memoria giunse a destinazione agli enti più lontani la sera del 7 settembre”³.

Torsiello racconta anche un episodio curioso: “L'ufficiale inviato nell'Italia meridionale, un bravo tenente di complemento di artiglieria, del quale non si ricorda il nome, dopo aver recapitato la Memoria 45 op al Comando gruppo armate sud e al Comando 7^a armata, nel viaggio di ritorno, il mattino dell'8 settembre, trovatosi con l'autovettura nella zona compresa tra Salerno e Napoli, incontrò improvvisamente una colonna tedesca, accorrente verso la zona di sbarco della 5^a armata americana. L'ufficiale, conscio dei suoi doveri e della delicatezza della missione che gli era stata affidata, prese la decisione di ingoiare le ricevute della Memoria di cui era latore, riuscendo ad evitare che cadessero in mano dei Tedeschi. Fermato, trattenuto, perquisito e poi rilasciato, raggiunse Roma”.

¹ Una sintesi delle disposizioni principali del promemoria n. 1 è in Arrigo Petacco, *“La seconda guerra mondiale”*, Curcio.

² Sempre nel libro di Mario Torsiello, già citato, *“Settembre 1943”*.

³ Torsiello non parla dei modi e dei tempi di invio dei Promemoria 1 e 2 del Comando supremo. Non si sa, quindi, se i promemoria sono tutti arrivati a destinazione; ma se sono arrivati, sono arrivati tardi.

8 settembre

Badoglio annuncia alle 19.42 la firma dell'armistizio. È finita la guerra? Sembra di no. I tedeschi continuano ad attuare i loro piani di occupazione dell'Italia e il re, Badoglio e tutto lo Stato maggiore abbandonano Roma.

“Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza”.

È l'armistizio. Lo annuncia alla radio, alle 19.42, il generale Badoglio. Sono passati tre anni e tre mesi dall'inizio della guerra. Il capo del governo si è recato di persona nella sede dell'Eiar in via Asiago, accompagnato dal figlio Mario e da alcuni agenti in borghese¹. È arrivato un po' prima delle 19, ma il direttore generale dell'Eiar, Chiodelli, gli ha detto che a quell'ora pochi erano in ascolto e che era bene aspettare l'ora del giornale radio, le 19.45. Badoglio ha aspettato impaziente una mezz'ora, poi, inquieto, è entrato nello studio lui solo con l'annunciatore Titta Arista, lo stesso che il 25 luglio ha letto il comunicato del Quirinale sulle “dimissioni” di Mussolini; ha aspettato ancora un poco, poi ha fatto un cenno a Arista. Mancava ancora qualche minuto alle 19.45.

“È al microfono il maresciallo Pietro Badoglio” dice Arista e subito Badoglio legge il testo con un tono vibrante, quasi annunciando una vittoria invece di una sconfitta; pronunzia malamente il nome di Eisenhower: *aisenòver*.

Per capire che cosa è successo, che cosa sta succedendo e che cosa, purtroppo, succederà conviene andare indietro, alla notte scorsa o, meglio, alla serata di ieri.

Intorno alle 21 è arrivato a Roma, dopo un avventuroso viaggio (da Tunisi su una corvetta inglese fino all'isola di Ustica, qui sulla corvetta italiana *Ibis* fino a Gaeta, poi da Gaeta in una autoambulanza militare fino a Roma) il generale americano Maxwell Davenport Taylor², accompagnato dal suo aiutante, il colonnello William Tudor Gardiner. Il generale Taylor è il vicecomandante della 82^a divisione paracadutisti e ha il compito di controllare i modi del progettato piano di aviosbarco nelle zone di Furbara e di Cerveteri, a nord di Roma verso il mare, e intorno a Roma sugli aeroporti del Littorio, di Centocelle e di Guidonia. Il piano è stato concordato fra le parti il 3 e il 4 scorso; ha già un nome: “Giant 2”. Lo sbarco della divisione dovrebbe avvenire con aviolanci e con apparecchi da trasporto scortati da caccia, tutto in concomitanza con l'annuncio dell'armistizio, in maniera da proteggere la capitale da un possibile attacco tedesco.



Il re (a sinistra) e il maresciallo Badoglio. Vittorio Emanuele III aveva le insegne di “Re d’Italia e di Albania e Imperatore di Etiopia” e, dal 1936, i gradi di “primo maresciallo dell’Impero”.

Alle 22 a palazzo Caprara, in via XX settembre, nella sede del ministero della difesa-esercito, il generale Taylor si aspetta di incontrare il Capo di stato maggior generale per

uno scambio di idee; poi andrà a ispezionare le zone di atterraggio. Ma il generale Ambrosio non c'è, è andato improvvisamente a Torino, allo scopo – dirà – di distruggere delle carte importanti. Ci sono solo il maggiore Marchesi, aiutante di Ambrosio, e un colonnello, Giorgio Salvi, che fa gli onori di casa e accompagna gli ospiti in una sala dove è imbandito un buon pranzo: brodo ristretto, pollo, verdure fresche, frittelle dolci, tutto accompagnato da ottimi vini, che il colonnello Salvi cerca di mescolare generosamente.

A un certo punto il generale Taylor (come racconterà qualche giorno dopo)³ ha uno scatto di impazienza: “Basta col vino. Sono venuto a Roma per parlare con un comandante responsabile”.

Il comandante responsabile arriva più tardi, un po' prima delle 23, nelle vesti del generale Giacomo Carboni, che è il comandante del Corpo motorizzato di stanza a Roma; è lui che dovrebbe guidare l'operazione di aviosbarco per la parte italiana. Il generale Carboni non sa però, o dice di non sapere, che l'armistizio e l'aviosbarco sono fissati per domani. Non era stabilito per il 15 o per il 12? Per domani è impossibile, dice. Intorno a Roma le forze italiane sono poche e quelle tedesche sono tante; e poi non c'è carburante sufficiente (e questo almeno non è vero, perché un grosso deposito di carburante si trova all'undicesimo chilometro della via Ostiense).



Il generale americano Maxwell Taylor, al centro, col maresciallo Badoglio.

Sono ormai le 23 passate e il generale Taylor chiede di parlare col capo del governo. “It’s an awfull jam” dice⁴. Tutti vanno a casa di Badoglio: Taylor, Gardiner, Carboni, insieme all’interprete, il tenente Raimondo Lanza. Badoglio sta dormendo. Carboni lo sveglia, gli dice degli ospiti e del problema. Badoglio si alza, insonnolito indossa la vestaglia e fa per

uscire dalla camera. Carboni lo sconsiglia; prima si rinfreschi la faccia e si vesta. In vestaglia non farebbe una buona impressione⁵.

Badoglio non può fingere di non sapere. Ha lui indicato agli angloamericani gli aeroporti per l'aviosbarco, ha lui concordato i modi dell'operazione, ha lui accettato di annunziare l'armistizio contemporaneamente a Eisenhower. E invece dice a Taylor che il governo italiano si trova nell'impossibilità di accettare un armistizio immediato e chiede quindi che il suo annunzio venga rinviato. A quando? al 15 o al 12, come qualcuno ha pensato? No. Non si parla di date. E l'aviosbarco? Neppure di questo si parla. Cancellato.

Alle 2 della notte il testo di un messaggio per Eisenhower, firmato Badoglio, viene dato al maggiore Marchesi perché lo trasmetta con la radio segreta del Comando supremo al Comando supremo alleato: "Dati cambiamenti e precipitare situazione esistenza forze tedesche nella zona di Roma non è più possibile accettare l'armistizio immediato dato che ciò porterà la capitale ad essere occupata ed il governo ad essere sopraffatto dai tedeschi. Operazione *Giant 2* non è più possibile dato che io non ho forze sufficienti per garantire gli aeroporti".

Taylor, Gardiner e Carboni lasciano Badoglio e tornano a palazzo Caprara. Anche Taylor ha un messaggio per Eisenhower, che consegna a Carboni perché lo faccia trasmettere.

È l'alba. Il generale Carboni lascia gli ospiti a palazzo Caprara e si reca al palazzo Vidoni in via Vittorio Emanuele II, sede del Comando supremo, per controllare l'invio del messaggio di Badoglio. Il messaggio non è ancora partito e neppure quello di Taylor; il maggiore Marchesi li ha ancora fra le mani, occupato nella cifratura. Partiranno con alcune ore di strano ritardo.

A palazzo Vidoni il generale Taylor chiede più volte di incontrarsi col generale Ambrosio, ma Ambrosio – gli rispondono – non è ancora tornato da Torino; invece è tornato ed è a Roma dalle 10. Alla fine della mattinata vengono confermate alcune informazioni giunte già ieri: una imponente squadra navale alleata è in navigazione davanti alle coste della Campania; probabile obiettivo il golfo di Salerno. Alle 12 si sentono grandi fragori provenienti da sudest: 130 quadrimotori americani, le già famose "fortezze volanti", stanno bombardando Frascati, dove si trova, nella villa Torlonia, il Quartier generale del maresciallo Kesselring. Le ondate si susseguono per due ore.

Alle 16.30 arriva la risposta di Eisenhower al messaggio di Badoglio. È una risposta impietosa. Comincia così: "Intendo trasmettere alla radio l'accettazione dell'armistizio all'ora fissata in origine". C'è quindi un'ora concordata fra le parti. La risposta continua: "Non accetto il vostro messaggio di questa mattina che posticipa l'armistizio. Il vostro rappresentante accreditato⁶ ha firmato un accordo con me e la sola speranza dell'Italia è legata al vostro rispetto di tale accordo". Il finale: "I piani erano stati fatti con il postulato che agiste in buona fede e noi ci eravamo preparati a condurre le future operazioni su queste basi. Adesso, ogni mancanza da parte vostra nell'ottemperare in pieno agli obblighi dell'accordo firmato avrà gravissime conseguenze per il vostro paese. Nessuna vostra futura azione potrà poi ristabilire le benché minima fiducia nella vostra buona fede e conseguentemente ne deriverà la dissoluzione del vostro governo e della vostra nazione".

Alle 17.30 un radiogramma cifrato da Algeri impone al governo italiano di annunziare l'armistizio non più tardi delle 20. Alle 17.45 il generale Eisenhower parla alla radio di Algeri: "Qui è il generale Eisenhower. Il governo italiano si è arreso incondizionatamente a

queste forze armate. Le ostilità fra le forze armate delle Nazioni Unite e quelle dell'Italia cessano all'istante. Tutti gli italiani che ci aiuteranno a cacciare il tedesco aggressore dal suolo italiano avranno l'assistenza e l'appoggio delle nazioni alleate”.

Contemporaneamente l'agenzia inglese *Reuter* comincia a trasmettere notizie sui particolari dell'armistizio.

Alle 17.50 dall'ambasciata di Germania Rudolf von Rahn, incaricato d'affari tedesco (sarà presto nominato ambasciatore), telefona al generale Roatta, Capo di stato maggiore dell'esercito, per avere chiarimenti sulle notizie trasmesse dalla *Reuter*. “È una sfacciata menzogna della propaganda inglese” risponde Roatta “ed io devo respingerla con indignazione”.

Fermiamoci un momento e sentiamo che cosa dice il direttore della *Stefani*, Roberto Suster⁷; l'agenzia ha da tempo un servizio di ascolto radiotelegrafico: “La notizia è giunta attraverso la *Reuter* e ha lasciato tutti noi senza fiato. Messomi immediatamente in comunicazione con il ministro Galli, egli mi ha dichiarato di non saperne assolutamente nulla, aggiungendo che avrebbe fatto smentire la cosa dalla radio e invitandomi ad attendere qualche minuto per reagire in modo da potermi dare qualche istruzione. In attesa di questo, telefono al ministero degli esteri, dove parlo con il capo gabinetto Capranica e con il capo dell'ufficio stampa Masela, i quali non sanno assolutamente nulla di quel che succede. Il secondo anzi mi dice che l'ambasciatore Rosso sta smentendo categoricamente la cosa all'incaricato d'affari germanico von Rahn, che ha telefonato per chiedere chiarimenti. Dovrei essere tranquillo, ma non posso esserlo perché la *Reuter* continua a lanciare particolari e dettagli sulla capitolazione dell'Italia, precisando che l'armistizio è stato firmato fin dal 3 settembre da Eisenhower e dai rappresentanti di Badoglio, con la clausola che sarebbe entrato in vigore al momento più opportuno”.

“Dalle fonti ufficiali, intanto, manca sempre ogni notizia. Mando Montagni alla presidenza del consiglio, Alesiani al ministero della cultura popolare, tempesto di telefonate Cosmelli, Rulli, tutti. Nessuno sa niente. Io firmo i lanci e ricevo il rappresentante del D.N.B.⁸, che mi chiede una conferma o una smentita. Non posso dargli né l'una né l'altra. Sono umiliato, fino ad averne la gola serrata, di una simile situazione, ma ormai è chiaro che siamo praticamente senza un governo responsabile, alla mercé di chi ci vorrà o ci saprà occupare”.

Alle 18.15 si riunisce al Quirinale quello che impropriamente verrà chiamato un “Consiglio della corona”. I presenti sono dieci, oltre al re: Badoglio, Guariglia (ministro degli esteri), Ambrosio (Capo dello stato maggior generale), Acquarone, Sorice (ministro della guerra), Sandalli (ministro dell'aviazione), De Courten (ministro della marina), Carboni, De Stefanis (vicecapo dello stato maggiore dell'esercito, al posto di Roatta) e il maggiore Marchesi aiutante di Ambrosio. Alcuni non sanno che l'armistizio è stato firmato già da cinque giorni, il 3; alcuni non sanno che l'armistizio si pensava dovesse essere annunciato fra quattro giorni, il 12; alcuni non sanno che l'armistizio è stato annunciato un'ora e mezzo fa.

È Ambrosio che informa chi sa e (sette su undici) chi non sa, mentre Badoglio, sprofondato in una poltrona, rimane in silenzio col capo abbandonato sul petto⁹.

Che fare? Qualcuno propone di respingere l'armistizio, qualcuno di sconfessare Castellano e anche Badoglio¹⁰. Ambrosio prega allora il maggiore Marchesi di leggere il telegramma di Eisenhower in risposta al messaggio di Badoglio. Nessuno dei presenti ne

conosce il testo, salvo Ambrosio e Marchesi. Il maggiore Marchesi legge il telegramma e con voce più forte l'ultima parte: "Ogni mancanza da parte vostra nell'ottemperare in pieno agli obblighi dell'accordo firmato avrà gravissime conseguenze per il vostro paese. Nessuna vostra futura azione potrà poi ristabilire la benché minima fiducia nella vostra buona fede".

"Ora sappiamo" dice il re e chiude la seduta. Mancano pochi minuti alle 19. L'appuntamento è per le 21.30 al ministero della guerra. Si pensa di attrezzarlo e di metterlo in stato di difesa, così da poter resistere per almeno due o tre giorni. Ancora non è stato deciso di fare i bagagli e di lasciare Roma.

Il ministro degli esteri Guariglia torna a palazzo Chigi e fa chiamare l'incaricato d'affari tedesco Rahn: "Devo dichiararvi" gli dice "che il maresciallo Badoglio, vista la situazione militare disperata, è stato costretto a chiedere un armistizio". "Questo è un tradimento alla parola data" dice Rahn e ricorda che cinque giorni prima il maresciallo Badoglio gli ha assicurato che l'Italia non avrebbe capitolato mai. Ma è tutto un gioco. I tedeschi sapevano; sapevano e avevano provveduto. In questo stesso momento cinquanta treni carichi di carri armati e di automezzi stanno scendendo dal Brennero verso Verona.

Il 25 luglio c'erano in Italia una divisione tedesca in Toscana (la 3^a corazzata), due in Campania e Puglia (la 16^a e la 26^a), tre in Sicilia (malridotte dopo lo sbarco angloamericano) e una in Sardegna (la 90^a corazzata). Durante i 45 giorni del governo Badoglio altre forze sono affluite giorno dopo giorno. Oggi le forze germaniche in Italia assommano a 17 divisioni, due brigate e circa 150 mila elementi sfusi⁴¹. Da domani e dopodomani ci saranno altre quattro divisioni in più. È in atto l'occupazione tedesca dell'Italia.

Le truppe di terra italiane sono queste e sono così dislocate: tre armate nell'Italia continentale (la 5^a nell'Italia centrale con quattro divisioni mobili e due costiere, la 7^a nell'Italia meridionale con tre divisioni mobili e nove divisioni costiere e l'8^a nell'Italia nordorientale con cinque divisioni). Si aggiungano sei divisioni intorno a Roma; dipendono dallo Stato maggiore dell'esercito per la difesa della capitale.

Fra il 10 e il 12 agosto tutti i Comandi hanno ricevuto l'Ordine 111 C.T. dello Stato maggiore dell'esercito: i nemici non sono più gli angloamericani ma i tedeschi; i piani di difesa devono essere cambiati, non più in funzione antisbarco alleato ma in funzione di contenimento delle truppe tedesche. Fra il 2 e il 5 settembre gli stessi Comandi hanno ricevuto la Memoria 44op, anch'essa dello Stato maggiore dell'esercito, con le disposizioni sull'atteggiamento da tenere nell'eventualità di possibili aggressioni tedesche. Tra il 6 e il 7, cioè l'altro ieri e ieri, sono partiti i promemoria 1 e 2 dello Stato maggior generale, forse arrivati, forse no.

Il comunicato con cui Badoglio ha annunciato la firma dell'armistizio (è stato trasmesso dalla radio alle 19.42 di stasera, ma la registrazione viene ripetuta ogni mezz'ora per tutta la notte) dice comunque che "ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare" e che le forze italiane "reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza". L'ultima frase non è oscura e bisognosa di interpretazioni: la "provenienza" se non è angloamericana, non può essere che tedesca. È oltretutto una frase che ha una storia, perché ieri il testo del comunicato è stato inviato da Badoglio al generale Castellano ad Algeri e da questi sottoposto all'approvazione di Eisenhower. Si sa che Eisenhower ha

modificato “l’ultimo periodo”; evidentemente, quella frase è stata scritta in tutto o in parte anche da lui.

Questa è la situazione la notte di oggi, mercoledì 8 settembre. La Memoria 44op ha indicato due possibilità di applicazione delle disposizioni stabilite: “a seguito di ordine dello Stato maggiore” da impartire con un fonogramma “Attuare misure ordine pubblico Memoria 44” oppure “di iniziativa dei comandanti in posto, in relazione alla situazione contingente”.

A capire quello che sta succedendo ci aiuta Mario Torsiello; è l’ufficiale che il 10 agosto ha partecipato alla stesura della Memoria 44 op e l’ha battuta a macchina. Verso le 23 – questo è un sunto di quello che scrive – il Capo di stato maggiore (Roatta) invia il generale Utili (capo del reparto operazioni) al Comando supremo (Ambrosio) per ottenere l’autorizzazione a far partire il fonogramma previsto. Fino da ieri otto ufficiali hanno ciascuno una striscia di carta con la scritta “Attuare misure ordine pubblico Memoria 44”; così non sbagliano a fare la telefonata e possono farla contemporaneamente.

Richiesto di autorizzare l’invio del fonogramma, il generale Ambrosio – è sempre Torsiello che lo racconta – interpella il Capo del governo, e Badoglio risponde di no. Perché? Torsiello prova a spiegare questa strana decisione. Prima spiegazione: forse Badoglio non vuole che siano gli italiani ad aprire per primi le ostilità; ma le ostilità le stanno già aprendo i tedeschi; nessuna notizia è giunta su quello che i tedeschi hanno cominciato a fare sul lido di Ostia? La 2^a divisione paracadutisti ha già cominciato a disarmare alcuni reparti della 220^a divisione costiera e alle 20.30 i tedeschi hanno preso possesso del deposito carburanti di Mezzocammino sulla via Ostiense.

Seconda spiegazione: forse Badoglio vuole lasciare che l’attuazione dei provvedimenti previsti dalla Memoria avvenga di iniziativa dei Comandi periferici senza bisogno di ulteriori ordini. Così, del resto, scrive, nel finale, la stessa Memoria 44op. Ma questo rifiuto di dare il via non è una rinuncia all’assunzione di responsabilità? un lavarsi le mani come Ponzio Pilato?¹²

Eppure i Comandi periferici chiedono di essere assistiti e confortati nell’esercitare i loro compiti in base alle norme impartite. Non tutti si sentono di sparare a coloro che fino a ieri erano alleati.

Tutta la notte – scrive ancora Torsiello – è una “bufera di richieste telefoniche”. Alla fine, alle 0.45¹³ il generale Roatta ordina di inviare a tutti i Comandi che hanno ricevuto la Memoria un fonogramma, però con un testo diverso da quello stabilito e che Badoglio non vuole sia inviato. Il fonogramma dice: “Ad atti di forza reagire con atti di forza”; lo telefonano personalmente – fra le 0.50 e le 1.35 – tre ufficiali superiori di Stato maggiore (uno di questi è proprio Torsiello) ai Comandanti o ai Capi di stato maggiore degli stessi Comandi¹⁴.

A quell’ora il Capo dello stato Vittorio Emanuele III, il capo del governo Pietro Badoglio, il Capo dello Stato maggiore generale Vittorio Ambrosio e il principe ereditario Umberto si preparano ad abbandonare Roma verso l’aereo o la nave che li porterà più lontano possibile dai tedeschi.

Questa mattina all’alba, sull’Aspromonte, quattrocento paracadutisti italiani si sono scontrati con cinquemila canadesi e sono morti quasi tutti. Sono, cinque giorni dopo la segreta firma dell’armistizio, gli ultimi morti della guerra dichiarata da Mussolini contro la Gran Bretagna e gli Stati Uniti¹⁶.

¹ Molti hanno scritto che il testo del proclama fu registrato dall'Eiar nella casa di Badoglio. Giovan Battista Arista ha raccontato invece, in un servizio radiofonico – *Se una cronaca si farà* – trasmesso dalla Rai l'8 settembre del 1983, che Badoglio si recò in via Asiago e lesse il testo, che fu registrato e ripetuto successivamente ogni mezz'ora.

² Il generale Maxwell Taylor diventerà presidente del Consiglio degli Stati maggiori riuniti degli Stati Uniti.

³ Così riferisce il "*Times*" del 14 settembre 1943.

⁴ Qualcuno ha tradotto "è un'orribile marmellata", ma, secondo il significato familiare delle due parole, la traduzione più corretta è "è un enorme pasticcio".

⁵ Così racconta il generale Carboni nel suo "*Più che il dovere, Memorie segrete*", Firenze 1955.

⁶ Il generale Mario Castellano, che il 3 settembre ha firmato il cosiddetto "armistizio corto" a Cassibile.

⁷ Nel suo "*Diario*", già citato.

⁸ Il D.N.B. (o Dnb), *Deutsches Nachrichten Bureau*, era l'agenzia di stampa ufficiale del governo tedesco.

⁹ La notazione è dell'ammiraglio De Courten nel suo "*Appunti da me tracciati*", Archivio storico della marina.

¹⁰ Contrari erano soprattutto i tre ministri della guerra, Sorice, Sandulli e De Courten. Si veda negli "*Appunti da me tracciati*" di De Courten, già citati.

¹¹ Fonti di queste informazioni e di quelle successive sono due articoli del colonnello Torsiello; il primo, "*L'aggressione germanica all'Italia*", sulla "*Rivista militare*" del maggio 1945; il secondo, già citato, "*Documenti sull'8 settembre 1943*", sulla stessa rivista, marzo 1952, e un libro, "*Settembre 1943*", anch'esso già citato.

¹² "Ciò" scrive Torsiello nel libro citato, "accrebbe l'imbarazzo e le preoccupazioni di tutti. In quel momento una decisione puramente governativa (anche se il Capo del governo era un militare) toglieva l'ultima speranza per un coordinamento efficace delle operazioni e per ottenere ovunque un atteggiamento di resistenza deciso e risoluto. Tale ordine generale di attuazione avrebbe interessato tutti, anche le unità verso le quali non risultava si fosse esercitata fino a quel momento alcuna aggressione da parte dei tedeschi, costituendo indubbiamente fattore di enorme importanza morale e materiale".

¹³ Nell'articolo su "*Vita militare*" il colonnello Torsiello scrive "4.45". È sicuramente un errore, confermato dalle successive ore di invio dei fonogrammi. Nel suo libro ("*Settembre 1943*") Torsiello corregge l'errore: "0.45".

¹⁴ L'invio del fonogramma "Ad atti di forza reagire con atti di forza" trova nel colonnello Torsiello un non confutabile testimone. È strano perciò che non ne parli molta pubblicistica sulle vicende dell'8 settembre e ancora più strano è che non ne parli neppure la sentenza del tribunale militare che nel febbraio del 1949 assolse i generali Ambrosio, Roatta, Carboni e altri per i fatti conseguenti all'armistizio (ne parleremo a suo tempo). Ecco il testo in questione: "La situazione militare determinatasi nella notte seguita alla proclamazione dell'armistizio intorno a Roma né le sporadiche notizie di violenze germaniche in zone periferiche inducevano, verso le ore 1 o 2 del 9,

a considerare se era o no il caso di diramare l'ordine generale di applicazione della 'Memoria 44'. Probabilmente il generale Carboni era il primo a prospettare negli uffici dello Stato maggiore dell'esercito la necessità della diramazione dell'ordine; certamente erano favorevoli a tale diramazione il sottocapo di stato maggiore, generale De Stefanis, il capo del primo reparto, generale Utili, il generale addetto, Zanussi. Il generale Roatta, non avendo, a quel momento, il potere di decidere, per la prescrizione datagli con il dispaccio 24202 delle ore 0.20, inviava il generale Utili dal Capo di stato maggiore generale per ottenere l'autorizzazione alla diramazione dell'ordine. Il generale Ambrosio – a quanto riferisce il generale Utili – dopo lunga riflessione, dichiarava che non era il caso e che della cosa si sarebbe dovuto parlare al Capo del governo, che egli in quel momento non poteva raggiungere. Il maresciallo d'Italia Badoglio esclude che gli sia stata richiesta l'autorizzazione per la diramazione dell'ordine generale di applicazione della Memoria 44”.

¹⁶ L'episodio è stato ricordato dal quotidiano “Avvenire” l'8 settembre 2003.

8 settembre – Di più

Un episodio, fra i tanti episodi di quella drammatica notte e dei giorni successivi negli alti Comandi militari, è raccontato dall'autore di questo libro in una testimonianza pubblicata nel dicembre 2003 dalla “Nuova storia contemporanea”, la rivista diretta da Francesco Perfetti. È il seguito della testimonianza riportata nella giornata del 10 agosto. Parla anche del giorno 10.

“Che la guerra era finita il comandante delle 5^a armata, generale Mario Caracciolo di Feroletto, lo seppe mentre stava mangiando nella mensa precariamente allestita in una sala del seminario che si trova nel centro storico di Orte; glielo disse, ancora affannato per la corsa, il sottotenente Paolo Emilio Poesio, ufficiale “addetto” al comandante in seconda, il generale Rovere. Passando per caso davanti a un bar, il sottotenente Poesio (poi giornalista, redattore e critico teatrale della “Nazione” di Firenze) l'aveva appreso – così raccontò – dalla voce del maresciallo Pietro Badoglio, che alle 19.43 di quell'8 settembre aveva annunciato alla radio la conclusione dell'armistizio... Il generale Caracciolo cercò di mettersi in contatto col Comando Supremo attraverso una delle sue tre stazioni radio campali, quella collegata in permanenza col Comando supremo; ma il Comando supremo non rispondeva. Che cosa fece dopo, non so. Qualcuno disse che si era messo in abiti borghesi ed era andato a Roma per capire i motivi del silenzio; prima, però, aveva dato l'ordine che il Comando dell'armata si trasferisse immediatamente nella sede logistica di Firenze.

“Nella notte fra l'8 e il 9 l'ufficiale italiano di collegamento col Comando della terza divisione corazzata tedesca (un maggiore del cui nome ricordo solo che cominciava per P) telefonò con voce emozionata che veniva considerato prigioniero. Al Comando dell'armata, come ufficiale tedesco di collegamento c'era un tenente, di cognome Koch, con una pattuglia radio e otto soldati. ‘Facciamolo prigioniero’ qualcuno disse; ma il tenente era scomparso, senza salutare nessuno. Più tardi arrivò affannato il maggiore P.; la terza divisione tedesca si era messa in marcia verso sud e l'aveva rilasciato a Viterbo. Il maggiore (lo raccontò lui stesso) se l'era cavata unicamente con un paio di schiaffi ricevuti da un sottufficiale.

“La mattina del 9, giovedì, sulla via che da Amelia porta a Viterbo, proprio sotto la rocca di Orte, ci fu uno scontro a fuoco – breve, ma violento, con fucili e bombe a mano – tra gli autieri del Comando, aiutati da un plotone di granatieri annidato nelle grotte di tufo, e un reparto tedesco su due autocarri, che si voleva impossessare di una delle auto

dell'autoparco del Comando, proprio la Lancia Artena che aveva le insegne del comandante in capo. I tedeschi, che si erano accorti di trovarsi in una posizione svantaggiosa sotto il fuoco che pioveva dall'alto e con un ufficiale già gravemente ferito, alla fine decisero di andarsene senza portar via niente.

“Il trasferimento a Firenze del Quartier generale del Comando avvenne nella stessa giornata e nella notte. Si scelsero vie secondarie: da Amelia a Todi, di qui a Umbertide, Città di Castello, San Sepolcro, Pieve Santo Stefano, Chiusi della Verna, Bibbiena, Poppi, il passo della Consuma, Pontassieve. Alla fine della mattinata di venerdì 10 a Firenze erano arrivati tutti e tutto; anche gli autocarri con casse di documenti, tavoli da casermaggio e macchine per scrivere.

“Per tutto il pomeriggio del 10 e la mattina di sabato 11 nella fiorentina villa Torrigiani c'era una grande confusione. Di ufficiali se ne vedevano pochi e ai centralino telefonico i telefonisti non sapevano che cosa rispondere ai comandanti dei reparti che chiedevano ordini e istruzioni. Qualcuno di loro – comandante di reggimento o di battaglione – disse, con calore, che era pronto a respingere le truppe tedesche in movimento, e qualcuno, anzi, lo aveva già fatto (ricordo un caso, al passo della Futa, sulla strada che porta da Firenze a Bologna, e un altro a Piombino).

“La mattina dell'11 al centralino ci trovavamo il capitano Pasi (non ricordo il suo primo nome), il sottotenente Edoardo Detti (architetto, poi assessore socialista nella Giunta comunale di Firenze, 1960), l'uno e l'altro operanti all'ufficio cifra, ed io. Un gruppo di abitanti del quartiere (San Frediano, un quartiere molto popolare) era venuto a chiedere di prendere le armi che sapevano essere numerose negli scantinati della villa; ci pensiamo noi – dissero – a difendere Firenze.

“Verso le dieci il sottotenente Detti ebbe un'idea, che oggi può apparire folle o comica: prendere il comando dell'armata (noi: un capitano, un sottotenente di complemento e un sergente) e dare ordini ai reparti secondo i piani stabiliti dal Comando dell'armata e in obbedienza del comunicato di Badoglio (reagire “a eventuali attacchi da qualsiasi parte provenienti”, cioè, ovviamente, di provenienza tedesca). Mentre ne discutevamo, qualcuno, di corsa, venne a dirci che il generale Caracciolo era tornato. Erano le dieci e trenta.

“Il generale Caracciolo era infatti tornato e aveva dato ordine di riunire i sottufficiali e i soldati del Quartier generale dell'armata nel giardino della villa. Indossava un abito blu a doppio petto, ma evidentemente non aveva trovato delle scarpe civili e in fondo ai pantaloni usciva il nero degli stivali militari. “Figlioli” ci disse (mai, prima, ci aveva chiamato ‘figlioli’); le circostanze mi obbligano ad allontanarmi, ma a voi lascio ancora l'onore di difendere la patria. Il tenente Floridia vi condurrà al Comando della Difesa territoriale”.

“Il Comando della Difesa territoriale si trovava in piazza San Marco, a cinquecento metri dal Duomo; noi eravamo, come si dice a Firenze, ‘di là d'Arno’; avremmo quindi dovuto attraversare il fiume sul ponte che si chiama ‘alla Carraia’. Al comando del tenente Floridia il plotone al completo – eravamo una quarantina – uscì dal cancello della villa, ma dopo un centinaio di metri vedemmo una donna che correva verso di noi. ‘I tedeschi’ gridava, ‘i tedeschi, i carri armati; sul ponte ci sono i carri armati’. Erano le undici o poco più.

“Il tenente Floridia comandò l'alt al plotone. Ci fermammo e rimanemmo immobili, senza dire una parola, in mezzo alla strada piena di sole e di silenzio. La donna che correva era entrata in un palazzo e la via dei Serragli era deserta; non c'era anima viva, né verso Porta Romana, né verso il ponte alla Carraia. Sicuramente c'era gente dietro i vetri delle finestre, ma non si vedeva. Passò un minuto o ne passarono due o cinque, non ricordo bene. Il tenente Floridia si allontanò di qualche metro da noi, ci voltò le spalle e si mise a guardare in alto, come se cercasse qualcosa fra le finestre e sotto il tetto di quelle antiche case di pietra. Di lì a poco, dei sottufficiali, dei graduati e dei soldati del Quartier generale del

Comando della Quinta armata non era rimasto più nessuno. Erano tutti scomparsi, senza salutarsi, dentro una decina di porte, subito aperte e subito richiuse”.

-- Questo lo schieramento delle truppe italiane attorno e nella città di Roma poco prima dell'attacco tedesco:

- Divisione Corazzata “Ariete”, schierata lungo la direttrice Monterosi-Manziana sul bordo settentrionale del lago di Bracciano;
- Battaglione della Divisione di Fanteria “Lupi di Toscana”, schierato sulla via Aurelia a ridosso di Ladispoli, sul litorale tirrenico nord;
- Un Battaglione della Divisione di Fanteria “Re”, sulla via Cassia, in località La Storta, poco a nord della capitale;
- Divisione di Fanteria Motorizzata “Piave”, distribuita ad arco immediatamente a nord della città, tra la località di Ottavia sulla via Trionfale, la Giustiniana sulla via Cassia e le due sponde del fiume Tevere, tra via Flaminia e via Salaria nei pressi di Castel Giubileo;
- Divisione Corazzata “Centauro”, schierata ad arco a oriente del centro, lungo la via Tiburtina, tra le località di Lunghezza e Monte Celio, poco a occidente di Tivoli;
- Divisione Granatieri di Sardegna, disposta ad arco immediatamente sul fianco meridionale della città, tra la Magliana e Tor Sapienza, a controllare le vie Aurelia, Ostiense, Appia e Casilina;
- Divisione di Fanteria “Piacenza”, disposta nel quadrante sudoccidentale della campagna romana, tra via Ostiense e via Appia, a mezza via tra il lido di Ostia e Albano Laziale;
- Numerosi reparti logistici, di addestramento e di presidio entro la città di Roma, incluso il personale della difesa contraerea, avieri, marinai, carabinieri, finanziari e forze di polizia (compresa la così chiamata “Polizia dell’Africa Italiana”).

Le truppe tedesche, oltre al personale in transito verso sud ed un numero non elevato di effettivi del personale di polizia, collegamento e supporto presente in città e presso le installazioni militari e le vie di comunicazione con il fronte erano presenti solo con due grandi unità:

“II Divisione Paracadutisti”, schierata nelle vicinanze dell’aeroporto di Pratica di Mare, di fronte alla “Piacenza”. La divisione era stata appena aviotrasportata dalla Provenza e aveva di fatto assunto il controllo dell’importante scalo aereo immediatamente a sud di Roma proprio l’8 settembre;

“III Divisione motocorazzata (PanzerGrenadieren)”, disposta a fronteggiare la “Ariete”, poco a nord di Vejano.

A queste unità va aggiunto il personale di supporto e protezione del Comando tedesco per il Sud Italia del feldmaresciallo Albert Kesselring sito in villa Torlonia a Frascati, che tuttavia era stato completamente distrutto nel bombardamento aereo alleato eseguito dalle 12 alle 14 dell’8 settembre.

– Sulla mancata difesa di Roma il 19 ottobre 1944 fu insediata una commissione d’inchiesta, che il 5 marzo 1945 comunicò le sue risultanze al presidente del consiglio Ivanoe Bonomi ed al ministro della guerra Alessandro Casati. La commissione

era presieduta dal sottosegretario alla Guerra Mario Palermo (“Mancata difesa di Roma”, la commissione d’inchiesta) e composta dai generali Pietro Ago e Luigi Amantea.

Le risultanze furono coperte da segreto di stato, per esigenze della difesa militare, e solo nel 1965 rese pubbliche. Si compongono di 190 fascicoli contenenti verbali di interrogatorio, relazioni di servizio, altre relazioni, questionari compilati, per circa un centinaio di persone informate dei fatti che furono contattate. La Commissione attribuì la responsabilità della caduta di Roma ai generali Mario Roatta e Giacomo Carboni.

La Commissione Palermo deferì poi al tribunale militare di Roma – sempre per la mancata difesa di Roma – i generali Roatta e Carboni, insieme ai generali Ambrosio, Castellano, De Stefanis, Utili e Calvi di Bergolo. Il processo si intitolò “Roatta-Carboni” e a conclusione il tribunale, presieduto dal generale Enrico Santacroce, emise una sentenza di proscioglimento di tutti gli imputati.

Il generale Carboni era stato imputato di “omissione di provvedimenti per la difesa militare”, di “abbandono del comando” (per avere “abbandonato il corpo d’armata corazzato, da lui comandato, pregiudicando seriamente il proseguimento della lotta”) e di “resa”.

La sentenza, che fu molto discussa, dichiarava di non doversi procedere “nei confronti del generale Giacomo Carboni per non aver commesso i fatti” per le due prime imputazioni e, per la resa, “perché il fatto non è previsto dalla legge come reato”. La sentenza aggiungeva che la condotta di Carboni era stata “improntata alle prescrizioni che il dovere e l’onore imponevano in quelle specialissime circostanze”.

Sul sito ufficiale del Comune di Roma (www.comune.roma.it) c’è un elenco dei “civili da ricordare” nella difesa di Roma: “Don Pietro Ocelli, parroco della chiesa di “Gesù Buon Pastore” alla Montagnola, che tanto fece in aiuto dei Granatieri e fu decorato di medaglia d’argento al valor militare; molti giovani della Montagnola che raccolsero, per combattere, le armi dei soldati caduti; le suore francescane figlie di Sant’Anna al Forte Ostiense, in particolare suor Celestina D’Angelo; Quirino Roscioni, fornaio sulla Laurentina, decorato nella Grande Guerra, che fece del suo forno un fortino e fu trucidato, insieme alla cognata Pasqua Ercolani, davanti alla Chiesa della: Montagnola; Ennio Brunelli, padre di un granatiere, che perse la vita combattendo a Porta San Giovanni”

I caduti: “1.167 caduti o dispersi militari (fra cui i capitani dei granatieri Raffaele Persichetti e Aladino Govoni, ambedue romani) e 121 civili. Il tributo dei Granatieri e del Reparto esplorante corazzato Montebello (inquadro nella divisione Ariete) è stato di 638 morti o dispersi e 428 feriti”.

Località dove si è combattuto: “Ponte della Magliana, Torre della Chiesaccia, Forte Ostiense, La Montagnola, Via Laurentina, Basilica San Paolo, Tre Fontane, Mezzocammino, Via Ardeatina, Via Collatina, Via Ostiense, Porta San Paolo, Porta San Giovanni”.

– Quello che accade in tutti i reparti dell’esercito italiano in Italia e fuori d’Italia dopo l’annuncio dell’armistizio è stato raccontato – fra commedia e tragedia – dal film “Tutti a casa” del 1960; regia di Luigi Comencini; interpreti principali Alberto Sordi, nella parte del sottotenente comandante di un reparto militare, e Sergio Reggiani. La trama e i particolari del film su http://it.wikipedia.org/wiki/Tutti_a_casa.

- L'audio con la voce del generale Badoglio che legge il comunicato che annunzia l'armistizio si può ascoltare sul sito di "Repubblica" e su YouTube.

– Franco Arbitrio suggerisce di pubblicare anche un documento non molto noto: il telegramma che Badoglio inviò a Hitler la sera dell'8 settembre alle 20.20. Il telegramma (è nell'archivio del Ministero degli esteri) fu poi spedito alle ore 21 all'ambasciata d'Italia a Berlino, alle legazioni di Budapest, Bucarest e Sofia, all'ambasciata a Tokio e alle legazioni di Bratislava e Zagabria con la seguente istruzione: "Prego fare codesto Governo seguente comunicazione" e a tutte le altre rappresentanze diplomatiche con la seguente comunicazione: "Ho telegrafato a Berlino Budapest Bucarest Sofia Tokio Zagabria e Bratislava quanto segue".

Ecco il testo:

"Nell'assumere il Governo d'Italia al momento della crisi provocata dalla caduta del Regime fascista, la mia prima decisione e il conseguente primo appello che io rivolsi al popolo italiano fu di continuare la guerra per difendere il territorio italiano dall'imminente pericolo di una invasione nemica. Non mi nascondevo la gravissima situazione nella quale si trovava l'Italia, le sue deboli possibilità di resistenza, gli immensi sacrifici ai quali essa doveva ancora andare incontro. Ma su queste considerazioni prevalse il sentimento di dovere che ogni uomo di Stato responsabile ha verso il suo popolo: quello di evitare cioè che il territorio nazionale diventi preda dello straniero. E l'Italia ha continuato a combattere, ha continuato a subire distruttivi bombardamenti aerei, ha continuato ad affrontare sacrifici e dolori, nella speranza di evitare che il nemico, già padrone della Sicilia – perdita delle più gravi e delle più profondamente sentite dal popolo italiano – potesse passare nel continente. Malgrado ogni nostro sforzo ora le nostre difese sono crollate. La marcia del nemico non ha potuto essere arrestata. L'invasione è in atto. L'Italia non ha più forza di resistenza. Le sue maggiori città, da Milano a Palermo, sono o distrutte o occupate dal nemico. Le sue industrie sono paralizzate. La sua rete di comunicazioni, così importante per la sua configurazione geografica, è sconvolta. Le sue risorse, anche per la gravissima crescente restrizione delle importazioni tedesche, sono completamente esaurite. Non esiste punto del territorio nazionale che non sia aperto all'offesa del nemico, senza una adeguata capacità di difesa, come dimostra il fatto che il nemico ha potuto sbarcare – come ha voluto, dove ha voluto e quando ha voluto – una ingente massa di forze, che ogni giorno aumentano di quantità e di potenza, travolgendo ogni resistenza e rovinando il Paese.

"In queste condizioni il Governo Italiano non può assumersi più oltre la responsabilità di continuare la guerra, che è già costata all'Italia, oltre alla perdita del suo impero coloniale, la distruzione delle sue città, l'annientamento delle sue industrie, della sua marina mercantile, della sua rete ferroviaria, e finalmente l'invasione del proprio territorio. Non si può esigere da un popolo di continuare a combattere quando qualsiasi legittima speranza, non dico di vittoria, ma financo di difesa si è esaurita. L'Italia, ad evitare la sua totale rovina, è pertanto obbligata a rivolgere al nemico una richiesta di armistizio".

– L'armistizio dell'8 settembre fu un disastro? Certamente sì, se la fuga degli alti Comandi militari e l'incertezza sugli ordini impartiti portarono al disfacimento dell'esercito; a centinaia

di militari fatti prigionieri; a un altro anno e mezzo di guerra. Ma l'armistizio come tale fu anche la fine di una guerra scatenata da Mussolini al fianco di Hitler contro gli interessi del popolo italiano. Alcuni l'hanno definito la "morte della patria", ma per molti è stato la nascita o la riconquista della patria, la patria vera, non quella fascista.

Sul "Corriere della sera" del 7 settembre 2005 lo storico Sergio Luzzatto ha scritto: "Una tragedia o una festa, l'8 settembre? Se lo è domandato sulle colonne del 'Corriere della Sera', sabato scorso, lo storico Giovanni Belardelli. Che intendeva così proporre, naturalmente, una domanda paradossale: dal momento che l'8 settembre 1943 – il giorno in cui, reso noto l'armistizio con gli angloamericani, l'Italia sabauda si è sbandata e liquefatta, consegnando due terzi del territorio nazionale agli orrori dell'occupazione tedesca – non può ragionevolmente essere inteso se non come il giorno più tragico della nostra storia moderna. Ma quella di Belardelli voleva essere anche una domanda provocatoria. A sentir lui, 'una concezione politico-storiografica oggi in voga' coltiva una visione retrospettiva dell'8 settembre come 'principio della rinascita', dunque come 'un evento da celebrare'. E tutto ciò gli sembra 'ben strano', un po' come se la Francia celebrasse la sconfitta subita a Sedan, per mano prussiana, nel 1870. È mai possibile – si chiede Belardelli – che l'8 settembre rischi oggi di diventare una specie di festa nazionale? Paradosso per paradosso, si sarebbe tentati di rispondergli: e perché no? Tutto sta, infatti, nel punto di osservazione che si adotta. Nessun dubbio intorno al fatto che l'8 settembre sia stato vissuto da molti italiani come il giorno della morte della patria: secondo l'icastica definizione formulata allora da un giurista, Salvatore Satta, poi ripresa e fatta propria da Ernesto Galli della Loggia in un libro uscito nel 1996. Senonché la patria che morì l'8 settembre 1943 non era la patria di tutti gli italiani. Era la patria di chi – come lo stesso Satta, già zelante professore di storia e dottrina del fascismo – aveva sperato fino all'ultimo nella capacità di Mussolini di far grande l'Italia attraverso un'alleanza con la Germania di Adolf Hitler. Ma non era più (o non era mai stata) la patria di tantissimi altri. Ad esempio, non era la patria di un giurista come Piero Calamandrei, il cui diario degli anni di guerra offre il singolare spettacolo di un reduce di Vittorio Veneto che doveva salutare come vittorie le disfatte militari del suo Paese, perché precipitavano la fine del fascismo"... "Numerosi altri esempi si potrebbero fare di italiani per i quali l'8 settembre valse non già da giorno di morte, ma da giorno di nascita della loro patria: una patria nuova perché fondata sopra valori diversi da quelli del ventennio mussoliniano e dell'ottantennio sabauda, i valori dell'antifascismo e della democrazia. In ogni caso, qui i numeri contano poco, se non per gli storici, almeno per i cittadini. A noi non tocca di calcolare quanti furono gli italiani che subirono l'8 settembre come una morte e quanti lo vissero come una nascita. A noi tocca di riconoscere che quanti lo vissero come una nascita (o come una rinascita) erano gli italiani migliori".

– Nei giorni precedenti l'armistizio, dal 1° all'8 settembre, il rappresentante diplomatico della Germania a Roma, ministro plenipotenziario Rudolf Rahn (l'11 sarà ufficializzata la sua nomina ad ambasciatore), si è incontrato più volte, su sua richiesta, con Badoglio, col ministro degli esteri Guariglia e col generale Ambrosio; la mattina dell'8 anche col re, per presentare le sue credenziali. Franco Arbitrio ha tirato fuori dal suo preziosissimo archivio il comunicato che il ministero degli esteri del Reich pubblicherà il 14 e che l'agenzia Stefani diramerà nello stesso giorno. Ecco il testo.

"Berlino, 13 – Il Ministro degli Esteri del Reich comunica:
1) Il 1 settembre 1943 ebbe luogo un colloquio tra il Ministro degli Affari Esteri, Guariglia, e l'incaricato d'affari germanico Ministro plenipotenziario Dott. Rahn. Il rappresentante

germanico comunicava telegraficamente lo stesso giorno quanto segue: 'Durante il mio colloquio odierno Guariglia dichiarò: il Governo Badoglio è deciso a non capitolare e di continuare la guerra al fianco della Germania. Metterò tutta la mia energia a disposizione per realizzare questa decisione che condurrà ad una collaborazione militare sempre più

2) Il 3 settembre, il rappresentante della Germania comunicava quanto segue: 'Il Maresciallo Badoglio mi pregò oggi di andare da lui, e mi dichiarava che, dati gli sbarchi in Calabria, teneva a rassicurarmi che popolo ed esercito, nonostante le scosse degli ultimi giorni, erano in mano ferma del Governo. Egli mi pregò di dargli la mia fiducia. Aggiunse testualmente: 'Io sono il Maresciallo Badoglio, ed io vi convincerò con i fatti che non era giusto non avere fiducia in me. Naturalmente la nostalgia di pace del popolo, anzitutto delle donne, è grande. Ma noi combatteremo e non capiteremo mai'. Le parole anzidette vennero pronunciate dal Maresciallo Badoglio il 3 settembre, cioè il giorno nel quale egli firmava la capitolazione delle Forze Armate Italiane.

3) Il 4 settembre l'incaricato di affari germanico ebbe un colloquio con il comandante superiore delle Forze Armate Italiane Generale Ambrosio. Il rappresentante della Germania comunicava in proposito: 'Il Generale Ambrosio si è lamentato che da parte tedesca non gli venga più espressa la fiducia che corrisponderebbe al cameratismo italo-tedesco. Il Generale Ambrosio affermava che egli è sempre animato dalla volontà ferma e sincera di continuare la guerra comune. Mi pregava di impiegare la mia influenza presso le autorità germaniche, perché avvenisse uno scambio di idee amichevoli più intenso. Il comportamento del tutto straordinario di Ambrosio mi dava l'impressione che egli cercasse di convincermi che era deciso di continuare la guerra comune'.

4) L'8 settembre il rappresentante della Germania, Ministro plenipotenziario Dr. Rahn, venne ricevuto dal Re Vittorio Emanuele, onde presentare le sue credenziali. Il comunicato telegrafico del Ministro plenipotenziario così si esprimeva: 'Durante la mia visita odierna, il Re Vittorio Emanuele mi parlava anzitutto della situazione generale militare. Egli segue attentamente i combattimenti al fronte orientale, ammira lo spirito delle truppe tedesche, la loro tradizione militare, organizzazione e armamento che purtroppo l'esercito italiano non ha mai raggiunto. Per quanto riguarda la situazione in Italia, Egli sperava che il Governo del Reich si sarebbe convinto nel frattempo della buona volontà e della fedeltà del Governo Badoglio e dell'Esercito Italiano e che la fiduciosa collaborazione militare avrebbe dato i suoi frutti. L'Italia non capiterà mai. Quanto ad alcune mende che sono rimaste, egli è convinto che presto spariranno. Badoglio è un bravo, vecchio soldato, a cui riuscirà certamente di arrestare come si deve la pressione delle sinistre, le quali dopo venti anni di esclusione dalla vita nazionale, credono venuta di nuovo la loro era. Al termine della conversazione, il Re sottolineò di nuovo la decisione di continuare fino alla fine la lotta al fianco della Germania, con la quale l'Italia è legata per la vita e per la morte. Queste dichiarazioni fatte dal Re l'8 settembre a mezzogiorno, cioè lo stesso giorno nel cui pomeriggio gli americani rendevano nota la capitolazione dell'Esercito italiano conclusa il 3 settembre.

5) L'8 settembre sera, poco dopo le ore 19, il Ministro degli Affari Esteri Guariglia chiamava l'incaricato di affari germanico, il quale dava il seguente rapporto sul colloquio: 'il Ministro degli Affari Esteri, Guariglia, mi riceveva oggi e mi comunicava in presenza dell'ambasciatore Rosso: Devo comunicarvi che il Maresciallo Badoglio, data la situazione militare disperata, è stato costretto a chiedere l'armistizio. Io risposi: Questo è tradimento alla parola data. Guariglia ribatte: 'Protesto contro la parola tradimento'. Io: 'Non do la colpa al popolo italiano, ma a quelli che hanno tradito il suo onore, e vi dico che questo tradimento sarà di grave peso sulla storia d'Italia'.

9 settembre

La notizia della firma dell'armistizio è accolta con preoccupazione. Che succederà ora? Intanto gli angloamericani sbarcano a Salerno, mentre la corazzata Roma, colpita da aerei tedeschi, affonda nel mare di Sardegna.

L'annuncio della firma dell'armistizio non ha suscitato entusiasmi; la gente non scende nelle strade esultando. La sconfitta è sempre una sconfitta, e sia coloro che sono stati contrari alla guerra, sia coloro che l'hanno sostenuta pensano alle morti che è costata, 450 mila fra militari e civili⁴; e sono tanti quelli che piangono i propri morti.

La buona notizia non rinnova l'illusione del 25 luglio: che la guerra è finita e si può vivere in pace. Ci sono i tedeschi in casa; e ora che cosa succederà? Ancora prima di sapere della fuga del re e di Badoglio, ancora prima di sapere che il paese è senza governo, ancora prima di sapere che centinaia di migliaia di soldati in Italia, in Francia, nei Balcani sono rimasti senza capi, la gente ha il senso incombente di un generale disastro.



“La guerra è finita” è il titolo incauto, alto e nero, di alcuni giornali di oggi; “Armistizio” è il titolo di altri, una sola parola che attraversa la pagina. Ma tutti pubblicano listato a lutto il

testo del proclama: una striscia nera sopra e una striscia nera sotto; tutti con quel segno di lutto. Si verrà poi a sapere che è stato il ministro della cultura popolare, Guido Rocco, a telefonare ai direttori dei quotidiani perché il proclama sia listato a lutto; e non chiede che non sia pubblicato il bollettino di guerra, di una guerra che non c'è più al fianco dei tedeschi. Il bollettino n. 1201 parla così, ancora, di angloamericani "avversari" e di reparti italiani e germanici che sul fronte calabro ritardano l'avanzata delle truppe britanniche.

Leggiamo quello che raccontano i testimoni di quei momenti terribili. Uno di questi è Pietro Nenni. Il 4 agosto un telegramma del capo della polizia Senise ha ordinato la sua liberazione. È partito da Ponza a bordo di un peschereccio, che è passato proprio sotto la "villa" di Santa Maria dove è detenuto Mussolini ("ma lui non si vedeva; si vedevano soltanto i due carabinieri di sorveglianza") ed è sbarcato a Terracina. Da qui a Roma, prima in casa del vecchio amico Giuseppe Romita e poi di altri amici in piazza Vescovio. Qui è la mattina del 9.

"Roma" scrive nel suo diario² "si è svegliata stamani al rombo del cannone. Si combatte a distanza, a Bracciano, Monterotondo, alla Magliana. Ma ciò che caratterizza la situazione è l'estrema confusione degli ordini e dei contrordini. A Roma è impossibile imbattersi in una qualsiasi autorità che sia disposta ad assumere una qualsiasi responsabilità. Il Comitato delle opposizioni³ si è riunito una prima volta in via Salandra, poi in via Adda. Ha preso il nome di Comitato di liberazione nazionale, lanciato un appello, cercato i primi contatti con i militari. Non si può seriamente pensare alla costituzione di un governo provvisorio al quale nessun comando militare obbedirebbe e che non disporrebbe di cento fucili. Bisogna perciò cercare di agire sui comandi militari. Ma dopo la fuga del re e di Badoglio non c'è più governo. Il ministro Piccardi si è presentato in via Adda al Comitato di opposizione per offrire la propria disponibilità. Egli ha narrato che Badoglio si è allontanato senza lasciare disposizioni. I ministri si sono riuniti stamani in assenza dei loro colleghi militari, tutti partiti per Pescara. Hanno constatato che erano all'oscuro di tutto e il ministro degli interni Ricci, designato per assumere l'interim della presidenza, ha rifiutato l'incarico. Il presidente del nostro Comitato, Bonomi, che si è recato al Viminale con una delegazione, ritorna sconsolato. Ha trovato il ministro Ricci, il sottosegretario alla presidenza Baratonio e il direttore generale della PS Senise intenti a lacerare note e documenti. Sullo spinta di questi signori fa luce una frase di Senise: 'Badiamo a non irritare di più i tedeschi'".

"L'opinione pubblica è frastornata. Lunghe code si allungano davanti alle tabaccherie e non sembrano accessibili ad altra preoccupazione di quella del fumo. Passano a piedi o in automobile dei gruppi di soldati tedeschi senza sollevare la minima reazione. Bisogna andare nei sobborghi popolari per trovare del fermento".

A Roma, imperturbabile al suo posto di lavoro in via di Propaganda, è anche Roberto Suster, il direttore della *Stefani*. "Stanotte tardi" scrive nel suo diario "Rahn⁴ mi ha chiamato al telefono per congedarsi. Tutti i tedeschi, i croati e gli slovacchi hanno chiesto il passaporto per rientrare in patria. Rahn è stato molto cortese, ringraziandomi 'della leale collaborazione che ha sempre trovato nel suo lavoro e dell'insuperabile esempio di patriottismo che gli ho in ogni circostanza fornito'".

"Alla mattina presto mi sono recato al ministero della cultura popolare e a quello degli esteri per esaminare assieme agli organi responsabili la situazione e decidere il da farsi.

Trovo in entrambi i dicasteri l'atmosfera più nera e amara. Sia il ministro Galli che il ministro Guariglia sono letteralmente con la bava alla bocca per il modo di agire di Badoglio, che non li ha minimamente informati di quel che stava trattando e preparando, tanto che ancora alle 18 di ieri ignoravano ogni cosa. Guariglia ha addirittura stamani dato le dimissioni, consegnando il ministero all'ambasciatore Rosso. Il ministro Galli rifiuta di ricevere chiunque e si è ritirato al suo albergo, dove lo vedrò nel pomeriggio, raccogliendo uno dei più tragici sfoghi di un italiano vecchio stampo, tradito dal suo capo e disperato di aver macchiato il suo nome e il suo onore in un'azione nella quale non ha avuto nessuna parte né diretta né indiretta. Lo spaventoso in tutto questo si è che, ancora iersera, sia Badoglio, sia il Re e un po' tutti i responsabili della capitolazione sono vilmente scappati da Roma, andandosi a nascondere in un paese che nessuno sa⁵ e lasciando, non solo la capitale ma il Paese completamente in balia di se stesso".

"Il disorientamento, il panico, la confusione è così al colmo. Nei ministeri i funzionari e gli impiegati sono stati invitati a sgomberare e a rientrare alle loro case, nelle caserme i soldati vengono smobilitati senza alcuna formalità e rincasano scamicciati, trascinando i fucili come le scope, con il calcio sul selciato. E una vergogna senza nome, il crollo, la catastrofe, lo sfacelo più completo che si potesse immaginare. Io però sono deciso a non mollare. L'Italia, particolarmente in questo momento, ha bisogno di non apparire nel mondo come un paese d'inetti, di cialtroni, d'incapaci, e la *Stefani* anche in assenza del governo, anche senza alcuna direttiva o istruzione, anche senza informazioni, continuerà a funzionare, non fosse altro come ultimo simbolo che non siamo tutti scappati a nasconderci per paura di essere sculacciati. Praticamente, per tutta la giornata, assumo e assolvo così funzioni di ministro degli esteri, della cultura popolare, di presidente del consiglio, lanciando notizie all'estero e all'interno, commentando gli sviluppi della situazione, selezionando elementi e informazioni, secondo quest'unico criterio base: dare l'impressione e la prova che il paese non si dissolve come un cadavere, ma chiede soltanto a tutti di essere lasciato libero di piangere sul lutto della sua sorte. Oggi è questa ormai l'unica cosa che possiamo fare: coprirci il volto e chiedere che non si pretenda almeno di vedere le nostre lacrime, che non si pensi a speculare sulla nostra mutilazione morale e materiale.

"La fuga di Badoglio, l'inesistenza del governo, incominciano intanto a trapelare fra l'opinione pubblica, e l'indignazione bolle soprattutto fra gli estremisti che chiedono sempre più apertamente la costituzione di un comitato di salute pubblica e la deposizione del Re. Gruppi di cosiddetti ex-combattenti percorrono i quartieri popolari, distribuendo dei camions di moschetti e munizioni per l'organizzazione della resistenza contro i tedeschi. Effettivamente colonne germaniche da Ostia, da Viterbo, da Velletri stanno marciando su Roma, non si sa ancora se per occuparla o per transitarvi diretti verso il nord.

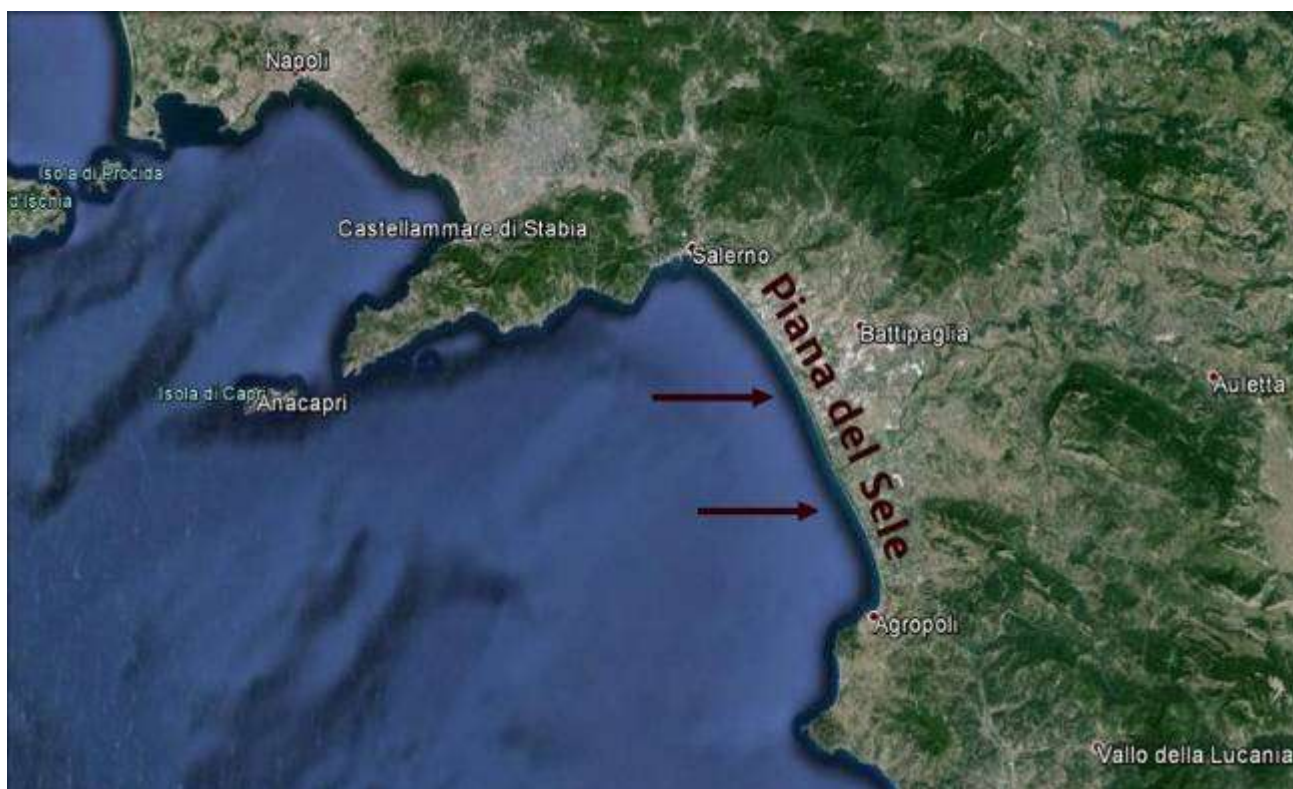
"Il nostro Stato Maggiore, più che mai inesistente, continua a far spostare da una parte all'altra formazioni di carri armati e di soldati, visibilmente incapaci di fronteggiare la situazione. Nessuno sa più, infatti, né chi comanda, né quel che si vuole, e la confusione si aggrava ad ogni ora che passa.

"Temo che domani la commedia di questa capitolazione debba finire malamente, e un'altra pagina di vergogna si aggiungerà alle molte che costituiscono la storia di questa nostra pagliaccesca epoca".

In serata giungono a Roma le voci di uno sbarco alleato. Si spera che sia a nord di Napoli, possibilmente vicino a Roma. Poi si viene a sapere di Salerno; troppo lontano.

Lo sbarco è avvenuto stamani alle 3.30 ed è stata un'operazione imponente; è chiamata "Avalanche" ("valanga", in italiano). Fra il 3 e il 7 settembre 450 navi da guerra (tra cui quattro corazzate, sette portaerei, undici incrociatori) sono partite dai porti di Orano, Biserta e Tripoli. Si sono radunate davanti a Palermo e, raggiunte da alcune unità minori provenienti da Termini Imerese, si sono dirette verso il golfo di Salerno. A bordo si trovano centomila soldati inglesi e settantamila americani; nel pomeriggio di ieri hanno saputo che l'Italia ha firmato l'armistizio.

La zona prescelta per lo sbarco è la piana del Sele, il fiume che nasce sui monti picentini ed è uno dei più importanti del versante tirrenico. La piana ha un retroterra dai quattro agli otto chilometri e di lì passano le strade che portano da Salerno a Napoli e da Battipaglia a Potenza.



Il golfo di Salerno e la Piana del Sele, tra Salerno e Agropoli, dove sono avvenuti gli sbarchi (l' "Operazione Avalanche") su un fronte di una quarantina di chilometri.

La luna è tramontata un po' prima dell'una. Il cielo era sgombro di nuvole, non c'era vento, il mare era liscio. È una notte calma. Sulle navi si trovano quattro divisioni di fanteria (due inglesi e due americane) e due brigate di corpi speciali (i Commandos inglesi e i Rangers americani). Gli sbarchi sono stati due; uno a nord del Sele e a sud di Salerno, l'altro a sud del Sele e a nord di Paestum; il fronte era di una quarantina di chilometri. Sulle colline era la sedicesima divisione corazzata tedesca; su di essa sono piovuti più i grossi proiettili delle navi che non le bombe degli aerei.

Al calar del sole la testa di ponte è assicurata per otto chilometri. Tutto sembra facile; ma non lo sarà. A Salerno i primi reparti entreranno domani, ma ci vorranno ventidue giorni per percorrere i 54 chilometri che separano Salerno da Napoli. L'operazione "Avalanche" terminerà solo il primo di ottobre. E poi altri nove mesi per arrivare a Roma⁶.

A Roma di quello che accade nel golfo di Salerno si sa poco o niente; e non si sa niente degli altri eventi importanti della giornata, non si sa niente del generale disfacimento delle forze armate, esercito e aeronautica. Solo la marina militare si sta comportando con dignità. A differenza dell'esercito e dell'aeronautica, i capi sono rimasti al loro posto, sia pure fra dubbi, incertezze, perplessità e comprensibile indignazione per la mancanza di informazioni su quello che è successo dal giorno 3 (Cassibile) in poi.

Alla Spezia la notte è stata drammatica. Ieri alle 13.30 l'ammiraglio Carlo Bergamini, comandante in capo delle forze navali, stava per dare l'ordine di partenza (ore 14) per andare a contrastare il convoglio angloamericano che si stava dirigendo verso Salerno, quando una telefonata da Roma del ministro della marina, l'ammiraglio de Courten, gli ha ordinato di sospendere l'operazione e di essere pronto a trasferire le navi nel porto della Maddalena, in Sardegna (qui, secondo un primo progetto, doveva essere trasportato in aereo il re), oppure di uscire dalla Spezia e di affondarle in mare aperto su alti fondali⁷.

Alle 18.30 il Comando delle forze navali ha intercettato Radio Algeri che annunciava l'avvenuta firma dell'armistizio. L'ammiraglio Bergamini ne ha avuto conferma ascoltando alle 19.42 il proclama di Badoglio trasmesso dalla radio. Alle 20.30 gli ha telefonato l'ammiraglio de Courten; una conversazione durata quasi mezz'ora: le clausole armistiziali prevedevano il trasferimento della flotta in porti controllati dagli angloamericani, le bandiere non sarebbero state ammainate, il comportamento della marina avrebbe influito sul trattamento dell'Italia da parte degli Alleati; e poi: questi erano gli ordini di Sua Maestà.

Autoaffondare le navi per non consegnarle né al nemico di oggi né al nemico di ieri oppure obbedire al re? L'ammiraglio Bergamini si chiude nella sua cabina per un'ora. La decisione da prendere è grave, pesante di responsabilità. Alle 22.30 si reca sulla corazzata *Vittorio Veneto*, dove ha convocato a rapporto gli ammiragli e i comandanti delle navi; parla di sacrificio, di "ordine amaro"; dice che per il bene dell'Italia non esiste alternativa; prega di riunire gli equipaggi e di spiegare. Alle 23 chiama al telefono l'ammiraglio de Courten: "Fra poche ore tutta la squadra partirà per la Sardegna".

Alle 3 di stamani la squadra è uscita dal porto della Spezia. Dopo la riunione – alle 6.15 davanti a Capo Corso – con tre incrociatori provenienti da Genova, la squadra risultava composta dalle corazzate *Roma*, *Vittorio Veneto* e *Italia*, dagli incrociatori *Eugenio di Savoia*, *Duca d'Aosta*, *Duca degli Abruzzi*, *Garibaldi*, *Montecuccoli* e *Regolo* e da otto cacciatorpediniere.

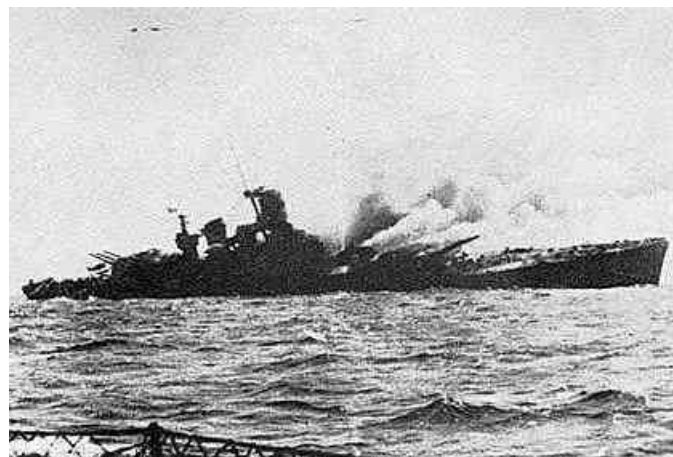
Alle 14.37, in vista delle Bocche di Bonifacio, tra Corsica e Sardegna, l'ammiraglio Bergamini è informato che la Maddalena è in mano tedesca e inverte la rotta a ponente verso l'isola dell'Asinara. L'ordine è ora di dirigersi verso l'Algeria, porto di Bona⁸.

Alle 15.37 la squadra è raggiunta e attaccata da una formazione di undici aerei tedeschi. Due bombe centrano la *Roma*. Una è di un tipo speciale: è lunga tre metri e 30, pesa 1400 chilogrammi, contiene 320 chilogrammi di esplosivo; ha una testa perforante, che le permette di perforare una corazza di acciaio di 120 millimetri; è possibile controllare la sua traiettoria o correggerla grazie all'azionamento radiocomandato delle alette di profondità e dei timoni di direzione.

Sulla *Roma* – una corazzata di oltre 41 mila tonnellate di stazza, 240 metri di lunghezza, un equipaggio di oltre 1600 fra ufficiali e marinai – c'è un ventiduenne guardiamarina, Arturo Catalano Gonzaga, chiuso in una piccola torre protetta da una corazza d'acciaio di 150 millimetri di spessore. Improvvisamente sente una violentissima scossa che fa sobbalzare tutta la nave e lo fa sbattere contro le pareti della torretta. La nave comincia a sbandare sul lato destro. Il fuoco antiaereo è cessato. Con un binocolo Catalano vede un aereo dal quale si stacca un puntino rosso che lascia nel cielo azzurro una lunga striscia nebulosa. Preceduto da un sibilo lacerante, l'ordigno si avvicina sempre di più; poi un tonfo leggero, quasi impercettibile; poi una folata di aria bollente; poi una fiammata gialla che avvolge il torrione e il fumaiolo di prora. L'aria sa di zolfo ardente.



La corazzata Roma colpita.



La corazzata Roma affonda (vista dall'altro lato rispetto alla foto precedente).

La bomba è esplosa nel deposito munizioni della seconda torre di medio calibro, ha sfondato le attigue caldaie, generando una gigantesca ondata di vapore, e ha innescato la deflagrazione del contiguo deposito munizioni della seconda torre di grosso calibro. È finita. Il guardiamarina Catalano racconta quello che vede⁹: “Tanti marinai terrorizzati correvano da una parte all'altra. Molti avevano visi neri di fuliggine e camminavano a tentoni, benché vi fosse la luminosità del sole. Altri perdevano sangue da ferite invisibili. Altri uscivano da non so dove con le vesti in fiamme, agitando convulsamente le braccia.

Alcuni tentavano di gettarsi in mare. Tutti in realtà correvano come ciechi senza una meta. Verso prora non si vedeva altro che una compatta cortina di fumo nero che si ergeva verso l'alto come un fungo immane, quasi fosse una nube in tempesta. A poppa alcuni corpi giacevano a terra senza vita. Piccoli rivi di sangue scorrendo verso dritta andavano colorando di rosso il legno della coperta”.



La corazzata Roma in fiamme.

Ormai è tempo di abbandonare la nave. Il mare è cosparso di superstiti che cercano di rimanere a galla in attesa di essere soccorsi. Catalano ha il tempo di dare un ultimo sguardo alla nave, prima che si capovolga spezzandosi in due grandi tronconi: “Poi la poppa sprofondò lenta, scivolando avanti con un gorgoglio sommesso. La prora invece si erse verso il cielo. Vidi la prora per qualche istante, immobile, tanto che ebbi modo di vederne distintamente il bulbo. Poi verticalmente, come se fosse stata attratta da una forza titanica, scomparve”. Sono le 16.11.

Muiono 1253 uomini, compreso il comandante, l'ammiraglio Bergamini¹⁰. I 596 superstiti vengono salvati dall'incrociatore *Regolo* e da altre unità minori, che, cariche di feriti e di naufraghi, non potendo riparare né in Corsica né in Sardegna, si dirigono verso il porto più vicino; è il neutrale Mahón nella più piccola (Minorca) delle spagnole isole Baleari.

In serata l'ammiraglio Oliva, che ha preso il posto di Bergamini, riceve l'ordine di portare a Malta quello che rimane della squadra. Oltre alla *Roma* sono affondati i cacciatorpediniere *Vivaldi* e *Da Noli*; per sfuggire alla cattura, si autoaffondano gli incrociatori *Gorizia* e *Bolzano* e una trentina fra cacciatorpediniere, sommergibili e corvette.

Domani alle 8.30 le unità restanti saranno intercettate, 120 miglia a nord di Bona, da una formazione inglese, che le scorterà fino a Malta. Qui arriveranno da Taranto le corazzate *Doria* e *Duilio*, gli incrociatori *Cadorna* e *Pompeo* e da Pola, dove si trovava in disarmo, anche la vecchia *Cesare*.

Dopodomani mattina nel porto della Valletta a Malta il generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate, e l'ammiraglio inglese Cunningham, a bordo del

cacciatorpediniere *Hambledon*, assisteranno alla sfilata della restante flotta italiana: tutte le navi con la bandiera che sventola e gli equipaggi in coperta.

“Glorious sight”, spettacolo glorioso, dirà il generale Eisenhower.

¹ Complessivamente, nella seconda guerra mondiale i morti sono stati 50 milioni, metà dei quali civili.

² Pietro Nenni, “*Tempo di guerra fredda*”, già citata.

³ Il Comitato delle opposizioni, diventato Comitato di liberazione nazionale, era costituito da Mauro Scoccimarro e Giorgio Amendola per il Pci, Giuseppe Romita (poi anche Pietro Nenni) per il Psiup, Ugo La Malfa e Sergio Fenoaltea per il Partito d’azione, Meuccio Ruini per la Democrazia del lavoro, Alcide De Gasperi per la Democrazia Cristiana, Alessandro Casati per il Partito liberale.

⁴ Rudolf von Rahn era l’ambasciatore tedesco e, dopo la liberazione di Mussolini, fu nominato plenipotenziario del Reich in Italia.

⁵ Domani la *Stefani* mentirà, dicendo che Badoglio è fuori Roma “in seguito a ispezioni militari che richiedevano la sua personale presenza”.

⁶ Una buona descrizione dell’operazione “Avalanche” è in “*Salerno 1943*” di Angelo Pesce, Parma 2000.

⁷ Quasi tutte le informazioni sono riprese da “*Le memoria dell’ammiraglio de Courten (1943-1946)*” di Raffaele de Courten e da “*Le forze navali da battaglia e l’armistizio*” di Pier Paolo Bergamini (il figlio dell’ammiraglio Bergamini), edito come supplemento della “*Rivista Marittima*” nel gennaio 2002.

⁸ Bône in francese, Annaba in arabo.

⁹ In “*Gli squali raccontano*”, nuova edizione, senza indicazione dell’editore, 2004.

¹⁰ Sulla casa dove l’ammiraglio Bergamini nacque nel 1988 a San Felice sul Panaro una lapide commemorativa, scoperta il 13 settembre 1953, dice: “Qui nacque / Carlo Bergamini / ammiraglio d’armata / comandante in capo delle forze navali / medaglia d’oro al valor militare // per la patria in operoso silenzio / visse – combatté – morì // San Felice sul Panaro 24-X-1888 – acque della Maddalena 9-IX-1943 / Nel X anniversario del suo sacrificio / il popolo di San Felice / i marinai d’Italia / posero”.

9 settembre – Di più

– Francesca Ballerini segnala una bella storia raccontata sul sito web di “*Repubblica*”. Negli ultimi mesi del 1943 alcuni militari delle truppe inglesi e americane sbarcate a Salerno costruirono in una cantina danneggiata dai bombardamenti a Pontecagnano, pochi chilometri a sud di Salerno, sulla strada per Battipaglia, una cappella che venne dedicata a san Martino e a san Giorgio. Era una cappella abbastanza ampia, tanto da ospitare fino a trecento persone; un pavimento di pietra, un altare di pietra, all’ingresso una tela col ritratto di Gesù, donata da un italiano, molto simbolica perché piena di fori di proiettili. Per

anni si è parlato di una “chiesa perduta” o di una “chiesa fantasma”; ogni tanto la cercava anche qualche inglese tornato a vedere i luoghi dove nel 1943 aveva rischiato la vita.

Il 10 dicembre del 2008 un articolo su “*Repubblica.it*” raccontava il mistero della chiesa scomparsa e il giorno dopo un abitante di Pontecagnano, Domenico Maisto, che nel 1943 aveva cinque anni, si è subito fatto vivo, dicendo che i resti di quella chiesa si possono ancora vedere nel magazzino di un negozio di ferramenta, proprio nel centro del paese di Pontecagnano (vedi “Torna dal passato la chiesa fantasma”).

– Elisa Valle segnala una storia “minore”, quella di Fortuna Novella, detta “Mamma Mahon”, carlofortina, unica italiana residente a Mahón, che accolse e curò amorevolmente i superstiti della “Roma” e gli equipaggi di “Attilio Regolo”, “Carabiniere”, “Fuciliere” e “Mitragliere”: i dettagli si possono leggere sul sito del piccolo comune di Carloforte, sull’Isola di San Pietro nella pagina dedicata a “Mamma Mahon”.

– Franco Arbitrio ha così riassunto una vicenda che amaramente si aggiunge alla giornata del 9 settembre dopo l’annuncio dell’armistizio.

La mattina del 9 settembre, il generale Giacomo Carboni capo del SIM (Servizio Informazioni Militare) e comandante del corpo motocorazzato comprendente le divisioni *Centauro*, *Ariete* e *Piave* di stanza a Roma, incaricato della difesa di Roma, lasciò la capitale su un’auto con targa del corpo diplomatico, in uso al Servizio. Con lui erano il figlio capitano Guido, il tenente Lanza di Trabia ed il suo aiutante di campo capitano Gola. Prima di partire però – come scrive Melton S. Davis in “Chi difende Roma?”, BUR-storia, 1979 – si recò nel suo ufficio al SIM, fece distruggere alcuni documenti, aprì la cassaforte e prese un migliaio di sterline, lire italiane per un controvalore di 130 mila dollari, i gioielli che vi erano custoditi e mise il tutto in una valigetta. Tornò poi a casa, si mise in abiti civili e partì all’inseguimento delle auto con gli altri generali a bordo che avevano lasciato Roma in direzione di Pescara.

L’inseguimento si rivelò però infruttuoso. Carboni non sapeva che i generali, per motivi a lui sconosciuti, avevano lasciato la capitale percorrendo la via Nomentana fino a Mentana poi avevano proseguito per Palombara Sabina e per strade secondarie si erano immessi sulla Tiburtina ben oltre Tivoli. Alle 8 Carboni era a Tivoli; si recò alla locale caserma dei carabinieri, ma ovviamente non ebbe alcuna notizia della colonna delle auto dei generali. Seppe soltanto che alle 7,30 era stato visto passare in auto l’ammiraglio De Courten, che aveva poi agganciato il convoglio reale.

Carboni ripartì da Tivoli e dopo venticinque chilometri raggiunse Arsoli; del convoglio dei generali nessuna traccia. Incerto sul da farsi, il generale accettò il suggerimento del tenente Lanza di Trabia di fermarsi ad Arsoli, dominato dal castello dei principi Massimo, all’interno del quale un suo amico, il produttore cinematografico Carlo Ponti, stava girando il film “la freccia nel fianco”, protagonisti Leonardo Cortese e Mariella Lotti, e di chiedere ospitalità. Carboni accettò la proposta del tenente. Strada facendo incontrarono Carlo Ponti, il quale disse di essere pronto ad ospitarli anche se il luogo non gli sembrava adatto. Carboni entrò dunque nel castello accompagnato dal tenente ed entrambi si diressero nell’appartamento occupato dall’attrice Mariella Lotti. Il tenente salutò l’attrice dicendo “tu devi salvarci”. Mariella Lotti (definita da Carboni “fidanzata” di Lanza di Trabia) obiettò che la presenza del generale e dei suoi accompagnatori avrebbe potuto mettere in pericolo la vita dei suoi compagni di lavoro e li invitò ad andarsene.

Carboni, invece, ha dato diverse versioni di quanto accaduto ad Arsoli: 1) dormì al castello dietro le insistenze di Mariella Lotti; 2) al castello era andato in cerca del generale Roatta; 3) al castello era andato per cercare un rifugio al re.

Carboni fu poi sottoposto a commissione d'inchiesta sulla mancata difesa di Roma, di cui era stato incaricato dall'alto comando dopo la pubblicazione dell'armistizio (fu assolto dalle accuse il 19 febbraio 1949). Nella sua deposizione Carlo Ponti disse: "Dall'atteggiamento e dalle richieste che mi vennero fatte trassi il convincimento che il generale Carboni volesse nascondersi. Il mio amico Gianfranco Casnedi ebbe anche lui la stessa impressione, tanto che, parlando con alcuni amici ed in presenza del conducente della macchina del generale Carboni, ebbe a dire che se tutti i generali si comportavano in quel modo l'Italia era finita".

– Sul "Corriere della sera" del 22 marzo 2010 nella rubrica "Lettere al Corriere" un lettore chiede a Sergio Romano: "Si parla spesso dell'8 settembre 1943 e dell'armistizio. Non si sente citare il maresciallo Enrico Caviglia che credo abbia avuto un ruolo importante nella gestione della Città aperta di Roma, forse fino all'arrivo degli Alleati il 4 giugno 1944. Nel vuoto politico, seguito alla partenza del re e di Badoglio, credo che Caviglia fosse diventato il maggiore protagonista italiano nella città ormai in balia dei tedeschi. So che ha scritto un libro di memorie. Potrebbe darci notizie più precise? Mario De Palma, Genova.

Sergio Romano così risponde: "Il diario del maresciallo Caviglia fu pubblicato nel 1952 dall'editore Gherardo Casini di Roma ed è riapparso qualche anno fa presso l'editore Mursia di Milano. Copre vent'anni, dall'aprile del 1925 al marzo 1945, ma nei giorni cruciali dell'armistizio, fra l'8 e il 14 settembre, Caviglia smise di annotare giorno per giorno gli eventi di cui era stato testimone e protagonista nelle ore precedenti. Su quel periodo esistono quindi 21 pagine, scritte verosimilmente in Liguria, dove tornò il 15 settembre, e intitolate "Capitolazione". Ricordo che Caviglia era allora onorato da molti per la partecipazione alla battaglia di Vittorio Veneto, per la fermezza con cui aveva sloggiato D'Annunzio da Fiume nel dicembre 1920, per l'indipendenza e il carattere di cui aveva dato prova durante il regime fascista. Non aveva incarichi e responsabilità, ma nella mattina del 9 settembre il vecchio maresciallo (era nato nel 1862) corse da un comando all'altro per tentare di incollare i pezzi di un apparato che si stava sfaldando. Incontrò generali privi di istruzioni aggiornate, ministri e sottosegretari che Badoglio aveva "dimenticato" a Roma, ufficiali e impiegati solerti che continuavano a presidiare i loro uffici per amministrare gli affari correnti. Quando constatò che non esisteva un capo a cui tutti potessero fare riferimento, Caviglia cominciò a dare ordini con la naturalezza di un vecchio comandante, e tale fu riconosciuto da tutti coloro che incontrò in quei giorni. Mandò anche un telegramma al re, allora in navigazione verso Brindisi, con cui gli chiese di essere autorizzato ad "assumere il governo". Sembra che il re gli abbia risposto per il tramite della radio di un incrociatore: "V.E. è da me investito potere mantenere funzionamento governo durante temporanea assenza presidente consiglio ministri"; ma il messaggio non gli fu mai recapitato. Il momento decisivo venne l'11 settembre, dopo i combattimenti di Porta San Paolo, quando il generale Calvi di Bergolo, comandante della Divisione Centauro, gli portò l'ultimatum con cui il generale Kesselring annunciava che avrebbe fatto saltare gli acquedotti di Roma e fatto bombardare la città da 700 aeroplani. Se Caviglia avesse accettato e dato ordine alle divisioni di disperdersi, i tedeschi avrebbero lasciato agli ufficiali l'onore delle armi, occupato alcuni palazzi romani fra cui quello dell'Eiar (la Rai di allora), ma trattenuto le loro truppe al di fuori della città. Caviglia calcolò che gli aeroplani tedeschi sarebbero stati tutt'al più 70, ma sufficienti per infliggere alla città gravissimi danni. 'Non restava – scrisse – che chinare la testa'".

– Elena Aga Rossi, docente di storia delle relazioni internazionali presso la facoltà di scienze politiche della Luiss–Guido Carli di Roma e autrice, fra l'altro, di *“Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943”* (Bologna, Il Mulino, 1993; nuova ed. ampliata, con appendici, Mulino, Bologna, 1998; terza ed. 2003) ha letto la nota pubblicata sul *“Corriere della sera”* il 17 febbraio 2010 nella rubrica di Sergio Romano e ha scritto all'autore di questo libro:

“Nella sua testimonianza lei scrive ‘Soltanto qualche storico ha scritto, ma senza troppi particolari e senza farne il nome, di un documento precedente la Memoria 44 e inviato dallo Stato Maggiore dell'esercito fra il 10 e il 20 di agosto’. In realtà nel mio volume *“Una nazione allo sbando”*, che forse Lei non conosce – uscito prima nel 1993 e su cui ho continuato a lavorare, con due successive edizioni ampliate – dell'ordine 111 CT parlo esattamente negli stessi termini in cui ne parla lei, sottolineandone il carattere difensivo, per timore di un colpo di mano di Hitler contro il governo. Dopo le forzate dimissioni di Mussolini il 25 luglio tale possibilità era stata infatti presa in considerazione da Hitler, che aveva incominciato a inviare nuove divisioni tedesche dal Brennero senza alcun accordo con i comandi italiani. Fino allo stesso 8 settembre continuò la collaborazione con i tedeschi per far fronte a un eventuale sbarco degli anglo-americani, tanto che il ministro della Marina, De Courten, la mattina dell'8 ordinò all'ammiraglio Bergamini che comandava la flotta a La Spezia di tenersi pronto ‘per il previsto intervento offensivo nella zona di sbarco’. Mi sembrava quindi per lo meno inesatto affermare come Lei fa nella lettera del 17 febbraio al *“Corriere”* che ‘gli ordini furono dati, e tempestivamente’”.

Sergio Lepri ha così risposto: “Come può pensare che io abbia parlato e parli dell'8 settembre senza aver letto il suo bellissimo *‘Una nazione allo sbando?’* Ho solo detto che del 111 C.T. ‘qualche storico ha scritto ma senza troppi particolari e senza farne il nome’. Ho sbagliato; lei ne ha fatto il nome. Mi scuso e – visto che il mio “1943” è un libro digitale e pubblicato in corso di scrittura nel mio sito – riporterò, se me ne dà il consenso, la sua lettera.

“Rimane il dissenso sulle cause dello ‘sbando’. L'8 settembre lei era appena nata, io avevo 24 anni; ero al Comando della 5^a armata, all'Ufficio operazioni; disponevo, sulla grande carta al 200 mila del Touring, le bandierine che indicavano le unità dipendenti. Dopo l'arrivo del 111 C.T. mi dissero di spostare le bandierine: le unità costiere (e le artiglierie) non più ‘faccia al mare’, in funzione antisbarco, ma volte verso l'interno; le unità mobili allontanate dalla costa e spostate intorno alle divisioni tedesche. A parte gli ammiccamenti e la mano sulla spalla del Capo dell'Ufficio operazioni, il colonnello Bertorelle (antifascista come me, poi attivo nella Resistenza vicentina). ‘Lepri, ce l'abbiamo fatta’ mi disse.

“Ma le testimonianze personali non piacciono agli storici. Leggiamo allora insieme un documento, che lei stessa cita nel suo libro (*“Come arrivammo all'armistizio”* del generale Francesco Rossi). Prima: ‘Il segreto doveva essere assolutamente mantenuto sulle trattative di armistizio’; ‘Non volevamo essere attaccati prima di avere preso i necessari accordi con gli Alleati’; ‘In un secondo tempo si sarebbe passati ad un'azione più generale, coordinata con quella delle grandi unità angloamericane che sarebbero sbarcate sul continente’. Poi: ‘Il foglio 111 C.T. prescriveva ‘di predisporre colpi di mano contro elementi vitali delle forze armate tedesche’; la memoria 44 prescriveva ‘di interrompere a qualunque costo, anche con attacchi in forza ai reparti germanici, le ferrovie e le principali rotabili alpine’ e ‘di agire con grandi unità o raggruppamenti mobili contro le truppe tedesche, specie a cavallo delle linee di comunicazione’.

Ecco perché penso che la tragedia dello ‘sbando’ non dipese dalla mancanza di ordini. La tragedia fu che i grandissimi Capi che dettero quegli ordini e i grandi Capi che li

dovevano applicare furono i primi a scappare. Se ha avuto la pazienza di leggere tutta la mia testimonianza, sa che cosa successe al Comando dell'armata che doveva difendere tutta l'Italia centrale dalla Spezia al Garigliano: già il 10 al Comando c'era soltanto qualche ufficiale inferiore e la mattina dell'11 soltanto i soldati, i sottufficiali e due ufficiali di complemento.

“Una conferma è nel comportamento della Marina militare, che non ‘sbandò’, perché Supermarina non scappò. Il ministro de Courten – lei dice – telefonò la mattina dell'8 e ordinò all'ammiraglio Bergamini di tenersi pronto per il previsto intervento offensivo nella zona di sbarco (il golfo di Salerno). Leggiamo insieme un altro documento (“*Le forze navali da battaglia e l'armistizio*” di Pier Paolo Bergamini, figlio dell'ammiraglio morto sulla corazzata *Roma*): ‘Pur avvenendo la telefonata in armonica, l'ammiraglio de Courten si preoccupò di preparare l'appunto in maniera tale che solo l'ammiraglio Bergamini potesse comprendere l'effettiva situazione e gli ordini che venivano conseguentemente impartiti. I tedeschi, qualora fossero riusciti a intercettare la conversazione, avrebbero dovuto ritenere che le Forze navali italiane sarebbero regolarmente partite per andare a contrastare il prevedibile sbarco che gli Alleati avrebbero tentato di effettuare nel golfo di Salerno’.

Insomma un altro episodio di quella sceneggiata con cui Badoglio si illudeva di far credere ai tedeschi che le alleanze non erano cambiate. Come i molti casi di finta collaborazione con i comandi tedeschi per far fronte al prevedibile sbarco degli angloamericani”.

– Sul dramma vissuto dall'ammiraglio Carlo Bergamini è interessante questa lettera scritta da suo figlio Pier Paolo a Sergio Romano sul “*Corriere della sera*” del 28 gennaio 2009:

“Sono il figlio dell'ammiraglio Carlo Bergamini dal 5 aprile 1943 Comandante in Capo delle Forze Navali da Battaglia (FF.NN.BB.), e desidero fornire alcuni chiarimenti a proposito di mio padre e della Marina dopo l'8. Nel 1943 la Regia Marina contrapponeva alle forze aero-navali anglo-americane, come unità di superficie, solo le FF.NN.BB.: 3 corazzate, 6 incrociatori, 8 cacciatorpediniere, 6 torpediniere. Il 6 giugno aerei alleati bombardarono il porto della Spezia colpendo le corazzate Vittorio Veneto e Roma. Il Veneto rientrò in squadra i primi di luglio, il Roma a metà agosto. Lo sbarco in Sicilia degli Alleati iniziò la sera del 9 luglio e non era quindi possibile inviare le FF.NN.BB. per difendere la Sicilia. A fine agosto vennero avvistati tre grandi convogli aero-navali da sbarco anglo-americani diretti verso il golfo di Salerno; era prevedibile che lo sbarco sarebbe iniziato all'alba del 9 settembre 1943. Pertanto l'ammiraglio de Courten convocò al Ministero mio padre per il mattino del 7 e venne deciso che le FF.NN.BB. salpassero dalla Spezia non oltre le 14 dell'8 per arrivare, di sorpresa, nel golfo di Salerno all'alba del 9 e affrontare gli anglo-americani nella fase più delicata, l'inizio dello sbarco. Supermarina, la mattina dell'8, dette l'ordine alle FF.NN.BB. di essere “Pronti a muovere alle ore 14”; ma alle 12.30 il Comando Supremo ne fermò la partenza. Mio padre – appresa la notizia dell'armistizio alle 18.30 dell'8 settembre da un comunicato di Eisenhower, poi confermata dal proclama di Badoglio delle 19.45 – si collegò telefonicamente con de Courten: riteneva che le mancate comunicazioni sugli eventi rappresentassero una mancanza di fiducia verso di lui, ma de Courten lo rassicurò e gli comunicò la necessità di rispettare le clausole armistiziali. Non fu facile convincere mio padre, orientato per l'autoaffondamento come da ordini delle 13.30, ma alla fine egli ritenne necessario “obbedire al più amaro degli ordini” per il bene della Patria e della Regia Marina. Le disposizioni armistiziali crearono un senso

di angoscia nel personale della nostra Marina, ma mio padre godeva di grande prestigio e pertanto il 95 per cento degli ufficiali seguì il suo esempio”.

– Nella sua bella rubrica sul “*Corriere della sera*” il 30 dicembre 2008 Sergio Romano ha così risposto a una lettrice che gli chiedeva perché la corazzata *Roma* non fu impiegata per difendere la Sicilia dallo sbarco alleato nel luglio del 1943 e perché la flotta italiana non fu mandata subito in Sicilia dopo lo sbarco “ad aiutare i siciliani e a ricacciare a mare i nemici”:

“Perché la corazzata *Roma* e la flotta italiana non furono impiegate per la difesa della Sicilia? Alcune cifre sono forse più convincenti di qualsiasi argomento. Le forze navali britanniche si prepararono all’invasione con 795 vascelli e 715 mezzi da sbarco al comando del vice-ammiraglio Bertram Ramsay. Quelle americane, comandate dal vice-ammiraglio H. Kent Hewitt, comprendevano 580 vascelli e 1.124 mezzi da sbarco. I due raggruppamenti si mossero rispettivamente da est e da ovest con una copertura aerea che precludeva, di fatto, qualsiasi intervento nemico: 4.000 aerei contro i 1.500 dell’aeronautica italiana e tedesca.

“Nelle giornate che precedettero lo sbarco i bombardamenti anglo-americani misero fuori uso quasi tutti gli aeroporti dell’isola e costrinsero le squadriglie dell’Asse a ripiegare in Sardegna. Le sole navi italiane e tedesche che ebbero un ruolo in quelle giornate furono i sottomarini che riuscirono ad affondare quattro navi e due Landing Ship Tank (imbarcazioni per il trasporto di truppe e carri armati, concepite e costruite nel corso del conflitto).

“Aggiungo che la Sicilia, a giudicare dai molti rapporti esistenti sulle condizioni morali e psicologiche della popolazione e dei molti coscritti siciliani inquadrati nelle forze italiane, non aveva alcuna voglia di essere aiutata a difendersi. Piaccia o no, una parte del nostro contingente si ritirò senza combattere e gli invasori furono accolti come liberatori.

“La questione dell’impiego della flotta dopo l’8 settembre è molto più complicata. Il ministro della Marina era l’ammiraglio Raffaele de Courten. Molte navi erano alla fonda nei porti di Taranto e La Spezia, altre erano in missione, soprattutto nel Mediterraneo e nell’Atlantico. L’armistizio corto, firmato a Cassibile il 3 settembre, prevedeva “il trasferimento immediato in quelle località che saranno designate dal Comandante in Capo Alleato, della flotta e dell’aviazione italiana, con i dettagli di disarmo che saranno fissati da lui”. Nel suo libro edito dal “*Mulino*” sull’armistizio e le sue conseguenze (“Una nazione allo sbando”), Elena Aga Rossi ricorda che subito dopo la diffusione della notizia il comandante delle forze navali alleate nel Mediterraneo, ammiraglio Andrew Cunningham, “inviò via radio, inizialmente in inglese e poi ripetute per tutta la notte in italiano, istruzioni alla flotta italiana di dirigersi su Malta e sugli altri porti in mano alleata”. Ma de Courten aveva custodito gelosamente il segreto e il comandante della squadra del Tirreno, ammiraglio Carlo Bergamini, apprese la notizia dell’armistizio da una comunicazione radiofonica del generale Eisenhower mentre era a bordo della *Roma* nel porto della Spezia.

“In quelle ore molti ufficiali si chiesero angosciosamente quale fosse il loro dovere: consegnare le navi al nemico di ieri o affondarle? Vi furono ordini contraddittori, consultazioni telefoniche, scambi di messaggi e affrettate riunioni sulle navi che stavano per salpare. La flotta della Spezia partì alle 14 del 9 settembre per la Maddalena dove avrebbe ricevuto nuovi ordini. Ma non appena apprese che l’isola era stata occupata dai tedeschi, Supermarina ordinò di puntare su Bona, in Tunisia”.

– Giuseppe Michele Stallone ha raccontato all'autore di questo libro un episodio poco noto avvenuto a Bari il 9 settembre, protagonista suo padre, Pietro Stallone. Insieme alla battaglia a Porta San Paolo a Roma dalla notte dell'8 alla mattina del 10 (si veda la giornata del 10 settembre) e alla battaglia in corso nell'isola di Cefalonia (si veda la giornata del 24 settembre) si può considerare quello di Bari uno degli episodi che segnano l'inizio della Resistenza antitedesca.

Il 9 giugno del 2006 la *"Gazzetta del mezzogiorno"* ha descritto così quell'episodio: "A Bari, il 9 settembre fu un giorno di lotta. L'armistizio era stato appena reso noto. Forze armate germaniche presidiavano gli edifici strategici. Di questi, uno dei più importanti era la direzione provinciale delle poste e del telegrafo dello stato, allora situata in un grande palazzo di via Nicolai, angolo Cairolì. Lì non c'era solo la sede di uffici burocratici, ma il centro operativo di un servizio vitale delle comunicazioni, cioè il telegrafo, a quel tempo uno strumento insostituibile per i messaggi più urgenti, e il centro telegrafico del governo, al quale pervenivano le notizie più riservate. In quel palazzo avevano sede anche gli sportelli per il pubblico, gli impianti e gli uffici dai quali dipendeva il traffico postale, civile e in buona parte anche militare... L'ordine del comando germanico era quello di occupare, e probabilmente distruggere, per rappresaglia contro il voltafaccia italiano, il palazzo delle poste. Ma nella direzione provinciale di via Cairolì operava segretamente una cellula comunista, guidata da un impiegato del telegrafo, Pietro Stallone. Stallone, dai movimenti dei militari tedeschi intorno al palazzo, aveva avuto sentore del pericolo: il rischio poteva essere molto grave per la cittadinanza – la posta centrale era situata in un edificio al centro del popoloso quartiere Murat – e per il numeroso personale postelegrafico. Il danneggiamento, o la distruzione della sede postale avrebbe inoltre paralizzato le comunicazioni in un'area strategica dell'Italia meridionale. Stallone e i suoi compagni, dopo rapide consultazioni fra di loro, imbracciarono coraggiosamente le armi. E cominciarono a sparare contro i militari nazisti. Incredibilmente, un piccolo nucleo di persone, armati di pistole e qualche moschetto ma con grande determinazione e coraggio, costrinse i tedeschi alla ritirata". Così difesero anche gli impianti di Radio Bari, che presto sarebbe divenuta la prima vera voce democratica dell'Italia liberata.

Alcuni appunti di Pietro Stallone – rintracciati dallo storico Vito Antonio Leuzzi, direttore dell'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo – offrono ulteriori particolari sugli avvenimenti di quel giorno. Li ritroviamo sul *"Corriere della sera-Corriere del Mezzogiorno"* del 9 settembre del 2005: "Nel momento in cui – ricorda Stallone – si venne a sapere che i tedeschi avrebbero attaccato il porto, la stazione e gli uffici principali... negli uffici della Posta centrale si determinò subito, anziché panico, un vivissimo fermento e una rapida saldatura delle forze che, sinceramente, avevano coltivato nell'animo un'avversione decisa al fascismo e a tutte le sue forme di corruzione e di tradimento. Fu così creata quella spontanea reazione che immediatamente si manifestò appena i tedeschi spuntarono con alcuni autocarri carichi di uomini armati. Con una rapida consultazione di uomini vestiti col camice di lavoro, soldati, carabinieri e persino alcuni militi delle Milizia Postelegrafica imbracciarono i fucili che avevano a disposizione e dalle finestre fecero fuoco contro i tedeschi. Il capitano dei carabinieri che comandava il reparto della censura militare al telegrafo e il capitano Spagnolo, che comandava i militari di truppa addetti ai reparti speciali di revisione e censura della corrispondenza postale, fecero causa comune con gli impiegati antifascisti che fiancheggiavano e sostenevano l'azione di fuoco".

Pietro Stallone era originario di Palombaio, una frazione di Bitonto, dove era nato nel 1898. Da giovane, era stato bracciante agricolo e si era impegnato nelle lotte fino a divenire capo-lega. Durante la prima guerra mondiale aveva combattuto nel genio telegrafisti. Dopo la fine della guerra Pietro Stallone si trasferì a Roma per lavorare al fianco di Giuseppe Di Vittorio, segretario generale della Cgil. Più tardi divenne segretario generale del sindacato nazionale dei postelegrafici.

A Pietro Stallone, “patriota e sindacalista – 1898-1975”, è intitolato a Roma un largo nel quartiere collatino.

10 settembre

Il re e Badoglio lasciano Roma e arrivano a Brindisi dopo un viaggio di 48 ore. In fuga anche centinaia di generali e di alti ufficiali, mentre a Roma militari e civili combattono contro i tedeschi a Porta San Paolo.

La corvetta *Baionetta* entra nel porto di Brindisi alle quattro del pomeriggio. A bordo c'è il re Vittorio Emanuele e con lui la regina Elena e il principe Umberto. C'è anche il capo del governo, maresciallo Badoglio, e poi altre 53 persone: qualcuno appartiene al personale di servizio del Quirinale, gli altri sono quasi tutti generali dello Stato maggiore, che a Ortona sono riusciti a imbarcarsi, a spinte e a gomitate.



Il porto di Brindisi. La puntina rosa in basso al centro indica il castello svevo, sede dell'ammiragliato; qui vengono ospitati il re e la regina. Evidenziato dal disegno in alto il monumento al marinaio e in basso la puntina rossa indica la colonna romana che segna la fine della via Appia. In alto a destra la banchina dove è attraccata il Baionetta, prima del canale, chiamato Pigionati, che unisce il porto esterno ai due seni del porto interno.

Tre quarti d'ora prima, la corvetta si è fermata al largo. È una piccola nave da guerra di 728 tonnellate, varata nel 1942 e entrata in servizio a fine luglio, con compiti antisommegibile. Il comandante, il tenente di vascello Piero Pedemonti, chiama per radio il comandante della piazza militare della marina a Brindisi, l'ammiraglio Luigi Rubartelli, e

gli chiede se ci sono tedeschi. I tedeschi non ci sono; se ne sono andati via da qualche giorno.

La nave si avvicina e attracca un po' prima del canale Pigonati che collega il porto esterno al porto interno, a qualche centinaio di metri dal monumento al marinaio d'Italia. Due motoscafi portano gli insoliti passeggeri alla Capitaneria di porto sul lungomare che si chiama regina Margherita, vicino alla colonna romana che è considerata il termine dell'antica via Appia. Qui scendono tra una folla incuriosita e si dividono: il re, la regina e il principe Umberto vengono accompagnati dall'imbarazzatissimo ammiraglio Rubartelli nei locali dell'ammiragliato, al primo piano del castello svevo, subito sopra il porto; ancora più imbarazzata è la signora Rubartelli, che, svegliata dal suo sonnellino pomeridiano, accoglie in vestaglia gli augusti ospiti¹.

Badoglio e Acquarone si sistemano invece nella casermetta dove trova alloggio il personale dei sommergibili. De Courten preferisce rimanere a bordo del *Baionetta*. Tutti gli altri all'albergo Internazionale sul lungomare. In serata vengono aperti i magazzini della marina militare e alcuni negozi. Quasi tutti hanno bisogno di vestiario per la notte e di spazzolini da denti.

Sono in viaggio da un giorno e mezzo. Da Roma sono partiti alle 4.50 di ieri: una Fiat 2800 col re e la regina, la dama di compagnia della regina, contessa Jaccarino, e l'aiutante di campo del re, colonnello De Buzzecarini; poi un'altra 2800 con Badoglio, il duca Acquarone e il maggiore Valenzano, nipote e segretario particolare di Badoglio; poi una terza auto, un'Alfa Romeo, col principe Umberto, un generale e due ufficiali di ordinanza; poi una quarta auto col cameriere del re, Pierino, la cameriera della regina, Rosa, e un po' di bagaglio; poi una quinta e ultima auto, una Fiat 1500, col generale Puntoni, capo della Reale Casa militare, e due attendenti.

Il convoglio percorre la via Tiburtina, quindi la via Valeria e, a 15 chilometri da Pescara, si dirige a Chieti. Una parte del gruppo si rifugia nel palazzo Mezzanotte e nell'albergo Sole. Il re e i suoi ripartono, su strade secondarie, per Crecchio².

Perché per Crecchio, che è un piccolo paese nell'interno, di qualche centinaio di abitanti, isolato in cima a un colle? Si va a Crecchio, perché bisogna aspettare che Badoglio decida: partire in aereo dall'aeroporto di Pescara per qualche aeroporto del Sud? ma c'è il rischio che tutti i campi di atterraggio siano occupati dai tedeschi; e poi la regina ha, in aereo, problemi di respiro. Allora, per mare? ma da dove, dal porto di Pescara o da quello di Ortona? In attesa, si va a Crecchio. A Crecchio c'è il castello dei duchi di Bovino, discendenti dai conti palatini e da Roberto d'Altavilla. In casa dovrebbe esserci la duchessa di Bovino, Antonia Caetani d'Aragona; nobiltà amica; i vecchi si danno del tu. A Crecchio il re e i suoi arrivano a mezzogiorno.

In casa c'è anche Bice Cafiero, nipote della duchessa. Ha 15 anni e sarà lei a raccontare³ l'inatteso arrivo di Sua Maestà. "Era un'estate calda, serena. Il bel parco ci accoglieva nei nostri giochi di ragazzi. I grandi seguivano per radio gli avvenimenti della guerra. L'8 settembre ci colse all'improvviso; le notizie finivano con una frase strana: 'L'esercito reagirà a eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza'. La mattina dopo, finito di fare i compiti di tedesco, mi recai nella *coffee house* del parco per incontrare la burbera *fraulein* che mi aspettava per la lezione. Ad un tratto vidi una fila di macchine che saliva in direzione di Crecchio. Con mio stupore un'auto si fermò proprio davanti alla *coffee house*. La persona che ne scese era il principe Umberto. Mi chiese: 'La Duchessa di Bovino

è al castello?'. Ed io 'Sì, la nonna c'è'. Ed egli proseguì: 'Per favore, corri ad avvisarla che io sono qui'. La nonna non mi credette e mi disse: 'Ma ti senti poco bene? Hai preso troppo sole? Dov'è la tua *fraulein*?'. Solo il nonno mi prese sotto braccio e mi disse: 'Piccierè, facciamoci una passeggiata io e te'. Scendevo lo scalone a braccetto con il nonno; ecco Umberto all'entrata che si avvicina al nonno e dice: 'Duca, devo chiederle asilo per me e i miei genitori'.



Il castello ducale di Crecchio a duecento metri di altezza nel retroterra di Ortona.

“La nonna mi incaricò di salire in cucina dal cuoco per ordinargli di ammazzare più polli per la colazione. Il Monsù mi rispose: ‘Ci sono tanti castelli in Italia che proprio a questo dovevano arrivare’.

“Durante il pranzo mamma osò rivolgersi a Badoglio: ‘Eccellenza posso chiederle che sta succedendo?’. Egli rispose che stava portando le loro Maestà in salvo e che in una ventina di giorni le avrebbe riportate a Roma. Osò domandare ancora: ‘E di sua Eccellenza Mussolini che ne succederà?’. La risposta: ‘Forse i suoi lo libereranno’.

“Dopo la partenza dei Reali per Pescara la nonna aveva fatto chiudere il cancello del parco e quando più tardi si sentì un vociare – ‘ritornano!’ – alla nonna quasi venne una crisi di nervi, perché non si trovava il giardiniere per riaprire il cancello. La regina, accolta di nuovo dalla nonna, disse in francese: ‘Moi je ne descend pas. Je ne veut pas deranger’;

ma fu aiutata a scendere dalla nonna. La parlata in francese a me ragazzina urtava i nervi; era la regina d'Italia o no?

“La nonna disse a mia madre: ‘lo gli voglio parlare’, riferito a Umberto. Dopo un poco mia nonna uscì tutta rossa in viso e rivolta a mia madre ‘Sai che cosa mi ha risposto? Mon père ne veut pas’. Si trattava del fatto che la fuga della famiglia reale a mia nonna non andava giù. Pare che gli avesse detto: ‘Altezza reale, lasci che i suoi genitori partano, ma ella torni a Roma, combatta, si ferisca anche minimamente, poniamo un mignolo, e la monarchia sarà salva’.

“La gente davanti ai cancelli urlava: ‘Mandalò via il re, che ci manda le bombe’. Mia nonna si affacciò e cercò di calmarli.

“Ci fu anche un episodio buffo; mia madre cercava Rosa, cameriera della regina, che non si sapeva dove si fosse cacciata. Apriva le porte delle camere, chiamandola per nome. Aprì anche la camera mia e si trovò davanti Umberto in mutande. ‘Cercavo Rosa, Altezza reale’ disse facendogli l’inchino di pragmatica. Fu l’unica volta che Umberto sorrise e, rivolto a mia madre: ‘Teresa, vedendomi in queste condizioni, mi fai anche l’inchino?’”.

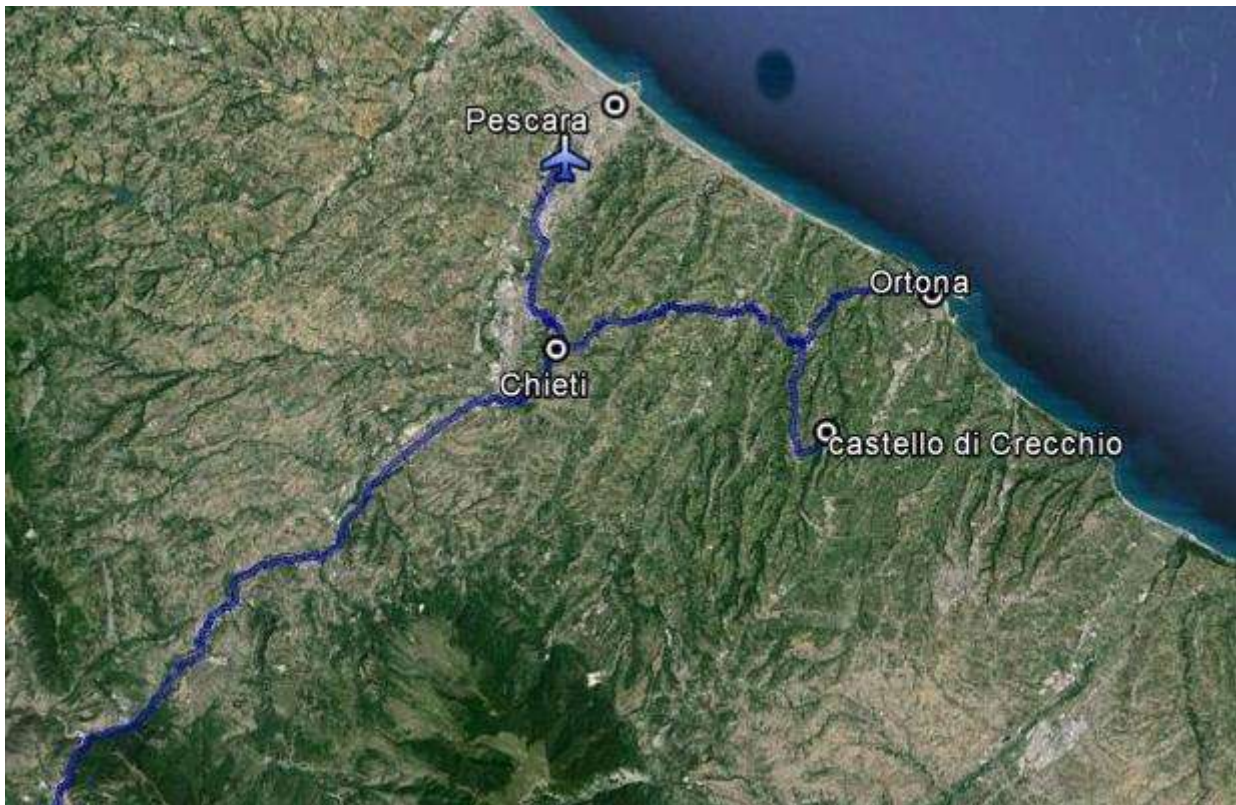
Si chiede Bice Cafiero: “Di quali condizioni parlava? Delle mutande o della fuga?”.

Arrivati a mezzogiorno, partiti alle 16 per andare all’aeroporto di Pescara e tornati alle 18 dopo il cambiamento di programma (non in aereo, ma per mare), i Reali aspettano di sapere che cosa fare da Badoglio, che è rimasto all’aeroporto insieme all’ammiraglio De Courten. La duchessa di Bovino avverte: per cena, al massimo una minestrina calda; poi soltanto qualcosa di freddo. Il cuoco Alfonso dice che la cucina non offre altro.

Verso le 21 il generale Puntoni è chiamato dal principe Umberto, che è, solo, nella camera di Bice. È perplesso, racconterà Puntoni⁴; è in piedi, a braccia conserte. “La mia partenza da Roma” gli dice “è uno sbaglio; sarebbe meglio che io tornassi indietro. La presenza nella capitale di un membro della mia casa è indispensabile in un momento così grave”. Puntoni cerca di dissuaderlo; il Sovrano ha espresso il desiderio di avere con sé il principe ereditario; è Umberto che rappresenta la continuità della dinastia. Puntoni non gli ricorda quello che gli ha detto il re al Quirinale, prima di partire, ma Umberto non lo ha dimenticato; glielo ha detto in piemontese: “S’at più at massu”, se ti pigliano, ti ammazzano. E Umberto rimane.

La serata in casa Bovino continua; silenzio, tristezza, disagio. Finalmente, sono le 23, qualcuno avverte il re. Si parte. Per la seconda volta si salutano e si ringraziano i duchi ospitali⁵. “Arrivederci presto” dice il principe Umberto. Le auto si dirigono verso Ortona.

Che è successo, intanto? Nell’aeroporto di Pescara il maresciallo Badoglio e l’ammiraglio De Courten stanno aspettando un segnale. Da Roma, alle 4.30 della notte, prima della partenza col re, l’ammiraglio e ministro della marina, quando ancora non si sapeva se andare a sud in aereo o per mare, ha ordinato che una nave militare arrivi



In blu il percorso del re e della regina prima dell'imbarco a Ortona sulla corvetta Baionetta: da Roma a Chieti e poi al castello di Crecchio; da Crecchio di nuovo a Chieti e all'aeroporto di Pescara; da qui ancora a Crecchio; finalmente da Crecchio a Ortona.

prima possibile a Pescara; e, per maggior sicurezza, ha dato l'ordine a tre navi: la corvetta *Baionetta* che era a Pola, la *Scimitarra* a Brindisi, l'incrociatore leggero *Scipione Africano* a Taranto. Alle 20 il tenente Caglianone arriva di corsa in auto da Pescara: è arrivato il *Baionetta*; è ancorato a un paio di miglia dal molo; a lumi spenti, ovviamente. L'ammiraglio De Courten parte subito per Pescara, in avanscoperta; mezz'ora dopo anche il maresciallo Badoglio.

A Chieti il generale Ambrosio riunisce alle 18 nell'albergo *Sole* una specie di consiglio di guerra; c'è il generale Roatta e alcuni generali o alti ufficiali del Comando supremo; otto in tutto; più tardi si unirà agli altri il generale Armellini. A Chieti, però, sono intanto arrivati da Roma un centinaio e forse più di generali e di alti ufficiali; tutto il Comando supremo. Le loro auto di grande cilindrata, una cinquantina, ingorgano il centro della città, anche perché gli autisti vanno in giro a cercare benzina; a Chieti la benzina manca da qualche giorno. L'albergo *Sole* straripa di gente.

Intorno alle 23 il generale Ambrosio parte per Ortona e tutti dietro, una lunga fila di macchine, quelle che hanno trovato la benzina, con i fari bassi di città, non sulla strada principale che passa da Pescara, ma sulle strade strette e tortuose che per Ripa Teatina e Migliànico portano alla strada litoranea; una trentina di chilometri.

Il re arriva a Ortona un po' prima di mezzanotte e qui lo attende la sorpresa. Lo racconta il generale Puntoni⁶: "Nonostante si sia cercato di fare tutto nella massima segretezza, le banchine del porto sono piene di macchine. Il Sovrano si innervosisce e mi dice di

informarmi che cosa sia accaduto. Si tratta delle vetture che hanno trasportato quassù tutti gli ufficiali dello Stato maggiore. Nulla di ciò era previsto. Circondato da generali e da ufficiali superiori, vediamo Roatta in borghese con un fucile mitragliatore a spalla. Il Re lo guarda e scuote la testa”.



L'incrociatore leggero Scipione Africano nel luglio 1943.

Oltre alle parecchie decine di generali, ufficiali superiori, attendenti, autisti e carabinieri c'è, nel recinto del porto, anche molta gente del posto: portuali, pescatori, donne e ragazzi, alcune centinaia. Li muove la curiosità; mai visti a Ortona tanti personaggi importanti, perfino il re e la regina. Ma qualcuno ha paura che una così illustre presenza faccia arrivare i tedeschi, da terra o dall'aria. Mezz'ora prima sono suonate le sirene dell'allarme aereo e nessuno sa che era un allarme finto, fatto per tenere la gente in casa e liberare le strade. Più passa il tempo e più si sente un certo rumoreggiare della folla.

A mezzanotte e venti la capitaneria avverte che una nave – è il *Baionetta* – è al largo di Ortona. Non si vede, perché è a lumi spenti. Allora ci si imbarca? Due motopescherecci, il *Littorio* e la *Nicolina*, sono stati affittati (ma poi nessuno li pagherà) e sono pronti per il trasbordo. Il re dice però di aspettare; manca Badoglio, il capo del governo. “È mezzanotte e mezzo” scrive il generale Puntoni “e il maresciallo non si vede. Il Sovrano decide allora di imbarcarsi lo stesso, con la Regina, il Principe, con il seguito e le più alte personalità presenti. Quando arriviamo sulla corvetta, troviamo ad aspettarci Badoglio e De Courten, che, all'insaputa di tutti, si erano imbarcati a Pescara fin dal pomeriggio”. Non è proprio esatto; si erano imbarcati non nel pomeriggio, ma la sera, intorno alle nove.



Il porto di Ortona come si presenta oggi.

Più che di un trasbordo – diranno poi i due capibarca, Vincenzo Diomedi e Sebastiano Fonzi – si tratta di un arrembaggio, reso più drammatico dal buio della notte, mentre qua e là si agitano le piccole luci di lampadine tascabili. Tutti vogliono salire a bordo del *Baionetta*, ma sono troppi, anche se si lascia a terra il personale di servizio. Il comandante del *Baionetta* è inflessibile: chi volete voi, ma non più delle ciambelle di salvataggio disponibili, cinquantasette. “Prima i generali” grida l’ammiraglio De Courten⁷. Fatti i conti, il comandante Pedemonti fa togliere il barcarizzo e buonanotte a tutti. Parecchi generali rimangono sui due motopescherecci, il *Littorio* e la *Nicolina*; strepitano, implorano, ma alla fine sono costretti a tornare indietro. Tanti di più sono ancora, in agitazione, sulle banchine del porto. Poi, uno dopo l’altro, in silenzio, salgono sulle loro macchine e scompaiono. Per terra rimangono valige, borse e grosse scatole piene di carte⁸.

Finalmente, all’una e dieci, il *Baionetta* leva le ancore e si dirige a sud, verso Bari. Ma a Bari c’è il rischio che ci siano i tedeschi. Si prosegue verso Brindisi.

Alle 5 del mattino si avvicina al *Baionetta*, velocissimo, l’incrociatore leggero *Scipione Africano*. L’incrociatore, entrato in servizio proprio quest’anno, più di cinquemila tonnellate di stazza, capace di raggiungere i quaranta nodi di velocità, è partito da Taranto alle 10.45 di ieri ed è arrivato a Pescara pochi minuti dopo la mezzanotte. Qui non ha trovato nessuno; gli “alti personaggi” di cui avevano parlato al comandante della nave, stavano imbarcandosi a Ortona sul *Baionetta*



La corvetta Baionetta.

Raggiunto il *Baionetta*, lo *Scipione*, più potente, diventa la nave di scorta. A bordo c'è un giovane guardiamarina, il ventunenne Franco Aliverti. È lui che racconta⁹: “La navigazione continuava tranquilla ed i servizi di bordo funzionavano a meraviglia. Avvistammo parecchie imbarcazioni, di dimensioni varie, cariche fino all'inverosimile di militari provenienti dalla costa dalmata, che cercavano di raggiungere la costa italiana. Al nostro avvicinarsi sventolavano la bandiera nazionale. Verso le 16 venimmo sorvolati da un bombardiere tedesco che fece un giro su di noi: lo seguivamo con tutte le armi puntate, così che pensò bene di andarsene¹⁰. Risalimmo l'Adriatico fino all'altezza di Pescara, dove arrivammo a mezzanotte; dopo un rapido scambio di segnali a lampi di luce con la Stazione-segnali del porto invertimmo la rotta verso sud fino all'altezza di Ortona: altro scambio di segnali con la locale Stazione e poi di nuovo in rotta verso sud.

“Verso le 5 del 10 settembre avvistammo di prora una corvetta che riconoscemmo per il *Baionetta*. La superammo rendendo gli onori regolamentari all'insegna di comando che aveva a riva e vedemmo, allibiti e costernati, l'immagine della disfatta.

“Nel ridotto spazio poppiero della piccola nave, ingombro di attrezzature e delle grosse tramogge scaricabombe di profondità, erano seduti, su semplici poltroncine in legno e tela, S.M. il Re, il maresciallo Badoglio, l'ammiraglio De Courten ed altri personaggi di altissimo rango. Nella luce livida dell'alba la scena sembrava materializzare la catastrofe: un vero crepuscolo degli Dei.

“Lo *Scipione* prese posizione di prora, ridusse la velocità fino a quella della corvetta e con tale linea di fila continuammo la navigazione verso sud. Nel primo pomeriggio ci fu uno scambio di segnali tra lo *Scipione* ed il *Baionetta*. La stazione radio della Marina di Roma, ancora funzionante, aveva trasmesso un messaggio con il quale il maresciallo d'Italia

Caviglia chiedeva al Re una delega per agire come massima autorità militare per la città di Roma; delega che fu subito concessa con altro messaggio”¹¹.

“Alle 16 circa del 10 settembre arrivammo finalmente a Brindisi, dando fondo”.



Il re, la regina e il principe Umberto sulla tolda del Baionetta la mattina del 10.

A sera, il re e la regina si sono accomodati nell'appartamento dell'ammiraglio Rubartelli nel castello svevo. Il re ha 74 anni, la regina ne ha 70 e dopo due notti di poco o niente sonno meritano di riposarsi. Alla cena pensa la signora Rubartelli.

Soltanto domani il re cercherà di togliersi un peso dallo stomaco: spiegare agli italiani perché è scappato da Roma. Così firmerà un proclama, che radio Bari trasmetterà e la “*Gazzetta del Mezzogiorno*” di Bari pubblicherà. Non saranno molti ad ascoltarlo (radio Bari ha una potenza di 20 kw) o a leggerlo: “Italiani, per la salvezza della capitale e per poter pienamente assolvere i miei doveri di re, col governo e con le autorità militari, mi sono trasferito in altro punto del sacro e libero suolo nazionale. Italiani! Faccio sicuro affidamento su di voi per ogni evento, come voi potete contare, fino all'estremo sacrificio, sul vostro re”¹².

Comincia così il cosiddetto Regno del Sud con Brindisi capitale; territorio: le province di Bari, Brindisi, Lecce e Taranto.

E a Roma? Conviene farcelo raccontare da uno che c'era, il direttore della *Stefani* Roberto Suster, che questa mattina ha mentito facendo dire alla sua agenzia

che il maresciallo Badoglio era fuori Roma “in seguito a ispezioni militari che richiedevano la sua personale presenza”. Speriamo che ora dica il vero: “Tutta la notte alla periferia della città ha echeggiato il fuoco dei cannoni e delle mitragliatrici, e stamani i combattimenti si sono fatti accanitissimi a Porta S. Paolo, a Porta Latina e a Porta S. Giovanni. Una divisione tedesca di paracadutisti voleva, infatti, entrare in città, proveniente da Ostia, e due divisioni corazzate nostre non intendevano farli passare. Numerose ormai le vittime da entrambe le parti e notevoli i danni agli edifici. Verso le 10, dinanzi all’aggravarsi della situazione ed all’assenza di ogni autorità che emanasse ordini o prendesse iniziative, il ministro della Cultura popolare mi ha inviato un comunicato annunciante che il maresciallo Caviglia, l’ufficiale più alto in grado, tratta con i tedeschi per una tregua.

“Un improvviso lugubre silenzio è calato sulla città, nella quale ogni segno di vita è sparito. Negozi chiusi, mezzi di comunicazione sospesi, gente tappata in casa; il tutto dà l’impressione della tragedia che sta maturando. A mezzogiorno, infatti, si è appreso che le trattative erano fallite e il cannoneggiamento è ripreso più intenso. Qualche proiettile è piombato in pieno centro, come in via Frattina, angolo di via del Gambero, asportando un quarto di piano. Le truppe tedesche intanto si spiegavano per l’attacco finale, e i nostri, vinti dal panico, nonostante una grande superiorità di numero e di mezzi, incominciavano a fuggire sbandandosi come le pecore.

Alle 15 è iniziato un metodico bombardamento della città, fatto per fortuna con i pezzi leggeri, ma con proiettili carichi di potente esplosivo. Le granate sibilavano per le strade e squarciavano le case con inaudita violenza. Attorno alla *Stefani*, dove eravamo tranquilli e sereni al lavoro, le esplosioni si succedevano, e una granata faceva diroccare una casa in via della Vite a 30 metri dalla nostra; un’altra granata colpiva un palazzo di piazza di Spagna, spaccandone in lungo la facciata, un’altra scoppiava a Trinità dei Monti. La faccenda incominciava veramente a farsi seria, tanto che alle 17.15 ho dovuto dare ordine a tutti di scendere nel rifugio, e di lì, poco dopo, di disperdersi per non essere eventualmente presi e internati dai tedeschi.

“Alle 18 siamo tornati alla *Stefani* per riprendere il lavoro. Il cannoneggiamento andava ormai affievolendosi, ma i vari redattori, telefonando, segnalavano danni un po’ in tutti i quartieri. Verso le 18.30 ci viene passato un comunicato con il quale si annuncia l’accordo raggiunto con i tedeschi. Accordi che sono una nostra completa capitolazione, dato che quasi tutti i nostri soldati saranno disarmati e che i tedeschi occuperanno l’ambasciata di Germania, la posta e l’EIAR¹³. Pattuglie tedesche stanno del resto già percorrendo tutte le strade e disarmando i nostri ufficiali e soldati. È uno spettacolo di vergogna incredibile e che dimostra quale sia il grado di spaventosa putrefazione raggiunto dal Paese e dall’esercito. Il conte Calvi di Bergolo, ex ufficiale di collegamento in Africa con il comando tedesco, assume intanto, non si sa in nome e per incarico di chi, il comando della città, e il maresciallo Kesselring il comando delle forze occupanti.

“La battaglia della via Ostiense, dalle prime notizie che giungono, sembra sia stata ben poco gloriosa per i nostri, fra i quali soltanto i granatieri e i carabinieri si sono battuti bene e senza paura. Ma altrettanto poco onorevole è stato per i tedeschi l’ingresso in città, accompagnato da indicibili episodi di grassazione, di saccheggio e di violenza, contro inermi cittadini. E vero che loro cercano di giustificarsi adducendo l’ostilità della popolazione, ma non è rubando automobili, biciclette, orologi, borsette che si combatte.

“Comunque, chi si è comportato meglio in queste giornate spaventose è stato il popolo, che, pur essendo abbandonato a se stesso, senza notizie, senza direttiva, senza capi, senza nessun elemento di giudizio, è rimasto calmo spettatore degli avvenimenti, emozionato solo dalla ridda delle voci pazzesche che corrono”.

Sono popolo, e non sono rimasti a vedere dalla finestra, anche le centinaia di romani che questa mattina intorno a Porta San Paolo e in tutti i quartieri meridionali di Roma si sono uniti ai granatieri di Sardegna, ai lancieri di Montebello, ai fanti e artiglieri della *Sassari*, ai carristi delle divisioni *Ariete* e *Piave*, ai cavalieri del *Genova*, inquadrati con i loro ufficiali o sbandati; e hanno tentato, insieme a carabinieri e poliziotti, di impedire alle colonne tedesche – uno contro dieci, fucili contro mitragliatrici e artiglierie – di entrare in Roma e di occupare la capitale.



A Porta San Paolo a Roma militari e civili tentano di impedire alle truppe tedesche di entrare in città. La lotta dura tutta la giornata e si estende anche ad altri quartieri. Muoiono 414 militari e 156 civili, fra cui Raffaele Persichetti, professore di liceo e ex ufficiale dei granatieri; a lui sarà concessa la medaglia d'oro, la prima della Resistenza. Una strada ha il suo nome tra piazzale Ostiense e piazza di porta San Paolo.

È una lotta che si combatte strada per strada, dai portoni delle case, nascosti dietro un angolo, ora qua e ora là, al Testaccio, a San Saba, alla Passeggiata Archeologica, anche

a Porta San Giovanni, dove i tranvieri hanno sbarrato i fornicci con le vetture; e poi, indietreggiando poco a poco, anche a Santa Maria Maggiore, a Santa Croce in Gerusalemme, anche in via Cavour, qualche scontro anche in via Gioberti, al fianco della stazione.

Alle 18 il generale Caviglia fa alzare la bandiera bianca; ha firmato la resa. In un momento le strade rimangono vuote, solo qualche sparo ancora, e per terra i morti: 414 militari e 156 civili. Fra i morti ci sono ufficiali e romani di Roma, c'è un tenente colonnello, Vannetti Donnini, e un fruttivendolo, Ricciotti, notissimo nei vicini Mercati Generali. C'è anche un professore di storia dell'arte, sottotenente in congedo dei granatieri, reduce dalla Grecia: Raffaele Persichetti. Insegnava al liceo Visconti e un suo studente, Luca Canali, scriverà di lui che era "prescelto dalla grazia". Era corso da casa e, in abiti civili, si era messo al comando di un drappello dei suoi compagni d'arma, i granatieri.

Al Visconti, in piazza del Collegio Romano, una lapide lo ricorda, in latino; le due ultime righe dicono: "libere pugnando occumbere maluit / quam servitute foedari". Noi diremmo: preferì morire libero piuttosto che vivere schiavo. Al professor Persichetti è stata data, alla memoria, la medaglia d'oro al valor militare. La prima medaglia d'oro della Resistenza.

¹ Questa e altre annotazioni sono nel libro, già citato, del generale Puntoni (*"Parla Vittorio Emanuele III"*); sua è anche la composizione del convoglio di auto partito da Roma, dove però il generale commette qualche errore (la regina è nella prima auto e anche nella seconda; forse perché alcuni hanno cambiato posto durante il viaggio).

² È facile domandarsi: com'è che il convoglio reale ha percorso tutta la via Tiburtina senza essere intercettato dai tedeschi? Peggio ancora se, come qualcuno crede di sapere, il convoglio è stato fermato tre volte da posti di blocco e lasciato proseguire. Alcuni storici sostengono che il "trasferimento" del re è stato concordato da Badoglio col comandante delle truppe tedesche in Italia, il maresciallo Kesselring. In cambio di che cosa? Si possono fare varie ipotesi, tutte verosimili: l'abbandono di Roma da chi la doveva difendere; la consegna di Mussolini, come fa pensare quello che accadrà a Campo Imperatore (si veda la giornata del **12 settembre**) e anche (si veda sopra) l'ambigua frase detta da Badoglio alla duchessa di Bovino ("forse i suoi lo libereranno"). L'accordo fra Badoglio e Kesselring, se c'è stato, eliminava anche, per i tedeschi, il grosso problema che avrebbe rappresentato la presenza del re d'Italia nel territorio ormai sotto la loro giurisdizione. Un'altra ipotesi è che la partenza del re fosse in certo modo autorizzata a condizione che partisse anche lo Stato maggiore, lasciando così tutte le Forze armate senza capi e senza guida. Anche se quest'ultima ipotesi non fosse vera, sta di fatto che la partenza da Roma di tutta l'alta dirigenza militare ha causato il disfacimento dell'esercito.

³ Il racconto di Bice Cafiero è nella rivista *"ABC (Abruzzo beni culturali)"*, numero 4, 1998.

⁴ Ancora in P. Puntoni, *"Parla Vittorio Emanuele III"*, già citato.

⁵ Dopo alcuni giorni i duchi di Bovino ebbero il castello incendiato dai tedeschi e furono condotti in un campo di concentramento.

⁶ P. Puntoni, già citato.

⁷ Così racconta il colonnello Luigi Marchesi (in *“Come siamo arrivati a Brindisi”*, Bompiani, 1969). Marchesi, stretto collaboratore di Ambrosio, è uno dei tre fatti salire a bordo senza essere generali: lui, un altro ufficiale superiore e un sergente.

⁸ Sul porto c'è una lapide che dice: “Da questo porto la notte del 9 settembre 1943 l'ultimo re d'Italia fuggì con la corte e con Badoglio consegnando la martoriata patria alla tedesca rabbia. Ortona repubblicana, dalle sue macerie, dalle sue ferite grida eterna maledizione alla monarchia dei tradimenti, del fascismo e della nostra Italia”.

⁹ Il testo è pubblicato da *“Gli squali raccontano”*, nuova edizione 2003, senza indicazione della casa editrice.

¹⁰ Alcuni hanno raccontato che la navigazione del *Baionetta* fu seguita per alcune ore da un aereo da ricognizione tedesco. Questo avvalorerebbe la tesi di un “trasferimento” del re concordato con i tedeschi (vedi nota 2). Interpellato (marzo 2007), il guardiamarina Franco Aliverti, oggi in pensione col grado di ammiraglio, dice che quello che vide gli sembrò un aereo da combattimento, un Junker 88. Gli Junker 88 erano però usati anche come aerei da ricognizione e può darsi quindi che quell'aereo, avvistato nel pomeriggio del 9, fosse lo stesso che altri avvistarono la mattina del 10.

¹¹ Il messaggio, cifrato, diceva: “Prego Vostra Maestà, data situazione determinatasi nella capitale, volermi concedere temporaneamente poteri che mi possano permettere far funzionare il governo durante l'assenza del presidente del consiglio. Firmato Caviglia. 10.06, 10 settembre”. La risposta, egualmente cifrata: “Vostra Eccellenza è da me investito potere mantenere funzionamento governo durante temporanea assenza presidente consiglio che si trova con ministri militari. Vittorio Emanuele. 14.10, 10 settembre”. Il generale Puntoni scrive (opera citata): “De Courten assicura Sua Maestà che il dispaccio è stato trasmesso e regolarmente ricevuto dall'interessato”. Il generale Caviglia, invece, non ricevette mai il messaggio. Il generale Puntoni scrive anche: “La richiesta di Caviglia non giunge gradita a Badoglio, che palesa chiaramente il suo disappunto”.

¹² Quella che è passata alla cronaca, se non alla storia, come la “fuga del re” da Roma ha avuto in tempi recenti un'interpretazione più benevola (la fuga del re, non del capo del governo e del Comando supremo). Il trasferimento del Capo dello stato in territorio ancora italiano e non occupato da forze straniere ha garantito infatti una continuità istituzionale, ha assicurato un interlocutore ai governi inglese e americano, e così ha permesso sia la nascita di un nuovo governo italiano con un minimo di autorità, sia la dichiarazione di guerra alla Germania e quindi una specie di cobelligeranza, sia l'istituzione di un Corpo italiano di liberazione al fianco degli eserciti alleati, e perfino la legittimazione dei reparti partigiani come strutture dipendenti, in certo modo, dal governo italiano. Se così stanno le cose, si pone però un'altra domanda: il re ha abbandonato Roma ed è riparato al Sud con la coscienza di sostenere questi principii e questi valori oppure semplicemente per salvare la vita e la monarchia? Purtroppo la sua decisione di farsi accompagnare dal capo del governo e ancor più di non costringere il Comando supremo a restare a Roma confermano questa seconda interpretazione.

¹³ L'EIAR (“Ente italiano audizioni radiofoniche”), in via del Babuino, dove oggi è l'hotel de Russie; era quello che ora è la Rai.

10 settembre – Di più

Sul “Quotidiano di Brindisi” del 12 settembre 2013 è stato pubblicato questo divertente articolo firmato Antonio Camuso.

“È importante per una città come Brindisi, che si fregia dell’esser stata per cento giorni la Capitale del “regno del Sud”, che molti dei luoghi comuni sull’8 settembre, la fuga del Re da Roma e il suo arrivo a Brindisi siano messi da parte e che si faccia chiarezza anche sugli aspetti più nascosti di quelle vicende, contribuendo a restituire alla città la sua corretta memoria storica. Una memoria che solo oggi è confortata non solo dalle pur poche testimonianze orali ma anche dai documenti ufficiali che ultimamente, dopo decenni, sono stati resi accessibili dagli Alleati ed in particolare dagli inglesi sul ruolo che ebbero le diplomazie, i servizi segreti ed i condizionamenti che la Monarchia e la classe politica che in seguito governò l’Italia dovettero subire, in nome della spartizione dell’Europa tra i vincitori del Secondo Conflitto mondiale. Nei due giorni successivi all’armistizio molte cose accadono nell’Italia del Sud; gli americani con un ampio dispiegamento di forze aeronavali sbarcano a Salerno, fiduciosi di raggiungere Roma in pochi giorni, subito smentiti dalla accanita resistenza delle truppe tedesche che contenderanno ad essi, sino al 25 aprile del 1945, ogni palmo del territorio italiano. Gli inglesi, a cui le sorti della monarchia italiana stanno più a cuore, sbarcano senza colpo ferire a Taranto, onde rendere sicuro una parte del territorio italiano che possa accogliere Vittorio Emanuele, la sua corte e barattare la continuità della monarchia sabauda con l’acquiescenza della futura Italia alle mire imperiali inglesi.

“Sono navi americane quelle che, scortando i parà della 1^a divisione aerotrasportata inglese, attraccano l’8 settembre a Taranto. Da una di esse, l’incrociatore “Boise”, reduce dalle battaglie aeronavali contro i giapponesi nel Pacifico, sui moli della città dei due mari vengono calate delle strane automobili, irte di mitragliatrici e senza insegne, salvo uno stemma simile ad uno astrolabio apposto sul radiatore. Gli stessi uomini che le prendono in consegna hanno un aspetto poco militare, più simili a dei predoni del deserto che ad appartenenti all’Esercito imperiale di Sua Maestà Britannica. Su quella specie di uniforme che portano indosso non hanno gradi, non si salutano militarmente ed è impossibile ad un primo colpo d’occhio comprendere chi li comanda. Sono poco meno di 100 e si definiscono “l’Armata Privata di Popski”, dal soprannome dato al loro comandante ed ideatore di questa particolare unità delle SAS, il belga di origini russe Vladimir Peniakoff. Questi uomini per anni sono stati la bestia nera dei soldati italiani e dei tedeschi dell’Afrika Korps in Libia. Con le loro jeep willis “taroccate” hanno attaccato le retrovie dell’Asse colpendo depositi di munizioni e carburante di Rommel, distruggendo aerei, seminando il terrore lungo le vie di rifornimento e guadagnandosi insieme ai loro colleghi delle SAS l’appellativo di “Topi del deserto”.

“La mattina del 10 settembre 1943, agli uomini di Popski è dato un compito ben diverso ma forse ancor più importante: accettare formalmente la resa dai comandanti militari dell’Esercito e della Regia Marina della piazzaforte di Brindisi e comunicare ciò al Comando inglese a Taranto, in maniera tale che la corvetta “Baionetta” con il Re a bordo possa entrare in sicurezza in città.

“È una corsa contro il tempo che solo un uomo come Popski può vincere e ancora una volta la sua fama sarà confermata. Nel loro tragitto da Taranto a Brindisi le jeep dei Topi del deserto si fermano solo a Francavilla Fontana per accettare la resa del distretto militare del Salento da un generale dell’Esercito, poi l’ingresso a Brindisi dove, nel Castello, sede della Marina, è un ammiraglio a firmare l’accettazione delle clausole dell’armistizio ed ordinare che per le strade di una città semideserta si dispieghino bandiere inglesi affiancati al tricolore.

“Tocca ora ai servizi segreti gestire l’operazione “sbarco del Re”, che formalmente naviga su una nave italiana ed è scortato dall’incrociatore “Scipione” e non accetterebbe ordini che da un comando italiano. Il via libera dato dalle radio delle jeeps di Popski, giunto alla sezione di ascolto del Comando inglese a Taranto è ritrasmesso alla “Baionetta”, in

codice, dai radiotelegrafisti inglesi del servizio segreto SOE, presenti in città e sbarcati insieme alle truppe inglesi .

“Al seguito del re, c’è un giovane silenzioso, che, pur non indossando nessuna divisa, ha accesso alla cabina radio della nave. Chi è questo ragazzo dai lineamenti delicati che parla l’italiano con un forte accento toscano e a cui piace bere del buon Chianti? È Richard “Dick”, il primo agente segreto inglese del SOE lanciato sul territorio italiano nell’agosto del 1943 per organizzare la Resistenza, catturato sul lago di Como dal SIM , il servizio Segreto Militare (l’alter ego monarchico della famigerata OVRA) e divenuto in pochi giorni l’anello fondamentale, grazie alla sua radio e ai suoi cifrari, dei contatti tra monarchia ed Alleati per i colloqui e la conseguente firma dell’armistizio reso pubblico l’8 settembre . Quest’uomo, che avrebbe dovuto in altri tempi esser fucilato all’istante, viene accolto come la manna caduta dal cielo da un Badoglio in difficoltà dopo la caduta della Sicilia. “Dick” dalla cella dei servizi segreti è direttamente condotto al Ministero della Guerra a Roma, da dove, con la sua radio contatta gli alleati, accompagna il generale Castellano a Cassibile, assiste alla firma dell’armistizio, ritorna a Roma e l’8 settembre insieme a 53 dignitari sale con il Re sulla “Baionetta”, riceve via radio da Taranto in codice l’ok per l’attracco in sicurezza della “Baionetta” a Brindisi, ponendo fine alla rocambolesca, se non grottesca, fuga del Re. Un giovane agente che, appena sbarcato con la sua radio ed i cifrari, è condotto in una torre del Castello Svevo, da dove immediatamente si mette in contatto con la base algerina del SOE : “Missione compiuta! Il Re è sotto la custodia degli inglesi!”.

“Poche ore dopo, ad affiancarsi a lui giungeranno da Taranto e via mare altri agenti segreti e Brindisi, per la durata dell’intero conflitto, diverrà parte integrante di una, sin ora poco conosciuta, guerra segreta ai nazisti in tutta l’Europa occupata, al fianco dei movimenti di Resistenza compresa quella italiana. Una storia di cui come ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d’Italia) di Brindisi vorremmo far rendere partecipi le giovani generazioni, la cittadinanza e le istituzioni in un cammino ideale che ci porti da oggi sino al 25 aprile del 2015 a festeggiare il 70esimo della liberazione dell’Italia dal Nazifascismo”.

- Il radiotelegrafista che assicurò lo scambio di tutti i messaggi ufficiali fra il governo Badoglio a Roma e il Comando supremo alleato ad Algeri negli ultimi giorni dell’agosto 1943 e nei primi drammatici giorni di settembre e che poi, il 10, accompagnò il re e Badoglio a Brindisi per continuare il suo compito era una agente segreto inglese, paracadutato, il 14 agosto, nel lago di Como e incaricato di una ben diversa missione. Di questa interessante e anche divertente vicenda parla qualche storico inglese e poco o niente qualche storico italiano (1). Qualche cenno è nell’articolo che si può leggere più sopra in questa giornata, pubblicato dal “Giornale di Brindisi” del 12 settembre 2013 con la firma di Antonio Caruso.

Sulla vicenda non uno storico ma un avvocato, Gianluca Barneschi, appassionato di ricerche storiografiche, ha scritto un libro di 280 pagine: “L’inglese che viaggiò con il re e Badoglio. Le missioni dell’agente speciale Dick Mallaby”, edito nel 2013 dalle Edizioni LEG. E’ un libro documentatissimo ed è una esemplare lezione di come si deve fare storiografia contemporanea: non solo documenti in archivi pubblici e privati, ma anche memorie e testimonianze, rintracciando con pazienza chi può fornire personali e dirette informazioni. Un libro che merita di essere segnalato e, con l’assenso dell’autore, di essere riassunto da chi scrive questo “1943” digitale. Sicuramente ne verrà fuori un bel racconto.

“Alle ore 17 di oggi come da autorizzazione ricevuta con procura dal maresciallo Badoglio ho firmato alla presenza del generale Eisenhower le condizioni di armistizio corrispondenti al testo conosciuto. Castellano”.

E' il 3 settembre e questo storico messaggio arriva alle 17,15 da Algeri alla sede del Comando supremo italiano a palazzo Vidoni a Roma. Il radiotelegrafista che lo riceve non è un militare italiano, ma un agente speciale inglese del Soe, lo "Special operations executive". Si chiama Cecil Richard Dallimore-Mallaby, detto Dick, ma chiamato Dicche ad Asciano in Toscana (il "signorino Dicche"), dove è arrivato da Ceylon (Sri Lanka) a tre anni, è cresciuto bambino ed è andato a scuola alle elementari del paese; poi al Convitto nazionale Tolomei di Siena e poi al Collegio San Carlo di Modena. Parla perfettamente l'italiano, ma – si dice – con accento senese.

Com'è che è capitato a palazzo Vidoni? Dick è figlio di un esportatore inglese di tè che, rimasto vedovo, si è trasferito da Ceylon in Toscana, dove ha ereditato una notevole impresa agricola e si è sposato nel 1925 con l'amministratrice dell'impresa, la contessina Maria Luisa Bargagli-Stoffi. Nel 1939, a venti anni, Dick va in Inghilterra e subito – la guerra è appena cominciata - si arruola nell'esercito, dove lo assegnano a una sezione telegrafisti. Nel 1940 e nel 1941 è in Africa, tra il Cairo e Tobruch, e nel gennaio 1942 entra nel Soe.

Lo Special operations executive era un corpo creato nel 1940 da Winston Churchill con compiti che giustificavano quell'aggettivo "special"; compiti non propriamente militari e non propriamente spionistici, intesi a far danno al nemico senza dover tener conto, se necessario, delle convenzioni internazionali e dei codici penali. Non c'erano particolari regole e molto veniva affidato all'inventiva caso per caso. Si dice che fossero del Soe l'esplosivo e il detonatore temporizzato utilizzati nel fallito tentativo ad Hitler del 20 luglio del 1944 e che fossero una produzione o almeno un'idea del Soe le pillole al cianuro da nascondere fra i denti come mezzo di opportuni suicidi e anche di suicidi disperati come quello con cui il 15 ottobre 1946 si tolse la vita Hermann Göring prima dell'impiccagione sentenziata dal tribunale di Norimberga.

La prima missione di Dick Mallaby, diventato l'agente Olaf, cominciò nella notte fra il 13 e il 14 agosto 1943. Alle 2.48 un aereo Halifax, partito alle 22.30 dall'aeroporto algerino di Blida, 45 chilometri a sud di Algeri, e di cui era l'unico passeggero, lo paracadutò sul lago di Como all'altezza di Carate Urio, sei chilometri a nord di Cernobbio. Vestito con un abito da operaio sotto tuta di lancio e giubbotto impermeabile, aveva un canottino da gonfiare, una borsa con pezzi di ricambio per ricetrasmittente e un libro: "Italia mia" di Giovanni Papini", dove erano nascosti alcuni negativi di codici crittografici. Olaf doveva raggiungere Como e presentarsi in via Borgovico da un certo Cavadini, già in possesso di una ministazione radiotelegrafica giunta dalla Svizzera. Obiettivo: mettersi in contatto con membri della Resistenza italiana e stabilire un collegamento fisso via etere con Algeri.

Era un notte di luna piena e il cielo senza nubi. Infelice era la scelta del momento. Dick fu avvistato da più persone e in breve circondato da parecchie barche. Di lì a poco era in mano dei carabinieri; il giorno dopo, il 16, a Milano era in mano del Controspionaggio italiano; il giorno dopo era in cella a San Vittore. Il 18 il quotidiano milanese "La sera" pubblicava la notizia della cattura dell'agente inglese: "L'uomo caduto dal cielo, tradito da un raggio di luna".

Nello stesso giorno, a Lisbona, il generale Giuseppe Castellano aspettava di essere ricevuto nell'ambasciata inglese. Era partito il 12 da Roma ed era arrivato il 16 nella capitale portoghese, incaricato dal maresciallo Badoglio di stabilire un primo contatto con le autorità alleate. Il 19 si incontrerà (2) col Capo di stato maggiore delle forze alleate nel Mediterraneo, generale Walter Bedell Smith, e col Capo dell'Intelligence, il brigadiere generale inglese William Kenneth Strong. Sono giunti da Algeri proprio per incontrarsi con questo inatteso inviato da Roma.

Dopo una nottata di discussioni, la mattina del 20 alle 7 il generale Castellano esce dall'ambasciata. Gli hanno consegnato, da portare a Roma, il testo delle condizioni di armistizio, quello che impropriamente sarà chiamato "armistizio breve" o (come traduzione

dell'inglese letterario "curt") "armistizio corto"; in realtà è uno stralcio, limitato alle clausole militari, del documento completo e non ancora terminato che sarà perciò chiamato "armistizio lungo".

Insieme al documento il generale Castellano riceve anche una valigetta che contiene una speciale piccola stazione radiotelegrafica ricetrasmittente. Chiede: come usarla? Semplice: in Italia c'è un agente inglese capace di farla funzionare in arrivo e in partenza. Dov'è? A Milano, nel carcere di San Vittore. E' Dick Mallaby, l'agente Olaf.

Il generale lascia Lisbona col primo treno possibile, il 24. Sarà a Roma il 27. Il giorno dopo, Olaf è a Roma nel carcere di Regina Coeli; il giorno dopo, il 28, è nel palazzo Vidoni, in corso Vittorio, sede del Comando supremo; sta all'ultimo piano; che nessuno lo veda. Da sergente i suoi l'hanno promosso addirittura tenente. Il suo nome in codice è Monkey (scimmia). A Massingham, il nome in codice della stazione radio alleata vicino ad Algeri, il suo interlocutore è Drizzle (pioggerella). Il 30 agosto Monkey trasmette a Drizzle un messaggio: il generale Castellano partirà domani mattina per Termini Imerese. Significa che gli italiani accettano le condizioni di resa e che Castellano è incaricato di firmare l'armistizio.

Giorno dopo giorno fino all'8 settembre è Mallaby, aiutato da due radiotelegrafisti italiani, che assicura il dialogo fra Roma e Algeri, fra Badoglio e Eisenhower. Anche i messaggi più drammatici (3): la progettazione, il 3 e il 4 settembre, e poi la rinuncia italiana, il 7, dello sbarco di una divisione aerotrasportata americana sugli aeroporti intorno a Roma; la richiesta di Badoglio, il 7, di posticipare l'annuncio dell'armistizio e lo sprezzante diniego di Eisenhower. E' il messaggio numero 45.

Nella notte fra l'8 e il 9 il re e Badoglio fuggono da Roma. Nelle prime ore del 9 Mallaby viene incluso fra i partenti. Dall'aeroporto di Centocelle in aereo all'aeroporto di Pescara; poi in auto al porto di Ortona. Sul cacciatorpediniere Baionetta il comandante ha detto che i posti sono solo 57. (4) Sulle banchine del porto decine e decine di alti ufficiali si spingono per salire a bordo. Col re, la regina, il principe Umberto e Badoglio ne salgono 52; così sono 56; il cinquantasettesimo viene respinto indietro. Il cinquantasettesimo posto è per Dick Mallaby.

A Brindisi Dick Mallaby sistema le sue attrezzature nella camera più alta di un torrione del Castello Svevo, sede dell'ammiragliato. Più sotto vivono il re e la regina. Vorrebbe un abito decente per sostituire la tuta da operaio che ha da quando è stato paracadutato e soprattutto vorrebbe fare un bagno. Deve aspettare l'arrivo della Commissione alleata, il 13. Finalmente una tinozza nell'albergo Internazionale e un'uniforme da ufficiale inglese; però senza berretto.

E' nato il Regno del Sud, quello che gli angloamericani chiamano "King's Italy", l'Italia del re (5). La Commissione alleata, che non per niente si chiama "di controllo" (e lo rimarrà fino al 10 ottobre), è presieduta da un generale inglese, Noel Mason MacFarlane, e ha due membri, l'inglese Harold MacMillan e l'americano Robert Murphy, consigliere personale di Eisenhower. Si è insediata del palazzo della Provincia, nelle stanze accanto a quelle di Badoglio e dei suoi collaboratori.

Per qualche giorno Dick Mallaby continua il suo lavoro; ma il dialogo con Algeri non ha più ragione; e poi ha addestrato tre o quattro radiotelegrafisti italiani. Perciò saluta e se ne va. Il Soe gli ha affidato un'altra missione.

Dopo la fine della guerra Dick Mallaby ha vari incarichi politico-militari; anche alla Nato a Napoli. Si è sposato, ha quattro figli e spesso torna nella sua Toscana. Dopo tre infarti muore nel 1981. E' sepolto nel piccolo cimitero di Poggio Pinci, nel comune di Asciano.

(1) Tre brevi cenni sono in "1943: 25 luglio – 8 settembre" di Ruggero Zangrandi, dove Mallaby è un "tenente paracadutista dell'Oss americano"; poche righe in "8 settembre" di Paolo Sorcinelli.

Testimonianze nei libri di memoria degli alti ufficiali protagonisti di quelle vicende (“Come siamo arrivati a Brindisi” di Luigi Marchesi; “Come firmai l’armistizio di Cassibile” di Giuseppe Castellano).

(2) Si veda la giornata del 19 agosto.

(3) Si veda la giornata dell’8 settembre.

(4) Si veda in questa giornata del 10 settembre.

(5) Si veda la giornata del 21 settembre.

– In un’intervista a Corrado Ruggeri sul “*Corriere della sera*” del 6 settembre 1993 Bice (Beatrice) Cafiero, sposata Scassellati, 65 anni, ha confermato il racconto fatto nel 1998 (vedi nota 3) e anche la risposta di Badoglio alla domanda sulla sorte di Mussolini: “Lo libereranno i suoi”. Ruggeri chiede anche a Bice: “Che cosa la colpì di quel pranzo?”. Risposta: “Le stupidaggini che dicevano quelle persone importanti in quei momenti terribili”.

– In un libro uscito di recente (“*Settembre 1943 – I giorni della vergogna*”, Editori Laterza, 2009) Marco Patricelli scrive (ma non dice come l’ha saputo) che per il pranzo improvvisato nel castello di Crecchio il cuoco, “monsù” Achille Beneduce, 60 anni, un quarto di secolo trascorso nelle cucine di Casa Savoia a Napoli, riuscì a preparare un ricco menù e anche a dare un nome in francese, come allora usava, alle varie pietanze: “Consommé Sevigné, truite saumonée à la diplomatique, poitrine de dinde aux primeurs, mousse de jambon à la gelée”. Un pranzo degno di un re, forse non di un re in fuga.

– Marco Patricelli (si veda la nota precedente) ha scritto all’autore che “fu lo stesso chef Aquilino Beneduce a scrivere il nome delle portate, e di quel menu esiste tuttora il documento. Sull’argomento è stato pubblicato un libriccino di Mario Setta, opportunamente e correttamente citato in bibliografia”.

– Sul “*Corriere della sera*” del 6 settembre 1993 Stefano Folli ha pubblicato un’intervista col generale Luigi Marchesi, ufficiale degli alpini, “addeito alla persona”, nel 1943, del generale Ambrosio: “I volti dell’8 settembre? Quello impenetrabile e immoto del re. Quello smarrito, disfatto di Badoglio. E Carboni che parla con voce tagliente, risentita, criticando l’esito delle trattative con gli alleati. Li rivedo uno ad uno il pomeriggio di quel giorno al Quirinale, nella sala del Consiglio della Corona, seduti intorno a un tavolo ovale. ministri e capi delle tre armi. Nel complesso un gruppo di uomini che si sentivano inferiori al compito terribile che il destino aveva riservato loro. Il dado è tratto, ma c’è chi si rifiuta di accettare la realtà. Si vorrebbe rinviare, rinegoziare. Quando sento Carboni che dice assurdità, che si preoccupa solo della reazione tedesca, mi ritrovo in piedi a parlare, a controbattere. Io che ero di gran lunga il più giovane e che ovviamente non facevo parte del Consiglio. Ambrosio aveva chiesto al re di farmi partecipare perché avevo seguito da vicino tutta la fase delle trattative”.

“Lei in quel momento ha di fronte la monarchia, lo Stato...”.

“Il silenzio è totale, cupo. C'è chi si passa una mano sul viso, chi guarda fisso nel vuoto. Guariglia, De Courten, Sorice, Acquarone, gli altri. Sembravano ipnotizzati tutti da Carboni, che avrebbe voluto sconfessare il governo, buttare a mare l'armistizio già firmato a Cassibile cinque giorni prima. Io sostengo invece che quella sarebbe la via definitiva del disonore. Parlo, mi accaloro, non me ne rendo neanche conto... Quando finisco è ancora il silenzio. Ora tace anche Carboni. Poi Guariglia, il ministro degli esteri, dice che non abbiamo alternative, dobbiamo andare avanti. Il re si alza, il Consiglio è finito”.

“Altri volti, generale Marchesi...”.

“Quello gioviale, franco, di Maxwell Taylor, il vicecomandante della 82^a divisione aviotrasportata americana, che arriva a Roma il giorno 7 con indosso un impermeabile borghese a coprire l'uniforme. Viene a mettere a punto il programma per il lancio su Roma dei paracadutisti e l'atterraggio della divisione. Si trova invece di fronte al rifiuto opposto da Badoglio e Carboni. Un errore mostruoso, la rovina dell'Italia. Con i soldati americani a Roma, il corso della guerra sarebbe cambiato. Non avremmo perso la città, avremmo risparmiato migliaia di vite. Questa era anche l'idea degli alleati e dopo la guerra Taylor me lo confermò: ‘Abbiamo tenuto la divisione in preallarme per ore’”.

“Perché quel rifiuto?”.

“Paura. Una paura forsennata dei tedeschi. Badoglio era in preda al panico”.

“Nel mondo militare la paura confina con la viltà”.

“Preferisco parlare di paura. Se vuole, anche di incomprensione della realtà, di incredibile disorganizzazione”.

“C'è chi dice che comunque Roma non sarebbe stata difendibile”.

“Lo so. Lo dice anche uno storico che stimo come De Felice. Ma io non sono d'accordo. Se fosse arrivata l'82^a divisione, la storia sarebbe stata un'altra. Invece abbiamo avuto il collasso. Il generale Carboni avrebbe dovuto essere fucilato per quello che ha fatto. Il suo comando è mancato completamente”.

“Invece Carboni, nel dopoguerra, ha trovato molti difensori...”.

“Sì, perché era un opportunista. Nei giorni della catastrofe aveva fatto distribuire un centinaio di fucili alla popolazione e poi ha saputo spendere bene questa carta”.

“E Ambrosio?”.

“Lo ricordo come un uomo integerrimo, severo. Un vecchio ufficiale piemontese d'artiglieria. Con una sola debolezza: la soggezione nei confronti di Badoglio. Si sentiva alle sue dipendenze e dimenticava che Badoglio in quel frangente era il capo del governo, non un comandante militare. Nei giorni precedenti l'armistizio avevo preparato per Ambrosio un appartamento clandestino a Roma. Di lì avrebbe potuto dirigere le operazioni. Questa era anche la sua intenzione. Invece...”.

“Invece finì anche lui nella gran ressa sulla via Tiburtina: tutti, il re in testa, di corsa verso Pescara”.

“Guardi, Ambrosio non voleva partire. Era contrario alle disposizioni di Badoglio perché gli Stati Maggiori lasciassero Roma. Si piegò a un ordine diretto del re, all'alba del 9 settembre. Quando me lo disse piangeva”.

“Ci fu una qualche forma di intesa coi tedeschi per favorire il transito del corteo reale?”.

“Assolutamente no. Kesselring non avrebbe potuto assumersi una responsabilità di questo genere”.

“Scavi ancora nella memoria, generale. Che cosa ricorda di Castellano, un nome che dopo la guerra fu divorato dalle polemiche?”.

“Che ingiustizia... E pensare che l'Italia deve molto a questo ufficiale siciliano aperto e preparato, pieno di energia. Ci rendiamo conto di quello che ottenne Castellano dagli alleati? Eravamo un paese vinto, costretto alla resa. Castellano riuscì a strappare l'impegno a impiegare su Roma la divisione aviotrasportata. E a porla addirittura sotto comando italiano, cioè agli ordini di Carboni. Un miracolo. Non fu certo responsabile Castellano se poi il piano fu colpevolmente vanificato. Mi rivedo con lui a Cassibile, davanti alla tenda che ci ospita. Da Roma non arriva la delega alla firma dell'armistizio. Incertezze, ripensamenti... Può essere tutto. Noi siamo in piedi, sull'attenti. Davanti a noi, infuriato per il ritardo, è il generale inglese Alexander. Il suo frustino freme, tradisce una furia appena repressa. Dice: dai campi dell'Africa del nord è in procinto di decollare la più grande formazione da bombardamento della storia. Ci fa capire che l'obiettivo sarà Roma. Ma poi la delega arriva”.

“Che cosa l'ha amareggiata di più?”.

“L'insinuazione, riecheggiata fino a oggi, che noi fossimo a conoscenza che l'armistizio doveva essere proclamato l'8 settembre. O che sapessimo in anticipo dello sbarco di Salerno. Niente di più falso. Nessuno ci disse nulla. E il perché è chiaro: sospettavano di noi, non si fidavano. Per parte nostra, avevamo ipotizzato che l'armistizio sarebbe stato annunciato intorno al 12. L'anticipo, che ci venne annunciato da Taylor, fu una delle cause della disfatta”.

A cinquant'anni di distanza il generale Marchesi non viene meno alla lealtà verso i suoi comandanti di allora. Eppure non è difficile cogliere nelle sue parole una differenza di toni. La sua difesa di Castellano è più ferma e calorosa di quella di Ambrosio. Nega che il re sia fuggito. In realtà, dice, il trasferimento nella zona non occupata dai tedeschi era indispensabile, previsto nelle clausole d'armistizio. Ma tutto il resto di cui fu testimone – il collasso, la dissoluzione dell'Italia – ha lasciato in lui una traccia profonda. Il senso delle parole di Marchesi è: non ci fu tradimento, nei giorni tra l'8 e il 10 settembre, ma ci fu il fallimento, l'epilogo di un'epoca.

“Se mi chiede un'immagine emblematica del dramma le offro questa: noi tutti sul molo di Ortona nella notte sul 10. Non solo il re, con la regina e Umberto. Ma decine di generali e alti ufficiali che affollavano la banchina buia, ansiosi e smarriti, nell'attesa vana che arrivassero le navi a imbarcarli. Gli Stati Maggiori delle tre armi al gran completo”.

L'ammiraglio Franco Aliverti ci ha mandato un racconto più ampio di quello pubblicato più sopra sui suoi giorni di guardiamarina dall'8 settembre in poi a bordo dell'incrociatore "Scipione Africano".

"La sera dell'8 settembre scoppiò l'armistizio. Mentre a terra ci fu una specie di Piedigrotta con spari in aria, a bordo delle navi la cosa si svolse in modo più serio e dignitoso; anche se i marinai, nella loro ingenuità, pensarono che i guai fossero finiti. Venne chiamata subito un'assemblea generale. Nel corso di essa il comandante in seconda Rondina tenne un breve asciutto discorso, facendo meditare sulla sconfitta, sui sacrifici fatti durante la guerra e ricordando i compagni caduti. Allo scioglimento silenzioso dell'assemblea una voce anonima dell'equipaggio gridò "Viva il Re".

"La vita di bordo riprese subito secondo i ritmi normali: mensa, guardia, etc., ma con una sorta di agitazione e incertezza. Notammo anche che su qualcuna delle unità alla fonda aveva luogo lo spettacolo cinematografico. Verso le undici venimmo chiamati nell'alloggio del Comandante per una riunione ufficiali. Il Comandante Pellegrini ci disse che si presentava la necessità di affondare la nave e che dovevamo prepararci a tale eventualità. In attuazione di questo intendimento incominciammo a sbarcare su alcune bettoline, nel frattempo giunte sottobordo, viveri, vestiario, medicinali e quanto altro necessario per un breve periodo. Passarono così altre due, tre ore di frenetica attività: eravamo tutti stanchissimi.

"Alle due di notte altra riunione ufficiali nell'alloggio del Comandante. Il Comandante ci informò che a seguito di comunicazione pervenuta dall'Autorità centrale (De Courten) sulla situazione in atto, la Marina avrebbe eseguito fedelmente l'ordine del Re di attenersi scrupolosamente alle condizioni dell'armistizio. Cominciò quindi un'altra sarabanda per reimbarcare quello che avevamo sbarcato: attività che terminò quando già albeggiava.

"Alle 4 di mattina (9 settembre) montai di guardia in coperta. Alle 6 il Comandante in 2^a m'informò che l'unità doveva prepararsi alla partenza. Vennero dei rimorchiatori che provvidero a toglierci di torno i recinti retali e arrivarono bettoline varie per completare i rifornimenti. Verso le 8 circa il Comandante montò in motoscafo e andò al Comando in Capo, mentre a bordo fervevano i preparativi per la partenza. Verso le 9 e mezza (9 settembre '43) ritornò il Comandante, che andò subito in plancia e sentimmo battere "posto di manovra". In pochi minuti avevamo lasciato la boa e dirigevamo per l'uscita dal Mar Grande: non perdemmo nemmeno il tempo per reimbarcare il motoscafo, che fu preso in consegna da un rimorchiatore. Passammo le ostruzioni e dirigemmo lungo la costa salentina: era una splendida giornata di settembre con un mare calmissimo.

"Verso le 13 doppiammo Santa Maria di Leuca e puntammo decisamente verso il nord. Avevamo tutte le quattro caldaie accese e tenevamo i 32-34 nodi. La giornata continuava a mantenersi splendida. Verso le 15 avvistammo verso levante due motosiluranti tedesche, che scortavano una motozattera; al nostro avvicinarsi fecero saltare in aria la motozattera e si allontanarono verso la linea delle isole. Intanto era arrivata la notizia dell'affondamento della 'Roma' e di altri scontri.

"La navigazione continuava tranquilla e i servizi di bordo funzionavano perfettamente. Avvistammo parecchi imbarcazioni, più o meno piccole, provenienti da levante e dirette verso la costa italiana; erano cariche all'inverosimile di personale militare proveniente dalla regione dalmata e cercavano fortunatamente di raggiungere la costa italiana. Al nostro avvicinarsi sventolavano la bandiera nazionale. Verso le 16 venimmo sorvolati da un bombardiere tedesco, che fece un giro attorno a noi: lo seguivamo con tutte le armi puntate e lui pensò bene di andarsene.

“Continuammo a navigare velocemente verso l’Alto Adriatico, verso mezzanotte arrivammo davanti a Pescara. Ci fu un rapido scambio di comunicazioni a lampi con la stazione Segnali del porto.

“Rimettemmo in moto verso sud e circa mezz’ora dopo giungemmo davanti a Ortona: altro breve scambio di messaggi con la locale stazione segnali e riprendemmo il moto definitivamente sempre con rotta sud. Verso le cinque del mattino avvistammo di prora una corvetta, che poi riconoscemmo per il ‘Baionetta’. La superammo rendendo gli onori regolamentari e vedemmo allibiti l’immagine della disfatta. Nel breve spazio poppiero di quella piccola unità, ingombro di attrezzature varie e quasi del tutto occupato dal grosso scaricabombe di profondità, si trovavano seduti su semplici poltroncine in legno e tela Sua Maestà il re, la regina, Badoglio, De Courten e altre persone di altissimo rango. Lo “Scipione” si dispose di prora, ridusse la velocità per adeguarsi alle possibilità della corvetta e così in linea di fila continuammo la navigazione verso sud.

“Nel primo pomeriggio ci fu uno scambio di messaggi a lampi tra lo ‘Scipione’ e la corvetta. La centrale della Marina, ancora perfettamente funzionante in Roma, passò un messaggio con il quale il maresciallo d’Italia Caviglia chiedeva al re una delega come massima autorità militare per la città di Roma; delega che fu immediatamente concessa con un altro messaggio. Le comunicazioni dovevano essere cifrate con un cifrario segretissimo che solo lo ‘Scipione’ aveva; il traffico doveva quindi passare attraverso di noi.

“Verso le 15 arrivammo davanti a Brindisi; entrammo in quella rada dopo la corvetta; ci mettemmo ambedue all’ancora nell’avamposto nella zona antistante l’aeroporto; noi verso sud e la corvetta vicino ai capannoni. Vedemmo subito avvicinarsi alla Corvetta numerosi motoscafi e osservammo lo sbarco degli Alti Personaggi. Sullo “Scipione” eravamo a posto di combattimento e avevamo cominciato a rifornirci di combustibile da una bettolina, che si era subito affiancata. Naturalmente il governo appena installato a terra, aveva bisogno di tutto e lo ‘Scipione’ cedette una macchina da scrivere, attrezzature varie d’ufficio e anche generi di cambusa.

“Nei giorni successivi vedemmo arrivare il transatlantico ‘Saturnia’ con tutta l’Accademia navale e poi il ‘Vespucci’, il ‘Colombo’ e altre unità. Il Re venne a visitare la nave; anzi proprio a bordo incise il proclama alla nazione, che poi fu trasmesso da Radio Bari. Ricevemmo anche una visita di Umberto di Savoia.

“Alla fine di settembre lasciammo Brindisi per una sosta di 12 ore a Malta, dove portammo il maresciallo Badoglio per firmare il cosiddetto “lungo armistizio”. Rientrammo poi a Taranto”.

11 settembre

Re, governo, Comando supremo tutti in fuga. L'esercito si sfascia, in Italia, in Francia, nei Balcani, in Grecia. Tutti a casa? Tutti, no. Più di ottocentomila militari vengono fatti prigionieri dai tedeschi e trasportati nei campi di lavoro in Germania.

Firenze, villa Torrigiani in via dei Serragli, sede del Comando logistico della quinta armata. Sono le 10.30. Il generale Mario Caracciolo di Feroletto ha convocato nel suo ufficio i generali e gli ufficiali superiori. Caracciolo è il comandante dell'armata che ha il compito di difendere tutta l'Italia centrale, dalla Spezia al Garigliano, a sud di Gaeta, e da Recanati a Vasto, a nord del Gargano.

“Entrano nel mio ufficio pallidi e silenziosi” scriverà il generale¹. “Espongo loro qual è la situazione. A Firenze non c'è più nulla da tentare. Non abbiamo più truppe, non collegamenti, non possibilità di agire contro le soverchianti forze nemiche. Io andrò a Roma. Ci sarà pure qualcuno che comandi, nella capitale; se non è lo Stato maggiore, sarà il ministero della guerra o un altro ministero. Loro ufficiali si mettano in abito civile e restino a mia disposizione”. In abito civile lui lo è già: un doppio petto blu.²

Il generale Caracciolo non sa ancora che il re, il maresciallo Badoglio e tutto il governo sono fuggiti da Roma, si sono imbarcati sul cacciatorpediniere “Baionetta” e ora sono al sicuro a Brindisi; ma finge di non sapere che nella capitale già da ieri comandano i tedeschi. Glielo ha detto per telefono il capo di stato maggiore del Comando difesa di Roma, colonnello Capitani: nella capitale la lotta è cessata e il generale Calvi di Bergolo ha trattato col maresciallo Kesselring la resa della città.

Nel cortile della villa Torrigiani si sono intanto raccolti gli ufficiali inferiori, i sottoufficiali, il personale di truppa, i piantoni, gli scritturali, i telegrafisti al completo. “Superando l'emozione che mi soffoca” scriverà ancora, “coprendo con la voce più alta i battiti del cuore, volgo a tutti un saluto. Li incoraggio a non disperare della sorte della patria. L'Italia è immortale e il sole tornerà a risplendere. Andate, ora”.

Nel suo scritto il generale Caracciolo scrive “andate”, ma non dice dove. Lo dicono i testimoni³: alla truppa ha detto di andare, bene inquadrata agli ordini di un tenente, al Comando della difesa territoriale, che è in piazza San Marco, nel centro della città. Strano. Proprio stamani presto il generale Chiappi gli ha telefonato per dirgli che il palazzo del Comando è già in mano dei tedeschi e che lui stesso è praticamente in stato d'arresto. Gli ha detto anche di sapere che i tedeschi stanno cominciando ad arrestare tutti gli uomini trovati in città in divisa militare.

Come si è arrivati a questa squallida conclusione? La sera dell'8, tre giorni fa, il generale Caracciolo ha saputo della firma dell'armistizio poco prima delle otto, quando qualcuno gli ha dato notizia del comunicato che il maresciallo Badoglio ha cominciato a leggere alla radio alle 19.42. Il generale era nella sala della mensa ufficiali nel palazzo Manni sulla rocca di Orte. A Orte il Comando dell'Armata si era trasferito da Viterbo una diecina di giorni prima.

La voce dell'armistizio era circolata nel pomeriggio. Il colonnello capo dell'ufficio informazioni dell'Armata aveva intercettato radio Londra, aveva sentito dell'armistizio e aveva subito informato il generale Caracciolo. "È sicuramente una manovra della propaganda angloamericana" ha detto il generale; "Non posso credere che un avvenimento di tanta importanza giunga a un comando di armata per intercettazione di una radio straniera. Non è possibile, non è verosimile, tanto più che solo due giorni prima ho avuto un colloquio col Capo di Stato maggiore, Roatta, La notizia è certamente falsa". Il generale Caracciolo aggiunge: "Non posso credere che al Comando dell'armata non siano state date direttive su quello che si dovrà fare o non fare, sul contegno da tenere verso i tedeschi".

Davvero non erano state date direttive? Il generale stesso scrive che "fino dall'agosto" (il 10 di agosto) "lo Stato Maggiore aveva emanato un ordine, chiamato Ordine C.T. secondo il quale tutti i comandi si dovevano mettere in condizioni di resistere in 'caso di aggressione'".

Caracciolo conosceva, dunque, l'111 C.T., anche se non lo ricorda bene; e l'ha anche applicato⁴: i piani di difesa dovevano essere cambiati; le unità mobili dovevano essere dislocate a cuscinetto delle due divisioni tedesche presenti nel territorio dell'Armata; le divisioni costiere, disposte faccia al mare contro un possibile sbarco alleato, dovevano rivolgere le artiglierie verso l'interno. Il senso era implicito, anche se non detto esplicitamente: le alleanze erano ribaltate; il nemico non era più l'angloamericano. Il 111 C.T. gli era stato portato da un ufficiale superiore da Roma a Margine Coperta, a poca distanza da Montecatini Terme, dove, nella villa Arcuri, si trovava allora il Comando (poi si è spostato a Viterbo, nel palazzo delle scuole medie, poi sulla rocca di Orte, nel palazzo Manni).

Sei giorni fa, il 5 settembre, il generale Caracciolo è stato convocato a Monterotondo, dove si trovava il Comando di stato maggiore dell'esercito, e alle 9.30 gli è stata fatta leggere la Memoria 44 op⁵, che integra il precedente Ordine 111 C.T. La prima parte della Memoria, intitolata "compiti generici", ordina di sorvegliare i movimenti delle truppe tedesche; di predisporre colpi mano per impossessarsi dei depositi di munizioni, viveri, carburanti, materiali vari e centri di collegamento dei tedeschi, prevedendone l'occupazione o la distruzione; di predisporre colpi di mano su obiettivi considerati vulnerabili per le forze germaniche; di presidiare edifici pubblici, depositi, comandi, magazzini e centrali di collegamento italiani. Poi, dopo gli ordini generici, gli è stata fatta leggere la parte che riguardava la quinta Armata: con le divisioni "Alpi Graie" e "Rovigo" "tenere saldamente la Spezia"; con la divisione "Ravenna" "puntare su reparti e magazzini della terza divisione corazzata germanica, dislocata fra il lago di Bolsena e la zona di Siena".

Tornato a Orte, il 6 settembre il generale Caracciolo ha avuto la visita del principe di Piemonte, che – così gli aveva preannunziato – aveva "qualcosa di importante" da dirgli. Il principe, che era anche il comandante del Gruppo armate sud, è arrivato a Orte, ha parlato con lui, non gli ha detto "qualcosa di importante" e poi se ne è andato, accennando a un nuovo incontro il giorno dopo, sempre per dirgli "qualcosa". Il giorno dopo, ad Anagni, dove era il Comando del Gruppo armate sud, Caracciolo si è incontrato di nuovo col principe e poi col capo di stato maggiore dell'esercito, il generale Roatta. "Qualcosa" dell'armistizio? Niente, né dal principe, né da Roatta.

Così il 7. L'8, a Orte, l'ufficiale tedesco di collegamento con la terza divisione corazzata tedesca, un certo Koch, ha chiesto a mezzogiorno di essere ricevuto per congedarsi. Perché? Perché parte per andare a prender moglie. È però in partenza anche la divisione tedesca, dislocata intorno al lago di Bolsena; già dalla sera prima ha cominciato a muoversi verso sud in pieno assetto di guerra.

La sera, alle otto, il proclama di Badoglio con l'annuncio dell'armistizio. Scrive Caracciolo: "Il proclama è l'unica comunicazione che ricevo. Io, uno dei capi di grado più elevato dell'esercito italiano; io, che avevo ricevuto l'incarico di difendere uno dei due punti più importanti d'Italia, apprendo così una decisione grave, che mette l'esercito, improvvisamente, senza preparativi, nella più difficile situazione". E poi: "La 44 op dichiarava che quando si manifestassero atti di ostilità tedesca noi dovevamo senz'altro reagire; non solo difenderci ma passare a provvedimenti offensivi. Il comunicato di Badoglio mette un freno, anzi un veto ad ogni azione offensiva. Reagire solo se attaccati".

Per tutta la notte fra l'8 e il 9 da Orte si fanno decine di tentativi per mettersi in contatto telefonico col centro, a Monterotondo col Comando di stato maggiore dell'esercito, a Anagni col Comando del Gruppo Armate sud, a Roma col Ministero della guerra. Solo verso mezzanotte – scrive Caracciolo – si fa vivo lo Stato maggiore con un fonogramma breve e secco: "In relazione all'armistizio non devono essere contrastati sbarchi angloamericani".

Un testo simile è ridicolo, più che inutile dopo la firma dell'armistizio; e il generale Caracciolo fa evidentemente confusione. Intorno all'una arriva da Roma non un fonogramma ma una telefonata, come racconta il colonnello Mario Torsiello. Un ufficiale dello Stato Maggiore legge un breve testo: "Ad atti di forza rispondere con atti di forza". È solo la ripetizione dell'ambiguo comunicato di Badoglio "la forze italiane in ogni luogo reagiranno ad eventuali attacchi"? Forse; ma l'applicazione della Memoria 44 op non aveva bisogno di ordini di esecuzione. La Memoria indicava due possibilità di applicazione: "a seguito di ordine dello Stato maggiore" da impartire con un fonogramma "attuare misure ordine pubblico memoria 44" oppure "di iniziativa dei comandanti in posto, in relazione alla situazione contingente".

Forse il generale Caracciolo non si è ricordato di quest'ultima avvertenza, contenuta in un documento che gli è stato letto ma non consegnato; e sicuramente la frase di Badoglio non fornisce autorità di decisione a chi paventa di prendere decisioni.

Alle sette del mattino un ufficiale di servizio riesce a mettersi in contatto con un ufficiale dello Stato maggiore a Monterotondo; è proprio lui, il colonnello Torsiello, che ripete – sempre secondo Caracciolo – la solita frase: "Attuare la 44 op se i tedeschi compiono atti di forza". Ma nella mattinata la situazione si chiarisce. Da Roma giunge la notizia che i tedeschi hanno attaccato. "Essi hanno attaccato" scrive Caracciolo, "dunque noi possiamo e dobbiamo reagire".

Finalmente. E Caracciolo reagisce: ordina al comandante del presidio di Viterbo di impedire l'occupazione del campo di aviazione; ordina al comandante militare della stazione di Orte di fermare un treno tedesco carico di carburante; ordina al secondo corpo d'armata di "tenere" Livorno; ordina al sedicesimo corpo d'armata di "tenere" la Spezia (ma la piazza è già in mano delle divisioni tedesche 65 e 305); ordina di "tenere" Tarquinia; ordina di resistere ai tedeschi che minacciano di bombardare Orvieto; ordina di "tenere" Civitavecchia e la ferrovia che porta a Roma.

Ordini di questo tipo sono parecchi, ma il generale ammette alla fine, senza spiegarne la ragione, che “ogni tentativo è vano” e che “ogni sforzo cade nel vuoto”. Dice anche che “l’idea di considerare i tedeschi come nemici non giunge ancora fino in basso e, dove giunge, incute paura”.

È dunque il momento di prendere un’altra decisione: anche “per non cadere nelle mani della terza divisione corazzata tedesca”, il Comando della quinta Armata si trasferisca immediatamente e rapidamente nella sede logistica di Firenze. La sede è nella bella villa Torrigiani, col suo grande parco, al limite del popolare quartiere di San Frediano, a sud dell’Arno.

A Firenze il Comando dell’Armata è arrivato, bene o male, nelle prime ore di ieri: e ora, a Firenze, bisogna difendere la città. Ma come? La quinta armata non ha più truppe. Ai primi di settembre le divisioni che difendevano Roma e il Lazio sono passate alle dirette dipendenze dello Stato maggiore generale (e lo Stato maggiore ora dov’è?). La divisione Ravenna, stanca della campagna di Russia, un terzo delle forze in licenza, priva di artiglieria, non si sa più se esista ancora. A Firenze c’è un battaglione di bersaglieri e uno di paracadutisti; poi il personale dei magazzini e dei depositi. Nient’altro.

In mattinata finalmente un contatto telefonico. È col Comando della difesa di Roma: “Si combatte alle porte di Roma. Non si sa dove sia né lo Stato maggiore né il Comando supremo. Non si sa dove sia il governo”. Nel pomeriggio – scrive Caracciolo – “arriva la notizia che Livorno e Grosseto sono in mano tedesca; poi che è caduta Piombino. Anche la Lombardia e l’Emilia sono totalmente occupate”. In tarda serata qualcuno telefona da Roma: alle 18 il generale Calvi ha firmato la resa col maresciallo Kesselring. “Il colpo di grazia” dice Caracciolo.

Siamo a stamani 11. Dal Comando della difesa territoriale in piazza San Marco un colonnello, De Carli, tiene informato il generale Caracciolo. È arrivata un’auto con una grande bandiera bianca spiegata; poi, un po’ dopo, altre auto e poi autoblinde e poi carri armati. A bordo della prima auto c’è un generale tedesco; chiede di parlare con la massima autorità militare. È il generale Chiappi. Lo informa che deve occupare le caserme e disarmare il presidio. Lo informa che le sue truppe hanno già presidiato le porte della città, le piazze principali, i ponti sull’Arno. Alla fine fa arrestare il generale Chiappi e tutti gli ufficiali del Comando. È l’ultima telefonata che il colonnello De Carli fa a Caracciolo. Poi il silenzio. Firenze è in mano ai tedeschi. Senza colpo ferire.

“È finita. Addio quinta Armata”. Così il generale Caracciolo conclude il suo racconto e così, più o meno, finiscono le altre armate: la seconda a Susak in Croazia, la quarta a Sospel in Provenza, la settima a Potenza, l’ottava a Padova e così i Comandi in Sardegna e in Corsica.

Come è potuto accadere? Qualche spiegazione ce la suggerisce quello che è accaduto al Comando della quinta Armata del generale Caracciolo a Orte l’8 settembre e il giorno dopo e poi a Firenze ieri e stamani.

Riepiloghiamo i fatti e mettiamoli in ordine. Primo fatto L’Ordine 111 C.T., cioè il documento più importante, è arrivato sicuramente per tempo. È partito dallo Stato maggiore dell’esercito a Monterotondo il 10 di agosto ed è arrivato a destinazione nel giro di due o tre giorni, almeno tre settimane prima dell’armistizio. La memoria 44 op (ricordiamo che lo Stato maggiore riteneva che l’armistizio sarebbe stato annunciato non l’8 ma il 12) è invece partita tra le 7 e le 14 del 2 settembre ed è arrivata nel pomeriggio al

Comando della seconda Armata (in aereo a Susak), in serata al Comando dell'ottava (in aereo a Padova), nel tardo pomeriggio del 3 al Comando della quarta (in aereo a Sospel), nella notte fra il 3 e il 4 al Comando della settima (in auto a Potenza) e in aereo al Comando in Sardegna, la mattina del 4, in aereo, al Comando in Corsica; la mattina del 5, è stata consegnata a mano al Comandante della quinta Armata a Monterotondo.

Domanda: con quale rapidità le direttive della memoria 44 op sono state trasmesse dai Comandi d'armata ai Comandi di corpo d'armata e da questi ai Comandi di divisione e da questi ai reparti dipendenti? Nessuno dei soggetti coinvolti sapeva che l'armistizio stava per essere firmato od era stato già firmato; di più: quasi nessuno sapeva di trattative per un armistizio. Sull'arrivo delle istruzioni fino ai comandi di divisione perfino il generale Rossi⁶ è scettico: "È ovvio che occorre un minimo di tempo per la diramazione degli ordini, perché a mano a mano che si scendeva ai minori gradi bisognava dare ordini particolareggiati per passare alla pratica attuazione delle direttive superiori".

Secondo fatto. Le premesse della nuova situazione erano chiare nell'Ordine 111 C.T. i piani operativi devono essere cambiati in funzione non più di antisbarco angloamericano ma di contenimento tedesco; il testo del documento era oscuro perché non si voleva dire che le alleanze erano ribaltate, ma il senso era chiaro: il nemico è la Germania. Sulle operazioni da compiere indicate dalla Memoria 44 op la versione più nota è quella del colonnello Torsiello, che è l'ufficiale che contribuì a scriverla e la batté a macchina: "predisporre colpi di mano per impossessarsi di depositi, viveri, carburanti, materiali vari ecc."; "predisporre colpi di mano su obiettivi considerati vulnerabili per le forze germaniche" ecc. Il verbo "predisporre" significa "preparare in anticipo".

Un'altra versione è del generale Francesco Rossi che nel settembre 1943 era sottocapo di stato maggiore dell'esercito (stava quindi con Torsiello): "interrompere a qualunque costo, anche con attacchi in forza ai reparti germanici di protezione, le ferrovie e le principali rotabili alpine"; "agire con grandi unità e raggruppamenti mobili contro le truppe tedesche, a cavallo delle linee di comunicazione"^Z; "raggruppare il maggior quantitativo possibile delle rimanenti truppe in posizioni centrali e opportune"; "passare a un'azione organizzata d'insieme, appena chiarita la situazione".

Un sunto ancora diverso è pubblicato in "Una nazione allo sbando" di Elena Aga Rossi (Il Mulino, 2003); è attribuito al generale Becuzzi, comandante della divisione Bergamo operante in Jugoslavia, e dice: "impedire con ogni mezzo ai tedeschi di occupare i territori da noi tenuti; mettere fuori i tedeschi con ogni mezzo e con la massima energia dai campi di aviazione; distruggere gli apparecchi, le installazioni e i campi stessi; distruggere depositi di carburante, magazzini ecc.; mettere fuori i reparti tedeschi isolati".

Domande: i documenti dell'Ordine 111 C.T.. e della Memoria 44 op sono stati bruciati dopo essere stati letti. I destinatari hanno preso buona nota del contenuto? Il 111 C.T. faceva intendere che i nemici non erano più gli angloamericani ma i tedeschi, cioè gli alleati del giorno prima. Con la politica di Badoglio ("la guerra continua") intesa fino all'assurdo a non far capire che le alleanze erano ribaltate, si è sicuri che il senso del 111 C.T. sia stato divulgato a tutti i Comandi inferiori? Sulle direttive della Memoria la versione del colonnello Torsiello ("predisporre colpi di mano" ecc.) non coincide con quella del generale Becuzzi ("mettere fuori", "impedire", "distruggere"), né con quella del generale Rossi ("interrompere", "agire", "raggruppare" ecc.). Può darsi che la versione più esatta sia quella del colonnello Torsiello, che il documento ha battuto a macchina; ma l'esistenza di versioni

differenti conferma l'incertezza sui modi in cui le direttive sono state trasmesse. Quanto e di che cosa sono stati quindi informati i reparti dipendenti, cioè i reparti responsabili degli atti operativi, cioè le divisioni, i reggimenti, i battaglioni, oltretutto non tutti raggruppati ma sparsi nel territorio?

Terzo. La Memoria 44 op prescriveva che l'applicazione delle disposizioni sarebbe dovuta avvenire in seguito a un ordine dello Stato maggiore da emanarsi con un fonogramma contenente la formula convenzionale "attuare misure ordine pubblico Memoria 44 op" oppure "di iniziativa dei comandanti in posto in relazione alla situazione contingente". Dopo il comunicato dell'armistizio il fonogramma previsto non fu diramato e continuò a non esserlo perché – racconta il colonnello Torsiello – il capo del governo Badoglio rispose negativamente alla richiesta del Comando supremo (Ambrosio), al quale il Capo di stato maggiore (Roatta) aveva chiesto l'autorizzazione a diramarlo.

Domanda: perché Badoglio non volle che fosse diramato il fonogramma attuativo delle misure? Il colonnello Torsiello propone due spiegazioni⁸. La prima: Badoglio non voleva che fossero gli italiani i primi ad aprire le ostilità. Spiegazione che non convince; i tedeschi hanno già aperto le ostilità; Badoglio dovrebbe saperlo; dovrebbe sapere almeno quello che a quell'ora sta succedendo alle porte di Roma. Seconda spiegazione: Badoglio vuole che l'attuazione dei provvedimenti avvenga di iniziativa dei Comandi periferici senza bisogno di nuovi ordini. È una spiegazione plausibile: Badoglio non vuole assumersi responsabilità. Scrive Torsiello: "Il rifiuto di Badoglio crebbe l'imbarazzo e le preoccupazioni di tutti. La decisione (di non inviare l'ordine di attuazione) toglieva l'ultima speranza per un coordinamento efficace delle operazioni e per ottenere ovunque un atteggiamento di resistenza deciso e risoluto".

Quarto fatto. Nel corso della notte fra l'8 e il 9, di fronte "a una bufera di richieste telefoniche" – scrive ancora Torsiello – "il Capo di Stato maggiore dell'esercito (Roatta) decise di sua iniziativa la diramazione telefonica ai comandanti o ai capi di stato maggiore dei Comandi che avevano ricevuto la Memoria 44 op" di un fonogramma, che però non conteneva il testo convenzionale ("attuare misure ordine pubblico Memoria 44 op"), cioè il testo che era stato vietato da Badoglio, ma la frase "ad atti di forza reagire con atti di forza". Era un ordine ambiguo e ricopiava la frase ambigua del comunicato con cui Badoglio aveva annunciato l'armistizio: "le forze italiane... reagiranno a eventuali attacchi di qualsiasi provenienza").

Domanda: soltanto "reagire"? Il senso del 111 C.T. e le direttive della Memoria 44 op non comportavano il dovere di prendere iniziative contro i tedeschi senza aspettare di essere provocati? di attuare per lo meno quello che era stato ordinato di "predisporre"?

Quinto fatto. L'Ordine 111 C.T. e la memoria 44 op sono documenti dello Stato maggiore dell'esercito e sono stati quindi trasmessi soltanto a Comandi dell'esercito. E l'Aeronautica e la Marina? Il generale Rossi scrive⁹ che prima della firma dell'armistizio il Comando Supremo, cioè lo Stato maggiore generale, non ha impartito né alla Marina né all'Aeronautica istruzioni analoghe a quelle date all'esercito. Solo il 6 settembre il Comando supremo ha fatto avere un Promemoria n.1 ai capi di stato maggiore della Marina e dell'Aeronautica, che nella giornata del 7 hanno convocato a Roma i loro ammiragli e i loro generali.

Pier Paolo Bergamini in un suo scritto relativamente recente¹⁰ conferma che suo padre Carlo, comandante in capo delle forze navali da battaglia, fu chiamato a Roma la mattina

del 7 e si incontrò nel pomeriggio con de Courten (che il 3 era stato informato della firma dell'armistizio) e il suo ministro e capo di stato maggiore gli disse... Che cosa? Lo scrive Pier Paolo Bergamini: a suo padre il ministro De Courten comunicò la decisione che la flotta partisse nella mattinata del giorno dopo (l'8) per arrivare "di sorpresa" nel golfo di Salerno all'alba del 9 e così affrontare gli angloamericani nella fase più delicata dello sbarco. Soltanto alle 12.30 dell'8 l'ammiraglio Bergamini ebbe la revoca dell'ordine, in base alle clausole dell'armistizio; un armistizio di cui venne a sapere soltanto con l'annuncio di radio Algeri alle 17.30 del pomeriggio e poi col comunicato letto alla radio da Badoglio poco prima delle 20. Il ministro de Courten aveva quindi ingannato il comandante in capo della marina, facendogli credere, ancora il 7, cioè quattro giorni dopo la firma dell'armistizio, che i nemici erano sempre gli angloamericani¹¹. Il giorno dopo, il 9, l'ammiraglio Bergamini è morto sulla corazzata Roma, affondata a nord della Sardegna dopo un bombardamento aereo tedesco.

Sesto fatto. Nella notte tra l'8 e il 9 se ne sono andati da Roma non solo il Re col principe ereditario Umberto, ma anche il capo del governo Badoglio con i ministri delle tre forze armate (Sandulli, Sorice, de Courten) , il Capo di stato maggiore generale Ambrosio col generale Rossi, e il Capo di stato maggiore dell'esercito Roatta con sette generali. La mattina del 9 nei vari palazzi del potere, a Roma e dintorni, non c'era più nessuno; o scappati col re e Badoglio o scappati a casa.

Domanda: si può capire l'opportunità di non far cadere il re nelle mani dei tedeschi ("non voglio far la fine del re dei Belgi" sembra abbia detto Vittorio Emanuele); e si può accettare la sua fuga in territorio libero dai tedeschi come un atto che risulterà utile per garantire davanti agli Alleati la continuità dello stato italiano. Ma quale giustificazione ha la fuga delle più alte autorità dello stato, civili e militari, che avevano tutte lasciato i posti in cui dovevano esercitare le responsabilità di comando cui erano state deputate? Sulla banchine del porto di Ortona c'erano, l'altro ieri notte, decine di generali con borse e valigie, per imbarcarsi col re e scappare¹².

Settimo fatto: la mattina del 9 il generale Caracciolo perde ogni contatto con Roma, dove non trova più nessuno; viene però a sapere che i tedeschi hanno attaccato più o meno dappertutto e decide di "reagire". Dà ordini qua e là, poi trova che "ogni sforzo cade nel vuoto"; poi, "per non cadere nelle mani" dei tedeschi, pensa che la cosa migliore sia di trasferire a Firenze in fretta e furia il Comando dell'Armata. Ieri a Firenze dà altri ordini per la difesa della città, ma "non c'è più nulla da tentare". Stamani ha riunito prima i generali e gli ufficiali superiori: si mettano tutti in abito civile (lui l'ha già fatto) e se ne vadano; ma con prudenza, non con le auto militari¹³.

Subito dopo riunisce sottufficiali e soldati: tanti saluti e se ne vadano anche loro, ma incolonnati al Comando della Difesa territoriale in piazza San Marco (dove è già insediato il Comando tedesco). Di lì a poco anche i soldati butteranno il grigioverde e si metteranno in borghese per non esser presi dai tedeschi, che con un carro armato sono a qualche centinaio di metri. Gli abiti civili – pantaloni e giacche rimediate alla meglio – glieli danno gli abitanti del quartiere¹⁴. Stamani alle 9 una loro delegazione si è presentata chiedendo armi, che sapevano essere numerose negli scantinati della villa; erano pronti – hanno detto – a difendere armati la città. Ma nessuno dei capi li ha ricevuti.

Ottavo fatto. Per tutta la scorsa notte e stamani al centralino telefonico del Comando dell'armata sono arrivati tantissime richieste di istruzioni e di ordini. Erano richieste che

venivano soprattutto da comandi periferici, di reggimento e di battaglione, che non trovavano più i loro diretti superiori, i comandi di divisione; e tutti assicuravano di essere pronti a combattere i tedeschi. Erano appelli drammatici, ma al centralino c'erano soltanto gli scritturali telefonisti, che prima hanno preso nota, poi non più, non sapevano che cosa rispondere, e alla fine se ne sono andati.

Tutti a casa, allora? Tutti a casa, come dirà nel 1960 un film di Luigi Comencini?¹⁵ Tutti, no. A casa, o per lo meno in un posto tranquillo, a Brindisi e dintorni, sotto la protezione degli inglesi e degli americani, sono andati il re e il principe Umberto, Badoglio, tre ministri del governo, tutti gli ufficiali del Comando supremo e dello Stato maggiore. A casa sono andati il comandante della quinta armata, Caracciolo, tre dei quattro comandanti delle altre armate¹⁶, quasi tutti i comandanti di corpo d'armata e di divisione. Non sono andati a casa ma in Germania, nei campi di lavoro o di prigionia, quasi 730 mila dei due milioni circa dei militari sotto le armi l'8 settembre¹⁷.

Nei prossimi decenni gli storici cercheranno di capire che cosa è successo dopo il 25 luglio e soprattutto in questi primi giorni di settembre e di spiegare le cause di un enorme disastro nazionale, il più grave nella storia dell'Italia: non solo più di ottocentomila famiglie che a lungo trepideranno per la sorte dei loro figli o padri o mariti, ma ancora paura, sangue e lutti, per venti mesi; un'Italia che diventa campo di battaglia di due eserciti contrapposti, angloamericani e tedeschi, e in più una guerra civile fra italiani e italiani. Quasi 90 mila militari moriranno da oggi in poi e 123 mila civili, di cui 42 mila per attacchi aerei¹⁸; le ultime bombe saranno sganciate nei pressi di Udine il 1° maggio del 1945, solo poche ore prima del cessate il fuoco in Italia.

Si sarebbero potuti evitare questi tragici eventi? Come si può giudicare il comportamento degli alti gradi politici e militari prima e dopo l'armistizio? Gli storici, in genere, sono cauti nell'esprimere giudizi e questo non è un libro di storia ma di cronache. Proviamo allora a riepilogare i fatti, mettendoli in ordine.

Il 25 luglio il colpo di stato monarchico che ha portato all'arresto di Mussolini preludeva ovviamente alla richiesta di una pace separata e alla fine della guerra. Ma nel comunicato che annuncia le "dimissioni" del Duce (e questa è la prima bugia) è detto che "la guerra continua".

Il 26 luglio il governo Badoglio ha fatto arrivare a tutti i comandi militari una circolare che vieta ogni manifestazione, perché, "col nemico che preme" (per nemico si intende l'angloamericano) "qualunque perturbamento dell'ordine pubblico, anche minimo e di qualsiasi tinta costituisce tradimento". Il 26 luglio e nei giorni seguenti gli interventi anche armati sono stati soprattutto contro le manifestazioni che invocano la pace; e ci sono stati morti e feriti..

Il 10 di agosto è partito dallo Stato maggiore dell'esercito l'Ordine 111 C.T.; è un documento inviato soltanto ai Comandi di armata, ai Comandi difesa territoriale di Bologna e Milano, ai Comandi delle forze armate in Sardegna e in Corsica; deve rimanere segretissimo; da bruciare subito dopo averlo letto. Si ordina di cambiare i piani di difesa non più in funzione antisbarco, ma non si dice esplicitamente che le alleanze sono ribaltate; si parla solo di contenimento, come se ci si preoccupasse soltanto dell'ordine pubblico.

Il 2 di settembre è partita dallo Stato maggiore dell'esercito con gli stessi indirizzi la Memoria 44 op. Qui, finalmente, si parla dei tedeschi, ma anche questo documento è segretissimo, da distruggere appena letto. Significativo il codice di protocollo: op, cioè

“ordine pubblico”; si vuol far credere che ci si preoccupa non dei tedeschi ma dell’ordine pubblico; e dei “comunisti”, ovviamente.

Quelli che verranno chiamati i “quarantacinque giorni” di Badoglio, le dichiarazioni, i proclami, i documenti, gli interventi militari contro le manifestazioni pubbliche, tutti gli atti del governo dopo il 25 luglio hanno avuto una comune permanente ragione: la preoccupazione che la rottura dell’alleanza con la Germania potesse portare a immediate rappresaglie, cioè arresti, deportazioni, bombardamenti; insomma l’ossessione della segretezza per paura dei tedeschi. A cui si aggiungono personali comportamenti: insipienza, stoltezza, superficialità, pressapochismo, anche viltà. E, per molti (il re, Badoglio e quanti altri), il terrore di cadere in mano tedesca e forse di essere fucilati..

La posizione del governo e del Comando supremo è così spiegata dal generale Rossi¹⁹: “Il segreto doveva essere assolutamente mantenuto sulle trattative di armistizio”, “Non volevamo essere attaccati prima di aver preso i necessari accordi con gli Alleati”, “In un secondo tempo si sarebbe passati ad un’azione più generale, coordinata con quella delle grandi unità angloamericane”. Ma con quale accortezza è stato applicato questo atteggiamento di prudenza?

L’episodio raccontato da Pier Paolo Bergamini e più sopra riferito è incredibile: il Capo della marina militare, l’ammiraglio Bergamini, riceve dal ministro della marina il 7, quattro giorni dopo la firma dell’armistizio, l’ordine di far partire la flotta l’indomani per contrastare lo sbarco angloamericano a Salerno. Addirittura ridicolo è l’altro episodio raccontato ancora dal figlio dell’ammiraglio: la mattina dell’8 il ministro de Courten ha inviato il capitano di fregata Francesco Ruta a Frascati, sede dell’Alto Comando militare tedesco, per chiedere al maresciallo Kesselring una scorta aerea da destinare a protezione della flotta italiana incaricata di contrastare la flotta angloamericana nella acque di Salerno.

È insomma una incredibile sceneggiata, che comincia con “le guerra continua” nel comunicato del 25 luglio e finisce alle 17.45 dell’8 settembre, quando, due ore prima del comunicato letto da Badoglio alla radio, il generale Roatta risponde all’incaricato d’affari tedesco Rudolf Rahn che la notizia dell’armistizio trasmessa dall’agenzia Reuter “è una sfacciata menzogna della propaganda inglese”. Del resto, qualche ora prima, a mezzogiorno, lo stesso Rahn, che era stato ricevuto dal re per le presentazione delle credenziali, aveva ricevuto dal sovrano le più ampie assicurazioni che l’Italia non avrebbe mai capitolato.

Ancora più incredibile in questa incredibile sceneggiata è tuttavia la convinzione del re e di Badoglio che i tedeschi credessero a questa serie di menzogne e di messinscena, di inganni, di finzioni, di simulazioni. I tedeschi non erano così stupidi. Già il 26 luglio, a meno di ventiquattro ore dall’arresto di Mussolini, Hitler ha riunito i suoi più stretti collaboratori nella sua “tana del lupo” a Rastenburg e ha proposto l’arresto del re, di Badoglio e anche del principe Umberto, quello che lui chiamava il “bambino”. Il piano, denominato “Schwarz”, è stato poi abbandonato, sostituito dal piano “Eiche” per la liberazione di Mussolini. Ma subito è cominciata l’occupazione militare dell’Italia: prima la 44^a divisione di fanteria e la 136^a brigata di montagna, che, entrata dal Brennero, ha preso possesso delle vie di comunicazioni stradali e ferroviarie dall’Austria; poi dalla Francia si sono trasferite in Italia tre divisioni di fanteria e una di paracadutisti, destinata al Lazio, e dalla Germania un’altra divisione di fanteria e due divisioni corazzate. Ai primi di settembre, scrive il colonnello

Torsiello²⁰, “le forze tedesche sono tutte concentrate, in atteggiamento di attesa”. Torsiello aggiunge: “I primi atti ostili della Germania contro l’Italia risalgono al 25 luglio”.

Un manifesto con la data di oggi, firmato maresciallo Kesselring, sarà affisso domani sui muri delle case: “1) Il territorio dell’Italia a me sottoposto è dichiarato territorio di guerra. In esso sono valide le leggi tedesche di guerra. 2) Tutti i delitti commessi contro le Forze Armate tedesche saranno giudicati secondo il diritto tedesco di guerra. 3) Ogni sciopero è proibito e sarà giudicato dal tribunale di guerra. 4) Gli organizzatori di scioperi, i sabotatori e i franco tiratori saranno giudicati e fucilati per giudizio sommario. 5) Sono deciso a mantenere la calma e la disciplina e a sostenere le autorità competenti con tutti i mezzi per assicurare alla popolazione il nutrimento. 6) Gli operai italiani i quali si mettono volontariamente a disposizione dei servizi tedeschi saranno trattati secondo i principi tedeschi e pagati secondo le tariffe tedesche. 7) I Ministeri amministrativi e le autorità giudiziarie continuano a lavorare. 8) Saranno subito rimessi in funzione il servizio ferroviario, le comunicazioni e le poste. 9) È proibita fino a nuovo ordine la corrispondenza privata. Le conversazioni telefoniche, che dovranno essere limitate al minimo, saranno severamente sorvegliate. 10) Le autorità e le organizzazioni italiane civili sono verso di me responsabili per il funzionamento dell’ordine pubblico. Esse compiranno il loro dovere solamente se impediranno ogni atto di sabotaggio e di resistenza passiva contro le misure tedesche e se collaboreranno in modo esemplare con gli uffici tedeschi”.

Per un’altra ampia e aggiornata ricostruzione delle vicende che portarono allo sfascio dell’esercito dopo l’8 settembre si veda la giornata del 26 settembre.

¹ Questo racconto è basato sulla memoria che il generale Caracciolo ha scritto e pubblicato sul primo fascicolo, anno LXX, Napoli 1958, della “*Rivista storica italiana*”. Alcune precisazioni sono state aggiunte dall’autore di questo libro, Sergio Lepri, che in quell’epoca era in servizio come sottufficiale al Comando della quinta Armata (si veda la sua testimonianza nelle giornate del 10 agosto e dell’8 settembre).

² Si veda la testimonianza di Sergio Lepri nella nota 15 della giornata dell’8 settembre.

³ Si veda ancora la testimonianza di Sergio Lepri.

⁴ Si veda la giornata del 10 agosto e ancora la testimonianza di Sergio Lepri.

⁵ Per la Memoria 44 op si veda la giornata del 2 settembre. Per la presa di conoscenza della Memoria da parte del generale Caracciolo, il racconto qui riferito è del colonnello Mario Torsiello ed è pubblicato nel numero 3, marzo 1952, della “*Rivista militare*”, organo del Ministero della difesa-esercito. Nelle sue memorie il generale Caracciolo scrive invece che il 44 op (lui la chiama O.P. 44) gli fu consegnata il 4 settembre a Orte da un ufficiale dello stato maggiore giunto da Monterotondo. Nel sunto che ne dà non parla degli ordini principali (predisporre colpi di mano ecc., presidiare edifici pubblici ecc.) e accenna invece a possibili colpi di mano dei tedeschi per “impadronirsi del governo e della Casa reale”. Di un tentativo tedesco di questo genere è corsa voce, ma il tema non è toccato nel suo testo dal colonnello Torsiello. È un altro segno che fa dubitare dell’attenzione con cui fu letto, e poi ricordato, il documento, subito distrutto.

⁶ In “*Come arrivammo all’armistizio*”, Garzanti, 1945.

⁷ In “*Come arrivammo all’armistizio*”, già citato. Interessante è una nota che il generale Rossi mette in calce: “Non ricordo se la Memoria 44 contenesse gli ordini particolari per questo compito (agire con grandi unità contro le truppe tedesche) o se ne accennasse solo genericamente, riservandosi Roatta di precisarli a voce, come di fatto poi fece”.

⁸ Sempre nel racconto pubblicato sulla “*Rivista militare*”; vedi nota 5.

⁹ In “*Come arrivammo all’armistizio*”; già citato.

¹⁰ In “*Le forze navali da battaglia e l’armistizio*” nel supplemento della “*Rivista marittima*” del gennaio 2002.

¹¹ In una lettera inviata dopo la fine della guerra al ministro della difesa Emilio Taviani, l’ammiraglio Luigi Sansonetti, che l’8 settembre era sottocapo di stato maggiore della marina (Capo era l’ammiraglio de Courten, che era anche ministro della marina) scrive: “Che si trattasse di un armistizio fu comunicato al ministro e capo di stato maggiore della marina – sotto il vincolo del più assoluto segreto, anche verso di me, suo diretto collaboratore – soltanto la sera del 3, quando invece l’armistizio era già stato firmato. Le clausole navali – le sole veramente importanti – gli furono comunicate solo il giorno 6. Perciò la mattina del 7 de Courten portò al Comando Supremo – e volle essere accompagnato da me per testimonianza – una vibrante protesta scritta per essere stata tenuta la Marina completamente all’oscuro di trattative che così direttamente la riguardavano”. Sull’affondamento della corazzata *Roma* e la morte dell’ammiraglio Bergamini si veda la giornata del **9 settembre**.

¹² Sul “*Baionetta*”, oltre a Ambrosio, di generali ne salirono otto: Rossi del Comando supremo; Roatta, De Stefanis, Mariotti, Utili, Zanussi, Aliberti, Di Raimondo dello Stato maggiore dell’esercito

¹³ Così racconta il generale Caracciolo nel suo saggio; vedi nota 1

¹⁴ Ancora nella testimonianza di Sergio Lepri; vedi nota 2.

¹⁵ Il film, su soggetto di Age e Scarpelli, aveva come interpreti Alberto Sordi (il protagonista), Eduardo De Filippo, Serge Reggiani, Carla Gravina. C’è una frase, all’inizio, che spiega molte cose; è il tenente (Sordi) che telefona: “Signor colonnello, accade una cosa incredibile: i tedeschi si sono alleati con gli americani! Ci stanno attaccando”.

¹⁶ Mario Vercellino della quarta armata, Mario Arisio della settima, Mario Robotti della seconda. Italo Gariboldi, dell’ottava, saranno invece fatti prigionieri dai tedeschi. Mario Robotti è uno dei generali dichiarati “criminali di guerra” e passato alle cronache come autore, in Slovenia e Croazia, del proclama “Qui si ammazza troppo poco”.

¹⁷ I militari disarmati e catturati dai tedeschi dopo l’8 settembre furono 1.007.000. Circa duecentomila riuscirono a scappare. Dei rimanenti 810.000 circa (di cui 58.000 catturati in Francia, 321.000 in Italia e 430.000 nei Balcani), oltre 13.000 persero la vita durante il brutale trasporto dalle isole greche alla terraferma; 94.000, tra cui la quasi totalità delle Camicie Nere della MVSN, decisero immediatamente di accettare l’offerta di passare con i tedeschi. Nei campi di concentramento tedeschi vennero dunque deportati circa 710 mila militari italiani con lo status di IMI (“Internati militari italiani”) e 20 mila con quello di prigionieri di guerra; 103 mila internati accettarono poi di prestare servizio per la Germania o per la RSI come combattenti o come lavoratori.

¹⁸ Le vittime della seconda guerra mondiale sono state 71 milioni; 22 milioni militari e più del doppio civili, 48 milioni. Per l’Italia si veda il rapporto “Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940-45” fatto Dall’Istituto centrale di statistica nel 1957:

– I morti militari sono stati 291.376, di cui 204.346 prima dell’armistizio (66.686 morti in battaglia o per ferite, 11.579 dispersi certificati morti e 26.081 morti per cause non belliche) e 87.030 dopo l’armistizio (42.916 morti in battaglia o per ferite, 19.840 dispersi certificati morti e 24.274 morti per cause non belliche).

- I morti per settore di servizio: esercito: 201.405, marina: 22.043, aviazione: 9.096, forze coloniali: 354 cappellani: 91, milizia fascista: 10.066, forze paramilitari: 3.252, non indicati: 45.078.
- Morti per teatro di operazioni: Italia: 74.725 (di cui 37.573 dopo l'armistizio), Francia: 2.060 (1.039 dopo l'armistizio), Germania: 25.430 (24.020 dopo l'armistizio), Grecia, Albania e Jugoslavia: 49.459 (10.090 dopo l'armistizio), Unione Sovietica: 82.079 (3.522 dopo l'armistizio), Africa: 22.431 (1.565 dopo l'armistizio), mare: 28.438 (5.526 dopo l'armistizio), altro: 6.844 (3.695 dopo l'armistizio).
- I morti civili sono stati 153.147 (123.119 dopo l'armistizio) inclusi 61.432 in attacchi aerei (42.613 dopo l'armistizio). Sono incluse le 64.000 vittime delle repressioni e genocidi nazisti (tra cui 30.000 prigionieri).
- I morti militari dopo l'armistizio includono 5.927 schierati con gli alleati, 17.166 partigiani e 13.000 della Repubblica Sociale.

¹⁹ Si ricordi che il generale Francesco Rossi era il vicecapo di stato maggiore dell'esercito.

²⁰ Nel numero 4 della "Rivista militare", luglio 1945.

11 settembre – Di più

– Alcuni lettori domandano se nella ricostruzione delle drammatiche giornate fra il 3 e il 9 l'autore non abbia dato troppa importanza alle vicende che hanno visto protagonisti il generale Caracciolo (comandante delle 5^a armata) e l'ammiraglio Bergamini (comandante delle Forze navali da battaglia) insieme all'ammiraglio de Courten (ministro della marina e Capo di stato maggiore della marina), trascurando gli altri personaggi come Badoglio (Capo del governo), Ambrosio (Capo di stato maggiore generale) e Roatta (Capo di stato maggiore dell'esercito); e se, nella ricerca delle cause del disfacimento delle forze armate dopo l'armistizio, l'autore non abbia dato poco peso all'equivoco sulla data sconsideratamente prevista per l'annuncio dell'armistizio: il 12 invece dell'8.

Vero è che di questo si è parlato nelle varie giornate – il 3, il 6, l'8, il 9 e il 10 – ma comunque l'autore ha deciso di compilare una cronologia di questi giorni, facendo tesoro di un ricco saggio, accompagnato da una particolareggiata e fotografica documentazione, apparso, a firma di Francesco Mattesini, sui numeri di giugno e settembre 1993 del "Bollettino d'archivio", periodico trimestrale dell'Ufficio storico della marina militare.

Ecco, qui sotto, questa specie di calendario, che mette in sconcertante evidenza la collezione di decisioni avventate o contraddittorie, di leggerezze, di sciocche furberie, di improvvisazioni, di pressappochismi, di insipienze, di incertezze, anche di atti di viltà, che hanno caratterizzato la dirigenza politico-militare di quei giorni e hanno portato al generale disastro che ha provocato tanti lutti e macerie.

Due avvertenze: alcuni messaggi e alcuni atti sono con evidenza dei tentativi più o meno accorti di depistaggio, intesi a ingannare i tedeschi, nella fallace convinzione che ci credessero; alcuni dati vengono da memorie e diari che sono stati scritti a distanza di anni dopo la fine della guerra e non sempre sono corrispondenti al vero; l'autore ha fatto il possibile per controllarli.

3 settembre, venerdì

- 17.15. A Cassibile in Sicilia il generale Giuseppe Castellano, membro dello Stato maggiore dell'esercito, firma, come rappresentante del maresciallo Badoglio, il cosiddetto "armistizio corto". E' presente il generale Eisenhower.*
- 17.30. Al Viminale il capo del governo maresciallo Pietro Badoglio, insieme al Capo di stato maggiore generale, generale Vittorio Ambrosio, riunisce il ministro degli esteri Raffaele Guariglia e i ministri della guerra, della marina e dell'aeronautica (generale Antonio Sorice, ammiraglio Raffaele de Courten e generale Renato Sandalli) e li informa delle trattative di armistizio, "da tenere assolutamente segrete". Non dice che la firma è già avvenuta e non parla della prevedibile data di annuncio.

5 settembre, domenica

– 08.00. Il maggiore Luigi Marchesi, addetto allo Stato maggiore dell'esercito e persona di fiducia di Ambrosio, parte da Cassibile, dove ha assistito alla firma dell'armistizio, per tornare in aereo a Roma. Ha una borsa con: 1) una copia dell' "armistizio corto" (le clausole militari dell'armistizio) insieme alle condizioni aggiuntive del cosiddetto "memorandum di Quebec" (possibile addolcimento delle clausole in relazione al contributo dell'Italia nella guerra contro i tedeschi); 2) una copia dell' "armistizio lungo" (il testo completo dell'armistizio); 3) il promemoria Dick (le istruzioni del commodoro Royer M: Dick, Capo di stato maggiore del Comando navale alleato, per il trasferimento, dopo l'armistizio, delle navi da guerra italiane a Malta; 4) un promemoria del generale Harold Alexander, comandante in capo delle forze armate alleate, sui compiti richiesti agli italiani (mantenere il possesso della città di Roma, dei porti di Taranto, Brindisi, Bari, Napoli e dell'aeroporto di Foggia; tagliare la ritirata dei tedeschi dal sud; impedire la loro discesa dal nord); 5) le disposizioni per l'operazione "Giant 2", cioè lo sbarco a Roma della 82^a divisione americana aviotrasportata per l'occupazione della capitale in coordinamento con le forze italiane in coincidenza con l'annuncio dell'armistizio; 6) istruzioni sulle modalità e gli orari da rispettare nel pomeriggio di un non specificato giorno X per la contemporanea proclamazione dell'armistizio da parte di Eisenhower e di Badoglio.

Marchesi porta anche una lettera personale di Castellano con la supposizione che l'aviosbarco a Roma avverrà fra il 10 e il 15 settembre, forse il 12, contemporaneamente alla proclamazione dell'armistizio; quindi la supposizione che l'armistizio verrà annunciato in uno di quei giorni.

– mattina. Il generale Castellano viene portato ad Algeri come capo della missione militare italiana presso il Comando delle forze alleate nel Mediterraneo.

– pomeriggio. Il generale Ambrosio riceve i documenti partiti da Cassibile, li fa tradurre e li consegna a Badoglio. Sebbene Eisenhower non abbia indicato alcuna data, si accredita l'ipotesi che l'annuncio dell'armistizio avvenga il 12.

– sera. Ambrosio riunisce i tre ministri delle forze armate (Sorice, de Courten e Sandalli) e li informa delle condizioni generali di armistizio, ma non dà loro copia dei documenti. Tutti sono comunque invitati a mantenere il segreto.

6 settembre, lunedì

– mattina. Il generale Ambrosio informa il ministro della marina de Courten dell'intenzione del re di trasferirsi alla Maddalena in Sardegna con la famiglia e i capi militari, "qualora la situazione rendesse precario lo svolgimento delle funzioni di governo a Roma".

– mattina. Il generale Ambrosio si consulta col generale Giacomo Carboni, Capo del Servizio informazioni militari (SIM) e comandante del Corpo motorizzato preposto alla difesa di Roma, e lo avverte di fare ascoltare le trasmissioni radio della Bbc: il giorno dell'armistizio sarà segnalato convenzionalmente con una trasmissione di musica verdiana e con una conversazione sull'attività nazista in Argentina; un terzo segnale il

bombardamento aereo del quartier generale tedesco a Frascati (Oberbefehlshaber Süd, OBS).

– mattina. Il Comando supremo (così è anche chiamato lo Stato maggiore generale) riceve notizie di un grande raggruppamento di navi alleate a nord di Palermo.

– 12.00. Il Comando supremo invia ai Capi di stato maggiore delle tre forze armate, con l'indicazione di massima segretezza, un documento chiamato Promemoria n.1: eliminare le batterie contraeree tedesche, far fuoco contro aerei tedeschi, interrompere le comunicazioni telegrafiche tedesche, catturare o affondare navi da guerra o mercantili tedesche, impadronirsi degli aeroporti tedeschi o misti, mantenere il possesso degli aeroporti italiani e altri ordini per contrastare le forze tedesche.**

– 18.00. La Ricognizione strategica tedesca segnala un eccezionale convoglio navale alleato in partenza dalla Tunisia.

– sera. Il ministro De Courten mette in allarme le forze navali e aeree di protezione e copertura in relazione all'avvistamento di concentramenti navali angloamericani nelle acque della Tunisia e della Sicilia.

– sera. Il ministro de Courten riceve dal generale Ambrosio una copia in inglese del così chiamato Memoriale Dick. De Courten non sa chi sia questo commodoro Dick e, ignorando che l'armistizio è stato già firmato, ritiene che il memoriale sia solo un documento connesso alle trattative che suppone siano ancora in corso. Ambrosio gli dice comunque che il Memoriale è da considerarsi "lettera morta", perché egli chiederà agli Alleati che la flotta venga concentrata non a Malta ma alla Maddalena.

– sera. Ambrosio parte per Torino adducendo motivi personali.

– 22.00. La torpediniera "Ibis" salpa da Gaeta per incontrarsi a Ustica con una motosilurante inglese e per imbarcare il generale Maxwell D. Taylor e il colonnello William T. Gardiner, che devono concordare con lo Stato maggiore italiano lo sbarco a Roma della 82^a divisione aviotrasportata americana, di cui sono comandante e vicecomandante.

– notte. Il ministro della marina De Courten trasmette un promemoria allo Stato maggiore generale, confermando l'opportunità che il grosso della flotta si trasferisca dalla Spezia e da Genova alla Maddalena invece che a Malta; suggerisce anche di proporre agli Alleati l'impiego delle tre corazzate italiane, con i propri equipaggi, nella guerra contro il Giappone nel Pacifico.

– notte. Lo Stato maggiore generale fa avere al generale Castellano ad Algeri un promemoria di richieste da presentare al Comando alleato: che lo sbarco angloamericano a Salerno preceda di due giorni l'aviosbarco a Roma (e quindi l'annuncio dell'armistizio); che un secondo grosso sbarco angloamericano avvenga a nord di Roma; che alla flotta italiana venga permesso di concentrarsi alla Maddalena e a Cagliari e non a Malta.

– notte. Il generale Ambrosio invia al generale Castellano un altro promemoria perché chieda ad Eisenhower di far "conoscere con 24 ore di anticipo il giorno X", allo scopo di trasferire tempestivamente in Sardegna il re e il governo.

7 settembre, martedì

– mattina. Ad Algeri il generale Castellano presenta il promemoria di Ambrosio a Eisenhower, che respinge le controproposte: non c'è più tempo per cambiare i piani operativi. All'altra richiesta risponde ("scoppiando a ridere" scriverà Castellano) che non può aderire al preavviso di 24 ore.

– mattina. Dopo il colloquio con Eisenhower il generale Castellano telegrafa a Roma allo Stato maggiore generale: Eisenhower prega il re di "tenersi subito pronto a partire data assoluta imminenza operazioni"; e poi "il giorno X sarà reso noto prima di mezzogiorno".

– mattina. Il telegramma di Castellano genera perplessità al Comando supremo: l'impossibilità di dare un preavviso di 24 ore potrebbe significare che la proclamazione dell'armistizio è stata fissata prima di 24 ore, cioè domani 8; e comunque l'invito di

Eisenhower a preparare d'urgenza la partenza del re non si concilia con la previsione che l'armistizio venga proclamato il 12, cioè fra cinque giorni. Il generale Francesco Rossi, sottocapo dello Stato maggiore generale telefona al suo capo, il generale Ambrosio, perché da Torino, dove si trova da ieri, torni subito a Roma.

– mattina. Il ministro della marina de Courten informa il maresciallo Kesselring che la flotta italiana da battaglia dislocata nell'alto Tirreno salperà domani o nella mattinata del 9 per intervenire contro il "nemico" segnalato in movimento verso il golfo di Salerno.

– 10.00. Il ministro de Courten riceve l'ammiraglio Bergamini, al quale chiede assicurazioni che la flotta sia pronta ad uscire "per combattere nelle acque del Tirreno la sua ultima battaglia". Bergamini garantisce la decisione della flotta di "combattere fino all'estremo delle possibilità" e conferma la buona collaborazione con l'aeronautica tedesca.

– 12.00. La ricognizione aerea tedesca segnala un convoglio costituito da 35 navi da trasporto, sei petroliere, nove vedette e quattro mezzi da sbarco in uscita dal porto tunisino di Biserta insieme ad altre sette navi da sbarco per carri armati.

– 12.40. Il Comando supremo invia un messaggio "riservato personale" ai Capi di stato maggiore dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e per conoscenza al Comando tedesco a Frascati (Kesselring) per informarli che la presenza di grossi convogli a nord di Palermo e al largo della Tunisia fa prevedere un imminente sbarco in Italia centromeridionale; quindi: "Siano prese conseguenti misure".

– 13.00. Il ministro de Courten dà istruzioni per predisporre il trasferimento del re e del "suo seguito" alla Maddalena.

– 16.00. Il ministro de Courten riunisce gli ammiragli comandanti delle squadre navali, fra cui l'ammiraglio Bergamini, capo delle forze navali da battaglia, per orientarli sulla situazione. Non dà notizia delle trattative in corso per l'armistizio, "non avendo ricevuto al riguardo che notizie generiche sotto vincolo del segreto"; non dà copia del Promemoria n.1 del Comando supremo; non consegna ordini scritti; non parla del Memoriale Dick; prospetta un possibile colpo di mano tedesco per riportare il fascismo al potere.

Del Promemoria n.1 l'ammiraglio Sansonetti, vice di Bergamini, dà un sunto molto sintetico dei contenuti, autorizzando i presenti a prendere appunti nei propri taccuini. Al momento opportuno arriverà loro l'ordine "Attuare misure ordine pubblico Promemoria n.1". Per motivi di segretezza nessuna di queste informazioni e nessuna comunicazione sulla gravità del momento viene trasmessa agli ammiragli imbarcati e non presenti alla riunione. La riunione termina alle 19 e all'ammiraglio Brivonesi, che vuole partire subito per il suo posto di comando a Taranto, Bergamini dice che non è necessario e che può partire la mattina dopo, prima delle 8.

– 21.00. A palazzo Caprara a Roma, sede del ministero della guerra, arrivano in autoambulanza militare da Gaeta, dove sono sbarcati dalla torpediniera "Ibis", il generale Maxwell D. Taylor e il colonnello William T. Gardiner, comandante e vicecomandante della 82^a divisione aviotrasportata americana. Devono controllare i modi del piano di aviosbarco ("Giant Two") illustrato a Cassibile il 3 e il 4 scorsi dal generale Eisenhower e dai suoi aiutanti al generale Castellano. Lo sbarco dovrà avvenire – in concomitanza con l'annuncio dell'armistizio – a nord di Roma verso il mare e negli aeroporti intorno a Roma. A palazzo Caprara non c'è il generale Ambrosio, Capo di stato maggiore generale, che è a Torino, e non c'è neppure il generale Roatta, Capo di stato maggiore dell'esercito. Taylor e Gardiner sono ricevuti dal maggiore Marchesi, aiutante di Ambrosio, che li accompagna in una sala dove è imbandita una cena.

– 21.30. Lo Stato maggiore della marina avverte gli Stati maggiori dell'esercito e dell'aeronautica e il Comando tedesco a Frascati che il convoglio avvistato nel Tirreno fa prevedere uno sbarco sulle coste campane nella notte fra l'8 e il 9.

– 22.00. A palazzo Caprara arriva il generale Mario Carboni, comandante del Corpo motorizzato di stanza a Roma, che dovrebbe guidare da parte italiana l'operazione di

aviosbarco. È a lui che il generale Taylor annunzia che il giorno X è domani 8: proclamazione dell'armistizio alle 18.30, aviosbarco a Roma, inizio, poche ore dopo, dello sbarco a Salerno. Carboni risponde che così presto non è in condizioni di dare all'operazione Giant Two l'aiuto tattico e logistico richiesto e chiede quindi che l'aviosbarco venga rinviato e così anche la proclamazione dell'armistizio. Carboni dice infatti di avere ricevuto informazioni (che si dimostreranno ampiamente sbagliate), secondo le quali le forze tedesche intorno a Roma sarebbero molto superiori, per numero e per armamento, a quelle italiane. Disorientato, il generale Taylor chiede di parlare col capo del governo Badoglio.

– notte. Lo Stato maggiore della marina, prevedendo imminente lo sbarco alleato a Salerno e sapendolo legato alla proclamazione dell'armistizio, conferma gli ordini per l'invio di due torpediniere a Civitavecchia per il trasferimento del re e del suo seguito in Sardegna.

– notte. Il ministro della marina de Courten (così scriverà nelle sue memorie) avverte i Comandi delle forze navali (in Italia, Sardegna, Corsica, Dalmazia, Albania, Egeo) di predisporre un eventuale autoaffondamento delle navi in seguito a un segnale convenzionale ("Raccomando massimo riserbo").

8 settembre, mercoledì

– 00.30. L'ufficio di collegamento della marina tedesca in Italia comunica allo Stato maggiore della marina italiana che il convoglio navale alleato è all'altezza di Ustica.

– 01.00. Taylor, Gardiner e Carboni si recano nella villa del maresciallo in via Bruxelles col tenente Raimondo Lanza come interprete. Badoglio sta dormendo, Carboni lo fa svegliare, lo mette al corrente degli ultimi eventi e gli consiglia di vestirsi e di non presentarsi in vestaglia, come intendeva fare, per parlare con i due inviati americani. Dopo un'ora di discussioni si decide di inviare un messaggio firmato Badoglio al generale Castellano a Tunisi perché lo consegni ad Eisenhower: è necessario rinviare l'operazione Giant Two e quindi anche la proclamazione dell'armistizio. Un messaggio è inviato ad Eisenhower anche dal generale Taylor perché venga annullata l'operazione Giant Two.***

– 09.30. Lo Stato maggiore della marina informa il Comando supremo, lo Stato maggiore dell'aeronautica e il Comando dell'aeronautica tedesca che la flotta angloamericana di sbarco si sta avvicinando alla costa salernitana.

– 10.00. Lo Stato maggiore della marina invia al Comando della flotta da battaglia alla Spezia l'ordine di "approntamento in due ore" della flotta.

– mattina. Il ministro della marina de Courten invia il capitano di fregata Virginio Rusca al Park hotel di Frascati, sede dell'OBS, per concordare le norme d'impiego della scorta aerea tedesca da assegnare come protezione della flotta italiana in procinto di partire dalla Spezia e da Genova per contrastare lo sbarco angloamericano a Salerno.

– 12.00. Partito la sera del 6, il generale Ambrosio rientra a Roma da Torino; in treno – dice – perché non ha trovato un aereo disponibile. Non si è incontrato e non si incontrerà col generale Taylor.

– 12.00. Centotrenta "fortezze volanti" bombardano Frascati, sede del Quartier generale del maresciallo Kesseling, che riesce a scampare al diluvio di 400 tonnellate di bombe.

– 12.30. Il generale Castellano ha ricevuto il messaggio di Badoglio (partito da Roma con molte ore di ritardo) e risponde che il proposto rinvio dell'annuncio dell'armistizio verrebbe considerato da Eisenhower una grave mancanza nel mantenere gli impegni e avrebbe conseguenze disastrose per l'avvenire dell'Italia.

– 13.00. Rientrato da Roma alla Spezia, l'ammiraglio Bergamini si reca sulla corazzata Roma, dove è stato trasferito il Comando della flotta, e viene informato dell'ordine trasmesso alle 10 dallo Stato maggiore della marina..

– 13.30. L'ammiraglio Bergamini telefona su linea criptata allo Stato maggiore della marina per avere chiarimenti sull'ordine, trasmesso al suo Comando, di "approntamento in due

ore". Il sottocapo ammiraglio Sansonetti gli spiega, sempre per telefono criptato, che l'ordine di essere pronti in due ore è stato dato in relazione all'avvistamento in prossimità delle coste salernitane della flotta angloamericana di sbarco; aggiunge che è confermata la protezione aerea di venti aerei tedeschi e dieci italiani. Sansonetti aggiunge ancora: al segnale convenzionale "Raccomando massimo riserbo" ordinare a tutte le navi di uscire in mare e di autoaffondarsi in alti fondali.

– pomeriggio. Il Comando supremo decide di inviare in aereo ad Eisenhower a Tunisi il generale Rossi, sottocapo di stato maggiore generale, con un messaggio di Badoglio in cui si chiede che l'annuncio dell'armistizio avvenga in concomitanza con un secondo sbarco alleato "il più vicino possibile a Roma" o almeno nelle coste di Gaeta, Formia, Terracina. Insieme al generale Rossi parte anche il generale Taylor. Il generale Rossi sarà ricevuto alle 19 da Eisenhower, che definirà, oltre che superate nel tempo, assurde e irreali le richieste, che avrebbero comportato uno sforzo di mezzi navali ormai tutti impegnati nello sbarco a Salerno.

– 16.20. Lo Stato maggiore della marina ordina la partenza da Genova e dalla Spezia dei cacciatorpediniere Vivaldi e Da Noli, fissandone l'arrivo a Civitavecchia alle 8.00 di domani 9. Lo scopo della missione è di imbarcare il re e il suo seguito, compresi i massimi capi militari, e portarli all'isola della Maddalena.

– 16.45. Al Comando supremo arriva un telegramma ultimatum di Eisenhower in risposta al messaggio di Badoglio: "Intendo trasmettere alla radio l'accettazione dell'armistizio all'ora già fissata... Avete intorno a Roma truppe sufficienti per assicurare la momentanea sicurezza della città, ma io richiedo esaurienti informazioni secondo le quali disporre al più presto per l'operazione aviotrasportata... I piani sono stati fatti nella convinzione che voi agivate in buona fede... Ogni mancanza ora da parte vostra nell'adempiere a tutti gli obblighi dell'accordo firmato avrà le più gravi conseguenze per il vostro paese. Nessuna vostra futura azione potrebbe più ridarci alcuna fiducia nella vostra buona fede e ne conseguirebbe di conseguenza la dissoluzione del vostro governo e della vostra nazione".

– 17.00. Radio Londra trasmette, con un comunicato della Reuter, la notizia che il governo italiano ha firmato l'armistizio.

– 17.50. A Monterotondo, sede del Comando dello Stato maggiore dell'esercito, il generale Roatta è informato della notizia trasmessa dall'agenzia Reuter mentre si trova a colloquio con il generale Rudolf Toussaint, nuovo addetto militare germanico a Roma. Roatta dice che si tratta di una "sfacciata menzogna della propaganda inglese". Lo stesso dichiara all'incaricato d'affari tedesco Rudolf von Rahn che gli telefona per avere chiarimenti. Dopo avere appreso del comunicato di Eisenhower delle 18.30 telefonerà a Toussaint, rientrato a Roma, per scusarsi; "Vi do la mia parola d'onore che mezz'ora fa, quando ho detto che la notizia dell'armistizio era falsa, ignoravo totalmente che essa invece fosse vera". Toussaint non risponderà e abbasserà la cornetta del telefono: subito dopo il SIM intercetterà una sua comunicazione telefonica a Berlino: "La parola d'onore di Roatta era una parola d'onore italiana".

– 18.10. Il Comando alleato sospende l'imbarco della 82^a divisione aviotrasportata americana su 135 aerei da trasporto pronti negli aeroporti della Sicilia e richiama 62 aerei, con a bordo i paracadutisti, che erano già in volo per l'operazione Giant Two e per lo sbarco su Roma.

– 18.15. Al Quirinale si riunisce quello che verrà chiamato Consiglio della corona. Oltre al re, dieci i presenti: Badoglio, Guariglia (ministro degli esteri), Ambrosio, il duca Acquarone (Ministro della Real casa), Sorice, Sandalli, de Courten, Carboni, De Stefanis (vicecapo dello Stato maggiore dell'esercito, al posto di Roatta), il maggiore Marchesi (aiutante di Ambrosio). Il tema è l'armistizio annunciato quattro giorni prima della data a torto o a ragione prevista per il 12; ipotesi che è stata ritenuta valida anche dopo uno dei segnali convenuti di preavviso (il bombardamento di Frascati) e dopo la matematica previsione

dello sbarco angloamericano a Salerno nella notte dall'8 al 9. Qualcuno propone di respingere l'armistizio, sconfessando Castellano che l'ha firmato il 3 a Cassibile. Tutti, escluso Ambrosio, criticano Badoglio per avere condotto le trattative tenendo gli altri all'oscuro. Sette su undici dicono di avere saputo solo ora della firma dell'armistizio cinque giorni fa.***

– 18.30. Da radio Algeri: “Qui il generale Dwight Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate. Le forze armate italiane si sono arrese incondizionatamente, Come comandante in capo alleato io ho accordato un armistizio militare i cui termini sono stati approvati dai governi del Regno Unito e dell’Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. In questo modo ho agito nell’interesse delle Nazioni Unite. Il governo italiano ha accettato questi termini senza riserve. L’armistizio è stato firmato da un mio rappresentante e da un rappresentante del maresciallo Badoglio e diviene effettivo da questo istante. Le ostilità tra le forze armate delle Nazioni Unite e quelle dell’Italia sono adesso terminate. Tutti gli italiani che col nuovo accordo aiuteranno a cacciare l’aggressore tedesco fuori dal suolo italiano avranno l’assistenza e l’aiuto delle Nazioni Unite”.***

– 18.45. Al Consiglio della corona al Quirinale il maggiore Marchesi interrompe la discussione per leggere il comunicato letto poco prima da Eisenhower alla radio di Algeri. Continua il dibattito favorevole a rimettere in discussione l’armistizio; a un certo punto Marchesi legge il telegramma di Eisenhower delle 16.45 in risposta al telegramma di Badoglio (“Nessuna vostra futura azione potrebbe più ridarci alcuna fiducia nella vostra buona fede e ne conseguirebbe di conseguenza la dissoluzione del vostro governo e della vostra nazione”). “Ora sappiamo” dice il re. La seduta è chiusa. L’armistizio è accettato. Badoglio si appresta a scrivere il comunicato e a recarsi all’Eiar per leggerlo alla radio.

– 19.15. Su incarico del generale Silvio Rossi, Capo dell’Ufficio operazioni dello Stato maggiore generale, il tenente colonnello Dogliani si reca a Frascati per comunicare a voce al maresciallo Kesselring la conclusione dell’armistizio. A Frascati la notizia era già conosciuta e Kesselring risponde: “La comunicazione non mi sorprende. Non so che cosa ci riserverà l’avvenire a noi e a voi. Avrei però preferito, come soldato, una maggiore lealtà”.

– 19.30. Badoglio telegrafa a Eisenhower per spiegare che il suo mancato annuncio dell’armistizio all’ora fissata (18.30) dipende dal ritardo con cui è arrivato (alle 16.45) il suo telegramma e dall’assenza di due dei tre segnali convenzionali che dovevano avvertire del giorno X; il servizio sull’attività nazista in Argentina (in realtà non trasmesso dalla Bbc) e un programma di musica di Verdi (in realtà trasmesso, ascoltato dal Servizio informazioni, ma non comunicato da Carboni al Comando supremo). Il terzo avvertimento convenzionale era il bombardamento di Frascati, avvenuto alle 12.

– 19.42. Dopo avere atteso nella sede dell’Eiar una quarantina di minuti per aspettare l’orario abituale del giornale radio, il maresciallo Badoglio legge alla radio: “Il governo italiano, riconosciuta l’impossibilità di continuare l’impari lotta contro la soverchiante potenza alleata, nell’intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower eccetera...”.***

– 20.30. Il ministro de Courten telefona all’ammiraglio Bergamini: contrariamente a quanto ordinato alle 13.30 (autoaffondamento delle navi al segnale convenuto) l’ordine del governo e del re è ora di trasferire le navi a Malta. Bergamini si dichiara sdegnato di non essere stato messo al corrente della situazione il giorno prima, quando ha parlato proprio col ministro, e chiede di essere esonerato dal comando in capo della flotta. De Courten spiega che “questo era il segreto imposto da Badoglio” e insiste: l’ordine di salpare per Malta è un ordine del re.

– 21.30. Il ministro della marina de Courten visita il grande ammiraglio Pietro Thaon de Revel per consultarsi sull’opportunità di dirigere le navi in porti alleati come prescrive il Memoriale Dick. Thaon de Revel consiglia di “obbedire lealmente” agli ordini di “Sua Maestà”.

- 22.00. I paracadutisti tedeschi della 2^a divisione, provenienti da Pratica di Mare, occupano Ostia e Fiumicino. Badoglio ritiene quindi impossibile la navigazione nel Tevere dei motoscafi che devono poi trasportare il re e il suo seguito via mare fino a Civitavecchia per il previsto trasferimento in Sardegna con i cacciatorpediniere “Vivaldi” e “Da Noli”.
- 23.00. L’ammiraglio Bergamini telefona al ministro de Courten per assicurarlo che dirigerà la flotta da battaglia verso Malta “in obbedienza agli ordini del re”.
- 23.00. Il generale Roatta chiede al generale Ambrosio di essere autorizzato a far partire il previsto e già pronto fonogramma ai Comandi di armata per l’attuazione della Memoria 44 op. Dopo essersi consultato con Badoglio, Ambrosio nega l’autorizzazione.***

9 settembre, giovedì

- 00.45. Avendo appreso le pressanti richieste dei Comandi interessati, il generale Roatta ordina la trasmissione del fonogramma di attuazione della Memoria 44 op, ma con un testo diverso da quello stabilito che Badoglio ha voluto che non fosse inviato. Il nuovo testo, trasmesso, fra le 0.50 e l’1.35, dice: “Ad atti di forza reagire con atti di forza”.***
- 01.10. Il Comando del Corpo d’armata motorizzato del generale Carboni chiede al Comando di stato maggiore dell’esercito l’autorizzazione a rispondere al fuoco dei reparti tedeschi che hanno circondato le batterie costiere di Ostia. Il generale Roatta dà un primo assenso, ma subito dopo lo ritira.
- 03.15. La flotta da battaglia comincia a uscire dal porto della Spezia per dirigersi verso il porto di Bona in Algeria; domani alle 9.30 sarà intercettata da una formazione navale che la scorterà fino a Malta.
- 03.30. Comincia l’operazione “Avalanche”. Sono 450 navi da guerra, tra cui quattro corazzate e sette portaerei, con centomila soldati inglesi e settantamila americani che sbarcheranno nella Piana del Sele, a sud di Salerno.****
- 04.00. Il generale Ambrosio telefona ai tre ministri militari (Sorice, Sandalli e de Courten) e li invita, a nome del re, a partire immediatamente per Pescara, per trasferirsi al Sud insieme al re, al principe Umberto, a lui Ambrosio e a Roatta.
- 04.30. Il ministro della marina de Courten ordina che le corvette “Baionetta”, che è a Pola, e “Scimitarra”, che è a Brindisi, e l’incrociatore “Scipione”, che è a Taranto, arrivino prima possibile nel porto di Pescara.
- 04.50. Da palazzo Vidoni, sede del Comando supremo, dove hanno passato la notte, non ritenendo sicuro il Quirinale, il re, la regina, il principe Umberto lasciano Roma per recarsi a Pescara. Su suggerimento di Roatta, intendono dirigersi in un porto del Sud libero dai tedeschi e ancora non occupato dagli angloamericani.
- 05.00. Prima di partire da Roma per seguire il re (così è scritto in AUSE, Stato Maggiore Generale Ufficio Operazioni 20 settembre 1944, “Ordini emanati dalle Supreme Autorità Militari in relazione alla conclusione dell’Armistizio con le Nazioni Unite”, Difesa di Roma, Raccoglitore n. 2997/A, cartella n. 2) il generale Ambrosio, su suggerimento del generale Roatta, decide di non difendere Roma, “affinché non sia compiuto nessun atto ostile contro i tedeschi” e addirittura si oppone alla proposta avanzata dal Capo Ufficio Telecomunicazioni del Comando Supremo “di interrompere le comunicazioni a filo con la Germania”, perché ciò può significare “un aperto atto di ostilità”. Anche l’ammiraglio de Courten non ritiene “opportuno mettere subito in funzione il Promemoria n. 1 del Comando Supremo” (che poi verrà diramato alle ore 07.15), “per evitare iniziative ostili contro i tedeschi”.

Note:

* Si veda la giornata del 3 settembre

** Si veda la giornata del 6 settembre

*** Si veda la giornata dell'8 settembre

**** Si veda la giornata del 9 settembre

– Nelle sue Memorie (“Le memorie dell’ammiraglio de Courten (1943-1946)”, Roma, Ufficio storico della marina militare, 1993), così de Courten racconta i suoi incontri con l’ammiraglio Bergamini. La mattina del 7 alle ore 10.00: “Ebbi da lui assicurazione che la flotta era pronta a uscire per combattere l’ultima battaglia. Comandanti e ufficiali erano consapevoli della realtà cui andavano incontro, ma che in tutti era fermissima la volontà di combattere fino all’estremo delle possibilità. Gli equipaggi erano pieni di fede ed entusiasmo. Egli confermava che, intervenendo a operazione di sbarco appena iniziata e traendo profitto dall’inevitabile crisi di quella delicata fase, sarebbe stato possibile infliggere al nemico gravi danni. Ricordo con commozione questo colloquio perché dalle parole di quest’uomo, vissuto sempre sulle navi e per le navi, emanava – senza alcuna iattanza – la sicurezza di poter chiedere alla potente organizzazione nelle sue mani il sacrificio totale”.

La sera dell’8 alle 20.30: “L’ammiraglio Bergamini esternò vivacemente la sua indignazione per non essere stato informato né il 7 a Roma, né l’8 alle 13.30 dell’avvenuto armistizio. Considerava, questo atteggiamento, una grave mancanza di fiducia nei suoi riguardi. Rassegnava le dimissioni. Comunicò che le sue decisioni, quelle del suo stato maggiore e, riteneva, anche quelle dei suoi ammiragli e comandanti erano di autoaffondare le navi. De Courten comprese la reazione di Bergamini, che era più che giustificata da parte di chi non era a conoscenza dei fatti che lo toccavano invece direttamente. Gli esposi l’andamento della riunione svoltasi presso il Sovrano che si era chiusa con il suo ordine di eseguire fedelmente le dure clausole armistiziali; gli accennai dell’incontro avuto con il capo di stato maggiore generale e dell’esistenza di un documento (il Memorandum di Quebec) dal quale risultava essere questa la via per dare possibilità di vita e di ripresa al popolo italiano. Erano queste le considerazioni che mi inducevano a ritenere necessaria la leale esecuzione delle clausole armistiziali. Gli accennai pure che l’armistizio prevedeva il trasferimento della flotta in zone controllate dagli anglo-americani oltre Bona (Capo Bon, Algeria) con misure di sicurezza, ma con il rispetto dell’onore militare; gli dissi di prepararsi a partire per La Maddalena dove gli avrei fatto trovare il testo esatto delle clausole armistiziali nonché le istruzioni per gli ulteriori movimenti. Con quella prontezza di percezione e decisione, che gli erano caratteristiche, mi rispose che comprendeva l’intimo significato e il profondo valore di quanto gli avevo esposto. Egli mi assicurò che entro breve termine mi avrebbe riferito sulla riunione da lui convocata, affermando che avrebbe svolto la propria opera per convincere tutti sulla necessità di attenersi agli ordini del Sovrano”.

Quando, nel cosiddetto Consiglio della corona del pomeriggio dell’8, il re e Badoglio ritennero di lasciare Roma, una prima idea fu di trasferirsi in aereo in Sardegna. Ma la regina – si disse – soffriva di aereo e poi non c’era la certezza che la Sardegna fosse in mano italiana; perciò la decisione fu di andare a Pescara e qui imbarcarsi per il Sud. Nelle sue Memorie l’ammiraglio de Courten racconta che nel pomeriggio del 9, all’aeroporto di Pescara, in attesa che il “Baionetta” arrivasse in porto (e invece arrivò a Ortona), qualcuno propose di trasferirsi in aereo a Palermo: “Non mi sfugge che la partenza da Roma e il tentativo di mantenere in vita un embrione di direzione autonoma dello stato possono avere un significato e una giustificazione, purché lo spostamento si arresti in un lembo di terra libera, non ancora occupato dagli angloamericani; ma che il trasferimento in località che gli Alleati hanno conquistato durante la guerra e nella quale è già instaurata la loro autorità politica e militare costituisca un gravissimo errore. Dopo aver riflettuto mi presento al principe di Piemonte e gli dico: Altezza reale, è mia opinione che il recarsi in Sicilia sarebbe

una decisione sotto ogni punto di vista deplorabile e, secondo ogni verosimiglianza, esiziale per l'esistenza stessa della monarchia; prego Vostra Altezza di voler comunicare il mio pensiero a Sua Maestà, informandolo che in tale eventualità io non lo seguirò a Palermo, ma farò ritorno a Roma, quali che ne siano le conseguenze”.

Queste parole di de Courten (scritte quattro o cinque anni dopo la fine della guerra) fanno pensare che, come molti sostengono, la decisione del re e di Badoglio di lasciare Roma ebbe varie motivazioni, ma probabilmente non quella, che in parte giustificerebbe la fuga, di garantire un continuità istituzionale dello stato italiano e la possibilità di offrire un interlocutore alle potenze vincenti.

Ma di chi è stata la responsabilità di lasciare Roma? Del re, di Badoglio, di chi altri? Sempre nelle sue Memorie l'ammiraglio de Courten scrive: “Alle 04.00 del 9 settembre il Capo di Stato Maggiore Generale (Ambrosio) mi comunicò telefonicamente che, in considerazione della situazione militare creatasi intorno a Roma, dove grossi reparti tedeschi stavano dirigendo verso la capitale, Sua Maestà il Re aveva stabilito di partire immediatamente per Pescara, dando l'ordine che i Capi di Stato Maggiore lo raggiungessero al più presto colà. In conseguenza dovevo partire entro il più breve termine di tempo per Pescara. Feci presente che ritenevo la mia presenza necessaria a Roma per perfezionare l'emanazione degli ordini relativi all'applicazione dell'armistizio. Il Capo di Stato Maggiore Generale mi confermò l'ordine esplicito di Sua Maestà, dicendomi di lasciare agli Organi di comando centrali il compito di emanare ordini ancora necessari. Convocai immediatamente presso di me il Sottocapo di Stato maggiore, il Segretario generale e il Capo gabinetto (rispettivamente ammiragli Sansonetti e Ferreri e il capitano di vascello Aliprandi) che pernottavano al Ministero; diedi ordine al primo di assumere la direzione dello Stato maggiore ed al secondo quella del ministero, con la direttiva di applicare integralmente le clausole di armistizio e di mantenere integre e compatte le rispettive organizzazioni. Feci ordinare che l'incrociatore leggero ‘Scipione’ da Taranto, una corvetta da Brindisi ed una corvetta da Pola partissero al più presto, convergendo alla massima velocità per Pescara, dove avrei impartito loro dirette disposizioni. Alle 06.30 partii da Roma per raggiungere Sua Maestà il Re”.

Che cosa succede in Sardegna dopo l'armistizio dell'8 settembre è interessante perché diverso da quello che negli stessi giorni accade dovunque ci sono militari tedeschi e militari italiani. Un analogo episodio, di ridotte dimensioni, è accaduto soltanto a Capri (si veda la giornata del “10 settembre – Di più”).

In Sardegna ci sono due corpi d'armata italiani, il XXX e il XXI; comprendono le divisioni Sabaudia, Bari e Nembo, tre divisioni costiere in funzione antisbarco e un raggruppamento motorizzato; in tutto 5.108 ufficiali e 126.946 soldati. I tedeschi hanno una divisione corazzata, la 90a, composta dai resti di alcuni reggimenti dell'Afrika Corps di Rommel; in tutto circa trentamila uomini con parecchi carri armati, duecento o trecento.

Nella notte fra il 2 e il 3 settembre il generale Antonio Basso, comandante delle truppe italiane, riceve da un ufficiale dello Stato maggiore dell'esercito, arrivato in aereo da Roma, la memoria 44op (si veda la giornata del 26 settembre). Il documento fa “ritenere molto prossima e probabile l'aggressione germanica”; non contiene “alcun accenno alle trattative di armistizio in corso e alla prevedibile data di entrata in vigore dell'armistizio”, ma ordina, al momento buono, di “far fuori” la 90° divisione tedesca.

La sera dell'8 alle 19.42 Basso apprende dell'armistizio dal proclama letto da Badoglio alla radio e intorno all'una della notte un ufficiale superiore dello Stato maggiore dell'esercito gli telefona a nome di Roatta di “reagire ad atti di forza con atti di forza”.

La mattina del 9 il generale Lungershausen, comandante della 90a divisione tedesca, informa Basso di avere avuto ordine di lasciare la Sardegna. Nessun atto di forza, a differenza di quello che hanno fatto i tedeschi dovunque c'erano truppe italiane, in Italia e all'estero. Basso ritiene di non avere quindi motivo di "reagire" e gli dà otto giorni per andarsene.

La sera del 12 Basso riceve tuttavia un nuovo ordine firmato Roatta. Si chiama "5V" e si suppone che sia stato telefonato da Brindisi, dove Roatta è arrivato insieme al re due giorni prima dopo la fuga da Roma. L'ordine conferma la Memoria 44op: "far fuori" i reparti tedeschi e impedire il passaggio in Corsica della 90a divisione. L'ordine viene ribadito il giorno dopo con un altro documento, telefonato anche questo – si suppone – da Brindisi, che ha la sigla "21V" e ha come fonte il Comando supremo. In realtà il Comando supremo è scomparso a Roma il 9 e a Brindisi del Comando supremo c'è, dal pomeriggio del 10, soltanto il suo capo Ambrosio e il capo di Stato maggiore dell'esercito Roatta.

Nella confusione che regna a Brindisi come si spiega questa decisione di Ambrosio e di Roatta? Si spiega con un intervento alleato. La 90ª divisione tedesca è bene armata e il suo passaggio in Corsica e poi sul continente può essere di grande aiuto per l'esercito tedesco che cerca di frenare l'avanzata alleata. E' probabile che il messaggio del Comando alleato con questo pressante invito sia stato ricevuto dal radiotelegrafista Mallaby, che opera a Brindisi come operava a Roma nella sede del Comando supremo. (si veda la giornata del "10 settembre – Di più")

All'ordine arrivato da Brindisi Basso risponde, presumibilmente con imbarazzo, che non può fare niente prima del 17. Non lo dice, ma gli argomenti ci sono: il suo accordo con Lungershausen e la volontà di evitare combattimenti che possono coinvolgere la popolazione, già provata dai bombardamenti aerei alleati degli ultimi mesi. Oltretutto i tedeschi hanno duecento (o forse trecento) carri armati (i famosi "tigre") e nelle truppe italiane c'è un battaglione di paracadutisti della divisione Nembo che ha deciso di rimanere al fianco degli ex-alleati.

Tutto procede così senza spari, salvo uno scontro grave, il 13, nell'isola della Maddalena. Il comandante della base, l'ammiraglio Brivonesi si dimostra dello stesso parere di Basso, ma i reparti tedeschi sul posto attaccano gli italiani, non fidandosi, e ne catturano i capi, compreso Brivonesi. La Maddalena è importante per il passaggio della 90a in Corsica. Cinque ore di combattimento, poi un accordo. Via libera alla 90a.

Il 17 in Sardegna non c'è più un tedesco; gli alleati potranno sbarcare con pochi elementi e senza problemi. Le autorità alleate manterranno tuttavia il governo dell'isola, che quindi non farà parte del "Regno del sud" del re e di Badoglio.

In novembre il generale Basso fu trasferito a Napoli, con l'incarico di comandante della Regione militare della Campania, dove arrivarono anche molti reparti delle sue divisioni, parte delle quali fecero poi parte del Corpo italiano di liberazione. Nell'ottobre del 1944 Basso fu accusato di omessa esecuzione di ordini, proprio in conseguenza del suo comportamento in Sardegna; fu destituito e arrestato. Nel giugno del 1946, a guerra conclusa, dopo quasi due anni di prigionia, fu sottoposto a un nuovo processo. Il Tribunale Militare Territoriale di Roma lo assolse.

Nel dicembre del 2009 il Comune di Cagliari ha inaugurato una piazza intitolata al Generale Antonio Basso.

Alla fine del 1943 a Torino una rappresaglia tedesca colpì la famiglia del generale Basso: le due figlie vennero incarcerate e il marito di una di esse fu deportato in Germania.

– Franco Arbitrio segnala l’impetoso comunicato ufficiale emesso dal governo tedesco il 14 settembre e trasmesso all’agenzia *Stefani*, già sotto il controllo delle autorità germaniche:

“Berlino, 13 – Il ministro degli esteri del Reich comunica:

“1) Il 1 settembre 1943 ebbe luogo un colloquio tra il ministro degli affari esteri, Guariglia, e l’incaricato d’affari germanico ministro plenipotenziario dott. Rahn. Il rappresentante germanico comunicava telegraficamente lo stesso giorno quanto segue: ‘Durante il mio colloquio odierno Guariglia dichiarò: il governo Badoglio è deciso a non capitolare e di continuare la guerra al fianco della Germania. Metterò tutta la mia energia a disposizione per realizzare questa decisione che condurrà ad una collaborazione militare sempre più stretta e conseguente’

“2) Il 3 settembre, il rappresentante della Germania comunicava quanto segue: il maresciallo Badoglio mi pregò oggi di andare da lui, e mi dichiarava che, dati gli sbarchi in Calabria, teneva a rassicurarmi che popolo ed esercito, nonostante le scosse degli ultimi giorni, erano in mano ferma del governo. Egli mi pregò di dargli la mia fiducia. Aggiunse testualmente: ‘Io sono il maresciallo Badoglio ed io vi convincerò con i fatti che non era giusto non avere fiducia in me. Naturalmente la nostalgia di pace del popolo, anzitutto delle donne, è grande. Ma noi combatteremo e non capitoleremo mai’. Le parole anzidette vennero pronunciate dal maresciallo Badoglio il 3 settembre, cioè il giorno nel quale egli firmava la capitolazione delle Forze Armate italiane.

“3) Il 4 settembre l’incaricato di affari germanico ebbe un colloquio con il comandante superiore delle Forze Armate italiane generale Ambrosio. Il rappresentante della Germania comunicava in proposito: ‘Il Generale Ambrosio si è lamentato che da parte tedesca non gli venga più espressa la fiducia che corrisponderebbe al cameratismo italo-tedesco. Il generale Ambrosio affermava che egli è sempre animato dalla volontà ferma e sincera di continuare la guerra comune. Mi pregava di impiegare la mia influenza presso le autorità germaniche, perché avvenisse uno scambio di idee amichevoli più intenso. Il comportamento del tutto straordinario di Ambrosio mi dava l’impressione che egli cercasse di convincermi che era deciso di continuare la guerra comune.

“4) L’8 settembre il rappresentante della Germania, ministro plenipotenziario dott. Rahn, venne ricevuto dal Re Vittorio Emanuele, onde presentare le sue credenziali. Il comunicato telegrafico del Ministro plenipotenziario così si esprimeva: ‘Durante la mia visita odierna, il re Vittorio Emanuele mi parlava anzitutto della situazione generale militare. Egli segue attentamente i combattimenti al fronte orientale, ammira lo spirito delle truppe tedesche, la loro tradizione militare, organizzazione e armamento che purtroppo l’esercito italiano non ha mai raggiunto. Per quanto riguarda la situazione in Italia, egli sperava che il governo del Reich si sarebbe convinto nel frattempo della buona volontà e della fedeltà del governo Badoglio e dell’esercito Italiano e che la fiduciosa collaborazione militare avrebbe dato i suoi frutti. L’Italia non capitolerà mai. Quanto ad alcune mende che sono rimaste, egli è convinto che presto spariranno. Badoglio è un bravo, vecchio soldato, a cui riuscirà certamente di arrestare come si deve la pressione delle sinistre, le quali dopo venti anni di esclusione dalla vita nazionale, credono venuta di nuovo la loro era. Al termine della conversazione, il re sottolineò di nuovo la decisione di continuare fino alla fine la lotta al fianco della Germania, con la quale l’Italia è legata per la vita e per la morte. Queste dichiarazioni fatte dal re l’8 settembre a mezzogiorno, cioè lo stesso giorno nel cui pomeriggio gli americani rendevano nota la capitolazione dell’esercito italiano conclusa il 3 settembre.

“5) L’8 settembre sera, poco dopo le ore 19, il ministro degli affari esteri Guariglia chiamava l’incaricato di affari germanico, il quale dava il seguente rapporto sul colloquio:

‘Il ministro degli affari esteri Guariglia mi riceveva oggi e mi comunicava in presenza dell’ambasciatore Rosso: ‘Devo comunicarvi che il maresciallo Badoglio, data la situazione militare disperata, è stato costretto a chiedere l’armistizio’. Io risposi: ‘Questo è tradimento alla parola data’. Guariglia ribatte: ‘Protesto contro la parola tradimento’. Io: ‘Non do la colpa al popolo italiano, ma a quelli che hanno tradito il suo onore, e vi dico che questo tradimento sarà di grave peso sulla storia d’Italia’”.

– Il generale Caracciolo ha detto, dal suo ufficio di comandante della 5^a armata in via dei Serragli, che cosa è successo a Firenze l’11 settembre. Ecco il racconto di quel giorno e dei giorni seguenti, fatto da una veneziana di 43 anni, che ha il fidanzato militare nei Balcani. Le pagine del diario sono fra le tante raccolte da Patrizia Gabrielli, docente di storia contemporanea nell’università di Siena, in “Scenari di guerra, parole di donne”, pubblicato dal “*Mulino*” nel 2007.

“Sabato, 11 settembre 1943, ore 16. Come sempre accade quando gli avvenimenti assumono una certa tragicità, tutti siamo oltremodo impressionati; anche l’Ada ha dovuto ricredersi della fugace gioia del primo momento e convenire che è peggiore il rimedio del male. Già da ieri correvano le voci che auto colonne tedesche erano in marcia verso Firenze, ci illudevamo che al momento dell’invasione ci avrebbero avvertiti per darci tempo di rifugiarci nelle nostre case, ma sempre pensiamo cose che non accadano mai: i Tedeschi sono entrati calmi e tranquilli e hanno preso possesso della città senza che nulla sia avvenuto, forse è meglio così!

“ Certo è stato impressionante lo stesso, qua in centro non ne sapevano niente, verso le 11 di questa mattina mia sorella mi ha telefonato dicendomi di andare subito a casa perché i Tedeschi erano in piazza San Marco al Comando. Non lo nego, un certo tuffo al cuore l’ho avuto, anche perché, consapevole dei conflitti avvenuti nelle altre città, mi aspettavo qualcosa di simile anche a Firenze. Ma i Fiorentini sono dei buoni, poveri diavolacci e prendono tutto con filosofia.

“Abbiamo chiuso in fretta, per evitare maggiori emozioni ho preso un tram che mi portasse vicino a casa senza passare da piazza San Marco, in questo primo momento abbiamo paura di loro e forse la paura non è infondata.

“E lui?? Ecco il pensiero assillante, penoso che non mi lascia mai. Che accadrà laggiù? Ho continuato a scrivere in questi giorni con una infinitesima speranza che qualcosa possa arrivare ma capisco che sono vane illusioni. In questi momenti emozionanti ho pensiero per tutto: la casa, la mamma così vecchia e sofferente che avrebbe bisogno di calma e di riposo, cerco di aiutare in quello che posso. E lui?? Tornerà come tanti? Troppo lontano! Troppa strada da fare, ma in fondo al mio cuore permane questa grande speranza. Che avverrà ora?

“Domenica, 12 settembre 1943, ore 12. Ho veduto per la prima volta i Tedeschi, non come ne avevo veduti tanti fino ad ora, ma nella loro esecrabile parte di invasori e padroni, capisco che si possono odiare, o traditi o no, che questo non ce lo dice nessuno perché la verità chissà dov’è, sono nemici, che hanno preso possesso della nostra bella città.

“E qui è tutto calmo, da altre città giungono notizie di veri e propri combattimenti. Per la mia anima patriottica questo sarebbe andato bene anche per Firenze, ma forse è meglio così. Questa mattina sono venuta a dare un’occhiata alla mia ditta. Non so stare se ogni giorno non passo almeno un’ora qui: sono in pensiero, non per il lavoro che non c’è, oggi basta tirare avanti, ma per tutto quello che di tragico c’è in aria. Ho messo un lucchetto alla porta, fa poco ma io sono più tranquilla.

“È una giornata magnifica, è vero che nel venire a piedi per non passare dal centro sono caduta (benedette scarpacce) e ho tutto un ginocchio rovinato, ma questo è niente.

C'è in giro un'aria di sgomento che innamora: si parla di fame, di carestia, di guerra vicina, la vera guerra, di depredazioni furti e peggio! Sarà vero? Cerchiamo di mettere in casa delle provviste di quel poco che si trova. Che momenti! Non ci sono parole per descriverli. Ogni sera e per essere più giusti ogni momento, tormentiamo la radio per avere delle notizie: Roma in mano di questo e di quello, ordini e contrordini, Milano in guerra, i Balcani il punto per me più interessante che mi fa ascoltare senza fiato quel po' che ci dicono. Tirana resiste... ecco quello che dicono!! Là c'è la guarnigione italiana, il comando, lui... Che farà?? Nessuna speranza di ricevere posta: ordine tassativo di proibizione per la corrispondenza privata, ordine del comando tedesco, niente da fare!

“Che pena però. Tutti tornano disarmati, avviliti, stanchi con un gran sgomento nel cuore. Poveri ragazzi! Il governo Badoglio pare che sia rifugiato a Palermo. Possibile che ci abbia gettati così in questo immane disonore?? Chissà qual è la verità!

“Lunedì, 13 settembre 1943, ore 18. Giornate sempre piene di sgomento e di angoscia. Per radio torna a farsi udire l'inno dei fascisti, si affacciano un po' titubanti per riprendere potere all'ombra della protezione tedesca. Comandi tedeschi, ordini tedeschi, tutto tedesco. Cominciamo a guardarli con un po' di timore. Passano e ripassano auto colonne intere, un frastuono assordante, continuo per la città. Io sono nervosa, tutto mi dà noia. Mi hanno strappato qualcosa dal cuore a viva forza, la posta era per me tutto, l'ho sempre attesa con ansia, ora più niente. Ho l'impressione di vederlo apparire da un momento all'altro. Sono qui e lo aspetto”.

12 settembre

Mussolini è stato trasportato sul Gran Sasso. Nove alianti atterrano a Campo Imperatore. Carabinieri e agenti di guardia non sparano un colpo. I tedeschi liberano il prigioniero e lo portano via su un aereo Cicogna.

Stamani presto il Gran Sasso era coperto da un ammasso di nuvole, poi il sole le ha cacciate e tutto il cielo – scriverà Mussolini¹ – è apparso “luminoso nella chiarezza settembrina”. Fa freddo, però. Campo Imperatore è a 2126 metri d’altezza. Nella camera 201 (oggi 220) al secondo piano dell’albergo che ha lo stesso nome, Campo Imperatore, Benito Mussolini crede di sentire, intorno a mezzogiorno, il rumore di un aereo; come ieri, ieri l’aereo è sceso in picchiata fino a bassa quota e poi se ne è andato.

Mussolini ha i polsi fasciati. Stamani alle 3 si è ferito con una lametta di rasoio. Voleva suicidarsi? Chissà. Il maresciallo Osvaldo Antichi, uno degli addetti alla sua sicurezza, si accorge di qualcosa e entra nella stanza: “Lo trovai seduto sulla sponda del letto con le braccia abbandonate” racconterà anni dopo². “Dai polsi gli scendeva un rigagnolo di sangue. Sul comodino una lametta da barba. Con dello spago gli legai strettissimi gli avambracci per bloccare l’emorragia. Faiola³ corse con la cassetta di pronto soccorso; poi con una garza gli medicammo le ferite”.

L’appartamento dove è tenuto Mussolini è fatto di un salottino e di una camera da letto, un bagno e un’anticamera. Nel salottino Mussolini prende i pasti (riso in bianco, uova, poca carne, molta frutta); la mattina e nel pomeriggio scende nella sala da pranzo dell’albergo e a volte esce per una breve passeggiata accompagnato dal maresciallo Antichi. La sera dopo cena (alle 19) scende ancora nella sala da pranzo e gioca a scopone con l’ispettore generale Gueli, il tenente Faiola e il maresciallo Antichi⁴.

L’albergo è una grande e tetra costruzione in cemento armato, finita nel 1934 in quello stile che veniva chiamato littorio; ha una pianta rettangolare, a tre piani, con un avancorpo semicircolare che guarda verso la valle; le pareti sono di colore rosso mattone; è su un pianoro al termine della vasta conca che sale con leggero pendio per una quindicina di chilometri ed è larga cinque sotto il massiccio del Gran Sasso. A nord e a ovest si affaccia su un dirupo che guarda l’Aquila e, sotto, Assergi (in futuro, Assergi sarà uno svincolo, dopo l’Aquila, dell’autostrada A24 Roma-Teramo). Da Assergi parte una strada che arriva a Campo Imperatore dopo una ventina di chilometri. Sopra Assergi, a Fonte Cerreto, c’è la stazione di partenza di una teleferica per passeggeri (il termine “funivia” non è ancora in uso) che porta all’albergo, unito alla stazione d’arrivo da una galleria sotterranea.

A Campo Imperatore Mussolini è arrivato dieci giorni fa, il 2. Dalla Maddalena è partito il 28 agosto con un idrovolante che lo aspettava da due o tre giorni nella baia di Palau e che lo ha portato sul lago di Bracciano, a Vigna di Valle, dove c’è da anni un idroscalo, sulla sponda meridionale. Da qui, nascosto in una autoambulanza militare, è stato trasportato a Fonte Cerreto, un trentina di chilometri dopo l’Aquila sulla strada che porta al passo delle Capannelle; è accompagnato dall’ispettore generale di polizia Giuseppe Gueli⁵, che ha preso il posto dell’ispettore generale Saverio Pòlito, rimasto gravemente

ferito il 16 agosto in un incidente automobilistico, e dal tenente dei carabinieri Alberto Faiola. A Fonte Cerreto, in attesa di salire a Campo Imperatore, è rimasto per cinque notti in una villa di proprietà della contessa Rosa Mascitelli. La villa, che in futuro sarà ampliata e trasformata in albergo, è in quest'anno 1943 l'unica costruzione vicino alla stazione di partenza della teleferica-funivia⁶.



L'albergo di Campo Imperatore dove Mussolini è rimasto prigioniero dal 2 al 12 settembre.

Per Mussolini la mattinata è stata inquieta. Non ha voluto giocare a carte, come ieri, col maresciallo Antichi. Non ha detto una parola alla bionda Lisetta, Elisa Moscardi, trent'anni, che è la guardarobiera dell'albergo ed è stata incaricata di mettersi al servizio dell'ospite. A mezzogiorno e mezzo è sceso in sala da pranzo e non ha toccato cibo, nonostante le attenzioni di Domenico Antonelli, che, istruttore di sci di Campo Imperatore, ha assunto in questi giorni, in assenza del titolare, le funzioni di direttore dell'albergo.

Sono quei rumori di aerei che turbano Mussolini. Sono aerei tedeschi o inglesi? Ne ha parlato col tenente Faiola, che comanda i reparti di sicurezza e col quale è nata una certa confidenza. Non sopporta la possibilità – racconterà Faiola – di essere fatto prigioniero dagli inglesi⁷. Meglio la morte, piuttosto di questa che considera una “grave onta”. Faiola dirà anche che Mussolini gli ha chiesto una pistola; al posto, forse, della lametta di rasoio della notte scorsa, con la quale si è fatto soltanto due ferite superficiali. Faiola lo rassicura: caso mai – dice – fuggiremo insieme attraverso le montagne. E se invece arrivassero i tedeschi a liberarlo?

La storia della liberazione di Mussolini è cominciata il giorno dopo il suo arresto, il 26 luglio. Nel Quartier generale di Rastenburg (oggi Ketrzyn), la cosiddetta “tana del lupo”

nella foresta di Goerlitz nella Prussia orientale, Hitler ha dato ordine di avviare lo studio e la preparazione di quattro operazioni: la prima, chiamata “Schwarz” (“nero”, in tedesco), deve assicurare l’occupazione dell’Italia e il disarmo delle forze armate italiane. La seconda, chiamata “Achse” (“asse”), per catturare o distruggere la flotta italiana. La terza, chiamata “Alarich” (“Alarico”), per l’occupazione militare di Roma. La quarta, chiamata “Eiche” (“quercia”), è la liberazione di Mussolini.

In attesa della prevedibile richiesta di armistizio da parte del governo italiano agli angolamericani, la quarta operazione ha la precedenza. Il 29 luglio Hitler ha chiamato a Rastenburg il comandante di una speciale unità delle SS, il capitano Otto Skorzeny⁸, e gli ha affidato il compito di scoprire dove è tenuto prigioniero Mussolini. Il generale Kurt Student, comandante dei reparti paracadutisti della zona di Roma, avrà la responsabilità generale dell’operazione. È Skorzeny che scopre la presenza di Mussolini nell’isola della Maddalena (lo abbiamo visto il giorno 25 agosto prima su un dragamine davanti alla villa Webber, poi su un aereo, poi in acqua) ed è Skorzeny che riesce a sapere che dalla Maddalena Mussolini è stato trasferito sul Gran Sasso.

Sulla liberazione di Mussolini verranno scritte decine di cronache più o meno fantasiose; la più fantasiosa è proprio quella di Skorzeny, che sarà smentito addirittura dal suo capo, il generale Student⁹. Perciò la cosa più seria è limitarsi alla cronaca dei pochi fatti certi, documentati o documentabili; tutto il resto sarà messo in nota, insieme a qualche riflessione sui fatti. Cominciamo dalla notte.

Ore 03.00. Da Mondragone, a sud di Gaeta, si muove un reparto motorizzato tedesco, diretto a Fonte Cerreto, dove è la stazione di partenza della funivia del Gran Sasso. È comandato dal maggiore Harald Mors, un ufficiale di origine svizzera.

Ore 06.00. L’ispettore generale di polizia Fernando Soletti¹⁰ è prelevato al ministero degli interni a Roma, ormai in mano tedesca, e portato all’aeroporto di Pratica di Mare, tra Pomezia e Tor Vaianica. Il generale Student gli chiede, a nome di Hitler, di partecipare alla liberazione di Mussolini, per evitare – dice – inutili spargimenti di sangue.

Ore 10.00. All’aeroporto di Pratica di Mare si apprestano al decollo dodici biplani Henschel 230 e dodici alianti DFS 250. Gli alianti sono leggerissimi: uno scheletro di tubi di acciaio e una copertura di tela pesante; sono biposto.

Ore 11.00. Il prefetto dell’Aquila, Rodolfo Biancorosso, telefona a Campo Imperatore all’ispettore generale Gueli (che veste in borghese e qualcuno lo chiama commendatore; ma è l’ufficiale più alto di grado ed è lui il responsabile della “custodia” di Mussolini); deve vederlo per una comunicazione importante.

Ore 11.30. Alla stazione di partenza della funivia, a Fonte Cerreto, il prefetto Biancorosso avverte Gueli che è probabile un attacco tedesco all’albergo; forse sarebbe bene portare altrove Mussolini. Gueli risponde che non è necessario. La scorta – dice – è sufficiente. Come dirà un rapporto del Comando generale dei carabinieri redatto nel 1945, la scorta è composta da 43 carabinieri e 30 guardie di pubblica sicurezza con due mitragliatrici e due fucili mitragliatori oltre a un gruppo cinofilo con sei cani lupo.

Ore 12.10. L’aeroporto di Pratica di Mare è bombardato da aerei alleati. Danni a una pista di decollo, ma non agli aerei.

Ore 13.00. Decollo dei dodici alianti, al comando del tenente Eilmar Meyer-Wener, trascinati dai dodici aerei Henschel 230 al comando del tenente Johannes Heidenreich. Su uno degli alianti dove sono Meyer e Skorzeny, è costretto con la forza a salire, riluttante, il

generale Soleti. Tre alianti si staccano subito dopo il decollo e riatterrano. Sono nove i biplani Henschel che partono e nove gli alianti.

13.30. Il prefetto dell'Aquila telefona al generale Gueli e gli legge un telegramma che ha ricevuto dal capo della polizia Carmine Senise: "Raccomandare ispettore generale Gueli massima prudenza". Gueli chiama il tenente Faiola e il maresciallo Antichi: "Il telegramma significa che bisogna evitare ogni spargimento di sangue"¹¹. Poi Gueli si ritira a riposare nella sua camera. L'attacco – dice – sarà domani mattina.

Ore 13.45. Il reparto motorizzato al comando del maggiore Mors arriva a Fonte Cerreto e occupa la stazione di partenza della funivia. Nell'attacco muore un carabiniere, Giovanni Natali, ed è ferito Pasqualino di Tocco, una guardia forestale; morirà all'ospedale civile dell'Aquila.

Ore 14.00 Il maresciallo Antichi riconduce Mussolini nel suo appartamento e insieme si affacciano alla finestra. Si è di nuovo sentito un rumore di aerei. I nove Henschel hanno sganciato gli alianti, che scendono sul pianoro. Un aliante perde direzione e si schianta su una roccia a trecento metri di distanza. Gli altri otto alianti si fermano davanti all'albergo. Mussolini scriverà¹²: "Un aliante si posò a cento metri di distanza dall'edificio. Ne uscirono quattro o cinque uomini in kaki¹³, i quali postarono rapidamente due mitragliatrici e poi avanzarono. Dopo pochi secondi altri alianti atterrarono nelle immediate vicinanze e gli uomini ripeterono la stessa manovra".



Il pianoro di Campo Imperatore, davanti all'albergo, dove sono scesi gli alianti tedeschi

Ore 14.05. Da un aliante è sceso Skorzeny che sospinge avanti l'ostaggio, il generale Soleti. "Non sparate, non sparate" grida il generale. Dalla finestra della sua camera si affaccia il generale Gueli (in mutande, secondo qualcuno). Al tenente Faiola, che sta sotto, ordina: "Cedete senz'altro". Il tenente Faiola ordina ai carabinieri di non sparare.

Ore 14.10. Skorzeny è il primo a entrare nell'albergo e il primo a entrare nella camera di Mussolini. Lo conferma Domenico Antonelli¹⁴, l'istruttore di sci e facente funzione di

direttore dell'albergo. Antonelli segue di corsa Skorzeny fino in camera e sente Skorzeny che dice qualcosa in tedesco a Mussolini, ma non capisce; lui il tedesco non lo sa¹⁵.

Ore 14.15. La camera di Mussolini si riempie di gente. Saranno molti a raccontare quello che succede; ma è impossibile capire chi dice il vero e chi no: che Mussolini rimane seduto sul letto; che ha la barba lunga di tre giorni e un'espressione stralunata; che dice qualche parola in italiano e qualche parola in tedesco; che tutti si agitano senza far niente; che girano anche bicchieri di vino; e che fuori i militari italiani battono manate sulle spalle dei tedeschi e alcuni gettano allegramente i fucili nel dirupo. L'unica cosa certa è che dentro e fuori c'è una generale aria di distensione, di rilassamento, forse di contentezza, come se tutti – quali che siano le loro idee – si siano liberati di un grosso peso sullo stomaco.

Ore 14.17. Da Fonte Cerreto il maggiore Mors chiama Campo Imperatore: "Il prigioniero è vivo o morto?". "Vivo". "Resistenza?". "Nessuna". "Perdite?". "Un aliante distrutto. Due feriti". Il maggiore Mors prende la funivia per salire a Campo Imperatore.

Ore 14.20. Un aereo Fieseler 156 (questi aerei sono indicati come Storch; in tedesco "storch" significa "cicogna"; e così vengono chiamati in Italia) sta atterrando sul pianoro davanti all'albergo di Campo Imperatore. Le Cicogne sono stati progettati come aerei di salvataggio e collegamento per l'esercito; sono fatti per decollare in spazi ristretti: possono sollevarsi in volo in soli 60 metri e atterrare in 20. L'aereo è pilotato dal capitano Heidrich Gerlach .

Ore 14.30. Il maggiore Mors sale in funivia a Campo Imperatore, entra nell'albergo e si presenta a Mussolini come – racconterà lui stesso – "il comandante responsabile delle truppe impegnate nell'azione".

Ore 15.00. Mussolini esce dall'albergo, mentre parecchi militari tedeschi e italiani tolgono i molti massi che si trovano sul prato davanti alla "Cicogna" del capitano Gerlach. Mussolini ha un lungo cappotto nero col bavero alzato (se l'era dimenticato in camera e Lisetta glielo ha portato rincorrendolo per le scale) e un cappello di feltro anch'esso nero con la falda calata sugli occhi. Il maggiore Mors gli presenta il capitano Gerlach che con la sua Cicogna lo porterà a Pratica di Mare. Mussolini – dirà poi Gerlach – non sembra entusiasta dell'idea; preferirebbe scendere in funivia. E poi vorrebbe andare a casa, alla Rocca delle Caminate (è sempre Gerlach che lo racconta).

Ore 15.15. Tenuto sottobraccio, Mussolini è condotto all'aereo, issato a bordo quasi di peso. Skorzeny chiede con forza di salire anche lui. Gerlach si rifiuta; i posti sull'aereo sono soltanto due e il decollaggio da una pista che non c'è è già molto difficile anche con un carico normale; e poi Skorzeny è grande e grosso (pesa quasi cento chili, sostiene qualcuno). Skorzeny insiste con durezza e tira fuori il nome di Hitler. Gerlach subisce. Skorzeny si arrampica dietro Mussolini quasi a cavalcioni, con tutto il busto fuori della carlinga.

Ore 15.20. Gerlach accende il motore. Una decina di militari trattengono la Cicogna per la coda e per le ali. Gerlach accelera il motore al massimo e poi fa un gesto. I militari mollano la presa e l'aereo parte rullando e saltando sulle piccole rocce del prato; dopo una ventina di metri il prato finisce e c'è il dirupo verso la valle. L'aereo vola orizzontale per un poco e poi precipita nel vuoto. Tutti corrono a vedere sull'orlo del dirupo: in basso, l'aereo riprende quota e si dirige a est in direzione del mare.



Mussolini verso l'aereo "Cicogna" che lo porterà via dal Gran Sasso

Ore 15.30. Il maggiore Mors si mette in contatto col generale Student e Student col Quartier generale di Hitler: "Ordine eseguito". Sicuramente l'ordine è stato eseguito nel migliore dei modi: da una parte c'erano un'ottantina fra carabinieri e poliziotti; dall'altra parte (*errore dell'autore; si veda più sotto*) 15 paracadutisti tedeschi (otto alianti biposto; sedici a bordo, compreso Skorzeny, meno l'ispettore generale italiano Soleti); poi, ma a cose fatte, sono arrivati il maggiore Mors e i suoi. "Ordine eseguito" in 85 minuti e senza un colpo di fucile.

Ore 17.00. La Cicogna di Gerlach scende sull'aeroporto di Pratica di Mare. Nel decollo da Campo Imperatore il carrello è rimasto danneggiato e l'aereo prende contatto con la terra saltellando e appoggiandosi alternativamente sulla ruota sinistra e sullo sperone di coda. Finalmente si ferma. Heidrich Gerlach non è, come qualcuno sostiene, il pilota personale di Hitler; ma è egualmente un eccellente pilota.

Ore 21.00. La *Stefani* trasmette, con l'avvertimento "urgente", un "comunicato straordinario" del *Deutsches Nachrichten Bureau*. È domenica e da stamani l'agenzia non ha avuto molte notizie da dare ai giornali: in Vaticano c'è "calma e serenità" e la basilica è stata riaperta al culto (ma ai posti di guardia "prestano servizio gendarmi con moschetto"); il solito bollettino di guerra tedesco parla di "forti resistenze presso Taranto contro le forze nemiche sbarcate" (ma il porto di Taranto è stato già occupato e la *Stefani* ne ha dato notizia già ieri, riprendendola da radio Algeri). Il comunicato del *Dnb* dice: "Dal Quartier generale del Führer. Reparti di paracadutisti e di truppe di sicurezza germanici, unitamente a

elementi di SS, hanno oggi condotto a termine una operazione per liberare il Duce, che era tenuto prigioniero dalla cricca dei traditori. L'impresa è riuscita. Il Duce si trova in libertà. In tal modo è sventata la sua progettata consegna agli angloamericani da parte del governo Badoglio”.



L'assalto all'albergo di Campo Imperatore (a sinistra, col ritratto di Skorzeny) e il decollo dall'altopiano del Gran Sasso dell'aereo con Mussolini in due disegni del settimanale tedesco "Signal", che le autorità tedesche stampano in versione italiana.

¹ In "Storia di un anno", già citata.

² La testimonianza è in Arrigo Petacco e Sergio Zavoli, "Dal Gran Consiglio al Gran Sasso", Rizzoli, 1973.

³ Sembra che il tenente Faiola fosse il comandante della stazione dei carabinieri di Bracciano.

⁴ Queste informazioni sono della segretaria dell'albergo, Flavia Mignalelli, in un appunto consegnato al Comando generale dei carabinieri e da questo riportate in un rapporto inviato nel gennaio del 1945 all'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo. Ne parla ampiamente Renzo De Felice nel suo *Mussolini l'alleato; la guerra civile*. Flavia Mignanelli è uno strano personaggio; parla correntemente tedesco e in tedesco telefona spesso dall'albergo senza che nessuno intervenga; più di una volta è scesa all'Aquila e l'11 è partita con due valige, senza farsi più vedere.

⁵ Le benemerienze di Giuseppe Gueli cominciano nel 1932 in Sicilia, dove dal Tribunale speciale era incaricato delle indagini politiche. Dopo la costituzione della Repubblica Sociale fu messo a

capo, a Trieste, dell'Ispektorato speciale di pubblica sicurezza per la Venezia Giulia col compito di repressione delle attività partigiane e di controllo degli operai nelle fabbriche. La sede era in via Bellosguardo in una delle tante "ville tristi" nate in quei tempi.

⁶ Mussolini è stato portato via dalla Maddalena, il 28, perché si temeva, giustamente, un blitz dei tedeschi inteso a liberarlo. Si è pensato di trasferirlo a Campo Imperatore sul Gran Sasso perché lì (un "nido d'aquila", è stato chiamato) sembra più facile difendersi da possibili interventi via terra (la funivia può essere bloccata; la strada è lunga 21 chilometri e gli ultimi dieci sono in terreno aperto e quindi, dall'alto, ben visibili a distanza; a piedi – 1200 metri di dislivello – non bastano due ore e mezzo di ripida salita). A Campo Imperatore Mussolini è arrivato il 2 (Pierre Milza dice il 6); Maria Giacobbe, 80 anni, abitante ad Assergi, interpellata dall'autore di questo libro il 29 novembre 2006, ricorda "quattro o cinque giorni". Di queste cinque notti passate a Fonte Cerreto, dal 28 agosto al 2 settembre, nessuno storico ha parlato, salvo qualche accenno (una "sosta"). Come si spiega questa lunga permanenza in una casa privata, in uso ma disabitata (la contessa Mascitelli vive a Roma), così facilmente raggiungibile dall'Aquila e così poco facilmente difendibile? È una delle molte cose strane di questa storia del Gran Sasso.

⁷ Mussolini era venuto a conoscenza o no del testo del cosiddetto "armistizio lungo"? Faiola dice di sì, la sera del 10, ascoltando la radio. L'articolo 29 del documento stabiliva: "Benito Mussolini, i suoi principali associati fascisti e tutte le persone sospettate di avere commesso delitti di guerra... saranno immediatamente arrestati e consegnati alle forze delle Nazioni Unite".

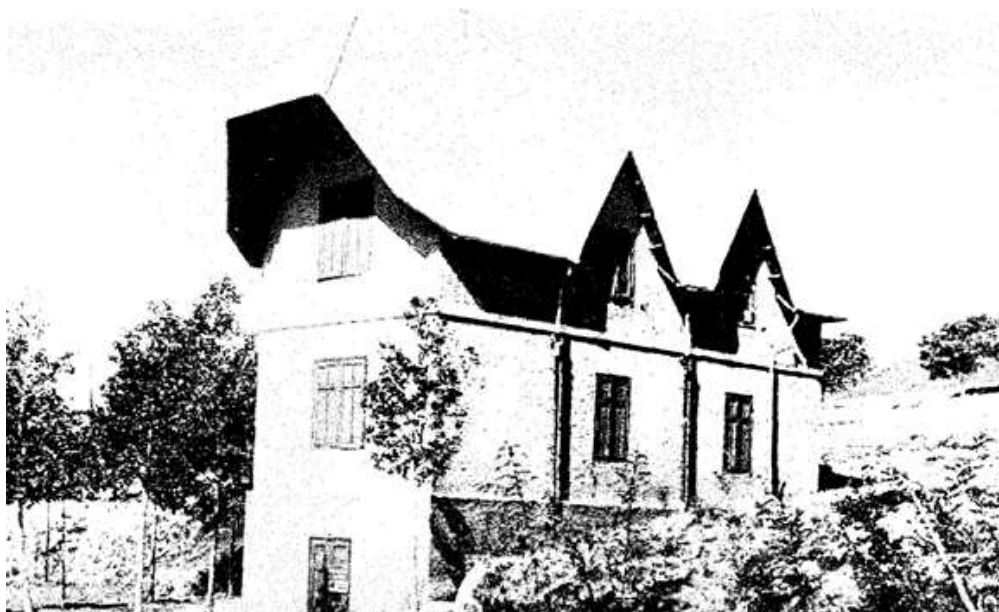
⁸ Otto Skorzeny è nato a Vienna nel 1908 e si è subito distinto per una quindicina di duelli alla sciabola in campo universitario, tutti originati da motivi politici. Ha aderito nel 1930 al partito nazista austriaco ed ha favorito l'unione dell'Austria alla Germania (l'Anschluss, del 1938). Nell'esercito ha combattuto su vari fronti e nel 1943 è stato incaricato di organizzare una unità speciale ("Friedenthaler Jagdverbände") sul modello dei commandos inglesi. Catturato nel 1945 dagli americani, fu successivamente assolto per crimini di guerra. Nel 1948 si è trasferito in Spagna alla corte di Francisco Franco. È morto a Madrid nel 1975.

⁹ Il 15 settembre la *Stefani* trasmetterà una lunga nota dell'agenzia tedesca *Dnb* in cui, anche con particolari inventati, tutto il merito dell'impresa viene attribuito all'*hauptsturmführer* Skorzeny e nessun accenno è fatto agli altri protagonisti. Un esempio: "Alle ore 14 l'*hauptsturmführer* raggiungeva per primo il massiccio con un gruppo di soli nove uomini dopo che il suo aeroplano ebbe realizzato un volo in picchiata da un'altezza di 4500 metri fino ad appena alcune centinaia di metri al di sopra del punto designato". Di questa storia il generale Student si rammarica a tal punto che andrà a Berlino a protestare con Göring, che è il comandante dell'aviazione tedesca. Göring gli risponderà che non c'è niente da fare: la nota ufficiale su come si è svolta la liberazione di Mussolini è stata approvata da Hitler; questa è la "verità" e come tale passerà alla storia per parecchi anni. Anche il maggiore Mors protesta; secondo lui, Skorzeny era un uomo di Heinrich Himmler, il capo delle "Schutz-Staffeln" (letteralmente "pattuglie di protezione"), cioè le SS, il corpo paramilitare che era diventato una specie di stato dentro lo stato. L'episodio rientra, secondo alcuni, nel conflitto che esisteva da tempo tra la Wehrmacht, cioè l'esercito della Germania nazista, e le SS. Il capitano Skorzeny fu comunque promosso maggiore ("SS-Sturmbannführer") e decorato con la croce di cavaliere.

¹⁰ Del generale di polizia Soleti si sa solo che aderì poi alla Repubblica Sociale.

¹¹ Secondo quello che il capo della polizia Senise scriverà nel suo libro di memorie ("*Quando ero capo della polizia, 1940-43*", Ruffolo, 1946), Badoglio aveva deciso di sopprimere Mussolini piuttosto che farlo cadere nelle mani dei tedeschi; a Campo Imperatore sarebbe stato l'ispettore Gueli, "con un semplice cenno del capo", a ordinarne l'esecuzione. Qualcosa di nuovo è evidentemente accaduto l'8 settembre o subito dopo l'8 settembre. Nel suo rapporto presentato il 4 giugno del 1945 all'ufficio inchieste del Comando generale dei carabinieri il tenente Faiola scriverà di avere chiesto a Gueli, dopo la liberazione di Mussolini, il senso del telegramma lettogli dal prefetto

dell'Aquila; Guei gli rispose che "agire con molta prudenza" significava che, "per convenzione concordata precedentemente con il Capo della polizia", "gli ordini erano stati cambiati e Mussolini doveva essere consegnato". Quello che si può supporre ma non si sa è il motivo del cambiamento degli ordini. Una spiegazione può essere suggerita dalla risposta di Badoglio alla duchessa di Bovino nel castello di Crecchio (si veda la giornata del 10 settembre). La duchessa: "E di Sua Eccellenza Mussolini che ne succederà?". E Badoglio: "Forse i suoi lo libereranno". Così è nata la supposizione che la consegna di Mussolini ai tedeschi sia stata la moneta di scambio o una delle monete di scambio per ottenere il via libera al trasferimento del re nel sud dell'Italia, da Ortona a Brindisi.



La villa Mascitelli a Fonte Cerreto ai piedi del Gran Sasso, dove Mussolini è rimasto cinque giorni prima di essere portato in funivia a Campo Imperatore.

¹² In *"Storia di un anno"*, già citata.

¹³ Mussolini conferma così che i cosiddetti testi oculari sono spesso inattendibili, anche se in buona fede. Gli alianti DFS 250 avevano solo due posti (in genere un aliante ha un solo posto) e quindi è impossibile che da uno di quegli alianti scendessero quattro o cinque uomini (*errore dell'autore; si veda più sotto*).

¹⁴ Domenico Antonelli, che era reduce dal fronte greco e decorato e poi congedato per ferite in combattimento, lo ha raccontato in un convegno patrocinato dall'Azienda di soggiorno dell'Aquila e svoltosi a Campo Imperatore il 12 settembre 1993; relatori Sergio Zavoli, Arrigo Petacco, Antonio Spinosa.

¹⁵ Skorzeny racconta di aver detto: "Il Führer mi ha inviato per liberarvi. Voi siete sotto la mia protezione. Spero che tutto sia riuscito". E Mussolini risponde: "Io avevo ben presentito e mai dubitato che il Führer avrebbe fatto di tutto per liberarmi". Ancora meno credibile è il racconto di Mussolini: Skorzeny: "Il Führer, che dopo la vostra cattura ha pensato per notti e notti al modo di liberarvi, mi ha dato questo incarico. Io ho seguito con infinite difficoltà, giorno per giorno, le vostre vicende e le vostre peregrinazioni. Oggi ho la grande gioia, liberandovi, di avere assolto nel modo migliore il compito che mi fu assegnato". E lui: "Sapevo che il mio amico Adolfo Hitler non mi avrebbe abbandonato".

12 settembre – Di più

- (riferimento alla nota 5) Giuseppe Gueli, l'ispettore generale di polizia cui fu affidata la responsabilità della detenzione di Mussolini sul Gran Sasso e che decise, per l'ordine venutogli da Roma ("agire con prudenza"), di non contrastare la sua liberazione da parte dei tedeschi, è un personaggio rimasto a lungo misterioso. Solo Ruggero Zangrandi (in "1943: 25 luglio – 8 settembre") dice che le sue benemerienze erano cominciate nel 1932 quando svolse una delicata indagine in Sicilia che si concluse con la denuncia di alcune centinaia di antifascisti e con lo strangolamento nel carcere di Trapani di due comunisti (uno dei due si chiamava Spina). Zangrandi scrive anche che nel 1942-1943 il Gueli istituì a Trieste un ufficio per la repressione dell'attività partigiana jugoslava in Venezia Giulia che continuò la sua attività anche dopo il 25 luglio.

Da Trieste il generale Gueli fu evidentemente richiamato a Roma e il 28 agosto all'idroscalo di Vigna di Valle si unì al tenente dei carabinieri Alberto Faiola per accompagnare Mussolini prima a Fonte Cerreto e poi a Campo Imperatore. Prese il posto – è stato detto – del generale Saverio Polito, rimasto ferito due settimane prima in un incidente automobilistico. La scelta fu ispirata soltanto da considerazioni di carattere tecnico? I precedenti professionali del generale non erano conosciuti oppure valevano come titoli di merito?

Sull'impiego del Gueli prima e dopo la vicenda del Gran Sasso si trovano molte informazioni in "Lager italiani – Pulizia etnica e campo di concentramento fascisti per civili italiani 1941-1943" di Alessandra Kersevan (Nutrimenti editore, 2008).

All'inizio del 1943 Giuseppe Gueli era stato messo a capo dell'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza per la Venezia Giulia e già il 10 maggio poteva vantarsi dei risultati del suo lavoro inviando al Capo della polizia un promemoria in cui si diceva: "Le uccisioni in conflitto, il numero dei ribelli catturati, il numero dei ribelli costituitisi alle nostre Autorità, il numero degli individui denunciati al Tribunale speciale per la sicurezza dello stato sono l'indice esatto della situazione profondamente mutata" (il documento è nell'Archivio centrale dello stato di Roma).

Dopo la liberazione di Mussolini sul Gran Sasso il generale Gueli ritornò a Trieste (a Campo Imperatore era chiamato "commendatore; a Trieste "grande ufficiale"; era stato promosso?) e riprese il suo posto a capo dell'Ispettorato, che il 1° ottobre passò alle dipendenze delle SS nell'ambito dell'"Adriatische Küstenland" ("Litorale adriatico"; si veda la giornata del **16 settembre**), cioè delle zone (Venezia Giulia e Dalmazia) annesse alla Germania. Alle sue dipendenze, come comandante della sezione operativa, era il commissario Gaetano Collotti. La "banda Collotti" diventò famosa a Trieste e nella Venezia Giulia non solo per la repressione antipartigiana ma anche per la cattura degli ebrei.

– (ancora su Giuseppe Gueli e sulla decisione di non contrastare l'operazione tedesca per liberare Mussolini sul Gran Sasso; si veda la nota 11). Fino a tutto il giorno 11 l'ordine era di uccidere Mussolini piuttosto che lasciarlo libero in mano tedesca. La mattina del 12 Giuseppe Gueli interpretò come un cambiamento dell'ordine l'invito alla "massima prudenza" datogli dal capo della polizia Carmine Senise attraverso un telegramma del prefetto dell'Aquila. È giusto riportare anche quello che ha scritto Senise nel suo "Quando ero capo della

polizia” (Roma, 1944): “Se Mussolini fosse stato soppresso, era prevedibile lo scatenarsi della terribile ira teutonica... Camuffando, come al solito, la vendetta per giustizia, i tedeschi avrebbero prima massacrato guardie e carabinieri sul posto del dovere e si sarebbero poi abbandonati a distruzioni e saccheggi. E forse la morte di Mussolini avrebbe impedito la risurrezione di un governo fascista? Né va dimenticato che erano assai vive in quel momento le ostilità contro il governo per il modo come aveva condotto l’armistizio..., sicché di Mussolini ucciso i malcontenti avrebbero fatto una vittima del governo e della polizia... Se invece Mussolini fosse stato consegnato vivo, i tedeschi lo avrebbero indubbiamente rimesso al potere con la forza delle armi. Ma quale distruzione morale per lui! Quale castigo per il suo folle orgoglio diventare schiavo di un alleato... al quale avrebbe dovuto fare olocausto della sua ultima dignità!”.

A parte la debolezza delle argomentazioni, è difficile supporre che il capo della polizia abbia preso una decisione di tanta gravità senza consultarsi col capo del governo.

Un lettore ha segnalato che sul sito <digilander.libero.com/historiatrix> si racconta che quattro associazioni (“Reactors WW2”, “Reenactors Italia 1943-1945”, “Soldat 1939” e “Blitzkrieg”) hanno rievocato a Campo Imperatore, sabato 13 e domenica 14 settembre 2008, la liberazione di Mussolini del 12 settembre di 65 anni prima. I figuranti erano quaranta, protagonisti principali Mussolini, Otto Skorzeny, Herald Mors e, naturalmente, Giuseppe Guei. Tutto come prima, salvo gli alleati, la Cicogna e il tempo che era nebbioso; contributo organizzativo dell’albergo. La storica rievocazione ha visto, sabato sera, una cena di gala con musiche degli anni Quaranta; tutti in divisa, l’interprete di Mussolini col cappotto nero.

L’avvocato Fabrizio Girolami scrive dicendosi sorpreso di apprendere che Mussolini fu trasferito all’albergo del Gran Sasso il 2 settembre. La fotografia da lui stesso scattata (e riprodotta qui sotto) mostra la targa che oggi si può vedere nella camera che viene indicata come quella in cui dormiva Benito Mussolini, e nella targa è scritto che la sua permanenza cominciò il 28 agosto. È un falso, che ha la sua importanza, se non dipende soltanto da cattiva informazione. Una delle cose non ancora chiarite è infatti la ragione per cui Mussolini fu tenuto per cinque giorni nella villa Mascitelli, alla base del Gran Sasso, prima di salire in funivia e poi a Campo Imperatore.



Un falso innocuo è invece quello della camera (qui sotto), allora 201, oggi 220. Alla parete un quadro conserva una dichiarazione di Elisa Moscardi: “Io sottoscritta Elisa Moscardi, nata a Camarda il 18/2)1909, cameriera addetta alla persona di Benito



Mussolini nel periodo della sua permanenza a Campo Imperatore, dichiaro che i mobili dell'appartamento occupato da Benito Mussolini e restaurato a cura del Centro turistico Gran Sasso, sono veri, autentici e dislocati come lo furono durante la prigionia del Duce”.

“La bionda Lisetta, Elisa Moscardi, trent’anni”. Ne aveva invece 34, essendo nata nel 1909, come lei stessa ha dichiarato (si veda la nota qui sopra). Ma bionda era e con gli occhi azzurri; insomma una bella ragazza, che ha dato spunto a qualche giornalista di immaginare un improbabile qualcosa fra lei e lui. “La corte? Ma poteva fare la corte a me? Non mi faccia ridere” ha risposto in una delle tante interviste fatte a quotidiani italiani e stranieri, perfino al “*New York Times*”.

Qualche estratto di queste interviste: “Un giorno mi disse ‘Figliola, se devo andare in mano agli alleati, non mi faccio trovare vivo’”. “Voleva la pistola del tenente Faiola. Diceva: datemi la pistola che mi sparo, non voglio andare con gli inglesi”. E alla domanda “si dice che Mussolini abbia tentato il suicidio tagliandosi le vene” una risposta interessante: “Mussolini si ferì accidentalmente una volta”.

Interviste tante, ma soldi pochi. È vissuta sempre a Camarda, quattro case, tre chilometri a sud di Assergi, sulla vecchia statale che porta all’Aquila (una sola avventura a Roma: al “Maurizio Costanzo show”); e a Camarda è morta il 16 ottobre del 2001, a 92 anni.

Con Elisa sono morti tutti i quattro testimoni aquilani che vissero la prigionia di Mussolini a campo Imperatore: Ugo Marinucci, allora vicepodestà dell’Aquila e commissario del Centro turistico del Gran Sasso (fu lui che ebbe l’ordine di sistemare l’albergo per la detenzione di un “personaggio importante”, senza sapere chi); Domenico Antonelli, il maestro di sci diventato direttore dell’albergo; Remo Lalli, capotecnico della funivia; e lei, Elisa Moscardi (non le piaceva di essere chiamata Lisetta; ma “bambina” e “figliola”, sì, da Mussolini); lei, la guardarobiera dell’albergo, che nelle ultime interviste, già in là con gli anni, ci teneva a dire che non era stata la cameriera di Mussolini ma la sua dama di compagnia.

Nel testo si dice che la direttrice dell’albergo, Flavia Mignanelli, partì da Campo Imperatore l’11. Sembra invece, dalle interviste di cui sopra si è parlato, che Marinucci l’avesse esonerata dall’incarico già alla fine di agosto e sostituita col maestro di sci Domenico Antonelli. Cadono così i sospetti sulla presenza, durante la detenzione di Mussolini, di una persona che parlava tedesco e faceva telefonate in tedesco. Forse, allora, fu mandata via da Marinucci proprio perché conosceva il tedesco.

I perché dell’intera vicenda sono stati dunque chiariti, più o meno, salvo due: il tentato suicidio di Mussolini (davvero tentato suicidio, come ha raccontato il maresciallo Antichi? o una ferita accidentale, come ha detto Elisa Moscardi?) e soprattutto la non spiegata e dai più ignorata permanenza di Mussolini – cinque notti, dalla sera del 28 agosto alla mattina del 2 settembre – nella villa Mascitelli, ai piedi del Gran Sasso, senza scorte e senza protezioni, prima di salire a Campo Imperatore.

È un perché legato alla decisione che deve prendere Badoglio sulla sorte di Mussolini (ucciderlo piuttosto che darlo ai tedeschi o lasciare che i tedeschi lo liberino). Perché si attesero cinque giorni ad Assergi e dieci a Campo Imperatore per passare dalla prima alla seconda opzione? Ci fu, dopo quindici giorni di discussioni o di trattativa, un accordo con i tedeschi, e in cambio di che cosa? la non contrastata fuga del re a Brindisi o altro?



Qualcuno non ha escluso del tutto che la liberazione di Mussolini – secondo molti una brillante ed eroica operazione militare – sia stata invece quella che qualcuno ha definito una avventurosa ma ben riuscita scampagnata domenicale sui prati del Gran Sasso. Una conferma potrebbe essere suggerita dalla generale allegria della foto qui sopra, anche questa inviata dall'avvocato Fabrizio Girolami.

Della vicenda esiste un'eccezionale documentazione fotografica e cinematografica. Sul pianoro di Campo Imperatore la mattina del 12 c'erano infatti fotografi e cineoperatori militari (evidentemente arrivati in funivia da Assergi) e anche, secondo testimonianze fatte a Arrigo Petacco e Sergio Zavoli (in *"Dal Gran Consiglio al Gran Sasso"* Milano, 1973), un cineoperatore dell'impresa cinematografica statale tedesca Ufa (Universal Film Gesellschaft). Foto sono state scattate anche da qualcuno a bordo di uno degli alianti.



La foto ufficiale fatta a Campo Imperatore e distribuita dalle autorità militari tedesche mostra Benito Mussolini insieme a quello che viene indicato come il suo “liberatore”, cioè il capitano delle “SS” Otto Skorzeny.

L'uscita (febbraio 2009) di un libro di Marco Patricelli (*“Settembre 1943 – I giorni della vergogna”*, Editori Laterza) ha suggerito all'autore di questo libro di riconsiderare la liberazione di Mussolini sul Gran Sasso, almeno per quel che riguarda il numero dei paracadutisti tedeschi e delle SS scesi con gli alianti sul pianoro di Campo Imperatore. Nel testo è stato detto che gli alianti (DFS 230, non 250) erano nove; uno si sfracellò contro una roccia e quindi erano otto gli alianti da cui scesero i paracadutisti. L'autore ha scritto anche (errore!) che gli alianti erano biposto e che quindi gli occupanti erano sedici; uno era il generale Soleti, e perciò i paracadutisti (e le SS) erano quindici (quattordici, se si esclude Skorzeny). Patricelli dice invece che gli alianti arrivati sul Gran Sasso erano dieci, “ognuno dei quali con nove tra paracadutisti e SS e un pilota, per un totale di cento uomini”; aggiunge che sedici erano le SS, oltre a Otto Skorzeny, il suo vice (il tenente Karl Radl) e il generale Soleti.

Sulla vicenda si trovano tantissime testimonianze con clamorose differenze e contraddizioni. Renzo De Felice (*Mussolini l'alleato – La guerra civile*“, Einaudi, 1997) scrive che gli alianti arrivati a Campo Imperatore erano nove (otto, invece, per Frederick W. Deakin, in *“Storia della repubblica di Salò”*“, Einaudi 1963; di cui uno distrutto nell'atterraggio con tutto l'equipaggio, e tre atterrati lontano). De Felice accredita poi il racconto del maresciallo Antichi (pubblicato dalla *Settimana Incom* del 22 marzo 1958); secondo lui i paracadutisti scesi dagli alianti erano un “centinaio”. In genere molte fonti italiane tendono ad accrescere la consistenza degli attaccanti tedeschi per giustificare la mancata reazione della scorta italiana di carabinieri e agenti. Il maggiore dei carabinieri Giulio Cesare Curcio, comandante del Gruppo carabinieri dell'Aquila, parla addirittura di “duecento militari tedeschi” e il capo della polizia Carmine Senise non esita a inventare il sorvolo sul Gran Sasso di un aereo da bombardamento.

L'autore di questo libro ha cercato con pazienza in Internet una scheda tecnica dell'aliante DFS 230 e l'ha trovata su **Wikipedia**: lunghezza 11,24 metri, apertura alare 21,98 metri, carico utile dieci soldati con equipaggiamento.. Ha poi cercato una foto in cui si vedesse un aliante DFS 230 da vicino. Eccola (da www.cmpr.it):



Infine l'autore ha scelto, fra le tante immagini disponibili, una che mostrasse bene uno degli alianti atterrati a Campo Imperatore e lo inquadrasse insieme a un particolare noto; eccola (ancora da Wikipedia Commons):



L'impressione è che l'aliante difficilmente potesse portare dieci soldati, ma se si vuol dare credito alla scheda tecnica, si può supporre che dieci fosse il massimo e che questa volta le persone a bordo siano state meno, data la difficoltà dell'atterraggio (a causa dell'altezza e dello spazio di discesa) e l'opportunità che gli aerei non fossero a pieno carico e quindi troppo pesanti.

Conclusione: l'autore ammette di dover correggere, almeno in parte, il proprio testo; quindi: primo, gli alianti (DFS 230, non 250) non erano biposto; secondo, sul pianoro di Campo Imperatore ne atterrarono nove (questa è la versione più accreditata); uno si spezzò contro una roccia e gli occupanti rimasero feriti, non morti, ma indisponibili per l'attacco; otto, perciò, gli alianti utili; terzo, se fossero stati al completo di equipaggi sugli otto alianti (8 per 10 fa ottanta), i soldati (paracadutisti e SS) sarebbero stati (meno Soleti) 79, compresi Skorzeny e Radl e gli otto piloti; quarto, Mussolini ha scritto di aver veduto scendere dal primo aliante "quattro o cinque" paracadutisti; se gli si vuol far credito (contrariamente a quanto scritto nella nota 13), i militari attaccanti sarebbero stati una quarantina. Insomma: non duecento, né un centinaio, ma da un minimo di 40-50 a un massimo di 79.

A molti storici e osservatori il possibile accordo fra italiani e tedeschi per lo scambio fra la salvezza del re e la liberazione di Mussolini è suggerito da molti fatti: da una parte la ricerca (dopo la detenzione nell'isola della Maddalena) di una villa in campagna per Mussolini (vedi nota precedente), l'inspiegabile permanenza di cinque giorni nella villa di Assergi alle falde del Gran Sasso prima di salire a Campo Imperatore; dall'altra, il non disturbato viaggio del re e di Badoglio Roma-Chieti-Crecchio-Pescara-Crecchio-Ortona, il tranquillo viaggio del "Baionetta" da Ortona a Brindisi (con l'aereo tedesco, un Junker 88, che volteggia sulla corvetta e se ne va), il fatto che Brindisi non venga mai bombardata. Sono però tutti fatti validi anche nell'ipotesi di un accordo virtuale (vedi precedente nota 3).

Marco Patricelli, autore del bel *"Settembre 1943 – I giorni della vergogna"* (editori Laterza), ricorda che già alla fine di luglio Hitler aveva espresso a Göbbels e a Göring la sua convinzione che si dovesse procedere (De Felice ne parla a pagina 47 del suo *"Mussolini l'alleato"*) a un colpo di mano su Roma e alla cattura del re e di Badoglio (l'operazione fu chiamata "Schwarz"). De Felice scrive anche che nel giro di una decina di giorni l'OKW, cioè l'Alto Comando militare, e Kesselring riuscirono a tenere a freno l'impazienza del Fuhrer, adducendo una serie di argomenti tecnici (pericoli per l'afflusso delle forze tedesche in Italia) e di considerazioni politiche (la perdita delle ultime simpatie della Germania fra gli italiani). Il 5 agosto – scrive sempre De Felice – Hitler convenne che l'operazione non aveva più senso e che era meglio indirizzare tutti gli sforzi alla preparazione delle contromisure da adottare al momento del "tradimento" italiano e all'operazione "Eiche" per liberare Mussolini.

Ancora su Giuseppe Gueli. Grazie a una cortese informazione di Sergio Romano l'autore ha ricevuto dal nipote di Giuseppe Gueli – l'avvocato Giuseppe Gueli, di Roma – una memoria scritta dal nonno nel 1945 e consegnatagli dalla nonna alla sua morte, avvenuta nel 1950. La memoria è fatta di 167 pagine dattiloscritte ed è inedita. L'avvocato

Gueli ha deciso di lasciarla così, ma ha autorizzato l'autore di questo libro ad utilizzarne le informazioni storicamente interessanti.

La memoria parla sommariamente dell'attività svolta nell'Ispettorato antimafia in Sicilia (1933-1939) e nell'Ispettorato Alta Italia (1939-1940) e poi di una missione in Albania (1940-1942), affidatagli dal capo della polizia Arturo Bocchini per la costituzione di un corpo di polizia; e qui c'è un accenno a una sua possibile nomina a capo della polizia al posto di Bocchini (Bocchini morì nel novembre del 1940 e fu sostituito da Carmine Senise).

Nel 1942 Gueli è a Trieste per costituire l'Ispettorato generale di polizia contro i movimenti slavi antitaliani, ma il 16 agosto del 1943, mentre è a Roma a colloquio col capo della polizia Senise, arriva la notizia di un incidente d'auto nel quale è rimasto ferito gravemente l'ispettore generale di polizia Saverio Pòlito (di ritorno dall'Umbria, dove, in cerca di una sede adatta per la custodia di Mussolini, aveva ritenuto di trovarla – così scrive Renzo De Felice – nella “villa della marchesa Gonzaga, a quattordici chilometri da Perugia”)(*). “L'Eccellenza Senise” scrive Gueli “mi destinò a sostituirlo”.

Gueli racconta i dieci giorni (dal 2 al 12 settembre) passati sul Gran Sasso (ne parleremo tra poco), poi, il 14, del suo incontro a Vienna con Mussolini, che gli chiede del “libretto di memorie” che gli ha consegnato a Campo Imperatore (sono i “Pensieri del Gran Sasso d'Italia” e i “Pensieri pontini e sardi”, che Skorzeny sequestrò a Gueli e che i tedeschi restituiranno a Mussolini nel gennaio del 1945). Poi di nuovo un incontro con Mussolini a Gargnano sul lago di Garda e quindi il rientro a Trieste, con l'intenzione – dice – di chiedere di essere collocato a riposo e di proporre lo scioglimento dell'Ispettorato, tanto più che la Venezia Giulia e le regioni contigue sono ormai entrate a far parte della Germania col nome di “Adriatische Künstenland”.

Da Trieste Gueli è chiamato a Roma dal ministro dell'interno, che è Buffarini Guidi, che lo invita a cercare il tenente Faiola (**), che viveva nascosto nella campagna del lago di Bracciano, e ad andare insieme da Mussolini a Gargnano. Mussolini gli chiede ancora del suo “libretto di memorie” e poi riceve Faiola, ma solo per qualche minuto.

Gueli torna a Trieste e riprende in mano l'Ispettorato; stabilisce strategie, impartisce istruzioni, cerca di assumere personale e di ricreare strutture operative. Ai primi di gennaio del 1944 è però di nuovo a Gargnano da Mussolini, che gli chiede (così dice Gueli): “È vero che se io tentavo di scappare dal Gran Sasso, voi, secondo gli ordini ricevuti, dovevate farmi ammazzare?”; e Gueli: “Vi ho già detto in altra circostanza che voi eravate un detenuto uguale a tutti gli altri. Il compito degli uomini di guardia ai detenuti è quello di usare tutti i mezzi, armi comprese, per non lasciarli scappare”.

Da Gargnano Gueli rientra a Trieste all'Ispettorato, ma, di fronte alle resistenze poste dalle autorità tedesche e all'acuirsi dell'attività partigiana degli slavi, torna a Roma e chiede – è sempre lui che scrive – di essere messo a riposo. In attesa, decide di non tornare a Trieste e va a Luino, dove la famiglia si era riunita nella casa di un figlio sposato. Qui e nei dintorni – siamo nell'aprile del 1944 – comincia quella che Gueli chiama la sua latitanza. Una latitanza piena però di contatti ufficiali, anche col nuovo capo della polizia, che ora è il generale Renzo Montagna; ed è a lui e al suo vice che di nuovo propone lo scioglimento dell'Ispettorato di Trieste. Poi torna a Luino e dintorni, fino al 25 aprile del 1945.

Dopo la liberazione Gueli si rifugia, per sicurezza, in un paesino di una vallata alpina non precisata e qui, in una “pensione per convalescenti”, comincia a scrivere la sua memoria e rimane fino al 30 maggio. Poi non si sa.(***)

Torniamo ora a Campo Imperatore. Dei dieci giorni della detenzione di Mussolini Gueli racconta molto meno di quello che ormai è noto e anche meno di quello che egli stesso scrisse da Vienna in un rapporto inviato a Mussolini (quasi integralmente pubblicato da Renzo De Felice in “Mussolini l'alleato. La guerra civile 1943-1945”, pagine 22-23 e 29-30).

Trascriviamo le cose più importanti: “Proprio quel giorno (è il 27 agosto) dal lago di Brecciano, dove ammarò l'aereo che aveva potato Mussolini (dalla Maddalena), ho assunto

la direzione del servizio. Ordini datimi dal capo della polizia: il detenuto non doveva scappare né doveva permettersi che venisse liberato dai tedeschi o dai fascisti”.

“La mattina del 9 – scrive ancora Gueli – mi chiama la telefono il Capo della polizia e mi dice: ‘Il re e il governo sono andati via; qui siamo circondati dai tedeschi; si spara per le vie di Roma; occorrerà molta prudenza riguardo agli ordini che vi sono stati dati’”. (***) Poi: “Alle ore 12 (*del giorno 12*) mi chiama al telefono il questore dell’Aquila e mi comunica il seguente telegramma ricevuto da Roma: ‘Raccomandate ispettore generale Gueli massima *prudenza*. Capo della polizia Senise’. Messo in relazione il testo del telegramma con la telefonata del giorno 9 dello stesso capo della polizia è chiaro che da parte del governo viene revocato l’ordine della resistenza ad ogni tentativo di liberazione di Mussolini”. Alle 14.20 arrivano gli aerei e gli alianti. Ancora Gueli: “Ordino che nessuno spari senza il mio ordine”.

Nella memoria di Gueli si parla anche di quello che è passato come un tentativo di Mussolini di suicidarsi alle 3 del mattino del 12 settembre. Nel suo “*Mussolini l’alleato*” Renzo De Felice riporta varie testimonianze sull’episodio, non le fa sue, ma in certo modo le accredita. Il maresciallo Antichi (“la testimonianza più attendibile”, scrive De Felice): “Nelle prime ore del mattino il carabiniere di sentinella alla porta di Mussolini mi fece chiamare urgentemente... Mussolini aveva tentato di tagliarsi i polsi con una lametta gillette dopo avergli consegnato una lettera... Trovai Mussolini con la mani insanguinate e con una ferita ad ambo i polsi. Provvidi immediatamente a stringergli i polsi con una benda onde fermare l’emorragia. Le lesioni non erano gravi (scalfitture) e si poté evitare il peggio”. Il vicebrigadiere Accetta: “Mussolini tentò di suicidarsi, prima con la pistola del carabiniere addetto al suo piantonamento e poi – non riuscitoci perché il carabiniere, accortosene, glielo aveva impedito – tentò di tagliarsi le vene dei polsi facendo uso di una lametta da barba, tentativo che venne impedito dallo stesso carabiniere”. Flavia Magnanelli (la segretaria dell’albergo): “Sembra che Mussolini, secondo quanto disse poi il tenente Faiola, abbia tentato di tagliarsi le vene del polso con una lametta, che egli avrebbe fatto a tempo a togliergli”.

Tutte testimonianze un po’ fantasiose e poco coincidenti fra loro. Già Elisa Moscardi, la “cameriera addetta alla persona”, disse in un’intervista (si veda sopra nella cronaca della giornata) che Mussolini si era ferito accidentalmente. E che cosa dice Gueli nella sua memoria? Ecco: “Alle ore tre della notte dall’11 al 12 settembre mi venne a svegliare il tenente Faiola per raccontarmi che un’ora prima lo aveva fatto chiamare Mussolini. Era andato e lo aveva trovato mentre provava una lama di rasoio Gillette sul dorso di un mano, per accertarsi che fosse affilata. Gli aveva detto: ‘Non riesco a dormire perché penso che mi consegnerete agli inglesi. Prima di cadere nelle loro mani mi taglierò le vene. E continuava a provare se la lama era affilata. ‘Per calmarlo – continua Faiola – gli ho detto che non avevamo nessun ordine in proposito e che, ad ogni modo, se tale ordine fosse pervenuto lo avrei avvertito. Intanto gli ho tolto il rasoio e le lamette’. ‘Avete fatto bene – gli ho risposto – per quanto non vedo un pericolo di suicidio. È troppo vigliacco per attuare un simile proposito”.

Forse questa del Gueli è la testimonianza più credibile.(****)

Note:

* Una “villa della marchesa Gonzaga a 14 chilometri da Perugia”; così scrive De Felice. C’è qualche lettore che può darci un’informazione su questa “villa” di cui nessuno a Perugia sa qualcosa? De Felice scrive che il 16 di agosto Badoglio incaricò il capo della polizia Senise e l’ispettore generale Pòlito di trovare per Mussolini una sede di detenzione più sicura dell’isola della Maddalena. Scartati Castel dell’Uovo e Sant’Elmo a Napoli, Senise e Pòlito si orientarono per “una villa di campagna lontana dai centri abitati ma facilmente raggiungibile da Roma”. Pòlito (questo scriverà Senise nelle sue memorie) “vi si sarebbe trasferito con la famiglia e avrebbe fatto passare il prigioniero per un parente malato e bisognoso di solitudine”. Lo stesso 16 di agosto Pòlito partì per l’Umbria e in poche ore ritenne di aver trovato la villa adatta (poi, al ritorno, ebbe l’incidente di cui abbiamo parlato).

Le nostre ricerche non hanno portato a risultati. Vicino a Perugia c’è una “villa del marchese” a Gualdo Cattaneo (a oltre quaranta chilometri di distanza) e una “villa della contessa” (a sei chilometri, vicino a San Lorenzo di Raballa). Col nome Gonzaga c’è solo la Caserma “Generale Ferrante Gonzaga del Vodice”, che nel 1943 era la sede del 1°reggimento di artiglieria da campagna “Cacciatori delle Alpi” e oggi del Centro di selezione e reclutamento nazionale dell’esercito; ma è nel centro di Foligno, quindi non in campagna e a più di trenta chilometri da Perugia. La cosa non sembra importante, ma sarebbe divertente sapere dove Pòlito pensava di tenere prigioniero Mussolini “come un parente malato e bisognoso di solitudine”.

** Il tenente Alberto Faiola era il comandante del distaccamento di carabinieri che faceva parte del reparto incaricato della custodia di Mussolini agli ordini dell’ispettore generale Giuseppe Gueli.

*** La telefonata di Senise – dice Gueli – avviene la mattina del 9, e – non ci sono dubbi – non può essere che la mattina del 9, perché il capo della polizia parla della fuga del re (in corso di svolgimento) e degli spari per le vie di Roma. Nel rapporto inviato da Vienna a Mussolini il 14 settembre e riportato da De Felice nel libro citato, Gueli scrive: “La mattina dell’8 mi ha telefonato l’Ecc. Senise per richiedermi le novità e mi ha confermato che – al caso – bisognava agire con molta prudenza”. C’è stata quindi una telefonata di Senise a Gueli anche la mattina dell’8. La parola “prudenza” (nel significato che abbiamo visto) è stata quindi usata (anzi “confermata”) quando ancora non si sapeva dell’armistizio, di cui si verrà a conoscenza soltanto nel pomeriggio e in serata.

È difficile perciò sostenere – come molti fanno – l’esistenza di un accordo, sia pure verbale, fra tedeschi e italiani: la liberazione di Mussolini contro la libertà del re di lasciare Roma e di rifugiarsi a Brindisi. È più facile pensare ad una serie parallela di interessi: i tedeschi non avevano interesse ad arrestare il re d’Italia (un ingombrante peso ai piedi) e il re e Badoglio non avevano interesse ad ammazzare Mussolini (quali le reazioni di Hitler? Si veda sopra, nel “Di più”, che cosa scrisse il capo della polizia Senise, proprio l’autorità che raccomandò a Gueli “prudenza”).

**** Dopo la fine della guerra Giuseppe Gueli fu sottoposto a processo, in contumacia, e in appello venne condannato a otto anni e undici mesi di reclusione. Le imputazioni riguardavano il suo operato di capo dell’Ispettorato speciale di pubblica sicurezza della Venezia Giulia, soprattutto prima dell’8 settembre. Molte notizie su Gueli sono nel libro di Alessandra Kersevan (“Lager italiani”), ma niente su quei processi. L’autore ha chiesto informazioni dall’Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione di Trieste. C’è qualcun altro che può aiutarmi?

Il professor Roberto Spazzali, presidente del triestino Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia (www.irsml.eu), cortesemente ci ha inviato, su nostra richiesta (si veda la nota **** del precedente capitoletto), alcune carte relative ai processi a carico di Giuseppe Gueli. Sono documenti non completi, dattiloscritti in anni lontani, un po’ sbiaditi e quindi leggibili con difficoltà, ma pieni di informazioni inedite.

Il primo processo si svolse tra la fine del 1946 e l'inizio del 1947 alla "Corte d'assise straordinaria di Trieste"; imputati il Guei ed altri sei, tutti latitanti meno due. Le imputazioni erano di avere, dal 15 febbraio del 1942 alla fine dell'aprile 1945, (a) "diffuso il terrore nella popolazione" della Regione Giulia; di avere (b) "favorito i disegni politici del tedesco invasore, ... col procedere all'arresto di cittadini antinazisti ed antifascisti, partigiani od altrimenti avversi al nazifascismo"; di avere (c) "maltrattato e seviziato, con mezzi iniqui e vietati dalla legge, i detenuti sottoposti alla loro autorità, cagionando ad alcuni di questi lesioni gravissime, ... nonché commesso violenze carnali ed atti di libidine violenta contro le donne". Al Guei si contestava il concorso in questi reati, "per avere, quale capo dell'Ispettorato generale di ps, sebbene a perfetta conoscenza di quanto stava accadendo e nonostante avesse l'obbligo giuridico di impedirlo, tollerato la consumazione dei delitti, minacciando di confino le persone che lo resero attento sull'attività criminosa dei suoi dipendenti".



Ecco una foto di Giuseppe Guei; è accanto a Mussolini, all'uscita dall'albergo di Campo Imperatore; dietro, il generale Soletti. La foto, insieme a moltissime altre sulla vicenda del Gran Sasso, ci è stata inviata da Fabrizio Girolami.

Al Guei veniva anche imputato (d) il "delitto di cui all'art. II n.3, del Proclama 5 del Governo militare alleato, per avere, addì 12/9/43, in qualità di comandante del Corpo di guardia per la custodia del prigioniero Benito Mussolini al Gran Sasso d'Italia, reso possibile la fuga di quest'ultimo, collaborando coi militi della SS tedesca venuti a liberarlo, contribuendo così, con atti rilevanti, a mantenere in vigore il regime fascista".

La sentenza, emessa il 25 febbraio del 1943, diceva del Guei: "Tenuto conto del posto preminente tenuto nell'Ispettorato e dei fatti accertati a suo carico (art. 33 del codice penale) la Corte ritiene di dover partire da 15 anni di reclusione, diminuendo però tale pena di un terzo in base all'art.62 del C.p., data la sua età e la condotta incensurata e le condizioni di famiglia. Operata poi una nuova diminuzione sulla pena così ridotta a 10 anni di reclusione, la Corte ritiene di fissare la pena detentiva in 8 anni di reclusione in base all'art.62 n.6 C.p., risultando che l'imputato aveva svolto opera in vantaggio di non pochi partigiani". Il Guei veniva assolto dai reati a) e b) e anche da quello (d) di non avere impedito la liberazione di Mussolini, per "avere agito nelle condizioni di cui all'articolo 51 del Codice penale", cioè per avere eseguito un ordine proveniente da un'autorità superiore.

Il secondo processo si svolse nel 1947, su ricorso degli imputati e del Pm, alla Corte d'appello di Trieste "in funzione di Corte di cassazione". Con sentenza del 4 giugno 1947 la Corte dichiarò inammissibile il ricorso di Giuseppe Guei per la sua ripetuta latitanza e

accolse in parte il ricorso del Pubblico ministero, che chiedeva l'annullamento della prima sentenza limitatamente all'assoluzione dall'imputazione di concorso nei reati di cui al punto c) (maltrattamenti e sevizie) e alla concessione delle attenuanti.

La causa fu rinviata per un nuovo esame, ma nessun documento siamo riusciti a trovare, almeno per il momento, sul terzo processo, che, secondo qualche informazione pescata qua e là, si svolse nel 1948, aggravando la condanna del Gueli da otto anni a otto anni e undici mesi.

Dei processi (come abbiamo visto in uno dei capitoletti più sopra) Giuseppe Gueli non parla nelle sue memorie.

– L'avvocato Fabrizio Girolami ci scrive questa documentatissima lettera:

“Sulla fatidica giornata del 12 settembre 1943 esiste una ricchissima documentazione fotografica di fonte tedesca, disponibile sul prezioso sito del Bundes Archiv, che conserva i documenti degli organismi centrali della Repubblica Federale di Germania (dal 1949), della Repubblica Democratica Tedesca (1949-1990), del Deutsches Reich (1867/71-1945) e del Deutscher Bund (1815-1866). Con pazienza certosina ho appurato che la maggioranza delle foto relative a quella giornata domenicale è stata scattata dal giovane ventitreenne cineoperatore tedesco Toni Schneiders (Urbar bei Koblenz, 13 maggio 1920; Lindau, 4 agosto 2006), il cui nome è riportato in calce alla fotografia, assieme alla data (12 settembre 1943). Esistono, in numero minore, foto scattate anche da Bruno von Kayser, corrispondente di guerra dell'“Illustrierte Beobachter. Dall'analisi di alcune di queste foto si possono ben vedere gli alianti atterrati sul Pianoro di Campo Imperatore, i Lastensegler DFS 230, alcuni dei quali sono stati poi bruciati.

“Quanto al numero preciso degli alianti atterrati, ho notato anch'io che le fonti forniscono dati assai divergenti tra di loro. L'unico dato su cui sono uniformi su questa circostanza è che il piano di assalto aviotrasportato prevedeva la partecipazione di 12 alianti (Lastensegler) DFS 230, che sarebbero stati trainati dall'aeroporto di Pratica di Mare da 12 aerei rimorchiatori Henschel 123. Più problematico risulta, invece, determinare il numero effettivo degli alianti che effettivamente atterrarono integri sul pianoro di Campo Imperatore. Su questo specifico dato, le fonti sono molto discordanti tra di loro. Secondo una prima versione (da Lei stesso riportata nel suo saggio), da Pratica di Mare partirono soltanto 9 dei 12 Henschel, a causa del distacco di tre alianti durante la fase di decollo. Sono quindi nove i biplani Henschel che partono e nove gli alianti”.

“Se si aderisce a questa tesi, si deve ritenere che dei nove alianti sganciati dagli Henschel sullo spazio aereo di Campo Imperatore, otto atterrarono integri, mentre il nono si sfracellò sulla parete rocciosa. Lo stesso Otto Skorzeny (con affermazioni riportate in G. ANNUSEK, “Liberate Mussolini. La più incredibile operazione di commando della seconda guerra mondiale”, Torino, 2007) sostiene che gli alianti atterrati integri sul pianoro di Campo Imperatore furono otto (lo stesso Skorzeny afferma che gli altri alianti ‘non erano partiti da Pratica di Mare o erano precipitati durante il volo’).

“Secondo lo storico Marco Patricelli, invece, furono 10 gli alianti “arrivati” sul Gran Sasso. Dunque: da Pratica di Mare era previsto il decollo di 12 Henschel (con i relativi alianti); di questi 12, soltanto 10 sarebbero giunti sullo spazio aereo di Campo Imperatore, mentre gli altri due sarebbero rimasti bloccati a Pratica di Mare. Una volta sganciati dagli Henschel, di questi 10, nove alianti sarebbero riusciti ad atterrare effettivamente integri, mentre il decimo si sarebbe sfracellato.

“Sul sito [The JollyRogerXXX](#) si legge: ‘A Campo Imperatore era già cominciato il sommario bilancio: di dodici alianti otto erano riusciti ad atterrare, sia pure riportando danni, uno si

era irrimediabilmente fracassato, due di questi erano rimasti bloccati addirittura all'aeroporto. Un quarto, dato dapprima per scomparso, aveva poi ritrovato la via del pianoro. Sullo stesso sito è presente una mappa che riporta nove alianti atterrati nelle prospicenze dell'hotel Campo Imperatore ed uno più defilato; quindi, 10 alianti totali.

“Attraverso ricerche condotte su siti Internet di lingua tedesca ho trovato i seguenti nomi dei piloti dei Lastensegler DFS 230; sono 10, e questo confermerebbe che gli alianti arrivati a Campo Imperatore erano dieci: 1) Leutnant Elimar Meyer-Wehner; 2) Feldwebel Heiner Lohrmann; 3) Oberfeldwebel Hans Neelmeyer; 4) Oberfeldwebel Beerenboldt; 5) Unteroffizier Maier; 6) Unteroffizier Jenniches; 7) Unteroffizier Gustav Thielmann; 8) Unteroffizier Ronsdorf; 9) Unteroffizier Gedenk; 10) Unteroffizier Stark.

Nota di Sergio Lepri: sulla base di quest'ultima informazione si può supporre che erano dodici gli alianti previsti in partenza dall'aeroporto di Pratica di mare, dieci effettivamente partiti e dieci arrivati nel cielo del Gran Sasso; otto atterrati più o meno in buone condizioni, uno sfracellato, un altro dapprima disperso e atterrato successivamente.



Rimane il problema del numero di militari tedeschi scesi dagli alianti, ma rimane confermato il calcolo già fatto: otto gli alianti atterrati contemporaneamente sul pianoro (sfracellato il nono, disperso e atterrato successivamente il decimo); al massimo, quindi, dieci militari a bordo di ciascun aliante, quindi ottanta meno uno (il generale Soleti), 79. È tuttavia probabile che per motivi di prudenza, considerato l'area limitata del pianoro e i 2000 metri di altezza, gli alianti non fossero a pieno carico. Qui sopra c'è una foto – fornitaci anche questa dall'avvocato Girolami - che può dirci qualcosa.

Si vede un furgone e, sdraiati sul piano, i militari feriti nell'aliante che si è sfracellato; sono quattro o cinque. Anche Mussolini nella sua “Storia di un anno” scrisse di avere visto scendere dal primo aliante “quattro o cinque” tedeschi”. Facciamo allora anche questa supposizione: cinque militari a bordo di ciascun aliante; cinque per otto quaranta, meno uno (il generale Soleti) trentanove; oltre ai cinque (o dieci) dell'aliante prima disperso e poi arrivato più tardi, quando tutti erano intorno a Mussolini, dentro e fuori dall'albergo. A parte, a cose fatte, le truppe motorizzate arrivate ad Assergi e salite in funivia a Campo Imperatore.

La documentazione fotografica sulla liberazione di Mussolini a Campo Imperatore sul Gran Sasso che ci ha inviato l'avvocato Fabrizio Girolami è eccezionale. Ecco qui altre foto.



La foto è stata scattata da Bruno Kayser da bordo di uno degli alianti. Si vede dall'alto il pianoro di Campo Imperatore con l'albergo e la stazione di arrivo della funivia. A sinistra lo strapiombo verso Assergi.





Mussolini si avvia verso il Cicogna; alla sua destra Skorzeny, alla sua sinistra l'ispettore generale Gueli.



Il generale Soletti parla col maggiore Mors.



Militari tedeschi, col braccio alzato, e militari italiani alla partenza della "Cicogna".



L'aliante sfracellato.



Una parte dei militari, forse i piloti; in questa foto, sullo sfondo, altri numerosissimi militari, ma sono quelli saliti a Campo Imperatore in funivia da Assergi nel primo pomeriggio.

L'avvocato Fabrizio Girolami, sempre simpaticamente curioso della vicenda della liberazione di Mussolini sul Gran Sasso, mi ha inviato un libretto di 64 pagine, intitolato "Rescuing Mussolini", pubblicato da Osprey Publishing Midland House, West Way, Botley, Oxford, Gran Bretagna (ma stampato in Cina). L'autore si chiama Robert Forczyk e dal modo in cui scrive fa pensare che sia un militare, come militare si dichiara la casa editrice ("Osprey military and aviation").

Il lungo saggio descrive l'operazione che portò alla liberazione di Mussolini sul Gran Sasso. È una lunga descrizione un po' strana: interessante in molti punti per la precisione e l'ampiezza di molte informazioni (accanto ad alcune informazioni improbabili), sconcertante in altri, come quando attribuisce all'ispettore generale Gueli la piena responsabilità della decisione di lasciare che Mussolini fosse liberato senza sparare un colpo. Per il resto conferma quello che sappiamo e che abbiamo scritto.

La parte per noi più importante riguarda il reparto motorizzato comandato dal maggiore Mors, partito alle 3 della notte da Frascati (non da Mondragone) e diretto ad Assergi, per poi salire a Campo Imperatore. Secondo Forczyk, il reparto era numeroso e bene equipaggiato, con una sezione di mitraglieri, una sezione di mortai (38) e anche una sezione sanitaria; insomma un reparto bene organizzato e ben dotato per un assalto e un conflitto a fuoco. Questo fa supporre che il maggiore Mors e prima di lui il generale Student prevedevano un attacco da affrontare con artiglierie sia pure leggere e con la possibilità di feriti. È quindi da ritenere che ignoravano la decisione di Senise (e di Badoglio) di lasciare che Mussolini fosse liberato senza combattimenti. Una ragione di più per confermare l'inesistenza di un accordo Badoglio-Kesselring per uno scambio Mussolini ai tedeschi e Vittorio Emanuele libero di fuggire a Brindisi. La presenza di due fotografi (uno a bordo di un aliante) e di un cineoperatore nel reparto di Mors (di questo, Forczyk non parla, ma le riprese cinematografiche ci sono) dimostrerebbero non l'idea di una grande sceneggiata ma soltanto la buona organizzazione dell'alto comando tedesco anche in funzione propagandistica.

Gli alianti. Forczyk scrive che gli alianti arrivati a Pratica di mare da Grosseto (non da Viterbo) erano dieci (non dodici); che gli alianti arrivati a Campo Imperatore erano dieci (uno sfracellato, uno in ritardo e un po' distante); che a bordo c'erano nove militari oltre al pilota; che all'operazione parteciparono quindi 99 militari (cento, meno il generale Soleri); ma al cosiddetto assalto all'albergo i tedeschi erano solo 79; dieci erano nell'aliante sfracellato, dieci atterrati più tardi.

Inverosimile il racconto dell'assalto: cento dei carabinieri e degli agenti italiani – dice Forczyk, che ritiene fossero 113 o 123 – non si erano accorti di niente e stavano dentro l'albergo, compreso Gueli che dormiva nudo nella sua camera; finalmente Gueli se ne accorge, si affaccia alla finestra in mutande e grida “non sparate”, preso dal panico (“panicked”); e si capirebbe il suo panico, se fosse vero che, secondo Forczyk, Gueli ha ricevuto alle 13.30 un messaggio del capo della polizia Senise che gli dice che, in caso di attacco, decida lui come crede (“to use his own judgment”). Gueli – è sempre Forczyk che lo scrive – si consulta col tenente Faiola se non sia il caso di portar via Mussolini e nascondere in qualche anfratto della montagna; dopodiché si ritira nella sua stanza per fare un sonnellino (“for a siesta”).

Il messaggio del capo della polizia trasmessogli dal prefetto dell'Aquila Biancorosso è delle 13,30; quando Gueli si ritira nella sua camera dopo essersi consultato con Faiola si può supporre che siano le 13.40 o le 13.45. Il primo aliante – dice sempre Forczyk – atterra alle 14,05. L'aereo che lo trasporta deve essere arrivato sul cielo di Campo Imperatore almeno alcuni minuti prima. Gli alianti sono silenziosi, gli aerei che li trasportano no.

Inverosimile ma divertente un particolare: Skorzeny, che era nell'aliante atterrato un po' a valle dell'albergo, corse verso quello che riteneva fosse l'ingresso (l'ingresso era invece dall'altra parte, a monte) e, aperta la porta, trovò solo un telefonista davanti alla tavoletta con prese e spinotti. Anche lui non si era accorto di niente.

L'avvocato Fabrizio Girolami mi scrive per segnalarmi l'uscita della seconda edizione, riveduta e corretta, del bel libro “Liberate il Duce” di Marco Patricelli.

All'avvocato Girolami e a me sembra ormai che sulla liberazione di Mussolini a Campo Imperatore sul Gran Sasso, il 12 settembre del 1943, non ci siano più punti oscuri. Ecco i principali.

1 – I tedeschi erano convinti che la liberazione di Mussolini si presentava come una missione molto seria e che era da prevedere anche un duro conflitto a fuoco. Lo dimostrano l'attrezzatura del reparto motorizzato comandato dal maggiore Mors in marcia verso la base della funivia a Fonte Cerreto (armamento completo di artiglieria leggera, sezione sanitaria con medico ecc.), il numero degli alianti da impiegare (dodici previsti all'aeroporto di Pratica di mare, poi diventati dieci per problemi tecnici, a carico completo), l'accorgimento di condurre come ostaggio a bordo anche un generale italiano (l'ispettore generale di polizia Soleti).

La presenza di un fotoreporter a bordo di un aliante e di un cineoperatore nel reparto Mors, l'ordine del generale Gueli (responsabile della detenzione di Mussolini) a carabinieri ed agenti di non sparare contro i tedeschi scesi dagli alianti, la rapidità cinematografica dell'operazione con l'uscita di Mussolini dall'albergo attorniato da gente felice, il temuto conflitto che diventa una gran festa, con militari italiani e militari tedeschi che si danno manate sulle spalle, tutto questo ha dato una prima impressione di sceneggiata, a cui ha contribuito il fenomeno mediatico (foto, riprese filmate, memorie, comunicati) costruito soprattutto dal Comando delle SS.

La conclusione sicura è: la liberazione di Mussolini sul Gran Sasso fu studiata dai Comandi tedeschi come un'operazione militare molto complessa e impegnativa e dall'esito non facile né certo. È anche questa una conferma della mancanza di un accordo fra il governo Badoglio e l'alto Comando tedesco: la liberazione di Mussolini in cambio della fuga del re Vittorio nel Sud Italia.

2 – La decisione di non uccidere Mussolini nel caso di un tentativo tedesco di liberarlo, ma di lasciarlo libero nelle loro mani è legata – in maniera ormai assodata – alla frase “usare massima prudenza”. Questo è l'ordine fatto avere all'ispettore generale Gueli dal

Capo della polizia Senise, attraverso il questore dell'Aquila Di Guglielmo, la mattina del 12; ma la frase gliela aveva detta per telefono già prima. Quando? Nel suo rapporto inviato da Vienna a Mussolini il 14 settembre del 1943 Gueli dice "la mattina del 9" e parla di un ordine "confermato" (quindi già dato in precedenza). Nelle sue memorie, scritte molto tempo dopo, Gueli dice "la mattina dell'8" (cioè prima dell'imprevisto annuncio dell'armistizio e della conseguente decisione di far partire il re da Roma). Anche se qui si fosse sbagliato (e forse si è sbagliato), anche se la mattina fosse quella del 9, in quella mattina il Re con Badoglio era in viaggio per il castello di Crecchio; perciò nessuno era in condizione di sapere che sarebbe arrivato a Brindisi (il 10) senza esserne impedito dai tedeschi.

Conclusione: come già detto, Badoglio lasciò che Mussolini fosse liberato dai tedeschi e Kesselring lasciò che il re Vittorio riparasse a Brindisi, non per un accordo di scambio, ma per paralleli motivi di pragmatica utilità.

Nel prezioso archivio storico della "Stampa" l'avvocato Fabrizio Girolami (sempre lui, curioso e paziente ricercatore) ha trovato una interessante notizia pubblicata dal quotidiano torinese il 27 dicembre del 1945. Era da poco finito, con sentenza di proscioglimento, il processo contro l'ex capo della polizia Carmine Senise. Nel testo della sentenza – scrive il quotidiano torinese – si legge fra l'altro che, "per quanto si riferisce alla liberazione di Mussolini, gli ordini impartiti da Badoglio erano di far fuoco sul Duce in caso di fuga o tentativo di liberazione. Nella situazione creatasi dopo l'8 settembre quell'ordine non poteva essere eseguito senza scatenare chi sa quale reazione da parte dei tedeschi e dei risorti seguaci di Mussolini. Preoccupato appunto di questa situazione particolare, il Senise diede il 9 settembre precise istruzioni all'ispettore Gueli, che con 80 uomini aveva in custodia Mussolini al Gran Sasso, di regolarsi con prudenza; disdisse il giorno successivo tale ordine, quando sembrò che le nostre truppe potessero fronteggiare il nemico, e infine lo rinnovò il 12 settembre a mezzo di un radio messaggio quando seppe dal maresciallo Caviglia sotto quali minacce per Roma era stato costretto a firmare la capitolazione della città".

Ancora una conferma: la decisione di lasciare che Mussolini fosse liberato dai tedeschi fu presa dopo l'annuncio dell'armistizio e l'ordine fu comunicato a Gueli il 9 settembre (quando ancora il re non era in salvo a Brindisi) e rinnovato il 12. Un'ulteriore conferma della inesistenza di un accordo fra Badoglio e Kesselring (per lo scambio Mussolini-Re) sarebbe nella revoca dell'ordine il 10 settembre. È una notizia inedita; ma di questa provvisoria revoca non ha mai parlato nessuno, neppure Senise e Gueli nelle loro memorie.

Nella bella collana "Piccola biblioteca di Nuova Storia contemporanea" è stato pubblicato di recente (2012), con prefazione di Francesco Perfetti, direttore della rivista, un libretto ("La calda estate del 1943") scritto nel 1958 da Eugenio Dollmann, il personaggio più misterioso e affascinante, con la sua splendente uniforme nera di (falso) colonnello delle SS, della presenza tedesca a Roma da prima del 25 luglio fino alla liberazione della città nel giugno del 1944. Forse il personaggio più potente.

Nato a Ratisbona nel 1900, laureato in filosofia all'università di Monaco, Dollmann si trasferì a Roma a metà degli anni Venti per coltivare i suoi studi sulla storia e sull'arte del Rinascimento italiano. Abitava in piazza di Spagna, amava la vita mondana e,

frequentando salotti e, biblioteche, si fece ben presto amico di nobili romani e di prelati del Vaticano.

Ottimo conoscitore della lingua italiana, frequentava la casa di Galeazzo Ciano e gli uffici del capo della polizia Bocchini, era l'invitato d'onore dei ricevimenti della principessa Colonna e il confidente di Rachele Mussolini. Diventò presto l'informatore dell'ambasciata tedesca, prima von Mackensen poi Rahn, e del Comando tedesco di Kesselring a Frascati.

Non per niente era amico di Heinrich Himmler e anche di Eva Braun, che l'aveva conosciuto a Firenze e ne era rimasta affascinata. Simpatico si rese anche a Hitler, di cui fu l'interprete nel suo viaggio in Italia nel 1938 e che lo nominò colonnello delle SS, sebbene non avesse fatto mai il soldato. Probabilmente era omosessuale.

Per il nostro "1943" il libretto è prezioso, perché ci dà interessanti conferme su alcuni punti: l'interpretazione data dai tedeschi al comunicato di Badoglio del 25 luglio e l'inesistenza di un accordo fra Kesselring e Badoglio per scambiare la liberazione di Mussolini col salvataggio del re Vittorio in fuga da Roma.

Cominciamo da quest'ultimo punto. Dollmann è categorico: "Di una simile intesa, se ci fosse stata, Kesselring mi avrebbe informato per primo. Io stesso, parecchio tempo dopo la guerra, gli ho chiesto se questa voce rispondeva a verità; ne ho ricevuto per risposta un 'no' drastico, deciso. Mai ed in nessun momento, nemmeno per il tramite del conte Calvi, è stata trattata con il Re o, magari, con lo stesso Badoglio, una simile possibilità. Ed il Quartier generale tedesco a Frascati rimase sorpreso al massimo quando apprese la notizia della decisione presa dal Re".

Kesselring seppe da Dollmann che il Re e Badoglio erano fuggiti da Roma. Nella prefazione del libretto Francesco Perfetti riporta infatti alcune dichiarazioni dello stesso Dollmannn pubblicate nel numero di novembre-dicembre 2009 di "Nuova Storia Contemporanea". Sono dichiarazioni sorprendenti: "Kesselring era al corrente della fuga da Roma a Brindisi. Questo avvenne su mia iniziativa. I Reali passarono attraverso le linee tedesche, perché tutto questo terreno da Roma a Brindisi era in mano nostra. I Reali non potevano passare se i nostri non erano avvisati. Io non avevo informato Berlino. Questo ho fatto solamente da solo con Kesselring. Io non ho informato né Wolff (capo della polizia) né Rahn (facente funzione di ambasciatore) né altri miei superiori".

Il convoglio di auto col Re e con Badoglio partì da Roma alle 4.50 del 9 da palazzo Baracchini in via XX settembre, che era la sede del ministero della guerra e dove quello che impropriamente fu chiamato "Consiglio della corona" al Quirinale aveva fissato l'appuntamento per le 21.15 (si vedano le giornate dell'8 e del 10 settembre di questo libro). Solo dopo quell'ora fu presa la decisione di abbandonare Roma per il Sud, ma dapprima senza stabilire come: in aereo dall'aeroporto di Pescara o in nave dal porto di Pescara o da quello di Ortona?

Il convoglio del Re percorse la via Tiburtina fino ad Avezzano, poi la via Valeria fino al bivio per Chieti, poi a Chieti, poi, per strade secondarie, fino al castello di Crecchio, dove arrivò a mezzogiorno. Tiburtina e Valeria erano strade importanti e il convoglio fu fermato – sembra tre volte – da blocchi stradali tedeschi; fermato e rilasciato. Le auto erano cinque e a bordo c'erano quattro generali (il re, il principe Umberto, Badoglio e Puntoni) e altri cinque ufficiali, tutti in uniforme. Un convoglio che non poteva passare inosservato. Evidentemente i militari tedeschi avevano avuto istruzioni di lasciarlo proseguire.

Se è vero quello che sostiene Dollmann, fu evidentemente Kesselring, informato da lui nella notte fra l'8 e il 9, che ordinò ai reparti dipendenti di non fermare il convoglio reale; e probabilmente fu Kesselring, con l'aereo, lo Junker 88, che a lungo volteggiò la mattina del 10 sulla corvetta "Baionetta", a far controllare che la fuga del re a Brindisi procedesse senza problemi.

È la conferma di quello che abbiamo già scritto: non ci fu nessun accordo fra Kesselring e Badoglio, ma solo un'operazione di opportunità politica (che il re d'Italia si togliesse dai

pie di) e, visto che Badoglio aveva deciso di seguire il re, anche di opportunità militare (che Badoglio abbandonasse il comando delle Forze armate italiane). Un analogo episodio di saggezza Kesslering l'aveva dato il 26 luglio, quando sconsigliò Hitler, infuriato per l'arresto di Mussolini, di attuare quel piano "Schwarz" che prevedeva l'arresto del Re e di Badoglio. Era meglio provvedere all'occupazione militare dell'Italia e alla liberazione di Mussolini.

Sulla liberazione di Mussolini Eugenio Dollmann esprime un giudizio negativo. Fu un grave danno – sostiene – non solo per Mussolini, che "andò incontro a un tremendo 'Crepuscolo degli dei'"; non solo per l'Italia, perché "la 'riattivazione' del Duce rese inevitabile la feroce guerra civile che ne seguì"; ma anche per i tedeschi, per i quali "Mussolini liberato rappresentava solo un peso morto di natura militare e politica".

Il libretto di Dollmann chiarisce dunque molte cose; peccato che non ne spieghi alcune, che saremmo curiosi di conoscere: come venne a sapere della decisione del re e di Badoglio di lasciare Roma? a che ora lo disse a Kesslering? e soprattutto: perché soltanto a Kesslering?

Interessanti sono anche le pagine in cui Dollmann giudica il comportamento del re e di Badoglio dopo il 25 luglio. Ecco il testo.

"Nessuno sapeva qualcosa di preciso in merito al momento in cui sarebbe avvenuta la defezione dell'Italia e circa i negoziati svolti in segreto all'estero, destinati a provocare il completo scollamento dell'Asse Roma-Berlino. Nessuno (anche se subentrò il periodo delle solenni promesse del Sovrano, che ribadì a più riprese il valore dell'alleanza, delle parole d'onore e dei giuramenti di fedeltà) riuscì a sapere particolari precisi su ciò che si tramava. Questa è, dunque, la ragione principale per la quale le grandi manovre intessute dal maresciallo Badoglio alle spalle dell'alleato tedesco sfociarono in una "vittoria mancata", proprio quando questo successo politico, diplomatico e militare degli italiani poteva essere oltremodo facile ed indolore.

"...Secondo il mio parere la principale responsabilità per tale mancata vittoria ricade sulla prova assolutamente fallimentare fornita dal maresciallo Badoglio e dal generale Carboni, oltre che sulla decisione di Re Vittorio Emanuele di darsi alla precipitosa e infausta fuga di Pescara. Gran parte delle responsabilità, poi, ricadono sugli americani e sui loro alleati, i quali, in relazione alla missione Taylor, avrebbero dovuto insistere in modo assoluto sull'opportunità dello sbarco aereo in uno degli aeroporti situati nelle immediate vicinanze di Roma e che, in tale occasione, hanno dimostrato, ancora una volta, quanto scarso uso sappiano fare della loro superiorità militare ancorché di quella politica e diplomatica".

Dollmann riferisce poi "Il giudizio che nelle alte sfere tedesche ci si andava allora formando sulla situazione dopo l'abbandono di Roma da parte del Re, giudizio che può essere così condensato:

"1) La partecipazione di Badoglio alla fuga di Pescara è stata, in modo assoluto, la principale causa della catastrofe e, come sempre succede, una parte di questa colpa va distribuita anche ai collaboratori del maresciallo e segnatamente ai generali Roatta e Carboni.

"Con un uomo della reputazione militare e dell'esperienza di Badoglio, alla testa delle truppe abbandonate da Dio e dal mondo, le sei divisioni italiane, veramente da compiangere, avrebbero costretto il feldmaresciallo Albert Kesselring, che si trovava alla testa di truppe impegnate anche contro gli Alleati, a dibattersi in serie difficoltà ed a perdere del tempo prezioso.

"2) Qualora l'assunzione del comando da parte di Badoglio fosse avvenuta tempestivamente, durante la notte fra l'8 e il 9 settembre, in concomitanza con uno sbarco aereo degli Alleati su vasta scala nei pressi di Roma, secondo la mia opinione e secondo anche l'opinione dello stesso feldmaresciallo, la sconfitta dei tedeschi sarebbe stata quasi

inevitabile, con imprevedibili conseguenze per l'ulteriore condotta della guerra in territorio italiano che non ho bisogno di illustrare in questa sede. E poiché oggi sembra ormai ampiamente accertato che il maresciallo Badoglio, su sollecitazione del generale Carboni, si oppose risolutamente allo sbarco proposto dall'americano Taylor nella notte fra l'9 e il 9 settembre, ricade su di lui anche l'infausta decisione degli Alleati di non intervenire militarmente con immediatezza e tempestività".

Ancora su un presunto accordo fra Badoglio e Kesselring per la liberazione di Mussolini in cambio della libertà per re Vittorio di arrivare sano e salvo nel Sud dell'Italia. Sul "Corriere della sera" del 10 settembre 2013 Sergio Romano, nella sua bella rubrica "Lettere al Corriere" pubblica la lettera di un lettore: "Il Corriere ha dedicato un ampio spazio per ricordare l'armistizio. La tempestiva e improvvisa fuga del re nella notte del 9 settembre rimane per me un mistero. Come hanno fatto in poche ore a preparare il "trasloco"? Forse l'avevano già preparato da tempo? E i tedeschi, come mai non hanno fatto niente per impedirla? E il Vaticano? Forse ci fu un accordo? E in cambio di cosa?".

Sergio Romano così risponde: "Caro Bracchetti, le sue domande sono state anticipate da una lettera di Sergio Lepri, per quasi trent'anni direttore dell'Ansa, autore di molti libri sulla comunicazione e, più recentemente, di una storia "digitale" del 1943 che lei potrà leggere su Internet (www.sergiolepri.it/libro.php). Un altro lettore (Angelo Meroni) ricorda, d'altro canto, che la tesi di un accordo di scambio fra Badoglio e Kesselring fu avanzata in un libro di Ruggero Zangrandi (L'Italia tradita. 8 settembre 1943) apparso nel 1979. "Secondo Lepri, questa tesi è resa improbabile da almeno due circostanze. In primo luogo "l'ispettore generale di polizia Giuseppe Gueli, responsabile della sicurezza di Mussolini a Campo Imperatore, ha scritto in una sua memoria, dopo la fine della guerra, che la mattina del 9 settembre ricevette una telefonata dal capo della polizia Carmine Senise, che gli ordinava di usare la "massima prudenza" (significava "non sparare") nel caso di un attacco tedesco. La stessa mattina del 9 re Vittorio e Badoglio erano arrivati al castello di Crecchio, casa dei duchi di Bovino, in attesa che fosse deciso se partire in aereo dall'aeroporto di Pescara oppure imbarcarsi su una nave militare. L'ordine di Senise è quindi stato dato una trentina d'ore prima di sapere che il re era arrivato sano e salvo a Brindisi e quindi che l'accordo (se accordo ci fosse stato) era stato rispettato". In secondo luogo, sempre secondo Lepri, il generale dei paracadutisti Karl Student, che comandò la missione, la organizzò "come una seria operazione di guerra". Se vi fu un'intesa, quindi, nessuno dei due protagonisti del patto si comportò come se fosse sicuro del comportamento dell'altro. Per Lepri, quindi, non si tratterebbe di un accordo ma, se mai, di una "parallela opportunità": "Che interesse aveva Kesselring ad avere fra i piedi il re d'Italia; e che interesse avevano il re e Badoglio a consegnare Mussolini agli angloamericani oppure a ammazzarlo, come qualcuno aveva proposto e progettato (fra gli altri il generale Giuseppe Castellano, quello che il 3 settembre firmò l'armistizio a Cassibile)?".

"Aggiungo una osservazione, caro Bracchetti. Con il senno di poi i posteri ragionano spesso come se gli attori di un dramma agissero sulla base di ciò che oggi appare a loro particolarmente importante. Ma è molto probabile che in quei giorni, immediatamente dopo l'armistizio, i principali attori del dramma avessero altre preoccupazioni. Hitler voleva soprattutto la liberazione di Mussolini e dette personalmente gli ordini relativi a quell'operazione. Kesselring doveva concentrarsi sull'occupazione del territorio e non poteva dare per scontato che le truppe italiane si sarebbero sbandate senza opporre una resistenza coordinata. Vittorio Emanuele e Badoglio volevano soltanto lasciare Roma il più rapidamente possibile e non avevano neppure deciso di quale mezzo si sarebbero serviti per andare da Pescara a Brindisi".

13 settembre

Radio Bari, la vecchia stazione dell'Eiar fascista, è stata occupata dagli intellettuali baresi che si ispirano a Benedetto Croce. Direttore è un ufficiale inglese del PWB, studioso di Croce

“Guerra di liberazione”. Queste tre parole con cui verrà chiamata la lotta delle forze antifasciste italiane al fianco degli inglesi e degli americani contro la Germania nazista si sono ascoltate oggi da Radio Bari. E' la prima volta; le ha dette un magistrato ed esponente del Partito d'azione, Michele Cifarelli¹, ai microfoni dell'emittente radiofonica dell'Eiar che per anni è stata, in serbocroato e in arabo, uno strumento di propaganda del Fascismo nei Balcani e nel Medio Oriente e tre giorni fa, il 10, è stata occupata dagli antifascisti baresi. E' ora la prima stazione radiofonica dell'Italia libera².

La lotta per liberare il paese dalla dittatura fascista e dall'occupazione tedesca è il tema che Michele Cifarelli ha affrontato nella conversazione di stasera dopo il giornale radio delle 20: una guerra di liberazione per tutti i popoli delle Nazioni Unite; anche per l'Italia.

Due giorni fa, l'11, Radio Bari ha trasmesso il proclama col quale il re, arrivato il giorno prima a Brindisi, ha cercato di giustificare la sua fuga da Roma³ e il 21 trasmetterà il discorso con cui Badoglio risponde al discorso di Mussolini⁴, ma i rapporti col governo del cosiddetto “Regno del sud” non sono buoni. Badoglio teme gli antifascisti, tutti antimonarchici, che curano la parte culturale dell'emittente e ne vorrebbe l'allontanamento, soprattutto di Cifarelli. Cifarelli e gli altri troveranno tuttavia un aiuto insperato nell'ufficiale inglese che, responsabile del PWB, che è il reparto alleato della propaganda, è sbarcato ieri a Taranto e domani assumerà il controllo di Radio Bari. Si chiama Jean Greenlees ed è un conoscitore e studioso dell'opera di Benedetto Croce, proprio il pensatore a cui si ispirano gli intellettuali baresi, vissuti all'ombra della sua casa editrice, la Laterza.

“Ci riunimmo tutti” ha ricordato Greenlees⁵ “e decidemmo di cominciare subito le trasmissioni, dapprima modeste e fatte soprattutto di notizie, poi di commenti politici”. Non fu facile. Il 25 il governo Badoglio ordinò di estromettere dalla Radio Michele Cifarelli. Greenlees così lo racconta⁶: “Un giorno, tornato in ufficio, trovai un tentativo da parte delle autorità locali per impedire di parlare a Cifarelli e agli altri. Subito spiegai che quella era una radio libera di cui ero io il direttore.”

La rubrica più importante si chiama “Italia combatte” ed è un panorama della situazione politico-militare e della guerra partigiana. Tra i redattori ci sono un giovane ufficiale italiano, Giorgio Spini⁷, e un giornalista, già all'Eiar, Antonio Piccone Stella⁸. In redazione c'è anche la scrittrice Alba de Cespedes⁹. In ottobre collaborerà alle rubriche politiche il ventisettenne Aldo Moro, libero docente di diritto penale all'università di Bari¹⁰. Nel suo primo intervento si rivolgerà ai giovani: “Troppe volte, specie negli ultimi anni, c'è stato chi, pur coscientemente sapendo di dire il falso, ha parlato per voi. Voi siete apparsi i credenti di una fede che non sentivate, i sostenitori di una causa che non era la vostra. Oggi, nell'ora della rinascita della patria, voi siete presenti

e attivi col vostro vero cuore in questa dolorosa primavera. Voi siete anzi, di questo tempo di riscossa, non solo gli artefici insostituibili, ma gli anticipatori. Il vostro sforzo, sorretto dalle forze armate degli Alleati, ridarrà all'Italia la sua libertà”.

A partire dal 13 dicembre Radio Bari trasmetterà dalle 6 del mattino fino alle 2 della notte con nuove rubriche fra cui la voce dei partiti, la voce dei giovani e la voce dei lavoratori.

¹Michele Cifarelli (Bari 1913 – Roma 1998) fu fondatore del Partito d'azione e poi parlamentare del Partito repubblicano per quattro legislature. Sottosegretario al commercio con l'estero nel quinto governo Andreotti e sottosegretario all'agricoltura nel quarto governo Rumor. Fu anche tra i fondatori di “Italia nostra”, di cui fu per molti anni vicepresidente.

² Radio Palermo aveva ripreso a trasmettere il 5 agosto, ma completamente in mano alleata, gestita da militari americani emigrati o figli di emigrati dall'Italia, che parlavano in dialetto siciliano. Un'altra libera stazione radiofonica italiana fu Radio Sardegna, che cominciò a trasmettere il 10 ottobre. Era una apparecchiatura militare dell'esercito regio e cominciava le trasmissioni con le prime note dell'inno “Cunservet Deus su Re” e poi: “Qui Radio Sardegna, libera voce d'Italia fedele al suo re”.

³ Si veda la giornata dell'11 settembre.

⁴ Si veda la giornata del 21 settembre.

⁵ Dal libro “Radio Bari nella Resistenza italiana” di Vito Antonio Leuzzi e Lucia Schinzano.

⁶ Idem.

⁷ Giorgio Spini (Firenze 1916 – Firenze 2006), di fede valdese, è stato storico, docente di storia all'università di Messina (1959) e poi di Firenze (1960); padre di Valdo, deputato socialista, sottosegretario e ministro.

⁸ Antonio Piccone Stella, nato a Torricella Peligna nel 1916, fu dal 1948 al 1962 direttore generale delle trasmissioni giornalistiche della Rai; direttore del primo giornale radio e nel 1963 direttore del primo telegiornale.

⁹ Alba de Cespedes (Roma 1911 – Parigi 1997), madre romana e padre l'ambasciatore di Cuba in Italia, scrittrice, poetessa, autrice di testi per il cinema, il teatro e la televisione.

¹⁰ Aldo Moro (Maglie 1916 – Roma 1978), cinque volte presidente del consiglio dei ministri, segretario politico e presidente del consiglio nazionale della Democrazia Cristiana. Rapito il 16 marzo 1978 e ucciso il 9 maggio dalle Brigate Rosse.

13 settembre – Di più

A Bari il 28 e 29 gennaio 1944 si svolse il primo congresso dei partiti antifascisti. Nel quarantesimo anniversario la "Gazzetta del Mezzogiorno" di Bari così lo ha ricordato: "Le forze politiche dell'antifascismo, dopo il 25 luglio 1943 e le convulse vicende armistiziali, posero con forza, nel 'Primo congresso antifascista dell'Europa liberata' la questione del ritorno dell'Italia nell'alveo delle liberal-democrazie e il radicale cambiamento istituzionale, dopo la guerra rovinosa voluta dal Fascismo e dalla Monarchia.

"Il congresso, ostacolato da Badoglio e dalle forze monarchiche, ma con l'assenso degli Alleati, si svolse a Bari il 28 e 29 gennaio 1944. Dal capoluogo pugliese si alzò la prima voce libera in un paese per due terzi occupato dalle truppe naziste. I lavori furono introdotti dal giudice Michele Cifarelli, segretario del Cln di Bari, che dette lettura dei messaggi di Roosevelt, Stalin, Chiang Kai-shek, e da un denso e importante discorso di Benedetto Croce, che, schierato su posizioni liberali e moderate, propose la liquidazione del re, corresponsabile della guerra e dell'avvento di Mussolini. Tra i diversi interventi ebbe un forte rilievo quello di Tommaso Fiore, che denunciò le molteplici responsabilità della Monarchia, ribadendo la funzione del congresso, che rappresentava i sentimenti più Autentici del popolo italiano.

"Il sostegno più forte al congresso scaturì dal mondo dell'informazione, dai numerosi giornalisti italiani e stranieri che si trovavano a Bari, e soprattutto dai responsabili del PWB (ufficio della guerra psicologica), in particolare il maggiore inglese Greenlees, che riuscirono ad inviare a Londra la registrazione del discorso di Croce, messo in onda immediatamente da Radio Londra. Si autorizzò, inoltre, Alba De Cespedes che con lo pseudonimo di Clorinda era la voce di "Italia Combatte", la rubrica che aveva la funzione di sostenere la resistenza al Nord, a trasmettere un commento delle assise baresi.

"Questo congresso – disse Clorinda – è stato la prima riunione ufficiale dei partiti d'opposizione. Andai lì ad assistere, seduta in un palco. Perché la riunione si svolse al teatro Piccinni, un teatro tutto rosso e d'oro adatto alle nozze di Figaro o al Barbiere di Siviglia. Io ero mossa come quando si vede una persona che è stata lungamente malata, sul punto di morire addirittura, uscire finalmente a muovere i primi passi al sole. E avevo anche dentro di me la sensazione di fare cosa proibita, non potevo ancora abituarli all'idea che in Italia, ormai, ognuno poteva fare e dire quel che voleva. Quando vidi Benedetto Croce – del quale avevo appreso attraverso i libri ad avere tanto rispetto ed amore – entrare sul palcoscenico come un ometto, con un paltoncino marrone e posare il cappello sul tavolino, semplicemente, senza nessuno attorno a lui che s'affannasse ad aiutarlo, e quando lo vidi leggere il suo discorso confidenzialmente, alzando un poco gli occhi sul pubblico, lo udii dire così semplicemente, la libertà, come avrebbe detto una parola qualunque, una di quelle parole che gli spiriti liberi sono abituati a pronunciare con dimestichezza, allora mi gettai ad applaudire furiosamente".

14 settembre

Il maresciallo Cavallero è trovato morto nel giardino di un albergo di Frascati dopo un colloquio col generale Kesselring, che dice di avergli proposto di comandare il nuovo esercito fascista. Suicida o ammazzato?

Il maresciallo d'Italia Ugo Cavallero è stato trovato morto stamani¹ seduto su una poltrona di vimini nel giardino dell'hotel Belvedere, vicino a Frascati. Un colpo di rivoltella alla testa, l'arma ancora in pugno. Suicida? o qualcuno l'ha ammazzato, inscenando poi il suicidio?

Ugo Cavallero, 63 anni, dal 1926 generale di divisione e senatore, maresciallo d'Italia dal 1942, il 5 dicembre del 1940 ha preso il posto di Badoglio come Capo di stato maggiore generale e il 1° febbraio di quest'anno 1943 l'ha dovuto lasciare a Giuseppe Ambrosio. Con Badoglio i rapporti sono stati sempre cattivi. Negli anni successivi alla prima guerra mondiale Cavallero ha contestato a Badoglio, non senza fondamento, la gloria, da molti attribuitagli, della vittoria di Vittorio Veneto; e Badoglio ha visto male la sua nomina a maresciallo d'Italia e, a parte tanti altri screzi sulla condotta della guerra, la sua nomina a Capo di stato maggiore generale.

Nemico suo da sempre, Badoglio ha pensato bene, appena nominato capo del governo, di farlo arrestare². Il re è intervenuto per farlo liberare e Badoglio lo ha fatto di nuovo arrestare il 23 agosto, cercando di coinvolgerlo nelle voci di complotti in cui si parla dell'ex segretario del Partito fascista Ettore Muti³ e del fascista estremista e filogermanico Roberto Farinacci.



Ugo Cavallero: Capo di Stato maggiore generale nel 1940 al posto di Badoglio dimissionario; maresciallo d'Italia nel 1942 per ragioni di opportunità nei confronti di Rommel, nominamente alle sue dipendenze; rimosso dall'incarico nel 1943.

Temendo di fare la fine di Muti, Cavallero ha chiesto di parlare col generale Carboni, capo del Sim (Servizio informazioni militari), a cui ha dettato un memoriale nel quale si è

difeso da tutte le accuse, specialmente di aver complottato con Farinacci, e ha rivelato addirittura di avere studiato, nel novembre dello scorso anno, quando era ancora Capo di stato maggiore generale e Mussolini mostrava un aggravamento dei suoi mali, un piano per passare i poteri dal Duce al re. Nel memoriale si parla quindi di una congiura contro Mussolini; l'arresto di Cavallero da parte di Badoglio è legato invece alle voci di una congiura contro Badoglio e contro il re. Due giorni fa, il 12, il generale Kesselring, comandante delle armate tedesche del sud, ha invitato Cavallero nel suo Quartier generale a Frascati, sui Colli Romani.

Il Quartier generale di Kesselring è nella villa Falconieri, un chilometro fuori Frascati, a est, sulla strada per Tuscolo. La villa, la più antica delle ville tuscolane, risale a metà del Cinquecento e ci mise la mano anche Antonio da Sangallo. Il bombardamento dell'8 settembre, in concomitanza con lo sbarco, che poi non c'è stato, delle truppe aviotrasportate americane, ha distrutto in gran parte Frascati ma non ha fatto troppi danni alla villa.

È qui che Kesselring ha chiamato Cavallero. Di che cosa hanno parlato non si sa bene e sul colloquio si hanno solo informazioni di parte. In un'intervista a Enzo Biagi⁴ Eugen Dollmann, dice: "Cavallero si era completamente compromesso nei nostri confronti. Come ufficiale doveva suicidarsi". Però: "Kesselring lo stimava moltissimo".

Nelle sue memorie⁵ Kesselring afferma di avere invitato Cavallero a rifugiarsi in Germania e in una lettera inviata a suo figlio il 27 febbraio del 1947 e ripresa in un articolo del "Tempo" di Roma⁶, avrebbe scritto: "Come certa causa del suo suicidio io ritengo sia stato il non volere egli assumere la carica che io gli offersi di capo del nuovo esercito italiano, con Mussolini".

Mussolini è stato liberato appena un giorno prima. Si può già parlare di un nuovo esercito fascista? E Kesselring, non Hitler, ha il potere di nominarne il capo?

Sullo stesso giornale⁷ è riferita anche una frase di Cavallero: "L'apparecchio che mi porta in Germania" avrebbe detto alla moglie "sarebbe l'apparecchio del disonore". Il dubbio rimane, e rimarrà: il maresciallo Ugo Cavallero si è ammazzato o è stato costretto ad ammazzarsi o è stato ammazzato?⁸

¹ Secondo alcuni il fatto è avvenuto due mesi dopo, nella notte fra il 13 e il 14 novembre; sembra però un errore, presente tuttavia anche nella scheda del ministero della difesa sul sito www.difesa.it.

² Secondo Dino Grandi (nel suo "25 luglio 1943") l'arresto è avvenuto addirittura il 26 luglio (una "meschina e catilinaria vendetta" di Badoglio, scrive); secondo altri, il 12 di agosto.

³ Si veda la giornata del 24 agosto.

⁴ In "1943", Rcs, 1995.

⁵ "Memorie di guerra", Garzanti, 1954.

⁶ Sul “*Tempo*” del 6 febbraio 1960, in un articolo di Emilio Canevari.

⁷ Sul “*Tempo*” del 5 febbraio 1960.

⁸ A Mussolini qualcuno ha attribuito questa frase: “Cavallero si è suicidato con la mano destra di Kesselring”. Cavallero fu comunque sepolto nel cimitero romano del Verano con tutti gli onori militari presentati da reparti italiani e tedeschi. Il generale von Pohl depose sulla bara una corona di fiori in nome del Führer e il console generale Wuster una corona in nome del ministro degli esteri Ribbentrop.

15 settembre

Benedetto Croce, che rischia di essere preso come ostaggio dai tedeschi, è messo in salvo dagli inglesi e trasferito, con tutta la famiglia, da Sorrento a Capri, che è la prima terra italiana liberata dagli italiani dopo che i tedeschi se ne sono andati con bandiera bianca e senza spari.

“Signor Croce, lei è una delle più autorevoli personalità italiane. I suoi sentimenti antifascisti sono noti a tutti e lei è un simbolo di libertà. I tedeschi progettano di catturarla e per evitare quella che sarebbe una disgrazia per il suo paese e per lei devo chiederle di venire con me a Capri, nella parte liberata dell'Italia”.¹

A Benedetto Croce così si rivolge il tenente Adrian Gallegos delle Forze speciali britanniche. Sono le sette e mezzo della sera nella villa Tritone di Sorrento. Il filosofo è qui dal 5 dicembre dello scorso anno, “sfollato”, come si dice in questi tempi per chi ha lasciato le città dove è pericoloso vivere a causa dei bombardamenti aerei. Napoli è una di queste; qualcuno dirà che è stata la città più bombardata d'Italia. A Napoli Croce ha sempre abitato con tutta la famiglia nel palazzo Filomarino della Rocca², proprio nel cuore di Spaccanapoli. A cento metri di distanza è il Monastero di Santa Chiara, dove il 4 agosto scorso sono cadute le bombe che l'hanno distrutto quasi completamente. E' stata l'incursione più feroce dall'inizio della guerra.

Il tenente Gallegos, 36 anni, comanda una unità della Royal Navy, incorporata nel Soe, lo Special operation executive, che è un reparto dei Servizi segreti inglesi e ha il compito di infiltrare agenti al di là delle file nemiche. Figlio di un pittore spagnolo e di una inglese, parla correttamente l'italiano perché è cresciuto a Roma; poi, dopo la morte del padre, si è trasferito con la madre a Londra e si è fatto cittadino britannico.

Gallegos ha come superiore diretto nel Soe il maggiore Malcolm Munthe, 33 anni, figlio di Axel, il medico e scrittore svedese che ha fatto conoscere in tutto il mondo il suo amore per Capri e quindi ha fatto conoscere Capri, la “terra delle sirene”, ed è autore dell'opera autobiografica “Vita di San Michele”. San Michele è il nome dell'ex monastero restaurato e diventato una bellissima villa, oggi sede della fondazione a lui intitolata, museo, cappella e giardino aperto ai turisti. Anche Malcolm Munthe parla bene l'italiano: è cresciuto a Capri col padre.

Col tenente Gallegos e col maggiore Munthe c'è un terzo avventuroso personaggio. È il conte Massimo Salvadori Paleotti, meglio conosciuto come Max Salvadori, 35 anni, nato a Londra da genitori marchigiani, bilingue, doppio passaporto, ora capitano delle Forze speciali britanniche, amico di Carlo Rosselli e di Gaetano Salvemini, esponente di Giustizia e Libertà, fratello di Joyce, futura medaglia d'argento della Resistenza, sposata a Emilio Lussu, deputato aventiniano, fondatore del Partito sardo d'azione.

Munthe, Gallegos e Salvadori si sono imbarcati in Africa su una “Tank landing ship”, un grosso mezzo da sbarco carico di carri armati, jeep e artiglierie che è una delle 450 unità navali dell'operazione “Avalanche” per lo sbarco a Salerno³. I tre hanno un compito preciso e non propriamente militare: il salvataggio di Benedetto Croce, il filosofo, il pensatore, lo

studioso che gli inglesi ritengono la persona giusta per guidare la rinascita dell'Italia dopo il fascismo. Sullo stesso mezzo da sbarco ci sono anche due giornalisti sessantenni, due fuorusciti, l'uno in Francia, l'altro negli Stati Uniti, che saranno entrambi ministri nel primo governo di civili dopo il fascismo, il governo Bonomi: Alberto Cianca, antico direttore del "Mondo" soppresso dal fascismo nel 1925, e Alberto Tarchiani, antico redattore capo del "Corriere della sera" di Luigi Albertini.

A villa Tritone, sulle alture di Sorrento, è però arrivato stasera, per prudenza, soltanto il tenente Gallegos, accompagnato dall'avvocato Giuseppe Brindisi (Peppino per gli amici), avvocato civilista, legale di fiducia di Croce, un suo devoto. In casa c'è il "senatore", come è chiamato, c'è la moglie Adele e le quattro figlie, Elena, Alda, Livia e Silvia.

All'invito di Gallegos di lasciare Sorrento per trasferirsi a Capri l'anziano filosofo, 77 anni, è titubante: "Sono vecchio, ma non ho paura dei tedeschi. Lei sa per certo che stanno progettando di prendermi? Non voglio che la gente pensi che ho paura e sto scappando".

Alla fine Benedetto Croce si convince. È già buio e sembra che tedeschi non ce ne siano in giro; sono tutti a Salerno contro la quinta armata americana che continua lo sbarco nella pianura del Sele. Con cautela, lentamente, Gallegos e Brindisi accompagnano Croce e tre delle quattro figlie – Elena, Silvia e Lidia – giù al porto, dove nell'oscurità li aspetta il motoscafo, un As13 antisommergibile della marina inglese, col quale sono arrivati due ore prima. E la moglie Adele? Adelina, come la chiama Croce, e la figlia Alda sono volute rimanere per preparare i bagagli. Gallegos ha assicurato tutti; qualcuno, fidato, verrà a prenderle domani sera.

Alle dieci e mezzo il motoscafo arriva a Capri nel porto di Marina Grande, lievemente illuminato da uno spicchio di luna. L'ammiraglio Anthony Morse, che ha il comando militare dell'isola in nome di Sua Maestà britannica, ha fatto trovare al gruppetto un'auto che trasporta tutti all'hotel Morgano. Domani a notte fonda arriveranno anche la signora Adele insieme alla figlia Alda. Invece di Gallegos, impegnato in un'altra operazione, sarà lo stesso maggiore Munthe a portarle a Capri, accompagnato dal solito avvocato Brindisi e, imprevisto, da Alberto Tarchiani.

Dopodomani, in mattinata, l'ammiraglio Morse farà visita in veste ufficiale a Benedetto Croce e si preoccuperà di una sistemazione migliore. Peppino Brindisi ha la soluzione: la villa l'Oliveto, residenza caprese degli Albertini dell'antico "Corriere della sera". Gli Albertini non sono soltanto amici ma in certo modo parenti dei Croce, perché la primogenita di Benedetto Croce, Elena, ha sposato Raimondo Craveri, che degli Albertini è cugino.

Craveri, 31 anni, uno dei fondatori del Partito d'azione, è nascosto a Sorrento e arriverà tra giorni. Croce, Craveri, Cianca, Tarchiani, Max e Joyce Salvadori: all'Oliveto c'è un piccolo pezzo di intellettualità antifascista in un piccolo pezzo di Italia libera; libera da quattro giorni.

La liberazione di Capri ha aspetti insoliti e anche spassosi. I tedeschi hanno accettato l'invito di andarsene e se ne sono andati; l'isola è stata liberata non dagli americani e dagli inglesi ma da un reparto militare italiano; e il primo degli Alleati a mettere i piedi nell'isola è stato un giornalista. Conviene raccontare questa storia divertente, oltretutto senza spari e senza morti.

La sera dell'8, subito dopo l'annuncio dell'armistizio, tutto era silenzio e muta era la Piazzetta. Il coprifuoco teneva in casa la gente e chiusi i negozi. Un po' più tardi c'è stato però un grande scampanio e verso le dieci la Piazzetta è stata occupata da un centinaio

di bersaglieri. Il colonnello Guido Marsiglia, che ha il comando della difesa dell'isola, ha ascoltato bene il comunicato letto alla radio da Badoglio; ha riunito i suoi ufficiali nella sede del Comando in via della Camerelle e poi ha inviato i suoi bersaglieri, un centinaio, a presidiare, armati, tutti i punti strategici dell'isola.

Si trattava ora di affrontare garbatamente i tedeschi, che gestivano il radiofaro di Punta Arena. Erano 150 militari – 70 al faro, 80 acquartierati alla Certosa – al comando di un tenente, Kurt Schleier, 32 anni, un ingegnere di Treviri appassionato di lettere antiche e di archeologia. Il colonnello Marsiglia e il tenente Schleier si conoscevano bene e da tempo, ma l'incontro è stato duro, almeno all'inizio. Erano le dieci, dieci e mezzo di sera. Il tenente Schleier, però, sapeva tutto; i suoi alti Comandi lo avevano già informato di quello che doveva fare l'esercito tedesco dopo l'armistizio dell'Italia; e al suo fianco c'era un colonnello, arrivato da Napoli e comandante del reggimento di cui faceva parte la compagnia di genieri radiotelegrafisti dislocata a Capri.

I militari tedeschi erano tuttavia inferiori di numero a quelli italiani; Capri è un'isola e non era facile l'arrivo di rinforzi; le Forze tedesche sul continente erano troppo impegnate a Salerno. La mattina del 9 il colonnello tedesco ha accettato l'invito a non far saltare in aria il radiofaro (gli esplosivi erano già stati sistemati), ha alzato una bandiera bianca e ha chiesto di imbarcarsi con una cinquantina di uomini sul piroscampo "Principessa di Piemonte" in partenza per Napoli. Erano le otto. A mezzogiorno anche il tenente Schleier se n'è andato col resto delle truppe; se n'è andato in un motoscafo noleggiato, perché imbarcazioni militari non ce n'erano, né italiane né tedesche.

Così la mattina del 9, ma la nottata è stata una nottata agitata per i capresi; non per festeggiare l'armistizio, ma per assistere al grande pauroso spettacolo dello sbarco alleato nel golfo di Salerno. C'erano 624 navi da guerra, fra cui quattro corazzate, sette portaerei, undici incrociatori, 393 mezzi da sbarco e 109 dragamine, per 170 mila soldati, e nell'aria centinaia di bombardieri. La luna era tramontata un po' prima dell'una, ma il mare e il cielo erano illuminati dai lampi e dal chiarore continuo delle esplosioni. I capresi erano stati svegliati dal fracasso e dalle luci; erano saliti sui tetti delle case e guardavano terrorizzati una delle più imponenti azioni belliche della seconda guerra mondiale. Scoppi, boati, colonne di fumo, strisce di proiettili traccianti, aerei che cadevano in mare, navi che saltavano in aria. Nella chiesa di Sant'Antonio ad Anacapri l'arciprete ha aperto le porte e tanti hanno passato la notte tra rosari e litanie.

Lo spettacolo è continuato per tutta la mattina del 9 e anche nel pomeriggio. Punti d'osservazione, pieni di gente, erano il monte San Michele, il Solaro, la Punta del Tuono. Ma spettacolo è stato anche la partenza dei tedeschi, tutti in ordine, bene incolonnati e attenti, con i fucili imbracciati, pronti a sparare. I capresi non ce l'avevano molto con loro; non si erano comportati male, e li hanno perfino salutati con la mano. Ma il bar ristorante in via Vittorio Emanuele, che dalla fine dell'Ottocento si chiamava in tedesco "Zum Kater Hiddigeigei" in onore del gatto Hiddigeigei, protagonista dell'opera "Il trombettiere di Sackingen" di Victor von Scheffel (e la via si chiamava allora Hoenzollern), ha subito cambiato insegna; ora si chiama "Caffè della libertà".

La giornata del 9 e quella del 10 sono pieni di episodi insoliti in questo scorcio di guerra. Forse perché Capri è sempre stata terra di incontri e non di scontri, di cultura e non di armi; forse anche perché è terra circondata dalle acque. Il primo episodio è stato, la mattina del 9, la partenza dei militari tedeschi, compresi colonnello e tenente; una partenza

preannunziata da una bandiera bianca, salutata con benevolenza dai capresi. Niente sangue e lacrime.

Il secondo episodio è l'atteggiamento dei militari italiani. Dopo il comunicato di Badoglio, la sera dell'8, il colonnello Marsiglia, che aveva il comando dei reparti e la responsabilità di difendere l'isola dagli Alleati, non ha fatto come il suo capo, il generale Riccardo Pentimalli, comandante del XXIII corpo d'armata, che a Napoli ha consegnato la città ai tedeschi, ha ordinato ai soldati di consegnare le armi, si è messo in borghese e se ne è andato⁴. Il colonnello Marsiglia ha trattato con onore e dignità col comando tedesco, li ha convinti a partire senza distruggere niente e ora sta sull'isola con i suoi bersaglieri. A far che cosa? Non si sa. A Napoli non c'è più chi dovrebbe dare ordini, in un senso o nell'altro. A Roma il governo non esiste, il re e Badoglio sono scomparsi e nessuno, sul momento, ne conosce la sorte. Da che parte stare? Dalla parte dei tedeschi, no; dalla parte degli Alleati la voglia c'è, ma nessuno ha dato l'ordine.

La soluzione è nel terzo episodio, pomeriggio del 10. Alle cinque entrano nel porto di Marina Grande sette motosiluranti; ne è a capo il capitano di fregata Alessandro Michelagnoli, comandante della seconda Flottiglia mas⁵. Viene da Gaeta; per radio ha conosciuto gli ordini della Marina e del suo ministro De Courten: rimanere fedeli al giuramento fatto al re e raggiungere la Sicilia o un qualsiasi porto controllato dagli angloamericani, issando, accanto al tricolore, una bandiera nera, come è stato deciso, in base all'armistizio, dal governo Badoglio. Allora un governo c'è, anche se se non si sa dove sia; informale, ma c'è.

Il comandante delle motosiluranti Alessandro Michelagnoli è un capitano di fregata e il suo grado corrisponde a quello di tenente colonnello dell'esercito. Il comandante della guarnigione di Capri Guido Marsiglia è un colonnello, quindi superiore di grado. Ma Marsiglia è il capo di un reparto di un esercito che si è dissolto e non c'è più e Michelagnoli rappresenta invece la Marina militare che esiste e, sia direttamente sia formalmente attraverso il governo Badoglio, interloquisce con le autorità alleate. A Capri non ci sono più i tedeschi e non ci sono ancora gli Alleati; i marinai che sono arrivati hanno l'autorità di controllare l'isola insieme ai bersaglieri che c'erano. Capri è quindi libera terra italiana, la prima terra italiana in mano alle Forze armate italiane. È l'11 settembre.

Ma gli alleati quando arriveranno? Il 12 ne arriva uno; uno solo. È Peter Tompkins, 23 anni, un giornalista americano, già corrispondente della Nbc dall'Italia; ha passato l'infanzia tra Roma e la Toscana, parla benissimo l'italiano. Ora è un agente dell'Oss ("Office of strategic services"), cioè del Servizio segreto militare americano e, con l'aiuto di un ottimo apparecchio radiotrasmittente, ha il compito di accertare la presenza di soldati tedeschi nelle zone di avanzata e di informarne i Comandi interessati

Capri è importante; può diventare un prezioso osservatorio sul golfo di Napoli. Tompkins è a bordo di una motosilurante, un As13. Non sa niente di quello che è successo nell'isola e per prudenza non si avvicina al porto di Marina Grande; può darsi che ci siano dei tedeschi. Il motoscafo si accosta nei pressi della Grotta Azzurra. Una lancia lo porta a terra. Tompkins si inerpica con cautela e appena in alto si trova di fronte, nei cespugli, alla bocca di una mitragliatrice e alla faccia di un soldato. È la faccia, e l'uniforme, di un italiano, un sottufficiale.. "Sono americano" grida Tompkins. "Americano?" dice l'italiano; si alza in piedi, chiama i compagni, tira fuori un fiasco di vino, il buon vino bianco dei vigneti di Capri. Un brindisi generale festeggia il primo alleato arrivato nell'isola⁶.

Nel pomeriggio continua la festa per Tompkins. Avverte i compagni del motoscafo, che si è ancora sicuro nel porto di Marina Grande; fanno il bagno in un mare che, col sole che tramonta – racconterà – si illumina di rosso; e poi tutti a fare uno spuntino allo Scoglio delle Sirene, sul versante sud, un quarto d'ora dalla Piazzetta, pagando in dollari (il proprietario del locale, sorpreso, rigira a lungo nelle mani i non conosciuti biglietti verdi) e scrivendo nel registro delle presenze “Buona fortuna. Che questa guerra possa finire presto”. C'è anche la data: 12 settembre 1943.

Di sera, alle 8, si avvicina a Marina Grande una motosilurante inglese. A bordo c'è il capitano Charles Andrews, comandante del cacciatorpediniere americano “Knight”, che è rimasto ancorato al largo di Maiori. Da terra un segnale luminoso chiede di farsi identificare. “Marina inglese” risponde la motosilurante. “Il porto è libero” gli replicano.

La motosilurante inglese si è ancora accanto ai sette mas italiani. Sul porto c'è parecchia gente; in prima fila il comandante Michelagnoli, il colonnello Marsiglia e Giuseppe Brindisi, l'amico di Benedetto Croce, commissario prefettizio dal 5 settembre e sindaco “in pectore” dell'isola. Al comandante Andrews il capitano di fregata Michelagnoli spiega la situazione: Capri è in saldo possesso delle forze italiane navali e terrestri e la difesa dell'isola può considerarsi garantita. Insomma gli fa capire che gli Alleati non sono conquistatori; quasi ospiti, semmai.

La mattina di lunedì 13 Capri diventa una testa di ponte per la liberazione di Napoli. È un continuo arrivo di unità navali inglesi e americane e sulla banchina del porto una banda intona ogni tanto “It is a long way to Tipperary”. Arrivano anche gli uomini del Soe, al comando del maggiore Munthe e col tenente Gallegos, che si portano dietro Albero Cianca e Alberto Tarchiani. In serata entra in porto anche il cacciatorpediniere “Knight”; fra i suoi 276 uomini di equipaggio ci sono l'attore cinematografico Douglas Fairbanks, il giornalista Humbert Knickerbocker del “*Chicago Tribune*” e lo scrittore John Steinbeck; ma ci sono anche trentadue italiani fuorusciti e confinati, fra cui Tito Zaniboni, il deputato socialista che nel 1926 cercò di ammazzare Mussolini⁷.

Ieri martedì è arrivato finalmente a Capri il designato capo in testa, il contrammiraglio americano Anthony Morse, che subito ha preso ufficialmente il comando dell'isola. Ha stabilito il suo quartier generale nella villa Ciano al Castiglione, una villa ancora piena di ogni ben di Dio, soprattutto vini e liquori, e stamani ha pubblicato le sue ordinanze: il colonnello Marsiglia manterrà il comando delle truppe italiane, Giuseppe Brindisi dirigerà l'amministrazione civile (diventerà poi sindaco), ogni perturbamento dell'ordine pubblico sarà severamente represso, non ci sarà coprifuoco ma solo l'oscuramento delle luci dalle 20 alle 6 del mattino, la pesca diurna sarà permessa entro il raggio di un miglio dalla costa e, ultima norma, “i bagni sulle spiagge dell'isola sono consentiti dall'alba al tramonto”.

Dopo molte incertezze, il maggiore Munthe ha deciso ieri di andare al San Michele, dove ha passato molti periodi di un'infanzia non felice accanto a una madre adorata e a un padre stravagante e traditore. È salito ad Anacapri con uno dei pochissimi taxi disponibili. Il tassista si è voltato a guardarlo più di una volta e poi “Ma lei è il *signorino* di San Michele” ha detto; e ha tirato fuori dal portafoglio una foto di Malcolm bambino. In piazza, a Anacapri, è stata una festa; la gente si è affollata intorno al taxi: “il signorino, il signorino”.

Stamani il “signorino” cioè il maggiore Malcolm Munthe ha dato il via al tenente Gallegos per il salvataggio di Benedetto Croce e stasera alle dieci e mezzo è andato a Marina

Grande a dargli il benvenuto. Dopodomani Munthe lascerà Capri. Non è in vacanza; tornerà vicino a Salerno, dove in un villino fra gli olivi il Soe ha installato il suo quartier generale⁸. Lì nascosti ci sono altri fuorusciti italiani arrivati al seguito delle truppe inglesi: Aldo Garosci, Dino Gentili, Leo Valiani.⁹

Nella villa all'Oliveto Benedetto Croce non fa che ricevere visite, di amici e di persone importanti che vogliono conoscerlo. È quasi un corteggiamento e gli americani fanno a gara con gli inglesi. Dopo la visita, dopodomani 17, dell'ammiraglio Morse, il 22 sbarcherà a Capri, proprio per incontrarsi con Croce, il generale William Donovan, capo dell'Oss, i Servizi segreti americani, e amico personale del presidente Roosevelt.

Il generale ha saputo da Tompkins che Croce ha un progetto: la costituzione di un esercito italiano che combatta al fianco degli Alleati per la liberazione dell'Italia. L'indomani, il 23, Donovan invierà un appunto al generale Mark Clark, comandante della quinta armata americana, che ha già preso possesso della piana di Salerno e sta preparando l'avanzata verso Roma. Il piano di Croce è di creare una formazione di volontari italiani da assimilare alle Forze armate alleate, non partigiana ma forza combattente secondo le regole della convenzione di Ginevra sotto la bandiera italiana. Istruttori dell'Oss americano e del Soe inglese avrebbero il compito dell'addestramento secondo le moderne tecniche di combattimento e di guerriglia.

Come comandante della formazione Benedetto Croce ha fatto un nome: il generale Giuseppe Pavone. Molti non sanno niente di lui e alcuni ne sanno poco: comandante di battaglione e colonnello per merito di guerra nell'agosto del 1917, legionario fiumano, noto massone, comandante in Somalia della divisione Peloritana; ha 67 anni, una lunga barba brizzolata, è a risposo. Un "fascistone" dice Max Salvadori, "che si è messo a fare il dissidente quando lo hanno emarginato"; insomma un nome che fin da subito non riscuote molte simpatie; nessuna simpatia da parte di Tompkins.¹⁰

Il generale Pavone, comunque, arriverà a Capri venerdì 24, proprio quando Raimondo Craveri (come pseudonimo di lotta è noto come Mondo, Mundo per gli inglesi; avvocato o mister o tenente) creerà sulla carta col suocero Croce, con Tarchiani (e anche con Pavone, di necessità) un Fronte nazionale di liberazione, aperto a tutte le forze interessate alla liberazione dell'Italia, sia quelle già esistenti, sia quelle che si costituiranno. Benedetto Croce si impegna a scrivere un manifesto agli italiani perché si arruolino volontari nel nuovo esercito. Il manifesto uscirà il 10 ottobre, dopo la liberazione di Napoli.

Si sa che il piano crociano di un gruppo militare di volontari italiani al fianco degli Alleati passa il 23 settembre dal generale Donovan al generale Clark. Non si sa se l'idea passa poi dal generale Clark a qualcuno più in alto. Si sa però che il 26 settembre sarà autorizzata la costituzione di una brigata italiana da inquadrare nelle Forze armate americane. Si chiamerà Primo Raggruppamento motorizzato, che diventerà nel marzo dell'anno prossimo il Corpo italiano di liberazione.

¹ Buona parte delle informazioni di questa giornata è tratta da un interessantissimo libro di Marcella Leone de Andreis, una giornalista formatasi a "Panorama" alla scuola di Lamberto Sechi. Il libro, intitolato "Capri 1943 – C'era una volta la guerra", è di piacevolissima lettura e soprattutto pieno di informazioni tutte accuratamente documentate con citazioni in nota.

² Il palazzo Filomarino si trova al numero 12 della via che è stata poi intitolata a Benedetto Croce. Del filosofo è stata residenza fino alla sua morte, nel 1952. Ospita oggi l'Istituto Italiano per gli Studi Storici e la Fondazione Biblioteca Benedetto Croce. .

³ Si veda la giornata del 9 settembre.

⁴ Il generale Riccardo Pentimalli fu accusato di collaborazionismo e della mancata difesa di Napoli. Per l'accusa di collaborazionismo fu lo stesso Alto Commissario per la punizione dei delitti fascisti a proscioglierlo "perché il fatto non sussiste", ma, processato per "abbandono di comando", il 24 dicembre 1944 fu condannato dall'Alta Corte di Giustizia – con sentenza dichiarata inappellabile – a 20 anni di reclusione. Il 27 dicembre 1946 (l'anno della sconcertante "amnistia Togliatti") la Corte Suprema di Cassazione, sezioni unite penali, stabilì che le sentenze dell'Alta Corte erano inappellabili solo se "giuste", riconobbe che in precedenza v'era stata "l'inosservanza di quel minimo di elementi che garantiscono il regolare svolgimento di un processo", annullò la sentenza dell'Alta Corte e ordinò la sua immediata scarcerazione del Pentimalli.

⁵ Alessandro Michelagnoli, medaglia d'argento al valor militare, sarà capo di stato maggiore della Marina negli anni Sessanta.

⁶ Lo racconta lo stesso Peter Tompkins nel libro "*L'altra Resistenza – La liberazione raccontata da un protagonista dietro le linee*", edito da Rizzoli nel 1995. Tompkins ha dedicato il libro a Raimondo Craveri.

⁷ Tito Zaniboni aveva organizzato, d'intesa col generale Luigi Capello, un attentato a Mussolini. Il progetto era di sparargli con un fucile di precisione da una finestra dell'albergo Dragoni, che fronteggiava il balcone di palazzo Chigi da cui si sarebbe affacciato Mussolini. L'attentato, il 4 novembre 1925, fallì per il tradimento di un compagno. Zaniboni fu arrestato tre ore prima dell'attentato e condannato a venticinque anni di reclusione, poi commutati in confino a Ponza.

⁸ Il maggiore Munthe verrà gravemente ferito alla testa e al petto il 6 febbraio del 1944 in una operazione a Tor San Lorenzo, mentre tenta di entrare in Roma per collegarsi con i partigiani che operano nella città. Dopo vari ricoveri in ospedali a Napoli e ad Algeri sarà rimpatriato nel 1944. Il tenente Gallegos, naufragato durante un'operazione davanti a Gaeta, sarà fatto prigioniero dai tedeschi, detenuto a Roma a Regina Coeli, poi prigioniero in Germania; riuscirà a fuggire e a tornare in patria attraverso la Francia e la Spagna.

⁹ Aldo Garosci, 1907-2000, uno dei fondatori di "Giustizia e libertà", arrestato nel 1932, fuggito in Francia, attivo nella guerra civile spagnola, esule di nuovo in Francia e poi negli Stati Uniti, rientrato in Italia e attivo nella Resistenza col Partito d'Azione, socialista, dopo la liberazione, col Psi e col Psdi, docente di storia all'università di Roma e di Torino. Dino Gentili, 1901-1984, di famiglia ebraica, un altro dei fondatori di "Giustizia e libertà", arrestato nel 1930, esule a Roma, rientrato in Italia e militante socialista, imprenditore a livello internazionale, amministratore delegato della Cogis (Compagnia generale interscambi). Leo Valiani, 1909-1999, di famiglia ebraica, confinato a Ponza, esule in Francia, rientrato in Italia, esponente del Partito d'azione, deputato all'Assemblea costituente per il Partito d'azione, nominato senatore a vita nel 1980 e aderente prima al Partito repubblicano e poi alla Sinistra democratica.

¹⁰ Il generale Pavone esce subito di circolazione; morirà dopo qualche mese.

15 settembre – Di più

– Il prezioso libro – “*Capri 1943*” – di Marcella Leone de Andreis ci parla anche delle avventure capresi di Curzio Malaparte, ampiamente smentendo i fantasiosi racconti autobiografici di questo straordinario personaggio, noto per le sue stravaganze politiche e per tre dei suoi libri, “*Kaputt*” (1944), “*La pelle*” (1949) e “*Maledetti toscani*” (1956).

Kurt Erich Suckert (Curzio Malaparte dal 1925) nasce a Prato nel 1898 da madre milanese e padre sassone, Erwin Suckert. Nel 1914 (è cominciata la prima guerra mondiale, ma l'Italia entrerà in guerra un anno dopo) si arruola sedicenne nella Legione garibaldina inquadrata nella Legione straniera francese. Nel 1916 è alpino nell'esercito italiano. Si iscrive al Partito fascista nel 1920. Marcia su Roma nel 1922. Sostiene Mussolini durante la crisi seguita al delitto Matteotti, 1924, e al discorso, gennaio 1925, che dà il via alla dittatura. Direttore della “*Stampa*” di Torino nel 1929. Confinato a Lipari nel 1933 per presunti discorsi antifascisti. Liberato per intervento di Galeazzo Ciano, di cui diventa grande amico. Nel 1936 si fa costruire a Capri, su disegno dell'architetto Adalberto Libera, una grande villa in una zona non edificabile e soggetta a vincoli di tutela del paesaggio. Nella seconda guerra mondiale è capitano degli alpini e inviato del “*Corriere della sera*” in Russia, in Grecia e in Croazia. Grande è il successo delle sue corrispondenze dalla Russia, finché il “*Corriere*” non si accorge che le ultime Malaparte le ha scritte dalla sua villa di Capri. Perdonato, torna al fronte ed è in Finlandia quando apprende che Mussolini è stato arrestato.

Siamo arrivati al 1943. È appena rientrato in Italia e il 31 luglio Malaparte è fatto arrestare dal governo Badoglio con l'accusa di aver diffuso voci di colpi di mano tedeschi. Nel carcere di Regina Coeli rimane pochi giorni; il 7 agosto esce e si rifugia nella sua villa di Capri. Dopo la liberazione dell'isola e l'arrivo degli alleati frequenta assiduamente la villa dell'Oliveto, nonostante che Benedetto Croce non gli dimostri né simpatia né stima (“...è terribilmente noioso, fa sempre gli stessi discorsi, ripete quello che ha già scritto nelle sue corrispondenze di guerra...”), Nel novembre del 1944, quando uscirà “*Kaputt*”, Croce scriverà nel suo diario: “Lettura di un volumaccio di C. Malaparte per la curiosità di penetrare nella mente e nell'animo dell'autore, dove mi pare che non ci sia niente”.

I capresi approfittano intanto della nuova situazione e sfogano contro Malaparte rancori antichi: sia per le sue vecchie amicizie altolocate e troppo vantate, sia per aver chiamato Punta Malaparte quella che sulla carta è scritta Punta Massullo, sia per quella villa che deturpa il paesaggio e – si dice – tiene lontano l'annuale passaggio delle quaglie a danno dei cacciatori capresi. Il Comitato di liberazione, cioè il Comitato dei partiti antifascisti, tempesta da tempo l'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, denunciando la presenza nell'isola di pericolosi fascisti; fra questi Curzio Malaparte, anzi Curzio Malaparte Suckert, “giornalista fascista, corrispondente di guerra, teste al processo Matteotti in favore di Amerigo Dumini”. Anche Axel Munthe parla male di lui (“È un cialtrone”) e lo dice ai Servizi segreti inglesi.

L'8 ottobre si presentano alla villa di Malaparte due agenti alleati per notificargli una diffida a lasciare l'isola. È un provvedimento di polizia che colpisce vari ex-gerarchi fascisti e Malaparte protesta vivacemente col commissario prefettizio Brindisi, vantando il suo passato di antifascista e di perseguitato dal fascismo. Di lì a poco, però, il 22 novembre, due sottufficiali della polizia americana arrivano a Punta Massullo con un mandato di arresto e Malaparte viene portato a Napoli e rinchiuso nel carcere di Poggioreale. Vi rimarrà pochi giorni. Intervengono alti personaggi, perfino l'ambasciatore americano

William Phillips, e Malaparte, scarcerato, torna a Capri. Ogni venerdì dovrà tuttavia presentarsi a rapporto al Comando alleato.

Così per tutto il resto dell'anno, finché, nel febbraio del 1944, Malaparte si decide al gran passo. Si reca a Napoli e si presenta nella sede del Partito comunista in via San Potito; chiede l'iscrizione al Pci. Contrariamente alle sue abitudini, si è messo, data la sede, un vestito dimesso e malandato, ma con un bel foulard legato con finta negligenza intorno al collo. Non è tuttavia per questo che i compagni rimangono imbarazzati; non ignorano il passato di Malaparte e la questione rimane perciò in sospeso.

Malaparte non è uomo da rassegnarsi. Nella libreria dell'editore Gaspare Casella, che gli pubblicherà nel 1946 il suo "*Kaputt*", cerca di fare amicizia con Massimo Caprara, che con altri intellettuali di sinistra, fra cui Giorgio Napoletano, ha dato vita a una rivista, "Latitudine"- La rivista acquista però fama di trotskismo e Malaparte preferisce allora fare amicizia con Eugenio Reale, alto dirigente del Pci, oltre che medico colto.

Il fatto nuovo avviene nel 1944. Il 27 marzo sbarca a Salerno un uomo avvolto in un mito. È Palmiro Togliatti, vicesegretario del Komintern, l'organizzazione internazionale dei partiti comunisti, e personaggio molto vicino a Stalin. Il 9 aprile Togliatti accetta l'invito di Eugenio Reale e si trasferisce a Capri. Il compagno Reale lo porta a spasso per un bel sentiero sulla scogliera, ed è proprio il sentiero che conduce alla villa di Malaparte; che è lì, in attesa.

A Togliatti, accolto con calore nella villa, Malaparte comincia a raccontare le sue avventure di guerra, vere o meno vere, e il suo confino a Lipari e poi aneddoti su aneddoti sul soggiorno di Lenin a Capri e anche di una visita di Stalin, sebbene nessuno ne abbia mai parlato. Dice anche che, visto dall'alto, il tetto della sua villa ha la forma di una falce e di un martello. Dopodiché, a bruciapelo, chiede a Togliatti la tessera del Pci.

Togliatti non dice di sì, ma non vuole rispondere di no; perciò gira la richiesta a Reale; "Tu che ne pensi?". Reale capisce e prende tempo. Per ora Malaparte sarà solo il corrispondente di guerra dell'"Unità", organo del partito.

"Ho vinto" dice Malaparte al suo amico Caprara e si precipita al fronte, a Roma e poi a Firenze, giugno e luglio. Cinque corrispondenze con la firma di Gianni Strozzi. La sesta sarà buttata nel cestino; nella redazione dell'"Unità" Mario Alicata e gli altri scoprono chi è Gianni Strozzi.

Finisce così, per ora, l'avventura comunista di Curzio Malaparte. Nessun problema. Malaparte riprende contatti col colonnello Henry Cumming, che a Capri guida i Servizi segreti alleati, poi nell'autunno del 1944 si fa richiamare alle armi dal ministero italiano della guerra e subito diventa ufficiale di collegamento con lo Psychological Warfare Branch, l'organismo del governo militare anglo-americano incaricato della gestione dei mezzi di comunicazione in Italia. È il potentissimo PWB, così potente che Malaparte si salva anche, nell'aprile del 1945, da un nuovo arresto per "crimini fascisti".

Al comunismo torna dodici anni più tardi, nel 1957, dopo un viaggio nella Cina di Mao. Ne è così affascinato che alla Repubblica popolare cinese, sapendo di essere vicino alla morte, lascia in eredità la sua villa di Capri. Muore di cancro nello stesso anno e viene seppellito in una specie di mausoleo che si è fatto costruire sul Monte Spazzavento, una collina che domina Prato.

– La permanenza di Benedetto Croce a Capri e nella penisola sorrentina fu molto laboriosa, a parte le decine di italiani e soprattutto di stranieri che chiedevano di incontrarlo. Un primo problema fu di ridare una credibilità internazionale all'Italia postfascista e quindi la proposta (si veda sopra) della costituzione di un contingente militare italiano da

affiancare in combattimento alle forze angloamericane. Il secondo era un problema delicato e largamente controverso: la sorte della monarchia.

Ai suoi visitatori che l'interrogavano su questo tema Croce amava ripetere un aneddoto. Lo ha raccontato anche all'autore di questo libro, andato a fargli visita a Firenze nel maggio del 1945 nella villa Montalto, dove era ospite dell'amico Tammaro De Marinis.

Nella battaglia di Adua nel 1896 durante la guerra d'Africa – raccontava Croce – il generale Ellena, che comandava le truppe a cavallo di un bel cavallo bianco, fu colpito da un proiettile nemico nel “di dietro”, perché il cavallo si era impennato e improvvisamente si era girato. Non era colpa sua, la colpa era del cavallo, ma poteva continuare a comandare un generale colpito nel “di dietro”? No; e così fu messo a riposo.

L'aneddoto non era proprio pertinente. Non si poteva dire infatti che le colpe del re Vittorio Emanuele di compromissione con Mussolini e col fascismo non fossero sue ma di qualcun altro; però l'aneddoto faceva capire il pensiero di Benedetto Croce: la prima cosa da fare per risolvere il problema della monarchia, in vista della fine della guerra e del ritorno dell'Italia alla democrazia, era l'abdicazione del re. Si trattava di stabilire in favore di chi. Del figlio Umberto? Anche il principe Umberto era sufficientemente compromesso, e la soluzione migliore, discussa da Croce con i suoi amici, era l'abdicazione del re in favore del nipote Vittorio Emanuele, allora seienne, e la nomina di un reggente, per il quale si faceva il nome di Enrico De Nicola, avvocato napoletano, stato presidente della Camera dei deputati dal 1920 al 1924 (sarà il “Capo provvisorio dello stato” – lui monarchico – dopo il referendum istituzionale del 1946 e l'avvento della repubblica).

Contrario all'una e all'altra delle proposte soluzioni era tuttavia il re, deciso a rimanere in carica a tutti i costi. Il 28 ottobre Benedetto Croce ebbe la visita di Pietro Acquarone, duca di nomina regia, senatore e Ministro della real casa. Era venuto apposta da Brindisi per perorare la causa del re e implorare il conforto di quello che veniva considerato anche all'estero la maggiore autorità culturale dell'Italia. Un “colloquio penoso” scriverà Croce nel suo diario; e la sua risposta ad Acquarone: “La persona del re ha perso ogni prestigio anche presso la classi popolari per effetto della sua dedizione al fascismo e non può dare nessuna coesione alle forze italiane nella guerra contro i tedeschi”; e alla richiesta di un aiuto con la parola e con la penna: “Tutti i maggiori sforzi, tutta la migliore volontà non varrebbero a ridar vita a chi ha voluto suicidarsi”.

Tre giorni dopo, il 31, Benedetto Croce si incontrò con Badoglio, capo del governo di quello che era chiamato il “Regno del sud”. Anche lui era venuto da Brindisi per discutere lo stesso tema, la sorte della monarchia; era a Napoli, in casa di Carlo Scorza, tornato in Italia dopo sedici anni di esilio e in quei giorni a letto per una leggera malattia. Croce conosceva bene Carlo Sforza (ambasciatore in parecchie capitali, l'ultima Parigi nel 1923, ministro degli esteri con Giovanni Giolitti nel 1920-21, senatore del Regno) e accettò l'invito. Valeva la pena di lasciare Sorrento per Napoli, sia per il tema, sia per la persona di Badoglio, tanto discussa, ma in quei tempi così vicina al re.

Badoglio non aveva bisogno di essere convinto, ma poteva un generale, anzi un maresciallo d'Italia, operare – disse – contro la volontà del suo re? Aveva perfino lottato a lungo per convincere Vittorio Emanuele a dichiarare guerra alla Germania. L'unica cosa forse possibile era, col tempo, non l'abdicazione del re ma una reggenza del principe di Napoli, Umberto.

Questa, otto mesi dopo, il 6 giugno del 1944, fu la soluzione del problema: il re non rinunciava alla sua dignità di sovrano, ma ne affidava le prerogative al figlio Umberto come “luogotenente del regno”.

I guai però non erano finiti. Non bastavano le resistenze del re, i suoi cavilli, le sue pretese sul testo del comunicato ufficiale, la data della comunicazione (non prima della liberazione di Roma). Il 20 aprile il “Times” di Londra pubblicò un'intervista del suo corrispondente Christopher Lumby al principe Umberto. Il futuro luogotenente dichiarava

che la guerra contro gli Alleati era stata voluta dal re, ma anche da tutto il popolo italiano, tanto è vero che nessuno protestò né chiese la convocazione del Parlamento.

L'incredibile intervista suscitò una bufera. Come? Durante la dittatura fascista c'era in Italia possibilità di dissenso? di proteste? di ricorso al Parlamento? un Parlamento che era stato sostituito dalla Camera dei fasci e delle corporazioni, di nomina mussoliniana? Benedetto Croce venne a sapere dell'intervista il 27 aprile e si indignò, anche perché il giorno prima aveva ricevuto la visita proprio del principe di Napoli ("Se l'avessi saputo – scriverà nel suo diario – gliene avrei parlato in termini forti").

Si riunì anche il Consiglio dei ministri (secondo governo Badoglio e primo governo politico di unità nazionale) e i ministri del Partito d'azione (Sforza, Tarchiani e Omodeo) volevano buttare tutto all'aria. Fu Palmiro Togliatti, seppure arrivato in ritardo alla riunione, che calmò gli animi. C'era una priorità di problemi, disse; e riaprire la questione monarchica in quel momento avrebbe significato compromettere con gli Alleati tutti gli sforzi per garantire l'esistenza di un governo italiano.

Anche grazie a Togliatti il principe Umberto diventò così luogotenente del regno il 5 giugno del 1944, il giorno dopo la liberazione di Roma. Sarebbe diventato re il 9 maggio del 1946 (ecco perché sarà chiamato il "re di maggio"); Vittorio Emanuele III si era finalmente deciso ad abdicare. Meno di un mese dopo, il 2 giugno, era stato fissato il referendum istituzionale. Monarchia o repubblica? Fu repubblica.

– Si è parlato, più sopra, dell'aneddoto raccontato da Benedetto Croce all'autore di questo libro il 25 maggio del 1945 sul problema della monarchia dei Savoia. L'incontro avvenne nella villa Montalto in via del Salviatino a Firenze, sulle pendici dei colli che stanno tra Fiesole e Settignano. La villa, costruita alla fine dell'Ottocento da un principe prussiano e circondata da un grande parco, era ora di proprietà del bibliofilo napoletano Tammaro De Marinis (1878-1969), grande collezionista di libri antichi e di opere d'arte.

De Marinis era un antico amico di Benedetto Croce e fu lieto di ospitarlo durante il suo soggiorno a Firenze, dove per una lezione all'università era stato invitato dal rettore Piero Calamandrei. Da Napoli a Firenze in auto, racconta Croce, c'erano volute undici ore, soprattutto per le condizioni della via Cassia.

Oltre che di Croce, De Marinis era stato un grande amico anche di Giovanni Gentile e lo aveva ospitato nella sua villa nella primavera del 1944, quando Gentile, avendo aderito alla Repubblica Sociale, era stato nominato da Mussolini presidente dell'Accademia d'Italia, trasferita da Roma a Firenze. Proprio davanti al cancello d'ingresso della villa, il 15 aprile di quell'anno, Giovanni Gentile fu ammazzato da un gruppo di partigiani comunisti.

– L'assassinio di Giovanni Gentile il 15 aprile del 1944 suscitò un grande clamore e ha continuato fino ad oggi ad essere soggetto di dibattito politico. C'era in Italia, in quegli anni una guerra civile, ma fu giusto uccidere un uomo di studi e di pensiero? E chi aveva deciso la morte di quel grande filosofo?

Di questo tema si è occupato anche l'autore di questo libro con una lettera a Mario Pirani al quotidiano "La repubblica" il 27 dicembre 2006.

"Caro Mario, ho letto oggi con pieno consenso la tua 'linea di confine' sulla morte di Giovanni Gentile. Vivevo allora a Firenze e in quell'aprile del 1944 dirigevo un giornale clandestino liberale, "l'Opinione". Dopo un primo approccio col partito d'azione (ne conservo ancora la tessera) la mia estrazione crociana mi aveva portato al Partito liberale,

della cui sezione fiorentina fui uno dei rifondatori insieme a Eugenio Artom (poi senatore del Pli nel 1963) e a Aldobrando Medici Tornaquinci (poi sottosegretario per le Terre occupate nel terzo governo Bonomi); ne fui il primo segretario politico dopo la liberazione di Firenze.

“La notizia dell’attentato di via del Salviatino mi colpì dolorosamente. Mi ero laureato in filosofia nel 1940 (avevo poco più di venti anni; oggi ne ho “soltanto” 85) con una tesi su Benedetto Croce, ma i testi di Giovanni Gentile li avevo studiati con passione e sofferenza: con passione, per questo grande pensatore col quale avevano fine duemila anni di filosofia sistematica (dopo di lui la filosofia ha preso altre strade, e diverse); e con sofferenza, per la sua continuata adesione al fascismo (come poteva un uomo del suo talento stare con Mussolini e con la dittatura? addirittura con le leggi razziali e con la Repubblica Sociale?).

“Dolore, dunque, per la morte di Giovanni Gentile, ma non indignazione, come accadrebbe oggi se un Giovanni Gentile venisse ammazzato da qualche scellerato terrorista di questo o quel colore. Perché?

“Come tu hai scritto, alcuni storici di oggi, più o meno revisionisti, sono bravi nel ricostruire le vicende di quegli anni terribili, ma non si sforzano minimamente di capire il clima di allora, il contesto storico, politico, culturale e anche emotivo in cui vivevamo. C’era in corso una guerra di liberazione e una guerra civile; e ogni giorno c’erano morti, quasi tutti dalla nostra parte.

“Per alcuni di noi, come me, l’armistizio dell’8 settembre e la fine della guerra fascista non erano stati un trauma, ma il coronamento di antiche attese e speranze; la nostra scelta l’avevamo fatta da tempo. Ma per molti – studenti, laureati, docenti, che per pochezza di letture o mancanza di tradizioni familiari sapevano poco o niente di libertà e di democrazia – il rovesciamento delle alleanze pose interrogativi tormentosi: da che parte stare? davvero col nemico di ieri? davvero con coloro contro i quali per tre anni ci avevano detto di sparare?

“Vero è che dall’altra parte c’erano stati venti anni di dittatura, c’era stata la soppressione di diritti civili, c’erano state le leggi razziali, e ora c’erano le deportazioni degli ebrei, c’era la ferocia assassina delle Brigate nere, c’erano le torture di tante Ville Tristi; ma dalla stessa parte c’era anche Giovanni Gentile e la sua autorità e il suo prestigio di uomo di studi e di pensiero.

“Fu proprio per Giovanni Gentile che molti giovani si schierarono dalla parte sbagliata. Ecco perché Teresa Mattei (la cara Chicchi), nei giorni in cui suo fratello era torturato dai fascisti repubblicani tanto da portarlo al suicidio, non si oppose alla decisione del suo compagno Bruno Sanguinetti di ispirare un atto clamoroso di guerra e di sangue, e addirittura collaborò all’identificazione dell’obiettivo. Ecco perché uno come me – contrario ad ogni tipo di violenza e anche alla guerra, sia pure con qualche se e con qualche ma, e quella nostra contro i tedeschi e i fascisti era una guerra con molti se e molti ma – provò dolore, ma non indignazione per la morte di Giovanni Gentile.

“Uccidere è un male, ma quella era una guerra, che non avevamo voluto noi. In una guerra i morti sono tutti eguali; i vivi, no. E da vivo Giovanni Gentile fu un grande pensatore, ma, per molti, anche un grande cattivo maestro.”

– La notizia della morte di Giovanni Gentile fu conosciuta due giorni dopo, il 17, da Benedetto Croce. Così scrive nel suo diario: “Tale la fine di un uomo che per circa trent’anni ho avuto collaboratore, e verso il quale sono stato sempre amico sincero, affettuoso e leale. Ruppi la mia relazione con lui per il suo passaggio al fascismo, aggravato dalla contaminazione che egli fece della filosofia con questo; e perciò nella rivista la “*Critica*” non lasciai di combattere e ribattere molte delle cose che egli veniva asserendo in oltraggio della verità...Poi accadde quello che accadde; l’Italia fu spezzata in due; di lui seppi che

aveva accettato di presiedere l'Accademia d'Italia e stava molto in vista nella repubblica fascistica tenendo discorsi a questa intonati. ...Radio Londra che ha definito la morte 'giustizia' e ha aggiunto severi commenti sull'uomo ha fatto scoppiare in pianto Adelina, che ricordava lui, nei primi tempi del nostro matrimonio, bonario uomo ed amico".

– Il 18 giugno 1944 fu costituito, dopo il secondo governo Badoglio, un governo finalmente presieduto da un uomo politico, Ivanoe Bonomi, settantenne, uno dei fondatori del partito socialista riformista negli anni Dieci e presidente del consiglio nel 1921-1922. Il 22 giugno i ministri dovevano giurare nelle mani del nuovo capo dello stato, che formalmente era il da poco nominato luogotenente del regno Umberto di Savoia. Benedetto Croce era uno dei ministri senza portafoglio. Così scrive nel suo diario: "Pur risposta che fui costretto a fargli per la sua sciagurata intervista nel 'Times', dopo averlo a chiare note tacciato di menzogna e di ipocrisia e definito indegno il suo tentativo di riversare le colpe di suo padre e sue sul popolo italiano, sento che la stretta di mano che egli mi darebbe, le parole amabili che mi direbbe, sarebbero un avvilito della sua persona a me stesso penoso come ogni avvilito della dignità umana da noi provocato".

Gli altri ministri senza portafoglio erano Togliatti, De Gasperi, Saragat, Sforza, Ruini, Cianca, Carandini.

16 settembre

Hitler annette al Reich le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Fiume, una parte della Slovenia con Lubiana e tutto il Trentino-Alto Adige con Belluno. Mussolini non ne sa niente e, con garbo, protesterà.

Da oggi l'Italia è più piccola di parecchie centinaia di chilometri quadrati e il Reich tedesco è aumentato di altrettanto.

Il 10 settembre Hitler ha convocato a Berlino i capi del nazismo: che cosa si deve fare in Italia dopo la caduta del fascismo, l'arresto di Mussolini e il "tradimento" di Vittorio Emanuele III? Alla riunione partecipano Joseph Goebbels, Martin Bormann, Joachim von Ribbentrop, Heinrich Himmler, Hermann Göring, Wilhelm Keitel, Alfred Jodl e Karl Dönitz. La decisione è di costituire in Italia un governo collaborazionista e di annettere al Reich le province di Udine, Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e la parte di Slovenia, con Lubiana, annessa all'Italia da Mussolini (sarà chiamato "Adriatisches Küstenland", cioè "litorale adriatico") e il Trentino-Alto Adige insieme alla provincia veneta di Belluno (il nome: "Alpenvorland", cioè "Territorio prealpino"). Il governo del "Litorale" viene affidato al gauleiter (carica corrispondente a presidente di regione) della Carinzia Friedrich Rainer e quello del Trentino-Alto Adige al gauleiter del Tirolo Franz Hofer.



Un francobollo della serie stampata ma non emessa nel 1944

L'austriaco Hitler realizza così un suo vecchio sogno: l'annessione di tutte quelle terre che erano antichi territori asburgici e storicamente le province di frontiera dell'Impero austriaco. In Italia i confini tornano così quelli del 1915, prima della grande guerra.

Il 12 settembre, poche ore prima dell'annuncio dell'avvenuta liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, Hitler ha affidato al ministro degli armamenti Albert Speer il compito di attuare le decisioni prese, "scavalcando i competenti uffici italiani". Vista la nuova situazione venutasi a creare nel pomeriggio dello stesso giorno, Speer chiede ad Hitler di revocare il decreto, certo di incontrare la sua approvazione, ma rimane sorpreso sentendo Hitler

respingere la sua proposta. Speer fa allora osservare al Fuhrer che la possibile creazione di un nuovo governo fascista sotto la presidenza di Mussolini può invalidare la precedente decisione. Hitler riflette un momento, poi dice: “Sottoponga nuovamente alla mia firma quel decreto, però con la data di ieri: così non vi sarà alcun dubbio che la liberazione di Mussolini non ha influenzato la mia decisione”¹.

Le regioni annesse sono considerate “zona di operazione”: l’OZAV (“Operationszone Alpenvorland”) ossia zona d’operazione delle Prealpi, comprendente le province di Bolzano, Trento e Belluno, e l’OZAK (“Operationszone Adriatisches Küstenland”) zona d’operazione del Litorale Adriatico, comprendente le province di Udine, Gorizia, Trieste, Fiume, Pola.

Nel restante territorio vengono in fretta istituiti in questi giorni i comandi territoriali militari (“Militärkommandanturen”): a Verona, Padova, Torino, Ferrara, Genova, Parma, Brescia, Bologna, Milano, Alessandria e Massa Carrara. Il Militärkommandant ha poteri sulle forze armate operanti nel suo territorio, siano esse della Wehrmacht, delle SS o di polizia (“Ordnungspolizei”), ma anche di “esercitare la censura sulla radio e sulla stampa nel suo territorio”. Il Comando emanerà ordini diretti alla popolazione, mediante bandi, senza dover avere la preventiva approvazione del governo fascista². Inoltre provvederà all’impiego delle forze di sicurezza per quanto riguarda l’attività delle bande partigiane e i casi di sabotaggio. Dal Militärkommandant dipendono le compagnie di sicurezza italiane, con elementi provenienti dall’Arma dei carabinieri e della Milizia, con funzioni di polizia militare e di repressione antipartigiana. In testa a tutto c’è il “Bevollmächtigter general des Grosses Reiches”, cioè il “generale plenipotenziario del Grande Reich”. È il generale Rudolf Toussaint; ha un cognome francese, che corrisponde all’italiano “Ognissanti”; la sua sede è a Verona³. Quello che conta è però il maresciallo (poi feldmaresciallo) Albert Kesselring, che, con sede a Frascati, è il comandante di tutte le truppe tedesche in Italia⁴.

L’autorità del governo della Repubblica Sociale che Mussolini stabilirà a Salò è quindi del tutto formale, ma, accanto ai gagliardetti neri del fascismo, continuerà a sventolare la bandiera tricolore, sia pure senza più lo stemma sabauda. Nella zona delle Prealpi e in quella del Litorale Adriatico l’esposizione della bandiera italiana è invece proibita.

¹ Così riporta Aurelio Lepre in “*La storia della Repubblica di Mussolini*“, Mondadori, 1999.

² La lettera è in ACS, RSI, b 16, f 91 ed è riportata da Silvio Bertoldi, “*Salò*“, Rizzoli BUR, 2000. Che Mussolini fosse stato tenuto all’oscuro di tutto e che anzi si facesse credere che avesse avallato l’annessione emerge da una lettera che l’11 febbraio 1944 indirizzerà all’ambasciatore tedesco presso la RSI, Rudolph von Rahn: “Vi mando qui acclusa una comunicazione di un comando tedesco diretta al Comando della Guardia Nazionale Repubblicana, nella quale è detto che ogni sovranità italiana sulle province alpine e del Litorale è temporaneamente sospesa in seguito ad accordi col Duce. Voi sapete, caro Ambasciatore, che non ho mai avuta preventiva notizia, nemmeno ufficiosa, della costituzione dei due Commissariati del Voralpenland e del Küstenland e che, del pari, conobbi i nomi dei due commissari dopo che si erano insediati e avevano già allontanato le autorità civili italiane. Quattro giorni dopo la costituzione ufficiale del mio governo io dirigevo una lettera al Fuhrer nella quale dicevo che ‘la nomina di un Commissario supremo di Innsbruck per le province di Bolzano, Trento e Belluno ha suscitato una penosa impressione da ogni parte d’Italia’”. Nella lettera Mussolini sostiene quindi che i provvedimenti presi saranno sfruttati dalla propaganda nemica e “il solo a profittarne sarà il traditore Badoglio”.

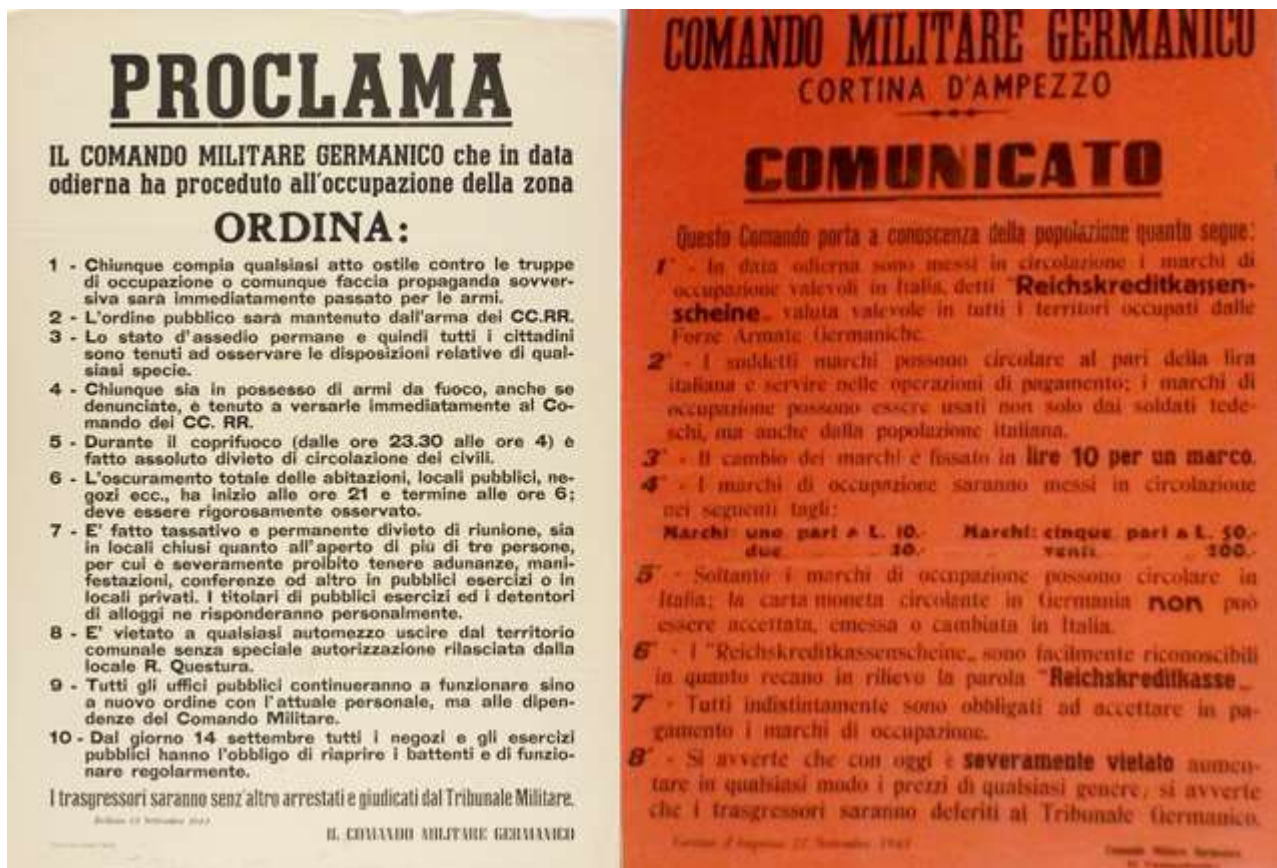
3 Il potere politico è affidato all'ambasciatore Rudolf Rahn, che dipende direttamente dal ministero degli esteri di Berlino. La sua sede sarà Fasano del Garda, vicino a Salò, dove sarà concentrato il governo della repubblica Sociale.

4 Il maresciallo Albert Kesselring ha 58 anni; il 25 ottobre del 1944 sarà gravemente ferito in un incidente stradale e il suo posto in Italia verrà preso dal generale Heinrich Vietinghoff. Appena guarito, sarà nominato comandante del settore sud del fronte occidentale. Catturato il 6 maggio 1945, due giorni prima della fine della guerra, Kesselring sarà processato in Italia per l'eccidio delle Fosse Ardeatine e condannato a morte da un tribunale alleato; la sentenza sarà poi commutata nel carcere a vita. Scarcerato nel 1952, farà ritorno in Germania, dove si unirà a circoli neonazisti bavaresi. Morirà, per un attacco di cuore, nel luglio del 1960.

Con la collaborazione di Franco Arbitrio

16 settembre – Di più

Come è avvenuto il passaggio dei poteri dalle autorità italiane a quelle tedesche nelle province (Trento, Bolzano, Belluno, Gorizia, Trieste, Udine, Pola, Fiume) annesse alla Germania col decreto firmato da Hitler l'11 settembre (in realtà il 12)?



- Un racconto illustrato da interessanti manifesti è stato fatto da Feliciano Mariotti nel numero 1 - anno LXXXI (estate 2014) della rivista "Cortina" da lei diretta. Ne diamo una

sintesi, arricchita dalla lettura dei manifesti custoditi nell'archivio della rivista ed esposti al pubblico dal 3 al 30 agosto 2014 nell'ingresso del cortinese hotel Montana.

10 settembre. Due giorni prima del decreto di Hitler un anonimo Comando militare germanico “proclama” l'occupazione della zona. Gli ordini sono pesanti: “Chiunque compia qualsiasi atto ostile contro le truppe di occupazione o comunque faccia propaganda sovversiva sarà immediatamente passato per le armi”; “Chiunque sia in possesso di armi da fuoco, anche se denunciate, è tenuto a versarle immediatamente al Comando stazione dei CC.RR.”; “Durante il coprifuoco (dalle ore 23.30 alle ore 4) è fatto assoluto divieto di circolazione dei civili”; “E' fatto tassativo e permanente divieto di riunione, sia in locali chiusi quanto all'aperto, di più di tre persone, per cui è severamente proibito tenere adunanze, manifestazioni, conferenze od altro in pubblici esercizi o in locali privati”; “Tutti gli uffici pubblici continueranno a funzionare con l'attuale personale, ma alle dipendenze del Comando militare”. Infine: “I trasgressori saranno senz'altro arrestati e giudicati dal Tribunale militare”.

17 settembre. Un manifesto, firmato dal comandante del Comando militare germanico, Harold Schweckendiek, che – dice Feliciano Mariotti – è sposato a una cortinese, Jolanda Apollonio, ordina che “tutti i militari reduci qui domiciliati sono tenuti a presentarsi immediatamente a questo Comando militare”; “tali elementi serviranno per formare un corpo di guardie civiche (Heimatwehr), corpo che verrà adibito ai servizi d'ordine pubblico locale”.

17 settembre. Un manifesto firmato dallo stesso comandante “comunica”: “In data odierna sono messi in circolazione i marchi di occupazione valevoli in Italia, detti Reichskreditkassenscheine, valuta valevole in tutti i territori occupati dalle Forze armate germaniche”; “I suddetti marchi possono circolare al pari della lira italiana e servire nelle operazioni di pagamento”; “Il cambio dei marchi è fissato in lire 10 per un marco”.

8 ottobre. Un manifesto ripete l'ordine di consegnare armi (anche pistole e fucili da caccia), munizioni e equipaggiamenti militari.

12 ottobre. Un manifesto scritto in tedesco e in italiano “avvisa” che il coprifuoco è prolungato fino alle 5, che ristoranti, caffè e cinema devono chiudere alle 23 e che dopo le 22 è vietata “la somministrazione di cibi e bevande ai sottufficiali e truppe delle Forze armate germaniche”.

Fin qui i manifesti presentati. Niente sul divieto di esporre la bandiera tricolore, sia pure senza lo stemma sabauda, e nessun richiamo alla Repubblica Sociale di Mussolini. Niente (salvo un breve accenno a un progettato reparto di guardie civiche) anche sull'arruolamento dei militari (pochi in circolazione) che avevano lasciato l'esercito regio dopo l'armistizio dell'8 settembre e non erano stati sequestrati e trasportati in Germania e niente sui giovani delle classi militarizzabili.

Ne abbiamo parlato con un vecchio amico, Rolando Lancedelli, uno dei due paleontologi (l'altro è Rinaldo Zardini) che sulle montagne di Cortina ha trovato e messo insieme la maggior parte di quella bellissima raccolta di fossili che è nel museo paleontologico del paese, uno dei più importanti al mondo.

Nel 1943 Lancedelli aveva 16 anni e come altri fino ai 18 anni venne trasferito in val Pusteria in un reparto militare che si richiamava alla Hitlerjugend, l'organizzazione della gioventù tedesca. Uniforme tedesca e addestramento militare, con obiettivi di cui si parlava (fra cui la lotta antipartigiana), ma senza immediati coinvolgimenti. Obiettivi diversi, come l'invio su uno dei fronti di guerra, erano progettati per i cortinesi che erano stati militari nell'esercito italiano e che, arruolati e riuniti anch'essi in reparti in val Pusteria, subivano un addestramento più pesante. Non mancava chi ricordava loro che i loro padri erano stati militari dell'esercito asburgico durante la prima guerra mondiale. Una grande

targa nel cimitero locale ha una lunga serie di nomi e cognomi italiani di morti soprattutto in Galizia.



Ecco, in una pubblicazione inglese, l'Italia del 1944: Regno d'Italia al Sud e Repubblica Sociale senza le province di Trento, Bolzano, Belluno, Gorizia, Trieste, Fiume e Pola..

Un altro dei manifesti custoditi da Feliciano Mariotti è firmato dal podestà di Cortina, il cortinese Angelo De Zanna, che, il 29 ottobre, invita la cittadinanza a contribuire all'assistenza dei militari tedeschi ricoverati negli ospedali militari. Già da tempo Cortina, ricca di alberghi e sede, soprattutto, del grande istituto Codivilla¹, è diventata una città ospedaliera delle Forze armate tedesche². Un'iniziativa del comune era stata anche quella di pubblicare un giornale in tedesco per i tedeschi, il "Dolomiten-Post", sottotitolato "deutsche soldatenzeitung für die lazarettstadt Cortina".

¹ Il famoso Codivilla di Cortina ha una lunga storia. Nacque nel 1909 come Istituto elioterapico per iniziativa di Alessandro Codivilla, alto dirigente dell'ospedale fondato a Bologna alla fine dell'Ottocento dal chirurgo Francesco Rizzoli, che, dopo aver acquistato il maestoso monastero di San Michele in Bosco (che costituisce la parte monumentale dell'ospedale propriamente detto), lo donò alla Provincia perché ne facesse un centro specializzato in ortopedia. Erano i tempi in cui la tubercolosi (soprattutto polmonare ed ossea era una malattia molto diffusa in tutte le classi sociali e per la quale non esistevano ancora terapie mediche. Una proposta curativa fu quella del sole e dell'aria pura, la cosiddetta elioterapia, per cui nacquero in ambienti di alta montagna istituti specializzati e ovviamente destinati ai ceti più agiati. L'ospedale di Davos dette l'ispirazione a Thomas Mann per la sua "Montagna incantata" del 1912.

A Cortina l'istituto elioterapico Codivilla fu distrutto durante la prima guerra mondiale e ricostruito nel 1923 da Vittorio Putti, anche lui dell'Istituto Rizzoli di Bologna e allievo di Alessandro Codivilla. Putti aggiunse un altro padiglione e, con la diminuzione dell'incidenza tbc e la nascita e la diffusione degli sport sciistici, si fece specializzato in ortopedia e diventò così l'Istituto ortopedico Codivilla-Putti.

² Finita la guerra nel 1945 il Codivilla continuò ad essere un ospedale militarizzato per i militari feriti, soprattutto inglesi.

– Dopo l'annessione alla Germania delle province di Belluno, Gorizia, Udine, Trieste e Fiume, oltre al Trentino Alto Adige, decisa da Hitler nel settembre (si veda sopra), un progetto germanico era di costituire una repubblica di cosacchi in Carnia, la regione che è parte del Friuli e amministrativamente della provincia di Udine. Ne parla un bel libro di Piero Arrigo Garnier, edito da Mursia nel 1990, "L'armata cosacca in Italia", e un romanzo storico-letterario di Carlo Sgorlon, "L'armata dei fiumi perduti". E' un evento del 1944-1945, ma è legato all'annessione di quelle terre al Reich tedesco e riteniamo utile pubblicare un racconto di Carlo Scarsini, antico redattore dell'Ansa, di cui fu corrispondente dal Cairo, da Mosca e da New York; ed è un friulano che – diciannovenne-ventenne a Udine – ha vissuto quella vicenda.

"L'occupazione cosacca e caucasica dell'alto Friuli e della Carnia tra il 1944 e il 1945 fu decisa da Hitler per dare una patria provvisoria, o forse no, a quei circa quaranta mila ufficiali e soldati (con famiglie al seguito) che, inquadrati nel corpo d'armata Wlassow dell'Armata Rossa, disertarono, quando i carri armati tedeschi avevano raggiunto il Caucaso e le porte di Mosca, per unirsi alle truppe del Terzo Reich e per seguirle poi nella loro ritirata verso occidente.

"Non era un'armata brancaleone, anzi; disciplina, organizzazione, grande rispetto della catena di comando, spirito di corpo, orgoglio identitario, massima cura nell'abbigliamento campale e di parata finché ciò fu possibile: ecco alcune caratteristiche delle due divisioni formate con le tante etnie russo-asiatiche (kazaki, calmucchi, tàrtari, turkeستاني, turco-mongoli, circassi) al comando del generale Andrei Andreievich Wlassow, già eroico difensore di Kiev e di Mosca in nome di Stalin. Egli però aveva già combattuto con l'esercito "bianco" contro i bolscevichi più di vent'anni prima.

"Nella sua mente, quando Stalingrado era ancora in mano tedesca, era maturata l'idea che, con la vittoria dell'"ordine nuovo" hitleriano e il crollo della dittatura sovietica, le avite terre del basso Don, del Volga, del Terek e del Kuban sarebbero tornate in possesso dei discendenti dell'orda d'oro con le lucenti sciabole e i colbacchi alti di pelliccia bianca o nera. Va ricordato che un altro motivo dell'impianto in Friuli delle forze cosacco-caucasiche nel 1944 (prima avevano vissuto da nomadi tra Romania, Bulgaria, Polonia e

Cecoslovacchia) fu anche quello di contrasto alla guerriglia partigiana in Carnia, in cui era molto forte la componente comunista.

“Nei carriaggi che percorrevano le strade della nuova “Kosakenland” c’era persino una tipografia mobile che stampava manifesti di propaganda in italiano e periodici in cirillico: ‘Nasha Zemlià’ e ‘Novaja Zemlià’.

“Queste straordinarie colonne umane (militari e civili, poiché ne facevano parte intere famiglie) si accampavano nei villaggi e lungo i fiumi delle cupe vallate carniche in uno scenario pittoresco di bandiere, gonfaloni, stendardi orifiamme e gualdrappe della vecchia Russia zarista (con 15 mila cavalli e pure molti cammelli) e vivevano tutte nella venerazione di un supremo comandante, il leggendario Atamano Piotr Nikolajevi Krassnoff, valoroso generale di cavalleria contro i rossi nel 1919-1921, poi esule in Occidente, autore del libro ‘Dall’Aquila imperiale alla Bandiera Rossa’, che ebbe larga diffusione in 20 lingue e quindi in tutto il mondo.

“Crollato il Terzo Reich, Hitler suicida, gli Alleati al Brennero e i marescialli di Stalin a Berlino e a Vienna, i notevoli resti dell’armata cosacca in Carnia riparano in Austria. Qui si apre un tuttora oscuro capitolo politico-diplomatico. Pare ci fosse un accordo con gli Inglesi che garantiva la salvezza a Krassnoff e ai suoi generali, trasferendoli nelle colonie africane o in Australia. Ciò che accadde fu ben diversamente tragico. Le autorità di occupazione britanniche in Stiria e in Carinzia, accampando gli accordi di Jalta, consegnarono i Cosacchi ai Sovietici. In quei giorni spaventosi del maggio 1945 molte centinaia di ufficiali e soldati “nemici” dell’Urss scelsero il suicidio e si buttarono con carriaggi e cavalli giù per gli argini ripidi della Brava, annegando nei gorgi impetuosi di quel fiume austriaco.

“Krassnoff, insieme con altri generali ‘bianchi’, fu pubblicamente impiccato sulla Piazza Rossa con lo sguardo rivolto alla Torre Spasskaia ai primi del 1947 dopo un prolungato e lugubre soggiorno alla Lubjanka.

17 settembre

Dopo l'armistizio più di 700 mila militari italiani vengono presi dai tedeschi e internati in campi di lavoro in Germania. Fame e freddo. Ma solo 100mila accettano di tornare in Italia con Mussolini

“Per ordine del Fuhrer e con effetto immediato i prigionieri di guerra italiani non devono essere più indicati come tali, bensì con il termine di ‘internati militari italiani’ (Italienische Militär-Internierte)”. Così dice una nota diramata tre giorni fa dal Comando supremo della Wehrmacht (OKW), a modifica di una direttiva del 9 scorso, secondo la quale “i soldati italiani che non siano disposti a continuare la lotta al fianco dei tedeschi devono essere disarmati e considerati quali prigionieri di guerra”.

Il cambiamento di denominazione – da “prigionieri di guerra” a “internati”¹ – ha un senso: gli internati non sono sottoposti al regime previsto per i prigionieri di guerra dagli accordi di Ginevra del 1929 (trattamento umanitario, sufficiente alimentazione, assistenza sanitaria e religiosa, protezione della Croce Rossa internazionale) e vengono a trovarsi in un limbo giuridico completamente legato all'arbitrio delle autorità militari tedesche.

Quanti sono gli Imi? Difficile avere cifre esatte². L'8 settembre gli italiani sotto le armi sono approssimativamente 3.500.000, dai quali vanno sottratti i prigionieri degli angloamericani (circa 600 mila) e dei francesi, i dispersi dell'Armia in Russia, i feriti e gli invalidi. Effettivamente in grigioverde si ritiene che siano due milioni. Nei giorni dopo la firma italiana dell'armistizio i tedeschi ne catturano 1.007.000³; di questi, 196 mila riescono a fuggire. Dei rimanenti 810 mila (321 mila catturati in Italia, 58 mila in Francia, 430 mila nei Balcani) 13 mila muoiono nel trasporto dalle isole greche e 94 mila (quasi tutti Camicie nere) decidono di passare con i tedeschi.

Nei campi di concentramento tedeschi vengono dunque deportati circa 730 mila militari italiani; 710 mila saranno trattati come Imi, 20 mila come prigionieri di guerra perché non si sono arresi o sono stati catturati dopo essere passati (nei Balcani) con i partigiani. Entro la prossima primavera 103 mila si dichiareranno disponibili, come combattenti o come ausiliari, a prestare servizio per la Germania o per la Repubblica Sociale di Mussolini. Sono quindi un po' più di 600 mila i rinchiusi nei campi di prigionia in Germania o nei territori occupati: Stammlager (Stalag) per i soldati e i sottufficiali avviati al lavoro coatto; Offizierslager (Oflag) per gli ufficiali; campi di punizione (Straflager) o dipendenze dei campi di sterminio per i militari accusati di sabotaggio o di altri reati.

Lo status degli Imi verrà formalmente cambiato nell'agosto del 1944, quando, dopo insistenze di Mussolini, che si è incontrato con Hitler a Rastenburg, il Comando supremo della Wehrmacht darà agli internati la qualifica di lavoratori civili, applicando loro le stesse condizioni, anche economiche, concesse ai lavoratori civili non (4) che lavorano in Germania anche da prima della guerra. I campi di concentramento passeranno formalmente dall'amministrazione militare alla gestione del sindacato unico nazista Deutsche Arbeitfront. Diminuirà la sorveglianza armata e sarà consentita una certa libertà di movimento entro limiti ben circoscritti e militarmente sorvegliati, ma le condizioni di

lavoro e di vita – alimentazione e assistenza igienico-sanitaria – non miglioreranno e aumenterà l'utilizzo dei militari sottufficiali e soldati come mano d'opera coatta. La giurisdizione di tutti gli ex-Imi sarà della Gestapo, responsabile della loro sorveglianza e delle loro punizioni per infrazioni sui tempi e le norme di lavoro. La “civilizzazione” degli internati significherà quindi non una operazione umanitaria ma uno sfruttamento più qualitativo della forza lavoro.

La durezza e la pericolosità del lavoro come edili, ferrovieri, minatori e contadini e la malnutrizione e le malattie hanno una tragica conferma nel numero degli Imi ed ex-Imi morti. Non si hanno cifre precise, ma le cifre stimate vanno dai 37 ai 50 mila.

Cifre non precise sono anche quelle che riguardano gli internati che decidono di rispondere no agli inviti di collaborare con la Germania nazista. Una cifra approssimativa è tra 600 e 650 mila, così approssimativamente ripartita: più di 200 generali e ufficiali superiori, 23 mila ufficiali inferiori, 16 mila sottufficiali, tra 580 e 600 mila i militari di truppa.

Il primo no è tra l'8 e il 20 settembre ed è significativo, perché la Repubblica Sociale nascerà il 23 settembre e la dichiarazione di guerra del governo Badoglio alla Germania avverrà solo il 13 ottobre. La lotta partigiana non è ancora cominciata e questo no sul luogo di cattura è quindi il primo atto di ribellione contro il nazismo e una proclamazione di antifascismo.

Il secondo no avviene nei campi di concentramento ed è il rifiuto a indossare di nuovo l'uniforme italiana, quella di Mussolini, tonando in Italia a combattere al fianco dei tedeschi. E' un'offerta che può apparire seducente: significa non essere più prigionieri in quei campi di concentramento. E' un no che viene ripetuto più volte, anche in risposta a una campagna di propaganda organizzata dall'ambasciata italiana a Berlino grazie a una missione militare che visita i campi lavoro e si richiama sia a argomenti morali e ideali, propri della retorica fascista, sia a minacce e lusinghe di libertà. E' quindi un no che ha un significato politico e sembra giusto che i 600 mila e più ex-Imi che rifiutano di lasciare fame, freddo, violenze e lavoro coatti e di tornare in Italia per combattere per Mussolini siano considerati parte della Resistenza, accanto ai partigiani e ai militari che operano in Italia nella guerra di liberazione.

I militari che accettano l'offerta di rimanere, come viene proclamato ufficialmente, “fedeli all'alleanza”, sono un po' meno di centomila, ma non tutti sono utilizzati per far parte, come Mussolini vorrebbe, delle quattro divisioni della neonata Repubblica Sociale (“Monterosa”, “Italia”, “Littorio” e “San Marco”) in corso di addestramento in Germania. Circa sessantamila vengono inquadrati come ausiliari nella Luftwaffe (aeroporti e artiglieria contraerea) e nella Wehrmacht (servizi sanitari, ferroviari e edili nelle retrovie) e circa 40 mila come combattenti nelle unità della Rsi e nelle SS. In Italia molti disertano appena arrivati e scappano in montagna.⁵

¹Prima di ora la parola “internati” è stata usata per i militari che si sono rifugiati in stati neutrali come la Svizzera.

²Questi dati, desunti da varie fonti, sono in “Gli internati politici italiani” di Mario Avagliano e Marco Palmieri, edito nel 2009 da Einaudi.

³Secondo l'indagine "A futura memoria" dall'Anei, 'Associazione nazionale ex internati, il 70,4 per cento si sono lasciati catturare senza resistenza dove si trovavano, in caserma o nel caposaldo; il 15,4 per cento sulla via del ritorno a casa; il 13 per cento in battaglia aperta dopo breve resistenza; l'1,2 per cento in combattimento fra tedeschi e partigiani.

⁴Per i lavoratori civili non militari si veda più sotto nel "17 settembre – Di più".

⁵Nel libro già citato ("*Gli internati politici italiani*" di Mario Avagliano e Marco Palmieri) c'è una interessantissima raccolta di testimonianze di internati, sia di quelli che optarono per la Rsi, sia di quelli che rimasero nei campi di lavoro (circa l'80-85 per cento). Molte lettere descrivono le terribili condizioni di vita nei lager e nei campi di punizione.

17 settembre – Di più

– Che cosa succede in tanti e tanti reparti dell'esercito, specialmente all'estero, nei giorni dopo l'annuncio dell'armistizio? Un bel racconto è quello di Giovanni Giovannini nel suo libro "Il quaderno nero", uscito nel 2004 con i "Libri Scheiwiller". Giovannini (1920-2008) è stato giornalista della "Stampa" di Torino, presidente della Federazione degli editori di giornali (Fieg) e presidente dell'Ansa. L'8 settembre 1943 si trovava nella Costa Azzurra, vicino a Mentone, come caporal maggiore nell'ufficio informazioni del Comando del primo Corpo d'armata della IV Armata. Ecco il racconto.

"Apprendo la notizia dell'armistizio in un piccolo ristorante italiano. Chi me la comunica è Mugnai, il proprietario. Mugnai, il grande cranio lucido, gli occhi un po' atoni, la mascella prominente. Il prototipo dei fascisti all'estero: nella sua mente fascismo e Italia si sono confusi in una cosa sola; al punto che l'exasperazione dell'italianità, provocata dal vivere in mezzo agli stranieri, ha portato all'exasperazione del fascismo. Il quale ha significato per lui solo quanto era stampato sulla carta, proclamato dalle bocche: rinuncia, sacrificio, purezza, fede nella grandezza della patria. Avendo sempre vissuto all'estero, ha ignorato tutte le bassezze, le vergogne, le miserie della prassi in cui quelle teorie si traducevano. Ora nella sala deserta e semibuia sta attonito, appoggiato a una parete, un'espressione mista di stupore e di dolore nello sguardo.

"Non posso restare là: a me il cuore trabocca di gioia. Nelle strade c'è una insolita animazione. Le nostre divise attirano sguardi ora di simpatia ora di derisione trionfante. Non vi presto troppa attenzione. Devo arrivare a Grasse, sede mia e del mio Comando, ad ogni costo, anche se qualcuno – il mio pensiero è fisso alle truppe tedesche accantonate tra Cannes e Grasse – tentasse di impedirmelo. Levo la sicura alla pistola e metto la pallottola in canna. So che l'arma è scassata; serve solo per farmi coraggio. Alla stazione di Cannes devo prendere l'autobus. Prima tentazione: fra pochi minuti deve passare la tradotta per Mentone. Saltar sopra abbandonando tutto e tutti, e fra qualche ora essere in Italia!

"Gruppetti di soldati stanno esaminando lo stesso problema. Li dissuado: da un momento all'altro i tedeschi entreranno in azione per impedirci la ritirata e catturarci tutto quanto può loro servire; da un momento all'altro possono avere inizio regolari operazioni di guerra. Che cosa avverrà di noi se ci daremo alla fuga ognuno per conte proprio?

"Si è formato attorno un capannello di civili francesi che approvano. Siamo d'accordo: il momento è venuto per i gollisti francesi che possono da un momento all'altro appoggiare un esercito regolare. Ma l'inquietudine, la tensione, il nervosismo sono grandi. Sorveglio continuamente gli sbocchi delle strade che portano alla stazione, temendo sempre di veder

irrompere da un momento all'altro qualche pattuglia tedesca,

“E non succede niente. La tradotta carica di soldati festanti arriva; riparte con tanti altri, verso Nizza. Mentone, Ventimiglia. Con pochi altri torniamo in autobus a Grasse, sede del nostro Comando del primo Corpo d'armata..“Credevamo di trovare la cittadina tutta sottosopra; invece niente. Tutto calmo. E' sera. Poca gente nelle strade.

“Ci dirigiamo svelti verso l'hotel Victoria, sede del Comando. Davanti a noi un carabiniere lungo lungo cammina lemme lemme. Mentre lo sorpassiamo gli chiediamo per scherzo: “Nulla di nuovo oggi?”. E quello, serio serio, “Niente”. “Ci fermiamo di botto. Che la notizia sia falsa? Quante volte si è sparsa senza alcun fondamento questa voce negli ultimi giorni! «Ma l'armistizio... non è vero...?». «Ah, sì - risponde - «ma, a parte quello...».

“Al Victoria, finalmente un po' di animazione. Dal sottosuolo salgono le urla dei telefonisti: un caos di nomi, di cifre, di maledizioni. Una frase domina sulle altre: «Mentone? Mentone? Pronto? Qui Grasse! Pronto? Mentone? Mentone? Mentone?» Si cerca disperatamente – ma inutilmente – il contatto con Mentone, sede del Comando della IV armata.

“Per le scale si trasportano casse: negli uffici si imballa. Entro nel mio; i ragazzi mi corrono incontro, mi abbracciano: «Si va a casa! È finita, è finita!». Tutti gli ufficiali sono là, nervosi, ma ottimisti. Volutamente o no, non trapela nemmeno l'ombra di un dubbio. In tutto il Comando non ci si preoccupa che di far le valige. La sicurezza generale è così impressionante che piano piano mi sgancio l'arma, mi metto a dare una mano agli altri; mi convinco anch'io.

“Di ora in ora le notizie sono tali da inquietare anche i più ottimisti: una divisione corazzata tedesca ha preso posizione, si dice, lungo il Varo, rompendo così le nostre comunicazioni con Mentone. Ed effettivamente non si riesce a stabilire regolari contatti col Comando dell'armata. “Ma cominciano altresì ad arrivare ordini precisi di restare calmi ai propri posti di comando. L'eccellenza Romero – si comunica – e il suo capo di S.M. colonnello Mariotti stanno trattando con alti ufficiali tedeschi per le formalità del rientro. E in questa evenienza e in quella – che continuo a ritenere più probabile – che si venga alle mani, non resta che dare esecuzione agli ordini.

“E' tarda notte; tutto è pronto: decido di riposare per un paio di ore. Bisbigliare, bere, discutere come sta facendo la massa degli ufficiali nelle sale del Grand Hotel non serve d'altronde a molto. Mi butto sul letto e mi addormento di colpo, profondamente. Un rombo formidabile mi sveglia di lì a poco. Corro alla finestra: l'oscurità della notte è rotta dai bagliori dei fari di centinaia di automezzi. E tutto l'Autoreparto di Corpo d'Armata Che da St.-Vallier discende a Grasse-

“Che intenzioni ha il Comando? Ci si sta raggruppando per rientrare o per batterci? In tutti i casi questo movimento è un buon sintomo: il Comando prende delle iniziative. Attendiamo gli ordini; meglio, l'ordine. Poiché tutti indistintamente vegliano, il dito sul grilletto. Nessun ordine è venuto; e l'alba è ormai sorta. Nessun segno in giro di anormalità. Mi porto al Comando; non si vedono ufficiali. E circolano brutte notizie: saremmo isolati. Quello che è certo è che i tedeschi assumono contegno sempre più ostile. L'incertezza e l'insufficienza assoluta del nostro Comando appaiono all'improvviso chiare: siamo nelle mani di gente quanto mai irresoluta. Soffocando di rabbia, mi arrendo anche io all'evidenza; e comincio a esaminare la possibilità di fuggire. E chiaro che questi incapaci non daranno mai l'ordine di combattimento. Hanno fatto bene coloro che se la sono svignata senza analizzarne troppo. “Interrogativi ansiosi: Cosa fa il Comando». Dove sono gli ufficiali? Sono spariti tutti, tranne qualche subalterno che si aggira smarrito.

“I minuti passano. Finalmente, una comunicazione ufficiale: «Il Comando del I Corpo d'Armata ordina la consegna delle armi. Perché è solo a questo prezzo», chiarisce il portavoce, «che il Comando stesso è riuscito ad ottenere il rientro degli uomini in Italia».

Un tedesco avanza verso il bersagliere di guardia al cancello, lo invita a sgombrare. Il bersagliere rifiuta. L'altro insiste, conciliante: colle mani e coi gesti, gli fa capire che non c'è niente da fare. Il bersagliere rifiuta nuovamente. La situazione si fa tesa. Di persona, interviene un ufficiale italiano e dà l'ordine. L'onta si compie. Consegnano le armi quei soldati che fino a qualche ora prima si trovavano in una psicosi combattiva, come mai si era verificato nei tre anni della guerra fascista; soldati che sicuramente avrebbero vinto o si sarebbero fatti uccidere.

“Vedo ancora le armi che si ammucchiano; il rumore che fanno cadendo mi echeggia ancora nelle orecchie mescolato alla voce di quel vecchio colonnello del Genio che in tono assolutamente fuori posto di forzata bonarietà continua a dire e a ripetere che non si deve nutrire alcun timore, che da un momento all'altro si partirà per l'Italia.

“Nell'incapacità e nel tradimento crolla il vecchio esercito italiano”.

Nel suo “Quaderno nero” Giovanni Giovannini racconta anche il rifiuto delle richieste tedesche di passare sotto la loro bandiera. Ecco il racconto.

“Il primo ‘no’ è quello che pronunciammo alla caserma Kellerman di Grasse alle 10 del mattino dell'11 settembre, due giorni dopo l'armistizio. Quella mattina ai soldati italiani catturati furono offerte tre opportunità: a) continuare la guerra con l'Asse; b) servire la Germania come libero lavoratore (autisti); c) prigionieri di guerra. E la risposta secca fu: prigioniero di guerra.

“Il secondo ‘no’, ancora più difficile, il 23 settembre, al termine di un viaggio allucinante, quando ormai si erano chiusi alle nostre spalle i fili spinati dello Stalag XII A di Limburg. La nuova offerta prevedeva la scelta tra due sole condizioni: a) arruolato nelle SS germaniche; b) prigioniero di guerra. E la risposta fu: prigioniero di guerra.

Poi la terza proposta, fatta da un sottotenente medico italiano: a) arruolarsi nell'esercito fascista; b) restare prigioniero di guerra. Su 600 soldati italiani, solo quattro scelgono la prima alternativa.

“Non è finita. Per il quarto ‘pressing’ su di noi i tedeschi utilizzano anche un generale di divisione e il fratello del ras di Cremona, Farinacci. «Tornate con noi in Italia, che la patria ha ancora bisogno di voi: otterrete settimane di licenza per riabbracciare le vostre fidanzate e le vostre famiglie. Vi daremo viveri, sigarette e divise nuove. Dovete solo sottoscrivere il modulo che vi sarà distribuito e che dovete consegnare entro questa sera al capo baracca». Nuovo rifiuto generale. Ai tedeschi non rimane altro da fare che prendere nuovamente atto della decisione italiana e considerarci una volta per sempre prigionieri.

“Immediatamente l'organizzazione tedesca entra in funzione e nel giro di pochi giorni siamo tutti visitati, divisi in due gruppi principali, a seconda se giudicati idonei a qualsiasi genere di fatica o no; l'uno e l'altro gruppo ancora suddivisi poi – a seconda della professione – in ‘operai’ o ‘contadini’.

“Così i primi scaglioni, composti ciascuno da qualche centinaio di uomini, cominciano a partire. Quelli che restano li guardano allontanarsi, pensosi, verso località che dovrebbero essere ignote, ma i cui nomi trapelano sempre; nomi favolosi, letti cento volte sui libri di storia, ma che acquistano, nella realtà nuova, una risonanza completamente diversa e paurosa”.

Nel libro di Giovannini c'è un altro racconto che merita di essere letto e ricordato.

“La domenica in fabbrica non si lavorava e ci mandavano in paese a spalare intorno alle case e a fare altri lavori poco pesanti. Ogni tanto si rimediava qualche cosa dalla popolazione. Facevamo proprio pena. Laceri, magri, con impresso sul volto, dalla mattina alla sera, il marchio della famee.

“Quella domenica un quadretto familiare ci colpisce. Una coppia, una bella coppia affacciata da un balconcino fiorito. Un quadretto, magari un po’ oleografico, quasi fuori dal tempo: almeno fuori da quel fosco tempo di guerra. E una giornata di sole. Lei e lui, giovani e biondi, sono sereni e sorridenti e mormorano tra loro mentre ci guardano spalare poco più in là. Ad un tratto lei sembra guardarmi negli occhi. Sì, guarda proprio me. Mi fa cenno di avvicinarmi. Poi si allontana un momento e ritorna con un cestino di vimini e una cordicella.

“Il marito la guarda, inespressivo. Forse con un atteggiamento lievemente interrogativo. Ma sono attimi. Siamo tutti spasmodicamente concentrati su quel cestino. “Lei rientra in casa. Pochi istanti dopo esce fuori con un grosso piatto. A me e ai miei tre amici “spalatori” sembra di vedere del pane scuro, del formaggio, forse anche dei salsicciotti.

“La ragazza avvolge il tutto dentro uno strofinaccio candido e sistema il pacchetto nel cestino. Lo cala giù dal balcone, con la cordicella, mentre ci fa cenno di avvicinarci. Il cuore ci balza in petto, gonfio di gratitudine e di sorpresa, mentre ci affrettiamo sotto il balcone. La cordicella scivola lenta nella mani eburnee della ragazza, ed il cestino scende, scende. Ormai è a portata di mano. Io, che sono il più alto, allungo una mano.... Ma il cestino risale. Guardo in su stupito. Lei sorride. Il cestino riscende. Riprovo a prenderlo, ma quelle mani dispettose lo riportano fuori portata. E così un’altra volta, e poi un’altra, e poi un’altra. Trasferiamo lo sguardo dalle mani eburnee al viso. Lei sorride sempre. Anzi, no. Ora ride. No, non è un riso. E un sogghigno.

“Quel cestino non finirà mai nelle mani dei prigionieri italiani affamati. Resta ancora – dopo sessanta anni – a ballonzolare nella mia mente. A ricordarmi, ad ogni sobbalzo, che la crudeltà umana – a volte – ha le trecce bionde”.

Catturato dai tedeschi per essere tradotto nei campi di concentramento, qualcuno riuscì a scappare. Ecco il racconto di Alessandro Norci, insegnante di storia e filosofia e giornalista che ha lavorato all’Ansa come capo del Servizio culturale.

“Mi trovavo in servizio, col grado di sottotenente di complemento al comando di un plotone di fanteria dislocato sulla cinta difensiva di Zara, che dipendeva dal comando della difesa di Zara. Prima conseguenza dell’annuncio dell’armistizio fu la rapida sparizione degli alti ufficiali del Comando, che si affrettarono a prendere d’assalto i pochi aerei ancora disponibili. Per qualche giorno i reparti, rimasti soli, tenevano inconcludenti assemblee per decidere che partito prendere.

“Venne finalmente diffuso un messaggio del generale di divisione: o rimanere sulla cinta difensiva combattendo per i tedeschi contro i guerriglieri jugoslavi o essere deportati in Germania in campi di concentramento. Scegliemmo i campi di concentramento, perché nessuno voleva combattere per i tedeschi, tanto più che alcuni nostri reparti erano passati nelle file dei partigiani jugoslavi. Fummo perciò disarmati dai tedeschi e trattenuti in stato di arresto.

“Il 28 settembre fummo imbarcati a Zara su uno dei piroscafi di linea che un tempo di pace facevano servizio tra Zara e Fiume ed erano stati requisiti dai tedeschi. Il giorno dopo arrivammo nel porto di Venezia, dove sbarcammo e venimmo accantonati nella motonave

Vulcania, adibita durante la guerra a nave ospedale e allora in riparazione nel porto veneziano. Qui rimanemmo e capimmo che cosa ci aspettava: essere condotti alla stazione per essere poi tradotti in Germania.

“A bordo del Vulcania c’era una squadra di operai – falegnami e carpentieri – addetti ai lavori di restauro. Conversando con loro, insieme a un cappellano militare e a un sottotenente di Napoli con i quali avevo stretto amicizia, emerse che sarebbero stati disposti a venirci in aiuto. Attuammo così un piano rischioso. Col loro aiuto nottetempo ci introducemmo nel settore più profondo della nave, adibito ai locali di servizio che restavano sempre chiusi. Ci furono inoltre fornite tute da lavoro, che indossammo per coprire le nostre uniformi militari. Al mattino, quando tutti i militari prigionieri furono fatti sbarcare ci mescolammo agli operai, facendo finta di lavorare. Suonata la sirena di mezzogiorno, scendemmo a terra insieme alla loro squadra, passando sotto gli occhi di Una sentinella tedesca che sorvegliava l’uscita.

“Una gondola si avvicinò al Vulcania e il gondoliere prelevò non so con quale trucco i nostri tre zaini che contenevano i nostri effetti personali e ci indicò il recapito presso il quale avremmo potuto ritirarli. Più tardi scoprimmo che quel recapito non esisteva, ma questo lato oscuro della vicenda fu poi largamente ricompensato dalla disinteressata solidarietà non solo degli operai che ci aiutarono a fuggire, ma anche da tanti che per le strade di Venezia ci offrirono spontaneamente aiuto e ospitalità. Avevano capito tutto e riconoscevano la nostra condizione di sbandati dalla punta degli stivali militari che uscivano fuori dalla tuta, come mi spiegò un ragazzino che voleva a tutti i costi regalarmi un vecchio paio di scarpe.

“Fummo ospitati in casa di un colonnello in pensione, antica conoscenza del cappellano, che in un giorno ci procurò documenti di identità falsi, indumenti borghesi (un Sarto mi cucì in ventiquattro ore un vestito che pagai con un assegno che difficilmente si Sarebbe mai potuto riscuotere.

“Il 6 ottobre partii in treno alla volta di Firenze insieme al tenente napoletano, che proseguì per Napoli, e il cappellano rimase a Venezia, ospite in un convento. Non ho saputo più niente dei miei compagni di evasione”.

I lavoratori civili non militari

Accanto agli Imi si trovavano in Germania anche lavoratori civili italiani non militari. Quasi centomila si erano volontariamente trasferiti prima del 1943, attirati da una paga migliore, che si aggirava sui 250-300 marchi al mese, pari a 1700-2000 lire, molto più che in Italia. Erano soprattutto contadini e muratori, provenienti dal Sud. A cominciare dal 1944 la necessità di mano d’opera in Germania si aggravò notevolmente, nonostante la presenza e il lavoro coatto dei prigionieri stranieri, che in quell’anno erano arrivati a parecchi milioni. In Italia le autorità tedesche svolsero un’intensa propaganda per il reclutamento di operai, ma i volontari che risposero all’invito furono pochi. Su pressioni tedesche furono allora le autorità della Repubblica Sociale a precettare gli appartenenti alla classi 1920 e 1921 per il lavoro obbligatorio in Germania; soprattutto metalmeccanici per le aziende di costruzioni aeronautiche e di carri armati e agricoltori da impiegare nella campagne. Alessandro Pavolini, segretario del Partito fascista repubblicano mandò una comunicazione ufficiale ai Capi delle province perché mettessero a disposizione per l’impiego nell’agricoltura tedesca metà almeno, cioè 40 mila, dei chiamati alle armi della Classe 1926.

Inviti e ordini non ebbero successo e aumentò invece il numero dei giovani che, per non rispondere agli appelli, andarono in montagna per unirsi ai reparti partigiani. I tedeschi

ricorsero allora ad altri mezzi: anche al rastrellamento di civili durante le operazioni antipartigiani nelle campagne, a razzie compiute negli stadi di calcio e nei cinema e addirittura a sequestri di detenuti nelle carceri. In Germania i lavoratori civili trasferiti dall'Italia nel 1944 e nel 1945 avevano un trattamento non molto diverso da quello degli Imi come alimentazione e assistenza igienica e sanitaria.

Col titolo "Operosità e gaiezza nelle officine e nei Lager" (Lager con l'iniziale maiuscola come anche i nomi comuni in tedesco) il quotidiano la "Stampa" di Torino del 26 aprile 1944 pubblicò un lunghissimo articolo, firmato Ezio Malingambi, in cui si cercava di promuovere il reclutamento di volontari civili per la Germania, presentando il lavoro nelle officine e nelle campagne tedesche come un lavoro confortevole sotto tutti i punti di vista, economico, alimentare, igienico e sanitario. L'articolo era così incredibile (i lager, fra l'altro, erano detti costruzioni fornite di termosifone e lavabi con acqua calda e fredda) che era preceduto da un altro lunghissimo articolo, soltanto siglato (C.P.), in cui si parlava dell'opportunità politica di una collaborazione fra l'Italia e la Germania. Ecco un brano dell'articolo.

"Qual è la vita del lavoratore italiano in Germania? Giunto a destinazione, dopo bagno, visita medica, fotografia, rilascio di passaporto, gli viene concesso un riposo di 24 o 48 ore per sistemarsi in baracca. Veramente il lager tedesco è tradotto con molta approssimazione con la parola italiana 'baracca'; in esso non vi è nulla di improvvisato e traballante, ma è un modernissimo e pratico impianto in cemento armato e legname, a un piano o due, con tutti conforti: riscaldamento a termosifone, lavabi con acqua calda e fredda, gabinetti, bagni, refettori, stanze di soggiorno con l'immane radio, luce elettrica a profusione eccetera".

L'articolo, supponendo che i lettori ignorassero la situazione degli Imi, non faceva distinzione fra volontari civili e militari internati: "Quanti sono i lavoratori italiani in Germania? A quelli che vivono in comunità nelle baracche bisogna aggiungere tutti i piccoli gruppi e gli isolati che dimorano nelle pensioni (sic) o privatamente. Non è esagerato dire che i volontari italiani del lavoro arrivano già in Germania al mezzo milione. Ma altri ne occorrono ed altri ne sono attesi, per la vittoria comune".

17 settembre – bis

In oltre cento campi di concentramento in Italia sono stati internati più di centomila sloveni e croati – vecchi, donne, bambini – come rappresaglia per la lotta

partigiana contro le truppe italiane che nel 1941 hanno invaso la Slovenia e la Croazia.

Negli ultimi giorni molti prefetti hanno ricevuto un'ordinanza firmata dal Capo della polizia Carmine Senise con la data 10 settembre. Strano. Dopo la fuga del re e del governo nella notte fra l'8 e il 9 è rimasto a Roma qualcuno delle alte cariche dello stato? C'è rimasto proprio Carmine Senise e ci rimarrà fino a quando la settimana prossima, il 23, non sarà arrestato, nel suo ufficio al Viminale, da un reparto di SS al comando del capitano Erich Priebke; sarà deportato in Germania e recluso nel campo di concentramento di Dachau; verrà liberato solo negli ultimi giorni di guerra, il 2 maggio del 1945¹. L'ordinanza di Senise ai prefetti dice di aprire tutti i campi di concentramento e di lasciare liberi tutti gli slavi detenuti: quelli che ci sono ancora, perché tanti sono già scappati e tanti, in alcuni campi, sono stati presi dai tedeschi e trasportati nei lager in Germania².

Di questi campi di concentramento gli italiani non sanno niente. La stampa non poteva parlare di queste cose. Di campi ce ne sono 113 in Italia, 15 in Jugoslavia e sette in Albania. Vi sono internati soprattutto sloveni e croati, ma anche ebrei, sudditi civili di paese nemici, italiani definiti "pericolosi"³. Per gli slavi i campi più importanti sono nell'isola di Arbe (Rab in croato) nel Quarnaro, a sud di Fiume, con più di diecimila civili; e in Italia a Gonars (più di seimila) e a Visco (più di tremila), entrambi vicino a Palmanova, a sud di Udine; a Renicci, vicino ad Anghiari in Toscana, con quasi quattromila; a Chiesanuova, che è un sobborgo di Padova, con più di tremila; a Monigo, che è un sobborgo di Treviso, con più di tremila. E poi a Fertilia, vicino ad Alghero in Sardegna; a Cighino e Poggio Terza Armata in provincia di Gorizia; a Pisticci in provincia di Matera; a Tossicia, Nereto e Tortoreto in provincia di Teramo; a Cairo Montenotte in Liguria; a Città Sant'Angelo in provincia di Pescara; a Fabriano in provincia di Ancona.

In tutto gli sloveni e i croati detenuti sono più di centomila; 109.437 o 149.488 secondo indagini fatte dagli jugoslavi dopo la fine della guerra. In molti campi sono quasi tutti donne, bambini e vecchi. Gli uomini adulti no, perché sono partigiani in montagna. Che cosa hanno fatto? Lo spiega la circolare n.3c del Comando della 2a armata operante in Croazia: "Si procederà a internare le famiglie da cui siano o diventino mancanti, senza chiaro o giustificato motivo, maschi validi di età compresa fra i 16 e i 60 anni". In alcuni campi, come a Chiesanuova e a Monigo, ci sono anche professori e studenti, medici e giudici,

Come siamo arrivati a questo punto? La storia è lunga e comincia nel 1941. Il 25 marzo il governo jugoslavo ha sottoscritto il cosiddetto Patto Tripartito, cioè l'alleanza con Germania, Italia e Giappone, ma due giorni dopo un colpo di stato supportato – sembra – dagli inglesi ha deposto il reggente Paolo Karageorgevic, che era al posto del cugino re Alessandro, assassinato nel 1934 a Marsiglia da un indipendentista macedone all'inizio di una visita di stato in Francia, e ha messo sul trono il principe ereditario Pietro, ormai diventato maggiorenne. Era un ribaltamento delle alleanze e la Germania ne ha preso motivo per invadere la Jugoslavia, d'intesa con l'Italia di Mussolini.

Il 17 aprile, dopo un lungo e violento bombardamento tedesco di Belgrado, il governo jugoslavo è capitolato, il diciottenne re Pietro è fuggito a Londra e la Germania ha occupato la Jugoslavia, seguita dall'Italia. terminate le operazioni militari, il paese è stato formalmente spartito fra Germania e Italia. I tedeschi si sono presi tutta la Serbia e parte della Croazia e l'Italia si è annessa la provincia slovena di Lubiana, oltre ad allargare in

Dalmazia la provincia già italiana di Zara con l'incorporazione delle città di Sebenico e di Spalato e anche la provincia croata di Cattaro. Quello che rimaneva della Croazia è stato costituito in regno; la corona è stata assegnata all'italiano Aimone di Savoia-Aosta⁴ col nome di Tomislav II e il potere è andato a Ante Pavelic, fondatore del movimento degli ustascia, nazionalista di estrema destra, filofascista e filonazista.

La politica seguita nei nuovi territori sloveni e croati e anche in Dalmazia e in Montenegro dalle autorità italiane non ha fatto altro che proseguire la politica già iniziata nei primi anni Venti dopo l'annessione all'Italia, alla fine della prima guerra mondiale, di quella che venne chiamata Venezia Giulia⁵ e violentemente aggravata dal fascismo soprattutto dopo il 1925: la snazionalizzazione delle etnie slovena e croata con la proibizione sempre più estesa di parlare la loro lingua (prima negli uffici statali, poi anche nei locali pubblici e nei negozi), l'italianizzazione dei toponimi e poi anche dei cognomi familiari, la soppressione (con confisca dei beni) delle organizzazioni economiche,



culturali e ricreative⁶, la chiusura delle scuole slave (nel 1918 ne esistevano più di 500) e la rimozione di tutti i docenti non italiani; anche l'intimidazione del clero locale, la repressione del loro insegnamento in quelle lingue e addirittura l'allontanamento di alti ecclesiastici non allineati.

Alla politica di italianizzazione forzata e alla eliminazione delle identità slovena e croata si è unita anche la repressione poliziesca contro le opposizioni organizzate operanti negli anni Venti e Trenta, sottoposte spesso a processi di cui italiani non hanno saputo niente, perché la stampa fascista li ignorava. L'ultimo processo si è svolto a Trieste proprio nel dicembre del 1941, quando la Jugoslavia era stata già occupata dalle forze armate italiane e tedesche, e si è concluso con nove condanne a morte per gli imputati più importanti e con una somma di 666 anni di reclusione per gli altri imputati.

Dopo l'aprile del 1941 l'impostazione politica non è cambiata nelle terre annesse, anche dove non esisteva nessuna presenza italiana o italoфона. Italianizzare e addirittura fascistizzare le nuove province significava snazionalizzarle col progetto finale di colonizzarle. Non era soltanto la rimozione del passato slavo con l'abolizione di ogni scritta in sloveno e croato. C'era la soppressione di ogni attività associativa culturale e l'imposizione dell'italiano come lingua ufficiale dell'amministrazione, dei tribunali e degli atti ecclesiastici; c'era anche la non concessione dei diritti di cittadinanza, l'espulsione di ufficiali pubblici, la cancellazione di avvocati, notai, medici e farmacisti dagli albi professionali, il licenziamento degli insegnanti e la loro sostituzione con insegnanti italiani. Una pulizia etnica e una purificazione razziale che preludeva a una migrazione interna di italiani in quelle terre. Tutto questo spiega la reazione politico-culturale che nel 1941-1943 ha portato alla partecipazione massiccia di tutti gli slavi al movimento partigiano, nonostante che la società locale fosse frammentata da contraddizioni etniche, sociali, politiche, ideologiche e religiose.

Le popolazioni che nel 1919, dopo la fine della prima guerra mondiale, erano state riunite in quello che fu chiamato ufficialmente Regno dei Serbi, Croati e Sloveni sotto la dinastia serba dei Karageorgevic, erano almeno sei: sloveni (cattolici), croati (cattolici), serbi (cristiano-ortodossi), bosniaci (musulmani), montenegrini (cristiano ortodossi e musulmani), macedoni (cristiano ortodossi e musulmani), oltre a minoranze albanese nel Kosovo e greca in Macedonia e a gruppi numerosi di rom. La disgregazione del regno provocata dall'invasione tedesca e italiana del 1941 ha aggravato uno stato di anarchia in cui ai tradizionali dissensi fra un'etnia e l'altra si è aggiunta l'esplosione del movimento filofascista e filonazista di Ante Pavelic in Croazia, la nascita del movimento filo monarchico dei cetnici in Serbia e l'ombra di simpatia e di protezione che viene a oriente dall'Unione Sovietica.

La confusione è generale. Croati cattolici, sostenuti dagli ustascia, contro i serbi; serbi cetnici e monarchici contro i serbi filosovietici e comunisti; sloveni contro croati; dalmati e montenegrini contro serbi e croati. Una conflittualità che si manifesta con la violenza e con la brutalità, tipiche delle storiche guerre civili fra le varie etnie, trova sfogo nella lotta all'invasore italiano; e con la stessa violenza e la stessa brutalità.

All'occupazione militare tedesca e italiana, a cui si sono aggiunte le rivendicazioni di ungheresi, romeni e bulgari, che chiedono la correzione dei confini, ha cominciato a opporsi via via più potente la forza organizzativa del movimento partigiano guidato dal croato Josip Broz detto Tito. Al suo fianco ci sono lo sloveno Edvard Kardelj, il serbo Mosa Pijade e il montenegrino Milovan Gilas e il movimento avanza istanze di rinnovamento sociale e prospettive di superamento dei particolarismi etnici. E' un movimento capace di attirare anche settori non comunisti della società ed ha quindi facile gioco per trasformare guerre etniche e guerre civili non in una guerra di classe ma in una guerra di liberazione.

Questa è la realtà cui si è trovata di fronte l'azione militare italiana della 2a Armata guidata, con sede a Sussak, il sobborgo croato di Fiume, dal generale Mario Roatta, che in gennaio ha sostituito il generale Vittorio Ambrosio. Non era una guerra regolare, esercito contro esercito, ma una guerriglia partigiana, dove dall'altra parte non c'erano reparti regolari, ma bande armate di uomini e di donne, senza uniformi e senza visibili distintivi, senza rispetto delle tradizionali norme e codici militari di comportamento, senza possibilità di distinguere tra guerriglieri e civili; solo violenza e ferocia. Già dopo la prime offensive,

nell'ottobre del 1941 e nei primi mesi del 1942, lo Stato maggiore dell'Armata ha ritenuto di redigere il 1° marzo 1942 un lunghissimo documento, firmato Roatta, da distribuire estesamente fino ai comandanti di battaglione. Il senso del documento – la famosa Circolare N.3C, un volume di duecento pagine – è in una frase: “Il trattamento da fare ai ribelli non deve essere sintetizzato dalla formula ‘dente per dente’, ma da quella ‘testa per dente’”.

Pochi giorni dopo, il generale Mario Robotti^Z, comandante dell'XI Corpo d'armata decide di impartire ordini più precisi: “A partire da oggi nell'intera provincia di Lubiana, saranno immediatamente passati per le armi: coloro che faranno comunque atti di ostilità alle autorità e truppe italiane; coloro che verranno trovati in possesso di armi, munizioni ed esplosivi; coloro che verranno trovati in possesso di passaporti, carte di identità e lasciapassare falsificati; i maschi validi che si troveranno in qualsiasi atteggiamento – senza giustificato motivo – nelle zone di combattimento. A partire da oggi nell'intera provincia di Lubiana, saranno rasi al suolo: gli edifici da cui partiranno offese alle autorità e alle truppe italiane; gli edifici in cui verranno trovate armi, munizioni, esplosivi e materiali bellici”.

Non basta: “A partire da oggi nell'intera provincia di Lubiana sono soppressi tutti i treni viaggiatori locali; è vietato a chiunque viaggiare sui treni in transito, tranne a chi è in possesso di passaporto per le altre provincie del regno e per l'estero; sono soppressi tutte autocorriere; è vietato il movimento con qualsiasi mezzo di locomozione, fra centro abitato e centro abitato; è vietata la sosta ed il movimento, tranne che nei centri abitati, nello spazio di un chilometro dai due lati delle linee ferroviarie (Sarà aperto senz'altro il fuoco sui contravventori); sono soppressi tutte le comunicazioni telefoniche e postali, urbane ed interurbane”.

Roatta e Robotti si sono incontrati con Mussolini a Gorizia il 31 luglio del 1942. “Sono convinto” ha detto Mussolini “che al terrore dei partigiani si debba rispondere con il ferro e con il fuoco”. Le disposizioni della Circolare 3c vengono così applicate anche in Croazia dal generale Umberto Spigo, comandante del XVIII Corpo d'armata, e in Montenegro dal generale Alessandro Pirzio Biroli, nominato governatore militare di quel regno. L'azione di repressione è tanto grave che il consigliere nazionale del Partito fascista e segretario federale del partito a Trieste, Emilio Grazioli, che ha la qualifica di Alto Commissario civile della Slovenia, ritiene di denunciare in una relazione al ministero degli interni “il sistema in atto dell'autorità militare di colpire popolazioni rurali inermi con l'incendio di paesi, con l'arresto in massa delle popolazioni valide e con l'asportazione di tutti i beni mobili, senza avere nell'assoluta maggioranza dei casi nessun elemento positivo a carico delle popolazioni stesse”.

Imboscate, aggressioni, fucilazioni; esecuzioni sommarie, incendi di villaggi: da una parte e dall'altra non c'è pietà; c'è solo odio. Le autorità militari italiane ritengono allora che, così come nella campagna del generale Graziani per la riconquista coloniale della Libia negli anni Venti, la soluzione possa essere l'apertura di campi di concentramento dove internare la popolazione ostile della Slovenia e della Croazia; non tanto gli uomini adulti, che sono partigiani in montagna, ma le donne, i vecchi, i bambini.

I campi di Arbe, nell'omonima isola del Quarnaro, e di Gonars, vicino a Udine, sono stati assunti a simbolo per le dimensioni e la durezza della condizioni di vita. Sono ambienti malsani dove sovraffollamento, denutrizione, severità di controlli e di punizioni disciplinari,

manca di igiene e di assistenza sanitaria, il freddo e la fame hanno reso difficile la sopravvivenza. Ad Arbe, quando, dopo l'armistizio, i cancelli sono stati aperti i morti accertati sono stati contati in quasi 1500; in buona parte bambini⁸.

¹Carmine Senise fu nominato Capo della polizia da Mussolini il 22 novembre del 1940 e da Mussolini destituito il 14 aprile di quest'anno 1943 per non avere represso o impedito gli scioperi nelle fabbriche del Nord. E' stato restituito alle funzioni di Capo della polizia da Pietro Badoglio il 26 luglio; fu una delle prime decisioni del nuovo governo.

²Durante il governo Badoglio gli "allogeni" sloveni, croati, dalmati e giuliani furono esclusi dai provvedimenti di liberazione, nonostante l'intervento di alcune autorità religiose cattoliche di quelle terre.

³Gli oppositori politici, ritenuti pericolosi "per la sicurezza pubblica o per l'ordine nazionale", erano sottoposti al "confinamento di polizia": isolati in paesi isolati specie nel Sud (come Carlo Levi nei paesi di Grassano e poi di Aliano in provincia di Matera) oppure, più frequentemente in gruppo, in "colonie di confinamento" in isole (Lipari, Lampedusa, Pantelleria, Favignana, Tremiti). I gruppi più importanti erano a Ponza (Pietro Nenni, Umberto Terracini, Lelio Basso, Giuseppe Romita, Giorgio Amendola, Leo Valiani) e a Ventotene (Altiero Spinelli, Eugenio Colomi, Ernesto Rossi, Sandro Pertini, Mauro Scoccimarro).

⁴Aimone era nato a Torino il 9 marzo 1900 da Emanuele Filiberto, secondo duca d'Aosta, e da Elena di Borbone-Orléans; suoi nonni erano il re di Spagna Amedeo I e la principessa Maria Vittoria dal Pozzo, mentre suo bisnonno era il re d'Italia Vittorio Emanuele II. Aimone divenne duca d'Aosta il 3 marzo 1942 dopo la morte del fratello Amedeo in un campo di prigionia inglese a Nairobi, in Kenya. Nel settembre 1943, ammiraglio della Regia Marina, seguì Vittorio Emanuele III a Brindisi.

⁵Il nome di Venezia Giulia fu suggerito nel 1863 dal glottologo goriziano Graziadio Ascoli in alternativa a Litorale Austriaco, come la regione era chiamata dall'Austria. E' interessante che il termine "Litorale" ("Adriatisches Küstenland") ritorna, per proposta dell'austriaco Hitler, con l'annessione alla Germania nazista di Trieste, Gorizia, Fiume e Pola il 16 settembre del 1943. L'irredentismo, movimento nato nell'Ottocento per rivendicare l'appartenenza all'Italia di Trento e Trieste, fu il mito che portò alla guerra del 1915-1918 contro l'Austria e nel 1921, dopo le decisioni dal trattato di pace, alla creazione di una regione, la Venezia Giulia, che qualcuno disse una regione inventata, visto il gran numero di sloveni e di croati abitanti in quelle terre. Per queste forti minoranze linguistiche la Costituzione italiana entrata in vigore nel 1948 dette alla Venezia Giulia il privilegio di regione a statuto speciale.

⁶Alcune statistiche parlano di più di cento edifici dati alle fiamme negli anni Venti, a cominciare dall'episodio più grave: l'incendio a Trieste, il 13 luglio del 1920, del "Narodni dom" (in sloveno, "Casa del popolo"), sede delle maggiori organizzazioni slovene, un edificio nel quale si trovavano anche un teatro, una cassa di risparmio, un caffè e un albergo (l'Hotel Balkan).

⁷Il generale Mario Robotti è diventato famoso per una nota inviata ai Comandi dipendenti: "Cosa dicono le norme della 3 C e quelle successive ? Conclusione: SI AMMAZZA TROPPO POCO !". Sua è anche un'ordinanza che così termina: "Fucilare senza pietà gli uomini validi che nelle retrovie fossero sorpresi in atteggiamento sospetto lungo le strade ed a tergo delle nostre colonne.

⁸Moltissime informazioni di questa giornata sono state trovate nel libro "Si ammazza troppo poco" di Gianni Oliva, Mondadori, 2006. L'argomento è stato trattato in maniera completa da Alessandra Kersevan nel libro "Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943", edito da "Nutrimenti" nel 2008.

17 settembre–bis – Di più

– Il campo di Arbe in Wikipedia: “Nell’estate 1942, per far fronte alla necessità di provvedere all’internamento dei numerosi rastrellati nel corso delle operazioni estive in Slovenia, le autorità militari italiane della Seconda Armata costruirono in gran fretta ad Arbe (più esattamente nella località di Campora) un campo di concentramento per i civili slavi delle zone occupate della Slovenia, in cui furono internati anche alcuni civili della vicina Venezia Giulia. Inizialmente era prevista la costruzione di quattro settori distinti, ma all’arrivo dei primi internati erano pronte solamente le baracche di servizio ed erano disponibili soltanto un migliaio di tende militari da sei posti.

“Il primo gruppo di internati giunse ad Arbe il 28 giugno 1942 ed era composto da 198 sloveni provenienti da Lubiana, mentre un secondo gruppo di 243 arrivò il 31 agosto. Complessivamente furono portati ad Arbe 27 gruppi di internati, di cui il più cospicuo fu di 1194 persone giunte il 6 agosto. Dei quattro campi inizialmente immaginati ne furono realizzati solo tre. Nel 1° e nel 3° furono inseriti i “repressivi” (soprattutto sloveni), mentre nel 2° furono inseriti i “protettivi” (soprattutto ebrei).

“Con l’arrivo della stagione autunnale la situazione nei campi divenne più difficile, soprattutto in quelli in cui erano reclusi i “repressivi”, dove le piogge provocarono più volte il riversamento del liquame delle latrine del campo e la notte del 29 ottobre 1942 una violenta tempesta distrusse quattrocento tende e provocò l’annegamento di alcuni bambini. Si iniziarono quindi a costruire le prime baracche di legno, ma per la lentezza dei lavori molti internati trascorsero comunque l’inverno al freddo dentro le tende.

“Complessivamente ad Arbe furono internati circa 10 mila civili, tra cui vecchi, donne e bambini di famiglie sospettate di collaborare con il movimento partigiano, ma anche residenti in aree sgombrate per esigenze belliche.

“A causa della precarietà in cui versava il campo ancora dall’estate del 1942 l’inverno fu molto duro per gli internati che avevano come unico riparo delle tende e spesso erano privi di vestiario adeguato; a questo si aggiunsero episodi di brutalità da parte del comandante del campo, il colonnello dei carabinieri Vincenzo Cuiuli, che, nonostante ciò contravvenisse le norme italiane, faceva incatenare a dei pali gli internati in punizione. L’alimentazione insufficiente rese gli internati particolarmente deperiti e soggetti a malattie varie come le infezioni intestinali, che provocarono un tasso di mortalità molto alto.

“Nel novembre del 1942 il vescovo di Lubiana Gregorij Rožmanil si era già recato presso papa Pio XII, chiedendogli un intervento per evitare che il campo di Arbe diventasse un ‘campo di morte’. Pertanto il Vaticano intervenne presso le autorità italiane affinché si provvedesse alla liberazione della maggior parte delle donne e dei bambini. A partire da gennaio 1943 le condizioni migliorarono sensibilmente con la costruzione di baracche in muratura e al miglioramento delle razioni alimentari.

“Il vescovo Josip Srebnič, della diocesi di Veglia, il 5 agosto 1943 riferì a papa Pio XII, che ‘secondo i testimoni, che avevano partecipato alle sepolture, il numero dei morti avrebbe superato le 3500 unità’ (tra cui circa 100 bambini di età inferiore ai 10 anni). Le fonti slovene stimano che al suo interno avrebbero perso la vita circa 1400 internati slavi tra cui anche donne e bambini”.

– Il campo di Gonars in Wikipedia: “Il campo era stato costruito nell’autunno del 1941 in previsione dell’arrivo di prigionieri di guerra russi, ma non fu mai utilizzato per questo scopo. Nella primavera del 1942 invece fu destinato all’internamento dei civili all’interno

della Provincia di Lubiana, rastrellati dall'esercito italiano in applicazione della Circolare 3C del generale Roatta, comandante della 2a Armata, nella quale si stabilivano le misure repressive da attuare nei territori occupati e annessi dall'Italia.

“Nella notte tra il 22 e il 23 febbraio del 1942 la città di Lubiana fu circondata interamente da filo spinato, tutti i maschi adulti furono arrestati, sottoposti a controlli e la gran parte di essi destinati all'internamento. In breve anche le altre città della provincia subirono la stessa sorte. Gli arrestati furono portati nel campo di concentramento di Gonars, dove nell'estate del 1942 erano presenti già più di 6000 internati, ben oltre le possibilità ricettive del campo, che era allestito per meno di 3000 persone. A causa del sovraffollamento, delle precarie condizioni igieniche e della cattiva alimentazione, ben presto si diffusero varie malattie, come la dissenteria, che cominciarono a mietere le prime vittime.

“In questo primo periodo nel campo si trovarono concentrati intellettuali, insegnanti, studenti, operai e artigiani; quindi tutti coloro che erano considerati potenziali oppositori e tra essi c'erano anche molti artisti che alla detenzione nel campo hanno dedicato molte delle loro opere. Sotto pseudonimo erano internati anche esponenti del Fronte di Liberazione sloveno, che sarebbero poi diventati dirigenti della Resistenza jugoslava.

“Nonostante l'impegno umano di alcuni degli ufficiali e soldati del contingente di guardia, come il medico Mario Cordaro, nel campo di Gonars oltre 500 persone morirono di fame e di malattie. Almeno 70 erano bambini di meno di un anno, nati e morti in campo di concentramento.

“Come tutti gli altri campi italiani per internati jugoslavi, il campo di Gonars funzionò fino al settembre del 1943, quando, con la capitolazione dell'esercito italiano, il contingente di guardia fuggì e gli internati furono lasciati liberi di andarsene. Nei mesi successivi il campo fu occupato dalle truppe tedesche e destinato a tutti i prigionieri rastrellati nel Friuli come campo di transito. Alla fine della guerra, la popolazione di Gonars smantellò il campo utilizzando i materiali per altre costruzioni, come l'asilo infantile, e così oggi delle strutture del campo non rimane più nulla.

“A memoria di questo campo di concentramento, per iniziativa delle autorità jugoslave nel 1973 lo scultore Miodrag Živković realizzò un sacrario nel cimitero cittadino, dove in due cripte furono trasferiti i resti di 453 cittadini sloveni e croati internati e morti nel campo”.

– Nel febbraio del 1943 fu istituito a Trieste un organismo incaricato di inviare nei campi di concentramento i partigiani sloveni e croati le cui bande avevano cominciato a operare anche nelle zone carsiche delle provincie di Trieste, Udine e Gorizia. Si chiamava Ispettorato speciale di pubblica sicurezza per la Venezia Giulia ed era guidato dall'ispettore di polizia Giuseppe Gueli, proprio il Gueli scelto dal governo Badoglio alla fine di agosto come capo del reparto di detenzione di Benito Mussolini a Campo Imperatore sul Gran Sasso (si veda la giornata del 12 settembre). Dopo la liberazione di Mussolini l'ispettore Gueli riprese il suo posto all'Ispettorato triestino fino all'8 settembre.

– Su Ante Pavelic il *“Corriere della sera”* del 23 luglio 1997 ha pubblicato questo articolo di Simone Gianfranco: “Il nome ustascia (in croato, “insorti”) evoca una delle interviste più orribili della seconda guerra mondiale; quando il loro capo, Ante Pavelic, mostrò a Curzio Malaparte un cesto con ‘venti chili di occhi umani’. Gli ustascia erano i membri di un'organizzazione armata segreta fondata nel 1928 a Zagabria da Pavelic per staccare la Grande Croazia, comprendente pure Slavonia e Bosnia – Erzegovina, dal “Regno dei

serbi, croati e sloveni”, che il reggente Alessandro Karageorgevic stava trasformando in uno stato totalitario, la Jugoslavia.

“Nato nel 1889 da una famiglia contadina dell’Erzegovina, Pavelic era un avvocato che dopo la guerra aveva preso la guida dell’ala estremista del Partito croato del diritto ed era stato eletto alla Costituente e poi al Parlamento. Dopo l’assassinio del leader croato Radic, Pavelic, divenuto il ‘poglavnik’ (capo dei capi), ottenne armi e denaro da Mussolini, che temeva un’alleanza tra Francia e Jugoslavia. Inoltre gli ustascia furono addestrati da terroristi macedoni a Borgotaro. Altri finanziamenti arrivarono dall’Ungheria e poi dal Terzo Reich. Nel 1934 a Marsiglia un sicario di Pavelic uccise a colpi di walther re Alessandro e il ministro degli esteri francese Louis Barthou. L’attentatore fu linciato. Quattro suoi complici vennero arrestati e condannati all’ergastolo.

“Pavelic, che aveva preparato un attentato di riserva a Losanna, fuggì a Torino, dove venne chiuso in una comoda cella per 18 mesi. Mussolini rifiutò l’extradizione e poi gli consentì di vivere tranquillo, ma sorvegliato, in una villa. Nel 1938 però Pavelic e gli ustascia rifugiati in Italia furono mandati al confino perché Mussolini aveva firmato un patto d’amicizia con la Jugoslavia, guidata dal filofascista Stojadinovic. Il 1° aprile 1941, pochi giorni prima dell’invasione italo – tedesca della Jugoslavia e della Grecia, Radio Firenze, ribattezzata radio Velebit, lanciò un appello di Pavelic ai nazionalisti croati perché si radunassero a Pistoia e partecipassero alla liberazione del loro paese. Due settimane dopo, 500 croati guidati dal poglavnik arrivarono a Zagabria. Pavelic divenne capo del governo croato e offrì la corona al principe Aimone di Savoia – Aosta, che però si guardò bene dal raggiungere la Croazia. Quando l’esercito popolare di Tito stava marciando su Zagabria, Pavelic spedì all’estero 48 casse piene d’oro e gioielli. Mentre su decine di migliaia di ustascia si abbatteva la vendetta dei titini, il poglavnik raggiunse Salisburgo e, nell’agosto 1946, Roma, da dove nel 1948 arrivò in Argentina. Qui, come altri criminali nazisti e fascisti, fu protetto da Peron, per cui nel 1955, quando questi fu depresso, rischiò di venire estradato in Jugoslavia. Se la cavò anche allora e nel 1957 sopravvisse a un attentato in cui fu colpito da due pistolettate. Morì a Madrid nel 1989, quando nessuno poteva immaginare che la Croazia 22 anni dopo sarebbe diventata indipendente.

– Questa è la pagina 304 di “Kaputt” di Curzio Malaparte, edito da “Aria d’Italia” nel 1948, dove è l’episodio raccontato nell’articolo, qui sopra, del “Corriere della sera”: «A un certo punto il maggiore P* entrò per annunciare il Ministro d’Italia, Raffaele Casertano. “Fatelo entrare” disse Ante Pavelic, “il Ministro d’Italia non deve far anticamera”. Casertano entrò, e rimanemmo a discorrere a lungo, con grande semplicità e cordialità, dei problemi della situazione. Le bande dei partigiani si spingevano la notte fin nei sobborghi di Zagabria, ma i fedeli ustascia di Pavelic avrebbero ben presto avuto ragione di quella noiosa guerriglia.” Il popolo croato “diceva Ante Pavelic “vuol essere governato con bontà e giustizia. Ed io sono qui per garantire la bontà e la giustizia”.

«Mentre si parlava, io osservavo un paniere di vimini posto sulla scrivania, alla sinistra del poglavnik. Il coperchio era sollevato, si vedeva che il paniere era colmo di frutti di mare, così mi parvero, e avrei detto di ostriche, ma tolte dal guscio, come quelle che si vedono talvolta esposte, in grandi vassoi, nelle vetrine di Fortnum and Mason, in Piccadilly a Londra. Casertano mi guardò, stringendo l’occhio ” Ti piacerebbe, eh, una bella zuppa di ostriche?”. “Sono ostriche della Dalmazia?” domandai al poglavnik. Ante Pavelic sollevò il coperchio del paniere e mostrando quei frutti di mare, quella massa viscida e gelatinosa di ostriche, disse sorridendo, con quel suo sorriso buono e stanco: ” E un regalo dei miei fedeli ustascia: sono venti chili di occhi umani”».

– Il 20 ottobre 1943 si è costituito a Londra, nell'ambito delle Nazioni Unite, l'United Nations War Crimes Commission (Unwcc), incaricata di raccogliere dai vari paesi l'elenco documentato dei personaggi militari e civili considerati criminali di guerra e da sottoporre a processo.

Nel dicembre del 1945 la Commissione ha inviato al governo di Roma le liste ricevute: 729 sono i nominativi presentati dalla Jugoslavia, 111 dalla Grecia, 142 dall'Albania. Ci sono elenchi anche della Gran Bretagna (497) e dell'Unione Sovietica (12). Nel febbraio la Jugoslavia aveva formalizzato le prime richieste di estradizione, che riguardavano i generali Mario Roatta e il suo predecessore Vittorio Ambrosio, comandanti della 2a Armata, Mario Robotti e il suo successore Gastone Gambara, comandanti dell'XI Corpo d'armata, e Taddeo Orlando, comandante della divisione "Granatieri di Sardegna".

Il 6 maggio 1946 il primo governo De Gasperi istituì una commissione presieduta dall'ex ministro Alessandro Casati, da sei giuristi e da tre alti ufficiali in rappresentanza delle tre forze armate. Il ministero della guerra preparò intanto una lista di 153 criminali di guerra jugoslavi di cui chiedere l'estradizione per le atrocità commesse durante l'occupazione italiana della Slovenia e della Croazia negli anni 1941-1943 e un documento sulle migliaia di esecuzioni sommarie compiute da sloveni e croati e sull'occultamento dei cadaveri nelle foibe⁹ dopo la fine dell'occupazione italiana dall'ottobre del 1943 fino alla primavera del 1945.

Dal settembre del 1946 al marzo del 1947 la Commissione italiana rese noti, con vari comunicati, i nominativi di 26 militari e civili da deferire all'autorità giudiziaria. C'erano i generali Mario Roatta, Mario Robotti e Gherardo Magalli, il tenente colonnello Vincenzo Serrentino (arrestato e fucilato in Jugoslavia), l'ambasciatore Francesco Bastianini, il prefetto Emilio Grazioli, i generali Alessandro Pirzio Biroli, Francesco Giunta e Gastone Gambara. Non ci furono processi e il 16 febbraio 1948 il governo De Gasperi decise di sospendere ogni procedimento giudiziario.

Nell'ottobre del 1946 si conclude il processo di Norimberga con la morte dei maggiori criminali nazisti, il cosiddetto "male assoluto"; nel 1947 si firmano i trattati di pace; è scoppiata la guerra fredda; nel 1948 con la rottura fra Stalin e Tito la comunista Repubblica federale di Jugoslavia diventa interlocutrice dell'Occidente. Il governo di Belgrado cessa ogni azione per la consegna dei criminali di guerra italiani e il governo di Roma non parla più delle foibe. Il 25 giugno 1951 i ministri italiani degli esteri, della difesa e della giustizia e il Procuratore generale militare si incontrano per discutere la vecchia questione dei criminali di guerra di cui a suo tempo fu chiesta l'estradizione. Dall'incontro non esce nessun comunicato. Tutto è archiviato. La questione è considerata chiusa.

Le foibe (termine friulano dal latino "fovea" cioè "fossa") sono cavità naturali dell'altopiano carsico in cui partigiani comunisti di Tito ma anche gente comune della campagna gettarono migliaia di corpi, alcuni fucilati, alcuni ancora in vita, soprattutto italiani considerati responsabili, direttamente o indirettamente, dei crimini commessi dalle truppe italiane in Slovenia e Croazia. Fra gli assassinati c'erano tuttavia anche antifascisti e anche civili sloveni e croati. I primi casi si ebbero subito dopo l'armistizio italiano del settembre del 1943; poi in gran numero nella primavera del 1945 durante l'occupazione jugoslava di Trieste, di Gorizia e dell'Istria. Nel marzo del 2004 il Parlamento italiano ha istituito per il 10 febbraio un "Giorno della memoria" per ricordare tutte le vittime delle foibe

e anche l'esodo dei 350 mila istriani e dalmati che dopo la firma del trattato di pace del 1947 furono costretti ad abbandonare le terre dove abitavano.

18 settembre

Dopo l'incontro con Hitler Mussolini annunzia da radio Monaco di aver ripreso la direzione del fascismo, ma a Roma un'ordinanza dell'alto Comando tedesco sopprime di fatto la sovranità dello Stato italiano.

“Camicie nere, italiani e italiane! Dopo un lungo silenzio ecco che nuovamente vi giunge la mia voce e sono sicuro che la riconoscerete: è la voce che vi ha chiamato a raccolta nei momenti difficili e che ha celebrato con voi le giornate trionfali della patria”.

La voce di Mussolini che parla oggi da radio Monaco è una voce stanca, molto diversa da quella con cui ha parlato tante volte dal balcone di palazzo Venezia. È la prima volta che riappare sulla scena dopo due mesi sconvolgenti: l'arresto nella residenza del re il 25 luglio, la prigionia prima nell'isola di Ponza, poi alla Maddalena in Sardegna, poi a Campo Imperatore sul Gran Sasso; e poi l'avventurosa liberazione, il trasferimento in aereo a Monaco di Baviera e l'incontro con Hitler a Rastenburg quattro giorni fa, il 14.

La notizia che Mussolini avrebbe ripreso la direzione del fascismo è stata data il giorno dopo, il 15, dall'agenzia ufficiosa tedesca Dnb e subito dopo, a Roma, dall'agenzia *Stefani*. Gli italiani l'hanno appresa dai giornali dell'altro ieri, giovedì 16. Il comunicato dice: “L'agenzia ufficiosa tedesca Dnb comunica: Benito Mussolini ha ripreso oggi la suprema direzione del fascismo in Italia. Il Duce ha emanato oggi, 15 settembre 1943, i seguenti cinque ordini del giorno del Governo:

“Ordine del giorno del Governo n. 1. Ai fedeli camerati in tutta Italia. Da oggi, 15 settembre 1943, assumo nuovamente la suprema direzione del Fascismo in Italia. Mussolini

“Ordine del giorno del Governo n. 2. Nomino Alessandro Pavolini alla carica provvisoria di Segretario del Partito Nazionale Fascista che, da oggi, si chiamerà Partito Fascista Repubblicano. Mussolini

“Ordine del giorno del Governo n. 3. Ordino che tutte le autorità militari, politiche, amministrative e scolastiche nonché tutte quelle che vennero esonerate dalle loro funzioni da parte del governo della capitolazione, riprendano immediatamente i loro posti ed i loro uffici. Mussolini

“Ordine del giorno del Governo n. 4. Ordino l'immediato ripristino di tutte le istituzioni del partito con i seguenti compiti: di appoggiare efficacemente e cameratescamente l'esercito germanico che si batte sul territorio italiano contro il comune nemico; di dare al popolo immediata, effettiva assistenza morale e materiale; di riesaminare la posizione dei membri del partito in rapporto al loro contegno di fronte al colpo di Stato della capitolazione e del disonore, punendo esemplarmente i vili e i traditori. Mussolini

“Ordine del giorno del Governo n. 5. Ordino la ricostituzione di tutti i reparti e le formazioni speciali della Milizia Volontaria per la Sicurezza dello Stato. Mussolini”.¹

Gli italiani sanno dai giornali e in qualche città da altoparlanti montati su auto che Mussolini ha ripreso il comando del fascismo. Oggi il discorso alla radio. È un discorso lungo, un racconto appassionato delle vicende degli ultimi due mesi. Comincia dal 25

luglio, “giorno in cui si verificò la più incredibile di tutte le avventure della mia vita avventurosa”. Il colloquio col Re a Villa Savoia, dice, “durò 20 minuti; forse anche meno: ogni discussione con lui era impossibile perché aveva già preso la sua decisione e il punto culminante della crisi era imminente. È già accaduto in tempo di pace come in tempo di guerra che un ministro sia congedato o che un comandante cada in disgrazia. Ma è un fatto unico nella storia che un uomo che per venti anni ha servito un re con lealtà assoluta, dico assoluta, sia fatto arrestare sulla soglia della casa privata di un re, sia stato costretto a salire su un’autoambulanza della Croce Rossa sotto il pretesto di salvarlo da una congiura e sia stato condotto a una velocità vertiginosa da una caserma di carabinieri all’altra”.

Mussolini racconta poi le “peregrinazioni” da Ponza alla Maddalena e al Gran Sasso e le fasi della sua liberazione; poi: “Qui finisce il capitolo che potrebbe essere chiamato il mio dramma personale; ma esso è ben trascurabile episodio di fronte alla spaventosa tragedia in cui il Governo democratico, liberale, costituzionale del 25 luglio ha gettato la intera nazione”. Tutta colpa del re: “È la sua dinastia che durante tutto il periodo della guerra, pure avendola il Re dichiarata, è stata l’agente principale del disfattismo e della propaganda antitedesca. Il suo disinteresse circa l’andamento della guerra, le prudenti, non sempre prudenti, riserve mentali si prestavano a tutte le speculazioni del nemico, mentre l’erede, che pure aveva voluto assumere il comando delle armate del sud, non è mai comparso sui campi di battaglia. Sono ora più che mai convinto, che Casa Savoia ha voluto preparare, organizzare, anche nei minimi dettagli, il colpo di stato, complice ed esecutore Badoglio, complici taluni generali imbelli e imboscanti e taluni invigliacchiti elementi del fascismo” .

“È il re” continua “che ha autorizzato, subito dopo la mia cattura, trattative per l’armistizio, trattative che forse erano già incominciate fra le dinastie di Roma e di Londra. È stato il re che ha consigliato i suoi complici, di ingannare nel modo più miserabile la Germania, smentendo anche dopo la firma che trattative fossero in corso. È il re che non ha fatto obiezioni per quanto riguardava la consegna della mia persona al nemico.² È il complesso dinastico che ha preparato ed eseguito la demolizione del fascismo, che pure 20 anni fa lo aveva salvato, e creato l’impotente diversivo interno a base del ritorno allo statuto del 1848 e alla libertà protetta dallo stato d’assedio”.

“Non è il regime che ha tradito la monarchia, ma è la monarchia che ha tradito il regime. Quando una monarchia manca a quelli che sono i suoi compiti essa perde ogni ragione di vita; quanto alle tradizioni, ce ne sono più di repubblicane che di monarchiche. Più che dai monarchici la libertà e l’indipendenza dell’Italia furono volute dalla corrente repubblicana e dal suo più puro e grande apostolo Giuseppe Mazzini. Lo stato che noi vogliamo instaurare sarà nazionale e sociale nel senso più alto della parola, sarà cioè fascista, risalendo così alle nostre origini”.

Mussolini lancia quindi, “nell’attesa che il movimento si sviluppi sino a diventare irresistibile”, i seguenti “postulati”: “riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati; preparare la riorganizzazione delle forze armate attorno alla formazione della Milizia; eliminare i traditori, in particolar modo quelli che sino alle 21,30 del 25 luglio militavano nel Partito e sono passati nelle file del nemico; annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro il soggetto dell’economia e la base infrangibile dello Stato”.

E poi l'appello finale: "Camicie nere, fedeli di tutta Italia, io vi chiamo nuovamente al lavoro e alle armi; l'esultanza del nemico per la capitolazione dell'Italia non significa che esso abbia già la vittoria nel pugno, poiché i due grandi imperi Germania e Giappone non capitoleranno mai". E conclude: "La nostra volontà, il nostro coraggio, la nostra fede ridaranno all'Italia il suo volto, il suo avvenire, la sua possibilità di vita e il suo posto nel mondo. Più che una speranza questa deve essere per voi tutti una suprema certezza".³

Questo il discorso di Mussolini da radio Monaco; ma a Roma maturano altri eventi. Il ministro Rahn ha convocato alle 19 all'ambasciata tedesca a villa Volkonsky tutti i "commissari"⁴ del governo italiano, cioè, dopo la fuga dei ministri, i responsabili dei vari ministeri; il più importante è l'ambasciatore Augusto Rosso, al quale il ministro Guariglia ha affidato il ministero degli esteri. Parlando in tedesco, tradotto frase per frase dall'interprete, il console Eitel Möllhausen, il rappresentante del governo tedesco Rudolf Rahn (sarà ambasciatore di Germania a Salò) è stato chiaro, come scriverà nel suo rapporto l'ambasciatore Rosso⁵: "1) ciascun commissario riceverà presso il rispettivo dicastero un rappresentante tedesco con funzioni di collegamento con il ministro Rahn; 2) i commissari dovranno prendere l'iniziativa di segnalare al ministro Rahn tutte le questioni che possano interessare le autorità tedesche; 3) i commissari devono provvedere perché l'autorità dei loro dicasteri venga esercitata su tutto il territorio non occupato dal nemico; 4) i commissari dovranno invitare tutti gli uffici periferici dipendenti ad ubbidire alle autorità tedesche quando si tratti di questioni concernenti la condotta della guerra.

Più chiaro ancora è l'ordine che il Comando delle forze armate germaniche in Italia ha diramato oggi: consegna di tutte le armi e beni dell'esercito italiano entro 24 ore; obbligo per tutti i militari italiani di presentarsi ai comandi germanici. L'ordine, che, diramato dalla *Stefani*, i giornali pubblicheranno domani e che tutti potranno leggere nei manifesti affissi nelle strade, dice:

1) Chiunque asporti o danneggi oggetti di qualsiasi specie delle Forze armate germaniche o italiane, specialmente armi, sarà fucilato secondo la legge marziale.

2) Chiunque tenga nascoste armi e non ne effettui la consegna presso un Comando Militare Germanico entro 24 ore dalla pubblicazione di questo proclama sarà fucilato secondo la legge marziale.

3) Oggetti delle Forze armate italiane, come automobili, cavalli, muli, veicoli, carburanti, lubrificanti, attrezzi di qualsiasi genere ecc., sono da consegnare immediatamente presso il più vicino Comando Militare germanico.

4) Nei luoghi ove non esistano Comandi Militari germanici le armi, gli oggetti di qualsiasi specie delle Forze armate dovranno essere consegnati al Podestà, il quale dovrà curarne il versamento sollecito al più vicino Comando Militare germanico.

5) Militari italiani di qualsiasi grado, anche quelli appartenenti a reparti scioltisi, dovranno presentarsi in uniforme SUBITO presso il più vicino Comando Militare germanico. I militari che non si presenteranno saranno deferiti al Tribunale di guerra.

6) Il luogo di rifugio di prigionieri anglo-americani evasi dovrà essere subito indicato all'Autorità Militare Germanica; gli inadempienti saranno severamente puniti.

7) Chiunque, trascorse 24 ore dalla diffusione del presente proclama a mezzo radio, volantini e manifesti murali, darà alloggio e vitto o fornirà vestiti borghesi a prigionieri anglo-americani sarà deferito al Tribunale di Guerra per l'applicazione di pene gravissime.

8) I Questori e i Podestà provvederanno alla emanazione di norme corrispondenti per i territori di loro competenza e saranno responsabili dell'esecuzione di quanto sopra".

Così tutto è ormai chiaro. Nel Nord Mussolini cercherà di creare uno stato repubblicano, ma il potere in Italia – non solo militare ma anche civile – è in mano dei tedeschi.

¹ Fra due giorni la *Stefani* diramerà altri due "ordini del giorno". Il primo incaricherà "il Luogotenente Generale Renato Ricci del Comando in Capo della MVSN". Il secondo libererà "gli ufficiali delle forze armate dal giuramento prestato al Re, il quale, capitolando alle condizioni ben note e abbandonando il suo posto, ha consegnato la "nazione al nemico e l'ha trascinato nella vergogna e nella miseria".

² Sul Gran Sasso Mussolini aveva conosciuto il testo dell'armistizio e sapeva che l'Italia era impegnata a consegnarlo agli angloamericani; non sapeva che le intenzioni di Badoglio erano ben diverse: prima di ucciderlo, poi di lasciarlo liberare dai tedeschi (si veda la giornata del 12 settembre).

³ Denis Mack Smith (*"Mussolini"*, Rizzoli 1981) scrive che in questo discorso Mussolini non accennava minimamente ad una qualsiasi sua personale responsabilità per la tragedia della sconfitta. Se l'Italia – occupata dai tedeschi a nord e dagli angloamericani a sud – non era più uno stato indipendente, questo fatto orribile era dovuto non al fascismo, ma al re e ai 19 gerarchi che lo avevano tradito.

⁴ La nomina di commissari nei vari ministeri era avvenuta dopo la fuga da Roma di tutti i ministri. I commissari esercitavano esclusivamente funzioni di carattere amministrativo ed assistenziale.

⁵ Il rapporto del commissario Augusto Rosso è nell'AMAE (Archivio del ministero degli esteri).

19 settembre

Nel paese di Boves, a pochi chilometri da Cuneo, una colonna di SS, per rappresaglia contro l'uccisione di un soldato tedesco, dà fuoco al paese e uccide 23 persone, fra cui il parroco. È la prima strage nazista in Italia.

Sono le 11 di mattina di una dolce domenica di fine estate. In piazza Italia a Boves, un paese di qualche migliaio di abitanti, cinquecento metri di altezza, nove chilometri a sud di Cuneo, dove comincia la montagna che porta al Col di Tenda, arriva un'auto con a bordo due soldati delle SS. Tre giorni fa è giunto in paese il maggiore Joachim Peiper e in piazza Italia ha convocato le autorità e tutti gli uomini. Parla con l'aiuto di un interprete e legge un bando: saranno considerati nemici i reparti dell'esercito italiano saliti sui monti e decisi alla resistenza. Non sono propriamente partigiani; o non lo sono ancora; sono ufficiali, sottufficiali e soldati della Quarta armata italiana che l'armistizio dell'8 settembre ha trovato in Provenza, di là dal Col di Tenda. Sono fuggiti sulla montagna per non farsi prendere dai tedeschi come tanti loro compagni. Peiper parla chiaro: se i soldati alla macchia non si presenteranno e la popolazione non li persuaderà a darsi prigionieri, brucerà tutto il paese.

Testimonianza di Ezio Aceto, ufficiale effettivo dell'esercito italiano¹. "Il 19 settembre verso le 10 prendevo posto in un autocarro con alcuni ufficiali sbandati della quarta armata che si erano riuniti in val Colla in località san Giacomo. Dovevamo scendere a Boves per il giornaliero rifornimento del pane. Giunti nell'abitato, mentre ci dirigevamo in una panetteria, vedemmo in fondo a piazza Italia un'auto Lancia Aprilia. L'autovettura era ferma. Ne scorgemmo gli occupanti: due militari tedeschi. Li raggiungemmo. Si fecero catturare senza opporre resistenza. Ne disarmai uno, l'altro fu disarmato da uno dei miei compagni. Li facemmo salire sul nostro autocarro senza usare nei loro confronti violenza alcuna. Io mi posi al volante della loro autovettura; quindi facemmo ritorno in val Colla".

Testimonianza di Luciano Dalmasso, impiegato. "Ricordo che sulla piazza c'erano molte persone. Alcuni dei presenti mostrarono perplessità circa l'opportunità di quanto era accaduto. Nessuno della popolazione aveva però partecipato al fatto".

Testimonianza del tenente Ezio Aceto. "Provvidi io all'interrogatorio per accertare le ragioni della loro presenza nell'abitato di Boves. I due si limitarono a ripetere il loro numero di matricola".

Testimonianza collettiva. "Alle 11.45 arrivarono a Boves, provenienti da Cuneo, due grossi automezzi carichi di soldati tedeschi. Due di loro fanno saltare, con bombe a mano, il centralino telefonico situato nel pressi del municipio. Qui le SS scendono dagli autocarri e risalgono la campagna verso il borgo di San Giacomo. È appena passato mezzogiorno quando comincia l'attacco. I tedeschi aprono il fuoco contro le formazioni militari italiane. Lo scontro durerà fino alle 12.30".

Testimonianza del tenente Ezio Aceto. "Dopo le ore 12 mi trovavo in San Giacomo quando udii una serie di raffiche di arma da fuoco che provenivano dal fondo valle. Con l'autovettura presa ai due prigionieri scesi a valle in tempo per vedere il contrattacco col quale il sottotenente Ignazio Vian respinse il tentativo tedesco di entrare nella val Colla. In questo scontro durato non più di un quarto d'ora morì un nostro compagno, il marinaio Domenico Burlando di Genova, e un militare tedesco. La salma di quest'ultimo fu abbandonata sul posto dai suoi compagni".

Testimonianza di Michelina Viglietti in Bianco, proprietaria del bar pasticceria di piazza Italia. “Le SS rientrano a Boves verso le ore 13. Poco dopo arriva il grosso del reparto comandato dal maggiore Peiper. Una parte dei militari, fra i quali due ufficiali, entrarono nel nostro bar e si trattennero una diecina di minuti. Si cerca inutilmente il commissario prefettizio. Viene allora convocato il parroco don Giuseppe Bernardi con l'industriale Antonio Vassallo. Peiper li vuole inviare dai partigiani per chiedere il rilascio dei due militari tedeschi catturati al mattino e la loro macchina, nonché la consegna del ferito tedesco”.

Testimonianza di Luigi Dalmasso, autista. “Alle ore 14 del 19 fui incaricato dal maresciallo dei carabinieri di Boves di condurre con la mia vettura di servizio il parroco don Giuseppe Bernardi e il signor Antonio Vassallo presso il gruppo dei nostri militari a Castellar”.

Testimonianza collettiva. “Peiper promette che in caso di successo dell'ambasceria risparmierà Boves; in caso contrario la distruggerà. Vassallo chiese una garanzia scritta e il maggiore Peiper disse che la parola di un ufficiale tedesco valeva quella di tutti gli italiani”.

Testimonianza di Luigi Dalnasso, autista. “Accompagnai subito don Bernardi e il signor Vassallo a Castellar, dopo aver preparato una bandiera bianca con una tovagliolo da tavola e un manico di scopa”.

Testimonianza del tenente Ezio Aceto. “Tra le 14 e le 15 arrivò a Castellar un'auto guidata da Dalmasso padre con parroco e Vassallo. Nella piazza del paese si riunirono il sacerdote del paese, il tenente Vian e altre cinque o sei persone: Gli ambasciatori spiegarono che bisognava restituire i militari tedeschi e il loro equipaggiamento se si voleva evitare una massiccia rappresaglia da parte tedesca. Io mi opposi, sostenendo che gli ostaggi erano una garanzia. Qualcuno non era d'accordo. Prevalse la tesi di restituire gli ostaggi. Il tenente Vian, che aveva assunto il comando della valle, dette ordine di restituire i militari tedeschi col loro equipaggiamento e la loro autovettura. Uno dei prigionieri prese posto sulla Lancia Augusta con don Bernardi e l'altro sulla Fiat 1100 col Vassallo”.

Testimonianza di Luigi Dalmasso, autista. “Verso le 15 ripartimmo alla volta di Boves. Sulla mia auto presero posto don Bernardi e uno dei prigionieri con gli occhi bendati. L'altro prigioniero, anch'egli con gli occhi bendati, prese posto sulla 1100. Giungemmo a Boves verso le 15.15. Io feci scendere don Bernardi e il militare tedesco. Mio figlio, anch'egli autista, aveva già riportato con la sua macchina la salma del militare tedesco morto”.

Testimonianza collettiva. “Con la riconsegna don Bernardi e Vassallo avevano compiuto la loro missione, ma i due ambasciatori vengono trattenuti e guardati a vista davanti al monumento ai caduti in piazza Italia. Nonostante la restituzione Peiper dà ordine di iniziare la rappresaglia contro il paese e i loro abitanti. Piccoli gruppi di SS sfondano le porte delle case, spargono benzina sulle masserizie, appiccano il fuoco e sparano. Una parte degli abitanti dopo la distruzione del centralino telefonico e il combattimento di mezzogiorno sono fuggiti in campagna. In paese sono rimasti i vecchi e i malati. Intanto Peiper batte con l'artiglieria le posizioni dei militari italiani a nord del paese”.

Il giorno dopo la rappresaglia nazista si fa il bilancio della strage: 350 case incendiate e distrutte, 24 persone uccise. Fra di loro don Bernardi a Antonio Vassallo. I due cadaveri vengono trovati carbonizzati. Peiper ha fatto uccidere anche i due ambasciatori.

¹ Questa testimonianza scritta e le altre che seguono furono portate dagli avvocati nominati dal Comune di Boves al tribunale di Stoccarda che il 23 dicembre 1968 doveva aprire il processo contro i responsabili della strage del 19 settembre 1943, identificati in Joachim Peiper, Otto Dinse e Erhard Suhes. Il processo non si svolse. Il tribunale, preso atto della sentenza istruttoria, dichiarò il “non luogo a procedere”.

19 settembre – Di più

– A Boves le SS di Peiper tornarono alla fine dell’anno e fra il 31 dicembre e il successivo 3 gennaio dettero fuoco alle case che non erano state distrutte dagli incendi del 19 settembre. L’arrivo fu improvviso e non tutti gli abitanti riuscirono a fuggire. I morti di questa seconda strage furono 59, più di quelli della strage precedente.

20 settembre

Le riserve della Banca d'Italia ammontano a 119 tonnellate d'oro in lingotti e monete. Oggi la Germania ne ha chiesto la consegna e inutilmente il governatore Azzolini ha cercato di nascondere una parte.

Nel primo pomeriggio di oggi il console generale tedesco Eitel Fredrich Möllhausen si è recato a Palazzo Koch, sede della Banca d'Italia, e ha ordinato al governatore Vincenzo Azzolini la consegna di tutte riserve auree custodite. Il console era accompagnato dal tenente colonnello delle SS Herbert Kappler, comandante della Gestapo a Roma.

Il governatore ha tergiversato: non poteva prendere da solo una decisione del genere, doveva riunire il direttorio della banca. Azzolini è minacciato di morte se non consegna immediatamente l'oro. Interviene in sua difesa il generale Carlo Calvi di Bergolo, governatore di Roma dal 10 settembre in base agli accordi tra Kesserling e Caviglia, che gli ordina di consegnare tutto l'oro. Azzolini convoca tuttavia il direttorio, ma il direttorio approva all'unanimità la consegna ai tedeschi delle riserve auree ed il loro trasferimento a Milano.¹

Con alcuni autocarri sono così trasferite da Möllhausen a Villa Wolkonsky, sede dell'ambasciata tedesca², le 119 tonnellate d'oro suddivise in 626 cassette (i lingotti) e 543 sacche di tela grezza (le monete).

Nei giorni precedenti Azzolini, avuto sentore delle mire dei tedeschi, ha cercato di nascondere parte dell'oro all'interno della banca, in una intercapedine dietro il "caveau". L'idea è venuta al cassiere centrale Fabio Urbini, che ne ha parlato con il vice direttore generale Niccolò Introna; questi l'ha proposto ad Azzolini e Azzolini l'ha approvato sia pure con qualche titubanza. La notte scorsa 52 tonnellate d'oro delle 119 sono state nascoste nell'intercapedine, la porta d'accesso murata e con una serie di potenti ventilatori e forti lampade elettriche l'intonaco è stato asciugato in modo da farlo sembrare vecchio. È stata preparata anche una falsa documentazione contabile: le 52 tonnellate d'oro sono state trasferite il 19 dicembre 1942 alla filiale di Potenza.

Stamani è arrivata la richiesta ufficiale da parte dell'ambasciata tedesca di avere l'oro. Tramite è stato il commissario straordinario alle finanze, cioè il facente funzione di ministro di un governo che non c'è, Ettore Cambi. I tedeschi sono in possesso di documenti che attestano la quantità esatta dell'oro custodita nella Banca d'Italia. Il nascondiglio è scoperto, in fretta e furia sgomberato e l'oro rimesso al suo posto.

Sulla destinazione finale dell'oro l'alta dirigenza nazista è incerta. Fra le varie tesi ne prevalgono due: quella di Hermann Göring, comandante il capo della Luftwaffe e coordinatore dello sfruttamento economico dei paesi occupati, che propone di trasferire l'oro a Berlino considerandolo bottino di guerra. L'altra tesi, che risulterà vincente, è quella di Rahn: trasferire l'oro alla filiale di Milano della Banca d'Italia. L'oro, pur essendo sotto controllo tedesco, sarebbe così a disposizione di Mussolini che potrebbe usarlo per contribuire alle ingenti spese belliche. Per seguire le vicende dell'oro Walter Funk, ministro

dell'economia e presidente della Deutsche Reichsbank, la banca centrale tedesca, invierà in Italia Maximilian Bernhuber, un alto dirigente militarizzato.

Da Villa Wolkonski l'oro sarà trasferita alla filiale della Banca d'Italia di Milano per ferrovia in due spedizioni, la prima dopodomani 22 settembre e la seconda il 28. Il direttore della filiale ottiene una delle chiavi necessarie per aprire il "caveau". Il 13 dicembre il ministro delle finanze della Repubblica sociale Domenico Pellegrini Giampietro, adducendo ragioni di sicurezza, ordinerà di trasferire l'oro da Milano a Fortezza in val d'Isarco, una zona sotto la giurisdizione dell'Alpenvorland³, la regione praticamente già annessa alla Germania. L'operazione sarà eseguita il 16 dicembre. Della decisione di Pellegrini, Azzolini ne è informato da Bernhuber. A Fortezza l'oro è collocato in una caverna sottostante un forte militare tedesco.

In dicembre la Banca d'Italia verrà trasferita da Roma a Moltrasio sul lago di Como. Azzolini riuscirà a trasferire da Roma soltanto 105 dipendenti su 1200, richiamandosi a difficoltà logistiche. Continuerà a fare la spola con Roma, dove è rimasto il vice direttore generale Introna.

Il 5 febbraio dell'anno prossimo tra i governi della Germania e della Rsi si giungerà a un accordo, l'"accordo di Fasano del Garda", come sarà chiamato dal luogo in cui ha sede l'ambasciata tedesca: l'Italia avrebbe contribuito alle spese militari con parte dell'oro della Banca d'Italia, fino a quel momento ancora integro.

Il 29 febbraio cinquanta tonnellate d'oro verranno trasferite per ferrovia da Fortezza a Berlino alla Deutsche Reichsbank con l'avallo del ministro delle finanze Pellegrini, che nel frattempo ha nominato commissario straordinario della Banca d'Italia Giovanni Orfera. Una seconda spedizione d'oro (21 tonnellate) in Germania avverrà nel mese di ottobre. In totale saranno quindi trasferite in Germania presso la Banca centrale tedesca 71 della 119 tonnellate d'oro.

Il 20 aprile la Banca d'Italia con il consenso tedesco invierà 23 tonnellate d'oro in Svizzera, in adempimento di obblighi precedentemente assunti dall'Italia nei confronti della Banca dei regolamenti internazionali e della Banca nazionale svizzera. In totale escono da Fortezza 94 tonnellate d'oro su 119. Ne restano 25.

Alla fine di aprile dell'anno prossimo Vincenzo Azzolini è a Roma e si nasconderà attendendo l'arrivo degli alleati. Gli alleati arriveranno i primi di giugno e il primo agosto Azzolini sarà arrestato per ordine dell'Alto Commissario aggiunto per la punizione dei delitti del fascismo, Mario Berlinguer, padre di Enrico il futuro segretario del Pci. Il 9 ottobre comincerà il processo; pubblico ministero è Sinibaldo Tino, fratello del futuro presidente di Mediobanca, Adolfo. A rappresentare la Banca d'Italia come parte civile sarà invece il settantacinquenne Niccolò Introna, nominato commissario dell'istituto alla liberazione di Roma.

Il processo si concluderà con la condanna del governatore a 30 anni di reclusione. Azzolini rimarrà in carcere quasi due anni; sarà scarcerato nel settembre del 1946 in seguito all'amnistia voluta da Togliatti. Nel febbraio 1948 la Corte di Cassazione annullerà la sentenza di primo grado, perché il fatto non costituiva reato. Azzolini morirà a 85 anni nel 1967.⁴

¹ Sandro Gerbi sul *“Corriere della sera”* del 13 ottobre 1994 ha così ricostruito il “processo dell’oro” svoltosi cinquant’anni prima, imputato il governatore della Banca d’Italia Vincenzo Azzolini: “L’Alta Corte di Giustizia entrò senza preamboli nella settecentesca sala riunioni dell’Accademia dei Lincei, al secondo piano di Palazzo Corsini. Erano le 12,35 di sabato 14 ottobre 1944. Vincenzo Azzolini, quasi sessantatré anni, da tredici governatore della Banca d’Italia, attendeva in piedi, le mani appoggiate sul tavolo, pallido, ma calmo. Bazza larga, da prelado, capelli grigi, baffetti a fior di labbra, occhiali a stanghetta e, all’occhiello, il distintivo di una medaglia d’argento, sapeva di rischiare la vita. L’imputazione era infatti gravissima. Pendeva su di lui l’accusa di aver “posteriormente all’8 settembre 1943 in Roma collaborato con il tedesco invasore, facendo al medesimo la consegna della riserva aurea della Banca d’Italia”. Ed il clima politico sociale non gli era certo favorevole, con una popolazione ancora dolente e bramosa di vendetta per le ferite dell’occupazione nazista. Nel silenzio e nella trepidazione generali, sotto la spada di Damocle della pena capitale, il presidente Lorenzo Maroni – a sua volta da ambienti di destra indicato come cripto fascista – diede lettura del verdetto: con le attenuanti generiche, trent’anni di reclusione. Alle 12.36 era tutto finito. L’imputato veniva trasferito a Regina Coeli e di lì al reclusorio di Procida.

“L’episodio è oggi dimenticato, ma a quei tempi il governatore Azzolini era un personaggio assai noto, non foss’altro perché la sua firma compariva su tutte le banconote del Regno. Era uno dei grandi ‘commis’ dello Stato, con alle spalle un ‘cursus honorum’ importante. Nato a Napoli nel 1881, si era qui laureato in giurisprudenza, con una tesi in scienza delle finanze (relatore Francesco Saverio Nitti). L’economista Giorgio Mortara lo ricorda come un ragazzo “molto serio e studioso, ma, al contrario di certi sgobboni, simpatico perché buono, modesto e sempre pronto al sorriso”. Entrato nel 1905 al ministero del tesoro, aveva percorso tutti i gradi della carriera fino ad essere nominato direttore generale nel 1927, su proposta dell’allora ministro Giuseppe Volpi di Misurata. Un anno dopo fu chiamato alla direzione generale della Banca d’Italia – sotto il mitico governatore Bonaldo Stringher – scavalcando candidati interni come il vicedirettore generale Niccolò Introna. Finalmente, il 10 gennaio 1931, alla morte di Stringher, Azzolini veniva eletto governatore”.

Continua Gerbi: “la sentenza suscitò notevole emozione nel mondo economico italiano. Raffaele Mattioli, amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana, ne fu sconcertato; Diego Stringher, figlio di Bonaldo, diede addirittura le dimissioni da sindaco della Banca d’Italia; Giorgio Mortara manifestò pubblicamente la propria solidarietà; Paolo Baffi volle più tardi scrivere che ‘la giustizia’ poneva drammaticamente fine alla carriera di Azzolini, come l’avrebbe posta, trentacinque anni dopo, alla mia”.

² Il terreno su cui sorge **Villa Wolkonsky** nei pressi di S. Giovanni in Laterano fu donato nel 1830 da Alexander Beloselsky-Belosersky alla figlia Zenaide che nel 1811 aveva sposato il principe Nikita Wolkonsky, aiutante di campo dello Zar Alessandro I. Alla morte dello Zar, nel 1829 Zenaide si trasferisce a Roma e ricevuto in dono dal padre il terreno incarica l’architetto romano Giovanni Azzurri di costruire una villa utilizzando anche i ruderi dell’acquedotto di Nerone che insistono sul terreno allora di undici ettari. Durante i primi anni la villa è utilizzata dalla principessa, che la preferisce alle sue proprietà nei pressi di Fontana di Trevi, che invita nei suoi giardini le principali personalità residenti o di passaggio a Roma: Stendhal, Walter Scott, Fenimore Cooper, Gogol, Donizetti. Morto il marito nel 1844, Zenaide abbandona la villa per dedicarsi una vita più ritirata. Alla sua morte nel 1862 è sepolta nella chiesa dei santi Anastasio e Vincenzo a Fontana di Trevi. Dopo vari passaggi di proprietà e la vendita di gran parte del terreno facente parte della villa, approfittando dello sviluppo urbano della zona, nel 1922 la villa è acquistata dal governo tedesco e diventa la residenza dell’ambasciatore. Dopo la liberazione di Roma nel 1944 il governo italiano la sequestra, tenuto conto del suo uso per scopi non-diplomatici e, finita la guerra, la definisce preda bellica. La villa fa poi parte dei beni considerati come riparazione dalla Commissione alleata di controllo. Nel 1946 l’ambasciata britannica, che si trovava a villa Torlonia a Porta Pia, è distrutta da un attentato ebraico ed il governo italiano mette a disposizione del governo inglese villa Wolkonsky, che da allora diventa sede dell’ambasciata.

³ v. giornata del 16 settembre

⁴ Una completa ricostruzione delle vicende dell'oro è contenuta nella memoria "Vicende riguardanti l'oro depositato presso la Banca d'Italia (1943-1958)", presentata dalla Banca d'Italia alla conferenza sull'"Oro nazista", tenutasi a Londra nel dicembre 1997.

20 settembre – Di più

– Il 23 febbraio 1999 il sottosegretario al Tesoro Roberto Pinza (governo d'Alema 21 ottobre 1998 – 22 dicembre 1999), rispondendo alla Camera ad un'interrogazione dell'on. Sandro Delmastro delle Vedove, ha ricordato che il 17 maggio 1945, a conflitto terminato, le autorità militari alleate riconsegnarono al governo italiano l'oro residuo trovato a Fortezza e cioè 153 cassette e 55 sacche d'oro per un totale di 22.941,224274 chili d'oro.

Nel 1946 – ha detto Pinza – veniva costituita, da parte dei governi americano, inglese e francese, una commissione tripartita incaricata di richiedere a ciascuno dei paesi depredati delle riserve, una valutazione delle perdite subite, per procedere poi alla restituzione pro quota dei quantitativi di oro monetario rinvenuti in Germania o che avrebbero potuto essere recuperati da un paese terzo presso il quale fossero stati trasferiti dalla Germania. Tenuto conto delle restituzioni avvenute a favore dell'Italia, l'oro non ancora recuperato si commisurava, fino al 1996, a 24.903 chilogrammi".

La commissione tripartita, nel corso del 1998, prima di sciogliersi, "ha proceduto ad un'ultima residua assegnazione dell'oro recuperato. All'Italia è spettato un quantitativo di 765 chilogrammi circa. Di conseguenza, la parte non restituita della riserva aurea si è ridotta a 24.138 chilogrammi circa. L'Italia ha, perciò, ricevuto circa il 64 per cento del totale di oro sottratto dai nazisti.

Il sottosegretario ha precisato inoltre che il governo italiano ha deciso di partecipare, nel corso del 1998, al nuovo fondo internazionale per le vittime del nazismo, conferendo al fondo stesso il controvalore della vendita alla Banca d'Italia della residua assegnazione di oro monetario. La vendita alla Banca d'Italia ha avuto luogo il 29 giugno ed il controvalore è stato di circa 12,8 miliardi di lire.

All'atto di ricevere dalla commissione tripartita il quantitativo d'oro di 765 chilogrammi, consapevole della mancata restituzione di una quota residua di oro, il plenipotenziario italiano ha reso, in data 25 giugno 1998, una dichiarazione con la quale il Governo italiano riafferma il diritto relativo all'oro non recuperato, nel caso in cui si presentino occasioni di recuperarlo o di ottenerne il rimborso.

21 settembre

A Brindisi il così chiamato Regno del Sud dà i primi segni di vita con la creazione di qualche struttura di vertice e con la risposta di Badoglio, da Radio Bari, al discorso pronunciato da Mussolini dalla Radio di Monaco.

Il maresciallo Badoglio risponde a Mussolini. Mussolini ha parlato da radio Monaco, Badoglio parla da radio Bari, un'emittente che non è rimasta in silenzio neppure un giorno e che è quindi l'unico segno di vita italiana in quel che resta del paese dopo il dissolvimento generale dell'8 settembre; e il discorso di Badoglio è il primo segno di vita di quello che verrà chiamato "Regno del Sud" con Brindisi capitale.

La capitale è tutta qui, cioè i fuggiaschi da Roma, arrivati undici giorni fa a bordo del cacciatorpediniere *Baionetta*: il re, la regina Elena, il principe Umberto, Badoglio, il ministro della marina De Courten e il ministro dell'aeronautica Sandalli (i due unici ministri del governo dissoltosi a Roma), il ministro della Real casa Acquarone, gli aiutanti di campo Puntoni, Gamerra, Litta Modigliani, Campello, De Buzzacarini, il Capo di stato maggior generale, generale Ambrosio, il Capo di stato maggiore dell'esercito Roatta, il nipote di Badoglio Valenzano; e poi ci sono quarantuno generali, che forse sarebbe bene che non fossero qui ma rimasti ai loro comandi¹. Per completare la comitiva: il cameriere del re, Masetti, la cameriera della regina, Rosa Gallotti

Incuriositi più che stupiti continuano ad essere gli abitanti di Brindisi. Stupiti sono stati quelli che nel pomeriggio del 10 hanno visto scendere re, regina e principe ereditario sul lungomare regina Margherita (proprio Margherita, la madre di Vittorio Emanuele III): il re che camminava sudato, con passo incerto, con una uniforme che sembrava un po' larga per lui, una fascia nera al braccio sinistro²; le regina tutta di nero, abito e cappello; il principe ereditario con la faccia disfatta. Soltanto Badoglio aveva la faccia sorridente, addirittura un'espressione di felicità.

La curiosità, non più stupore, è venuta dopo, con le voci che giravano: che il re, appena entrato nell'abitazione del comandante della piazza, nel Castello svevo, aveva baciato la mano alla moglie dell'ammiraglio, la signora Rubartelli (che era in vestaglia; non aveva fatto a tempo a vestirsi) e subito aveva chiesto se poteva avere una tazza di caffè, e avutala l'aveva versata tutta sul tappeto; che Umberto aveva cercato per prima cosa un cavastivali, perché non riusciva a toglierseli (li teneva da più di settanta ore e gli si erano gonfiati i piedi); che la cena, molto frugale, si era svolta in silenzio, servita dalla governante della casa, Lena, mentre da uno spiraglio della porta il figlio dei Rubartelli, otto anni, guardava incuriosito quegli strani signori con le teste chine e gli occhi smarriti; e poi tutti quei generali, che in serata avevano fatto aprire qualche negozio per comprare biancheria, fazzoletti e spazzolini da denti e poi erano scomparsi, ospiti silenziosi negli alberghi *Internazionale* e *Moderno*. Chi erano, si chiedeva la gente, e perché cercavano di non farsi vedere?

Nella sede dell'ammiragliato nel Castello Svevo l'ammiraglio (in Marina ha un soprannome: "Bottiglione") e la signora Rubartelli hanno ceduto il loro appartamento ai

sovrani e si sono ritirati al piano di sotto. Di guardia al castello, in mancanza di carabinieri e di agenti di polizia, stanno gli allievi dell'Accademia navale di Livorno, arrivati, in fuga da Venezia, a bordo del *Saturnia*, i primi di settembre³. La gente lo chiama il "piccolo Quirinale", ma tutti sanno che nell'appartamento del re la stanza da bagno è una sola e la mattina gli augusti ospiti devono fare i turni.

Badoglio, che è amante delle comodità e insieme al ministro Sandalli e al duca Acquarone aveva trovato una prima precaria sistemazione nella casermetta dei sommergibilisti, ha fatto requisire una villa nei pressi dell'aeroporto; ma come capo del governo sta in città, nel palazzo della provincia, dove c'è anche il ministero dell'interno. È un ministero senza ministro, come tutti gli altri (di ministri ce ne sono solo due; Sandalli, aeronautica, e De Courten, marina), e al suo posto è stato chiamato il prefetto di Taranto, Silvio Innocenti, che, bravo funzionario, è riuscito a mettere in piedi, con una decina di impiegati, un minimo di struttura burocratica; si chiama Ufficio affari civili.

Questo Regno del Sud, che gli angloamericani chiamano "King's Italy", l'"Italia del re", è stato riconosciuto una settimana fa dalle autorità angloamericane, ma con una giurisdizione puramente amministrativa e solo su quattro province (Bari, Brindisi, Lecce e Taranto), con la copertura di una così chiamata all'inizio "Commissione alleata" e poi (il prossimo 10 novembre) "Commissione alleata di controllo".⁴ La Commissione è presieduta da un generale inglese, Noel Mason MacFarlane⁵, e ha due membri, l'inglese Harold MacMillan⁶ e l'americano Robert Murphy, consigliere personale di Eisenhower. La Commissione è arrivata il 13, tre giorni dopo il fatidico sbarco, e si è insediata nel palazzo della Provincia, nelle stanze accanto a quelle di Badoglio e dei suoi collaboratori.

La convivenza nello stesso appartamento della Commissione alleata e del governo del Regno dà un segno dei limiti dei poteri di Badoglio. La Commissione ha infatti il controllo di tutti i mezzi di comunicazione terrestri e marittimi e ha il diritto di censura sulla radio, la stampa, gli spettacoli. Ma forse le difficoltà maggiori sono di ordine costituzionale e finanziario. In tasca, Badoglio ha pochi spiccioli, anche se è stato molto accorto e prima di lasciare Roma ha fatto accreditare 162 milioni di lire presso la filiale di Bari della Banca d'Italia⁷.

Sul piano giuridico l'inesistenza di un Consiglio di ministri e quindi l'impossibilità di emanare decreti legge blocca il lavoro dell'Ufficio affari civili. Il prefetto Innocenti ha tuttavia avuto una buona idea: le leggi di guerra danno la facoltà di emettere ordinanze al comandante supremo delle forze armate. La figura del comandante è ancora istituzionalmente impersonata dal re e quindi, anche se in contrasto con la Costituzione, si può affidare a Vittorio Emanuele il potere legislativo; un potere che tra una settimana, il 30, un bando del re passerà al Capo di stato maggior generale, il generale Ambrosio.

In questi giorni è però il discorso fatto da Mussolini dalla radio di Monaco a muovere le acque. Accanto al Regno del Sud ci sarà una Repubblica del Nord? Bisognerà rispondere, si dice. E come?

Per fortuna a Bari funziona l'emittente radiofonica dell'Eiar⁸, che il fascismo ha curato in modo particolare per fare arrivare la sua voce nella penisola balcanica e nel Medio Oriente. Partite le truppe tedesche, il 10 settembre un gruppo di giovani intellettuali antifascisti, cresciuti all'ombra di Benedetto Croce e della casa editrice Laterza, ha occupato la sede dell'Eiar e ha subito cominciato a trasmettere un notiziario con le notizie captate con l'ascolto di radio Londra e con i comunicati della Bbc.

Una buona premessa. Cinque giorni fa, il 16, è arrivato a Brindisi un ufficiale inglese, il maggiore Jean Greelees. È sbarcato a Taranto con i primi gruppi dell'8ª armata inglese e si è presentato a Badoglio come rappresentante del Pwb, l'organo delle Forze armate angloamericane per l'informazione e la propaganda ("Psychological Warfare Branch"); dopodiché si è installato nella sede dell'Eiar. Con lui Radio Bari diventerà ancora più importante. Greenlees è uno studioso, conoscitore di Benedetto Croce, e subito stabilisce buoni rapporti con gli intellettuali liberalsocialisti baresi che confluiranno poi nel Partito d'azione. Si è visto subito: tre giorni fa Radio Bari ha trasmesso, dopo il telegiornale delle 20, una conversazione intitolata "La morte del fascismo". In futuro Greenlees mostrerà di essere amico più degli antifascisti del Comitato di liberazione che non di Badoglio, giustamente preoccupato degli orientamenti repubblicani di quasi tutti in partiti del Cln e specialmente del Partito d'azione.

Il discorso di Mussolini di tre giorni fa da Radio Monaco merita comunque una risposta e per questo Radio Bari ha i microfoni aperti. La risposta di Badoglio è interessante e converrà quindi darne ampio stralci. "Da una radio straniera" ha cominciato "Mussolini ha pronunciato un discorso per precisare agli italiani le responsabilità del Sovrano e del governo nazionale nella tragica situazione attuale del paese, e per gettare le basi programmatiche del nuovo governo fascista repubblicano. Ritengo in merito necessario dire alcune verità agli Italiani.

"Dopo la conquista dell'Impero, l'Italia ed il suo popolo avevano lavoro per un secolo almeno, per mettere questo Impero in completa fase di produzione. Invece, sebbene non richiesto dai tedeschi, Mussolini gettò il Paese nella nuova guerra, non voluta né sentita da alcuno e non vivificata dall'odio contro il nuovo nemico. Il paese, già stremato dalle precedenti guerre di Etiopia e di Spagna, si presentò alla nuova assolutamente impreparato, con l'esercito ancora armato con le armi della guerra '15-'18, e con una deficienza impressionante di materie prime, senza alcuna speranza di migliorare la situazione, mentre era evidente che avremmo avuto per nemici i più ricchi e potenti stati del mondo.

"In questi tre anni di guerra la Germania ci ha sempre considerato come un popolo inferiore, ha taglieggiato le nostre provincie, asportando merci di ogni genere, ha reso necessario per il popolo italiano un regime alimentare assolutamente insufficiente, inferiore di gran lunga al germanico, ha contribuito al deprezzamento della nostra valuta spendendo a piene mani nel nostro paese, ha soprattutto voluto sempre comandare sulle nostre Forze armate. La guerra compiuta dalla Germania non è stata una guerra di alleato, ma è stata soltanto la guerra germanica; lo scacchiere africano e poi quello italiano hanno rappresentato degli antimurali della Germania così come lo rappresentano la Francia, l'Ucraina, la Grecia, la Romania ed altri paesi occupati.

"Durante questi tre anni di guerra l'esercito italiano è stato da Benito Mussolini, comandante in capo delle Forze armate, disseminato in tutta l'Europa, a difendere la Provenza, la Croazia, la Grecia, Creta ed è stato inviato a combattere in Russia... Quando poi il nemico è arrivato alle porte d'Italia ed ha attaccato la Sicilia, non vi erano più divisioni italiane per difendere il sacro suolo della Patria.

"Quale era la situazione dell'Italia al 25 luglio scorso? Tutte le colonie perdute, il nemico in Sicilia, l'esercito disseminato ovunque, la marina da guerra fortemente provata nel naviglio sottile, che è il più importante nell'attuale guerra, la marina mercantile quasi

distrutta, l'aeronautica quasi inesistente, le materie prime forniteci dalla Germania in diminuzione, i nodi ferroviari ed interi quartieri delle nostre città distrutti, i rifornimenti alimentari al sud impossibili, le industrie fortemente menomate dalle offese aeree, la situazione alimentare del Paese sempre in peggioramento, molte centinaia di miliardi di debito pubblico, nessuna reale speranza di vittoria.

“In questa situazione venne a inserirsi il voto di sfiducia del maggior organo del partito al suo capo, ed il Sovrano non poteva che costituire un nuovo governo, venendo incontro al desiderio di tutto il popolo. Si venne così al fermo di Mussolini, fatto per salvare la sua persona da offese gravi e lo stesso Mussolini me ne ebbe a ringraziare in una lettera scrittami la notte dal 25 al 26 luglio⁹.

“Il nuovo Governo, nelle sopra esposte condizioni del paese, aveva l'obbligo di rivedere la posizione generale, pena la schiavitù e la distruzione della nazione, e doveva avere la libertà di dichiararsi vinto. Fu dichiarato l'armistizio l'8 settembre. Giova qui rendere noto che dopo il convegno di Feltre Mussolini comunicava ai suoi collaboratori, che possono rendere testimonianza, che meditava sganciarsi dai tedeschi per il 15 settembre, giacché Hitler lo aveva tradito.

“Le condizioni sono dure, perché non dobbiamo dimenticare che siamo vinti, ma conviene precisare che già talune clausole sono attenuate dagli sviluppi della situazione. Il disarmo delle unità dell'esercito non viene attuato: gli equipaggi non sono trattati come prigionieri: unità leggere navali nostre operano ai nostri ordini in scacchieri oltre mare con consenso alleato. La nostra reazione armata alle aggressioni di ogni genere germaniche ci porta sempre più su un piano di collaborazione con gli alleati, che non potrà non contare alla conclusione della pace.

“Ma conviene qui anche prendere in considerazione quale sarebbe stata la sorte dell'Italia se avesse continuato nell'alleanza a fianco della Germania e se questa avesse vinto la guerra. Non vi è dubbio che in questo caso, dato il disprezzo sempre dimostrato verso di noi, l'Italia sarebbe diventata un paese vassallo nel senso più pieno della parola.

“All'atto dell'armistizio, la Germania, dando attuazione ad un progetto già studiato in tutti i particolari e che sicuramente avrebbe attuato anche se non si fosse dichiarato l'armistizio, per impadronirsi delle forze armate e degli organi vitali e civili e politici del paese, ha immediatamente aggredito le nostre divisioni disseminate ovunque ed incapsulate dalle divisioni germaniche, riuscendo a sorprendere la buona fede di molti ed incontrando per fortuna in altri posti la decisa reazione italiana.

“Nel discorso di Mussolini si parla del mondo spirituale germanico, ma io ed il mio popolo cerchiamo invano tracce di questo mondo spirituale negli omicidi e nelle rapine di ogni genere compiute contro inermi cittadini di tutta Italia, nelle ruberie che i germanici stanno facendo in tutti i casolari dei contadini; lo cerchiamo invano nel trattamento disumano fatto ai nostri soldati, specie alpini in Russia, nella fucilazione annunciata del generale Sencer in Corsica, di 180 prigionieri italiani se non verranno restituiti 18 prigionieri tedeschi, lo cerchiamo invano cotesto mondo spirituale germanico negli ostaggi presi dal maresciallo Rommel contro tutti i diritti delle genti, di questo maresciallo Rommel che, secondo radio Berlino, dovrebbe essere il vendicatore del tradimento italiano, e verso il quale invece dovranno vendicarsi i combattenti d'Africa perché è il primo responsabile di tutte le nostre sventure africane”.

Qui alcune solenni assicurazioni: che “il Sovrano e la Sua Casa sono l’esponente del pensiero del popolo italiano e rappresentano l’unità della nostra patria”; che “il popolo italiano ha manifestato chiaramente i suoi sentimenti il 26 luglio e non vuol più saperne del fascismo, repubblicano o monarchico che sia”; che “le Forze armate hanno prestato giuramento al re e solo al re ubbidiscono e ubbidiranno”; che “il popolo italiano non ha tradito il tedesco, ma è stato tradito dal binomio fascismo-nazismo; che “il popolo italiano non dimenticherà mai le aggressioni, le spogliazioni di ogni genere, gli arbitrii, le prepotenze germaniche di queste settimane”.

Il finale: “I combattenti che ritorneranno e che avranno ancora più forti nell’animo i risentimenti per ciò che hanno sofferto, i contadini, gli artigiani, ed i piccoli impiegati che hanno risentito e risentiranno più di tutti delle conseguenze di questa guerra forgeranno sotto la guida di Casa Savoia e del Governo Nazionale, i futuri destini della Patria”.

E l’ultima frase: “Nell’opera di ricostruzione materiale il Governo confida nella collaborazione angloamericana”.

¹ Si veda la giornata del 10 settembre.

² Il re portava il lutto per la morte del genero, Boris III re di Bulgaria, avvenuta il 28 agosto a Sofia. Nato nel 1894, Boris, primogenito di Ferdinando I di Sassonia Coburgo-Gota, era salito al trono nel 1918; nel 1930 aveva sposato Giovanna di Savoia. Nell’agosto del 1943, di ritorno da un incontro con Hitler, al quale sembra avesse chiesto lo sganciamento del suo paese dalla coalizione di guerra, si ammalò e morì dopo pochi giorni di agonia.

³ Si veda la giornata del 10 settembre.

⁴ La Commissione alleata di controllo (ACC) fu istituita ufficialmente il 10 novembre 1943 in attuazione dell’art. 37 dell’armistizio. Dipendeva dal Comandante supremo delle forze armate anglo-americane nel Mediterraneo e aveva il compito di vigilare per conto delle Nazioni Unite sul rispetto delle clausole dell’armistizio. Era dunque un “organo militare di controllo e supervisione dell’attività del governo italiano nei territori che venivano ad esso progressivamente restituiti e svolgeva, quindi, attività di natura essenzialmente civile. L’esigenza di una struttura che si occupasse degli affari civili nei territori da conquistare era maturata nella fase di preparazione della campagna d’Italia quando tra le forze armate alleate in Nord Africa, che si apprestavano allo sbarco in Sicilia, fu costituita una Sezione affari civili, poco dopo denominata AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territories). Muovendosi al seguito delle armate che avanzavano in Italia, cioè la Quinta armata americana e l’Ottava armata britannica, le unità dell’AMGOT – riorganizzata il 24 ottobre 1943 e denominata AMG – avevano il compito di assumere il governo dei territori conquistati e quindi assicurare linee di comunicazione sicure, assistere le popolazioni civili nelle necessità primarie, ristabilire legge e ordine, istituire i servizi essenziali, organizzare il governo locale...La Commissione alleata di controllo, che nell’ottobre 1944 aveva cambiato la sua denominazione in Commissione Alleata (AC), cessò di operare formalmente il 31 gennaio 1947”.

Un organo analogo, sempre chiamato AMGOT, fu creato in Germania, Austria, Giappone, Olanda, Lussemburgo, Belgio e Danimarca. In Italia l’AMGOT si occupava dell’amministrazione di tutto il territorio italiano in mano alleata, eccetto la Sardegna e le province di Lecce, Brindisi, Bari e Taranto, che erano state assegnate dagli angloamericani già il 19 settembre al Regno del Sud. In seguito, con la restituzione dei territori al governo italiano, sottoposto comunque alla supervisione della Commissione di Controllo Alleata (CCA), avvenuta l’11 febbraio del 1944, la sua competenza si restrinse a Napoli, alle zone nelle vicinanze del fronte e a quelle di particolare interesse militare. Quello che ormai si chiamava AMG continuò ad operare in Italia, essendo ormai la stessa cosa della CCA, fino al 31 dicembre 1945.



La cartolina ricordo del matrimonio di Giovanna di Savoia col re Boris III di Bulgaria

⁵ Il luogotenente-generale Noel Mason-MacFarlane, nato a Cookham nel 1889, è stato governatore di Gibilterra; sarà eletto nel 1945 alla Camera dei Comuni per il Partito laburista.

⁶ Lord Harold MacMillan, conte di Stockton, nato a Londra nel 1894; sarà nel governo Eden prima ministro degli esteri e poi Cancelliere dello Scacchiere; primo ministro nel 1957.

⁷ Molte di queste informazioni sul Regno del Sud sono riprese da *“Il re a Brindisi”* di Ada provenzano e Flavio Albin in www.bpp.it.

⁸ L'Eiar (Ente italiano audizioni radiofoniche) era stato creato nel 1927 come ente pubblico per la gestione degli impianti e la diffusione dei programmi radiofonici sotto il controllo del governo e del ministero della cultura popolare. Nel 1944 cambierà il suo nome in Rai (Radio audizioni italiane) e poi, nel 1954, in Rai-Radiotelevisione italiana.

⁹ Per questa lettera si veda la giornata del [28 luglio](#).

21 settembre – Di più

Come è detto sopra, gli allievi dell'Accademia navale di Livorno si sono trovati a Brindisi, senza sapere che era la sede del governo Badoglio e la residenza di re Vittorio. Come sono arrivati nella capitale del Regno del Sud ce lo racconta l'ammiraglio Renato Battista La Racine, che era allora uno degli allievi a bordo del *“Saturnia”*.

“Nell'estate del 1943 l'Accademia Navale a causa dei bombardamenti si era trasferita da Livorno al Lido di Venezia, occupando l'albergo Excelsior per le stanze e il Casinò per gli uffici, la mensa e le aule di studio. Nell'agosto confluivano al Lido i diplomati dei licei e degli istituti tecnici desiderosi di sostenere gli esami per il concorso di ammissione alla 1a classe dell'accademia. Arrivavano anche gli allievi della futura 3a classe, che erano stati sfollati in alberghi a Colle Isarco in provincia di Bolzano; gli allievi della futura 2a classe

erano invece in crociera in Adriatico sulle navi scuola 'Amerigo Vespucci' e 'Cristoforo Colombo'.

"Indimenticabile l'annuncio dell'armistizio con il giornale radio delle 19.45, mentre gli allievi erano a tavola per il pasto serale, tra la loro costernazione generale e il poco gradito tripudio del personale inserviente militare e civile.

"Il comando dell'accademia nella persona dell'ammiraglio Guido Bacci di Capaci si adoperava subito per sottrarre il personale dipendente dalla cattura da parte dei tedeschi, requisendo due navi da passeggeri ormeggiate in porto a Venezia, il 'Saturnia' e il 'Vulcania' della Società Italiana di Navigazione; le due navi erano state in precedenza sotto il patrocinio della Croce Rossa Internazionale, utilizzate per il rimpatrio di civili e di soldati feriti italiani dall'Africa orientale, dopo la caduta della colonia in mano agli inglesi. Il 'Saturnia' era destinato al personale di Venezia e l'imbarco avvenne il mattino del giorno 9, con l'equipaggio molto contrario alla partenza, ma convinto senza troppi complimenti, in quanto militarizzato con le leggi di guerra, dall'intervento di un piccolo drappello armato di carabinieri. Imbarcavano tutti gli allievi, il personale militare di tutti i gradi dell'accademia, gli insegnati civili, tutto il personale di servizio dell'accademia, i fedelissimi 'famigli' livornesi inservienti di tavola, guardarobieri, sarti, barbieri. Ciascuno degli allievi con il suo corredo personale portato a spalla in una coperta, casse a parte con tutti i libri e il necessario scolastico per il proseguimento degli studi e in proporzione in minore quantità viveri di riserva (galletta da marinaio e scatolame). Il 'Vulcania' sarebbe stato destinato alla fuga al Sud dei corsi di complemento alloggiati in alberghi a Brioni vicino a Pola; il presente appunto non include la descrizione delle loro sfortunate vicende per la mancata partenza, la loro cattura da parte dei tedeschi e l'internamento in Germania.

"La sera del 9 avvenne una prima partenza, seguita da un rapido rientro alla notizia di motosiluranti tedesche in Alto Adriatico. La partenza ebbe luogo definitivamente nella tarda mattinata del giorno 10. Il 'Saturnia' procedeva alla massima velocità, effettuando – come buona regola – spezzate di zigzagamento, intese a rendere difficoltoso l'attacco da parte di un eventuale sommergibile. Tutti dormivano in coperta. Nel primo pomeriggio dell' 11 di fronte a Brindisi il "Saturnia" venne fermato da un sommergibile alleato battente bandiera polacca, il Sokol; esso veniva informato, da un ufficiale dell'accademia parlante la lingua polacca inviato a bordo, della natura dei passeggeri, che il "Saturnia" era diretto a Sud e la nave venne lasciata proseguire.

"Giunti poche ore dopo del medesimo giorno 11 al traverso delle secche antistanti il faro di S. Cataldo sulla costa al largo di Lecce, il "Saturnia" senza ridurre di velocità accostava a dritta, portandosi in secco. Si è molto discusso su chi abbia causato l'incaglio. Viene riportato che gli ufficiali dell'accademia, che durante la navigazione affollavano il ponte di comando, fossero – viceversa – assenti durante l'incaglio e la scelta del banco di sabbia potrebbe indicare la volontà a un livello responsabile di non danneggiare la nave e mettere in pericolo i passeggeri. L'ipotesi più attendibile è che si sia trattato di un atto deliberato compiuto dal capitano della nave. previo accordo con il comandante dell'accademia. Il mantenimento dell'alta velocità di navigazione (per disincagliare la nave occorreranno numerosi rimorchiatori e alcuni giorni) intendeva simulare un errore di manovra durante lo zigzagamento per ridurre la responsabilità del capitano nella condotta della navigazione e quella dell'ammiraglio di sottrarsi al vincolo di andare al Sud. Viene riferito che l'ammiraglio Bacci negli anni successivi, parlando con le persone che gli erano vicine, non abbia mai voluto dare spiegazioni. Conoscendo la mentalità di quei vecchi personaggi non è forse azzardato avanzare l'ipotesi che il suo dispiacere di aver contravvenuto a un ordine (recarsi al Sud) sia stato a mala pena compensato dalla soddisfazione di aver portato in salvo i suoi dilette allievi.

"A Brindisi il collegio navale ex-GIL, gemello di quello di Venezia poi Morosini, era vuoto in relazione alle vacanze estive. I tedeschi avevano lasciato la città e gli alleati non erano

ancora arrivati. L'accademia venne sbarcata dal "Saturnia" il 12. La famiglia reale era già giunta a Brindisi il 10. Nei dormitori non c'erano letti e gli allievi hanno dormito per alcune notti per terra sulla loro coperta e successivamente su letti a castello. Subito attivata l'organizzazione scolastica grazie allo sbarco dei materiali dai rimorchiatori tra il 13 e il 14, con un notevole contributo di facchinaggio da parte degli allievi. Le aule vennero attivate il 15 settembre (citiamo un insegnante: ".....come si diceva la settimana scorsa a Venezia"). Venne ripreso integralmente l'orario giornaliero dell'accademia con i suoi segnali di tromba, le sue assemblee (termine navale per "adunata"), attività sportive, punizioni e ricompense; nell'arco di pochi giorni vennero effettuati gli esami per il concorso alla 1a classe. Una bella prova di impegno nella continuità della istituzione da parte della Marina, di cui i suoi componenti sono andati sempre fieri. Il bando di concorso originario del tempo di guerra prevedeva 300 posti, ma di fatto la 1a classe è risultata costituita da 130 allievi, poi ridotti a 70 al termine dei tre anni.

"Gli allievi rinunciatari o rinviati al concorso, che non potevano essere restituiti alle famiglie al Nord, vennero inquadrati in una separata sezione con una fettuccia bianca al posto di quella rossa della 1a classe sulla spalla del maglione da allievo. Confluivano anche in accademia, inquadrati in un'apposita sezione, gli allievi dell'Accademia Aeronautica che si trovavano al Sud e tra di loro Bartolucci, un futuro capo di stato maggiore; si rinnovava quanto accaduto nel 1923-26, all'atto della costituzione dell'Arma Aeronautica, con i suoi allievi ospitati all' Accademia Navale di Livorno.

"Il 14 ottobre arrivarono a Brindisi il 'Vespucci' e il 'Colombo', che si ormeggiarono davanti al collegio, continuando a offrire ospitalità agli allievi della 2a classe; il comandante delle due unità, capitano di vascello Sebastiano Morin, nel collegarsi per radio prima di entrare a Brindisi per accertarsi della identità del corrispondente aveva richiesto il proprio soprannome al tempo dell'accademia ("Bastianino").

"Era notevole l'impazienza degli allievi riprovati e rinunciatari insoddisfatti di una attesa senza prospettive, in dissidio con il comando dell'accademia che non dava loro il consenso di lasciare l'istituto con il problematico desiderio di ricongiungersi alle famiglie al Nord. Il 6 ottobre alcuni di loro ruppero i lucchetti del deposito vestiario, si dotarono di abiti borghesi ed eludendo la sorveglianza lasciarono il collegio navale; il mattino successivo a Cellino S.Marco si arruolarono volontari nel 5° battaglione Bersaglieri. Nella battaglia di Montelungo l'8 dicembre 1943 sul fronte della 5a armata americana caddero in combattimento cinque di loro (Giovanni Battista Bornaghi, Roberto Morelli, Dario Sibilla, Ludovico Luraschi, Luigi Santi). La 3a classe iniziò le uscite in mare sulle navi della Marina impiegate nelle operazioni della cobelligeranza; intorno al 27 settembre caddero in una azione della torpediniera "Stocco", affondata da aerei tedeschi sulle coste albanesi, due allievi, Miele e Maritati.

"Significativo l'avvenimento della S. Messa alla presenza della famiglia reale nella pineta del collegio a metà ottobre con la predica di un cappellano di complemento, Giulio Bevilacqua, unitosi all'accademia a Brindisi. Persona di rilievo con importante posizione nella congregazione dei Padri Filippini di Bergamo, allo scoppio della guerra all'età di 59 anni aveva voluto unirsi ai cappellani di Marina, prestando servizio sulle navi ospedale, esperienza molto impegnativa con il recupero di naufraghi e di morti negli scontri navali (ricordiamo il film "La nave bianca" di Roberto Rossellini del 1941, girato sulla nave ospedale "Arno", dove Bevilacqua era imbarcato). Nella predica Bevilacqua si rivolse al Re 'in esilio', richiamandolo all'assunzione delle sue responsabilità con abbastanza trasparente richiamo a Carlo Alberto, esule dopo la battaglia di Novara.

22 settembre

La principessa Mafalda di Savoia, secondogenita del re Vittorio Emanuele e moglie di Filippo d'Assia, sospettato di avere complottato contro Hitler, è arrestata a Roma dalle "SS" e deportata a Buchenwald, dove morirà.

Sono le 11 e una distinta signora sui quarant'anni, vestita di nero, entra nell'ambasciata di Germania. È Mafalda di Savoia, principessa, la secondogenita del re Vittorio Emanuele¹. L'ha invitata il colonnello delle "SS" Herbet Kappler, che dopo l'8 settembre è il capo dei servizi di polizia nella capitale occupata; le ha fatto sapere che il marito, il principe Filippo d'Assia, le ha fissato per questa mattina un appuntamento telefonico da Berlino.



La principessa Mafalda, sola, a piedi, entra nel portone. Non è preoccupata. Non sa che il marito è rinchiuso nel campo di concentramento di Flossenburg, perché sospettato di aver partecipato a un complotto di alti ufficiali contro Hitler²; e non immagina che, appena entrata, due "SS" l'afferreranno per le braccia, la faranno salire su un'auto e poi su un aereo all'aeroporto di Ciampino, destinazione Bolzano; poi a Monaco, poi a Berlino, poi nel campo di sterminio di Buchenwald, in Turingia, Germania orientale; baracca numero 15.

Il dramma di Mafalda³ è cominciato un mese fa. Mafalda è a Roma, nella sua abitazione di villa Polissena, vicina a Villa Savoia. Ha con sé i figli Otto di sei anni ed Elisabetta di tre, mentre Enrico, un ragazzo di sedici anni che ha subito un intervento chirurgico, è ospite dei nonni a villa Savoia. Il primogenito, Maurizio, è invece a Kassel, in Germania, arruolato a diciassette anni nella Flak, la difesa contraerea della Wehrmacht. Il marito, principe Filippo d'Assia (Philipp von Hesse), che ha sposato a Racconigi il 23 settembre del 1925, è in Germania, e non dà notizie da tempo.

Mafalda si illude di potersi riunire a lui, con i bambini, come accennato nella sua ultima lettera, scritta prima degli ultimi drammatici avvenimenti. Lei è figlia del Re d'Italia, e legatissima alla sua famiglia di origine, ma è anche cittadina tedesca, principessa tedesca, moglie di un ufficiale tedesco che ha aderito al nazionalsocialismo e che, pur non avendo responsabilità politiche, è stato spesso latore di messaggi confidenziali del Fuhrer a Mussolini.

Il 28 agosto arriva la notizia che re Boris III di Bulgaria, marito di Giovanna, la sorella minore di Mafalda, è in punto di morte. Non si sa nulla di più. Le due sorelle sono unite da grande affetto. Mafalda parte subito per Sofia per essere accanto alla sorella ed ai due piccoli nipoti, Simeone di sei anni e Maria Luisa di tre. Non si pone neppure il problema delle complicazioni che possono nascere da un viaggio del genere in quella particolare situazione internazionale e militare. Mafalda è figlia del re d'Italia, è cittadina tedesca in seguito al matrimonio e, nonostante il momento burrascoso, pensa evidentemente di potersi muovere con una certa disinvoltura.

Durante il viaggio viene informata che Boris è morto, forse per avvelenamento, lo stesso giorno 28 dopo un drammatico colloquio con Hitler⁴. Mafalda giunge a Sofia il 31 agosto: la Bulgaria è allo sbando, la regina Giovanna e i due piccoli figli Simeone⁵ e Maria Luisa corrono gravi pericoli. Il 5 settembre si svolgono i funerali ed il 7 Mafalda riprende il treno per tornare in Italia. Alle tre del mattino del 9 settembre, mentre il convoglio attraversa la Romania, una fermata fuori programma la sveglia alla stazione di Sinaja. Sale sul treno la regina madre di Romania, zia di Filippo d'Assia, che la informa che in Italia è stato firmato l'armistizio. Che fare? A Budapest la principessa scende dal treno e va all'ambasciata italiana, chiedendo di fare arrivare un aereo per raggiungere al più presto l'Italia. Nonostante l'impegno dei diplomatici italiani, l'aereo è disponibile solo l'11 settembre, con carburante appena sufficiente per raggiungere Roma. L'aereo parte diretto a Bari, ma è costretto ad atterrare a Pescara per mancanza di carburante. Il comandante dell'aeroporto, colonnello Raffaele Martinetti Bianchi, informa Mafalda che il re e il governo sono a Brindisi, che i suoi tre figli sono a Roma e che un aereo (l'ultimo, prima della temuta occupazione tedesca) sta per decollare per la città pugliese e che su quell'aereo vi è un posto disponibile.

Che fare? Se prendesse l'aereo, Mafalda si salverebbe. Ma ha il marito, che aspetta tutti in Germania, ed i figli a Roma. Perché temere? È italiana, ma è anche tedesca. Rispetterà i suoi doveri verso la Germania, ed è sicura che i tedeschi la rispetteranno. Per otto giorni resta in Abruzzo, a Chieti, in attesa di un mezzo per Roma. Il 20 alla stazione di Chieti riesce a salire sul treno per Roma e, dopo molte ore di viaggio, interrotto più volte dagli allarmi aerei, riesce a raggiungere la capitale, ormai in mano tedesca. Il giorno dopo, 21 settembre, avverte l'ambasciata tedesca del suo ritorno e si reca in Vaticano a trovare i figli, che i nonni, prima di lasciare Roma per Brindisi, hanno affidato a monsignor Giovanni Battista Montini, il futuro Papa Paolo VI, il quale ha addirittura ceduto la sua stanza da letto al giovane Enrico. Mafalda rimane qualche ora con loro e la sera ritorna alla villa Polissena con la promessa di tornare l'indomani. Non li vedrà mai più. Stamani, 22, la chiama al telefono l'Ambasciata tedesca.

Nel campo di concentramento di Buchenwald, dove non è principessa ma soltanto frau von Weber, col divieto di rivelare la sua identità, l'unica attenzione che le viene riservata è quella di occupare, insieme ad un ex-ministro socialdemocratico tedesco, una baracca ai

marginari del campo; di avere lo stesso rancio delle "SS", più abbondante e migliore rispetto a quello degli internati.

Il 24 agosto 1944 durante un bombardamento degli alleati ad un complesso industriale confinante con il campo di Buchenwald, la baracca occupata dalla principessa verrà colpita. I soccorsi non saranno solleciti e quando Mafalda viene estratta dalle macerie ha ustioni sulla guancia e sul braccio sinistro, che è paralizzato da una ischemia. La prima medicazione è una semplice fasciatura. Dopo quattro giorni Mafalda è grave e i medici delle "SS" decidono di operarla. Il chirurgo esegue una minuziosa operazione in anestesia generale, ma Mafalda è troppo debole per sostenere l'intervento e una perdita di sangue così forte.

L'opinione del dottor Fausto Pecorari, radiologo internato a Buchenwald, è che Mafalda sia stata intenzionalmente operata in ritardo e con procedura, in sé impeccabile, ma assolutamente ingiustificabile, per provocarne la morte. Il metodo delle operazioni esageratamente lunghe era già stato applicato a Buchenwald ed eseguito sempre dalle SS su personalità di cui si desiderava sbarazzarsi.

Mafalda muore alle 16 dopo poche ore dall'intervento. Il suo corpo non sarà cremato come era la prassi, ma sepolto in una fossa comune con la scritta "n. 262 eine unbekante frau" (donna sconosciuta).

Nell'aprile 1945 a Buchenwald arrivano le truppe americane e si ha notizia della morte di Mafalda. Il corpo viene trovato, grazie a cinque marinai italiani sopravvissuti al lager e che avevano riconosciuto la principessa. Ora è inumato nel cimitero di Konberg in Taunus (Francoforte sul Meno).

¹ Vittorio Emanuele III ha sposato il 24 ottobre 1896 Elena, figlia di Nicola Petrovic-Niegos, "gospodar" del Montenegro, di cui si proclamerà re nel 1910. Avrà cinque figli: Jolanda nel 1901, Mafalda nel 1902, Umberto nel 1904, Giovanna nel 1907, Maria Francesca nel 1914.

² Dopo la battaglia di Stalingrado (31 gennaio 1943) che vide la disfatta dell'esercito tedesco, un gruppo di ufficiali e nobili tedeschi complottò per uccidere Hitler. Un primo attentato fu messo a segno il 13 marzo a Monaco, ma il dittatore ne uscì indenne. Hitler sospettò che fra i congiurati ci fosse anche il principe Filippo d'Assia, marito di Mafalda di Savoia e nipote del Kaiser Guglielmo II; la madre di Filippo, principessa Margarethe di Prussia, era la sorella minore dell'imperatore. Guglielmo, morto due anni prima, aveva disposto che ai suoi funerali, svoltisi quando Hitler era al massimo della sua popolarità, non fossero presenti simboli nazisti. Si ritiene quindi che l'arresto di Filippo (che sarà rinchiuso nel campo di concentramento di Flossenburg ed in seguito trasferito in quello di Dachau) e di Mafalda di Savoia aveva lo scopo di colpire le due monarchie: la tedesca perché vista come alternativa al nazismo e l'italiana perché aveva tradito firmando l'armistizio e fuggendo a Brindisi.

³ Le notizie sono tratte dal discorso commemorativo tenuto a Como, il 20 aprile 2002, dall'avvocato Franco Malnati, in occasione dell'inaugurazione del monumento eretto in onore della principessa Mafalda di Savoia; il testo è stato pubblicato dalla "*Gazzetta di Sondrio*" il 28 ottobre 2002.

⁴ Allo scoppio della seconda guerra mondiale re Boris aveva concluso con la Germania un accordo in base al quale la Bulgaria diveniva una base militare tedesca per le operazioni contro la Jugoslavia e la Grecia. Nel colloquio avuto con Hitler sembra che re Boris avesse chiesto di

sganciarsi dalla Germania. Fatto avvelenare dunque da Hitler o forse da Stalin, memore della dura reazione contro il terrorismo comunista che colpì la Bulgaria dal 1923 al 1925? Non lo si è chiarito fino ad oggi.

⁵ Simeone, che ha sei anni, è nominato re sotto la tutela di un consiglio di reggenza. Nel 1946, quando il referendum istituzionale dichiarò decaduta la monarchia, lasciò la Bulgaria e si trasferì in Egitto con la madre e la sorella.

Con la collaborazione di Franco Arbitrio

23 settembre

Un giovane vicebrigadiere dei carabinieri, Salvo D'Acquisto, viene fucilato dalle "SS" alla torre di Palidoro; innocente, si è dichiarato colpevole di un presunto attentato per salvare la vita di 22 ostaggi.

È il pomeriggio, le 17.15, di un autunno ancora assolato. I campi, una vecchia torre di avvistamento, il mare lì vicino. A tre chilometri le quattro case di Palidoro, sulla via Aurelia, prima di Ladispoli. Una ventina di persone, raggruppate ai bordi di una grande fossa scavata da poco; accanto si vedono ancora i badili. Solo, un carabiniere; di fronte un reparto di soldati, le lettere SS sul bavero dell'uniforme; hanno i fucili puntati. Un ufficiale comanda il fuoco; i soldati sparano; il carabiniere cade a terra. È il vicebrigadiere Salvo D'Acquisto. Gli sarà data la medaglia d'oro. Nel 1983 l'Ordinariato militare aprirà una causa di canonizzazione.

Tutto è cominciato nella notte fra l'altro ieri e ieri nella vicina Torrimpietra. Un reparto di SS si è insediato in una casermetta lasciata dalla Guardia di Finanza dopo l'8 settembre. Rovistando fra il materiale abbandonato, qualcuno ha provocato l'esplosione di una bomba a mano; un soldato è morto, altri due sono rimasti feriti gravemente. Il comandante del reparto ritiene che sia un attentato e ieri mattina si è recato alla stazione dei carabinieri di Palidoro, che è temporaneamente comandata dal vicebrigadiere Salvo D'Acquisto. È giovane; non ha ancora 23 anni (è nato a Napoli il 7 ottobre 1920); ha appena concluso un corso per sottufficiali a Firenze.



Salvo D'Acquisto, vicebrigadiere dei carabinieri; nato a Napoli, fucilato dai tedeschi nel 1943. Qualcuno ne ha chiesto la beatificazione

Il capitano delle SS ordina a D'Acquisto di trovare i colpevoli di quello che continua a sostenere che sia un attentato; intanto fa prendere dai suoi soldati ventidue contadini trovati nei campi; li fa portare con un autocarro nei pressi della torre di Palidoro e li obbliga a scavarsi la fossa. Alla torre di Palidoro è portato anche il vicebrigadiere D'Acquisto. Vede

i contadini che scavano la fossa, capisce che cosa li aspetta, con i soldati che hanno il fucile pronto a sparare. Si rivolge al capitano delle SS: “Lei ha bisogno di un colpevole. Bene. Il colpevole sono io”.

Wanda Baglioni, che abita a Palidoro, così ricorderà quei momenti: “Non ero tra quelli catturati dai tedeschi, ma ne conoscevo alcuni che assistettero alla fucilazione. Parlando con me la sera stessa, ebbero a dirmi: ‘Il brigadiere è morto da eroe. Impassibile anche di fronte alla morte’. Si è assunta l’intera responsabilità per salvare la vita a quei contadini che non facevano altro che piangere ed imprecare. Prima di raggiungere la torre, fu fatto sostare, guardato a vista, nella piazza di Palidoro; e sebbene malmenato, serbò sempre un contegno calmo e dignitoso. Lo posso dire, perché io abito nella stessa piazza e l’ho visto con i miei occhi”.

Uno degli ostaggi scampati alla morte, Vittorio Bernardi, così racconterà: “Alla Torre di Palidoro io ho dovuto scavarmi la fossa con le mie mani, perché le vanghe non erano sufficienti. Salvo, rivolto a noi, ha detto: ‘Voi sarete tutti liberi’. E ai tedeschi: ‘Sono stato io a fare l’attentato, queste persone non c’entrano niente’. Dopo di che, Salvo è rimasto nella fossa dove è caduto morto. Il vicebrigadiere era buono, anzi buonissimo. Non beveva, non giocava a carte, era un tipo mite”.

Alla memoria del vice brigadiere Salvo D’Acquisto il 25 febbraio del 1945 Umberto di Savoia, luogotenente generale del regno, conferirà la medaglia d’oro al valor militare: “Esempio luminoso di altruismo, spinto fino alla suprema rinunzia della vita, sul luogo stesso del supplizio, dove, per barbara rappresaglia, erano stati condotti dalle orde naziste 22 ostaggi civili del territorio della sua stazione, non esitava a dichiararsi unico responsabile d’un presunto attentato contro le forze armate tedesche. Affrontava così da solo, impavido, la morte imponendosi al rispetto dei suoi stessi carnefici e scrivendo una nuova pagina indelebile di purissimo eroismo nella storia gloriosa dell’Arma”.

Con la collaborazione di Franco Arbitrio

24 settembre

Con la fucilazione da parte dei Tedeschi del generale Antonio Gandin e di 136 ufficiali si conclude la tragedia della divisione Acqui nell'isola di Cefalonia nel mare Jonio. Dal giorno dell'armistizio sono stati sedici giorni pieni di equivoci, di incertezze, di paura e di furore. Poi l'ira tedesca senza pietà.

“Evviva l'Italia, evviva il Tricolore!”. Sono le ultime parole pronunciate oggi davanti al plotone di esecuzione tedesco dal generale Antonio Gandin, comandante della divisione Acqui. Siamo nell'isola greca di Cefalonia nel mare Ionio.

Angelo Stanghellini, autista del generale, ricorda: “Al Comando di Argostoli, ormai disabitato, arriva una camionetta Volkswagen dalla quale scendono quattro soldati tedeschi armati di bombe a mano. Un quarto d'ora dopo giunge un'altra camionetta con a bordo il generale Gandin. Comincia il suo interrogatorio da parte tedesca con l'ausilio di interpreti”. Al termine del 'processo', ricorda Stanghellini, “i Tedeschi gli dicono ‘Lei, signor generale, da questo momento kaputt’”.

Stanghellini è mandato a prendere un'autocarretta. Quando torna, osserva questa scena: “Ci sono due Tedeschi armati col mitra spianato e il generale esce per primo senza più gradi, bottoni, cinghia, cordoni delle scarpe. Aveva solo giacca e pantaloni. È stato uno shock indescrivibile vedere così il generale che avevo servito”.

Gandin è fatto salire a bordo dell'auto e a Stanghellini è ordinato di guidare per la strada che conduce al porto. Dopo cinquecento metri si ferma davanti al cancello di una vecchia villa disabitata di un generale greco. È la Casetta Rossa, in riva al mare. Gandin è fatto scendere. Sul posto è presente il cappellano militare Romualdo Formato, che chiede al generale se vuole confessarsi. Gandin rifiuta. Il plotone di esecuzione è formato da 7-8 militari armati di mitra comandanti da un ufficiale, che chiede a Gandin di esprimere il suo ultimo desiderio. Il generale, molto pallido in volto, ci pensa un attimo e poi grida “Evviva l'Italia, evviva il Tricolore!”.

L'ufficiale tedesco indietreggia ed ordina il fuoco. I soldati del plotone, disposti a ferro di cavallo sparano. Il generale cade e – è sempre Stanghellini che racconta – “con disprezzo l'ufficiale tedesco dà un calcio al cadavere del generale, facendolo rotolare nelle acque del mare”.

Stanghellini riceve poi l'ordine di tornare al Comando di Argostoli per condurre alla Casetta Rossa anche gli ufficiali superiori. “Ne trasportai quattro alla volta per tre giorni e tre notti: 332. Mi sono sempre chiesto: perché quattro alla volta se sul camion ce ne potevano stare anche quindici?”. “Li mitragliavano sul molo e poi ne facevano una catasta. Rimasero senza sepoltura per giorni”.¹

Questo è l'episodio maggiore della tragedia di Cefalonia. Ma cominciamo dal principio, dalla vigilia dell'armistizio, il 7 settembre. Il generale Cesare Gandini, capo di stato maggiore del generale Carlo Vecchiarelli, comandante della XI Armata, arriva da Roma ad Atene, dove risiede il Comando da cui dipende la divisione Acqui. Gandin consegna a Vecchiarelli il promemoria n. 2 dello Stato Maggiore generale² con il quale, in previsione di

un armistizio, si invita il Comando a prendere contatti con i Tedeschi: “Dire francamente ai Tedeschi che le truppe italiane non prenderanno le armi contro di loro se non saranno soggette ad atti di violenza armata”.

Vecchiarelli invia un messaggio ai suoi soldati: “Eventualità conclusione armistizio da parte Italia resta inteso: 1) Truppe italiane non faranno atti ostilità contro truppe tedesche a meno non siano da queste attaccate, nel qual caso alla forza si risponderà con la forza. 2) Esse non faranno causa comune né con ribelli greci né con anglosassoni se sbarcheranno. 3) Continueranno difendere costa fino ad avvenuta sostituzione con truppe tedesche. 4) Ognuno rimanga suo posto con attuali compiti fino nuove disposizioni”.

È il giorno seguente, l'8. Alle 17,45 dalla Radio delle Nazioni Unite ad Algeri il comandante in capo delle Forze alleate Dwight Eisenhower annuncia che il governo italiano si è arreso incondizionatamente. La notizia è captata dai radiotelegrafisti dei comandi italiani e tedeschi. Stupore e gioia fra i soldati per la speranza che la guerra sia finita. Suonano anche le campane delle chiese greche; si spara in aria in segno di giubilo.

Pochi minuti dopo, il generale Henry Maitland Wilson, comandante in capo delle forze alleate in Medio Oriente, trasmette dal Cairo un ordine del giorno nel quale conferma che la guerra tra l'Italia e le Nazioni Unite è finita e ordina pertanto “a tutti i membri delle forze armate italiane nell'area dei Balcani” di “opporre la massima resistenza” a “tutti i tentativi dei Tedeschi o dei loro satelliti di disarmare o disperdere le forze italiane o di impossessarsi delle loro armi, scorte di carburante o acqua, o postazioni da loro difese”.

Alle 19,42 l'Eiar trasmette l'annuncio dell'armistizio, dato dal generale Badoglio. A Cefalonia il generale Gandin, che comanda la divisione Acqui dal 30 giugno, ne dà comunicazione a tutti i reparti dipendenti. Ordina la consegna negli alloggi ai militari ed il coprifuoco a partire dalle 20 per la popolazione civile dell'isola.

Dopo l'annuncio ufficiale di Badoglio, dal quartier generale di Hitler parte l'ordine di eseguire il piano che prevede il disarmo delle truppe italiane ovunque esse siano. Tre le 22.25 e le 23.10 l'ordine diventa esecutivo per le truppe tedesche che controllano Cefalonia³.

Alle 21.30 il Comando di divisione della Acqui riceve dal Comando dell'XI Armata un primo radiogramma firmato dal generale Vecchiarelli e lo dirama ai singoli reparti: “Seguito conclusione armistizio truppe italiane XI Armata seguiranno seguente linea condotta. Se i Tedeschi non faranno atti violenza armata, italiani non rivolgeranno armi contro di loro, non faranno causa comune con i ribelli, né con truppe anglo-americane che sbarcassero. Reagiranno con la forza a ogni violenza armata. Ognuno rimanga al suo posto con i compiti attuali. Sia mantenuta con ogni mezzo disciplina esemplare. Comando tedesco informato quanto precede”.

Alle 23 al Comando Marina di Argostoli giunge da Patrasso per radiotelegrafo l'ordine dell'ammiraglio Lombardi, comandante di “Marimorea”, di far salpare per un porto dell'Italia meridionale i mas e le altre unità navali. L'ordine è subito eseguito. Le unità partono nella stessa notte agli ordini del comandante in seconda, capitano di corvetta Delfino, e raggiungono Brindisi. Resta in porto soltanto un motoscafo della Croce rossa. Cefalonia non ha più collegamenti con la Grecia e con l'Italia.

Cefalonia è presidiata dalla divisione “Acqui”, al cui comando è il generale Antonio Gandin. Il totale delle truppe italiane si aggira sugli undicimila uomini di truppa e 525 ufficiali. Integra il presidio italiano un contingente di truppe tedesche giunto nell'isola fra il

5 e il 10 agosto e costituito da due battaglioni di fanteria da fortezza con armi pesanti ed una batteria su otto pezzi semoventi da 75 ed uno da 105. La guarnigione tedesca ammonta a circa duemila uomini, fra cui 25 ufficiali.

È il 9 settembre, giovedì. Alle 0,20 il Comando supremo, resosi conto che il promemoria contenente le direttive sul contegno da tenere all'atto dell'armistizio non è stato ricevuto da tutti, lo invia di nuovo, via radio, aggiungendo l'ordine di "non prendere l'iniziativa di atti ostili contro i Tedeschi".

Alle 0.45 il generale Hubert Lanz, comandante del XXII corpo d'armata di montagna, si reca al quartier generale italiano ad Atene per un incontro con il generale Vecchiarelli. Dal suo capo, che è il generale della Luftwaffe Alexander Löhr, comandante della XI Armata con sede a Salonicco, ha ricevuto l'incarico di trattare per il disarmo degli italiani. Vecchiarelli poco prima dell'incontro ha ricevuto un telescritto da Vittorio Ambrosio, capo di stato maggiore generale, che dice "non deve essere presa iniziativa di atti ostili contro i germanici". I due generali raggiungono il seguente accordo: "1) Truppe italiane XI Armata resteranno in difesa costiera per 14 giorni. 2) Dopo ciò Armata verrà trasferita in Italia a cura comando germanico con armamento sufficiente per: a) difendersi contro attacchi di ribelli greci o delle popolazioni dei paesi ostili da attraversare; b) per eventualmente rientrare in lotta se condizioni politico militari avessero nel frattempo a mutarsi; c) per combattere il bolscevismo che si sviluppasse in Italia o comunque per mantenere l'ordine pubblico. 3) Nel caso in cui all'arrivo dell'armata in Italia la situazione fosse divenuta tale che l'armamento dovesse essere ceduto agli anglosassoni, il comandante dell'armata s'impegna a lasciarlo in territorio tedesco".⁴

Löhr rifiuta però l'accordo; esige il disarmo senza condizioni dell'XI Armata italiana. Lanz si dice dispiaciuto, ma non gli rimane che richiamare Vecchiarelli. Si incontrano di nuovo alle 3 di notte. Il generale italiano ascolta affranto il diktat, chiede come ultima concessione che almeno gli ufficiali mantengano le loro armi. Lanz è d'accordo.⁵

La mattina il generale Gandin convoca il comandante tedesco di Cefalonia, tenente colonnello Hans Barge, che dipende dal generale Lanz, per informarlo di quanto gli è stato comunicato dal comando di Atene il giorno prima. Barge dice di non aver ricevuto ordini in merito, ma assicura che manterrà buoni rapporti con gli italiani. Nel frattempo a Cefalonia, passata l'euforia iniziale, comincia il nervosismo tra i soldati italiani, frastornati anche dalle notizie sulla situazione determinatasi in seguito all'armistizio, messe in giro dall'Elas, la formazione della Resistenza greca di ispirazione comunista. Alcuni suoi esponenti prendono contatto con il capitano d'artiglieria Amos Pampaloni; chiedono armi, munizioni e viveri per un piano d'azione comune contro i Tedeschi, approfittando della forte superiorità numerica dei soldati italiani (circa 12 mila) sui Tedeschi (circa 2000).

Alle 20 circa arriva alla Acqui il secondo messaggio di Vecchiarelli, trasmesso da Atene alle 9,50: "Presidi costieri devono rimanere attuali posizioni fino al cambio con reparti tedeschi non oltre le ore 10 del giorno 10 settembre. In aderenza clausole armistiziali truppe italiane non oppongano da questa ora resistenza ad eventuali azioni forza anglo-americane. Reagiscano invece ad eventuali azioni forza ribelli. Truppe italiane rientreranno al più presto in Italia; si concentreranno in zone che mi riservo fissare unitamente modalità trasferimento. Siano portate al seguito armi individuali ufficiali e truppa con relativi munizionamenti in misura adeguata a eventuali esigenze belliche contro ribelli. Siano

lasciate a reparti tedeschi subentranti armi collettive: tutte artiglierie con relativo munizionamento”.

Il messaggio suscita perplessità e diffidenza. Non solo non si deve combattere contro i Tedeschi, ma anzi collaborare, lasciando le armi e dando il cambio ai reparti tedeschi in vista del “trasferimento”.

Il messaggio pone a Gandin un interrogativo: come cedere le armi ai Tedeschi, cioè ai nemici degli alleati, quando l'ordine del governo impone di cessare le ostilità contro gli alleati e di reagire ad atti di violenza di qualsiasi altra provenienza? Bisogna ubbidire al governo o al Comandante dell'armata?

Gandin convoca a rapporto lo Stato maggiore della divisione, nel dubbio che il secondo radiogramma possa essere apocrifo. Si è a conoscenza che sin dall'8 settembre parecchi comandi in Grecia hanno depresso le armi e i rispettivi cifrari sono caduti in mano tedesca. Il messaggio è quindi rinviato al comando d'armata come “parzialmente indecifrabile”. Gandin ha valutato che la superiorità numerica locale non compensa la presenza di oltre 300 mila Tedeschi tra Epiro e Jugoslavia e la numerosa aviazione germanica. Cerca perciò di trattare una resa onorevole, non ritenendo possibile un aiuto alleato al combattimento o all'evacuazione. Consulta i suoi ufficiali dello stato maggiore e i comandanti di reggimento per un parere sulla eventuale cessione delle armi. La maggioranza degli ufficiali si esprime per obbedire agli ordini di Vecchiarelli e di cedere le armi pesanti ai Tedeschi.⁶

Siamo al 10 settembre, venerdì. Alle 5 del mattino una autocolonna tedesca tenta di passare. Gli italiani puntano le armi, costringendo i Tedeschi a tornare indietro. Alle 7 una colonna di rifornimenti scortata da cannoni anticarro è bloccata alla periferia di Argostoli dai cannoni della 3ª batteria, ma il Comando di divisione ordina poi di lasciarli passare. Alle 9 Gandin riceve Barge per discutere della situazione. Questi chiede di obbedire alle disposizioni di Vecchiarelli, che sono arrivate anche ai reparti tedeschi della XI armata. Gandin risponde di aver chiesto delucidazioni al suo Comando, in quanto il messaggio era “parzialmente indecifrabile”

Durante l'incontro Gandin e Barge prendono tempo. Da parte italiana si aspetta un chiarificarsi della situazione ed istruzioni dettagliate dal Comando supremo con possibili rinforzi, ignorando che lo stesso Comando non è in grado di operare dopo la fuga a Brindisi del re e dello Stato maggiore.

Tutti i comandanti dipendenti dal Gruppo di armate “E” hanno intanto ricevuto l'ordine impartito ieri dall'OKW (Oberkommando der Wehrmacht, comando supremo delle forze armate tedesche comandato dal feldmaresciallo Keitel): “Laddove le truppe italiane facciano ancora resistenza, occorre dar loro un ultimatum la cui scadenza sia estremamente ravvicinata; in esso va fatto presente che i comandanti responsabili della resistenza verranno fucilati come franchi tiratori se essi non daranno ai loro subordinati, entro il termine stabilito, l'ordine di consegnare le armi”.

L'ordine sarà ribadito nel pomeriggio di domani 11 dal responsabile operativo del Comando supremo tedesco, generale Jodl, il quale aveva già disposto che gli italiani venissero informati con manifestini lanciati dagli aerei che i loro ufficiali sarebbero stati fucilati se non si fossero dichiarati subito disposti a consegnare le armi.

Molti soldati e vari ufficiali sono per la resistenza ai Tedeschi, tra cui Apollonio, Pampaloni ed Ambrosini del 33º reggimento artiglieria. Essi cominciano a manifestare dubbi sull'operato di Gandin, insignito di croce di ferro da Hitler in persona per le sue azioni

sul fronte russo e con relazioni personali nell'OKW. Anche la quasi totalità dei marinai, a cominciare dal loro comandante Mastrangelo ed i suoi ufficiali, sono per la resistenza.

La Resistenza greca diffonde intanto tra i soldati italiani numerosi volantini: "Soldati italiani! È giunta l'ora di combattere contro i Tedeschi! I patrioti ellenici sono al vostro fianco. Viva l'Italia libera! Viva la Grecia libera!".

Alle 11 dell'11 settembre, sabato, Gandin chiede con un messaggio al Comando supremo rintracciato a Brindisi di sapere se ci sia la possibilità di un rimpatrio. Prima di questo messaggio è stato tuttavia spedito alle 9,45 dal Comando supremo l'ordine di resistere ai Tedeschi: "Comunicare al Generale Gandin che deve resistere con le armi all'intimazione tedesca di disarmo a Cefalonia e Corfù e altre isole. Firmato Marina Brindisi". Si ritiene tuttavia che il messaggio sia arrivato verso le 19.

Alle 15.30 Gandin informa il Comando supremo a Brindisi che sono in corso trattative di resa: "Comando tedesco chiede che divisione Acqui decida subito: aut combattere unitamente ai Tedeschi aut cedere armi ad esso. Ignorando situazione generale prego dare urgentemente orientamento risposta".

Brindisi risponde: "Truppe tedesche devono essere considerate nemiche. Firmato generale Rossi, vice del Capo di stato maggiore generale, Ambrosio".

Un secondo messaggio, giunto poco dopo, precisa: "Comunicare al generale Gandin che deve resistere con le armi all'intimazione tedesca di disarmo a Cefalonia, Corfù e altre isole".

Le domande di Gandin e le risposte del Comando supremo sono tutte riconducibili all'11 settembre. I messaggi vengono tuttavia ricevuti quasi sicuramente il 12. "Ovunque ad Argostoli si sentivano spari, detonazioni di bombe a mano, frasi provocanti e minacciose" racconta nel suo libro *"L'eccidio di Cefalonia"* il cappellano militare Romualdo Formato; "nessun ufficiale poteva più permettersi di pronunciare parole esortanti alla serenità ed alla disciplina, senza essere sull'istante tacciato di traditore e di vigliacco".

Barge presenta un ultimatum: il disarmo totale della divisione con la consegna delle armi dovrà avvenire nella piazza centrale di Argostoli entro oggi 12 settembre alle 18 davanti all'intera popolazione. È proibita la consegna di materiale ai greci e si minacciano gravi interventi in caso di sabotaggi o violenze contro i Tedeschi. Agli ufficiali e soldati disarmati si promette un "trattamento cavalleresco". Gandin risponde con una lettera, chiedendo chiarimenti e sottolineando l'impossibilità di adempiere nei tempi richiesti alla consegna dei materiali. A quel punto la quasi totalità dell'artiglieria della divisione Acqui e i reparti della marina, venuti a conoscenza delle condizioni di resa, si rifiutano di accettare l'ultimatum e cercano accordi con i partigiani dell'Elas. Una nuova richiesta di Barge, che come unica concessione prevede la consegna delle armi in un luogo "nelle vicinanze di Argostoli", per evitare il disonore di una resa pubblica, perviene al quartier generale ma non fa alcun cenno al trasferimento in Italia della divisione.

Gandin alle 17 incontra i sette cappellani della divisione, ai quali illustra la situazione e chiede anche a loro un parere. Tranne uno, tutti invitano Gandin a cedere le armi. Alle 17.30 Gandin incontra Barge e gli chiede una dilazione fino all'alba. Per tranquillizzare i Tedeschi, che già stanno sbarcando rinforzi, ritira i reparti che presidiano le alture di Kardakata, dalla quale si dominano le spiagge dove questi reparti sbarcano e le due strade che lì si incrociano. Il ritiro non si estende all'artiglieria dislocata sulla penisola di Paliki e presso Fiskardo, le cui batterie saranno quindi sotto la minaccia tedesca.

In serata il colonnello Battista Fioretti dello Stato maggiore e Hans Barge iniziano un lungo colloquio per specificare i dettagli del disarmo, ma al termine della discussione Barge dichiara che il Comando superiore tedesco gli ha tolto i poteri di trattare con il comando della Acqui e pertanto sono da considerarsi nulle le trattative fino ad allora svolte. Il Comando non intende più discutere; vuole soltanto sapere da Gandin se la Acqui è contro i Tedeschi oppure se cede le armi. “Fu un colpo di scena – testimonia il capitano Ermanno Bronzini – che rovesciò interamente la situazione”.

Improvvisamente una voce si diffonde fra le truppe: il generale Gandin ha deciso e “ordinato” la cessione delle armi ai Tedeschi.

Dice il capitano Apollonio^Z: “Appena diffusasi la notizia, mi recai presso il colonnello Romagnoli, il quale me la confermò, aggiungendo che egli era stato il solo ad opporsi e che si sarebbe fatto rilasciare dal generale una dichiarazione scritta che attestasse la sua opposizione. Io allora gli chiesi di essere messo a rapporto col generale Gandin. Mi recai infatti presso il capo di stato maggiore della divisione ed espressi il mio desiderio. Fui invitato a ripresentarmi col colonnello Romagnoli. Nell’attraversare in macchina la città, io e il mio colonnello fummo fatti segno ad una entusiastica manifestazione di simpatia da parte della popolazione greca. Ormai si era diffusa la voce che l’artiglieria non intendeva consegnare le armi, ma voleva combattere. In attesa di essere ricevuti dal generale, telefonai al capitano Pampaloni ed al tenente Ambrosini perché mi raggiungessero immediatamente al Comando assieme a tutti gli altri ufficiali di fanteria che volessero appoggiarmi nel tentativo che stavo per compiere. Dopo pochi minuti parecchi ufficiali giungevano al comando della divisione. Nei corridoi del comando alcuni ufficiali subalterni e gli scritturali si stringevano attorno a noi scongiurandoci di tentare l’impossibile pur di non cedere le armi”.

“Io ed il capitano Apollonio – testimonia il capitano Pampaloni – entrammo in una stanza dove si trovavano il generale Gherzi, comandante della fanteria divisionale, il colonnello Romagnoli ed i colonnelli dei reggimenti di fanteria Cesari e Ricci. Apollonio ed io esprimemmo la nostra indignazione contro un ‘ordine’ che ci imponeva la cessione delle armi. Tale ordine, aggiunti io, non poteva essere dato perché sarebbe stato giudicato un ‘tradimento’. A questa parola il generale Gherzi mi richiamò duramente all’ordine e mi proibì di continuare su quel tono. Il colonnello Romagnoli, seduto in un angolo con la testa fra le mani, faceva segni di assenso a quanto io ed Apollonio dicevamo”.

“Fummo introdotti alla presenza del generale – continua Apollonio – io, il colonnello Romagnoli, il capitano Pampaloni ed un ufficiale del 317° fanteria di cui non ricordo il nome”.

Il colloquio, pur contenuto nei limiti della rigidità militare, fu drammatico. Il generale fece presente che, esclusi senz’altro il primo ed il terzo dei punti imposti dai Tedeschi, l’adozione del secondo non avrebbe avuto per gli italiani un risultato positivo, perché i Tedeschi sarebbero stati subito soccorsi dalle forze nel continente greco e la loro aviazione avrebbe imperversato senza contrasto su tutta l’isola. Aveva perciò, sino ad allora, tentato l’impossibile per venire ad un accordo “onorevole”.

Gli ufficiali presenti – ed in particolare i capitani Apollonio e Pampaloni – ribatterono le argomentazioni del generale, riaffermando che, secondo loro, non vi erano che due vie: andare con i Tedeschi o andare contro. La cessione delle armi era fuori del loro sentimento dell’onore militare e poiché questo sentimento era condiviso da tutte le truppe del presidio,

essi desideravano che il generale venisse incontro alla loro unanime volontà di combattere contro i Tedeschi.

“Durante il colloquio – dice Apollonio – il generale Gandin stava ritto dietro al tavolo con le mani ad esso poggiate. Il suo volto bianco ed imperlato di freddo sudore rivelava una indicibile interna sofferenza. Il suo atteggiamento e le sue parole rivelavano un uomo sovraccarico del peso delle sue responsabilità. Il generale Gandin, sebbene comandasse da poco tempo la divisione, era molto conosciuto. Non passava giorno senza che visitasse i reparti. Amava troppo i suoi dipendenti e questo amore, soprattutto, l’indusse a temporeggiare”.

A conclusione della discussione il generale si riserva libertà d’azione e prega gli astanti di non prendere, frattanto, alcuna iniziativa. Era vera o falsa la voce secondo cui il generale aveva già dato l’ordine per la cessione delle armi? o, se non proprio l’ordine, un preavviso o qualche cosa di simile?

Gandin convoca per le 20 un consiglio di guerra nella sede del Comando artiglieria divisionale. Nel recarsi alla riunione, una bomba a mano è lanciata contro la sua automobile, ma esplose senza conseguenze. Gruppi di soldati circondano la macchina gridandogli “traditore”; uno, più audace, strappa dal cofano il guidoncino di comando, urlando che il generale era indegno di portarlo.

“Non si ha notizia di quanto nella riunione fu discusso” scrive Moscardelli; “il 33° artiglieria era in testa a tutti; ma qui però anche il comandante, colonnello Romagnoli, anche se non esplicitamente, aveva aderito al movimento. Negli altri reparti, invece, anche di artiglieria, gli ufficiali superiori avevano assunto un atteggiamento temporeggiatore, manifestando apertamente l’intenzione di non voler contrastare le decisioni che stava per prendere il comandante della divisione. Alla testa del movimento, il 33° artiglieria. In questo reggimento si distinguevano particolarmente i capitani Apollonio, Pampaloni, Longoni, i tenenti Ambrosini e Cei ed il sottotenente Boni fra coloro che maggiormente propugnavano la lotta contro Tedeschi”.

Scriverà il sottotenente Boni: “Il capitano Apollonio assumeva la direzione di tutto il movimento anche per il fatto che, trovandosi la sua batteria all’ingresso della città, gli riuscivano facili i collegamenti con i comandi, con i reparti di fanteria e di artiglieria dislocati in Argostoli, con la Marina e con i patrioti greci. Disponeva inoltre di una buona rete di informazioni che gli permetteva di controllare il benché minimo movimento di truppe tedesche”. Un altro aspetto della situazione era determinato dall’ormai aperta fraternizzazione, a fine antitedesco, della popolazione greca dell’isola.

Ancora Apollonio: “Verso le 10 ebbi degli interessanti colloqui con gli ufficiali greci Migliaressi e Kavadias. Poco dopo facevo intervenire al colloquio con le stesse persone il colonnello Romagnoli, il quale accettava in linea di massima l’offerta di collaborazione dei patrioti stessi. Il loro compito doveva consistere nel cooperare alle informazioni, nell’eseguire colpi di mano contro nuclei Tedeschi isolati, nel tenere sotto controllo il caposaldo tedesco isolato di Capo Munta, mentre due compagnie, dislocate lungo la strada Argostoli- Kardakata, dovevano intercettare, con guerriglia partigiana, autocolonne tedesche che eventualmente tentassero di raggiungere Argostoli. Subito dopo l’accordo, consegnai al tenente colonnello Kavadias ed al tenente Migliaressi gran numero di armi e munizioni per armare i patrioti greci che numerosi affluivano nelle file dell’Elas. Presso di

me veniva lasciato il sottotenente Gheorgopulo quale ufficiale di collegamento tra il mio ed il comando partigiano greco di Cefalonia”.

Nelle prime ore del pomeriggio vennero liberati, per iniziativa di Apollonio, i prigionieri politici greci detenuti nelle carceri di Argostoli sotto custodia italiana.

Continua il capitano Apollonio: “Tutta la notte fra il 12 ed il 13 di settembre la impiegai a coordinare quanto già era stato fatto con la propaganda dei giorni precedenti. Giungevano nella mia tenda altri ufficiali per segnalarmi nuove adesioni. Fino a mezzanotte lavorai quasi esclusivamente con patrioti greci ed insieme al capitano Lazaratos ed al sottotenente Gheorgopulo andai a passare segretamente in rivista un’intera compagnia di patrioti greci perfettamente armata ed alla quale portai gran quantità di viveri e di munizioni. Mi misi poi in contatto con vari comandanti di fanteria. Questi ufficiali, con altri di artiglieria, furono convocati nella mia tenda. La riunione si protrasse fino alle 5 del mattino e si concluse con le seguenti decisioni: salvo gravi imprevisti, si sarebbe mantenuta la calma per dare al generale Gandin tutte le possibilità di continuare le trattative; ordini della divisione di deporre le armi o di eseguire movimenti verso zone di concentrazione indicate dai Tedeschi non sarebbero stati eseguiti senza preventivo accordo; impegno da parte di tutti che, se l’artiglieria avesse aperto il fuoco, i reparti di fanteria di Argostoli avrebbero fatto prigioniere le truppe tedesche di stanza nella città.

Dopo di che il secondo battaglione del 17° fanteria ed il terzo del 317°, autocarrati e scortati dalla terza e quinta batteria del 33°, anch’esse autocarrate, si sarebbero avviati alla volta di Lixuri per costringere alla resa i due battaglioni tedeschi colà dislocati. Realizzato infine tale piano, le truppe avrebbero dovuto rioccupare le posizioni costiere precedentemente tenute contro il tentativo tedesco di impossessarsi dell’isola”.

La notte del 13, lunedì. “Verso le 2 – dirà Pampaloni – venne nel mio caposaldo il tenente del 317° fanteria a riferirmi che aveva ricevuto l’ordine della divisione di spostare il suo battaglione dall’attuale posizione presso il cimitero di Argostoli. Poiché tale spostamento veniva a scoprire le spalle della mia batteria, mi recai, col tenente colonnello Siervo, dal colonnello Romagnoli. Fui introdotto nella camera del colonnello, che misi al corrente dell’ordine, pregandolo con le lacrime agli occhi di farlo revocare. Il colonnello mi disse che, mentre era sicuro degli artiglieri, non lo era dei fanti. Fu pertanto introdotto il tenente colonnello Siervo, a cui il colonnello Romagnoli chiese: ‘Se la rompiamo con i Tedeschi e i tuoi fanti saranno sottoposti, indifesi, ad un intenso bombardamento aereo, sei sicuro che non sbanderanno?’. ‘No, assolutamente; non sono sicuro’ rispose Siervo. Dopo di che, il colonnello Romagnoli, rivoltosi a me, disse: come vuoi, benedetto figlio, che io mi assuma questa terribile responsabilità?”.

Ad Argostoli, Pampaloni sveglia Apollonio informandolo che due motozattere tedesche, secondo una sua valutazione, “zeppe di uomini e mezzi”, stavano per attraccare alla banchina, a pochissima distanza dal Comando di divisione e dalla guarnigione tedesca in città. Apollonio allerta anche la 5ª batteria di Ambrosini, peraltro già, di loro iniziativa, con i serventi ai pezzi. Come più anziano in grado, Apollonio dà l’ordine di aprire il fuoco, ma la 3ª batteria inizia autonomamente a sparare sui due pontoni. Le due motozattere sono quindi colpite dal fuoco delle batterie ed anche della marina. Un mezzo affonda, l’altro attracca protetto da una cortina fumogena stesa dai cannoni tedeschi che sparano dalla penisola di Paliki e dai semoventi della 2ª batteria del 201° battaglione di Argostoli. I Tedeschi dopo aver fatto approdare la motozattera, ricevono l’ordine da Barge di cessare

il fuoco, mentre contatta il quartier generale della Acqui per chiedere altrettanto, ma quando il capitano Postal, aiutante maggiore di Romagnoli, notifica l'ordine di Gandin a Pampaloni, "la linea cade in continuazione"; la 5ª batteria rifiuta di eseguire un ordine che venga da "traditori" e non da Apollonio. Presentatosi direttamente alla 3ª batteria, Postal intima di cessare il fuoco, ma Apollonio risponde che i Tedeschi stanno ancora sparando. Dopo assicurazione di Postal che anche i Tedeschi hanno ricevuto analogo ordine, non ordina il cessate il fuoco se non dopo una minaccia di Postal con le testuali parole "Guarda che qui va a finir male". Alla fine i Tedeschi conteranno cinque morti e otto feriti, mentre gli italiani un ferito grave.

Era appena cessato il fuoco – scrive Petacco ⁸ quando ammarò nella baia un idrovolante proveniente da Atene; recava a bordo l'inviato del Comando supremo tedesco, tenente colonnello della Luftwaffe Busch, accompagnato da un capitano dell'aviazione italiana. Questi, agli ufficiali italiani disse: "In Grecia l'armata ha dato le armi ai Tedeschi: il generale Vecchiarelli è d'accordo con i Tedeschi; tutta l'aeronautica è passata dalla parte dei Tedeschi, C'è rimasta soltanto la Acqui a fare delle storie e, se continua così, finirà per commettere una pazzia".

Busch insiste perché si accettino le nuove proposte tedesche, consistenti nell'immediata raccolta di tutte le truppe italiane nella zona sudorientale dell'isola – con tutte le armi, leggere e pesanti, munizioni ed approvvigionamenti – in attesa di essere rimpatriate. Gandin chiede di dare la sua risposta entro le 12 di domani 14. Busch ha chiesto anche di conoscere i nomi degli ufficiali che hanno aperto il fuoco contro le motozattere. Nel frattempo il numero degli ufficiali fautori della resistenza ai Tedeschi aumenta, comprendendo anche il tenente colonnello Deodato e il capitano dei carabinieri Gasco, da cui dipende il militare che aveva lanciato la bomba a mano contro l'auto di Gandin. Gandin fa trasmettere un messaggio alle truppe: "A tutti i Corpi e reparti dipendenti. Comunico che sono in corso trattative con rappresentanti del Comando supremo tedesco allo scopo di ottenere che alla divisione vengano lasciate le armi e le relative munizioni".

Contemporaneamente il generale Hubert Lanz decolla da **Giànnina** per Cefalonia con un idrovolante, ma mentre tenta di ammarare ad Argostoli è preso di mira dalla contraerea italiana e scende a Lixuri, da dove telefona a Gandin. Non vi sono tracce scritte della conversazione, ma mentre Lanz testimonierà **al processo di Norimberga** che il generale italiano era stato informato di quell'ordine senza scampo (la fucilazione in caso di resistenza), nessun sopravvissuto tra gli italiani accenna ad un simile fatto, tanto meno si evince dall'ultimatum inviato da Lanz ⁹ a Gandin in quell'occasione, che ammonisce solo che se non verranno cedute le armi, le forze armate tedesche costringeranno alla cessione e aggiunge che "la divisione che ha fatto fuoco su truppe e navi tedesche... ha compiuto un aperto ed evidente atto di ostilità". Nel contempo, un'ulteriore provocazione viene fatta dai Tedeschi, che nella piazza principale di Argostoli, piazza Valianos, ammainano la bandiera italiana. Vengono prontamente disarmati dai soldati della Acqui che issano nuovamente la bandiera sul pennone.

È il 14 settembre, martedì. Alle 10 – riferisce Bronzini – "il generale Gandin ¹⁰ ordinò l'abbandono da parte del Comando della divisione degli uffici in Argostoli. Venne distrutto gran parte del carteggio. Subito dopo ci trasferimmo tutti al comando tattico di Prokopata. Gli avvenimenti precipitano: la terra pare che bruci sotto i piedi".

“Intanto in Argostoli – testimonia l’Apollonio – nuclei del genio divisionale cominciano a minare tutti i crocevia. Ma anche da parte tedesca non si perdeva tempo: trimotori da trasporto rifornivano di armi munizioni e materiali vari, mediante paracadute, le truppe tedesche dislocate nella penisola di Paliki. Qualche idro sbarcava contingenti di truppa”. Alle 12 il colonnello Fioretti, Capo di stato maggiore, consegna al tenente Fauth per Barge una lettera con la quale Gandin comunica la decisione di non arrendersi. Secondo una versione la lettera avrebbe avuto il seguente tenore: “Per ordine del Comando supremo italiano e per volontà dei suoi ufficiali e soldati, la divisione Acqui non cede le armi. Il Comando superiore tedesco, sulla base di questa decisione, è pregato di presentare una risposta definitiva entro le ore 9 di domani 15 settembre”. Invece la lettera conservata presso l’Ufficio storico dell’esercito tedesco comincia così: “La divisione si rifiuta di ubbidire al mio ordine di resa...”. Il capitano Tomasi, l’interprete che vide l’originale della lettera di Gandin, ne descrive il contenuto esattamente come lo si legge nella lettera conservata in Germania.

Secondo un’altra versione il tenore completo della lettera di Gandin sarebbe il seguente: “La divisione si rifiuta di ubbidire al mio ordine di concentrarsi nella zona di Sami poiché essa teme, nonostante tutte le promesse tedesche, di essere disarmata o di essere lasciata sull’isola come preda per i Greci o, ancora peggio, di essere portata non in Italia ma sul continente greco per combattere contro i ribelli. Perciò gli accordi di ieri con lei non sono stati accettati dalla Divisione. La divisione vuole rimanere nelle sue posizioni fino a quando non ottiene assicurazione, con garanzie che escludano ogni ambiguità – come la promessa di ieri mattina che subito dopo non è stata mantenuta – che essa possa mantenere le sue armi e le sue munizioni e che solo al momento dell’imbarco possa consegnare le artiglierie ai Tedeschi. La divisione assicurerebbe, sul suo onore e con garanzie, che non impiegherebbe le sue armi contro i Tedeschi. Se ciò non accadrà, la divisione preferirà combattere piuttosto che subire l’onta della cessione delle armi ed io, sia pure con dolore, rinuncerò definitivamente a trattare con la parte tedesca, finché rimango al vertice della mia divisione. Prego darmi risposta entro le ore 16. Nel frattempo le truppe provenienti da Lixuri non debbono essere portate ulteriormente avanti e quelle di Argostoli non debbono avanzare, altrimenti ne possono derivare gravi incidenti”. In altre versioni la risposta definitiva è attesa “entro le ore 9 di domani 15 settembre”. Di questa lettera esistono diverse versioni, riportate da padre Romualdo Formato e dal capitano Bronzini, con toni più ultimativi. ma di analogo contenuto.

Le trattative proseguono fino alle 23.30. Alle 22.00 il tenente Thun comunica al comandante del XXII corpo d’armata a Giannina, Hubert Lanz: “Trattative ancora in corso. Il Comandante è ancora presso il generale Gandin. Attacco preparato in collegamento con l’ufficiale responsabile degli Stuka”.

Nel frattempo Barge aveva spostato il 910° battaglione granatieri da fortezza sulle alture di Kardakata (che Gandin aveva abbandonato come segno di buona volontà) e aveva dato disposizione alle truppe presenti ad Argostoli (parte del 909° battaglione e i semoventi d’assalto) di tenersi pronti ad attaccare il comando della Acqui e le batterie di artiglieria italiane.

Mentre i Tedeschi continuano a fare affluire truppe sull’isola, gli italiani compiono operazioni di tipo difensivo come il brillamento di cariche esplosive su crocevia e strade, per renderle impraticabili, ma impedendo anche il passaggio dei propri rifornimenti e

rinforzi. Non è ancora noto alla divisione che gli Alleati hanno deciso di non inviare alcun aiuto a Cefalonia per ragioni politiche, cioè per non danneggiare i rapporti con l'Unione Sovietica che ritiene di fatto i Balcani una sua esclusiva zona di influenza.

A Cefalonia la tensione continua a salire. Nella mattinata il sottotenente dei carabinieri Orazio Petrucelli, radunato un plotone di venti carabinieri, tenta di arrestare Gandin per "alto tradimento", ma viene dissuaso all'ultimo momento. Un colonnello di fanteria è fatto oggetto di una fucilata andata a vuoto e, a seguito di altri atti ostili dovette rifugiarsi presso una famiglia greca. Un altro incidente si verifica in occasione del trasferimento del 2° battaglione da Franata a Razata. I soldati, ritenendo erroneamente che il colonnello comandate intenda consegnare le munizioni ai Tedeschi, si ribellano puntando le armi contro i propri ufficiali.

È il mercoledì 15. I Tedeschi, in quel momento inferiori di numero, fanno affluire nuove forze e chiedono l'intervento dell'aviazione, alla quale gli italiani possono opporre solo il fuoco di alcune mitragliere contraeree e pezzi di artiglieria da campagna.

Alle 13 arriva una formazione di 24 Stuka. Gli aerei in picchiata bombardano e mitragliano tutte le postazioni di artiglieria, con brevi intervalli, fino alle 18. Le ostilità hanno così definitivo inizio. Gandin chiede soccorso al Comando Marina a Brindisi. I suoi messaggi sono ricevuti dal contrammiraglio Giovanni Galati, che con due torpediniere si dirige a Cefalonia. Via radio, Galati è informato che non è possibile attraccare a Cefalonia perché l'unico porto possibile è controllato dai Tedeschi. Galati decide di dirigersi a Corfù, ma da Taranto l'ammiraglio inglese Peters dispone che le due navi devono rientrare a Brindisi perché salpate senza autorizzazione alleata. "Così – scrive Petacco – per un malinteso, una notizia falsa e un puntiglio del comando britannico, fallì l'unico serio tentativo di portare soccorso ai soldati della Acqui".

16 settembre, giovedì. Sbarcano a Cefalonia nuovi rinforzi Tedeschi protetti dai caccia bombardieri. Sono tre battaglioni di cacciatori alpini ed un gruppo di artiglieria da montagna. Un altro battaglione ed un altro gruppo, oltre ad elementi di supporto, seguiranno nei giorni successivi. Tutti i reparti sono posti agli ordini del maggiore Harald von Hirschfeld, comandante del 98° reggimento cacciatori alpini, esautorando il tenente colonnello Barge.

17 settembre, venerdì. Gli Italiani continuano ad attaccare senza risultati sostanziali le posizioni di Kardakata, mentre i Tedeschi fanno una manovra aggirante nella parte settentrionale dell'isola, investendo Argostoli da nord. "La nostra artiglieria – dirà il capitano Bronzini – molesta più che può tali operazioni, ma non riesce, nonché ad impedirle, nemmeno a rallentarle. Occorreva l'aviazione, ma per quanto il generale Gandin insistesse presso il Comando Supremo, nessun velivolo nostro si fece vedere".

"La difesa – dirà il capitano Apollonio¹¹ – presentò serie difficoltà. Tuttavia in un primo momento l'urto fu sostenuto. Ma vennero presto a mancare le munizioni e cominciò il ripiegamento. Fu ferito il comandante del battaglione. Comunque, sempre retrocedendo, si continuò a combattere accanitamente per nuclei isolati. I resti del battaglione, perdute gran parte delle armi pesanti, ripiegarono disordinatamente su Divarata. A tarda sera giungeva il nuovo comandante, capitano Olivieri, con l'ordine di riorganizzare il battaglione e rioccupare, appena possibile, le posizioni perdute. Il capitano Olivieri portava come rinforzi nuclei di carabinieri e di guardie di finanza".

“Il generale Gandin – dirà il capitano Bronzini – inviò alcuni ufficiali del comando della divisione a perlustrare la zona dove era avvenuto lo sfacelo del primo battaglione del 317° fanteria. Essi dovevano raccogliere i dispersi e recuperare tutto il materiale possibile. La manovra tendente ad aggirare da nord le posizioni di Kardakata era fallita. Nel pomeriggio giunse la prima risposta del Comando supremo ai nostri bollettini. Il generale Ambrosio elogiava il contegno della divisione. Questo elogio venne integralmente trasmesso alle truppe con un adeguato commento del generale Gandin. Intanto il generale continuava a chiedere al Comando supremo l'intervento dell'aviazione e l'invio di munizioni già quasi esaurite, specie quelle per i mortai. In tre giorni di combattimento non ci era giunto alcun aiuto né rifornimento”.

È il 18, sabato. Aerei tedeschi lanciano a più riprese sulle truppe italiane migliaia di manifestini: “Italiani di Cefalonia! Camerati ufficiali e soldati! Perché combattete contro i Tedeschi? Voi siete stati traditi dai vostri capi. Volete tornare al vostro paese per stare vicini alle vostre donne, ai vostri bambini, alle vostre famiglie? Ebbene, la via più breve per raggiungere il vostro paese non è certo quella dei campi di concentramento inglesi. Conoscerete già le infami condizioni imposte al vostro paese con l'armistizio anglo-americano. Dopo avervi spinto al tradimento contro i compagni d'arme germanici, ora vi si vuole avvilire con un lavoro brutale e pesante nelle miniere dell'Inghilterra e dell'Australia che scarseggiano di mano d'opera. I vostri capi vi vogliono vendere agli inglesi. Non credete loro. Seguite l'esempio dei vostri camerati dislocati in Grecia, a Rodi, nelle altre isole, i quali hanno tutti deposto le armi e già rientrano in patria; come hanno deposto le armi le divisioni di Roma e delle altre località del vostro territorio nazionale. E voi invece, proprio ora che l'orizzonte della patria si delinea ai vostri occhi, volete proprio ora preferire morte e schiavitù inglese? Non costringete, no, non costringete gli Stukas germanici a seminare morte e distruzione! Deponete le armi! La via della Patria vi sarà aperta dai camerati Tedeschi!

“Camerati dell'Armata Italiana – continua il testo – col tradimento di Badoglio, l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista sono state vilmente abbandonate nella loro lotta fatale. La consegna delle armi in Grecia è terminata senza spargere sangue. Soltanto la divisione Acqui, al comando del gen. Gandin, partigiano di Badoglio, dislocata nelle isole di Cefalonia e Corfù, ed isolata colà dagli altri territori, ha respinto l'offerta di una consegna pacifica delle armi ed ha cominciato la lotta contro i Tedeschi e fascisti. Questa lotta è assolutamente senza speranze. La divisione, divisa in due parti, è circondata dal mare senza alcun rifornimento e senza possibilità d'aiuto da parte dei nostri nemici. Noi camerati Tedeschi non vogliamo questa lotta. Vi invitiamo perciò a deporre le armi e ad affidarvi ai presidi Tedeschi delle isole. Allora anche per voi, come per gli altri camerati italiani, sarà aperta la via della Patria. Se però sarà continuata l'attuale resistenza irragionevole, sarete schiacciati e annientati fra pochi giorni dalle forze preponderanti tedesche che stanno raccogliendosi. Chi verrà fatto prigioniero allora, non potrà più tornare in Patria. Perciò, camerati italiani, appena otterrete questo manifestino, passate subito ai Tedeschi. È l'ultima possibilità di salvarvi!”.

“Tali manifestini – dice il capitano Apollonio – riaffermarono in tutti i soldati la volontà di combattere. Il fine era uno solo: cacciare i Tedeschi dall'isola. Ognuno era pronto a sacrificarsi. Questa volontà fu resa addirittura disperata dall'evidente significato di questa frase contenuta nel manifestino. “Se però sarà continuata l'attuale resistenza irragionevole,

sarete schiacciati e annientati fra pochi giorni dalle forze preponderanti tedesche. Chi verrà fatto prigioniero allora, non potrà più tornare in Patria”.

“Un testimone oculare ha narrato che il generale Gandin, dopo aver letto il manifestino, si strappò dal petto il nastrino della croce di ferro tedesca e lo gettò sul tavolo. Ripetutamente fu inteso dire: Se perdiamo, ci fucileranno tutti. E questa era la convinzione generale. Nonostante che questo manifestino potesse servire da lasciapassare, non un solo soldato abbandonò il suo posto di combattimento”.

Nella stessa notte – scrive il viceconsole Seganti – il motoscafo della Croce Rossa veniva trasportato via terra nella costa meridionale dell'isola. Nella giornata del 18, nessun aereo comparve sul cielo dell'isola, probabilmente per lasciare al presidio italiano il tempo di decidere sulla offerta di cessare le ostilità comunicata coi volantini, ma il comando della divisione approfittò di questa tregua aerea per riordinare le truppe sbandate, emanando un proclama nel quale il generale Gandin spronava le truppe a tenere duro, in attesa di rinforzi anglo-americani e dell'intervento dell'aviazione alleata”.

“In tale proclama – scrive ancora Seganti – il generale Gandin dichiarava che il nemico dava ormai segni di stanchezza, mentre l'armata sovietica avanzava trionfalmente avendo già raggiunto Odessa e Kiev¹² e l'aviazione alleata aveva così efficacemente bombardato gli aerodromi della Grecia da far ritenere che ormai più nessun pericolo vi fosse di nuovi attacchi aerei germanici”.

19 settembre, domenica. “Nella notte fra il 18 e il 19 – dice il capitano Bronzini – pervenne dal Comando supremo un telegramma col quale venimmo informati che nella giornata del 18 duecento bombardieri americani avevano bombardato l'aeroporto di Araxos, imponendo una breve sosta agli attacchi aerei sull'isola. La notizia, comunicata alle truppe il mattino, sollevò l'animo dei soldati, i quali erano depressi non solo per gli incessanti bombardamenti quanto anche, e soprattutto, per essersi visti privi di aiuti dall'Italia ed abbandonati nei momenti più duri della lotta.

All'alba parte per Brindisi, al comando del sottotenente di vascello Di Rocco, il motoscafo della Croce Rossa con a bordo una dozzina di ufficiali dell'esercito e della marina con lo scopo di prospettare al Comando supremo la situazione di Cefalonia, di richiedere rinforzi terrestri e di sollecitare l'intervento dell'aviazione¹³. In giornata arriva la risposta del Comando supremo: “Impossibilità invio aiuti richiesti infliggete nemico più gravi perdite possibili. Ogni vostro sacrificio sarà ricompensato. Generale Ambrosio”.

È il lunedì 20. “La notte del 20 – dice il capitano Apollonio – il generale Gandin si soffermava presso la compagnia del capitano Ciaiolo, rivelando una grande serenità e fiducia. Parlando affabilmente, come il suo solito, con i soldati, li incitava a compiere ancora l'ultimo sacrificio che sarebbe poi stato remunerato dalla sicura vittoria dell'indomani. Curò personalmente la dislocazione di quattro mitragliatrici. Affermò che all'indomani sarebbero giunti cinque aerei italiani. Imbattutosi in un soldato dell'Italia meridionale, gli disse: scrivi subito che domani partirà posta per l'Italia”.

È il 21, martedì. Il mattino l'Acqui si dispone a sferrare un ultimo attacco al passo di Kardakata, impiegando quanto resta della fanteria, ma il combattimento si risolve in una difesa ad oltranza delle posizioni di partenza ed alla fine della giornata i reparti sono sopraffatti.

“I Tedeschi – dice Bronzini – avanzavano ormai lungo tutto il fronte. Le nostre fanterie sono state travolte e si sono date, terrorizzate, a precipitosa fuga. Verso le 10 arriva la

macchina del generale, C'è solo l'autista, il quale mi racconta che il generale e gli altri ufficiali sono stati circondati e fatti prigionieri; lui solo, sceso sulla strada, vi ha trovato la macchina ed è riuscito a fuggire. Io capisco che ormai è finita per la mia divisione.. Che fare? Do fuoco a tutto il carteggio della divisione (ad eccezione dei documenti riguardanti le trattative dall'8 settembre in poi), ai cifrari, alle pubblicazioni segrete. Chiamo a raccolta elementi della compagnia carabinieri e predispongo la difesa vicina al comando della divisione. A firma del generale Gandin invio al Comando supremo il seguente appello: "Nemico appoggiato da violentissima azione aerea avanza rapidamente su tutto il fronte. Urge immediato invio caccia e bombardieri".

"Alle 11 – dice ancora il capitano Bronzini – ecco giungere a Prokopata il generale Gandin. Dice che la collina di Dilinata era stata effettivamente circondata da pattuglie tedesche, ma che lui ed alcuni ufficiali del suo seguito erano riusciti a sfuggire alla cattura".

"Il capitano Pampaloni, dopo essersi difeso ad oltranza con la sua batteria – dice Apollonio – è fatto prigioniero e posto in riga per essere fucilato assieme al suo sottocomandante e ventidue artiglieri. Però, data la sommarietà di tali esecuzioni¹⁴, rimane solamente ferito al collo e perciò, fintosi morto, riuscì a scappare non appena le pattuglie tedesche si furono allontanati. Venne infine la volta della mia batteria.

Per circa due ore essa era stata bersaglio di trenta Stuka. Ma resistemmo anche sotto gli spezzonamenti e mitragliamenti. La situazione ci apparve tuttavia in tutta la sua tragicità allorché cominciarono ad affluire i primi sbandati, terrorizzati dal mitragliamento aereo incessante, sgomenti, inebetiti, per quanto avevano visto e vissuto. Erano soprattutto dominati dalla visione della orrenda sorte toccata ai compagni caduti nelle mani del nemico. I Tedeschi trucidavano i prigionieri!".

È il mercoledì 22. "Si combatté – dice Apollonio – all'estremo di ogni possibilità. Il tenente colonnello Cessari, il tenente colonnello Maltesi, il capitano Pestoni, il tenente Tamburi, il sottotenente medico Condemi, il sottotenente Natile, il tenente Peroni, dopo aver combattuto con i loro uomini fino alle 11, si arresero. Subito dopo la cattura vennero fucilati assieme ad altri ufficiali nel vallone di S. Barbara".

Gli eventi precipitano. Gandin decide di chiedere la resa. Dice Bronzini: "Gandin invia in macchina il capitano Saettone, con l'interprete capitano Tomasi, a parlamentare con i Tedeschi. Sulla sede del comando della divisione viene issata bandiera bianca, una tovaglia della mensa ufficiali. Sono le 11. I nostri parlamentari vengono ammessi a parlare con un maggiore degli alpini tedesco. Questi accorda la resa senza condizioni ed invia un sottotenente dal generale Gandin per trattare le modalità. Gli aerei Tedeschi cessano il bombardamento ed abbandonano il cielo dell'isola. Un silenzio di tomba cade su tutta l'isola. La battaglia di Cefalonia è finita". .

Alle 16 la resa è firmata ufficialmente. "Lo stesso giorno 22 – dice Apollonio – i Tedeschi iniziavano la rappresaglia".

Dice il capitano Bronzini: "Fra le condizioni della resa c'era quella che gli ufficiali del comando della Acqui, col bagaglio personale, con un attendente a persona, si dovevano recare con i propri mezzi ad Argostoli per le 21. Noi facemmo i preparativi con gli autocarri di cui disponevamo. Verso le 18 l'autocolonna si mosse; c'erano gli ufficiali dello stato maggiore della Acqui, del comando di artiglieria e del genio divisionali, a cui si erano aggiunti ufficiali sbandati di altri reparti. In testa era la macchina del generale. Gandin ed affianco del generale sedeva il sottotenente tedesco che aveva svolto le trattative.

Arrivammo ad Argostoli che era quasi buio. L'autocolonna venne fatta fermare di fronte all'ingresso situato affianco dell'ex comando marina di Argostoli. Ci fecero salire all'ultimo piano in un grande appartamento di 15 stanze. E quella fu la dimora provvisoria. A Keramiae, prima di partire, ciascuno di noi aveva lasciato la propria pistola sul tavolo del generale per evitare l'umiliazione di doverla consegnare a qualche soldato tedesco. Quando fummo chiusi a chiave nell'appartamento erano le 21. Qui trascorremmo la notte del 22 e tutto il 23".

È il 23, giovedì. "Per tutta la giornata – dice il cappellano militare Romualdo Formato – continua l'opera di decimazione dei soldati e degli ufficiali che dal 21 si erano arresi. Gli ufficiali venivano condotti e fucilati in luoghi appartati dalla truppa. Persino la 44^a sezione di sanità, i cui soldati portavano al braccio la fascia della Croce Rossa, fu quasi completamente annientata; di novanta uomini ne sopravvissero una quindicina".

"Il mattino del 23 – dice il capitano Bianchi – i Tedeschi entrano nell'ospedale dove io mi trovavo, prelevarono il comandante di marina Mastrangelo ed il capitano Castellani, che furono poco dopo fucilati".

"In tutta l'isola – dice il capitano Pampaloni – continuava la caccia all'italiano. Io riuscii a scampare alla strage nascondendomi in un bosco. Sarei voluto andare ad Argostoli, all'ospedale militare, ma non avevo più forze. Bussai, a caso, ad una porta di una famiglia greca. Mi venne data ospitalità fraterna. La ferita al collo mi venne curata con liquore e foglie; per fortuna non ci furono complicazioni. Quella famiglia mi dette ospitalità sebbene in paese ci fossero i Tedeschi. Fu essa che mi convinse a non andare all'ospedale: e fu gran fortuna perché due giorni dopo i Tedeschi presero dall'ospedale tutti gli ufficiali, feriti o ammalati, e li fucilarono. L'ospitalità da parte della famiglia greca continuò anche dopo che si seppe che a Divinata i Tedeschi, scoperto un italiano in una casa, avevano fucilato tutti i componenti della famiglia, donne bambini e vecchi".

Il 24, venerdì, giorno del massacro. Arriva a Cefalonia il generale Lanz, che chiede al comando del gruppo di armate che cosa si debba fare dei circa cinquemila superstiti del presidio italiano. La risposta è che agli ufficiali deve senz'altro essere applicato l'"ordine del Fuhrer", mentre per gli altri il generale ha facoltà di adottare le misure ritenute più adeguate alle circostanze. Possono essere esclusi dalla fucilazione soltanto gli ufficiali "fascisti, sudtirolesi di lingua tedesca, medici e cappellani".

"Il mattino del 24 – dice Bronzini – il capo di stato maggiore entra nella stanza occupata da me e dai capitani Saettone e Carocci e ci dice: 'Un sottotenente tedesco è venuto ora a prendere il nostro generale'.

Sono le 7.30. Ci guardammo in viso, colpiti dal dolore di questa separazione. Alle 8 il capo di stato maggiore ritorna: Presto – dice – sono venuti a chiamare anche noi. L'interprete ha detto che dobbiamo andare al comando tedesco per essere trasferiti in un altro luogo dove ci assicura che staremo meglio. Scendiamo le scale. Siamo all'incirca una quarantina di ufficiali. Sulla strada ci attendono due autocarrette. Vi saliamo e, assai stretti nel poco spazio, ci avviamo verso questo comando tedesco che ci deve interrogare. A un chilometro sotto S. Teodoro c'è una piccola villetta rossa distrutta dai bombardamenti dei giorni precedenti; conserva però ancora intatto l'alto muro di cinta che circonda il giardino. Le autocarrette si fermano davanti al cancello. Soldati Tedeschi armati di mitra ci fanno entrare nel recinto. Intanto giungono, l'una dietro l'altra, altre autocarrette che scaricano a

decine ufficiali di ogni arma: tutti quelli che sono stati fatti prigionieri durante i combattimenti o si sono arresi, a capitolazione avvenuta, il 22”.

“La mattina del 24 verso le 7 – dice padre Formato – vediamo il generale Gandin partire, bruscamente prelevato da un ufficiale tedesco. Ci viene comunicato che dobbiamo tenerci pronti per subire un interrogatorio, alle 8, presso un comando tedesco. Alle 7.45 ci riuniscono tutti e ci fanno salire su varie autocarrette. Una sentinella tedesca vedendomi in veste sacerdotale col bracciale della Croce Rossa vorrebbe impedirmi di salire. Ma un ufficiale presente alla scena fa bruscamente cenno che salga anch’io con gli altri. L’episodio, dal modo come si svolge, pone nell’animo mio e degli altri un presentimento angoscioso. Tuttavia si è quasi tutti sereni. Le autocarrette filano veloci dietro la penisola di S. Teodoro, dove sappiamo che altro non c’è che deserto roccioso. Ad una rustica villetta solitaria di color rosso ci addossano al muro di cinta. Di fronte a noi una decina di soldati Tedeschi indossano l’elmetto di combattimento ed imbracciano il mitra. Tutti allora ci rendiamo conto della situazione”.

“Indelebile rimarrà nei cuori dei superstiti della Casa Rossa – dice Apollonio – la figura del cappellano don Romualdo Formato. Condotta sul posto per essere fucilato, assistette tutti gli ufficiali confortandoli con parole fraterne ed elevate”. “Per fortuna – dice il capitano Bronzini – è con noi don Romualdo Formato. Questo prete è una grazia di Dio. Egli vuole fino all’ultimo restare con il suo reggimento e dividerne la sorte”.

“Per tre volte – dice padre Formato – sia per ritardare l’esecuzione in massa, che ritengo immediata, sia per tentare di evitare l’infame eccidio, avanzo verso un gruppo di sottufficiali tedeschi che comandano quei pochi armati. Dico ad alta voce: ‘In nome di Dio! Qui ci sono soldati che non hanno altra responsabilità che quella di aver obbedito ai loro superiori! Contro tutte le norme internazionali, volete sottoporci alla morte dopo che il vostro Comando ha ufficialmente stipulato ed accettato la resa e dopo che ci ha tutti disarmati! Imploro a nome di tutti almeno un sommario interrogatorio. Proclamo tutti innocenti e non meritevoli di pena capitale!. L’interprete tedesco, un sottufficiale, traduce invano le mie parole. I Tedeschi, di proposito, non hanno mandato sul posto alcun ufficiale che potrebbe assumersi qualche responsabilità”.

“Di mano in mano che giungono le autocarrette – testimonia il capitano Bronzini – più di un ufficiale si trova addosso un soldato tedesco che gli afferra i polsi per cercarvi l’orologio, che fruga in ogni tasca asportandone il portafoglio e gli oggetti di valore, che toglie gli anelli dalle dita”. Don Formato intanto parla con l’interprete, questi dice che l’ordine è di fucilare tutti. Il sacerdote implora invano. Mostra allora il suo abito talare e chiede se anche lui dovrà subire la stessa sorte. La risposta è affermativa”.

“Quando mostrai il mio abito talare e il bracciale della Croce Rossa – dice padre Formato – venni duramente ricacciato al muro e mi fu detto, con ironia, testualmente così: ‘Bah! Parlare di Croce Rossa al quinto anno di guerra!’. Visto allora che non c’era altro da fare mi rivolsi agli ufficiali con queste parole: ‘Amici e fratelli! Conoscete ormai la sorte che ci attende. Non ci resta ormai che rivolgerci a Dio e raccomandarci alla sua infinita misericordia. Gli chiederemo, tutti insieme, perdono delle nostre colpe, ed io, suo ministro, per l’autorità che Egli stesso e la sua Chiesa mi accorda in questa tragica circostanza, impartirò a tutti l’assoluzione sacramentale. Accettiamo serenamente la morte come olocausto espiatorio per le colpe della vita. Il nostro sangue, per virtù del sangue di Cristo

crocifisso, sia alla nostra anima lavacro di purificazione. Disponiamoci a presentarci fiduciosi al trono di Dio, padre e consolatore nostro’.

Seguì una scena tristissima e al contempo sublime. Come al tempo dei primi cristiani, nel martirio degli anfiteatri, tutti si raccolgono in preghiera attorno al sacerdote benedicente. Quindi, a voce altissima, recito al plurale l’intera formula d’assoluzione come è prescritta per il sacramento individuale della penitenza. Poi cominciarono le esecuzioni con ritmo accelerato. La medesima opera ripetevo con gli altri gruppi, di mano in mano che sopraggiungevano le autocarrette”.

“La procedura dell’esecuzione – dice il capitano Bronzini – è la seguente: un interprete tedesco (nessun ufficiale è sul luogo) – grida ‘fuori otto’ oppure ‘fuori dodici’. Otto o dodici ufficiali si presentano e vengono accompagnati fuori dal recinto. Subito dopo si sente la breve scarica di fucileria”.

“I Tedeschi – dice padre Formato – hanno formate tre squadre di otto uomini ciascuna. La prima mira alla testa, la seconda al petto, la terza dà il cosiddetto colpo di grazia’ alla tempia. Dei soldati tedeschi che ci montano la guardia attorno, alcuni sono tristi, altri paiono indifferenti, qualcuno ci guarda sorridendo e ci dice: kaputt, kaputt. Ad un tratto ci fu come un attimo di sospensione: un ufficiale, il sottotenente Clerici, si avvia alla fucilazione cantando la ‘Leggenda del Piave”.

“Il sottotenente La Terza – prosegue padre Formato – mi dice: ‘Cappellano, mi attacco a te, così resto un minuto di più in vita’. Fu violentemente strappato dai miei piedi e gettato fuori del recinto. Il mio colonnello Romagnoli dopo avermi abbracciato e baciato, va alla morte. È calmo, imponente, con la pipa fra le labbra”.

“Anche il capitano Carocci, ufficiale d’ordinanza del generale Gandin – testimonia Bronzini – cammina con passo svelto come quando accorreva alle chiamate del suo generale. Sul cancello, si volge verso me e Saettone, ci sorride e ci saluta con la mano. Dopo un po’ ecco la scarica. Povero Carocci, dico a Saettone. Ma nel dire così mi viene alle labbra un pensiero: caro Saettone, dico, perché ho detto ‘povero’ a Carocci? Sono più povero io che, come lui, devo morire e non ho come lui il coraggio di presentarmi alla morte. Saettone mi risponde: ‘Dai Tedeschi non c’è nulla da sperare. Adesso me ne vado anche io’. Così dicendo si affianca al capo di stato maggiore, tenente colonnello Fioretti, che in quel momento usciva dal gruppo per presentarsi ad una delle solite chiamate”.

“Il capitano Gasco, comandante della 2^a compagnia carabinieri, ufficiale di complemento, che da civile insegnava filosofia al liceo Alfieri di Torino, padre di cinque piccoli figli, nell’andarsene mi dice: ‘I miei studi preferiti, in questo momento, sono per me di tanto conforto, ma penso ai miei bambini e a mia moglie. Come faranno senza di me?’. Se ne va senza turbamento. Giunto al cancello, si volge a me e ad altri, si pone rigido sull’attenti e grida: ‘Morirò da carabiniere’.

“Ad ogni arrivo di vittime – testimonia Bronzini – don Formato rinnova le preghiere e le assoluzioni. I Tedeschi lo lasciano fare. Forse pensano di fucilarlo per ultimo, quando avrà terminato la sua missione.

Verso le 10, ecco un ufficiale tedesco. È un subalterno. L’interprete dice che tutti gli ufficiali delle provincie di Trento, Belluno, Bolzano, Merano sono graziati. Se tra i presenti vi sono militari in queste condizioni vengano fuori. Si presentano solo dodici ufficiali che sono davvero tutti trentini. Un brivido di orgoglio mi corre per il sangue: l’onestà degli ufficiali italiani è tale che nessuno, per aver salva la vita, è ricorso alla menzogna. Infatti la

dichiarazione del luogo di nascita non avveniva su esibizione di documenti, ma soltanto sulla parola. Un tenente colonnello di fanteria di complemento mostra ai Tedeschi una fotografia in cui egli, in divisa di console della milizia, è a fianco di Mussolini. Mostra altri documenti fascisti. Pare che i Tedeschi prendano in considerazione questi titoli. Ma sono appena una decina gli ufficiali che, in virtù di documenti fascisti, vengono messi da parte e piantonati”.

“Erano le tredici – dice padre Formato – quando, per caso, posai lo sguardo sul volto del sottotenente tedesco. Vi scorsi un senso di stanchezza e di terrore. Aveva le occhiaie cerchiare e gonfie. Allora mi avvicinai a lui e con le mani in alto: ‘Pietà! Pietà! Signor tenente, vi prego salvatemi almeno questo ultimo gruppo! Sono ormai quattro ore che fucilate! Basta, basta! Pietà in nome di Dio! Altro non potei dire, perché caddi in ginocchio e disperati singhiozzi mi scossero il petto. Il mio pianto forse contribuì a commuovere l’ufficiale. Poco dopo, si accostò a me il sottufficiale interprete e, battendomi ripetutamente la mano sulla spalla, mi disse: ‘Buono, buono! Ora l’ufficiale andrà a chiedere la grazia al Comando tedesco. Un senso di fiducia mi balenò nell’animo. Ma pensai subito di far chiedere collettivamente alla Madonna conferma alla mia speranza. Dopo mezz’ora l’ufficiale torna. Parla all’interprete, il quale traduce a voce altissima: ‘Il Comando tedesco concede la vita a quelli che sono qui presenti’. Strinsi allora la mano all’ufficiale e proruppi in un nuovo e irrefrenabile pianto”.

“Noi ultimi rimasti – dice il capitano Bronzini – ci guardammo in volto. Poi ci contammo; eravamo tredici, più don Formato quattordici. Si unirono a noi gli ufficiali trentini e quelli discriminati per meriti fascisti: siamo in tutto trentasette. Dalle 8.30 alle 13.30 sono passati per il cortile della Casa Rossa circa quattrocento ufficiali. Siamo rimasti in vita segnati per sempre nell’anima, noi trentasette”.

“Vidi una scena – dice padre Formato – che mi riempì di terrore e di sdegno: i soldati tedeschi, lasciati liberi, si scagliarono come jene sugli indumenti lasciati nel recinto dagli ufficiali uccisi, depredando tutto”.

“Alcuni soldati tedeschi – scrive Bronzini – quelli che durante l’esecuzione erano tristi (uno, ad un certo momento, l’ho visto io piangere) adesso ridono di gioia. Ci stringono a tutti la mano e dall’espressione dei loro volti e dalla cordialità dei gesti, ci accorgiamo che il loro sentimento è sincero. Un nostro ufficiale che parla tedesco li interroga: sono quasi tutti austriaci. C’è fra di essi (quello che ho visto piangere) un russo. Essi ci danno qualche sigaretta e ci offrono acqua. Da che non c’è più il rumore della fucileria, sovrasta il silenzio campestre. Passano i soldati del plotone di esecuzione. Chiacchierano fra loro allegramente. Perché, ci dice l’interprete, dopo che hanno ‘lavorato’ tutta la mattina, possono finalmente recarsi al bagno e poi al rancio”.

Il giorno dopo. Nella notte due ufficiali, il capitano Pietro Bianchi ed il tenente Everardo Benedetti, fuggono dall’ospedale dove erano ricoverati per malattia. Stamani i Tedeschi hanno fucilato per rappresaglia sette ufficiali ivi ricoverati, tra cui il maggiore Filippini, comandante del Genio divisionale, il suo aiutante maggiore tenete Fraticelli ed il sottotenente della Guardia di Finanza Lelio Troilo.

¹ Sulla tragedia di Cefalonia si è scritto in questi anni di tutto ed il contrario di tutto. Il comandante della divisione “Acqui”, generale Antonio Gandin, è stato considerato, di volta in volta, un eroe e un traditore, uno dei principali protagonisti della tragedia; e l’allora capitano di artiglieria Renzo Apollonio, che ha concluso la sua carriera militare con il grado di generale di corpo d’armata, è stato chiamato ora un sobillatore, ora un eroe della Resistenza, ora un traditore ed un doppiogiochista. Incertezza anche sul numero dei morti, dai circa diecimila dichiarati alla fine del conflitto ai circa tremila accertati fino ad oggi, con continui distinguo se nel conteggio andavano indicati i soli caduti in battaglia, quelli fucilati e quelli, fatti prigionieri, periti nel naufragio delle navi che li conducevano ai campi di concentramento.

Per la ricostruzione dei fatti ci siamo affidati alle testimonianze. La testimonianza di Angelo Stanghellini, autista del generale Antonio Gandin, è stata raccolta da Marco Scipolo per il quotidiano l’*“Arena”* di Verona (20 settembre 2011). Le altre principali testimonianze sono state tratte dal volume “Cefalonia” del colonnello Giuseppe Moscardelli, che nel 1945 per incarico dello Stato maggiore dell’esercito svolse un’indagine sul comportamento della divisione “Acqui”. In particolare Moscardelli ha raccolto le testimonianze:

- di Ermanno Bronzini, capitano addetto all’Ufficio operazioni del Comando di divisione della “Acqui”, il quale, con il suo capo ufficio capitano Vincenzo Saettone, fucilato il 24 settembre, era stato incaricato dal generale Gandin di redigere il diario storico della Divisione;
- di Amos Pampaloni, capitano di artiglieria della “Acqui”, congedato con il grado di colonnello, il primo che aprì il fuoco contro i tedeschi;
- di Renzo Apollonio, capitano di artiglieria della “Acqui”, uno dei principali promotori della resistenza ai tedeschi;
- di Romualdo Formato, cappellano militare della divisione. Altri personaggi citati a vario titolo sono il capitano Gasco, comandante del reparto carabinieri alle dipendenze della divisione, il sottotenente Boni, il capitano Bianchi.

Sono state inoltre utilizzate la relazione di Carlo Seganti, vice console a Cefalonia, inviata il 10 gennaio del 1944 al sottosegretario agli esteri della Rsi, Serafino Mazzolini, e quella del tenente colonnello Livio Picozzi dell’Ufficio storico del ministero della difesa. Picozzi ha partecipato in qualità di membro alla missione che fra il 19 ottobre e il 5 novembre 1948 si recò a Cefalonia per la ricostruzione sul posto degli avvenimenti. La relazione, come scrive il suo capo ufficio, generale Luigi Mondini, al generale Capo di Stato maggiore, “ha carattere riservatissimo; propongo perciò che venga in seguito conservata come tale, presso questo Ufficio, senza che ne sia data ulteriore diffusione”.

La relazione Picozzi è stata trovata una decina di anni fa negli archivi dell’esercito dall’avvocato Massimo Filippini, figlio del maggiore del genio Federico, fucilato per rappresaglia a Cefalonia, che l’ha pubblicata nel libro “La tragedia di Cefalonia – una verità scomoda” – Ibn editore 2004. Dai numerosi e documentati scritti di Massimo Filippini sono state tratte informazioni utilizzate per la stesura della presente giornata.

Sulla morte del generale Gandin il colonnello Giuseppe Moscardelli scrive nel suo “Cefalonia”: “Alle ore 15 del 24 settembre – dice il capitano Bianchi – entrava in ospedale il tenente tedesco Eric Deetz, ferito ad un braccio il giorno 16, il quale ci comunicava che il generale Gandin era stato fucilato nella mattinata”. “Dal momento in cui il generale Gandin fu separato dagli ufficiali – dice il capitano Bronzini – nessuno degli italiani né dei greci l’ha più visto. Un soldato tedesco, nello stesso pomeriggio del 24 settembre, mi disse che il generale Gandin era stato fucilato al mattino presto, da solo, e primo di tutta la serie degli ufficiali italiani fucilati in quel giorno. La stessa cosa, in tempi diversi, ripeterono altri soldati tedeschi ed altri ufficiali italiani”. “Ho avuto modo di parlare con gli autieri italiani che, all’indomani del 22 settembre, furono d’autorità impiegati dai Tedeschi. Le autocarrette che il 24 settembre portarono gli ufficiali alla fucilazione erano infatti guidate da essi. Questi autieri, vivendo assieme ai soldati tedeschi, e scorrazzando con loro nei vari servizi per l’isola, hanno visto e saputo molte cose. Alcuni di essi mi dissero che il generale Gandin era stato fucilato al mattino presto del 24 settembre, ma che nessun italiano era presente alla sua fine”. “Ciò mi confermò pure il caporal maggiore Castellani, autista del generale, che si era subito interessato presso i Tedeschi della sorte del suo superiore”. “Il tenente colonnello medico Briganti parlò, in proposito, con il tenente medico Helmutz, dirigente del servizio sanitario tedesco nell’isola. L’Helmutz ha dunque detto al tenente colonnello Briganti (il quale l’ha ripetuto a me e ad altri) che il generale Gandin fu fucilato il mattino del 24 settembre. Fu la prima esecuzione della giornata. Il

generale era solo. Il medico Helmutz presenziò per ordine del suo comando, all'esecuzione e constatò il decesso". "Un solo soldato italiano ha assicurato con insistenza a don Formato di aver visto il cadavere del generale crivellato di colpi".

Il libro di Moscardelli è stato pubblicato nel numero 3/2010 della rivista "Il secondo Risorgimento d'Italia", dedicato agli atti del convegno "Settembre 1943 – La tragedia della Divisione Acqui a Cefalonia", tenutosi a Rimini nell'aprile 2007, relatore l'avvocato Massimo Filippini (tenente colonnello dell'aeronautica in congedo). Nella pubblicazione sono narrati gli eventi militari che si svolsero a Cefalonia dall'8 al 24 settembre 1943. Racconto interamente affidato a taluni superstiti, salvo pochi raccordi e brevi commenti indispensabili all'intelligenza dei fatti.

Scrivendo Moscardelli nella prefazione: "Tutto è stato scrupolosamente lasciato (anche là dove è evidente qualche incertezza, lacuna e contraddizione) così come quei testimoni lo hanno vissuto e descritto. Non è quindi una relazione ufficiale od ufficiosa; e tanto meno storia. Le testimonianze a cui ho attinto sono appena nove: altri importanti testimoni devono ancora perciò essere uditi perché questo racconto possa raggiungere, nei particolari, la maggiore possibile esattezza. Punto saliente di questa memoria: l'intimo dramma del generale comandante dell'isola; di un uomo dibattuto da opposte esigenze, rese inconciliabili dalla singolarità della situazione: la consapevolezza della sorte che incombeva sui suoi soldati; la rigida coscienza del dovere militare; la lealtà cavalleresca verso l'alleato diventato nemico. Nota acuta per sette giorni: una violenta crisi disciplinare fra le truppe per alti motivi ideali. Affiorano episodi crudi e dolorosi qui riprodotti senza veli perché rimangano rude e simbolica testimonianza dei moventi psicologici che generarono l'evento politico dell'8 settembre 1943. Nel pomeriggio del 15, l'inizio delle operazioni: il campo di battaglia, risolvendo la crisi, trovò affratellati nel sacrificio il generale comandante ed i suoi soldati. Ma dopo una lotta impari e sanguinosa, il vincitore fece sterminio del vinto".

² – Per il promemoria si veda la giornata del **6 settembre**. Il Comando XI Armata si costituisce il 9 novembre 1940 in Albania per trasformazione del preesistente Comando Superiore Truppe Albania ed inquadra l'VIII Corpo d'Armata e il XXV Corpo d'Armata (ex Corpo d'armata Ciamuria). Sempre dal 9 novembre, l'Armata è destinata alla frontiera greco-albanese, nel settore sud. Successivamente estende il proprio schieramento dal massiccio del Pindo al Mare Jonio, con le unità dislocate oltre il confine albanese in territorio epirota. Dopo l'armistizio con la Grecia (23 aprile 1941) le unità dell'XI Armata sono impiegate quali truppe di occupazione del territorio peninsulare ed insulare ellenico.

Dal 1° giugno 1943 il Comando XI Armata diviene una Grande Unità mista italo-tedesca che inquadra il III, VIII, XXVI Corpo d'Armata italiano e il LXVIII Corpo tedesco. Dal 28 luglio è operativamente dipendente dal Comando tedesco Gruppo Armate Sud-Est (generale Löhr) con sede a Salonicco.

Il 18 agosto è costituito il XXII corpo d'armata di montagna sotto il comando del generale Hubert Lanz, con sede a Giannina in Epiro direttamente dipendente dal gruppo di armate E. Il XXII corpo d'armata è costituito dalla 1ª divisione di montagna "edelweiss" e dalla 104ª divisione di cacciatori di montagna, del 966 reggimento di granatieri di fortezza. Quest'ultimo sotto il comando del tenente colonnello Hans Barge è assegnato a Cefalonia, in coordinamento con la divisione Acqui, dove giunge ai primi di settembre. Il contingente è costituito dai battaglioni 909 e 910 del 966 reggimento e dalla 2ª batteria del 201° gruppo di artiglieria d'assalto sotto il comando del tenente Jakob Fauth. In totale sono 1800 uomini e 25 ufficiali. Il grosso è dislocato a Lixuri, mentre il gruppo Fauth con una compagnia del 909 si insedia ad Argostoli, capoluogo dell'isola.

Il comando della XI Armata è sciolto ad Atene il 18 settembre in seguito all'armistizio. L'XI Armata alla fine di luglio 1943 era stata trasformata in "armata mista italo-tedesca" e le si era ordinato da Roma uno schieramento che, pur sembrando razionale, metteva tutte le unità italiane sotto il controllo dominante dei Tedeschi, in caso di ostilità.

³ Gian Enrico Rusconi "Cefalonia quando gli Italiani si battono", Gli Struzzi Einaudi 2004, pag. 4.

(3) Attilio Tamaro "Due anni di storia 1943-1945" – Tosi editore 1948, vol. 1 pag. 521.

⁵ Gian Enrico Rusconi "Cefalonia quando gli Italiani si battono", già citato, pag. 11.

⁶ Il viceconsole a Cefalonia Carlo Seganti che, su richiesta del sottosegretario agli esteri della RSI Serafino Mazzolini, il 10 gennaio 1944 aveva inviato una relazione (AMAE – RSI b. 36) sui fatti di Cefalonia, scrive che “Fra gli elementi più accesi che spingevano il generale Gandin ad atti di ostilità verso i Tedeschi, vi era il comandante della marina, il comandante di artiglieria, il Capo di stato maggiore, con tutti gli ufficiali addetti ed infine il capitano dei carabinieri, il quale organizzava l’armamento di bande greche per creare quegli episodi di violenza che dovevano mettere il generale Gandin di fronte ad una situazione ormai insostenibile. Solo il comandante del genio, maggiore Filippini, ed il tenente colonnello di sanità Briganti, erano per fraternizzare coi soldati tedeschi, mentre il generale comandante la fanteria ed i colonnelli comandanti il 17° e 317° reggimento erano per la soluzione di deporre le armi”.

Seganti ai primi di luglio del 1943 era stato inviato al consolato di Cefalonia ed è stato testimone di quanto avvenuto nell’isola nel settembre 1943. Aderisce poi alla Rsi ed il 4 dicembre 1943 prende servizio all’ambasciata di Berlino. Seganti ricorda che a Cefalonia ebbe subito contatto con Gandin, che gli “appariva particolarmente adatto per instaurare una cordiale collaborazione in quell’isola, dove vi era tradizione di dissidio fra le autorità militari e quelle civili. Il generale Gandin infatti era stato per molto tempo al comando supremo come ufficiale di collegamento tra il Quartier generale italiano e quello tedesco, e mostrava particolare simpatia verso le camicie nere che chiamava i suoi triari”.

“Egli – continua Seganti – aveva subito chiesto ed ottenuto dei contingenti di truppe tedesche per stabilire, con nuove direttive, la difesa dell’isola, attraverso una cameratesca collaborazione con gli alleati tedeschi, che spesso riuniva tenendo loro dei discorsi ed organizzando delle manovre per cementarne i vincoli di fratellanza nati sui campi dell’Africa, di Russia e di Sicilia. Tale situazione era durata fino ai primi di settembre, e dei primi di settembre erano state appunto le manovre organizzate in occasione della visita del generale Lanz, comandante un corpo d’armata di cacciatori tedeschi e del generale Marghinotti, comandante l’8° Corpo d’Armata, poi”.

In tali occasioni Gandin “si era compiaciuto di affermare pubblicamente e solennemente che mai gli inglesi avrebbero posto piede nell’isola, e quando, dopo il 25 luglio, mi recai a visitarlo per confidargli il mio timore che gli avvenimenti politici interni d’Italia potessero preludere ad una pace separata o magari ad un tradimento verso l’alleata Germania, egli mi tranquillizzò dicendomi che non dovevo assolutamente cessare dal considerarmi funzionario anche se poteva essere per me, come lo era per lui, doloroso il cessare di essere agli ordini di colui di cui per venti anni si erano così utilmente seguite le direttive in ogni campo. Il fatto che il Sovrano avesse preso il comando supremo dell’esercito e che un uomo di provate virtù militari avesse assunto la direzione dello Stato, davano garanzia che la guerra avrebbe potuto essere in avvenire condotta con nuovo impulso e con maggiore unità di indirizzo, assicurando alle nostre armi quel successo di cui molti cominciavano a dubitare negli ultimi tempi. Il proclama di Badoglio era esplicito nei riguardi dell’alleanza militare con la Germania. Così parlava il generale Gandin all’indomani del 25 luglio”.

⁷ Giuseppe Moscardelli “*Cefalonia*”, Roma 1945.

⁸ Arrigo Petacco “*La seconda guerra mondiale*” – vol. 4° – Curcio editore.

⁹ Scriverà Lanz in suo libro di memorie: “Avevo l’ottimistica opinione che sarei riuscito a raggiungere, in una discussione con il generale Gandin, un’adeguata soluzione della faccenda. Non vedevo la ragione perché ciò non avrebbe dovuto essere possibile. Non v’era più dubbio che l’11^a Armata italiana si era arresa. Il Comando italiano aveva concordato questa resa e aveva anche indirizzato l’ordine al generale Gandin. Perciò non vedevo ragione alcuna perché la stessa disposizione non avrebbe dovuto attuarsi per Cefalonia ed è per questo che mi portai a Cefalonia con l’intenzione di far visita al generale Gandin e di parlargli”. (Arrigo Petacco – *La seconda guerra mondiale* – vol. 4° – Curcio editore)

¹⁰ Giuseppe Moscardelli, “*Cefalonia*”, già citato

¹¹ Giuseppe Moscardelli, “*Cefalonia2*” già citato

¹² Kiev fu liberata il 6 novembre

¹³ La distanza fra Cefalonia e Brindisi è di 230 miglia marine percorribili in otto ore circa.

¹⁴ Il capitano Pampaloni così racconta quanto avvenne il mattino del 21 nella sua batteria appena vi giunsero i Tedeschi: “Un capitano tedesco con un centinaio di uomini ordinò il ritiro delle armi e per mezzo di un interprete mi chiese gli otturatori, minacciandomi di morte. Risposi che non sapevo dove si trovavano. La domanda mi fu ripetuta dopo un quarto d’ora. Nel frattempo i Tedeschi prendevano anche i portafogli, gli orologi, le penne stilografiche e finanche le cinghie dei pantaloni. Protestai col capitano tedesco, dicendo che gli oggetti di proprietà dei prigionieri andavano rispettati. Mi rispose: Voi non siete prigionieri ma traditori. Presero una trentina di uomini che portarono via, non so dove, e dopo ci ordinarono di metterci in riga per uno. I soldati cominciarono ad avvertire che qualcosa di tragico stava per accadere. Qualcuno diceva: ora ci ammazzano tutti. Io ero sereno, tanto ero lontano dall’immaginare quello che sarebbe presto avvenuto. Il capitano tedesco mi fece staccare dalla truppa e mi fece cenno di camminare. Era con me il sottotenente Tognato. Il capitano tedesco mise la pallottola in canna ed appena io gli fui qualche passo avanti sparò. Una pallottola mi colpì al collo. Caddi senza dolore né perdere la conoscenza. Contemporaneamente, con una mitragliatrice piazzata di lato, tutti i miei artiglieri furono massacrati. Fu un solo grido di dolore. Poi silenzio. Sentivo il sangue caldo che mi bagnava la spalla sinistra. Dal mio braccio destro appariva scoperto l’orologio che non mi avevano preso prima: un tedesco venne e se lo prese, senza accorgersi che ero ancora vivo. Subito dopo i Tedeschi, ridendo e sghignazzando, si allontanarono”

24 settembre – Di più

L’Ufficio stampa della presidenza del Consiglio dei ministri del governo presieduto da Ferruccio Parri diramò il 13 settembre 1945 il seguente “Comunicato ufficiale sui fatti di Cefalonia”:

“Appena oggi, in base alle documentate relazioni dei pochi superstiti e della diligente inchiesta condotta dall’Ufficio informazioni del Ministero della Guerra, si è in grado di fornire le prime notizie ufficiali circa l’eroica resistenza opposta nell’isola di Cefalonia ai tedeschi dalla Divisione Fanteria “Acqui” nel settembre 1943. Un laconico comunicato straordinario tedesco emesso in data 24 settembre 1943 diceva: La Divisione Acqui, che presidiava l’isola di Cefalonia, dopo il tradimento di Badoglio, aveva rifiutato di deporre le armi e aveva aperto le ostilità. Dopo azione di preparazione svolta dall’arma aerea, le truppe tedesche sono passate al contrattacco e hanno conquistato la città portuale di Argostoli. Oltre 4000 uomini hanno deposto le armi. Il resto della Divisione ribelle, compreso lo Stato Maggiore di essa, è stato annientato in combattimento. In quel periodo la “Acqui”, forte di 11.000 uomini di truppa e 525 ufficiali, unitamente ad effettivi della Regia Marina, presidiava l’isola di Cefalonia (Grecia). L’annuncio dell’armistizio risvegliava nei soldati i loro veri sentimenti che si manifestavano nella decisione di dar guerra al tedesco. Il 13 settembre 1943, mentre il Generale Antonio Gandin, Comandante la Divisione, continuava ancora le trattative con il presidio tedesco dell’isola, forte di 3.000 uomini, una iniziativa traduceva in atto l’eroica e ferma volontà dei soldati della “Acqui”, creando il “fattaccio compiuto”: tre batterie, la 1^a, la 3^a, la 5^a del 33^o artiglieria, aprivano il fuoco contro i tedeschi al grido di “Viva l’Italia”. Ad esse si affiancavano due batterie della marina ed alcuni reparti minori della fanteria. Il 14 settembre giungeva anche dal Comando Supremo italiano l’ordine di opporsi colle armi ai tedeschi. La battaglia, iniziatasi ufficialmente il 15, si protraeva con alterne vicende fino al 22 settembre. Fanti, artiglieri, marinai, carabinieri si prodigarono a gara in atti di valore; interi reparti si facevano annientare sul posto pur di mantenere le posizioni assegnate. Alcuni Ufficiali si toglievano la vita piuttosto di cadere in mano al nemico. Due intimidazioni

di resa non venivano neppure prese in considerazione, nonostante che la seconda, firmata dal generale Lanz, concludesse "Chi verrà fatto prigioniero non potrà più ritornare in Patria". Dal mattino del 21 settembre alle prime ore del pomeriggio del 22, tutti i reparti o militari isolati che cadevano in mano al nemico, venivano immediatamente passati per le armi mediante esecuzioni sommarie. Lasciavano in tal modo la vita: 4750 uomini di truppa, 155 ufficiali. Alle ore 16 del 22 settembre, veniva firmata ufficialmente la resa. Il mattino del 24 settembre, dalle ore nove alle tredici e trenta, venivano fucilati presso capo S. Teodoro, mediante regolari plotoni di esecuzione, gli ultimi 260 Ufficiali superstiti. Gli Ufficiali affrontarono la morte con superba dignità e fermezza. Nel trasporto dei soldati prigionieri dall'isola al continente greco, tre navi urtavano su mine e colavano a picco. I tedeschi mitragliavano i naufraghi. Perivano in tal modo altri 3000 uomini di truppa. Totale delle perdite inflitte al nemico: uomini di truppa 1500, aerei 19, mezzi di sbarco 17. Totale delle perdite subite: uomini 9000, ufficiali 406. Il Comando tedesco proibiva di dar sepoltura ai caduti, perché " i ribelli e traditori non hanno diritto a sepoltura". La "Acqui" rappresenta la continuità tra l'epopea della prima guerra mondiale e quella dell'attuale guerra di liberazione: fedele al suo retaggio di gloria ed onore si è silenziosamente immolata a Cefalonia ed a Corfù. Si addita la divisione "Acqui" con i suoi 9000 caduti e con i suoi gloriosi superstiti alla riconoscenza dell'azione".

Alle bandiere dei reggimenti 17, 18, 317 Fanteria e 33 Artiglieria venne conferita la medaglia d'oro al valor militare: "Nella gloriosa e tragica vicenda di Cefalonia e Corfù, quale componente la difesa terrestre delle isole, affidata alla Divisione di Fanteria di Montagna 'Acqui' e relativi supporti, in un impeto di sublime dedizione alla Patria, ispirata alla legge del dovere e dell'onore ed a insopprimibile fremito di libertà, sprezzava la resa offerta dal nemico e affrontava l'avversario in aspri e sanguinosi combattimenti, rinnovando le gesta degli eroi del Risorgimento. Dopo alcuni giorni di impari lotta, all'estremo delle risorse veniva sopraffatta da soverchianti forze aero-terrestri nemiche che effettuavano inesorabili rappresaglie". "Cefalonia (Grecia) 9-24 settembre 1943. Corfù (Grecia) 9 – 26 settembre 1943".

Del ministero Parri (21 giugno – 10 dicembre 1945) facevano parte Alcide de Gasperi (esteri) , Pietro Nenni (per la Costituente), Palmiro Togliatti (grazia e giustizia), Stefano Jacini (guerra), Raffaele de Courten (marina), Mario Cevolotto (aeronautica).

I caduti. Dati raccolti e curati dal capitano di fregata (c.p.) Filippo Manduchi, di Rimini, negli archivi dello Stato maggiore dell'esercito e della marina. Caduti nel corso di tutto il secondo conflitto mondiale della divisione Acqui e relativi reparti di supporto: 4.836 (escluse le camicie nere, che hanno patito, fino al 25 luglio 1943, 106 caduti). Morti accertati a Cefalonia in combattimenti o fucilati dai tedeschi dall'8 al 28 settembre 1943: 1679 militari. Di questi, gli ufficiali uccisi furono 314, di cui 136 fucilati alla "Casetta Rossa". Nei 1679 caduti sono compresi anche 29 carabinieri (tre ufficiali), 21 guardie di Finanza (tre ufficiali) e 33 marinai (otto ufficiali).

Dopo la resa avvenuta il 22 settembre e le ultime fucilazioni del 25, rimasero in mano tedesca circa 8000 prigionieri, mentre qualche centinaio di soldati italiani si diede alla macchia; alcuni di loro passeranno nella file dell'Elas, altri si rifugeranno nel continente greco aiutati da pescatori locali. Dal 28 settembre iniziarono le partenze dei prigionieri per i campi di lavoro in Europa. Su otto navi da trasporto, fatiscenti e sovraccariche, partirono 6418 prigionieri italiani. Di queste, ne giunsero a destinazione solo cinque, mentre tre affondarono. Il 28 settembre la prima di queste, il piroscafo tedesco "Ardena", che aveva a bordo 840 soldati italiani, affondò dopo aver urtato una mina. Morirono in 720, più 59 dei 120 soldati tedeschi.

Il 13 ottobre un sommergibile britannico, il Trooper" silurò e affondò il piroscafo italiano "Maria Amalia", già francese con il nome di "Marguerite", con 900 prigionieri a bordo. Ne morirono 544, mentre non sono noti i numeri riguardanti i tedeschi.

Il 22 novembre dei 200 prigionieri trasportati ne morirono la metà. Nei tre naufragi morirono 1364 italiani.

Nel novembre del 1943 rimasero a Cefalonia circa 1600 prigionieri, con 20 ufficiali, che fino al settembre del 1944 collaborarono in varie forme con i tedeschi. Nel dicembre del 1943 due compagnie con tre ufficiali (Postal, Tommasi e Farina) furono spostate nel continente greco ad Agrignon in campi di lavoro.

Dopo la partenza dei tedeschi da Cefalonia, nell'ottobre del 1944, 1286 italiani reduci dall'isola sbarcarono a Taranto il 13 novembre 1944.

– Dal “Corriere della sera” del 19 ottobre 2013 . “Ergastolo per Alfred Stork, l'ex nazista novantenne che a suo tempo aveva confessato di aver preso parte alle fucilazioni degli ufficiali della divisione Acqui a Cefalonia nel settembre del 1943. La condanna è del Tribunale militare di Roma, seconda sezione presieduta da Antonio Lepore, dove si è concluso il processo all'ex caporale che vive in Germania a Kippenheim. L'ex caporale maggiore Stork “non ha avuto il coraggio di mantenere ferma la sua ammissione di colpa, restando comodamente nella sua casa in Germania”, aveva detto il procuratore militare Marco De Paolis, che aveva poi elencato le numerose testimonianze che hanno indicato Stork come uno di quelli “che fucilò l'intero stato maggiore della Acqui”, nel settembre 1943.

“ La sentenza del Tribunale militare è la prima sentenza emessa in Italia sulla strage di Cefalonia; finora, infatti, i precedenti giudizi si erano conclusi in archiviazioni o per morte dell'imputato, come nel caso del maresciallo Otmar Muhlhauser. Alfred Stork, ex caporale dei Cacciatori di montagna (Gebirsgjager), ascoltato otto anni fa dai magistrati tedeschi, aveva comunque ammesso di aver fatto parte di uno dei plotoni di esecuzione attivi nei pressi della cosiddetta Casetta Rossa, il 24 settembre. “Ci hanno detto che dovevamo uccidere degli italiani, considerati traditori”, disse. Alla Casetta Rossa gli ufficiali giustiziati furono 129 (altri sette vennero ammazzati il giorno successivo per rappresaglia) da parte di due plotoni. Quello di Stork sparò dall'alba al pomeriggio, lasciando sul terreno 73 ufficiali, come afferma lo stesso imputato. In quella testimonianza resa in Germania Stork aveva anche aggiunto particolari agghiaccianti: “I corpi sono stati ammassati in un enorme mucchio uno sopra l'altro... prima li abbiamo perquisiti togliendo gli orologi, nelle tasche abbiamo trovato delle fotografie di donne e Bambini, bei bambini”.

Dure le parole di Marcella De Negri, figlia del caduto Francesco, parte civile nel processo: “Questo frugare nei corpi ancora sanguinanti, nelle tasche di divise dalla giacca slacciata (a cui erano stati tolti i bottoni che avrebbero potuto deviare i colpi dei fucili) per portar via gli oggetti di valore e tenere fra le mani quelle fotografie di bambini, “belli”, e donne che mai più avrebbero rivisto i loro cari massacrati, mi ha convinto alla Costituzione di parte civile”.

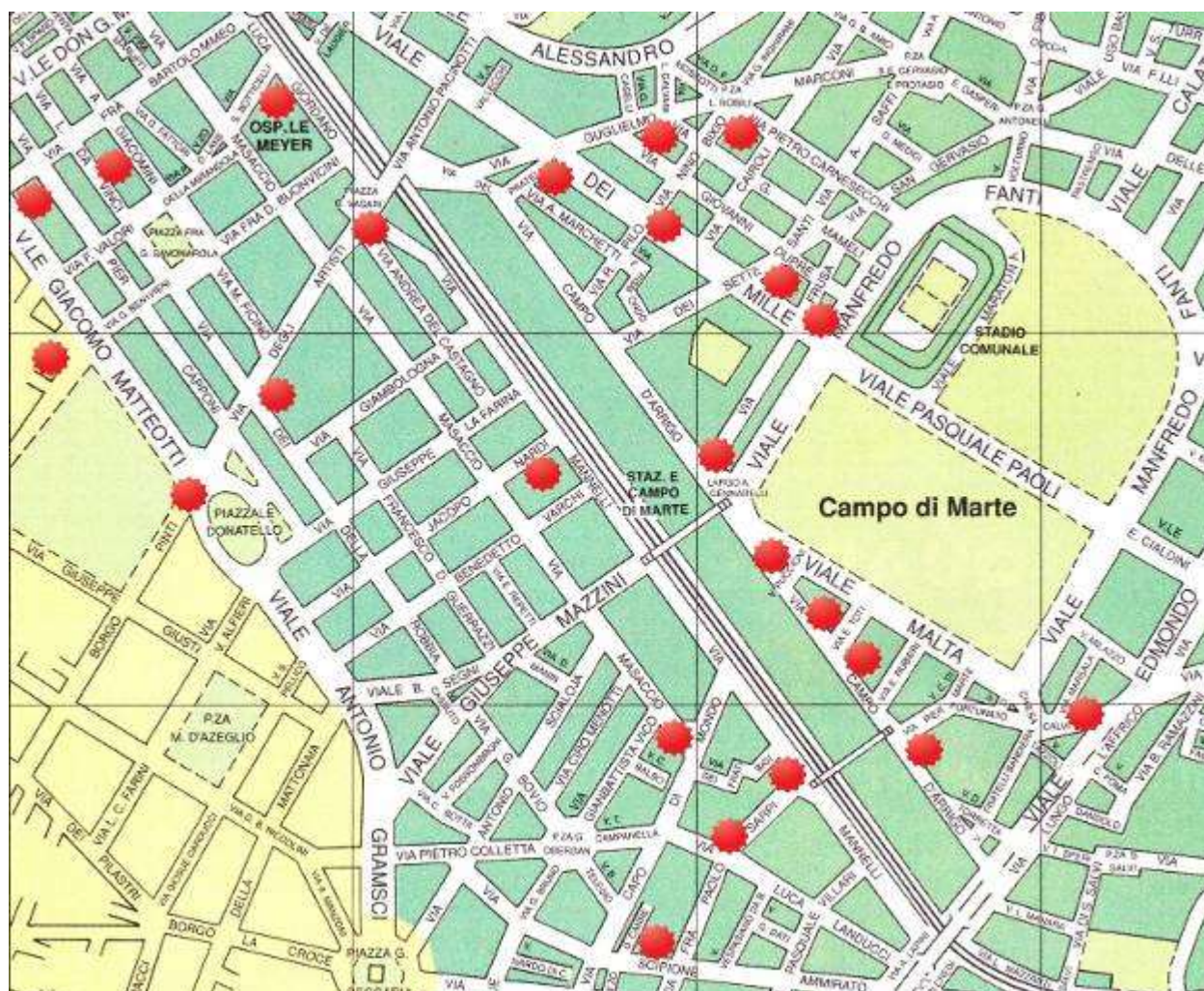
Soddisfazione per l'avvocato dello stato Luca Ventrelli: “È andata come doveva andare, questa è la prima sentenza su Cefalonia di qualsiasi tribunale”. Il procuratore De Paolis aggiunge: “È di fatto, dopo Norimberga, la prima in Europa su Cefalonia”. De Paolis ha altri fascicoli su cui sta lavorando e riguardano le stragi naziste in Grecia, a Kos e a Leros, ma anche in Albania. Un fascicolo è aperto anche su ex militari italiani, riguarda la strage di Domenikon, un villaggio della Grecia

25 settembre

Firenze, città d'arte, si sentiva sicura, ma stamani 36 aerei inglesi sono arrivati per bombardare lo scalo ferroviario di Campo di Marte; centinaia le bombe sganciate; tutte cadono su case civili dei quartieri residenziali; nessuna sul bersaglio.

A Firenze la stazione centrale di Santa Maria Novella è una stazione di testa. Lo scalo ferroviario di Campo di Marte è invece il passaggio obbligato, l'unico, di tutto il traffico ferroviario fra nord e sud. Ai limiti del centro storico della città, lo scalo è una grande area di binari e di officine, larga 125 metri, lunga un chilometro e mezzo.

Trentasei bombardieri inglesi sono partiti stamani dalle loro basi in Africa per distruggere lo scalo e interrompere i rifornimenti militari dei tedeschi fra l'Italia settentrionale e l'Italia centrale. Decine di bombe cadono sui quartieri residenziali della Città; neppure una sul bersaglio.



Il lungo scalo ferroviario di Campo di Marte a Firenze e, intorno, le bombe più distruttive cadute sui quartieri residenziali oltre i viali di circonvallazione

I morti fra i civili sono stati 215. Ecco il racconto di Ugo Cappelletti¹.

“Questa giornata senza sole è incominciata come tante altre, con i problemi e le ansie di sempre, in questa stagione di guerra e di morte. Alle scuole Pie Fiorentine di via Cavour si stanno preparando e le aule in vista della riapertura, almeno si spera, del nuovo anno scolastico. Molta gente sta facendo, come ogni giorno, la coda per acquistare i generi alimentari.

“Sono circa le 11 del mattino. Trentasei bombardieri inglesi, che hanno lasciato da non molto la loro base, sono in volo verso Firenze. L’ufficiale della RAF che comanda la formazione dei trentasei bimotori Wickers Wellington del Mediterraneo Air Command, suddivisa in quattro squadriglie di nove apparecchi ciascuna, dà un’occhiata alla zona che sta sorvolando. I bombardieri, dipinti con una vernice opaca denominata “Sand and Spinach”, si stagliano lugubri contro il grigio dello spazio.

“La formazione viene dal nord e si avvicina a Firenze sfiorando monte Morello. L’ufficiale britannico sa di essere sulla rotta giusta. L’obiettivo, studiato sulle fotografie scattate dai ricognitori, è appunto lo scalo ferroviario del Campo di Marte, dal quale transitano innumerevoli convogli militari germanici che trasportano rifornimenti alle truppe schierate sul fronte italiano.

“Quando alle 11.25 esatte le sirene ululano, trentasei Wellington sono già su Firenze. Il rombo dei motori diventa assordante. Sono in molti a questo punto ad alzare lo sguardo verso il cielo. Anita Pestelli, che abita in Via Luca Landucci 44, si ferma nel panificio a poche decine di metri da casa sua. Acquistata con la tessera la consueta razione di pane, la signora sta per uscire quando si odono i segnali delle sirene. “Se vuole – le dice il fornaio, mentre si avvia a tirar giù la saracinesca – può rimanere qui fino al cessato allarme”. Anita Pestelli, dopo un attimo di esitazione, risponde che preferisce andare a casa, tanto osserva, abita lì a due passi. Un secondo dopo esce dal negozio nel quale invece rimangono una decina di persone. Alle sue spalle sente il rumore della saracinesca che viene abbassata. Anche l’ortolano che ha il suo negozio accanto al panificio fa altrettanto. Anita Pestelli non può neppure lontanamente supporre che quelle due serrande che vengono giù accompagnate da un frastuono metallico sono simbolicamente come due coperchi di bare che si chiudono su quanti sono restati nelle botteghe.

“Fra quelli che scrutano con crescente inquietudine la rotta dei bombardieri c’è anche una giovane lavorante di un laboratorio di restauro di arazzi e tappeti in via Duprè 43. La ragazza si chiama Tonina Becattelli. All’assordante rumore dei trentasei Wellington in volo si è avvicinata incuriosita ad una delle finestre del laboratorio. Allora si volta verso il proprietario del laboratorio, Aldo Faccioli, e gli dice: “Ma quegli aeroplani vengono a bombardare!”. Il Faccioli si affaccia anche lui alla finestra e, rivolto alle lavoranti – una decina in tutto – dice loro: “Via, presto, scendete in rifugio”. Insieme alle ragazze scende anche la moglie del proprietario, Vera Faccioli, che ha partorito da poco e tiene il neonato in braccio.

“Il fratello del Faccioli, Carlo, sta pedalando nel viale dei Mille e si appresta a voltare in via Marconi, diretto a casa per il pranzo. Il crescendo del rombo prodotto dagli aerei lo convince, come stanno facendo rapidamente altri passanti, a fermarsi cercando prudentemente un rifugio. Dal momento in cui la formazione della RAF è sbucata da sopra monte Morello sono trascorsi sì e no tre minuti. Tra il segnale di allarme e il tremendo volo

degli incursori verso l'obbiettivo e lo sgancio delle bombe passa pochissimo tempo, forse cinque minuti, non di più.

“Chissà se quel bambino che in via Pier Capponi osserva la formazione dei bombardieri ha un presentimento. Comunque rientra nello stabile e chiama a gran voce i genitori che sono in un appartamento dell'ultimo piano: scendano giù in un rifugio. Se il babbo e le mamma rimarranno vivi lo dovranno proprio a lui. La sommità dell'edificio verrà devastata da una bomba.

“In via Scipione Ammirato la zia di Giuliano Galardi e la moglie di Dante Gandi, direttore della società “Nafta”, insieme alla figlia Marisa di 13 anni e il figlio Giancarlo di tre, escono dal villino al numero 58, attraversano la strada e suonano il campanello di una abitazione posta di fronte, nella quale sanno che esiste un rifugio antiaereo. Ma nessuno risponde. Allora, frettolosamente, le due donne, la giovinetta ed il bambino tornano sui loro passi, fermandosi nell'ingresso all'interno del sottosuolo. Fra pochi istanti una bomba centerà in pieno la villetta e i quattro periranno sotto le macerie. Ci vorranno alcuni giorni prima di poter recuperare i loro corpi.

“L'ufficiale che comanda le quattro squadriglie ha individuato l'obbiettivo: il tracciato della ferrovia si staglia benissimo.

“In questo stesso momento in via del Cenacolo, proprio ai piedi della passerella pedonale in cemento armato che scavalca lo scalo ferroviario, il manovratore ed il fattorino di un tram della linea 6 che qui fa capolinea, staccano la puleggia, riparando nell'androne di uno stabile all'angolo, con via Mannelli, l'edificio, cioè, più vicino al transito dei treni. Manovratore e fattorino moriranno insieme ad altre 23 persone per il crollo degli appartamenti devastati da uno degli ordigni.

“In via Fra Paolo Sarpi una donna sta camminando frettolosamente lungo il marciapiede. Si chiama Fosca Venni nei Trebbi; non ha ancora 50 anni. Le mancano appena 150 metri per raggiungere la sua abitazione in via Luca Landucci, 45. Alcuni conoscenti la chiamano per nome: “Venga qui, signora Fosca, si rifugi da noi”. Ancora pochi passi e questi avrebbero rappresentato la sua salvezza. Ma la donna si ferma, accetta l'amichevole invito ed entra in quell'edificio che sarà raso al suolo da una bomba. Il corpo di Fosca Trebbi andrà ad allinearsi con gli altri in un'aula della scuola Giotto.

“L'ufficiale che comanda gli incursori dà ora un ordine secco e dalla pancia degli apparecchi si rovesciano giù decine di bombe. Ciascun Wellington può portare un carico di esplosivi fino a 2000 chilogrammi. Un lugubre sibilo e quindi, pochi attimi più tardi tutta la terra trema come se fosse scossa da un terremoto.

“Sergio Carpini, di 15 anni, che sta nel viale Malta 17, insieme all'amico Aldo Parrini, 14 anni, che abita in un edificio accanto, è nel fossato che fiancheggia il Campo Marte, i due ragazzi stanno giocando. Nel momento in cui alza gli occhi verso via Campo D'Arrigo e Via Frusa, Sergio viene abbacinato da un grande lampo arancione che si stende per un centinaio di metri. Una frazione di secondo dopo ode un boato spaventoso. L'ordigno, piombato ad un paio di metri dei cancelli che immettono sulla ferrovia, scava appena una buca di due metri e quindi erompe lateralmente.

“Bombardano” grida Sergio all'amico. Balza in piedi e in due salti attraversa il viale entrando di corsa in casa. Chiude di colpo il portone alle sue spalle proprio nella stessa frazione di tempo in cui una bomba apre un grande cratere dinanzi alla porta, sradica un albero del diametro di mezzo metro e lo fa letteralmente volare sul tetto dell'edificio.

“In via Marconi un altro ordigno piomba sulla carreggiata dinanzi a via Duprè e scava una specie di voragine. Carlo Faccioli, che un attimo prima, sceso di bicicletta, ha appoggiato il velocipede al muro, è colpito in pieno. Di lui si ritroveranno l’anello, qualche brandello di stoffa e pochi resti maciullati. Nell’atrio di uno stabile vicino una ragazza ha fatto in tempo a rifugiarsi prima dello scoppio della bomba, ma lo spostamento d’aria le strappa completamente l’abito di dosso.

“Ovunque volano pezzi di persiane, frammenti di tende e di coperte, schegge di legno, parte di materassi, calcinacci, tegole. Le esplosioni si susseguono cupe, terribili. Una immensa nube nera si alza dalle zone colpite.

“Gli ottimisti, quelli che hanno sempre sperato e sostenuto che Firenze non sarebbe mai stata bersaglio di incursioni perché la città non ha obiettivi militari, sono i primi a doversi ricredere. Lo sbalordimento è tale che quanto avviene in questi momenti sembra assolutamente fuori dalla realtà. E fuori dalla realtà è anche il convincimento degli aviatori britannici di aver colpito il bersaglio. In effetti lo scalo del Campo di Marte è intatto. Nessuna bomba è finita sui binari interrompendo il movimento del treno, nessun ordigno è finito su un convoglio tedesco. Invece sono saltate in aria decine di abitazioni e moltissime persone rimangono prigioniere fra le macerie.

“La squadriglia che ha deviato verso il centro della città è quella che semina la distruzione nelle zone più lontane della ferrovia. Una delle bombe fa crollare l’ala meridionale delle Scuole Pie, un’altra distrugge un villino di via La Marmora, una terza piomba in piazza Cavour e le schegge falciano don Amadori. Una quarta irrompe sull’angolo di via Pier Capponi e centra in pieno la farmacia Maestrini, seppellendo il proprietario sotto le rovine. Nello stesso istante un altro ordigno devasta l’abitazione del farmacista in via del Pellegrino.

“Nell’edificio dove si trova la farmacia abita all’ultimo piano la famiglia Carganico; uno di loro, Mario, si aggrappa disperatamente all’inferriata di una finestra. Si salva così, rimanendo lassù abbracciato convulsamente a quella grata. La madre, un fratellino e la zia muoiono nel crollo delle mura. Il padre del ragazzo, che lavora in un garage di via La Farina, al cessato allarme accorre in via Pier Capponi e si trova dinanzi a questo allucinante spettacolo. Lo stesso avviene a Dante Gandi, che in via Scipione Ammirato vede distrutta la sua casa e con quella la sua famiglia.

“Altre due bombe piombano sui giardini di via Pier Capponi ai numeri 28 e 30 e devastano gli ultimi piani degli edifici. Crolla un edificio nel viale Principe Amedeo all’angolo con via Valori, travolgendo gli inquilini. Altri esplosivi seminano la distruzione in via Fra Bartolomeo e via Leonardo da Vinci. Un ordigno apre un cratere in mezzo a via degli Artisti, all’angolo con via Della Robbia e gli stabili circostanti vengono gravemente lesionati dalle schegge e dallo spostamento d’aria. Viene colpito il giardino delle Suore Ausiliatrici in via Gino Capponi e il convento rimane danneggiato. Una bomba colpisce il cimitero della Misericordia in Piazza Conti, un’altra devasta trenta loculi al cimitero degli Innocenti in Piazza Donatello.

“Ed ancora: crollano edifici in via Masaccio, in via Capodimondo, all’angolo con via Tommaso Campanella, in via Andrea Del Sarto, in via Fra Paolo Sarpi e via Luca Landucci. In questa strada una donna, la signora Bartoli, sta scendendo le scale nel momento in cui la sua casa viene colpita. Viene giù tutto ad eccezione di una rampa che rimane

abbarbicata ad un muro maestro dell'edificio. Su questi gradini pericolanti la signora, terrorizzata e lievemente ferita, rimane fino a quando il figlio non riesce a trarla in salvo.

“Crollano anche diverse abitazioni nella zona attorno a Rifredi. Gli ordigni seminano morte e rovine verso Montughi, in via Puccinotti, nel Giardino di Orticoltura, all'angolo di via Bolognese con via Trieste, in via del Pellegrino. In uno stabile di questa strada la famiglia dell'elettricista Chiostrì insieme ad altri inquilini si salva miracolosamente perché la volta del portone resiste al crollo. I soccorritori troveranno il gruppo fra alcune ore. Una bomba fa crollare uno stabile in Via Guglielmo Pepe, all'angolo con via Borghini, un'altra cade all'angolo di via Boccaccio con Via Calandrino, una terza prende in pieno il casamento dove si trova un negozio di barbiere, in Via Faentina, all'angolo con il Ponte Rosso. Altri ordigni piombano sul viale Principessa Clotilde, danneggiando il Convento delle Suore Francesi e sul deposito dei tram del Viale dei Mille, uccidendo diversi dipendenti dell'azienda. Li troveranno dopo alcuni giorni ed andranno ad allungare il triste elenco delle vittime. I tramvieri uccisi sono Marchionni, Fanfani, Linari, Lucchesi, Buscaglioni ed un sesto non identificato.

“Lo spostamento d'aria investe l' "ospedalino" Meyer. I piccoli pazienti sono terrorizzati. Il personale oltre ad occuparsi dei bambini deve medicare i primi feriti che affluiscono dalle zone colpite. La scia micidiale delle bombe prosegue. Una bomba danneggia lo stabilimento tipografico Vallecchi nel viale dei Mille; un'altra cade vicino al Ponte del Pino mentre sopraggiunge in moto l'agente Ferrarti, che viene falciato dalle schegge e muore all'istante. Per lo spostamento d'aria un altro agente, Sisto Principato, addetto alla squadra motociclisti della questura, viene sbalzato via dalla moto; se la cava con qualche contusione.

“Lo sgancio delle bombe polverizza altre abitazioni in via Andrea del Castagno, via Mannelli e via Campo d'Arrigo, dove si conteranno altri morti sotto le rovine. Le ultime bombe si avventano sul viale Manfredo Fanti, danneggiando l'ingresso principale dello stadio, cadono in via Enrico Toti e in via Ermolao Rubieri e Pier Fortunato Calvi.

“Terminato il loro mortale carico, gli apparecchi incursori sorvolano l'Affrico, poi piegando a destra raggiungono la direttrice dell'Arno e scompaiono all'orizzonte. Missione eseguita.

“In certe zone sembra sia calata improvvisa una nebbia fatta di polvere impalpabile. Fumo, crepitio delle fiamme, odore acre della cordite. Don Sardi e don Matteucci si sono precipitati fuori dalla canonica e accorrono verso le strade colpite. Prestano i primi soccorsi ai feriti, benedicono i moribondi, salgono sui cumuli di macerie nella speranza di poter dare una mano a qualcuno imprigionato fra le pietre.

“Passano di corsa alcuni soldati. Fra questi c'è Mario Cecchi Gori, il giovane marito della figlia della signora Pestelli richiamato sotto le armi. Si ferma un attimo per chiedere se hanno avuto dei danni o se le due donne hanno bisogno di qualcosa. Gli rispondono di no. Il soldato riparte di corsa per raggiungere i compagni impegnati nell'opera di soccorso.

“La specie di nebbia sollevata dalle macerie è così impenetrabile che la signora Franci, un'anziana che abita all'ultimo piano dello stesso blocco, rimasta terrorizzata in cucina per tutta la durata del bombardamento, si avvia verso la porta, l'apre credendo di raggiungere l'ingresso e invece sotto i suoi piedi vi è una voragine. Cade giù fratturandosi una gamba. Le altre quattro stanze del suo appartamento sono polverizzate. Sotto i calcinacci

giacciono sette cadaveri, tra cui quello dello spazzino della zona, che si era rifugiato nell'androne all'inizio dell'incursione.

“Dopo il cessato allarme Tonina Becattelli e la sua amica Rita escono dal Laboratorio per tornare a casa. Vedono la voragine aperta dalla bomba in Via Marconi, ma non sanno che in questa è sparito il corpo del fratello del loro principale. Questi crateri sono larghi anche dieci o dodici metri e profondi sette o otto. Le grandi buche si riempiono rapidamente di acqua che fuoriesce dalle condutture devastate dalle esplosioni. In terra penzolano i fili del telefono, della luce e della linea tranviaria. Un'altra enorme buca è sul viale dei Mille, angolo con via Marconi, dinanzi al Bar Grappolini ed allo stabilimento tipografico Vallecchi.

“Le due ragazze passano sul ponte del Pino. Da una parte è fermo il carro funebre della Misericordia. Alcuni ‘fratelli’ raccolgono pietosamente dei cadaveri. Un telo viene passato sotto il corpo di un uomo privo di vita. Quando i ‘fratelli’ sollevano la salma il cervello ed i capelli dell'uomo cadono giù. È uno spettacolo orribile.

“Tonina e Rita, percorsi ancora poche decine di metri, assistono ad un altro orrendo spettacolo. Un intero edificio di Via Masaccio è crollato. Dalle rovine giungono flebili lamenti, lontani, soffocati, di quanti sono ancora sepolti sotto le macerie. Un uomo in preda alla disperazione dinanzi alle rovine implora i presenti di fare qualcosa. Gli spiegano che non è possibile perchè da un momento all'altro possono crollare altri muri rimasti pericolanti. Il rischio è grosso per i soccorritori. Occorre fare piano per evitare che i resti dell'edificio vengano giù. L'inevitabile lentezza delle operazioni di soccorso condanna gli sventurati sepolti vivi. Un sacerdote sale sul cumulo dei calcinacci, si inginocchia e poi impartisce la benedizione.

“All'angolo di via Capponi con piazza Cavour una donna con gli occhi sbarrati fissa l'edificio distrutto dove era la farmacia Maestrini e ripete in continuazione: “O Dio, o Dio...”. Sembra come impazzita.

“In via Fra Paolo Sarpi don Sardi cerca di consolare come può Sabatino Sabatelli. Sua moglie Ginevra e i due figli, uno di nove, l'altro di sei anni, sono sepolti sotto le mura crollate. Quando le squadre di soccorso arrivano a toccare i loro corpi non c'è più niente da fare. Lassù all'ultimo piano dello stabile sventrato dalla bomba una donna di 80 anni, la suocera del Sabatelli, è rimasta come paralizzata accanto al cassettone della sua camera, a pochi metri dalla voragine.

“Man mano che vengono recuperate, le vittime dell'incursione sono deposte in alcune aule della scuola Giotto. In certi casi il riconoscimento è pressochè impossibile, in altri presunto. Tra quei corpi vi sono anche i figli del Sabatelli, il piccolo Cesare e la sorellina Annamaria. E poi i cinque corpi straziati di altri bimbi: Sergio Mannini di cinque anni, Paolo Fontani di tre mesi, morto con il babbo Paolo e la mamma Anna. E ancora Mario Membri di sette anni, il fratellino Piero di sei, Loredana Vivoli, Galliano Bellomo di due; o giovanissime vittime come Franca Revles di 14 anni, Valchiria Matteini di 16, Ines Zanotti di 15.

“Prima ancora che le sirene diano il cessato allarme dal palazzo arcivescovile è uscito il cardinale Elia Dalla Costa, accompagnato dal suo segretario monsignor Meneghello. Il presule raggiunge i quartieri bombardati e si prodiga nel conforto morale e materiale ai sopravvissuti. Nel frattempo è scattato tutto il meccanismo di soccorso, ma i mezzi sono quelli che sono, pochi e non ben coordinati. Le ambulanze della Misericordia fanno la spola fra i luoghi colpiti e gli ospedali, vigili del fuoco, soldati, militi dell'UNPA², forze dell'ordine

e squadre di volenterosi si prodigano per smassare le macerie e trarre in salvo quanti sono bloccati nei sottosuoli. Intervengono anche medici e soldati tedeschi di una colonna in transito nella città. Fra i tanti problemi vi è anche quello di come trovare le bare necessarie ad accogliere le centinaia di morti.

“Una ragazza che giunge in bicicletta dal centro non scorge il corpo di un uomo adagiato sul marciapiede in Via degli Artisti all’angolo con Via Masaccio. Ad un tratto la ragazza sente il proprio cognome pronunciato a voce alta da un carabiniere che legge i documenti della vittima. La giovane si ferma di colpo; torna indietro e scopre che quel morto è suo padre.

“All’angolo di via Scialoia con via Manin un grande stabile è crollato su se stesso sopra al rifugio casalingo. Dopo tante ore di lavoro i vigili del fuoco raggiungono la cantina, intatta ma completamente allagata dall’acqua fuoriuscita dalle condutture spaccate. Vengono estratte venticinque vittime e fra queste il corpo di una madre che ha ancora le braccia protese in alto per sorreggere il suo bambino tentando disperatamente di sottrarlo all’acqua che saliva.

“Mentre nei vari pronto soccorso i medici e gli infermieri assistono le decine e decine di feriti, altri soccorritori compongono le prime salme raccolte. Nella scuola Giotto sono allineati 27 corpi. A qualcuno non è stato possibile dare un nome. All’asilo mortuario di Santa Maria Nuova sono strati portati altri 42 cadaveri e di questi tredici non sono stati identificati. Altre 42 sono state deposte nell’asilo mortuario del Romito. Ma purtroppo questo drammatico bilancio è solo provvisorio. Man mano che lo smassamento delle macerie va avanti molti altri corpi vengono recuperati.



La lapide in Via Mannelli a ricordo del bombardamento del 25 settembre 1943.

“Chi torna dal lavoro e non trova più la sua casa chiede agli altri notizie dei suoi familiari e scava mani nude insieme ai soccorritori, chiamando per nome il figlio o la moglie o i genitori. Altri abbracciano convulsi i familiari scampati alla morte. Le tragedie degli altri, tante volte udite nei racconti dei superstiti e lette sui giornali da oggi sono anche le tragedie dei fiorentini.

Nessuno può immaginare che altre bombe arriveranno nel cielo fra pochi mesi e raderanno al suolo tante case di Rifredi, San Jacopino, Porta al Prato e Campo di Marte. Questa volta i piloti americani che voleranno su Firenze non sbaglieranno la mira e colpiranno lo scalo e la stazione di Porta al Prato, lo scalo del Romito, le officine ferroviarie e le stazioni del Campo di Marte, Rifredi e di Castello”.

¹ In “*Firenze in guerra*”, Edizioni del Palazzo, Firenze 1984. È un racconto pieno di persone vere, alcune ancora in vita oggi (2009), e preciso nei particolari; utile per capire che cosa significava il bombardamento di una città; e questo di Firenze il 25 settembre del 1943 fu meno grave di altri, come a Napoli e a Palermo nel 1942 e nel 1943, e a Milano e a Torino fino al 1945. Ugo Cappelletti, giornalista, scrittore (anche di “*Firenze città aperta*”, edizioni Bonechi), aveva 12 anni nel 1943 e ha ricostruito quella tragica mattinata fiorentina con una attenta ricerca di testimonianze.

² L'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea) era una organizzazione istituita nel 1936 e basata su rifugi ricavati nelle cantine, dove esistevano, delle abitazioni. In ogni palazzo un inquilino veniva nominato “capo fabbricato” con l’incarico di far rispettare l’ordine di ricovero di tutti i presenti nel rifugio al suono della sirena d’allarme e la permanenza nel rifugio fino alla sirena del cessato allarme. L’allarme era dato con sei suoni di sirena di 15 secondi, intervallati da pause di uguale tempo; il cessato allarme veniva segnalato con un fischio di sirena prolungato per due minuti. Durante l’allarme i portoni delle case dovevano rimanere aperti per le persone di passaggio.

26 settembre

Dopo l'annuncio dell'armistizio re, governo e tutto il Comando supremo sono fuggiti da Roma. L'esercito si sfascia di fronte ai tedeschi. Ordini sono stati dati? E sono arrivati, chiari, a tutti i Comandi operativi?

Armistizio significa sospensione delle ostilità fra due eserciti in attesa di un trattato di pace. Nel linguaggio comune e nella considerazione degli italiani la parola è stata intesa, la sera dell'8 settembre e nei giorni seguenti, come fine della guerra. Invece la guerra continuerà ancora per più di un anno e mezzo. L'Italia diventerà campo di battaglia di due eserciti contrapposti, angloamericani e tedeschi, e di una guerra civile fra italiani e italiani. Saranno portati in Germania, nei campi di lavoro o di prigionia, quasi 730 mila dei due milioni circa dei militari sotto le armi. Quasi duecentomila sono i prigionieri italiani in Russia, in India, in Australia, in Sudafrica, negli Stati Uniti, in Inghilterra. Novecentomila famiglie trepideranno a lungo per la sorte dei loro figli o padri o mariti. Da oggi in poi moriranno quasi 90 mila militari e moriranno anche 123 mila civili, di cui 42 mila per attacchi aerei¹.

Dopo l'armistizio, l'Italia ha ancora diciannove mesi di lutti, di sangue, di paura. Potevano essere evitati? Molti storici hanno cercato di capire che cosa è successo dopo il 25 luglio e soprattutto in questi primi giorni di settembre e di spiegare le cause di un enorme disastro nazionale, il più grave nella storia dell'Italia.

Chi scrive non si ritiene uno storico; è solo un giornalista attento ai fatti. Raccontiamoli allora in ordine, meglio di come li abbiamo raccontati finora, giorno per giorno. Cominciamo dal 25 luglio, dopo l'arresto di Mussolini. Nel comunicato letto quella sera alla radio Badoglio ha detto che la "guerra continua". Badoglio non può non pensare ai modi di porre termine al conflitto, ma teme che l'accettazione di una resa senza condizioni possa esautorare la monarchia e il gruppo dirigente; decide quindi di fingere di continuare la guerra allo scopo di avviare trattative con gli Alleati e di farsi riconoscere come controparte e interlocutore non privo di autorità. E' una pretesa fuori dalla realtà. E' infatti incredibile che il re, Badoglio e Ambrosio ritengano che gli Alleati rinuncino alla loro più volte proclamata richiesta di resa incondizionata.

La finzione di continuare la guerra e di rimanere alleati della Germania ha anche un altro scopo: impedire a Hitler di avere una buona ragione per arrestare i governanti – il re, Badoglio, gli altri – di un paese che da alleato è diventato nemico. E' impossibile infatti che Badoglio ritenga i tedeschi così sciocchi da non rendersi conto delle intenzioni italiane; non può non accorgersi di quella che in tutto il mese di agosto gli stessi capi militari italiani chiameranno "invasione germanica dell'Italia"².

In realtà il Comando supremo se ne accorge e iniziative militari vengono prese. Vediamo quali.

- Il 29 luglio, su incarico del capo dello Stato maggiore generale, Vittorio Ambrosio, il generale Mario Roatta, capo dello Stato maggiore dell'esercito, convoca nel suo ufficio vari

ufficiali di stato maggiore, che incarica di illustrare personalmente a tutti i comandanti di armata e di difesa territoriale una serie di istruzioni intese a fronteggiare la situazione.

Il giorno seguente, il 30, quelli che il generale Francesco Rossi (vice di Ambrosio) chiama “ordini verbali”³, vengono trasmessi personalmente ai comandanti delle armate 2a, 4a, 5a, 7a e 8a, delle Forze di Sardegna e di Corsica e delle Difese territoriali di Milano e Bologna. Tutti i comandi di armata sono così informati (“verbalmente orientati” scrive Rossi) su questi punti, che il generale Mario Torsiello, allora tenente colonnello, dopo aver detto che “gli ordini, chiaramente espressi, non potevano pestarsi a interpretazioni vaghe”, spiega sinteticamente così nel suo “Settembre 1943” (ed. Cisalpino, 1963): “reagire e opporsi con la forza ad ogni tentativo dei tedeschi di impossessarsi dei punti vitali; garantire il totale controllo di essi con forze italiane; intensificare la vigilanza degli obiettivi più importanti, destinandovi reparti comandati da ufficiali superiori energici e orientati”. E qui un’affermazione di grande significato: “Lo Stato maggiore attribuisce tale importanza alla necessità di troncare sul nascere qualsiasi tentativo da autorizzare, a tal fine, le forze adibite alla difesa costiera”.

Le divisioni costiere erano state costituite e disposte lungo le coste del Tirreno per opporsi a ogni possibile tentativo di sbarco angloamericano. Il loro eventuale uso nel territorio non poteva significare altro che la cessazione della loro funzione antisbarco. Gli Alleati non erano più il nemico da contrastare. Lo dice lo stesso Torsiello in un’altra pagina del suo libro: “Concetto essenziale delle comunicazioni fatte (*il 30 luglio*) nelle loro sedi: sbarchino pure gli angloamericani, purché si reagisca ai tedeschi”.

– il 10 agosto lo Stato maggiore dell’esercito dirama un documento, chiamato 111 C.T., a tutti i Comandi dipendenti (le armate 2a, 4a, 5a, 7a e 8a, le Forze di Sardegna e di Corsica e le Difese territoriali di Milano e Bologna). E’ un documento di cui gli storici dicono poco o niente⁴. Nel suo saggio scritto nel 1945 (“Come arrivammo all’armistizio”) il generale Francesco Rossi, sottocapo dello Stato maggiore generale, scrive di non averne avuto conoscenza e ne dà un sunto “a orecchio” di scarso rilievo. Nel 1963 Mario Torsiello, allora tenente colonnello al Comando dello Stato maggiore dell’esercito e ormai diventato generale, ne darà invece (nel già citato “Settembre 1943”) un sunto importante. Queste le direttive impartite: “prevedere e disporre l’eventuale spostamento dei Comandi in località più idonee alla loro difesa; rinforzare la protezione degli impianti più importanti; controllare i movimenti delle truppe tedesche (il testo dice – per motivi di segretezza! – “truppe non nazionali”); studiare e predisporre colpi di mano contro gli elementi più sensibili e vulnerabili delle predette forze, preparando poche imprese accurate e con reparti di forza adeguata anziché molte di meno sicura riuscita; raccogliere le truppe non aventi altro impiego, per tenerle alla mano in località importanti”; e poi una direttiva che chiarisce il senso di tutto il documento: **“porre le artiglierie nelle condizioni della massima mobilità”**. Le artiglierie da muovere non sono, ovviamente quelle delle divisioni mobili, ma quelle delle divisioni costiere, che le hanno fisse e puntate verso il mare. E’ la conferma dell’intendimento espresso dallo Stato maggiore generale alla fine di luglio: il nemico non è più l’angloamericano.

Chi scrive questo libro, sottufficiale in quei tempi all’Ufficio operazioni del Comando della 5a armata, ha avuto la fortunata occasione di vedere la busta che conteneva il documento e l’ufficiale che, nella notte fra il 10 e l’11, lo ha portato da Roma a Margine Coperta (Montecatini) al generale Caracciolo, comandante dell’armata. Ovviamente non ne ha letto

il testo, ma, per i compiti che gli sono stati assegnati (collocazione, con bandierine, delle unità dipendenti su una grande carta topografica dell'Italia centrale) e per quello che ha modo di capire dalle istruzioni ricevute, apprende che gli ordini sono di cambiare i piani di difesa: le unità mobili si collochino intorno alle divisioni tedesche e le divisioni costiere siano in grado di rivolgere le artiglierie non verso il mare ma verso terra. Nel documento i motivi del cambiamento non sono spiegati, ma non è necessario essere strateghi militari per capirli: le unità mobili italiane a contenimento delle unità tedesche e le divisioni costiere non più in funzione antisbarco; cioè il ribaltamento delle alleanze; cioè il nemico non erano più gli angloamericani. Il sunto dal documento fatto dal generale Torsiello è una autorevole conferma di questa testimonianza.

– Il 17 agosto, di fronte al dilagare delle truppe tedesche in Italia, lo Stato maggiore dell'esercito crea uno speciale ufficio per seguire la situazione e per proporre conseguenti misure, che tuttavia, per non allarmare i Comandi germanici, devono apparire come mezzi per garantire l'ordine pubblico contro eventuali manifestazioni di piazza comuniste.

– Il 2 settembre lo Stato maggiore dell'esercito dirama un documento chiamato "Memoria 44 op" ("op" sta per "ordine pubblico"). E' stato studiato, scritto e riscritto dal 22 agosto "a conferma e integrazione del precedente Ordine 111 C.T.", e nella notte fra l'1 e il 2 lo batte a macchina il tenente colonnello Torsiello, che ce lo racconta e lo spiega⁵.

La Memoria, scrive Torsiello, fa "ritenere molto prossima e probabile l'aggressione germanica"; ma non contiene "alcun accenno alle trattative di armistizio in corso e alla prevedibile data di entrata in vigore dell'armistizio". I "compiti generici" sono: "evitare sorprese, vigilare e tenere le truppe alla mano; rinforzare la protezione delle comunicazioni e degli impianti; sorvegliare i movimenti germanici; predisporre colpi di mano per impossessarsi dei depositi munizioni, viveri, carburanti, materiali vari e centri di collegamento dei tedeschi, precedendone l'occupazione o la distruzione; predisporre colpi di mano su obiettivi considerati vulnerabili per le forze germaniche; presidiare edifici pubblici, depositi, comandi, magazzini e centrali di collegamento italiani".

I "compiti specifici" sono molto precisi⁶. Li riassumiamo dal testo di Torsiello; 2a armata: far fuori la 71a divisione germanica...; 4a armata: raccogliere la divisione Pusteria e la divisione Taro nelle valli Roja e Vermenagna, per interrompere le vie di comunicazione della Cornice...; 5a armata: con la divisione Ravenna puntare su reparti e magazzini settentrionali della 3a divisione corazzata germanica, dislocati fra il lago di Bolsena e la zona di Siena"...; 8a armata: con le divisioni Tridentina e Cuneense tagliare le comunicazioni rotabili e ferroviarie fra Alto Adige e Germania"...; Forze armate Sardegna: "far fuori la 90a divisione germanica"; Forze armate Corsica: "far fuori la brigata corazzata tedesca dislocata nell'isola".

Alla domanda che molti si fanno "Furono dati gli ordini?" la risposta è sì; furono dati. Ma si devono fare almeno altre tre domande importanti: sono stati dati in tempo utile per essere eseguiti? E se sono arrivati in tempo, erano pensati in modo da rendere possibile la loro applicazione? E se sono arrivati agli alti Comandi (i "comandanti di alto rango" dice Torsiello, cioè di armata e di corpo d'armata), sono arrivati anche e con chiarezza ai responsabili dei dipendenti organi operativi, cioè divisioni e reggimenti?

Agli alti Comandi dell'esercito la Memoria 44 op è arrivata. Tre colonnelli di stato maggiore – scrive sempre Torsiello – sono partiti da Monterotondo (sede dello Stato maggiore dell'esercito, 24 chilometri da Roma sulla via Salaria) tra le 7 e le 14 del 2

settembre, due in aereo dall'aeroporto di Centocelle, il terzo in auto. La memoria arriva nel pomeriggio del 2 ad Anagni (Gruppo armate sud, maresciallo d'Italia Umberto di Savoia) e a Susak (2a armata, generale Mario Robotti); la sera del 2 a Padova (8a armata, generale Italo Gariboldi); il tardo pomeriggio del 3 a Sospello (4a armata, generale Mario Vercellini); la notte sul 3 a Potenza (7a armata, generale Mario Arisio) e a Cagliari (Forze armate Sardegna, generale Antonio Basso); il mattino del 3 a Bologna (Difesa territoriale); la mattina del 4 ad Ajaccio (Forze armate Corsica, generale Giovanni Magli); la mattina del 5 a Milano (Difesa territoriale). Al generale Caracciolo, comandante della 5a armata, la Memoria è stata fatta leggere alle 9.30 del 3 a Monterotondo, dove è stato chiamato da Orte.

Da notare: la Memoria non dà notizia dell'armistizio che sta per essere firmato (il 3) e non è trasmessa allo Stato Maggiore della Marina, allo Stato maggiore dell'Aeronautica e neppure, a Tirana, al Gruppo armate est (da cui dipendono tutti i Corpi d'armata in Grecia, Montenegro, Albania e nell'Egeo). Il Gruppo armate est dipende infatti non dallo Stato maggiore dell'esercito ma dallo Stato maggiore generale, così come i Comandi incaricati della difesa di Roma. Tutti i Comandi dell'esercito – e anche gli altri – verranno quindi a sapere dell'armistizio solo quando sarà annunziato per radio, il pomeriggio dell'8.

– Il 6 settembre il Comando supremo (così è anche chiamato il Comando dello Stato maggiore generale) dirama un documento, il "Promemoria n. 1". Lo riassume² il generale Rossi, vice di Ambrosio, che ha ricevuto da lui la Memoria 44 op dello Stato maggiore dell'esercito e l'invito a trasmettere complementari ordini alla Marina, all'Aeronautica e al Gruppo armate est. Il promemoria, inviato anche allo Stato maggiore dell'esercito, ha ordini più precisi e finalizzati; ordina all'esercito di "far fuoco contro aerei tedeschi; alla Marina di "catturare o affondare navi da guerra e mercantili tedeschi" e di "avviare le navi nazionali nei porti della Sardegna, della Corsica e dell'Elba, oppure di Sebenico e Cattaro"; all'Aeronautica di "impadronirsi degli aeroporti tedeschi e misti" e di "mantenere il saldo possesso degli aeroporti totalmente presidiati da italiani e particolarmente di Cerveteri, Furbara, Centocelle, Guidonia".

Contemporaneamente al Promemoria n. 1 viene compilato anche un Promemoria n. 2, diretto ai Comandi del Gruppo armate est e dell'Egeo e al Comando Superiore Grecia. Per Erzegovina, Montenegro e Albania gli ordini sono di "garantire il possesso dei porti di Cattaro e Durazzo"; per la Grecia e l'isola di Creta "di avvertire francamente i tedeschi che le truppe italiane non avrebbero preso le armi contro di loro se non fossero state soggette ad atti di violenza armata" e di "riunire al più presto le forze in prossimità dei porti". Per l'Egeo di "disarmare le forze tedesche qualora fossero prevedibili da parte loro azioni di forza".

Si fa vivo, il 6, anche lo Stato Maggiore dell'esercito. Nella Memoria 44 op del 2 settembre ci si è dimenticati dei rapporti con la Marina e con l'Aeronautica. Nasce perciò la Memoria 45 op. Ce ne parla sempre il tenente colonnello Torsiello: la Memoria 45, redatta nello stesso numero di esemplari della precedente Memoria 44, prescrive: per la Marina "il concorso alla cattura di naviglio germanico"; per l'Aeronautica "il concorso alla cattura di aerei e all'occupazione di campi di aviazione germanici".

Quattro ufficiali dello Stato maggiore dell'esercito – dice ancora Torsiello – partono all'alba del 6 settembre da Monterotondo; tre per via aerea ed uno (diretto al Comando gruppo armate sud, ad Anagni, e al Comando della 7a armata, a Potenza) in auto. Questa

Memoria giunge a destinazione agli enti più lontani “la sera del 7 settembre”. Il generale Rossi scrive che “è molto probabile, per non dire certo” che la Memoria 45 op non sia andata oltre i Comandi di armata e così il Promemoria n.1; “perciò non vi fu certo il tempo materiale per orientare convenientemente gli esecutori e soprattutto per prendere gli indispensabili accordi per l’azione comune”.

– La notte fra l’8 e il 9 ha momenti drammatici. Nella riunione del così chiamato Consiglio della corona al Quirinale, cominciato alle 18.15, Ambrosio, Capo dello Stato maggiore generale, ha finalmente informato i tre ministri militari – Sorice, De Courten e Sandalli – della firma dell’armistizio (avvenuta cinque giorni prima). Alle 19.42 Badoglio ne ha dato l’annuncio alla radio. Alle 20 Ambrosio ha fatto conoscere ai tre ministri militari le clausole dell’armistizio. In serata Ambrosio apprende che il promemoria n. 2 non è arrivato a tutti i destinatari e alle 0.20 provvede a inviare per radio agli stessi Comandi un dispaccio (ha il numero 24203) per ripeterne gli ordini; vi aggiunge però una disposizione: “di non prendere l’iniziativa di atti ostili contro i tedeschi”. E’ una “seria remora” (è lo stesso generale Rossi che lo ammette) all’attuazione delle disposizioni offensive contenute nella Memoria 44 op e nel Promemoria n.1.

Intorno alle 23⁸ Roatta, Capo dello Stato maggiore dell’esercito, invia il generale Umberto Utili (capo dell’Ufficio operazioni) da Ambrosio, Capo dello Stato maggiore generale, per chiedergli di essere autorizzato a trasmettere il fonogramma previsto dalla Memoria 44 op (“attuare misure ordine pubblico memoria 44). Ambrosio – “sentito Badoglio”, secondo Torsiello; “non avendolo trovato”, secondo Utili – risponde di no. Nella nottata – dice Torsiello e non nasconde la sorpresa – arriva allo Stato maggiore una “bufera di richieste telefoniche”, specie – dice ancora Torsiello – “da parte di quei Comandi che non hanno ricevuto notizia degli ordini e degli orientamenti diramati in precedenza”.

La memoria 44 op diceva che l’attuazione degli ordini poteva avvenire anche “di iniziativa dei comandanti in posto”, ma evidentemente non tutti si sono sentiti di prendere iniziative senza un chiaro assenso superiore; non fanno niente, né di trattative con gli angloamericani, né di armistizio. Formalmente i tedeschi sono ancora gli alleati e il bollettino emesso stamani, come tutti i giorni, dal Comando supremo (e firmato Ambrosio) non è diverso da quelli precedenti; parla di “reparti italiani e germanici che ritardano l’avanzata delle truppe britanniche sul fronte calabro” e dell’“aviazione italo-tedesca che ha danneggiato navi da trasporto nel porto di Biserta”.

Allo Stato maggiore dell’esercito si cerca ancora Ambrosio, ma Ambrosio non si trova. Introvabile è anche Badoglio; il capo del governo sta preparando la fuga col re verso un aeroporto o un porto dell’Adriatico. Dopo molti tormenti Roatta ordina allora di trasmettere a tutti i Comandi che hanno ricevuto la Memoria 44 op un fonogramma che dice “ad atti di forza reagire con atti di forza”. Fra le 0.50 e l’1.35 tre ufficiali dello Stato maggiore (uno è Torsiello) lo telefonano personalmente ai comandanti o ai capi di stato maggiore di quei Comandi. Ma è un ordine equivoco o ambiguo come ambigua era l’analoga frase del comunicato con cui Badoglio ha annunciato l’armistizio (“le forze italiane...reagiranno a eventuali attacchi di qualsiasi provenienza”). E’ un ordine che praticamente annulla i “compiti specifici” indicati dalla Memoria. “Reagire ad atti di forza” contraddice e esclude il “far fuori”, l’“interrompere”, il “tagliare”. Soltanto “reagire”? Il senso del 111 C.T. era diverso e le direttive della Memoria 44 op comportavano il dovere di prendere iniziative contro i tedeschi senza aspettare di essere provocati.

Alle 6.30 del 9 il Comando supremo invia ai tre Stati maggiori un fonogramma per avvertire che il governo e il Comando supremo lasciano Roma dirigendosi a Pescara e per invitare i tre Capi di stato maggiore a seguirli, “lasciando sul posto i loro rappresentanti”. Al Comando supremo rimane, per ordine di Ambrosio, il generale Vittorio Palma.

All'alba anche Roatta parte da Roma. Alle 18 sarà a Chieti, all'albergo Sole, dove è Ambrosio a consiglio con sei alti ufficiali dello Stato maggiore. A Chieti arrivano anche una cinquantina di ufficiali dello Stato maggiore generale, cioè tutto il cosiddetto Comando supremo, e dello Stato maggiore dell'esercito. Badoglio è all'aeroporto di Pescara. Si parte in aereo? No, meglio per mare e meglio da Ortona. Tutti a Ortona, allora. Anche Roatta; si è messo in borghese, ma tiene un fucile mitragliatore a tracolla. Sulla banchina del porto, in attesa che arrivi il cacciatorpediniere Baionetta, il re lo guarda scuotendo la testa⁹.

Fin qui i fatti. Riprendiamo allora le domande. Gli ordini della Memoria 44 op (così come – si può supporre – anche quelli del 111 C.T., una ventina di giorni prima) sono arrivati tra il 2 e il 5 settembre ai Comandi delle armate 2a, 4a, 5a, 7a e 8a, al Gruppo armate sud, ai Comandi in Sardegna e Corsica e ai Comandi territoriali di Milano e Bologna (ma non ai Comandi di armata nei Balcani e in Egeo, che dipendono dallo Stato maggiore generale). I due documenti sono stati bruciati dopo essere stati letti. I destinatari hanno preso buona nota del contenuto? Il 111 C.T. faceva intendere, ma non lo esplicitava, che i nemici non erano più gli angloamericani ma i tedeschi, cioè gli alleati del giorno prima. Era chiaro a tutti? E poi, con quale rapidità e chiarezza le direttive della memoria 44 op (partite il 2 settembre) sono state trasmesse in tempo utile (se sono state trasmesse) dai Comandi d'armata a tutti i Comandi di corpo d'armata e da questi a tutti i Comandi di divisione e da questi a tutti i reparti dipendenti? Nessuno dei soggetti coinvolti sapeva che l'armistizio stava per essere firmato od era stato già firmato. Sull'arrivo di chiare istruzioni fino ai Comandi di divisione perfino il generale Rossi è scettico: “E'ovvio che occorre un minimo di tempo per la diramazione degli ordini, perché a mano a mano che si scendeva ai minori gradi bisognava dare ordini particolareggiati per passare alla pratica attuazione delle direttive superiori”.

Domanda riassuntiva: sono stati informati tutti i reparti responsabili degli atti operativi, cioè le divisioni, i reggimenti, i battaglioni, sparsi nel territorio? E quelli che sono stati informati, quando sono stati informati e di che cosa? “E' presumibile ma non afferabile – scrive il generale Rossi – che la sera dell'8 gli ordini fossero diramati, nella migliore delle ipotesi e non per tutte le armate, fino ai Comandi di divisione. Ma è ovvio che occorre un minimo di tempo per la diramazione degli ordini, perché a mano a mano che si scendeva ai minori gradi bisognava dare ordini particolareggiati per passare alla pratica attuazione delle direttive superiori”. Il generale Rossi aggiunge che “i soli ordini che ebbero la possibilità di larga diramazione furono quelli del foglio 111 C.T. per le truppe dipendenti dallo Stato maggiore dell'esercito”.

C'è di più. Gli ordini, chiari o meno chiari, tempestivi o no, sono stati dati con la permanente intenzione di non dare ai tedeschi motivi di intervento. E' stata una incredibile sceneggiata di stupidi segreti e di stupidi inganni. Vediamo.

– 25 luglio. Nel comunicato letto alla radio alle 22.53, dopo avere annunciato le “dimissioni” di Mussolini da capo del governo, Badoglio dichiara di avere assunto, “per

ordine di Sua Maestà il Re”, il governo militare del paese “con pieni poteri”; aggiunge che “la guerra continua” e che “l’Italia mantiene fede alla parola data”. E’ la chiave per capire i cosiddetti “45 giorni di Badoglio”, fino all’8 settembre.

– Alle 22 nella cosiddetta “tana del lupo” a Rastenburg, in Prussia, Hitler, informato delle “dimissioni” di Mussolini, propone un intervento delle truppe tedesche in Roma e l’arresto del re, di Badoglio e del principe Umberto. Come direttiva propone anche di fingere di credere che gli italiani continueranno a combattere al fianco degli alleati tedeschi¹⁰. Anche questa è la chiave per capire quello che fanno i tedeschi in quei 45 giorni.

– 26 luglio. A tutti i Comandi militari arriva una circolare dello Stato maggiore dell’esercito che ordina di reprimere nella maniera più decisa ogni manifestazione “che turbi l’ordine pubblico”; “col nemico che preme” (per nemico si intende ancora l’angloamericano) “qualunque perturbamento dell’ordine pubblico, anche minimo e di qualsiasi tinta costituisce tradimento”. Dal 26 al 20 gli interventi della forza pubblica causeranno 83 morti e 308 feriti; gli arrestati saranno più di 1500¹¹.

– Informato che Mussolini è stato arrestato, Hitler discute un piano per l’occupazione militare di Roma e l’arresto del re, di Badoglio e del principe Umberto. L’operazione, chiamata “Schwarz”, verrà annullata per l’opposizione del Comando supremo (OKW) e di Kesselring e sostituita dall’operazione “Eiche” per la liberazione di Mussolini, arrestato il giorno prima¹². Subito è cominciata l’occupazione militare dell’Italia: prima la 44a divisione di fanteria e la 136a brigata di montagna, che, entrata dal Brennero, ha preso possesso delle vie di comunicazioni stradali e ferroviarie dall’Austria; poi dalla Francia si sono trasferite in Italia tre divisioni di fanteria e una di paracadutisti, destinata al Lazio, e dalla Germania un’altra divisione di fanteria e due divisioni corazzate. “I primi atti ostili della Germania contro l’Italia – scriverà Torsiello – risalgono al 25 luglio”.

– 28 luglio. Il generale Castellano, capo della sezione piani e operazioni dello Stato maggiore generale, si incontra col colonnello delle SS Eugen Dollman, “eminenza grigia” del potere nazista a Roma, e lo assicura che l’Italia desidera continuare a combattere con l’alleato tedesco; l’arresto di Mussolini ha solo tolto un intralcio alla collaborazione militare fra i due paesi¹³.

– 29 luglio. Tutti i quotidiani sono sottoposti a censura preventiva, con un funzionario della prefettura in redazione che esamina e cestina notizie e articoli che parlano di pace e chiedono la fine delle ostilità. I giornali escono con molti spazi bianchi in prima pagina.

– 31 luglio. Il ministro degli esteri del nuovo governo Badoglio, Raffaele Guariglia, appena arrivato da Ankara dove era ambasciatore, si reca in Vaticano per incontrare il rappresentante diplomatico inglese, Francis d’Arcy Osborne. E’ il primo contatto del governo italiano col nemico. L’iniziativa è segreta; la conosce soltanto Badoglio, oltre al re.

– 3 agosto. Il diplomatico Blasco Lanza d’Ajeta, già capo gabinetto di Galeazzo Ciano, parte per Lisbona con una lettera di Osborne per il cugino Ronald Campbell, ambasciatore inglese in Portogallo. L’iniziativa di Guariglia è segreta; la conosce soltanto Badoglio. Ma Lanza non ha credenziali né deleghe ed è poco creduto.

– 4 agosto. Contemporaneamente, il ministro Guariglia incarica il console italiano a Tangeri, Alberto Berio, di prendere contatto col console generale inglese Alvary Gascoigne. Anche Berio non ha credenziali, anche lui ha solo vaghe richieste di possibili trattative. La risposta è: solo resa incondizionata dell’Italia.

– 6 agosto. Su proposta di Badoglio, Guariglia e Badoglio si incontrano al confine di Tarvisio con Ribbentrop (ministro degli esteri) e con Wilhelm Keitel (capo dell'OKW, cioè comandante in capo delle forze armate tedesche). Guariglia conferma la volontà italiana di proseguire la guerra al fianco dell'alleato tedesco e Ambrosio accetta che le divisioni tedesche in Italia passino da nove a sedici¹⁴.

- 12 agosto. Il generale Giuseppe Castellano è inviato in treno dal ministro Guariglia a Lisbona. Anche lui non ha credenziali; ha soltanto una lettera di presentazione per l'ambasciatore inglese a Madrid, Samuel Hoare, datagli dall'ambasciatore inglese presso la Santa Sede, Osborne. Hoare lo aiuta a trasferirsi a Lisbona per incontrarsi con l'ambasciatore inglese Roland Campbell.

– 14 agosto. A Casalecchio, vicino a Bologna, Roatta si incontra con Erwin Rommel, capo del Gruppo armate B e col generale Alfred Jodl, capo dell'Ufficio operazioni dell'OKW, per discutere i piani di difesa dell'Italia di fronte all'avanzata delle armate angloamericane.

– 24 agosto. Non avendo notizie del generale Castellano, che da Lisbona ha spedito a Roma due telegrammi in cifra, che non sono arrivati o non sono stati capiti, Ambrosio e Guariglia inviano in aereo a Lisbona il generale Giacomo Zanussi, addetto allo Stato maggiore dell'esercito.

– 27 agosto. Rientrato a Roma da Lisbona, il generale Castellano consegna a Badoglio e a Guariglia (Ambrosio non c'è) il testo del cosiddetto "armistizio breve", che, dopo molte diffidenze, gli è stato consegnato dal Capo di stato maggiore delle forze alleate nel Mediterraneo, il generale americano Walter Bedell Smith, e dal Capo dell'Intelligence, il brigadiere generale inglese William Kenneth Strong, arrivati a Lisbona da Algeri.

– 31 agosto. Il generale Castellano parte in aereo per Termini Imerese, da dove un aereo americano lo trasferisce all'aeroporto di Cassibile, vicino a Siracusa; ha un serie di richieste di Badoglio. La sera stessa Castellano rientra a Roma col rifiuto alleato di posticipare la data dell'armistizio e di organizzare sbarchi a nord della capitale.

– 1 settembre. Il ministro degli esteri Guariglia assicura l'incaricato d'affari tedesco Rudolf Rahn (poi ambasciatore) che l'Italia non capitolerà e continuerà la guerra al fianco della Germania¹⁵.

– 2 settembre. La Memoria 44, emessa oggi, porta come indicazione di protocollo le lettere o e p, cioè "ordine pubblico". Si vuol continuare a far credere ai tedeschi che le varie misure ordinate dall'alto servono a garantire il paese da possibili manifestazioni dei comunisti.

Il generale Castellano riparte dall'aeroporto di Guidonia per Cassibile insieme al maggiore Marchesi, addetto allo Stato maggiore generale.

– 3 settembre. Nelle prime ore del pomeriggio Badoglio convoca al Viminale i ministri della guerra, della marina e dell'aeronautica (Sorice, De Courten e Sandalli), presenti il Capo di stato maggiore generale (Ambrosio), il Capo di stato maggiore dell'esercito (Roatta) e il ministro degli esteri (Guariglia), per comunicare "l'autorizzazione data al generale Castellano per l'accettazione dell'armistizio, invitando ognuno a predisporre nella propria competenza e secondo le direttive già date dal Capo di stato maggiore generale". Badoglio spiega che vi sono trattative di armistizio in corso, "che devono essere tenute ancora assolutamente segrete"¹⁶.

– Alle 17.15 il generale Castellano firma l'armistizio a Cassibile. E' arrivato ieri, ma senza un mandato scritto che gli attribuisca i poteri di firmare l'atto che pone fine alla guerra.

Chiesto per telefono a Roma, il mandato è stato depositato in mattinata presso la legazione inglese in Vaticano e il “via” è arrivato a Cassibile alle 16.30. Senza questo stupido equivoco, la firma dell’armistizio poteva avvenire ieri, il 2, o questa mattina.

Della firma dell’armistizio in corso di svolgimento a Cassibile non è stata data notizia da Badoglio né prima né dopo ai ministri Sorice, De Courten e Sandalli (guerra, marina e aeronautica)¹⁷.

– Badoglio dichiara all’ambasciatore Rudolf Rahn: “Noi combatteremo e non capitoleremo mai”¹⁸.

– 4 settembre. Il generale Ambrosio assicura Rudolf Rahn di essere sempre animato “dalla ferma e sincera volontà di continuare la guerra comune”¹⁹.

A Cassibile il generale Castellano discute con i rappresentanti inglesi e americani le modalità dell’armistizio.

– 5 settembre. Il maggiore Marchesi rientra in aereo a Roma da Cassibile; ha con sé il testo dell’armistizio, firmato, il piano operativo per lo sbarco negli aeroporti romani della divisione aviotrasportata americana e la supposizione che l’annuncio dell’armistizio avvenga non prima del 12.

– 7 settembre. In mattinata De Courten si incontra a Roma con l’ammiraglio Bergamini, comandante in capo della così chiamata Squadra da battaglia, che gli assicura che la flotta è pronta “ad uscire per combattere nel Tirreno la sua ultima battaglia”²⁰.

– Alle 12.45 lo Stato maggiore generale informa i Capi di stato maggiore dell’esercito, della marina e dell’aeronautica (Roatta, De Courten, Sandalli) dell’imminente prevedibile sbarco alleato nell’Italia meridionale e chiede che “siano prese conseguenti misure”. Allo scopo di garantire a Kesselring che le forze armate italiane si accingono a reagire all’invasione angloamericana, De Courten (che non sa ancora della firma dell’armistizio, avvenuta quattro giorni prima, il 3, ma sa delle trattative in corso e della missione affidata al generale Castellano per la firma dell’armistizio) chiede un incontro a Kesselring per assicurarlo che la Squadra da battaglia salperà dalla Spezia domani, 8, o nella giornata del 9 per intervenire contro il nemico.

– Alle 16 De Courten convoca al ministero l’ammiraglio Bergamini e altri ammiragli; parla di possibili tentativi tedeschi contro il governo per riportare il fascismo al potere, ma non li informa delle trattative in corso con gli alleati²¹. Agli ammiragli legge il Promemoria n. 1 del Comando supremo, ma non dà loro una copia del testo, limitandosi ad autorizzarli a prendere degli appunti.

– 8 settembre. In mattinata De Courten ordina per telefono all’ammiraglio Bergamini²² di tenersi pronto a muovere la mattina di domani “per il previsto intervento nella zona di sbarco degli Alleati”. E’ una telefonata fatta al solo scopo di ingannare i tedeschi nel caso in cui fosse intercettata dai loro servizi²³. Allo stesso scopo De Courten invia il capitano di fregata Virginio Rusca al Park Hotel di Frascati, sede del comando dell’OBS, per concordare con Kesselring le norme di impiego, già fissate da tempo, per la scorta aerea tedesca incaricata di proteggere la flotta italiana in uscita dalla Spezia e da Genova con l’obbiettivo (che non esiste più) di andare a contrastare lo sbarco alleato.

– Rudolf Rahn è ricevuto dal re al Quirinale per presentargli le credenziali di ambasciatore. Il re gli conferma la decisione dell’Italia di continuare fino alla fine la lotta al fianco della Germania²⁴.

– Nella riunione del Consiglio della corona, cominciato alle 18.15, la firma dell’armistizio, avvenuta cinque giorni prima, viene finalmente comunicata ai tre ministri militari, due dei quali, De Courten e Sandalli, sono anche Capi di stato maggiore, l’uno della Marina, l’altro dell’Aeronautica.

– Alle 17.50 l’ambasciatore Rahn telefona al generale Roatta per avere chiarimenti sulla notizia dell’armistizio trasmessa dall’agenzia Reuter. Roatta gli risponde che “è una sfacciata menzogna della propaganda inglese”.

– Alle 19.42 Badoglio annuncia alla radio la firma dell’armistizio.

– Alle 20, nella sede del Comando supremo, Ambrosio informa i tre ministri militari delle clausole dell’armistizio.

– Alle 20.30 De Courten informa l’ammiraglio Bergamini della firma dell’armistizio e lo invita, in nome del re, a partire con la flotta verso i porti indicati dal Comando alleato.

– Tra le 0.50 e 1.35 lo Stato maggiore dell’esercito ordina ai Comandi dipendenti: “Ad atti di forza reagire con atti di forza”.

In questa incredibile sceneggiata di finzioni e di menzogne ci sono anche alcuni fatti inspiegabili.

– Alle 17 dell’8 settembre Roatta²⁵ dice che governo, Comando supremo e Stato maggiore dell’esercito sono convinti che i messaggi inviati la mattina a Eisenhower e l’invio a Tunisi del sottocapo di stato maggiore generale Rossi hanno sicuramente persuaso il Comando alleato di rinviare di quattro giorni l’annuncio dell’armistizio e di attuare lo sbarco il più possibile vicino a Roma. Ma l’operazione alleata è già in corso ed è fuori dalla realtà pensare che i piani di sbarco (concordati da tempo fra Eisenhower e Churchill e comunicati a Stalin) possano essere cambiati mentre la flotta alleata è in mare verso l’Italia.

– Gli accordi prevedevano anche che l’annuncio dell’armistizio sarebbe stato preavvertito con un bombardamento di Frascati e con la trasmissione ad Radio Londra di musica verdiana e di notizie sull’attività tedesca in Argentina. Ambrosio è rimasto convinto che l’annuncio sarebbe avvenuto il 12, nonostante che la mattina dell’8 avvenisse il bombardamento di Frascati. Le due trasmissioni di Radio Londra avvennero, ma non furono registrate dai Servizi italiani.

In “Settembre 1943”, Editoriale cisalpina, Milano, 1963”, il tenente colonnello Mario Torsiello, ormai diventato generale, dà questa impietosa spiegazione dei drammatici e tragici eventi del dopo armistizio: “l’incertezza politica governativa; il precipitato annuncio dell’armistizio, sottoscritto sei giorni prima, rispetto alle date ritenute tali nel corso dei rapporti con gli Angloamericani; la non chiara o per lo meno dubbia interpretazione degli ordini emanati scritti e verbali (peraltro non scevri di lacune), nei quali non viene fatto alcun cenno alla probabilità di un imminente armistizio per una eccessiva e talora ossessiva volontà di mantenere il segreto; il ritardo col quale tali ordini e direttive furono impartiti; l’orientamento governativo di non ordinare alle forze italiane, ovunque dislocate, di attaccare per prime quelle germaniche, già divenute di fatto nemiche fin dal 26 luglio per un contegno che non poteva lasciare dubbi sulle loro manifeste e occulte intenzioni; l’incertezza di alcuni comandanti periferici; il mancato tempestivo coordinamento generale del disegno concernente le azioni di resistenza e le relative misure preventive”.

Il generale Torsiello aggiunge queste critiche: “Prima, l’omessa immediata emanazione, all’atto dell’annuncio dell’armistizio, degli ordini a tutte le unità, dentro e fuori del territorio nazionale, per la tempestiva attuazione coordinata delle direttive già impartite; poi, l’improvvisa decisione di far partire da Roma, il mattino del 9 settembre, con le più alte autorità dello stato, i capi militari, che – quelli delle forze terrestri – commisero l’errore di non lasciare in posto uno Stato maggiore efficiente con almeno un responsabile delle decisioni del momento”.

“L’esercito – scrive ancora Torsiello – fu lasciato in balia di discutibili e gravi iniziative, neutralizzando in gran parte tutte le predisposizioni previste”²⁶. “Il territorio nazionale – scrive il generale Rossi – veniva ad essere teatro di una moltitudine di piccole azioni, ognuna fine a se stessa: una caserma, un paese o altro si potevano difendere per 3,5,10 giorni, e poi?”. E ancora Rossi: “Dalle ore 5 del 9 settembre purtroppo a Roma nessuno fu più in grado di rispondere ai quesiti dei Comandi periferici, mentre sarebbe stato più che mai necessario coordinare, dirigere, dare impulso alla nostra reazione, non solo a Roma, ma in tutta Italia e oltre frontiera, per ovviare, almeno in parte, alla tardività degli ordini”²⁷.

“Omissione di provvedimenti per la difesa militare” e “abbandono di comando”, secondo gli articoli 98 e 94 del codice penale militare di guerra: queste le imputazioni rivolte al generale d’armata Vittorio Ambrosio e al generale d’armata Mario Roatta dal tribunale militare di Roma nel processo che si svolgerà nel 1948. Con sentenza emessa il 19 febbraio 1949 il tribunale, presieduto dal giudice istruttore militare maggior generale Enrico Santacroce, dichiarerà di non doversi procedere contro Ambrosio e contro Roatta perché i fatti contestati “non sono preveduti dalla legge come reato”. (Si veda qui sotto, in “15 settembre – Di più”, la sintesi del processo).

Enrico Santacroce è lo stesso procuratore generale militare che nel 1960 archiverà parecchie centinaia di fascicoli, riguardanti altrettante stragi naziste in Italia, in quello che verrà chiamato l’“armadio delle vergogna”.

¹Di questi fatti si è già parlato nella giornata dell’11 settembre. Qui si vogliono studiare i meccanismi che possono spiegarli.

²Si veda di Mario Torsiello “L’aggressione germanica all’Italia” nella “Rivista militare” del luglio 1945.

³In “Come arrivammo all’armistizio”, agosto 1945, poi in Garzanti.

⁴Renzo de Felice (“Mussolini l’alleato”) non si occupa dei 45 giorni di Badoglio. Elena Aga Rossi (“Una nazione allo sbando”, 1993 e 2003, e “Una guerra a parte”, 2011) dà del 111CT un accenno in due righe e mezzo. Ruggero Zangrandi (“1943: 25 luglio-8 settembre”, 1964) ne parla in sette righe. Gianni Oliva nel suo ultimo “L’Italia del silenzio”, Mondadori, 2013, lo ignora.

⁵In “Rivista militare”, marzo 1952, “Documenti sull’8 settembre 1943”. Si veda anche in questo libro la giornata del 2 settembre.

⁶Si veda ancora la giornata del 2 settembre.

⁷Nel già citato “Come arrivammo all’armistizio”.

⁸Si veda in questo libro la giornata dell'8 settembre.

⁹Si veda la giornata del 12 settembre.

¹⁰“Verbali di Hitler. Rapporti stenografici di guerra 1942-1945”, Editrice goriziana, 2009.

¹¹) Si veda la giornata del 27 luglio.

¹²Nei già citati “Verbali di Hitler”.

¹³Dichiarazioni di Castellano alle autorità giudiziarie di Bari il 1° novembre 1948. Il testo è in “1943. 25 luglio-8 settembre” di Ruggero Zangrandi.

¹⁴In “1943. 25 luglio-8 settembre” di Ruggero Zangrandi.

¹⁵Lo dirà un comunicato ufficiale pubblicato dal governo tedesco il 14 settembre.

¹⁶Relazione Sandalli, AUSA (Archivio ufficio storico aeronautica), gennaio 1944).

¹⁷Così scrive, il 6, De Courten: “Non essendo venuto a conoscenza dell'avvenuta firma dell'armistizio...”; in AUSMM (Archivio ufficio storico marina militare).

¹⁸comunicato ufficiale del governo tedesco del 14 settembre.

¹⁹Ancora nel comunicato ufficiale del governo tedesco.

²⁰Relazione De Courten in AUSMM.

²¹De Courten dirà nelle sue memorie: “Non avendo ricevuto al riguardo che notizie generiche sotto vincolo di segreto”.

²²Relazione in AUSMM.

²³Lo dichiara il figlio dell'ammiraglio Bergamini; si veda in questo libro la giornata del 9 settembre.

²⁴Sempre nel comunicato ufficiale del governo tedesco.

²⁵“Memoria Roatta” in AUSE.

²⁶Sulla “ossessiva volontà di mantenere il segreto”, di cui parla Torsiello, il generale Rossi, nel suo “Come arrivammo all'armistizio”, scrive: “La conservazione del segreto era difficilissima, anche perché eravamo irretiti da un numero grande di spie; ovunque, in Italia e fuori, avevamo le nostre unità incastrate con le tedesche; molte batterie antiaeree e costiere avevano personale misto; i tedeschi si dimostravano attentissimi a sferrare il loro colpo di mano sul nuovo governo”.

²⁷Si veda nella nota 15 della giornata dell'8 settembre la testimonianza di Sergio Lepri. Anche al centralino telefonico del Comando della 5a armata arrivarono numerose telefonate di Comandi dipendenti per chiedere istruzioni e chiarimenti. Ma il Comando non esisteva più.

26 settembre – Di più

Il procedimento giudiziario che vide imputati il generale Ambrosio e il generale Roatta, oltre ad altri generali (Castellano, De Stefanis, Carboni, Calvi di Bergolo) era cominciato – su iniziativa del ministro della guerra (così ancora si chiamava), il repubblicano Cipriano Facchinetti – il 27 settembre 1946, con due soli accusati, Roatta e Carboni e soltanto in relazione alla mancata difesa di Roma.

Durante l'istruzione formale il generale Carboni presentò, il 4 giugno del 1947, un esposto nel quale denunciava come autori dei fatti Ambrosio, De Stefanis, Castellano, Utili e Calvi di Bergolo. L'azione penale fu perciò estesa anche a quei cinque generali e l'indagine giudiziaria si allargò ben oltre i fatti trattati dalla commissione parlamentare, che, presieduta dal sottosegretario alla guerra, l'avvocato e senatore comunista Mario Palermo, aveva cercato di capire perché Roma non era stata protetta e difesa dai reparti militari che ne avevano ricevuto il compito.

L'istruzione formale fu lunga, perché volle assumere tutti i fatti dal 10 luglio al 10 settembre del 1943, e il dispositivo della sentenza occupa 112 pagine della "Rivista penale" (come appendice alla seconda parte, Giurisprudenza, dell'annata 1949). L'imputazione contro Ambrosio diceva: "a) Omissione di provvedimenti per la difesa militare per avere, quale Capo di stato maggiore generale nell'agosto e fino al 9 settembre 1943, omesso, per colpa, di provvedere alla preparazione psicologica e all'organizzazione militare in previsione dell'armistizio che si sarebbe concluso con gli anglo-americani e per avere altresì, pur dopo la dichiarazione di armistizio, omesso di autorizzare atti di iniziativa contro le aggressioni da parte dei tedeschi. b) Abbandono del comando per avere in Roma, quale Capo di stato maggiore generale, senza giustificato motivo, abbandonato il comando sia la sera del 6 settembre 1943, recandosi a Torino per affari privati e rimanendo lontano sino alle ore 10 del successivo giorno 8, sia la mattina del giorno 9, durante il combattimento, trasferendosi al sud dell'Italia".

Questa l'imputazione contro Roatta: "a) Omissione di provvedimenti per la difesa militare, per avere, precedentemente all'8 settembre 1943: 1) pur avendo cognizione degli intendimenti tedeschi nei riguardi nostri e del nostro territorio, omesso un approfondito esame del problema strategico; 2) pur essendo stato avvertito dell'inizio di trattative con gli Alleati, al convegno del 15 agosto 1943, non avere accettato la proposta di fare rientrare in territorio italiano parecchie nostre divisioni in piena efficienza, che avrebbero potuto favorire, in modo fondamentale il concorso degli Alleati; 3) avuta conoscenza di primi risultati di trattative con gli Alleati, di avere trascurato lo studio tempestivo dei modi per decidere un concorso maggiormente efficace, al punto che si dovette rifiutare l'aiuto di una divisione aviotrasportata e per avere lasciato le Grandi Unità in una situazione di potere materialmente resistere alla sopraffazione tedesca;...b) Resa colposa, per avere, colpevolmente omettendo di provvedere ai mezzi necessari di difesa e alla resistenza contro il nemico, cagionato la resa della città di Roma, avvenuta il 10 settembre 1943; c) Abbandono del comando, per avere il 9 settembre 1943, abbandonato in Roma il suo Comando, per imbarcarsi per lontana destinazione, mentre avrebbe dovuto non muoversi per essere a conoscenza della irreperibilità del generale Carboni, al quale gli aveva affidato il comando di tutte le truppe della città.

Chiusa l'istruttoria formale, la sentenza dichiarava di non doversi procedere nei confronti del generale Ambrosio "in ordine ai reati di omissione di provvedimenti per la difesa militare e di abbandono del comando" e nei confronti del generale Roatta "in ordine ai reati di

omissione di provvedimenti per la difesa militare e di resa colposa e di abbandono di comando”, “perché i fatti non sono preveduti dalla legge come reato”.

Per il generale Ambrosio il dispositivo della sentenza spiegava che l'imputazione di non aver preso provvedimenti per la difesa militare non sussisteva, perché la responsabilità per la condotta della guerra non era del Capo del Comando supremo ma del Capo del “governo militare” (cioè di Badoglio); e non sussisteva neppure la seconda imputazione, che era di “abbandono di comando” (e non di “abbandono del comando” ossia del posto di comando), perché l'assenza da Roma dal 6 all'8 era priva di rilevanza penale e la partenza da Roma per il Sud era stata ordinata personalmente dal re, Capo dello stato.

Per il generale Roatta la sentenza spiegava che la prima imputazione di non aver preso provvedimenti per la difesa militare non sussisteva perché la competenza dello Stato maggiore dell'esercito “è di contenuto esclusivamente tecnico” e “la sua opera di comando si è rigorosamente inquadrata in un'attuazione di volontà preminenti alla sua, che hanno voluto l'indirizzo generale, politico e militare”; che l'imputazione di resa colposa non sussisteva, perché “l'ordine di ripiegamento delle forze della difesa di Roma a Tivoli” era “connesso alla decisione dell'allontanamento da Roma degli organi posti al vertice dell'ordinamento costituzionale e delle istituzioni militari dello stato” (cioè re, governo e Comando supremo); che l'imputazione di abbandono di comando (qui la sentenza cambia il testo: di comando, non del comando) non sussisteva, perché “il generale lasciava Roma, per ordine superiore, con l'intendimento di impiantare il comando a Carsoli e che solo lungo il viaggio apprendeva dal generale Ambrosio la sua destinazione” (cioè Pescara, per poi imbarcarsi per il Sud). La sentenza proscioglieva anche il generale Carboni per i reati di omissione di provvedimenti per la difesa militare e di abbandono di comando “per non aver commesso i fatti” e per il reato di resa “perché il fatto non è preveduto dalla legge come reato”.

Proscioglimento anche per gli altri generali (Castellano, De Stefanis, Utili, Salvi e Calvi di Bergolo).

Nato a Ratisbona nel 1900, morto a Monaco di Baviera nel 1985, Eugen Dollman è stato un eccezionale personaggio, addirittura affascinante, di quei tempi terribili. Laureato in filosofia a Monaco, ottimo conoscitore della lingua italiana, era un cultore appassionato del Rinascimento e delle arti italiane. Nazista per opportunità e non per troppa convinzione, nominato tenentecolonello delle SS da Himmler, che lo aveva fatto suo amico sebbene non fosse stato mai un militare, visse a lungo a Roma e negli anni della guerra fu un frequentatore ambito dei più esclusivi salotti romani. Amante della vita mondana e della buona cucina, quasi sicuramente omosessuale, godeva di amicizie in tutti i migliori ambienti romani e anche in Vaticano.

Negli anni 1942 e 1943, fino alla liberazione di Roma nel giugno del 1944, era, senza incarichi ufficiali, un punto di riferimento per tutti, da Galeazzo Ciano e dal capo della polizia Bocchini all'ambasciatore tedesco von Mackensen (e poi all'ambasciatore Rahn); anche di donna Rachele. Dopo l'arresto di Mussolini, nei 45 giorni di Badoglio, Kesselring lo volle al suo fianco come “ufficiale di collegamento”. Ha scritto molti libri sulla sua vita in Italia e la “Piccola biblioteca” di “Nuova storia contemporanea”, diretta da Francesco Perfetti, ha pubblicato alcune sue testimonianze (“La calda estate del 1943”) proprio sugli eventi di quegli anni; anche una testimonianza sui 45 giorni di Badoglio. Ne riprendiamo qualche pagina. E' un giudizio pesantissimo.

“Dal 25 luglio nel Terzo Reich nessuno si illuse più sulla solidità dell'alleato e sulla sua fedeltà ai patti; nessuno fece più serio affidamento sul proseguimento dell'alleanza e sulla famosa frase di Badoglio ‘La guerra continua’. Questa certezza aveva solo una lacuna:

nessuno sapeva qualcosa di preciso in merito al momento in cui sarebbe avvenuta la defezione dell'Italia e circa i negoziati svolti in segreto all'estero, destinati a provocare il completo scollamento dell'Asse Roma-Berlino. Nessuno riuscì a sapere particolari precisi su ciò che si tramava.

“Da allora, da quei giorni convulsi e drammatici, sono trascorsi esattamente venticinque anni. Innumerevoli libri sono stati scritti sul 25 luglio e sull'8 settembre; innumerevoli processi hanno cercato di far luce su quegli eventi; quasi tutti coloro che da parte italiana o tedesca furono coinvolti in quegli avvenimenti hanno già preso la parola in proposito. Ad onta di ciò, io che sono stato uno dei principali protagonisti di quell'epoca, mi permetto di affermare che i miei giudizi personali di quelle storiche settimane, così come li avevo frettolosamente appuntati e come ora si trovano davanti a me, non sono stati modificati che in qualche punto irrilevante o cancellati in quanto inesatti; al contrario, sia allora come oggi, il mio parere, del resto condiviso sin dall'inizio dal feldmaresciallo Kesselring e dal suo capo di stato maggiore, generale Westphal, è stato ed è che l'8 settembre 1943, come anche il 25 luglio, avrebbero potuto portare al pieno successo gli italiani che aspiravano al disimpegno dalla guerra in corso, se il governo Badoglio, per una serie di tragici errori, non si fosse fatto sfuggire, con la massima leggerezza, la vittoria che aveva quasi in pugno.

“Sempre secondo il mio parere la principale responsabilità per tale mancata vittoria ricade sulla prova assolutamente fallimentare fornita dal maresciallo Badoglio e dal generale Carboni, oltre che sulla decisione di Re Vittorio Emanuele III di darsi alla precipitosa e infausta fuga di Pescara. Gran parte delle responsabilità, poi, ricadono sugli americani e sui loro alleati, i quali, in relazione alla missione Taylor, avrebbero dovuto insistere in modo assoluto sull'opportunità dello sbarco aereo in uno degli aeroporti situati nelle immediate vicinanze di Roma e che, in tale occasione, hanno dimostrato, ancora una volta, quanto scarso uso sappiano fare della loro superiorità militare ancorché di quella politica e diplomatica.

“Ritengo utile, per avvalorare queste mie personali tesi, citare adesso dai miei appunti di diario del 1943, alcune parti relative ad entrambi questi due punti cardinali (l'insipienza di Badoglio e del suo entourage e l'errore degli americani): «Al mio arrivo al Quartier generale di Kesselring, nelle prime ore del 9 settembre, trovai il Feldmaresciallo estremamente serio e preoccupato, in attesa, da un'ora all'altra, della funesta notizia dello sbarco aereo degli Alleati o dell'attacco generale concentrato, comandato naturalmente dallo stesso Maresciallo Badoglio (!), delle sei divisioni italiane fatte affluire intorno a Roma. Secondo il Generale Westphal, Capo dello Stato Maggiore, nonché secondo il generale Student, comandante della II Divisione Cacciatori paracadutista, che dopo il 25 luglio fu fatto attestare a Pratica di Mare, lo sbarco dei paracadutisti americani sarebbe stato non solo possibile, ma persino facilmente coronato da successo e senza particolari pericoli, nonostante sia stato dato ordine al Comando tedesco di occupare tutti i campi di aviazione – ma con chi e con che cosa?

“Come avrebbero potuto le truppe tedesche, già in stato di estremo allarme per l'atteso sbarco sulla terraferma, con i loro scarsi effettivi, occupare tutti i campi d'aviazione, respingere l'attacco delle sei divisioni italiane fedeli al Re e, ove possibile, cavarsela anche con una rivolta di Roma e dei romani?”.

Nel suo “Settembre 1943”, più volte citato, il generale Mario Torsiello scrive che “l'armistizio, del quale nessuno aveva ricevuto preventive notizie, pose tanti Comandi di grandi unità dinanzi a situazioni improvvise e gravissime e i tedeschi, che tutto avevano previsto, li misero con la forza o con l'inganno nella materiale impossibilità di esercitare la

loro azione di comando". Torsiello elenca questi casi (non senza, in qualche caso, comprensibile benevolenza):

- vari reparti furono sciolti dagli stessi comandanti per sottrarli alla cattura e alla deportazione;
- unità improvvisamente circondate furono disarmate o si dovettero arrendere per impedire rappresaglie contro le popolazioni civili;
- vari Comandi dislocati nelle grandi città, dopo un un primo tentativo di resistenza, ne abbandonarono la difesa per sottrarle alle minacciate distruzioni con bombardamenti aerei;
- alcuni comandanti furono sottoposti a crisi di coscienza e ritennero di non dovere o non potere considerare improvvisamente nemico l'alleato del giorno prima;
- qualche reparto si sbandò integralmente, soggetto ad improvviso rilassamento morale.

A tutte queste situazioni specifiche, aggiunge il generale Torsiello, "si sommò la violenza tedesca, con la sua irruenza e la sua immediatezza, con fucilazioni sommarie, con atti e gesti che ebbero profonde ripercussioni sulla sensibilità e sulla compagine dei reparti, anche se inizialmente disposti alla ribellione al tedesco; violenza sempre preceduta da minacciose intimazioni, materializzate dalla presenza di formazioni corazzate mobilissime, decise a risolvere e dominare, in brevissimo tempo, la nuova situazione

L'esistenza di piani ben precisi e da tempo predisposti da parte degli alti Comandi tedeschi è confermata dalle date dell'occupazione militare delle città dei centri più importanti dopo l'armistizio dell'8 settembre; il 9 Milano, Torino, Bolzano, Belluno, Udine, Trento, Alessandria, Piacenza, Reggio, Bologna, Genova, Imperia, Savona, Ventimiglia, la Spezia, Grosseto, Viterbo, Civitavecchia, Gaeta; il 10 Gorizia, Trieste, Como, Bergamo, Brescia, Verona, Padova, Treviso, Vicenza, Venezia, Parma, Rovigo, Ferrara, Modena, Forlì, Pisa, Livorno, Arezzo, Terni, Roma; l'11 Aosta, Cuneo, Siena, Perugia, Piombino, Napoli, Campobasso, Benevento; il 12 Firenze, Pescara, Chieti, l'Aquila; il 16 Fiume.

Anche questi dati sono in "Settembre 1943" del generale Torsiello

Questa giornata è stata pubblicata in parte nel numero di giugno-luglio 2014 della "Nuova Antologia" diretta da Cosimo Ceccuti. Questo qui pubblicato è comunque un testo aggiornato.

27 settembre

Alla Rocca delle Caminate, sotto la presidenza di Mussolini, appena tornato dalla Germania, si riunisce per la prima volta il governo di quella che sarà chiamata Repubblica Sociale Italiana. Sede: nel Nord.

Rocca delle Caminate è un'espressione che fa effetto, così come fa effetto, visto da lontano, su un'altura, il castello che ha quel nome, a quattro chilometri da Predappio, dove Mussolini nacque nel 1883, e a una quindicina a sud di Forlì. Ricostruito tra il 1924 e il 1927, in stile medievale, sulle macerie di un'antica fortezza, il castello delle Caminate è stato regalato a Mussolini dai fascisti romagnoli perché ne facesse la sua sede estiva. La cerimonia di donazione è avvenuta il 30 ottobre del 1927; settantamila firme e un faro, in cima alla torre, che emanava raggi di luce tricolore. La luce si vedeva ad alcune decine di chilometri di distanza, accesa in tutte le grandi occasioni; nei primi anni, sempre, quando Mussolini era in sede.



Alla Rocca delle Caminate si è riunito oggi il primo governo (il “governo nazionale fascista” dice il comunicato) di quello “Stato fascista repubblicano” che il prossimo 1° dicembre verrà chiamato “Repubblica sociale italiana” e tutti chiameranno Repubblica di Salò.

Da Monaco Mussolini è arrivato tre giorni fa in aereo a Forlì e alla Rocca ha subito stilato la lista del governo e fatto diramare le convocazioni. Ministro degli esteri lui. Gli altri componenti del gabinetto sono: Alessandro Pavolini, segretario del nuovo Partito fascista repubblicano; Guido Buffarini Guidi, ministro dell'interno; Rodolfo Graziani, guerra;

Fernando Mezzasoma, cultura popolare; Domenico Pellegrini Giampietro, finanze; Antonino Tringali Casanova giustizia; Carlo Albero Biggini, educazione nazionale; Silvio Gai, economia corporativa; Edoardo Moroni, agricoltura; Augusto Liverani, comunicazioni. Francesco Maria Barracu è il sottosegretario alla presidenza; Serafino Mazzolini il sottosegretario agli esteri¹.

Il comunicato con la lista dei ministri (“in attesa della Costituente che sarà prossimamente convocata”) è stato trasmesso tre giorni fa dalla *Stefani*, ma il direttore dell’agenzia non è più Roberto Suster, che nello stesso giorno il ministro Mezzasoma ha sostituito con Orazio Marcheselli². Alle 12 il comunicato è stato trasmesso anche dalla radio.

Sempre tre giorni fa, il 23, l’ambasciatore tedesco Rahn ha convocato a mezzogiorno nella sede dell’ambasciata di Germania i commissari ministeriali, cioè i facenti funzione di ministri in quel simulacro di governo che è rimasto a Roma dopo la fuga di Badoglio. L’ambasciatore Augusto Rosso, che è il commissario agli esteri, racconterà in una nota riservata³ quello che ha detto Rahn: “Il Duce ha deciso di formare un governo provvisorio e di indire nel prossimo mese di ottobre una Assemblea costituente⁴ che deciderà sulla forma di governo in Italia. Ciò potrà mettere un certo numero di persone – e forse anche qualcheduno di voi – davanti a dei problemi di coscienza che potranno a suo tempo essere risolti. Considerando mio compito principale risparmiare al popolo italiano ulteriori sofferenze, ho formulato al Maresciallo Kesselring, che le ha approvate, le seguenti proposte: la sede del governo sarà nell’Italia settentrionale; l’attività di esso si svilupperà a seconda delle possibilità; Roma è zona di guerra, pertanto essa appartiene alla giurisdizione del Comando militare germanico, cui è demandato di impartire tutte le necessarie istruzioni; il maresciallo Kesselring ha ordinato che i Commissari rimangano in carica. Questo è un ordine militare. Sarò prossimamente preciso in ordine alla collaborazione fra il governo italiano ed i commissari stessi. Non vedo ancora come, tecnicamente, il governo italiano potrà estendere la propria attività fino a Roma; perciò ho deciso di lasciare tutto immutato, fatta eccezione per alcuni ministeri – come quello della cultura popolare – la cui attività è soprattutto politica. Comunque tutto ciò sarà oggetto di prossime comunicazioni ai singoli commissari interessati. Il maresciallo Kesselring chiede ai commissari la migliore collaborazione per il mantenimento dell’ordine e della sicurezza”.

Degli stessi temi ha scritto, con ben diversa rigidità, l’ambasciatore Rahn nello stesso giorno 23 in un “documento riservatissimo”⁵ inviato al suo governo: “Alle ore 12 riunirò i commissari dei singoli ministeri nei locali dell’ambasciata, dove darò loro notizia della creazione di un nuovo governo che avrà sede nel Nord Italia. Esso risiede ora nella regione di operazioni. I commissari dovranno continuare nelle loro funzioni. Chi si rifiuterà di prestare servizio dovrà essere arrestato. Sulla forma della collaborazione tra essi ed il nuovo governo verranno comunicate ulteriori decisioni. Alle ore 12.5 la divisione *Piave*, concentrata in Villa Borghese, verrà informata dell’ordine del nuovo governo italiano di deporre le armi e di marciare in riga alla stazione dove saranno pronti i mezzi di trasporto verso il nord. Ad ogni eventuale resistenza verrà opposta la forza delle armi (Divisione paracadutisti). Al posto del generale Calvi verrà nominato il generale Chieli, commissario alla smobilitazione italiana; avrà sede in qualità di commissario al ministero della guerra. La polizia ed i carabinieri saranno posti al comando del generale Presti. Entrambi i generali riceveranno istruzioni dal Generale Stahel. Su questo progetti vi è accordo tra le autorità

militari germaniche, l'Obergruppenfuher ed il signor Pavolini⁶. È necessario che il nuovo governo, che qui per il momento non potrà acquisire alcuna autorità, si trasferisca al più presto possibile nel Nord Italia, poiché bisogna impedire che la polizia ed i funzionari adottino una attitudine di resistenza passiva”.

Nello stesso documento l'ambasciatore ha scritto anche che “alle 11,45 il comandante germanico della città, generale Stahel, si recherà dal comandante italiano, Generale Calvi di Bergolo, al ministero della guerra, dove saranno convocati anche gli ufficiali al comando della divisione *Piave*. Costoro verranno informati che il Duce ha costituito un nuovo governo e verrà fatta loro la richiesta se siano disposti o meno ad aderire al governo stesso. Se a questa domanda sarà risposto negativamente; allora il generale Stahel comunicherà loro in forma cortese che essi non rivestono più le precedenti funzioni e che saranno trasferiti nel nord con le famiglie sotto protezione germanica, dove sarà loro preparato un comodo luogo di soggiorno. Nello stesso tempo il capo della polizia Senise e il generale Maraffa verranno arrestati dalle SS e trasportati a Nord”.

¹ Alessandro Pavolini: Firenze 1903, fucilato a Dongo nel 1945, già ministro della cultura popolare; Guido Buffarini Guidi: Pisa 1895, fucilato nel 1945, già sottosegretario agli interni; Rodolfo Graziani: Frosinone 1882, morto nel 1954, già comandante delle truppe in Africa settentrionale; Fernando Mezzasoma; Roma, 1907, fucilato nel 1945, già consigliere nazionale del Pnf; Domenico Pellegrini Giampietro: Brienza 1895, Montevideo 1970, già sottosegretario alle finanze; Antonino Tringali Casanova: Livorno 1888, morto nel 1943, già ministro della giustizia; Carlo Alberto Biggini: Sarzana 1902, morto nel 1945, già ministro dell'educazione nazionale; Silvio Gai: Roma 1873, morto nel 1967, ingegnere industriale, senatore; Edoardo Moroni: Lucca 1902, morto in Brasile come cittadino argentino negli anni Settanta, già presidente della Federazione dei consorzi agrari; Augusto Liverani: Senigalli 1895, fucilato a Dongo nel 1945; Francesco Maria Barracu: Santu Lussurgiu 1895, fucilato a Dongo nel 1945, giornalista; Serafino Mazzolini: Arcevia 1895, morto a San Felice del Benaco nell'aprile 1945, già direttore generale del ministero degli esteri.

² Orazio Marcheselli si era dimesso dall'agenzia lo stesso giorno della nomina di Roberto Suster alla direzione, l'11 gennaio del 1941. Direttore riteneva di dovere essere lui, forte degli appoggi che aveva al ministero della cultura popolare; così forte che al ministero trovò subito un posto, suscitando le ire del presidente della *Stefani* Manlio Morgagni, che si sentì offeso da quella decisione presa senza consultarlo. Sul licenziamento di Roberto Suster e sulle sue reazioni si è fermato l'autore di questo libro in “*L'agenzia Stefani da Cavour a Mussolini*” scritto in collaborazione con Franco Arbitrio e Giuseppe Cultrera e pubblicato nel 1999 e nel 2001 (seconda edizione) dalla casa editrice Le Monnier nella collana “Quaderni di storia fondati da Giovanni Spadolini”. Si veda, più giù, il sottocapitolo 27 settembre – di più. È interessante per capire come veniva intesa l'informazione in un sistema autoritario.

³ Il documento, poco noto, è nell'archivio del ministero degli esteri (AMAE-RSI b. 1).

⁴ L'assemblea costituente non fu mai convocata.

⁵ Anche questo documento è in AMAE-RSI.

⁶ Alessandro Pavolini, nuovo segretario del Partito fascista repubblicano.

27 settembre – Di più

– Da “*L’agenzia Stefani da Cavour a Mussolini*” (vedi nota 2):

“Il 24 il ministro della cultura popolare, che è Fernando Mezzasoma ed opera dal Nord, invia una lettera al Consiglio di amministrazione della *Stefani* e il suo presidente, Adelfo Luciani, immediatamente la fa avere in copia a Suster con una raccomandata a mano nella sua abitazione di via dei Monti Parioli 40: “In data odierna ho disposto che la direzione politica di codesta agenzia sia affidata al giornalista dottor Orazio Marcheselli in sostituzione del giornalista dottor Roberto Suster”.

“Il giorno dopo, Roberto Suster risponde alla ‘Spett. Società anonima Agenzia Stefani’ per prendere atto della decisione e manifestare il suo disappunto (‘Nei 14 anni dacché appartengo alla *Stefani* e nei 34 mesi in cui la diressi regolai sempre con assoluta lealtà e senza interruzione alcuna sia la mia attività sia i suoi servizi secondo il solito concetto e con l’unica preoccupazione di tutelare, valorizzare, precorrere gli interessi della Nazione’) e nello stesso giorno scrive anche una lunghissima lettera al ministro Fernando Mezzasoma (lo chiama “Eccellenza”, ma gli dà del “tu”).

“È un testo importante per il concetto che Roberto Suster esprime sulle funzioni del direttore della *Stefani*: “Il direttore dell’agenzia ufficiosa di informazioni” scrive al ministro (ACS-FRS) “ha, sia pur su di un altro piano e per un diverso settore, le stesse funzioni pubbliche e l’identica figura giuridica del direttore della Zecca dello stato. Soltanto che quello stampa e divulga carta moneta garantita dalla Banca d’Italia, mentre questi dirama e diffonde notizie, avallate dal marchio dell’autenticità scrupolosa e controllata che è implicito nel prestigio e nelle funzioni dell’organismo”.

“Ovviamente non è piaciuto a Mezzasoma (e dalla lettera si capisce che glielo ha detto a voce) che Suster sia rimasto alla direzione dell’agenzia dopo il 25 luglio e abbia trasmesso le notizie dategli dal “governo dei traditori”. Perciò Suster insiste: la *Stefani* è “una specie di grande e preciso obiettivo fotografico, il quale registra con immediatezza in lettere quanto avviene nel quadro della vita nazionale e internazionale, mettendo ne più o meno a fuoco certi aspetti e particolari. Non è una invenzione o una innovazione mia, né tanto meno dipende dall’arbitrio del direttore o di chicchessia il discutere i soggetti delle riprese, dato che esse non vengono né colte negli studi dopo più o meno accurati montaggi, né si svolgono su trame e copioni prescelti dalla *Stefani* stessa”.

“Un’agenzia di informazioni, dunque, è come la Zecca o, peggio, come un laboratorio fotografico o cinematografico. E un’analogia di cui non si sa se è più grave l’ignoranza culturale e professionale o l’impudenza oppure l’una e l’altra. Molto più giusta e onesta, da un certo punto di vista, è la definizione che di un’agenzia statale di informazioni lo stesso Suster aveva dato in una lettera inviata il 15 ottobre 1938 al presidente Morgagni (ACS-FRS): “Una grande agenzia di informazioni come la *Stefani*, che non abbia ormai più soltanto un carattere commerciale e speculativo, ma che nell’atmosfera nazionale si inquadri e si identifichi con la vita e l’attività di un preciso periodo storico della collettività; che non si limiti a diramare fotograficamente comunicati e a ‘rifischiare’ le notizie che affluiscono, ma che ad ognuna di esse voglia infondere uno spirito proprio, distinguendole secondo uno specifico criterio; che infine non rappresenti soltanto un apparecchio automatico per la distribuzione del materiale, ma sia meglio e più di una fucina nella quale ogni avvenimento viene utilizzato come un astratto combustibile, atto a imprimere alla ruota delle cronache quella direzione e quella velocità che conviene al nostro paese”: Un’agenzia cosiffatta, sostiene Suster, ha bisogno di una organizzazione particolare, in cui

debbano apparire “elementi inscindibili l’esattezza, l’immediatezza, la competenza e la coscienza fascista”.

“Evidentemente le argomentazioni nuove di Suster, così in contrasto con quelle di un tempo, non convincono Mezzasoma e chi sta sopra di lui. Il 28 ottobre Mussolini ordina l’arresto di Suster (l’appunto del segretario particolare Giovanni Dolfin per il ministro dell’interno Guido Buffarini è in ACS-FRS) e il 18 novembre due agenti di polizia arrestano Suster nella sua abitazione e lo rinchiudono, come scriverà lui stesso, “nel Pio Istituto di San Gregorio, ai margini della Cloaca massima, un convento del 1500 trasformato dall’OVRA in prigione politica”, chiamata anche “centrale degli ostaggi”. Vi rimarrà 72 giorni, “altrettanto ingiusti quanto assurdi”, ma, come racconta, in buona compagnia.

“In realtà l’ex convento di san Gregorio era una prigione-albergo, dove i pasti erano serviti da cameriere con la crestina, i prigionieri potevano ricevere liberamente tutte le persone che desideravano e la sera giocavano a poker nella elegante sala di soggiorno. C’erano Virginia Bourbon del Monte dei principi di san Faustino, madre di Gianni Agnelli, la principessa Colonna di Cesarò, il senatore Alberto Bergamini, Donna Cora Caetani, la contessa Ippolita Solaro del Borgo, l’ex direttore del “Messaggero” Tommaso Smith; c’erano anche lo scrittore Ercole Patti e l’ex direttore di “Roma fascista” Ugo Indrio, dalle cui testimonianze Enzo Forcella ha tratto queste notizie nel suo libro postumo “*La Resistenza in convento*” (Einaudi).

– Franco Arbitrio fa notare che nel nuovo governo di Mussolini Rodolfo Graziani non era “ministro della guerra”, ma “ministro della difesa nazionale”. La dizione “ministero della guerra” è rimasta nel primo e secondo ministero Badoglio (ministri Sorice e Taddeo), nel primo e secondo ministero Bonomi (Casati), in quello Parri (Jacini), primo e secondo De Gasperi (Brosio), terzo De Gasperi (Cipriano Facchinetti). Finalmente nel quarto governo De Gasperi (2 febbraio-31 maggio 1947) i ministeri della guerra, della marina militare e dell’aeronautica furono riuniti in un unico ministero denominato “ministero della difesa” (ministro Luigi Gasparotto).

28 settembre

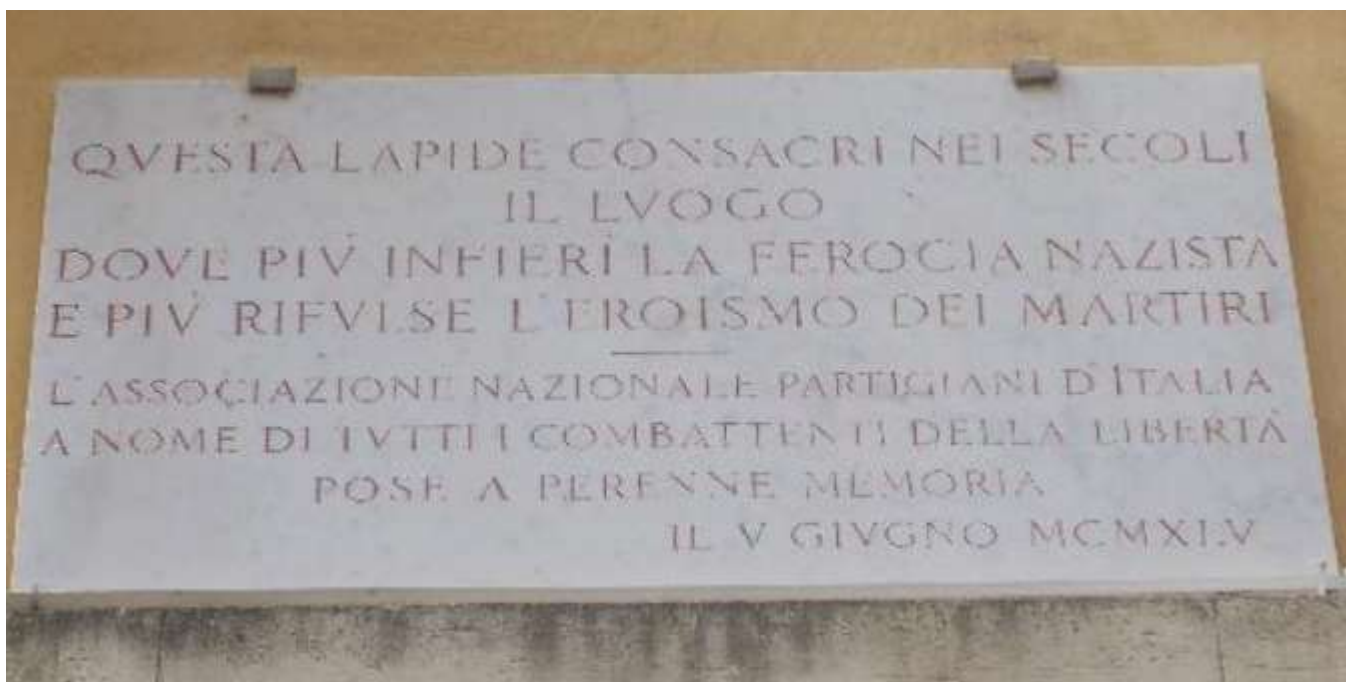
Il Comando tedesco ha chiesto ieri alla Comunità israelitica di Roma di consegnare, entro oggi, 50 chili di oro; altrimenti 200 ebrei saranno deportati in Germania. L'oro viene raccolto e consegnato. Inutilmente.

Nella palazzina al numero 145 di via Tasso, vicino alla piazza di San Giovanni in Laterano, sta per entrare un numeroso gruppo di persone. Ci sono il dottor Dante Almansi, presidente delle Comunità israelitiche italiane, e il dottor Ugo Foà, presidente della Comunità israelitica di Roma; ci sono altri membri della Comunità (Marco Limentani, Giuseppe Gay, Settimio Gori), un orefice (Angelo Anticoli), due vigili urbani (Oreste Vincenti e Vincenzo Piccolo); anche un commissario di pubblica sicurezza (il dottor Gennaro Cappa) travestito da uomo di fatica come altri che trasportano parecchie cassette, che, dal modo in cui sono portate a mano, mostrano di essere pesanti. Dentro quelle cassette ci sono cinquanta chili e 300 grammi d'oro.



La palazzina di via Tasso a Roma, ufficio tedesco di reclutamento per la Germania, poi, dalla fine del 1943 al giugno 1944, carcere tedesco gestito dalle 'SS'.

Sono le 16. Dentro la palazzina, che è un ufficio tedesco di reclutamento di lavoratori italiani per la Germania e diventerà presto il carcere per gli interrogatori e le torture dei sospetti di attività antitedesca (uno dei tanti “palazzi tristi” dell’occupazione nazista dell’Italia), c’è un capitano delle “SS”, Kurt Schutz, c’è un orefice romano di cui non si è saputo mai il nome e c’è un altro ufficiale tedesco appena arrivato da Berlino con un corriere speciale. Su un tavolo una bilancia



La lapide sulla facciata; vi si legge la seguente iscrizione: QUESTA LAPIDE CONSACRI NEI SECOLI / IL LUOGO/DOVE PIU' INFIERI' LA FEROCIA NAZISTA/ PIU' RIFULSE L'EROISMO DEI MARTIRI. L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA A NOME DI TUTTI I COMBATTENTI DELLA LIBERTA' POSE A PERENNE MEMORIA.IL V GIUGNO MCMXLV'.

. Ieri mattina domenica, alle 10, Dante Almansì e Ugo Foà sono stati chiamati dal capo del Servizio razza della questura di Roma, Gennaro Cappa, che li ha invitati a recarsi alle 18 a villa Volkonski; nel suo ufficio di “Sicurezza politica” il tenente colonnello Herbert Kappler aveva da fare importanti comunicazioni.

Alle 18 a villa Volkonski. Kappler conosce l’italiano e lo parla con accento forte e duro: “Voi e i vostri correligionari avete la cittadinanza italiana, ma noi tedeschi vi consideriamo unicamente ebrei e come tali nostri nemici. Però non sono le vostre vite e i vostri figli che prenderemo se adempirete alle nostre richieste. È il vostro oro che vogliamo per dare nuove armi al nostro paese. Entro 36 ore dovrete versarmene 50 chilogrammi. Se li verserete, non vi sarà fatto alcun male. In caso diverso, duecento fra voi verranno presi e deportati in Germania alla frontiera russa o altrimenti resi innocui”.



Herbert Kappler, nato a Stoccarda nel 1907, capo del Servizio di sicurezza tedesco a Roma dal 1939; nel 1944 capo della Gestapo; responsabile del massacro delle Fosse Ardeatine; processato nel 1947 da un tribunale militare italiano e condannato all'ergastolo; detenuto a Gaeta e poi nell'ospedale militare del Celio; da qui fuggito con la connivenza di molti nel 1977; morto in Germania nel 1978.

Dante Almansì e Ugo Foà, che poi riferirà le parole di Kappler, rimangono sbigottiti, ma non allarmati quanto dovrebbero esserlo. Ancora non si hanno notizie di deportazioni di ebrei, ancora non si sa niente dei campi di concentramento, i *lager*, e dei forni di gassificazione. La cosa appare per ora uno scambio: 50 chili d'oro contro 200 ostaggi. Non si immagina quello che può accadere e che accadrà.

Dopo le leggi razziali del governo fascista e la sua politica antisemita, in Italia gli ebrei sono stati colpiti, finora, soltanto da sanzioni amministrative, per quanto pesanti, assurde e alcune addirittura ridicole. Il 10 novembre del 1938 un decreto del governo ha vietato i matrimoni degli italiani di "razza ariana" con cittadini ebrei; gli ebrei non possono ricoprire cariche pubbliche e non possono frequentare le scuole pubbliche né insegnare; sono sottoposti a limitazioni nell'esercizio di attività economiche: non possono fare i portieri in case abitate da ariani, essere titolari di agenzie d'affari, di agenzie di viaggio e turismo o di esercizi di mescolta di alcolici; non possono gestire scuole di ballo, vendere oggetti di cartoleria; non possono fare gli affittacamere, detenere apparecchi radio, accedere alle biblioteche pubbliche, far parte di associazioni culturali e sportive, pilotare aerei, allevare colombe viaggiatori. Nel febbraio del 1939 sono stati ritirati dal commercio tutti i libri di autori ebrei: motivo: la "bonifica culturale del paese".

Per ora l'unica preoccupazione di Almansì e di Foà è di raccogliere quei cinquanta chili di oro, e magari qualcosa di più per evitare controversie. La voce è stata fatta circolare negli ambienti ebraici. Stamani sul marciapiedi del lungotevere Cenci, davanti agli uffici comunitari che si trovano accanto alla sinagoga, c'è stato un gran via vai: gente di ogni classe, gente ben vestita e gente dimessa, tutti con un pacchetto in mano. C'erano anche

non ebrei, anche qualche sacerdote cattolico. A un certo punto qualcuno ha telefonato a Foà dal Vaticano: se non ce la fate a arrivare a cinquanta chili, vi possiamo aiutare noi.

In via Tasso i cinquanta chili di oro ci sono, e anche qualcosa di più. La bilancia del capitano Schutz ha una portata di cinque chili. Dieci pesate, cinquanta chili. No, dice il tedesco; le pesate sono state nove. Si ripesa. Dieci pesate, cinquanta chili.

Non basta. Domani un reparto di "SS" tornerà e perquisirà gli uffici della sinagoga e gli uffici comunitari; porterà via documenti e una somma conservata nella cassaforte del tempio (più di due milioni di lire; più di due miliardi di oggi). Non basta. La mattina del 30, Capodanno secondo il calendario ebraico, due ufficiali tedeschi verranno a ispezionare le biblioteche della sinagoga e caricheranno su un autocarro un bel numero di volumi. Uno dei due, un capitano, si qualificherà come docente di lingua ebraica in un istituto superiore di Berlino. Dunque è stata una operazione culturale. Ma il peggio deve ancora arrivare: arriverà il 16 ottobre.

29 settembre

Sulla corazzata inglese Nelson nell'isola di Malta il generale Eisenhower e il maresciallo Badoglio firmano l'"armistizio lungo". Per l'Italia pesanti sono le condizioni finanziarie e le limitazioni di sovranità.

La firma del cosiddetto "armistizio lungo" avviene alle 11.30 nel quadrato della corazzata britannica *Nelson*, ancorata a Malta nel porto grande della Valletta (il "Grand Harbour"). Il termine "armistizio lungo" ("lungo" rispetto all'"armistizio corto" firmato a Cassibile il 3 settembre) è doppiamente improprio: primo, perché è il documento completo dell'armistizio, mentre l'armistizio "corto" ne era uno stralcio contenente le sole clausole militari; secondo, perché dagli angloamericani è chiamato non "armistice", cioè "armistizio", ma "surrender", cioè "resa". Il titolo del documento è "Instrument of surrender of Italy"¹.



Il "Grand Harbour" nel porto della Valletta a Malta dove era ancorata la Nelson.

Sulla *Nelson* – una vecchia unità varata nel 1922 e a cui gli inglesi hanno dato il nome del vincitore della battaglia di Trafalgar – ci sono il generale Dwight Eisenhower, comandante in capo delle forze armate alleate, l'ammiraglio inglese sir Andrew Browne Cunningham², il maresciallo dell'aria sir Arthur Tedder, il generale Harold Alexander³, il generale, anch'egli inglese, sir Noel Mason MacFarlane⁴, capo dell'appena costituito AMGOT, cioè il "Governo militare alleato nel territorio occupato"⁵. C'è anche, un po' come padrone di casa, lord John Gort, governatore di Malta.

Per l'Italia il maresciallo Pietro Badoglio, capo del governo, è accompagnato dal generale Ambrosio, capo dello Stato maggiore generale, dal generale Roatta, capo dello Stato maggiore dell'esercito, dall'ammiraglio Raffaele De Courten, ministro della marina e

comandante in capo della flotta navale, e dal generale Renato Sandalli, ministro dell'aviazione.

La delegazione italiana si è imbarcata ieri sera a Brindisi, insieme al generale MacFarlane, sull'incrociatore *Scipione africano*, l'unità che il 10 settembre ha scortato fino a Brindisi la corvetta *Baionetta*, partita da Ortona con a bordo il re, Badoglio e gli altri. L'incrociatore, al cui comando è il capitano di fregata Ernesto Pellegrini, ha lasciato il porto intorno alle 19 ed è arrivato a Malta stamani alle 8, entrando nel porto con l'equipaggio schierato sul ponte. "È stata una bella notte di fine estate, priva di vento e col mare calmo" racconta il guardiamarina Franco Aliverti⁶; "tutto tranquillo; scortati fino al tramonto da cinque aerei *Spitfire*; mai eravamo stati protetti così bene".

L'isola di Malta è quasi diventata una base della marina italiana: alla fonda, in rada, e nella Baia Scirocco si è ancorata una gran parte della flotta che il 9, il 10 e l'11 ha lasciato i porti della Spezia, di Taranto e di Pola: cinque corazzate (*Doria, Duilio, Giulio Cesare, Italia, Vittorio Veneto*), sette incrociatori (*Duca d'Aosta, Abruzzi, Cadorna, Eugenio di Savoia, Garibaldi, Montecuccoli, Pompeo*) e una decina di unità minori; il 14 quasi tutte le unità hanno però lasciato Malta per il porto egiziano di Alessandria, da dove si trasferiranno nei Laghi Amari lungo il canale di Suez.

Nel porto grande della Valletta il maresciallo Badoglio e il suo seguito scendono, alle 10.30, dallo *Scipione* e un motoscafo li porta alla vicina *Nelson*. In divisa di tela kaki, Badoglio sale con passo stanco la scaletta, mostrando più dei suoi 73 anni; gli altri lo seguono, un po' dopo. Sono accolti con gli onori militari. Eisenhower non nega la stretta di mano.

La firma avviene nel quadrato della nave. Della cerimonia si sa poco, perché – a differenza che a Cassibile – non ci sono giornalisti, né fotografi, né cineoperatori; e si sa poco anche di quello che viene detto. Si saprà solo che Eisenhower suggerisce che il governo italiano dichiari ufficialmente guerra alla Germania (anche per legittimare lo *status* dei militari fatti prigionieri dai tedeschi)⁷; che Badoglio ritiene di dare alcuni consigli di strategia (il generale Alexander lo ascolta con aria seccata) e ricorda la battaglia di Vittorio Veneto del 1918 alla fine della prima guerra mondiale; che tutto finisce col solito brindisi, ma non si sa con che cosa; forse whisky.

Due ore. Poi un grosso motoscafo inglese porta Badoglio e gli altri su una delle navi da guerra italiane in rada; poi, nel tardo pomeriggio, di nuovo sullo *Scipione*.

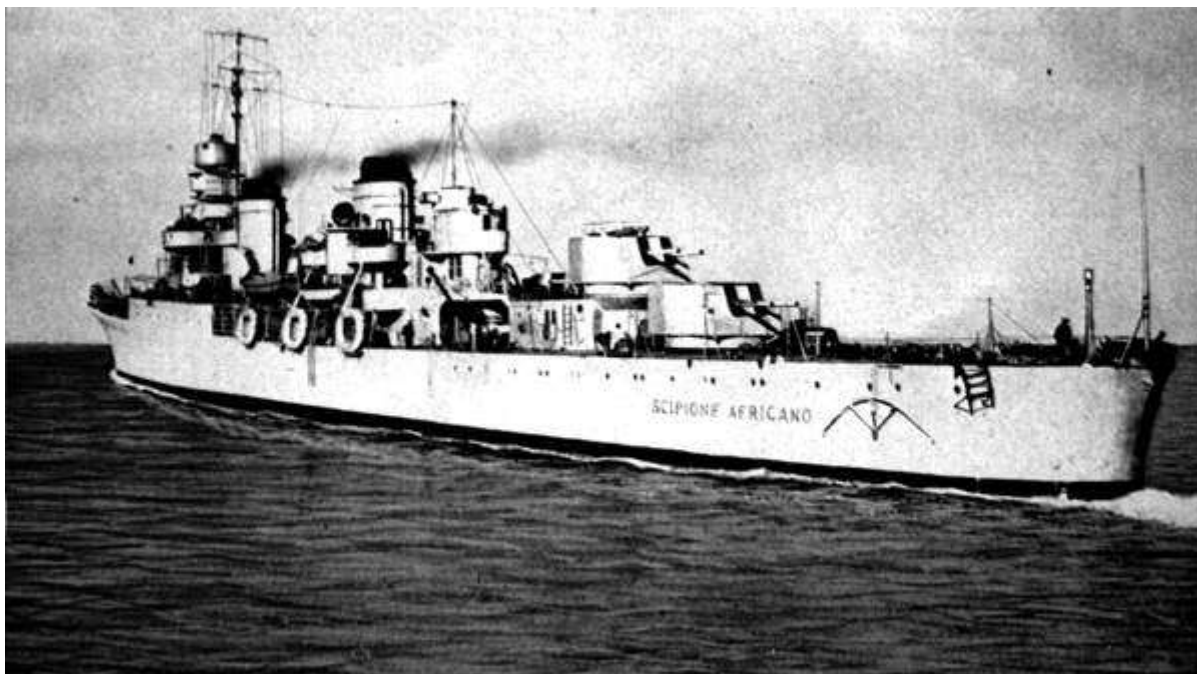
Sempre vicino al maresciallo Badoglio, un ufficiale tiene sottobraccio una borsa di cuoio; dentro, un documento di molte pagine, in due versioni, una in inglese e una in italiano. I punti da uno a dodici dell'armistizio firmato a Cassibile sono meglio precisati. Poi vengono le altre condizioni. Le più pesanti: esercizio, da parte delle potenze alleate, "di tutti i diritti di una Potenza occupante" nei territori occupati, "per la cui amministrazione verrà provveduto mediante la pubblicazione di proclami, ordini e regolamenti" (punto 20). "Il governo italiano ritirerà e riscatterà in valuta italiana... tutte le disponibilità delle valute emesse" dalle potenze occupanti "durante le operazioni militari o l'occupazione e consegnerà... senza alcuna spesa la valuta ritirata".

Questo è il punto 23, che continua: "Il governo italiano prenderà quelle misure che potranno essere richieste... per il controllo delle banche e degli affari, per il controllo dei cambi con l'estero, delle relazioni commerciali e finanziarie e per il regolamento del commercio e della produzione".

Il punto 33: “Il governo italiano adempierà le istruzioni che potranno essere impartite riguardo alla restituzione, consegna servizi o pagamenti quale indennizzo (*payment by way of reparation*) e pagamento delle spese di occupazione durante il periodo di validità del presente atto”. Il punto 16: diritto di “controllo e censura della stampa e delle altre pubblicazioni, delle rappresentazioni teatrali e cinematografiche, della radiodiffusione e di qualsiasi altro mezzo di comunicazione”.

Il documento prescrive poi: che “Benito Mussolini, i suoi principali associati fascisti e tutte le persone sospette di aver commesso delitti di guerra o reati analoghi... saranno immediatamente arrestati”; che il governo italiano garantirà “l’abolizione delle istituzioni fasciste, il licenziamento e internamento del personale fascista, il controllo dei fondi fascisti, la soppressione dell’ideologia e dell’insegnamento fascista”; che “tutte le leggi italiane che implicano discriminazioni di razza, colore, fede od opinione politica saranno, se questo non sia già fatto, abrogate”. Punto 37: “Una Commissione di controllo” verrà nominata per “regolare ed eseguire il presente atto in base agli ordini e alle direttive generali del Comandante supremo delle forze alleate”.

Con questo peso nelle mani del capo del governo italiano lo *Scipione* lascia il porto della Valletta alle 19⁹. Arriverà a Taranto domani (è il 30) nelle prime ore del pomeriggio. Da qui il maresciallo Badoglio partirà immediatamente per Brindisi in automobile; partiranno anche Ambrosio, De Courten, Sandulli, Roatta; anche il generale MacFarlane. Si può supporre che il re Vittorio Emanuele attenda con ansia il documento che pone fine ufficialmente alla guerra dichiarata il 10 giugno 1943 da Benito Mussolini, e anche da lui; un documento che forse ancora non conosce o non conosce bene.



L'incrociatore Scipione africano in navigazione.

Ma il maresciallo Badoglio arriva a Brindisi e il documento non ce l'ha: né il testo dell'armistizio, né la lettera che Eisenhower gli ha consegnato al termine della cerimonia e che cerca di addolcire la durezza dell'armistizio⁹. È successo che, prima di lasciare lo *Scipione* e di scendere sulla motobarca che doveva portarlo a terra, Badoglio si è accorto

di avere dimenticato in cabina la preziosissima borsa. Lì vicino c'è un giovane, venti anni, l'aspirante guardiamarina Eduardo Gatta, e lo prega di prendergli la borsa; poi scende, a terra sale sull'auto e se ne va.

L'aspirante guardiamarina prende la borsa, scende anche lui, ma, quando sbarca a terra, Badoglio e gli altri sono già partiti. C'è un'auto per poterli raggiungere? Non c'è. In tutta Taranto non c'è un'auto che possa portarlo a Brindisi; e non ci sono neppure treni. Gatta chiede aiuto alla Capitaneria; ne riceve solo i buoni per cenare al circolo della marina e per dormire su una branda di fortuna (la borsa di Badoglio sta sotto il materasso).

Anche domani (è il 1° ottobre) non si troveranno auto e non partiranno treni. L'aspirante guardiamarina, sempre con la borsa in mano, passerà la giornata al circolo; per fortuna si proiettano film western, portati dagli americani. Un treno ci sarà, a mezzanotte; è un treno merci e Gatta potrà partire, finalmente, in un carro bestiame.

A Brindisi il treno arriverà alle 6 di dopodomani mattina e l'aspirante guardiamarina potrà finalmente consegnare la borsa al maresciallo Badoglio, che, svegliato, lo riceverà in vestaglia. È il 2 ottobre. E così il re potrà conoscere il testo dell'armistizio. Tre giorni dopo la firma¹⁰.

¹ Su insistenza del governo Badoglio, il 9 novembre sarà firmato a Brindisi un documento dal titolo "Amendments of instrument of surrender of Italy". Il titolo del documento firmato a Malta è cambiato in "Condizioni aggiuntive di armistizio", sostituendo "armistice" a "surrender". Nel testo vengono eliminate le espressioni "resa incondizionata" e "a discrezione" dopo la parola "arrendersi". Nel documento viene anche inserita l'Unione Sovietica fra le nazioni firmatarie.

² Comandante in capo della flotta inglese nel Mediterraneo, l'ammiraglio Cunningham (1883-1963) era stato il protagonista della battaglia navale combattuta tra il 28 e il 29 marzo 1941 contro la flotta italiana davanti a Capo Matapan (la punta meridionale del Peloponneso; in greco Akra Tènaros). Anche a causa dell'insufficiente copertura aeronavale e dell'impiego del radar, ancora ignoto alla marina italiana, furono affondati gli incrociatori *Fiume*, *Zara* e *Pola* e i cacciatorpediniere *Alfiere* e *Carducci*; riuscì a salvarsi la corazzata *Vittorio Veneto*.

³ Il generale Harold Rupert George Alexander (1891-1969), inglese, aveva guidato il corpo di spedizione che era sbarcato in Sicilia in luglio e aveva ora il comando di tutte le forze alleate operanti in Italia. Dopo la guerra sarà governatore generale del Canada e ministro della difesa dal 1952 al 1954.

⁴ Noel Mason MacFarlane (1889-1953), un diplomatico di larga esperienza; a Berlino, prima della guerra, e poi in Ungheria, Austria, Svizzera; capo della Missione militare britannica a Mosca nel 1941-1942; nel 1945 sarà eletto al Parlamento per il partito laburista.

⁵ L'AMGOT ("Allied military government occupied territory") diventerà presto AMG, rinunciando alla sgradevole espressione "territorio occupato", e opererà fino all'11 febbraio del 1944, quando, con la restituzione dei poteri al governo italiano, sarà sostituito dalla Commissione alleata di controllo, di cui Noel MacFarlane sarà Alto Commissario.

⁶ Testimonianza rilasciata all'autore.

⁷ Richiamandosi all'esistenza del governo italiano guidato da Mussolini nella Repubblica Sociale, il governo tedesco non rispetterà la Convenzione di Ginevra per i militari del governo del re fatti prigionieri; e i partigiani verranno considerati "banditi".

⁸ L'ammiraglio Franco Aliverti, allora guardiamarina, racconta che allo *Scipione Africano* fu chiesto, in porto, se aveva bisogno di nafta. Certo; ottocento tonnellate. Era molto più del necessario, ma il comandante del porto non fece obiezioni; e in meno di due ore le ottocento tonnellate di nafta entrarono nelle cisterne dell'incrociatore.

⁹ Ricordando i termini dell'"armistizio militare breve" firmato a Cassibile il 3 settembre, la lettera dice che "sviluppi successivi a quella data hanno alterato considerevolmente lo *status* dell'Italia, che è diventata in effetti una collaboratrice delle Nazioni Unite". La lettera aggiunge che i termini dei due testi (l'"armistizio breve" e il cosiddetto "armistizio lungo") "possono essere modificati di tempo in tempo se la necessità militare o la misura della cooperazione da parte del governo italiano indichi ciò come desiderabile".

¹⁰ L'aspirante guardiamarina Eduardo Gatta si trovava a Brindisi con l'Accademia navale di Livorno. Un caso lo aveva fatto imbarcare sull'incrociatore *Scipione africano* invece che su un'altra unità che, partita per l'Albania per imbarcare reparti italiani sfuggiti al sequestro da parte dei tedeschi, fu silurata e affondò. È lui che racconta l'incredibile vicenda di cui è stato protagonista: in possesso per due giorni della borsa di Badoglio col testo dall'armistizio. Col grado di tenente di vascello, Gatta lasciò la marina con lo "sfollamento" del 1949; si laureò poi in ingegneria e per trenta anni è stato un funzionario della Cassa del Mezzogiorno; anche progettista di molte stazioni di servizio dell'Autostrada del sole.

29 settembre – Di più

– Della cerimonia a bordo della *Nelson* non si sono trovate cronache, ma Franco Arbitrio segnala quello che ha scritto l'ammiraglio de Courten nelle sue Memorie: "L'accoglienza mi apparve subito molto, troppo solenne per quello che, nella mia convinzione, doveva essere lo scopo principale dell'incontro: uno scambio di vedute sui modi della futura collaborazione. Tutto l'equipaggio era schierato su un lato dell'ampia coperta, dominata dalle poderose torri da 406 mm. Una compagnia di fanteria di Marina, disposta con quel perfetto ordine formale e caratterizzata da quella prestanza fisica che contraddistinguono quel corpo, presentava le armi. L'ammiraglio Willis, padrone di casa, era al barcarizzo ad attendere il maresciallo Badoglio, accompagnandolo nel passare sul fronte della compagnia d'onore. In fondo erano riuniti i capi militari alleati: il generale Eisenhower, che strinse cordialmente la mano al Maresciallo, il generale Alexander, l'ammiraglio Cunningham, il maresciallo dell'aria Tedder, il generale Gort, governatore di Malta, ed altre personalità, le cui fisionomie ci erano in gran parte note attraverso le fotografie pubblicate dai nostri giornali durante la guerra. Solo quando, più tardi, seppi della ragione sostanziale dell'incontro, compresi il significato della messa in scena organizzata dagli Alleati, i quali avevano evidentemente voluto dare aspetto solenne alla sanzione ufficiale della 'resa senza condizioni' dell'Italia".

De Courten racconta anche un episodio che fa capire che cosa il re e Badoglio pensassero del futuro dell'Italia dopo la fine di Mussolini: "Dopo la firma dell'armistizio lungo, riunitisi sotto coperta i rappresentanti italiani ed Alleati, venne toccato, tra gli altri, il tema dell'allargamento del governo di Brindisi ad esponenti politici, che Eisenhower auspicò dovessero essere persone tecnicamente preparate e di alto rendimento, purché di sentimenti sicuramente antifascisti. Badoglio dopo aver tergiversato un poco lanciò il nome di Grandi, affermando che, per il contributo fondamentale da lui dato alla caduta del fascismo la sua presenza in un governo ne avrebbe accentuato il carattere antifascista.

Naturalmente, la proposta non fu bene accolta dal generale Eisenhower, il quale tenne a dichiarare che, nelle opinioni pubbliche alleate, il conte Grandi era considerato il numero due del fascismo”.

30 settembre

Le “quattro giornate di Napoli”: una città, devastata da tre anni di bombardamenti, che insorge contro le violenze dei tedeschi, comandati da un colonnello folle; una rivolta spontanea combattuta da giovani e vecchi, intellettuali e scugnizzi.

Dopo tre giorni di combattimenti Napoli è oggi una città libera. Gli ultimi reparti tedeschi hanno lasciato la città in nottata e i reparti della quinta armata americana arriveranno forse domani. Nella sede del liceo “Sannazzaro” al Vomero il professore Antonio Tarsia, 70 anni, capo di uno dei comandi degli insorti, dichiara di assumere temporaneamente i pieni poteri civili e militari. C'è ancora da ripulire qualche quartiere, dove cecchini fascisti sparano all'impazzata, in piazza Montecalvario, al Largo della Carità, a Porta Capuana. Alle 11.30 scariche di fucileria anche al Vomero, contro le finestre del liceo.

L'insurrezione è cominciata il 27, quasi per caso¹. È stata una rivolta popolare, specie di giovani, di “scugnizzi”, la generazione che verrà chiamata dei “guagliune surdate”. Nessuno l'ha organizzata, non c'erano comitati rivoluzionari, c'era soltanto un popolo che finalmente, all'improvviso, si è ribellato, giovani e vecchi, contro le violenze, le prepotenze, le angherie, le ruberie dei tedeschi; insomma la rabbia della gente contro l'odio che l'esercito tedesco le aveva manifestato da giorni, mostrando di avercela non con il nemico, gli angloamericani, ma proprio con loro, i napoletani.

L'ultima mascalzonata i tedeschi l'hanno fatta la notte scorsa a San Paolo Belsito, nei pressi di Nola, dove in una villa era stata portata, per preservarla dai bombardamenti, una gran parte dell'archivio storico di Napoli, nato nel 1808 con Gioacchino Murat. Un reparto tedesco in ritirata gli ha dato fuoco, così, per dispetto, e sono andati distrutti, fra gli altri, tutti i 378 volumi in pergamena che costituivano la Cancelleria dell'epoca angioina.

Fino a un mese fa i tedeschi non si erano comportati male con i napoletani e i napoletani con i tedeschi. Semmai i napoletani ce l'avevano con gli angloamericani, che dall'inizio della guerra hanno bombardato la città più di cento volte (addirittura 181 ha scritto qualcuno, contando anche i bombardamenti minori).

Il bombardamento più terribile è stato il 4 agosto, perché tutti ricordassero che, come aveva detto Badoglio il 25 luglio dopo l'arresto di Mussolini (“la guerra continua”), la guerra non era finita. Una formazione di quattrocento B24 americani, i quadrimotori che saranno chiamati “fortezze volanti”, ha sganciato bombe da 500 libbre non solo sul porto, ma in tutta la città. Il bombardamento è durato dalle 13,35 alle 14,50. Non è stato risparmiato niente, né il Palazzo Reale, né gli alberghi di via Caracciolo, né le strade più famose, Chiaia, Piedigrotta, piazza del Plebiscito. Il Monastero di Santa Chiara, la basilica gotica trecentesca, e parte del settecentesco chiostro delle Clarisse con le sue belle maioliche, sono andati in fiamme, e l'incendio è durato 48 ore. I civili morti sono stati più di tremila.

Una tragedia è stata anche il 28 marzo, quando nel porto, davanti al rione di Sant'Erasmus, è saltata in aria la motonave “Caterina Costa”, carica di materiale bellico destinato alle forze armate italiane in Tunisia: 790 tonnellate di carburante, 1700 tonnellate di munizioni, tanti carri armati e alcune centinaia di militari italiani e tedeschi. Parti roventi

di nave e di carri armati sono finite in via Atri e in piazza Carlo III; altri pezzi hanno raggiunto piazza Mercato e il Vomero ed altri ancora hanno incendiato vagoni in sosta alla stazione Centrale.²

Anche l'inizio di questo drammatico settembre ha visto cadere bombe sulla città; il primo del mese e il pomeriggio del 6; anche il 7 e l'8. E così i morti dall'inizio della guerra sono saliti a più di 22 mila, decine di migliaia i feriti, più di centomila gli appartamenti distrutti.

Nel rapporto fra napoletani e tedeschi tutto è cambiato l'8, subito dopo l'annuncio dell'armistizio. Converrà raccontare dall'inizio la storia di questo drammatico mese di settembre; non solo le "quattro giornate", dal 27 al 30, ma anche quello che è accaduto nei venti giorni che le precedono

8 settembre, sera. Con la mancanza della corrente elettrica in molti quartieri della città pochi hanno ascoltato il comunicato letto alla radio da Badoglio un po' prima delle 8. La notizia però circola subito per la città, molta folla si raduna in piazza del Plebiscito, dove è la sede del Comando della difesa territoriale. La notizia viene confermata. Uno scroscio di applausi e grida di "pace, pace". C'è gente che si abbraccia, che urla, che piange. A un certo momento si alza una voce, è di un maresciallo di fanteria³: "Ricordatevi che non siamo soli in casa. Conteniamo la nostra gioia per non offendere coloro che finora hanno combattuto al nostro fianco e che sono nostri ospiti".

Ospiti? In città ci sono alcune centinaia di soldati tedeschi addetti ai comandi e alle batterie contraeree e un gruppo di combattimento della divisione "Göring" acuartierata nei dintorni: con la 15^a divisione a Villa Literno e la 16^a corazzata nel Salernitano; ventimila uomini in Campania, duemila a Napoli. Gli italiani sono di più: il XIX corpo d'armata al comando del generale Riccardo Pentimalli (la divisione "Pasubio" e cinque battaglioni delle difese costiere) e le truppe territoriali al comando del generale Ettore Del Tetto. In città un totale di novemila uomini contro i duemila tedeschi.

La mattina del 2 un tenente colonnello è partito in auto dallo Stato maggiore dell'esercito a Monterotondo per portare al Comando della 7^a armata a Potenza la Memoria 44op⁴ con le disposizioni da trasmettere ai Comandi dipendenti (quindi anche a Napoli) sull'atteggiamento da tenere con i tedeschi nell'ipotesi di loro azioni aggressive. La Memoria o, almeno, una sintesi della Memoria è arrivata in tempo utile anche ai generali Pentimalli e Del Tetto? Probabilmente no. La Memoria, comunque, non parla dell'armistizio imminente e contiene ordini generici (vigilare, evitare sorprese, rinforzare le protezioni, presidiare edifici e Comandi e così via).

I Comandi tedeschi hanno invece da tempo disposizioni precise e hanno già deciso che cosa fare. Nella notte fra l'8 e il 9, subito dopo l'annuncio dell'armistizio, occupano aeroporti, batterie costiere, posti di avvistamento e cominciano a stabilire blocchi stradali. Il 9, giovedì. Arriva la notizia che nella notte gli angloamericani hanno cominciato lo sbarco a Salerno. I tedeschi intensificano le loro operazioni. Richiesto di istruzioni, il generale Del Tetto, che comanda la difesa territoriale, risponde ai Comandi locali: "Cercate di tergiversare, non irritate i tedeschi e trattate bene gli inglesi che stanno per arrivare"⁵. Il generale Pentimalli dirama un'ordinanza ai cittadini: per evitare incidenti con i tedeschi sono vietati gli assembramenti.

Il 10, venerdì, e sabato 11. I tedeschi occupano gli aeroporti di Capodichino e di Pomigliano d'Arco. In Campania a nord e a sud di Salerno crolla tutto il sistema di copertura

costiera e cadono le guarnigioni di Capua, Aversa, Caserta, San Giorgio a Cremano. A Napoli i tedeschi attaccano la caserma "Regina Elena" e le caserme dei carabinieri di San Potito e di Poggioreale. Nel pomeriggio il maggiore Di Gennaro, ufficiale italiano di collegamento presso la divisione "Göring", si presenta al generale Pentimalli con la richiesta tedesca di consegna delle armi. Il comandante del XIX corpo d'armata respinge la richiesta e risponde che "se i tedeschi si impegnano a non commettere atti di violenza contro la popolazione civile, farà tenere le truppe nelle caserme".

In quelle stesse ore un episodio nella vicina cittadina di Nola – il primo episodio grave – spiega quello che sta per accadere e accadrà anche a Napoli. Tre ufficiali del 48° reggimento artiglieria comandato dal colonnello Di Pasqua escono dalla caserma in piazza d'Armi. Una autoblindata tedesca della divisione "Göring" li ferma e l'equipaggio chiede loro la consegna delle armi. I tre ufficiali rifiutano. I tedeschi ripetono con arroganza l'ingiunzione con i mitra puntati. Gente scende dalle case e qualche civile ha un fucile. È difficile dire chi spara per primo, ma c'è una sparatoria di militari e di civili e un militare tedesco cade a terra morto. I suoi compagni lo portano via e l'autoblindata si ritira.

La mattina seguente il colonnello Di Pasqua decide di inviare con una bandiera bianca un ufficiale, il tenente Odoardo Carrelli, seguito da un altro ufficiale, due sottufficiali e tre soldati, a parlamentare col comandante del reparto tedesco per tentare di comporre l'incidente. La risposta è una raffica di mitra che uccide il tenente Carrelli.

I tedeschi fanno sapere di ritenersi soddisfatti: un morto per parte. Chiedono di ottenere del carburante; entrano in quaranta nella caserma, accolti dal comandante del reggimento e dal corpo di guardia. Appena entrati, spianano i mitra e li disarmano. Poi costringono il comandante a fare uscire gli artiglieri; fanno allineare il comandante Di Pasqua e altri nove ufficiali scelti a caso e li fucilano (e poi uno sparo di pistola alla nuca, per sicurezza) davanti alla truppa, che viene fatta prigioniera. "Questa è la rappresaglia" dice l'ufficiale tedesco "per il nostro camerata ucciso ieri. Così la divisione Herman Göring punisce i traditori".⁶

Nelle giornate dell'11 e del 12 a Napoli i tedeschi vincono le ultime resistenze. Occupato il palazzo dei telefoni, occupata la caserma dei carabinieri "Pastrengo". A Castel dell'Ovo, dove si sono barricati venti artiglieri del 21° centro di avvistamento e una quarantina di civili, un carro armato e alcune autoblindate aprono una breccia; militari e borghesi vengono catturati e fucilati in fila in via Partenope.

Nel pomeriggio del 12 carri armati e artiglieria leggera circondano l'università e ammassano nel Rettifilo seimila persone, fra cui donne e bambini. Sfondano con una cannonata la porta dell'università, non trovano "ribelli" all'interno, come credevano, né armi né munizioni; allora versano benzina dovunque e danno fuoco, dopo essersi impadroniti degli strumenti del reparto scientifico. Ai seimila tolgono orologi e portafogli. Cominciano così anche i saccheggi: di una sartoria in via Mezzocannone, di una farmacia in piazza Nilo, dei magazzini "Unica" e di un magazzino di radiogrammofoni nel Rettifilo.⁷

Ma chi è il comandante dei tedeschi a Napoli? È un certo Scholl, colonnello; di lui si sa poco o niente⁸, neppure il nome, se Hans o Walter. Qualcuno dice che ha ricevuto un ordine, giunto per corriere da Berlino: "In caso di avanzata degli angloamericani sbarcati a Salerno non abbandonare Napoli prima di averla ridotta in cenere e fango". Il 12 il colonnello Scholl firma (proprio così: "Firmato Scholl colonnello") un proclama che sarà affisso domani sui muri della città:

“1. Con provvedimento immediato ho assunto da oggi il Comando assoluto con pieni poteri della città di Napoli e dintorni. “2. Ogni singolo cittadino che si comporta calmo e disciplinato avrà la mia protezione. Chiunque però agisca apertamente o subdolamente contro le forze armate germaniche sarà passato per le armi. Inoltre il luogo del fatto e i dintorni immediati del nascondiglio dell'autore verranno distrutti e ridotti a rovine. Ogni soldato germanico ferito o trucidato verrà rivendicato cento volte. “3. Ordino il coprifuoco dalle ore 20 alle ore 6. Solo in caso di allarme si potrà fare uso della strada per recarsi al ricovero vicino. “4. Esiste lo stato d'assedio. “5. Entro 24 ore dovranno essere consegnate tutte le armi e munizioni di qualsiasi genere, ivi compresi i fucili da caccia, le granate a mano, ecc. Chiunque, trascorso tale termine, verrà trovato in possesso di un'arma, verrà immediatamente passato per le armi. La consegna delle armi e munizioni si effettuerà alle ronde militari germaniche. “6. Cittadini mantenetevi calmi e siate ragionevoli. Questi ordini e le già eseguite rappresaglie si rendono necessarie perché un gran numero di soldati e ufficiali germanici che non facevano altro che adempiere ai propri doveri furono vilmente assassinati o gravemente feriti, anzi in alcuni casi i feriti anche vilipesi e maltrattati in modo indegno da parte di un popolo civile”.

Nessun civile obbedisce all'ordine di consegna delle armi e nella giornata del 12 e il lunedì 13 vengono uccisi decine di militari italiani e 27 civili nelle vie della città; 185 persone sono ricoverate negli ospedali. Più di quattromila militari e cittadini sono fatti prigionieri e trasportati alla stazione per essere deportati.⁹ Le caserme sono state aperte; i militari in fuga o catturati. Il generale Pentimalli e il generale Del Tetto prima si rifugiano in convento, poi in abitazioni civili; si vestono in borghese e poi lasciano la città¹⁰. Il 13, lunedì, Napoli vive una giornata di incubo. Oltretutto la razione di pane, ridotta progressivamente da 200 grammi a 150 e poi a 50, viene soppressa del tutto.

È la fame per un milione di persone. E poi rastrellamenti, fucilazioni, saccheggi, carri armati che sparano contro qualsiasi assembramento. E una usanza che diventa abituale: gente che viene raccolta, a volte centinaia di cittadini, per assistere a un frequente spettacolo, una fucilazione; ora otto militari stranieri prigionieri di guerra in via Cesario Console; ora, sulle scale dell'università, un marinaio italiano, soltanto perché sospettato di essere armato.

Così nei giorni seguenti e poi, il 23, un altro proclama di Scholl: tutti gli uomini che abitano a Napoli e nei comuni di Pozzuoli e Resina, appartenenti alle classi dal 1919 al 1925, devono presentarsi per il “servizio obbligatorio del lavoro”, portando con sé il “vestiario occorrente per una lunga assenza”. Come dire: tutti gli uomini dai 18 ai 34 anni abbandonino città, casa, famiglia per andare a lavorare chi sa dove e chi sa per quanto tempo.

Ancora un proclama il giorno dopo, il 24: lo sgombero entro le 20 di tutta la fascia costiera cittadina fino a una distanza di trecento metri dal mare; in pratica 240 mila persone vengono costrette ad abbandonare le proprie case per permettere una “zona militare di sicurezza”.

Il 27 un altro folle proclama di Scholl: “ Al decreto per il servizio obbligatorio di lavoro hanno risposto in quattro sezioni della città complessivamente circa 150 persone, mentre secondo lo stato civile avrebbero dovuto presentarsi oltre 30.000 persone. Da ciò risulta il sabotaggio che viene praticato contro gli ordini delle Forze Armate Germaniche e del Ministero degli Interni italiano. Incominciando da domani, per mezzo di ronde militari, farò

fermare gli inadempienti. Coloro che non presentandosi sono contravvenuti agli ordini pubblicati, saranno dalle ronde senza indugio fucilati”.

La fucilazione immediata di migliaia di cittadini presi nelle strade? Napoli non ne può più e questo sarà l'ultimo proclama di Scholl. Per la rivolta dei napoletani non c'è una preparazione clandestina, non ci sono piani organizzativi, non ci sono accordi e collegamenti neppure di base. Di attività politica in questa città devastata ce n'è stata poca, sia da parte fascista, sia da parte antifascista. A Napoli l'antifascismo è rimasto ai piani alti, con nomi che diventeranno famosi: Guido De Ruggiero, Adolfo Omodeo, Arturo Labriola, Manlio Rossi Doria, Emilio Sereni, Eugenio Reale, tutti all'ombra del grande maestro di pensiero e di libertà che è Benedetto Croce. E Croce prima si è riparato a Sorrento nel dicembre dello scorso anno, poi a Capri il 15 di questo mese, quando qualcuno gli ha detto di un progetto tedesco di prenderlo come ostaggio.¹¹

La rivolta è improvvisa e spontanea. È difficile perfino sapere quale scintilla ha dato fuoco alle polveri. Il fatto è che il 27 gli uomini di Scholl, non avendo più niente da portare via dalle fabbriche e dai depositi, hanno cominciato fin dal primo mattino a saccheggiare i negozi. Si sa di un episodio, nel pomeriggio¹²: un autocarro tedesco si ferma davanti alla “Rinascente” e carica tutte le stoffe che trova; poi i tedeschi chiedono al cassiere i soldi della cassa; ma soldi non ce ne sono perché in questi giorni non si vende niente; i tedeschi insistono col cassiere, lo spingono, lo fanno cadere per terra; in un impeto di rabbia il cassiere tira fuori una rivoltella e spara; accorrono gli altri commessi e anche gente di fuori; circondano i tedeschi, li colpiscono con quello che capita loro fa le mani, si impadroniscono delle armi; i tedeschi scappano, abbandonando anche l'autocarro carico di merce.

La notizia corre nella città. Chi ha paura di essere catturato e chi ha qualcosa da salvare, tutti si riuniscono, corrono nelle caserme, dove, nascoste, ci sono ancora armi, qualche fucile, qualche bomba a mano; ma molti si armano soltanto di coltelli e di bastoni. Gli episodi sono tanti e pochi i cronisti che li racconteranno. I bersagli sono soprattutto i tedeschi che saccheggiano i negozi, poi anche quelli che camminano nelle strade, isolati o in gruppo.

Il primo scontro cruento è al quadrivio di via Scarlatti e via Cimarosa, fra giovani studenti e militari tedeschi; parecchi i morti, da una parte e dall'altra. Altri scontri a San Ferdinando, Largo della Carità, piazza Dante, via Pessina e Santa Teresa al Museo; poi, più violenti, in via Foria, a Capodimonte, San Giovanni a Teduccio, Doganella, Porta San Gennaro, Capodichino e Largo del Reclusorio. Si organizzano i primi comandi partigiani: al Vomero, a Montecalvario, al Duomo, a Chiaia, all'Avvocata, a Posillipo, a corso Garibaldi. I tedeschi reagiscono con violenza, con retate di civili, con i carri armati là dove gli insorti gli impediscono di minare strade e ponti in previsione dell'arrivo delle truppe alleate.

Un racconto¹²: “In via Nuova di Capodimonte è giunto verso le 15.30 un automezzo tedesco che si è fermato accanto alla stazione superiore dell'Ascensore della Sanità, quasi al centro del ponte omonimo. Dall'alto della vettura quattro tedeschi con le armi in pugno sono rimasti a scrutare la strada nelle due direzioni. Altri sono discesi, curvi sotto il peso di cassette di dinamite e, sollevato un chiusino, si sono apprestati a minare il ponte. Alcuni marinai fuggiaschi, che il portiere di uno stabile di via santa Teresa aveva nascosto in casa e provvisti di armi, sono usciti nella strada e si sono lanciati contro i guastatori sparando a bruciapelo. Vi è stato, fra gli assaliti, un momento di smarrimento, di cui i nostri hanno approfittato per impadronirsi della dinamite e farla scomparire. I tedeschi, forti delle loro

pistole mitragliatrici, hanno incalzato gli assalitori fino all'altezza di via Santa Francesca a Fonseca, ma qui sono stati accolti da un violento fuoco di fucileria dalle finestre delle case, Uno di loro è morto, un altro è rimasto ferito; tutti allora sono indietreggiati, sono saliti sul loro autocarro che si è mosso veloce verso Capodimonte”.

Per ostacolare i movimenti degli automezzi e dei carri armati tedeschi sono state erette barricate, una quindicina, alcune rovesciando i tram. Quattro le più importanti, attorno alle quali si è combattuto più aspramente: tra l'angolo di via Costantinopoli e il gomito della rampa di San Potito; nei pressi dell'ospedale militare al Corso; all'angolo del vico Carlo De Cesare; la quarta era un caposaldo più che una barricata, in via santa Teresa sulla terrazza delle Maestre Pie Filippine, da dove si poteva controllare la via che viene da Capodimonte, centro delle forze corazzate tedesche.

Proprio da Capodimonte, ieri, il 29, sono scesi quattro carri armati diretti verso il centro per dare man forte a un gruppo di tedeschi rimasti asserragliati nel palazzo dell'Intendenza di finanza in via Roma. Il combattimento è stato breve ma violento. Sulla terrazza sono morti quattro napoletani; uno di loro, il dodicenne Gennaro Capuozzo, sarà decorato di medaglia d'oro alla memoria.

Il bilancio degli scontri delle “quattro giornate” non sarà concorde. Secondo alcune fonti, negli scontri sono morti 170 insorti e 150 cittadini inermi. Secondo la commissione ministeriale per il riconoscimento partigiano i morti sono stati 155; nei registri del cimitero di Poggioreale sono invece 562. I combattenti, secondo la commissione, sono stati 1589, ai quali va aggiunta parte della popolazione che ha fatto una resistenza civile e non violenta.

A Napoli sarà conferita la medaglia d'oro al valor militare con la seguente un po' retorica motivazione: “Con superbo slancio patriottico sapeva ritrovare, in mezzo al lutto e alle rovine, la forza per cacciare dal suolo partenopeo le soldatesche germaniche, sfidandone la feroce disumana rappresaglia. Impegnata un'impari lotta col secolare nemico offriva alla Patria, nelle ‘Quattro Giornate’ di fine settembre 1943, numerosi eletti figli. Col suo glorioso esempio additava a tutti gli Italiani la via verso la libertà, la giustizia, la salvezza della Patria. Napoli 27 – 30 settembre 1943”.

Uno squadrone di Dragoni del re, il reparto inglese della 5^a armata americana, entrerà in città domani alle 9 e mezzo. Il generale Mark Wayne Clark, che comanda l'armata, arriverà un'ora dopo col grosso delle truppe. L'intenzione era di fare un ingresso trionfale: Clark in piedi su un blindato scoperto in mezzo a una folla di napoletani festanti. Lo Stato maggiore ha però sbagliato tutto. Dalla statale 18 si entra nel quartiere di San Giovanni; non ci sarà nessuno nelle strade e nessuno sembrerà essere nelle case. Una città spettrale dirà poi Clark. Certo; in previsione dell'arrivo degli inglesi i tedeschi hanno minato tutte le case e gli abitanti sono scappati via da giorni. E poi, per i napoletani, è piazza del Plebiscito la piazza dove per tradizione si presentano gli eroi conquistatori; ed è in piazza del Plebiscito che il generale Clark troverà migliaia di napoletani che lo acclameranno e abbracceranno i soldati a piedi e nelle jeep e si inginocchieranno e gli baceranno gli stivali.

Si capisce perché domani sera Clark invierà un messaggio alla moglie: “Ti regalo Napoli per il tuo compleanno. Ti amo Wayne”.

¹ Le “Quattro giornate di Napoli” in realtà sono state tre, dal 27 al 30; la mattina del 30 i tedeschi si erano tutti ritirati dalla città; è continuata soltanto la lotta contro i cecchini fascisti.

² Intorno alle 15 del 28 marzo a bordo della “Caterina Costa” si è sviluppato un incendio, non si sa se accidentale o doloso, che non ha potuto essere domato e ha portato, tre ore dopo, allo scoppio del carico. Ecco la cronaca di Roberto Ciuni, giornalista del “Mattino” di Napoli: “Napoli si sveglia ai primi scoppi provocati dalla benzina che si sparge, ardendo, sull’acqua del porto. Buona parte dell’equipaggio si mette in salvo sulla banchina, a cominciare dal comandante, ma i soldati, addormentati sotto coperta, trovano le vie di fuga sbarrate dal fuoco: dei cento italiani alloggiati a poppa non si salva nessuno. Non si tratta di attacco aereo, quindi niente sirene d’allarme. I napoletani sentono le deflagrazioni, vedono pennacchi di fumo, odono le ambulanze che vanno avanti e indietro. Alla direzione dei Vigili del fuoco l’allarme arriva dieci minuti dopo le due del pomeriggio: in banchina, l’ingegnere Tirone, il comandante, trova il capitano della nave che lo mette in guardia: sulla “Caterina Costa” c’è un carico di bombe che può scoppiare da un momento all’altro, consiglia di affondarla. Di fronte al rischio, Tirone ritira la sua squadra impegnata a cercare di spegnere l’incendio. Alle 15 un colonnello sostiene che non c’è pericolo. Un’ora dopo un maggiore della Capitaneria di porto informa che non è possibile affondare la nave, dato che già tocca il fondo. Alle 17,39, al termine di una giornata dove si sono mescolate leggerezze inaudite da parte di tutti i dirigenti coinvolti, incapacità tecniche dei responsabili militari, ritardi nel chiedere soccorsi adeguati, la “Costa” salta in aria: le fiamme hanno raggiunto la stiva numero due, quella dell’esplosivo. La banchina sprofonda; un pezzo di nave piomba su due fabbricati al Ponte della Maddalena, abbattendoli; la metà d’un carro armato cade sul tetto di un palazzo di Via Atri; i Magazzini Generali del porto prendono fuoco; alla Stazione centrale le schegge appiccano incendi ai vagoni in sosta. Il Lavinaio, il Borgo Loreto, l’Officina del Gas, i Granili, la caserma Bianchini, la Navalmeccanica; dovunque arrivano lamiere mortali. E dovunque, vetri rotti, porte e finestre sfondate, cornicioni sbriciolati dall’esplosione. Per spegnere l’incendio sul relitto i vigili dovranno lavorare fino all’indomani. Le vittime saranno 549; i feriti, oltre tremila. Tra questi il vice comandante della Capitaneria di Porto ripescato a mare”

³ In “Vent’anni fa Napoli insorse contro i tedeschi” di Gianni Po; dal mensile “Historia”, Del Duca editore, novembre 1966,

⁴ Si veda la giornata del 2 settembre.

⁵ Testimonianza del colonnello Barberini, comandante de 2° reggimento artiglieria, acuartierato nella caserma Secondigliano; in “Napoli contro il terrore nazista”, di Corrado Barbagallo, casa editrice Maone, Napoli, 1944.

⁶ Da “L’eccidio di Nola” di Pietro Manzi, 1956.

⁷ Anche queste cronache sono in “Vent’anni fa Napoli insorse contro i tedeschi” di Gianni Po, nel mensile “Historia”, Del Duca editore, 1963.

⁸ I suoi proclami sono firmati soltanto col cognome Scholl oppure con “Il comandante di Napoli”. Nelle celebrazioni delle “Quattro giornate” il Comune di Napoli gli dà il nome Hans; altri lo chiamano Walter. In ogni caso non è da confondere con Hans Fritz Scholl, uno dei fondatori del movimento cristiano antinazista chiamato “Rosa bianca”; nato nel 1918, Hans Scholl fu condannato a morte e fucilato nel 1943.

⁹ In “Le quattro giornate di Napoli” di Pietro Secchia, Feltrinelli, 1973.

¹⁰ Il generale Riccardo Pentimalli fu arrestato nel 1944 e accusato di collaborazionismo e della mancata difesa di Napoli. Per l’accusa di collaborazionismo fu lo stesso Alto Commissario per la punizione dei delitti fascisti a proscioglierlo “perché il fatto non sussiste”, ma, processato per “abbandono di comando”, il 24 dicembre 1944 fu condannato dall’Alta Corte di Giustizia – con sentenza dichiarata inappellabile – a 20 anni di reclusione. Il 27 dicembre 1946 (l’anno della sconcertante “amnistia Togliatti”) la Corte suprema di cassazione, sezioni unite penali, stabilì che

le sentenze dell'Alta Corte erano inappellabili solo se "giuste", riconobbe che in precedenza v'era stata "l'inosservanza di quel minimo di elementi che garantiscono il regolare svolgimento di un processo", annullò la sentenza dell'Alta Corte e ordinò la sua immediata scarcerazione. Anche il generale Del Tetto fu arrestato e condannato, insieme al Pentimalli, anche lui a 20 anni di reclusione; poi si sa solo che morì nel carcere di Procida, in circostanze poco chiare, il 18 aprile 1945.

¹¹ Si veda la giornata del 15 settembre

¹² Dalla cronaca di Nino Aversa in "Napoli sotto il terrore tedesco", Napoli, 1943.

30 settembre – Di più

Alcune informazioni sicure: alla memoria delle "Quattro Giornate di Napoli", è stata dedicata l'omonima piazza Quattro Giornate, nel quartiere Vomero, in prossimità dello stadio Arturo Collana, oggi sede della stazione Quattro Giornate della Linea 1 della Metropolitana di Napoli, già teatro della maggior parte degli scontri dell'insurrezione. Lapidari commemorative si trovano in via Belvedere (Masseria Pagliarone), sempre al Vomero, in via Luigi Sturzo (Masseria Pezzalonga), all'Arenella, e all'ingresso del Palazzo della Borsa, in Piazza Bovio.

Un monumento "allo scugnizzo", figura simbolo dell'insurrezione, sorge invece alla Riviera di Chiaia, in piazza della Repubblica. Il monumento fu progettato dallo scultore Marino Mazzacurati nel 1963 e consiste in una statua di pietra che ritrae gli scugnizzi su ognuno dei quattro lati della scultura.

Queste le decorazioni al Valor Militare assegnate nel dopoguerra:
– medaglie d'oro (alla memoria): Gennaro Capuozzo, detto Gennarino, (12 anni), Filippo Illuminato (13 anni), Pasquale Formisano (17 anni), Mario Menechini (18 anni)
– medaglie d'argento: Giuseppe Maenza (alla memoria), Giacomo Lettieri (alla memoria), Antonino Tarsia in Curia, Stefano Fadda, Ezio Murolo, Giuseppe Sances, Francesco Pintore, Nunzio Castaldo.

Alla rivolta delle Quattro Giornate sono stati dedicati due film: il primo, "O sole mio", girato da Giacomo Gentilomo nel 1945, appena due anni dopo gli eventi, ed il secondo, intitolato proprio "Le quattro giornate di Napoli", nel 1962, diretto da Nanni Loy e candidato all'Oscar come miglior film straniero e come migliore sceneggiatura. L'episodio storico dell'insurrezione napoletana è stato rievocato anche nel finale del film "Tutti a casa" (1960) di Luigi Comencini.

Il cantautore Eugenio Bennato ha dedicato all'avvenimento ed in particolar modo alla figura dello "scugnizzo" la canzone "Canto allo scugnizzo", contenuta nell'album "Musicanova" del 1978. Canzone poi ripresa nel 1998, dal gruppo napoletano 24 Grana, col titolo "Scugnizzi".

– Le disgrazie dei napoletani non finirono con la liberazione della città. Nelle case non c'era più l'acqua corrente, perché i tedeschi avevano fatto saltare in sette punti il grande acquedotto e svuotato i serbatoi municipali.; avevano anche distrutto con la dinamite, gettata nei chiusini, una quarantina di fognature. In molti quartieri mancava anche l'elettricità, perché non c'erano più generatori e sottostazioni; tutto rovinato. Più che frenare l'avanzata degli americani sembrava che i tedeschi avessero voluto vendicarsi dei napoletani. Avevano spezzato le ruote dei tram e tagliato le gomme degli autocarri della spazzatura. Avevano bloccato una galleria ferroviaria facendo scontrare dei treni. Avevano messo cariche di esplosivo non solo nelle caserme, ma anche nelle scale dei grandi caseggiati per impedire di salire nei piani alti.

I grandi alberghi sul lungomare erano stati sventrati con le bombe e svuotati di biancheria e arredi. Il palazzo reale non aveva più finestre; il tetto sfondato e la cappella demolita con la dinamite. Nel porto trenta grandi navi e più di trecento rimorchiatori e barconi e barche erano sott'acqua e se ne vedevano soltanto le ciminiere o gli alberi; molte navi erano state minate e inabissate; bruciati montacarichi e magazzini, sabotate e demolite tutte le gru, più di trecento. La darsena era ostruita da una dozzina di carri ferroviari e da un paio di gru da 80 tonnellate rovesciate nell'acqua. Davanti alle banchine non c'erano più edifici ma solo macerie disseminate di mine.

La città era piena di bombe a tempo. La prima esplose alle 14.10 del 7 ottobre nell'angolo sudovest del palazzo della posta centrale in via Monteoliveto. La seconda la mattina di domenica 10 ottobre, mentre il generale Clark e un migliaio di soldati americani assistevano nella cattedrale a una messa di ringraziamento. Era saltata in aria buona parte della vicina caserma principe di Piemonte. In un'altra sezione della caserma gli sminatori che rastrellavano le macerie scoprirono una tonnellata di esplosivo dentro alcuni scatoloni impilati uno sopra l'altro; il timer era programmato per le 7 del martedì successivo.

Le bombe continuarono ad esplodere per tre settimane e gli sminatori furono costretti a setacciare centinaia di edifici. Verso la fine di ottobre tornò la corrente elettrica. All'annuncio, la paura che scoppiassero altre bombe nascoste spopolò la città e decine di migliaia di napoletani scapparono sulle colline vicine. La luce si riaccese senza incidenti e tutti tornarono nelle loro case.

Il 13 di ottobre l'acqua riprese a scorrere nei rubinetti e non si videro più le lunghe code che la gente aveva fatto per giorni davanti a una diecina di fontanelle, guardate da sentinelle armate con le baionette inastate per evitare disordini; e non c'era più chi cercava di raccogliere acqua dai tubi rotti delle fognature. C'era però ancora tanta fame. Da tempo non si vedevano più gatti e qualcuno notò che anche i pesci tropicali dell'acquario erano scomparsi. Nei primi giorni le bancherelle lungo via Chiaia vendevano le uniche cose che si trovavano: ceci, semi di zucca e noccioline. Il mercato nero cominciò subito, lentamente, grazie alle razioni alimentari dei soldati americani, avute in regalo o rubate; ma poi fu portato via via dai napoletani a un eccezionale grado di efficienza quando cominciarono ad arrivare dal Nordafrica, appena il porto in rovina fu messo in condizioni di riceverle, navi piene di grano, di latte condensato, di uova in polvere e di tante altre cose da mangiare che dovevano servire alle truppe alleate, ma che in gran parte finivano al contrabbando.

Da tempo, purtroppo, i soldi erano pochi. In qualche negozio riaperto la media borghesia metteva in vendita cose usate, anche di lusso: guanti di pelle, pizzi veneziani, cappelli per signora, perfino qualche volpe argentata, che era di moda prima della guerra. Il pane era passato da due lire a cento lire al chilo; l'olio era salito fino a 450 lire al litro; le uova trenta lire l'una, prezzi tutti superiori di cento volte a quelli di prima della guerra.

Furti e mendicizia erano perciò terribilmente diffusi; e anche la prostituzione. Il segno peggiore era che molte donne si prostituivano non per denaro ma per un chilo di fagioli o una bottiglia d'olio; qualcuna per un pezzo di cioccolata. Il fenomeno più impressionante

era però quello dei ragazzi; cominciavano a sei, sette anni, molti erano orfani di genitori morti nei bombardamenti, erano magri, sporchi, vestiti di stracci o di brandelli di uniformi militari; andavano in giro per le strade spavaldi e aggressivi, con una sigaretta sempre in bocca, pronti a rubare; si facevano mascotte dei soldati alleati, specie dei neri, erano i loro procacciatori di sesso e, alcuni, i loro oggetti di sesso.

Nel giro di qualche mese le cose cambiarono. Non le macerie, che rimasero e sarebbero rimaste per parecchi anni, perché nessuno si preoccupava di rimuoverle e di ricostruire; ma, almeno in alcuni quartieri della città, il contrabbando e la prostituzione portarono ricchezza e cibo. I soldati americani venivano pagati in dollari e il dollaro era equiparato a cento lire al cambio ufficiale e anche a duecento al mercato libero. La paga di un soldato semplice corrispondeva a seimila lire italiane (più il vitto, l'alloggio e il vestiario), la paga di un sottufficiale quasi il doppio, undicimila lire, quella di un tenente quasi il quadruplo, 27 mila lire. Gli americani avevano le tasche piene di dollari, potevano spendere e spandere; e in un modo o nell'altro i dollari passavano presto nelle tasche dei napoletani dei bassi. Anche loro venivano chiamati "americani", ostentando manie di grandezza e lussi grossolani, le donne con zoccoli di legno e anelli d'oro, vesti stracciate e collane preziose al collo. La Napoli povera era diventata Napoli milionaria, come ha detto una commedia (e poi un film) di Eduardo De Filippo*.

* "Napoli milionaria!" è una commedia scritta da Eduardo De Filippo e messa in scena il 15 marzo 1945 al riaperto teatro San Carlo di Napoli; sua la regia e naturalmente l'interpretazione. La trama comincia in un basso napoletano nel 1942 e continua dopo la liberazione della città, seguendo le vicende drammatiche e dolorose di quei tempi. È entrata nel linguaggio corrente la frase "Ha da passa' 'a nuttata", nel senso che bisogna sopportare le difficoltà della vita con la speranza che si risolvano. Con lo stesso soggetto Eduardo diresse nel 1950 un [film](#) che aveva lo stesso titolo. Il film ebbe successo di pubblico e di critica, ma venne accusato da alcuni settori politici di avere diffamato Napoli e il suo popolo. Eduardo rispose così: "Che cosa deve fare l'artista se non 'denunciare' uno stato di cose? Questo è il nostro compito. Io non ho denigrato Napoli, ma in altri film farò vedere com'è veramente, farò vedere gli interni, farò vedere tutta la realtà di Napoli. [...] La miseria c'è veramente. Ed io la denuncio".

– John Steinbeck, autore di romanzi famosi (tra cui "Uomini e topi", "Pian della tortilla", "Furore", pubblicati negli Stati Uniti negli anni Trenta e in Italia negli anni Sessanta), premio Nobel 1962 per la letteratura, seguì le armate americane come corrispondente di guerra per il "New York Herald Tribune". Nel 1943 era in Italia con la quinta armata americana. Le sue corrispondenze sono state pubblicate da Bompiani nel 2011 ("C'era una volta una guerra"). Ecco una sua corrispondenza sull'accoglienza degli italiani alle truppe alleate.

"Gli italiani possono anche accogliere i conquistatori americani e inglesi in maniere diverse a seconda delle varie zone del paese, ma lo fanno sempre con un entusiasmo che rasenta la violenza. Uno di questi modi fa uno strano effetto sui soldati che non vi siano ancora abituati. La gente del posto si assiepa lungo le strade mentre le truppe sfilano, e le festeggia battendo le mani come se fosse a teatro. Questo fa sì che i soldati marcino molto rigidamente, sorridendo a disagio, mezzi soldati e mezzi attori.

"Ma gli applausi sono una manifestazione di entusiasmo discreta in confronto alle altre. Il soldato americano prova un enorme imbarazzo quando si vede assalito da maschi italiani che gli corrono incontro, lo abbracciano come se volessero soffocarlo e gli piantano dei

gran baci sulle guance. Gli sembra scortese respingerli, ma non è abituato a essere baciato da altri maschi, quindi si limita ad arrossire e cerca di squagliarsela più in fretta possibile.

“Un terzo modo di mostrarsi grati di essere conquistati consiste nel tirare qualsiasi tipo di ortaggio o frutto di stagione all’arrivo delle truppe di occupazione. In Sicilia l’uva era matura e molti soldati hanno subito l’impatto di grossi grappoli scagliati con le migliori intenzioni del mondo. Uva che finiva immancabilmente per colare dentro la camicia, è così dopo qualche centinaio di metri di marcia i soldati erano fradici di succo d’uva, che tra l’altro ha il difetto di attirare le mosche. Ma non c’è niente da fare, non si può frustrare tanto entusiasmo costringendoli a non tirare l’uva.

“Una delle operazioni più ridicole e pericolose, comunque, è stata quella dell’assedio e della cattura dell’isola di Ischia. Lì la popolazione, cercando un tributo floreale o vegetale con cui accogliere gli occupanti, aveva deciso che il fiore più adatto fosse l’amarillide rosa. L’amarillide è un fiore tutt’altro che piacevole già di per sé, ma in mano a una folla di italiani entusiasti può trasformarsi in un’arma letale. Un mazzo medio di amarillidi, coi gambi grossi e spessi, può pesare anche quattro chili. Durante la breve sfilata nelle strade di Ischia, diversi soldati sono stati quasi bastonati a morte a colpi di amarillidi, e il lancio accurato di un bouquet di questi terribili fiori ha scaraventato giù dalla macchina un ufficiale della marina. I suoi amici l’hanno proposto per un Purple Heart con la seguente motivazione: ‘Fatto oggetto di un micidiale lancio di amarillidi, il capitano di corvetta X Y riusciva ad aprirsi un varco benché ferito da questa nuova arma segreta’. È difficile salvare la pelle di fronte a un avversario armato di amarillidi.

“Gli italiani devono aver subito una pressione terribile. Adesso che per loro la guerra è finita davvero, sembrano avere tutti un crollo emotivo. Li vedi a gruppetti lungo le strade – uomini, donne, bambini – che stanno lì fermi a piangere. Vogliono disperatamente fare qualcosa per i soldati, ma hanno ben poco da dargli. Bottiglie di vino, fiori, qualsiasi specie di piccolo dono. Corrono in chiesa a pregare, poi, temendo di perdersi qualcosa, corrono di nuovo in strada per guardar passare altri soldati. In Italia i militari italiani rispondono immediatamente all’ordine di deporre le armi. Ammucchiano in strada i loro fucili con una velocità tale da far pensare che non vedessero l’ora di liberarsi una volta per tutte di quei maledetti arnesi. Ma qualunque sia la verità rispetto al governo fascista, è immediatamente chiaro che i piccoli italiani non sono mai stati nostri nemici. Intere città non potrebbero accoglierci con tanto affetto se non fosse autentico”.

1° ottobre

Al teatro Adriano di Roma il maresciallo Graziani spiega perché ha accettato, contro il re e Badoglio, la nomina a ministro della difesa della Rsi e invita tutti ad arruolarsi nel nuovo esercito repubblicano.

È domenica; una giornata grigia ma tiepida. Da due giorni Roma è tappezzata da manifesti che invitano gli ufficiali che dopo l'armistizio dell'8 settembre hanno lasciato i loro reparti a recarsi al teatro Adriano in piazza Cavour per ascoltare il maresciallo Rodolfo Graziani. È la sua prima uscita dopo la nomina a ministro della difesa nazionale nel neonato governo della Repubblica Sociale. "Sono io, sono proprio io che vi parlo" ha detto già ieri sera alla radio¹; "Chi vi parla" dice oggi "è il maresciallo d'Italia il quale, durante la sua lunga vita di soldato, ha ampiamente conosciuto fortuna e malasorte, il sole della gloria e l'ombra dell'ingratitude".

Quattromila riempiono il teatro. Sul palco, dietro l'oratore, siedono Alessandro Pavolini, neosegretario del Partito fascista repubblicano, e il generale tedesco Rainer Stahel, comandante della piazza militare di Roma.

Graziani è in divisa di maresciallo d'Italia, le stellette del regio esercito ancora sui bavero della giacca, il petto carico di nastri. Gigantesco, a capo scoperto, parla a braccio, agitando la bianca chioma leonina: "Ufficiali, soldati, marinai, aviatori e militi delle forze armate italiane, popolo italiano tutto!" e poi l'annuncio: "Sono stato chiamato dal destino a stringere il pugno intorno alla spada per cancellare la macchia della vergogna con la quale l'infedeltà e il tradimento hanno deturpato la bandiera d'Italia"

Per buona parte il discorso è contro Badoglio, suo nemico da sempre, che ha perso il diritto di chiamarsi ufficiale, che ha tradito gli alleati germanici, nipponici e delle altre nazioni impegnate nella lotta comune, che ha lasciato nell'anarchia e nel caos le forze armate, quelle forze armate che "nelle tragiche giornate del 9 e del 10 settembre e successive, senza guida, senza ordini, senza condottiero e capi, si sono dissolte, hanno abbandonato le armi, subendo così l'onta e la vergogna, conseguenza del disonore seminato da Badoglio sulla scia della sua sicura fuga".

Graziani ne ha anche per il re e la sua Casa, che "non possono salvarsi in questa drammatica e disonorevole crisi. Gli annali millenari del popolo italiano non conoscono infatti un re, né un principe, i quali nell'ora del rischio abbiano abbandonato la loro gente ed i loro soldati per rifugiarsi presso il nemico". Il re "col suo atto ha distrutto il giuramento che a lui prestammo" ed "ha distrutto le forze armate di cui pure fu comandante supremo, lasciandole senza guida".

Quindi, dice ancora Graziani, "bisogna onorare l'alleanza con la Germania, riprendere le armi, perché la guerra non è perduta, sotto le bandiere del nuovo stato repubblicano". I militari si inquadrano perciò "volontariamente nel fronte nazionale e popolare di un Fascismo repubblicano liberato da ogni scoria di ambizioni e di cupidigie personali"; "ripristinando l'onore, metteremo mano alla costituzione delle nuove milizie del popolo italiano, giovani, modernamente armate, idealmente partecipi di una fede e di una volontà".



Il manifesto diffuso a Roma dopo il discorso del maresciallo Graziani al teatro Adriano; anche uno sfogo contro il suo nemico Badoglio.

Viene letto il telegramma inviato da Mussolini. “Ancora una volta la storia dovrà riconoscere che il nostro popolo possiede sempre la facoltà millenaria di risorgere anche nelle più dure e nelle più drammatiche situazioni, non appena una parola d’ordine e uno spirito nuovo esaltino i cuori e la volontà concorde di tutti. Oggi questo spirito nuovo si riassume nel binomio Fascismo-Repubblica ed è sotto questa rivoluzionaria bandiera che i soldati italiani riprenderanno i loro posti di battaglia”.

Applausi prima, applausi dopo; applausi anche per il generale Stahel, che porta l’adesione della Wehrmacht. In un clima di esaltazione generale si forma un corteo con alla testa Graziani e Stahel che si dirige in piazza Venezia per rendere omaggio al milite ignoto. I giornali di domani scriveranno che questa sera stessa quattrocento ufficiali si sono arruolati nell’esercito repubblicano.

Due settimane fa, il 18 settembre, il generale Stahel ha firmato un manifesto, affisso nelle vie centrali di Roma: “I militari italiani di qualsiasi grado, anche quelli appartenenti a reparti scioltisi, dovranno presentarsi in uniforme SUBITO presso il più vicino Comando Militare germanico. I militari che non si presenteranno saranno deferiti al Tribunale di guerra”.

¹ In “*Diario 1935-1944*,” BUR, 2001

2 ottobre

Mentre in Italia i bombardamenti angloamericani si fanno sempre più frequenti, in alcune zone prive di importanza strategica la guerra può diventare uno spettacolo. E poi: i soldati tedeschi sono tutti feroci e disumani? E tutti nazisti?

La guerra in Italia comincia ad essere sempre più dura. Gli attacchi aerei americani e inglesi si fanno sempre più frequenti. La quinta armata americana ha occupato da due giorni Napoli e si appresta ad affrontare la cosiddetta "linea Gustav", la fortificazione che i tedeschi stanno apprestando dalla foce del Garigliano alla foce del fiume Sangro, a sud di Pescara, passando da Cassino.

Nelle città del Nord la guerra si fa sentire più violenta; e così nelle campagne, lungo le linee ferroviarie. Ma non dovunque c'è paura e sangue e macerie. Ci sono anche zone tranquille. Non hanno importanza strategica e vengono ignorate dagli aerei alleati. Una di queste è la Versilia, a sud della Spezia e a nord di Livorno, i cui porti hanno subito invece numerosi bombardamenti. In Versilia, in licenza di convalescenza dopo essere stato, come sottotenente, sul fronte greco-albanese, sta nella sua casa di Fiumetto, vicino a Forte dei Marmi, lo scrittore Manlio Cancogni¹ insieme all'adorata moglie Maria Vittoria Vittori, chiamata Rori. La guerra può essere anche uno spettacolo? Leggiamo alcune pagine.²

"Un'altra volta l'allarme ci prese in pieno meriggio, alla fine del nostro parco desinare in salotto. Era una giornata splendida, nemmeno uno straccio di nube in cielo, il sole ardente sui tetti. Suonò l'allarme e subito cominciò la fuga; fuggivano dalle case, giù per le scale, e nelle strade era un correre e un chiamarsi, non di gente spaventata, anzi quasi allegra, anche per via di quel bellissimo sole. La Gemma e il marito vennero a chiamarci, tenendo per mano la bambina e la nonna. Noi avevamo aperto la finestra e si scrutava il cielo che già si andava riempiendo di un lontano ronzio. Preferivamo stare a guardare. Loro corsero via pensando che fossimo matti.

"Avevano dato l'allarme con ritardo quando gli aerei, in arrivo da sud, lungo la costa, erano già in vista. Tanto più precipitosa era la fuga; anche i militari della vicina caserma, sorpresi nella siesta pomeridiana, fuggivano tenendo in mano chi i calzoncini, chi le scarpe. C'era ancora qualcuno in strada quando i primi stormi apparvero nel cielo. Molto alti nel sole, sembravano sciame di grandi insetti che spargevano intorno il ronzio dei loro corpi vibranti. A poco a poco l'aria se ne riempì. Era così bello lo spettacolo che Rori volle salire sul davanzale per goderlo meglio. Io e Luciano la tenevamo in mezzo per impedire che cascasse e lei ci indicava gli sciame che via via si annunciavano, mentre i primi già piegavano a Nord-Ovest, abbassandosi oltre il promontorio che nascondeva la città e il porto della Spezia. Cominciò un tuonare fitto, come di pesanti martelli battuti sul terreno. L'avevo già udito in Albania, e non faceva paura.

"Gli aerei continuavano ad arrivare a stormi di dieci, quindici, trenta, e arrivati all'angolo nord della valle del Magra piegavano verso ovest, come quelli che li avevano preceduti. Rori li contava, trentacinque, cinquanta, perdeva il conto, perché altri sciame, più in là, più in qua, sopraggiungevano nello specchio azzurro e ardente del cielo".

Mentre infuria la guerra si può essere sereni e vivere senza odio anche per chi è pronto a spararti? Leggiamo ancora. “La bellezza del mare e della spiaggia così spopolata, tranne quei gruppi di ragazzoni tedeschi, biondi e felici, disponevano gli animi delle donne alla benevolenza. Io stesso m’ero dimenticato dei propositi bellicosi della vigilia. Il Cln, le squadre armate, il segretario del Fascio di Marina, i fascisti che stavano uscendo dai loro nascondigli (ne avevo incontrato uno su via Carducci, il più pericoloso, si diceva, che veniva pedalando tranquillo da Tonfano e incrociandoci, aveva finto di non vedermi, mentre in faccia gli fioriva un sorriso sardonico), mi sembrava appartenessero a un passato già privo di senso.

“Mentre si godevano l’imprevista vacanza marina i tedeschi avevano messo alcuni soldati di guardia sul Lungomare. Uno sedeva su uno sgabello, proprio davanti alle nostre finestre spalancate di là dal viale. A poco a poco, s’era mezzo spogliato, e ora, posato in terra il mitra, se ne stava a torso nudo al suo posto, il busto piegato, la testa fra le braccia, prendendo il sole. Era biondo, bianchissimo di pelle, avrà avuto nemmeno vent’anni. Da principio l’avevo guardato con odio. “Gli sparerei” avevo detto, facendo l’atto di prenderlo di mira. “Giuro che se avessi ancora il fucile, lo farei”.

“Le donne, badando a mangiare e chiacchierare in quell’aria di paradiso, sembrava non dubitassero che l’avrei fatto. Io ne ero molto meno sicuro. Cominciavo anzi a provare una certa compassione per quella sentinella dall’aspetto poco soldatesco, poco più di un adolescente, arrivato da poco nel nostro paese, magari da una provincia del Nord, chissà lo Schleswig-Holstein, il Mecklemburgo, la Pomerania. Avrei avuto voglia di chiederglielo. Poveraccio anche lui, bofonchiali. “Was hatman dir, du armes Kind getan” declamai ironicamente, rispolverando le mie nozioni di tedesco, vecchie ormai di dieci anni, quando, sull’esempio di mio padre e dello zio filotedeschi (amavo anch’io la Germania dei poeti, dei filosofi e del socialismo), m’ero messo a studiarlo. “Chissà”, dissi, “se avrà mangiato.” Noi avevamo appena finito. In tavola c’erano delle mele, dalla buccia verde. Ne presi due e mi alzai. “Magari”, dissi, “gli porto anche un libro, se per caso sapesse un po’ d’italiano”.

“C’era, in vista su una mensola, un romanzo di Woodehouse, mi pare fosse ‘L’amore fra i polli’. Presi anche quello e scesi in strada. Sentendomi avvicinare la sentinella sollevò il viso e raddrizzò il busto. Dio mio che faccino da scimunito, slavato, sorridente; e che spalle e che petto gracili. Dimostrava ancora meno dei vent’anni che gli avevo attribuito. Gli offersi le mele, che lui prese ringraziando premurosamente. Quanto al libro, no, non sapeva l’italiano (scosse più volte il capo) e poi, probabilmente era un pezzo che non ne leggeva uno. ‘Danke’ disse, ‘sehr danke’.

La Fiumetto di Cancogni è a sette chilometri in linea d’aria da Sant’Anna di Stazzema, dove all’alba del 12 agosto dell’anno prossimo quattro reparti di SS, accompagnati da alcuni militi fascisti, rastrelleranno tutti gli abitanti del villaggio e gli sfollati, li chiuderanno nelle case e nelle stalle e li uccideranno a colpi di mitra e bombe a mano. Il motivo: dare un esempio, cioè rompere ogni collegamento fra le popolazioni civili e le formazioni partigiane, presenti nella zona anche se non in quel paese. I morti saranno 560, quasi tutti donne, anziani e bambini, fra cui una piccola di venti giorni.

Ma i militari tedeschi sono tutti barbari feroci? Non è detto. Valga questa testimonianza di Claudia Crecchi Zay, abitante a Genova.

“Avevo 14 anni, Ero sfollata a Socisa, un paesino arroccato su di un cocuzzolo di monte al di sopra di Pontremoli. Oggi c'è un'autostrada che lo sovrasta e passando di lì si prova uno strano effetto al pensare alle lunghe camminate che occorre per raggiungerlo, a noi, ai partigiani che venivano in cerca di cibo e anche ai tedeschi che si avventuravano attraverso i boschi. Dal braciere al centro della stanza di quella casa contadina dove avevamo trovato rifugio si alzava un fumo acre di legna bagnata, che saliva in spirali azzurre verso i graticci del soffitto, dove venivano messe a seccare le castagne. Lungo le pareti scurite da anni di fuoco, sulle rozze panche di legno sedevano immobili i ragazzi della montagna. La stanchezza trasudava dai panni infangati, filtrava dagli sguardi opachi sotto i berrettacci sformati, dilagava sui volti giovani incupendo i lineamenti. E tuttavia un accenno di sorriso cominciava a nascere sulle labbra tirate, al calore della stanza.

“Le donne accovacciate a terra bevevano con gli occhi i loro visi sfiniti, le mani abbandonate sulle ginocchia, cercavano di sfuggire la vista dei minacciosi mitra appoggiati al muro, parlottavano fra loro. La vecchia al centro, con gesti abili e calmi, arrostita castagne. Piccola, nera e curva, diffondeva attorno a sé il senso delle semplici cose di un raro momento di quiete in un mondo devastato da una guerra senza senso, che armava i fratelli contro i fratelli, divideva parenti e amici e metteva brutalmente di fronte alla morte adolescenti che erano ancora bambini.

“La sera d'autunno piovosa e scura, spazzata da raffiche di vento, fuori dalla porta, fasciava la stanza di sicurezza. Difficilmente pattuglie tedesche si sarebbero spinte fino a quel paese piantato sul cocuzzolo. Improvvisamente, sull'acciottolato della strada si udì un battere cadenzato di scarponi, un risuonare secco di ordini nell'aspra parlata straniera. La porta si spalancò, lasciando passare un gruppo di tedeschi. Un attimo, un attimo lungo quanto una vita nel tacere improvviso e angoscioso. Sarebbe bastato un gesto per far scoppiare una strage.

“Fu allora che la vecchina si alzò. Incredibilmente diritta, con negli occhi tutto il dolore e l'amore del mondo. Prese la mano bagnata di pioggia di un tedesco, vi chiuse dentro una manciata di castagne, dicendo 'Tieni, povero figlio di mamma, mangia anche te'. E continuò così, con un tedesco e un partigiano finché non vi furono più castagne. In un silenzio magico le donne passarono i bicchieri del vino uno dopo l'altro, senza distinguere più tra italiani e stranieri. Sui volti di tutti le lacrime lavavano polvere e stanchezza e molte altre cose. Poi i soldati uscirono, uno ad uno, piano, senza parlare. L'ultimo si voltò e disse 'Danke; grazie.'”.

Altra domanda: i militari tedeschi erano tutti nazisti? Ecco la testimonianza che abbiamo ricevuto e di cui abbiamo perduto il nome dell'autrice. Dal testo sappiamo solo che è la figlia di un Bindo Bindi. Il cognome sembra toscano. Speriamo che legga questa pagina e si faccia conoscere. Ecco la testimonianza.

“Il soldato germanico si chiamava Otto ed aveva incominciato a frequentare la mia casa sulla scia di tanti altri piccoli prepotenti. Ma lui non lo era. Era invece gentile ed educato e, quando si presentò, chiese con molta delicatezza se, pagando, mia madre potesse lavargli degli indumenti. Mia madre acconsentì, conquistata dai modi raffinati di quel ragazzone biondo che poteva essere suo figlio. Non solo gli lavò gli indumenti, ma gli usò anche la cortesia di rammendarli dove occorreva e di attaccargli anche qualche bottone mancante.

“Una sera, questo signor Otto venne in casa leggermente brillo. Rideva, come tutti gli ebbri, per cose di poco conto, abbracciava mia madre, dicendo ‘Presto finita guerra, Hitler kaput. Germania kaput, fascismo kaput. Stalin non kaput’ e così dicendo trasse dalla tasca un enorme fazzoletto rosso che pareva una bandiera. “Caro Bindo (mio padre si chiamava Bindo Bindi) comunisti vincere... non più nazismo. Tu fascista?”.

“Mio padre che, in effetti non lo era, nemmeno iscritto al fascio, gli disse che non era fascista e tra i due si svolse più o meno questo dialogo: ‘Io non fascista, io ferroviere socialista, che non ha mai fatto carriera. Io piccolo ferroviere. Tu sei socialista?’. ‘Io socialista? Puah. Io comunista. Socialisti prima socialisti, poi fascisti. Puah!’.

“Mio padre gli chiese se non aveva paura a esternare così il suo pensiero al primo venuto e lui rispose: ‘Se tu socialista, io non avere paura. Ma se tu dici a qualcuno, Bindo kaput’. Si era spiegato fin troppo bene. Ormai il ghiaccio era rotto e lui si sfogava liberamente. Chissà, mi dissi, come la penserà domani da sobrio. Invece il giorno dopo venne da noi, sobrio, e riprese gli stessi discorsi sovversivi. Volle anzi fermarsi per sentire Radio Londra e regalò a mio padre una bandierina sovietica, che sa il cielo dove l’aveva trovata.

“Un giorno portò due libri, pregando mia madre di conservarglieli fino alla fine della guerra. Uno era in tedesco, l’altro in italiano. Quella santa donna, ignorante in materia, li mise in bella vista sopra una tavolinetta dove stava la radio. Quando mio padre rincasò la mattina dal turno e li vide, per poco non gli veniva un colpo. Di quello in tedesco l’autore era Karl Marx e il titolo ‘Das Capital’. Mio padre lo fece sparire in fretta, chiedendo a mia madre se le puzzava la vita. Un’altra volta portò una bicicletta Bianchi, trafugata da qualche parte, dicendoci di conservargliela, perché gli sarebbe servita un giorno. Ma qual giorno non è mai arrivato. Otto non si vide più. Chissà perché, io sono convinta che sia stato ucciso o, per ben che vada, arrestato.

“A mia madre che gli fece notare un giorno che era ben diverso dai suoi commilitoni, rispose con un detto in latino, che allora non conoscevo. Diceva così: ‘Ferum os, non mos’. Oggi tradurrei: ‘Il mio aspetto è selvaggio, ma il mio modo di essere no’”.

E diserzioni nell’esercito tedesco ci sono state? Ci sono state e il disertore più noto è Rudolf Jacobs, che alla fine del 1943 si unì a una banda partigiana che operava nella valle del Magra, proprio a nord della Versilia di Cancogni, la capeggiò e morì in combattimento all’assalto di una caserma fascista a Sarzana. Medaglia d’oro della Resistenza italiana, una grande lapide lo ricorda su una colonna dell’edificio dove era quella caserma e dove ora è un albergo.

Rudolf Jacobs, figlio di un noto architetto di Brema, era un ingegnere navale e, come capitano di marina, si trovava alla Spezia, ventinovenne, nel corpo di ingegneria della marina da guerra tedesca e comandava una postazione di artiglieria fra Punta Bianca e Bocca di Magra. Nell’ottobre del 1943 ebbe la notizia, poi risultata non vera, della morte in Germania, sotto un bombardamento aereo, della moglie e dei suoi due figli. Antinazista da tempo, decise allora di disertare e si unì ai partigiani italiani della brigata “Ugo Muccini”. Combatté per un anno e morì guidando l’assalto della caserma repubblicana.

La sua famiglia sarà informata della sua morte solo nel febbraio del 1957, quando fu rintracciata da Paolino Ranieri, comandante della brigata Muccini e successivamente sindaco di Sarzana per 25 anni.

¹ Manlio Cancogni è nato nel 1916 a Bologna da genitori versiliesi. Ha pubblicato i primi racconti su "Frontespizio" e "Letteratura". Dopo la guerra si è dedicato al giornalismo, per tornare quindi alla letteratura. Tra i suoi numerosi e fortunati romanzi: "La carriera di Pimlico" (1956), "Parlami, dimmi qualcosa" (1962), "La linea del Tomori" (1966), "Allegrì, gioventù" (1973, Premio Strega), "Quella strana felicità" (1985, Premio Viareggio), "Azorin e Mirò" (1996) e "Lettere a Manhattan" (1997). È morto nel settembre 2015 a quasi cento anni.

² Da "Gli scervellati. La seconda guerra mondiale nei ricordi di uno di loro", editrice Diabasis, 2003.

4 ottobre

Bruno Bottai, uno dei maggiori protagonisti del regime fascista e la personalità culturalmente più elevata, compie un impietoso esame di coscienza e si domanda perché ha creduto nel fascismo e in Mussolini.

Nascosto in un convento vicino a Castelgandolfo, Giuseppe Bottai continua a scrivere un diario cominciato nel novembre del 1935¹. Scrive a mano, fitto fitto, su quaderni scolastici rigati o a quadretti. I quaderni sono tutti numerati; quello di oggi è il numero 15. Il numero 13, dal 27 agosto al 20 settembre, è andato perduto, scritto – poche pagine – nel carcere romano di Regina Coeli, dove è stato fatto arrestare dal maresciallo Badoglio, e poi in casa dell'amico Giorgio Vecchietti², sull'Aventino. Dopo metà settembre, il quaderno numero 14 e questo numero 15 Bottai li ha scritti da un nascondiglio all'altro, inseguito da un mandato di cattura della Repubblica Sociale di Mussolini³; e poi finalmente, in clandestinità, nel silenzio del convento di Palazzolo, sotto la protezione accorta del Vaticano.

Giuseppe Bottai è stato una delle personalità più importanti del fascismo; un protagonista, anzi, ma sempre è apparso come un fascista critico, tanto da attirare le simpatie anche di molti ambienti antifascisti o di fronda. Di lui quante contraddittorie definizioni: l'"unica mente intelligente" nella classe rozza e incolta della dirigenza fascista; però lo "zelante attuatore delle leggi razziali nelle scuole e nell'università; l'intellettuale del regime", il "vate della cultura italiana del ventennio" e il "gerarca che sognava la libertà", ma anche il "grande corruttore" che cercava di irretire la gioventù intellettuale del tempo; o forse ne ricercava l'appoggio e il conforto per un fascismo meno illiberale.

Nato a Roma nel 1885, volontario a vent'anni nella prima guerra mondiale, fondatore dei fasci nel 1919, marcia su Roma nel 1922, deputato nel 1924, sottosegretario nel 1926 e poi ministro delle corporazioni dal 1929 al 1932 e coautore della cosiddetta "Carta del lavoro", governatore di Roma dal 1935 al 1936, volontario nella guerra di Etiopia, ministro dell'educazione nazionale dal 1936 al 1943 e autore della "Carta della scuola" (scuola media unica con l'insegnamento del latino e scuola di avviamento professionale, scuola materna); fondatore nel 1923 della rivista "Critica fascista" e nel 1940 della rivista "Primato", la più importante e forse l'unica rivista culturale degli anni fascisti⁴. Eliminato dal governo nel rimpasto del 6 aprile di quest'anno, coinvolto nell'ordine del giorno di Dino Grandi, nella riunione del Gran Consiglio del fascismo, la notte tra il 24 e il 25 aprile, è stato tra i 19 che hanno votato contro Mussolini.

La prima è alla figlia primogenita Viviana, che ha venti anni: "Il tuo segreto è nella frase che tra i singhiozzi mi dicesti quella terribile notte tra il 24 e il 25 di luglio: 'Io sono nata, sotto quest'uomo!' Tu hai l'età di quella rivoluzione, in cui ho creduto, per cui le dieci e dieci volte ho rischiato la mia vita, ch'è vostra. N Nel diario di oggi⁵ Bottai riporta alcuni brani di tre lettere, due ai figli, una alla moglie. elle tue vene scorre il sangue tumultuoso di quegli anni: e in te io amo quella mia giovinezza, dedicata a un capo e a una causa. Amo quella mia fede in te e per te, ora ch'è mortificata sotto il peso d'una sventura che colpisce tutta

la Patria; la amo ancora, di quell'amore cupo e disperato con cui, non più giovani, s'ama una bandiera ammainata, una fede tradita, una delusa virtù”.



Giuseppe Bottai, allora governatore di Roma, sullo sfondo in alta uniforme. In primo piano Dino Alfieri, allora ministro per la stampa e la propaganda, e il generale Emilio De Bono.

La seconda lettera è al figlio Bruno, terzogenito⁶, tredici anni: “Tu t'affacci all'adolescenza, già maturo di mente, in una grave crisi. Non avere fretta d'orientarti. Ascolta; pensa sempre quello che dici; e quando non puoi dire quello che pensi, taci. Il silenzio non è una viltà in certe fasi della nostra formazione personale: è una virtù formatrice. Certo, tu hai già i germi d'opinioni su quanto accade. Lasciali maturare. Il mio passato non ti pesi: non dovrai essere né fascista né antifascista in ragione delle mie fortune e sfortune. Dovrai essere tu. Ogni via di fede t'è aperta dinnanzi: io saprò sostenerti in quella qualunque che sceglierai a suo tempo. Non dimenticare mai i principii di quella Fede a cui ogni altra è seconda⁷. Si crede, talora, di liberarsene; eppoi ci s'accorge che senza di essa non v'è libertà umana e terrestre”.

La terza è alla moglie Cornelia, detta Nelia, di lui più giovane di un anno, compagna di classe al liceo Dante, laureata in lettere, insegnante: “Faccio e rifaccio il mio bilancio. Ho creduto, ho lavorato. Ora tutto è cancellato, si volta pagina, si ricomincia daccapo. Eppure non ne sono sgomento, e credo nell'ignoto lavoro che mi attende per voi. Voi, unica condizione e misura del mio destino. A mano a mano, o m'illudo, vedo più chiaro. Non è sempre facile. Questa lontananza dalla lotta, a tratti, mi mortifica, mi umilia. Certi accenti,

che giungono fino a me, di codesta lotta, scuotono fibre non morte della mia fede politica: e m'avviene d'invidiare chi li ascolta dalla libera via. Poi li risento, alla meditazione, falsi, come d'una fede che oscilli tra buonafede e malafede, ma non sia mai pura, diritta, pulita. Che tutto il 'tradimento' consumato ai danni dell'Italia sia in quei 45 giorni, fioritura improvvisa e malefica di 21 anni di benefica perfezione, io non riesco a persuadermene. Certo, gli 'altri', che ora risalgono dal sud, io non li amo; e credo valide le ragioni d'una guerra contro di loro. Ma è cotesta ideale validità che accresce la colpa dell'impreparazione, dell'incompetenza, dell'incapacità. Questo tentativo di cancellare 21 anni con 45 giorni è insano, quando si rivolge all'attivo ma non meno insano quando si rivolge al passivo. Badoglio è un epilogo, non un principio, una conseguenza, non una causa. Questa confusione morale, questo orrendo intrico di rancori, quest'abiezione camuffata da riscossa: questo è la nostra sconfitta. Che cosa si può fare contro tutto questo? Io, nulla. Non per viltà, non per rifiuto di responsabilità, ma proprio perché ritengo che in ognuno di noi, di quella generazione, sia ormai l'equivoco. I giovani hanno diritto di non fidarsi di noi. Sbaglieranno pure essi, ma saranno i loro sbagli, non i nostri. Bisogna ritirarsi, ritirarsi, con dignità: e che essi, i giovani, concedendoci le attenuanti del molto buono di fatto frammezzo all'errore fondamentale, ci accordino di vivere per noi, di noi. E se alla loro fatica gioveranno i nostri esilii, i nostri bandi, che questi vengano; e noi s'abbia da Dio la forza d'affrontarli con quella dignità che ci fece difetto nei confronti d'un Capo, che non conobbe limiti tra l'ottenere obbedienza e annullare nei suoi uomini l'uomo".

¹ Il "Diario 1935-1944" è stato pubblicato in più edizioni, a cura di Giordano Bruno Guerri, dalla RCS libri.

² Giorgio Vecchietti, che diresse con Giuseppe Bottai la rivista "Primato" (si veda la nota 4), è stato, dopo la guerra, capo della redazione romana di "Epoca" e poi dirigente della Rai con compiti giornalistici e culturali. Nato nel 1907, è morto nel 1977.

³ Condannato a morte in contumacia dalla Repubblica Sociale, nel 1944 Bottai si arruolò sotto falso nome nella Legione Straniera e tornerà in Italia nel 1948; non parteciperà alla vita politica attiva, ma commenterà le vicende italiane nella rivista, da lui fondata, ABC. Morirà nel 1959.

⁴ Quindicinale – primo numero il 1° marzo 1940, ultimo numero il 15 luglio 1943 – "Primato" aveva come sottotitolo "Lettere e arti d'Italia" e voleva essere un luogo d'incontro delle espressioni culturali maturate durante l'esperienza fascista. La collaborazione fu aperta anche a intellettuali di cui si conoscevano le posizioni di contrarietà o di fronda al fascismo. Su "Primato" scrisse quindi il meglio della cultura italiana del tempo: i filosofi Nicola Abbagnano, Enzo Paci, Ugo Spirito; i critici letterari Walter Binni, Gianfranco Contini, Enrico Falqui, Francesco Flora, Mario Praz; gli storici Manlio Lupinacci, Luigi Salvatorelli, Nicola Valeri, Giorgio Spini; gli scrittori Corrado Alvaro, Riccardo Bacchelli, Alessandro Bonsanti, Vitaliano Brancati, Dino Buzzati, Emilio Cecchi, Giovanni Comisso, Giuseppe Dessì, Carlo Emilio Gadda, Leo Longanesi, Cesare Pavese, Vasco Pratolini; i poeti Vincenzio Cardarelli, Alfonso Gatto, Mario Luzi, Eugenio Montale, Sandro Penna, Salvatore Quasimodo, Vittorio Sereni, Giuseppe Ungaretti; i giornalisti Enzo Biagi, Leo Longanesi, Paolo Monelli, Indro Montanelli; i pittori Filippo De Pisis, Renato Guttuso, Orfeo Tamburi.

⁵ Lo stile di queste lettere fa capire le ambizioni letterarie dello scrittore e le intenzioni del diario: scritto (in buona parte, sicuramente, in tempi successivi) per gli altri e per il futuro.

6 Bruno Bottai entrerà in diplomazia nel 1954; capo del Servizio stampa, ambasciatore presso la Santa Sede, direttore generale degli affari politici, ambasciatore a Londra, poi segretario generale del ministero degli esteri.

7 È in questi giorni che matura in Bottai una crisi religiosa che lo porterà alla fede.

7 ottobre

I tedeschi non si fidano dei carabinieri, fedeli al giuramento fatto al re, e Kappler obbliga Graziani a sciogliere l'Arma. A Roma duemila carabinieri vengono fatti prigionieri e deportati in Germania.

L'ordine di disarmo dell'Arma dei carabinieri reali, fondata da Vittorio Emanuele I di Savoia nel 1814, è stato firmato ieri¹ dal maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, ministro per la difesa nazionale della Repubblica Sociale: "I militari resteranno disarmati nei rispettivi posti", "Gli ufficiali resteranno nei rispettivi alloggiamenti, sotto pena, in caso di disobbedienza, di esecuzione sommaria e di arresto delle rispettive famiglie". Motivo: "Inefficienza numerica, morale e combattiva dell'Arma".

Ieri sera alle 21 il tenente colonnello delle SS Herbert Kappler, capo della polizia e dei Servizi di sicurezza tedeschi a Roma, ha inviato un telegramma a Berlino: "Il disarmo dell'Arma dei carabinieri, da me proposto, inizierà questa notte. L'ordine proviene dal maresciallo Graziani, ministro della guerra, ed è stato autorizzato dal maresciallo Kesselring".²

Kappler aveva molti motivi per proporre l'eliminazione di un corpo militare che gli appariva sospetto e infido. Dopo l'armistizio dell'8 settembre l'esercito si è disfatto e solo i carabinieri sono rimasti al loro posto. Hanno giurato fedeltà al re e anche se il re è fuggito non hanno rinnegato il loro giuramento; il giuramento non è stato fatto a Vittorio Emanuele ma al capo dello stato. I carabinieri si sono mostrati disposti a continuare a svolgere compiti di polizia, ma non a schierarsi col nuovo regime repubblicano della Rsi. E poi molti carabinieri hanno combattuto contro i tedeschi a Roma a Porta San Paolo il 10 settembre e insieme alla popolazione a Napoli alla fine del mese³. Kappler ha avuto anche voci di costituzione di un fronte clandestino di resistenza dei carabinieri e addirittura di una banda in formazione, intitolata al generale dei carabinieri Filippo Caruso⁴.

Ma c'è un motivo più importante: Kappler ha già progettato per questo mese, fra sette o otto giorni, la deportazione degli ebrei di Roma e teme che i carabinieri possano intervenire, per doveri e responsabilità di istituto, a ostacolare se non a impedire la sua operazione. Meglio non averli fra i piedi.

I carabinieri di stanza a Roma sono ottomila. L'ordine di Graziani è tenuto segreto e segreti riescono ad essere gli ordini di Kappler ai suoi reparti. L'arrivo dei soldati tedeschi nelle varie caserme romane e al Comando generale in via Romania è perciò una sorpresa per i carabinieri e i loro ufficiali, a cui, con i mitra spianati, si chiede di consegnare le armi. È una operazione il cui svolgimento non si può raccontare nei particolari, perché non ci sono documenti, salvo la lettera di Graziani e il telegramma di Kappler, né rapporti né testimonianze del fatto.

C'è solo da dire che l'operazione non ha completo successo. Qualche voce è uscita, è passata da una caserma all'altra, è arrivata nelle stazioni di quartiere. Degli ottomila carabinieri seimila riescono a fuggire, molti con le loro armi. Duemila, forse un po' più di

duemila, sono disarmati, sequestrati, caricati su camion, portati in serata alla stazione Ostiense e caricati su carri bestiame.

“Nel vagone” dirà il carabiniere Ovidio Labella, uno dei pochi, di quei carabinieri, che hanno scritto qualcosa su questa giornata “troviamo due o tre balle di paglia che sistemiamo sul pavimento. Dopo tre quarti d’ora il convoglio si muove per fermarsi poco dopo fino al mattino alle 10 al Portonaccio. Qui vengono aperti i portelloni per i bisogni corporali, poi di nuovo su e via. Per dove? Mah”.

Il treno è diretto in Germania, in questo o quel lager. I carabinieri deportati saranno cinquemila e si aggiungeranno agli ottocentomila soldati italiani catturati, rastrellati e deportati nei campi di lavoro in Germania e in Polonia. Le autorità tedesche li chiameranno “Italienische Militär-Internierten”, internati militari italiani, IMI⁵.

¹ Sul sito <internamentoereticolati> sono presenti diversi documenti relativi a questa giornata:,
– Ordine delle operazioni a firma del generale di Brigata Dolfini, pagina 1 e pagina 2 che dà disposizioni dettagliate sull’arresto e la deportazione dei Carabinieri di Roma,
– Documento del Generale Comandante la Polizia dell’Africa italiana che aveva aderito alla RSI e che sostituisce i Carabinieri nel servizio d’Istituto.

² Il telegramma, insieme a tanti altri, è sul blog di Giuseppe Casarrubea.

³ Si veda la giornata del 30 settembre.

⁴ Dopo l’8 settembre 1943 il generale Filippo Caruso, ufficialmente pensionato, diede vita al Fronte clandestino di resistenza dei carabinieri (noto anche, dal suo nome, come “Banda Caruso”). Arrestato dalla polizia tedesca il 24 giugno 1944 e rinchiuso nel carcere delle SS di via Tasso, resistette alle torture senza parlare (restò menomato e dichiarato “grande invalido di guerra”) e riuscì a fuggire in extremis. Decorato di medaglia d’oro al valor militare, riprese nuovamente il servizio riorganizzando le strutture territoriali dei carabinieri a mano a mano che i territori italiani venivano liberati. Continuò la sua attività come generale di divisione fino al 1957. Di famiglia borghese con tradizioni militari e risorgimentali aveva frequentato l’Accademia Militare di Modena, aveva preso parte alla guerra italo-turca (1911-1912) e nel 1914 era entrato nell’Arma dei carabinieri. Aveva preso parte alla prima guerra mondiale, dove era stato decorato con due medaglie di bronzo al valor militare. Nel gennaio del 1942 era stato promosso generale di brigata e nel marzo del 1943 era stato congedato per limiti di età.

⁵ Si veda la giornata del 12 ottobre.

7 ottobre – Di più

– Il 12 settembre, con lo sbarco del re a Brindisi (si veda la giornata del 10 settembre), era stato subito istituito un “Comando carabinieri reali dell’Italia meridionale”. Il 15 novembre, con l’arrivo degli angloamericani in Puglia, fu costituito in “Comando Arma carabinieri reali dell’Italia liberata”. Nello stesso giorno un radiomessaggio letto da Radio Bari incitava i militi dei territori occupati a combattere le truppe tedesche, ma in maniera da salvaguardare la popolazione civile.

Numerosi carabinieri scelsero di entrare nel ricostituito Regio Esercito; il primo nucleo fu chiamato Primo Raggruppamento motorizzato, che divenne poi Corpo italiano di liberazione (si veda la giornata del 16 dicembre). Dopo il battesimo del fuoco in novembre a Monte Lungo il Corpo italiano combatté al fianco degli Alleati fino alla vittoria finale.

Nella Repubblica Sociale l'Arma dei carabinieri fu sciolta e i militari rimasti al loro posto furono fatti affluire nella Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) insieme a quanto restava della vecchia Milizia Volontaria per la Sicurezza nazionale (MVSN) e della Polizia dell'Africa italiana (PAI). L'11 agosto del 1944 la GNR confluì nell'Esercito Nazionale Repubblicano.

Nei territori annessi alla Germania nazista (l'Adriatische Küstenland, cioè le province di Trieste e Gorizia, e l'Alpenvorland, cioè le province di Bolzano, Trento e Belluno) i carabinieri esercitavano funzioni di polizia locale agli ordini delle autorità naziste.

– Sulla deportazione dei duemila carabinieri romani ha scritto un bel libro Anna Maria Casavola: "7 ottobre 1943 – La deportazione dei carabinieri romani nei lager nazisti", Editore Studium, Roma. Sul sito dell'Arma dei carabinieri la presentazione del libro e una lunga intervista con l'autrice.

– Nei giorni successivi all'armistizio dell'8 settembre i militari italiani disarmati e catturati dai tedeschi furono 1.007.000, su un totale approssimativo di circa 2.000.000 sotto le armi. Di questi, 196.000 scamparono alla deportazione dandosi alla fuga. Dei rimanenti 810.000 circa (di cui 58.000 catturati in Francia, 321.000 in Italia e 430.000 nei Balcani), oltre 13.000 persero la vita durante il trasporto dalle isole greche alla terraferma: 94.000, tra cui la quasi totalità delle Camicie Nere della Milizia fascista, passarono con i tedeschi.

Nei campi di concentramento in Germania vennero deportati circa 710 mila militari italiani con lo status di "internati militari" (IMI) e 20 mila con quello di prigionieri di guerra. Entro la primavera del 1944, altri 103 mila si dichiararono disponibili a prestare servizio per la Germania o la Rsi, come combattenti o come ausiliari lavoratori. In totale circa 650 mila rifiutarono di continuare la guerra al fianco dei tedeschi.

Le perdite fra gli internati vanno dai 37 mila ai 50 mila: circa 10 mila morti per la durezza e pericolosità del lavoro coatto nei lager; 23 mila deceduti per le malattie e la malnutrizione; 4.600 per esecuzioni capitali all'interno dei campi; 2.700 per i bombardamenti alleati nei centro dove prestavano servizio.

11 ottobre

I tedeschi trasferiscono da Roma in Germania la biblioteca del Collegio Rabbinico e la biblioteca della Comunità. Con l'uniforme di capitano delle SS, un professore berlinese esperto di ebraismo sovrintende con passione al sequestro.

“Una strana figura, sulla quale si vorrebbero avere più ampi ragguagli, appare l'11 ottobre nei locali della Comunità. Accompagnato anche lui da una scorta di SS, al vederlo si direbbe un ufficiale tedesco come tutti gli altri, con quel più di arroganza che gli dà l'appartenere a una 'specialità' privilegiata e tristemente famosa. Tutto divisa, anche lui, dalla testa ai piedi: quella divisa atillata, di un'eleganza schizzinosa, astratta e implacabile, che inguaina la persona, il fisico ma anche e soprattutto il morale, con un ermetismo da chiusura-lampo”.

Così lo scrittore Giacomo Debenedetti¹ descrive la figura dell'ufficiale delle SS che stamani ha cominciato l'opera di sequestro e di trasferimento in Germania di tutto il contenuto delle due biblioteche della comunità ebraica. “È la parola 'verboten' tradotta in uniforme” continua De Benedetti; “proibito l'accesso all'uomo e all'individuale passato che vive in lui, che è la sua storia e la sua più vera 'specialità' di creatura di questo mondo, proibito vedere altro che questo suo 'presente' rigoroso, automatico, intransigentemente reciso”.

La vicenda è cominciata la mattina del 29 settembre, il giorno cioè immediatamente seguente a quello della consegna dell'oro². La sinagoga sul Lungotevere Cenci, nella quale sono sistemati anche gli uffici di amministrazione della Comunità e le biblioteche del Collegio Rabbinico e della Comunità ebraica, è stata circondata di primo mattino da un cordone di SS. Ogni uscita è stata bloccata e agli impiegati è stato intimato di non muoversi dai loro posti. Quindi, senza che venisse notificata o esibita alcuna ordinanza delle Autorità germaniche, un gruppo di ufficiali e sottufficiali tedeschi dei quali alcuni esperti nella lingua ebraica, ha perquisito tutti i locali, dai sotterranei alla cupola.

Scopo della perquisizione – come dichiarano al Presidente della Comunità Ugo Foà i funzionari della polizia tedesca – è quello di trovare e sequestrare corrispondenza e documenti riservati di qualsiasi genere. I documenti non sono trovati perché inesistenti. Nella cassaforte sono 2.021.540 lire, versate dai correligionari in occasione della raccolta dell'oro; anche questo denaro è prelevato su ordine telefonico dell'ambasciata tedesca all'ufficiale che dirige l'operazione e che si mostrava personalmente disposto a non toccarlo. Questa somma va aggiunta, nel danno pecuniario sofferto dalla Comunità, agli altri milioni, oltre 16, corrispondenti (al tasso medio del 29 settembre 1943) al valore dell'oro consegnato il giorno precedente³.

La perquisizione non ha portato alla scoperta di nessun carteggio segreto o comunque di carattere proibito, ma ciò non ostante gran parte del materiale d'archivio, tutta la corrispondenza, i registri, i libri dei verbali di Consiglio e di Giunta, i ruoli dei contribuenti con relative cartelle sono stati sequestrati. Insieme ai fascicoli i tedeschi hanno preso

anche i cassetti nei quali erano ordinati. Un grosso camion è appena sufficiente per caricare tutto quel materiale.

Le visite sono continuate e si sono ripetute per più giorni: poi, il 1° ottobre due ufficiali⁴ – uno dei quali, in divisa di capitano, si è qualificato come professore di lingua ebraica in un Istituto superiore di Berlino – hanno ispezionato le due biblioteche della Comunità e del Collegio, poste ai piani superiori dell'edificio della sinagoga. L'altro dei due, un tenente, è tornato stamani e, dubitando che qualche volume della biblioteca possa essere stato rimosso, non ha esitato a minacciare di morte la segretaria della Comunità, Rosina Sorani, da lui considerata responsabile di eventuali ammanchi di volumi.

Giacomo Debenedetti continua così il suo racconto: “Mentre i suoi uomini cominciano a buttare all'aria la biblioteca del Collegio Rabbिनico e quella della Comunità, l'ufficiale con mani caute e meticolose, da ricamatrice di fino, palpa, sfiora, carezza papiri e incunaboli, sfoglia manoscritti e rare edizioni, scartabella codici membranacei e palinsesti. La varia attenzione del tocco, la diversa cautela del gesto sono subito proporzionate al pregio del volume. Quelle opere, per la maggior parte, sono scritte in remoti alfabeti. Ma ad apertura di pagina, l'occhio dell'ufficiale si fissa e illumina, come succede a certi lettori particolarmente assistiti, che subito sanno trovare il punto sperato, lo squarcio rivelatore. Tra quelle mani signorili, come sottoposti a una tortura acuta e incruenta, di un sottilissimo sadismo, i libri hanno parlato”. Ecco però: “Un colpo secco della chiusura-lampo, e la divisa ha rinserrato il semitologo, che è ridivenuto un ufficiale delle SS. Ordina: se qualcuno tocca o nasconde o asporta uno solo di questi libri, sarà passato per le armi, secondo la legge di guerra tedesca. Poi se ne va. I suoi tacchi scandiscono gli scalini”.

Ormai è chiara l'intenzione del Comando tedesco di impossessarsi della Biblioteca e stamani i due presidenti Foà e Almansi avvertono d'urgenza del pericolo tutte le Autorità Italiane preposte alla conservazione del patrimonio nazionale. In particolare sono avvertiti i ministeri dell'educazione nazionale (Direzione generale delle biblioteche) e degli interni (Direzione generale dei culti, Direzione generale della P.S. e Direzione dell'amministrazione civile). Nessuno però si muove, né mostra di avere ricevuto quell'avvertimento che avrebbe dovuto mettere in allarme chi avesse avuto a cuore il patrimonio culturale italiano

Il saccheggio della biblioteca della Comunità, una fra le più ricche d'Europa per quanto concerne gli studi ebraici e di quella del Collegio Rabbिनico Italiano, avverrà fra due giorni, il 13; e il 14 il saccheggio è compiuto. Il furto è eseguito sotto la direzione dei professori tedeschi in divisa di ufficiali. Data la mole ingente del materiale, sono adoperati due carri ferroviari fatti giungere davanti alla sinagoga sui binari della linea tramviaria che costeggia l'edificio. In essi i libri sono disposti ordinatamente a strati, interponendo fra essi fogli di carta ondulata, dai facchini della ditta “Otto & Rosoni”⁵. I carri sono sigillati e spediti in Germania. Il personale della Comunità che aveva assistito senza aver modo di opporvisi, annota i numeri dei carri: D R P I – Munchen – 97970 G e D R P I – Munchen – 97970 C.

Il saccheggio sarà completato il 23 dicembre con il carico della parte residua della biblioteca del Collegio Rabbिनico su un terzo vagone con destinazione Francoforte.⁶

¹ In “16 Ottobre 1943” Saggiatore, 1959

² Si veda la giornata del 28 settembre.

³ In totale gli oltre 18 milioni di lire 1943 corrispondono a circa 550 milioni di euro 2008 (ultimo dato disponibile di conversione). Questa ed altre notizie sono tratte dalla relazione scritta da Ugo Foà nella qualità di presidente della Comunità israelitica di Roma, mentre infieriva la persecuzione tedesca e correva pericolo di essere catturato ed ucciso.”La scrissi, quantunque il farla fosse assai rischioso, perché volevo che, se io fossi stato preso ed ucciso, fosse ugualmente rimasta una documentazione ufficiale delle violenze e delle atrocità consumate dai nazisti in danno della Comunità da me presieduta. in modo che le responsabilità fossero precisate e sussistesse per la Comunità stessa un titolo a chiedere alla Germania, se ed in quanto possibile, il risarcimento dei danni sofferti. La persona a cui affidai questo documento perché lo custodisse aveva il mandato di consegnarlo in caso di mia morte o deportazione al Comando delle truppe alleate, quando queste fossero entrate in Roma. Poiché l’Altissimo Dio mi concesse di vedere Roma liberata questa consegna la eseguii io stesso. Aggiungo per ultimo un chiarimento. La presente relazione è datata 15 novembre 1943. Non si fa quindi in essa parola delle persecuzioni ulteriormente patite dagli israeliti romani”.

“Diciotto anni dopo – è scritto in “Ottobre 1943: cronaca di una infamia”, a cura della Comunità israelitica di Roma, 1961 — la Repubblica federale tedesca, in esecuzione di quanto deciso dalla Corte di restituzione creata dal trattato di pace, ha effettuato a questa Comunità stessa, di fronte a quanto da essi fu estorto ed asportato, il versamento di 2.500.000 DM”.

Nel presentare la pubblicazione, il Consiglio della Comunità rilevava che “nell’autunno di quest’anno 1961 (5722 del calendario ebraico), può dirsi che, in un certo senso, si compie un ciclo storico nelle vicende della Comunità israelitica di Roma: il Governo della Repubblica federale germanica ha infatti restituito alla comunità l’equivalente legale dell’oro rapinato il 26-28 settembre 1943 dalle SS tedesche e di parte del valore venale della storica biblioteca, depredata il 13 ottobre successivo, dall’invasore in nome della civiltà e della Kultur naziste.

⁴ Gli ufficiali sono stati identificati in base a ricerche al Bundesarchiv di Berlino per il dott. Johannes Pohl e per il dott. Grunewald.

⁵ Il 17 aprile 1961, in una lettera indirizzata all’allora presidente della Comunità israelitica di Roma Fausto Pitigliani, la ditta “Otto & Rosoni” scrisse che i volumi caricati erano circa 25.000, di cui circa un terzo apparteneva alla biblioteca della Comunità.

⁶ Alla fine della guerra una parte della biblioteca del Collegio Rabbinico, custodita in 54 casse, sarà recuperata grazie all’opera della Missione italiana per le restituzioni, che ne ha curato il trasferimento dal Central Collecting Point di Monaco di Baviera a Bolzano; le casse provenivano dall’Offenbach Archival Depot Office of Military Government sotto la giurisdizione degli USA. Della biblioteca della Comunità ebraica romana saranno invece perse le tracce .

11 ottobre – Di più

– Il testo che segue è stato tratto dal rapporto sull’attività della Commissione per il recupero del patrimonio bibliografico della Comunità ebraica di Roma razzato nel 1943. La Commissione è stata istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri con decreto del 26 novembre 2002 ed ha concluso i suoi lavori il 26 febbraio 2009.

Il problema del ritrovamento del patrimonio librario ebraico era stato riproposto dalla precedente “Commissione Anselmi”, istituita dal governo italiano nel 1998, con il mandato

di fornire un quadro conoscitivo delle spoliazioni perpetrate a danno di cittadini ebrei durante il periodo della persecuzione nazifascista.

Nel rapporto è scritto che la razzia compiuta dai nazisti nelle due biblioteche ebraiche di Roma rientrava nel disegno del regime nazionalsocialista di appropriarsi del patrimonio librario dei paesi europei occupati ed in particolare di quello degli ebrei e dei massoni, classificati come “nemici del Reich”. Si calcola che tra il 1939 e il 1945 furono razzati nell’Europa occidentale e in Germania circa tre milioni di libri.

La Commissione ha rilevato che “nell’acceptare l’incarico, era ben consapevole delle gravi difficoltà della ricerca, dovute soprattutto al fatto che della biblioteca si era perduta qualsiasi traccia dopo che era stata caricata, per destinazione sconosciuta, su vagoni ferroviari dei quali si conosceva solamente la sigla e l’appartenenza alle ferrovie germaniche. Tanto che, nella pur vasta bibliografia relativa alle depredazioni compiute dai nazisti, non si trovava alcuna menzione della Biblioteca romana”.

Durante la seconda guerra mondiale i nazisti, oltre a perseguire lo sterminio degli ebrei, saccheggiarono sistematicamente biblioteche ed archivi appartenenti a istituzioni o a privati nemici del regime. Il saccheggio faceva parte di un vasto programma politico, ideologico e culturale. Taluni dei libri e documenti saccheggiati, quelli meno significativi, venivano distrutti o avviati al macero. Altri, quelli di maggior rilievo per la qualità del contenuto o per la loro rarità, erano destinati ad essere conservati e studiati quale documentazione di una “civiltà scomparsa”.

Durante la Repubblica Sociale molti ministeri ed uffici nazionalsocialisti inviarono propri rappresentanti in Italia per rastrellare il paese alla ricerca di materiale da trasferire in Germania. Giunsero anche gli uomini del cosiddetto “Amt Rosenberg”, l’organizzazione maggiormente coinvolta nell’attività di saccheggio di oggetti culturali nei paesi occupati. Al vertice di quella struttura era il gerarca nazista Alfred Rosenberg, ministro per i paesi occupati dell’Est. Rosenberg aveva anche progettato una *Hohe Schule der NSDAP*, un centro intellettuale del partito nazista che avrebbe dovuto sostituire un giorno le università tedesche. Per la *Hohe Schule* era prevista la creazione di una biblioteca centrale (*Zentralbibliothek*) e di Istituti di ricerca aggregati alla *Hohe Schule*. Uno in particolare, l’*Institut zur Erforschung der Judenfrage* (IEJ) con sede a Francoforte sul Meno, era destinato a ricevere i libri sequestrati nei paesi occupati.

I sequestri vennero organizzati dal ramo operativo dell’Amt Rosenberg, cioè il cosiddetto ERR (*Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg*), che a sua volta era organizzato in varie ramificazioni. Per fare i sequestri in un nuovo paese occupato, veniva creato un *Sonderkommando Reichsleiter Rosenberg* o un *Arbeitsstab Reichsleiter Rosenberg*, sempre all’interno dell’ERR. Erano depredate le proprietà degli “ebrei fuggiti” e di altri “nemici del popolo tedesco”, in particolare venivano rastrelate “tutte le biblioteche statali, comunali e dei partiti”, le scuole e le università nei paesi occupati per trovare materiali da utilizzare ai fini ideologici). All’interno dell’ERR furono istituite, nel luglio 1940, diverse ramificazioni tematiche, ciascuna denominata *Sonderstab* (ufficio speciale). Ogni ramo era dedicato ad uno specifico settore culturale: *Sonderstab Bildende Kunst* (opere d’arte), *Sonderstab Kirchen* (chiese), *Sonderstab Musik* (musica) e altri ancora per *Presse* (stampa), *Volkskunde* (etnologia), *Wissenschaft* (scienze), *Archive* (archivi) e infine *Bibliotheken* (biblioteche).

L’ERR fu l’organizzazione principale impegnata nelle razzie del patrimonio culturale ebraico, ma non l’unica. Il patrimonio librario di provenienza ebraica veniva prelevato e gestito da almeno due organizzazioni naziste, che miravano, in concorrenza tra di loro, all’istituzione di una grande biblioteca centrale specializzata in *Hebraica* e *Judaica*: l’*Amt Rosenberg* e il *Reichssicherheitshauptamt* (la Centrale di polizia nazista – RSHA), che raccoglieva il patrimonio librario per avere uno strumento di informazione sui “nemici” del nazismo.

Nel 1940 fu creata una biblioteca all'interno dell'RSHA – Direzione Generale VII, Divisione VII A 1 ("Nemici ideologici"). Alcuni ebrei tedeschi furono costretti a prestarvi servizio come bibliotecari addetti alla catalogazione del materiale ebraico, giacché il personale SS non possedeva le adeguate competenze. Furono trasferite a Berlino, dove funzionavano vari depositi, alcune biblioteche ebraiche, come quella della comunità ebraica di Breslavia e quella di Königsberg. Fino all'agosto 1943 vennero raccolti circa 500 mila libri. Doppioni, anche se preziosissimi, furono distrutti. Dopo l'estate 1943 i libri furono evacuati da Berlino, per essere conservati in depositi in Slesia e nei Sudeti.

In seguito agli avvenimenti bellici, con l'avanzata dell'Armata Rossa, questi materiali vennero sequestrati dalle autorità sovietiche e trasferiti in Urss. Conseguentemente, la Commissione ha dovuto prendere in esame anche questo filone di ricerca.

La concorrenza esistente all'interno dello Stato nazista per il controllo dei libri ebraici sequestrati ha dunque condizionato e reso più difficile la ricerca della biblioteca romana scomparsa. La Commissione infatti ha sempre dovuto seguire due possibili piste di ricerca: una che ipotizzava il trasporto dei libri verso le strutture create dall'*Amt Rosenberg*, probabilmente a Francoforte (oppure nella sede centrale di Rosenberg a Berlino); una seconda, non trascurabile, verso la centrale delle SS a Berlino.

Accanto alla ricerca materiale della biblioteca scomparsa, la Commissione ha sempre cercato un'evidenza documentaria (cioè archivistica) che testimoniassse il percorso dei trasporti. Non potendo escludere un coinvolgimento delle SS, anche la ricerca archivistica ha dovuto prendere in considerazione sia il coinvolgimento delle strutture dell'*Amt Rosenberg* sia l'operato della polizia di sicurezza nazionalsocialista. Bisogna comunque precisare che sebbene sia noto che le attività sistematiche di furto vennero eseguite sia da parte delle SS che dell'*Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg* (ERR), tuttavia tali attività non sono ancora state adeguatamente individuate e studiate anche a causa della dispersione e distruzione delle fonti.

13 ottobre

Il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania e il Regno del Sud diventa “cobelligerante”. Le forze armate italiane potranno combattere contro i tedeschi con la propria bandiera al fianco degli angloamericani

Il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania. È il primo atto politico di quello che ancora si chiama Regno d'Italia. Gli italiani lo chiamano Regno del sud, gli angloamericani lo chiamano “King’s Italy” e lo hanno in certo modo riconosciuto fin dal 13 settembre con la copertura di una “Allied Commission”, diventata il 10 ottobre “Allied Control Commission” (presieduta dal diplomatico inglese Noel Mason MacFarlane). In italiano ACC è tradotta “Commissione alleata di controllo” e così si giuoca sull’ambiguità di quel “control”, che in inglese ha un significato più forte che in italiano: non soltanto verifica e sorveglianza su quello che si fa e si è fatto, ma esercizio diretto di autorità, di direzione e di comando.

Il Regno del sud è una delle tre parti in cui è divisa l’Italia, la più piccola; comprende la Puglia (esclusa la provincia di Foggia, dove sono i grandi aeroporti alleati) e – sulla carta – la Sardegna¹. L’Italia meridionale e la Sicilia sono occupate dagli eserciti angloamericani e sottoposte a un governo militare alleato (“Allied Military Government of Occupied Territory”, AMGOT, che poi perderà le due lettere finali, OT, e diventerà AMG).

L’Italia centrale e settentrionale formalmente fa parte di quello che per ora è chiamato “Stato nazionale repubblicano d’Italia” e che il 1° dicembre assumerà il nome di Repubblica Sociale Italiana. In realtà questa parte dell’Italia è sotto occupazione militare tedesca. C’è un alto comandante militare (il feldmaresciallo Albert Kesserling) e diciannove comandi territoriali, che hanno ai loro ordini la Wehrmacht, le “SS”, la polizia e reparti italiani di sicurezza, formati da elementi provenienti dall’Arma dei carabinieri e dalla Milizia fascista.

C’è anche un’altra parte dell’Italia, che però non è più Italia, perché annessa al Reich tedesco: le province di Bolzano, Trento e Belluno (“Voralpenland”) e di Udine, Gorizia, Trieste, Fiume e Pola (“Künstenland”). La Germania le considera “zone di operazioni” e il governo è affidato a autorità civili insediate e controllate da alti commissari tedeschi.

Fuori di queste tre Italie ci sono 300 mila soldati italiani prigionieri degli inglesi in India e nel Kenya e degli americani negli Stati Uniti; e ci sono 700 mila deportati in Germania: se non aderiranno alla repubblica Sociale di Mussolini, come verrà loro proposto (ricevendo una stragrande maggioranza di rifiuti), soltanto una dichiarazione di guerra dell’Italia può costringere la Germania a trattarli come prigionieri di guerra e non come traditori o disertori, passibili di fucilazione.

La dichiarazione di guerra fatta dal governo Badoglio alla Germania è stata tuttavia una decisione tormentata. Il re era dapprima contrario, forse ancora condizionato dall’essere stato per tanti anni, con Mussolini, alleato della Germania e combattente al fianco di essa; e Badoglio ha cercato di contrattarla, per ottenere come contropartita da Eisenhower almeno la qualifica di alleato; riceverà invece solo quella di “cobelligerante”², sufficiente, però, per potere inviare al fronte, al fianco degli angloamericani, i primi reparti

dell'esercito regolare e per permettere alla marina e all'aeronautica di battersi con le insegne nazionali³.

Badoglio non ha comunque molti strumenti per svolgere un'attività di governo; un governo, poi, che non c'è, e che sarà costituito solo fra un mese, composto di soli sottosegretari, con la curiosa finzione che i ministri sono ancora quelli lasciati a Roma l'8 settembre. Non ci sono neppure i carabinieri e il servizio di sicurezza è affidato ai giovani allievi dell'Accademia navale di Livorno, che i primi di settembre si sono trasferiti a Brindisi⁴ e alloggiano nel Collegio navale della Gioventù italiana del littorio, la Gil, l'organizzazione giovanile del fascismo.

A Brindisi il re, dopo avere cercato di spiegare, col suo proclama del 10 settembre, perché è scappato da Roma, se ne sta chiuso nel suo appartamento nel castello svevo e solo ogni tanto va con la regina a fare una passeggiata in campagna. Fa fermare l'auto e poi un quarto d'ora a piedi.

La regina Elena va invece spesso dalle suore che stanno in piazza del Duomo e cerca di aiutare qualche opera di beneficenza. Un giorno lei e il re decidono di andare alla messa celebrata nell'hangar dell'aeroporto da padre Giulio Bevilacqua, che è il cappellano dall'Accademia navale.

Padre Bevilacqua ha deciso di fare il cappellano militare nel 1940, quando l'Italia è entrata in guerra, proprio perché ha definito la guerra una "apostasia da Cristo", in cui l'umanità sta salendo il suo calvario con la sua croce spaventosa. Tre anni di missioni avventurose e rischiose; poi, dopo la fine della guerra, una vita, in Italia e in Francia, all'insegna della predicazione e della pastorale liturgica. Poi il Concilio Vaticano II. Poi, nel 1965, papa Paolo VI – il suo amico Montini – lo creerà cardinale. Accetterà a una condizione: di rimanere parroco nella sua Isola della Scala, dove è nato. Tutti lo ricorderanno come il cardinale parroco.

Quel giorno, durante la messa nell'hangar dell'aeroporto di Brindisi, padre Bevilacqua ha commentato il passo evangelico "Beati coloro che piangono". Si è rivolto al re, severamente: "Lei ha in testa una corona di spine".

L'omelia non è piaciuta alle cosiddette autorità. Non è piaciuta neppure al re, che da allora non è più andato a messa.

¹ Sulla Sardegna, da dove le truppe tedesche erano partite subito dopo l'8 settembre, il governo Badoglio non aveva nessuna pratica autorità. A cominciare dalla fine di settembre l'isola era stata occupata dalle forze aeree americane, che si servivano degli aeroporti di Elmas, Decimomannu e Villacidro per i bombardamenti sulla Germania.

² Il termine "cobelligerante", mai usato prima di ora, è di origine latina ma di formazione inglese, per indicare chi combatte contro lo stesso nemico, ma senza gli impegni e i diritti dell'alleato. La parola "cobelligeranza" è stata invece usata dal governo fascista il 1° settembre del 1939, all'inizio della seconda guerra mondiale, per indicare la propria posizione di "non belligeranza" con l'alleata Germania.

³ La dichiarazione di guerra ebbe una serie di pratici effetti, ma fu un atto puramente formale. La dichiarazione fu presentata dall'ambasciatore italiano a Madrid Giacomo Paolucci di Calboli all'ambasciatore tedesco, che non l'accettò. La Germania sosteneva infatti che il governo Badoglio

non rappresentava uno stato libero e che l'atto era stato imposto dalle potenze occupanti. L'atto rimase formale anche per le potenze alleate. Di esso non si parla nel trattato di pace del 1947.

⁴ Nel mese di agosto la serie degli allarmi aerei a Livorno era tale che l'Accademia navale pensò bene di trasferirsi in montagna; prima a Merano, per pochi giorni, poi a Colle Isarco, nell'albergo Gröbner; poi al Lido di Venezia, all'hotel Excelsior come dormitorio e al Casinò come scuola. I primi di settembre il piroscafo *Saturnia* imbarcò gli allievi dell'Accademia per trasportarli a Taranto. Ma l'equipaggio della nave si ribellò e la fece incagliare sulla sabbia a sud di Brindisi. Su alcuni pescherecci gli allievi sbarcarono a Brindisi, portandosi viveri ed altro presi dalle ricche stive della nave. Per il loro servizio d'ordine in città il re li farà tutti cavalieri; a vent'anni.

15 ottobre

Tutte le vecchie dirigenze pubbliche e di regime lasciano Roma e si trasferiscono al Nord; anche la Stefani, il cui direttore Roberto Suster viene esonerato dal ministro della cultura popolare della Rsi Fernando Mezzasoma

Roma si sta vuotando. Parte degli alti dirigenti pubblici e molti esponenti del regime fascista si trasferiscono al Nord. Anche l'agenzia Stefani. Ma che cosa è successo dell'agenzia che era l'organo ufficiale del regime fascista, che cosa è successo del suo direttore, Roberto Suster, che il governo Badoglio ha lasciato al suo posto nonostante il suo passato di fedeltà a quel regime?

Il 12 settembre l'agenzia ha pubblicato il comunicato col quale l'agenzia tedesca Dnb ha dato notizia della liberazione di Mussolini e la mattina del 13 Roberto Suster e i rappresentanti dei quotidiani romani (i direttori nominati in agosto sono tutti fuggiti) sono stati convocati all'ambasciata di Germania, dove il generale Stahel, comandante delle truppe tedesche, ha impartito le nuove direttive: la stampa è sotto controllo e dell'attualità militare e politica dovrà pubblicare solo le notizie di provenienza germanica. Un particolare riguardo per la Stefani: ogni notizia sarà sottoposta a censura preventiva.

La Stefani continua così il suo lavoro al servizio dei nuovi padroni, che poi tanto nuovi non sono. Il 13 settembre ha diramato il testo, datole dal "Comando superiore tedesco del Sud", del lunghissimo discorso che Hitler ha rivolto al popolo tedesco tra giorni prima: elogi a Mussolini e anatemi contro i "traditori", specialmente Badoglio, che fino all'ultimo momento, anche dopo la firma dell'armistizio, ha continuato - dice il Fuhrer - ad assicurare i tedeschi che non avrebbe mai tradito la Germania.

Il 15 la Stefani riceve da Berlino e trasmette un comunicato del Dnb con i cinque ordini del giorno di Mussolini ai "fedeli camerati di tutta Italia": la riassunzione della "suprema direzione" del fascismo, la nomina di Alessandro Pavolini a segretario del nuovo Partito fascista repubblicano, l'ordine a tutte le autorità di riprendere il loro posto, l'invito ad appoggiare l'esercito tedesco "efficacemente e cameratescamente", la ricostituzione della Milizia volontaria per la sicurezza dello stato.

La costituzione della Repubblica Sociale è annunciata dalla Stefani il 18 (anche questa è una notizia proveniente dal Dnb) ed è il 24 che il ministro della cultura popolare, che è Fernando Mezzasoma ed opera dal Nord, invia una lettera al Consiglio di amministrazione della Stefani: «In data odierna ho disposto che la direzione politica di codesta agenzia sia affidata al giornalista dott. Orazio Marcheselli in sostituzione del giornalista dott. Roberto Suster». Marcheselli è stato vicedirettore dell'agenzia e nel 1941 si è dimesso per contrasti politici con Morgagni,

Il giorno dopo, Roberto Suster risponde alla «Spett. Società anonima Agenzia Stefani» per prendere atto della decisione e manifestare il suo disappunto («Nei 14 anni dacché appartengo alla Stefani e nei 34 mesi in cui la diressi regolai sempre con assoluta lealtà e senza interruzione alcuna sia la mia attività sia i suoi servizi secondo il solito concetto e con l'unica preoccupazione di tutelare, valorizzare, precorrere gli

interessi della Nazione») e nello stesso giorno scrive anche una lunghissima lettera al ministro Fernando Mezzasoma (lo chiama «Eccellenza», ma gli dà del «tu»).

E un testo importante per il concetto che Roberto Suster esprime sulle funzioni del direttore della Stefani: «Il direttore dell'agenzia ufficiosa di informazioni» scrive al ministro «ha, sia pur su di un altro piano e per un diverso settore, le stesse funzioni pubbliche e l'identica figura giuridica del direttore della Zecca dello stato. Soltanto che quello stampa e divulga carta moneta garantita dalla Banca d'Italia, mentre questi dirama e diffonde notizie, avallate dal marchio dell'autenticità scrupolosa e controllata che è implicito nel prestigio e nelle funzioni dell'organismo».

Ovviamente non è piaciuto a Mezzasoma (e dalla lettera si capisce che glielo ha detto a voce) che Suster sia rimasto alla direzione dell'agenzia dopo il 25 luglio e abbia trasmesso le notizie dategli dal «governo dei traditori». Perciò Suster insiste: la Stefani è «una specie di grande e preciso obiettivo fotografico, il quale registra con immediatezza in lettere quanto avviene nel quadro della vita nazionale e internazionale, mettendone più o meno a fuoco certi aspetti e particolari. Non è una invenzione o una innovazione mia, né tanto meno dipende dall'arbitrio del direttore o di chicchessia il discutere i soggetti delle riprese, dato che esse non vengono né colte negli studi dopo più o meno accurati montaggi, né si svolgono su trame e copioni prescelti dalla Stefani stessa».

Un'agenzia di informazioni, dunque, è come la Zecca o, peggio, come un laboratorio fotografico o cinematografico. E un'analogia di cui non si sa se è più grave l'ignoranza culturale e professionale o l'impudenza oppure l'una e l'altra. Molto più giusta e onesta, da un certo punto di vista, è la definizione che di un'agenzia statale di informazioni in uno stato autoritario lo stesso Suster aveva dato in una lettera inviata il 15 ottobre 1938 al presidente Morgagni: «Una grande agenzia di informazioni come la Stefani, che non abbia ormai più soltanto un carattere commerciale e speculativo, ma che nell'atmosfera nazionale si inquadri e si identifichi con la vita e l'attività di un preciso periodo storico della collettività; che non si limiti a diramare fonograficamente comunicati e a 'rifischiare' le notizie che affluiscono, ma che ad ognuna di esse voglia infondere uno spirito proprio, distinguendole secondo uno specifico criterio; che infine non rappresenti soltanto un apparecchio automatico per la distribuzione del materiale, ma sia meglio e più di una fucina nella quale ogni avvenimento viene utilizzato come un astratto combustibile, atto a imprimere alla ruota delle cronache quella direzione e quella velocità che conviene al nostro paese». Un'agenzia cosiffatta, sostiene Suster, ha bisogno di una organizzazione particolare, in cui debbano apparire «elementi inscindibili l'esattezza, l'immediatezza, la competenza e la coscienza fascista».

Evidentemente le argomentazioni nuove di Suster, così in contrasto con quelle di un tempo, non convincono Mezzasoma e chi sta sopra di lui. Il 28 ottobre Mussolini ordinerà l'arresto di Suster e il 18 novembre due agenti di polizia arrestano Suster nella sua abitazione e lo rinchiudono, come scriverà lui stesso, «nel Pio Istituto di San Gregorio, un convento del 1500 trasformato in prigione politica», chiamata anche «centrale degli ostaggi». Vi rimarrà 72 giorni, «altrettanto ingiusti quanto assurdi», ma, come racconta, in buona compagnia.

In realtà l'ex convento di San Gregorio è una prigione-albergo, dove i pasti sono serviti da cameriere con la crestina, i prigionieri possono ricevere liberamente tutte le persone che desiderano e la sera giocano a poker nella elegante sala di soggiorno. Ci sono Virginia

Bourbon del Monte dei principi di san Faustino, madre di Gianni Agnelli, la principessa Colonna di Cesarò, il senatore Alberto Bergamini, donna Cora Caetani, la contessa Ippolita Solaro del Borgo, l'ex direttore del "Messaggero" Tommaso Smith; ci sono anche lo scrittore Ercole Patti e l'ex direttore di "Roma fascista" Ugo Indrio.

15 ottobre – Di più

- Il 28 gennaio Suster riuscì a evadere insieme al senatore Bergamini (un'evasione - scrive - che gli costò 200 mila lire), evitando così (è sempre lui che lo dice) di essere trasferito al nord e forse deportato in Germania. Sulla sua testa - aggiunge - era stata messa una taglia di 500 mila lire, per cui rimase nascosto; non dice dove, ma di lì continuò a scrivere lettere, datate «da una località dell'Italia». Una, il 12 febbraio 1944, era indirizzata al «mio caro barone Hahn» (già ambasciatore di Germania a Roma), una, il 18 febbraio, al «carissimo Mazzolini» (il conte Serafino Mazzolini, sottosegretario agli esteri nel governo di Salò), un'altra, il 25 aprile, al «carissimo Anfuso» (ambasciatore della repubblica sociale a Berlino); e tutte per rivendicare la sua fedeltà al fascismo e la sua devozione a Mussolini.

Dalla clandestinità uscì a giugno del 1944, dopo la liberazione di Roma, e il 27 luglio fece domanda in prefettura per ottenere l'autorizzazione a fondare e dirigere un'agenzia («apolitica», naturalmente) di notizie economiche e finanziarie, intitolata Mercurio. Nella lettera Suster elenca le sue esperienze professionali, compresa la direzione della Stefani, da cui fu allontanato - scrive - «per il suo rifiuto di collaborare con il neofascismo». Roberto Suster è morto a Roma alla fine di dicembre del 1966.

- Anche la Stefani dovette lasciare Roma e recarsi al nord, ma nessuno sapeva bene dove la sede dell'agenzia si sarebbe sistemata. L'8 ottobre a Venezia il direttore Marcheselli e il direttore amministrativo Vallicelli trovarono una precaria sistemazione, in qualche stanza del rinascimentale palazzo dei Camerlenghi, ai piedi del ponte di Rialto, dove ora è la Corte dei Conti. All'ingresso venne posta una targa: «Agenzia Stefani -Direzione generale». Marcheselli e Vallicelli si erano infatti nominati «direttore generale», politico il primo, amministrativo il secondo .

Qualche giorno dopo, la targa fu tolta. Da Venezia i due direttori partirono per Salò (togliendo il «generale» dalla loro qualifica di direttore). Il 14 ottobre a Maderno, sul lago di Garda, tra Gardone e Gargnano (nella villa Feltrinelli di Gargnano era sistemato Mussolini con la moglie Rachele), una riunione interministeriale aveva infatti deciso, «in accordo con le autorità germaniche», che, insieme ad alcune direzioni generali del ministero della cultura popolare (stampa italiana ed estera e ispettorato radio), anche la Stefani avesse sede a Salò: gli uffici nella colonia della Croce Rossa «Principe di Piemonte» (previa cancellazione dell'insegna) e gli alloggi dei dipendenti nell'albergo Roma, che il 28 dello stesso mese il Comando tedesco si era impegnato a lasciare.

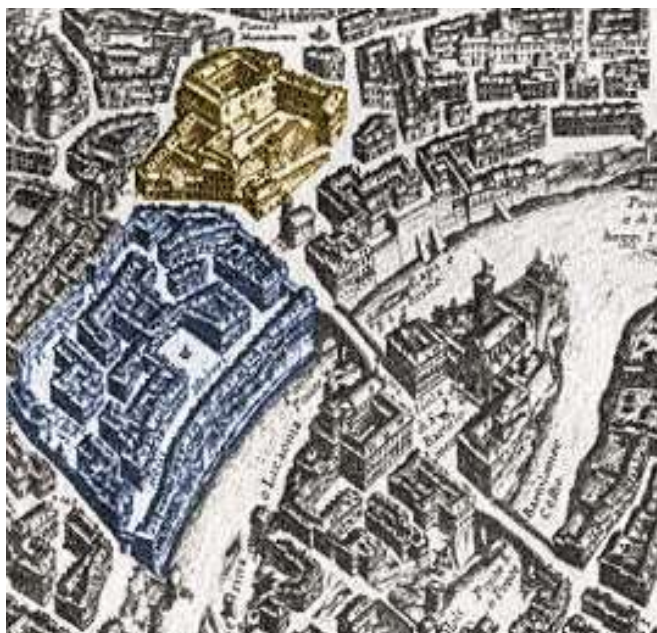
Alla fine di ottobre si trasferirono tutti – redattori e famiglie - a Salò, ma non nelle sedi che erano state promesse, cioè la colonia ex principe di Piemonte e l'albergo Roma. L'agenzia si sistemò nella sede della scuola elementare di via Brunati e i dipendenti in case private; i pasti all'albergo Benaco. Il vitto e l'alloggio erano pagati del ministero della cultura popolare, ma gli stipendi non arrivarono che alla fine di febbraio.

Sull'agenzia Stefani è uscito in due edizioni (la seconda nel 2001) presso l'editrice Le Monnier un libro di Sergio Lepri, Francesco Arbitrio e Giuseppe Cultrera: "L'agenzia Stefani da Cavour a Mussolini. Informazione e potere in un secolo di storia italiana".

16 ottobre

Duecento “SS” rastrellano 1022 ebrei nel Ghetto di Roma e in altri quartieri della città. Caricati su diciotto carri bestiame, un treno li porterà nel campo di concentramento di Auschwitz. Soltanto 16 torneranno.

“Il 16 ottobre 1943 era sabato mattina, festa del Succot¹. Il cielo era di piombo. I nazisti bussarono alle porte, portavano un bigliettino dattiloscritto. Un ordine per tutti gli ebrei del Ghetto: dovete essere pronti in venti minuti, portare cibo per otto giorni, soldi e preziosi; via anche i malati, nel campo dove vi porteranno c'è un'infermeria”. Così Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma, ricorderà questa mattina.



A sinistra (colorato in blu) il Ghetto di Roma in una stampa del Seicento.

La grande razzia comincia intorno alle 5,30. Vi prendono parte oltre duecento “SS” (questo è il racconto di un altro sopravvissuto) che si sono irradiati nelle ventisei zone in cui la città è stata divisa per catturare, casa per casa, gli ebrei che abitano fuori del vecchio Ghetto; ma l'antico quartiere ebraico è l'epicentro di tutta l'operazione. Le “SS” entrano di casa in casa arrestando intere famiglie in gran parte sorprese ancora nel sonno. Tutte le persone prelevate vengono raccolte provvisoriamente in uno spiazzo che si trova poco più in là del Portico d'Ottavia attorno ai resti del Teatro di Marcello. La maggior parte degli arrestati sono adulti, spesso anziani; ma ci sono anche ragazzi e bambini. Non viene fatta nessuna eccezione, né per le persone malate o impediti, né per le donne in stato interessante, né per quelle che hanno ancora i piccoli al seno. Le “SS” sono provviste degli elenchi, con i nomi e gli indirizzi, delle famiglie ebraiche. L'azione è capillare: nessun ebreo deve sfuggire alla deportazione.



Via del Portico di Ottavia: sulla sinistra si intravede lo slargo dove furono raccolti gli ebrei arrestati. Allo slargo fu poi dato il nome “Largo 16 ottobre 1943”.

La cattura degli ebrei del Ghetto è vista in diretta da Adriano Ossicini², allora laureando in medicina, da una finestra dell’Ospedale Fatebenefratelli all’Isola Tiberina: “Avevo solo ventidue anni – racconta – e stavo facendo un’endovenosa a un paziente. Saranno state più o meno, le cinque e mezzo del mattino, quando mi accorsi che al di là del Tevere, dalla parte del Ghetto, c’era un movimento di truppe e gente che scappava. Uscii dall’ospedale. Ero in camice e andai verso il punto in cui c’era più trambusto, all’inizio del ponte che collega il lungotevere all’isola tiberina. Fu lì che incontrai Giulio Sella, guardiano del dormitorio di S. Maria in Cappella, a Trastevere, un uomo che aveva già aiutato molti ebrei. Mi disse ‘dammi una mano, cerchiamo di salvare qualcuno di questi poveracci’. Andammo più avanti e vedemmo la scena. Quello che mi colpì è che nessuno tentò di ribellarsi. In quel momento pensavo che forse io, morto per morto, avrei cercato di fare qualcosa. Ma c’era la minaccia delle armi. Tornammo verso il ponte e avviammo quante più persone

possibile verso l'ospedale. Non abbiamo mai saputo quanti fossero in realtà gli ebrei. Ma in quel momento era impossibile fare distinzioni. Chiesi a un certo frate Raimondo, un prete, di nascondere tutti. Furono messi in un ambulatorio. Il primario, Giovanni Borromeo, in quel momento non c'era, ma sapevo che sarebbe stato d'accordo, perché aveva già ricoverato diversi ebrei nei reparti, facendoli passare per malati. Si salvarono tutti”.



***Sulla facciata della palazzina Valiati (o Vallati) due lapidi ricordano la tragedia:
 “IL 16 OTTOBRE 1943 / QVI EBBE INIZIO / LA SPIETATA CACCIA AGLI EBREI / E
 DVE MILANOVANTVNO CITTADINI ROMANI / VENNERO AVVIATI A FEROCO
 MORTE / NEI CAMPI DI STERMINIO NAZISTI / DOVE FVRONO RAGGIVNTI / DA
 ALTRI SEIMILA ITALIANI / VITTIME DELL'INFAME / ODIO DI RAZZA / I POCHI
 SCAMPATI ALLA STRAGE / I MOLTI SOLIDALI / INVOCANO DAGLI VOMINI /
 AMORE E PACE / INVOCANO DA DIO / PERDONO E SPERANZA / A CVRA DEL
 COMITATO NAZIONALE / PER LE CELEBRAZIONI DEL VENTENNALE / DELLA
 RESISTENZA / 23 OTTOBRE 1964.***

***“E NON COMINCIARONO NEPPURE A VIVERE” / IN RICORDO DEI NEONATI /
 STERMINATI NEI LAGER NAZISTI / IL COMUNE POSE NELLA GIORNATA DELLA
 MEMORIA / GENNAIO 2001”.***

“I tedeschi bussavano” racconta Giacomo Debenedetti³ “e poi, se non avevano ricevuto risposta, sfondavano le porte. Dietro le quali, impietriti come se posassero per il più

spaventosamente surreale dei gruppi di famiglia, stavano in esterrefatta attesa gli abitatori, con gli occhi da ipnotizzati e il cuore fermo in gola”.

“Fummo ammassati davanti a S. Angelo in Pescheria” scriverà Settimia Spizzichino nel suo libro *“Gli anni rubati”*. “I camion grigi arrivavano, i tedeschi caricavano a spintoni o col calcio del fucile uomini, donne, bambini e anche vecchi e malati, e ripartivano. Quando toccò a noi, mi accorsi che il camion imboccava il Lungotevere in direzione di Regina Coeli. Ma il camion andò avanti fino al Collegio Militare. Ci portarono in una grande aula: restammo lì per molte ore. Che cosa mi passava per la testa in quei momenti non riesco a ricordarlo con precisione; che cosa pensassero i miei compagni di sventura emergeva dalle loro confuse domande, spiegazioni, preghiere. Ci avrebbero portato a lavorare? E dove? Ci avrebbero internato in un campo di concentramento? ‘Campo di concentramento’ allora non aveva il significato terribile che ha oggi. Era un posto dove ti portavano ad aspettare la fine della guerra; dove probabilmente avremmo sofferto freddo e fame, ma niente ci preparava a quello che sarebbe stato il lager”.

Arminio Wachberger, uno dei pochi sopravvissuti ad Auschwitz, ricorda⁴ che il comandante delle “SS”, Herbert Kappler, gli ordinò di salire su un tavolo e, visto che conosceva il tedesco, di tradurre agli ebrei ammassati nel locale queste parole: “Voi partirete per un campo di lavoro in Germania. Gli uomini lavoreranno, le donne baderanno ai bambini e si occuperanno delle faccende di casa. Ma ciò che avete portato con voi, i soldi ed i preziosi, potrà servire a migliorare la vostra situazione. Comincerete col consegnare all’amministrazione, che si occuperà delle vostre sostanze, tutto il denaro ed i gioielli. Se qualche ebreo cercasse di nascondervi sarà passato per le armi. Mettete, dunque, nella mano destra i preziosi e nella sinistra i soldi: passerete in fila e mi consegnerete tutto”. Di fianco a Kappler fu posta una cassa in cui egli deponeva il bottino, “ma quando vedeva un bel gioiello, se lo metteva semplicemente in tasca”.

Nessun quartiere della città è risparmiato: il maggior numero di arresti, dopo il Ghetto, si ha a Trastevere, Testaccio e Monteverde. Alcuni si salvano per caso; molti scampano alla razzia nascondendosi nelle case di vicini o trovando rifugio in case religiose, come gli ambienti attigui a S. Bartolomeo all’Isola Tiberina. In via Flavia 84 un invalido per morbo di Parkinson, Beniamino Philipson, è portato via sulla sedia a rotelle. In via Adalberto le “SS” trovano in casa soltanto un bambino di quattro anni, Ennio Lanternari, che si sveglia spaventato e si mette a piangere; lo prendono e prendono anche la nonna che intanto è arrivata.

Alle 14 la grande razzia è terminata. I sequestrati sono 1259: 363 uomini, 689 donne, 207 bambini. Dopo un esame rigoroso delle carte d’identità e di altri documenti, vengono liberati coniugi e figli di matrimonio misto, coinquilini e personale di servizio che si trovavano nelle case al momento della retata; sono 235 persone. Il totale dei sequestrati è quindi di 1024, tutti ebrei, salvo una donna, cattolica, che per non abbandonare un orfanello ebreo in cattiva salute a lei affidato non ha l’animo di dichiararsi non ebrea.

Tutti – uomini, donne e bambini – vengono rinchiusi nel Collegio militare di via della Lungara, a pochi passi dal Ghetto. Vi rimarranno per più di trenta ore, col solo cibo che alcuni avevano portato con sé da casa. Nella notte una donna di 23 anni, Marcella Perugia sposata Di Veroli, al nono mese di gravidanza, comincerà ad avere le doglie e partorerà sotto il porticato del Collegio: una bimba, che si aggiungerà ai due fratellini di cinque e sei anni (nessuno tornerà; il marito, Cesare Di Veroli, è riuscito a sfuggire alla retata).

Fra due giorni, lunedì 18, all'alba, i prigionieri saranno fatti salire su autocarri e condotti allo scalo merci della stazione di Roma-Tiburtina, dove verranno caricati su un convoglio di 18 carri bestiame (65-75 su ogni carro). Il treno per tutta la mattina rimarrà su un binario morto e una ventina di tedeschi armati impediranno a chiunque di avvicinarsi.

Ricorda Mario Limentani⁵: “Eravamo ammassati dentro il carro, quando ci accorgemmo che la porta era socchiusa. Qualcuno l'aveva riaperta, dopo che i tedeschi l'avevano sprangata e piombata. Non sapevamo che fare. Eravamo incerti. Uscire poteva essere pericoloso. Restammo. Arrivammo poi a Bologna con quella porta ancora aperta. Lì i tedeschi se ne accorsero e la chiusero brutalmente con una manetta”. La porta del carro era stata spiombata dal ferroviere Michele Bolgia, un cinquantenne romano di statura minuta. Non sarà l'ultima volta. Anche altre volte Bolgia spiomberà i carri allineati sul binario e riuscirà a far fuggire qualcuno. Bolgia sarà preso l'8 marzo del 1944, mentre scende dal tram 8 in piazza dei Cinquecento. È una retata; i fascisti lo avevano già segnalato da un po' di tempo, da quando era corsa voce che alcuni deportati erano riusciti a fuggire dalla stazione Tiburtina. Sarà portato in via Tasso; ci rimarrà due giorni, poi sarà spostato nel terzo braccio di Regina Coeli. In cella si troverà con due ufficiali, Solinas e Curatolo.

“Venne lanciato dentro la nostra cella una mattina” ha scritto Curatolo: “si presentò a noi con un profondo inchino. Era un ferroviere. Ogni volta che gli si chiedeva l'ora, dopo aver consultato il suo monumentale Roskoff, riferiva l'ora, i minuti primi e i secondi”. Il 1° ottobre di quell'anno quell'orologio sarà ritrovato in tasca a una delle vittime delle Fosse Ardeatine. “Lo riconoscemmo da quell'orologio e da un'agenda piccola piccola” ricorda il figlio Giuseppe, allora tredicenne⁶; “l'orologio segnava le 15,30. Quando fu estratto da uno dei cumuli di morti era il corpo numero 124”.

Dalla stazione Tiburtina il treno dei deportati si muoverà alle 14. Venerdì 22, dopo sei giorni e sei notti, il treno arriverà ad Auschwitz-Birkenau, vicino a Cracovia. In data 23, nel registro del lager verrà redatta questa nota: “Trasporto di ebrei da Roma. Dopo la selezione, 149 uomini registrati con i numeri 158451-158639 e 47 donne registrate con i numeri 66172-66216 sono stati ammessi nel campo di detenzione. Gli altri sono stati gassati”⁷.

Dei 1024 ebrei catturati il 16 ottobre ne torneranno soltanto 16, di cui una sola donna, Settimia Spizzichino; 24 anni, trenta chili di peso. Non tornerà nessuno dei 207 bambini; 208 col neonato⁸.

¹ È la festa delle Capanne, una delle principali feste ebraiche dopo la Pasqua e le Pentecoste; dura otto giorni e ricorda l'esodo dall'Egitto e la peregrinazione nel deserto. Nelle piazze vengono costruite con frasche verdi le capanne a ricordo delle tende alzate nel deserto.

² Sul “*Messaggero*” del 16 ottobre 2003. Adriano Ossicini, laureato in medicina e chirurgia, docente universitario, senatore per la Sinistra indipendente e poi per l'Ulivo; è stato ministro per la famiglia nel governo Dini nel 1995-1996.

³ In “*16 ottobre 1943, otto ebrei*”, Editori riuniti, 1978.

⁴ In “*La seconda guerra mondiale*” di Arrigo Petacco, Curcio editore.

⁵ Sul “*Corriere della sera*” del 16 ottobre 2003.

⁶ *Ibidem*.

⁷ In “*16 ottobre 1943, otto ebrei,*” di Giacomo Debenedetti, già citato.

⁸ Molti episodi qui raccontati sono in “*16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma*”, Giuntina ed., 1993.

Con la collaborazione di Franco Arbitrio

16 ottobre – Di più

– Franco Arbitrio ha ripreso, da un lungo elenco di telegrammi scambiati fra Berlino e le autorità tedesche in Italia, quelli che riguardano la deportazione degli ebrei di Roma. Ecco il testo dei telegrammi più importanti.

Da Rastenburg (quartier generale del Führer) a Berlino (ministero degli esteri), 9 ottobre 1943. “Il ministro degli esteri chiede di inviare all’ambasciatore Rahn e al console Moellhausen la seguente comunicazione: per ordine del Führer, gli ottomila ebrei abitanti in Roma devono essere condotti a Mauthausen come prigionieri. Il ministro prega di istruire Rahn e Moellhausen perché non si intromettano in nessun modo nella questione e affidino tutta l’operazione alle SS”:

Da Berlino a Roma 11 ottobre 1943. “All’attenzione di Kappler. Nell’interesse dell’attuale situazione politica e, in generale, della sicurezza in Italia, gli ebrei [italiani] devono essere immediatamente e totalmente eliminati. Rinviare l’espulsione dei suddetti giudei al completamento delle operazioni di disarmo dell’Arma dei carabinieri e dell’esercito italiano, è un’ipotesi che non può essere presa in considerazione, così come quella di destinarli al lavoro coatto sotto la direzione delle autorità italiane, una possibilità che finirebbe per rivelarsi poco utile. Prolungare l’attesa significa permettere ai giudei – che sono indubbiamente al corrente delle misure previste per la loro deportazione – di nascondersi nelle case degli italiani filoebraici e di scomparire del tutto. L’Italia è stata istruita a eseguire gli ordini del comandante delle SS, ovvero a procedere con gli arresti dei giudei senza ulteriori ritardi”. Firmato Kaltenbrunner.

Da Roma a Berlino 16 ottobre 1943. “L’azione contro i giudei è iniziata e si è conclusa in giornata, nel migliore dei modi possibili e secondo i piani prestabiliti. Sono state impiegate tutte le forze a disposizione. A causa della sua inaffidabilità, non è stato possibile utilizzare la polizia italiana, che ha partecipato soltanto agli arresti individuali (avvenuti in rapida successione) nei ventisei quartieri in cui si è svolta l’operazione. Non è stato possibile circondare interi isolati, sia per lo status di “città aperta” di cui gode Roma, sia per il numero insufficiente della polizia germanica (365 uomini in tutto). Malgrado ciò, nel corso dell’azione, 1259 persone sono state arrestate nelle case degli ebrei e condotte qui, al punto di raccolta della scuola militare. L’operazione si è svolta dalle ore 5.30 alle ore 14.00. Il numero dei giudei detenuti è di 1002. Sono stati rilasciati gli elementi di sangue misto,

gli stranieri (tra questi, un cittadino vaticano), le famiglie composte da coppie miste (incluse quelle in cui uno dei coniugi è giudeo), i domestici e gli inquilini ariani. La deportazione [degli ebrei romani] è prevista per il 18 ottobre, alle ore 9.00, sotto la scorta di 30 uomini dell'Orpo. In maniera inequivocabile, il comportamento della popolazione italiana è stato di resistenza passiva, ma in molti casi si è trasformato in assistenza attiva [verso gli ebrei]. In un caso, ad esempio, la polizia si è trovata, ad una porta d'ingresso, dinanzi a un fascista in camicia nera munito di documento d'identità. Era entrato nella casa ebrea un'ora prima e sosteneva che l'abitazione era di sua proprietà. La maggior parte della popolazione non si è fatta vedere durante l'azione. Si è fatta avanti solo una folla sguaiata che ha cercato di tenere lontani i poliziotti dai giudei, in alcuni casi con le armi in pugno”.

Dal Quirinale (Roma) a Berlino 16 ottobre 1943.

“Il vescovo Hudal, rettore del Pontificio istituto germanico in Roma, ha scritto poco fa una lettera al comandante [militare] della città, Stahel, nella quale tra l'altro afferma: ‘Ho il dovere di metterLa al corrente di un caso molto urgente. Mi ha appena comunicato un'alta fonte vaticana, vicina al santo padre, che stamane si è dato inizio agli arresti degli ebrei di cittadinanza italiana. Nell'interesse dei buoni rapporti finora intercorsi tra lo Stato vaticano e il comando militare tedesco – che è da attribuire in primo luogo all'ampia visione politica e alla bontà d'animo di Vostra Eccellenza, che in futuro rimarrà negli annali della storia di Roma – io la prego vivamente di ordinare che questi arresti siano immediatamente sospesi in Roma e dintorni. In caso contrario, temo che il papa prenderà pubblicamente posizione contro un evento che potrebbe diventare un'arma nelle mani di chi promuove la propaganda contro noi tedeschi”, F.to Gumpert.

Dal Vaticano (Roma) a Berlino, 17 ottobre 1943.

“Confermo che si è verificata la reazione del Vaticano in rapporto alla deportazione degli ebrei da Roma. La Curia è particolarmente colpita dal fatto che la vicenda si sia svolta, per così dire, sotto le finestre del papa. [...] Al contempo, all'estero, la propaganda nemica fa leva su questi avvenimenti per creare malumori tra la curia e noi”. F.to: Weizsaecker.

Da Roma a Berlino, 17 ottobre 1943.

“In seguito all'azione contro gli ebrei, la popolazione è eccitata e furibonda [nei nostri confronti]. La simpatia [nei confronti degli ebrei] è il sentimento più evidente tra le classi povere, soprattutto perché gli arresti hanno riguardato anche donne e bambini. La diffusione delle voci alimenta in maniera artificiale questo affetto. Cresce l'indignazione, soprattutto contro la polizia tedesca. I fascisti, intanto, si rammaricano che il problema ebraico non sia stato isoto dal regime”.

Da Roma a Berlino, 26 ottobre 1943.

“Sembra che, per un lungo periodo, il Vaticano abbia aiutato a fuggire un gran numero di ebrei. Cresce il timore che avvengano nuove azioni per la deportazione di operai e di manodopera. I comunisti intendono prendere misure per l'autodifesa dei lavoratori, una strategia che è già stata attuata dall'intelligence del nemico. La nostra propaganda risulta inadeguata. Di conseguenza, riteniamo urgente che gli italiani filotedeschi promuovano una campagna informativa nei confronti della popolazione”.

Da Roma a Berlino, 28 ottobre 1943.

“Il papa non si è lasciato convincere a rilasciare alcuna dichiarazione pubblica contro la deportazione degli ebrei da Roma, sebbene – a quanto sembra – abbia subito pressioni da più parti. Benché tale posizione possa essere utilizzata contro la sua persona da parte dei nostri oppositori e dei circoli protestanti nei paesi anglosassoni (per fini propagandistici contro il cattolicesimo), anche in questa delicata questione egli si è prodigato per non compromettere i rapporti con il governo del Reich e le autorità germaniche in Roma”.

F.to Weizsaecher,

Note:

* Ernst Kaltenbrunner era il comandante del Servizio di sicurezza del Reich. Il RSHA, o *Reichssicherheitshauptamt*, era uno degli otto *Hauptämter* (dipartimenti) in cui si dividevano le SS e venne creato da Heinrich Himmler nel 1939 attraverso l'unificazione del *Sicherheitsdienst*, della *Gestapo* e della *Reichskriminalpolizei*. Il RSHA era responsabile delle operazioni dei servizi segreti in Germania e all'estero, dello spionaggio e del controspionaggio, della lotta contro i crimini politici e i crimini comuni e del sondaggio dell'opinione pubblica sul regime nazista..

** Il barone Ernst Heinrich von Weizsäcker (Stoccarda, 1882 – Lindau, 1951) era l'ambasciatore della Germania presso la Santa Sede.

Del rastrellamento degli ebrei nel ghetto di Roma il “*Messaggero*”, il maggiore quotidiano di Roma, non parlerà. Però la notizia si diffonderà nella città, accrescendo le paure di molti. Tanto più che ogni tanto si sa di persone arrestate, anche non ebreo, specie in ambienti intellettuali. Il 4 di questo mese è stato arrestato nella notte Silvio d'Amico, senza alcuna imputazione. D'Amico, 56 anni, già ben noto come critico e storico del teatro (nel 1932 ha pubblicato “*Il teatro italiano del '900*” e nel 1939-40 quattro volumi di “*Storia del teatro drammatico*”) uscirà il 22 di ottobre dal carcere di Regina Coeli; rimarrà nascosto fino alla liberazione di Roma e ne approfitterà per scrivere un romanzo: “*Le finestre di piazza Navona*”.

Giorni prima è stato arrestato Vito Pandolfi, 26 anni, che diventerà noto come regista e anche lui come storico del teatro. Il motivo dell'arresto non si è saputo, ma è facile intuirlo. Il suo saggio di diploma come regista è stato la regia di “*The beggar's opera*” (in italiano “*Opera del mendicante*” o “*Opera dello straccione*”), il melodramma satirico in prosa e versi del poeta inglese John Gay (1667-1732), che in febbraio è stato recitato al teatro Argentina dagli allievi dell'Accademia di arte drammatica. Una “prima” e poi niente; il questore ne ha vietato le repliche. E chissà se qualcuno gli ha detto che il melodramma è stato liberamente rielaborato da Bertolt Brecht (fuggito nel 1933 dalla Germania nazista ed esule a Mosca) con la sua “*Dreigroschenopera*” (in italiano “*Opera da tre soldi*”) e rappresentata a Berlino nel 1928.

Vito Pandolfi è riuscito a fuggire da palazzo Braschi, sede della federazione fascista, saltando dalla finestra e rimanendo tramortito a terra e ferito, tanto da rimanere claudicante per tutta la vita. Durante un interrogatorio ha potuto leggere sul tavolo una lista di ebrei e di antifascisti da arrestare e, fuggito, è riuscito a passare parola, salvando molti dall'arresto.

Di queste vicende parla Maurizio Giammusso in un libro di saggi (“*Per Ecuba! Frammenti di un discorso teatrale*”, uscito da Bulzoni editore). Sull'avventura di Vito Pandolfi Giammusso riporta un commento di Silvio d'Amico nel suo diario: “L'eroica avventura del mio Pandolfi. Che m'addolori, è naturale; ma dirò che anche mi consola e mi dà animo. Risuscita con più vigore le mie ostinate speranze nel nostro domani. Il quale non potrà essere se non l'opera d'una minoranza giovane: quella che si va manifestando come la sola atta a prendere il posto della generazione fallita; quella che dovrà ricominciare tutto daccapo”.

– Sullo stato d’animo degli ebrei a Roma dopo la proclamazione delle leggi razziali è interessante la testimonianza di Alberto Moravia. È nella prefazione al libro “*16 ottobre 1943*” di Giacomo Debenedetti (editore “Il Saggiatore”, 1959). Il libro racconta la retata compiuta dai nazifascisti nel ghetto di Roma e Moravia, nel presentarlo, rievoca gli anni in cui anche lui fu perseguitato o ossessionato dalle leggi razziali. “Nel 1938 l’assurdità, sempre presente sotto le dittature, entrò decisamente nella mia vita con le cosiddette leggi per la difesa della razza. Mio padre era ebreo, mia madre, che si chiamava de Marsanich, non lo era, noialtri figli eravamo battezzati. L’assurdità, dunque, prese il nome di ‘discriminazione’. Eravamo, come figli di padre “giudeo” e di madre “ariana” e inoltre battezzati, “discriminati”, ossia assolti, in certo modo, dal delitto di lesa razza commesso nascendo. Non basta, però. L’assurdità volle che di lì a tre anni, mio fratello, tenente del genio in Africa, saltasse su una mina morendo a causa di una guerra che, appunto, era stata scatenata per imporre definitivamente al mondo intero l’assurdità medesima. Non basta ancora. Sempre a causa dell’assurdità, mia madre si mise a fare le pratiche per cambiare il nostro nome ‘giudaico’ in altro ‘ariano’, precisamente quello della mia nonna materna. Alle mie obiezioni mia madre, con buon senso, rispondeva che in simili frangenti un nome ne valeva un altro. Finalmente, discriminato ma pur sempre sospetto, mi fu proibito di firmare nei giornali con il mio nome. Scelsi allora il trasparente pseudonimo di Pseudo; in quegli anni, per motivi collegati con il fascismo, la mia identità si faceva ogni giorno più incerta, più problematica. Cadde il fascismo, seguì il periodo ‘badogliano’, scrissi articoli contrari al passato regime sul “*Popolo*” di Roma diretto da Corrado Alvaro. Quindi, l’8 settembre, fascisti e nazisti tornarono; e allora cominciai a rendermi conto che l’assurdità, dopo essere stata per molto tempo una specie di limbo angoscioso, stava adesso diventando l’inferno che infatti era. In altri termini cominciai a provare il sentimento di apprensione che in regime di terrore assale tutti coloro che non sono o non si sentono ‘in regola’. Io non ero in regola in alcun modo: né razzialmente, né politicamente, né culturalmente. D’altra parte, anche se l’avessi voluto, non avrei potuto essere in regola: non potevo inventarmi un nonno ariano, non potevo credere nel fascismo, non potevo infine non scrivere come scrivevo. Ero irrimediabilmente ‘diverso’. Una di quelle mattine, passando per Piazza di Spagna, incontrai un giornalista straniero, membro del Circolo della stampa estera, il quale mi avvertì che ero sulle liste di coloro che in un prossimo futuro si aveva intenzione di arrestare e deportare in Germania. Tornai subito a casa e dissi a mia moglie che dovevamo scappare al più presto. Mentre mettevo in una valigia il necessario per la fuga, ecco, il telefono squilla. Stacco il ricevitore, lo porto all’orecchio, sento una voce non precisamente amabile che domanda: “Parlo con il traditore Moravia?”. Così ‘diverso’, in pochi giorni ero diventato “traditore”. Giusto anche questo. Non importa dire qui come me la cavai. Quello che vorrei invece tentare di spiegare è la natura del sentimento di apprensione sempre più fonda e angosciosa che provavo in quei giorni. Ho detto che era il sentimento che, in regime di terrore, prova chi sa o teme di non essere in regola. Ma il terrore esattamente cos’è? Secondo me il terrore consiste nel venir meno delle istituzioni che stanno alla base della nostra identità e nella sostituzione dolorosa e difficoltosa di quest’identità con l’anonimo e indifferenziato istinto di conservazione. Io mi sentivo, insomma, come una bestia in trappola; sentivo che non ero più una persona, un individuo, un uomo bensì un nodo di esistenza minacciata. Se avessi avuto tempo e gusto per la riflessione, avrei certamente riconosciuto in questa riduzione della mia identità a mero dato biologico, una forzata regressione alla situazione naturale. Infatti il terrore è la condizione normale della natura. Per esempio, le mandrie di zebre che si vedono pascolare in Africa, tranquille e serene, in realtà sono “terrorizzate”. Al minimo indizio di pericolo, tutta la mandria partirà, in massa, al galoppo. L’uomo ha cercato di abolire il terrore, con la creazione di istituzioni. Il venir meno delle istituzioni ingenera l’assurdità, la quale a sua volta ripiomba l’uomo, incredulo e inorridito, nell’antico terrore naturale. Perché introduco

nella prefazione a “16 ottobre 1943” di Giacomo Debenedetti, quest’accenno autobiografico? Perché, sul punto di parlare della retata di ebrei effettuata dai nazisti a Roma, mi accorgo che non sarei onesto se nascondessi che anch’io sono passato attraverso la prova del crollo delle istituzioni, della scomparsa dell’identità e della ricaduta, sia pure per poco, nella situazione di natura. Anch’io insomma ho conosciuto la persecuzione, cioè l’ingiustizia attiva e zelante. Così, ripeto, sarebbe poco onesto nascondere, fingendo la serenità del prefatore ‘al di sopra della mischia’. Equivarrebbe in certo modo a rifiutare la mia solidarietà, sia pure dopo venticinque anni, agli sventurati che in quella lontana mattina di ottobre le SS di Kappler arrestarono per spedirli a morire nei forni crematori dei campi di sterminio”.

– Settimio Calò, 45 anni, una casa al numero 49 del Portico di Ottavia, nel cuore del ghetto di Roma, dieci figli, tutti deportati e morti ad Auschwitz; la più grande, Bellina, 22 anni; la seconda, Ester, 20; la terza, Rosa, 18; e poi Ines, 16, David, 13, Elena, 11, Nella, sei, Raimondo, quattro, Samuele sei mesi ancora da compiere; e anche un nipotino, Settimio Caviglia, dodici anni, figlio di una sorella. Nessuno ritornerà; solo lui, Settimio, si salverà; poco prima dell’arrivo delle SS è andato in cerca di sigarette. La tragica vicenda è ben raccontata da Gian Antonio Stella sul “Corriere della sera” del 31 dicembre 2009.

– Franco Arbitrio segnala questo pezzo di Raul Hilberg nel suo libro “La distruzione degli Ebrei d’Europa”, I classici della storia , gennaio 2011, Arnoldo Mondadori Editore. “Roma era la capitale del cattolicesimo, e tutto ciò che accadeva nella città interessava obbligatoriamente il Papa. I Tedeschi di stanza nella capitale erano perfettamente coscienti della situazione e non desideravano certo uno scontro frontale con la Chiesa. Il 6 ottobre, il console Moellhausen indirizzò una lettera personale a Ribbentrop, per dirgli che l’Obersturmbannführer aveva ricevuto da Berlino l’ordine di arrestare 8000 ebrei di Roma e di trasferirli nel Nord dell’Italia, ‘dove senza dubbio saranno liquidati’ (*wo sie liquidiert werden sollen*). Il generale Stahel aveva dichiarato che avrebbe dato il via all’azione solo se c’era l’accordo del ministro degli esteri tedesco. Quanto a me – concludeva Moellhausen – ‘penso che sarebbe ben più redditizio (*dass es besseres Geschäft wäre*) mobilitare gli Ebrei per costruire opere di difesa come a Tunisi, ciò che appunto Kappler e io proporremo al Generalfeldmarshall Kesselring. Attendo istruzioni’. Berlino rispose che, conformemente a un ordine di Hitler, gli Ebrei di Roma dovevano essere portati nel campo di concentramento austriaco di Mauthausen, come ostaggi. Rahn e Moellhausen non dovevano in alcun caso immischiarsi della questione. “Il 16 ottobre 1943, l’arcivescovo Hudal, curato della Chiesa tedesca di Roma, lanciò un appello dell’ultimo minuto al generale Stahel: ‘Sono appena stato informato da un ufficio altolocato del Vaticano, collocato nelle immediate vicinanze del Santo Padre, che questa mattina sono cominciati gli arresti degli Ebrei di nazionalità italiana. Nell’interesse delle buone relazioni che sono esistite fino a questo momento tra il Vaticano e l’Alto comando militare tedesco – e che si devono in particolar modo all’intuizione politica e alla grandezza d’animo di Sua Eccellenza che un giorno sarà ricordato nella storia di Roma – le sarei infinitamente riconoscente se potesse ordinare che si ponga fine immediatamente agli arresti di Roma e nei dintorni. Temo, in caso contrario, che il Papa sia costretto a prendere posizione apertamente, e ciò darà un’arma preziosa contro di noi

alla propaganda antitedesca.

“Ma l’Aktion non poteva più essere fermata. Cominciò la notte tra il 15 e il 16 ottobre e fu portata a termine in meno di ventiquattro ore. Per realizzarla, il generale Stahel mise a disposizione dell’Obersturmbannführer Kappler la 5^a compagnia del 15^o reggimento di polizia, la 3^a compagnia del 20^o reggimento di polizia e l’11^a compagnia del 12^o reggimento di polizia. Poiché la 5^a compagnia effettuava turni di guardia, il generale Stahel distaccò una unità del 2^o reggimento di paracadutisti per aiutare i poliziotti nella loro missione di *routine*. Non si dovette ‘deplorare’ alcun incidente. Nel corso della retata, vennero arrestate, in totale, 1259 persone. Vennero rilasciati qualche mezzo-Ebreo e gli Ebrei dei matrimoni misti; dopo di ciò, 1022 vittime vennero deportate, il 18 ottobre 1943.

“La grande maggioranza della popolazione ebraica della città, durante l’azione riuscì a nascondersi. Lo stesso Vaticano diede rifugio ad Ebrei. Così, una perquisizione della polizia del questore di Roma nel collegio extraterritoriale della basilica di San Paolo fuori le Mura, nel corso della notte tra il 3 e il 4 febbraio 1944, sfociò nell’arresto dei disertori, dei ribelli, dei carabinieri (fedeli al re) che avevano violato la regola e degli Ebrei. I Tedeschi, tuttavia, constatarono con sollievo che uno dei loro maggiori timori non si era realizzato. Il Papa, malgrado tutti gli approcci e le suppliche, aveva mantenuto il silenzio.

“L’indomani della grande retata, l’ambasciatore tedesco in Vaticano ed ex Staatssekretär del ministero degli esteri, Weizsäcker, riferiva a Berlino che la Curia era molto scandalizzata, dato che l’avvenimento si era svolto, per così dire, sotto le finestre del Papa (*Die kurie ist besonders betroffen, da sich der Vorgang sozusagen unter den Fenstern des Papstes abgespielt hat*). Questa reazione avrebbe potuto essere ammorbidita, diceva Weizsäcker, se gli Ebrei fossero rimasti in Italia, destinati al lavoro coatto. Ora, l’ambiente antitedesco di Roma, faceva pressione sul Papa per costringerlo a uscire dalla sua riservatezza. ‘Si dice – segnalava Weizsäcker – che i vescovi delle città francesi dove sono accadute cose simili (*wo ähnliches vorkam*) hanno preso una posizione netta’. Il Papa, in qualità di capo della Chiesa cattolica e come vescovo di Roma, difficilmente avrebbe potuto farne a meno. Già si fanno dei paragoni, proseguiva Weizsäcker, tra l’attuale pontefice e ‘il molto più emotivo Pio XI’.

“Tuttavia, queste pressioni furono inutili. Il Papa – scriveva Weizsäcker il 28 ottobre – sebbene si dicesse fosse spinto da più parti, non si è lasciato convincere a sollevare alcuna protesta contro la deportazione degli Ebrei di Roma. sebbene debba prevedere che il suo atteggiamento sarà usato contro di lui dai nostri avversari e dagli ambienti protestanti dei Paesi anglosassoni, a scopi di propaganda. Egli ha fatto di tutto, in questo affare piuttosto spinoso, per non aggravare le relazioni con il governo tedesco e con gli uffici tedeschi di Roma”.

17 ottobre

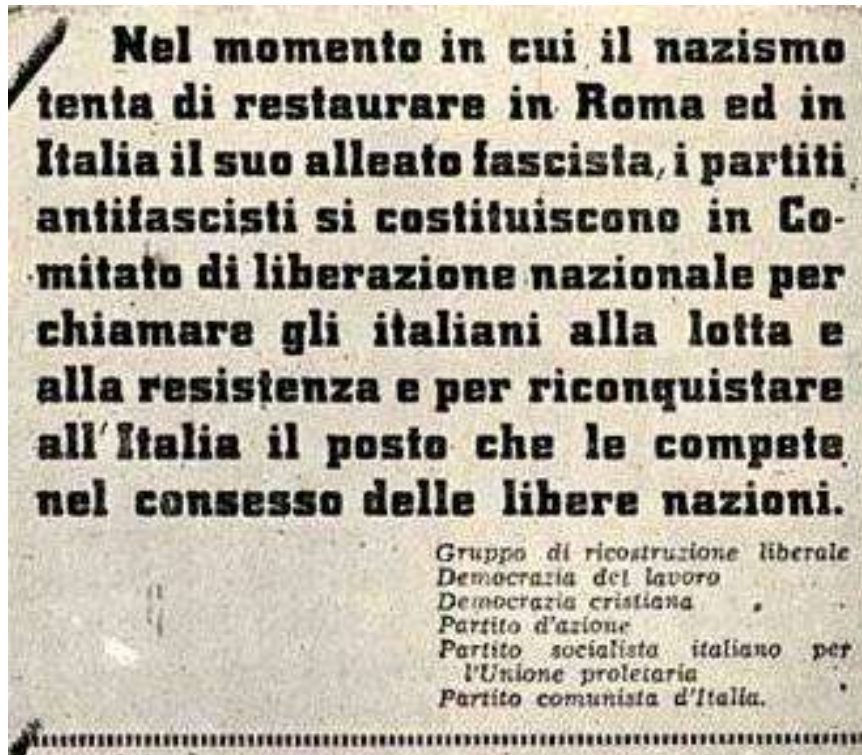
Il Cln (Comitato di liberazione nazionale) chiama alla guerra contro i tedeschi e i fascisti, sotto la guida non del re e di Badoglio ma di un governo dei partiti antifascisti, nuovamente costituiti in clandestinità.

Il Comitato centrale di liberazione nazionale si è riunito a Roma e ha approvato un mozione in cui è detto che “compito e necessità suprema della riscossa nazionale” è la guerra di liberazione, la cui conduzione non può essere riconosciuta nel governo del re e di Badoglio. Il Comitato è composto da Mauro Scoccimarro e Giorgio Amendola del Partito comunista, da Pietro Nenni e Giuseppe Romita del Partito socialista di unità proletaria, da Ugo La Malfa e Sergio Fenoaltea del Partito d'azione, da Meuccio Ruini di Democrazia del lavoro, da Alcide De Gasperi per la Democrazia cristiana, da Alessandro Casati per il Partito liberale. Ivanoe Bonomi ne è il presidente¹. Il Comitato chiede anche la “costituzione di un governo straordinario che sia l'espressione di quelle forze politiche le quali hanno costantemente lottato contro il fascismo”.

I nomi e le sigle di questi partiti – Pci, Psiup, Pd'Az., Democrazia cristiana, Democrazia del lavoro – sono sconosciuti alla stragrande maggioranza degli italiani. Non si sono più letti sui giornali e sui manifesti dopo il 1925, quando Mussolini ha dissolto l'intera organizzazione dei partiti di opposizione; si sono visti per qualche giorno sui giornali dopo lo scorso 25 luglio; poi non più, perché il governo Badoglio ha proibito ogni attività e visibilità dei partiti politici; più niente con la liberazione di Mussolini e con la nascita della Repubblica Sociale. È da quasi mezzo secolo che gli italiani ignorano la democrazia, sia come forma di governo sia come dottrina, e quindi anche i raggruppamenti politici in cui si esprime il sistema democratico.

Nel settembre del 1942 Myron Taylor, rappresentante personale del presidente Roosevelt presso il papa Pio XII, ha chiesto informazioni al conte Dalla Torre, direttore dell' "Osservatore romano", sui partiti antifascisti e sulle prospettive che si sarebbero potute aprire per la politica italiana dopo la fine della guerra. Giuseppe Dalla Torre l'ha chiesto a Alcide De Gasperi, che, deputato trentino al Parlamento di Vienna prima della prima guerra mondiale, poi deputato nel Parlamento italiano nel 1922 per il Partito popolare, poi in carcere nel 1926, da anni si è rifugiato in Vaticano, dove lavora come bibliotecario.

In un breve memorandum² De Gasperi ha scritto che l'opposizione antifascista, più o meno clandestina, era formata da quattro gruppi: da uomini politici, ex ministri e ex membri del Parlamento, liberali, popolari (democratici cristiani), socialriformisti (come Ivanoe Bonomi, già presidente del Consiglio dei ministri nel 1921-22), socialisti; da generali, come Badoglio e Caviglia, o alti ufficiali; da scrittori, professori, esponenti dell'intellettualità liberale e cattolica (come Tommaso Gallarati Scotti, Giovanni Visconti Venosta, Stefano Jacini, Alberto Albertini, Benedetto Croce, Guido De Ruggiero, Guido Calogero, Ferruccio Parri, Piero Calamandrei, Luigi Salvatorelli, Giorgio La Pira); da comunisti, del cui partito poco si sapeva come forza e organizzazione, perché i loro capi o erano detenuti nelle carceri o erano esuli all'estero³.



Uno dei manifesti del Comitato di liberazione nazionale. I partiti firmatari si chiamano ora Partito comunista d'Italia (poi Pci), Partito socialista italiano per l'unità proletaria (poi Psi), Partito d'azione, Democrazia cristiana, Democrazia del lavoro (solo a Roma; poi scomparirà), Partito di ricostruzione liberale (poi sarà Pli).

Dalla fine dello scorso anno, quando le sorti della guerra nazista e fascista hanno cominciato a declinare, i sopravvissuti dell'opposizione antifascista hanno preso a riunirsi clandestinamente. Alcuni, a Roma, in casa di Ivanoe Bonomi, e altri, ogni domenica, in casa di Alberto Bergamini, ex direttore del "Giornale d'Italia"; altri, i cattolici, che vedevano il loro capo in Alcide De Gasperi, in via Cola di Rienzo, in casa di Giuseppe Spataro, un ex segretario del Partito popolare. Di recente tutti hanno accolto anche un rappresentante del Partito comunista, Concetto Marchesi, docente di letteratura latina all'università di Padova. A Milano alcuni uomini d'affari, scrittori e professori universitari (fra cui Calamandrei, Calogero, De Ruggiero, Salvatorelli) si sono trovati intorno a Ferruccio Parri e a Ugo La Malfa. Negli ultimi mesi i due gruppi, di Roma e di Milano, hanno stabilito contatti e il loro dibattito diventerà il tema politico del nascente movimento di resistenza.

Sia pure in clandestinità, la fine dello scorso anno e i primi mesi di quest'anno hanno visto l'organizzarsi delle diverse correnti politiche. In ottobre a Milano, nell'abitazione dell'industriale Enrico Falck, è nata, sulle ceneri del vecchio Partito popolare, la Democrazia Cristiana. C'erano Alcide De Gasperi, Stefano Jacini, Achille Grandi, Giovanni Gronchi, don Primo Mazzolari. Più tardi si sarebbero aggiunti Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira.

Il 10 gennaio a Milano un gruppo di socialisti, fra cui Lelio Basso e Corrado Bonfantini, ha creato il Movimento di unità proletaria (Mup) come fondamento di un nuovo partito socialista capace di superare le antiche divisioni.

Ancora in gennaio gli eredi di GI (“Giustizia e libertà”)⁴, tutti uomini di cultura e intellettuali di alto livello, hanno creato un partito che hanno chiamato Partito d’Azione, richiamandosi alla omonima formazione politica risorgimentale e mazziniana. Sono Ugo La Malfa, Carlo Ludovico Ragghianti, Guido Calogero, Ernesto Rossi, Guido De Ruggiero, Riccardo Lombardi (che da poco è stato arrestato ed è in carcere).

In aprile Giorgio Amendola e Celeste Negarville, dirigenti all’estero del Partito comunista d’Italia, sono rientrati in Italia e hanno avviato contatti con azionisti, socialisti, cattolici e liberali. Il 15 maggio l’Internazionale comunista è stata disciolta da Stalin come prova di buona volontà verso gli alleati occidentali e il Partito comunista d’Italia, “sezione dell’Internazionale comunista”, ha cambiato il proprio nome in Partito comunista italiano (Pci).

Il 24 giugno si sono incontrati a Milano, presso l’editore Principato, in corso Sempione, i rappresentanti di tutti i partiti: Alessandro Casati e Leone Cattani per i liberali, Giovanni Gronchi e Piero Mentasti per la Democrazia Cristiana, Riccardo Lombardi per il Partito d’azione, Lelio Basso per il Movimento di Unità proletaria, Roberto Veratti per il Partito socialista, Concetto Marchesi per il Partito comunista. Un nuovo incontro è avvenuto il 4 luglio in via Poerio, sempre a Milano. Tutti d’accordo sugli obiettivi finali (arresto di Mussolini, armistizio, libertà democratiche), ma disaccordo su alcuni punti: la pregiudiziale repubblicana⁵ e la chiamata all’insurrezione popolare.

Pochi o nessuno i contatti con il re e con i vertici dissidenti del fascismo. Soltanto il 10 luglio Ivanoe Bonomi è stato ricevuto dal re, dopo molte insistenze e solo su pressione della principessa di Piemonte, Maria José, che da tempo opera per favorire contatti fra il Quirinale, gli uomini politici del prefascismo e gli Alleati.

Subito dopo l’arresto di Mussolini il 25 luglio, rappresentanti dell’antifascismo si sono riuniti un po’ dovunque e a Roma si è costituito un Comitato nazionale delle opposizioni. È stato rifondato il Partito liberale, a cui hanno aderito Benedetto Croce e Luigi Einaudi, mentre Ivanoe Bonomi ha dato vita alla Democrazia del lavoro sulle ceneri della vecchia prefascista Democrazia sociale.

Il 3 agosto una delegazione del Comitato delle opposizioni, composta da De Gasperi, Bonomi, Salvatorelli, Amendola e Ruini, si è recata da Badoglio per chiedere la cessazione della guerra e il 13 è tornata dal capo del governo per chiedere almeno il ripristino delle libertà e dei diritti civili.

Il 7, a Milano, Pci, Psi e Pd’Az. si sono pronunziati contro il governo Badoglio e il 23, a Roma, il Comitato delle opposizioni ha chiesto la sostituzione del governo Badoglio con un governo composto dai partiti antifascisti.

Il 29 agosto il Pci ha nominato la nuova direzione (Giorgio Amendola, Luigi Longo, Celeste Negarville, Mauro Scoccimarro, Pietro Secchia) e qualche giorno dopo ha dato vita a una giunta militare (Luigi Longo, Sandro Pertini e Riccardo Bauer) col Partito d’azione e col Partito socialista di unità proletaria (Psiup), che ha riunito il Psi e il Mup (segretario Pietro Nenni, vicesegretari Sandro Pertini e Giuseppe Saragat).

Il 9 settembre, il giorno dopo l’annuncio dell’armistizio, il Comitato delle opposizioni si è trasformato in Comitato di liberazione nazionale; nei giorni seguenti, Comitati regionali di liberazione sono stati costituiti in ogni capoluogo di regione nel Centro e nel Nord dell’Italia⁶. Il 12 Mussolini è liberato, l’Italia passa sotto il controllo tedesco. I Comitati di liberazione diventano organi di lotta.

A metà settembre un gruppo di antifascisti guidati da Duccio Galimberti e da Dante Livio Bianco, quasi tutti del partito d'azione, ha dato inizio, sulle montagne di Cuneo, alla guerra partigiana.

¹ Le diverse radici politico-culturali dei membri di questo Comitato centrale e anche la loro età (Bonomi il più anziano, 70 anni; Amendola, 35, e La Malfa, 40, i più giovani) rendevano a volte confuso il dibattito interno. Lo racconta bene Pietro Nenni, nei suoi “*Diari 1943-1956*”: “Alcuni dei membri del Comitato sono inguaribilmente legati alle loro tradizioni parlamentari; essi sono onesti, probi, moralmente coraggiosi, ma hanno l’abito mentale del padre nobile che dà pareri. Il presidente Bonomi non sa generalmente vedere oltre la contingenza immediata; l’ordine dei suoi riferimenti non va oltre la cerchia di Montecitorio; fra il ‘sì’ e il ‘no’ egli propende per il ‘ni’. È senza dubbio un democratico sincero, ma è difficile credere che a settant’anni troverà la qualità di energia che ventidue anni or sono gli sono mancate (*quando, nel 1921, era presidente del consiglio, prima di Facta*). Il senatore Casati, che rappresenta i liberali, è un gentiluomo di una squisita distinzione e di una rara cultura, ma mi sembra un rappresentante tipico di quei conservatori lombardi che sono sempre in ritardo di un’idea e di una iniziativa. L’onorevole De Gasperi è prudente e diffidente come la chiesa che ha dietro di lui. L’onorevole Ruini promette più di quanto possa mantenere, date le fragili basi della Democrazia del lavoro che impersona. ‘Pazienza e tempo’ è il motto di questi miei colleghi, come lo fu del generale Kutuzov nella sua lotta contro Napoleone. ‘Pazienza e tempo’ è anche il motto di Mauro Scoccimarro, che nel Comitato rappresenta, assieme a Giorgio Amendola, i comunisti. Ma la sua pazienza non esclude l’audacia, anzi ne è la premessa. Mi diverte la specie di paterna tenerezza con la quale i moderati del Comitato si coccolano Scoccimarro. E avrei quasi voglia di dire loro in un orecchio: “Non è un gatto domestico, è un giovane orso. Aspettate che abbia le unghie e graffierà”. Chi fra di noi sembra il meno paziente è Ugo La Malfa che rappresenta il Partito d’azione. Tanto è difficile per Bonomi sottrarsi alla contingenza immediata, quanto è difficile per La Malfa aderirvi. In lui c’è sempre la tendenza a lasciare il reale per l’ideale, il concreto per l’astratto. In questo giovane ho ritrovato molti dei tratti di Carlo Rosselli e soprattutto la tendenza a ricondurre le questioni politiche al piano di questioni morali. Così com’è, coi suoi difetti e le sue qualità, il Cln non mi sembra sia al di qua di quanto è possibile fare nell’Italia odierna”.

² In “*Memorie*” di Giuseppe dalla Torre, Milano, 1956.

³ Nel luglio del 1943 i confinati politici, secondo i dati del ministero dell’interno (in Archivio centrale dello stato), erano 1824; nel primo semestre dello stesso anno gli arresti per motivi politici furono 1088 e 77 i deferiti al Tribunale speciale.

⁴ “Giustizia e libertà” è nata nell’estate del 1940 con un “Manifesto del liberalsocialismo”, scritto da Guido Calogero, che coinvolse un vasto gruppo di intellettuali fra cui Piero Calamandrei, Tristano Codignola, Luigi Russo e, più tardi, tra il 1941 e il 1942, anche Norberto Bobbio, Carlo e Alessandro Galanta Garrone, Ada Marchesini Gobetti, vedova di Piero Gobetti.

⁵ Rigidi sulla pregiudiziale repubblicana erano il Mup e il Pd’Az; non il Pci. Il docente universitario ed esponente liberale Carlo Antoni ha scritto che il suo collega di università Concetto Marchesi gli disse che il Partito comunista si sarebbe schierato col re se questi avesse realizzato un colpo di stato; Antoni lo raccontò alla principessa di Piemonte, che lo riferì a Vittorio Emanuele.

⁶ L’incontro di personalità politiche o di intellettuali di diversa estrazione culturale e di diverse esperienze di vita faceva di tutti questi organi, centrali e periferici, una grande scuola di democrazia. In attesa che le elezioni stabiliscano il peso di questa e quella corrente ideologica, la rappresentanza in questi organismi era paritetica e il voto eguale; si decideva a maggioranza, ma quasi sempre si cercava l’unanimità. I partiti rappresentati erano dovunque cinque: Pci, Psiup, P.d’Az., Dc, Pli (sei a Roma con la Democrazia del lavoro).

18 ottobre

Il maresciallo Badoglio fa la sua prima apparizione pubblica dopo la fuga da Roma. A S. Giorgio Jonico parla agli ufficiali del ricostituito esercito italiano. E dà la sua versione degli avvenimenti dopo il 25 luglio.

In Agro di S. Giorgio Jonico, un grosso paese agricolo a 13 chilometri da Taranto, il maresciallo Badoglio ha riunito oggi un gruppo di ufficiali del ricostituito esercito italiano e ha dato la sua versione degli avvenimenti dal 25 luglio in poi. Il discorso, fatto a braccio, verrà stampato non si sa da chi su un volantino diffuso nei prossimi giorni e venduto a due lire a Bari, Brindisi e dintorni.

Badoglio è in borghese. “Signori ufficiali – dice – non vi dovete meravigliare; sono necessità del momento, ma io sono sempre il maresciallo Badoglio, il vostro generale del Sabotino, di Vittorio Veneto, di Addis Abeba”. Dopo essersi così presentato aggiunge: “Non vi farò un discorso perché i discorsi sono antipatici per chi li dice e per chi li ascolta. Io voglio prospertarvi ed illustrarvi in questo momento solamente due fatti: la caduta del fascismo e l’armistizio”.

Badoglio comincia con la seduta del Gran Consiglio del 24 luglio, con la visita di Mussolini al re a villa Savoia “la mattina” del 25¹ e con il suo arresto da parte dei carabinieri; l’arresto, dice, “fu fatto per non lasciare che egli cadesse in Roma in balia della furia popolare, perché lo avrebbero fatto a pezzi, e magari lo avessero fatto! A questo punto vi dirò che io conservo una lettera scritta da Mussolini² la notte del 25 luglio con la quale egli mi ringraziava di averlo così salvato”. Il re, prosegue Badoglio, “mi chiamò subito ad assumere il governo. Voi sapete che alla mia età non avevo ancora bisogno di gloria; ma fu una necessità, per salvare ancora, fin dove era possibile, questo nostro povero e disgraziato paese”.

Badoglio passa quindi ad elencare tutti i disastri economici provocati dal fascismo da lui scoperti dopo il breve periodo di governo. L’AGIP aveva un deficit di 90 milioni di lire “e non si sono nemmeno trovati i documenti contabili. La GIL costava un miliardo e 700 milioni, l’OND³ un miliardo e 200 milioni”. Il ministero della cultura popolare “era diventato un vero e proprio lupanare: aveva alle sue dipendenze un numero infinito di signore romane con stipendi che talvolta oscillavano dalle 8 alle 10 mila lire al mese e con incarico... lascio intendere a voi. Ma vi dirò di più: quelle signore non si permettevano nemmeno il fastidio di andare a riscuotere lo stipendio, perché bastava che mandassero le loro persone di servizio per farlo. Ecco perché noi ci siamo trovati in guerra coi fucili 1891. Il ministro delle finanze mi ha riferito che avevamo un deficit di 650 miliardi. Mentre avremmo dovuto avere in circolazione 14 miliardi di carta, noi ne avevamo invece in circolazione 150. I ministeri avevano nel proprio bilancio una voce chiamata ‘spese riservate’, delle quali non dovevano dare alcun conto. Tutto il supero delle spese dei bilanci che non si doveva conoscere venivano trasportate nella voce ‘spese riservate’. Non vi so dire quante decine di miliardi venivano così a disperdersi senza che fosse necessaria alcuna giustificazione”.

Badoglio dice quindi che al “convegno di Feltre il 10 luglio⁴ Mussolini si recò con la intenzione di far presente a Hitler la reale situazione dell’Italia e di chiedere l’armistizio, ma, presente il ministro degli esteri Bastianini⁵, non ebbe il coraggio di parlare, anzi, vi dirò di più: Hitler non lo fece parlare. Ritornato a Roma, Mussolini fece presente a sua maestà il Re che per il 15 settembre intendeva sganciarsi dalla Germania. Oggi che questo l’ho fatto io, mi si accusa di tradimento. Io ho dovuto accettare questo stato di cose per il grave stato nel quale eravamo venuti a trovarci. Nell’assumere il governo telegrafai a Hitler⁶, dicendo che avrei mantenuto l’impegno e continuata la guerra. Hitler a questo telegramma non rispose, ma dopo questo si verificarono due fatti importanti. Mandò truppe in Italia, non richieste”.

“Voi sapete – continua Badoglio – che la Germania era con noi impegnata a mandarci un milione e 200 mila tonnellate di carbone, che noi regolarmente pagavamo. Questo venne di colpo ridotto a 300 mila tonnellate. Voi sapete che la Germania ci forniva di tutto, compreso il petrolio di cui avevamo bisogno e questo di colpo ci venne a mancare, con la scusa dei bombardamenti di Lilla. Noi rimanemmo senza una goccia di benzina. Più grave ancora: si appropriò del nostro grano già pagato alla Romania. I treni dalla Romania furono fatti deviare verso la Germania e invece immediatamente divisioni tedesche vennero in Italia. Non c’era più da dubitare, i tedeschi volevano prenderci alla gola, costringerci ad ubbidire”.

“Non c’era tempo da perdere – continua Badoglio – e chiesi l’armistizio al generale Eisenhower che fu senz’altro accettato. Qui avvennero dei fatti un po’ imbrogliati che non sto a chiarirvi. L’armistizio doveva essere pubblicato il giorno 15 o 16. Gli alleati all’ultimo momento ci imposero di pubblicarlo il giorno 8. Dovetti immediatamente provvedere a salvare la persona di sua maestà il Re, la regina e la famiglia reale, altrimenti quei ladroni li avrebbero presi in ostaggio e portati in Germania. Adesso sono qui con una parte di governo e cerchiamo con ogni mezzo di mutare, a nostro favore, la situazione, la quale effettivamente ha subito un rovescio. Noi non siamo più la nazione vinta, ma con un termine un po’ difficile, siamo con gli inglesi e gli americani in “cobelligeranza”. Ma io spero di andare ancora oltre e cioè di dire: alla pari, ad uno stato di alleanza. Io chiesi al generale Eisenhower un ufficiale che facesse, come dire, di tratto d’unione tra noi e loro. Il mio desiderio è stato accettato e il generale Eisenhower mi ha mandato un generale⁷ che resta con noi a Brindisi. Io spero in questo modo di salvare con tutto il nostro possibile la nostra povera Patria, ed alla fine di questa guerra otterremo dai nostri alleati i mezzi di provvedere alla sua ricostruzione”.

“Signori ufficiali – prosegue Badoglio – bisogna che non vi sia tra di voi alcun dubbio dell’affetto verso l’Italia e la volontà fermissima di scacciare lo straniero, il nemico dalle nostre case. Dopo il 1935, nel 1936 l’Italia aveva raggiunto il massimo delle sue aspirazioni, aveva conquistato l’Impero e, se noi fossimo rimasti neutrali, saremmo stati uno dei popoli più potenti e più rispettati⁸, e d’altronde ne avevamo bisogno, dopo varie guerre combattute. Quando il 2 giugno Mussolini mi chiamò dicendomi che il 10 giugno noi saremmo entrati in guerra, io gli gridai: ‘Ma lei non sa che noi non abbiamo nemmeno le camicie per i nostri soldati, non dico le divise, ma nemmeno le camicie?’. Egli mi rispose: ‘Lo so, io ho solo bisogno di avere alcune migliaia di morti per sedermi al tavolo della pace accanto ai vincitori’. Ecco la profezia del grande uomo, del grande statista che aveva prevista la vittoria in due o tre mesi...”.

“La Germania – continua Badoglio – è stata sempre nostra nemica. I tedeschi ci volevano offendere nel nostro onore di ufficiali; volevano per la resistenza in Italia imporci il comando tedesco, senza alcuna consultazione dei nostri generali, del nostro stato maggiore; essi volevano imporci il comando unico di quel famoso generale Rommel, che è stato fonte di tutte le nostre disgrazie in Africa. Io mi sono ribellato ed eccomi qua tra voi e con il nostro popolo il quale ha risposto ad unanimità. In questo momento si combatte ovunque contro i tedeschi. A Torino ed a Milano gli operai hanno impugnato le armi e combattono a fianco dei nostri soldati contro i tedeschi ed i fascisti. La IV armata⁹ al completo combatte vittoriosamente contro di essi. Noi dobbiamo scacciare questi ladroni ed assassini. Sì! Ladroni! L’altro giorno a S. Severo hanno svaligiato la Banca Nazionale, trasportando tutti i valori ed i titoli di Stato, compresi quelli depositati dai privati”.

“Io sono un vecchio che ho raggiunto i miei 72 anni – conclude Badoglio – e non credevo di finire i miei giorni vedendo cadere la Patria in questo disastro. Adesso è stato formato in Italia un governo detto: ‘Governo fascista repubblicano’ agli ordini dei tedeschi; ma non crediate che Mussolini sia con loro e si arrischi a venire in Italia¹⁰. Egli è al sicuro lontano, in Germania. Ma ve lo giuro, noi li ricacceremo e li raggiungeremo ovunque. Io vi prego di trasfondere nei nostri soldati questo sentimento che deve portare le nostre truppe alla rivincita e alla vittoria”.

¹ Strano che Badoglio ricordi così male. Vittorio Emanuele III ricevette Mussolini nel pomeriggio. Si veda la giornata del 25 luglio.

² È l’incredibile lettera con la quale Mussolini rispose all’altrettanto incredibile lettera di Badoglio. Si veda la giornata del 28 luglio.

³ La Gil (“Gioventù italiana del littorio”) è l’organizzazione di tipo militare istituita nel 1937; raccoglieva, sotto il motto mussoliniano “Credere, obbedire, combattere”, tutta la gioventù, a cominciare dai bambini: “figli della lupa”, “balilla”, “avanguardisti”, “piccole italiane”, “giovani italiane”, “giovani fascisti”, “giovani fasciste”; rimanevano indipendenti solo i “Gruppi universitari fascisti” (Guf). L’Ond (“Opera nazionale dopolavoro”), nata nel 1925 e passata poi sotto il diretto controllo del Partito fascista, si occupava delle attività ricreative (spettacoli e turismo).

⁴ L’incontro di Feltre fra Mussolini ed Hitler avvenne il 19 luglio e non il 10.

⁵ Bastianini è sottosegretario agli esteri e non ministro; da febbraio titolare del dicastero è lo stesso Mussolini.

⁶ Questo il testo del telegramma inviato da Badoglio ad Hitler il 27 luglio: “Come già dichiarato nel mio proclama rivolto agli italiani (...), la guerra per noi continua nello spirito dell’alleanza. Tanto tengo a confermarvi con la preghiera di voler ascoltare il generale Marras che verrà al vostro Q.G., da me incaricato per una particolare missione per Voi”. Il generale Efisio Marras, addetto militare a Berlino, era latore della proposta di un incontro di Vittorio Emanuele III con Hitler, ma questi ignorò completamente la richiesta. L’8 settembre Badoglio invierà a Hitler il telegramma che annuncia e spiega i motivi della richiesta di armistizio. Si veda la giornata dell’8 settembre (“8 settembre – di più”).

⁷ È il generale inglese Noel Mason MacFarlane. Si veda la giornata del 21 settembre.

⁸ Quindi con Mussolini e il fascismo.

⁹ La IV Armata, al comando del generale Mario Vercellino, si trovava dal 16 novembre 1942 in Provenza come forza di occupazione e disponeva di nove divisioni per un totale di 100 mila uomini. Nei primi giorni di settembre Vercellino aveva ricevuto da Roma la "Memoria 44". Il generale doveva trasferire in Italia il maggior numero di soldati ed opporsi al transito di tedeschi ed a loro eventuali azioni di forza. L'8 settembre colse i militari italiani a cavallo del confine e si ebbero scontri con i tedeschi a Grenoble, Chambéry, Moncenisio, Col di Tenda, la Stazione di Nizza e Mentone. Il 12 settembre Vercellino, soverchiato e per evitare rappresaglia alla popolazione civile, proclamò lo scioglimento dell'Armata. Molti reparti riuscirono comunque ad aprirsi la via di ritorno in direzione del versante piemontese delle Alpi, dove costituirono i primi nuclei armati partigiani. Altri rimasti in territorio francese passarono con i partigiani francesi del Maquis. Non risulta inoltre storicamente che operai e soldati abbiano combattuto insieme a Milano e Torino contro i tedeschi nel periodo citato da Badoglio.

¹⁰ Mussolini è in Italia da circa due settimane.

28 ottobre

Tutti gli esponenti del potere fascista si rifugiano in Alta Italia e anche il primo Consiglio dei ministri della Rsi decide il trasferimento della capitale. Sui muri di Roma appare una scritta “ABBASSO TUTTI”.

ABBASSO TUTTI. Questa scritta pennellata a grandissimi caratteri neri è apparsa qualche giorno fa su un muricciolo del lungotevere. È l'espressione più genuina – scrive Roberto Suster nel suo diario¹ – del generale stato d'animo della cittadinanza romana: “Nella loro stragrande maggioranza gli italiani pensano e giudicano ‘abbasso tutti’, perché tutti appaiono inferiori al compito che vorrebbero assumersi. Tutti hanno perso la stima, il rispetto, la fiducia e l'amore della Nazione. Tutti, senza eccezione. È vero che Pavolini, segretario del Partito, tenta di far credere a un nuovo eroismo fascista, dicendo che è stato un atto sublime quello di tornare a Roma e ricostituirci il Partito, ma dimentica che prima di lui sono venuti i tedeschi a preparargli la strada e il posto. Povera gente. E pensare che il 26 luglio non uno di questi eroi, neppure uno, un solo momento pensarono di scendere in piazza o di opporsi con la forza alla scomparsa del regime, ma tutti scapparono come le lepri, preoccupandosi unicamente di non richiamare su di loro l'attenzione degli pseudo antifascisti”.

“Pensare” continua ancora Suster “che i nostri grandi del regime, appena liberati dal forte Boccea dai soldati tedeschi, si abbandonarono a manifestazioni di gioia sconfinata nella sede dell'ambasciata tedesca, abbracciandosi come i negri, fino a ballare, ebbri, fra di loro. Ora fanno gli eroi. Imbecilli e cialtroni”.

Suster dice anche di avere appreso che “nei giorni scorsi Ciano sarebbe stato tradotto dalla Germania nelle prigioni di Verona, ammanettato come un delinquente comune e scortato da quattro carabinieri². Anche Federzoni è stato arrestato in un convento di frati di Roma, dove aveva tentato di nascondersi sotto il saio, ma dove fu tradito dalle frequenti e imprudenti telefonate di sua moglie. Pare s'intenda imbastire un grande processo contro i traditori che votarono contro il Duce alla famosa seduta del Gran Consiglio. Si compirà così l'ultimo errore, dato che la colpa di questi uomini non è eventualmente quella di aver visto a un certo momento il baratro nel quale stava per precipitare la nazione, ma l'incapacità dimostrata durante vent'anni di fascismo a opporsi all'andazzo generale delle cose e al vantaggio personale che da esso hanno costantemente e cinicamente tratto”.

Roberto Suster non dice che cinque giorni fa, nella significativa sede dell'ambasciata di Germania, si è riunito per la prima volta il Consiglio dei ministri nominato da Mussolini. Mussolini non c'è; è, finalmente, alla sua Rocca delle Caminate. Presiede il Consiglio Alessandro Pavolini, “Ministro Segretario del Partito”; ci sono Francesco Barracu, sottosegretario alla presidenza; Guido Buffarini Guidi, ministro per l'interno; Rodolfo Graziani, ministro per la difesa nazionale; Domenico Pellegrini Giampietro, ministro per le finanze e ministro per scambi e valute; Edoardo Moroni, ministro per l'agricoltura e foreste; Fernando Mezzasoma, ministro per la cultura popolare; Antonio Legnani, sottosegretario alla marina. Assenti giustificati: Antonio Tringali Casanuova, ministro per la giustizia; Silvio

Gai, ministro per l'economia corporativa; Carlo Alberto Biggini, ministro per l'educazione nazionale; Giuseppe Peverelli, ministro per le comunicazioni; Carlo Botto, sottosegretario per l'aeronautica.

Il comunicato emesso al termine della riunione comincia con un manifesto di intenti: "Alessandro Pavolini porge ai componenti del Governo il saluto del Duce ed eleva il pensiero alla memoria dei caduti su tutti i campi di battaglia che attendono la giusta vendetta contro i traditori che hanno venduto la Patria allo straniero e calpestato, mancando alla parola data al leale alleato popolo tedesco, l'onore della Nazione". "L'oratore" continua il comunicato "mette quindi in risalto l'atto generoso del Capo Supremo della nuova Germania Nazionale Socialista Adolfo Hitler, che ha liberato dalle mani dei mancati di parola e venditori della Patria il suo amico Mussolini e restituito all'Italia il suo Duce".

Poi i primi atti del governo: spostamento della Capitale e della sede del Governo in località da scegliere in Alta Italia "per evitare il più possibile i bombardamenti aerei nemici"; spodestamento delle autorità nominate dal Comandante della Città Aperta di Roma e disarmo della divisione Piave, dei carabinieri e della polizia.

Pavolini, dice ancora il comunicato, "annunzia che il Duce desidera ricevere sabato prossimo o nei giorni seguenti, alla Rocca delle Caminate i membri del governo. Espone necessità sgombero dei Ministeri e uffici indispensabili da trasportare in Alta Italia, e quelli di non utile conservazione ma da non lasciare in mano al nemico distrutti. In Alta Italia verranno trasportati fra l'altro il tesoro dello stato nonché gli impianti tecnici. Verranno approntati mezzi per il trasporto dei fascisti compromessi e delle loro famiglie. Analogamente saranno trasportati e messi al sicuro per ogni eventuale ritorsione verso il nemico e verso i traditori tutte le autorità del nefasto regime Badoglio".

Tutti i romani più o meno compromessi col fascismo non hanno atteso il comunicato del primo Consiglio dei ministri di Mussolini per fare le valige. Le testimonianze parlano in questi giorni di frenetici progetti di partenza e di frenetici preparativi in tutti gli ambienti romani del potere. "Andare al Nord" è la parola passata di bocca in bocca e in quel "Nord" non meglio specificato c'è di tutto: la paura e la speranza, l'ombra di Stalin e il carisma di Mussolini e di Hitler, la forza delle illusioni (le "armi segrete" della Germania, di cui si parla da qualche tempo) e il tentativo di scongiurare la definitiva catastrofe.

"Roma si va lentamente ma completamente vuotando" scrive ancora Roberto Suster nel suo diario. "Tedeschi e fascisti stanno portando via tutto. Impianti, uffici, macchinari, archivi, officine, tutto viene spostato verso il nord, con una metodicità di spogliazione ma non di ricostruzione che lascerà il Paese completamente esausto e paralizzato. Già si incominciano a notare gravi difficoltà nei rifornimenti alimentari e in quelli della circolazione monetaria; già si notano i vuoti, le lacune e la disorganizzazione, per lo sdoppiamento della vita nazionale in atto. La catastrofe che sta subendo il Paese appare così sempre di proporzioni maggiori e di gravità sempre più irrimediabile".

"Stamane" scrive Suster "sono stato al Ministero degli esteri, dove ho parlato lungamente con Corrias, con Ortona, con Tamaro e altri. Tutti sono perplessi e disorientati, non sapendo né che fare, né che pensare. Per quanto Mazzolini, Segretario generale, faccia l'impossibile per salvare almeno lo 'stile' delle sue provvisorie mansioni, pure la diplomazia italiana appare completamente in sfacelo, svuotata d'ogni senso, d'ogni fede e di ogni funzione. Stamani ho visto, così, caricare sui vagoni le casseforti degli uffici e gli

incartamenti più gelosi, mentre gruppi di funzionari si aggiravano umiliati per i corridoi. La sconfitta militare e il disordine politico sono veramente la peggiore cosa che possa capitare a un popolo per distruggerlo”.

¹ Del diario di Roberto Suster, direttore della *Stefani* dal 1941, si è già parlato più volte. Si veda in particolare la nota 1 del 25 luglio.

² Dopo l’armistizio dell’8 settembre Galeazzo Ciano tentò di riparare in Spagna insieme alla moglie Edda con l’aiuto dei tedeschi, ma questi lo portarono invece a Monaco, dove per qualche tempo si ricongiunse a Mussolini e agli altri familiari; ma a Monaco il 19 ottobre i tedeschi lo arrestarono e lo trasferirono a Verona nel Carcere degli Scalzi, per il processo che si svolse a Castelvechio dall’8 al 10 ottobre contro i gerarchi che avevano votato contro Mussolini nella seduta del Gran Consiglio del fascismo il 25 luglio. Ciano fu condannato a morte e fucilato la mattina dell’11 nella fortezza di San Procolo.

28 ottobre – Di più

– Quello che succede nell’agenzia *Stefani* (ricordiamo: è l’agenzia ufficiale del Regime fascista) dopo l’arresto di Mussolini il 25 luglio, l’armistizio dell’8 settembre e il ritorno di Mussolini con la Repubblica Sociale contribuisce a far capire gli eventi drammatici di questi tempi; e anche i rapporti tra informazione e potere. L’autore di questo libro ha scritto insieme a Giuseppe Cultrera e a Franco Arbitrio una storia della *Stefani* (“*L’agenzia Stefani da Cavour a Mussolini. Informazione e potere in un secolo di vita italiana*”, editore Felice Le Monnier, Firenze, seconda edizione 2001) e qui ne riprendiamo alcune pagine.

La sera del 25 luglio (si veda quella giornata) la *Stefani* ha trasmesso imperturbabile la notizia delle “dimissioni” di Mussolini ed ha continuato il suo servizio per tutti i 45 giorni del governo Badoglio, col beneplacito del sopravvissuto ministero della cultura popolare. La sera dell’8 settembre l’agenzia ha trasmesso il comunicato con cui Badoglio annunciava la firma dell’armistizio, il 9 ha scritto che il maresciallo Badoglio era fuori Roma “in seguito a ispezioni militari che richiedevano la personale presenza” (nessuna notizia sulla fuga da Roma di Badoglio e del re) e il 10 ha brevemente accennato che la capitale era stata “teatro di vivaci scontri e bersaglio di numerosi tiri di artiglieria, che hanno provocato danni nei quartieri centrali e periferici”; e poi il comunicato del generale tedesco Rainer Stahel: “Le Forze armate tedesche hanno assunto la protezione del suolo italiano. Elementi incoscienti e criminali si sono opposti alle truppe germaniche. L’ordine è stato ristabilito. Chi sarà trovato in possesso di armi sarà, in base alla legge marziale, fucilato”.

Nel pomeriggio del 12 l’agenzia ha trasmesso il comunicato del Dnb, l’agenzia ufficiale del governo tedesco, con l’annuncio della liberazione di Mussolini sul Gran Sasso e il 13 il comunicato in cui si dice che la stampa (e quindi anche la *Stefani*) passa sotto il controllo del governo, un governo che non c’è (il governo della Rsi nascerà il 27 settembre) e al posto del quale c’è l’Alto Comando tedesco.

A questo punto Roberto Suster ha un sussulto di dignità. “È il terzo regime” scrive nel suo diario “che mi mantiene al posto e temo di apparire alla fine una specie di prostituta del giornalismo e della politica”. Non per molto. Il 24 – ecco il testo del libro citato – “il ministro della cultura popolare, che è Fernando Mezzasoma ed opera dal Nord, invia una lettera al Consiglio di amministrazione della *Stefani* e il suo presidente, Adelfo Luciani,

immediatamente la fa avere in copia a Suster con una raccomandata a mano nella sua abitazione di via dei Monti Parioli 40: "In data odierna ho disposto che la direzione politica di codesta agenzia sia affidata al giornalista dottor Orazio Marcheselli in sostituzione del giornalista dottor Roberto Suster".

"Il giorno dopo, Roberto Suster risponde alla "Spett. Società anonima Agenzia Stefani" per prendere atto della decisione e manifestare il suo disappunto: "Nei 14 anni dacché appartengo alla *Stefani* e nei 34 mesi in cui la diressi regolai sempre con assoluta lealtà e senza interruzione alcuna sia la mia attività sia i suoi servizi secondo il solito concetto e con l'unica preoccupazione di tutelare, valorizzare, precorrere gli interessi della Nazione"; e nello stesso giorno scrive anche una lunghissima lettera al ministro Fernando Mezzasoma (lo chiama "Eccellenza", ma gli dà del "tu"). "È un testo importante per il concetto che Roberto Suster esprime sulle funzioni del direttore della *Stefani*: "Il direttore dell'agenzia ufficiosa di informazioni ha, sia pur su di un altro piano e per un diverso settore, le stesse funzioni pubbliche e l'identica figura giuridica del direttore della Zecca dello stato. Soltanto che quello stampa e divulga carta moneta garantita dalla Banca d'Italia, mentre questi dirama e diffonde notizie, avallate dal marchio dell'autenticità scrupolosa e controllata che è implicito nel prestigio e nelle funzioni dell'organismo".

"Ovviamente non è piaciuto a Mezzasoma (e dalla lettera si capisce che glielo ha detto a voce) che Suster sia rimasto alla direzione dell'agenzia dopo il 25 luglio e abbia trasmesso le notizie dategli dal "governo dei traditori". Perciò Suster insiste: la *Stefani* è "una specie di grande e preciso obiettivo fotografico, il quale registra con immediatezza in lettere quanto avviene nel quadro della vita nazionale e internazionale, mettendone più o meno a fuoco certi aspetti e particolari. Non è una invenzione o una innovazione mia, né tanto meno dipende dall'arbitrio del direttore o di chicchessia il discutere i soggetti delle riprese, dato che esse non vengono né colte negli studi dopo più o meno accurati montaggi, né si svolgono su trame e copioni prescelti dalla *Stefani* stessa".

"Un'agenzia di informazioni, dunque, è come la Zecca o, peggio, come un laboratorio fotografico o cinematografico". E un'analogia di cui non si sa se è più grave l'ignoranza culturale e professionale o l'impudenza oppure l'una e l'altra. Molto più giusta e onesta, da un certo punto di vista, è la definizione che di un'agenzia statale di informazioni lo stesso Suster aveva dato in una lettera inviata il 15 ottobre 1938 al presidente Morgagni: "Una grande agenzia di informazioni come la *Stefani*, che non abbia ormai più soltanto un carattere commerciale e speculativo, ma che nell'atmosfera nazionale si inquadri e si identifichi con la vita e l'attività di un preciso periodo storico della collettività; che non si limiti a diramare fonograficamente comunicati e a 'rifischiare' le notizie che affluiscono, ma che ad ognuna di esse voglia infondere uno spirito proprio, distinguendole secondo uno specifico criterio; che infine non rappresenti soltanto un apparecchio automatico per la distribuzione del materiale, ma sia meglio e più di una fucina nella quale ogni avvenimento viene utilizzato come un astratto combustibile, atto a imprimere alla ruota delle cronache quella direzione e quella velocità che conviene al nostro paese": un'agenzia cosiffatta, sostiene Suster, ha bisogno di una organizzazione particolare, in cui debbano apparire "elementi inscindibili l'esattezza, l'immediatezza, la competenza e la coscienza fascista".

Evidentemente le argomentazioni nuove di Suster, così in contrasto con quelle di un tempo, non convincono Mezzasoma e chi sta sopra di lui. Proprio oggi 28 ottobre Mussolini ordina l'arresto di Suster e il 18 novembre due agenti di polizia arresteranno Suster nella sua abitazione e lo rinchiuderanno, come scriverà lui stesso, "nel Pio Istituto di San Gregorio, ai margini della Cloaca massima, un convento del 1500 trasformato dall'OVRA in prigione politica", chiamata anche "centrale degli ostaggi". Vi rimarrà 72 giorni, "altrettanto ingiusti quanto assurdi", ma, come racconta, in buona compagnia.

Di questo si parlerà nella giornata del 17 novembre di questo libro.

– Sulle ultime vicende di Galeazzo Ciano c'è un bel racconto di Silvio Bertoldi sul *“Corriere della sera”* del 16 ottobre 2003.

“L'ultimo atto della parabola politica e umana di Galeazzo Ciano comincia il 19 ottobre 1943, quando scende dall'aereo all'aeroporto di Villafranca e trova ad aspettarlo due militari delle SS. Formalmente i tedeschi lo avevano consegnato ai fascisti perché fosse processato con gli altri firmatari dell'ordine del giorno che il 25 luglio aveva provocato la fine del regime. Ma, in pratica, il suo destino dipende ormai da Hitler che lo vuole morto e non da Mussolini che forse vorrebbe salvarlo, ma non può perché è succubo del Führer e degli estremisti neri. È stato detto che Ciano aveva deciso di tornare in Italia per essere giudicato. Certo non si aspettava l'arresto, la cella nel carcere di Verona, le sentinelle tedesche, la rivelazione d'essere ormai nelle mani della Gestapo del generale Harster, che della Gestapo era il capo per l'Italia. Una branda, un tavolino, una sedia e una stufa spenta: questo sarà il suo mondo fino al mattino dell'11 gennaio 1944, quando ne uscirà per andare a morire. Più l'apparizione, quasi la materializzazione della donna che gli starà al fianco inizialmente per carpirgli i diari, poi per consolare la sua disperazione con un amore proibito, forse già cominciato ai tempi romani, quando sulle terrazze del suo ministero s'era conquistato i favori della bella spia tedesca. Lei si chiama Felicitas Beetz e passerà accanto al conte i mesi della sua prigionia, chiusi nell'invulnerabilità della cella, tra le malignità degli altri detenuti. E tenterà a rischio della vita di salvarlo in cambio della consegna dei diari, fallendo all'ultimo nell'impresa in cui aveva coinvolto anche le ultime speranze della moglie di lui, Edda. Una incredibile storia di amore e morte, conclusa dalla confessione di Felicitas a Carolina Ciano, dopo la morte del figlio: 'lo l'ho amato, contessa, lo amo ancora. È stato il grande amore della mia vita'. Al momento di entrare in carcere, Ciano non ha idea dell'imputazione di cui gli si farà carico, del reato per cui sarà processato. Lo saprà più tardi: un assurdo giuridico, il 'tradimento dell'Idea', un crimine non contemplato da alcuna legislazione, tanto da costringere i fascisti di Salò a istituire uno speciale tribunale per poterlo giudicare. Un tribunale a cui è consentito un unico verdetto, la pena di morte. Solo in carcere Ciano apprende tutto questo e molte altre cose sorprendenti. Per esempio, che a volere la sua condanna è soprattutto la suocera, la quale non gli perdona d'essere stato, in quanto genero del Duce, il traditore numero uno. Che la sua sorte è già stata decisa, sicché non si capisce perché si sia voluto un processo; se non per “dare un esempio”, per compiacere gli squadristi riapparsi dopo l'8 settembre e decisi a vendicarsi comunque di Ciano. Il processo nasce da un aborto giuridico. Basta leggere il capo di accusa: “... imputati dei delitti di tradimento e aiuto al nemico... per avere col tradimento dell'Idea...”. Ma non esiste in alcun codice la figura giuridica di Idea e nessun attentato è stato compiuto contro l'indipendenza dello Stato. Il solo istituto messo in crisi era il fascismo, questo sì, responsabile nei confronti del Paese e del popolo italiano. Ma non sono tempi per disquisizioni giuridiche. Ciano deve morire. Pavolini lo dirà chiaramente il 15 novembre, a Verona, alla nascita della Repubblica Sociale: “Vi dico subito, per quello che riguarda la punizione che l'unica pena prevista per coloro che siano colpevoli del reato di tradimento è la morte”. Del resto Ciano non si fa illusioni. Il tempo veronese nel carcere degli Scalzi è solo una straziante attesa d'una fine annunciata. Un medico viene a visitarlo periodicamente, per assicurarsi che non si sottragga al plotone di esecuzione (e Ciano tenterà invano di evitare quell'estrema umiliazione ingerendo un veleno creduto tale, mentre era solo clorato di potassio). Vengono comunicati i nomi dei giudici, il presidente Vecchini, gli otto membri, i due pubblici ministeri. Tutti, per Pavolini, “offrono la massima garanzia che, specialmente nel caso Ciano, pronunceranno la sentenza di morte”. Il processo si celebra nel salone di Castelvecchio in due giorni e l'11 gennaio 1944 c'è la scontata condanna. In aula si aggira l'implacabile prefetto Cosmin, con il suo braccio destro

Furlotti, deciso a uccidere con le sue mani Ciano se la sentenza non sarà di morte. E Furlotti non si priverà della macabra voluttà di dare il colpo di grazia al conte, sopravvissuto alla scarica del plotone. Cosa resta? La lunga e angosciosa speranza dei morituri sull'esito delle domande di grazia, l'estenuante attesa col cappellano del carcere, l'affannata corsa verso Verona di Edda che crede di incontrarvi il marito liberato dopo il patteggiamento con i tedeschi e che, ricevuta da Harster, si sente garbatamente comunicare: 'Contessa, siete fottuta'. E il suo odio feroce per il padre che solo gli anni scoloriranno e che un giorno le farà dire: 'Avrei preferito che Galeazzo fosse stato ucciso da mani assassine, senza che mio padre avesse a che fare con questa sporca faccenda'. Si può capirla".

6 novembre

Un aereo misterioso ha gettato alcune bombe sul Vaticano; danni, nessuna vittima. Era alleato, era tedesco, era fascista? Contro chi voleva provocare le reazioni della Santa Sede? Non si è mai saputo con certezza.

Ieri sera si è sentito a Roma, intorno alle otto, il rumore di un aereo. Volava basso. Poi alcune esplosioni, non molto forti, dalle parti del Vaticano. Poi più niente. La gente era chiusa in casa; pochi nelle strade, di ritorno dal lavoro, frettolosi per non farsi sorprendere dal coprifuoco. Il cielo era sereno, c'era un chiarore di luna, da poco sorta all'orizzonte.

Dell'episodio l'"Osservatore romano" di oggi dà un resoconto molto sobrio: in prima pagina, ma col titolo su una sola colonna ("La Città del Vaticano / colpita da bombe") e il testo su due colonne al centro (in apertura di pagina il radiomessaggio del papa al congresso eucaristico del Perù): "Ieri sera alle 20.10 da un aereo che fu visto per qualche tempo volare a bassa quota sono state sganciate quattro bombe sul territorio della Città del Vaticano. Esse caddero su una diagonale che va dall'antico Osservatorio astronomico



Le cinque bombe cadute nella Città del Vaticano secondo l'"Osservatore romano".

alla stazione ferroviaria. Una bomba cadde presso il serbatoio dell'acqua. Un'altra nell'angolo fra la Chiesa del Governatorato e il Palazzo degli Uffici, una terza sul piazzale della stazione e precisamente sopra il Laboratorio del Mosaico, una quarta alla sommità della discesa che conduce alla piazza di Santa Marta, presso la palazzine del Cardinale presidente. Grazie al cielo non si debbono deplorare danni alle persone".

L'“Osservatore” scrive poi di danni al Laboratorio del Mosaico, per lo sfondamento del tetto; e al Palazzo del Governatorato, per il violento spostamento d'aria, e così a tutti gli edifici prospicienti la piazza di Santa Marta e a moltissime vetrate della basilica vaticana. La conclusione: “Esprimiamo la più viva deplorazione per questa violazione dello Stato della Città del Vaticano, la cui neutralità, da tutti riconosciuta, salvaguarda la paterna universale missione del Sommo Pontefice e così ingenti tesori della Religione e dell'arte”.

“Criminale attacco aereo sulla Città del Vaticano” è invece il titolo di stamani del “Messaggero”, ma non a tutta pagina; solo su quattro colonne: “Attentato di gangsters contro il centro della Cristianità”. Sotto il titolo il testo non è dei cronisti del giornale, ma è il testo della *Stefani*. L'agenzia, diretta ora da Orazio Marcheselli, è in corso di trasferimento nel Nord, ma ha sempre la sede di via di Propaganda a Roma, dove redige un breve notiziario, distribuito per fattorino ai quotidiani romani. “Un'indagine approfondita e minuziosa” dice la notizia della *Stefani* distribuita nella notte “non mancherà di denunciare, dinanzi al mondo intero, gli autori del criminale attacco. Essa dimostrerà chi realmente aveva il più grande interesse di mettere in agitazione la città di Roma, che da molti giorni ha ripreso il suo normale corso di vita”.

Per il momento la *Stefani* non avanza alcuna ipotesi sul colore di quell'aereo. Se lo domandano invece i romani: era inglese o americano oppure tedesco? o forse fascista? Chi l'ha sentito dice che era un aereo piccolo, non un bombardiere, di quelli che volano alto; qualcuno dice che volava a non più di 200 metri d'altezza. Molti, specie in periferia, neppure l'hanno sentito; hanno sentito soltanto quei colpi; qualcuno dice quattro, qualcuno cinque; e in questi tempi chi fa attenzione alle esplosioni? basta che non siano troppo vicine.

Anche Roberto Suster, l'ex direttore dell'agenzia *Stefani*, racconta l'episodio, nel suo diario, ma in breve, senza dargli molta importanza, e anche lui senza fare ipotesi. È stato licenziato il 24 settembre dal nuovo ministro della cultura popolare che è Fernando Mezzasoma ed è stato arrestato il 28 ottobre per ordine di Mussolini. È in attesa di essere trasferito nel Pio Istituto di San Gregorio, che l'Ovra, la polizia politica di Mussolini¹, ha trasformato in prigione politica, chiamata anche “centrale degli ostaggi”.²

“Iersera” scrive Suster “un aereo sconosciuto ha lasciato cadere quattro bombe di ridotta potenza sulla Città del Vaticano! Dico di ridotta potenza, nonostante gli strilli della propaganda delle due parti, perché una di esse, pur essendo caduta soltanto a una decina di metri da San Pietro, non ne ha neppure rotti i vetri della cupola! Evidentemente si tratta di una provocazione che è impossibile oggi addebitare agli uni più che agli altri. L'aereo, infatti, volava a bassissima quota, forse 200 metri, e una chiarissima luna permette di distinguere qualsiasi obiettivo. Si tratta, dunque, di un'azione tentata senza troppo rischio, e che serve a entrambi i campi per denunciarsi e accusarsi di barbarie dinanzi al mondo civile! Scemenze e bambinate! Che non mutano né servono a nulla! La stessa cittadinanza è rimasta piuttosto fredda dinanzi all'episodio, temendo soltanto che di questo passo il carattere di città aperta assunto da Roma, minacci di essere presto travolto”.

Anche il Ministero degli esteri, i cui uffici continuano per ora ad operare anche senza ministro e senza sottosegretari, cerca di sdrammatizzare dopo le prime notizie che si erano diffuse. Oggi stesso³ invia un circostanziato rapporto a Mussolini a Salò. Prima l'introduzione “per il Duce”: “La Radio del Governo fascista repubblicano di Monaco nella sua emissione delle 21,30 di ieri sera, annunciava che la cupola di San Pietro è pericolante,

a causa di incrinature, che l'obelisco della piazza è pure pericolante, ecc. Tali notizie appaiono alquanto esagerate. Risulta che – a parte la rottura di vetri, di cui alcuni molto pregevoli – nessun danno apparente ha sofferto l'edificio della Basilica di San Pietro e tanto meno l'obelisco. È in corso tuttavia una perizia, avendo i tecnici qualche preoccupazione circa danni prodotti dallo spostamento di aria provocato dallo scoppio delle bombe”.

In allegato una lunga relazione con la data di oggi: “Ieri sera alle ore 20,12 un aeroplano, che da vario tempo girava a quota relativamente bassa nel cielo sovrastante la Città del Vaticano, ha lasciato cadere cinque bombe – e non tre come era stato detto al principio – sul territorio pontificio, arrecando danni ingenti che sarebbero stati addirittura inestimabili se avessero colpito il cuore della Città. Invece le bombe caddero tutte alla periferia dal lato di settentrione. Le cinque bombe sono cadute esattamente: una sopra la galleria che contiene il deposito degli smalti nello Studio del Mosaico; la seconda fra lo Studio stesso e la Palazzina del Cardinale Canali Presidente della Commissione per il governo della Città del Vaticano; la terza a pochi metri dal Palazzo del Governatore sul lato sinistro e le altre due su due distinti terrapieni nei pressi della Palazzina addossata alle mura di Leone IV, già occupata dalla Specola ed ora della Radio Vaticana.

“I danni sono ingenti, ma per fortuna non vi sono state vittime, né feriti, né perdite del patrimonio artistico. Sono state soltanto contuse due Guardie Palatine gettate a terra dallo spostamento dell'aria, ed un Gendarme Pontificio è stato lievemente ferito ad una mano da una scheggia.

“I danni più gravi li ha subiti lo Studio del Mosaico che è stato colpito in pieno. Oltre ai danni all'edificio, sono stati gravissimi quelli subiti da varie opere già terminate e pronte per la spedizione. Erano copie della Madonna della Seggiola di Raffaello, di un Angelo di Melozzo da Forlì, del Sacro Cuore del Biagetti, vedute di Venezia, due Madonne del Murillo, la Sibilla, un Angelo del Beato Angelico, la Madonna del Barabino, un Cristo bizantino. Anche un quadro originale di cui era terminata la riproduzione in mosaico, il Buon Pastore del Seitz, è stato danneggiato ad un labbro. Distrutti sono andati pure i campionari dei colori e più o meno danneggiati altri mosaici già composti.

“Sono andati poi completamente distrutti i vetri del Palazzo del Tribunale dove sono attualmente i diplomatici di Cina, Brasile, Cuba, Perù, Bolivia, Venezuela, Uruguay, Equatore, mentre alcune schegge hanno bucato in più punti le mura. Uguali danni ha subito la palazzina abitata dal Cardinale Nicola Canali, proprio in corrispondenza col suo appartamento che è stato colpito da alcune schegge di bomba. Nessun danno edilizio, fortunatamente, ha avuto nel fabbricato la Basilica Vaticana che, però, ha avuto una quantità enorme di vetri infranti, specialmente dal lato dell'abside, compresa la grande vetrata di color d'oro rappresentante lo Spirito Santo che sta a sfondo della Cattedra di San Pietro del Bernini.

“Danni ha pure riportato il moderno e ricchissimo edificio della Stazione ferroviaria che oltre i vetri rotti è stato colpito in più punti da schegge che hanno addirittura forato le lastre di travertino delle mura perimetrali. Il Palazzo poi del Governatorato è stato il più danneggiato, dopo lo Studio del Mosaico. Infatti seri danni ha riportato l'ala sinistra dove sono situati l'Archivio, la Segreteria e l'Ufficio del Governatore. Tutti i mobili sono stati sconquassati e sono andati distrutti carte e documenti. L'appartamento reale che si estende sopra i suddetti uffici ha riportato pure gravi danni e non pochi oggetti del prezioso

arredamento, artistici lampadari ed alcuni quadri di un certo valore sono stati addirittura strappati dalle pareti e ridotti ad un cumulo informe di rovine.

“La Radio Vaticana che in quell’ora era in piena attività ha sospeso subito le trasmissioni che, però, stamane ha già riprese. L’edificio soltanto ha subito lievi danni; ma è stata necessaria l’opera di tutta la nottata per rimettere gli apparecchi in grado di funzionare.

“Ieri sera stessa le autorità vaticane si sono recate sul posto ed hanno fatto subito iniziare il lavoro di sgombero dei vetri che coprivano vari punti dei viali, e di puntellamento dell’edificio dello Studio del Mosaico e dell’ala del Palazzo del Governatorato, dove pezzi di muro minacciavano di crollare. Stamane poi si è recato sul luogo il Cardinale Segretario di Stato. Per tutta la giornata vi si sono recati pure numerosissime personalità ecclesiastiche e laiche e semplici curiosi. Si prevede che il Papa si recherà sul luogo nel pomeriggio.

“Stamani alle 10,30 sulla piazza di San Pietro si è riunita una discreta folla di fedeli che ha cominciato a chiamare con vivo affetto filiale il Pontefice. Il Santo Padre, che in quel momento si trovava nella Biblioteca privata a lavorare, si è affacciato ed ha benedetto ripetutamente i fedeli della sua amata diocesi.

“La Basilica di San Pietro è stata chiusa nelle prime ore del mattino e si prevede che resterà chiusa per tutta la giornata, allo scopo di sbarazzare le navate dallo spesso strato di vetri infranti che in tante parti le ingombrano.

“Si prevede pure che i tecnici faranno degli accertamenti intorno alle condizioni del monumentale edificio”.

Ma l’aereo di chi era? In giornata c’è una notizia della *Stefani*: “Il Quartier Generale alleato nel nord Africa ha diramato la seguente nota a proposito del bombardamento della Città del Vaticano: ‘Da una completa ed accurata investigazione sulle missioni effettuate durante la notte del 5 novembre è risultato che gli equipaggi si sono attenuti alle precise istruzioni ricevute e che essi non hanno bombardato la Città del Vaticano’. Si ricorderà che gli angloamericani avevano precedentemente annunciato che nessuno dei loro bombardieri si era levato in volo nella zona durante la notte del 5. L’informazione nemica, che viene ora ad ammettere in contraddizione con il comunicato precedente, che aerei alleati hanno compiuto voli nella suddetta notte, costituisce una prova della malafede nemica: dopo appena 24 ore gli angloamericani sono costretti a ritornare sulle loro dichiarazioni ufficiali”.

La *Stefani* insiste: “In tutte le chiese della capitale per disposizione del vicario generale del papa, cardinale Marchetti Selvaggiani, si svolgono funzioni di ringraziamento per avere Dio risparmiato la vita del Santo Padre dal barbaro attacco compiuto dai piloti angloamericani contro la Città del Vaticano”.

Non tutti i romani, però, sono convinti che l’aereo fosse alleato: è possibile che gli angloamericani siano responsabili di un’operazione così goffa e maldestra? E tutto questo perché poi si desse la colpa ai tedeschi o ai fascisti? Alcuni ricordano che qualche giorno fa aerei alleati hanno fatto cadere un volantino⁴ che diceva: “Cittadini di Roma! Noi vi abbiamo già avvertito che gli obiettivi militari nei dintorni di Roma verranno bombardati dalle forze aeree alleate. Quando questo avverrà, il governo fascista, che vi ha sempre tenuto all’oscuro riguardo i fatti della guerra, pretenderà dimostrare che stiamo cercando di distruggere quei monumenti antichi che sono la gloria non solo di Roma ma anche del

mondo civile. È possibile inoltre che, per rendere più verosimili le sue menzogne, il governo fascista stesso o i suoi associati tedeschi faranno cadere delle bombe nel centro di Roma, e forse anche sulla città del Vaticano. Voi siete un popolo intelligente. Quindi capirete che non abbiamo nessun interesse a disperdere i nostri sforzi su targhe e monumenti antichi la cui distruzione non serve al nostro scopo.

“Abbiamo già dichiarato e ripetiamo ora che noi miriamo soltanto ad obiettivi militari – comunicazioni, industrie belliche, installazioni militari e aeroporti – che vengono impiegati all’esclusivo interesse dei Tedeschi. Questi obiettivi sono stati scelti con cura ed i piloti sono stati specialmente addestrati nei bombardamenti di precisione. Non è possibile, però, mentre si mira ad obiettivi militari, evitare qualche distruzione alle abitazioni civili. Noi intendiamo di ridurre queste distruzioni il più possibile. Poiché i nostri attacchi saranno eseguiti in pieno giorno, potrete giudicare da voi stessi che quello che vi abbiamo detto è vero. Potete quindi concludere che se qualche bomba dovesse cadere lontana dagli obiettivi militari essa sarà fatta cadere per opera dell’Asse⁵ nel suo sforzo deciso di ingannare la vostra fede”.⁶

Domani, prontamente, il “Regime fascista” di Cremona scriverà (“La Città del Vaticano bombardata”) che “gli angloamericani hanno attaccato il Vaticano con meditata perfidia” e il 9 il giornale di Roberto Farinacci, il fascista radicale amico-nemico di Mussolini, aggiungerà (“Le bombe sul Vaticano”) che “gli angloamericani rimangono inchiodati alle loro responsabilità, anche se non bisogna escludere la complicità di Vittorio Emanuele e di Pietro Badoglio nelle nuove gesta dei gangsters”; e ancora il 13: “Anglicani e badogliani contro il Vaticano”, prospettando anche un coinvolgimento bolscevico.

I romani rimarranno tuttavia scettici e le voci che circolano saranno riprese fra due anni da Paolo Monelli nel suo “Roma 1943”: “Il popolo capì subito che gli angloamericani non c’entravano e andò a gridarlo in piazza San Pietro al pontefice evocato alla finestra della biblioteca privata; e non c’entravano nemmeno i tedeschi, stavolta; e si riseppe subito, tanto la cosa era stata fatta con goffaggine, che l’apparecchio era italiano, era partito da Viterbo, era pilotato da un certo sergente Parmeggiani, e l’impresa era stata ordinata dai più fanatici del partito, forse Farinacci stesso”.

C’è anche un’altra versione e la riferirà Giorgio Angelozzi Gariboldi nel suo “Il Vaticano nella seconda guerra mondiale”^Z: l’aereo e il pilota erano americani; l’informazione fu data al Segretario di stato Tardini da un certo monsignor Walter Carrol, che disse di averlo saputo in via confidenziale da un alto ufficiale americano, non nominato, “capo missione militare” ad Algeri. L’intenzione era di suscitare una reazione della Santa Sede contro i nazisti.

Chissà che cosa pensa Pio XII. Stamani verso le 10.30 – scriverà domani il “Messaggero” – “sulla piazza era raccolta una discreta folla di fedeli, che ha cominciato a chiamare con vivo affetto filiale il Pontefice, rivolgendo gli sguardi verso la finestra del secondo piano dove si sa essere la Biblioteca privata nella quale Pio XII trascorre le sue ore di lavoro. Gli applausi e le invocazioni si sono fatti sempre più insistenti, mentre molte donne si inginocchiavano pregando. Alle 10.35 un camerario di servizio ha aperto la finestra. La folla rinnova gli applausi e leva più alte le sue grida. Pio XII appare alla finestra nell’abito bianco e a capo scoperto. Egli rimane un istante a fissare la folla e poi lentamente leva il braccio e tracciando il segno della croce benedice i fedeli presenti e lontani e tutta l’Urbe. La folla è in ginocchio. Il Pontefice quindi si ritira e le vetrate della finestra vengono

chiuse, ma la folla che continuamente va aumentando rinnova gli applausi e le invocazioni. La finestra si riapre e il Pontefice benedice nuovamente la folla, che durante tutta la giornata ha affluito in piazza San Pietro ripetendo le sue manifestazioni di devozione”.

Il giornale aggiunge di sapere che “Quando sono cadute le bombe il Pontefice era nel suo appartamento privato, attendendo insieme a mons. Montini al disbrigo della corrispondenza. Il fragore delle esplosioni fece chiaramente intendere che il territorio vaticano era stato colpito. Il Pontefice chiese subito le più ampie informazioni attraverso i funzionari della Segreteria di stato e più tardi per mezzo dello stesso mons. Montini, che inviò espressamente sui luoghi colpiti e non trovò un po’ di quiete se non dopo che fu assicurato che vittime umane non c’erano e che la basilica di San Pietro e gli edifici monumentali erano stati risparmiati”.

Dell’episodio il papa parlerà soltanto nel tradizionale discorso ai cardinali per gli auguri natalizi il prossimo 24 dicembre: “Nel corso di quest’anno la tormenta della guerra si è avvicinata sempre più anche alla Città Eterna; e dure sofferenze si sono abbattute su molti dei nostri diocesani, non pochi tra i più poveri hanno visto il loro focolare distrutto da attacchi aerei. Un Santuario, caro al cuore della Roma cristiana e vero gioiello di una venerabile antichità (*si riferisce alla basilica di San Lorenzo al Verano e al bombardamento del 19 luglio*), fu colpito e ricevette ferite difficilmente sanabili”. Poi, venendo a parlare dell’incursione aerea contro la Città del Vaticano: “Noi siamo mossi a ringraziare Iddio che con la Sua potenza infinita ci accordò protezione, or sono poche settimane, nel momento della incursione aerea contro la Città del Vaticano, appresa con unanime indignazione dagli onesti. Un simile attacco – tanto deliberatamente preparato, quanto poco onorevolmente ed efficacemente coperto sotto il volo dell’anonimo volatore – sopra un territorio sacro ai cristiani, santificato dal sangue del primo Pietro, centro del mondo anche per i suoi capolavori di cultura e d’arte e garantito da solenne trattato, è un sintomo difficilmente superabile del grado di sconvolgimento spirituale e di morale decadimento della coscienza, in cui alcuni animi traviati sono caduti”.

Insomma, la nazionalità dell’aereo rimane “poco onorevolmente” ma “efficacemente” protetta.

¹ OVRA era la sigla di “Opera vigilanza repressione antifascismo”, l’organismo segreto, fondato nel 1927, che doveva dare la caccia ai “nemici del regime”.

² Si veda la giornata del 18 novembre

³ Il volantino senza firma è riprodotto da Attilio Tamaro in “Due anni di storia 1943-1945”, vol. secondo, pag. 240, Tosi editore.

⁴ Nell’Archivio del Ministero degli esteri (“RSI, busta 23)

⁵ Con la parola Asse si intendeva l’Italia fascista e la Germania nazista, unite in base al cosiddetto “asse Roma-Berlino”, cioè alla alleanza firmata a Berlino il 24 ottobre 1936, che impegnava i due paesi a collaborare nella lotta al bolscevismo, a sostenere le forze antigovernative nella guerra civile in Spagna, a risolvere le tensioni nell’area balcanico-danubiana e in particolare la questione austriaca (l’annessione dell’Austria alla Germania avverrà il 12 marzo 1938).

⁶ Marco Patricelli, autore di “L’Italia sotto le bombe”, Editori Laterza, 2007, ha dichiarato all’autore che ha avuto in mano, per il suo libro, tutti i rapporti dell’Alto Comando alleato e di non aver trovato niente sul bombardamento del 5 novembre 1943 sul Vaticano. Marco Patricelli è autore anche di “Settembre 1943”, Editori Laterza, 2009.

⁷ Giorgio Angelozzi Gariboldi, avvocato penalista, è autore di vari studi giuridici e cultore di studi sulla storia della Chiesa. Von Mursia ha pubblicato anche “Pio XII, Hitler e Mussolini”.

Giornata scritta da Sergio Lepri e Franco Arbitrio.

9 novembre

La Repubblica Sociale chiama alle armi i giovani delle classi 1923, 1924 e 1925; per chi non si presenta, così come per i militari in forza l'8 settembre, è previsto: pena di morte e rappresaglie contro le famiglie.

I giovani dai 18 ai 20 anni sono chiamati alle armi per entrare nel nuovo esercito della Repubblica Sociale. Il bando è apparso stamani sui quotidiani e comincia a vedersi nei manifesti affissi sui muri delle città. Non ha firma, ma è attribuito al maresciallo Graziani, ministro della difesa nazionale. Verrà chiamato “bando Graziani”. Con una minaccia mai apparsa in precedenza, né in Italia né altrove, il testo fa capire la generale situazione: “In caso di mancata presentazione dei militari soggetti alla predetta chiamata, oltre alle pene stabilite dalle vigenti disposizioni del codice militare di guerra, saranno presi immediati provvedimenti anche a carico dei capi famiglia”. Tra qualche mese la minaccia sarà aggravata: contro i renitenti alla leva, cioè i giovani delle classi 1923-1924-1925, e i “disertori”, cioè gli ex militari che non si ripresentano ai loro reparti, c'è la pena di morte; e in molti casi la pena sarà eseguita.

Fino da subito, infatti, la chiamata non sembra possa avere successo e tra una settimana sarà lo stesso Graziani a pronunciare per radio un accorato messaggio per incitare all'arruolamento: “Giovani soldati! Voi non potete titubare nella scelta, voi che sentite fortemente battere nel vostro petto il cuore della Patria che vi chiama, e vi indica la giusta e vera via da seguire. Vi attendono le vostre bandiere e i vostri capi legittimi. Vi attendono anche gli alleati germanici a combattere ancora una volta al loro fianco e ci restituiranno così la fiducia tradita non dal popolo, ma da chi doveva tutelare l'integrità e la lealtà dei patti sacrosantamente sanciti”.

C'è tuttavia una grande confusione di poteri e di idee. Per i militari dell'esercito regio l'ordine di presentarsi era già stato proclamato il 18 settembre¹ dal Comando delle forze armate tedesche in Italia: “I militari italiani di qualsiasi grado, anche quelli appartenenti a reparti scioltisi, dovranno presentarsi in uniforme SUBITO presso il più vicino Comando militare germanico. I militari che non si presenteranno saranno deferiti al tribunale di guerra”. Ma fin da allora le autorità tedesche mostravano di vedere gli ex militari italiani non come soldati ma come operai da trasferire in Germania; e migliaia di loro, sequestrati come se fossero prigionieri di guerra, erano stati già trasportati nelle fabbriche e nei campi di lavoro tedeschi².

Nella Repubblica Sociale la confusione è soprattutto di idee. Il 16 settembre nel suo discorso alla radio Mussolini ha detto di voler creare un esercito di partito formato dalla Milizia Nazionale (la vecchia MVSN), ma il 27 settembre, nella prima riunione del Consiglio dei ministri, ha mostrato incertezza se costituire lo scheletro del nuovo organismo militare con la milizia di partito oppure se procedere alla creazione di un regolare esercito repubblicano.

Il maresciallo Graziani aveva in testa idee chiare e il 3 ottobre ha presentato a Mussolini alla Rocca delle Caminate un piano ben preciso: un piccolo esercito di giovani, volontari e di leva, equipaggiato e addestrato con le armi tedesche più recenti. Il 9 ottobre Graziani si

è recato al Quartier generale di Hitler per illustrare il suo progetto e avere l'assistenza necessaria; ne ha ricevuto un assenso ambiguo: un sì di massima a reparti volontari italiani sotto comando tedesco, un no al reclutamento dei volontari fra gli ex militari trasferiti nei campi di lavoro tedeschi.



Il 28 ottobre si è riunito il Consiglio dei ministri e Graziani si è scontrato con Alessandro Pavolini, segretario del Partito fascista repubblicano, e con Renato Ricci, comandante della Milizia: Graziani perché la Milizia facesse parte integrante del nuovo esercito “apolitico” e Pavolini e Ricci ovviamente contrari.

Il contrasto sarà risolto da Mussolini a fine novembre: la Milizia diventerà Guardia Nazionale Repubblicana, con ordinamento e bilancio proprio; il comandante sarà alle dirette dipendenze di Mussolini. Accanto a questo esercito “politico” Graziani costituirà il suo esercito “apolitico”; le reclute saranno inviate in Germania per formare quattro divisioni. Le autorità tedesche in Italia potranno continuare a reclutare giovani volontari per l'Organizzazione Todt³.

¹ Si veda la giornata del 18 settembre.

² Sono gli IMI, “internati militari italiani”. Si veda la giornata dell'11 settembre.

³ L'Organizzazione Todt fu costituita nel 1934 in Germania ad opera di Fritz Todt, un ingegnere civile al quale Hitler affidò la realizzazione della grande rete autostradale con cui intendeva assorbire una parte della disoccupazione. Da allora Todt divenne progressivamente responsabile di tutto lo sforzo bellico tedesco e poi, dopo lo scoppio della guerra, come ministro dell'armamento, della produzione di armi e munizioni. Nei territori occupati, e quindi anche in Italia, l'Organizzazione Todt aveva il compito di provvedere, dopo i bombardamenti aerei nemici, all'efficienza della rete stradale che serviva al movimento delle truppe tedesche. Il lavoro veniva assicurato con reclutamenti volontari permanenti o con rastrellamenti stradali occasionali; e in molti casi i giovani delle classi più giovanili trovavano in quella che era chiamata “la Todt” un mezzo per evitare di essere arruolati nelle formazioni della Rsi.

9 novembre – Di più

– Quante erano le Forze armate della Repubblica Sociale? Nella “Storia della repubblica di Salò” di Frederick W. Deakin è scritto che nel marzo del 1944, secondo un rapporto compilato dallo Stato maggiore del maresciallo Graziani contenente i risultati della chiamata alle armi delle classi 1924 e 1925, facevano parte dell’esercito 130.639 fra soldati, sottoufficiali e ufficiali, più 169.373 nell’aviazione; di questi, i volontari erano 9440 e 18.107 gli uomini che si erano presentati sotto la minaccia di pene per diserzione. Deakin scrive anche che nel Lazio e nell’Umbria si era presentato soltanto il dieci per cento delle leve chiamate.

– Ben diverse, ovviamente più alte, le dimensioni delle Forze armate della Rsi secondo quanto scritto dalle fonti di Salò.

“Esercito – Forza dichiarata 300.000 uomini, con le divisioni Littorio (granatieri), Monterosa (alpini), San Marco (truppe da sbarco), Italia (bersaglieri). Inoltre diverse unità anti-partigiani, del Genio, di Supporto e Sussistenza.

“Marina Repubblicana – Forza dichiarata: 26000 uomini. Operò principalmente con il naviglio sottile e con i sommergibili in Atlantico e nel Mar Nero.

“Aeronautica Repubblicana – Forza dichiarata: 79000 uomini. Operò principalmente con caccia di fabbricazione italiana e tedesca per la difesa del territorio, e con aerosiluranti attaccando anche navi a Gibilterra. Dipendevano dalla A.R. anche l’artiglieria contraerea e i reparti di paracadutisti e di antiparacadutisti.

“Guardia nazionale repubblicana (ex Milizia, comandante Renato Ricci)- Forza dichiarata: 140-150 mila uomini. Costituita il 20 novembre 1943, fu la prima “superpolizia del partito”, la meglio organizzata, con maggiori mezzi e buon armamento. Dal dicembre 1943 incorporò anche i carabinieri rimasti.

“Decima Mas (comandante principe Junio Valerio Borghese) – Forza dichiarata: 10.000 uomini. Fondata da Borghese alla Spezia il 9 settembre 1943, fu riconosciuta dalla Germania il 14 settembre con un vero e proprio accordo italo-tedesco (fu l’unico corpo armato italiano nato prima della costituzione della Rsi). Il nucleo originario (100 marò e una trentina fra sommergibilisti e arditi incursori) raccolse oltre 4000 marinai e volontari che vennero divisi in sei battaglioni di fanteria di marina (Barbarigo, Fulmine, Freccia, Valanga, Sagittario, Lupo).

“Brigate nere (comandante il segretario del PFR Alessandro Pavolini). Forza dichiarata: 110.000 uomini. Le Brigate nere vennero create il 30 giugno 1944, trasformando il Partito fascista in organismo militare; vi dovevano appartenere “tutti gli iscritti al Partito fascista repubblicano di età fra i 18 e i 60 anni, non appartenenti ad altre forze ausiliarie”. Le Brigate nere erano 39, ognuna corrispondente a una provincia. Ciascuna portava il nome di un caduto fascista: furono destinate esclusivamente alla lotta contro i partigiani.

“Legione autonoma mobile Ettore Muti (comandante il “colonnello” Francesco Colombo, un ex sergente). Forza dichiarata: 2300 uomini. Costituita nel gennaio-febbraio 1944, la Muti aveva sede a Milano nella caserma Solinas ed era composta da due unità: il battaglione mobile che operava nelle vallate per i rastrellamenti e quello che presidiava Milano. Il reparto era noto per le torture ai prigionieri, le estorsioni e i saccheggi.

“Servizio Ausiliario Femminile (5500 donne). Sorse ufficialmente il 18 aprile 1944 per sopperire a molteplici compiti: servizi ospedalieri, amministrativi, logistici, assistenziali, posti di ristoro e protezione antiaerea.

“Le SS italiane – Un corpo di circa ventimila italiani che operò dalla fine del '43 all'aprile del '45. Non è inquadrabile nelle forze armate della Rsi. Al momento dell'arruolamento, infatti, le SS italiane non giuravano fedeltà al rinato fascismo della repubblica sociale, ma alla Germania nazista e al suo capo Adolf Hitler”.

– Sul “Corriere della sera” del 14 gennaio 2009 Sergio Romano ha scritto sull'Organizzazione Todt un sintetico testo di cui riprendiamo alcuni brani:

“L'Organizzazione Todt fece un largo uso del lavoro coatto ed ebbe per queste ragioni, soprattutto dopo l'8 settembre 1943, una cattiva reputazione. Ma la figura di Fritz Todt e il modo in cui realizzò il compito che gli era stato assegnato meritano qualche attenzione...Fritz Todt nacque a Pforzheim nel 1891, fece la prima Grande guerra in un reggimento di fanteria, si laureò in ingegneria civile, lavorò in una fabbrica, divenne nazista e conobbe Hitler a cui fece subito una eccellente impressione. Fu questa la ragione per cui, subito dopo la conquista del potere, fu nominato alla testa di un ufficio nuovo per la realizzazione della grande rete autostradale con cui il leader nazista si riprometteva di assorbire una parte della disoccupazione tedesca. Da allora Todt divenne progressivamente responsabile di tutto lo sforzo bellico del Reich: la linea Sigfrido, la rete stradale dei territori occupati, le linee ferroviarie, il Vallo Atlantico, le fortificazioni, i rifugi per i sottomarini e naturalmente, come ministro dell'Armamento, la produzione di armi e munizioni. Il segreto del suo successo fu l'abilità con cui seppe coinvolgere le grandi imprese, assicurare il loro coordinamento, suddividere i compiti, affidare a tecnici e dirigenti d'azienda l'esecuzione dei lavori.

“Todt fu un uomo serio, schivo, molto stimato da Hitler, ma restio a fare un uso personale del suo potere e poco amato dagli ambiziosi cortigiani che ronzavano intorno alla persona del Führer. Morì in un incidente aereo l'8 febbraio 1942 dopo un lungo incontro con Hitler nel quartiere generale di Rastenburg. Veniva da una ispezione in Ucraina, nel corso della quale aveva assistito a fenomeni – la disorganizzazione dell'Intendenza e dei servizi sanitari, il basso morale delle truppe - che lo avevano colpito e depresso. È molto probabile che abbia riferito le sue impressioni al Führer, ma su quell'ultimo colloquio non esiste documentazione. L'aereo in cui prese posto il mattino seguente esplose a 20 metri d'altezza, immediatamente dopo il decollo. Hitler sospettò un attentato e dette ordine che venisse istituita una commissione d'inchiesta. Ma sembra che l'aereo, come tutti quelli che svolgevano funzioni di corriere in prossimità del fronte, fosse dotato di un dispositivo per l'autodistruzione: una leva, collocata a fianco del pilota, che avrebbe provocato l'esplosione in pochi secondi”.

– Giuseppe Cassieri ci segnala da Salerno nel sito www.dalvolturnoacassino.it un'interessante descrizione di come avveniva l'opera dell'Organizzazione Todt in Italia. Eccone alcuni brani:

“L'Organizzazione Todt si rivolgeva al reclutamento volontario con manifesti, annunci sui giornali, articoli di stampa e volantini, che esortavano calorosamente ad arruolarsi”. In alcuni casi era in funzione addirittura una macchina con altoparlante per “svolgere la sua attività nelle città, nei villaggi e località minori, in particolare in quelli in cui le industrie erano state chiuse, ma soprattutto nei pressi di quelle direzioni territoriali che avevano urgente bisogno di operai.

“L’Organizzazione Todt confidava nell’opera di persuasione delle donne: in ogni macchina accanto al guidatore sedeva una interprete la quale doveva fungere da “portavoce e arruolatrice”. Ma per i rappresentanti dell’Organizzazione Todt tutto ciò non eliminò la necessità di un campo di raccolta “per limitare il più possibile la fuga degli operai dall’ufficio di reclutamento al luogo di lavoro”. Gli uomini dovevano essere trasportati direttamente dall’ufficio al campo e da qui al cantiere. Ma la realtà risultò differente, in quanto le fughe in massa avvenivano direttamente già prima del trasporto.

“La popolazione intendeva collaborare il minimo possibile con la potenza occupante, e inoltre soltanto se veniva assicurata la permanenza dei lavoratori nelle vicinanze di casa. Erano soprattutto le donne a insistere con i loro mariti affinché non si allontanassero dal luogo di residenza, e il loro atteggiamento era condizionato sia dalla paura di attacchi aerei sui cantieri prossimi al fronte, sia dall’angoscia che gli uomini venissero inviati nel Reich. Ecco perché le cifre di operai arruolati dall’Organizzazione Todt non di rado erano soltanto sulla carta.

Nel Lazio “i timori della popolazione furono alimentati da “azioni arbitrarie di cattura” avviate dalla sezione Lavoro (ufficio distaccato di Roma) del generale plenipotenziario, ma anche da altri uffici della Wehrmacht. Quando verso la metà di marzo ad Arpino quaranta lavoratori stavano per essere condotti al luogo di lavoro dell’Organizzazione Todt, furono invece requisiti da unità della Wehrmacht e addetti ad altri lavori. E non basta: diverse unità della Wehrmacht hanno radunato, armi in pugno, la popolazione del luogo e l’hanno messa al lavoro senza pagarla.

“Anche a Roma ci furono altre “azioni di cattura”. Ad esempio, ai primi di febbraio del 1944 via Nazionale e via del Tritone vennero sbarrate da ogni parte “e i passanti che non potevano provare in modo valido la propria identità furono considerati soggetti all’obbligo di lavoro, ossia avviati forzatamente al lavoro”. Che tale azione fosse priva di senso anche per quanto riguardava l’impiego e il trasporto lo dimostra il fatto che i catturati furono trasportati a nord fino alla città di Orte, dove si dovette constatare che tutti quanti erano inadatti all’impiego del lavoro e pertanto si fu costretti a rilasciarli. Ma più fatali di tutto furono le conseguenze psicologiche dell’azione, poiché essa provocò il panico tra la popolazione di Roma, cosicché gli uffici dell’Organizzazione Todt registrarono subito dopo un forte calo di iscrizioni.

“Più forte ancora fu l’opposizione all’impiego nel Reich. Tutti gli sforzi per trasferirvi un gran numero di lavoratori dall’Italia centrale si erano rivelati fallimentari. Ed è assai significativo che dall’ottobre 1943 alla fine di maggio 1944, vale a dire fino alla presa di Roma da parte degli Alleati, da tutta la “regione Sud”, ossia dall’Italia centrale occupata fino a Perugia, complessivamente erano state trasportate “per essere impiegate nel Reich” soltanto 2.320 persone.

“L’arruolamento nelle file dell’Organizzazione Todt, che verso la fine del 1944 avrebbe ancora avuto un ruolo importante nell’Italia settentrionale, in un certo senso offrì alla popolazione la possibilità di ‘sparire’ in modo legittimo e di sottrarsi alla cattura da parte dell’organizzazione per l’impiego di manodopera che intendeva impiegarla al lavoro nel Reich. Nell’inverno 1944-45, l’Organizzazione Todt fu il rifugio ideale per molti partigiani, che all’inizio della primavera fecero poi ritorno sui monti.

“L’arruolamento nell’Organizzazione Todt offriva senz’altro alcuni vantaggi agli italiani: i lavoratori dell’Organizzazione Todt restavano in Italia; il vitto era assicurato e il salario, per allettarli, era così sensibilmente superiore a quelli consueti che l’Organizzazione Todt incontrò assai minori difficoltà a reperire lavoratori. Sebbene il maggior salario venisse assorbito in parte dal tasso di inflazione, esso corrispondeva in modo obiettivo alla crescita dei prezzi del mercato nero, ma in tal modo faceva traballare la struttura salari-prezzi dettata dall’alto {che comunque era diventata una finzione a causa del mercato nero), dato che l’Organizzazione Todt stabiliva criteri salariali ai quali le altre organizzazioni tedesche

erano costrette ad adeguarsi. Perciò, se si guarda alla necessità per la potenza occupante di prendere misure coordinate in materia di economia e lavoro, l'Organizzazione Todt può essere considerata una palla al piede che provocava di continuo notevole irritazione e confusione.

15 novembre

Igino Ghisellini, commissario del Partito fascista di Ferrara è trovato assassinato. Insorge il congresso del fascismo repubblicano in corso a Verona. Per rappresaglia squadre d'azione rastrellano e fucilano 11 cittadini. E' l'inizio della guerra civile?

“Erano undici: riversi, in tre mucchi lungo la spalletta della Fossa del Castello, lungo il tratto di marciapiede esattamente opposto al caffè della Borsa e alla farmacia Barilari; e per contarli e identificarli, da parte dei primi che avevano osato accostarsi (di lontano, non parevano nemmeno corpi umani: stracci, bensì, poveri stracci o fagotti, buttati là, al sole, nella neve fradicia), era stato necessario rivoltare sulla schiena coloro che giacevano bocconi, nonché separare l'uno dall'altro quelli che, caduti abbracciandosi, facevano tuttora uno stretto viluppo di membra irrigidite».

Così Giorgio Bassani, “Una notte del '43” (1), racconta quello che è stato chiamato l'eccidio di Ferrara e che qualcuno considera l'inizio della guerra civile in Italia.

Tutto comincia nella notte tra il 23 e il 24. Igino Ghisellini, commissario a Ferrara, in attesa di essere nominato segretario federale, del Partito fascista repubblicano viene assassinato (2).

Il suo corpo, colpito da sei colpi di pistola, è stato trovato ieri mattina in un fosso, vicino a Castello d'Argile, una ventina di chilometri da Bologna, ma la macchina che guidava da solo è stata scoperta sulla strada tra Ferrara e Casumaro, che percorreva per tornare a casa. Qui è stato ammazzato la sera dell'altro ieri (3).

La notizia è arrivata in fine di mattinata di oggi a Verona, dove si sta svolgendo il congresso del Partito fascista repubblicano (4) e dove Ghisellini era atteso in giornata. Alessandro Pavolini, segretario del partito, lo annuncia ai congressisti e conclude con una frase: “Il camerata Ghisellini sarà vendicato”.

“A Ferrara, tutti a Ferrara” grida l'assemblea. Più squadre vengono organizzate e da Verona arrivano a Ferrara in serata. Cominciano le retate e in poche ore settantadue cittadini vengono raccolti nella caserma Littorio di piazza Fausto Beretta. Fra loro e 34 antifascisti ed ebrei che già si trovavano nel carcere di via Piangipane, ne sono stati scelti dieci, non si è saputo con quali criteri, e portati davanti al muretto del castello Estense. Qui sono stati fucilati all'alba di stamani, e anche un undicesimo, che era un ferroviere di passaggio; si era allontanato fuggendo e non si era fermato all'alt.

I cadaveri sono stati lasciati davanti al muretto; sono stati spostati molte ore dopo, per l'intervento dell'arcivescovo Ruggero Bovelli,

(1) Dal racconto di Bassani, raccolto nelle “Cinque storie ferraresi”, libro che ottenne nel 1956 il Premio Strega, Florestano Vancini ha tratto nel 1960 il suo primo film “La lunga notte del'43”.

.(2) Iginio Ghisellini era un ufficiale della Milizia fascista ed era stato comandante di un battaglione di camicie nere in Slovenia e Croazia, distintosi in rastrellamenti e rappresaglie dei partigiani e della popolazione locale. Nella prima grande guerra era stato un "ardito" e volontario nella guerra contro l'Etiopia.

(3) Sugli autori dell'assassinio ci sono due versioni. Accanto all'ipotesi di un attacco partigiano anche alcuni storici non escludono una faida interna al Partito fascista di Ferrara. Secondo Mimmo Franzinelli la stessa federazione fascista ferrarese fece un'inchiesta, mentre la vedova si disse certa che l'assassino fosse "persona a lui nota, altrimenti non sarebbe riuscita a salire sull'automobile", In realtà c'erano disaccordi sulla sua nomina a segretario federale, come spiega anche il fatto che non fosse stato nominato segretario, ma, per il momento, commissario (così lo chiama Pavolini quando ne annuncia la morte al congresso). Nell'immediato dopoguerra fu celebrato un processo, che imputò l'assassinio a contrasti nel fascismo locale. Questa conclusione è stata ripresa da Mimmo Franzinelli e Gianni Oliva, mentre Renzo De Felice e Claudio Pavone riferiscono le due versioni senza darne un giudizio.

(4) Si veda la giornata del 17 novembre.

■

17 novembre

Il congresso del Partito fascista repubblicano fissa le linee della politica sociale del nuovo stato. È il cosiddetto “manifesto di Verona”: con accenti di sinistra. Perfino Mussolini ne è preoccupato.

“È stata una bolgia vera e propria. Molte chiacchiere confuse, poche idee chiare e precise. Si sono manifestate le tendenze più strane, comprese quelle comunistoidi. Qualcuno infatti ha chiesto l’abolizione, nuda e cruda, del diritto di proprietà”. È un Mussolini irritato che si sfoga con il suo segretario Giovanni Dolfin¹ a conclusione dei lavori della prima assemblea nazionale del Partito fascista repubblicano nel medievale Castelvecchio di Verona. “Ci potremmo chiedere con ciò” continua “perché abbiamo, per venti anni, lottato coi comunisti. Secondo questi sinistroidi, potremmo oggi addivenire all’abbracciamento generale anche con loro. Da tutte queste manifestazioni verbose si può facilmente arguire quanto pochi siano i fascisti che abbiano idee chiare in materia di fascismo. E nessuno, dico nessuno, di questi che hanno un bagaglio di idee da agitare, viene da me per chiedermi di combattere. È al fronte che si difendono le sorti della Repubblica...e no certo nei congressi”.

L’assemblea è durata tre giorni, dal 14 a tarda sera di ieri, interrotta nel pomeriggio del 15, quando gruppi di squadristi sono partiti per Ferrara alla notizia dell’assassinio del federale fascista Igino Ghisellini².

Da Verona doveva uscire il programma sociale del nuovo stato, che intende trasformare la vita dell’Italia e riportare il fascismo alle origini, rimuovendo tutti quegli ostacoli che – secondo Mussolini – si sono opposti alla sua rivoluzione. Nella sua agenzia, la “Corrispondenza repubblicana”, lui stesso ha annunciato il congresso, incolpando la monarchia ed il capitalismo degli insuccessi nella politica sociale del fascismo e aggiungendo che “la riforma sociale in atto, che troverà compiuta arma nelle nuove leggi, sarà la più alta realizzazione del fascismo: squisitamente umana e assolutamente italiana, riallacciandosi cioè alle secolari tradizioni del nostro umanesimo e del mazzinianesimo nella sua essenza spirituale e risolvendo in modo totale e definitivo le necessità e le aspirazioni delle classi lavoratrici”. Oggi – dice la *Stefani* e dicono i giornali – si gira pagina.

Al convegno erano presenti i ministri Mezzasoma (Cultura popolare), Pisenti (Giustizia), Romano (Lavori pubblici), Gai (Economia corporativa), il comandante della MVSN (la Milizia), i commissari federali delle province in rappresentanza dei 251 mila iscritti dal 9 settembre al Partito fascista repubblicano ed una rappresentanza germanica. Alle 10 il segretario del partito, Alessandro Pavolini, in sahariana nera, ha aperto i lavori leggendo un messaggio di Mussolini: “Una banda di vili e di criminali gettò l’8 settembre la Patria nel disonore e nel caos; tutto andò disperso, distrutto, perduto. Tutto ora è da ricominciare. Ma rimane ai fascisti la volontà accompagnata da una dogmatica fede. Bisogna passare il più rapidamente possibile da Paese inerme a Paese combattente. Il partito deve dare l’esempio coi suoi uomini e creare con ogni mezzo l’atmosfera e l’ansia della riscossa. Il popolo nuovamente in armi, deve tenere a battesimo la nostra Repubblica sociale, cioè fascista nel significato originale della Rivoluzione”.

Scrive la *Stefani* nel suo resoconto: “Al grido di ‘DUCE!’ una travolgente dimostrazione a Mussolini corona la lettura del messaggio e apre il convegno”.

Pavolini ha letto allora la sua relazione sugli avvenimenti passati e le prospettive future. Si è aperto un lungo, chiassoso e assordante dibattito, dal quale sono emerse le più disparate idee, comprese quelle “comunistoidi” di cui si rammarica Mussolini con Dolfin. Per la *Stefani* invece è stata una “adunata fervidissima, espressione di una fede che è apparsa più che mai sana ed accesa e che ha impresso al tono della discussione l’impeto e la tensione ideale che furono propri delle origini del movimento fascista”. Alla fine, fra il clamore generale, Pavolini è riuscito a leggere i diciotto punti del manifesto. Il manifesto è stato approvato per acclamazione.

Per la redazione del lungo documento Mussolini – scrive Silvio Bertoldi – si è affidato a Nicola Bombacci³. Mussolini non è rimasto soddisfatto del primo elaborato e lo ha corretto in qualche modo. È intervenuto anche Pavolini su alcuni punti e infine l’ambasciatore tedesco Rudolph Rahn, per ordine di Hitler. Il 16 novembre Hitler ha mandato a Rahn il testo corretto e gli spiega perché: “Sono stato costretto ad attenuare le originarie tendenze molto accentuatamente socialiste nell’interesse del mantenimento dell’impresa privata nella produzione bellica, e inoltre a cancellare il pezzo sulla preservazione dell’integrità territoriale”.

Il primo punto del manifesto riguarda la convocazione della “Costituente, potere sovrano di origine popolare, che dichiari la decadenza della monarchia, condanni solennemente l’ultimo re traditore e fuggiasco, proclami la repubblica sociale e ne nomini il capo”. Nei punti successivi sono elencati coloro che ne devono far parte e il punto 5 riguarda il partito fascista, la cui tessera “non è richiesta per alcun impiego o incarico”.

Sulla politica estera il punto 8 dice che “fine essenziale” dovrà essere “l’unità, l’indipendenza, l’integrità territoriale della Patria nei termini marittimi ed alpini segnati dalla Natura, dal sacrificio di sangue e dalla Storia, termini minacciati dal nemico con l’invasione e con le promesse di Governi rifugiati a Londra”. Il manifesto tace però sul fatto che il 16 settembre Hitler ha annesso al Reich le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Fiume, e il Trentino-Alto Adige con Belluno e accenna soltanto alle promesse (Trieste e l’Istria) fatte dagli inglesi al governo jugoslavo rifugiato a Londra.

Dieci dei diciotto punti del manifesto sono dedicati al programma sociale. “Base della Repubblica Sociale e suo oggetto primario (punto 9) è il lavoro, manuale, tecnico, intellettuale in ogni sua manifestazione”. La proprietà privata (punto 10), “frutto del lavoro e del risparmio individuale, integrazione della personalità umana, è garantita dallo Stato. Essa non deve però diventare disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini, attraverso lo sfruttamento del loro lavoro”. Tuttavia (punto 11) nell’economia nazionale “tutto ciò che per dimensioni o funzioni esce dall’interesse singolo per entrare nell’interesse collettivo, appartiene alla sfera d’azione che è propria dello Stato. I pubblici servizi e, di regola, le fabbricazioni belliche, debbono venire gestiti dallo Stato a mezzo di enti parastatali”.

Uno dei punti più importanti è il 12, che stabilisce che in ogni azienda (privata o statale) “le rappresentanze dei tecnici e degli operai coopereranno intimamente – attraverso una conoscenza diretta della gestione – alla equa fissazione dei salari, nonché alla equa ripartizione degli utili tra il fondo di riserva, il frutto al capitale azionario e la partecipazione agli utili stessi per parte dei lavoratori. In alcune imprese ciò potrà avvenire con una

estensione delle prerogative delle attuali commissioni di fabbrica. In altre, sostituendo i consigli di amministrazione con consigli di gestione composti da tecnici e da operai con un rappresentante dello Stato. In altre ancora, in forma di cooperativa parasindacale”.

In agricoltura (punto 13), pur tutelando l’iniziativa privata del proprietario, essa “trova il suo limite là dove l’iniziativa stessa viene a mancare. L’esproprio delle terre incolte e delle aziende mal gestite può portare alla lottizzazione fra braccianti da trasformare in agricoltori diretti o alla costituzione di aziende cooperative, parasindacali o parastatali, a seconda delle varie esigenze dell’economia agricola”. Coltivatori diretti, artigiani, professionisti, artisti (14) hanno il diritto di esplicare le proprie attività produttive individualmente, per famiglie o per nuclei, “salvi gli obblighi di consegnare agli ammassi la quantità di prodotti stabilita dalla legge o di sottoporre a controllo le tariffe delle prestazioni”

Il manifesto affronta poi al punto 15 il problema della casa che “non è soltanto un diritto di proprietà, è un diritto alla proprietà” per questo il “Partito iscrive nel suo programma la creazione di un Ente nazionale per la casa del popolo, il quale, assorbendo l’Istituto esistente e ampliandone al massimo l’azione, provvede a fornire in proprietà la casa alle famiglie dei lavoratori di ogni categoria, mediante diretta costruzione di nuove abitazioni o graduale riscatto delle esistenti. In proposito è da affermare il principio generale che l’affitto – una volta rimborsato il capitale e pagato il giusto frutto – costituisce titolo di acquisto”.



I diciotto punti del Manifesto di Verona sulla stampa locale.

Per quanto riguarda il sindacato, il lavoratore (punto 16) è “iscritto d’autorità” in quello di categoria, ma può trasferirsi in altro sindacato quando ne abbia i requisiti. “I sindacati convergono in una unica Confederazione che comprende tutti i lavoratori, i tecnici, i professionisti, con esclusione dei proprietari che non siano dirigenti o tecnici. Essa si denomina Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti. I dipendenti delle imprese industriali dello Stato e dei servizi pubblici formano sindacati di categoria, come ogni altro lavoratore. Tutte le imponenti provvidenze sociali realizzate dal Regime Fascista in un ventennio restano integre. La Carta del Lavoro ne costituisce nella sua lettera la consacrazione, così come costituisce nel suo spirito il punto di partenza per l’ulteriore cammino”.

Al punto 17 si affronta il problema “indilazionabile” di un adeguamento salariale per i lavoratori sia statali sia privati attraverso l’azione di minimi nazionali e pronte revisioni locali. Ma perché il provvedimento “non riesca inefficace e alla fine dannoso per tutti, occorre che con spacci cooperativi, spacci d’azienda, estensione dei compiti della ‘Provvida’, requisizione dei negozi colpevoli di infrazioni e loro gestione parastatale o cooperativa, si ottenga il risultato di pagare in viveri ai prezzi ufficiali una parte del salario. Solo così si contribuirà alla stabilità dei prezzi e della moneta e al risanamento del mercato”. Quanto al mercato nero, si chiede che gli speculatori – al pari dei traditori e dei disfattisti – rientrino nella competenza dei Tribunali straordinari e siano passibili di pena di morte. Il Partito (18) dimostra così “non soltanto di andare verso il popolo, ma di stare col popolo”. Conclude il manifesto “C’è un solo modo di raggiungere tutte le mete sociali: combattere, lavorare, vincere”.

A parere di F. Deakin⁴, Mussolini “comprese che era giunto il momento del gran gesto. Il ritorno alle origini di ‘sinistra’ e repubblicane del movimento fascista, la rinascita di vecchie parole d’ordine antiplutocratiche (...). In sostanza, per lui concepire un programma socialista era solo un espediente della lotta politica. Significava strappare al nemico l’adesione delle masse; ma cercare di porle sotto la bandiera fascista significava anche alienarsi gli industriali del Nord, che nel passato erano stati i principali sostenitori del fascismo, e far sorgere preoccupazioni nei tedeschi”.

Fra i 18 punti abbiamo saltato il settimo. È breve: “Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica”.

Il congresso ha preso anche un’altra decisione: si dovranno processare i gerarchi che il 25 luglio hanno votato a favore dell’ordine del giorno Grandi contro Mussolini. Il processo si svolgerà a Verona, in questo stesso Castelvecchio, il prossimo 8 gennaio, e si concluderà con la condanna a morte di tutti gli imputati. Cinque di loro, compreso Galeazzo Ciano, genero di Mussolini, saranno fucilati l’11 nella fortezza di San Procolo.

¹ Giovanni Dolfin, “*Con Mussolini nella tragedia*”.

² Si veda la giornata del 15 novembre

³ Scrive Silvio Bertoldi in “*Salò*”, BUR 2000: “Vecchi compagni uniti da molti legami (la comune professione di maestro, l’identica terra natale, la Romagna, lo stesso furore iconoclasta nei congressi socialisti, la stessa confusione ideologica e la stessa ignoranza del marxismo), si erano separati dopo la deviazione nazionalistica e reazionaria di Mussolini e Bombacci era diventato uno dei fondatori del partito comunista. Andato a vivere in Russia, ne era tornato nel 1927, ufficialmente perché disgustato dallo stalinismo, in realtà perché espulso dal partito, e s’era messo subito al riparo, pubblicando una rivistina che gli pagava l’ex amico. Proprio questo tipo strambo ed equivoco è accorso tra i primi sotto le insegne del neofascismo repubblicano, portandovi un comodo vento di sinistra, accreditando col suo passato una leggenda di ritorno alle origini”. Bombacci parte la sera del 25 aprile 1945 con Mussolini. Sarà fucilato a Dongo dai partigiani.

⁴ F. Deakin, “*Storia della Repubblica di Salò*”, già citata.

17 novembre – Di più

Maria Roberta Bonora segnala una imprecisione nel testo, ultime righe: al processo di Verona non tutti gli imputati furono condannati a morte. Uno, Tullio Cianetti, fu condannato a una pena detentiva. Giusto. A Cianetti era valsa come attenuante la lettera personalmente indirizzata a Mussolini la mattina del 26 luglio, con cui ritrattò il voto espresso durante la seduta del Gran Consiglio. Tullio Cianetti, nato ad Assisi nel 1899, sottosegretario alle Corporazioni, fu condannato a trenta anni di reclusione. Due anni dopo, appena finita la guerra nel 1945, fu liberato ed emigrò nel Mozambico, dove si occupò di export-import e dove morì nel 1976.

Al processo, che si svolse a Verona dall'8 al 10 gennaio del 1944, gli imputati erano 19, cioè tutti i firmatari dell'ordine del giorno di Dino Grandi. Presenti in aula erano tuttavia soltanto sei: Galeazzo Ciano, Emilio De Bono, Giovanni Marinelli, Carlo Pareschi, Luciano Gottardi, Tullio Cianetti. Latitanti, insieme a Dino Grandi, che tempestivamente si era messo in salvo con la famiglia a Lisbona, erano Giuseppe Bottai, Giuseppe Bastianini, Umberto Albin, Edmondo Rossoni, Alberto De Stefani, Annio Bignardi, Giovanni Balella, Luigi Federzoni, Giacomo Acerbo, Dino Alfieri, Alfredo De Marsico, Cesare Maria De Vecchi. Dei sei giudicandi solo quattro poterono avvalersi di avvocati di fiducia; De Bono rifiutò di nominarne uno e Galeazzo Ciano non trovò un avvocato disposto a difenderlo; il tribunale gli nominò un avvocato d'ufficio.

18 novembre

La brigata Maiella, una singolare formazione partigiana: volontari repubblicani ma senza colore politico, un reparto militare autonomo, riconosciuto tale dagli alleati; dall'Abruzzo li accompagna combattendo fino alla pianura padana e alla vittoria.

In questi giorni sta nascendo sui monti dell'Abruzzo una formazione partigiana che avrà alcune peculiari caratteristiche. E' la brigata Maiella e prende il nome dal massiccio montuoso dell'Appennino centrale, il più alto dopo il Gran Sasso.(1) La brigata non ha un particolare colore politico. Per la sua comprovata organizzazione verrà aggregata come reparto autonomo all'esercito alleato e poi al Corpo italiano di liberazione. Dopo la liberazione delle terre di origine continuerà a combattere, risalendo la penisola fino alla liberazione delle Marche, dell'Emilia Romagna e del Veneto. Il 21 aprile 1945 i "maiellini" saranno i primi, precedendo i reparti alleati, a entrare in Bologna. La loro bandiera riceverà la medaglia d'oro al valor militare. Sul bavero, al posto delle stellette riconducibili all'esercito regio, ci sono due nastri tricolori; sono tutti per la repubblica. All'inizio non hanno uniformi e un valido armamento, ma con la fiducia ottenuta riceveranno uniformi (britanniche) e armi.

Li comanda Ettore Troilo, un avvocato abruzzese nato nel 1898, volontario nella prima grande guerra, di idee socialiste. Nel gennaio del 1946 sarà nominato prefetto di Milano, succedendo a Riccardo Lombardi, divenuto ministro (2).

(1) Localmente il toponimo viene scritto con la *j* (Majella), ma la brigata usa la *i* (Maiella), per evitare che gli inglesi con i quali ha spesso a che fare ne diano una pronuncia scorretta.

(2) Nel novembre del 1947 fu rimosso da prefetto di Milano dal ministro dell'interno Mario Scelba, ma dopo una drammatica reazione dei partiti di sinistra con le dimissioni del sindaco socialista Antonio Greppi e di tutti i sindaci della provincia venne confermato per intervento del presidente del consiglio Alcide De Gasperi e di Palmiro Togliatti.

18 novembre – Di più

“Una vita difficile” è il titolo del libro col quale Carlo Troilo ha raccontato la vita di suo padre Ettore. Ne riprendiamo un largo stralcio.

“E finalmente arrivano il 25 luglio e l'8 settembre del 1943. Il 26 luglio, con un gruppo di amici politici e di avvocati antifascisti, libera dalle carceri di Regina Coeli l'avvocato Federico Comandini e molti altri noti esponenti dell'anti-fascismo, ivi detenuti. Nei giorni 9 e 10 settembre 1943, con Emilio Lussu ed altri elementi antifascisti dell'Associazione nazionale combattenti, collabora alla organizzazione della difesa di Roma, distribuendo armi

alla popolazione civile e partecipando alla disperata resistenza opposta ai tedeschi alla Cecchignola. Occupata Roma dai tedeschi e attivamente ricercato dai nazifascisti, vive per oltre una settimana nascosto presso amici politici finché il 19 settembre 1943 riesce a lasciare la Capitale ed a raggiungere il paese natale in Abruzzo.

“Il 21 settembre 1943 è a Torricella Peligna, dove inizia subito l'organizzazione del movimento di sabotaggio e di resistenza, anche per reagire alle violenze ed ai massacri che i tedeschi compiono ovunque, facendo dell'alto Chietino una zona di terrore. Catturato dalle S.S. tedesche il 19 ottobre a Torricella Peligna, riesce a fuggire dal camion sul quale è stato caricato con altri uomini del paese, si rifugia in un nascondiglio nelle soffitte di casa e, nella notte, raggiunge la masseria di un vecchio compagno socialista. Qui raduna i primi 15 uomini, quasi tutti contadini, e con loro passa avventurosamente le linee, la notte del 4 dicembre, raggiungendo il comando alleato nella vicina Casoli.

“Intanto Torricella – che rientra nei programmi di ‘terra bruciata’ decisi dai tedeschi per rallentare l'avanzata degli alleati - è minata e praticamente rasa al suolo, come quasi tutti i paesi della zona. Gli abitanti, costretti a sfollare con poche ore di anticipo rispetto all'inizio della distruzione del paese, dalle vicine masserie in cui hanno cercato riparo per la notte sentono le esplosioni delle mine e vedono alzarsi al cielo le fiamme ed il fumo che avvolgono le macerie delle loro case. Tra loro c'è il padre, ormai ottantenne, di Ettore Troilo: della sua bella, antica casa non rimarrà una sola pietra. A Casoli impiega alcuni disperanti giorni per superare la diffidenza degli ufficiali inglesi, non soddisfatti delle informazioni che giungono da Roma sul suo passato antifascista.

“La svolta si verifica con l'arrivo del maggiore Lionel Wigram, che comanda un battaglione di paracadutisti del Royal West Kent Regiment e proviene dal Nord Africa. Baronetto, brillante avvocato, amante dell'Italia e della sua cultura, Wigram sposa totalmente la causa dei volontari abruzzesi ed ottiene che a loro siano affidati dapprima compiti di guide locali (essenziali, visto che gli inglesi non conoscono affatto il territorio) e, ben presto, ruoli di combattimento. Wigram affianca il piccolo gruppo di volontari nell'ultimo e decisivo colloquio al quartier generale alleato, dove Troilo risponde in modo convincente alle domande degli alti ufficiali inglesi – che vedono dovunque “communists” – e fissa quelli che saranno i caratteri distintivi della ‘Maiella’: la apoliticità del gruppo, che sarà organizzato come una formazione militare, senza commissari politici; il volontarismo; l'autonomia, nel senso che sarà alle dipendenze del comando alleato solo per le decisioni militari, riservando agli organi interni l'organizzazione e la disciplina.

“Troilo chiede che i suoi uomini vengano armati e nutriti ma non pagati né premiati singolarmente con denaro. Alla fine, le sue richieste vengono accolte, anche se gli inglesi rifiutano di fornire le divise ai partigiani, che cominciano così la loro azione in tenute del tutto inadeguate al durissimo inverno. Troilo ha ancora ai piedi i mocassini che indossava a Roma l'8 settembre, e molti partigiani portano le “cioce” dei contadini e dei pastori abruzzesi.

“Dopo solo due mesi di azione (durante i quali la ‘Maiella’ ha il suo primo caduto, Mariano Salvati, un anziano contadino padre di dieci figli) il maggiore Wigram spinge i partigiani abruzzesi ad una impresa troppo ardita: espugnare la roccaforte tedesca di Pizzoferrato, un paese a 1.250 metri di altezza, per aprire la strada verso Roccaraso e gli altipiani, isolando le truppe tedesche dell'alto Chietino. Nella notte tra il 3 e il 4 febbraio si svolge – con oltre un metro di neve - una delle più sanguinose battaglie nella storia della ‘Maiella’. Colpiti a tradimento dai tedeschi, che hanno simulato la resa e poi hanno mitragliato gli assalitori, muoiono lo stesso maggiore Wigram, quattro dei suoi uomini e undici partigiani, uno dei quali, Giuseppe Fantini, un ragazzo di 18 anni, è il primo caduto torricellano. Altri dodici partigiani sono fatti prigionieri e tre di loro vengono fucilati. Con il loro sacrificio, Wigram e i patrioti abruzzesi hanno però inferto un duro colpo ai tedeschi, costretti ad

abbandonare la loro strategica posizione. Il maggiore inglese è sepolto nel cimitero di guerra anglo-canadese di Ortona.

“L’eco della attività della ‘Maiella’ giunge a febbraio allo Stato maggiore dell’esercito di stanza a Brindisi. Il maresciallo Messe convoca il suo comandante ed esercita vive pressioni perché la formazione entri come un reparto regolare nell’esercito italiano. Troilo ribadisce il carattere spontaneo e volontario della sua formazione e la sua ispirazione nettamente repubblicana, resistendo ad ogni pressione ed ottenendo una soluzione di compromesso, che resta valida per tutta la guerra: la ‘Maiella’ entra alle dipendenze dell’esercito ai soli effetti amministrativi, ma resta assolutamente autonoma per ogni questione attinente alla sua forza ed alla sua organizzazione militare. Il 28 febbraio, con una lettera ufficiale a Troilo, cui viene assegnato il grado di capitano, Messe riconosce la ‘Maiella’ come il primo reparto irregolare di volontari italiani nella Resistenza.

“Ai primi di giugno, dopo aver liberato molti dei paesi della zona, gli uomini della Brigata valicano a piedi la Maiella ed entrano per primi a Sulmona, dove gli stupefatti abitanti avevano preparato manifesti in inglese per salutare i loro liberatori. A Sulmona – con un bilancio di 20 caduti, 23 feriti e 12 prigionieri – termina il primo ciclo operativo della ‘Maiella’, che si riorganizza e si rafforza con l’ingresso di uomini delle bande locali: ‘banda delle bande’ è la efficace definizione che uno storico abruzzese, Costantino Felice, ha dato della Brigata. L’alto Chietino è ormai liberato e non ci sarebbe più ragione per continuare a combattere. Eppure pochissimi patrioti depongono le armi e tutti gli altri, dopo pochi giorni, partono di nuovo per il fronte. Anche grazie a Troilo, hanno maturato una coscienza politica che va al di là della difesa del proprio ‘territorio’.

“La nuova direttrice lungo cui avviene la ritirata dei tedeschi, L’Aquila-Fabriano-Pergola, è affidata al Secondo Corpo polacco e la ‘Maiella’ passa alle sue dipendenze. La novità è che ora i patrioti abruzzesi combattono fianco a fianco con alcuni reparti del risorto esercito italiano, il Corpo Italiano di Liberazione e la divisione ‘Nembo’. La strategia di Kesselring è quella di ritirarsi molto lentamente, resistendo sulle colline più impervie delle Marche e poi della Romagna. I polacchi utilizzano i montanari abruzzesi per espugnare – spesso assieme ai ‘gurka’ e ai soldati nepalesi – le posizioni più difficili, come Montecarotto, Monte Mauro e Brisighella.

“La battaglia ha un’eco nazionale e porta la fama dei partigiani abruzzesi in tutta Italia. Altrettanto importante la liberazione di Pesaro – difesa dalla divisione corazzata ‘Hermann Goering’ - in cui la ‘Maiella’ combatte strada per strada e casa per casa per quattro giorni e quattro notti consecutivi, con una temerarietà che stupisce lo stesso comando alleato. La Brigata - che via via ha incorporato partigiani marchigiani e romagnoli – conta ormai 1.500 uomini, ha una forte organizzazione e comandanti di grande capacità.

“Il 26 giugno del 1944 Troilo salta su una mina con la sua jeep. Resta per un mese tra la vita e la morte, con gravi ferite e sei costole rotte, all’ospedale di Amandola. Il suo posto è preso dal vice comandante, un omonimo, Domenico Troilo, che i patrioti chiamano “Troiletto” per distinguerlo da Ettore, che sempre chiameranno ‘il comandante’ o ‘l’avvocato’. Domenico ha solo 22 anni, ma conduce i 1.500 patrioti con la capacità e la fermezza di un ottimo generale.

“Il 21 aprile del 1945 i partigiani abruzzesi giungono a Bologna, come sempre a piedi (‘motorizzati a pié’, dice una loro canzone) e poiché una colonna blindata polacca vuole impedire che essi siano i primi ad entrare in città, gli uomini della Brigata si aprono la strada con le armi e sono i primi tra i combattenti italiani a sfilare tra la folla festosa.

“Nei giorni successivi, alcuni reparti della ‘Maiella’, montati finalmente su camionette Ford, si spingono, dopo molti scontri con le retrovie tedesche, fino agli altipiani di Asiago, dove si congiungono con i partigiani locali della Brigata Sette Comuni. Solo qualche foto scolorita ritrae insieme i patrioti abruzzesi ed i loro compagni del Nord: è il primo maggio del 1945.



“La ‘Maiella’ ha avuto 55 caduti, 131 feriti e 36 mutilati; 15 medaglie d’argento, 43 medaglie di bronzo, 144 croci di guerra. È stata la più importante formazione partigiana del Centro-sud, e comunque la prima e l’unica regolarmente riconosciuta dal governo italiano e dal Comando militare alleato e la sola, assieme al Corpo volontari della libertà, decorata di medaglia d’oro al valor militare”.

21 novembre

L'Accademia d'Italia, voluta da Mussolini per fare della cultura un sostegno del regime, si trasferisce da Roma a Firenze. È nominato presidente il filosofo Giovanni Gentile; lo uccideranno i partigiani.

Giovanni Gentile è il nuovo presidente dell'Accademia d'Italia. La notizia della nomina è oggi sulla “*Nazione*” di Firenze, l'unico quotidiano della città; è un giornale storico; è nato nel luglio del 1859 alla vigilia e insieme all'unità d'Italia. La “*Nazione*” sa che l'Accademia sarà presto spostata da Roma a Firenze nel cinquecentesco palazzo Strozzi; non dice che la decisione è stata presa da Mussolini quattro giorni fa, quando si è incontrato con Gentile a Salò. Nell'elogio funebre di Gentile, nell'aprile dell'anno successivo¹, il ministro dell'istruzione Carlo Alberto Biggini ricorderà: “Quando uscì dal colloquio col Duce, Gentile aveva le lacrime agli occhi e mi disse ‘O l'Italia si salva con lui oppure è perduta per qualche secolo’; e aggiunse ‘Ho accettato la nomina perché non farlo sarebbe stata suprema vigliaccheria e demolizione di tutta la mia vita’”.

L'Accademia d'Italia è nata con un decreto legge di Mussolini il 7 gennaio 1926, ma è stata inaugurata soltanto il 28 ottobre del 1929, più di tre anni dopo. L'articolo 2 dello statuto aveva sollevato qualche perplessità: lo scopo dell'accademia era “di promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, di conservare puro il carattere nazionale, secondo il genio e le tradizioni della stirpe e di favorirne l'espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato”. L'intento era chiaro: tenere sotto il controllo fascista tutta la cultura italiana o, meglio, fare della cultura italiana un sostegno del Regime.

Benedetto Croce disse subito di no; ma tanti si misero in fila per entrarci; e accanto ai personaggi scontati della cultura fascista sono diventati accademici d'Italia anche persone di diversa estrazione e di livello eccellente: i grecisti Ettore Romagnoli e Ettore Brignone, gli scultori Pietro Canonica e Francesco Messina, i compositori Pietro Mascagni, Ottorino Respighi, Francesco Cilea, Ildebrando Pizzetti, gli scrittori Luigi Pirandello, Ardengo Soffici, Riccardo Bacchelli, Massimo Bontempelli, Emilio Cecchi; anche il fisico Enrico Fermi, finché non espatriò nel 1939, dopo le leggi razziali. Nel 1939, con l'assorbimento dell'Accademia dei Lincei, sono nominati accademici anche Luigi Einaudi, Arturo Carlo Jemolo, Concetto Marchesi; così anche Giovanni Gentile.

In numero di sessanta, nominati a vita con decreto reale su proposta del Capo del governo, cioè di Mussolini, gli accademici godevano di un consistente assegno individuale: 36 mila lire annui (tremila lire mensili, corrispondenti, aritmeticamente, a 2430 euro di oggi) oltre ai gettoni di presenza; una bella e sicura indennità per vivere tranquilli.

A molti accademici piaceva anche l'uniforme da indossare nelle sedute pubbliche e nelle pubbliche cerimonie: un abito – lunga giacca con falde e pantaloni – di panno turchino, una fila di bottoni argentati; ricami d'argento su disegni di quercia al petto e sulla falde; cappello a feluca con piuma d'argento e coccarda tricolore: spada con elsa argentata e impugnatura d'avorio; mantello di panno con bavero di velluto. Il modello era quello degli “immortali” dell'*Académie* francese.



Primo presidente dell'Accademia è stato per breve tempo Tommaso Tittoni, un esponente della vecchia Destra liberale, già ministro degli esteri con Giolitti; poi, nel 1930, Guglielmo Marconi; poi, dopo l'improvvisa morte dell'inventore della radio nel 1937, Gabriele d'Annunzio, sebbene riluttante (aveva chiamato l'Accademia la "mangiatoia degli Acca"); poi, un anno dopo, Luigi Federzoni, tutt'altro che contento di lasciare la presidenza del Senato.



Mussolini con Guglielmo Marconi nell'uniforme di presidente dell'Accademia

Con Federzoni l'Accademia si è manifestata come doveva essere nelle intenzioni di Mussolini: aderente – diceva una dichiarazione del Consiglio direttivo – “ai problemi relativi alla posizione storica della Nazione”; e così si è allineata a tutte le battaglie, culturali o pseudo culturali, del Regime: quella del “voi” contro il “lei”, contro i forestierismi, a favore della cosiddetta “architettura del littorio” impersonata dall'architetto Marcello Piacentini. E il 22 maggio del 1940, alla vigilia dell'entrata in guerra, ha approvato all'unanimità un messaggio che ha espresso al Duce la certezza delle nuove e più alte mete alle quali “Egli condurrà la Patria fascista” e ha posto al suo servizio “tutte le proprie energie di fede, di pensiero e di opere per unirsi allo sforzo compatto e appassionato di tutto il popolo italiano”.

Il 25 luglio Luigi Federzoni è uno dei membri del Gran Consiglio del fascismo che vota l'ordine del giorno Grandi contro Mussolini; subito dopo si dimette dall'Accademia, che ormai ha cessato tutte le sue attività; le riprenderà a gennaio dell'anno prossimo a Firenze, col nuovo presidente che da oggi è Giovanni Gentile. Nel discorso inaugurale, il 19 marzo, Gentile dirà che con Mussolini “era risorta l'Italia giovane, leale, generosa” e che “la voce del Duce non si era spenta, perché era quella la voce della patria immortale”.

Un mese più tardi, il 15 aprile, Giovanni Gentile sarà ammazzato da un gruppo di tre “gappisti” mentre rientra in auto nella villa Montalto, dove abita.² L'Accademia verrà quindi trasferita nel Nord, prima a Bergamo e poi nella villa Carlotta a Tremezzo sul lago di Como; ma nel viaggio verso Bergamo l'autocarro che trasporta l'archivio verrà distrutto durante un bombardamento aereo sull'Appennino. L'ultimo presidente sarà il geografo Giotto Dainelli.

L'Accademia d'Italia “repubblicana” continuerà a vivere fino al 25 aprile del 1945. Il governo del Regno la sopprime il 28 settembre del 1944, passandone il patrimonio alla ricostituenda Accademia dei Lincei.

¹ Per l'assassinio di Gentile, aprile 1944, si veda qui sotto in 21 novembre – Di più

² Giovanni Gentile ebbe solenni onoranze funebri nella chiesa fiorentina di Santa Croce, dove venne sepolto nella cappella a sinistra dell'altare maggiore.

21 novembre – Di più

– Sull'assassinio di Giovanni Gentile, il 15 aprile del 1944, il dibattito giornalistico e storico è continuato per decenni e continua ancora. Uno dei tre “gappisti” (membri dei “gruppi di azione partigiana”) che lo aggredirono mentre rientrava in auto nella villa dove abitava sulla via del Salviatino era Bruno Fanciullacci, che fu arrestato e, portato nella così chiamata “Villa Triste” in via Bolognese, si gettò dalla finestra, dopo essere stato torturato, e morì di lì a poco.

Ma chi erano i mandanti dell'aggressione? Negli anni immediatamente successivi e negli anni dopo c'era chi sosteneva che i mandanti fossero alcuni esponenti del Fascismo repubblicano, che odiavano in Gentile i suoi tentativi di riconciliazione nazionale e i suoi frequenti interventi in favore di antifascisti arrestati. L'ipotesi contraria e più diffusa era che

i mandanti fossero i dirigenti centrali del Partito comunista e addirittura il segretario nazionale Palmiro Togliatti. Stranamente ha avuto poca accoglienza la testimonianza di Teresa Mattei in un sua intervista a Antonio Caroti sul *“Corriere della sera”* del 6 agosto 2004. “Chicchi” Mattei, eletta nel 1946 all’Assemblea costituente per il Pci, da cui fu successivamente espulsa per “indegnità ideologica”, ha raccontato che l’idea di uccidere Gentile fu di quello che poi sarebbe diventato suo marito, Umberto Sanguinetti, figlio dell’industriale proprietario dell’Arrigoni di Trieste; e che fu lei stessa, col consenso del segretario fiorentino del Pci, Giuseppe Rossi, ad aiutare i gappisti a identificare Gentile e a indicarne abitazione e orari.

– Sulla vicenda l’autore di questo libro ha scritto, nel 2004, una lettera a Mario Pirani, che ne ha ripreso alcuni brani in un suo articolo sulla *“Repubblica”* del 27 dicembre. Ecco il testo integrale:

“Caro Mario, ho letto con pieno consenso la tua ‘linea di confine’ sulla morte di Giovanni Gentile. Vivevo allora a Firenze e in quell’aprile del 1944 dirigevo un giornale clandestino liberale, *“l’Opinione”*. Dopo un primo approccio col partito d’azione (ne conservo ancora la tessera) la mia estrazione crociana mi aveva portato al Partito liberale, della cui sezione fiorentina fui uno dei rifondatori insieme a Eugenio Artom (poi senatore del Pli nel 1963) e a Aldobrando Medici Tornaquinci (poi sottosegretario per le Terre occupate nel terzo governo Bonomi); ne fui il primo segretario politico dopo la liberazione di Firenze.

“La notizia dell’attentato di via del Salviatino mi colpì dolorosamente. Mi ero laureato in filosofia nel 1940 (avevo poco più di venti anni) con una tesi su Benedetto Croce, ma i testi di Giovanni Gentile li avevo studiati con passione e sofferenza: con passione, per questo grande pensatore col quale avevano fine duemila anni di filosofia sistematica (dopo di lui la filosofia ha preso altre strade, e diverse); e con sofferenza, per la sua continuata adesione al fascismo (come poteva un uomo del suo talento stare con Mussolini e con la dittatura? addirittura con le leggi razziali e con la Repubblica Sociale?). Dolore, dunque, per la morte di Giovanni Gentile, ma non indignazione, come accadrebbe oggi se un Giovanni Gentile venisse ammazzato da qualche scellerato terrorista di questo o quel colore. Perché?

“Come tu hai scritto, alcuni storici di oggi, più o meno revisionisti, sono bravi nel ricostruire le vicende di quegli anni terribili, ma non si sforzano minimamente di capire il clima di allora, il contesto storico, politico, culturale e anche emotivo in cui vivevamo. C’era in corso una guerra di liberazione e una guerra civile; e ogni giorno c’erano morti, quasi tutti dalla nostra parte.

“Per alcuni di noi, come me, l’armistizio dell’8 settembre e la fine della guerra fascista non erano stati un trauma, ma il coronamento di antiche attese e speranze; la nostra scelta l’avevamo fatta da tempo. Ma per molti – studenti, laureati, docenti, che per pochezza di letture o mancanza di tradizioni familiari sapevano poco o niente di libertà e di democrazia – il rovesciamento delle alleanze pose interrogativi tormentosi: da che parte stare? davvero col nemico di ieri? davvero con coloro contro i quali per tre anni ci avevano detto di sparare?

“Vero è che dall’altra parte c’erano stati venti anni di dittatura, c’era stata la soppressione di diritti civili, c’erano state le leggi razziali, e ora c’erano le deportazioni degli ebrei, c’era la ferocia assassina delle Brigate nere, c’erano le torture di tante Ville Tristi; ma dalla stessa parte c’era anche Giovanni Gentile e la sua autorità e il suo prestigio di uomo di studi e di pensiero.

“Fu proprio per Giovanni Gentile che molti giovani si schierarono dalla parte sbagliata. Ecco perché Teresa Mattei (la cara Chicchi), nei giorni in cui suo fratello era torturato dai fascisti repubblicani tanto da portarlo al suicidio, non si oppose alla decisione del suo compagno Bruno Sanguinetti di ispirare un atto clamoroso di guerra e di sangue, e addirittura collaborò all’identificazione dell’obiettivo. Ecco perché uno come me –

contrario ad ogni tipo di violenza e anche alla guerra, sia pure con qualche se e con qualche ma, e quella nostra contro i tedeschi e i fascisti era una guerra con molti se e molti ma – provò dolore, ma non indignazione per la morte di Giovanni Gentile.

“Uccidere è un male, ma quella era una guerra, che non avevamo voluto noi. In una guerra i morti sono tutti eguali; i vivi, no. E da vivo Giovanni Gentile fu un grande pensatore, ma, per molti, anche un grande cattivo maestro”.

Ancora sulla morte di Giovanni Gentile. L'8 maggio 2009 l'Ansa ha trasmesso questa notizia:

(ANSA) – FIRENZE, 8 MAG – La corte d'appello di Firenze ha dichiarato estinto per prescrizione il reato di diffamazione di cui era accusato il senatore del Pdl Achille Totaro, che definì il partigiano Bruno Fanciullacci “un assassino vigliacco”, parlando dell'omicidio del filosofo Giovanni Gentile, nel 1944. Totaro è stato però condannato al risarcimento simbolico di un euro chiesto dalla famiglia del partigiano, che si era costituita parte civile. La corte ha poi ordinato a Totaro la pubblicazione della sentenza, a proprie spese, su due quotidiani, così come chiesto dalla parte civile. Totaro pronunciò quella frase nel 2000, quando era consigliere comunale di An a Firenze. In primo grado Totaro era stato assolto. “La corte d'appello – ha spiegato il suo difensore, Paolo Florio – ha riconosciuto l'esistenza del reato, dichiarandolo però estinto. Ricorreremo in Cassazione per ottenere un'assoluzione piena, come deve avvenire per questi fatti”. Con Totaro era imputato il consigliere comunale Stefano Alessandri, che aveva appoggiato sui giornali le dichiarazioni del collega di partito: anche per lui, assolto in primo grado, è stata dichiarata la prescrizione. Assoluzione confermata per gli altri quattro imputati, militanti o esponenti locali di An.

30 novembre

Tutti gli ebrei devono essere rinchiusi in campi di concentramento e i loro beni sequestrati in attesa di confisca. Il campo centrale è a Fossoli. Da Carpi partiranno i convogli per la deportazione nei lager.

Tutti gli ebrei in campo di concentramento. Lo dispone un'ordinanza di polizia diramata oggi a tutti i capi delle province – per l'immediata esecuzione – dal ministro dell'interno della Repubblica di Salò, Guido Buffarini Guidi.

Il provvedimento, il cui testo è stato trasmesso anche dall'agenzia *Stefani* e sarà pubblicato sui giornali di domani, prevede che “tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazione appartengano e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni, mobili ed immobili, devono essere sottoposti ad immediato sequestro in attesa di essere confiscati nell'interesse della Repubblica Sociale Italiana, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche”.

Al secondo punto l'ordinanza scrive: Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero, in applicazione delle leggi razziali italiane vigenti, il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana debbono essere sottoposti a speciale vigilanza dagli organi di polizia”.

Il campo di concentramento dove gli ebrei verranno deportati è il campo che un anno fa è stato attrezzato a Fossoli, quattro chilometri a nord di Carpi, 25 da Modena, come campo per i militari inglesi e americani fatti prigionieri in Africa. Il 9 settembre, un giorno dopo l'armistizio, è stato occupato dai tedeschi, che ne hanno fatto una base per le deportazioni in Germania, in Polonia e in Cecoslovacchia. Fra sei giorni, il 5 dicembre, la gestione passerà alla polizia di Mussolini, ma la direzione effettiva rimarrà ai tedeschi, che dal prossimo febbraio faranno partire dalla vicina stazione ferroviaria di Carpi i convogli per i campi di concentramento di Bergen Belsen e di Auschwitz¹.

Nel primo convoglio, il prossimo 22 febbraio, ci sarà Primo Levi. “Il mattino del 21 si seppe” - scriverà in *“Se questo è un uomo”* - “che l'indomani gli ebrei sarebbero partiti. Tutti; nessuna eccezione. Anche i bambini, anche i vecchi, anche i malati. Per dove, non si sapeva. Prepararsi per quindici giorni di viaggio. Per ognuno che fosse mancato all'appello, dieci sarebbero stati fucilati...E venne la notte, e fu una notte tale che si conobbe che occhi umani non avrebbero dovuto assistervi e sopravvivere. Tutti sentirono questo: nessuno dei guardiani, né italiani né tedeschi, ebbe animo di venire a vedere che cosa fanno gli uomini quando sanno di dover morire.

“Ognuno si congedò dalla vita nel modo che più gli si addiceva. Alcuni pregarono, altri bevvero oltre misura, altri si inebriarono di nefanda ultima passione. Ma le madri vegliarono con dolce cura il cibo per il viaggio, e lavarono i bambini, e fecero i bagagli, e all'alba i fili spinati erano pieni di biancheria infantile stesa al vento ad asciugare; e non dimenticarono le fasce, e i giocattoli, e i cuscini, e le cento piccole cose che esse ben sanno, e di cui i bambini hanno in ogni caso bisogno. Non fareste anche voi altrettanto? Se dovessero uccidervi domani col vostro bambino, voi non gli dareste oggi da mangiare?



Il campo di concentramento di Fossoli vicino a Carpi

“L'alba ci colse come un tradimento; come se il nuovo sole si associasse agli uomini nella deliberazione di distruggerci. I diversi sentimenti che si agitavano in noi, di consapevole accettazione, di ribellione senza sbocchi, di religioso abbandono, di paura, di disperazione, confluivano ormai, dopo una notte insonne, in una collettiva incontrollata follia...

“I vagoni erano dodici, e noi seicentocinquanta...Ecco dunque, sotto i nostri occhi, una delle famose tradotte tedesche, quelle che non ritornano, quelle di cui, fremendo e sempre

un poco increduli, avevamo così spesso sentito narrare. Proprio così, punto per punto: vagoni merci, chiusi dall'esterno, e dentro uomini donne bambini, compressi senza pietà, come merce di dozzina, in viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo”.

Gli ebrei italiani arrestati e deportati saranno 6807; arrestati e morti in Italia 322; arrestati e scampati 451; arrestati, deportati, morti nei *lager* 5791. Trentacinquemila gli ebrei che si salveranno. Cinquecento fuggiti nell'Italia meridionale sotto controllo angloamericano; cinque-seimila rifugiati in Svizzera; gli altri – 29 mila circa – vivranno in clandestinità, nelle campagne, nelle città, presso famiglie amiche, nei conventi cattolici. Molti parteciperanno alla Resistenza; un centinaio morirà in combattimento; cinque riceveranno una medaglia d'oro alla memoria.

¹ Nel 1947 l'Opera dei Piccoli Apostoli fondata da don Zeno Saltini occupò l'ex campo di concentramento di Fossoli e ne fece una città chiamata Nomadelfia. Nel 1950 nacque un "Movimento per la fraternità umana", che trovò ostilità in ambienti ecclesiastici e di governo. Nel 1952 il Santo Uffizio ordinò a don Zeno di lasciare Nomadelfia e i nomadelfi si trasferirono nel Grossetano in una tenuta di diverse centinaia di ettari da bonificare, donata da Maria Giovanna Albertoni Pirelli. Nel 1961 don Zeno ebbe dalla Chiesa il permesso di tornare a Nomadelfia, che fu eretta in parrocchia. Qui morì nel 1981.

Nel 1996 il Comune di Carpi ha costituito la "Fondazione ex Campo Fossoli" con lo scopo di conservare, recuperare e valorizzare l'ex campo di concentramento e di promuovere la ricerca storico-documentaria delle sue diverse fasi di occupazione.

1° dicembre

Nasce la Repubblica Sociale Italiana. La bandiera è il tricolore col fascio repubblicano. Un tribunale speciale giudicherà i “traditori” del 25 luglio. Poi: rivoluzione sociale per superare il sistema capitalistico.

Da oggi l'Italia centrale e settentrionale si chiama “Repubblica Sociale Italiana”. Il nome del nuovo stato è stato deciso mercoledì scorso, il 24, dal Consiglio dei ministri, riunito – dice il comunicato ufficiale – “sotto la presidenza del Duce, Capo dello Stato e Capo del Governo Nazionale Repubblicano”¹.



È stata una lunghissima riunione che è finita a tarda ora, tanto che l'agenzia *Stefani* ha cominciato a trasmettere il lunghissimo comunicato poco prima della mezzanotte ed ha finito parecchie ore dopo. I giornali lo hanno pubblicato venerdì 26.

I ministri sono dieci: Guido Buffarini Guidi all'interno, Luigi Pisenti alla giustizia, Domenico Pellegrini Giampietro alle finanze, Rodolfo Graziani alla difesa, Carlo Alberto Biggini all'educazione nazionale, Ruggero Romano ai lavori pubblici, Edoardo Moroni all'agricoltura e foreste, Augusto Liverani alle comunicazioni, Silvio Gai all'economia corporativa, Fernando Mezzasoma alla cultura popolare. Gli esteri a Mussolini. C'è anche Alessandro Pavolini come segretario del Partito fascista repubblicano.

Il consiglio dei ministri ha fissato le caratteristiche della bandiera (il tricolore col fascio repubblicano), la formula del giuramento per le Forze armate, che sarà individuale e non collettivo, e ha dettato tutta una serie di provvedimenti, in parte preannunciati nel congresso di Verona del Partito fascista repubblicano, il 14-16 scorsi, che dovranno costituire l'ossatura della neonata repubblica. Tra i provvedimenti uno schema di decreto per la costituzione della Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti (CGLTA) nel quale si ribadisce che “la rivoluzione sociale del Fascismo, iniziata fin dal

primo sorgere del movimento, ha dovuto per alcuni anni seguire un moto lento e non sempre rettilineo, a causa degli ostacoli che le classi capitaliste, protette dalla monarchia, hanno opposto”. Lo schema di decreto sancisce “l’esclusione del capitale – in quanto tale – e delle sue diverse forme, dalla rappresentanza sindacale e la fusione in unico blocco di tutti i lavoratori, compresi i tecnici e i dirigenti, siano o no questi ultimi interessati nella azienda, oltre che con la loro opera di dirigenza, anche come proprietari”.



La bandiera della Repubblica Sociale: il tricolore ha, al posto dello stemma sabauda del regno d'Italia, un'aquila sopra il fascio repubblicano

Il Consiglio dei ministri ha approvato quindi l'istituzione del Tribunale Straordinario Speciale destinato a giudicare “gli ex componenti il Gran Consiglio che tradirono il Fascismo e l'Italia nella seduta del 24-25 luglio 1943-XXI”.

È stato poi approvato uno schema di decreto concernente la ricostituzione e il procedimento della Commissione per la devoluzione allo Stato dei patrimoni di non giustificata provenienza; ed è stato poi ricostituito, in via temporanea, il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato a causa della “ripresa di attentati terroristici”; è prevista anche la pena di morte per i più gravi reati in materia annonaria, “quando essi raggiungano la caratteristica di accaparramento a fini di speculazione, nonché in casi di disfattismo”. Dal 1° dicembre i salari sono aumentati in misura non inferiore al 30 per cento a favore di tutti i lavoratori; inoltre saranno fissati i nuovi prezzi dei principali prodotti agricoli ed industriali. In materia di retribuzione e contributi il Consiglio dei ministri ha approvato uno schema di decreto legge per l'unità nella determinazione della retribuzione, per la unificazione dei contributi e per la riforma del libretto del lavoro: “Quello che potrebbe sembrare un fatto esclusivo di organizzazione amministrativa, ha invece un profondo contenuto sociale e politico. Bisogna semplificare la tanto complicata e complessa vita moderna, eliminando le cause di attrito tra le classi sociali, creando nella organizzazione del lavoro ragioni di confidenza reciproca fra chi lavora e chi dirige il lavoro, togliendo alle provvidenze per i lavoratori ogni carattere di donazione o di beneficenza, con il dare ai provvedimenti il significato e il contenuto di un leale riconoscimento dei diritti di tutti quelli che lavorano volti ad accorciare le distanze e ad instaurare la vera giustizia sociale”.

Il provvedimento approvato dal Consiglio dei Ministri stabilisce:

“1 – Unità nella determinazione della retribuzione: intendendosi con questa dizione che i salari e gli stipendi corrisposti siano effettivamente il complesso di tutte le corrisposizioni a cui il lavoratore abbia diritto, ad esclusione degli assegni famigliari e al netto di ogni contributo;

“2 – Unificazione dei contributi in un contributo unico, tanto per la parte a carico del lavoratore quanto per quella a carico del datore di lavoro, allo scopo di ottenere una notevole semplificazione nelle registrazioni contabili ed una più chiara ed immediata visione di quanto compete rispettivamente al lavoratore ed al datore di lavoro.

“3 – Libretto unico di lavoro, che deve rispecchiare la vita di tutti quelli che lavorano, in qualsiasi campo e di tutte le classi sociali e sostituire ogni altro documento riguardante la personalità del cittadino italiano”.

In materia fiscale il Consiglio dei ministri ha approvato alcuni provvedimenti di carattere tributario in materia di imposte dirette; provvedimenti che, “mentre tendono ad incrementare le entrate dello Stato in dipendenza delle necessità contingenti, attuano in maniera ben manifesta quella che è sempre stata la politica fiscale del Governo fascista. Viene migliorata, infatti, la condizione dei contribuenti con reddito minimo, salvaguardato l’interesse dei possessori di redditi derivanti dal solo lavoro; mentre, in compenso, coloro che beneficiano di una più elevata capacità contributiva – specialmente se questa è in relazione alla congiuntura bellica – sono chiamati ad una maggiore contribuzione a favore dello Stato”.

¹ La costituzione della Repubblica Sociale fece nascere, in tutti gli ambienti contrari, il neologismo “repubblicchino” in senso dispregiativo e irrisorio. Col tempo, però, la parola (che aveva precedenti autorevoli; in Vittorio Alfieri, fra l’altro) entrò nell’uso corrente, e anche in storiografia, specie dopo la nascita, col referendum del 1946, della Repubblica italiana.

1° dicembre – Di più

– Francesco Ruocco fa notare che, a differenza di quanto detto e mostrato nel testo, la bandiera della Repubblica sociale non era il tricolore con aquila e fascio, ma semplicemente bianca, rossa e verde. Giusto. Il Consiglio dei ministri del 24 novembre 1943 stabilì che la bandiera della Rsi doveva essere “il tricolore, col fascio repubblicano sulla punta dell’asta”. Il tricolore con una “aquila in nero ad ali spiegate poggiata su un fascio repubblicano posto in senso orizzontale” era invece la bandiera di combattimento delle Forze armate; così fu stabilito nel Consiglio dei ministri del 6 maggio 1944.

2 dicembre

Centocinque aerei tedeschi bombardano il porto di Bari, pieno di navi cariche di materiale da guerra; una di bombe all'iprite. Nessuno sa che è un terribile aggressivo chimico. E la gente muore senza sapere perché.



Il porto di Bari durante il bombardamento del 2 dicembre 1943. Al centro la nave inglese da trasporto John Harvey carica di iprite.

Il sole è tramontato da due ore. Nel cielo sereno solo una piccola falce di luna a sudovest, sopra il Salento. L'aria è chiara e luminosa sul mare calmo. Il porto di Bari è pieno di luci, sulle navi e sulla banchine; è illuminato a giorno come se la guerra non ci fosse e non ci fosse il pericolo dei bombardamenti tedeschi. Eppure nel primo pomeriggio si è sentito volare alto un aereo; a lungo, avanti e indietro; il centro radar lo ha identificato come un ricognitore *Messerschmitt 210* della *Lutwaffe*; è passato anche ieri e l'altro ieri.

Alle 19.25 suonano le sirene dell'allarme aereo. Tutte le luci si spengono. Un rombo di aerei arriva da nordest e alle 19.30 ecco le prime bombe e le prime esplosioni, mentre candelotti illuminanti appesi a piccoli paracadute scendono lentamente e illuminano il porto e le quaranta grandi navi da carico alla fonda, in gran parte della classe "Liberty"¹; molte sono piene di munizioni; una, l'americana John Harvey, è piena di bombe all'iprite, il "gas mostarda"², e nessuno lo sa. Comincia così l'unico episodio di guerra chimica della seconda guerra mondiale; un disastro le cui conseguenze si faranno sentire per più di mezzo secolo³.

Con l'arrivo degli eserciti alleati, che lentamente risalgono la penisola, il porto di Bari è diventato il nodo principale dell'organizzazione logistica dell'8^a armata inglese sul fronte adriatico e la base di rifornimento di carburante della 15^a Air Force, che ha il suo Comando nell'aeroporto di Manfredonia: 600 mila litri di carburante alla settimana, che una rete di

oleodotti porta anche agli aeroporti di Foggia, Gioia del Colle e Grottaglie. Da questi aeroporti partono gli aerei che bombardano non solo l'Italia del centro e del nord ancora occupata dai tedeschi ma anche la Germania. Comandante è il generale James Doolittle, l'artefice del bombardamento di Tokyo del 18 aprile 1942⁴.

Gli aerei tedeschi in arrivo sono più di cento, quasi tutti Junkers 88, i bimotori da bombardamento più diffusi; alcuni sono partiti dall'aeroporto di Ronchi dei Legionari, vicino a Monfalcone, gli altri da due aeroporti in Grecia, vicino ad Atene; l'appuntamento, alle 19.25, è stato sul mare, trenta miglia a nordest di Bari. Alle 19.30 sono sulla città.



Un'altra foto del porto di Bari sotto il bombardamento del 2 dicembre 1943. Qui le "Liberty ships" cariche di esplosivi.

"Le navi, specie quelle che erano lungo il molo foraneo di levante" scriverà Augusto Carbonara, uno che era in città e vide scardinata dal bombardamento la finestra della sua camera da letto⁵, "furono sorprese d'infilata dalle bombe tedesche. Erano tanto vicine che le bomba cadute in acqua furono molto poche. Alcune navi bruciavano, altre affondavano, altre, incendiate, rotti gli ormeggi, andavano alla deriva, avvicinandosi alle navi non colpite. Le navi che nella stiva trasportavano esplosivi dapprima si incendiarono e poi finirono per deflagrare e colpire tutto il porto e anche molte case della città vecchia. I vetri delle abitazioni di mezza Bari andarono in frantumi".

La sorpresa dell'attacco e l'ignoranza del carico della *Harvey* causano i danni più gravi. La maggior parte dei marinai è in franchigia. Cinema e teatri – il Piccinini, il Petruzzelli, l'Oriente, il Margherita, il Kursaal – sono aperti e pieni di inglesi e americani. Al Margherita, ribattezzato Garrison Theatre, si proietta *Springtime in the rockies* con Betty Grable e John Payne. I militari più alti in grado stanno al vicino Barion, trasformato in circolo ufficiali.

Gli italiani no. "Al momento dell'attacco, dal comandante agli ufficiali, ai marinai" racconterà Oberdan Fraddosio, che quel giorno era l'ufficiale di guardia⁶ "eravamo tutti in Capitaneria o sul posto di manovra delle ostruzioni retali alla testata del molo foraneo di levante. Non esistevano rifugi antiaerei. Non esistevano mezzi di protezione personale che

non fossero vecchie maschere antigas inutilizzabili e inutilizzate. Perfino gli elmetti erano in numero inadeguato. Tutti rimasero ai loro posti fino alla fine dell'incursione”.

Il porto, come altre basi navali ha all'imboccatura una rete che viene aperta per un tratto al passaggio di una nave. “Il Comandante” racconterà ancora Fraddosio “mi ordinò di eseguire una ricognizione nel bacino portuale portandomi fino alle ostruzioni. Nel percorrere le acque del bacino passammo molto vicini a navi che bruciavano e sulle quali esplodevano ancora le cariche dei cannoncini e delle mitragliere. Dovevamo tenerci sopravvento per evitare di essere avvolti dal fumo denso e acre degli incendi”.

Quello che sembra fumo non è soltanto il fumo degli incendi; è anche il vapore dell'iprite. “Tra le navi” racconterà ancora Augusto Carbonara “fu colpita e incendiata anche la *John Harvey*, quella che, con altro materiale esplosivo, trasportava le cento tonnellate di bombe con l'iprite⁷. I marinai rimasti a bordo tentarono con ogni mezzo di domare il fuoco, ma inutilmente, e dopo mezz'ora l'incendio si propagò alla stiva. Non ci volle molto che la nave saltasse in aria con tutto il suo carico e tutti gli uomini, compresi quei pochi che conoscevano la verità sul carico. Da quel momento cominciò l'inferno”.

“La maledetta *mustard*” dirà ancora Carbonara “si mescolò alla nafta venuta fuori dalle petroliere affondate e formò un velo mortale su tutta la superficie del porto. Coloro che dalle altre navi si lanciavano in acqua furono ben presto zuppi della maleodorante sostanza. I vapori dell'iprite si spargevano intanto su tutto il porto; bruciavano la pelle e intossicavano i polmoni dei sopravvissuti”.

A notte (solo alle 23 le sirene hanno dato il cessato allarme) si contano le navi affondate; sono 17: cinque americane, quattro inglesi, tre norvegesi, tre italiane (*Barletta, Frosinone, Cassala*), due polacche; sette le navi gravemente danneggiate. Il calcolo del materiale perduto sarà fatto nei prossimi giorni: non meno di quarantamila tonnellate. E i morti, i feriti?

“All'ospedale neozelandese (che aveva trovato posto nel non ancora finito Policlinico della città)” scriverà Carbonara “cominciarono ad arrivare i primi feriti. Molti, più che colpiti dalle esplosioni, erano provati dall'effetto del gas vescicante. Ma non si sapeva che fosse stato il gas a provocare tali effetti, perché, sul momento, nessuno lo intuì. Non vi erano vestiti di ricambio e pertanto non fu possibile cambiare d'abito i soldati che erano caduti nelle acque del porto. Chi non poté cambiarsi di sua iniziativa rimase quindi con gli abiti zuppi d'iprite, che non solo agì sulla pelle, ma fu assunta attraverso le vie respiratorie.

“I primi inspiegabili collassi si ebbero dopo cinque o sei ore dalla contaminazione. Dopo, seguirono le prime morti, quasi improvvise, di gente che qualche minuto prima sembrava stesse per riprendersi. Tutti avevano la pelle piena di vesciche. Sulle ascelle, l'inguine e i genitali la pelle si staccava come avviene per le ustioni più gravi”.

Soltanto domani qualcuno dei medici comincerà a intuire qualcosa. Un capitano della sanità si recherà dalle autorità alleate per chiedere l'esatto contenuto delle navi colpite. Si telegraferà negli Stati Uniti, da dove le navi erano partite, ma nessuno darà o vorrà dare una risposta; e anche in futuro la risposta non arriverà mai⁸.

Quante le vittime? Sarà impossibile calcolarne il numero; sicuramente intorno a un migliaio tra civili e militari. Oltre ai morti per le bombe e per i crolli, oltre ottocento militari saranno ricoverati per ustioni o ferite; di essi 617 a causa dell'iprite. A Bari ne moriranno 84 e molti in altri ospedali, sia italiani sia in Africa del nord e negli Stati Uniti dove verranno trasportati.

I civili saranno almeno 250. Nella città vecchia sono crollate alcune vecchie case e una di esse, non ricostruita, creerà una piazzetta al fianco della sacrestia della cattedrale. Nella parte nuova della città crollano tre edifici; due tra via Andrea e via Roberto, vicino alla chiesa di San Ferdinando, un terzo in via Crisanzio nei pressi della manifattura dei tabacchi.

“Ma se il bombardamento” racconta Paolo de Palma⁹, un altro che era a Bari in quel giorno, “non si trasformò in un vero e proprio massacro per i cittadini baresi lo si deve al vento che si mise a spirare verso levante, evitando così un pericolo devastante. Forse fu San Nicola che volle ancora una volta tutelare la sua città”.

È un fatto che in tutti i posti di mare una brezza, la sera, spira dal mare (che si raffredda più rapidamente) verso la terra (che rimane per un po' più calda); e quindi, a Bari, da levante verso ponente. Questa sera la brezza è spirata da ponente verso levante e ha portato in alto mare i gas venefici dell'iprite¹⁰.

¹ Le “Liberty ships” furono uno dei fattori di successo della vittoria alleata. Per sopperire alla carenza di flotta mercantile e alla sua continua decimazione da parte dei sottomarini tedeschi operanti nell'Atlantico, gli Stati Uniti cominciarono a costruire nel 1941, su disegno inglese, questo tipo speciale di navi da carico, che avevano una portata lorda fino a diecimila tonnellate (trasportavano anche carri armati e aerei imballati) e una velocità di undici nodi. La loro peculiarità era di essere costituite da sezioni prefabbricate, prodotte eguali da fabbriche diverse e assemblate in cantiere con saldature elettriche. Occorreva poco tempo per costruire e mettere in mare queste navi; il primato fu di una di esse, costruita in quattro giorni, 15 ore e 30 minuti e allestita in tre giorni. Fra il 1941 e il 1945 di navi Liberty ne furono costruite 2578; anche due- tre al giorno.

² L'iprite (un solfuro di cloro-etile) non è un gas ma un liquido di colore bruno giallognolo dall'odore di aglio e senape (di qui l'appellativo di “mostarda”). Penetra in profondità nella cute e agisce anche attraverso gli abiti, il cuoio e la gomma, producendo vesciche e lesioni dolorose; se, vaporizzata da un'esplosione, si diffonde nell'aria, arreca danni gravi all'apparato respiratorio e al sangue. Prende il nome da Ypres, la cittadina del Belgio dove i tedeschi l'usarono per la prima volta nel 1915 durante la prima guerra mondiale. Nel 1925 una conferenza internazionale a Parigi vietò l'uso di quelli che comunemente vengono chiamati “gas asfissianti”, ma riserve di aggressivi chimici, anche più pericolosi dell'iprite, sono possedute da quasi tutti gli eserciti, ufficialmente per eventuali ritorsioni se il nemico li usasse per primo. Così gli americani hanno spiegato – molti anni dopo – il carico di bombe all'iprite a bordo della *Harvey*. Aggressivi chimici sono stati usati anche dall'Italia contro gli abissini durante la guerra di Etiopia del 1935-1936.

³ Sembra che resti delle bombe all'iprite della *Harvey* siano rimasti nei fondali del porto di Bari e trascinati dalle correnti lungo la costa. Casi di leucemia fra i pescatori di Bari e di Molfetta sono stati attribuiti all'iprite del 1943 e molte interrogazioni in questo senso sono state presentate in Parlamento; l'ultima il 30 gennaio 2001 alla Camera dal deputato Delle Vedove. Nello stesso anno un “libro bianco” sullo stesso argomento (“Cinquanta anni di colpevole silenzio”) è stato illustrato da Nichi Vendola.

⁴ Ingegnere aeronautico civile prima della guerra, James Doolittle, detto Jimmy, comandò nell'aprile del 1942 i sedici bombardieri americani che, partiti dalla portaerei *Enterprise* a 1200 chilometri dal Giappone, bombardarono Tokyo, Yokohama, Osaka e Nagoya e poi, consumato il carburante, quindici atterrarono o si schiantarono in terra cinese e uno atterrò a Vladislavik in Unione Sovietica. Il “Doolittle raid” fu il primo attacco aereo americano sul Giappone e risollevò il morale dell'opinione pubblica americana, colpita dall'attacco giapponese a Pearl Harbor del 7 dicembre 1941.

⁵ La testimonianza completa di Augusto Carbonara si può leggere su www.cronologia.leonardo.it.

⁶ Oberdan Fraddosio (Bari 1917), *“Percorsi di pace e di guerra, note autobiografiche”*. Nel 1956 ha lasciato la Marina ed è diventato funzionario della Camera dei deputati.

⁷ Sembra che ciascuna bomba, lunga 120 centimetri e del diametro di venti centimetri, contenesse 31 chili di *mustard* gelatinosa. Si scoprì poi che fra le bombe sganciate dagli aerei tedeschi c'era anche un tipo nuovo, usato per la prima volta e di fabbricazione italiana: la motobomba FF, un ordigno del peso di 300 chilogrammi e armato di 120 chilogrammi di esplosivo; scendeva frenato da un paracadute e in acqua, spinto da un motore elettrico, diventava una specie di siluro. La sigla FF derivava dal nome dei progettisti, il tenente colonnello Ferri e il colonnello Fiore.

⁸ Nel dicembre del 1943 il governo americano inviò a Bari un esperto, il colonnello Stewart Alexander, perché redigesse un rapporto sulle “strane” morti avvenute a Bari. Alexander aveva un eccellente curriculum di studi e nel 1942 fu chiamato a far parte del Quartier generale di Eisenhower come consulente medico per il settore della chimica di guerra. Una prima relazione fu presentata al Quartier generale di Algeri il 27 dicembre 1943 (“Ustioni da gas tossici durante la catastrofe del porto di Bari”). Eisenhower approvò il rapporto e lo fece archiviare, ma Winston Churchill dette disposizioni affinché venisse tolta la parola “iprite” e le ustioni fossero attribuite “ad azione nemica”. In altri rapporti le ustioni furono classificate come “dermatiti” per causa “not yet identified”.

⁹ Paolo De Palma (Bari 1923, Roma 2007), *“La mia vita, la nostra storia”*. Dal 1961 al 2006 membro del Comitato di presidenza della Fieg (Federazione italiana editori di giornali); dal 1973 al 1992 Amministratore delegato dell'agenzia Ansa.

¹⁰ *“Disastro a Bari”*; con questo pertinente titolo (e il sottotitolo: *“La storia inedita del più grave episodio di guerra chimica nel secondo conflitto mondiale”*) è uscito nel 1971 a New York (“The Macmillan company”) un libro di Glenn B. Infield, maggiore dell'aviazione americana durante la guerra. Il libro è stato pubblicato in Italia nel 1977 (seconda edizione nel 2003) da Mario Adda editore, con un saggio introduttivo di Giovanni Assennato, docente della scuola di specializzazione in medicina del lavoro presso l'università di Bari, e di Vito Antonio Leuzzi, direttore dell'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea. Nel saggio si parla di centinaia di casi di intossicazione da iprite sia tra il personale di bonifica dei porti di Bari e di Molfetta, sia tra i pescatori. Tra il 1955 e il 2000 sono state presentate più di duecento denunce di pescatori per ustioni di varia entità da “gas mostarda”.

2 dicembre – Di più

Elisa Valle mi segnala che sul sito della “Repubblica”, edizione di Bari, e su quello della “Gazzetta del Mezzogiorno” sono presenti due gallerie fotografiche che ben documentano il disastro.

3 dicembre

In Montenegro nasce la divisione partigiana Garibaldi; verrà inquadrata nell'esercito di liberazione jugoslavo come una regolare unità italiana. Ma qual è dopo l'armistizio la sorte di tutte le migliaia di ufficiali e soldati italiani nei Balcani?

Ieri a Pljevlja, una cittadina del Montenegro, a nord, quasi al confine con la Bosnia Erzegovina, è nata la divisione italiana *Garibaldi*, che raccoglie e continuerà a raccogliere reparti e militari italiani sbandati nei Balcani dopo l'armistizio dell'8 settembre. Verrà chiamata divisione partigiana, ma sarà inquadrata come unità regolare dell'esercito italiano nel secondo Korpus dell'esercito popolare jugoslavo di liberazione; con le stellette e i contrassegni dei reparti di provenienza: la divisione di fanteria *Venezia* e la divisione alpina *Taurinense*, che già si trovavano in Montenegro, e poi, dalla Dalmazia, le divisioni *Zara* e *Bergamo*. Diventati partigiani, i soldati della *Garibaldi* avranno, intorno al collo, quando li troveranno, i fazzoletti rossi; rossi come le camicie garibaldine per alcuni, rossi come la bandiera comunista per altri.

Al comando della *Garibaldi* è il generale Giovanni Battista Oxilia, già comandante della divisione *Venezia*; nel febbraio dell'anno prossimo sarà sostituito del generale Lorenzo Vivaldi, già comandante della divisione alpina *Taurinense*; dal 2 luglio fino la fine della guerra comandante sarà il maggiore Carlo Ravnich¹, già comandante del gruppo *Aosta*. Ravnich, 40 anni, è un istriano di Albona.

La nascita e la vita della divisione *Garibaldi* saranno raccontate dal Carlo Ravnich in un'intervista del 1980²:

“All'annuncio dell'armistizio non avevamo nessuna intenzione di attaccare gli amici del giorno prima. Sono stati loro a vessarci in ogni modo possibile. Hanno lanciato manifestini invitando le popolazioni a distruggerci, attribuendoci crimini che non avevamo commesso, comprimendoci in ogni modo possibile per costringerci alla resa, pur essendo noi alpini nel Montenegro in grandissima superiorità di forze rispetto a loro.

Chiede l'intervistatore: “Che cosa vi ha deciso ad andare con i partigiani di Tito?”. “Devo dire anche che non avevamo nessuna intenzione di andare con i partigiani, che in quel momento erano anche assenti dal Montenegro. Forse avremmo preferito andare con i cetnici, i nazionalisti serbi, che ci erano più vicini per sentimenti di religione, di cultura, di educazione, e anche per motivi politici. Per oltre un mese però abbiamo guerreggiato da soli, i cetnici ci aspettavano solo per saltarci addosso quando le avevamo prese dai tedeschi, mentre quando combattevamo contro i tedeschi se ne stavano lontani a guardare”

“Allora andare con i titini era una scelta obbligata?”. “Nel Montenegro e dintorni le bande e i partiti tra cui scegliere erano, si può dire, tanti quante le famiglie. Quando abbiamo cominciato a sparare speravamo che tutto l'esercito italiano si comportasse come noi, che i comandi superiori prendessero le redini in mano, non le lasciassero a noi singoli. Dopo un mese eravamo rimasti soli, sono mancati i comandi, e sono mancati anche i reparti. Noi dell'*Aosta* e degli altri gruppi della *Taurinense* eravamo così pochi che non potevamo fare la

guerra ai tedeschi da soli. Ormai era questione anche di salvarsi la vita. Avevamo i soli fucili contro carri e aerei. Eravamo una esigua minoranza tra nemici di tutte le specie e i colori. Dovevamo ben sceglierci un alleato”.

“Come risolvevate il problema del mangiare?”.”Mi consentirono di prelevare nel Montenegro 800 razioni giornaliere consistenti in mezzo chilo di carne, mezzo di patate, mezzo di farina. Naturalmente la carne era con l’osso, la farina con pula e paglia, le patate quelle che poteva dare quel povero paese. Dopo tanti anni di guerra, persino gli alberi erano spogli. Le foglie erano l’ultimo nutrimento, se poteva esserlo, per muli e cavalli. Con quelle razioni dovevamo mangiare tutti. Soldi ne avevamo quasi niente. I primi giunsero dall’Italia solo verso la fine di novembre. La *Venezia*, che combatteva in altro settore, nei primi due mesi di guerra partigiana, fu alimentata dai fondi di una certa Gianna di Casalecchio sul Reno. Erano i soldi di tanti soldatini che lei chiamava ‘figlioli miei”.

“Chi era questa Gianna?”.”Una donna che mentre molti scappavano rimase con i combattenti. Il 5 dicembre fu promossa crocerossina. Fece servizio all’ospedale di Pljevlja, fu catturata dai tedeschi e deportata in campo di concentramento. Era la direttrice di una “scuderia”, chiamiamola così, di belle ragazze, vicentine la maggior parte, al seguito delle truppe”.

“Come vi finanziavate la guerra?”. “Dal novembre 1943 arrivarono finalmente i soldi dall’Italia. I milioni, perché di milioni si trattava (in lire), andavano alla *Venezia*, che in un certo senso aveva inquadrato tutti i reparti combattenti in Balcania. Il comando della *Garibaldi* e quello della *Venezia* hanno elargito ai comandi partigiani, a titolo di prestito, 23 milioni di lire, mai restituiti. La lira italiana, voglio ricordarlo, ha avuto corso legale in Montenegro, Bocche di Cattaro e Albania per tutto il conflitto (incredibile ma vero, la lira valeva ancora qualcosa, ma fuori d’Italia)”.

“Quali erano i rapporti tra i combattenti italiani e i partigiani di Tito?”. “Improntati alla massima stima e alla reciproca fiducia. Più difficili erano i rapporti con i quadri politici. Diffidenti da parte nostra, e diffidentissimi da parte loro. Abbiamo iniziato a stimarci molto, ma molto lentamente. Si può dire che a guerra finita c’erano delle zone d’ombra, e qualcosa di più. Tant’è vero che alcuni di quelli che avevano disimpegnato le funzioni di commissario politico presso di me sono stati, appena fui rimpatriato, innocentemente colpiti per non essere riusciti a ‘convertirmi’ alla loro ideologia. Non solo, ma furono accusati di essersi fatti corrompere da me”.

“Tra la *Garibaldi* e l’Esercito di liberazione jugoslavo quali erano i rapporti gerarchici?”. “Le operazioni erano condotte di comune accordo. Non era possibile combattere un unico nemico separatamente. Per la parte morale e per quella disciplinare, la nostra dipendenza era dal governo italiano. E su questo non potevamo transigere perché lì, in quelle tristi condizioni, combattenti con i partigiani ma anche ex occupanti, noi rappresentavamo l’Italia. Io personalmente su questo non ho mai mollato”.

“Rimane il fatto che voi eravate ex-occupanti”. “Io non ho vissuto la prima parte dell’occupazione italiana in Jugoslavia, perché arrivai in Croazia nel novembre 1941. Noi della *Taurinense* siamo arrivati nel Sangiaccato quando la *Pusteria* era rientrata in Italia. Abbiamo, in un certo senso, evitato il periodo più triste della storia dell’occupazione italiana in Montenegro nell’estate del 1941 e altrove. Ma per quanto riguarda la *Taurinense* non abbiamo nulla da rimproverarci. Posso dire che abbiamo partecipato a numerosi

rastrellamenti, ma nessuno può dire che un solo militare italiano abbia assassinato un partigiano o un civile”.

“Con un attacco dall’aria ci fu un momento nel 1944 che i tedeschi andarono vicino a catturare Tito. Gli italiani ebbero una parte in quello scontro?”. “Vi parteciparono i due battaglioni autonomi, il *Garibaldi* e il *Matteotti*. Gli italiani si distinsero in modo particolare, e il loro eroismo salvò Tito dalla cattura. Purtroppo, nessuno riuscì a salvargli l’uniforme di maresciallo che era appena arrivata dalla Russia, un regalo di Stalin. Ricordo questo fatto perché quando Tito andò in Italia per incontrare Churchill, era privo di uniforme. Eppure Churchill si stupì dell’eleganza sua e del suo ‘secondo’, Rankovic. La ragione è semplicissima. Praticamente, a finanziare quel viaggio, e probabilmente il guardaroba della missione jugoslava, sono stato io. Diedi agli jugoslavi due milioni di lire sottobanco”.³

La divisione *Garibaldi* è la formazione più organizzata, ma non la sola a raccogliere, in funzione antitedesca e d’intesa con le unità militari partigiane jugoslave, gli ufficiali e i soldati delle divisioni italiane. Ci sono il battaglione anch’esso chiamato *Garibaldi*, costituito in Serbia con i resti della divisione *Bergamo*; nell’agosto del 1944 entrerà a far parte dell’omonima divisione. Il battaglione *Matteotti*, formato a Livno, in Bosnia Erzegovina, anch’esso con i resti della divisione *Bergamo*. Il battaglione alpino *Taurinense*, in Bosnia, che confluirà in una unità partigiana jugoslava. La brigata Aosta, che diventerà un reparto della terza divisione dell’Esercito jugoslavo di liberazione. Il 15 ottobre dell’anno prossimo i battaglioni *Garibaldi* e *Matteotti* contribuiranno con i partigiani jugoslavi alla liberazione di Belgrado; diventeranno la Brigata italiana dell’esercito di liberazione jugoslavo.

Ci sono poi numerosi reparti che nascono qua e là, come bande partigiane ideologizzate. Molte si intitolano ad Antonio Gramsci. C’è un battaglione *Gramsci*, il più famoso, che nasce addirittura in Puglia e sbarca in Dalmazia, composto da sloveni e croati, usciti dopo l’8 settembre dai campi di concentramento in Italia, e da volontari pugliesi, calabresi e siciliani. Un altro battaglione *Gramsci*, poi diventato brigata, è formato da elementi delle divisioni *Arezzo*, *Brennero*, *Perugia* e *Ferrara*; parteciperà a tutta la campagna albanese fino alla liberazione di Tirana, dove entrerà con i reparti di partigiani albanesi.

La vita dei soldati italiani in queste unità partigiane non è facile. Non è facile sul piano strettamente militare: armamenti, equipaggiamento, tattica. La guerriglia partigiana è fatta di spostamenti rapidi e di offensive improvvise, di rapidi attacchi e di rapide ritirate, con una mobilità resa necessaria dalla inferiorità numerica e dalla mancanza di armi pesanti di fronte a un esercito regolare, ben organizzato e equipaggiato. Uno di loro, Carlo Bortoletto, dirà⁴: “Eravamo cresciuti alla scuola militare nostra, che considerava la ritirata un disonore, ed invece dovemmo imparare a nostre spese un nuovo sistema di combattere, fatto di attacchi improvvisi e veloci, con operazioni di sganciamento che richiedevano prontezza di riflessi, temperamento, sangue freddo e gambe buone”.

Non facile neppure, specialmente all’inizio, è la vita con i compagni jugoslavi, nemici fino all’8 settembre. Dice ancora Bortoletto: “Col tempo stabilimmo con loro dei vincoli quasi fraterni, consacrati dal sangue versato in comune, combattendo una lotta aspra e durissima. Affrontammo il tremendo inverno senza soste, laceri, scalzi, senza indumenti

adeguati, privi di conforto morale e materiale, in lotta continua non solo con il nemico ma anche con le insidie della natura ed il pericolo delle epidemie”.

Così gli ufficiali e i soldati italiani inquadrati nelle unità partigiane: ma tutti gli altri, i trecentomila delle venti divisioni italiane nei Balcani, oltre alle sei in Grecia, alle due nelle isole dell'Egeo, alla divisione nell'isola di Creta?

In Montenegro e in Albania c'erano dodici divisioni. La sede del Gruppo Armate est era a Tirana, al comando del generale Ezio Rosi. Alle sue dipendenze era la IX armata, costituita da quattro corpi d'armata: il XXV con tre divisioni (*Parma, Perugia, Brennero*); il IV con tre divisioni (*Arezzo, Firenze, Puglia*); il VI con due divisioni (*Messina e Marche*) e la XXVIII brigata costiera; il XV con quattro divisioni (*Emilia, Ferrara, Taurinense e Venezia*).

La notizia dell'armistizio il generale Rosi l'ha avuta dalla radio turca con la notizia dell'agenzia inglese Reuter intorno alle 18 locali⁵. Solo nella nottata è arrivato via radio dal Comando Supremo, firmato dal generale Ambrosio, capo di stato maggiore generale, l'ordine di sospendere le ostilità. È l'ordine 24202/op, che riassumeva in sei punti il Promemoria n.2 del Comando Supremo, che il 6 era stato consegnato a mano al Capo di stato maggiore del Gruppo Armate, generale Giglioli. Il generale Giglioli era rimasto a Roma e con lui il Promemoria⁶.

Il primo punto del Promemoria diceva: “Comando Gruppo Armate Est concentri le forze riducendo gradatamente in modo, però, da garantire comunque possesso porti principali et specialmente Cattaro e Durazzo. Dare preavviso dei movimenti ai Comandi germanici”. Il Comando Supremo evidentemente non si rendeva conto che, dopo l'annuncio dell'armistizio, la prima decisione dei Comandi tedeschi sarebbe stata (e lo fu) di occupare porti e aeroporti.

Il sesto punto diceva: “Tutte le truppe di qualsiasi arma dovranno reagire immediatamente et energicamente e senza speciale ordine ad ogni violenza armata germanica e della popolazione, in modo da evitare di essere disarmati e sopraffatti”; e aggiungeva: “Non deve, però, essere presa iniziativa di atti ostili contro germanici”; un ordine che spiega l'atteggiamento inizialmente passivo dei Comandi italiani nei Balcani. Verso le 22 (è la notte fra l'8 e il 9 settembre, mentre il Comando supremo lascia Roma per riparare più a sud possibile) si è presentato al generale Rosi il maggiore Schukert, del nucleo tedesco di collegamento; portava l'ordine del suo Comando: disarmo immediato e totale di tutte le unità italiane. La stessa richiesta è stata fatta la mattina dopo, il 9, dal capo del Comando, il generale Hans Bessel.

Il generale Rosi ha cercato di prendere tempo; così anche il giorno seguente, il 10. La mattina dell'11 le intenzioni tedesche sono diventate chiare. Alla sede del Comando del Gruppo Armate Est si è presentato il Generale Gnam dell'aviazione tedesca, seguito da reparti di carri armati e autoblindo. Il Generale ha fatto irruzione nei locali, accompagnato da armati, ha raggiunto l'ufficio del generale Rosi, lo ha dichiarato prigioniero insieme al generale Albert, che rivestiva le funzioni di Capo di S.M. in assenza del generale Giglioli, rimasto in Italia. Gli ha concesso cinque minuti di tempo per raggiungere l'aeroporto, dove un aereo era in attesa. Con i due generali sono stati catturati tutti gli ufficiali del Comando. Il generale Rosi ha salutato i suoi ufficiali nel frattempo radunati, e li ha invitati a ripetere con lui il grido di “Viva l'Italia”. Dopo un'ora è partito per Belgrado.

Lo stesso giorno il generale Rendulic, comandante della 2^a armata corazzata tedesca, ha incaricato il generale Renzo Dalmazzo, comandante della 9^a Armata, di assumere il comando del Gruppo d'Armata, avvertendolo che tutte le forze che lo componevano erano da considerarsi prigioniere di guerra; primo atto, la consegna delle armi⁷. L'ordine doveva immediatamente essere comunicato a tutti i reparti dell'Armata, in Dalmazia e nel Montenegro, e tutte le truppe dovevano essere avvertite delle gravissime sanzioni penali fissate per i casi di inadempienza.

Il 12 il generale Dalmazzo ha firmato la resa per il Gruppo Armata Est e ha obbedito agli ordini del generale Bessel di consegna di tutte le armi, a cominciare dalle armi pesanti, dalle artiglierie e dai carri armati; ha emanato anche un ordine in cui si dichiaravano le sanzioni in caso di disobbedienza. L'ordine prevedeva: "in caso di sottrazione di armi, munizioni, carburante, viveri, saranno fucilati non solo i responsabili ma anche un ufficiale del comando della divisione e 50 uomini della divisione stessa; chi venderà o regalerà armi a civili o le distruggerà senza apposito ordine verrà fucilato; chi giungerà alla stazione senza l'arma che aveva in consegna sarà fucilato col suo comandante; per ogni automezzo reso inutilizzabile, viene fucilato un ufficiale e 10 uomini.

Di parere diverso da lui (ma spesso anche diverso fra loro) sono stati i comandanti delle divisioni dell'Armata. Alle loro incertezze e ai loro differenti orientamenti si è aggiunto nei giorni seguenti – di fronte alla resa e alla consegna delle armi – l'atteggiamento degli ufficiali inferiori, dei sottufficiali e anche dei soldati. Prima dell'armistizio il principio dell'esercito era l'obbedienza pronta e assoluta; dopo l'annuncio dell'armistizio tutto è cambiato; i concetti di sedizione armata e di corte marziale sono scomparsi; è nato il dissenso e il diritto di partecipare a decisioni da cui dipende il futuro di ognuno. Se ne sono resi conto anche alcuni comandanti, che hanno ritenuto di dovere interpellare le proprie truppe per trovare nel loro consenso investitura e autorità per una scelta comunque pericolosa.

All'inizio le opzioni ufficiali erano due: consegnare le armi e riunirsi nei porti di Durazzo e di Cattaro per imbarcarsi e tornare in Italia oppure mantenere le armi e combattere al fianco dei tedeschi. La prima opzione si è mostrata falsa dopo appena qualche giorno; i porti Durazzo e di Cattaro erano già in mano ai tedeschi (più tardi il porto di Spalato) e i militari italiani, disarmati, sono stati fatti prigionieri quasi tutti ed imbarcati, sì, ma per andare a Venezia e da qui partire in treno per i campi di lavoro in Germania. È stata questa la sorte della maggior parte dei militari italiani nella penisola balcanica dopo l'8 settembre. La seconda opzione era la più facile, ma fu seguita da una minoranza; e, almeno all'inizio, neppure troppo amata dagli alti Comandi tedeschi, diffidenti dell'apporto dei soldati italiani, visti soprattutto come mano d'opera da inviare in Germania.

I reparti che hanno deciso di non consegnare le armi e sono rimasti sul territorio, non volendo o non potendo raggiungere i porti, dove peraltro navi non c'erano o se c'erano erano in mano ai tedeschi, sono stati attaccati, prima di attaccare. L'ordine era quello: disarmare e far prigioniere le truppe italiane. L'operazione è cominciata l'11 e il 12, prima con la cattura dei comandi di gruppo a Tirana, a Ragusa e a Podgorica, poi col disarmo delle truppe, con l'iniziale fallace promessa di un ritorno "alla vita civile".

Da allora in poi ci sono stati cento e cento episodi diversi, secondo l'orientamento dei comandanti, degli ufficiali e dei soldati, secondo il comportamento dei tedeschi e la loro

violenza, secondo l'atteggiamento dei partigiani, secondo la collocazione topografica dei reparti, isolati nelle montagne o vicini al mare.

In Dalmazia⁸, a Ragusa la divisione *Marche* ha opposto una certa resistenza, finché non è stata costretta alla resa; il generale Amico, che ha guidato i combattimenti, è stato ucciso dopo la cattura. Anche il comandante della divisione *Messina*, il generale Spicacci, è stato arrestato e trasferito in Germania, mentre le sue truppe si sono battute per quattro giorni contro i tedeschi nel tentativo di riunire i diversi distaccamenti.

In Montenegro il generale Roncaglia, comandante del XIV corpo, è riuscito, prima di essere catturato, a trasmettere alle divisioni dipendenti l'ordine di radunarsi sulla costa, tra Cattaro e Podgorica, e di opporsi ai tedeschi. La divisione *Emilia* ha riconquistato il presidio delle Bocche di Cattaro, difendendosi con successo dall'attacco della divisione tedesca *Prinz Eugen* nei giorni 14 e 15 settembre, e ha potuto imbarcarsi per l'Italia. Il 3° reggimento alpini, che ha contribuito alla difesa, si è invece disperso sulle montagne, dove si nascondevano anche le divisioni *Venezia*, del generale Oxilia, e la *Taurinense*, del generale Vivaldi. Le truppe di Oxilia hanno combattuto dal 25 settembre al 5 ottobre sui capisaldi di Jeva, Rijeka e Matasevo; quelle del generale Vivaldi si sono concentrate a Danilovgrad per dirigersi poi verso le Bocche di Cattaro; dopo aver respinto un durissimo attacco tedesco, il 16 si sono ritirate nella zona di Polje, dove sono entrate in contatto con i partigiani del comandante Peko Daprevic.

Nel settore Kossovo-Scutari i reparti albanesi sono passati con i tedeschi. La divisione *Arezzo*, dopo aver preso accordi coi tedeschi per cedere le armi pesanti, è stata disarmata e deportata in Germania, mentre alcuni ufficiali sono stati fucilati. La divisione *Firenze* si è invece rifiutata di cedere le armi e dopo essersi radunata nella conca di Burrelli per puntare su Tirana ha deciso di attaccare i tedeschi a Kruje. Il 24 settembre, per evitare la disfatta, i reparti della divisione, dopo aver preso accordi col comando delle forze di liberazione albanese, hanno cominciato a svolgere un'attività bellica per bande sulle montagne, nelle zone di Dibra, Peza, Elbasan, Berat; rimarranno in Albania fino alla sua liberazione.

In questo duro inverno la povertà delle risorse rende difficile la sopravvivenza. Molti soldati finiscono con l'entrare per fame nelle formazioni partigiane, altri sono utilizzati come lavoratori nelle famiglie contadine, altri rimangono isolati sui monti.

La sorte più drammatica è stata quella della divisione *Perugia*. Era dislocata nel sud dell'Albania, al confine greco; si è raccolta sulla costa tra Santi Quaranta e Valona, ha resistito all'attacco tedesco, riuscendo a far partire per l'Italia gli ammalati di malaria (un terzo degli effettivi), poi i tedeschi l'hanno convinta a concentrarsi a Porto Palermo, con la promessa di imbarco; e qui è stata attaccata sia dalle forze collaborazioniste albanesi sia dal presidio tedesco, perdendo un quarto degli uomini. Il 5 ottobre i sopravvissuti sono stati catturati quasi tutti dal 99° reggimento *Gebirgjäger* e 140 tra ufficiali e sottufficiali sono stati fucilati a Porto Edda; fra loro il generale Ernesto Chiminello. Altri superstiti, imbarcatisi dopo aspri combattimenti su un piroscafo a Valona, sono morti nell'affondamento della nave, colpita da un siluro subito dopo la partenza.

Più fortunati i sopravvissuti delle divisioni *Venezia* e *Taurinense*. Il 20 novembre hanno costituito il corpo d'armata del Montenegro e il 2 dicembre la divisione *Garibaldi*. È stata questa la più positiva collaborazione tra i soldati italiani e le forze partigiane. La formazione

italiana ha mantenuto una propria identità, una relativa autonomia amministrativa e un collegamento con l'Italia.

La divisione *Garibaldi*, divisa in tre brigate, combatterà fino al febbraio 1945. I rimpatriati saranno 3800, tutti armati. Erano partiti in ventimila. Di essi 3800 rientreranno precedentemente per ferite o malattie; 4600 torneranno dalla prigionia; 7200 saranno considerati dispersi. Le perdite complessive saranno di diecimila uomini. Tante le decorazioni militari: 13 medaglie d'oro, 88 medaglie d'argento, 1351 medaglie di bronzo, 713 croci di guerra. Gli jugoslavi decoreranno la I, la II e la III brigata della *Garibaldi* con l'Ordine per i meriti verso il popolo, con la Stella d'oro e con l'Ordine della fratellanza ed unità con Corona d'oro.

Nella campagna attorno a Pljevlja sorgerà il monumento che verrà inaugurato nel 1983 dal Presidente jugoslavo Mika Spiljak e da quello italiano Sandro Pertini, a ricordo della nascita della *Divisione italiana partigiana Garibaldi*. Alla base del monumento una scritta in lingua italiana e in lingua serbo-croata: "Il 2 dicembre 1943 fu costituita a Pljevlja la Divisione partigiana italiana *Garibaldi* che combatté nel quadro dell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia – I partigiani garibaldini hanno dato un contributo notevole alla lotta per la libertà e per l'amicizia fra i popoli di Jugoslavia e d'Italia. – Associazione combattenti del Montenegro 21.9.1983"

¹ Nonostante il cognome chiaramente slavo, Carlo Ravnich è italiano anche di sentimenti; non accetterà mai il passaggio della sua terra alla Jugoslavia come vorrà il trattato di pace del 1947. Bellunese di adozione, si trasferirà a Bordighera, dove morirà nel 1996, a 93 anni.

² Nel numero 270 della rivista "Storia illustrata".

³ Il testo integrale dell'intervista è sul sito [lacorsainfinita](http://lacorsainfinita.it).

⁴ È in www.cnj.it/partigiani/bortoletto09.htm.

⁵ Si veda la giornata dell'8 settembre.

⁶ Si veda la giornata del 6 settembre.

⁷ Un bel racconto del "Sacrificio delle armate nei Balcani" è sul sito www.anrp.it.

⁸ Queste informazioni sono state riassunte da un lungo testo in www.funzioniobiettivo.it.

3 dicembre – Di più

– Un'idea di quello che è accaduto ed è potuto accadere è offerta da una relazione fatta da un ufficiale della divisione Bergamo. Il testo è in "Una nazione allo sbando" di Elena

Aga Rossi (Il Mulino, 2003): “Io sottoscritto capitano di complemento di fanteria. Benini Leandro fu Giuseppe, nato a Fano il 7 novembre 1909, abitante in Fano, Viale Gramsci 15, dichiaro che l'8 settembre 1943 ero in servizio, quale Capo Sezione Informazioni, presso il Comando della divisione di fanteria Bergamo, comandata dal generale Emilio Becuzzi, in Spalato; “che, dopo la comunicazione dell'armistizio, il comandante della divisione ordinava in un primo momento di opporsi a qualsiasi offesa ‘senza spargimento di sangue’, ordine che provocava un decisivo disorientamento per l'impossibilità di attuarlo; “che, attraverso una serie alquanto confusa di ordini e contrordini emanati dallo stesso comandante la divisione e dai Comandi superiori, si addiveniva dapprima ad un accordo con i capi partigiani della zona, quindi ad un'intesa col comando germanico di Signo e di nuovo ancora ad un accordo con i capi partigiani per la cessione delle armi, cessione che veniva effettuata ufficialmente e completamente (in quanto già in pratica iniziata) il 13 settembre; “che dal 13 settembre il comandante la divisione comunicava a tutti noi militari che eravamo liberi di decidere di noi stessi seguendo la via ritenuta migliore; “che il Comando partigiano, d'accordo con quello italiano, costituiva in Spalato tre campi per il concentramento di tutti i militari italiani; che, con l'unico convoglio giunto da Bari il 23 settembre partiva per l'Italia un contingente di circa 3.000 uomini designati dal comandante la divisione e questi, con il suo Capo di S.M. s'imbarcava con essi; “che il 27 settembre i tedeschi giungevano a Spalato ed iniziavano subito lo sgombero di tutti i militari italiani su Signo (Croazia); “che in tale località noi ufficiali (circa 450) venivamo processati da un tribunale straordinario presieduto da un generale germanico comandante la divisione SS Principe Eugenio e quelli ritenuti maggiori responsabili di aver ceduto le armi ai partigiani ‘presi’ la sera del 10 ottobre 1943 (49 ufficiali tra cui tre generali e sette colonnelli); “che noi superstiti il 4 ottobre iniziavamo il viaggio per la deportazione in Germania e giungevamo al campo di smistamento di Wietendorf il 15 ottobre 1943; “che io fui trasferito al campo di Sandbostel il 15 gennaio 1944 e di nuovo a Wietendorf-Oflag 83 il 15 marzo 1944, ove mi trovavo all'atto della liberazione il 16 aprile 1945; “che rientrai in Patria il 25 agosto 1945; dichiaro infine che sono rimasto ininterrottamente nei campi di concentramento e non ho collaborato né con le armi né con il lavoro con la Germania”.

5 dicembre

Un fascista ammazzato e cinque anarchici fucilati per rappresaglia. Firenze si divide. Intervengono il cardinale arcivescovo e il Comitato di liberazione. Non tutti capiscono che è già cominciata una guerra civile.

“Nelle affannose e tragiche ore che viviamo è doveroso ufficio dei sacri pastori rendersi portatori di pace”. Così comincia la “notificazione al clero e alla cittadinanza” del cardinale Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze. La “Nazione”, il quotidiano fiorentino diretto da Mirko Giobbe¹, la pubblica con evidenza in prima pagina.

“Supplichiamo pertanto i sacerdoti e quanti sono costituiti in autorità” continua la nota “ad adoperarsi perché, cessati i dissensi di ogni genere che dividono il nostro popolo, si consegua quella interna pacificazione degli animi che è da tutti così intensamente desiderata. Ogni cittadino sia esortato, anzi supplicato ad astenersi da qualunque violenza, mentre deve raccomandarsi l’umanità e il rispetto verso i soldati e i comandanti germanici. Occorre avvertire che insulti, vandalismi, uso di armi contro chicchessia, non solo non possono migliorare le condizioni, ma le aggravano indicibilmente perché danno origine a reazioni che in nessun modo debbono essere provocate. Quanto alle uccisioni di arbitrio provato o a tradimento, ricordiamo a tutti il quinto comandamento della legge – ‘non ammazzare’ – e tutti scongiuriamo a riflettere che il sangue chiama sangue”.

Il cardinale è preoccupato da quello che è successo e consapevole della tensione che sta turbando la città. Tutto è cominciato cinque giorni fa, il 1° dicembre. Alle sette e mezzo della sera, davanti alla sua abitazione all’angolo di via Pagnini, il tenente colonnello Gino Gobbi è stato ammazzato da un piccolo gruppo di partigiani (vengono chiamati “gappisti”: appartenenti ai così chiamati “Gruppi di azione partigiana”, GAP); tre colpi di pistola nel buio della strada. Gino Gobbi è uno degli ufficiali del regio esercito che ha aderito alla Repubblica Sociale, ha riaperto il distretto militare e ha cominciato a ricercare tutti quelli che erano sotto le armi al momento dell’armistizio dell’8 settembre. Il manifesto fatto affiggere dal commissario del fascio fiorentino Raffaello Manganiello, parlava chiaro: “Chi non si consegnerà entro il 20 ottobre sarà considerato disertore e, se trovato armato, sarà dichiarato franco tiratore e fucilato”.

L’uccisione di Gino Gobbi mette in agitazione i fascisti: per rappresaglia saranno fucilati dieci prigionieri politici, scelti fra gli antifascisti che sono stati arrestati (“per motivi di sicurezza”) dopo l’occupazione tedesca della città. In carcere, però, i detenuti sono solo cinque; gli altri cinque si cerchino allora fra gli antifascisti arrestati qualche giorno prima come membri del primo Comitato militare del Comitato di liberazione. Sono Fosco Frizzi, dirigente del partito comunista clandestino; Guido Frassinetti, tenente colonnello del genio; Paolo Barile, docente universitario e avvocato; Leonardo Mastropiero, avvocato e colonnello della riserva; Adone Zoli, avvocato².

Il maggiore Mario Carità³, capo della polizia repubblicana, che li ha arrestati e consegnati ai tedeschi, li rivuole indietro, ma i tedeschi ne rifiutano la consegna; sanno di avere in mano ostaggi politicamente importanti. I fascisti ripiegano allora sui cinque che sono in carcere anche se non hanno commesso reati; sono Luigi Pugi, Armando Gualtieri, Orlando Storai, Oreste Ristori, Gino Manetti; tutti anarchici o comunisti di vecchia data, alcuni reduci dalla guerra di Spagna.

Non ci sono processi, nessuno si sente di scrivere una sentenza, con fatica si trovano dieci militi della Milizia fascista, dieci agenti di pubblica sicurezza, dieci carabinieri per formare il plotone di esecuzione. All'alba del 2, su un campo del poligono di tiro delle Cascine ci sono cinque sedie. Pugi, Gualtieri, Storai, Ristori e Manetti⁴ vengono fatti sedere e legati, le spalle contro il plotone. Poi "puntate", poi "fuoco", poi trenta colpi di moschetto. Non tutti vanno a bersaglio. Il comandante del plotone deve usare la rivoltella per finire chi rantola per terra.

La "Nazione" non ha annunciato l'esecuzione e non ne ha fatto cronaca, né l'altro ieri né ieri. Ma le voci girano in città: che un sacerdote ha assistito i cinque e che qualcuno si è confessato; che c'era un grande silenzio, ma che a un certo momento da due o tre di loro e poi da tutti e cinque si è sentito – sommesso, incerto – un canto: le prime note dell'Internazionale; poi che il fratello di Gino Gobbi, vestito da ufficiale dell'esercito repubblicano, ha inveito contro i morti: "Vigliacchi" ha detto; che alcuni militi del plotone di esecuzione hanno cominciato a imprecare e hanno tentato di sparare sui cinque cadaveri.

La città è in fermento e la gente ne parla nel chiuso delle case; non in strada, anche perché in strada è proibito fermarsi in più di tre persone. Qualcuno è a favore di una parte, qualcuno a favore dell'altra; quasi tutti, però, contro quelli che ammazzano: quelli che hanno ammazzato il fascista Gobbi e quelli che hanno ammazzato i cinque anarchici. È per questo che l'arcivescovo ha ritenuto – lui così schivo – di parlare.

Il cardinale Dalla Costa ha 71 anni; è arcivescovo di Firenze dal 1932, cardinale dal 1933. È molto stimato dai fiorentini e gli antifascisti ricordano che nel 1938, durante tutta la visita di Hitler, non solo non prese parte a nessuna delle cerimonie ufficiali ma fece chiudere porte e finestre dell'arcivescovado.

Nei gruppi della Resistenza la notificazione del cardinale ha però suscitato amarezza. Il documento, sostiene qualcuno, è un implicito riconoscimento del governo fascista repubblicano e sembra condannare soltanto la violenza di una parte, quella dei partigiani.

Di questi sentimenti si fa interprete, con l'assenso degli altri rappresentanti del Comitato toscano di liberazione (Dc, Pd'Az, Psi, Pci), Enzo Enriques Agnoletti⁵, che sul foglio clandestino del Partito d'azione scrive una lettera al cardinale. "Eminenza" dice "abbiamo letto con dolore e meraviglia la notificazione da lei diretta al clero e al popolo. Non si sa la ragione esatta dell'uccisione del colonnello Gobbi. Si sa solo che aveva fatto arrestare molti ufficiali e che si dava molto da fare perché gli arruolamenti a pro dei tedeschi avessero successo, pronto ad usare qualsiasi mezzo, compreso l'arresto di membri delle famiglie, per costringere a presentarsi quegli ufficiali e soldati che considerano un disonore infrangere un giuramento prestato. Si conosce invece la ragione dell'uccisione di cinque detenuti politici: dovevano soltanto scontare l'uccisione del colonnello Gobbi, cioè di una persona che non avevano mai vista o conosciuta".

“In questo stesso momento” continua la lettera “uomini nostri fratelli, creature umane, subiscono torture che fanno vergogna all’umanità. In via Foscolo 80, sede della milizia alle dipendenze della SS, si battono a morte gli arrestati, si appendono con le braccia legate finché svengono dal dolore, si traforano con le baionette, si butta loro dell’acqua bollente in bocca. Non abbiamo inteso nessuna parola di disapprovazione dalle sue labbra”.

“Lei parla, Eminenza,” conclude la lettera “di fatti che non possono migliorare le nostre condizioni, ma le aggravano indicibilmente. Se lei intende riferirsi alle nostre vite, che non si deve rischiare libertà e vita contro l’ingiustizia e l’intolleranza, non fu forse un rischio continuo la vita di quelle grandi figure per cui lei detiene l’autorità che esercita?”.

“Non ammazzare”. È su questo tema drammatico che cominciano a lacerarsi e a dividersi le coscienze degli italiani. Ancora non ci si rende conto che sta per scoppiare o è già scoppiata una guerra civile; che una guerra civile comporta atti di violenza; e che gli atti di violenza si giudicano secondo i fini e i modi con cui vengono compiuti.

L’armistizio dell’8 settembre, la fuga del re, l’inesistenza di un governo a Roma, la dissoluzione dell’esercito, il generale vuoto istituzionale, la presenza opprimente delle truppe tedesche hanno creato imbarazzi e incertezze. Abituata da anni a ricevere soltanto ordini dall’alto, a sapere dai detentori del potere come comportarsi, come vivere, addirittura che cosa pensare, la gente si accorge di dovere, da un momento all’altro, decidere e scegliere. Per di più, due decenni di disinformazione e di scuola di regime hanno impedito ai più di conoscere le caratteristiche di un sistema democratico; vagamente si sa dei partiti politici, rappresentanti di poco note ideologie (comunismo, socialismo, socialdemocrazia, liberalismo, cristianesimo sociale); vagamente si sa di diritti civili, di libertà di pensiero e di associazione, e di come esercitarli. Solo i vecchi e i meno giovani ricordano i governi dell’ultimo Ottocento e del primo Novecento, le elezioni (senza il voto alle donne) e gli anni violenti dopo la fine della prima guerra mondiale, fino al 1922; e non sono tutti ricordi positivi.

In questo grande ventaglio di società c’è oggi la borghesia intellettuale e la gioventù, anche i giovani (solo i maschi) cresciuti all’ombra dei Gruppi universitari fascisti (i Guf), che hanno quasi tutti lentamente elaborato gli elementi politico-culturali dell’antifascismo. C’è il proletariato – anche quello che non è passato attraverso le esperienze dell’esilio e del carcere, anche quello che non ha partecipato agli scioperi di marzo e aprile – che ha sentito lontani echi di rivoluzione e lontani richiami di uno stato sovietico di lavoratori e contadini, e spera in possibili meravigliose palingenesi.

C’è poi chi ha avuto lutti in famiglia (morti, feriti e dispersi in guerra e morti e feriti sotto i bombardamenti), chi ha avuto distrutte le case o le proprie botteghe, chi è stato costretto a sfollare nelle campagne e a interrompere o limitare le proprie attività imprenditoriali o commerciali. Ci sono gli ebrei, ormai pochi, che, sfuggiti ai rastrellamenti nazisti, si nascondono in case amiche o nei conventi; ci sono i militari (tanti: soldati, sottufficiali, ufficiali) che si sono salvati dai sequestri e dal trasferimento in Germania (alcuni dalle fucilazioni) e non vogliono più sentir parlare di armi e di guerra. E ci sono, ampiamente diffuse fra tutti, la fame e la paura.

Continuano i bombardamenti aerei angloamericani sulle città e sulle vie di comunicazione. Le ferrovie funzionano senza orari e senza certezze di partenza e di arrivo. Scarseggia la benzina per le auto e gli autocarri, ed è a caro prezzo è quella che si trova.

I giornali, che si leggono per sapere quali e quanti alimenti verranno distribuiti con la carta annonaria, pubblicano poche notizie dall'Italia e dall'estero e solo quelle passate dalla censura (sull'andamento della guerra c'è soltanto il bollettino del Comando supremo delle Forze armate germaniche). Del re, di Badoglio e del Regno del sud non si sa quasi niente; qualcosa, ma poco, vengono a sapere quelli che (a rischio; è proibito) ascoltano le trasmissioni in italiano di Radio Londra (e si domandano – curiosi e speranzosi – che cosa significano quelle frasi misteriose come “È cessata la pioggia”, “La mucca non dà latte”, “La mia barba è bionda” e così via).⁶

In questa realtà nasce a poco a poco quella che qualcuno⁷ chiamerà l' "Italia della rottura", cioè degli italiani che – magari con diversa componente, chi più culturale, chi più esistenziale – vogliono rompere con la dittatura fascista, con la guerra, col nazionalismo, con la Germania nazista. C'è l'antifascismo di vecchia e nuova data, c'è la tradizione familiare, c'è l'amore di patria (una patria ritrovata), la ricerca di nuovi o perduti valori di democrazia e di libertà; c'è la ribellione contro la violenza che viene da una autorità che si presenta ancora e ancor peggio di prima fascista e mussoliniana, c'è il lutto di chi ha perduto marito o figlio o fratello oppure la casa. Prima o dopo, verrà fuori, in molti casi, anche qualcosa che sembrava scomparso: l'odio di classe.

Accanto a questa Italia della rottura c'è però anche un'altra Italia, che sarà chiamata l'"Italia della continuità", cioè l'Italia di chi è incapace di vedere nuovi percorsi e rimane fedele agli ideali sedimentati in anni e anni di educazione fascista, ai miti della Nazione, della romanità e della guerra, della disciplina e dell'onore, dell'autorità che non si discute (“Il Duce ha sempre ragione”, “Credere, obbedire e combattere”). E, accanto, tutti coloro che nel fascismo hanno trovato onori e medaglie, privilegi e prebende, stivali neri e berretti con l'aquila d'oro. Nell'armistizio e nella resa dell'8 settembre tutti questi vedono perciò, in maggiore o minore buona fede, la viltà, il disonore, il tradimento, la mancanza alla parola data, la perdita di una identità nazionale.

Non c'è per ora, ma ci sarà presto, anche una terza Italia, quella che verrà chiamata “zona grigia”, cioè di coloro che non vogliono parteggiare né per l'una né per l'altra parte e aspettano di sapere come andrà a finire. È una realtà complessa, che si manifesterà soprattutto nell'Italia settentrionale nel 1944. Se ne parlerà a suo tempo.

Oggi, ai primi di dicembre del 1943, siamo soltanto all'inizio di una stagione conflittuale nelle menti e nelle coscienze e il tema “Non ammazzare” ha ancora, per i più, una valenza solamente etica: non si deve ammazzare né da una parte né dell'altra.

A Firenze le morti di quattro e di cinque giorni fa sono i primi grossi episodi di violenza. Dopo quello del 25 settembre non ci sono stati più bombardamenti. Rastrellamenti di ebrei non sono ancora cominciati e di quello del ghetto di Roma del 16 ottobre non si è saputo niente. Il giornale locale, la “Nazione”, non ne ha parlato, come non ha parlato degli antifascisti arrestati in città né della “villa triste”, in via Bolognese, dove la banda Carità tortura quelli che vengono chiamati “sovversivi”.

Si cercano altre occasioni. In questi giorni si sta preparando una passerella di intellettuali per l'inaugurazione della nuova sede dell'associazione italogermanica; tra una settimana, il 12 dicembre. Non saranno molti: Giovanni Gentile, Antonio Maraini, Giotto Dainelli, Arrigo Serpieri, Mario Labroca, Attilio Vallecchi⁸.

Al Teatro comunale – di pomeriggio, perché di sera c'è il coprifuoco – si alza il sipario sul “Barbiere di Siviglia”, sulla “Bohème” e sulla “Forza del destino”. Fra i cantanti due nomi di richiamo: Gino Bechi e Fedora Barbieri.



Il tenente colonnello Gobbi ucciso il primo dicembre 1943.

¹ Mirko Giobbe, nato a Roma nel 1900, era stato corrispondente della *Gazzetta del popolo* da Parigi e poi direttore di *Nuova Italia*, organo fascista in Francia. Sebbene difeso da Giovanni Gentile, sarà cacciato dalla direzione della *Nazione* nel marzo del 1944 perché fautore di una pacificazione tra avversari e favorevoli alla Repubblica Sociale.

² Adone Zoli, nato a Cesena nel 1887, avvocato a Firenze, membro del Comitato di liberazione, arrestato e condannato a morte dai tedeschi nel 1943, liberato dai partigiani, deputato della Democrazia Cristiana nel 1948, vicepresidente del Senato nel 1950-1951, ministro della giustizia nel 1951, delle finanze nel 1954, del bilancio nel 1955, presidente del consiglio nel 1957. Morto a Roma nel 1960.

³ Nato a Lodi, con burrascosi precedenti di cronaca nera, specializzato durante la guerra nelle denunce di ascoltatori di Radio Londra, Mario Carità è dai primi di novembre capo dell'Ufficio politico della Guardia nazionale repubblicana e poi del Reparto Servizi Speciali con sede in un palazzo al numero 67 di via Bolognese, dove si trova anche il Servizio di sicurezza tedesco (il "Sicherheitdienst"). Morirà nel maggio 1945, ucciso dagli americani che lo troveranno nascosto in una pensione dell'Alpe di Siusi in Alto Adige

⁴ Di Luigi (Gino) Manetti, nato all'Impruneta di Firenze nel 1897, noto come anarchico e come tale imprigionato dopo l'8 settembre, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia ha in archivio l'ultima lettera. È scritta alla moglie, il giorno stesso della fucilazione: "Saluti e baci a tutti. Ripiglia l'orologio dal carcere a dallo a mio figlio per ricordo. Perdonami il dispiacere che ti ho dato. Saluta gli amici. Addio. Baci. Vostro Gino"

⁵ Nato a Bologna nel 1909, una delle maggiori personalità della Resistenza toscana nelle file del Partito d'azione, Enzo Enriques Agnoletti sarà vicesindaco di Firenze per il Partito socialista nella seconda Giunta di Giorgio La Pira nel 1961-1964. Espulso dal Psi per le sue critiche alla politica estera del partito, sarà senatore nel 1983 nel gruppo della Sinistra indipendente e anche, per qualche tempo, vicepresidente del Senato.

⁶ Per Radio Londra si veda la giornata del 13 luglio

⁷ Questi temi sono stati trattati in maniera eccellente da Gianni Oliva in "*Le tre Italie*" (Mondadori, 2004) e da Claudio Pavone in "*Una guerra civile*" (Bollati-Boringhieri, 1991).

⁸ Giovanni Gentile, filosofo, membro e poi presidente dell'Accademia d'Italia; sarà ucciso dai partigiani nell'aprile del 1944. Antonio Maraini, padre di Fosco. Giotto Dainelli, geografo e geologo, sarà nominato presidente dell'Accademia d'Italia dopo la morte di Giovanni Gentile. Arrigo Serpieri, esperto di agricoltura, docente universitario. Mario Labroca, musicista. Attilio Vallecchi, editore.

5 dicembre – Di più

– Da Empoli Paolo Pianigiani segnala l'eccezionale figura di Oreste Ristori, uno dei cinque anarchici fucilati per rappresaglia dopo l'uccisione del tenente colonnello repubblicano Gino Gobbi. A Empoli è a lui intitolata una piazza e si sta progettando un Fondo Ristori con la collaborazione di Carlo Romani, docente all'università di Campinas in Brasile e autore di una sua biografia (in portoghese).

Oreste Ristori era nato a San Miniato nel 1874; a Empoli fece parte fino da adolescente di uno dei gruppi anarchici molto attivi nella zona. Arrestato a 17 anni per attività sovversiva, passò da una prigione all'altra; da Ustica a Ponza, da Porto Ercole alle Tremiti; conobbe esponenti dell'anarchismo e la prigione fu per lui una scuola di vita e di cultura. Nel 1902 si imbarcò senza passaporto e arrivò clandestino a Buenos Aires, dove si fece subito notare per la sua attività politica e di lotta. Cacciato dall'Argentina e imbarcato per l'Italia, riuscì a scendere a Montevideo. In Uruguay diventò un capo della comunità italiana di fede libertaria e si sposò con Mercedes Gomes, che sarà il grande amore della sua vita. Trasferitosi a San Paolo del Brasile (dove c'è oggi una piazza a lui intitolata), Ristori fondò e diresse una rivista anarchica, *La Battaglia*, che diventò un punto di riferimento per le lotte contadine del paese. Nel 1912 tornò a Buenos Aires e qui fondò nel 1917 un mensile, *El Burro*, di satira politica e anticlericale, che si ispirava all'*Asino* di Podrecca e Galantara, pubblicato in Italia dal 1892.

Nel 1919 Ristori è arrestato e rinvio in Italia, ma nel porto di Montevideo si getta in mare e nella capitale dell'Uruguay vive fino al 1922; poi di nuovo a San Paolo fino al 1936, quando viene arrestato e rimpatriato, atteso a Genova dalla polizia fascista. A Empoli riesce ad eludere la sorveglianza e scappa in Spagna, dove partecipa alla guerra civile nelle file repubblicane. Dopo la vittoria di Franco si trasferisce in Francia, ma nel 1940 la polizia del governo Pétain lo rimanda in Italia.

Dopo un periodo di prigionia, Ristori viene "ammonito" e obbligato a vivere a Empoli come sorvegliato speciale. Con l'aiuto dei vecchi compagni cerca di rifarsi una vita tranquilla, ma il 25 luglio, con la caduta di Mussolini, è un organizzatore delle manifestazioni non autorizzate che si svolgono in città. Arrestato, si rivolge al comandante della polizia chiamandolo "gelataio". Con l'accusa di ingiuria a pubblico ufficiale si ritrova a Firenze nel carcere delle Murate e qui la mattina del 2 dicembre è prelevato dai fascisti della banda Carità per essere fucilato al poligono di tiro delle Cascine.

8 dicembre

La Stefani si è trasferita a Salò e riprende il suo servizio di agenzia del regime fascista. Sulla sponda occidentale del lago di Garda si trova ora, sotto protezione tedesca, tutto il governo della Repubblica Sociale.

Il primo numero della *Stefani* “repubblichina” esce oggi. La carta è quella stessa usata a Roma con l'intestazione “AGENZIA STEFANI – S.A. (Cap. L. 1.000.000) – Fondata nel 1853 – Roma – via di Propaganda n.27”. Le prime tre pagine portano come ora le 6.35; la quarta le 19.15, la quinta le 19.30, la sesta le 20, la settima le 22.50, l'ottava le 22.30, la nona e ultima le 24: sette lanci, distribuiti vuoi per fattorino ai destinatari di Salò e delle altre vicine sedi del governo, vuoi per telefono ai giornali abbonati. Complessivamente le notizie sono 19, evidentemente ricevute per telefono o captate per radio; tre vengono da fonte ufficiale tedesca, fra cui il lungo comunicato del Comando supremo delle forze armate tedesche “dal Quartier generale del Führer”.¹

I redattori sono cinque: tre per il servizio estero, di cui due alle prime armi, e due per il servizio interno. Forse per questo, forse per l'emozione la prima pagina del ciclostilato ha due errori, e subito sono stati rilevati: ha Salò come provenienza, laddove tutti gli enti di governo e politici scrivono “Quartiere generale” o “Posta da campo”; e la data “1943” non è accompagnata dall'anno della cosiddetta era fascista, il XXII.

L'ordine di trasferirsi in alta Italia come tutte le altre attività dello stato italiano è arrivato alla *Stefani* dal ministero della cultura popolare il 27 settembre ed è stato confermato il 1° ottobre² con una lettera urgente e riservata del ministro della cultura popolare, evidentemente per garantire ufficialmente la copertura delle spese di trasferimento oltre a quelle per la liquidazione del personale dell'ufficio di Roma.

Le testimonianze parlano, in quei giorni di settembre-ottobre, di frenetici progetti di partenza e di frenetici preparativi in tutti gli ambienti romani del potere fascista. “Andare al Nord” era la parola passata di bocca in bocca e in quel “Nord” non meglio specificato c'era di tutto: la paura e la speranza, l'ombra di Stalin e il carisma di Mussolini e di Hitler, la forza delle illusioni (le “armi segrete” delle Germania, di cui si parlava da qualche tempo) e il tentativo di scongiurare la definitiva catastrofe.

Alla *Stefani* l'imballaggio del materiale più importante è stato compiuto con eccezionale rapidità. Già il 1° ottobre l'agenzia era in condizioni di spedire via celere da Roma Termini a Belluno, dove sono arrivate l'8, e da qui a Venezia, dove sono arrivate il 9, quattro tonnellate di “mobili di ufficio e di archivio”: quattro carri ferroviari; costo complessivo della spedizione 40.155 lire e quaranta centesimi.

Nessuno sapeva bene dove la sede dell'agenzia si sarebbe sistemata. A Venezia il direttore Marcheselli e il direttore amministrativo Vallicelli hanno trovato una precaria sistemazione, dopo una decina di giorni, in qualche stanza del rinascimentale palazzo dei Camerlenghi, ai piedi del ponte di Rialto, dove ora è la Corte dei Conti. All'ingresso è stata posta una targa: “Agenzia Stefani – Direzione generale”. Marcheselli e Vallicelli si sono infatti nominati “direttore generale”, politico il primo, amministrativo il secondo.

Qualche giorno dopo, la targa è stata tolta. Da Venezia, dove l'agenzia aveva il suo normale ufficio di corrispondenza in Calle Larga Mazzini, i due direttori sono partiti per Salò (togliendo il "generale" dalla loro qualifica di direttore). Il 14 ottobre a Maderno, sul lago di Garda, tra Gardone e Gargnano (nella villa Feltrinelli di Gargnano era sistemato Mussolini con la moglie Rachele), una riunione interministeriale ha infatti deciso, "in accordo con le autorità germaniche", che, insieme ad alcune direzioni generali del ministero della cultura popolare (stampa italiana ed estera e ispettorato radio), anche la *Stefani* avesse sede a Salò: gli uffici nella colonia della Croce Rossa "Principe di Piemonte" (previa cancellazione dell'insegna) e gli alloggi dei dipendenti nell'albergo Roma, che il 28 dello stesso mese il Comando tedesco si è impegnato a lasciare³.



La villa Feltrinelli a Gargnano sulla sponda occidentale del lago di Garda. Mussolini vi rimase dall'8 ottobre del 1943 al 23 aprile del 1945 insieme alla famiglia. Il suo così chiamato "Quartier generale" era invece nel vicino Palazzo Feltrinelli, che oggi è la sede distaccata dell'Università di Milano e luogo di convegni internazionali.

A Venezia erano arrivati alla spicciolata una quarantina di dipendenti dell'agenzia; di redattori solo quattro (fra cui Elio Lodolini, assunto in settembre, alla cui testimonianza si devono queste informazioni); gli altri erano impiegati e molti i fattorini con le relative famiglie. Tutti avevano trovato ospitalità nell'albergo Montecarlo in calle dei Serpieri. Vitto e alloggio pagati; stipendio niente, né notizie sulle future condizioni di lavoro.

Alla fine di ottobre si sono trasferiti tutti a Salò, ma non nelle sedi che erano state promesse, cioè la colonia ex principe di Piemonte e l'albergo Roma. L'agenzia si è sistemata nella sede della scuola elementare di via Brunati (che dopo la liberazione sarà intitolata ai sette fratelli Cervi) e i dipendenti in case private; i pasti all'albergo Benaco. Il vitto e l'alloggio sono pagati dal ministero della cultura popolare, ma gli stipendi non arriveranno che alla fine di febbraio.

L'albergo Benaco – dice Lodolini – era quello che si dice un porto di mare e vi si facevano conoscenze interessanti. Una sera al suo stesso tavolo c'era Ezra Pound; uno che non poteva mancare, in quella grande confusione.

Come scelta dei contenuti e come modo di presentarli, la *Stefani* dimostrerà, molto più e molto peggio di quanto non è accaduto nel passato, di essere non un'agenzia di informazioni ma una sezione distaccata del ministero della cultura popolare, cui è affidata la propaganda cioè la persuasione dei cittadini e la ricerca del loro consenso. Le notizie saranno spesso faziosamente commentate e il linguaggio rispecchierà la retorica del momento: il governo di Roma è il "governo del disonore", l'Italia del Centrosud è l' "Italia del tradimento", gli "angloamericani" vengono chiamati gli "alleati" ma sempre fra virgolette o, più spesso, gli "invasori"; gli organi istituzionali del Regno del sud sono detti "badogliani" e saranno detti "bonomini" dopo la formazione del governo Bonomi nel giugno del 1944. I partigiani saranno sempre "rinnegati" "ribelli", "terroristi" o "banditi".

Questa è, del resto, la situazione di tutta la stampa italiana della Repubblica Sociale. Il 26 ottobre il ministero della cultura popolare ha avvertito i giornali: "I comunicati riguardanti il Duce non possono essere pubblicati se non sono stati diramati dall'agenzia *Stefani*"; e l'ordine è stato ripetuto il 4 novembre e in termini ancora più precisi: "Qualunque notizia riguardante l'attività del DUCE non può essere pubblicata se non diramata dall'agenzia *Stefani*"; e anche le fotografie (Mussolini in questi tempi non mostra buona cera) non possono essere riprodotte "se non autorizzate di volta in volta dal ministero della cultura popolare".

¹ Il testo di questa giornata è ripreso da "*L'agenzia Stefani da Cavour a Mussolini*" di Sergio Lepri, Franco Arbitrio, Giuseppe Cultrera, editrice Le Monnier, Firenze, 2001.

² Queste informazioni e molte delle successive sono nell'Archivio centrale dello stato, "liquidazione *Stefani*".

³ Nel 1994 il "Consorzio alberghi riviera del Garda-Gardone riviera-Salò" ha pubblicato – a titolo promozionale – un opuscolo su I luoghi della repubblica di Salò.

"La scelta della sponda occidentale del Garda come sede del nuovo governo – vi si legge – non era casuale. Il Garda era una località tranquilla, lontana dalle tensioni sociali delle grandi città, con una attività partigiana ridotta e con un basso rischio di attacchi aerei. Con l'annessione alla Germania del Trentino Alto Adige e di buona parte dell'alto lago i confini del Reich erano stati portati a Limone, a soli 20 chilometri da Gargnano".

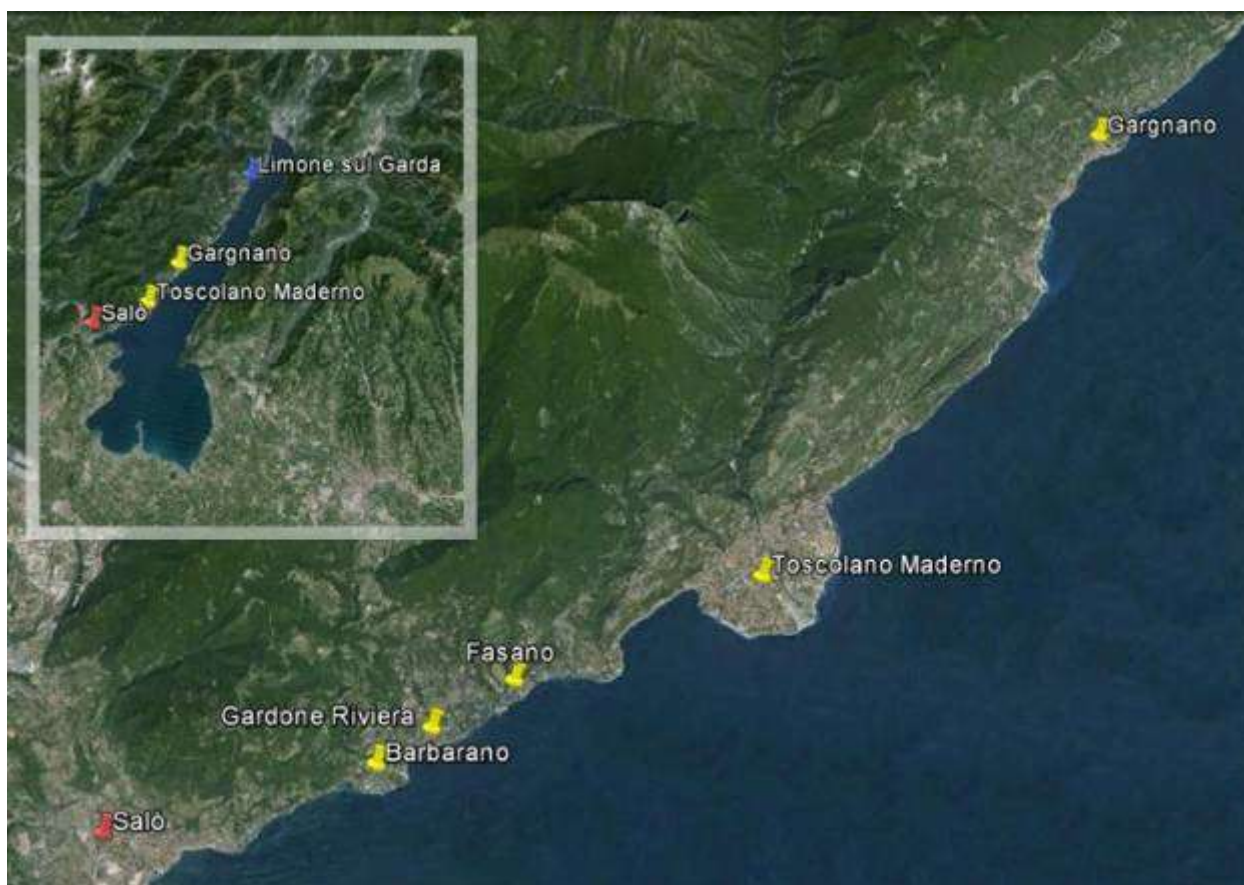
Ecco la mappa e l'itinerario proposto dai solerti albergatori:

– Gargnano. Benito Mussolini abitava in località San Giacomo nella villa Feltrinelli; insieme a lui la moglie Rachele, i figli Romano e Anna Maria, la vedova del figlio Bruno, Gina, con la figlia Marina; per qualche tempo, fino alla vigilia del processo di Verona, anche la figlia Edda Ciano; c'era anche un giocatore di calcio, notissimo, Eraldo Monzeglio, che faceva il maestro di tennis dei ragazzi; la villa era vigilata da trenta "SS" della guardia personale di Hitler, accasermate nelle cantine; l'unico collegamento con l'esterno era assicurato da un telefono da campo sotto controllo tedesco, A 600 metri dalla villa Feltrinelli, nel centro di Gargnano, la villa delle Orsoline ospitava il segretario particolare di Mussolini, Giovanni Dolfin, e il segretario politico, il figlio Vittorio; accanto, sul lungolago, il Comando del presidio tedesco, nella villa Avanzini; in località Bogliaco il palazzo Bettoni ospitava la presidenza del consiglio dei ministri.

– Maderno. Nelle scuole elementari il ministero dell'interno con a capo Guido Buffarini Guidi; nella villa Cavallero la residenza privata di Alessandro Pavolini, segretario del Partito fascista repubblicano (maliziosamente l'opuscolo dice che erano frequentissime le visite dell'attrice Doris Duranti); nella villa Adele un alto funzionario della segreteria di Mussolini, Eugenio Apollonio, con l'incarico di controllare e fotografare le lettere che quasi ogni giorno – è sempre l'opuscolo degli albergatori che lo dice – Mussolini scriveva a Claretta Petacci, che abitava a 12 chilometri di distanza. Nel palazzo Bianchi, oggi hotel Golfo, erano la segreteria del partito e il comando delle Brigate nere.

– Fasano. Nella villa Bassetti c'era l'ambasciata tedesca nella Rsi (ambasciatore Rudolph Rahn); nella villa Elvira, oggi hotel "Il riccio", risiedeva un giornalista, Hans Mollier, che si diceva fosse il discreto supervisore delle notizie in arrivo e in partenza dalla *Stefani*; nella villa Lucchini, accanto, si fermava il maresciallo Kesselring in occasione delle sue visite; sotto il parco dell'hotel Florida era stato costruito un grande rifugio antiaereo.

– Gardone riviera. La villa Fiordaliso, una delle più belle della zona, ospitò per qualche tempo Claretta Petacci, sotto la sorveglianza del tenente delle "SS" Spoegler; lì accanto, nella Torre san Marco avvenivano gli incontri fra Mussolini e Claretta Petacci; ma la cosa aveva dato nell'occhio e Claretta fu trasferita a villa Mirabella, all'interno del Vittoriale, nella residenza che Gabriele D'Annunzio aveva lasciato in eredità a Maria Hardouin Gallese; nella villa Alba funzionava il centro trasmissioni radio da e per Berlino; a villa Besana risiedeva il generale Karl Wolff, comandante delle "SS" in Italia; Gardone riviera e in parte anche Fasano erano stati dichiarati presidio ospedaliero e quindi protetto con grandi croci rosse.



– Salò. Nella villa Simonini il ministero degli esteri, di cui era titolare lo stesso Mussolini; nella villa Amadei il ministero della cultura popolare, diretto da Fernando Mezzasoma, con Giorgio Almirante capo di gabinetto; nel liceo scientifico stazionava un reparto della legione Muti e uno della X flottiglia Mas al comando del principe Junio Valerio Borghese; nell'ex palazzo Castagna il comando della polizia della Rsi, con a capo Tullio Tamburini; nelle ex scuole elementari di via

Brunati, come si è già detto, l'agenzia *Stefani*; a pochi passi, nell'ex collegio civico, il comando della Guardia nazionale repubblicana.

- Barbarano. A villa Belvedere soggiornava il colonnello Herbert Kappler, il capo della Gestapo (sarà il responsabile della strage delle Fosse Ardeatine).

- Sulla strada statale Gardesana occidentale numerose gallerie erano state attrezzate come fabbriche di guerra. C'erano la Beretta armi, la Breda armi, il decimo reparto Fiat Mirafiori; c'era anche una sede dell'organizzazione tedesca Todt.

16 dicembre

Col Raggruppamento motorizzato nelle due battaglie di Montelungo gli italiani danno il primo contributo alla guerra contro la Germania al fianco degli Alleati. Dopo molte diffidenze verrà concessa all'Italia la qualifica di cobelligerante.

Montelungo (o Monte Lungo) è in provincia di Caserta, sopra al comune di Mignano (che ha preso il nome di Mignano Monte Lungo), 15 chilometri a sud di Cassino. I tedeschi ne avevano fatto il punto di forza di una linea difensiva che otto giorni fa ha respinto un primo attacco italiano. E' stata una battaglia violenta, cominciata da parte inglese e americana la notte del 7. Da un lato due divisioni di fanteria inglesi, dall'altro un divisione americana; al centro gli italiani. Pioveva, c'era tanto fango e una nebbia fitta, che all'alba si è diradata. I tedeschi erano protetti da bunker e campi minati. E' stato un disastro: degli italiani 47 morti, fra cui quattro dei cinque ufficiali, 102 feriti.

Stanotte e stamani no. L'attacco è avvenuto con maggiore accortezza da parte inglese e americana. Gli italiani hanno mostrato coraggio e slancio. Al generale Vincenzo Dapino, che comanda il Raggruppamento, arriverà un messaggio di elogio del generale Clark, comandante della Quinta armata americana. La conquista di Montelungo è stata la prova decisiva per l'ammissione degli italiani al rango di cobelligeranti. E' il primo atto della guerra alla Germania che da Brindisi il governo Badoglio ha dichiarato il 13 ottobre. Anche Radio Londra ha dato l'annuncio di un contingente italiano che combatte al fianco delle truppe alleate.

Il 1° Raggruppamento Motorizzato è nato il 28 settembre a San Pietro Vernotico, una quindicina di chilometri a sud di Brindisi. Con la costituzione di una pur modesta struttura militare e la successiva dichiarazione di guerra alla Germania Badoglio sperava di ottenere la qualifica di alleato e di scongiurare la prevista resa senza condizioni. Il Raggruppamento ha le dimensioni di una brigata ed è composto da un battaglione di bersaglieri, un battaglione di fanteria, un battaglione controcarro, una compagnia mista di genio e servizi; successivamente avrà anche un ospedale da campo e un nucleo chirurgico. Sono reparti che si trovavano dopo l'armistizio nel Sud dell'Italia ed erano composti da militari delle regioni settentrionali che non hanno ritenuto di trovare un modo per tornare a casa¹; ci sono anche reparti che sono riusciti a scappare dalla penisola balcanica e dalla Sardegna, attraversando il mare con mezzi di fortuna.

Il Raggruppamento è stato chiamato "motorizzato", ma ha solo trecento autocarri scassati, di cui metà a gasolio, e un armamento racimolato con poche munizioni. Desolante l'equipaggiamento; ci sono perfino militari con l'uniforme portata in Africa e chiamata sahariana. E' l'esercito di un'Italia povera, e si vede. Forse è stato questo che, dopo le prime diffidenze e visto l'impegno dimostrato nelle due battaglie di Montelungo, ha convinto le autorità inglesi e americane a considerare con occhi diversi il possibile contributo degli italiani alla guerra. Alleati, no, come sperava Badoglio, ma almeno cobelligeranti.

Dopo avere occupato Montelungo – 80 morti nelle due battaglie, 190 feriti, 160 dispersi² – il Raggruppamento rimarrà nella zona fino a dicembre e dopo si trasferirà nella

zona di Agata dei Goti, chiamato a far parte del 2° Corpo d'armata polacco operante alla sinistra dell'Ottava Armata britannica. Alla fine di gennaio il comando verrà assunto dal generale Umberto Utili³, che riorganizzerà il Raggruppamento con altri reparti di bersaglieri, di alpini e di incursori. Il 22 marzo si trasformerà in Corpo italiano di liberazione.⁴

¹Per il 70 per cento il Raggruppamento è costituito da piemontesi, lombardi, emiliani, toscani e marchigiani.

²Come “dispersi” sono indicati anche i militari che hanno lasciato i reparti. Un fenomeno comprensibile. Il Raggruppamento è una sezione dell'esercito regio e i militari sono in maggioranza antimonarchici; sono volontari per combattere l'alleato di ieri in nome di ideali di democrazia e di libertà che non tutti sono pronti a condividere e per cui si può morire.

³Il generale Umberto Utili ha la tomba nel sacrario militare che si trova sulla via Casilina a due chilometri dal paese di Mignano Monte Lungo. Le tombe sono 974 e raccolgono le salme di caduti dell'esercito durante la guerra di liberazione. Davanti al sacrario c'è un piccolo museo.

⁴ Si veda qui sotto nel “Di più”.

16 dicembre – Di più

– Il Corpo italiano di liberazione nacque il 22 marzo 1944 come corpo d'armata su due divisioni. La prima venne creata fondendo due brigate di fanteria (tra cui il 1° Raggruppamento Motorizzato); l'altra fu la 184a divisione paracadutisti “Nembo”, che dalla Sardegna era riuscita a rientrare nel continente. Del Corpo facevano parte: un reggimento di fanteria su due battaglioni, un reggimento di bersaglieri su due battaglioni, un reggimento di artiglieria su tre gruppi, un battaglione paracadutisti su tre compagnie, un battaglione alpini, un battaglione arditi e tre unità, di carabinieri, del genio e dei servizi. Anche per l'afflusso di volontari la formazione diventò forte di 22 mila uomini e arrivò a 30 mila verso la fine dell'anno.

Trasferito sul fronte adriatico alle dipendenze dell'Ottava Armata inglese, il Corpo di liberazione cominciò in giugno l'offensiva. Gli alpini e i bersaglieri avanzavano sul versante orientale degli Appennini, conquistando Canosa Sannita, Guardiagrele, Orsogna e Bucchianico, mentre i paracadutisti raggiungevano Chieti e risalivano la costa adriatica. Successivamente liberò Ancona, combattendo al fianco dell'armata polacca, e poi Santa Maria Nuova, Ostra Vetere, Belvedere Ostrense, Pergola, Castelleone di Suasa, Corinaldo, Cagli, Urbino, Urbania, fin sotto la Linea Gotica, che i tedeschi avevano creato sugli Appennini.

In settembre il Corpo venne sciolto, perché gli Alleati, avendo bisogno di unità che permettessero una maggiore flessibilità di impiego, promossero la nascita di sei divisioni, che furono chiamate Gruppi di combattimento. All'inizio erano formati dai gruppi “Cremona” e “Friuli”; successivamente si aggiunsero i gruppi “Folgore”, “Piceno”, “Legnano” e “Mantova”. I gruppi erano strutturati come divisioni di fanteria binarie, cioè su due reggimenti di fanteria e uno di artiglieria. L'equipaggiamento era inglese e così gli elmetti e le uniformi, che tuttavia avevano mostrine, stellette e distintivi di grado dell'esercito

italiano; sulla manica sinistra portavano una fascetta tricolore. Gli organici assommavano a 432 ufficiali italiani e sette inglesi e a circa novemila sottufficiali e truppa. Ad essi si aggiunsero, via via durante l'avanzata, specie nei primi mesi del 1945, unità partigiane o partigiani isolati.

Il gruppo "Cremona" entrò in linea nel gennaio 1945 e, inquadrando i partigiani della brigata Garibaldi "Mario Gordini", comandata da Arrigo Boldrini (detto Bulow), e poi l'intera "Brigata patrioti della Majella", partecipò alla rottura difensiva tedesca sul fiume Senio, superò il Santerno per occupare Fusignano e Alfonsine, attraversò il Po con mezzi di fortuna, aiutato dalla popolazione civile di Massa Fucaglia, e proseguì l'avanzata fino a Chioggia, Mestre e Venezia, il 29 e il 30 aprile. Morti 208 e più di 400 feriti. Il gruppo "Friuli" entrò in linea l'8 febbraio, avanzò nella vallata del Senio, proseguendo a ovest lungo la via Emilia a copertura delle truppe polacche che liberavano Imola e poi, superati l'Idice e il Savena, arrivò il 21 aprile con altre unità alleate a Bologna. Morti 242 e 657 feriti.

Il gruppo "Folgore" entrò in linea solo il 1° marzo e combatté lungo la via Emilia, con notevoli perdite a Grizzano, occupato il 19 aprile. Caduti 164, feriti 244. Il gruppo "Legnano" entrò in linea il 23 marzo a sud di Bologna; uno scontro violento il 20 aprile a Poggio Scanno e poi Bologna, Brescia, il 29, e Bergamo il 30. Morti 55 e feriti 279. Il gruppo "Mantova" e il gruppo "Piceno" non intervennero in combattimento ed ebbero funzioni e compiti di sicurezza.

In aggiunta ai gruppi di combattimento furono formate anche otto divisioni ausiliarie per svolgere compiti logistici e di supporto: la 205a assegnata all'aviazione americana, la 209a in supporto al primo distretto inglese, la 210a assegnata alla Quinta armata americana, la 212a operante in un'area che si estendeva da Napoli fino a Pisa e Livorno, la 227a assegnata al terzo distretto inglese, la 228a assegnata all'Ottava armata inglese, la 230a in supporto alle forze inglesi, la 231a in aiuto a inglesi e americani.

Secondo Francesco Fattutta, "L'Esercito nella Guerra di Liberazione (1943-1945)", sulla "Rivista Italiana Difesa", agosto 2002, i militari italiani erano, all'inizio del 1945, un ottavo della forza combattente e un quarto dell'intera forza del 15° gruppo di armate alleate.

Un singolare episodio avvenne alla fine di aprile e ne furono protagonisti i paracadutisti del vecchio reggimento "Nembo", inquadrati nel gruppo "Folgore". Fu l'ultimo aviosbarco della seconda guerra mondiale. Nella notte fra il 19 e il 20 aprile, su richiesta del Comando dell'Ottava armata britannica, 226 paracadutisti italiani furono lanciati nella Bassa padana fra Bologna, Modena, Mantova e Ferrara, allo scopo di infiltrarsi fra le truppe tedesche in ritirata e, appoggiati dai partigiani della zona, di compiere opere di sabotaggio e di guerriglia in appoggio degli angloamericani che stavano avanzando. Tre ponti furono conquistati e protetti perché non fossero fatti saltare in aria, furono distrutti automezzi e depositi di munizioni, tagliate linee telefoniche. I morti furono 30 e 12 i feriti, ma un fatto tragico avvenne nella campagna di Dragoncello, una frazione del paese di Poggio Rusco, in provincia di Mantova. Quattordici paracadutisti catturarono due tedeschi, ma furono scoperti da una ventina di loro compagni. Gli italiani si rifugiarono in una casa colonica, dove erano due contadini. Ci fu uno scontro violento e morirono tutti: i 14 paracadutisti, i soldati tedeschi e i due civili. Alla casa fu dato fuoco; lo ricorda una lapide fatta affiggere dal Comune di Poggio Rusco e dall'Associazione nazionale paracadutisti e il nome che oggi ha il posto: "Ca' brusada". Sulla lapide c'è scritto: "morti per il riscatto dell'esercito italiano".

– Della battaglia di Monte Lungo parla Geno Pampaloni nel suo libro "Fedele alle amicizie", ristampato da Garzanti nel 1982. Geno Pampaloni (1918-2001), laureato alla Normale di Pisa, è stato collaboratore di "Italia Libera", il quotidiano del Partito d'azione, e di Adriano Olivetti come segretario generale del movimento «Comunità». Più tardi è stato direttore editoriale delle case editrici Vallecchi e De Agostini. Come giornalista e critico

letterario ha collaborato al “Il Corriere della sera” e poi al “Giornale” e alla “Voce” di Indro Montanelli e alle riviste “La Fiera letteraria”, “Il Mondo”, “L’Espresso”.

“Montelungo è una groppa arida e scabra che si distende sotto Cassino a oriente della via Casilina. Non fu una giornata felice: c’era nebbia, una pioggerella sottile da giorno dei morti. Gli italiani ripiegarono (ripresero la quota due giorni dopo). Mentre tornavano indietro trovarono gli americani stesi a terra accanto ai pezzi, che masticavano impassibili il loro chewing-gum. Nonostante lo sbarco in Sicilia e a Salerno, quegli americani erano ancora nel mito 1918: gente che arriva e sistema, che vince la guerra con la potenza, scaricando macchine e armi sulle banchine dei porti. Allora forse anch’essi credevano a questo mito: gli italiani li videro come dèi della guerra, col loro chewing-gum, le facce rasate, quegli sguardi impassibili verso la nebbia.

“Dopo l’azione i reparti italiani tornarono nelle retrovie con una lunga marcia a piedi. Erano molto stanchi e sfiduciati: nella notte, una intera squadra della 16a disertò. Anche altrove le diserzioni erano cosa di ogni giorno. Sembrava che non ci fosse niente da fare, che la fuga dell’8 settembre fosse l’ultima pagina italiana di storia militare. La mattina dopo arrivò il generale Utili, il nuovo comandante italiano, e parlò ai soldati. “Questo Utili era un personaggio molto notevole: qualcuno lo ha definito un «rappezzatore» e la definizione mi sembra esatta. Nel libro di Monelli Roma 1943, Utili compare una volta sola e mette una pezza: quando Roatta in fuga lasciò il famoso biglietto alle truppe italiane, «raggiungere Tivoli e schierarsi fronte est», tra i pochi rimasti al comando era grande la costernazione per l’idiozia dell’ordine; arrivò Utili e corresse «fronte ovest». Che cosa salvò la correzione? Nulla, ma se non altro la logica, che è un aspetto, in certi casi, della decenza. Mandato a comandare il 1° Raggruppamento Motorizzato dopo la giornata di Montelungo, Utili trovò la gente eterogenea che ho detto, poco comandabile, esaurita ed eccitata al tempo stesso. Ne capì il verso del pelo, e comandò molto in silenzio.

“Quella sera, in terra di Puglia, di fronte a uomini sfiduciati, avviliti, male armati, che capivano perfettamente l’inutilità del loro sacrificio (questa volta non era solo il nemico meglio attrezzato di loro; era attrezzato meglio di loro anche l’alleato; affrontare la guerra era veramente un di più) seppe dire delle cose molto umane. A chi protestava: «Perché noi sì e gli altri no? Perché in tutta l’Italia noi soli dobbiamo andare a combattere? È giustizia questa?» rispose con asciuttezza: «Quando c’è qualcuno che sta per annegare, non si fa il conto di quelli che sono capaci di nuotare, prima di gettarsi in acqua». Un’altra volta, più tardi, in un rapporto agli ufficiali: «in queste azioni io non chiedo morti».

Si può dire che i tempi erano mutati, che la situazione psicologica degli italiani abbisognava di grande prudenza; tuttavia occorre riconoscere che per un generale ci vuole un certo coraggio per dire quelle parole e continuare a fare il generale; significa infatti prendere atto della fine di quella retorica del sacrificio che aveva invece rappresentato il supremo «valore» per tutto il tempo della sua carriera.

“Il piccolo esercito italiano tornò in linea a Monte Marrone con miglior fortuna. A Monte Marrone c’ero anch’io, e nell’azione successiva che portò alla liberazione di Piccinisco. Ricordo di quell’azione quello che si ricorda della guerra: il paese bellissimo, le larghe chiazze di neve sulle dorsali dei monti, un giovane, elegantissimo capitano inglese che comandava le salmerie cavalcando un sauro perfetto, che sembrò, tra quelle montagne, una figurazione mitica della civiltà; il rombante e colossale maggiore che commentava con il suo vocione le fasi del combattimento come le vedeva nella sua fantasia; un misterioso tenente medico, che venne a offrirci sul far della notte una gavetta piena di carne di cavallo e noi lo prendemmo, chi sa perché, per una spia; il freddo della notte all’addiaccio e la gioia per l’arrivo del mulo con la minestra e le borracce del vino. E poi quando gli altri italiani, «borghesi», ci dissero, molto più tardi, che avevano sentito alla radio della liberazione di Piccinisco ed erano corsi agli atlanti a cercare questo Piccinisco, senza

trovarlo; ma comunque esisteva, esistevano degli italiani che «liberavano». In qualche paese degli Abruzzi e delle Marche, vicini alle linee del fronte, se ne parlò a lungo in segreto. Aveva dato la notizia Radio Londra, forse Radio Bari; radio proibite. C'era dunque gente in Italia che rischiava la prigione per il nostro piccolo Piccinisco, per la gran rincorsa dei fanti, per i nostri colpi sparati al di là delle strisce fresche sulla neve?».

Sul “Corriere della sera” del 7 aprile 2005, nella rubrica “Lettere al Corriere”, un lettore chiede a Sergio Romano della proposta del generale Pavone, avallata da Benedetto Croce nell'autunno del 1943, di costituire un corpo di volontari da schierare accanto agli Alleati contro i tedeschi in Italia. Ecco la risposta di Sergio Romano.

“Benedetto Croce non si limitò ad avallare i progetti del generale Giuseppe Pavone. L'idea, apparentemente, fu sua. Dall'edizione integrale dei «Taccuini di guerra», apparsa recentemente presso Adelphi a cura di Cinzia Cassani con un saggio di Piero Craveri, risulta che la questione fu discussa durante una conversazione con il generale Donovan a Capri il 22 settembre 1943. Donovan era un avvocato repubblicano, ma amico personale di Franklin D. Roosevelt, e dirigeva dal 1941 una organizzazione (l'Oss, Office of strategic services) da cui nacque, dopo la fine della guerra, la Cia. Quel giorno andò a trovare Croce con un capitano, Peter Tompkins, che era stato corrispondente del “New York Herald Tribune” da Roma e che vi tornò segretamente per stabilire contatti con la Resistenza. Donovan chiese a Croce quali fossero le disposizioni d'animo degli italiani e questi gli rispose: «Quello che tutti i migliori italiani desiderano, quello che darebbe a loro fiducia, sarebbe che si lasciassero formare legioni di combattenti con la bandiera italiana da cooperare con l'armata angloamericana per liberare la terra italiana dai tedeschi». E allorché Donovan gli chiese se c'era qualcuno che potesse comandarle, Croce gli diede il nome del generale Pavone, «di vecchia famiglia patriottica e liberale del Mezzogiorno, iscritto al Partito d'azione». L'episodio dimostra che il filosofo, in quel periodo, si buttò a capofitto nell'azione politica e dimostrò di avere più intelligenza, buon senso e coraggio di quanto non ne avessero alcuni degli uomini politici antifascisti che frequentavano la sua casa. Il progetto aveva una evidente connotazione gollista. Croce sapeva che l'autorità di cui de Gaulle godeva era stata conquistata grazie al modo in cui il generale era riuscito a creare intorno a sé il nucleo di un esercito francese. L'idea di una «Legione italiana» fece strada. Donovan mandò un appunto al suo comando, gli americani approvarono e Croce, insieme a Pavone, Alberto Tarchiani e Alberto Cianca, decise di creare un Fronte nazionale della liberazione. Ma improvvisamente l'idea venne accantonata. Il 31 ottobre Croce scrisse nel suo diario: «Purtroppo le cose dei gruppi di combattimento vanno male. Il generale Pavone ha risposto evasivamente alle mie domande e gli americani lo tacciano di non aver finora fatto niente di pratico». Ma è probabile che a Badoglio il progetto gollista di Croce non piacesse. Temeva che la Legione avrebbe avuto una forte componente repubblicana e che gli sarebbe sfuggita di mano. Nei mesi seguenti, come noto, l'esercito italiano partecipò alla guerra, dapprima con un Raggruppamento motorizzato comandato dal generale Utili, poi con un Corpo italiano di liberazione e infine con alcuni gruppi di combattimento (Cremona, Folgore, Friuli, Legnano) che combatterono nella pianura romagnola”.

25 dicembre

Un altro Natale triste. A Roma il Comando tedesco ha spostato il coprifuoco di due ore, dalle 19 alle 21. Non c'è stata la messa di mezzanotte. C'è freddo, c'è fame, c'è paura. E il messaggio natalizio di papa Pio XII non rincuora gli animi.

È Natale. Di Natali di guerra ce ne sono stati già tre, ma questo è più triste degli altri, alla fine di un anno pieno di speranze e poi di delusioni, di felicità e poi di sconforto. Non c'è più certezza di niente. La guerra invece di terminare continua. E come andrà a finire? Molti si domandano da che parte stare: dalla parte degli inglesi e degli americani o dalla parte dei tedeschi e dei fascisti? I più hanno scelto di stare dalla parte della democrazia; ma molti hanno scelto, per ora, di stare dalla parte di prima. Non si sa mai. E poi si è più sicuri, con i fascisti che sono tornati e fanno i gradassi, peggio di come hanno fatto per vent'anni.

C'è il coprifuoco; non c'è stata la messa di mezzanotte. A messa i fedeli sono andati stamani e il sacerdote ha parlato del messaggio natalizio del papa. È un messaggio lunghissimo, una pagina e mezzo dell' "Osservatore Romano". C'è un sunto sui giornali, ma, a differenza dello scorso anno, il sunto non è brevissimo ed è in prima pagina, non in una pagina interna. Il titolo del "Corriere della sera" è "Non c'è pace senza giustizia", il titolo della "Stampa" "Invocazione del papa per la giustizia dei popoli". Tutti e due i giornali hanno usato nel titolo la parola "giustizia"; del messaggio del papa hanno ripreso un monito che è un presagio a un mondo non più in guerra.

"A Villa Borghese" racconta Miriam Mafai¹ "pascolavano le pecore e le aiuole di Roma (anche quella di piazza Venezia) erano state trasformate in miserabili 'orti di guerra'. Alle sette di sera scattava il coprifuoco. I portoni delle case si chiudevano. Si chiudevano le finestre dalle quali non doveva trapelare nemmeno una lama di luce. Le strade erano buie e deserte. Dopo le sette di sera potevano circolare soltanto i militari, fascisti o tedeschi, e i civili che avessero un permesso speciale, i tipografi, i medici, gli infermieri.

"Ma per Natale ci fu una novità. Il comando tedesco ordinò lo spostamento del coprifuoco dalle sette alle nove di sera. Per tre giorni, 24, 25 e 26 dicembre, avremmo potuto godere di due ore di libertà in più. E noi ci godemmo quelle due ore di libertà in più andando alla ricerca di carrube e mosciarelle (le castagne secche che potevano essere masticate per ore), che avrebbero sostituito sulla tavola natalizia i dolci di una volta.

"La casa che l'amico collezionista ci aveva affidato era grande e bene arredata, conservava il ricordo di lontane feste e ricevimenti ai quali noi non avevamo partecipato. E all'improvviso ci venne in mente di festeggiare il nostro Natale del 1943. Chiamando a raccolta, per quella sera, i nostri amici più cari. Nonostante il freddo, la fame, la paura. Mia madre venne convinta a sacrificare, per l'occasione, un mastello di marmellata gelosamente conservato da tempo memorabile. Le patate, nascoste da me in cantina, avevano messo i germogli e passammo un intero pomeriggio a ripulirle. La cena, decidemmo, doveva essere una vera cena, alla quale tutti avrebbero contribuito portando qualcosa: un mezzo chilo di pasta, una mezza bottiglia d'olio, una scatola di pomodori.

Delle arance. Del pane. Del formaggio. E vino, in abbondanza. E cena fu, come avevamo deciso.

“Non ricordo se mia madre accese anche quell’anno il candelabro a nove braccia che era stato del padre rabbino a Kowno. Ma ricordo la nostra allegria, la sicurezza con la quale tutti, un po’ ubriachi; brindammo abbracciandoci all’ultimo Natale di guerra. Non era solo una speranza. Eravamo sicuri che l’anno successivo non ci sarebbero stati più tedeschi a Roma. Era la nostra scommessa di adolescenti, impegnati da mesi a distribuire giornalini clandestini e a scrivere di nascosto sui muri ‘abbasso i tedeschi’. Ed eravamo sicuri di avere ragione, sicuri che alla fine avremmo vinto noi. Eravamo giovani... Il più vecchio tra noi, Maurizio Ferrara, aveva ventidue anni. E aveva appena compiuto i vent’anni Maria Antonietta Macciocchi, responsabile delle donne comuniste dalla nostra zona, che mi aveva ordinato ‘se ti fermano mentre hai l’Unità in borsa, devi mangiarla’ (per fortuna non mi è mai successo). La più giovane era mia sorella Gina, che, a tredici anni, aveva avuto il compito di cucire, per il giorno della liberazione, una quantità di coccarde tricolori. La Resistenza era per noi un’avventura, un gioco, una sfida. Dalla quale eravamo sicuri di uscire vincitori (la bella sicurezza di essere nel giusto che pian piano, negli anni della maturità, avremmo perduto).

“Così un Natale di freddo, di fame, di paura si trasformò (e tale è rimasto nella mia memoria) nel più bel Natale della mia vita, di amicizia; di festa e di speranza. All’alba, appena possibile, uscimmo tutti assieme. Arrivammo fino al Pincio. Faceva un gran freddo e i nostri cappotti erano miserabili. Sotto di noi la piazza era vuota. Eravamo ubriachi e felici. Sicuri di avercela fatta. E, dopotutto, avevamo ragione. Su quella piazza, solo qualche mese dopo, vedemmo arrivare i primi carri armati inglesi e americani”.

¹ Miriam Mafai, diciassette anni nel 1943, su “La Repubblica” del 23 dicembre 2007. È nata a Firenze nel 1926 ed è morta a Roma nel 2012. È stata giornalista, scrittrice e politica italiana; tra i fondatori della “Repubblica” e per trent’anni compagna di Giancarlo Pajetta, lo storico esponente del Pci.

26 dicembre

Mussolini fa il bilancio di un anno disastroso: dall'ottobre del 1942 l'iniziativa è passata al nemico, che ha respinto l'esercito italiano da Stalingrado al Nipro, da el-Alamein fino ad a Ortona. Ma lui spera ancora.

“Consuntivo 1943” è il titolo della nota n. 22 della “Corrispondenza repubblicana” trasmessa oggi dall'agenzia Stefani. È un documento drammatico e conviene riprenderlo integralmente. Non è firmato, ma lo stile, inconfondibile, è di Mussolini.

“L'anno solare 1943 sta, finalmente, per finire. Dire ‘finalmente’ non è un giuoco di parole, specialmente per noi italiani. È con vero sollievo che lo vediamo finire. Questi giorni sono dedicati a stabilire il consuntivo dell'anno che se ne va. Consuntivo militare, ben inteso, poiché di fronte alla gigantesca partita che insanguina il mondo, tutto il resto è secondario ed è in essa assorbito.

“Noi siamo obiettivi, poiché il solo mezzo per dominare la realtà, è quello di riconoscerla nei suoi termini concreti e non abbiamo quindi difficoltà ad ammettere che il bilancio militare del 1943 si chiude all'attivo per gli alleati e al passivo per noi. Effettivamente dal 23 ottobre 1942, l'iniziativa è passata nelle mani del nemico, il quale – limitandosi al solo settore terrestre – ci ha respinto da Stalingrado al Nipro, da el-Alamein a Ortona, per migliaia di chilometri.

“Coloro che ci ascoltano sono pregati di non giungere da queste franche constatazioni a precipitose conclusioni, ma li invitiamo piuttosto a seguirci nel nostro ragionamento. Anzitutto è lecito chiedersi: potranno, gli alleati, anche nel 1944 conservare quello che, in date circostanze, è innegabile vantaggio cioè l'iniziativa? È ormai chiaro che gli alleati dovranno tentare la creazione di un secondo autentico fronte, in Francia, ma dopo quattro anni di tempo, centinaia di migliaia di lavoratori hanno tramutato il vallo Atlantico in una barriera che – essendo difesa da truppe agguerrite e munitissime – non potrà essere superata nemmeno col sacrificio di ecatombi di uomini. Sbarcare sulle coste occidentali della Francia, è oggi un'impresa sovrumana. Tuttavia deve essere tentata. Il suo prevedibile fallimento determinerà la svolta della situazione.

“In secondo luogo – un esame obiettivo degli eventi – ci porta a questa netta conclusione: “LA GERMANIA NON PUO' ESSERE BATTUTA”.

“Sul terreno puramente militare, no.

“Dalla Norvegia all'Egeo, dall'Ucraina al Golfo di Biscaglia, i suoi eserciti hanno una sempre intatta capacità di combattimento e di manovra; e, salvo le inevitabili sensibili perdite, la organizzazione militare tedesca non accusa minimamente i segni dell'usura.

“Sta di fatto che le grandi offensive russe hanno riconquistato dei territori già perduti, ma non hanno raggiunto lo scopo che ogni strategia si prefigge: cioè la totale distruzione delle forze nemiche.

“Il numero dei prigionieri tedeschi catturati dai russi si può definire senz'altro irrilevante, data la mole delle forze in campo.

“Che lo sforzo offensivo russo abbia (sic) costato ai Sovieti perdite immense, i bolscevichi stessi lo ammettono e ne fanno – anzi – un argomento di pressione o ricatto verso gli alleati, tardigradi ed esitanti, nella creazione del secondo fronte.

“Ancora una domanda: può l'azione di altri fattori di carattere interno, determinare – come già avvenne nell'autunno del 1918 – un cedimento nell'apparato militare del Reich? No.

“Non il fattore economico alimentare.

“Da questo punto di vista, la situazione non può nemmeno essere paragonata con quella della prima guerra mondiale. Allora, le sofferenze della popolazione furono veramente, ad un certo punto, intollerabili, anche per un popolo come quello tedesco. Allora la Germania sentì il blocco. Oggi è più sensibile la Gran Bretagna.

“Non il fattore politico.

“Il complesso degli istituti politici nei quali si enuclea il nazionalsocialismo, è perfettamente arbitro della situazione interna. Il disfattismo in Germania è inesistente o si limita a vociferazioni isolate, senza risultato. Gli elementi che agirono nel 1918: ebraismo, massoneria, socialismo, democrazia, furono eliminati in tempo utile.

“Non il fattore morale.

“Il popolo tedesco, dal Führer all'ultimo soldato, contadino, operaio, sa che si tratta di vita o di morte. I wilsoniani del 1918 si profusero in menzognere promesse che potevano esercitare, ed esercitarono, una certa influenza su taluni ambienti tedeschi: oggi da Londra, da Mosca, da Washington, si minaccia la distruzione pure e semplice non solo della Germania come Stato, ma della Germania come popolo e come razza. Distruzione fisica, non morale.

“Israele vuole la sua integrale, spietata vendetta.

“Questi programmi nemici, ufficialmente dichiarati, irrigidiscono la già forte tempra del popolo tedesco e ogni pensiero di capitolazione è, quindi, escluso “a priori”.

“Se i bombardamenti terroristici tendono a demolire il morale del popolo tedesco, essi non raggiungeranno mai questo scopo. Testimoni oculari che hanno visto i berlinesi durante e dopo i bombardamenti massicci degli ultimi giorni sono unanimi nel dichiarare che l'atteggiamento della popolazione, la sua disciplina, il suo stoico coraggio, sono degni dell'universale ammirazione. Le facce dei berlinesi avevano all'indomani una sola espressione: quella dell'odio, della tenacia, unita alla certezza di una compensatrice nonché moltiplicata rappresaglia e alla fede cieca, comune del resto all'intero popolo tedesco, nel Fuhrer e nella finale vittoria.

“Crediamo di aver esposto – sia pure in maniera sintetica – i fondati motivi che giustificano la nostra asserzione che la Germania non può essere battuta.

“E poiché allo stato delle cose una pace negoziata è impossibile, non rimane che la prima ipotesi e cioè che la Germania, non potendo essere battuta, finirà col battere i suoi e nostri nemici.

“Non è quindi troppo azzardato prevedere che il consuntivo del 1944 sarà ben diverso da quello del 1943.

“In questo consuntivo dovrà figurare e figurerà, accanto alle voci Germania e Giappone, la voce Italia. Altrimenti il nostro eclissi da parziale diventerà totale, con incalcolabili conseguenze per le attuali e future generazioni”.

28 dicembre

Nel poligono di tiro di Reggio Emilia, sette fratelli, contadini di Gattatico, vengono fucilati, per la loro attività nella Resistenza, dai militi della Guardia nazionale repubblicana. Sono i sette fratelli Cervi.

Stamani all'alba nel poligono di tiro di Reggio Emilia venti militi della GNR, la Guardia nazionale repubblicana, hanno fucilato sette fratelli: Gelindo, 42 anni; Antenore, 37; Aldo, 34; Ferdinando, 32; Agostino, 27; Ovidio, 25; Ettore, 22. Il cognome è Cervi. Tre di loro sono scapoli; quattro hanno moglie e figli; la moglie di Gelindo ne aspetta un altro. Dalla cronaca passeranno alla storia: sono i sette fratelli Cervi.



La famiglia Cervi al completo in una foto del 1931: Alcide, Genoveffa e i nove figli.

La famiglia Cervi è una famiglia contadina da sempre. Nella seconda metà dell'Ottocento, Agostino, il nonno, lavorava a mezzadria in un podere a Tagliavino di Campègine, sedici chilometri a est di Reggio, quattro dalla via Emilia; qui nacquero tre figli, tra cui Alcide, che crebbero insieme a un quarto, adottato. Nel 1899 Alcide si sposò e tra il 1901 e il 1921 ha avuto nove figli, i sette maschi e due femmine, Diomira e Caterina detta Rina o Verina.

Nel 1920 Alcide si è trasferito con la moglie Genoveffa e gli otto figli (Ettore non è ancora nato) a Olmo di Gattatico, a sette chilometri in linea d'aria da Campègine, verso Parma; e poi, nel 1925, nella tenuta Valle Re di proprietà della contessa Levi Sottocasa, di nuovo nel comune di Campègine. Ma la mezzadria è avara, la famiglia è numerosa, i ragazzi sono tutti grandi, la terra rende poco e dà poco da mangiare. Nel 1934 Alcide tenta il gran passo: prende in affitto un podere lì vicino, a Gattatico; lo chiamano i Campi Rossi e l'affitto

è modesto, perché quella terra è considerata poco fertile, nonostante sia vicina al fiume Enza, che sbocca nel Po a Viadana, una quindicina di chilometri a nord. La gente dice che i Cervi sono matti; sono “teste calde” dicono anche, perché hanno fama da tempo di essere contadini che lavorano duro ma non accettano in silenzio la loro povertà. Il nonno Agostino è stato sei mesi in carcere, nel 1864, uno dei protagonisti delle rivolte contadine che a lungo agitarono la Bassa emiliana contro la tassa sul macinato¹.

Dei sette fratelli, Aldo è politicamente il più attivo. Nel 1929, a venti anni, è stato arrestato con l'accusa di attività sovversiva (parlava male di Mussolini) e imprigionato a Gaeta. C'è rimasto tre anni, e gli altri detenuti politici gli hanno insegnato quello che non aveva potuto imparare con la sua licenza di terza elementare della scuola di Campègine; soprattutto di Marx e di Gramsci; anche qualche elemento di anarchismo. Tornato a Gattatico, Aldo mette insieme con i fratelli – a disposizione di chi vuole, e sono molti – una specie di biblioteca circolante; pochi libri, tutti di politica, i libri proibiti dal regime fascista.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre la casa dei Cervi è diventata un centro di sosta e di smistamento di gente ricercata: militari italiani sbandati dopo la dissoluzione dei loro reparti, militari stranieri (inglesi, americani, anche russi) scappati dai campi di prigionia; poi anche i primi partigiani della zona. Ci si rifugia in qualche casolare abbandonato e la nebbia che in questa stagione grava sulla zona è così fitta in certi giorni che ci si nasconde meglio che in un bosco.

A Reggio Emilia, però, l'Upi, cioè l'Ufficio investigativo della Guardia nazionale repubblicana, comincia a mettersi in allarme; tra Gattatico e Campègine sicuramente c'è una base della lotta partigiana. A una riunione, il 23 dicembre, partecipa anche il segretario del fascio repubblicano di Campègine, il professore Riccardo Cocconi, proprietario di alcuni terreni della zona. Due giorni dopo, nella notte fra il 24 e il 25, i fascisti assediano la casa dei Cervi. Qualcuno² scriverà, anni dopo, di uno scontro a fuoco e dei fratelli Cervi che si difendono “fino all'ultimo proiettile”; ma gli eventi successivi non confermano una così cruenta versione. I sette fratelli, il padre Alcide e un certo Camurri, Quarto di nome, che aveva disertato dalla Milizia, vengono arrestati e condotti a Reggio, prima nel carcere dei Servi, poi in quello di San Tomaso. Niente processo sommario, come si usava in quei tempi, e niente immediata fucilazione³.

Siamo al 25. Passano due giorni e il 27 accade un fatto nuovo: a Bagnolo in Piano, sei chilometri a nord di Reggio, sulla strada che porta a Novellara e poi a Guastalla, il segretario del fascio locale viene ammazzato dai partigiani. È necessaria, si dice, una rappresaglia. In serata si riunisce a Reggio un “tribunale straordinario”; non si sa chi lo compone e che autorità abbia; si conosce la decisione: fucilare i Cervi e il Camurri, senza consultarsi con nessuno. Sono comunisti; forse anarchici.

Il capo della provincia, conte Enzo Savorgnan, viene a sapere della fucilazione a cose fatte. Da tempo sui muri di Reggio si leggevano delle scritte “Enzino vai troppo piano”⁴. Tra qualche giorno, il 6 gennaio, papà Cervi uscirà dalle carceri di Reggio. Evaso durante un bombardamento aereo, rilasciato dai fascisti? Non si sa. Tornerà a Gattatico e nessuno lo cercherà più⁵.

Stamani sul “*Corriere della sera*” il filosofo e presidente dell'Accademia d'Italia Giovanni Gentile ha esortato alla pacificazione e a evitare una “lotta fratricida”. Però ha anche invitato il “popolo sano” ad ascoltare “la voce della patria”.

¹ La cosiddetta tassa sul macinato è un'imposta a cui si ricorse più volte nel Seicento e nel Settecento e che fu incredibilmente ripristinata nella seconda metà dell'Ottocento. Era un'imposta sui cereali, a cominciare dal grano, e quindi sui pane, che era il principale se non unico alimento delle classi più povere. Incredibile era anche il metodo di calcolo della tassa: all'interno di ogni mulino veniva applicato un contatore meccanico che calcolava i giri della ruota macinatrice; l'imposta era dovuta in proporzione dei giri della ruota ed era il mugnaio, diventato esattore, a dover richiedere al contadino il pagamento dell'imposta. La tassa fu finalmente abolita nel 1880 dal governo presieduto da Benedetto Cairoli. Le tensioni sociali di quegli anni proseguirono nel tempo per altri e diversi motivi (le rigide regole mezzadrili, i sistemi di proprietà, i modi di conduzione padronali, la politica agraria) e spiegano la permanente agitazione politica e sociale delle masse popolari dell'Emilia-Romagna, con la larga adesione nei primi anni del Novecento al partito socialista, anche nelle espressioni più estremiste, le prime cooperative, le case del popolo, le mutue, le camere del lavoro; e le lotte per il rinnovo dei patti agrari, prima e più ancora dopo la Grande Guerra, negli anni 1919-1922; e poi, dopo il ventennio fascista, la partecipazione armata alla lotta partigiana durante la Resistenza e poi i tragici fatti degli anni 1945-46.

Alle vicende della situazione contadina nella Bassa emiliano è dedicato il *Mulino del Po*, che Riccardo Bacchelli (1891-1985) ha pubblicato in tre volumi nel 1938-1940. Dal romanzo di Bacchelli sono stati tratti nel 1949 il film, con lo stesso titolo, di Alberto Lattuada (interpreti principali Jacques Sernas e Carla Del Poggio) e nel 1971 un telefilm di grande successo, regia di Sandro Bolchi e interpreti Valeria Moriconi, Ottavia Piccolo, Mario Piave, Nino Pavese, Ornella Vanoni.

² Così Giorgio Pisanò in *“Storia della guerra civile in Italia”*, Edizioni Val Padana, Milano, ristampa 1974.

³ I fascisti locali, di cui Marcello Pisanò (vedi nota 2) si fa portavoce, hanno più tardi sostenuto che il professor Cocconi, che aveva partecipato alla riunione che aveva deciso l'arresto dei Cervi, era in realtà iscritto al Partito comunista. Perché, allora, i Cervi non furono avvertiti né da lui né dal partito? Perché – risponde Pisanò – il Pci non vedeva di buon occhio i Cervi, che agivano in maniera troppo autonoma rispetto al partito. O forse perché avevano fama di anarchici?

⁴ Sulla vicenda è uscito nel 1968 un film diretto da Gianni Puccini (*I sette fratelli Cervi*). Interprete principale Gian Maria Volonté (Aldo Cervi); altri interpreti Don Backy (il nonno Agostino), Riccardo Cucciolla (Gelindo), Carla Gravina (Verina), Serge Reggiani, Lisa Gastoni, Oleg Jakov (papà Alcide).

⁵ Alcide Cervi è morto nel 1970 a 95 anni.

28 dicembre – Di più

– Su YouTube si trova la prima parte di una intervista in video di quasi mezz'ora con Maria Cervi, figlia di Antenore, uno dei sette fratelli. Da qui è facile trovare le altre quattro parti. Maria Cervi aveva nove anni il 28 dicembre del 1943; è morta a 63 anni nel 2007.

31 dicembre

Contro ogni speranza la guerra continua e il fascismo è tornato. I bombardamenti aerei angloamericani proseguono violenti. Centinaia di migliaia di famiglie non sanno niente dei loro uomini, militari fatti prigionieri o forse morti.

Il 1943 finisce di venerdì, come di venerdì è cominciato; e finisce male. Si pensava che con l'armistizio dell'8 settembre la guerra fosse finita almeno in Italia; e invece la guerra continua da nord a sud. Si pensava che con l'arresto di Mussolini fosse morto il fascismo; e invece il fascismo è ritornato, peggio di prima.

I bombardamenti aerei angloamericani continuano violenti nel centro e soprattutto nell'Italia settentrionale. Ieri la città di Ferrara è stata devastata nei quartieri popolari. Negli ultimi tre mesi, cioè dopo l'armistizio, il bilancio delle incursioni alleate è di più di seimila morti e di diecimila feriti; più di tremila sono gli edifici distrutti, diecimila quelli danneggiati. Più di ottocentomila famiglie che aspettavano i loro uomini – militari in Italia, in Francia, nei Balcani; mariti, figli, fidanzati – non sanno niente di loro; o sanno che sono stati presi dai tedeschi e portati chissà dove; in Germania, si dice. Altre centomila famiglie che li sapevano in Africa, ora hanno avuto qualche notizia: sono prigionieri, chi in India, chi nel Texas, chi in Africa del sud. E quelli in Russia, quelli che non sono tornati? Forse prigionieri dei russi, forse morti?

Il bollettino tedesco di guerra scrive che in Russia l'Armata Rossa ha conquistato Zitomir e che le forze germaniche stanno contrastando l'avanzata delle truppe sovietiche. Non parla e non ha parlato di quello che è successo sul fronte italiano, a Ortona, da dieci a tre giorni fa: uno scontro così violento e così prolungato fra una divisione di paracadutisti tedeschi e una divisione di fanteria canadese che Churchill chiamerà Ortona la "Stalingrado italiana" e anni dopo si farà un film, "Natale di sangue".

I giornali quotidiani, che durante il fascismo erano tenuti a ignorare ogni fatto di cronaca nera, figuriamoci se parlano ora dei primi episodi di lotta partigiana e delle rappresaglie tedesche. Niente si sa di Boves, che è stato il primo eccidio nazista e dove oggi, proprio oggi, ultimo dell'anno, i tedeschi sono tornati a dar fuoco a quelle tre o quattro case che non erano state distrutte, con dentro molti abitanti, nell'incendio appiccato il 19 settembre. Niente si sa degli attentati dei partigiani catturati e fucilati. Al forte Bravetta di Roma è stato fucilato stamani, insieme ad altri otto partigiani, Mariano Buratti, insegnante, partigiano del partito d'azione; avrà la medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Non si sa niente o si sa poco. Che succede, che succederà? Ogni tanto si vede un morto ammazzato in una chiazza di sangue sulla strada; spesso una lettiga della Croce rossa guidata di corsa da uomini a piedi. Colpi di pistola e raffiche di mitra si sentono nel buio della notte. Non si vedono giovani; sono nascosti o sono andati, come si dice, "in montagna"; ed è da questo che nelle città la gente ha appreso delle prime bande partigiane. Gli ebrei sono scomparsi. Solo a Roma si è saputo – non dai giornali, certo;

solo dalle voci che circolano – degli ebrei rastrellati nel ghetto e portati via. Si sa che gli ebrei sono ricercati dai tedeschi; si sa che qualcuno è nascosto in casa di qualcuno.

La Resistenza come organizzazione politica clandestina e come lotta armata è nata da poco. I partiti politici hanno cominciato due mesi fa a costruire organismi unitari per combattere meglio nazismo e fascismo; e per ora non sono molti, e non sono dappertutto, i giornali di partito stampati e diffusi nascostamente. Non ci sono ancora, affissi sui muri delle case, i manifesti che promettono cinquemila lire e un chilo di sale a chi denuncia un militare che non si è presentato alle armi ed è quindi un disertore punibile con la morte; o un prigioniero inglese o americano fuggito dopo l'8 settembre dai campi di prigionia; o chiunque susciti sospetti e perciò da arrestare e portare nelle cosiddette "case tristi" e torturarlo per conoscere gli organizzatori della resistenza antifascista.

Ma c'è tanta paura in giro, non solo per i bombardamenti aerei, con le sirene di allarme che suonano di giorno e di notte e costringono a rifugiarsi di corsa nelle cantine, col rischio – e spesso succede – di rimanerci sepolti dalle macerie della casa distrutta dalle bombe. La paura è nell'aria; è nelle persone che incontri nella strada o nelle scale dove abiti, e non sai se puoi fidarti o no; è nei reparti militari che la Repubblica Sociale sta formando (la Guardia Nazionale Repubblicana è nata l'8 di questo mese; le Brigate Nere nasceranno nel giugno dell'anno prossimo) e percorrono le strade con aria spavalda e minacciosa. È da questa paura che nella maggior parte della gente nascerà presto la solidarietà, il fenomeno più bello di questi tempi terribili; la voglia di aiutarsi l'un con l'altro, di proteggersi, senza tener conto di differenze sociali, di classe o di cultura. Tutti eguali di fronte ai pericoli che ti minacciano in ogni momento della giornata, tutti eguali pensando a un futuro in pace e di libertà.

Tutti eguali anche perché per tutti o quasi c'è poco da mangiare. Da tre anni i generi alimentari sono razionati e la tessera annonaria garantisce solo la metà o un terzo del fabbisogno giornaliero. Molti la chiamano la "tessera della fame". Quest'anno le razioni sono via via diminuite, di più o di meno secondo la produzione industriale o agricola, secondo i mezzi di raccolta e di trasporto. Il pane è stato ridotto dovunque e in alcune località i panettieri sono stati autorizzati ad aggiungere alla farina di grano un venti per cento di farina di patate. Per tutto lo scorso mese di novembre a Milano sono stati distribuiti un chilo di patate, 100 grammi di fagioli, 50 grammi di salumi, 150 grammi di carne (compreso l'osso), un decilitro di olio, 200 grammi di burro e 100 grammi di grasso di maiale. In qualche città è stato razionato anche il sale: 400 grammi al mese.

A Brindisi, nell'appartamento dell'ammiraglio Rubartelli nel Castello svevo fa freddo. Il carbone è poco e le stufe stanno per spengersi. Il re è silenzioso e così la regina, con la caviglia ingessata dopo la caduta e la frattura di due settimane fa. Il generale Paolo Puntoni, aiutante di campo e consigliere, ha tirato fuori da una credenza e messo sul tavolo la bottiglia di spumante che aveva portato l'11 novembre, compleanno del re. Ma anche questa volta nessuno ha avuto l'animo di stapparla.